3 1761 08103298 9

NUOVA
ANTOLOGIA

DI

LETTERE, SCIENZE ED ARTI

QUARTA SERIE

VOLUME CENTOSETTESIMO
DELLA RACCOLTA VOLUME CXCI
(SETTEMBRE-OTTOBRE 1903)

62957
19/9/04

ROMA
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
CORSO UMBERTO I, 131

1903

AP
37
N8
V.191

PROPRIETÀ LETTERARIA

Roma, Via della Missione, 3 - Carlo Colombo, tipografo della Camera dei deputati

IL LABERINTO

Vastissimo laberinto, formato di colli, valli, selve, ipogei, edifizii smisurati di più maniere. Innumerevoli andirivieni e meandri serpeggiano e s'intricano per ogni verso, tra mura, tra rupi, nel folto delle selve, in fondo alle valli, su per i colli, sotterra.

SCENA PRIMA.

Luogo abbastanza spazioso, cerchiato da rupi ignude, tra le quali s'aprono più vie. Turba di popolo mescolata, aizzata, tumultuosa.

VOCI CONFUSE.

Vogliamo uscir di questo intrico.

VOCI IMPETUOSE.

Fuori
Di questo immenso ed ingannoso carcere!

VOCI CONFUSE.

Fuori! Vogliamo uscir!

VOCI IROSE.

Da troppo tempo
Miseramente ci aggiriam per esso.

VOCI ASTIOSE.

Ci consumiamo in esso.

VOCI VIOLENTE.

Fuori, fuori!

VOCI DOLENTI.

Senz' avvederci siam tornati al loco
Dove prima eravam.

VOCI ESITANTI.

Molte fïate
Qua fummo:... a che tornarvi?

VOCI VIOLENTE.

Fuori, fuori!

VOCI STANCHE.

Sempre lo stesso error, sempre la stessa
Delusïone.

VOCI SCONSOLATE.

Inutile fatica!

VOCI LONTANE.

Che dite voi?

VOCI VICINE.

Non v' intendiamo.

UN GRIDO FORTE.

Avanti!

VOCI TIMIDE.

Non pigiate così.

VOCI RISOLUTE.

Non vi fermate.

VOCI IMPERIOSE.

Sgomberate le vie!

VOCI IROSE.

Chi chiude i passi?

VOCI ASTIOSE.

Chi contende l'uscita?

VOCI VIOLENTE.

Fuori, fuori!

CLAMORE ALTO E CONFUSO.

Sotto il libero cielo, ove non sia
Frode nè impaccio, ove non sia confine...

Rimescolamento, tumulto, impeti disordinati in varie direzioni.

SCENA SECONDA.

Luogo campestre, appartato ed ameno. Prati fioriti, alberi fronzuti, grotte, fontane, laghetti, ecc. Uomini e donne, giovani e vecchi formano qua e colà crocchi e brigatelle. Alcuni suonano e cantano, altri danzano, altri amoreggiano, altri stansi a discorrere insieme, seduti o sdrajati sull'erba, bevendo, giocando a varii giuochi, intrecciando corone, ecc.

CORO.

Danzate sui fiori,
Sdrajatevi al rezzo:
Respirate il dolce olezzo,
Coronate i novi amori.

Lasciate ogni cura
D'incerto dimane:
Non gittate in opre vane
Ciò ch'è dono di natura.

Di fervido vino
Spumeggi il bicchiere:
Se v'è dato di godere
Non cercate altro destino.

UN UOMO PINGUE

(rovescio sotto un albero, dove più altre persone stannosi al rezzo).

Danzi chi vuol danzar, chi vuol cantare
Canti: — giacer sull'erba molle, all'ombra
Di verdi frasche è a me piacer più grato.

UN SONNACCHIOSO.

Ognuno elegge quel piacer che meglio
L'appaga...

(Sbadiglia e si addormenta).

UN BRIOSO.

E a tutti è confacente il loco.

UNO SVENEVOLE.

Amabil loco e di letizia pieno!

UN GIOVANE PENSIEROSO.

Ma circoscritto in breve spazio...

PRIMO SAGGIO.

E tanto
Più giocondo per questo e più sicuro.

SECONDO SAGGIO.

Qui rimaniam, poichè la sorte amica
Vi ci pose.

IL GIOVANE PENSIEROSO.

La sorte?...

PRIMO SAGGIO.

E lasciam ch'altri
Senza pace s'aggiri e senza frutto
Per quei meandri disperati.

IL GIOVANE PENSIEROSO.

Eppure. .

UN DISTRATTO.

Che mai?

IL GIOVANE PENSIEROSO.

Non so... Poter veder qualcosa
Fuor di questo recinto!...

UN VECCHIO ARZILLO.

Io mai non ebbi
Sì fatta voglia.

SECONDO SAGGIO.

Insana voglia!

IL GIOVANE PENSIEROSO.

Un dubbio
Mi va serpendo nella mente...

PRIMO SAGGIO.

Io mai
Dubbii non ebbi.

SECONDO SAGGIO.

Io d'ogni mio pensiero
Sempre fui certo.

IL GIOVANE PENSIEROSO.

Che ho da fare?

PRIMO SAGGIO.

Guarda
Ciò che intorno ti sta.

IL GIOVANE PENSIER SO.

M'annojo.

UNA FANCIULLA.

Balla.

IL GIOVANE PENSIEROSO.

Sono stanco.

IL VECCHIO ARZILLO.

Ripósati.

IL GIOVANE PENSIEROSO.

Non posso.

UN BRILLO.

Allora, bevi.

IL GIOVANE PENSIEROSO.

Non ho sete.

PARECCHIE VOCI.

Bella
Ragione!

IL BRILLO.

Sete !... io sempre ho sete...

(*Beve*).

LO SVENEVOLE.

Canta.

(*Si mette a cantarellare*).

IL GIOVANE PENSIEROSO.

Sempre le stesse canzonette !

UNA BELLEZZA MATURA.

Fai

All' amore.

IL GIOVANE PENSIEROSO.

E con chi ?

LA BELLEZZA MATURA.

(Bufolo !)

LA FANCIULLA.

(Togli !

Ci ho gusto).

IL BRIOSO.

Il caso è molto grave. Vuoi

Un buon consiglio ? Impíccati.

(*Tutti si mettono a ridere*).

LA BELLEZZA MATURA.

Ma, dico,

Non qui.

IL VECCHIO ARZILLO.

Lontano.

L'UOMO PINGUE.

Ove nessun ti veda.

UNO CHE SI SVEGLIA

(*sbadigliando*).

Che ora è ?

IL BRIOSO.

Ti svegli alfine?

IL RISVEGLIATO.

Ho forse
Dormito molto?

IL BRIOSO.

Almen sei ore.

IL RISVEGLIATO
(*sbadigliando*).

Tanto?...
Mah!... ho anche sognato... E voi che cosa
Avete fatto?... Dio, che sonno!...

IL BRIOSO.

Nulla.

LA FANCIULLA.

E tu? racconta; che facevi in sogno?

IL RISVEGLIATO.

Aspetta...
(*Sbadiglia*).
Seguitavo a far dormendo
Ciò che faccio vegliando.

IL GIOVANE PENSIERO O.

Ah!...

IL RISVEGLIATO.

Sì; dal sogno
Alla veglia non era altro divario.

SECONDO SAGGIO.

Così va bene.

PRIMO SAGGIO.

È questo un sognar sano.

SECONDO SAGGIO.

Ragionevole.

PRIMO SAGGIO.

Sì; ma non bisogna
Sognar troppo.

L'UOMO PINGUE.

Io, per me, non sogno mai.
(*S'addormenta*).

LA FANCIULLA.

Io, qualche volta...; ma mi serve poco.

IL DISTRATTO
(*guardando un moscone che ronza*).

Dev'esser tardi.

IL BRIOSO.

E adesso che facciamo?

IL DISTRATTO.

Davvero, non saprei.

PRIMO SAGGIO.

Che c'è bisogno
Di far sempre qualcosa? Riposiamo.

Tutti quelli che non si sono già addormentati sbadigliano.

CORO.

Lasciate ogni cura
D'incerto dimane:
Non gittate in opre vane
Ciò ch' è dono di natura.

Sia gioco l'amore,
Sia gioco la vita:
Quella è arte più squisita
Che più vale a ingannar l'ore.

Nè falso nè vero;
Nè buono nè reo:
O baldoria o piagnisteo:
Tutto il resto è menzognero.

Voci e altri rumori indistinti che a poco a poco sembrano smorzarsi nell'aria. Scendono e si diffondono le ombre della sera.

SCENA TERZA.

Valle angusta tra dirupi e macchie. Mattino.

CELIO

(*facendosi affannosamente incontro a una brigata che sopraggiunge*).

Compagni, amici, ah, vi ritrovo alfine!

PRIMO COMPAGNO.

Chi è costì?

SECONDO COMPAGNO.

Se' tu, fratello?

CELIO.

Io sono.

TERZO COMPAGNO.

Dove fosti?

QUARTO COMPAGNO.

Onde vieni?

PRIMO COMPAGNO.

A lungo invano
T'abbiam cerco.

SECONDO COMPAGNO.

Perduto ti credemmo.

TERZO COMPAGNO.

Tutto lacero sei!

QUARTO COMPAGNO.

Tutto graffiato
Le mani e il volto!

PRIMO COMPAGNO.

Che t'accadde?

I QUATTRO INSIEME.

Parla!

CELIO

(*dopo breve silenzio*).

Io non so ben ridir come da voi
Fossi diviso; ma, sul primo albore,
Quando d'errar per luoghi aspri e selvaggi
Ero già stanco, appiè d'un colle io giunsi,
Che vestito di fiori e di verzura,
Fuor d'un bosco s'ergea. Non so che novo
Pensier mi prese, o che vaghezza, e crebbe
Lena alle membra. Era sereno il cielo,
Era mite il pendio. Salgo alcun poco,
Deliberato di tornar poi tosto
Su' miei passi; ma come più m'innalzo,
Più vago e lieto il loco appar, più cresce
L'etereo lume e smisuratamente
S'apre intorno la vista e si dilata.
Salgo ancora, col sol, sempre più in alto,
Tanto che pur sulla scoverta cima
Fermo il piede e rifiato. Oh, quale allora
Sfolgorante spettacolo s'offerse
Ai bramosi occhi miei! Floridi, vasti
Campi, fronzute selve, e lontananti
Ceruli colli, e il mare immenso, il terso,
Glauco, lucido mar, che di bavose,
Candide spume interminabilmente
Cingea gli scogli e le lunate piagge,
E all'orizzonte si mescea col cielo.
Un'ebbrezza mi vince, un alto grido
Mi prorompe dal petto e più non sento
Nè titubanza, nè fatica. Molle
E tutta sgombra verso il mar scendea
L'altra costa del monte, e sol tra il mare
E me sorgeva e verdeggiava un bosco,
Non selvaggio, non cupo, anzi d'amena
Veduta e tal che non parea dovesse

Contender molto al vïatore il passo.
Libero e salvo già mi credo. Scendo
Con agil piè, con baldo cor, voglioso
Di toccar quelle rive e di tuffarmi
In quell'onde e d'errar senza ritegno
Per l'aperta campagna. Entro in quel bosco,
Vado senza restar, cammino a lungo...:
Invan. Raddoppio, studio i passi...: invano.
Più nulla appar di quanto in alto io vidi.
Piego a sinistra, piego a destra: nulla!
Salgo, riscendo, salgo ancora: nulla!
Selva il bosco divien: spinosi arbusti
M'attraversan la via; scabro, ferrigno,
Precipitoso il suolo fassi. Intanto
Declina il giorno e già s'oscura il cielo.
Stella non spunta, tenebrose nubi
Corron nell'aria, rugge il vento, scoppia
Sovra il mio capo il tuono. Trafelato,
Brancolando, m'arranco. Intoppo in irte
Selci, in riversi tronchi e fra pungenti
Rovi i panni mi lacero e le carni.
Stilla freddo il sudor dalla mia fronte.
Erro così l'intera notte, esausto,
Cieco, senza saper dov'io mi sia,
Nè dove vada... Alfin da un'erta balza
Quaggiù dirupo, in questa valle, ahi quanto
A noi già nota! e qua vi trovo.

PRIMO COMPAGNO.

Assai
Di te c'incresce; ma...

CELIO.

Non più. Mi sento
Mancar... Non mi lasciate... Sorreggetemi...
Fate che alquanto sulle zolle io segga.

I compagni lo traggono a un ciglionse erboo e lo fanno adagiare.

SCENA QUARTA.

Spaziosa caverna che si spalanca nel fianco del monte. In alto alcuni cipressi coronano la rupe. Nel fondo, a sinistra, s'apre nella roccia una bocca più piccola. A qualche distanza da questa, verso destra, Rolfo giace a terra svenuto. Gli è intorno una brigata di *erranti*. Meriggio.

PRIMO ERRANTE
(*dopo alcun tempo*).

Riapre gli occhi.

SECONDO ERRANTE.

In sè ritorna.

ROLFO
(*guardandosi intorno smarrito*).

Dove
Sono?

TERZO ERRANTE.

Nella Caverna dei Cipressi.

ROLFO.

Come son qui?

QUARTO ERRANTE.

Vicino a quella bocca
Ti trovammo svenuto.

ROLFO
(*fissando la bocca e rabbrividendo*).

Ah, sì!...

PRIMO ERRANTE.

Che dici?

ROLFO.

Or mi sovvien...

SECONDO ERRANTE.

Che dunque?

ROLFO.

Orribil cosa!

TERZO ERRANTE.

A noi rispondi.

ROLFO.

Oh, tropp'orribil cosa!

QUARTO ERRANTE.

Ei vaneggia.

PRIMO ERRANTE.

Di' su.

ROLFO.

Deh, ch' io non vegga
Quel bujo!

(*Accenna alla bocca ch'è nel fondo. Alcuni degli erranti si dispongono in maniera da ripararglielle la vista*).

SECONDO ERRANTE.

Di' sicuramente.

ROLFO
(*dopo un angoscioso silenzio*).

Udite. —
Era gran tempo che d'uscir di questo
Carcere maledetto io mi struggea.

TERZO ERRANTE.

Come noi tutti.

ROLFO.

Avevo già tentate,
Sempre invan, molte vie.

QUARTO ERRANTE.

Come noi tutti.

ROLFO.

Alla fin m'avvisai, dopo le alte
E le palesi, di tentar le occulte
E le profonde...

GLI ERRANTI.

Ah!

ROLFO.

Per quella cupa
Bocca mi misi.

GLI ERRANTI.

Quella?...

ROLFO.

Sì, la stessa
Dove poi giacqui.

PRIMO ERRANTE.

E così solo osasti?...

ROLFO.

Mi spronava il desio, mi sostentava
Un' ardente, indomabile speranza.

SECONDO ERRANTE.

Temerario ardimento!

TERZO ERRANTE.

Inutil rischio!

ROLFO.

Nell'una mano un bastoncel, nell'altra
Una lampada avevo. Entrai. L'anfratto
Che pria m'accolse si spartiva in molti
Divergenti cunicoli, nel duro
Scoglio del monte concavati; e d'essi,
Quale salia, quale scendeva, e quale
A destra, e quale si torceva a manca.
Dopo breve incertezza uno n'elessi
Che scendea nel profondo e con più cauto
Piede per quello m' inoltrai. La poca
Fiamma della mia lampada spandeva
Un incerto chiaror, che sola guida
Era a' miei passi e scernere in confuso

Sol mi lasciava i men lontani aspetti.
Che vi dirò? Come potrei la storia
Tutta narrarvi del mio lungo errore?
I dubbii, l'ansie, le paure, e l'acri
Speranze sempre rinascenti e sempre
Deluse?

PRIMO ERRANTE.

Fatti cor.

SECONDO ERRANTE.

Séguita.

TERZO ERRANTE.

Parla.

ROLFO.

Senza fin quel cunicolo scendeva,
Serpeggiava, schiudeasi in nuove ambagi,
Si dilargava in rovinose ed ampie
Caverne, o divenia depresso e stretto
Tanto, che più fïate mi convenne
Andar carponi, e mi costrinse il petto
L'incrollabil macigno ed il respiro
Mi mozzò nelle fauci. — Erro lungh'ore.
Quante? Nol so. Giungo a uno speco, dove
M'appar di tratto un simulacro immane,
Un marmoreo colosso, che col teso
Braccio la via sembra che additi. Il capo,
Troppo sublime, si smarria nel bujo;
Biancheggiava il gran corpo. In un m'incuora
E mi sgomenta quella vista. Giungo
A un altro speco, nel cui mezzo sorge
Un ingente sarcofago di bronzo
Mi corre un gelo per le vene. Passo
Un viluppo dedaleo d'anguste,
Curve latebre, sulle cui pareti
Stanno infinite lapidi segnate
D'arcane cifre e d'intricati emblemi.

E vado innanzi e torno addietro e giro
Senza prender riposo, alla ventura.
Ecco una gradinata che in un vasto
Pozzo s'immerge. Esito; fremo; scendo.
Sinistramente sulla ferrea selce,
Tra quell'ombre, in quell'orrido silenzio,
Suona il mio passo. E scendo, scendo, scendo,
Tanto che omai sento mancarmi il fiato.
Ed ecco il fondo; ed ecco a fronte un' altra
Gradinata che sal. Risalgo quanto
Ero disceso; giungo in alto; in terra
Anelante e stremato m'abbandono...
Ah!...

GLI ERRANTI.

Che?

ROLFO.

Solo in pensarvi...

GLI ERRANTI.

Or che?

ROLFO.

La poca
Fiamma della mia lampada vacilla,
Crepita, muor. — Tenebre cieche!...

GLI ERRANTI.

Orrore!

ROLFO.

Orrore! orrore!

PRIMO ERRANTE.

Che facesti?

ROLFO.

Stetti
Come insassato lunga pezza...

SECONDO ERRANTE.

E dopo?

ROLFO.

Dopo...

(*con uno scatto violento*)

Non vo' morire...

TERZO ERRANTE.

Allor che fai?

ROLFO

(*quasi smaniando*).

Sorgo, cammino brancolando, cado,
Mi rialzo, ricado, mi trascino
Sulle ginocchia, striscio come un verme...
Eternità!... Da lunge odo rimbombo
D' acque travolte nell' abisso. Un vento
Impetuoso da non so che foce
Straboccando m' assal. Sotto i miei passi
Qualche cosa si sgretola crocchiando...
Mi chino... tocco... ossa spolpate...

GLI ERRANTI.

Orrore!

ROLFO.

Orrore, orrore! — Finalmente un fioco
Raggio, un punto di luce a gran distanza
Appar, dispare, riappar... M'avvento,
Corro, ruzzolo ed eccomi...

GLI ERRANTI.

Sei salvo.

ROLFO

(*vaneggiando*).

Salvo!... salvo!... Via!... via!... Deh, mi traete
Lungi di qua... Fate ch' io vegga il sole!...

(*Sviene di nuovo*).

SCENA QUINTA.

Vasta spianata, cinta di rupi, di macchioni, di bizzarri e moltiformi edifizii, quali saldi ed interi, quali cadenti in rovina. S'aprono tutt'all'intorno, in gran numero, gole, spelonche, vie, callaje, angiporti, androni, fughe di colonne ed archi. Entrano da varie bande, s'incrociano, si mescolano, passano e ripassano, stuoli più e men numerosi d'uomini e di donne, di varie condizioni ed età, guidati, arringati, ammoniti, sobillati, da faccendieri, mestatori, parabolani, abbajoni, pedanti, scervellati, allucinati, i quali tutti si fanno chiamare maestri. Voci alte e fioche, clamori discordanti, acclamazioni e sibili, confusione e tumulto. Vespero.

PRIMO MAESTRO.

Bisogna, per uscir di questo intrico,
Pigliar le alture, scavalcare il monte.

SECONDO MAESTRO.

Ed io vi dico che bisogna invece
Andare al fondo, camminar sotterra.

TERZO MAESTRO.

Orsù, non vi fermate: avanti, avanti!
Nessun si volti per guardarsi a tergo.

QUARTO MAESTRO.

No! fermi tutti! s'è sbagliato strada.
Chi vuol salvarsi ha da tornare addietro.

TERZO MAESTRO.

Avanti!

QUARTO MAESTRO.

Indietro!

QUINTO MAESTRO.

A manca!

SESTO MAESTRO.

A destra!

SETTIMO MAESTRO.

Prima
A manca e poscia a destra.

OTTAVO MAESTRO.

Prima a destra
E poscia a manca.

NONO MAESTRO.

Non gli date retta.
Via con me!

DECIMO MAESTRO.

No, con me!

UNDECIMO MAESTRO.

Signori, un poco
Di pazïenza. Per trovar l'uscita
Di questo laberinto è necessario
Prima di tutto di conoscer bene,
Sin dal principio, la sua storia, e dopo
Di proceder con metodo. Su questo
Tema interessantissimo, o Signori,
Io composi un volume di duemila
Centocinquanta pagine, con molte
Note, con molti documenti inediti,
Dedica a un grande neonato principe,
Tavola degli autori, prolegomeni,
Ed in fine tre indici alfabetici.
Il libro fu da dodici Accademie
Già premïato, e il nostro eccellentissimo
Ministro per l' Istruzïone Pubblica,
Uomo d'un intelletto strabocchevole,
E d'un naso che mai non v' ebbe il simile,
Riformatore degli studii classici,
Tecnici, filosofici, giuridici,
Il quale mi fu largo d'un sussidio,
E mi fece anche far commendatore,
Medita d' introdurlo nelle scuole,

E caldamente assai lo raccomanda.
Tutto questo vi prova che il mio libro
È libro della massima importanza,
Che mette i fatti a posto, i sogni dissipa,
Chiarisce i dubbii e colma una lacuna.
Eccolo qua. Compratelo, leggetelo,
Meditatelo...

(*Una sassata gli fa schizzare il libro di mano*).

DUODECIMO MAESTRO.

Cheti. È tutto inutile.
Non v' affannate; non vi scalmanate.
Traetevi in disparte. Rassegnatevi.
Le cose son così. Non c' è rimedio.
Da questo laberinto immemorabile,
Credete a me, non uscirete mai.

GRANDE FRASTUONO DI VOCI CONTRADDITTORIE.

... Un buon governo... Nïente governo... La scïenza... La fede... La ragione... Inno a Satana... Il cuore di Maria... L'amore universale... L'odio di classe... L'evoluzïone... L'emancipazïone della donna... L'amor libero... Il libero pensiero... Il diritto... La forza... L'azïone... L' idea... Ordine... Libertà... Tutti eguali... La bestia... Il superuomo... Sì !... No !... Silenzio !... Abbasso !... Evviva !... Abbasso !...

(*Comincia a volar qualche sasso*).

UN FURIOSO

(*irrompendo nel mezzo, seguito da altri furiosi*).

Qua, qua ! leve e picconi ! scuri e stizzi !
Sotto ! Sfondate quelle porte ! Sotto !
Buttate giù quelle colonne ! Dàgli !
Fate saltar quei muri ! A terra, a terra !
Tronchi, rupi, ogni cosa ! Ferro e fuoco !
Demolite, spianate, incendïate !
A viva forza apritevi la strada !

(*Massima e general confusione*).

SCENA SESTA.

Luogo appartato e selvaggio. Fra due pareti di roccia scabra ed erta s'apre una forra assai angusta, il cui ingresso è quasi otturato da sassi e da cespugli.

IL GIOVANE PENSIEROSO.

(*uscendo a passi precipitosi e fermandosi a un tratto*).

Ah, solo alfin !... Fuor della calca, lungi
Da quell'osceno turbinar di voci,
Da quel vano, insensato, obbrobrïoso
Tumulto !... Dove son ?

(*Si guarda intorno*).

Propizio il loco
Parmi... Non v' è nessun... Non orma in terra
D' umano piè... Di qui la prima mossa...

Fa per entrar nella forra. Improvvisamente, sulla rupe, a destra, appare una fanciulla con un ramoscello in mano. I due si guardano alcun tempo in silenzio, meravigliati.

IL GIOVANE PENSIEROSO.

Chi sei ?

LA FANCIULLA.

Una smarrita. — E tu chi sei ?

IL GIOVANE PENSIEROSO.

Un che cerca la via.

LA FANCIULLA

(*dopo breve esitazione*).

Prendimi teco.
Non mi lasciar così sola... Ho paura.

IL GIOVANE PENSIEROSO.

Fa ch' io ti vegga.

(*La fanciulla scende timidamente. Egli le si fa incontro*).

È pallido il tuo volto.

LA FANCIULLA

(*con voce tremante*).

Son molto stanca.

IL GIOVANE PENSIEROSO.

È limpido il tuo sguardo.

LA FANCIULLA

(*supplichevole*).

Deh, non lasciarmi!

IL GIOVANE PENSIEROSO.

Faticoso elungo

Il cammino sarà.

LA FANCIULLA

(*con voce rinfrancata*).

Non son più stanca.

IL GIOVANE PENSIEROSO

(*con premura*).

Ti reggerò. — Dammi la mano.

LA FANCIULLA

(*porgendogliela*).

Prendi.

S'accostano alla forra. Egli, con la mano che ha libera, smuove i sassi e i cespugli ed apre un varco.

IL GIOVANE PENSIEROSO.

Di qui non deve mai passar nessuno...
Vuoi che tentiamo?

LA FANCIULLA.

Ah, sì!

IL GIOVANE PENSIEROSO.

(*con tenerezza*).

Vieni.

LA FANCIULLA.

Son pronta.

IL GIOVANE PENSIEROSO.

Con fede.

LA FANCIULLA.

Con speranza.

TUTT' E DUE INSIEME.

Con amore.

Penetrano nella forra e spariscono.

ARTURO GRAF.

L'IDEA RELIGIOSA DOPO IL 1815

E IL « PROMETEO » DI SHELLEY

Sono ben noti i fatti straordinari per cui, dal 1813 al 1815, precipitò la fortuna del primo Impero. La vecchia Europa riaffermavasi sulla nuova che aveva occupato le istituzioni e gran parte delle coscienze. Nondimeno, mentre Napoleone imperatore dei francesi e re d'Italia navigava verso Sant'Elena, si cantava il *Te Deum* in tutte le chiese, i principi tornavano dall'esilio, i frati e le monache ai loro conventi, i coscritti alle loro case, e a vedere gli archi trionfali e la gioia degli accoglimenti, si sarebbe detto non già che si rialzavano i palchi della restaurazione, ma che il dispotismo più ferreo fosse crollato. Per vero dire, quei vecchi despoti non si potevano rivolgere con fronte più paterna e mansueta ai loro amatissimi sudditi. Dalle cancellerie degl'imperi vittoriosi partiva il nuovo programma politico tutto ispirato alla clemenza delle massime evangeliche, come lo aveva ideato il mistico Alessandro di Russia, il quale, in nome del Divin Salvatore (tenendo pronti i cannoni e i cosacchi), andava ripetendo ai popoli, come la canzone del Petrarca: pace! pace! E in verità dopo tante coscrizioni e tanto sterminio di battaglie napoleoniche, i popoli, che ne avevano sofferto assai più dei re, sospiravano essi pure la pace; dopo il fanatismo irreligioso si tornava al fanatismo delle campane, e un'aura sincera di sentimento cristiano, quell'aura che fece fiorire, inaspettati, gl'*Inni Sacri* di Alessandro Manzoni, errava nuovamente nei cuori bisognosi di affidarsi ancora alla giustizia divina giacchè la giustizia umana era terribile: aveva molto promesso e poco attenuto. Quest'aura, ravvivata dallo stesso nembo rivoluzionario che aveva voluto avversarla, sin dal principio del secolo s'era vie più diffusa per l'opera letteraria di Giuseppe De Maistre e dello Chateaubriand, che, come disse il Lamartine, « aveva risuscitato l'anima ». Qui sta tutto il segreto per il quale i reazionari e i liberali trovarono, verso il 1815, delle disposizioni spirituali già formate, e le secondarono col fine opposto, gli uni del restaurare e del conservare, gli altri del rinnovare e del progredire elevando le coscienze senza disperderle e esasperarle, e adoperando contro il dispotismo quegli stessi argomenti coi quali Gesù Cristo aveva condannato la servitù, la violenza e smascherato l'ipocrisia. È notevole pertanto che mentre i rivoluzionari settecentisti avevano ostentato la irreligione, e anche un clamoroso ateismo, quelli che seguono al 1815, più esperti, più cauti ed umani, ci appariscono quasi tutti credenti, e non pochi anche un po' mistici. Parve che l'esperienza avesse loro mostrato che i principii di rettitudine, di sincerità e di giustizia contenuti nel Vangelo e immedesimati con la fede in un Dio

buono e veggente, mentre valevano a mantenere il progresso civile in un argine, o in una regola di contenuto interiore, non impedivano poi, anzi, come forza e ispirazione che viene da tutte le fedi, e specialmente da una fede siffatta, favorivano il conseguimento delle riforme desiderate. Perciò quel consenso religioso cristiano s'andò estendendo dipoi a quasi tutta la letteratura rivoluzionaria romantica. I reazionari si videro colpiti con la loro medesima arme. Se essi dicevano: servite in nome di Dio; i liberali ripetevano: sorgete e combattete in nome di Dio:

Che se il popolo si desta
Dio si mette alla sua testa,
La sua folgore gli dà!

Coi quali versi di Goffredo Mameli io ho inteso di ricordare il più alto e il più efficace credente della nostra rivoluzione - Giuseppe Mazzini - a cui mi piace di accompagnare i nomi di due grandi poeti, di così diverso temperamento, ma quasi d'una medesima fede, Vittore Hugo e Alessandro Manzoni. Così la rivoluzione quasi ribattezzata, ma calcata, potè procedere oltre per la sua via: una via di fede, di pensiero, di virtù e di martirio. Nondimeno in quelle grandi e profonde coscienze religiose, innanzi alle quali, col problema politico e sociale, si aprivano tutti i problemi dello spirito umano, sorprendi talora delle parole amare di dubbio, e quasi scoraggiamento. Vittore Hugo, per esempio, in quella ode: « Ce siècle est grand et fort », dopo aver cantato, in una serie di strofe maestose e incalzanti come una marcia trionfale, l'avanzarsi dell'Idea e del largo progresso umano, conclude come se dal petto gli uscisse un profondo sospiro:

Mais parmi ces progrès dont notre âge se vante,
Dans tout ce grand éclat d'un siècle éblouissant,
Une chose, ô Jésus, en secret m'épouvante:
C'est l'écho de ta voix qui va s'affaiblissant.

L'ode è dell'aprile 1837.

Il Mazzini ci ha lasciato egli stesso il racconto nelle sue *Note autobiografiche* di quella che egli chiama « la tempesta del dubbio »: una tempesta angosciosa come forse l'agonia di Gesù nell'orto degli ulivi, e dalla quale egli uscì senza esserne travolto e annientato nella volontà e nel proposito d'infondere l'ardente anima sua in un popolo oppresso e scaduto. Egli dubitò di Dio. « Io negava il sole - egli dice - perchè in questo breve stadio terrestre io non potevo accendere alle sue fiamme la mia povera lampada ». Egli dubitò dell'Italia. Vedeva due Italie nella nostra storia: l'una credente e idealista, che è l'Italia di Dante; l'altra spensieratamente cinica e godereccia, che è l'Italia delle Signorie e delle dominazioni straniere. Vedeva accolti nella prima gli spiriti più fieri e più alti: nella seconda gli spiriti più servili e più disonesti. Il dubbio di Giuseppe Mazzini era se la prima, come occorreva per vincere e ricostituirsi con stabilità e dignità, avrebbe potuto superare l'inerzia, e quasi la morte, della seconda. Un'Italia atea, grettamente e pedantescamente machiavellica e scaltra; un'Italia coi sensi accesi e l'anima spenta, ispirava un'angosciosa diffidenza al Mazzini. Perciò, chiamando indefessamente all'azione, non si stancò mai di essere il più caldo apostolo dell'idea religiosa.

« Colui - egli dice nei *Doveri degli uomini* - che può negare Dio davanti una notte stellata, davanti alla sepoltura dei suoi più cari, davanti al martirio, è grandemente infelice, o grandemente colpevole ».

Quindi rimprovera agli italiani la loro indifferenza in fatto di religione, dicendo che il frutto di quella non può esser che l'anarchia. « Il pensiero religioso - egli dice - dorme aspettando sviluppo nel nostro popolo: chi saprà suscitarlo avrà più fatto per la Nazione che non con venti sètte politiche ».

Parrà strano che io abbia nominato il Manzoni col Mazzini e con Vittor Hugo, egli che per la sua vita raccolta là in quell'angolo di Milano austriaca, per la temperanza del pensiero che lo scrupolo dell'arte e della coscienza rendono così meditato e casto, per la costante semplicità dello stile che, pago della sua intima verità, rinunzia ad ogni effetto esteriore, differisce in tutto dall'eloquenza sì passionata, sì veemente talora, di que' due strenui battaglieri ed esuli: ma il motivo per cui non lo disgiunsi da essi si è che egli li agguaglia nella grandezza e nella profonda religiosità della mente, e nel sentimento di quei diritti di cui si voleva il trionfo.

Dello spirito rivoluzionario del secolo XVIII in lui, nobile lombardo, e poeta nuovo dei misteri cristiani, era rimasto il vero e retto senso democratico. Ama gli umili oppressi, quelli che non hanno mai ragione dai loro tristi e prepotenti padroni: Renzo, Agnese, Lucia, fra Cristoforo, e se riconduce il vecchio Innominato nelle braccia d'un prete, questo prete non è don Abbondio, ma il cardinale Federigo, sotto la cui porpora si direbbe quasi palpitare la nobile anima di Antonio Rosmini. E un senso veramente umano e profondo di concorde democrazia non spira forse dall'austera mitezza degli *Inni Sacri*? mitezza tra evangelica e virgiliana, non dissimile in fondo da quella che, per non invelenire ed accrescere inutilmente le sciagure umane, già troppe, oggi raccomanda pure Leone Tolstoi; il quale, come il Manzoni e come il Mazzini, vorrebbe l'arte sempre subordinata a un fine morale. Questa mitezza manzoniana non è pecoresca acquiescenza, e a provarlo mi pare che bastino gli ardimenti del suo romanzo che scuopre così comicamente, e così tragicamente quanto agli effetti, la viltà dei curiali e dei sagrestani; e l'ode del marzo 1821, e il primo coro dell'*Adelchi*, col quale egli dà agli italiani un doloroso, ma vero e severo insegnamento: il solo infine che dar si potesse agl'illusi.

E questi e altri molti, che sarebbe lunghissimo a ricordare, furono i sinceri e valorosi rappresentanti dell'idea religiosa durante i dieci lustri in cui la libertà politica compì la sua magnifica evoluzione: idea religiosa che portò l'Italia nelle stanze del Vaticano, innanzi a Pio Nono, il quale, in un momento d'entusiasmo festaiuolo, la benedì, in mezzo alle bandiere tricolori, con esultanza paterna, non prevedendo il torto che gli avrebbe fatto ventidue anni dopo, d'entrargli in Roma per la breccia di Porta Pia.

In altri scrittori invece (ed è istruttivo notarlo come studio delle varie orientazioni del pensiero umano), lo spirito rivoluzionario rimase inconciliabile e indipendente dalla religione dei governi restaurati: cioè si mantenne qual'era stato ne' suoi primordi, una forza radicalmente demolitrice.

Fra questi scrittori, i quali, lo dico subito, non ebbero nessuna influenza sull'anima popolare, apparisce primo nel secolo e antesi-

gnano, il poeta inglese Percy Bysshe Shelley, il quale, nella gran luce degli spiriti magni, se ne sta solo come il Saladino di Dante.

Egli fu rapito, com'è ben noto, da una tempesta di mare presso la costa di Viareggio, a 29 anni, l'8 luglio 1822. In una sua ode è quasi presago di questa sua fine.

« Io potrei coricarmi - egli dice - come un bambino stanco, e piangere la vita d'angoscia che ho portata, e che devo portare ancora, finchè non venga la morte a sorprendermi come un sonno, e io senta, nell'aria calda, la mia gola gelarsi, e *oda il mare esalare sul mio morente cervello la sua ultima cantilena* ».

Che la vita del poeta trascorresse angosciosa, l'afferma anche la seconda moglie di lui, signora Maria Godwin. Ella ci dice (1), che egli fu sempre anche fisicamente « un martire di dolore, e d'una delicatezza nervosa senza esempio ». Giosue Carducci, in una sua altissima ode, ben lo ritrae dicendolo « spirito di titano entro virginee forme ». E tale ci sembra davvero se si confronti il suo dolce viso femmineo con le sfide audaci e procellose della sua poesia.

La sua vita dunque fu dolorosa, e fu presto troncata da un infortunio. Egli è il più giovine fra i grandissimi poeti di tutti i tempi, e a più tratti del suo pensiero, pur maturo alle profonde speculazioni, si riconoscono i caratteri di questa sua gioventù.

Si direbbe che, tutto invaso dall'assolutezza di certi principii, egli rimanga all'enunciazione di essi, o alle premesse, sdegnando o evitando di vederne tutte le conseguenze, di porre a riscontro col possibile il suo ideale altissimo. Tra il possibile e l'ideale egli getta dei ponti aerei sublimi, e ogni impossibilità è superata dall'aquila. Il mondo de' suoi sogni ideali è così bello, buono e felice, e quindi così remoto dal nostro, che ci sembra egli stesso un essere strano, venutoci, con un canto nuovo, da un'altra plaga. Che cosa ereditò egli del sentimento storico e religioso del suo paese? Nulla mi pare, o ben poco, ma in cambio egli sortì un'intelligenza sì alta della natura, che si direbbe uscito da una progenie preistorica, vissuta con gli spiriti dell'aria, dei boschi, delle montagne, o con le deità marine entro le caverne dell'Oceano. È in quest'eterna giovinezza della natura che dobbiamo cercare e seguire questo grande poeta. Perchè domandargli di più? Perchè domandargli un maggior criterio filosofico, o quello che milioni e milioni di uomini hanno, o presumono d'avere, cioè un senso più savio, più accorto e più pratico della vita reale? Per questo appunto che un tal senso, un tale criterio ei l'ebbe minore alla potentissima fantasia, e al palpito generoso e grande del cuore; egli potè essere il poeta che fu, potè innalzarsi con libera ala, non tarpata, nè impedita dal dubbio, alle più alte cime dell'immagine, della divinazione, e anche dell'utopia. In lui non è verità e realtà che non prenda la forma astratta, e talora dottrinale, de' suoi fantasmi. Dico dottrinale perchè se in lui c'è l'aura divina d'Apollo, e d'un genio primordiale nordico, c'è altresì il pensatore politico, l'apostolo e il moralista sociale, i cui fantasmi escono fulgidi e vivi dal fondo di quella dottrina dei filosofi meno ortodossi dei due secoli XVII e XVIII; dottrina che egli credeva la più idonea a toglier dal mondo l'impostura, l'ingiustizia, la forza violenta e oppressiva. Se fosse nato nel medio evo avrebbe forse, con eguale fervore, abbracciato la teologia, perchè nessuno, tranne l'Alighieri, ebbe più

(1) In una nota al poema l'*Alastor*.

di lui la facoltà ardente della visione e di infonderla di sensi allegorici e di sensi morali, quali gli erano suggeriti dalle condizioni sociali e politiche del suo tempo. Non potendo essere un mistico cristiano, fu un mistico del panteismo, e bastò la bellezza della natura alla sua adorazione. Egli ne era così ispirato che certe sue liriche sembrano quasi la stessa voce della natura che si valga dell'anima del poeta come d'un suo strumento, che lo invada di sè, comunicandogli l'ebbrezza gioconda dell'usignolo. E nondimeno sentì ricorrere anche in quell'ebbrezza un affanno che nelle immagini, se non nel pensiero, è anche più lugubre di quello dei canti leopardiani. Gli è che quella grande e giovane aquila, perduta nell'infinito, portava con sè, nel suo volo, l'oscurità del mistero fuori d'ogni fede che lo spieghi e che lo rischiari, e inoltre portava con sè le ferite di cui l'avevano insanguinata le arpie: le brutte e basse arpie che infestano nella vita più che altro i poeti, nè essi le possono scacciare col corno incantato d'Astolfo. Egli è preso talora da un vero turbine di dolore. Vorrebbe cambiare il mondo servo nel mondo libero e felice della sua fantasia: un mondo sciolto da ogni autorità, da ogni dogma, da ogni catena; vorrebbe spirare impetuoso come il « vento dell'Ovest » in mezzo all'umanità, e spandervi i suoi pensieri, e scuotere, « con la tromba d'un profeta, la terra immersa nel sonno ».

Era il sonno che, dopo la restaurazione del 1815, i principi paterni cercavano di mantenere nei loro felicissimi Stati con tutte le arti politiche e poliziesche; e se il sonno qua e là si rompeva alla sveglia dei carbonari, i principi lo persuadevano nuovamente con la catena del galeotto, o con la fune del boia. E si faceva, come dice Vittore Hugo, un bagno dell'Italia, un cimitero dell'Irlanda, e si popolava la Siberia con la Polonia (1). Quale contrasto fra questa atroce tirannide, e ciò che cantava e vaticinava il poeta! Se non che, gli squilli della sua tromba erano troppo remoti dalle moltitudini per destarle. Volendole riscuotere ed educare alla libertà, conveniva parlare ad esse il loro linguaggio, conveniva non disviarle da una fede ben certa e ben definita come il popolo la vuole, la sente e la intende, e come benissimo avevano compreso gli scrittori che ho nominato in principio. Perciò non ci meraviglia che anche il liberalissimo G. B. Niccolini non perdoni allo Shelley d'avere infuso in tutta la metafisica della sua poesia « l'orribile - egli dice - dottrina » (già il Leibniz l'aveva chiamata « detestabile » e il Malebranche « spaventevole e ridicola chimera ») dello Spinoza: « dottrina - prosegue a dire il Niccolini - che lo pose meritamente in odio ai suoi concittadini » (2).

Meritamente no. Siamo tutti infusi d'un elemento che precedè e ordì, se così posso dire, il nostro nucleo spirituale; e questo elemento che ereditammo o ci assimilammo, è la nostra più simpatica verità, quella che, se i nostri motivi egoistici non ci consigliano a tacerla, vogliamo diffondere e anche imporre col generoso proposito d'illuminare i ciechi, i quali vedono e sentono un'altra cosa, bandire dal mondo l'errore, o quello che non ci accomoda, e non ci piace. Il giovine Shelley aveva egli pure la sua verità fondamentale, ed era quella de' suoi autori che più aveva studiato, che più si confacevano al suo gusto e al suo genio; sebbene possa concedersi che, come accade ai giovani, egli

(1) Prefazione a *Les feuilles d'automne*.
(2) Discorso sulla tragedia greca.

fosse troppo fisso in certi concetti unilaterali; concetti che allora, col vento che spirava dopo il 1815, non potevano certo procurargli le simpatie della severa Inghilterra che aveva vinto la Francia rivoluzionaria, represso l'Irlanda, e operato, sotto il duro e reazionario ministro Castlereagh, il massacro degli operai di Manchester. Forse il meglio si è dire con Shakespeare che « tutto è vero » e con Fausto che « il sentimento è tutto ». E tutta la colpa del giovine Shelley, agli occhi del mondo, consisteva nell'avere egli delle opinioni differenti al sentimento, ovvero all'interesse politico ed economico della grande maggioranza ecclesiastica e civile del suo paese. Del resto questo grande e così imprudente poeta aveva in sè tanta carità, che mai non ne ebbe di più, protestante o cattolico, alcun cristiano. Cuore di filantropo, di tempra veramente anglo-sassone, egli era generosamente largo del suo ai poveri ed agli amici, e si prese anche una malattia d'occhi recando conforto e assistenza in tuguri malsani.

Egli sentivasi portato ad amare e proteggere ogni forma innocente di vita, simile in questo a quella buona signora, la quale, finchè visse e potè averne cura, fu la provvidenza dei fiori e delle creature di quel misterioso giardino ove il poeta ha posto la sua *sensitiva*. Nel poema l'*Alastor*, o lo *Spirito della solitudine*, dice egli stesso d'aver sempre amato ed accarezzato, come fratelli suoi, tutt'i gentili animali, nè aver mai offeso alcun uccello, nè alcun insetto: ingenua e amabile confessione degna di Francesco d'Assisi, il quale amava in Dio il padre di tutte le creature. Il poeta avrebbe voluto, come il suo Prometeo, « che nessuna creatura vivente soffrisse ». Il suo ottimismo era tale che egli credeva (lo dice la signora Shelley in una nota al *Prometeo*), che l'uomo possa tanto perfezionarsi da cacciare dalla propria natura, e dalla maggior parte del mondo, il male, che non è, secondo lui, inerente al sistema della creazione, ma solo un'accidentalità sopraggiunta dopo.

Era questo uno dei suoi concetti dottrinali più fissi, ed è l'estremo dell'ottimismo come non ebbe mai, ch'io sappia, nessuno dei tanti filosofi che meditarono il problema del male, tra i quali Sant'Agostino che ne accusa l'uomo perverso: lo Shelley ne accusa invece le istituzioni. Ma egli non poteva ignorare ciò che erano stati gli uomini avanti che i primi legislatori e fondatori di religione avessero incominciato a istituire qualche principio di diritto positivo, e a imporlo come legge divina. Egli dunque non poteva accusare le istituzioni se non perchè servivano ai fini e alle ragioni di quel potere dispotico che la rivoluzione francese aveva voluto crollare, perchè sulle rovine del passato sorgesse il tiranno dell'avvenire: un despota di genio, proclamatore di libertà e d'impero a colpi di cannone. Il poeta non vedeva nella rivoluzione francese che il lume, lassù in alto, d'una grande idea di giustizia, non curandosi se in basso era imperversata tutta quella furia selvaggia e sanguinaria di belve eccitate, le quali avevano lasciato negli animi come il ricordo e l'avviso d'un'ecatombe umana. Il poeta non vedeva, così in Napoleone come nel governo vittorioso e nelle istituzioni del suo paese, che l'oscuramento di quell'idea, che la forza soverchiatrice di quel diritto, di cui scolpì quasi - nel suo poemetto *La Mascherata dell'Anarchia* - la fermezza irremovibile in quella moltitudine di oppressi e di sofferenti: moltitudine calma, immobile e muta come una foresta contro le baionette, le sciabole e le artiglierie che la uccidono. Egli insomma astraeva da ogni altra considerazione quel-

l'alto ideale della libertà, in cui comprendeva tutti gl'ideali possibili, come bene apparisce in queste parole del carme surricordato: « Tu sei la giustizia, o libertà, la saggezza, la pace, l'amore: la scienza, la poesia, il pensiero, son le tue faci: coraggio, pazienza e dolcezza, tutto quello che può ornare e benedire, tu sei! »

E in un mondo come il nostro egli credeva possibile l'effettuazione d'un tale ideale?... Ecco l'anima buona! ecco il giovane generoso! ecco la sublime utopia!... Quella utopia che lo isolò fuori della corrente comune, e gli accrebbe contro quell'odio triste, astioso che anche il Niccolini ricorda come un meritato gastigo. Ma tale odio non fece che provocare nel poeta degl'impulsi più forti e più indipendenti di ribellione. Perchè Cristo, nelle cui gran braccia distese si riparò un giorno l'umanità naufragata, era fatto servire all'intento degli oppressori, il poeta più di Cristo ammirò Prometeo che non piega la fronte, e lancia la sua sfida contro l'ipocrisia e l'onnipotenza di Giove. Prometeo diviene per lui l'anima dalla cui resistenza contro il male e dal cui lungo martirio emergerà un mondo novello. Il poeta popola questo mondo degli spiriti che escono a legioni dalla sua fantasia, e cangia quasi in potenze intellettuali le potenze della natura. Ma non sono anch'esse delle forze tiranne e spesso devastatrici? Sì, finchè servono a Giove; ma, come accade nell'ultimo atto del *Prometeo*, quelle forze diverranno anch'esse tutte benefiche, quando Giove sarà scomparso. Ma quegli spiriti del poeta non sono infine che i ministri e gl'impulsori della vita fisica, e al di là non c'è altro?... Sì, c'è una profonda verità che Demogorgone, l'uno dei personaggi del *Prometeo Liberato*, dice « una verità senza immagine », cioè che non si può concepire, nè figurare... E perchè allora questa verità non chiamarla Dio, lasciando agli uomini una credenza che in qualunque modo si giudichi, si accusi o si calunni, fu sempre il principio di ogni loro coesione spirituale e sociale! Che se una tale credenza può scendere e rimpiccolirsi quanto il cervello della più umile donnicciuola, è pur sempre divina per lei se vi attinge ispirazioni buone e conforti; ed è infusa pure questa credenza del fuoco sacro di Prometeo, se eleva l'arte, se ingentilisce il costume, se frena le cattive passioni, se consacra gli affetti, se ispira la carità.

Non so se questo cadde mai nella mente del giovane poeta, ma so che era in lui un sì profondo e reciso sentimento di verità e di giustizia da ribellarsi a ogni credenza officiale imposta senza convinzioni sincere, e che può servire a consacrare, autorizzare l'usurpazione, e a favorire l'inganno e l'ipocrisia. Inoltre in lui non s'era punto convertita, nè attutita l'influenza filosofica della seconda metà del Settecento: onde quella sua prevenzione anticristiana, per la quale egli era quasi un retrogrado rispetto all'opinione alquanto mutata de' suoi contemporanei. Innanzi al tribunale farisaico del mondo egli dunque non tardò molto a prender figura di reprobo e di cattivo soggetto. Egli del resto era stato sempre un ribelle.

Da fanciullo non aveva voluto in nessun modo soffrire la prepotenza de' suoi compagni di collegio più forti e più adulti, i quali, aizzati dalla disparità di quell'animo sì nobile e buono, godevano a provocarlo sino all'acciecamento dell'ira: poi si ribellò alla scienza de' suoi professori che lo cacciarono come eretico ateo dall'università: poi si ribellò al padre ricusando d'assoggettarsi alla cura di alcuni pedagoghi che dovevano raddrizzargli il cervello: il padre gli chiuse l'uscio di casa, e per un po' di tempo gli fece mancare anche l'assegno

annuo di 200 sterline. Il poeta fu costretto a far debiti per vivere: poi, egli di famiglia aristocratica, sposò a 19 anni la figliuola d'un caffettiere di Londra, meno per amore che per pietà della fanciulla infelice. Fuggirono insieme e il matrimonio finì male: finì col sospetto di infedeltà, la separazione, il suicidio della moglie Enrichetta, che gli lasciò due piccoli figli amatissimi... Allora si fece avanti un'altra autorità, quella governativa di lord cancelliere Eldon, che gli tolse, per legittima sentenza di tribunale, anche quei figli, perchè il padre, non pensando come il lord cancelliere e come tutti i ben pensanti del Regno Unito, non poteva che pervertire e snaturare la propria prole. Il poeta, in una sua ode terribile, fulminò il lord cancelliere: nella *Mascherata, dell'Anarchia* lo ritrasse sotto l'immagine della Frode vestita d'ermellino: e credo che avrebbe voluto disperdere tutti i codici delle leggi, che egli chiama, nel *Prometeo Liberato*: « volumi di ragionata ingiustizia, glossati dall'ignoranza ». I critici lo assalirono nelle Riviste di Londra: lo chiamavano *il matto Shelley*, chiamavano *satanica* la sua poesia, e cercavano di diffonderne un sacro orrore. Così visse calunniato e quasi ignorato, nè ebbe fama grandissima se non molti anni dopo la sua morte così tragica e così immatura.

In tutto questo bene apparisce la tendenza di tutto un tempo, quella che ho notato in principio, opposta alla tendenza dell'individuo, come avvenne in ogni età a proposito di tanti martiri del pensiero, o d'una generosa illusione.

Il poeta ebbe la fortuna di ereditare dall'avo una rendita annua di 1000 sterline, e così potè prendere il largo e venire in Italia che, in un suo poema, egli chiama: « il paradiso degli esuli ». Infelici tempi, nei quali gl'italiani perseguitati si riparavano in Inghilterra, e inglesi, come Shelley e Byron, in Italia, che pareva loro un paradiso. Bel paradiso infatti! oppressa come ella era da otto principi prefetti dell'Austria, sostenuti da un buon nerbo di fantaccini bianchi: nè ci mancavano neppure le somme chiavi spirituali e anche temporali, perchè se aprivano le porte del cielo, aprivano pure ai patriotti italiani le galere di Castel Sant'Angiolo e di Civitavecchia.

Il poeta invece potè scrivere in Italia, e precisamente a Roma in faccia alla cupola di S. Pietro, i suoi due capolavori più eretici, che sono il *Prometeo Liberato*, e la tragedia *I Cenci*: nei quali avventa i suoi più lucidi strali a quel principio d'autorità che allora comprimeva, sia nella vita pubblica, sia nella vita privata, ogni spirito libero, e di cui aveva provato egli stesso le crudeli angherie.

Il prim'atto del *Prometeo Liberato* è infatti il triste mondo della oppressione trasportato sulla cima del Caucaso indiano.

Come tutti sanno, Prometeo è simbolo antichissimo e oscuro di due forze contrarie, l'una in atto di chi preme e tormenta, l'altra di chi resiste e non cede. La prima è Giove, l'altra è Prometeo. Questo può ben parere la coscienza umana proseguente di età in età, attraverso la carneficina e la tragedia della natura, finchè arriva a strapparle il fuoco, anima del pensiero e dell'induzione. Allora l'uomo incomincia ad essere creatore nella scienza e nell'arte, ma quasi egli fosse reo d'avere involato ai numi un loro privilegio divino, incominciano allora a travagliarlo tutti i mali innumerevoli risparmiati alla beata ignoranza della età, semplicemente agricola, di Crono e di Saturno. In questa età gli uomini vissero senza legge: l'istitutore della

legge è il nuovo nume, cioè Giove; il ribellante è Prometeo, stretto alla rupe caucasica « da catene d'acciaio », come dice Eschilo.

Questa favola antica mi pare che si presti a una doppia interpretazione. Chi è l'empio? Giove che impera come padre degli dèi e dei mortali, o Prometeo che contrasta al volere divino? Così in Eschilo come nello Shelley, i due più alti poeti di questo mito, Prometeo amico degli uomini ha troppe ragioni contro Giove, perchè Giove non ci apparisca esecrabile, e miseramente vile. Egli incatena l'intelligenza divenuta arte e sapere in Prometeo, come se ne paventasse la sua rovina. Ma non mi sembra indubitabile che Eschilo volesse proprio rappresentare in Giove il carattere d'un imperante pauroso, a cui occorrono le catene per impedire la ragione e il diritto. Convien riflettere che l'ingenuità delle favole primitive pose talora i numi in situazioni che allora non parevano meschine o ridicole come oggi sembrano a noi. D'altronde Eschilo non inventò quel carattere di Giove, ma lo prese dalla favola già esistente nella teogonia quale può supporsi che al tempo del gran tragico greco fosse ancora creduta. Per Eschilo e per i suoi spettatori, Prometeo era dunque un soggetto sacro, a cui la rappresentazione scenica dovevasi conformare, senza intenzioni individuali. Questa serena obiettività mi pare evidente nella tragedia eschiliana. Se essa pure rappresenta da un lato la libertà morale ingiustamente calcata, mantiene dall'altro la dignità e la religione di Giove, il quale, punitore dall'alto, non comparisce mai sulla scena, e regna in tutta la pienezza e la riverenza d'un dio temuto. I personaggi, come se volessero ricordarlo ad esempio proprio ed altrui, ripetono che Prometeo è punito non solo perchè gratificò i mortali di doni troppo grandi, ma anche perchè non onorò bastantemente il padre dei numi. E il coro delle ninfe, che in Eschilo ha un carattere sì femminilmente pietoso e religioso, mentre compiange Prometeo, si augura pure, quasi in accento supplichevole, di onorare sempre gli dèi, di non offenderli mai. Nella prima scena veramente sublime di Eschilo, il supplizio è troppo crudele, perchè Efesto (*il buon Vulcano*, come lo chiama Dante), non se ne mostri (mentre Prometeo tace) così umanamente commosso. Egli esita, non vorrebbe battere il martello, nè stringere le catene, ma infine, sotto lo sprone del suo inesorabile compagno, eseguisce, quasi piangendo, la condanna divina. Anche Mercurio, fedele araldo di Giove, accusa Prometeo d'irragionevole pervicacia. Infine il Prometeo eschiliano precipita nel Tartaro come il superbo Lucifero della Bibbia: nell'ultima parte della trilogia greca (quella che sventuratamente si perse con la prima) risorgeva quindi dal Tartaro, perchè rivelava a Giove il segreto della salvezza, e così il terribile dissidio tra Giove e il titano risolvevasi in una conciliazione. Non così nel dramma di Shelley, dove è invece Prometeo che vince, e Giove precipita, e con lui si dissolve tutto un impero tormentatore.

Allo Shelley quello scioglimento della tragedia greca non piacque. Così egli si esprime nella prefazione al suo dramma: « Se io avessi costrutto la mia tela su questo piano, io non avrei tentato che di rifare la tragedia perduta di Eschilo, e se la mia preferenza di trattare in tal modo il soggetto m'avesse reso capace di una tale ambizione, il solo pensiero del pericoloso confronto doveva certamente bastare a scoraggiarmene. Ma io avevo veramente della ripugnanza per uno scioglimento così fiacco come quello della riconciliazione tra il campione della umanità e il suo oppressore ».

Sta bene, ma in quello scioglimento della trilogia eschiliana, la favola e l'antica tragedia, infusa ancora dell'aura sacra dell'età mitica, s'accordavano, se non m'inganno, nel senso religioso e morale, mantenendo un giusto equilibrio fra le prerogative di Giove e le ragioni del titano benefattore degli uomini, ma, al cospetto degli dèi, benefattore colpevole. Questa misura nel Prometeo di Eschilo mi pare giustamente serbata.

Nel Prometeo di Shelley è invece la vera intenzione rivoluzionaria di sopprimere, e direi quasi decapitare, Giove, per poi, all'ultimo atto, intuonare l'inno universale dei liberi. È un quadro antico, o meglio un motivo antico ripreso, con intendimenti tutti moderni, da un potentissimo ingegno, a cui non manca che saper reggere il freno al suo Pegaso troppo alato, e che troppo s'allontana talora dal mondo umano. Eschilo seppe dare ai suoi personaggi mitici il cuore umano. I personaggi di Shelley invece non sono che voci di uno stesso lirismo sublime, e voci che quasi non cangiano tono dall'una all'altra, perchè v'è un personaggio solo, o una voce sola che fa per tutti, e questi è il Poeta. Il Prometeo shelleyiano, sebbene ostenti il massimo predominio della sua forza e della sua volontà su quella di Giove, nondimeno non ha il vigore, nè l'ordine organico, nè la misura del greco, appunto perchè non è persona, ma simbolo unicamente, e, come simbolo invecchiato di molti secoli, perde ogni proporzione nella vastità del concetto e delle allusioni.

E così infatti il poeta inglese volle trattare il *Prometeo*: cioè volle trattarlo più come un motivo lirico, che come un motivo drammatico, volle quasi comporre un'altissima sinfonia di visioni, di pensieri, di vaticini: sinfonia la cui originalità maravigliosa apparisce meglio per quello stesso confronto col poeta greco che egli dice così modestamente, nelle parole surriferite, di aver voluto evitare. Ma che al suo registro interiore non mancasse neppure la profonda nota drammatica, lo dimostra la sua tragedia *I Cenci*, nella quale Francesco Cenci rappresenta il tiranno domestico, come Giove, nel *Prometeo Liberato*, rappresenta il tiranno celeste che legittima tutte le tirannie, e ne assolve tutti gli arbitrii. Quel lirismo peraltro è nel *Prometeo* così abbandonato a sè stesso, che se non fosse colorito di tutti i portenti della immaginazione, se non passasse per le più alte profondità del pensiero, potrebbe parere, a certi tratti, una declamazione, di quelle che si usavano allora per iscaricare tutti i fulmini dell'odio e della vendetta contro il dispotismo trionfante. Le ebbe il Byron, le ebbe eloquentissime Francesco Domenico Guerrazzi, e noi, liberi, oggi non possiamo che benedirle: esse erano allora colpi di stile e flagelli: erano davvero una rivolta di Prometei. A ogni colpo si stringevano di più le catene, ma si avanzava d'un passo.

Ora il Prometeo di Shelley è appunto la gran voce umana che raccoglie, lassù sulla cima del Caucaso, tutte le voci dei servi. È come l'anima centrale e intelligente del nostro sistema solare che comunica il suo dolore da prima, e poi la sua gioia, a tutta la natura, a tutti gli spiriti che vivono sulla terra, nell'aria, e anche nell'uomo, donde il poeta pur li astrae metafisicamente come Dante fa nella *Vita Nuova*, secondo la dottrina peripatetica, e come fecero gli altri nostri lirici dugentisti. Tali spiriti, nel prim'atto del dramma, accompagnano Prometeo coi loro lamenti, e cantano nell'ultimo il trionfo della libertà, del bene, dell'ideale. Tra il primo e l'ultimo atto del dramma è quello

stesso contrasto di tenebre e di luce, di sommo male e di sommo bene, che è fra l'Inferno e il Paradiso dantesco.

Il secondo atto spira un'aura calma, come un accordo sommesso ma dolcissimo di violini: è la soave, benchè gemebonda, aspettazione del bene, che è premio alla lotta e al martirio; e risponderebbe al Purgatorio della *Commedia*. Nel prim'atto le catene di Prometeo sembrano circuire d'una torbida alba sinistra tutta la vita cosmica, soggetta a Giove. Par di vedere dei larghissimi orizzonti lugubri come una procella marina piena di naufraghi e di miserabili che chiedon soccorso. Non si vedono i personaggi, ma si odono infinite voci di cospirazione e di spasimo universale trascorrenti nel buio.

Questo Prometeo shelleyiano sembra pure simboleggiare la coscienza geologica e storica della terra. I demoni del terremuoto scuotono le rocce che si fendono e chiudono sotto il titano che v'è incatenato: passa veloce, come mormorato nello spazio, il ricordo di qualche avvenimento capitalissimo, onde principia qualche grande èra dell'umanità. Il regno dei sogni schernisce il titano infelice. Le Furie, esseri famelici, strani, incorporei, come tutto è incorporeo in questo mondo shelleyiano, ma che hanno forma dal pensiero, dallo spasimo, dal desiderio dell'uomo, ne sono le miserabili e contente tormentatrici.

È notevole come tutto sembri emergere dal di dentro di quella coscienza: vi sono indicati dei fenomeni psicologici sottilissimi come quello che, fissando le forme esecrabili delle Furie, sembra a Prometeo di divenire simile a ciò che contempla, e ride e spalanca gli occhi « in una cattiva simpatia ». Tutte le forze cieche e perverse servono all'inferno del suo tormento: un tormento che dura da 3000 anni! Anche questo concetto di tempo infinito contribuisce a non farci più vedere, su quella cima del Caucaso, il mito greco, ma un immenso fantasma umano, in cui si personificano tutti gli uomini o tutte le umane generazioni.

Ma se Prometeo è tormentato da tutto quanto ha dominio nelle tenebre e nella perversità, tutti gli esseri invece che hanno intelligenza e bellezza, le vaghe ninfe dell'oceano, Asia, Jone e Pantea, e gli spiriti buoni lo consolano nel martirio. Giove invece è solo, senza amici, e gli mormora intorno quel lamento universale che suol precedere la caduta di un potere sovrano, e ancora temuto. Il timore che ispira Giove non è quello sacro, misto di docile riverenza, dei personaggi di Eschilo, ma è la paura del despota che stringe in pugno i flagelli: una paura simile a quella delle verghe, del carcere duro, della forca, e delle fucilazioni com'era diffusa allora in Italia, Spagna, Ungheria, Grecia, Polonia, la quale è tutt'oggi fra gl'irredenti!

Questa paura di Giove impone tale silenzio che non osa nessuno ripetere la tremenda maledizione che gli scagliò un giorno il titano oppresso. Egli la vorrebbe riudire ripetere intorno a sè come un consenso di congiura e di sfida, ma nessuno ha il coraggio, neppure la madre di Prometeo, che è la Terra. Questa, volendo compiacere il figliuolo, gli suggerisce uno di quei sottili ripieghi a cui ricorron gli oppressi quando vogliono raggiungere un fine e scansare la pena. Ella sa che oltre il mondo dei vivi ne esiste un altro sotto la tomba ove dimorano tutte le ombre delle forme viventi: ombre che, nel concetto del poeta, sembrano equivalere alle idee o ai paradimmi platonici. La maledizione di Prometeo penetrò anche in quel bulicame di ombre infinite, perchè la rammentano tutte, anche l'ombra di Giove

che pure è laggiù, e quella di Demogorgone. Prometeo chiami una di tali ombre, e gli ripeterà la maledizione: e così la vendetta di Giove, dice la Terra, « passerà attraverso queste ombre vuote, come il vento piovoso attraverso la porta d'un palazzo in rovina ».

Prometeo chiama il fantasma di Giove. Jone inorridita si cuopre con le ali gli occhi e le orecchie, mentre il fantasma apparso ripete la lunga maledizione, e la profezia della caduta del nume.

Viene Mercurio. Egli compie poco fedelmente la sua parte di ambasciatore e diplomatico dell'Olimpo, perchè troppo compiange Prometeo, e troppo accusa il suo principale. Nondimeno adesca il titano per vedere di ridurlo all'obbedienza di Giove. « Se tu potessi - gli dice - soggiornare tra gli dèi, immerso nelle gioie voluttuose! » « No - gli risponde il titano - io non lascierei, per i vostri piaceri, queste mie pene senza rimorso! ».

Vengon le Furie. Spasimo fisico e tormento morale sotto tutte le forme del pensiero e del desiderio, esse non possono nondimeno oscurare l'interno di quella grande coscienza, « ove regna - dice il poeta - una pace serena come la luce regna nel sole ». Vanno queste Furie cantando tristi verità, e detti sapienti. Una dice al titano: « I buoni mancano d'ogni potere, se non è quello di piangere; i potenti mancano di bontà che è la peggiore delle loro miserie; i saggi mancano d'amore; e quelli che amano mancano di saggezza: così tutte le cose migliori sono confuse col male ».

Vengono gli spiriti: i sottili e vivi spiriti che, come le Furie, dimorano nelle profondità della mente umana, « nell'etere del pensiero ». Sono dunque i pensieri umani costoro che si estrinsecano in voci esteriori.

Il primo spirito dice a Prometeo d'essere venuto dal soffio d'una tromba di guerra, e d'avere udito gridare per l'oscurità, mentre trasvolava per giungere a lui: « Libertà! speranza! morte! vittoria! »

Il secondo spirito viene dal sospiro estremo d'un naufrago generoso: il terzo dal sogno luminoso d'un saggio: il quarto dalle labbra d'un poeta dormente: il quinto ha visto Amore, passando, spandere gioia, e lasciarsi addietro rovine; ha visto grandi saggi messi in catene come pazzi; ha visto patriotti decapitati; ha visto pallidi giovinetti che morivano senza proferire un lamento.

Prometeo, canta il coro degli spiriti, domerà il corsiero bianco e alato della morte, che insegue come un'ombra l'amore.

— Come lo sapete? - egli domanda.

— È nell'atmosfera che respiriamo - risponde il coro.

Questi spiriti dunque sono come un'aura di profezia diffusa nel mondo.

Basti questo mio breve e troppo frettoloso succinto a mostrare quanto il Prometeo shelleyiano si allontani, anche in questo primo atto, dal suo antico fratello ateniese. Lo somiglia nella magnanimità della lotta contro il perverso potere, ma qui il mito ha emigrato sotto il cielo del nord; ha studiato Platone, Aristotile e Bacone da Verulamio; è divenuto metafisico; ha conosciuto i grandi oratori della Convenzione, e s'è fatto oracolo della coscienza rivoluzionaria moderna: così, a tanta distanza di secoli, si salutano i due Prometei più grandi, quello di Eschilo e l'altro di Shelley, che abbia saputo creare il genio dell'uomo.

Ma nel secondo atto anche l'atteggiamento e la scena, ossia ogni immagine esteriore del mito greco, è scomparsa, e si ha un Prometeo tutto di Shelley. Più che mai esso mi sembra un simbolo del suo sistema morale e panteistico. Lo spirito del titano è qui come dilatato nell'aria di primavera, e un grande inno alla primavera è in molta parte questo atto secondo. Negli spiriti vaganti e contemplanti di Asia e Pantea, ti sembra di vedere lo spirito del poeta in estasi dinanzi ai ridenti misteri della natura colà in una valle mattutina del Caucaso indiano. Egli non descrive ma canta: più che tratti di pennello, sono intuizioni d'aquila le sue note. Più che pittore egli è un dialettico, un psicologo analizzatore della bellezza, ma che con la più semplice nota, quella per esempio d'un insetto sospeso nel silenzio d'un bosco, può sempre evocarti innanzi tutta la immagine sintetica del paesaggio, e, anche più dell'immagine, dartene il sentimento. Nelle sue pitture cantate certi particolari improvvisi, un'aura, una stella, un riflesso, un raggio, od un'ombra, intervengono come personaggi arcani, a cui spetta veramente di rappresentare una parte nel dramma eterno. Questo dramma il poeta lo vedeva realmente nella natura, la cui latente sensibilità gli si rivelava in un ordine d'evoluzioni o di effetti infiniti, coi quali tutte le cose, anche quelle che sembrano inanimate, si rispondono come altrettante fibre vive dell'Essere infinito. Così mi pare che egli concepisse l'immensa Natura, o il dramma divino. Onde in lui quella estasi e quell'allegoria dottrinale, per le quali, come per la profonda intellettualità della mente, egli mi pare il poeta che più a Dante assomigli: non Dante, qual'egli è, Michelangiolo e Shakespeare fra i dannati, ma Dante assorto nella visione tutta intellettuale del paradiso. In questi due poeti si ha una visione dell'universo, perfettamente corrispondente all'idea che ne dette a ciascuno la scienza del proprio tempo. Dante ebbe dalla tradizione, dalla teologia, e dalla cosmografia del suo tempo l'architettura precisa, e quasi direi il compasso, dei suoi tre regni, di cui non gli sfugge mai l'armonia prospettica, cioè la misura. Oggi il suo poema scientificamente è una chimera, poeticamente è sempre una verità. Esso rimarrà sempre come esempio immortale di questa tendenza umana a definire, a gettare quasi l'archipenzolo nell'infinito, e tentare di spiegarsene le ragioni armonizzandolo con un principio di causa, d'ordine, di finalità e di giustizia. In quel mondo dantesco tutto è chiaro, tutto è traslucido, anche le tenebre, perchè l'uomo infine non vi contempla che la propria visione del soprannaturale. E la ragione, il centro di tutto quel mondo, è l'azione umana che determina la giustizia divina: i dannati e i beati si muovono secondo le opere antecedenti alla morte.

Dal mondo dello Shelley, conforme alla scienza che seguitò alla scolastica, quella ragione e quel centro sono scomparsi. Il gran fascino del mondo shelleyiano è il mistero assoluto: mistero alla superficie delle cose viventi, la quale non è che illusione: mistero al di sotto, il quale non è che una oscurità impenetrabile, ove s'asconde la realtà vera, ignota ai nostri sensi ottusi ed illusi. Questa realtà proietta dal suo seno arcano e infinito le mutabili e sempre fugaci e sempre transitorie parvenze: si ripete sempre la prova, e sempre s'infrange. Vedete quel mirabile canto alla *Nube!* Questa non è nube per lo Shelley, ma anch'essa uno spirito eterno del dramma, una legge costante e un fenomeno variabile, che reca, quasi ad arte e per gioco, e con sua compiacenza, un'infinità di bellezze, o di mutamenti cupi e ridenti

in cielo, in terra, sulle acque, nella luna e nel sole. Ella è l'immagine quella nube di tutto il mondo shelleyiano. « Mi cangio - dice la nube - ma non posso morire ».

Non domandate al poeta che sia, e dove sia il suo Dio: egli non trova nome che lo possa significare. Lo cantò nel suo inno alla « Bellezza intellettuale », come il Leopardi lo cantò nel « Pensiero dominante ». Anche tale Bellezza è per lui, come tutto, uno spirito del suo Dio universale: uno spirito la cui apparizione, nel nostro mondo, è intermittente, ma che egli adora, e lo adora in ogni forma eletta in cui gli si manifesti.

Il contrario di questo Dio è il brutto, il male che dette ragione al dualismo delle religioni e delle filosofie antiche: dualismo, che sebbene contrario alla dottrina spinoziana professata dal poeta, nondimeno lo ritroviamo nel *Prometeo Liberato*, dove il titano, « spirito di gioia penetrante », come egli lo chiama, rappresenta ogni bene nel mondo, e Giove, chiamato « autore di tutto il deforme », rappresenta ogni male. Parrebbe più logico il Leopardi, il quale finì con l'adombrare ogni cosa sotto un solo principio d'universale perversità, scolp to in quella terribile sembianza apparsa al suo viaggiatore islandese nel centro dell'Affrica, e che è la Natura matrigna e non madre di quanto ella produce per tormentare e distruggere.

Se non che il *Prometeo Liberato*, oltre ad essere un gran canto panteistico, è pure l'allegoria e la condanna dell'ordinamento politico e sociale, in cui, come ho detto, consisteva il male per il poeta, e non già nell'ordinamento della natura. Questa, ch'io sappia, non è mai accusata da lui. Nel prim'atto del *Prometeo* il male, o il dolore, invade anche la natura, ma solo perchè ella è soggetta ad un Dio perverso, fatto a immagine dell'imperatore d'Austria d'allora, o di lord cancelliere, o del duchino di Modena, che pure poteva concedersi il lusso di tenere il carnefice al suo servizio. Infatti basta un cambiamento di governo, cioè basta la destituzione di Giove, che avviene nel terzo atto del dramma, perchè cessi subito il dualismo, e incominci, in tutto il nostro sistema planetario, il regno unico e assoluto del bene, come lo sognava il giovane poeta.

La nube non muore, ma il male dunque, questa gran nube di tutte le serenità, poteva, secondo lui, morire o essere bandito in grandissima parte. Così egli credeva, comunicando, più che con gli uomini, con lo spirito misterioso vivente nella Natura, e aleggiante tra noi: spirito di cui egli un giorno avvertì la tremenda e oscura presenza.

« Un giorno, meditando lungamente sulla ragione della vita, nel dolce tempo in cui i venti sollecitano tutte le cose animate, improvvisamente la tua ombra mi toccò: io gettai un grido, e congiunsi le mani nella mia estasi ».

Così egli canta nella « Bellezza intellettuale » e davvero non si può essere più metafisici o più idealisti.

Secondo questo racconto, non lo spirito toccò il poeta, ma l'ombra di esso. Si ha quindi l'astrazione d'un'astrazione, nè sappiamo se dopo essere stato tócco dall'ombra, egli vedesse di più in questo immenso enigma sì opaco. No certamente, e dell'avventura non gli rimase, io credo, se non il dolce ric rdo d'una commozione improvvisa. La ragione della vita egli non la seppe dall'ombra: infatti pochi giorni prima che il mare cieco e malvagio spengesse in questo amabile poeta

la fonte di così divine armonie, egli chiuse il suo ultimo poema, domandandosi ancora: « Cos'è la vita? »

Che se della vita egli non ebbe il concetto tutto pessimo del Leopardi, non la giudicò peraltro men tristamente, chiamandola: « un sogno inquieto », « una realtà cupa » (1). Il suo ottimismo dunque è in gran parte un bel sogno della sua fantasia, da cui discorda il pensiero così spesso lugubre e desolato come, per esempio, in queste parole con cui piange in *Adonais* il suo giovane amico, il poeta Keats:

« No, non è morto - egli dice: - Egli si è risvegliato dal sonno della vita. Siamo noi che perduti in tempestose visioni combattiamo senza profitto con dei fantasmi... Siamo noi che cadiamo in polvere come dei cadaveri in un carnaio: timore e dolore ci rendono convulsi, e ci consumano giorno per giorno, e le fredde speranze pullulano come vermi nella nostra argilla mortale ».

Qui ti sembra quasi parlare Amleto, o alcun altro dei più tetri personaggi del dramma sceispiriano. Qui il processo dissolutivo del corpo morto è trasferito all'essere umano vivente, il quale porta in se stesso le armi dello sfacelo, che sono il dolore, il timore, e le affannose speranze

Conviene dunque distinguere in questo poeta la fantasia dal pensiero. La fantasia è l'usignuolo divino che si volge a cantare ciò che sospira come una possibile realtà, e il pensiero, in questo caso, la segue come una corda che non può non rispondere a un armonioso concento. Così alla triste realtà della vita e dei suoi tempi, gli è dolce di contrapporre l'illusione, e quasi direi la reazione, e diciamo pur l'utopia, del sogno felice con cui ha termine il *Prometeo Liberato*.

La malinconica dolcezza di questo sogno incomincia qui nel secondo atto del dramma in quell'abbandono del volo, in quello smisurato divagamento e tramescolio d'immagini, le quali, appunto, sembrano trascorrere o svanire sotto gli occhi d'un sognatore volante. Ma come aquila che stringe nell'artiglio la serpe, così il poeta porta con sè il vero, il triste vero colto laggiù nella palude dell'esperienza reale. E a quando a quando questo vero tu lo vedi balenare nella nube fantastica come lampo sinistro che ti scuopre la vita. Il poeta la guarda dall'alto, e popola intanto il suo sogno d'una infinità di spiriti, ai quali non manca che dare una forma visibile e corrispondente al loro attributo, per veder rifiorire dalle cose una nuova mitologia.

Spiriti vivi sono per lui le essenze dei fiori, le aure di primavera, il canto dell'allodola, la nube, il vento, la stella: insomma tutte le cose per cui avviene un cangiamento, o in noi, o nella prospettiva dell'universo, tutte le successioni logiche degli effetti, non sono per lui che successioni di spiriti che balzano dal seno immenso e ignoto della natura come le note da un cembalo, e si rispondono di moto in moto, non solo alla superficie visibile, ma laggiù dal fondo del mare, e dalle viscere della terra. Ond'è che in questo gran canto di primavera, qual'è il secondo atto del *Prometeo*, tutti i fenomeni esteriori della dolce stagione, come gli altri che il poeta coglie, dirò così, nella circolazione dei moti fecondi di essa, sono spiriti dello spirito unico, immedesimato colla natura. La primavera, prima ancora di apparire alla luce, cioè prima di spuntare coi fiori del mandorlo e col verde dei prati, palpita nei sogni d'amore delle ninfe Asia, Jone e Pantea.

(1) Inno alla Bellezza intellettuale.

Esse sono legate, senza gelosia, in un solo e ardente sospiro, che è Prometeo. Benchè lontano, lo vedono in ogni luogo: Prometeo trapassa nel loro pensiero, nei loro sogni, nel loro sangue, risplende nei loro occhi, e nei loro sorrisi. Dopo il racconto dei loro sogni, trascorrono come aure leggiere alla volta della caverna di Demogorgone, l'ombra spaventevole e oscura, a cui si rivolgono per aver la rivelazione de' più profondi misteri. Sono accompagnate da semicori di spiriti che diffondono per l'aria una musica delicata. I fauni l'odono nella selva, ma non vedono quelle forme aeree, come non si vede il vento se non per gli effetti del moto e del suono. E movimenti d'aure vitali ti sembrano infatti, più che persone, Asia e Pantea, le quali non vanno direttamente alla loro meta, ma pare che errino qua e là attratte dagli influssi della natura primaverile e operatrice di continue maraviglie. « Senti! - dice Asia, udendo il tuono d'una valanga - è la neve che scende! Vagliata tre volte dalla tempesta, s'accumulò fiocco a fiocco come nelle menti che sfidano il cielo s'accumula pensiero a pensiero, finchè una grande verità se ne stacchi, e le nazioni echeggino intorno, scosse fino alle loro radici come si scuotono le montagne ».

Le due ninfe giungono alla grandiosa porta di Demogorgone, ond'esce, dice il poeta col suo linguaggio sublime e allegorico, « il vapore profetico... la voce che è contagio pel mondo ».

Demogorgone è una possente oscurità così buia, che produce agli occhi lo stesso effetto del sole: è un'oscurità che non può fissarsi. « Non ha parti, nè figura, nè contorno, - dice Asia - ma pure noi sentiamo che è uno spirito vivente ».

A questo spirito tenebroso, Asia domanda: « Chi creò il mondo?... » « Iddio », risponde Demogorgone, come il catechismo cristiano. Asia domanda ancora con lunghe parole chi creò il pensiero, la passione, la volontà, la ragione, la fantasia. « Dio, - risponde l'oscurità - l'onnipossente Dio ». « E l'amore? » « Dio misericordioso ». « E il male? » « Egli regna », risponde l'oscuro Demogorgone.

Asia, incominciando dal regno di Saturno, ripete qui la novella delle vicende trascorse, come fece il Leopardi nella *Storia del genere umano*. Il Leopardi peraltro dipinge Giove ingannatore e impostore, ma tuttavia compassionevole e buon sovrano che adopera le illusioni, e infine anche i mali, a medicare la umana incontentabilità ed esigenza, senza mai poterci riuscire. Qui i colpevoli sono gli uomini ingovernabili, piuttosto che Giove.

Nel racconto d'Asia Giove invece è assolutamente il peggiore degli esseri, e Prometeo l'anima benefica dell'umanità. Tuttavia l'origine del male resta ignorata: non è Giove, perchè Asia, che vuol saper tutto, domanda se, per avventura, anche Giove non sia uno schiavo.

« Sono schiavi - le risponde Demogorgone - tutti gli spiriti che servono alle cose malvage ». « Chi è il padrone dello schiavo? » domanda ancora Asia, e Demogorgone le risponde: « Se l'abisso potesse vomitare i suoi segreti... ma la profonda verità è senza immagine ». Asia finisce col domandare a Demogorgone quando suonerà l'ora in cui « Prometeo si leverà nell'avvenire come sole d'un mondo felice ». E Demogorgone gliel'accenna nella fuga delle Ore su i carri alati. Lo spirito della ultima Ora di Giove rapisce nel suo carro Asia, Pantea, e l'ombra terribile di Demogorgone. Volano lontanissimo senza seguire corso, nè stella, ma colà ove li guida, dice Asia, l'istinto della dolce

musica, finchè arrivino ai regni in cui non si respira che amore: amore che si muove coi venti e con le onde, armonizzando la terra con quello che le sta sopra.

Incomincia il terzo atto mostrandoci Giove Olimpico in mezzo al concilio delle divinità cortigiane, al colmo della potenza e dell'epicureismo celeste. Liba il solito nettare, proclama la sicurezza del proprio impero sorretto ancora dall'antica fede e dalla paura, chiede l'amplesso di Teti, e attende lui pure un'ora desiderata: quella in cui il suo nemico, cioè l'anima dell'uomo o di Prometeo, si spenga, con la scintilla. Invece la spaventevole ombra di Demogorgone, che rappresenta l'Eternità, portata dal carro dell'Ora, gli è sopra quando meno egli se l'aspetta. Giove proferisce anche contro Demogorgone l'usata minaccia: afferra i fulmini, ma son vani; gli elementi non l'ubbidiscono più, ed egli precipita nel vuoto abisso.

Povero Giove! A confronto di Prometeo che, dal suo culmine di dolore, espande un così benefico influsso nel mondo, egli non è che un piccolo tirannello da teatro di marionette: è un ministro Castleragh, o un lord cancelliere qualunque. Quale potenza tragica qui, in questa caduta di un Dio, avrebbe potuto spiegare il poeta, se la sua mente non fosse stata preoccupata da immagini di grandezze piccine e volgari! E tale è il suo Giove.

La caduta di Giove è la fine del dramma. Ercole, la forza in servizio della saggezza, scioglie Prometeo dalla torturante cima del Caucaso, e il martire tre volte millenario cerca il suo paradiso in una mistica caverna, che è un vero capolavoro d'arte della natura. Ivi egli vuol ridursi con Asia, che chiama « ombra d'una bellezza non rivelata », e con le altre due ninfe Jone e Pantea, che consolarono il suo martirio.

« Un'abitazione semplice la nostra, - egli dice - dove noi, rimanendo immutabili, parleremo dei mutamenti del mondo e del tempo... E tu, Jone, canterai dei frammenti di musica marina finchè io pianga, e allora le mie dolci lacrime saranno asciugate dai vostri dolci sorrisi ».

E segue a descrivere quest'arcana caverna, la quale è come una specie d'orecchio, a cui giungeranno tutte le voci d'un avvenire di perfezione. In quel recondito asilo, come nel seno della Natura, essi vivranno appartati e immortali in mezzo alla felicità universale.

Il quarto atto è l'inno di tale felicità: è il disegno del mondo quale l'ha annunziato Prometeo, e l'avrebbe voluto il poeta. Le voci di gioia degli elementi e degli spiriti qui sembrano ripetute dalle vibrazioni dell'aria come dalle corde d'una lira infinita.

È avvenuto un gran miracolo non solo nel mondo umano, ma anche nel mondo fisico: tutti gli esseri hanno la libertà di tutte le espansioni buone. La Terra e la Luna sono divenute due anime palpitanti d'amore.

La Terra che nel prim'atto del dramma ci apparve sì luttuosa, ora gioisce come l'Assunta del Tiziano: e ruota per lo spazio portatavi da una gioia interiore, come, dice il poeta, la nube è portata dal proprio vento. Questa gioia della Terra si espande nell'etra, e penetra come un raggio, come uno spirito, nella Luna, morta da tanti secoli, e la ridesta alla vita, e alla fecondità.

« La neve sulle mie montagne morte si discioglie in fontane vive, - dice la Luna alla Terra - i miei oceani impietriti incominciano a scor-

rere, a cantare, a risplendere; il mio seno freddo e nudo si riveste di una inattesa vegetazione. Quanti alberi verdi non sorgono! quanti fiori non si aprono luminosi! quante forme vive non si muovono nel mio seno!... le piante in germoglio sospirano sognando le pioggie di cui son cupe le nubi aleggianti... è musica nel cielo e nel mare... »

Eguale esultanza è nel mondo umano. Qui pure, dopo la scomparsa di Giove, l'ordine del male s'è cangiato nell'ordine del bene. Abbiamo una specie di repubblica luminosa senza il monarca, senza il presidente, e senza affamati. Nessuna forma di governo occorre a una società la quale non può degenerare in selvaggia anarchia, perchè, spento Giove, tutti son divenuti buoni, mansueti, beati e anche belli; gli uomini, le donne, e persino i rospi, le serpi, i vermi e le salamandre. Ai nostri occhi, che vedono in una certa loro maniera, è difficile che un rospo possa mai rivestire le forme della bellezza, ma il brutto, come il cattivo, è abolito in quel mondo. Il poeta fa dipendere argutamente tanta felicità dalla caduta di Giove, ma nel fatto ella dipende da un totale cambiamento della natura umana; senza di che, Giove o non Giove, sarebbe stato lo stesso, o anche peggio: sarebbe sorto un altro tiranno, forse lo stolto Briareo dalle cento braccia.

E quanto a Giove, il poeta ben lo sapeva che la vita è tutta un tessuto di grandi e di piccole tirannie, ma dall'immensità dell'effetto, che è la bontà e la felicità universale succedute alla sparizione di Giove, pare che il poeta abbia voluto significare iperbolicamente quale sollievo avrebbe avuto il mondo qualora si fosse liberato dal dispotismo che opprimeva allora tutta l'Europa. Ed è cosa notevole che il poeta, tanto prima di Leone Tolstoi, immaginasse un consorzio umano senza culto ufficiale, senza codici, nè prigioni, nè eserciti, nè distinzioni di classe, nè gerarchie, nè confini di nazioni. Tutto questo nel sogno dello Shelley è abolito con Giove, perchè l'uomo divenuto buono, saggio e felice, non c'è caso che si possa rendere meritevole, qualche volta, delle manette, o per lo meno d'una discreta sorveglianza della questura. Il poeta lascia l'uomo sottoposto a tutto quello che la natura ha stabilito: cioè gli lascia le passioni, il caso, i cangiamenti, la morte: unici lacci, egli dice (scusate se è poco!), senza i quali l'uomo potrebbe innalzarsi sopra ogni stella.

Il fine di questo dramma sublime, oltre quello di comprendervi un inno panteistico, e veramente nuovo, alla natura universale, fu, come nella *Divina Commedia*, di cantarvi l'uomo rigenerato, l'uomo che ha vinto il male e la servitù per il martirio del redentore Prometeo: fu soprattutto di scagliare tutte le frecce della faretra all'ingiustizia, alla presunzione, all'ipocrisia, alla violenza di tutti i dispotismi sociali; altrimenti il bel sogno del poeta non sarebbe senza una tinta di crudele ironia. Non importa che io spieghi come un sogno siffatto possa parere una grande canzonatura, quando si pensi che esso è tanto possibile, non come sogno, ma come realtà, quanto è possibile una felicità assoluta, dipendente dall'assoluta bontà dell'uomo e del mondo. Ma come sogno questo pure è da porsi fra i tanti dove appunto virtù e felicità si corrispondono come causa ed effetto: sogni che furono sempre il sospiro e anche la fede del cuore umano, e che furon significati ora nel riposo e nella innocenza dell'età dell'oro, ora nella amenità perpetua dei prati elisii, ora nel paradiso terrestre, ora nel nettare dell'Olimpo, e ora in un paradiso popolato d'angioli, di

santi e di perfezioni. L'uomo ebbe sempre innanzi a sè questo miraggio d'una perfezione e d'una felicità inconseguibile. La può dunque sognare. E quando gli uomini potrebbero operare in guisa da rendere la vita un po' meno dolorosa, un po' meno angusta per tutti, quando il trionfo di molte cause giuste potrebbe non essere impedito dalla forza e dall'egoismo brutale dell'uno, dei meno, o dei più: lasciate che il poeta sogni un mondo migliore di questo, lasciate che egli accusi di tutto il male il potere, qualunque egli sia, che impedisce il progresso del bene e della possibile felicità umana: e questo ha fatto lo Shelley nel *Prometeo Liberato*.

Infine la morale della favola è questa: il mondo sarebbe intieramente felice se potesse essere tutto buono; onde il corollario: studiandosi di essere perversi il meno che sia possibile, se non si accresce la somma del bene, si diminuisce almeno quella del male. Il sogno del poeta dunque non è un sogno vano: egli ha sempre ragione.

MARIO PRATESI.

LUDOVICA

Nel casolare solitario una voce incolta e pur dolce cantava la ninna nanna, lentamente.

Sull'Alpe la neve era caduta a larghe falde l'intera giornata, ma verso il crepuscolo un raggio di sole improvviso aveva squarciato il fitto velo grigio che ricopriva il cielo: alcune strisce sanguigne ed ardenti rianimavano ora il ristretto e malinconico orizzonte. Nel bosco dei castagni il vento invernale passava a folate e i ramoscelli secchi si staccavano con un gemito dai tronchi annosi, si conficcavano in mille strane guise nella neve prima immacolata poi subitamente cosparsa di neri pruni sparenti anch'essi sotto un nuovo strato candido.

La vivida luce invase la povera stanza e la cantatrice si tacque, abbagliata; le palpebre pesanti si abbassarono sulle pupille attonite per poi sollevarsi amorosamente: - Benedeto, benedeto! - mormorarono le tumide labbra della giovane madre atteggiate al sorriso alla vista del bambino addormentato sulle ginocchia.

Ma l'incanto sparì con la luce.

Non fuoco, non lume nel tugurio freddo; non più canti, nè sorrisi, nè gentili parole al piccolo dormiente: soltanto lagrime e sospiri. Cessarono anche questi e Ludovica eresse la persona e tese l'orecchio, in ascolto.

La porta fu spinta con violenza e due ombre nere rese visibili dall'incerto crepuscolo entrarono accompagnate dal vento diaccio che si era rimesso ad urlare con più impeto di prima.

Subito il bimbo si destò di soprassalto e fece per piangere, ma già la madre gli porgeva ad acquetarlo il seno ricolmo.

— Ludovica, - disse una ruvida voce di uomo - perchè te ne stai lì al buio? Che accoglienza dopo la strada che ho in corpo da stamane!... Guarda, è con me la Marietta...

— Scusate, - mormorò umile la donna col figliuoletto al seno - scusate, non posso muovermi, poi... poi credo di non avere più zolfini...

— Per diana! - bestemmiò l'uomo, ma già un'altra voce forte e maschia quanto la sua si affrettò a dire per calmarlo:

— Ne ho io, ne ho io! Nella borsa della Marietta vi è d'ogni ben di Dio! E non zolfini soltanto... ma ecco un moccolo... Tonio, porgetemi una bottiglia... così... la luce è fatta, signori!

Marietta mise le mani sulle anche e si guardò attorno.

Il moccolo fumante sulla bottiglia minacciava di spegnersi, ma già Tonio era corso a richiudere l'uscio: la luce vacillante ancora per l'aria che penetrava dalle fessure permise a quei tre di rimirarsi l'un l'altro.

Il rude volto di Marietta prima ilare si rabbuiò.

— Quanto tempo sei stato lontano! - sospirò Ludovica in tuono di mite rimprovero.

— Per... per tutti i diavoli dell' inferno, non sono mica stato a divertirmi, sai! No, davvero! Prima a Belluno, poi a Feltre... e di nuovo a Belluno, sotto la neve, sotto le percosse del vento... Nulla, nulla! Mi sono offerto a qualunque più umile lavoro... Tutti mi hanno risposto: Tornate a primavera! Come se si potesse vivere intanto di promesse e di speranze, come se domani quel boia di usuraio non dovesse tornare! Bisognerà dargli un acconto, mia cara, altrimenti verrà con l'usciere, si prenderà la casa come si è preso la vacca, come si è preso le tue galline...

Da lunge risuonò per l'aria buia un lamentevole trillo: era il gallo diserto dalle dilette compagne, che salito sul magro letamaio del cortiletto salutava la nuova luna di dicembre scambiando forse il pallido raggio con quello dell'aurora.

— Sentilo, poveretto! - mormorò Ludovica con fievole sospiro. - Così solo non può rimanere... domani gli tirerai il collo, specie se Marietta rimane...

— È certo che rimane!... ma già, non sai ancora...

— E come potrebbe sapere? - Marietta urtò nel gomito Tonio mettendosi innanzi. - Tu lo sai, Ludovica, che sono sempre pronta a far piacere... Sulla strada ho incontrato tuo marito che pareva dannato e allora gli ho proposto un mezzo per uscire dai guai - la voce forte si raddolcì, si fece persuasiva... - Pensateci prima di rifiutare, figli miei; se poi non vi garba peggio per voi.

La donna alta, ossuta, austera nel costume montanino di panno scuro, incrocicchiò sul petto le braccia e conficcò gli occhi lucidi in fronte a Tonio, che al suo lato si dondolava sulle gambe facendo girare il cappello fra le dita scarne. Ludovica impensierita taceva.

— Dunque, Tonio, glielo dite, o debbo parlare io?

— Parlate voi, parlate voi, madonna (1). Voi ne sapete più di un dottore, più di un notaro, più di un avvocato.

— Questa gente che nominate io la calcolo tanto - e Marietta col pollice indicò la prima falange dell'indice destro. - Andate là, sarebbero proprio loro a toglervi dai guai! Datevi da fare, figliuoli, datevi da fare e non ricorrete a nessuno; nella vostra forza di volontà sta la salvezza. Ero giovane quanto Ludovica la prima volta che presi il mio coraggio a due mani, lasciai la mia creatura e me ne andai a Mantova a fare la nutrice. Vidi che la professione rendeva e man mano ho fatto sette allevi. Anche due di seguito, miei cari! E tutte persone a modo: conti, contesse! Il figlio di un generale! E tutti mi vogliono bene: due mi fanno la pensione; gli altri, quando vado a trovarli a Brescia, a Venezia, in ricambio di un cestello di noci, mi danno famosi regali... Così mi sono comprata la casa, la vacca, e benchè mi sia morto il marito e dei due figli vivi l'uno sia in America e la femmina maritata lontano, non solo me la passo discretamente, ma aiuto anche gli altri... Forse non dico il vero?

— Vero! - assentì Tonio. - Marietta è la provvidenza del paese; sa i rimedi per gli animali...

(1) Nelle provincie di Feltre e di Belluno si chiamano *Messere* e *Madonna* gli anziani di casa.

— Rimette a posto gli ossi e fa da levatrice - confermò Ludovica stringendo a sè il bambino.

— Eh, non si passano tanti anni nelle città e in casa dei signori senza imparare qualche cosa! - Marietta teneva alta la testa grigia come un generale che sente enumerare le vinte battaglie. - Ma il mio merito principale è qui - ella si toccò la fronte: - ho saputo aver giudizio, perciò tutti mi chieggono consiglio, anche i signori. La contessa, per esempio, mi scrive da Brescia che le cerchi una buona balia...

Colta da un più forte senso di sgomento, Ludovica abbassò il capo sul figliuoletto addormentato e lo baciò adagio adagio.

— Sicuro! - proseguì Marietta fingendo di non accorgersi dell'inquietitudine della giovane madre. - Le nostre montagne vanno rinomate per il latte e la bontà delle nostre nutrici ed è questa una grande risorsa per le povere famiglie. Tu, Ludovica, potrai guadagnare dalla contessa quaranta lire al mese come nulla... e vestiti, e collane, e biancheria! Ne ho ancora le casse piene, io, eppure ho dato un buon corredo alla figliuola.

— No, no, non me la sento! Non questo, non questo!

Ludovica congiunse le mani sul corpicciuolo fasciato che strinse a sè.

— E perderai una buona occasione. Guarda, a due passi vi è Adele, quella disgraziata che ha partorito un figlio morto, il figlio della vergogna! Io l'ho assistita... ora la poveretta cerca un allevo per guadagnare qualche soldo e soccorrere il vecchio padre cieco...

— Perchè non la mandate balia dalla contessa?

— Ti pare! Una ragazza perduta in quella casa!... Invece, Ludovica mia, tu potresti affidarle il tuo piccolo in tutta coscienza. Tu balia a Brescia, Tonio al lavoro in Prussia... In meno di un anno metterete da parte il necessario per pagare i debiti, comprare un campo... Ma, eh! qui dentro si gela... Come mai avete lasciato spegnere il fuoco?...

— Con la neve non ho potuto andare per legna - balbettò la donna a voce bassissima.

Tonio era uscito senza dir nulla e dopo alcuni minuti rientrò con un pezzo di trave marcito tolto alla mangiatoia della stalla e un fascetto di ramoscelli umidi raccattati in cortile. Non senza fatica diè fuoco a questi, fumanti e gementi nell'ampio focolare di pietra, poi con l'ascia spaccò la trave e ben tosto una fiamma vivida sparse attorno il suo calore.

Il bambino, desto dal rumore, dalla luce, incominciò a strillare e la madre si affrettò a porgergli nuovamente il seno.

— Cattivo sistema quello di far poppare le creature ogni momento!... ma in casa della contessa vi sarà il dottore a regolare la faccenda. Posa un po' il *putelo* nella cuna, voglio vederti in piedi. Che bella donna ti sei fatta, Ludovica! Che seno, che fianchi! Sarai la più bella balia in Brescia; e quando avrai il vezzo di coralli al collo e i cerchioni di oro alle orecchie farai invidia alle altre. Io conosco il gusto della contessa, ti vestirà di turchino. In capo avrai la pezzuola di seta azzurra che risalterà sui capelli... Che trecce, figlia mia, e proprio del colore delle nostre castagne!... possa il Signore conservartele! Scolla e grembiale saranno di mussola fine ricamata... Fatti fare le scarpe lucide e le calze rosse... Tonio, Tonio! Manco male che le nutrici non camminano sole, altrimenti chi sa quanti mosconi troverebbe vostra moglie sotto i portici!...

Marietta che sapeva tante cose non ignorava il potere della vanità sull'anima femminile: sicura omai di aver trovato gli argomenti migliori a convincere la giovane donna, la minacciò col dito sorridendo: questa rabbrividì e riprese tra le braccia la gracile creatura cui aveva data la vita stringendola più e più a sè.

— Ma dico, amici cari, sarebbe l'ora di fare un po' di polenta per cena!

E come se fosse stata in casa propria Marietta riempì d'acqua il paiuolo, ravvicinò i tizzi e aprì la madia in cerca della farina. Non ve n'era; si guardò attorno...

Tonio, inquieto, il labbro atteggiato a muta bestemmia, seguiva i movimenti dell'ospite con gli occhietti torvi. Gli pesava dirle: Inutile che cerchiate, polenta non ne abbiamo più...

L'altra già aveva compreso e si sentiva salire le lagrime agli occhi. In silenzio mosse verso la porta.

— Ve ne andate?

— No, Tonio, vado fino alla casa vicina e torno in un batter d'occhio. Ludovica serba la farina in granaio e fa bene: là ci è aria e non corre il pericolo d'ammuffire: ma non voglio che si scomodi: ne impronto una misura e voi la renderete domani. Son cose da nulla, cose solite tra vicine...

— Forse non potremo renderla... nè ve la daranno per noi... - balbettò Ludovica tutta vergognosa.

— Me la daranno e la renderete... la renderete, vi dico!

Appena Marietta fu scomparsa Tonio si accostò alla moglie e le toccò la spalla con la mano rozza.

— Un bel lavoro! Non abbiamo più polenta, nè un tozzo di pane secco, nè una cotenna, nè un litro di vinello! Tosto i creditori ci toglieranno il tetto... Un bel lavoro, Ludovica! Siamo proprio fortunati, eh?

Egli si mise a pestare i piedi biascicando bestemmie nel suo molle dialetto.

— Perchè mi hai sposata? - domandò Ludovica con voce lamentevole.

— E perchè mio padre sposò un giorno mia madre? E perchè messere sposò un giorno madonna? Questo è il mondo, così si è sempre fatto...

— In casa nostra il pane non mancava - continuò Ludovica chiudendo gli occhi per meglio evocare il passato. - Eravamo quattro sorelle liete come cingallegre. Adesso due, le più felici, sono morte, due stentiamo nel matrimonio come anime in pena.

— Figlia d'un... così mi ringrazii di averti voluto bene? Così mi ringrazii?

— Ti ringrazio, sì, Tonio... ma quando si abita un tugurio perduto nel bosco senza terra e senza risorse...

— Domani me ne vado in Prussia a lavorare nelle miniere: già sarei partito come gli altri senza le tue stolte pretese... guadagnerò otto lire al giorno...

— Ed io?

— Andrai a Brescia a fare la balia in casa della contessa. Mia madre, le sorelle, Marietta, le donne migliori di te, hanno fatto così e tu pretendi mostrarti schifiltosa... Hai capito? Lo voglio, lo voglio! - La fronte bassa di quel villano sulla quale dondolava un ciuffo rossigno si oscurò

di nuove minacce. - Andrai, per la Madonna! Domani parto e chi s'è visto s'è visto... e tu e quel fantolino potete chiedere l'elemosina, se vi piace... Di me non saprete più nulla... mai! Sono stanco di tribolare! Se il mondo non cambia, cambierò io; se tu, brutta cattiva, non vuoi sacrificarti per noi, mi farai maledire il giorno che t'ho conosciuta!

Ludovica ripose il bimbo nella culla di vimini che aveva accostata al focolare, e poichè questi, staccato dal seno, gemeva, l'andava dondolando con accompagnamento della voce fievole impregnata di lagrime:

— Dormi, dormi, angeletto!

Inconsciamente Tonio sentì svanire lo sdegno; in silenzio s'attardò a contemplare il gruppo della sposa e del figlio, sul quale gittava la candela un pallido riflesso: con gesto brusco sollevò i capelli dalla fronte e volse la faccia altrove.

— Poichè ci sei, maledici anche tuo figlio! - disse la donna con tetro accento, smettendo di cullare il bambino riaddormentato.

— Non questo, Ludovica, non questo! Forse non è per lui che mi accoro? È per lui che andrò a lavorare lontano! Ed è per lui, non è vero, poveretta, che anche tu lo lascerai per poco?... Noi faremo questo sacrifizio perchè il piccolino non muoia tra gli stenti... Oh toh, povera sposa mia, lo sapevo che avresti acconsentito, lo sapevo che sei cara, che sei amorosa...

Tonio spalancò le braccia e Ludovica corse a lui, si strinse al cuore del compagno; sentì piovere i baci sulla testa china e singhiozzò disperatamente.

Nella cuna il bimbo desto spalancava le pupille senza sguardo e increspava i labruzzi ad un misterioso sorriso.

Marietta, ritta sulla soglia con un involto di farina sul capo e una bottiglia di vinello tra le mani, esclamò con la voce squillante:

— Così va bene, figliuoli, così va bene!

II.

— La nutrice è giunta - disse a bassa voce la monaca infermiera inchinandosi verso la pallida signora abbandonata su i guanciali.

— Finalmente! - rispose una vocina tremante per debolezza e commozione. - Finalmente!

Il piccolino urlava tra i merletti della culla: era nato da due giorni e chiedeva invano il nutrimento cui aveva diritto.

— Com' è questa nutrice? - domandò poi la mammina al marito, quando questi, che era uscito di stanza per ricevere la nuova venuta, se ne fu tornato presso il letto della sposa.

— Non saprei... è alta e massiccia, con un seno enorme... in lei vi è stoffa per tre o quattro donnine come te...

— Che cosa dice?

— Non parla, forse non capisce. L'abbiamo fatta sedere aspettando che la visiti il medico... poi dovrà prendere un bagno...

— Ma intanto soffrirà di non dare il latte, mentre bebè ne ha tanto bisogno! Sentilo; il suo lamento mi strazia il cuore.

— Come si fa? Senza garenzie, senza nettezza non si può cominciare l'allattamento... Strilla davvero il nostro animaletto! Dategli acqua

e zucchero, sciroppo... - Suora Marta, lo faccia tacere in qualche modo, altrimenti prendo il cappello e vado via... non se ne può più!

— Sii paziente, amico! - E la giovane puerpera che aveva tanto sofferto a dare la vita stese la mano al marito per trattenerlo vicino a lei. - Hai ragione, caro, ma anche i babbi devono soffrire qualche cosa. Appena prenderà il latte diverrà buonino, vedrai, e tu non avrai noie...

Entrò il dottore. Aveva già visitata la nutrice e ne fece gli elogi:

— Ma non le lasciate accostare il bambino sino a domani: e che mangi poco, nè le date vino... Specialmente che si netti bene. Prima che entri in funzione voglio osservarla ancora... Mi è sembrata assai depressa di spirito, a meno che non sia stupida... Suora Marta, mi raccomando, la tenga d'occhio lei...

Ludovica aveva fatto un orribile viaggio: il distacco dal bimbo era stato così penoso che ancora non si rendeva conto del come avesse potuto lasciarlo. Era venuta sola perdendo la coincidenza a Vicenza, per cui dopo una lunga e gelida notte trascorsa in un canto della sala d'aspetto ancora non toccava cibo. Quando la chiamarono per il bagno ella sedeva in cucina come intontita, inebriata dai profumi di sconosciute vivande, con la testa che le girava, con le gambe che si rifiutavano di reggerla più. Suora Marta l'aiutò a spogliarsi, ma quando si trattò di lasciarsi togliere la camicia una rivolta di offeso pudore la fece scoppiare in lagrime.

Ludovica contava ventidue anni e mai mai aveva preso un bagno in vita sua. La suora dovette persuaderla prima con le buone poi con le minacce per farla entrare nell'acqua tiepida e profumata. Ma appena Ludovica vi ebbe adagiato le membra sentì un benessere voluttuoso impossessarsi di lei, nè voleva saperne di uscire dalla vasca. Dopo, le si mise biancheria nuova, una veste adorna, e guardandosi nella grande specchiera ella più non si riconobbe: ricordò suo malgrado i vaticini di Marietta, il lievito della vanità femminile fermentò in lei e un lampo di soddisfazione brillò negli occhi scuri. Che cosa avrebbe pensato Tonio? Tonio stesso non l'avrebbe riconosciuta... ma il suo bambino! Oh, se avesse con sè il proprio bambino!... Cento pensieri strani le facevano girare il cervello.

La menarono finalmente nella stanza della puerpera che le sembrò un angiolo: la fecero accostare alla culla nella quale dormiva il piccolino stanco di piangere: era minuto, roseo, coperto di battista e di merletti: aveva le braccine libere, i pugni stretti, e sul capino una cuffietta guernita di nastri azzurri. Quell'esserino le sembrò così maestoso, così diverso dal proprio figlio fasciato stretto stretto ne' cenci dalla testa ai piedi, che ne ebbe quasi soggezione.

— Gli vorrete bene? - domandò sottovoce la mammina non senza un senso di gelosia.

Ludovica non rispose a parole, ma baciò la manina tra le gale del corpettino, poi uscì.

Dopo alcune ore di riposo in un buon letto soffice nel quale la montanina non osò nè potè addormentarsi, una voce imperiosa la chiamò. Fece fatica a levarsi. Trovò sul letto un accappatoio e vide per terra un paio di pantofole: messi quegli indumenti, entrò a passi incerti nella stanza debolmente illuminata da una lampada da notte. Una morsa di ferro le stringeva il cuore, le tempie.

— Madonna, aiutatemi! Questo è il terribile momento... Che cosa fa ora il mio povero *putelo*? Come ho fatto a lasciarlo? Come potrò sentirmi al seno un'altra boccuccia?... Non era meglio morire di stenti invece di essere qui a vendere il latte come una schiava?...

Con questi ed altri simili pensieri in confusione nel debole cervello, Ludovica si lasciò adagiare in un'ampia poltrona; suora Marta tolse il contino della culla nella quale da capo strillava e glielo pose sulle ginocchia nell'elegante *porte-enfant*.

— Porgetegli il seno - disse l'infermiera in breve tuono di comando.

Nell'atto di ubbidire la nutrice volse altrove il volto per nascondere le lagrime brucianti. Nella stanza tutto fu silenzio per alcuni istanti, poi il nobile neonato ricominciò a strillare in modo da far pietà.

— Non vuole attaccarsi - disse l'infermiera dopo inutili tentativi. - Ora come si fa?

— Riproverete più tardi! - esclamò alla fine il padre, impaziente di quella scena. - Il dottore mi ha assicurato che bebè può stare un altro giorno digiuno... Dategli acqua zuccherata, sciroppo, e che colei torni a letto.

Passò la lunga notte e con la luce del nuovo giorno meglio le persone di casa potettero osservare Ludovica. Aveva un viso buono e paziente; camminava adagio con un movimento ritmico delle anche poderose e del busto sviluppatissimo. Nei suoi occhi tondi e grandi era una dolcezza umile, quasi animalesca, che implorava protezione; ella riescì simpatica a tutti e si attendeva con ansia il ritorno del dottore.

Intanto, levata con l'alba, ella chiedeva ad occuparsi: sapeva spazzare... cucire... doveva recarsi alla fontana per lavare i pannolini del bimbo?

— Più tardi, più tardi! - le veniva risposto con voce compassionevole.

Allora stabilì di scrivere a casa: Marietta l'aveva provvista di una cartolina e la cuoca le diede una penna, un calamaio. Ella sedette in un canto della tavola che era in mezzo alla cucina e scrisse adagio con calligrafia infantile:

« *Caro marito,*

« Ho fatto un viaggio lungo, ho avuto freddo. Sono capitata in una buona famiglia, l'allevo è grosso. Parti in pace, ma prima mangiatevi il gallo tu e Marietta e datene un pezzo a Adele che si tiene nostro figlio. Addio, addio, addio, mio caro marito, e sia fatta la volontà del Signore.

« LUDOVICA ».

Una grossa lagrima cadde sull'indirizzo, ma l'asciugò col dito e la cuoca, interrogata, l'assicurò che si leggeva egualmente: ella promise pure di mettere la cartolina nella buca della posta recandosi al mercato.

La pallida puerpera intanto aveva la febbre: la febbre prodotta dal latte abbondante che inutilmente la natura aveva fatto scendere nelle mammelle martorizzate da legature e frizioni. Ella fece richiamare Ludovica e la pregò di sedere presso il letto: fu recato il nobile rampollo che aveva fatto l'ingresso nel mondo sopportando la fame, e che appariva indebolito e stanco dal prolungato digiuno.

Ludovica prese il bimbo sentendo già di volergli bene, lo carezzò; porse docilmente il seno... Tutto inutile: la creatura, quasi convulsa dagli strilli, rifiutò il capezzolo. La levatrice, la suora di carità, altre donne di casa facevano corona e una di esse osservò timidamente:

— Sembra che la nutrice non abbia latte.

Ludovica arrossì vergognosa.

— Ne avete, ne avete? - domandò ansiosa la giovine madre implorando. - Oh, dite che ne avete! Il dottore del vostro paese ci ha scritto che ne avevate troppo...

— Ne avevo troppo per il mio piccino - balbettò Ludovica.

Venne il dottore e dopo lunghe prove e constatazioni tutti si resero all'evidenza: la fonte della vita era esausta, non una stilla di latte esisteva più nelle grosse mammelle.

La mammina si disperava, inveiva:

— Perchè non avete più latte? Lo avete fatto apposta? Io ne aveva e non mi hanno permesso di porgerlo al mio povero piccino che morirà... Mandatela via, non la voglio più vedere! Lo ha fatto per dispetto, mandatela via!

Ludovica a testa bassa uscì dalla stanza e riprese posto nel cantuccio della cucina: nessuno più si curò di lei: ogni pensiero era rivolto a cercare un rimedio a tanta jattura, e chi correva alla posta, al telegrafo, chi in cerca di una donna che potesse supplire la nutrice, chi ad acquistare latte di vacca, di capra... Il marito, chino sulla giovine moglie, la calmava con le carezze, mentre l'affamato contino tornava nel suo torpore

E la montanina, umiliata, lasciava che grosse stille di pianto scendessero da' grandi occhi sporgenti sull'ampio grembo, senza asciugarle.

Che direbbe di lei la Marietta? In quanto a Tonio, doveva essere già partito... Partito? E che ne sarebbe di lei? Tornerebbe nella sua casa solitaria senza fuoco, senza polenta... senza neppure più il latte per nutrire il proprio figlio... Ma lo avrebbe rivisto, baciato... e poi sarebbero morti insieme. Ludovica stringeva al seno la mano destra come se fosse stato il bimbo e la monotona melodia della ninnananna le risaliva alle labbra... Dormi, dormi, anzoleto...

Le ore scorrevano: era sempre lì con la sensazione di essere una intrusa. Quando la suora le recò da mangiare con mal garbo le parve di essere una poverella venuta a chiedere l'elemosina, nè potè trangugiare la zuppa, nè la carne. Si accontentò di un pezzetto di polenta che sbocconcellò lentamente trovandola amara, forse dal sapore delle lagrime.

Le ore scorrevano. . nel pomeriggio il padrone di casa le fece cenno con gentilezza che l'ora di ripartire era giunta.

— Non dovrò salutare la signora? No? Allora che la Madonna vi faccia stare bene tutti; perdonatemi; non fu mia la colpa...

Ella s'indugiò presso la porta: nella stanza vicina il neonato finalmente placava la fame attaccato avidamente al seno di una donna sciatta nel vestire, non giovane, madre di molti bambini. Per colei non bagni, non prevenzioni, non perizie; il caso era urgente e il bisogno, eccellente maestro: il putto ne faceva la prima esperienza.

— Affrettatevi, buona donna, chè potreste perdere il treno.

Il conte, maledicendo in cuor suo le nutrici e le noie che procurano, le mise in mano alcune monete; se avesse potuto supporre le veraci condizioni di Ludovica, forse si sarebbe mostrato anche più generoso.

Ma gli premeva ch'ella andasse via, sparisse; suo malgrado la rendeva responsabile dell'accaduto e gli pareva tempo di non averla più innanzi.

Ludovica uscì da quella casa troppo adorna, troppo chiara, troppo calda. Doveva viaggiare tutta la notte per giungere a casa verso l'alba.

Quando l'uscio si fu richiuso il conte diè un sospiro di soddisfazione; chi avrebbe potuto dirgli che la poveretta non avrebbe trovato nessuno a riceverla dopo il faticoso viaggio? che avendo perduto il latte e senza mezzi per ricompensare la donna che le custodiva il figlio, ella si avviava forse alla morte?

Ma Ludovica non piangeva più, anzi un sorriso beato errava sulle labbra carnose. Avrebbe presto riveduta la sua creatura... No, lunge da quella non avrebbe potuto vivere egualmente... no, la morte non le faceva paura... e intanto il suo supplizio era finito e avrebbe riveduto il piccolino suo.

III.

Ludovica posò a terra il fagotto e si chinò a prendere la chiave sotto il sasso che serviva di sedile sul limitare. Era un' alba grigia e per le vie deserte dell'alpestre paesello la neve disciolta si era mutata in fanghiglia...

Tutto era silenzio nella casetta appartata dove niuno dimorava, neppure il gallo che Tonio e Marietta avevano sagrificato: vittima votiva all'abbandonato dio Lare.

La donna entrò tremante più di commozione che per freddo e corse ad aprire la finestrella che guardava verso il bosco: nulla era mutato e quel suo viaggio di tre giorni le appariva come un sogno. Sì, doveva essere un brutto sogno! Si stropicciò gli occhi e poi li rivolse alla vuota cuna: allora scoppiò in pianto.

Sedette in mezzo alla stanza sull'unica sedia e gli occhi smarriti chiedevano al focolare senza fuoco, alla madia vuota, al letto privo della coperta messa in pegno da Tonio prima di emigrare: - Che cosa mai farò? - Una sorda collera a poco a poco invase quella creatura mite e con forza si denudò il seno percuotendolo: - Inutili, stolte mammelle! Avete rifiutato il latte in cambio del denaro...

In quella si aprì l'uscio e apparve Adele con un involto fra le braccia. La madre intuì il figlio e come una belva si slanciò su di lui, lo soffocò di baci, poi risolutamente tornò alla sedia:

— Santissima Vergine, fammi la grazia! Prendi, bevi, bevi! Ah, santissima benedetta, eccolo tornato, eccolo tornato!

Infatti dal capezzolo il latte sgorgava a fiotti e si sentiva forte il rumore della deglutizione: il contino, in città, il figlio della nutrice nel villaggio, entrambi sapevano per prova che cosa fosse la fame: nel seno scarno di Adele non vi era latte.

E la povera figliuola congiungeva le mani:

— Avete fatto bene a tornare, Ludovica! Un altro giorno e questo poveretto sarebbe forse morto...

Ludovica rideva, Ludovica trovava semplicissimo che al solo tocco della boccuccia adorata il fiume della vita fosse scaturito nuovamente.

Ella sentiva pure che una forza misteriosa e benevola l'aveva protetta e già aveva scordato ogni disagio nè più la sgomentava l'avvenire.

Di fuori la pioggia fredda scendeva monotona, incessante: nel casolare deserto non un pezzo di legno per accendere il fuoco, non un frusto di pane per calmare gli stimoli dello stomaco... eppure la letizia brillava sul volto impallidito della madre mentre con orgoglio contemplava il bimbo ben pasciuto e placidamente addormentato!

A un tratto si sovvenne che aveva il denaro ricevuto dal conte e lo porse ad Adele:

— Prendilo, poveretta, è tuo! soltanto mi darai per qualche giorno un poco del tuo pane, e poi Tonio mi manderà una parte dei suoi guadagni, e lavorerò: voglio offrirmi come serva di stalla; poi farò legna nel bosco... tutto, tutto, purchè non manchi il latte al mio tesoro! Tutto, ma vicino a lui, per lui, per non lasciarlo mai più!

Adele piangeva sommessa: ripensava al povero essere al quale aveva dato la vita e che era morto appena aperto gli occhi alla luce... anche lei per serbarlo avrebbe lavorato, sopportata la vergogna e le offese. L'uomo che l'aveva sedotta e abbandonata era un signore, ma egli nulla avrebbe dato ed ella nulla avrebbe chiesto.. Adele riprese gli zoccoli, si coprì il capo con la sottana di panno e uscì per scendere al borgo in cerca di cibo.

Sola con la sua creatura Ludovica non aveva freddo, non fame, non sonno: una gioia profonda le riempiva il cuore. Non era stoffa da nutrice, lei! Vivere tra quella gente sconosciuta, sopportare gli sgarbi della cuoca, sentire la voce di comando che ordinava: « Sedete lì, porgete il seno!... » Non era una macchina, non era una capra! No, era una madre!

Tonio l'aveva maltrattata, battuta, le aveva fatto sopportare la miseria, ma gli voleva bene perchè le aveva dato quel figlio!

Ora voleva scrivergli, narrargli ogni cosa. Già componeva la lettera: « Caro marito, se tu sapessi!... » E chiacchierava col bimbetto che aveva spalancato gli occhietti vaghi, senza espressione alcuna: - Il tuo papà è buono e mi perdonerà. Che colpa ci abbiamo noi se non possiamo vivere divisi? E il signorino presto sarà grande e allora lavorerà per la sua mamma e la ripagherà di ogni pena. Il latte è tornato apposta per farlo crescere e prosperare... Caro latte, che si era nascosto, che non voleva scendere per i figli degli altri...

Passava il tempo e Adele non tornava. Nella via la pioggia cadeva gelida, monotona, incessante...

Ma Ludovica non si spazientiva, indifferente alla fame ed al freddo.

A un tratto risuonò per la via una voce nota: la voce di Tonio che tornava a casa alquanto avvinazzato. Egli cercò la chiave sotto il sasso e non trovatala aprì la porta con un calcio.

Alla vista della moglie col bambino in grembo si fregò gli occhi e profferì una bestemmia.

— Anche tu sei di ritorno? Io, vedi, ho avuto la fortuna, cioè la disgrazia di perdere il latte appena uscita di casa; così, mi hanno rimandata e se avessi tardato il nostro *puttelo* sarebbe morto...

— Meglio così. Appena fosti lontana mi pentii di averti lasciata andare e cercando ancora mi è riescito di trovar lavoro a Belluno: spesso potrò tornare a cena, e se tu non eri qui chi me l'avrebbe fatta la polenta?

Ludovica congiunse le mani sul corpicino fasciato del figlio e levando gli occhi al misero soffitto sclamò:

— Così il Signore ha fatto per noi un doppio miracolo!

Tonio si accostò a piccoli passi, le diede un colpetto sulla schiena in segno di affezione, poi finì col baciarla sulla bocca.

— Anche a lui un bacetto! Come siamo felici, Tonio!...

Marietta aprì l'uscio seguita da Adele che recava le provviste: era tempo! La matrona accorreva con un sacco di rimproveri acerbi, ma la vista di quei due sposi seduti vicini col bimbo in mezzo a loro la disarmò.

Il casolare era gelido, vuoto il paiuolo, e fuori la pioggia cadeva senza posa; ma negli occhi di Tonio e di Ludovica brillava una gioia purissima.

— Contenti loro! - Marietta alzò le spalle e aiutata da Adele si mise ad accendere il fuoco. Ben presto il paiuolo cantò l' umile canzone del focolare domestico:

« Felici quelli che si vogliono bene e si contentano del poco. Più grande è l'affetto che unisce le anime amanti, più forte è il brontolio che sprigiono nel bollire. Io sono l'anima del casolare montanino e mentre preparo la calda polenta consolo e benedico quelli che intendono la poesia del mio canto ».

GRAZIA PIERANTONI-MANCINI.

LASSALLE

DRAMMA STORICO IN QUATTRO ATTI

ATTO TERZO

Redazione di un giornale indipendente.

SCENA I.

PRIMO *e* SECONDO REDATTORE *ed* ALTRI GIORNALISTI.

PRIMO REDATTORE. — Insomma oggi da per tutto si parla dell'accaduto. L'articolo del nostro giornale è commentato dovunque.

SECONDO REDATTORE. — Ho paura che sia scacco matto per i democratici.

PRIMO REDATTORE. — In Isvizzera... In Germania poi, appena si divulgherà la cosa ci saranno presto le trombe al servizio di Bismarck che spargeranno il fatto.

SECONDO REDATTORE. — Che volete?! Questo Lassalle è un serio nemico del Bismarck. Egli possiede la forza di annullare tutte le azioni del grande ministro. Bismarck vuol far risorgere la borghesia, e Lassalle canta la morte della piccola proprietà. Bismarck vuol sollevare il popolo e gli vuol concedere i diritti politici, ed eccoti Lassalle, con una voce terribile come quella del fato, rivelar le miserie eterne del popolo e predire la sua catastrofe morale e materiale se non cambierà le cose da sè...

PRIMO REDATTORE. — Il popolesco, il demagogo!

SECONDO REDATTORE. — Sì, ma di talento. Egli va tra il popolo con una sicurtà che non ebbe nessuno, al mondo, per quanto egli porti guanti bianchi.

PRIMO REDATTORE. — E con uguale sicurtà si aggira tra le sottane aristocratiche...

SECONDO REDATTORE. — Ah, che magnifico scandalo, memorabile!

PRIMO REDATTORE. — Il giornale intanto è andato a ruba!

GIORNALISTA. — Ah, è andato a ruba, dunque! Ah, io lo prevedevo!

SECONDO REDATTORE. — Che cosa?

GIORNALISTA. — Che l'articolo mio avrebbe destato l'interesse più vivo!

SECONDO REDATTORE — (*al primo redattore*). È suo?

PRIMO REDATTORE. — Vostro l'articolo sul caso Lassalle?

GIORNALISTA. — Ma che Lassalle! Non mi occupò di politicanti io...

SECONDO REDATTORE. — E quale articolo allora ha prodotto tanto rumore e tanta vendita?

GIORNALISTA. — Il mio! Il mio sul poema postumo filosofico di Alfred de Vigny: *Les Destineés.*

GLI ALTRI — (*ridono*). Ih! ah! Oh bella!

GIORNALISTA. — Che ridete, se non riuscite a capire l'importanza di ciò che ho scritto?

SECONDO REDATTORE. — Eh già, tu vivi nelle nuvole della letteratura!

GIORNALISTA. — E voi nel fango della politica! Già, anche la Svizzera ha finalmente bisogno di una grande rivista letteraria che raccolga i migliori. Il giornale non può tenere unite genti come noi diverse!...

SECONDO REDATTORE. — Hai ragione, per evitare che accada ad un genio come te di pigliare un'altra volta un simile granchio e per unire ancora della gente che abbia la forza di aumentare il numero degli sventurati che ti leggono.

GIORNALISTA. — Basta, basta, lo sapevo!

PRIMO REDATTORE. — Scusatemi: Ma, lo leggete voi il giornale su cui scrivete?

GIORNALISTA. — Leggo quel che m'interessa!

PRIMO REDATTORE. — Allora leggete solamente i vostri articoli. Ma come avete potuto non accorgervi dello scritto contro Lassalle?

SECONDO REDATTORE. — È facile spiegarlo; la luce che vedeva nel suo gli ha abbagliato gli occhi e non ha visto tutti gli altri.

GIORNALISTA. — Tra Alfred de Vigny e Lassalle non c'è da dubitare nella scelta.

SECONDO REDATTORE. — Idiota che sei! Se fossi direttore io, ti cestinirei l'anima.

PRIMO REDATTORE. — Infatti è la troppa anima che confonde il suo cervello!

GIORNALISTA. — Ma qual'è quest'articolo? Vediamo, sentiamo!

SECONDO REDATTORE. — Infliggigli il supplizio di sentirlo. Sarà la prima volta che fa il suo dovere di collaboratore!

PRIMO REDATTORE. — Eccolo. (*Legge:*) « Ferdinando Lassalle, giunto « tra noi da pochi giorni, non contento degli allori delle sue *belle* « vittorie politiche sulla gente malaccorta, ha voluto tradire la « fede che gli aveva concessa la figlia di un magistrato tedesco resi- « dente a Ginevra ed a noi tutti noto per il suo censo. La rela- « zione che durava da tempo tra la signorina ed il democratico ha « avuto una conclusione che non onora di certo il cavaliere soste- « nitore della nuova onestà. Pare che la signorina abbia finito col « gettarsi fra le braccia del bel Lassalle dopo che le giuste oppo- « sizioni della sua famiglia le ebbero impedito di divenire sua « moglie. Indi è accertato che il Lassalle abbia, non prima di « averla tenuta alcune ore in casa, rimandata la graziosa colomba, « col pretesto che egli non avrebbe accettato mai più, se non dalle « mani dei suoi oppositori... ciò che gli era stato rifiutato. Pare « adunque che il socialismo, nella coscienza del signor Lassalle, « tenga il posto della onestà e della nobiltà dell'animo e che a tutti « i mezzi ricorra la politica di questa gente che degli onesti vuol « sostenere i diritti. In quanto alla signorina... »

GIORNALISTA — (*guardando verso la porta di sinistra*). Il direttore!

PRIMO REDATTORE. — Eccetera, eccetera! (*Ripiega e ripone il giornale*).

SCENA II.

Entra il DIRETTORE *seguito da* UN SIGNORE LIBERALE.

GIORNALISTA. — (*andando incontro al Direttore*). Vi ringrazio di aver pubblicato finalmente il mio articolo sul Vigny.

DIRETTORE. — Oh, di niente.

GIORNALISTA. — E sono lieto anche che il giornale abbia avuto, come mi dicono, una discreta vendita.

PRIMO REDATTORE — (*all'altro, malignamente*). È stato il suo articolo.

GIORNALISTA. — Ne preparerò un altro, anzi ve lo darò subito.

DIRETTORE. — Ne riparleremo!

GIORNALISTA. — Uno d'attualità sul libro di Ferdinando Lassalle: « La filosofia del melanconico Eraclito ».

SECONDO REDATTORE — (*all'altro*). Com'è furbo!

DIRETTORE. — Oh, ne riparleremo. Ne ho abbastanza di questo Lassalle. Arrivederci.

GIORNALISTA. — Sta bene, sta bene! (*Saluta ed esce*).

SECONDO REDATTORE — (*seguendolo*). Ci vuole la rivista!

DIRETTORE. — (*al liberale*). Accomodatevi.

PRIMO REDATTORE — (*entra in una stanza a sinistra: e qualche volta per il suo ufficio esce*).

DIRETTORE. — Che volete dunque dirmi?

LIBERALE. — Potete figurarvelo!

DIRETTORE. — Non credo: perciò affrettatevi!

LIBERALE. — Un articolo letto stamane sul vostro giornale si riannoda, in un certo modo, ad uno pubblicato dal miglior giornale liberale di Germania, or non è molto...

DIRETTORE. — Cioè?

LIBERALE. — È a proposito di Lassalle. L'articolo a cui accenno io è opera di un liberale. L'azione pacificatrice che il partito liberale tenta da molto tempo a beneficio del popolo, disse per mezzo dell'articolista una parola buona...

DIRETTORE. — Concludete!...

LIBERALE. — Ecco, mi pare giunto per voi il momento di incominciare una tattica più precisa... il vostro giornale indipendente, tende troppo spesso ad aiutare i conservatori arrabbiati. La Svizzera deve percorrere una via più facile. Voi potete accompagnarla. La libertà che ora ci è concessa non si potrebbe meglio impiegare, che col metterla al servizio di un ideale di giustizia, di pace, di benessere...

DIRETTORE. — Affrettatevi!

LIBERALE. — Concludo. La Francia ci dà l'esempio.

DIRETTORE. — Ma quale esempio può dare la Francia con Napoleone III imperatore?

LIBERALE. — Napoleone III è il fondatore della libertà in Francia. Solamente egli non la desidera che per una nuova generazione.

DIRETTORE. — E questa generazione secondo voi?...

LIBERALE. — Sarà informata ai più alti principii liberali.

DIRETTORE. — Ma non la sosterrà il mio giornale che è puramente l'organo della giustizia. Venga tra noi Bismarck o Lassalle, noi diremo francamente intorno a loro la verità.

LIBERALE. — La verità sì, ma seguita dalla discussione dei fatti.

DIRETTORE. — Il fatto nudo e crudo senza mezzi termini. È meglio colpire che ricoprire il male.

LIBERALE. — Ma nel caso di Lassalle?

DIRETTORE. — Lassalle si difende da sè: conosco l'uomo!

LIBERALE. — Oh, lo so!

DIRETTORE. — Insomma, alle corte. Voi non volete spiegarvi chiaramente. Spiegherò io voi! Ecco. Tra voi liberali e Ferdinando Lassalle esiste ora un conflitto che non vi sareste mai aspettati. Da quando egli vi propose le sue riforme e voi non le accettaste, egli diventò un noioso pruno per i vostri occhi: da quando, poi, il partito radicale lo ha seguito, voi lo combattete terribilmente. Ebbene, voi vorreste alleato il mio giornale? È impossibile! Vorreste il mio giornale più libero, sì da pubblicare un vostro articolo, in questo momento, su Lassalle e in questa città? Non accetto nemmeno. Capisco troppo quanto un articolo potrebbe esservi utile.

LIBERALE. — Ma, se ho parlato dianzi di giustificazione!

DIRETTORE. — Appunto per questo vi sarebbe utile. Voi temete Lassalle ed ora che lo vedete in pericolo per l'articolo pubblicato dal mio giornale, che lo mette a nudo come politico e come uomo, vorreste giovargli per averne in cambio, non dirò la pace, ma una tregua che è sempre vantaggiosa. La mossa è accorta. Lassalle è mio avversario come politico e come sociologo. Ma io discuto le sue idee e magari le combatto, però lealmente ed apertamente. A me, ed alla gente par mio, non pesano sulle spalle i suoi terribili discorsi, i suoi violenti opuscoli. Egli risponde a noi nobilmente.

LIBERALE. — Se egli non usa così con noi, non è colpa nostra.

DIRETTORE. — Basta. Io credo che se il vostro articolo pubblicato in difesa di lui non facesse il suo effetto... un altro del vostro partito trarrebbe argomento dallo stesso fatto per insultare violentemente il giorno dopo lo stesso Lassalle. Non mi piace codesta condotta e non accetto.

LIBERALE. — Ma Lassalle verrà da sè a difendersi.

DIRETTORE. — Lo aspetto.

LIBERALE. — Vorrà conoscere l'autore dell'articolo...

DIRETTORE. — Non lo saprà finchè l'autore stesso non lo vorrà. La responsabilità è mia.

LIBERALE. — (*malignamente*). È un piccolo peso: il socialista non si batte.

DIRETTORE. — Se no, a quest'ora qualcuno di voi l'avrebbe levato dal mondo.

SCENA III.

Entra BAROF.

BAROF. — Caro direttore! (*Gli stende la mano*). Nella tua reggia, eh! Per la giustizia, nel regno della verità.

DIRETTORE. — Ti prego!

BAROF. — Bene, bene, con quell'articolo su Lassalle, incominci una guerra che ti onora.

DIRETTORE. — Relativamente!

BAROF. — Bisogna andare in fondo però! Certe battaglie devono aver esito compiuto.

DIRETTORE. — Per quanto è giusto, eccomi pronto!

BAROF. — Benissimo: e io vengo con dei fatti...

DIRETTORE. — Il signore... e il signor Barof. (*Li presenta*).

BAROF. — Sicuro! Qua dentro siamo liberi, se tu ci regni, di aprirsi a nostro agio.

DIRETTORE. — Anzi ti prego.

BAROF. — Allora ti dirò che quell'articolo che tu hai pubblicato nel tuo giornale stamani, non è che un preludio, un primo allarme di quello che potrebbe dirsi, se tu concederai, a chi conosce le cose, la libertà di parlare.

DIRETTORE. — Anche tu, dunque, sei dell'opinione di continuare. Ti trovi d'accordo col signore (*accenna il liberale*). Sentiamo!

BAROF. — Una donna tira l'altra! La signorina Dönniges che il Lassalle ha respinto dopo averla...

DIRETTORE. — Come sai tutto questo?

BAROF. — Oh, l'uomo, amico mio, è sempre tiranno, anche quando non è, se ha la libertà di esserlo.

LIBERALE. — Scusate, signore, il Lassalle non mi pare che abbia mai dato prova di essere come voi lo dipingete...

BAROF. — Che dite? Il Lassalle non è un donnaiolo? Ma non rammentate lo scandalo della contessa di Hatzfeld? Non incominciò egli col difendere questa signora, che era poi la sua amante, la sua carriera oratoria? Quest'uomo è più debole di un fanciullo e più vizioso di un gaudente. A noi deve premere di abbatterlo perchè la sua debolezza vuol sostenere principii che sembrano alti. Tutto il popolo ormai crede alla sua onestà, alla sua scienza, e lo segue e lo elegge da per tutto a suo rappresentante. Bisogna finirla. Ecco che cosa ti propongo: di ritornare sopra a quest'ultimo suo scandalo, facendo osservare un particolare che all'articolista è sfuggito. Ed è questo: mentre egli lusingava la signorina Dönniges continuava ad essere l'amante della contessa. Ecco, o signori...

DIRETTORE — (*interrompendolo*). No, basta!

BAROF. — Non accetti?

DIRETTORE. — No!

BAROF. — Come?

DIRETTORE. — Non faccio pettegolezzi, non provoco scandali. Non voglio combattere nessuno di proposito.

BAROF. — Ma egli è tuo nemico!

DIRETTORE. — No, è un uomo che io rispetto per il suo ingegno, per la sua attività, per la sua energia.

BAROF. — Ma perchè hai incominciato ad attaccarlo?

DIRETTORE. — Io no!

BAROF. — E come no? tanto è vero che egli è caduto dalla stima in cui era quasi improvvisamente.

DIRETTORE. — Io non l'ho voluto nè cercato. Quell'articolo narra un fatto, anzi addita uno stato della nostra società.

BAROF. — Cioè?

DIRETTORE. — Io credo che la colpa non sia di Lassalle interamente, ma anche del signor Dönniges.

BAROF. — Ah, che dici!... Il traditore è lui che fa venire in casa sua una nobile fanciulla. Il vile è lui che poi l'offende rimandandola.

DIRETTORE. — È vero! Ma perchè il padre di lei non ha impedito che tutto questo avvenisse?

BAROF. — Ma questo è assurdo, il suo stato non gli poteva permettere...

DIRETTORE. — Mio caro, è l'ora di abbandonare tanti pregiudizi... E poi, io non posso confondere con la politica e con la missione di un giornalista, le vostre (*Accenna anche al liberale*) idee, nè la condotta di Lassalle! Perciò... (*Suona il campanello*) non so come accontentarvi. (*Giunge il servo: il direttore prende alcuni stampati*). In tipografia queste bozze.

SERVO. — Va bene. È giunto il signor Racovitz con un signore. Mi ha detto che avrebbe avuto piacere di parlare a lei sola...

(*Al nome di Racovitz i due rimangono colpiti*).

DIRETTORE — (*come per congedarli*). Signori!... (*Al servo*) Fateli passare!

LIBERALE. — Racovitz? Il fidanzato dell'amante?

BAROF. — L'ufficiale? È vero, scusa, che questo Racovitz scrive sul tuo giornale?

DIRETTORE. — Qualche volta.

LIBERALE. — E che ne pensa egli dell'articolo?

DIRETTORE — (*stendendo ambe le mani per congedarli*). Aspetto la sua visita!

LIBERALE *e* BAROF — (*escono*).

SCENA IV.

Entra RACOVITZ *solo.*

DIRETTORE — (*appena ha chiuso la porta*). Siete solo?

RACOVITZ. — No, è con me il padre di lei! Aspetta di parlare con voi.

DIRETTORE. — Un momento! Debbo avvertirvi che io non posso ormai più continuare a nascondere il nome di chi ha scritto quell'articolo senza subirne altine le conseguenze. Ve l'ho promesso! Non dirò il vostro nome: ormai ho accettato, e, come uomo e come direttore di un giornale, non posso smentirmi. Ma, voi pensateci!...

RACOVITZ. — Ho già pensato e vi ringrazio di quanto avete fatto finora. Ma non indugierò, a rivelarmi, più del necessario! Prestissimo anzi. Ciò che volevo è giunto. Tra poco Lassalle verrà qui, per reclamare i suoi diritti; l'ho saputo. Per questo ho condotto il padre. Serbate silenzio fino allora!

DIRETTORE. — Badate!...

RACOVITZ. — Oh, no! La mia risoluzione darà certo fine al mio tormento ormai!... Era tempo, voi mi capite... perchè mi conoscete!... Adesso chiamerò lui! (*Esce per la porta di destra e rientra insieme con Dönniges*).

SCENA V.

Entra RACOVITZ *seguito da* DÖNNIGES.

RACOVITZ. — Vi presento il signor Dönniges.

DIRETTORE. — Fortunatissimo di conoscerla! (*Stringe la mano al conte che gli offre la sua amorevolmente*).

RACOVITZ. — Egli viene a voi per quell'articolo che riguarda sua figlia e Ferdinando Lassalle.

DIRETTORE. — Parli pure, signore.

DÖNNIGES. — Ho bisogno di voi, direttore. (*Pausa*). Voi avete pubblicato sul vostro periodico, che non vuol perdonare a nessuno, un articolo che mi tocca intimamente... Avrei voluto chiedervene immediatamente ragione, se il pensiero della mia condizione ed alcune riflessioni che il signor Racovitz, che è vostro amico, mi ha aiutato a fare non mi avessero trattenuto. Voi, lo so, non direte mai il nome dell'autore dell'articolo, nè io ve lo chiedo neppure. Una cosa sola chiedo alla vostra onestà. (*Pausa*). Voglio che voi dichiariate la mia precisa opinione su questo fatto, pubblicando una lettera nella quale dirò che io non mi sento assolutamente obbligato da nessun sentimento al mondo a rispondere alle parole dell'articolista, perchè, mentre l'onoratezza di mia figlia e il mio nome non lasciano dubbi sull'insinuazione dello scritto, io sono lieto che si sappia da tutti che io mi volli opporre recisamente a che mia figlia divenisse la moglie di Lassalle

DIRETTORE. — Quando voi lo vogliate!

DÖNNIGES. — Mi basta questo! In quanto al resto non me ne curo: il signor Racovitz, che scrive sul vostro giornale, diventerà presto sposo di mia figlia. Questo dissiperà ogni sospetto...

DIRETTORE. — Me ne rallegro!

DÖNNIGES. — Rimarrebbe l'offesa che indirettamente mi vien fatta da Lassalle, dopo quell'articolo... Ma come fare? Per principî, egli non si batte. D'altra parte la mia lettera sarà la mia rivendicazione.

DIRETTORE. — Infatti, egli probabilmente sperava... dopo che vostra figlia era fuggita in casa sua, che voi... gliela daste...

SCENA VI.

Entra il SECONDO REDATTORE.

SECONDO REDATTORE — (*entrando dice sottovoce al direttore:*) Ferdinando Lassalle desidera urgentemente parlare al direttore.

DIRETTORE. — Che aspetti!

RACOVITZ — (*che avrà udito di chi si parla*). È lui?

DIRETTORE. — Sì?

RACOVITZ. — Fatelo passare!

DÖNNIGES. — Perchè...? (*Turbato*) È inutile questo incontro!

RACOVITZ. — Ve ne prego, concedetemelo!

DÖNNIGES — (*tace rassegnandosi*).

DIRETTORE. — Fatelo entrare!

SCENA VII.

Entra LASSALLE.

LASSALLE — (*entrando rimane colpito nel veder Racovitz e il Dönniges. Poi riavendosi:*) Tutti qui! Meglio non poteva essere. (*Pausa*). Allora lo scopo della mia venuta si cambia! (*Pausa*). Signor Dönniges, un giornalista malvagio ha tentato di insinuare nell'opinione pubblica che io ho disonorato vostra figlia... (*Pausa*). L'ho amata con i sentimenti più puri ed onesti... Posso adunque

esser lieto di troncare ogni insinuazione... chiedendovi la mano di vostra figlia. Quello che non volevo che accadesse è accaduto: ne accetto le conseguenze.

(*Durante le parole di Lassalle nessuno ha badato a lui; dopo, nessuno risponde*).

LASSALLE. — Non mi rispondete?!...

DÖNNIGES. — È inutile; non voglio nè giustificazioni nè ammende.

LASSALLE. — Ho fatto il mio dovere...

DÖNNIGES. — Sarebbe tardi anche se avessi voluto che voi la sposaste.

LASSALLE. — Tardi?

DÖNNIGES. — Certo: avete aspettato che tutti lo sapessero...

LASSALLE. — Siete nel falso! ma non importa. Conoscerete il mio pensiero!...

RACOVITZ — (*malignamente*). Sì, ma intanto voi avete cercato piuttosto l'occasione per il vostro giuoco; perchè la vittoria fosse doppia... aspettavate che egli venisse a pregarvi di sposar sua figlia. Il giornalista ha fatto male a non diffondersi intorno a questo punto.

LASSALLE. — Ma che dite? Io vengo qua per difendere dalla calunnia una donna e voi, con l'approvazione del padre, la insultate?!...

DÖNNIGES. — Voi avete voluto offendere lei e me... la volevate come un patto di pace, non è vero?... Mia figlia sarà sempre più onesta non sposandovi nemmeno ora, che divenendo vostra moglie dopo la vostra condotta.

LASSALLE — (*colpito - reagendo*). Allora, direttore, ve ne prego, ditemi il nome di chi ha scritto l'articolo. Fin'ora non era necessario... Una fine bella avrebbe chiuso l'intrigo di questo nemico; ma ora debbo difendere, io solo, questa donna, per il mio onore. Chi è?

DIRETTORE. — Me lo domandate inutilmente. Non posso dirvelo. Per qualunque ragione sono ai vostri ordini, fino a che l'articolista non mi dia libertà di rivelare il suo nome.

LASSALLE. — Voi? Ma, l'avete scritto voi allora!...

DIRETTORE. — Che dite? No!

LASSALLE. — E passate ancora per un uomo giusto, oggigiorno? E vi stimano come indipendente e libero! Voi libero, che non volete nemmeno che un uomo si difenda?!

DIRETTORE. — Ve l'ho detto, la responsabilità è mia!

RACOVITZ — (*interrompendo improvviso*). E che fareste se conosceste il nome dello scrittore?

LASSALLE. — Sotto quel nome si nasconde certo uno dei miei più vili avversari, che ha trovato il mezzo più basso per colpirmi. Sotto quel nome è certo una trama di disonestà, che non osa di farsi avanti, che aborre la luce; v'è un uomo che integra tutto il peggio del nostro tempo, e si copre con una maschera, perchè trema, perchè ha paura della mia onestà.

RACOVITZ. — Trema?

LASSALLE. — Oh, magari sarebbe lieto, se io volessi agire contro di lui come fanno tanti. Egli non si sarebbe mascherato se avesse saputo che, scrivendo quell'articolo, l'avrei sfidato al duello solamente!...

RACOVITZ. — E non gli chiedereste soddisfazione se lo conosceste?

LASSALLE. — Non quella che voi credete!

RACOVITZ. — Ma egli ha una ragione contro di voi, non lo vedete? Non è chiaro che vuol vendicarsi?

LASSALLE. — Lui? Ma la vendetta è anche una nobile cosa: ma che parla di nobiltà in questa sua azione?

RACOVITZ. — Ma se egli stesso vi domandasse ragione?

LASSALLE. — Gli darei ragione, ma *pura* ragione.

DÖNNIGES. — E potreste?

LASSALLE. — La donna che egli ha creduto di offendere non è tocca dalle sue parole. Ella fu giusta ribellandosi.

DÖNNIGES. — Ah, scrivetelo così: allora se non vi battete saprò io come obbligarvi ad essere onesto una volta!...

LASSALLE. — Oh, non lo dite, in nome di vostra figlia! Voi non la potete difendere! Egli saprà un giorno che a lei sola spetta far giustizia fra voi e me.

RACOVITZ — (*improvviso*). No! Altri farà giustizia! Voi credete che l'articolo di cui vi lagnate sia di un vostro nemico politico, d'un disonesto come dite?... No! È scritto da uno che voi avete troncato nella stessa vita, a cui avete tolto la cosa più cara: voi onesto... Quell'articolo è mio!

DÖNNIGES. — Tuo!

LASSALLE — (*è colpito. Pausa*).

RACOVITZ — (*a Lassalle*). Non vi batterete dunque nemmeno ora? sapendo che quelle parole le ho scritte io che amo Elena più di voi, che l'ho amata prima di voi?... (*Pausa. Lassalle è perplesso*). Volete forse discutere con me? Io non ragiono, *io amo*. Uno di noi è inutile!

DÖNNIGES. — No, non insistere, se egli fosse appena un uomo, a me toccherebbe far questa giustizia. L'articolo che tu hai scritto colpisce mia figlia più di lui...

RACOVITZ. — Questo, ho voluto io, colpirlo nel suo stesso amore, senza badare che era anche il mio. (*A Lassalle*) Non vi sembro nobile? Che cosa farete ora? (*Lassalle tace*). Badate: io non cesserò di molestarvi mai. I miei mezzi saranno, come questo, peggiori degli schiaffi e di qualunque provocazione. Voi non avrete mai una scusa, respingendo le offese di me che avete ferito nel più profondo. (*Per andarsene col Dönniges*) Rispettate la mia necessità. Il caso vi travolge!

LASSALLE. — È vero, il caso ci travolge: nulla mi salverebbe più nè le mie idee, nè la integrità del mio carattere. Non potrei più fidarmi nè al mio cuore, nè alla mia mente, se oramai non dessi a voi e ai parenti di lei la inconcludente soddisfazione mondana, che la fatalità m'impone.

RACOVITZ — (*con soddisfazione*). Ah!

LASSALLE. — Sia come vuole la sorte! Ma che non sia cosa inutile, v'avverto! A morte!

CALA LA TELA.

ATTO QUARTO.

La scena del secondo atto.

SCENA I.

PRIMO *e* SECONDO SOCIALISTA, *indi* UN SERVO.

PRIMO SOCIALISTA. — Il dottore indugia. (*Guarda verso la porta di sinistra che è socchiusa*).

SECONDO SOCIALISTA. — Io temo assai.

PRIMO SOCIALISTA. — Oh, come gli sarebbe costata cara quella reazione improvvisa alle sue idee più salde!

SECONDO SOCIALISTA. — Ed a noi? Io credo che il nostro partito avrà il peggior colpo che si possa immaginare, con la perdita di lui.

PRIMO SOCIALISTA. — Eh, sì. Egli è stato attivissimo. Se la sua mania di vivere troppo in relazione con la borghesia, non l'avesse traviato...

SECONDO SOCIALISTA. — Appunto per questo egli è ammirabile, per aver saputo far l'una cosa e l'altra. Innanzi che venga in nostro aiuto un uomo che possa difendere in modo tanto nobile la causa di chi lavora...

PRIMO SOCIALISTA. — Oh, del resto... La vittoria del proletariato sta nelle mani dei lavoratori...

(*Esce intanto un servo dalla stanza*).

SECONDO SOCIALISTA. — Lo so che sei Marxista. (*Al servo*) Come va?... come va?...

SERVO. — Egli è molto abbattuto per quella crisi di stamani. Il dottore ha detto che poteva morire. Non deve muoversi dal suo seggiolone. La ferita al ventre è molto grave, la palla ha penetrato profondamente.

PRIMO SOCIALISTA. — Eh, lo dicevo!...

SERVO. — Non ci vogliono eccitazioni.

SECONDO SOCIALISTA. — Il medico è per uscire?

SERVO. — Sì!

PRIMO SOCIALISTA. — Lo aspetteremo!

SECONDO SOCIALISTA. — E poi bisognerà sorvegliare perchè non accadano disordini in caso di morte.

SERVO. — Io non posso allontanarmi un momento, nè sentire le voci che corrono; ma quella gente che da tre giorni, da quando tornò a casa ferito, aspetta sotto le finestre notizie di lui, mi fa pensar male.

PRIMO SOCIALISTA. — Corre la voce che il Governo l'abbia fatto uccidere.

SERVO. — Magari, se l'avesse potuto, l'avrebbe fatto il Governo.

SECONDO SOCIALISTA. — Sì, sì; intanto voi cercate che le notizie siano diffuse il più lentamente possibile. Raccomandatelo anche alle signore.

PRIMO SOCIALISTA — (*al servo*). A proposito, dite: la contessa di Hatzfeldt c'è ancora?

SERVO. — Sì, è sempre a vegliarlo. Arrivò quasi contemporaneamente alla sorella di Lassalle.

PRIMO SOCIALISTA. — Ah, arrivò subito, appena seppe che era stato ferito...

SERVO. — Il giorno dopo il duello. Ella ha per lui le cure più amorevoli.

SECONDO SOCIALISTA. — È come una parente, come una sorella.

PRIMO SOCIALISTA. — Altro che!... Lo ama ancora...

SERVO. — Che volete dire?

SECONDO SOCIALISTA. — Non gli date ascolto. È semplicemente un maligno, il quale trova strano che una donna che deve alla sua difesa la libertà, la riabilitazione, accorra al suo letto di morte come la sorella, insieme alla sorella.

PRIMO SOCIALISTA. — Non sono io... Lo dicono...

SECONDO SOCIALISTA. — I socialisti sbagliati...

SERVO. — Ecco il dottore...

SECONDO SOCIALISTA. — Aspettiamolo di qua, gli parleremo meglio...

SCENA II.

Dalla porta di sinistra esce il DOTTORE *seguito dalla* CONTESSA di HATZFELDT.

DOTTORE. — No, signora contessa, io debbo essere con voi e con lui crudele: non voglio che voi lo assistiate. Nelle sue condizioni la più piccola emozione può ucciderlo. Voi che lo amate come un fratello e che, presente, gli ricordate il suo primo trionfo, come oratore e come apostolo delle sue idee, potreste involontariamente distruggere la piccola speranza che ci sostiene in quest'ora, in questo tristissimo caso.

CONTESSA. — Sì, sì, farò come voi dite: farò forza a me stessa. Mi basterà sentire di qui le parole che egli dirà a sua sorella.

DOTTORE. — Sì, ella sola potrà assisterlo. Il loro affetto fu sempre uguale, dolce e buono. Egli non avrà nessuna violenta emozione vicino a lei. Ma, per quanto è possibile, è bene che sia lasciato solo, che si lasci riposare.

CONTESSA. — Ah, dottore stamani abbiamo temuto di perderlo per sempre! Quando egli si è alzato dal suo seggiolone, fuori di sè, cercando con le mani di afferrare ciò che la sua mente esaltata vedeva di fantastico, ed ha fatto alcuni passi...

DOTTORE. — Pensateci, contessa, io credo che per un miracolo sia rimasto vivo. L'emorragia interna può nascere per il più piccolo movimento. Essa produrrebbe la sua morte quasi instantaneamente.

CONTESSA. — Ma voi ci lasciate con una speranza, non è vero?...

DOTTORE. — Da tre giorni fa, quando egli fu ferito e curato, esiste in me una speranza lieve, lieve, signora. Finchè le sue forze saranno così deboli, ed i suoi nervi così facilmente eccitabili, la speranza non s'accrescerà... Aspettiamo!

CONTESSA. — Oh, potessimo renderlo al mondo!...

DOTTORE. — È il mio desiderio, e... il mio dovere! (*Il dottore esce. La contessa l'accompagna sino alla porta di sinistra. Ella attraversa ora la scena e si avvicina alla porta del ferito. Da quella esce cautamente la sorella di Lassalle*).

SCENA III.

Entra la SORELLA DI LASSALLE.

SORELLA. — Riposa. Il sonno lo solleverà. Lasciamolo solo.

CONTESSA. — Sì, anche il respiro potrebbe destarlo! Il riposo è la sua vita.

SORELLA. — Noi resteremo qui a vegliarlo. Le imposte della sua stanza sono socchiuse. Lasciamo aperta un poco la porta. È bene che non rimanga troppo al buio. (*Riapre un po' la porta che aveva quasi tutta chiusa*). Povero fratello mio!

CONTESSA. — Coraggio. Io non dispero al tutto. Il dottore osa sperare. Egli me l'ha detto. Noi lo veglieremo. Voi sola vi avvicinerete a lui. Io no, ho troppi ricordi da suscitare in lui... Lo veglierò da lungi.

SORELLA. — Oh, contessa, quanto siete buona! Di quanto vi sono grata!

CONTESSA. — Infelice, infelice tanto, dovete dirmi. Ma piena di fiducia. Egli che, solo, ha inteso un giorno la sofferenza della mia vita e mi ha sostenuta, eccolo ora là! forse destinato a morire. Io vorrei dar la mia vita per la sua. Egli ha salvato la vita dei miei figli e mi ha liberata da una servitù tristissima.

SORELLA. — Ed io che non vi conosceva e vi credeva... leggera! Ma ora noi dobbiamo dirci sorelle!

CONTESSA. — Sì, sì, nel dolore di vederlo in tal modo, di non poter far nulla per lui.

SORELLA. — Oh, quanti oggi soffriranno per il medesimo dolore!

CONTESSA. — Avete visto nella strada? Tutto il popolo di Ginevra aspetta! Egli aveva commosso il mondo con la parola e l'azione. Pochi uomini furono come lui vegliati così. Il cuore dell'umanità, che egli ha sollevato con una parola di giustizia, palpita ora tutto per lui. V'era bisogno di luce, di amore purissimo nella nostra società: egli l'ha preveduto e l'ha detto e sosteneva la sua parola...

SORELLA — (*tristamente*) ... e muore!

CONTESSA. — No! Che egli senta almeno degli uomini, che lo compresero, la parola di gratitudine. Egli che insegnò l'amore.

SORELLA. — E ne fu vittima... fatalmente.

CONTESSA. — Non fatalmente! Chi lo ha colpito, non fu il caso: ma la leggerezza di colei che egli amò.

SORELLA. — Non so!

CONTESSA. — Perchè non lo impedì quella donna? Perchè non s'è accorta che egli non doveva finire, che era necessario al mondo?

SORELLA. — Fu il caso che lo colpì. Noi non sappiamo come egli rimanesse vittima, come si lasciasse trascinare anche contro le sue idee...

CONTESSA. — Ah, io so questo! che non si può lasciar morire per noi un uomo che non abbiamo abbastanza compreso.

SORELLA. — Forse doveva avvenire così. Quasi sempre accade così. Egli è la vittima del suo tempo: tutto ciò, che egli voleva distruggere per la sua idea, l'ha sommerso con un sol colpo.

CONTESSA. — No, anche nelle cose più strane, v'è una responsabilità. (*Con ardore*) Ma dove potrei rifugiarmi, se fossi stata causa di ciò? Io che ho affrontato per molti anni, fino a poco fa, chi mi disse la sua amante perchè ho continuato francamente ad ammirarlo perchè mi aveva salvato con tanta forza e tanta anima? Come troverei pace? (*Pausa. - Ella ascolta. Le par di udir rumore nella stanza del ferito*). Oh, egli si muove, si agita. Correte!

(*La* SORELLA *entra nella stanza. La* CONTESSA *si avvicina alla porta della stanza ascoltando*).

CONTESSA — (*fra sè*). Parla! (*Alla sorella che rientra dopo poco*) Che diceva?

SORELLA. — Ha pronunciato il nome di lei...

(*Pausa*).

CONTESSA — (*come riflettendo*). Di quella che *l'ha ucciso*.

SORELLA. — Voi non isperate più, dunque?

CONTESSA — (*continuando dopo una pausa breve*). Forse egli la rivede come un tempo e la perdona. (*Improvvisa*) Egli solo però, egli solo, perchè è troppo magnanimo.

SORELLA. — Questo rumore! Udite? (*Avvicinandosi alla porta di destra*) Silenzio!

SCENA IV.

Entra ELENA *per la porta di destra, disfatta, pallida: si ferma dinanzi alla* SORELLA DI LASSALLE.

SORELLA. — Ah! Voi!

ELENA. — Per pietà!

CONTESSA — (*rivolgendosi con impeto*). Sciagurata!

ELENA. — Per pietà. Il mio amore mi spinge. Ho vinto ogni ritegno! Non cacciatemi!

CONTESSA. — È tardi, è tardi. Voi non potete vederlo. Lo uccidereste! (*Alla sorella*) Signora, allontanatela dalla vostra casa: ella è il malaugurio, la rovina. Lo ucciderà.

ELENA. — Io? Io che sono la sua vita, come potrò ucciderlo? Chi siete voi che credete di impedirmi di compiere quanto mi è troppo necessario?

CONTESSA. — Chi? Una che l'ha amato!

ELENA. — Ed io?

CONTESSA. — Ma io ho sofferto! Non l'avete sentito dire da nessuno che io fui la sua amante? Vostro padre, il vostro fidanzato che l'ha colpito, non ve l'hanno mai detto?

ELENA. — Ah, tacete per pietà, voi volete vendicarlo, col mio strazio. Io fui vittima come lui ed ora vengo a lui. Io debbo assisterlo, debbo salvarlo, perchè egli è mio! Lasciatemi! (*Alla sorella*) Voi che siete sorella di lui, che avete in voi un po' del suo sangue, aiutatemi... Ella non m'intende!... Non sentite che io debbo restare?

SORELLA. — No! impossibile, egli morrebbe!

ELENA. — Ah, voi volete vendicarvi! Ma io non uscirò. Giacchè non posso farvi intendere il mio dolore, vedrete chiara la mia risoluzione.

SORELLA. — Ma egli morrebbe al solo vedervi. È ferito troppo gravemente!

ELENA. — Ma io resterò vicino. Sì, egli non mi vedrà, avete ragione; ma voglio sentire il suo respiro: mi è necessario ed è necessario anche a lui!

CONTESSA — (*improvvisamente*). Ah, impossibile! Voi lo schernireste, adunque, dopo averlo ucciso!

ELENA. — Ucciso!

SCENA V.

(*In questo momento* LASSALLE *esce barcollando dalla sua stanza, svegliato dai rumori, chiamato nel sonnolente delirio dalla voce di* ELENA).

LASSALLE. — Elena!

ELENA — (*correndo verso Lassalle*). No, tu vivi!

SORELLA — (*spaventata nel veder Lassalle*). Ah, per pietà, fratello.

LASSALLE. — Elena! (*Cade fra le braccia di Elena*).

ELENA. — Egli vive! Egli...

LASSALLE — (*piega la testa come venendo meno*).

CONTESSA — (*cupamente*). Egli muore!

ELENA. — Ferdinando! No!

(*Lo adagiano su una poltrona*).

LASSALLE — (*fuori di sè*). Elena!

ELENA. — E sono io che ti ho fatto tanto male!

LASSALLE — (*fuori di sè*). Vedi, dicono che hanno creato quel fiore perchè non l'hanno infranto nel loro cammino! (*Si preme con le mani l'addome*). Addio!

ELENA — (*s'inginocchia dinanzi a lui piangendo*).

LASSALLE — (*si preme sempre l'addome contraendo il volto, con dolore*). Luce! Oh, quanto dolore mi strazia! È un gigante mostruoso, è il dolore umano; sta nelle tenebre e batte le tenebre... (*S'accresce il suo spasimo*). Alza il braccio gigantesco verso la luce e... non la raggiunge. Ah! Aumenta il suo dolore! Ah! Come si dibatte!... Fa pietà... Un gigante che fa pietà... (*Muore*).

CALA LA TELA.

(Fine).

SEM BENELLI.

ROMA E L'ITALIA

NELL'OPERA DI F. M. CRAWFORD

La storia di una gran famiglia romana, che incarna in sè le idee di fierezza e di sovranità particolari ai baroni medioevali e ai principi del Cinquecento, che porta il nome di un possesso feudale, *Saracinesca*, e il titolo di un dominio avito, *Sant' Ilario*, fornisce il principale argomento di un ciclo di racconti ad uno straniero nato e ormai conosciuto in Italia, F. Marion Crawford. *Saracinesca*, *Sant' Ilario*, *Don Orsino*, *Corleone* si svolgono a Roma e in Sicilia fra il 1865 e il 1890. Una donna vi brilla in mezzo come una gemma, e li pervade tutti della sua bellezza inesauribile e della sua personalità potente: Corona Saracinesca. Ella è una donna di velluto e d'acciaio, e pel suo fascino unico par quasi naturale che sia la sola donna della sua famiglia, e che tutti i suoi figli siano maschi. La sua storia è semplice. Ha sposato giovinetta il vecchio duca d'Astrardente impostole dal padre: non cercò consolazioni, con gran meraviglia del mondo che dovè confessare d'essersi sbagliato nelle sue maligne previsioni. Vedova ventiduenne, accetta l'amore di Giovanni Sant'Ilario, e, moglie di Giovanni, nuora del vecchio Leone Saracinesca, madre di Don Orsino, suocera di Vittoria sorella adottiva dei Corleone, ella passa bella, forte, superba e amante attraverso trent'anni di vita.

Corona è il centro dei quattro romanzi, ma intorno a lei è addensata una vera folla di persone, un continuo avvicendarsi d'eventi, una fin quasi eccessiva complicazione di fatti. Noi vediamo Corona la prima volta ad un ricevimento d'ambasciata nell'inverno del 1865, regnanti Pio IX e l'Antonelli. E veramente, quello che ci interessa nell'opera del Crawford, più che l'intreccio del romanzo, che è spesso esagerato, di vecchia ispirazione e poco verosimile, sono i personaggi, non per le loro singolarità psicologiche, ma in quanto vogliono rappresentare un atteggiamento del pensiero e una esplicazione della coscienza italiana, o meglio l'intuizione che uno straniero ha avuto della coscienza e del pensiero d'Italia e il concetto che dell'Italia egli si è fatto.

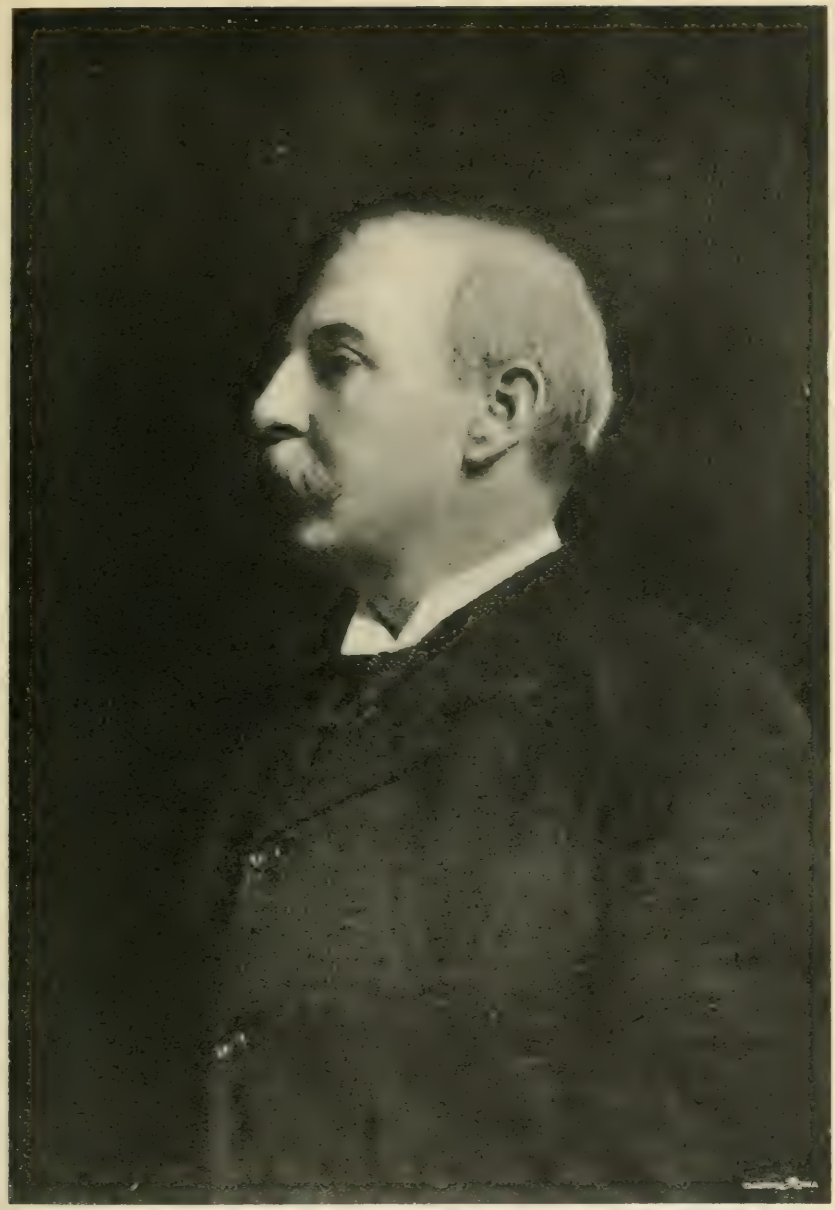
E non si può negare che spesso le osservazioni del Crawford siano giuste e acute, principalmente quando si tratta di giudicare i Romani: si vede che egli li conosce abbastanza bene: quelli che non conosce altrettanto bene sono gli Italiani nel loro complesso: egli arriva perfino a negare che siano un popolo dotato d'immaginazione e di fantasia artistica!

Giuste le osservazioni sulla semplicità originale del carattere italiano, sulla combinazione di credulità e di scetticismo nella maggioranza della nazione, sull'adattabilità sociale degli Italiani, sul

gusto musicale diffuso nel popolo. Egli fa poca parte al paesaggio nei suoi romanzi, ma i suoi ambienti romani sono caratteristici, e l'ambiente toscano nelle ultime pagine del *Pietro Ghisleri*, la Basilicata nel *Taquisara*, Napoli e la Sicilia in altri romanzi, anche in quelli come l' *Adam Johnstone's Son* e il *With the Immortals*, in cui i personaggi sono tutti stranieri, e d'italiano non v'è che la scena, - sono accennati con precisa sobrietà. Così purtroppo sono verissime le osservazioni di antipatie locali e di rivalità interprovinciali per cui ancora oggi il settentrionale disconosce il meridionale, e il napoletano diffida del romano. Per conto suo, il Crawford crede che, buoni o cattivi che siano, i meridionali siano veri uomini, e noi sentiamo che egli è intimamente d'accordo col suo marchese di San Giacinto, quando costui esclama: - « In caso di pericolo preferirei trovarmi accanto un pescatore siciliano, che venti millantatori piemontesi o cento toscani inciviliti. I siciliani odiano l'autorità e perciò vi si ribellano, ma la mafia riesce a tenerli uniti come un uomo solo... questa è forse la ragione per cui un solo italiano riesce a dominar l'Italia, Crispi: buono o cattivo, egli almeno è un uomo ». - E altrove: - « Una rivoluzione riuscita si chiama patriottismo; una rivoluzione mancata è tradimento... Noi abbiamo bisogno in Italia di uomini, non di idee, di azione, non di parole, di onestà, non di politica. Non le avremo mai. - L'unità italiana è giunta troppo tardi per essere una rinascenza, troppo presto per essere una nascita nuova ».

Il Crawford tollera il movimento politico regolare dell'Italia nuova, ma detesta la rivoluzione garibaldina: ciò dipende da quella medesima convinzione che gli fa invece giustificare e difendere la politica dell'Antonelli; però ammira sinceramente Vittorio Emanuele II, « la cui grande influenza personale ebbe certo per la causa dell'unità più valore di tutti i circoli e le organizzazioni politiche messe insieme. Egli era un uomo forte. Solo una volta, mi pare, cedette alla pressione di un moto popolare, e fu nella presa di Roma al ritiro delle truppe francesi, violando così un trattato ratificato. Ma la sua posizione era dura. Egli rimpiangeva l'apparente necessità, e fino alla sua morte non volle mai dormire sotto il tetto del palazzo di Pio IX. Fu valente e generoso... »

Riesce interessante vedere come la stessa Roma e gli stessi uomini appaiano profondamente diversi alla mente di due osservatori e scrittori che l'hanno vista e studiata, si può dire, nel medesimo tempo. W. Stillman non ha scritto nessun romanzo, ma ha conosciuto anche lui da vicino il papa e il suo ministro, e considera quest'ultimo « la vera e propria incarnazione dell' intelligenza maligna e senza scrupoli, sottile di tutta la sottigliezza italiana, e senza scrupoli come un qualsiasi brigante del suo paese... La faccia dell'Antonelli - continua lo Stillman - spiegava la frase: *beauté du diable*, poichè non è possibile concepire un più perfetto tipo d'intelligenza e di malignità satanica... egli, sempre serio e sardonico, formava il più strano contrasto concepibile col Papa arguto e bonario ». Così la serenità del sorriso e la maestà che il Crawford cattolico e devoto vede nelle vesti fluenti del Cardinal ministro, non suggeriscono allo Stillman, osservatore, pittore e *reporter*, che la poco riverente idea di un Mefistofele, in una scala di toni rossi. Ai notorii amori dell'Antonelli il Crawford non fa che una discreta allusione, implicando per di più nella frase che adopera un'accusa alla società maldicente e una difesa dell'Anto-



F. M. CRAWFORD.

nelli. Difesa che diventa esplicita quando il Crawford osserva che l'Antonelli era Cardinale laico, e quindi non prete e non legato dalla castità votiva, e libero di condiscendere a ciò che il violento organismo sembrava esigere, come se un voto più o meno fosse bastato a frenare un uomo di quella tempra, e come se i preti che seguivano l'esempio del Cardinale non avessero preso tutti e tre i voti che trasgredivano! L'Antonelli si potrà anche ammirare, come vuole il Crawford, per il fatto che tutta la sua fortuna fu opera del suo solo genio, che egli ebbe il coraggio di una lunga ed ostinata resistenza ai destini inevitabili: ma è poi vero che negli ultimi giorni della seconda Roma « se fosse venuta a mancare l'autorità dell' Antonelli, è impossibile dire che male avrebbe potuto seguirne alla città, molto maggiore certo che l'ingresso di un regolare esercito italiano per la Porta Pia »? Noi certo, più tosto che col Crawford, siamo d'accordo con Corona Sant'Ilario, nella sua antipatia istintiva per il subdolo e tenace prelato.

La lotta per la temporalità del Papato pare bella e gloriosa al Crawford, che come tutti i cattolici inglesi crede con Mgr. Ireland nella necessità che il Capo della Chiesa, essendo supranazionale, sia anche extranazionale ed assoluto padrone della sua dimora terrena; e crede col suo Saracinesca e con altri suoi personaggi che l'italianità possa essere un gran vantaggio per l'Italia ma sia un grave danno per Roma, e lamenta che l'Italia nuova abbia troppo progredito e troppo poco migliorato.

Ma egli non si accorge del peccato originale dei suoi ragionamenti: non vede che le cause da cui è ritardato il miglioramento che egli invoca sono appunto dipendenti dal sistema che vorrebbe reintegrare, e sono quelle medesime che un suo connazionale, Remsen Whitehouse, additava come le remore incalcolabilmente potenti che impediscono la rigenerazione sociale e il progresso politico dell'Italia: i secoli di tirannide che gravano ereditariamente sul popolo, e il Vaticano.

Riconosce anch'egli, il Crawford, che « è maraviglioso, stupefacente, quasi miracoloso che l'Italia sia riuscita a fare ciò che ha fatto, in trent'anni; ma l'averlo fatto - aggiunge - è il grande errore che nessuna nazione civile ha mai commesso, ed è irrevocabile; ed i risultati ne sono fatali e duraturi. Sopra la buona realtà dell'unificazione il mortal sogno di grandezza militare è disceso come un soffio letale, e la mala visione del potere politico ha inaridito il senso comune di un popolo intero. È una cosa esser *noi*, come una famiglia unita in cui ciascuno lavora per il suo bene singolare e per quello collettivo; è ben altra cosa e peggiore l'essere *noi* come un vasto e pigro esercito che sieda ad assediare i proprî magazzini, ciascuno consumando una parte delle provviste senza far niente per aumentarle, finchè tutto è consumato, e la visione si dilegua nel destarsi dal sogno, e resta la nuda nudità della desolazione a narrare la storia di un errore enorme ».

Di questa megalomania che il Crawford, come lo Zola, non cessa di rimproverare all'Italia, gli sembra esempio formidabile il Palazzo di Giustizia, risultato terribile della crisi del 1883-87. E appunto durante questa crisi egli pone lo svolgimento del terzo e penultimo romanzo del ciclo, il *Don Orsino*.

« La presa di Roma nel '70 fu il colpo mortale alla medioevalità, e la morte di Vittorio Emanuele e di Papa Pio IX fu la fine del

romanticismo italiano, se si può definire così la concatenazione dei grandi e piccoli eventi che formano la elettrizzante storia della lotta per l'unità italiana. Dopo la lotta per l'unità cominciò la lotta per la vita, più disperata e più pericolosa, ma infinitamente meno romantica: fra le quali c'è la differenza che passa fra il colpo di borsa e la pugna eroica ». Il periodo mitico d'Italia è passato, ed è cominciato quello che Claudio Cantelmo raffigura tanto amaramente nelle *Vergini delle Rocce*: - « Insieme con nuvoli di polvere si propagava una specie di follia del lucro, come un turbine maligno, afferrando non soltanto gli uomini servili, i famigliari della calce e del mattone, ma ben anche i più schivi eredi dei majorascati papali, che avevano fin allora guardato con dispregio gli intrusi dalle finestre dei palazzi di travertino incrollabili sotto la crosta dei secoli. Le magnifiche stirpi... si abbassavano a una a una... le ricchezze illustri... erano esposte ai rischi della Borsa: sembrava che soffiasse su Roma un vento di barbarie. La lotta per il guadagno era combattuta con un accanimento implacabile, senza alcun freno. Il piccone, la cazzuola e la malafede erano le armi ». - Più d'una volta si incontrano così nel rimprovero e nel rimpianto lo scrittore latino in nome della bellezza, l'anglosassone pur egli in nome della bellezza, ma fors'anche più per forza della sua convinzione politico-religiosa. - Era naturale che almeno una volta il Crawford ci desse l'apoteosi del vecchio Pontefice, che colpiva di meraviglia anche gli indifferenti o i nemici: Le Sar Péladan che dice: « ce n'est pas un pontife, c'est une idole » quando nella Sistina il prodigio dell'entità pontificale parve al suo iniziato « insondable »; ed Emilio Zola a cui il Papa in San Pietro sembrava in un reliquiario magnifico un idolo dorato e appassito nei secoli dal fumo dei sacrifizi. E il grido formidabile di plauso per cui nella pagina del Péladan le femmine svengono e gli uomini tremano, per cui nel romanzo dello Zola la folla freme e si prostra, sembra a Don Orsino nel libro del Crawford la sollevazione di un'anima immensa di popolo che se trovasse pochi *leaders* audaci sarebbe capace in quel momento d'irrompere oltre il bronzo delle porte papali a rifare di Roma la città del Pontefice.

L'intreccio del *Don Orsino* è, forse, meno complicato e meno ricco di episodii drammatici, che gli altri romanzi di questo ciclo, e il maggior equilibrio è tutto in suo vantaggio. Drammaticissimo invece eppure intonato è il *Corleone*, che è forse l'opera prediletta del Crawford. In esso il centro d'azione si sposta, poichè parte del romanzo si svolge a Roma e parte in Sicilia, e l'ambiente romano è variato da elementi estranei ed esotici, la napoletana famiglia dei Pagliuca d'Oriani e la ereditiera americana alla cui mano aspira uno dei tre fratelli Pagliuca. La narrazione è rapida, concitata, vibrante.

In un'intervista pubblicata nel *Munsey's Magazine*, dove apparve per la prima volta *Corleone*, il Crawford dichiara d'aver tratto dal vero la tela del romanzo, di aver vissuto in Sicilia in un vecchio monastero ridotto a fattoria, osteggiata proprietà di un inglese inviso alla mafia, e di aver dovuto anch'egli ricorrere alle Winchester per la sua sicurezza personale. - Nella medesima conversazione egli dà ragione del non aver mai posto i suoi romanzi nell'Italia settentrionale: - « La vera Italia italiana comincia al sud di Firenze. Al nord di Firenze è tale l'immissione di altre nazionalità che gli Italiani indigeni ed originali ne sono quasi sopraffatti... Mi è sempre parso che Napoli sia dal punto di

vista morale il centro di gravità della corruzione italiana... La mafia in Sicilia non è una società segreta, ma un'inclinazione ad uno stato di coscienza universale, comune a tutto il medio e basso popolo della Sicilia ».

È stata rimproverata al Crawford la triplice tragedia che stermina i fratelli Pagliuca, e gli altri varii reati di sangue che si commettono o si ricordano nel corso di *Corleone*. Io credo che qui la tragedia sanguinosa non sia, purtroppo, fuor di luogo: rasenta invece l'inverosimile quella che avviene in casa Montevarchi con lo strangolamento del vecchio principe, e possono a ragione parere eccessivi il *Pietro Ghisleri* e il *Taquisara*, in cui compaiono due gentildonne avvelenatrici e raffinatamente omicide.

Il Crawford sembra compiacersi troppo di questi spargimenti di sangue, strangolamenti, avvelenamenti, ecc. Tre quarti dei suoi personaggi dovrebbero logicamente finire in galera, se non per il fatto compiuto, almeno per la buona intenzione; e, se mai, in Italia sono tradizionali solo le coltellate plebee, come quelle della minente di Subiaco contro il vecchio Sor Tommaso, magistralmente descritte in quel complicatissimo *Casa Braccio*, mentre il triste privilegio del veleno e del delitto atroce è di altri paesi e di altri popoli. Un po' di statistica criminale dei romanzi del Crawford ci darebbe delle cifre inopinatamente alte, e solo in pochi casi un solido valore artistico.

Ma il romanzo italiano del Crawford che raccoglie il maggior numero di suffragi è forse il *Marzio's Crucifix*. Questo non è un romanzo d'intreccio, ma piuttosto d'ambiente e di studio psicologico. Marzio è romano, socialista, mangiapreti, eccitabile e scontento, ma sopra tutto e prima di tutto artista: egli aborre i preti ed è innamorato della sua arte ecclesiastica di cesellatore: è socialista, odia il Governo, la monarchia, gli aristocratici, ma si leva il cappello al re per la strada, e paga le tasse: darebbe fuoco al Vaticano e impiccherebbe il collegio dei cardinali, ma subisce l'autorità morale del fratello prete. La subisce recalcitrando, ma non sa liberarsene, e nell'irritazione di questa consapevolezza trascende a un progetto orribile: uccidere Don Paolo, finirla una volta con quest'uomo odioso che domina lui e la sua famiglia, la moglie Luisa, la figlia Lucia, la serva Santarella, persino il suo alunno prediletto, correligionario politico e futuro genero, Giambattista. Marzio adora un Crocifisso ch'egli ha eseguito molti anni addietro con infinito amore, lo adora non per l'idea religiosa, ma per l'eccellenza dell'arte che in esso risplende: davanti all'opera stupenda tutto il suo odio svanisce e la misera anima è invasa e redenta dall'amore della sua arte: il divino Crocifisso, colui « qui propter nos homines et propter nostram salutem descendit de coelis », come dice Don Paolo, salva anche Marzio dai suoi pazzi e malvagi propositi. Tutto il libro è una continua e fine osservazione di cose e di pensieri. Noi vediamo realmente le strade della vecchia Roma, i tipi, le persone, le frasi: tutto, nello studio di Marzio, è finamente osservato, sino all'atmosfera coi suoi odori sottili d'acciaio, di cera, di pece, misti col fumo della pipa dell'artista Perfino le idee politiche Marzio le esprime coi termini familiari e grafici della sua arte: egli metterebbe i deputati nel bagno d'acido, come tanti getti, per ripulirli prima di cesellarli, e poi forse sarebbero buoni a qualche cosa.

« I preti - continua Marzio nel suo sogno di riforma - i preti vanno legati tutti come galeotti e messi a lavorar alle strade per comodo

dei cittadini, e le donne, tutte a Massaua ». Così Marzio va brontolando e interrompendo il suo brontolio di più vigorose esclamazioni: « corpo d'un cane! questi preti! » e intanto sul calice d'argento, sotto le dita esperte sboccia la testina d'un angelo. Tale è quest' uomo: la sua stessa espressione fisica malaticcia e squilibrata è messa in rilievo dal Crawford per giustificarne e integrarne la disposizione morale: frequenti poi i piccoli tocchi magistrali che completano un quadro di perfetta evidenza.

Del resto in tutta l'opera del Crawford sono frequenti le macchiette, i profili, i bozzetti, che in certe linee di colore e in certi atteggiamenti della frase rivelano una conoscenza e un'abitudine della vita e del costume e dell'ambiente italiano, quale non appare certo dall'organismo e dalla struttura dei romanzi.

Qualche volta l'episodio è tragico: la scena di Orsino e Concetta è di una profondità che mette i brividi. Orsino è colui che ha ucciso Ferdinando Pagliuca, l'amante di Concetta, ed essa non lo sa. Egli ha pietà di lei e le permette di vedere ancora una volta il cadavere. Concetta, ringraziandolo, dice brevemente: - « Dio vi renderà questa grazia, signore. E Dio renderà anche una mala morte al suo assassino ». - È grandiosamente terribile questa pallida e bruna Concetta; quand'ella siede al piccolo desco, la sera, e il vecchio padre tenta indurla a mangiare, ella risponde sommessamente: - « Padre mio, quando il cuore ha sete di sangue, il corpo non ha fame di carne ». - La maledizione di Carolina Pagliuca contro Orsino ha la ferocia da belva di quella famosa della Regina Margaret in Shakespeare. - Orsino interroga un carabiniere a Corleone, e riceve questa risposta significante nella sua laconicità: - « Io non so, signore. Non è molto che sono qui. Sono venuto a prendere il posto del mio compagno che è stato ammazzato la settimana scorsa ». - Un indigeno è tornato al paese da pochi giorni dopo una lunga assenza: - « È stato in America? » domanda Saracinesca. - « Già, in quell' altra America che si chiama Ponza », gli vien risposto. - Il ritratto del Moscio, un mafiuso pericoloso, feroce come una iena, apparentemente timido come una fanciulla, cavalleresco a suo modo, traditore quando vuole quanto altri mai, qualche cosa come un Musolino, un Biondino, o qualcuno dei famigerati tipi di delinquenti che eccitano e seducono la fantasia popolare, mi pare un piccolo capolavoro nel suo genere.

Nel colloquio d'amore di Orsino con Vittoria lo sfondo è appena accennato, ma è caratteristicamente romano: una villa patrizia, una lontana veduta della campagna e dei monti sabini, una fontana di travertino in cui un tritone corroso sormonta i muschi e le borraccine della vasca. In *Casa Braccio* una piccola descrizione: il ritorno dal teatro per la via di Tordinona, e il trillo di Gloria Dalrymple che balza nell'oscurità di Roma notturna, come, altrove, il canto di Nino Cardegna echeggiante per la bionda contessina tedesca, nel silenzio del Pantheon, sotto la luna. Graziose certe macchiette di vecchi preti: quel Don Teodoro così devoto alla famiglia Serra, quel parroco d' Aquila alla cui finestra ride una pianta di garofani in una pentola, l'avaro principe Lotario Montevarchi, la ribelle e irrequieta Donna Flavia, il vecchio e devoto servo di Spicca, il tabaccaio di Tor di Nona, gli avventori del Falcone, l'ufficialetto piemontese che si lusinga di vincere la mafia col terrore della sua uniforme e coll'accuratezza della sua eleganza, il farmacista siciliano complice e protettore dei mafiosi, l'im-

broglione cameriere di Del Ferice, il sindaco grande elettore che guadagna la croce con un opuscolo sulle riforme sociali ispiratogli dallo stesso deputato che ha bisogno dei suoi voti, la massaia di Subiaco, la Sora Nanna che porta le scarpe della figlia morta perchè sarebbe peccato non adoperarle, fino ai porci di Muro in Basilicata che invadono le vie del paese, - tutte queste macchiette portano una caratteristica impronta d'arte e d'osservazione.

È vero in compenso che nell' Italia com' è, nè Nino Cardegna avrebbe potuto prendersi la contessina Edvige in moglie lì per lì alla presenza di un sindaco chiamato in fretta e furia, come un pastore evangelico del *wild West;* nè Veronica Serra avrebbe potuto così feudalmente imperare a Muro; nè Tebaldo Pagliuca oserebbe in società stringere la mano di Orsino Saracinesca; e, sopratutto, nella Italia vera e nella sua vera storia, Garibaldi non venne alle porte di Roma precisamente come dicono i personaggi del Crawford. E sarebbe stata almeno giustizia il contrapporre a Del Ferice qualche partigiano dell'Italia nuova che non fosse un vacuo e vanesio intrigante. E non limitarsi alla giusta e doverosa ma scolorita e platonica osservazione che Del Ferice è semplicemente « il tipo di una classe depravata che molto ingiustamente rappresentava in Roma il partito liberale prima del 1870 traendo sull' Italia nuova un obbrobrio che essa era lontana dal meritare », non essendo che la schiuma rimasta a galla quando sbollirono gli entusiasmi del '48. Questa dichiarazione non è tanto esplicita come potrebbe e dovrebbe essere, anzi lascia vasto campo a supposizioni contrarie, e perciò il Crawford sarebbe stato più nel vero se avesse posto qualcuno degli onesti e dei prodi dalla parte del Quirinale, ed avesse mostrato più esplicitamente di ammirare, per esempio, l'assalto del Cavour in proporzione alla resistenza dell'Antonelli.

Insomma nell'opera del Crawford domina la sua fede cattolica, e fin qui niente di male; ma essa domina in forma intransigente, e ciò non è bene, quantunque l'espressione di questa intransigenza si esplichi sempre negativamente e non venga mai ad un'affermazione diretta. Il Crawford, per esempio, non introduce mai i suoi personaggi a discutere la questione romana (che però, si capisce, è la grande spina del suo animo di cattolico temporalista), come invece fanno altri scrittori, per esempio il Bagot nei suoi romanzi romani, in cui, fra molte inesattezze e nonostante un assai tenue valore artistico, sono così interessanti certi studii d'ambiente e certi profili di persone. La maggioranza dei cattolici inglesi è estremamente ostile al Governo italiano. Essi sospirano tutti la restaurazione del potere temporale e la rivoluzione (non importa da che partito o con quali mezzi venga suscitata) che caccerà da Roma la Casa di Savoia e rimetterà ancora una volta gli Stati pontificii sotto l'effettivo dominio del Vaticano. A questa ostilità dei cattolici contro il Governo italiano va contrapposta quella dei protestanti contro il papato, dovuta, come ben notava a suo tempo il cardinale Manning, alla inesatta conoscenza che si ha in Inghilterra del Vaticano e della Chiesa di Roma, diffusa per lo più dalla letteratura romantica e partigiana. Chi ha letto le interminabili discussioni scolastiche e le elucubrazioni religiose quanto soporifere di Marie Corelli, o le meno noiose e più eloquenti ma talvolta scolastiche pagine della signora Ward, saprà quanto è vera l'osservazione dell'insigne prelato, e leggendo la conversazione di Donna Elena col Lovatelli nel romanzo del Bagot, troverà che la questione romana vi è lucidamente e fedel-

mente esposta, cosa che si desidera invano in *Saracinesca*, in *Corleone*, in *Don Orsino*, in *Sant'Ilario*, e finanche nel *Crocifisso di Marzio*, dove il protagonista anarchico e ribelle si limita a trattare tutti i preti, in fascio, di canaglia e di burattini. Però da tutta l'opera, come dicevo, emana una sorda ostilità contro il nuovo sistema di cose, che il Crawford dipinge brutto politicamente per la corruzione d'ogni maniera che lo contamina, inalzando alla considerazione più illimitata speculatori ed imbroglioni come Del Ferice e signore leggiere come la Mayer; brutto moralmente per la miseria che si riversa sulla plebe oppressa di tasse, con le speculazioni fallite, cogli imbrogli loschi, con le sùbite fortune e le rovine improvvise; brutto, infine e sopratutto, artisticamente, per l'ignobile profanazione della vecchia Roma, delle sue ville gentilizie smembrate e inquinate dall'irriverenza nuova, delle sue vigne ereditarie strappate e calpestate senza pietà di bellezza e senza reverenza di ricordi, delle sue vecchie strade sonanti ancora di echi immortali e cadenti sotto il piccone dei novissimi demolitori; brutto per la tristezza delle grandi case abbandonate al Testaccio e al Laterano, ai Prati e alle Terme, febbrilmente create per la salute e per l'agiatezza, lentamente deperite nella povertà e nella insalubrità della popolazione immonda che le abita. E questo, da un certo punto di vista, può parere verissimo, ma bisognava anche dire quanto di brutto avevano i sistemi precedenti e accennare a quanto di bello ha illuminato l'alba nuova d'Italia.

L'ultima accusa, accusa di bruttezza, di irriverenza, di profanazione, è l'accusa massima di tutti gli scrittori alla terza Roma. Nella coscienza universale l'Italia è essenzialmente e profondamente una terra di bellezza: tutto è bello, è artistico ed estetico su questo suolo e sotto questo sole, anche, anzi in singolar modo, la miseria: e il ghetto di Firenze, certe calli di Venezia, certi labirinti napoletani erano come l'esponente dell'effetto artistico a cui può giungere quello che c'è di più sudicio sotto la cappa del cielo. E il distruggerlo sarà una necessità dell'igiene, un'opera di carità e di dignità civile, ma non si toglierà mai dalla mente di molti che sia stata una diminuzione della tradizionale bellezza d'Italia. La terza Italia, assumendosi l'obbligo di riordinare e di ripulire, ha mosso contro di sè le ire dei troppo idealistici ammiratori di tanta bellezza sudicia e malsana, ire tanto più violente in quanto viene quasi a giustificarle il fatto che nell'opera di distruzione, di sostituzione e di rinnovazione si è purtroppo molto mancato di senso estetico e di decoro artistico nell'edificare, di misura nel demolire. Tendendo al moderno e all'igienico, si è troppo spesso caduti nel brutto, nell'insignificante e nel volgare: l'infelicissimo centro di Firenze e certi raddrizzamenti di vie venete ne sono una prova dolorosa.

Che di ciò si quereli retoricamente Ouida inorridita, che vorrebbe un'Italia scenografica e melodrammatica, poco c'importa; ma con maggior equanimità e con indignazione più sincera e sopratutto più illuminata lo deplorano altri incomparabilmente più serî, fra essi René Bazin che è un buono e savio amico dell'Italia. Per Sar Péladan l'arrivo a Roma è una delusione: la città millenaria pare una città di ieri, ed ha edificato accanto ai suoi mille palazzi mille informi costruzioni di pietra: Roma nuova pare allo Zola « uno sforzo burocratico fuor di posto; un tentativo sacrilego di modernità in una città eccezionale che avrebbe dovuto esser lasciata tutta ai sogni del futuro »,

e l'impressione che ne resta è « straordinaria e penosa ». Per lo Zola la crisi edilizia è stata « una fiammata dell'orgoglio ereditario saliente da quel suolo il cui seno può fiorire solo in progetti stravaganti », poichè il sapore di Roma è quello di un frutto dal quale si sugge la febbre. Lo Stillman rievoca una Roma tutta d'arte e di religione, che era ancora « decrepita e pittoresca, commovente e maestosa ». Tutti così, per non citarne che alcuni dei più disparati, concordano in questo col Crawford. E Gabriele d'Annunzio riassume ed equilibra con un senso alto di pietà e di riverenza alla gran madre Italia, alla dea Roma, l'indignazione e il rimpianto di tutti, nelle amare parole di Claudio Cantelmo.

Noi giovanissimi, ultimi venuti, adoriamo Roma com'ella è, poichè ci sorride e ci conquista nonostante il Testaccio e i Prati e i calcinacci di Porta Salaria e di Porta Pinciana, poichè non possiamo per nostra memoria sapere quanto aleggiar di sogni si levasse sull'onda del Tevere non ancor costretta dai muraglioni, e quanto vanir di fantasmi vedesse il sole mattutino fra i secolari cipressi de' Ludovisi e degli Aldobrandini, dove ora Via Veneto e Via Nazionale alzano verso il cielo latino quelli che il Nencioni chiamò una volta « miserabili dadi di gesso ».

L'officio dell'Italia è quello di essere la terra della bellezza, la rigeneratrice, nelle menti umane stanche e disgustate dal fragore, dal turbine, dalle volgarità dei traffichi, delle immagini di bellezza e di grazia che illuminarono la vita degli avi: la evocatrice e la rischiaratrice - dinanzi agli occhi offuscati dal fumo e dal polverìo delle opere meccaniche - delle forme di bellezza onde s'irradiò la vita dei secoli: tutti sembrano convinti che questo e non altro, nè l'industria nè il traffico nè la meccanica, sia l'officio e la gloria vera dell'Italia; e perciò Guglielmo Ferrero, quando vede nel suo sogno di forza e di benessere un'Italia popolata di fumaioli e di camini, sonante di sibili e di palpiti metallici, e dice che il piano lombardo par creato apposta per impiantarvi le aziende e perchè vi stridano le opere ingegnose, vede cosa in cui ben pochi consentiranno: e perciò René Bazin trova così pochi partigiani de « les idées de Mr. Colombo ». E il Bagot fa una giustissima osservazione artistica quando dice che altri paesi possono avere uno special genere di bellezza che può affermarsi sotto cieli plumbei nel vento e nella tempesta, ma che l'Italia ha bisogno di sole.

Infatti solo l'Agro, che io sappia, l'Agro infecondo interminato inebriante, « donde non sorge mai altro che fili d'erba, germi di febbre e formidabili pensieri », s'accorda bene colle tristezze dei cieli grigi umidi di pioggia recente, e solo certe sponde dell'Adriatico sono nella lor vera luce e acquistano una particolar significazione artistica quando le batte la tempesta e l'onda verdeggia di sorda irritazione; il resto d'Italia no: il resto d'Italia ha bisogno di sole, di calore, di riflessi aurei e purpurei sulla vegetazione effimera come sulla pietra secolare, sugli oliveti umbri come sui monumenti romani. E, per intender Roma, come lungo è lo studio e l'amore onde la Dea dev'essere onorata! Chi non l'ha vista *hieme et aestate, et prope et procul*, chi non l'ha desiderata e pensata per lungo tempo e non ha veduto nel giungere arridergli i volanti angeli dal Laterano come la realtà oltrepossente di un lungo e profondo sogno, non può intender Roma. Hall Caine, che ha tutti i torti quando la fa teatro di avvenimenti impossibili e

grotteschi, ha centomila ragioni quando dice che si crede di poterla conoscere in pochi giorni, e in un anno ci si accorge di non averla ancora conosciuta. Ella è superba ed enigmatica come la storia dei secoli, si rifiuta a chi non l'avvicina in tutta reverenza e dignità: non si può chiedere a lei la leggera e leggiadra seduzione che Anatole France trova in Firenze, o il pronto fascino di Venezia. René Bazin ha ragione quando dice: « Il ne faudrait pas visiter Rome. Il faudrait l'habiter, la contempler à ses heures de suprême beauté, lui dire des mots d'amour dont une ville a l'air de sourire comme une femme... il y entre comme dans tous les amours, une part d'inexplicable ». La passione che Roma desta è acre e profonda: i Latini davanti a lei si esaltano: il Carducci ne ha sentito il fascino come un'esaltazione eroica, poichè egli canta, dinanzi al Foro, di gloria, di gloria, di gloria; D'Annunzio come una divina follia, poichè i grandi pensieri che la terra orrida e sacra tiene lo fanno insonne. Gli stranieri invece sembrano esser soggiogati in un'onda di dolcezza dalla virtù della terra latina.

Per il Crawford un addio a Roma è impossibile, come una rinunzia all'eternità. Gli anni passano, ma ella attende; le città cadono, ma ella resta; le antiche razze umane giacciono spente sulla via che l'umanità persegue senza posa, fra le tenebre; pure Roma vive, e le sue mutazioni non sono da vita a morte come le mutazioni umane, ma da vita a vita, divinamente. Si può vivere, ridere, sognare, piangere con Roma, morire ai suoi piedi; ma per colui che la conosce non v'è addio, poichè ella tiene il posto più alto nel suo cuore; e dovunque egli vada, Roma è con lui. Essa è come una donna bene amata: l'acuta memoria del distacco ha impresso nel cuore virile ogni linea, ogni ombra, ogni atteggiamento di lei, com'ella era nell'ora del distacco; e linea per linea egli la ricorda, e prova il desiderio del suo sorriso e della parola blanda. Ma quando egli torna a lei, e la ritrova dov'ella era, e gli occhi di lei s'illuminano al suo sguardo, - sia pur stato vivo il ricordo e vera l'immagine - egli si accorge di amarla nella realtà meglio di quel che l'amasse nel ricordo, e la ritrova più cara di quel ch'egli pensasse. Allora balza il cuore che pareva calmo; allora negli occhi così lungamente nutriti solo della memore visione splende la gioia della viva verità; allora l'anima che ha avuto fame e sete durante l'aspettativa interminabile si sazia improvvisamente della gioia di vivere e di aver creduto. Così colui che ama Roma e la lascia, la ricorda a lungo e bene, dicendo a sè stesso che egli sa come ogni pietra delle sue mura e delle sue vie gli apparirebbe di nuovo; ma quando finalmente egli torna a lei, e la rivede quale essa è, sta sopraffatto da ciò che essa fu, commosso da ciò che di lei rimane, e sorgono nelle parole i pensieri d'amore e di reverenza, e la maraviglia della sovranità incomparabile. « Poichè l'uomo è divenuto grigio e stanco nella lotta di pochi anni, mentre per venticinque secoli Roma ha lottato e vissuto: e il gladiatore della vita piega il capo innanzi a lei, pronunziando l'umiliazione della sua mortalità innanzi all'immanente eternità di Roma: *Ave Roma immortalis, moriturus te salutat* ».

Così conclude il Crawford il suo libro intitolato appunto « *Ave Roma Immortalis* ». Anche in questa opera recente egli mostra chiaramente la sua avversione alla nuova vita di Roma: si direbbe che egli sia passato per quegli stati d'animo che ispiravano Claudio Cantelmo e Pierre Froment, onde per lui la terza Roma civile e regale

sembra addirittura sopraffatta da quell'altra Roma teologica e papale, che ha per sè le forze dei secoli e della religione, così immense e così oltrepotenti che il nuovo organismo italico vegeta accanto ad esse come il muschio effimero sul venerabile tronco. Del resto assai più in questo libro che nei romanzi, com'è naturale alla sua arte più tosto rappresentativa di fatti e di persone, che descrittiva di paesaggi e di aspetti della natura, il Crawford lascia libero il freno alla sua ammirazione per la città eterna. Nella « *Via Crucis* » (e cade così l'osservazione di Ouida fondata su un esame incompleto, che il Crawford non abbia occhi per la bellezza artistica della terra italiana) egli consacra varie pagine a Roma qual era nel dodicesimo secolo, al tempo di Arnaldo da Brescia e della crociata di Luigi il Santo. L'eroe del romanzo è un crociato inglese, Gilbert Warde. Costui giunge a Roma vibrante d'entusiasmo e pieno di sogni, e le campane di Natale squillano quand'egli prima vede le mura e le torri dell' Urbe. - « Roma gli stava davanti, finalmente: le mura aureliane a mezzo rovinate, enormi, gli sorgevano innanzi: Goti e Saraceni e Bizantini le aveano battute. Innanzi a lui torreggiava la funebre fortezza d'Adriano, vasta, inespugnabile, feroce. Qua e là sopra le interrotte merlature dei baluardi sorgevano torri oscure e snelle, quadrate e tonde, segnando i luoghi in cui dentro la città s'erano afforzati gagliardi predoni. Ma dal punto dove Gilbert si soffermò Roma non altro sembrava che una lunga rovina bruna di cui solo qualche parte rimaneva in piedi, bruna come il resto sotto le vive profondità della volta azzurra, cui non macchiava alcuna pur minima nube, nella incomparabile chiarità del mattino invernale. Una delusione profonda venne su lui mentr'egli guardava... egli si era costruito una città imaginaria di ineffabile bellezza...

« ...Là, nei suoi pensieri, procedevano compagnie di uomini simili al gran santo Bernardo, splendidi d'innocenza, raggianti nella speranza della Vita. Là, nella sua fantasia, venivano i veraci cavalieri della terra, purificati d'ogni peccato dalle veglie nei Luoghi Santi dell'Oriente a rinnovare integri voti di castità e di carità e di fede. Là nel suo sogno viveva il venerabile Padre dei Vescovi, il Vicario di Cristo, il successore di Pietro, il Servo dei Servi di Dio, il capo immacolato della Santa Chiesa cattolica ed apostolica di Roma. Là nel suo cuore egli aveva posto la dimora di quante cose sono rette e giuste e perfette nei cieli, e pure e belle sulla terra. Quella era la città di Dio, di cui la sua anima era l'architetto, e di cui egli doveva diventar cittadino in una pace eccedente ogni intellettual comprensione... Ed ora egli guardava sulla città della sua speranza, ed essa si sgretolava in polverose rovine sotto la sua mano stessa. Egli stava sul suolo fatto reverente dal cammino della storia e santificato dal sangue dei Cristiani, ed esso non era che un gran deserto selvaggio di cui egli era il centro. - Il suo cuore venne meno improvvisamente dentro di lui, e le sue dita si serrarono nella tunica sotto la sopravveste, come se il dolore fosse corporeo e reale ». In questa tristezza gli appare Arnaldo da Brescia, « l'eloquente italiano che edificava la sovrana città dei suoi pensieri di idee e di teorie intagliate e formate a forma di bellezza coi grandiosi arnesi della sua intelligenza e della sua parola ».

Il ribelle è vestito di una corta tunica su cui pende un gran rosario: è scarno, bruno, e il volto pallido porta le tracce di un pensiero

che equivale ad una sofferenza: il gran pensiero che ha esagitato i grandi cuori nei secoli, poichè anch'egli per puro amore e per fervida reverenza ha domandato a Roma che si ergesse dal servaggio vergognoso, che scotesse le catene di papi e di imperatori, di prefetti e di baroni, che smascherasse l'uomo straniero e l'uomo tonsurato che cospiravano ad opprimerla, ma ha chiesto invano: « la signora del mondo è fatta ludibrio di giudei e di usurai ». E noi rivediamo quest'uomo deluso, sconfortato, amareggiato, salire al Campidoglio seguito da una turba ebbra delle sue parole, dominato da un ideale vasto ed implacabile di libertà e di giustizia, e vediamo sempre grandeggiare, nello sfondo del quadro, Roma. - Non sono molte pagine: ma in esse è raccolta la grandezza e il mistero della visione storica di Roma, l'esaltazione eroica che ella induce in certi spiriti, il molle fascino in cui ella sommerge certi cuori, ella, l'immensa augusta unica Roma che irradia di sè la storia del mondo e la profondità delle anime. - In lei il sognatore come Arnaldo da Brescia, agisce: per lei l'uomo d'azione come Gilbert Warde, sogna.

Con infinita dolcezza e con tristezza infinita l'Aventino ritiorisce oggi nel sole primaverile, sopra la città rinnovellata, come otto secoli fa, sulla distesa deserta e memore e fumigante ancora della rovina e della strage de' Normanni. L'oscura onda del Tevere scintilla ancora di glauchi baleni nella luce siderale, sebbene sui bastioni di Sant'Angelo, non più trasportato dallo scirocco come al tempo di Gilbert Warde, passi in silenzio il maligno spettro di Teodora. Ancora Roma ammalia le anime, ancora nella incomparabile chiarità dei suoi larghi azzurri si accendono e vaniscono le visioni degli spiriti eletti. Ancora noi, come il Normanno, amiamo Roma più tosto per ciò che nega che per ciò che di sè ci concede, più per i pensieri che suscita che per le cose visibili e tangibili che ella ci mostra, poichè quello che in lei sentiamo d'ignoto e dolce e sovrano supera infinitamente la tristezza e l'oscurità e il danno in che spesso i fati l'avvolgono. - Ancora, quando sorge l'aurora primaverile e spira l'alito del dolce suolo meridionale e Roma sorride di nuovo, le chiesette millenarie ci attraggono su l'Aventino: ancora le anime pie ascoltano nella Basilica massima - ondeggiando solennemente il canto Gregoriano tra le vesti violacee de' sacerdoti e l'incenso de' turiboli - le rituali parole che sono state familiari alle labbra degli apostoli, che sono familiari alle labbra nostre e saranno a quelle « di generazioni ancora non nate, che le ripeteranno a secoli di generazioni ».

Perciò, all'uomo e all'artista che ha saputo vedere comprendere rappresentare l'eternità e l'immortal rinnovazione di queste forme e di questi atteggiamenti della Città unica, noi potremo e dovremo perdonare qualche men che giusta concezione o qualche men che vera rappresentazione di singoli uomini e di singole cose che sono per lui i segni di eventi ostili alla sua convinzione ed inferiori alla sua aspettazione. Di fronte all'ideal concetto storico ed alla sua coscienza religiosa la terza Italia gli è parsa minore dei suoi destini e invasa da una generazione troppo incosciente e in gran parte indegna - quella generazione che il Carducci in un impeto di sdegno favoleggiò « di gnomi di coboldi, e di pigmei » celebrante il trionfo del brutto.

Possiamo noi logicamente, sinceramente, coscientemente ribellarci, mentre che molta parte di danno e di vergogna dura?

Forse no, si risponderà. Ma questo almeno abbiamo diritto, pieno e sacrosanto diritto, di chiedere e di esigere: che tutti coloro che ci fanno la cortesia di occuparsi dei fatti nostri, lascino da parte l'aria di protezione, e la finiscano una buona volta di recriminare e di osservare, sia pure con ottima intenzione e a fin di bene. Il Crawford, per esempio, ama sinceramente l'Italia, ma senza volere ci fa la predica attribuendoci, bontà sua, dei torti e delle debolezze che non ci siamo mai sognati di avere. E perchè dev'essere permesso ai romanzieri d'oltr'Alpe e d'oltre mare di ficcare in questa povera Italia tutte le fantasie melodrammatiche e scenografiche che parrebbero assurde altrove, e assumono un carattere d'irrefragabile autenticità appena sono gabellate per roba italiana? Dai romanzi anglo-sassoni che parlano di noi, e da certi elementi della nostra emigrazione all'estero, il civile e progredito americano riesce a farsi dell'Italia un concetto stupefacente. Noi siamo tanto simpatici ai popoli civilissimi, perchè siamo tanto « interesting ». E bisogna sapere che abissi di significato si nascondano sotto quel mite aggettivo, per farsi un'idea dell'apprezzamento corrispondente.

Ora è tempo che tutto questo finisca. Avremmo torto noi se nei discendenti di quelli che « non eran nati » quando « eravamo grandi » non volessimo ravvisare dei potentissimi fattori della civiltà mondiale, ma hanno un torto press'a poco di questo genere quegli stranieri che si ostinano a vedere l'Italia non come essa è in realtà, ma come l'ha dipinta ai loro occhi una falsa tradizione romantica che essi non si sono curati di vagliare e di sottoporre al confronto dei fatti: come a loro può far piacere di vederla attraverso una coscienza che non è la nostra, attraverso un prisma di pregiudizii e di preconcetti che sono ormai cose del passato, e del lontano passato, dato e non concesso che abbiano avuto un tempo un'esistenza reale o almeno una giustificazione nei fatti. E così succede che finiscano per essere nostri nemici e farci del male o fraintenderci anche i nostri più devoti amici ed ammiratori. Essi apprezzano, ammirano, trovano interessante una Italia che non è l'Italia vera. L'Italia vera non è un'immensa rappresentazione coreografica di principi e di artisti, di straccioni eleganti e di contadini arcadici, organizzata fra le Alpi ed il mare a diletto dei colendissimi spettatori. No, l'Italia vera è un'altra cosa, ben più grande, ben più complessa, ben più responsabile. Essa procede per la sua ardua via con tranquillo coraggio e con dignità sicura, e le rose e i lauri che di tempo in tempo, per virtù dell'antico suo genio rinascente ne'suoi figli migliori, le allegrano la strada faticosa, la rendono non dimentica, bensì più profondamente consapevole delle spine e degli ostacoli che le restano da superare.

Non per odio d'altrui nè per disprezzo son fatte qui queste osservazioni, chè l'Italia non può e non vuole temere nè sollecitare il giudizio straniero, bensì può attenderlo serena e sicura. Solamente, mi par bene riaffermare il diritto che essa ha, di esser giudicata senza simpatie condiscendenti e senza vieti preconcetti, con puro e austero giudizio, in base ai risultati ultimi dell'evoluzione che essa sta compiendo verso la sua perfetta entità storica, civile e morale.

AMY A. BERNARDY.

IL "DEGNO AMORE„

DI VITTORIO ALFIERI

Nell' imminenza del primo centenario Alfieriano, a me sembra di compiere quasi un'opera affettuosa verso il grande poeta tragico italiano, intrattenendomi a discorrere di colei che fu la compagna della sua vita e ch'egli amò con tutta la forza di cui era capace l'animo suo nobilissimo. Io credo che s' egli potesse scegliere la forma più gradita delle onoranze che l'Italia vuol rendergli - ora che alla gloria del suo nome nessuno contrasta - preferirebbe quella che ha per scopo di far meglio conoscere la « sua Donna ».

Chi, sulla guida de' biografi e de' critici, desiderasse farsi un concetto esatto a riguardo della contessa d'Albany, finirebbe per perdere qualunque cognizione del vero. È questa, purtroppo, la sorte serbata a coloro che tutto attendono dai libri, specie quando si tratta di giudicare di certi sentimenti che sembra si riproducano senza diversità ne' varî individui, mentre l' esperienza della vita c' insegna che conservano il carattere assolutamente individuale, e debbono essere esaminati e intesi nel tempo, nel modo, nell'ambiente, nel temperamento, e non con idee generali e con preconcetti ch'è abitudine di chiamare morali.

Il paziente lettore, incominciando dalla « Vita » dell'Alfieri per arrivare a' più recenti libri che trattano di lui e dell'Albany, troverà i giudizi più disparati, più strani e contraddittorî sulla donna di Vittorio Alfieri. Il fenomeno non è nuovo nella critica e nella vita: anzi, volendo essere esatti, non potrebbe neppure esser chiamato fenomeno. È invece strano il fatto che i recenti biografi dell'Albany - biografi d'occasione più che per desiderio loro - siano più severi nel giudicarla di quelli che ne scrissero in tempi assai vicini al suo: quando cioè i ricordi della donna, sopravvissuta di ventidue anni al suo amante, erano più vivi: e il pettegolezzo spietato e volgare della società fiorentina de' primi anni del secolo XIX doveva ancora esercitare il suo tristo effetto sull' animo degli scrittori contemporanei, non rattenuti dal severo giudicare da considerazioni di convenienza e di rispetto verso superstiti parenti, chè l'Albany lasciò nel Fabre il suo unico erede e de' suoi parenti tedeschi nessuno in Italia sapeva nulla.

Non è il caso di esaminare minutamente tali giudizi. Oltre che il lavoro sarebbe fuori di posto, dal farlo mi dispensano in gran parte le pubblicazioni - relativamente recenti - di due egregi scrittori: il Pélissier e il Bertana: i quali all'Albany non sono benevoli, anzi sono a lei contrarissimi. Entrambi questi critici si sono ingolfati nell'esame

di tutti i documenti che hanno servito ai precedenti biografi e di quelli ch'è costumanza di chiamare umani, per cooperare alla ricostruzione coscienziosa della donna che vogliono far rivivere. Sebbene appartengano a nazioni e scuole diverse, l'opera loro può essere riconosciuta perfetta nella forma e nel metodo: quasi tutto espositivo nel Pélissier; espositivo e critico nel Bertana. Condotta sempre con rispetto alla scienza, quest'opera è poderosa ed efficace, e parrebbe anche imparziale. Ma - come sempre accade nei critici che debbono esprimere l'opinione loro - è evidente l'avversione ch'essi hanno per l'Albany. Avversione dichiarata senza reticenze, formatasi sulla guida di quei documenti che, riguardati con occhio meno nemico, potrebbero anche esser letti e interpretati in modo diverso dal loro e ricondurre l'animo dei lettori a giudizio più spassionato e più umano sulla compagna dell'Alfieri.

Il passato è, in gran parte, per noi, un enimma non meno difficile a spiegarsi del futuro; chè i limiti della ricerca non molto differiscono da quelli della scoperta, e, fino a un certo punto, l'immaginazione e l'intuito sono potenti ausiliari così per lo storico, che tenta di ricostruire il vero tra le imperfezioni e le lacune dei documenti di cui può giovarsi, come per il poeta che, vaticinando, precorre col pensiero fecondo e chiaroveggente il tempo e gli avvenimenti. Ed il passato ci tenta e ci possie le assai più che noi non crediamo, specie pel fascino dell'ignoto e pel desiderio ch'è in noi di ricostruire la verità sulla guida, spesso insufficiente, di quei documenti che ci rimangono per giudicare della vita di un essere che non ha scritto sempre quello che sentiva, che non ha detto se ha modificato nè perchè i suoi sentimenti, a cui non tutti hanno detto e scritto con sincerità il loro pensiero. E però, se la storia delle nazioni e dei popoli è discussa e contraddittoria, a molta miglior ragione non può essere nè spassionato nè sicuro il giudizio sulle persone e sugli atti psicologici della vita loro. Quando questa persona è una donna e l'atto psicologico è l'amore, le difficoltà crescono e si moltiplicano, perchè gli elementi del giudizio - a chi voglia formularli con prudenza - si fanno più rari e difficili.

Questa breve premessa non mi è sembrata inutile, mentre mi accingo a scrivere di una donna, del suo amore e di coloro ch'ebbero con lei dimestichezza e corrispondenza, accettando come principale elemento del nuovo giudizio il materiale di cui si sono giovati i biografi contrari all'Albany, specie quello prezioso e numerosissimo che il Pélissier ha riunito con vera sapienza di compilatore coscienzioso e di dotto editore nel *Portefeuille de la comtesse d'Albany,* in alcuni interessanti opuscoli e nel volume in corso di pubblicazione *Lettres de madame d'Albany* (1); e quello accumulato dopo lunghi anni di lavoro, con riconosciuto magistero di critica, dal Bertana, in quel prodigioso studio sull'Alfieri, che onora altamente la letteratura e la scienza italiana.

(1) Debbo alla cortese benevolenza dell'illustre prof. Léon G. Pélissier di aver potuto esaminare sulle prove di stampa questa interessantissima pubblicazione, che avrebbe dovuto veder la luce prima del centenario Alfieriano; ma che - edita dal Fontemoing di Parigi - non sarà ritardata oltre l'anno corrente. De' preziosi documenti messi a mia disposizione, molto mi sono giovato e molto più mi gioverò in un futuro articolo. Intanto sento il dovere di ringraziare vivamente il gentile e illustre prof. Pélissier per la grande cortesia usatami.

La contessa d'Albany ha passato quasi tutta la sua vita, dal 1772 al 1824 - dagli sponsali alla morte - in Roma, Firenze e Parigi, e principalmente in questa seconda città, nella quale ebbe quello che si chiama il domicilio fisso.

Qual'era l'ambiente morale, quali erano le costumanze, le abitudini della vita sociale e privata in queste città, nello scorcio del secolo XVIII e al principio del XIX? Rifar la storia di un periodo così noto, così vasto, così convulsivo per gli avvenimenti che seguirono in Italia e in Francia, non penso neppure, nè potrei, nè saprei; ma qualche spigolatura, qualche aneddoto, una rapida corsa a traverso libri e opuscoli quasi dimenticati, potranno ricondurre alla memoria dei lettori la visione di quegli anni e de' personaggi di quel singolar periodo della società e della storia.

I tempi che non di molto precedettero l'arrivo dell'Albany in Roma sono stati ampiamente illustrati, ed è risaputo che tutto non è stato detto... *et pour cause*. Il presidente de Brosses ce ne ha lasciato qualche piccante ricordo nelle sue lettere famigliari, scritte nel 1740, mentre frequentava i saloni della società romana. Tutto allora forniva materia al pettegolezzo, ma ognuno era liberissimo delle sue azioni; bastava che lasciasse dire e si contentasse di fare il proprio comodo. « Il n'y a aucune autre ville en Europe, plus agréable, plus commode, et que j'aimasse mieux habiter que celle-ci, sans même en excepter Paris ». Egli constatava che le donne, in pubblico, avevano modi più indecenti che liberi; ma trovava che l'indecenza è cosa relativa e non più tale quando è conforme agli usi del paese. I mariti non si formalizzavano della condotta delle loro mogli, e queste erano costantemente seguite, spiate, tiranneggiate dagli odiosi cic'sbei che sposavano le signore dieci volte più dei mariti. La caratteristica di queste unioni era la costanza e - salvo rare eccezioni - duravano dieci e venti anni. Naturalmente si diceva a Roma, come altrove, che la corte dei cicisbei era formale e senza conseguenze.

Il De Brosses accenna a varie unioni di questo genere: della marchesa Ricci col principe Paolo Borghese; della marchesa Bentivoglio col marchese Bevilacqua; della principessa Borghese - sorella del contestabile Colonna - col cavaliere Marco Foscarini. La stessa Borghese riceveva otto o dieci uomini mentre stava in letto, *en couche*, e gl'incoraggiava a dare i loro liberissimi giudizî sulle dame. In una di queste riunioni lo spiritoso Legouz, - compagno del Brosses - il quale aveva chiesto in dono al Papa, a nome di una signora francese, la testa della statua di San Pietro, faceva elogi di Virginia Patrizi sposa in seconde nozze al conte Montoro, dicendo ch'era troppo bruna, troppo magra, un po' malconcia dal vaiuolo, ma allegra e di buon umore, e prometteva di fare molti complimenti al marito sperando che l'inviterebbe a pranzo, dandogli così modo di corteggiar la signora. Il marito era presente, na costo da' cortinaggi del letto principesco. Quando uscì dal nascondiglio, al gentiluomo francese, che forse credeva di doversi batter con lui, fece i suoi complimenti per esser venuto tanto di lontano per far l'elogio di una brutta donna, ch'egli peraltro era disposto a tenersi così come natura l'aveva formata, e l'invitò a pranzo. Vuol giustizia che si dica che il Legouz vi andò, vi tornò, ma si convinse che la contessa Montoro non voleva tradire il proprio marito: almeno con lui.

Il cardinale Alessandro Albani era l'amante della Grimaldi, già maritata ad un conte Gozzadini di Bologna, e il *Gazzettino di Roma* segnalava gli appuntamenti che il prelato dava alla bella signora: il cui matrimonio fu sciolto sotto Clemente XII perchè riconosciuto nullo. Era la formula di moda, e se ne giovarono, fra le altre, la bellissima Lanfreducci, il cui marito lasciò credere ogni cosa, mentre essa passò a nuove nozze con un Sampieri, dopo aver avuto un accurato rapporto sulla salute di lui; e la duchessa di Tursi, quantunque bruttissima, sposa da circa 15 anni, unica figlia del Doria di Genova, il quale voleva si rimaritasse ad un cugino, nella speranza di averne nipoti!

Sempre in Roma, nel 1783, le anime pudiche riuscirono ad allontanare l'Alfieri dalla contessa d'Albany. Lo scandalo era grande, e il marito di lei - tornato in pace in Firenze, dopo una lunga malattia, col cardinale fratello - ottenne da questi che ne fosse impedita la continuazione fra le mura di Roma santa, nel palazzo della Cancelleria apostolica e quasi sotto gli occhi del Sommo Pontefice. E sta bene. « Ma - dice l'Alfieri - non io certamente farò l'apologia della vita usuale di Roma e d'Italia tutta, quale si suole vedere di presso che tutte le donne maritate. Dirò bensì che la condotta di quella signora in Roma a riguardo mio, era piuttosto molto al di qua che non al di là degli usi i più tollerati in quella città ». E diceva meno del vero. Basta, per esserne convinti, affacciarsi col Silvagni ad un ricevimento in quella villa Colonna di Sciarra - ora Bonaparte - ne' pressi di porta Salaria, tenuta a fitto dal marchese Zagnoni, ove conveniva tutta la migliore società romana.

Colla guida preziosa e mordace del cavalier Geminiani, governatore delle porte di Roma, vedremo sfilare pe' viali ombrosi i rispettati ma non rispettabili membri di questa società. Le dame sono condotte a braccetto da' loro amanti e le coppie amorose s'intrecciano, si squadrano, si sorridono senza vergogna: le mogli salutano amabilmente le ganze dei loro mariti e questi i cavalieri serventi delle mogli.

Ed ecco le tre sorelle Peracchi, per cui cantò il Monti, Palmira, Rosalinda e Teresina, che una satira a tutti cognita definiva: « tre cortigiane... Corinna, Aspasia e Frine », rispettivamente servite dal marchese Zagnoni, dal marchese Vivaldi e dal cavalier Falconieri: la giunonica, matura e non bella Proverbi, col cavalier Giardini, al quale riuscì poi a rapirla il Falconieri... che la sposò; la Bensi, corteggiata normalmente dall'ambasciatore veneto nobile Zulian e, di seconda mano, dal cavalier Santini console di Prussia, la quale mirava sempre a riprendere il ricco Giovanni Torlonia, che la gelosia del marito aveva allontanato da lei; la bella Valdambrini con l'abate Lorenzini; la rancida e affumicata Remoli con monsignor Capece, venuto dopo il conte Di Pietro e l'avvocato Riganti; la Phifer - adorabil Venere, diceva la satira - col famoso conte Bischi; Candida Lepri, passata dal marchese Cioia al marchese Andosilla; la Salvi col giovane Digne, il vecchio Altieri e fra Giacomo Colonna; la Cartoni con l'abate Agnelli; madama Arnaud, brutta, secca e dall'alito importuno, col banchiere Perfetti; la contessa Boncompagni e le sue due figlie col conte Arenti, amante della signora Cola, dama assai matura. E via, via, Donna Marianna Borghese, con l'*Adone* Peracchi; la bella Randanini col duca Braschi, nipote di Sua Santità e sposo di fresca data; la contestabilessa Colonna col servente cavalier Livizzani che sarà presto rimpiazzato da monsignor Altieri; la Calligola, presso la quale, oltre il marito,

correvano il marchese Vivarola, il cavalier Gilardini e il Torlonia; la marchesa Maccarani con monsignor Belvedere; la duchessa Lante col marchese Ottoboni, e la marchesa Lepri con monsignor Ruffo, tesoriere di Santa Chiesa.

Questo l'ambiente morale di Roma nel periodo in cui vi ebbe stanza la contessa d'Albany. E mentre il brillante cardinale Bernis, favorito della Pompadour e ambasciatore di Francia, stringeva fra le sue braccia, con l'universale consenso e l'approvazione della Corte e della nobiltà, la bella e provocante principessa di Santacroce, l'ingenuo cardinale di York, dopo aver ottenuto che l'Alfieri fosse costretto a lasciar Roma, come vescovo di Frascati proibiva - *propter scandalum* - che le galline e i galli fossero lasciati liberi pel paese, attirandosi addosso il ridicolo!

A Firenze, le accuse per la corruzione dei costumi, specie per la perseveranza nel peccato per cui l'Alighieri trovò nel settimo cerchio infernale Brunetto Latini e Francesco d'Accorso, non diminuirono a metà del secolo XVIII, e ne troviamo menzione, fra altri, nel De Brosses e nel De la Lande. Ciò - dice il De Brosses - a malgrado della bolla di papa Adriano e della legge che commina un'ammenda di... dieci soldi a coloro che se ne rendono colpevoli, a meno che non dimostrino che la trasgressione fu motivata da ragioni di salute. E aggiunge che la riputazione dei fiorentini non era buona sull'articolo delle donne. Egli frequentava la casa della principessa di Craon, aperta ai forestieri, e scrivendo a madama de Neuilly le confessa che la principessa, quantunque già nonna, lo invogliava a far con lei *le petit duc de Lorraine*. Il De la Lande avverte che le giovinette quando erano fidanzate acquistavano grande libertà d'intrattenersi co' loro futuri sposi, mentre questi non potevano conversare altro che con esse. Ma dopo il matrimonio doveva necessariamente avvenire il contrario, e se i coniugi si parlavano in pubblico, facevano grave offesa al *bon ton*. Dame e damigelle - a quanto scrive il De la Lande - ricevendo i francesi li baciavano sulla bocca, « car elles ne connoissent point d'autre manière d'embrasser ».

Gli amori duravano poco perchè gli amanti si tappavano in casa e vivevano lontani da tutto e da tutti, col consenso - quando occorreva - dei mariti delle signore, e il pettegolezzo regnava sovrano in società. Tutti sapevano nel 1797 che la giovane Maria Santini non aveva potuto sposare Pier Paolo Medici, e quando la marchesa Santini condusse la figlia a Lucca per distrarla dal contrastato amore, la calunnia giunse al punto da far credere che l'allontanamento fosse reso urgente da altre ragioni, facili a immaginare. Sembra che, più tardi, la famiglia Santini prendesse la sua rivincita. « Quella casa Santini - scrive il Chiarini - pare fosse il nido delle ciarle maligne delle pettegole fiorentine », e il Foscolo, sardonicamente: « E qui bacio la mano alla signora Teresa Santini, madre di belle figlie e nonna di eleganti nipoti ». Se poi casa Santini non bastava per le ciarle e per l'allegria, c'era casa Gavard e, dopo, vedremo che ce n'era anche qualche altra dello stesso genere.

Il Lampredi fu l'amante di madama Harvey, futura duchessa di Devonshire; il Puccini perdè la testa quando si fece cavalier servente della Bartolommei, antica amante del Granduca Leopoldo I. Essa aveva cinquant'anni, era tinta e dipinta e agghindata in modo da rendersi ridicola, e recavasi in Galleria per farsi fare gli abiti sul modello della statua. La Altogradi - durante l'occupazione francese in Toscana - passò

da un amore all'altro, sempre in onore degli stranieri. La famosa contessa Elena Pandolfini, moglie al cavalier Nencini, - una delle *Grazie* Foscoliane - volendo compiacere il suo amico, indusse la giovinetta Isabella Roncioni, fidanzata al marchese Bartolommei, a scrivere in fondo ad una propria lettera ad Ugo Foscolo: « Domenica verrò Lungarno e discorreremo di tutto quello che il vostro cuore desidera ». E sappiamo che il Foscolo nella non lunga permanenza a Firenze, oltre alla Nencini, alla Roncioni Bartolommei, alla Quirina Mocenni-Magiotti, alla poetessa Mariannina Rosellini-Fantastici, alla Clementina Paganini, alla Corsi, ebbe altre amanti. Quando poi il poeta lasciò Firenze, quasi tutte si consolarono con altri, ed anche la platonica Roncioni finì per esser l'amante di Michele Leoni, mediocrissimo letterato, ammogliato e amico del Foscolo.

Fino agli ultimi anni di sua vita la Nencini fu compiacente per sè e per gli altri; e il Celsi, nel bell'articolo dal quale ho attinto varie notizie sugli amori Foscoliani, ci fa assistere ai ricevimenti nel palazzo di lei. Nelle ampie e ricche sale armoniosi concerti rallegravano la nobile compagnia ivi radunata e l'onda melodica si spandeva, dolcemente attenuata, fino ai semi-oscuri viali del giardino, nel quale le coppie innamorate scendevano a passeggiare, protette da' verdi boschetti alla rara gelosia dei mariti. Ma pur una volta se ne trovò uno così diverso dagli altri che fece uno scandalo per aver sorpreso la moglie che si lasciava baciare dal suo cavaliere. Si vede che il pover'uomo soffriva di nervi. Brutto male per quei tempi, ed anche pei nostri.

Ben dice dunque il D'Azeglio quando dichiara che nella società fiorentina del principio del secolo XIX si dava poca importanza a celare le fragilità umane e muliebri; e più tardi, il Bersezio, quando aggiungeva: « i costumi negli animi infiacchiti, se furono ancora lodevoli per mitezza, non poterono più dirsi ammirevoli per virtù ».

A Parigi la società era più raffinata, il vizio più diffuso, lo spirito più brillante e la cecità degli uomini maggiore; chè nessuno, o pochi de' privilegiati vedevano prima del 1789, e forse del 1793, l'avanzarsi della rivoluzione. La corruzione aveva sede nella reggia, e dalle Tuileries e dai Trianons s'innalzava un cantico armonioso all' adulterio, ripetuto in tutti i saloni della nobiltà. L'oro ammassato dalla voracità dei tesorieri serviva a demoralizzare, a demolire; correva in gialli rigagnoli, senza posa, senza preoccupazioni del domani, al solo scopo di dissetare una società corrotta, arrogante, oziosa, non mai sazia di piaceri e d'amore; ma affascinante per l'eleganza, lo spirito, la grazia, il coraggio; per tutte le qualità che rendono irresistibile una dama e simpatico un cavaliere. Il costo di tutta questa gente spensierata e esigente era enorme; ma tutto ciò che è lusso deve necessariamente costar molto, e giustamente il Taine paragona la spesa occorrente per mantenere la nobiltà francese riunita a Parigi a quella richiesta per l'essenza di rose destinata al re di Persia: centomila rose per un'oncia di profumo!

Chi contava gli amanti di una donna? chi biasimava la condotta leggiera di lei? chi credeva di essere disonorato per il tradimento della propria moglie? quale donna cercava almeno di nascondere i suoi amori? Basta scorrere non le severe pagine della storia, ma quelle assai più leggiere delle *Memorie*, per aver completa coscienza della mancanza di moralità e dell'esagerazione dell'immoralità di quel tempo ne' personaggi che riunivano nei loro nomi la nobiltà, il potere, la ricchezza,

gli onori. Ciò ha fatto con arte squisita il Du Bled ne' suoi interessantissimi studî sulla società francese della fine del Settecento, comparsi nella *Revue des deux Mondes* da' quali traduco qualche aneddoto, più eloquente di qualunque documento a provare la sincerità delle mie affermazioni.

È il tempo in cui il terribile Chamfort, dopo aver dichiarato la galanteria mondana: « l'échange de deux fantaisies, le contact de deux épidermes », definiva il matrimonio fra i grandi: « une indécence convenue »: in cui il duca di Coigny, in occasione del matrimonio di suo figlio con madamigella di Conflans, confessava al padre di questa di essere imbarazzato non avendo mai *soupé* con la moglie di lui. - E neppure io, rispose il marchese di Conflans: ma andremo insieme e ci aiuteremo a vicenda! - Intanto Madama di Stainville, pazzamente innamorata dell'attore Clairval - il quale era l'amante di madamigella Beaumesnil dell'Opéra, ganza del signor di Stainville - gl'ingiungeva di recarsi da lei sotto pena di duecento bastonate in caso di rifiuto, e il marito gliene faceva promettere cento se accettava. - Che devo fare? chiedeva Clairval a Caillot. - Obbedire alla moglie, consigliava questi: c'è il cento per cento da guadagnare!

Lauzun, duca di Biron, - il valoroso generale che prima di salire le scale del patibolo volle terminar di mangiare le ostriche e di bere il vino bianco col quale le innaffiava - interrogato un giorno su ciò che avrebbe detto a sua moglie, che da varî anni neppure vedeva, se gli avesse annunziata la paternità - cinicamente rispose: - Io le scriverei: « Sono lieto che il cielo abbia alfine benedetto la nostra unione; curate la vostra salute; verrò questa sera a farvi la corte! » - Mentre la marchesa de Gontaut rappresentava degnamente la numerosa schiera delle belle svergognate che accettavano un amante per convenienza, lo tenevano senza affezione e lo abbandonavano senza rimpianto, madamigella De Lespinasse si lamentava di aver perduto la sola virtù che le restasse: quella della fedeltà, e la marchesa di Mirabeau rimetteva ai suoi amanti il certificato delle relazioni avute con loro.

La marchesa di Montesson - sposata segretamente dal duca d'Orléans e più tardi tanto stimata da Napoleone - era l'amante del visconte di Valence, mentre la nipote contessa di Genlis lo era del figlio di lei. Per allontanare i sospetti del geloso principe reale, la Genlis dette in moglie la propria figlia all'amante della zia; e la giovinetta, sposa da pochi giorni, recatasi dalla marchesa, ebbe in risposta dal cameriere che non poteva annunziar nessuno quando la marchesa trovavasi col visconte. - Voi direte a mia zia, rispose la sposina, che sono dolente di non averla veduta, tanto più che il visconte è mio marito. - E se ne andò.

Madama di Bussy, alla quale il marito, desolato della sua freddezza, chiedeva in grazia di darle del tu, lo contentava subito dicendogli: - Ebbene, vattene! - Un giorno nel salone di madama Gabriel Delessert, moglie del prefetto di polizia, si venne a parlare di Andrea Chénier, e ognuno chiedeva quale donna gli avesse ispirato la *Jeune captive*. - Io posso soddisfare il vostro desiderio, disse il conte de Montrond: è Aimée de Coigny, figlia del conte di Coigny, fratello minore dal duca di Coigny. - Ma come siete così bene informato? - Io ho sposato la *Jeune captive*! rispose il conte ai suoi attoniti interlocutori. - Aimée de Coigny, sposò prima il duca di Fleury, dal quale divorziò durante il Terrore per maritarsi con Montrond: divorziò di nuovo

per avere maggiore libertà. « On ne peut pas les épouser tous! » - diceva a chi le osservava che il divorzio rendeva inutile l'adulterio. A quarantatrè anni faceva ancora conquiste, e fu lei che sotto l'Impero osò rispondere a Napoleone che le domandava se amasse sempre gli uomini: - Sì, Sire, quando sono educati.

Ripensando a quei tempi di sregolatezza e d'incoscienza, socchiudendo gli occhi, è dato rivedere gentiluomini dagli abiti ricchissimi e dame agghindate ed incipriate danzare il minuetto al dolce suono dei violini e delle viole accompagnati dal clavicembalo Fra gl'inchini della danza i loro volti si avvicinano; le sete, i velluti delle vesti e degli abiti hanno dolci fruscii, le labbra si sfiorano, gli occhi sorridono e scintillano. Intanto le mura delle sale dorate cadono sotto i colpi della plebe affamata e invadente. La scena si cambia come per incanto; la rivoluzione rumoreggia, tuona, prorompe, dilaga per la Francia; le bionde e ricciute capigliature delle dame, le bianche parrucche dei cavalieri, sono afferrate dalle insanguinate mani dei carnefici che, per tagliare riccioli e code, tagliano le teste. E le labbra più non fremono di voluttà, e gli occhi più non lampeggiano di desiderio; ma neppure la morte può strappare da quelle labbra illividite, da quegli occhi spenti la gaiezza e il sorriso. Si trema e si ride, si muore e si ride. E si trema e si ride, si ride e si cade, si ride e si vince, si ride e si serve durante il periodo Napoleonico. Che cosa è la virtù? È lo spirito. Che cosa è il coraggio? L'audacia. Che cosa è la vita? Il godimento. Che cosa è la morale? L'amore. Solo la restaurazione produce la reazione e riesce a far rimpiangere il Terrore e la guerra; solo il ritorno agli antichi regimi peggiorati e non corretti ha la forza di rendere gli uomini taciturni e le donne beghine. Ma per poco; chè le cospirazioni per la conquista della libertà, intravveduta nel sangue e affogata nel sangue, prepareranno l'êra novella, riaccendendo le forti passioni e incoraggiando i romantici amori.

***

Luisa Stolberg, poi contessa d'Albany, quindi più che amante - nel senso volgare che a questa parola vorrebbesi attribuire - moglie, amica devota, ispiratrice dell'Alfieri, infine compagna o, piuttosto, signora del Fabre, dev'essere giudicata ne' varii periodi della sua vita, ed esserlo con sincerità, avendo bene presente le condizioni del tempo in cui visse e che mi sono studiato di ricordare brevemente. In quest'articolo il giudizio verrà limitato, in quanto è possibile, al periodo matrimoniale e ai venticinque anni nei quali fu unita ad Alfieri; chè in riguardo all'amicizia e alla convivenza col grande tragico italiano essa ha avuto il così detto onore della celebrità. Mi riservo peraltro di completare - giovandomi de' più recenti documenti - l'esame della intera vita di lei. E il Bertana - arrivato per ultimo e con grande maestria a narrarcela - sarà la nostra principale guida per il periodo che chiameremo Alfieriano.

Luisa Stolberg, - primogenita di nobilissima ma non ricca famiglia - all'età di otto anni, mediante le grandi agevolazioni fattele da Maria Teresa d'Austria, fu messa dalla madre - che avrebbe desiderato in sua vece di avere un figlio - nel capitolo di S. Wenduc di Mons, dove compì quella che si chiamava e, purtroppo, si chiama ancora, con frase non rispondente alla verita: l'educazione d'una giovinetta. Ne uscì a sedici anni per frequentare alternativamente il mo-

nastero e la società. Il Bertana, riportando quanto più tardi l'Albany scriveva in proposito alla Teresa Regoli Mocenni, e cioè che la madre volle collocarla in un istituto che le costasse poco e dove non imparò nulla, dice che Luisa fin da giovinetta fu bugiarda o lo fu più tardi, giacchè quello di S. Wenduc era uno dei più ricercati e stimati istituti di educazione del Belgio. E sta bene: ma io inclino a credere più all'alunna del secolo XVIII che al critico del XX: o, meglio, desidero di credere al critico, il quale - volendo smentire quanto l'Alfieri scrisse nella « Vita » a riguardo della conoscenza che l'Albany aveva di varie lingue - dice: « figuriamoci la perizia nell'inglese e nel tedesco dalla *franchezza* nell'italiano e nel francese!... Il fatto è che la dotta signora morì, senz'essere riuscita mai ad imparare nessuna lingua ». Ora, miglior dimostrazione di questa per giudicare pessimo l'istituto in cui Luisa compì il corso de' suoi studî, non saprei trovarla, visto che tutte le accuse potranno farsi e sono state fatte a lei, meno quella che fosse una sciocca, priva d'ingegno e avesse poca volontà d'imparare.

Ella visse lontana dalla madre, ch'era un'egoista, e fuori della famiglia. Questa era la sorte delle giovinette ricche, specie se nobili: nè le madri in un secolo e mezzo hanno cambiato di molto il loro sistema. I monasteri, gl'istituti, sono fatti per toglier loro il dovere, la cura, la soddisfazione di educar la prole. Oggi, che siamo in vena di filantropia, le buone signore si dedicano alla carità peripatetica e lasciano le figliuole - quando le hanno vicine - alle istitutrici, portando l'opera, la pietà ed il consiglio nei dispensari, negli orfanotrofi e negli ospizi dei poveri.

« Elle m'a marié, pour se défaire de moi, à l'homme le plus insupportable qui a jamais existé ». E la maritò a venti anni ad un uomo di cinquantadue, del quale vedremo appresso le qualità fisiche e morali: ma anche in questo il severo critico osserva: «L'amore non c'entra e non poteva entrarci: e se vanità ed interesse unicamente, indussero la madre ad accettare per genero un uomo di cinquantadue anni, di salute incerta e di reputazione non intera, solo perchè la Francia assicurava a quest'uomo una rendita cospicua e dava qualche speranza di futura restaurazione sul trono dei suoi maggiori, non diverse ragioni d'accettarlo in isposo ebbe la figlia... » Siamo umani! Luisa, come tutte le ragazze della sua età, ignara del mondo, chiusa dall'infanzia in un monastero, donde usciva a intervalli per portar l'affascinante grazia della sua persona, del suo spirito e del suo talento in qualche salone di Mons, accettò a venti anni lo sposo destinatole dalla Corte di Francia per consiglio del duca di Aiguillon, senza averlo veduto, senza averci parlato neppure una volta, convinta dalle non affettuose parole materne che non doveva ricusare un partito, e, forse, la corona d'Inghilterra.

Siamo umani anche con questa madre, non dissimile in ciò da tante altre migliori di lei, e non facciamole colpa del suo egoismo, della sua vanità. Ma conveniamo con la povera Luisa che quel matrimonio fu un reato, perchè tale è sempre l'unione di due esseri così ignari l'uno all'altro, così differenti di età, di gusti, di carattere, di sentimenti: perchè non è lecito di sagrificare la giovinezza più gioconda alla vecchiaia anticipata dai vizi e divenuta gelosa e brutale.

« L'amore non poteva entrarci » e, quasi ciò non bastasse a rendere odiosa e ripugnante l'unione, l'alito pestifero dell'ubriaco sfiorava il bel

volto della giovinetta gaia e gentile, e sulle bianchissime spalle di lei calava qualche volta il bastone del Pretendente, cui mancava la cultura e l'ingegno che soli riescono a far perdonare qualche volta anche i vizi più riprovevoli. Ma il Bertana - interprete in ciò di tutti coloro che hanno vagheggiato per l'Alfieri una donna diversa da quella ch'egli volle sciegliersi e si tenne per tutta la vita - ci dice come l'Albany avrebbe dovuto comportarsi col marito: « La leggenda epica dell'impresa di Scozia, ch'egli raccontava tanto volentieri e tanto spesso, come narra il Bonstetten, la infastidiva: e il pensiero generoso e gentile di consacrarsi alla redenzione morale di quell'uomo, che aveva delle splendide pagine nel suo passato, che aveva molto patito, e accennava ne' primi tempi del suo matrimonio a moderarsi del turpe vizio dell'ubriachezza, a cui la sventura, più che un'indole bassa, l'avevano spinto, non le passò neppure per la mente ».

Il Pretendente non solamente era un beone brutale, ma - come risulta dalle schiette dichiarazioni del Bertana e dalle testimonianze di coloro che lo avvicinarono - un terribile ciarliero seccatore. Prima di sposarsi, per obbedir al comando giuntogli di Francia, era già conosciuto per tale, ed era stato scacciato dalla Francia nel 1770 perchè, chiamato a Parigi dal ministro Choiseul nella speranza di rimetterlo sul trono d'Inghilterra, dopo essersi fatto attendere oltre un'ora all'appuntamento datogli, vi giunse in stato di completa ubbriachezza. Nel 1772, lo sposo di Luisa era moralmente e fisicamente una rovina. Ce lo dice il Bonstetten e ce lo confermano numerose e non sospette testimonianze. Egli non abbandonava un istante la moglie, non le poteva dare nessuna soddisfazione, non era capace di stimarla, di farsi stimare, di ottenere da lei, in cambio dell'amore al quale non poteva pretendere, l'amicizia cui avrebbe potuto aspirare: non aveva l'ingegno, la coltura, la simpatia dei modi, non la forza di reggersi in piedi e doveva esser sorretto da due domestici; il suo umore era pessimo: s'irritava sempre, ed era insopportabile in ogni luogo, specie nella propria casa. La sua smania di bere - secondo quanto diceva un antico domestico del cardinale d'York - giunse a tal grado da lasciare addietro quella di un facchino di strada!

E questo è l'uomo che una giovinetta bella, simpatica, intelligente, innamorata dell'arte sotto ogni sua più alta manifestazione, nata per vivere e primeggiare in mezzo ad una società colta, capace di darsi intera all'uomo superiore che sapesse comprenderla, avrebbe dovuto riabilitare innanzi a quel mondo che l'aveva giudicato, disprezzato, abbandonato per sempre?

George Sand ha messo in bocca, non so più a quali personaggi d'una sua novella questo dialogo:

— « Sapete che vi sono degli uomini che battono le loro mogli?

— « Questo non è niente: ve ne sono altri che le fanno morir di noia! »

Ebbene, Carlo Edoardo, per trentadue anni di età maggiore della moglie, col fisico distrutto, le gambe incapaci di sorreggerlo, la testa vuota, lo spirito ottenebrato, e solo l'orgoglio vivo, traboccante come inutile schiuma da un vaso pieno di liquido in fermentazione, Carlo Edoardo che batteva e annoiava la moglie, - dice il Bertana e dicono quasi tutti i critici italiani che l'innalzano per abbassar la contessa d'Albany - « se avesse trovato in Luisa la donna coraggiosa e devota, capace di compiere il sagrificio della sua giovinezza consacrandosi a

lui, circondandolo di cure amorose, ispirandogli fiducia e gratitudine... sarebbe stato salvo! » E tutti portano ad esempio la caritatevole assistenza fatta all'ingrato genitore, all'egoista (abbandonato, in seguito ai cattivi trattamenti, da Clementina Walkinshow sua amante), dalla buona e rassegnata Carlotta, la figlia naturale, di cui si ricordò alla fine della vita, quando tutti erano fuggiti dal suo fianco, per farne una duchessa d'Albany, ma anche l'unica infermiera della sua precoce e non rispettabile vecchiaia. L'assistenza della figlia durò cinque anni, e fu dolce, affettuosa, angelicamente compassionevole. Carlotta trovò il corpo disfatto, la volontà scomparsa, la mano incapace di afferrare il bastone e il bicchiere; essa dovette, seppe e volle esser pietosa verso chi le aveva dato la vita e, sull'orlo del sepolcro, le dava il titolo di duchessa e quel po' d'affetto di cui era capace. Ma il Pretendente non fu e non poteva essere sottratto nè da lei, nè da Luisa, nè da altri al suo destino. Egli morì senza corona, senza famiglia, senza compianto, perchè non s'era mostrato degno di conquistar la grandezza, l'affetto, le lagrime. L'episodio di Culloden non basta per illustrare una vita: è di certo una splendida promessa, ma i forti le mantengono o muoiono. Papa Lambertini, il quale conosceva lui e il fratello cardinale, disse che non lo stupiva che gl'Inglesi avessero voluto sbarazzarsi d'una razza cotanto noiosa! In queste parole dello spiritoso Benedetto XIV è benevolmente sintetizzata anche la vita del Pretendente.

Per due anni, in Roma, Luisa cercò di adattarsi alla convivenza matrimoniale che l'era stata offerta; ma dopo il non breve periodo di prova, comprese di certo che sarebbe stata insopportabile per lei. A Firenze si confortava con lo studio, con la lettura di Montaigne e di Rousseau, della tristissima vita che menava, e sospirava d'amore, sognava di essere amata dal lontano Bonstetten, sentiva il bisogno di darsi a un uomo *molto singolare* per amarlo per sempre. Nel 1775 sperò di rimaner vedova. Due anni dopo conobbe e amò l'Alfieri. Così anche il destino di lei si compiva.

Ed ora, prima d'intraprender l'esame della vita che Luisa passò o nell'amore dell'Alfieri o al suo fianco, è bene accertare un fatto importante: essa, ne' quattro anni durante i quali fu unita a Carlo Edoardo prima di conoscere l'Alfieri, potè esser, pel suo spirito, per la sua grazia e pel suo talento, regina di cuori, ma rimase fedele al vecchio marito; potè sognare di trovar un uomo degno di lei e d'esser essa stessa degna di lui; potè scherzare per lettera col pudico Bonstetten residente in Svizzera, ma le lettere ch'ella gli scrisse e il Pélissier ha pubblicato per primo, son documenti assolutamente negativi e tolgono qualunque sospetto sull'infedeltà coniugale di lei. Se la mia dichiarazione non bastasse, riporto queste parole del Bertana: « ...noi non abbiamo nessun documento decisivo che accusi Luisa Stolberg d'infedeltà prima del suo incontro con l'Alfieri. È verissimo ». Ma il chiaro critico, troppo pessimista nel giudicar la contessa e l'Alfieri, non sapendo come insinuare il sospetto, accenna alle lettere dell'Albany al Bonstetten e ad un'altra d'ignota data, alle quali rimando con animo sereno lo scettico lettore.

*
* *

Luisa e Vittorio fin dai primi giorni della loro conoscenza intuirono d'esser fatti per intendersi e per amarsi.

« Quando allo sguardo svogliato e stanco della contessa d'Albany – scrive la signora Rosmunda Tomei-Finamore, anche lei contrarissima alla Stolberg – apparve quell'ardita e maschia figura dai rossi capelli... ella fu scossa ». Veramente gli occhi della contessa non avevano luce svogliata e stanca: ma il « dolce focoso » lampeggiava nella nera pupilla. Di certo il trovare in mezzo agli eunuchi un uomo, e un uomo *singolare*, intelligente, votato alla gloria, quale ella sempre aveva sognato di poter amare, deve averle cagionato un grande conforto e ispirato il coraggio di far quello che fece per non disgiungersene mai. « Un alto amore, o una sublime amicizia - dichiara Silvestro Centofanti in quel suo prezioso ragionamento storico-critico preposto alle tragedie Alfieriane, da cui derivano quasi tutti i lavori sulla vita e le opere dell'Astigiano - erano necessarî all'Alfieri, com'egli poi conobbe per esperienza, a poter esercitare con pienezza di effetti l'ingegno. Cuore e mente volevano essere vicendevolmente eccitati e soddisfatti, sicchè le creazioni dell'artista fossero purissima e larga fonte ai compiacimenti dell'uomo, e nella contentezza dell'uomo le forze dell'artista si ritemprassero a nuovi lavori ». Ed egli, il poeta e l'uomo leale, ha lasciato scritto: « Io non amo che me stesso, e gli altri per quanto possono contribuire a questo amor proprio bestiale ».

Ebbene, in questa dichiarazione a me sembra di trovare la principale ragione dell'amore dell'Alfieri per l'Albany e di riconoscere l'altissimo grado al quale assurse - anche per spontaneità di temperamento - quello dell'Albany per lui. Ma non basta. Chiunque abbia seguìto con l'interesse che meritano, e lo studio del Bertana e quelli, precedenti, dell'Antonini e del Cognetti de Martiis, sul carattere dell'Alfieri: chiunque abbia letto attentamente la « Vita » autografa e le lettere e le stesse poesie di lui, non può non aver rilevato ciò che si intravvede fra le linee ma ancora non mi sembra sia stato detto chiaramente da alcuno: Vittorio Alfieri, per ragioni fisiche e morali che potrebbero esser documentate e, in parte, lo furono, era tutt'altro che un amante ardente. Egli aveva bisogno di credere nella sua forza come nel suo genio: aveva bisogno di essere incoraggiato nell'amore come nel lavoro: aveva bisogno d'una donna e non d'una amante: d'una donna buona, affettuosa, prudente, capace di riscaldarle l'anima e di aver cura del suo fragile corpo: capace di lunghi silenzi e di lunghi riposi: desiderosa di vederlo felice e tranquillo, in una casa tiepida, ben ordinata, ospitale e discreta: di una donna, di un'amica sempre pronta ad ascoltare i suoi versi, sempre in grado di formulare un giudizio: innamorata dell'arte, lieta di far quanto era in lei per agevolargli il cammino verso la gloria.

Alta è la fiamma che il mio cuor consuma:
Ma chiarità di sangue non è sola
Cagion, per cui con sì robusta piuma
Donna su l'altre com'aquila vola.

Così cantava l'Alfieri, e aveva piena ragione e piena coscienza di ciò che diceva.

Ma torniamo alla vita dei due amanti. Dal 1777 al 1780 essi vissero, secondo il costume del tempo, filando il perfetto amore. « Le mille tentazioni che il brio, la gaiezza, la freschezza della giovane signora potevano destare nel suo animo (dell'Alfieri) facilmente accessibile...: l'amor che la signora portava ai libri e il suo cinguettare di

filosofia e di letteratura, servirono ad attizzare il fuoco ». Così il Bertana. E, di fatto, il fuoco divampò a segno di non poter esser più contenuto nei limiti del cicisbeismo.

Libertà ci voleva per i due giovani innamorati, libertà al di sopra delle leggi, delle consuetudini e del convenzionalismo, più immorale della colpa, più repugnante della menzogna. Il marito di lei o non si adattava a sostenere tranquillamente la parte del terzo incomodo, o raddoppiava ne' maltrattamenti, o era sempre più preso dal vizio del bere, o faceva tutte queste cose insieme. L'Alfieri sentiva pietà per la infelice signora, desiderava di averla per sè, interamente; e la pietà, l'amore, il desiderio si avvicendavano nell'animo suo fiero ed irato. Luisa, stanca de' tormenti, delle scenate, della schiavitù cui la condannava il marito, giunta al punto culminante del disprezzo e della ripugnanza pel vecchio e geloso beone, non poteva continuare a fingere ed a soffrire: e l'amore, il dolce amore intravveduto e non mai raggiunto nella sua giovane esistenza, le sorrideva da vicino, al di fuori della triste casa del Pretendente. Egli fu giuocato, senza scrupoli, dalla moglie e dall'Alfieri; ma il Granduca di Toscana non si sarebbe di certo prestato a proteggere e legittimar l'abbandono di Luisa, nè il Papa le avrebbe scritto riconoscendo che il ritiro di lei e la separazione dal marito erano causate « da una serie di strane e tristissime vicende, sopportate a lungo con pazienza », se tutta Firenze non avesse saputo che se il movente principale della fuga era l'Alfieri, i maltrattamenti, le busse che la gentile Luisa riceveva dall'ebro marito, erano un fatto che precedeva di molto la relazione della contessa col fulvo poeta.

Fresca, vermiglia, mattutina rosa,
Dal suo cespo felice or dianzi tolta,
Che l'aria fa di sè tutta odorosa,
E beata la mano che l'ha colta:
Chi può non pianger nel vederla ascosa,
Entro a rio lezzo fetido sepolta?
Chi può veder così d'amore il regno
Sconvolto tutto, e rattener suo sdegno?

Anche la Tomei-Finamore, pur non accettando l'invito dell'Alfieri di pianger sulla sorte dell'Albany, considerando la vita di lei col Pretendente, arriva a scrivere: « Non potremo fare a meno di provare un sentimento di compassione per la disgraziata, avvinta ad una catena che solo la morte può sciogliere ». Per fortuna seppe e volle romperla l'amore, e alla fine del 1780 Luisa si rifugiò nel monastero delle Bianchette in Firenze e pochi giorni dopo - incontrata dalla carrozza del Cardinale di York in cui erano i monsignori Lascaris e Mantica - giunse in Roma e prese alloggio in quel monastero delle Orsoline in via Vittoria che aveva albergato Maria Cristina Sobieski, madre di Carlo Edoardo, spentasi a trentatrè anni, vittima del mal di petto e dei dispiaceri domestici. Gli Stuart erano cattivi mariti per atavismo.

L'Alfieri, - come si sa - rimasto per poco in Firenze, si avvicinò alla donna amata recandosi a Napoli; poi, non potendo più resister alla lontananza, corse a Roma e tanto seppe adoperarsi per avvicinarla in modo rispettoso e decente, che stette al fianco di lei - alloggiata nel palazzo della Cancelleria in casa del cognato Cardinale - fino

al giorno in cui, nel 1783, come abbiamo visto, credette o dovette allontanarsene per non compromettere la signora contro cui reclamava il marito al fratello e al Papa.

La Tomei-Finamore - e il Beriana ne cita le parole - avrebbe desiderato che i due amanti, fin dal bel principio della loro relazione, invece di ricorrere agli intrighi, avessero scelto un altro partito: quello cioè della fuga, della rottura con gl'interessi, i pregiudizi e le convenienze. « Perchè a quel partito non si ricorse? a qual dei due amanti mancò il coraggio di dar con quell'atto l'unica consacrazione che il loro amore potesse ricevere: la consacrazione di un ardimento e di un sagrifizio? Io non lo so: ma parmi che se l'Alfieri avesse voluto, forse, almeno in quel momento, la Stolberg ne sarebbe stata capace ». A me sembra che anche facendo quello che fecero i due amanti dimostrarono di non curar molto i pregiudizi e le convenienze. Quanto all'interesse, non avevano nulla da temere: chè l'una e l'altro in fatto di sostanza non dipendevano da nessuno. In ogni modo è bene constatare che Luisa, a parere d'una non benevola apprezzatrice della sua qualità, sarebbe stata disposta a tutto fare pur di liberarsi del brutale marito e di darsi interamente all'Alfieri.

Quando questi abbandonò Roma, la contessa si ritirò a Genzano e vi si trattenne dal settembre a tutto l'ottobre 1783.

Da quel ridente paesello in riva al Lago di Nemi, Luisa scriveva a Siena lettere appassionate all'amico del suo Vittorio, il Gori Gandellini, presso cui s'era rifugiato l'Alfieri. Dichiarava di trovar solo conforto nella lettura e nella musica; e studiava, e imparava a suonare l'arpa perchè sapeva che l'amante sarebbe contento di sentirla suonar bene. « La sua felicità - scriveva Luisa - è prima della mia, vorrei sagrificare tutto perchè fosse felice, tanto l'amo... - Ho avuto gran piacere dell'*Agamennone* che è ben stampato, la carta è bella e l'ho letto con un piacere grande e il primo che ho provato da maggio in qua... - Li sagrificherei mia vita se li potessi esser utile e potessi contribuire alla sua felicità... ». Ella si augurava anche - e glielo addebitano a delitto - che l'ostacolo maritale scomparisse; ma quantunque il Pretendente fosse malandato e malato di malattia schifosa, credeva che ancora per varî anni le avrebbe impedito di vivere coll'Alfieri. Un'altra donna, ne' suoi panni, avrebbe avuto lo stesso desiderio, solamente... non l'avrebbe manifestato. E allora la mancanza di sincerità avrebbe fatto credere alla delicatezza del sentimento. Spesso la furberia sembra virtù.

Nell'aprile del 1784, in seguito ad accordi fra i re di Francia, di Spagna e di Svezia, il cardinale di York e la contessa, Carlo Edoardo accettò la separazione legale dalla moglie « *que les circonstances et nos malheurs communs rendaient nécessaires et utiles pour nous deux* » - scriveva l'immaginario *re legittimo* d'Inghilterra. È notevole che la contessa, la quale rinunziò in favore del marito al suo spillatico e alla pensione, cioè a 70,000 lire annuali, per provvedere alla miglior sorte del marito e alla sua, rimase in corrispondenza cordiale col re di Svezia, che fu il principale negoziatore della separazione, e che non riportò favorevole opinione de' due fratelli Stuart, non uniti dall'affetto neppure fra loro.

« Questo amore - dice il Reumont - cominciato in tali condizioni che non è possibile giustificare, rinvigorito e nobilitato dagli ostacoli della separazione, dalle privazioni e dai dispiaceri reciproci,

diventò quasi fuoco purificatore, dal quale Vittorio Alfieri migliorato, più soddisfatto, più franco, più conscio di sè e del suo scopo, si slanciò più coraggioso sulla via della fama non peritura. La donna amata diventò il fine delle sue aspirazioni » (io direi invece *il mezzo per raggiungere il fine*), « gli fu sorgente di quiete e di contentezza ». E il Centofanti: « Illegittima adunque come le altre già da lui concepite, era questa passione amorosa del conte Alfieri, ma io qui non debbo giudicarla da moralista... Abbiamo già riprovato le parti di questa amicizia che ai più religiosi osservatori della morale sembrassero condannevoli. Ma l'Alfieri parla sempre della sua amica, come i nostri antichi poeti parlavano della donna loro: e noi ora dobbiamo considerarla siccome una forza perfezionatrice, aggiunta alle altre forze dell'uomo, e come una condizione, senza la quale lo scrittore non sapesse pienamente esercitare la propria arte ». E il Bertana: » Questo merito d'essere un'amica ragionevole e discreta, quale occorreva appunto a un letterato che non volesse sagrificare lo studio e la gloria all'amore, la Stolberg l'ebbe di certo ». E il poeta, dopo aver proclamato:

> Ma non sa il volgo, a cui mal noti siamo,
> Che il cor tuo puro è d'onestade il seggio,

mentre era da lei lontano cantava:

> Privo di lei son privo d'intelletto...
> Scontento il cor, la fantasia si agghiaccia

Tutta la storia della produzione poetica dell'Alfieri - più convincente degli arzigogoli della critica - è chiara dimostrazione che così esprimendosi il poeta, l'uomo non mentiva.

*
* *

Dopo la divisione dal marito, Luisa, nel maggio del 1784, recavasi in Germania; Vittorio, che subito avrebbe potuto raggiungerla, non lo fece. « Strano, inesplicabile contegno tenne allora l'Alfieri », giustamente osserva il Bertana; e tale parve anche alla sua donna, che lo rimproverò di poco amore e l'accusò di preferire a lei i bei cavalli inglesi, ch'egli menava seco in Toscana... « Già nell'83, l'anno delle più calde smanie per la donna *sua*, egli aveva occasione per madrigaleggiare per un'altra... » E fu costei senza dubbio quell'Alba Vendramin Corner alla quale scriveva, dopo aver civettato con lei alquanto: « Che le posso dir dunque io altro, se non che da sei anni in qua ella è la donna sola ch'io sia stato costretto a fuggire, che m'abbia lasciato sorgere il pensiero che altra donna esistesse al mondo che la mia?... *Se io avessi conosciuto lei prima, non cadrebbe dubbio nessuno nell'animo mio...* » La costanza - aggiunge il Bertana - vacillò nel petto dell'Alfieri; e se vacillò nell'anno memorabile dell'83, non è temerario supporre che vacillasse anche prima di quell'altre tarde infedeltà, di cui in seguito ». Parole d'oro! da cui risulta che Vittorio Alfieri, nel suo grande e vero amore per l'Albany, fece - come la maggior parte degli uomini fanno - qualche strappo alla fedeltà.

Egli peraltro ha dichiarato di aver indugiato a raggiunger subito la sua donna per rispettar le convenienze e per non doversene poi subito separare. « Desiderava, temeva, sperava, voleva, disvoleva: vicende tutte ben note ai pochi e veraci amatori: ma vinse pur finalmente il dovere, e l'amore di essa e del di lei decoro, più che di me ».

A guardar bene le cose e a voler spiegare i fatti, sembrerebbe di poter classificare l'Alfieri - così intraprendente a parole, così tardo all'azione - fra gli amanti timidi. Egli aveva quasi paura di correre in braccio alla felicità: e quando il 17 agosto 1784 giunse finalmente a Colmar e fu stretto da due braccia che dovevano avvincerlo e sostenerlo per tutta la vita, si stupisce quasi di sè stesso, rimane muto dalla gran gioia. Poi, con la conquista dell'amore, gli rinasce in cuore la speranza, la fede nel lavoro e quella nell'avvenire. E ben ce lo aveva detto nella « Vita »: « Una stranissima cosa però... si era, che io non mi sentiva mai ridestare in mente e nel cuore un certo desiderio di studî ed un certo impeto ed effervescenza d'idee creatrici, se non in quei tempi in cui mi trovavo il cuore fortemente occupato d'amore; il quale, ancorchè mi distornasse da ogni mentale occupazione, ad un tempo stesso me ne invogliava: onde io non mi teneva mai tanto capace di riuscire in qualche ramo di letteratura, che allorquando avendo un oggetto caro ed amato mi parea di poter a quello tributare anco i frutti del mio ingegno ».

Dopo due mesi di vera luna di miele i due amanti dovettero separarsi e la villa di Martinsburg rimase per lungo tempo deserta. Ma nel settembre del 1785 vi tornarono. L'Albany vi si trattenne fino al dicembre e ne partì quindi per recarsi a Parigi; l'Alfieri vi rimase a lavorare con febbrile ardore tutto l'inverno e la primavera seguente. Cadde allora malato: e quando nell'agosto le fu di nuovo vicina la sua donna, tutti i mali scomparvero quasi per incanto. D'allora in poi le loro separazioni furono più brevi; insieme soggiornarono a Parigi e tornarono in Alsazia e di nuovo e più a lungo si fermarono nella capitale della Francia, e si recarono nel 1788 in Inghilterra, dopo la morte di Carlo Edoardo. Tornati a Parigi, ne furono cacciati dalla rivoluzione ed a gran pena giunsero vivi a Firenze, donde più non si mossero che per andar in villa.

Che cosa fece durante quegli anni l'Albany, mentre il suo Alfieri conquistava la gloria? - L'amò! nel senso più alto, più raro, più nobile della parola: l'amò per lui; gli dedicò la vita e rese felice quanto poteva esserla quella di lui. Essa non poteva e non doveva intromettersi nell'opera letteraria dell'amico, e non lo fece; ma cercò con tutti i mezzi di agevolarla: fu sempre pronta ad ammirarla ed abilissima nel farla ammirare dagli altri. Seppe e volle sopportare il carattere variabile, irrequieto, misantropo, esigente dell'Alfieri, e ne rispettò le stravaganze che molte altre donne o avrebbero deriso o avrebbero cercato di combattere. Compiacere l'amico non era facile, ch'egli - come osserva il Reumont - univa l'estro poetico col fare metodico ed anche minuzioso. Egli aveva bisogno di molte, di troppe cose, e l'Antonini ci avverte che « a malgrado dell'armatura di ferro di cui sembrava essere rivestito, aveva un bisogno assoluto di sentirsi l'animo appoggiato e sorretto da qualcheduno che lo potesse eccitare al lavoro... e completamente affascinato dall'Albany ne subiva la suggestione ». Il Bertana poi dichiara: « Egli seppe anche esser savio fin troppo; secondo la sua non equilibrata natura che lo faceva oscillare in ogni cosa tra gli estremi opposti. Dalla prodigalità cadde più d'una volta nell'avarizia, e la continenza fu in lui tanto perfetta, quanto può esserla in un uomo fornito di qualità erotiche negative... »

Ed ecco l'Albany che, dopo la donazione, da lei ignorata durante le non poetiche trattative - donazione che il Bertana ha pel primo di-

mostrato essere stato un affare non così generoso come vorrebbe apparir nella « Vita », fatto dall'Alfieri con la sorella Giulia e il cognato conte Cumiana - provvede da « saggia contessa », da « pratica ed accorta donna », sicuro impiego a una parte dell'oramai « non più larga fortuna dell'amante ». È sempre il Bertana che ci fornisce queste notizie, e sempre coll'idea di mettere in cattiva luce la Stolberg. Ma essa voleva far vita comoda e felice con l'Alfieri, e l'amore di lui e di lei, nato in un palazzo, quasi in un simulacro di reggia, non poteva finire in una capanna. L'amore... fisiologico - per usare la fraseologia del professor Beloc del *Monde où l'on s'ennui* del Pailleron - non vive solo di frasi ardenti, di carezze e di baci; l'amore che tutti conosciamo, ha bisogno, per resistere alle contrarietà della vita, agli assalti della natura e degli uomini, di pane e di companatico; e, oramai, quello ideale senza esigenze quotidiane imperanti, non si trova più neppure nelle appendici dei giornali popolarissimi.

L'amore dell'Alfieri aveva bisogno di palazzi, di ville, di cavalli, di viaggi, di buoni libri, e però l'Albany, anche lei abituata a tutte queste cose che apprezzava senza ostentazione al loro giusto valore, cercò sempre di non far mancare all'amico ciò di cui egli non avrebbe potuto fare a meno. Soltanto nei momenti difficili, quando le strette della rivoluzione obbligavano a far molti sagrifici, essa e l'Alfieri si adattarono alla nuova vita; ma tornarono - come tutti i mortali - molto volentieri all'antica, più comoda e agiata.

A Colmar, nel 1787, l'Alfieri - convalescente - stava con la contessa nella solita villa di proprietà della baronessa di Malzen. Il Reumont - nel suo articolo *V. Alfieri in Alsazia* - riporta da una lettera indirizzata il 25 novembre di quell'anno dal Pfeffel ad un altro poeta - J. G. Jacobi di Düsseldorf - questo strano racconto: « La d'Albany mascherava da amorino una bambina, la collocava sopra un *tabouret* davanti a un sofà di damasco giallo, al disopra del quale pendevano tende dell'istesso colore a guisa di trono. La principessa (cioè la Stolberg, di cui il Pfeffel credeva che l'Alfieri fosse il maggiordomo) e varie signore erano sedute all'intorno, mentre l'Alfieri - invaso da furore poetico - declamava dei passi delle sue tragedie. La bambina (M. A. di Rathsamhausen) aveva paura; l'Alfieri - coperto di pelliccia, quantunque fosse d'estate - quando era stanca l'accompagnava a casa guidando un faecton tirato da due bellissimi cavalli ». Con quante donne il poeta avrebbe potuto fare altrettanto senza cader nel ridicolo?

La contessa d'Albany a Parigi e a Firenze circondò l'Alfieri d'una società più unica che rara, nella quale s'ella trovò un fine godimento di donna intelligente e amante della compagnia eletta, il suo inseparabile compagno ebbe amici e ammiratori non pochi, nè inutili.

> Tutte no, ma le molte ore del giorno
> Star solo io bramo, e solo esser non parmi..

cantava l'Alfieri: ed anche in ciò l'amica sua - e non è poco - lo compiaceva: ma quando sortiva dalla solitudine, trovava intorno a sè, per merito della contessa, a Parigi: i personaggi più illustri della Corte: ministri, come Necker, de Montmorin, de Lamoignon, il maresciallo Conte di Mailly, monsignor Dugnani, nunzio pontificio, l'ambasciatore conte Mercys de Argentrau, il marchese Cordon, ambasciatore di Sardegna, il conte di Salmour, inviato di Sassonia, e quello di Svezia, baron di Staël Holstein. Poi Marmontel, Laharpe, l'abate Barthélémy,

Beaumarchais, i due Chénier, la viscontessa di Beauharnais Giuseppina Tascher, futura moglie di Napoleone, madame de Bocage, la contessa de Genlis, la marchesa de Boufflères. A Firenze: Lorenzo Pignotti, medico, storico, e poeta, Angelo Mario Bandini, bibliotecario della Laurenziana, Giovanni degli Alessandri, presidente dell'Accademia di belle arti, Tommaso Puccini, direttore della Galleria; questi ed altri molti quotidianamente; e abitualmente tutta la migliore società di Firenze, tutti i più illustri italiani e stranieri che passavano per la gentile capitale della Toscana. Il Mazzatinti, benemerito degli studi Alfieriani e della letteratura nostra, ha frugato con sapiente cura fra le carte del poeta a Montpellier, rintracciando le tessere d'invito a quelle *Recite private* che nel 1794 si davano in un teatrino appositamente fatto costruire nel palazzo Gianfigliazzi che tutti conoscevano come la *Casa d'Alfieri*. Vi si rappresentavano il *Saul* e il *Bruto primo*, e l'autore con grandissima soddisfazione sua sosteneva le parti dei protagonisti. I nomi sulle tessere sono di pugno dell'Alfieri e basta scorrerne la nota per convincersi che più eletto e intelligente pubblico la contessa non poteva procurare al suo amico.

La *Casa d'Alfieri!* così chiamavasi il palazzo sul Lungarno abitato da' due amanti; e ciò dimostra che la contessa si accontentava - com'era giusto - di rimanere in seconda linea, lieta - come scriveva più tardi alla Mocenni - di essere la prima passione del poeta, e lasciando che la seconda fosse ora quella dei cavalli, ora quella dei libri. Infatti, durante i venticinque anni di amore, di amicizia, di convivenza con l'Alfieri, assai poco si parlò dell'Albany, illuminata appena di luce riflessa. Essa non lo abbandonò mai, ne sopportò gli accessi d'ira, le continue contraddizioni, le minuziose esigenze. Molti, non solo a Firenze ma pure in Inghilterra, credevano ch'egli la maltrattasse ed ella lo temesse, e forse le sole cagioni di momentanei dissensi, che esistono in ogni famiglia e non potevano mancar fra i nostri amanti, avranno avuto origine dal cattivo carattere del poeta, per cui egli stesso si confessa tanto spesso intrattabile. Ma l'amore grande, l'affetto costante e amichevole che doveva esserne la conseguenza nell'età matura e corse sempre fra l'Alfieri e l'Albany, credo che principalmente possa essere dimostrato dalla reale mancanza di prove - ahimè quanto accuratamente ricercate! - per stabilire il contrario. E invano i critici tentano di giovarsi de' volgari pettegolezzi e delle vaghe accuse fatte alla donna dell'Alfieri, da una società malevola e pettegola, mentre il poeta, in quell'*Alceste seconda*, dedicata col sonetto che tutti conoscono all'Albany, nel 1798 - la data conta per qualche cosa in questo ragionamento - alludendo a colei che le era stata così lungamente fida e affettuosa compagna e virgolando perfino alcune parole perchè il senso non ne sfuggisse ad alcuno, fa dire ad Ercole:

...Ascosa stassi
Sotto cotesto velo alta beltade;
E via più bella ancor l'alma si asconde
Sotto le dolci spoglie: « un puro cuore,
« Con sublime intelletto; umil costume,

« In regal sangue »: i pregi tutti in somma,
Che in sen di donna il Ciel mai racchiudesse...

mentre potè scrivere al Caluso, quand'era vicino a morire, in quel momento, cioè, in cui anche gli uomini più bassi e più vili cessano

dalla menzogna: « La persona ch'io sovra ogni cosa al mondo ho venerato e amato, vi potrà poi un giorno narrare di bocca le circostanze del mio male. Vi supplico e vi scongiuro di fare il possibile per rivederla e consolarla ». Egli era certo di essere stato amato, come lo era di essere rimpianto. E lo fu.

Che cosa fece l'Albany per l'Alfieri? Il Bertana dichiara: « Se la Stolberg fece qualcosa per la fama dell'*amico*... se lo fece, badiamo, non lo fece mai disinteressatamente; perchè nella fama dell'*amico* essa trovò, specie negli ultimi anni, soddisfazione a quella vanità femminile, che non poteva allora essere meglio soddisfatta altrimenti ». E appresso: « La Stolberg possedeva - non tutte in egual grado - le doti possedute dal Caluso, ch'era placido, equitabile, saggio, senza nervi, moderatore dolce ed acuto degli impeti altrui, sereno, colto ed amabile nel conversare ». Ma, dopo poche pagine ce ne dà questa definizione: « ... Quanta parte dell'Alfieri... viveva nell'animo della signora scettica, pettegola, beffarda, utilitaria, maledica?... Uniche sue doti, la superficialità intellettuale d'una regina da salotto, un'arte di conversare consumata, una natura morbida e serena... » Finalmente: « La Stolberg fortificò in lui la vocazione letteraria, ma non il cuore. Di un cuore semplice, puro, forte, costante, di un gran cuore di donna, insomma, egli avrebbe avuto bisogno veramente per ricrearsi: e la Stolberg (posto ch'egli l'abbia mai cercato) non fu in grado di darglielo ».

E il severo critico, il quale ha pur trovato parole per attenuare e scusare la bruttura morale di quella lasciva, scostumata, ripugnante « terza rete » che sembra fosse la marchesa Gabriella Falletti di Villafalletto, non trova in tutta la vita della Stolberg un solo momento di bontà!

Ma il Centofanti ci ha lasciato scritto questo giudizio ch'io mi permetto di credere assai più rispondente ai fatti di quello precedente: « Certamente quel che mansueta virtù di donna gentile potesse operare con soave impero a miglioramento di caro compagno, ella sull'animo del conte Alfieri pare che l'operasse. Nei feroci sensi gl'introdusse uno spirito di pietà affettuosa che ne mitigasse la nativa asprezza; gli sconsigliati impeti ne moderava; a dirgli il vero, sempre opportuna, nè dall'ascoltarlo ripugnante: ad avvalorarlo nell'ardue vie della vinta e ambita gloria, sempre efficace. Insomma, separato da lei, egli era quasi un delicato fanciullo: nella presenza di lei, e nella consapevolezza di potersene confortare senza difficoltà, ritrovava il perduto uomo, con pienezza di pensamento poteva alla posterità comunicarsi. Laonde a rivederlo tutto negli intermessi studî è necessario vederlo prima rianimato dagli amorosi sguardi e dall'angelica voce della sua donna ».

Se il Centofanti - che fu giudice riservato e prudente ma non favorevole dell'Albany - sembrasse troppo lontano dalla critica odierna e ignaro de' nuovi documenti sui quali essa si basa, dirò che anche coloro che di questi giorni hanno lodato, come merita, l'opera poderosa, dotta, quasi perfetta del Bertana, non hanno potuto a meno di rilevarne il fondo troppo pessimista, specie nel rappresentare l'Alfieri uomo, e - alcuni - hanno constatata l'antipatia esagerata che ha per la compagna del poeta. Fra questi critici valentissimi, ricordo il Luzio, il Cian, il Cosma, il Roberti. Il Pélissier invece divide col Bertana e con altri l'antipatia per l'Albany: la divide fino alla contraddizione.

Egli, nell'opuscolo di cui dovrò occuparmi in un prossimo articolo, ricordando che la corrispondenza della contessa con Antonio Canova, cominciata a proposito della tomba innalzata da lei al suo amante, finì con la storia del monumento eretto da altri a suo marito e alla famiglia di lui, aggiunge: « la famille glorieuse et déchue où elle était entrée et où elle n'avait eu ni l'intelligence ni la dignité de garder sa place ». Sembrerebbe quindi che se la contessa, invece di seguir l'impulso del suo cuore e di sfuggire alla impossibile convivenza coll'ebro marito, fosse rimasta con lui, avrebbe avuto l'approvazione dell'illustre critico. Ebbene, no! nello stesso opuscolo, a proposito dell'amore manifestato dal Canova per madama Minette (la baronessa d'Armendariz) e da questa per lui, constatando che - specie per merito dell'Albany - la virtù della buona signora non soffrì offesa e ch'essa tornò al focolare domestico, presso un marito buono e affettuoso, osserva: « La platonique maîtresse de Canova est si bien réconciliée avec la vie conjugale qu'elle va s'accoucher: *dénuement bourgeois d'un épisode romantique!... C'est ainsi que cette grande passion platonique se termina per l'oubli le plus banal, et par le dénouement le plus banalement conjugal* ». E scusate s'è poco per biasimare quel mancato abbandono coniugale che tanto e in così diverse condizioni si rimprovera all'Albany! La quale, scesa dai gradini di un trono, sia pure immaginario, finì per dedicare la sua esistenza ad un grande poeta e infelicissimo uomo, adattandosi anche a copiare, non senza fatica, i versi di lui. Almeno, dal punto di vista del romanticismo, una simile donna meriterebbe qualche riguardo.

*
* *

È ora di chiudere questo studio sull'Albany amante dell'Alfieri, constatando che nessuna accusa formale e documentata s'è potuta fare all'infedeltà di lei ne' venticinque anni della sua relazione col poeta. Essa non era sensuale, e trovava il maggiore godimento nella compagnia eletta che s'era scelta, nella lettura, nello studio, nell'arte. Poco o nulla badava alla moda, e se voleva le comodità della vita non curava l'inutile lusso. Poteva quindi esser fedele anche per temperamento.

Ma tutte le accuse mosse contro di lei, negli ultimi anni della relazione sua con l'Alfieri, si riducono alla probabilità che amoreggiasse col Fabre - messole in casa dall'Alfieri - prima che questi morisse. Finchè mancheranno le prove di questa infedeltà, è lecito anche supporre che il Fabre sostituisse in modo assai diverso l'Alfieri dopo la morte di lui; ed io mi auguro che - specie per merito del Pélissier - in tempo non lontano la verità venga a luce: ma azzardare un giudizio sulle supposizioni e sui pettegolezzi d'una società poco pulita, credo sia contrario alle leggi della critica storica e a quelle della critica umana. Tolta di mezzo - almeno per ora - l'infedeltà col Fabre, riconosciuto che nulla di concreto fu detto contro questa tanto odiata donna (parlo d'odio di critici) e che il Bertana ha dovuto commentare e chiosare con arte finissima una lettera dell'Alfieri alla sorella Giulia, nella quale si parla del licenziamento del servo-padrone Elia, voluto dalla contessa, per lasciar supporre che nel 1785, cioè in piena luna di miele, la contessa avesse paura delle calunnie di lui, e l'Alfieri pure; conchiudendo che il servitore, sebbene istigato da molti, pel timore di perder la pensione non aveva detto nulla (come se vi

fosse un mezzo qualunque per far tacere un servitore che sa i fatti della padrona!): che cosa resta da formulare contro la condotta morale dell'Albany? Nientemeno che questo terribile racconto del Polidori, che fu segretario dell'Alfieri e lasciò scritte parecchie bugie: « Una sera la contessa domandò al conte perchè le coscie del segretario erano rotonde e le sue schiacciate. - Sciocchezze! replicò l'Alfieri. - Ma dopo quella sera il Polidori non fu più invitato alle conversazioni ». E proprio questo così stupido e insignificante aneddoto, di certo non esatto per l'invito non rinnovato al Polidori, ha fornito occasione ad un illustre seguace della scuola lombrosiana di dare il fatto come prova - l'unica - della bassa sensualità dell'Albany.

Povere donne quando - a questi lumi di scienza sperimentale - debbono essere giudicate con tanta superficialità da chi non le conosce e non entrerà mai nel segreto della loro anima!

Gli ultimi mesi della vita di Vittorio Alfieri furono penosi per lui, dolorosi per la contessa, che vedeva spegnersi man mano l'uomo ch'era stato il conforto e l'orgoglio della sua esistenza.

Se fosse possibile il farlo qui, sarebbe agevole dimostrare co' documenti di cui tutti possiamo disporre, che l'Albany continuò fino all'ultimo a prodigare ogni cura, ogni affetto all'amico, distruggendo così la leggenda della solitudine nella quale era lasciato il poeta, il quale voleva lavorare tranquillamente e - come sappiamo - desiderava spesso di uscire solo, per fantasticare e sognare a suo talento.

Ma i critici hanno alle volte il difetto de' calzolai: i quali immaginano una forma di scarpa secondo il loro gusto e pretendono di ficcarvi dentro i piedi dei clienti. Così alcuni critici hanno sognato per l'Alfieri - insofferente di ogni giogo, anche affettuoso - una donnina sospirosa, sentimentale, tormentosa, insistente: una pittima, una sanguisuga, una di quelle donne che tolgono la pace e la pazienza anche ai santi: e dichiarano: ecco quella che ci voleva per lui! come se l'Alfieri non avesse potuto e saputo scegliere a suo modo e secondo i suoi gusti: come se, essendosi sbagliato da principio, non avesse potuto cambiare per trovar meglio. Egli peraltro conservò inalterato negli anni, anche in mezzo alle contrarietà, ai piccoli litigi, alle infedeltà sue, - poche anche queste - l'affetto e la riconoscenza per la « sua donna » per il « degno amore » della sua vita.

Quando l'Alfieri, dopo aver vaneggiato per effetto dell'oppio tutta la notte dal 7 all'8 ottobre 1803, « rivedeva le cose passate e più vivamente impresse nella sua fantasia - così scrisse il Caluso - e nella mente gli ricorrevano gli studi e lavori suoi di trent'anni, e un buon numero di versi greci del principio d'Esiodo », la contessa le sedeva a lato. Ei, che sempre aveva guardata serenamente in faccia la morte, allora non la sentiva. Alle sei del mattino prese sonno e l'amica lo lasciò riposare. Ma due ore dopo, richiamata, lo trovò morente. Egli si levò dalla sedia a braccioli nella quale era adagiato per dirigersi verso il letto, sul quale appoggiatosi spirò, fra le braccia della donna amata, inconscio della fine, sognando forse in quegli ultimi momenti il dolce sogno della sua vita: la gloria: alla quale l'aveva sapientemente incoraggiato la fedele compagna datale dalla sorte.

Pochi hanno sintetizzato meglio del prof. Piazza l'azione esercitata dall'Albany sull'Alfieri: « Intuì ella, forse, che di tanto più degno scudo avrebbe difeso sè medesima e la propria sua colpa, quanto più sublime avesse saputo indirizzare il pensiero e levar la fama di lui:

e, benchè straniera all'Italia, della quale pure apprezzava la passata grandezza, la bionda *regina dei cuori* esercitò intero il suo fascino sull'animo del ruvido figlio del Piemonte; e riuscì a maturare, a integrare in lui quel pieno rivolgimento, che nè il D'Acuna, nè il Caluso, nè il Gori avevano potuto. Per lei cadono dagli occhi del poeta i veli che gli offuscavano la vista; per lei gli si mostra in viva luce ciò ch'ei può diventare, e ciò che può fare per la patria schiava, prostrata. - E a lei devono per non poca parte gl'Italiani (se ben discerno) il riscatto intellettuale e morale del loro poeta: il primo dopo Dante che, uscendo dalla caligine del suo tempo, addita agli Italiani il sole delle età future ».

Tale, per unanime consentimento della critica, l'avrebbero riconosciuta gl' Italiani, se l' Albany avesse avuto la disgrazia di essere infelice. Ma « on trouve que le roman si intéressant au débout par les infortunes de l'héroïne, finissait trop vit e trop bien » - osserva il Sainte Réné-Taillandier - e qui è il segreto della antipatia che molti nutrono per lei, considerandola come una eroina mancata, come un'amante che ha avuto il torto di sopravvivere di molto al suo amico e alla sua bellezza, quasi come una vedova che si rimarita.

Io non credo alla perfezione e immagino che Luisa Stolberg contessa d'Albany, come tutte le creature umane, per dirla con una frase di Anatole France, sarà stata mediocremente buona e mediocremente cattiva; son certo che avrà avuto le sue colpe e i suoi difetti e quel fondo di inevitabile egoismo che si trova in tutte le esistenze, anche nelle più elette; son certo che avrà pianto, sognato e rimpianto, perchè non v'ha condizione al mondo, nè dolcezza, nè gioia che non ammetta il pentimento e non consenta le lagrime. Ma nella vita dobbiamo riconoscere un complesso di azioni spesso indefinibili, di contraddizioni, di sentimenti opposti e in lotta fra loro: e a volerla tutta analizzare, scrutare, determinare sulla guida di documenti incompleti si rischia di giudicare gli uomini dalle intenzioni che noi attribuiamo loro, non dai fatti de' quali ci manca la continuità e la ragione. Più ci addentriamo nella scienza e più dobbiamo convincerci della necessità di non esagerarne la portata e contentarci di essere umani, osservando i risultati cui giunsero coll'opera degli anni le persone delle quali esaminiamo la vita.

L'Albany - legata volontariamente per venticinque anni all'Alfieri - ne fu la compagna buona, affettuosa, indispensabile: l'istigatrice costante al lavoro, l'ammiratrice convinta e entusiasta del suo talento; così ch'essa ha contribuito alla gloria di lui e gli ha procurato quella felicità che pel suo poco invidiabile carattere gli era dato di godere. Ed è molto: e questa spontanea missione basta a nobilitare l'esistenza di qualunque donna, e non soltanto di una donna del secolo XVIII.

E però, mentre di questi giorni il pensiero di quanti amano la patria e i grandi che la illustrarono corre reverente dalle dolci e ubertose colline d'Asti alla città de' fiori, per cercarvi una tomba su cui l'Italia, rappresentata dal genio di Antonio Canova, ancora piange la perdita del grande tragico e del poeta civile; al pietoso pellegrino, che s'inchinerà innanzi all'urna in cui è composta la salma di Vittorio Alfieri, è permesso di visitare, di lì poco discosta, un'altra tomba assai più modesta, nella quale riposa da anni molti la spoglia di Luisa d'Albany.

Nel silenzio del gran tempio italico lo spirito s'innalza serenamente al cospetto dell'immortalità: le cose del mondo, al paragone

dell'antica grandezza, diventano piccine, incomprensibili, quali sono di fatto. Solo la pietà ingigantisce nella mente e nel cuore e rende gli uomini migliori. Anche le memorie, affinandosi per effetto della lontananza, raggiungono quasi l'altezza della leggenda. Al nostro sguardo non si presenta più la vecchia dama, dimessa negli abiti, che passeggiava solitaria, con passo incerto, dal Lungarno alle Cascine: ma la bella, la dolce signora da' biondi capelli, dagli occhi neri, dalle bianche mani affusolate, quale il poeta nostro la conobbe e l'amò, purificata dalla morte, come in vita lo fu dall'amore per Vittorio Alfieri. A noi sembra che le sue labbra mormorino ancora una volta le parole vergate in una delle tante lettere dirette alla Teresa Mocenni, nella quale, ricordando i sonetti amorosi scritti per lei dall'Alfieri, diceva: « Il y en a où le poête m'a un peu flatté: il m'a vu avec les yeux de son imagination poëtique. Tant qu' il parle de mon cœur, il n'en peut pas dire assez; je le crois bon et capable d'amitié pour le personnes qui le méritent! »

In queste poche parole ella ha tracciato il suo ritratto morale.

ADOLFO SASSI.

L'OPERA POETICA DI GABRIELE D'ANNUNZIO

I.

Dal « Canto Novo » alle « Laudi ».

« Una è la natura degli uomini e degli dèi, e sì gli uni che gli altri nascemmo dalla Terra. Ci separa la potenza, chè gli uomini sono perituri, mentre il bronzeo cielo accoglierà sempre gl'immortali. Ma, sebbene ci rimanga ignoto quanti giorni e quante notti conceda il Destino alla nostra vita, pur ci mostriamo per la grandezza dell'anima nostra e per la nobiltà della natura simili in qualche cosa agli dèi immortali ». Così cantava Pindaro ad Alcimida Egineta, fanciullo lottatore; e forse queste parole, come altre del tebano, come altre di Leonardo, di Nietzsche, degli spiriti suoi tutelari furono nel cuore di Gabriele D'Annunzio prima che nella sua memoria, furon prima sentite da lui che sapute.

L'ode ferrea del Carducci, primo nutrimento della sua fantasia, lo trascinò, ancor vergine di cuore, fra i templi e le fonti sacre agli dèi, fra le aurore vediche e le colonne romane, e la visione della bellezza antica, onde un desiderio non vano tremava nei distici di Enotrio, liberata d'ogni scoria, purificata d'ogni menzogna in una fatica ventenne, fresca, semplice e maschia s'offerse agli occhi non contaminati del collegiale pratese. Dura giovinezza del Carducci! che, nato in una terra ove pur nell'imperversare del romanticismo di Francia e di Milano si seguiva con passo malfermo il cammino dei grandi e si adorava con deboli occhi il sole dell'antichità, dovè battere penosamente molto del suo buon ferro nativo sull' incudine del Monti e adorare i piccoli dèi marmorei del Canova e lungamente lottare per tener lontani dal suo spirito gli amorini armati e bendati e i cinti di Venere e i talari di Mercurio e tutte le pomate e le polveri con cui la mitologia arcade lisciava i sonettini dalle guance paffute. Il Foscolo era passato come in una tempesta, celebre, esaltato, discusso dagli ammiratori e dai nemici, ma non compreso nè da sè nè da altri, chè a pochi era perspicua la differenza del classicismo foscoliano da quello del Monti, a nessuno forse poteva apparire il Foscolo, mentre tra i moribondi imperava il Giordani e tra i vivi il Manzoni, come uno di quelli che - lungi dall'affannarsi a salvare ciò che è condannato, a fissare in un ultimo canto le forme e le fantasie che la marea travolge - continuano, innovano, annunciano.

Da quattrocento anni poeti e letterati in Italia si prosternavano innanzi all'antichità classica, ma forse adoravano il vitello d'oro e lo credevano Iddio. La Grecia dei Greci, di Eschilo, di Pindaro, di Fidia era lontana dalla loro fantasia, ed i miti, gli dèi e gli eroi erano ad essi noti in quella forma breve ed elegante, quasi civettuola e talvolta

un po' sentimentale in cui li avevano costretti gli Alessandrini, quelli d'Alessandria e quelli di Roma, da Callimaco a Properzio. Come gli alberi, le frutta, i fiori e gli animali nei festoni e nelle volute decorative erano quegli dèi e quei miti sminuzzati e stilizzati, atti ad occupar poco o molto spazio secondo la volontà dell'artefice e ad accoppiarsi armonicamente in mazzetti, in ghirlande, in caducei per le porte ed i piedestalli, in triangoli per le metopi dei tempietti. Erano poeti decoratori, e dei miti fecero la mitologia, della Natura un dizionarietto tascabile.

Ora il Foscolo primo fra noi volle risalire dalla mitologia al mito, dall'Alessandria tolemaica e dalla Roma augustea all'Atene di Temistocle. E, mentre gridavano morto il classicismo, la poesia nostra classica da sì lungo tempo invocata nasceva, e se ciò che meritava di morire - l'Arcadia, la poesia decorativa, la mitologia per ordine alfabetico - si sfaceva rapidamente, si preparava con fatica molta una poesia atta ad intendere la natura serenamente, l'uomo superbamente. Ugo Foscolo fu il primo annunciatore. Tutta la poesia del Leopardi è una lotta disperata tra la sua fantasia classica e il suo sentimento romantico. Ma non prima di Giosue Carducci fu possibile un' espressione serena e compiuta di questo ideale secolare.

Ma fu dura, io dicevo, la sua giovinezza. Nell'incomprensibile turbinìo che agitava allora la nostra vita letteraria, egli fu animato dal soffio dei suoi grandi precursori, ma sentì anche il grave piombo della retorica e della pedanteria, che, non mai interamente uccisa in Italia, teneva dominio meno contrastato che altrove in Toscana. Onde a lui non fu risparmiata la fatica, che da molti anni era necessariamente imposta a tutti i grandi ingegni d'Italia, ai quali non toccava, come già a Dante, al Petrarca, all'Ariosto, di trovar già bello e compiuto un universo poetico ricco delle sue aspirazioni e delle sue forme verbali che non aspettava ormai se non lo sguardo del poeta di genio, ma era imposto il duro travaglio di purificare le stalle, entro cui per malvagia sorte nascevano. E di questi Eracli purificatori di stalle molti s'ebbe la nostra letteratura, dal Goldoni all'Alfieri al Parini, e tutti parvero consumare molta parte di sè nell'ingrato officio e conservare per la creazione volontà, forza e genio minori di quello che avean dovuto disperdere purificando la loro anima dalla nebbia e dal fango dei tempi. E anche il Carducci dovè distruggere per venti lunghi anni e combattere contro i cruscanti che l'opprimevano e contro i barbari che dominavano l'Italia e contro Heine e Victor Hugo che s'erano annidati nel suo cervello e lo tenevan lontano dalle euritmiche concezioni che lo fecero grande. Lunghe ed aspre battaglie costarono le *Odi barbare*, e talvolta il poeta s'era aperto da sè la strada nella roccia dura.

Ora Gabriele D'Annunzio fu uno di quei felici, che sorgono quando un cielo poetico già ricco d'astri non aspetta che uno sguardo per ardere tutto. La Grecia e il Lazio, le selve e i mari tremanti di divinità, che bearono gli occhi gravi del Foscolo, del Leopardi, del Carducci dopo veglie affannose e giorni lacrimosi e miserie indicibili che dovevano oscurare nella loro fantasia anche i pepli delle dee, apparirono nella sua anima fresca, quando gli occhi erano ancor chiari per guardare e il cuore potente per battere. Prima ch'ei s'appressasse ai templi e alle odi, alle statue e ai libri gravi dei popoli che i nostri antenati amarono sempre, si sentì vicino ai loro cuori giocondi e si conobbe figlio del sole. La lettura di Enotrio lo fa amico di Orazio; lo fa anche appressare ai due fanciulli amorosi, a Catullo e a Tibullo;

pur non se ne appaga, e cerca gl'inni omerici, nei quali le dee appariscono agli uomini per amare. E diviene poeta subitamente, e spande i distici, le alcaiche, le asclepiadee, le pirriche, tutte le strofe più snelle e più veloci, e non ama la saffica che è forse troppo malinconica e grave. Nè m'accadde, quasi mai, di sentire in quella tempesta giovanile alcun'eco della sorridente pacatezza oraziana; e non i filosofi tranquilli e gli orti irrigui amici del venosino vi sono celebrati con parole dignitose, ma già vi freme il desiderio dei mari, dei fiumi vorticosi, delle selve corse dai centauri e dei deserti, in cui canta il paziente cammelliere. Forse fin d'allora, amando Orazio, gli dispiaceva quel suo proclamar savio il mediocre e folle colui che tentasse avvicinarsi a Pindaro.

Si vide allora questo giovinetto vivere nel mito con passione furiosa, e non più cantare gli dèi e gli eroi ma sentirsi ad essi vicino. La leggenda eroica che era divenuta una raccolta di motivi ornamentali nei tardi poeti dell'antichità e nei classicisti italiani, ed una facile vescica allegorica che serviva con indifferenza ad ogni soffio nei gravi poeti filosofi del dotto secolo, era per questo fanciullo la vita medesima e la faccia del mondo. Subì egli anche il dominio dello Stecchetti - chi allora non fu per un momento stecchettiano? - ed osò paragonare il volto della luna a quello di una pacchiana, e cantò le strane bimbe dagli occhioni erranti, e sbatteva con frastuono le persiane per far volgere in su la crestaina che passava, e che poi, infelice!, morì all'ospedale. Ma la lettura del *Primo Vere* e del *Canto Novo* non lascia che pochissime visioni di questa umiltà, ed io intendo la sorpresa con la quale furono accolti, se penso che, forse inconsciamente, vi sentirono i lettori attraverso le imitazioni metriche e verbali il respiro di un nuovo petto, la freschezza di uno sguardo nuovo in poesia. V'era in questo fanciullo un amore furibondo per tutte le cose che eran date in pascolo ai suoi occhi e alla sua anima; non era solamente quella « di gloria e d'amor febbre furente » che avea proclamato nel suo lacrimare sulla tomba della cara nonna, era l'amore selvaggio della Natura nel *Canto Novo*. Il mare, la selva, la spiaggia, le stornellatrici, tutto ei guarda con lo stesso desiderio: e quando ei parla al mare, all'Adriatico dei poeti, all'Oceano che gli tempra nervi e canzoni, il suo cuore batte con una violenza che quasi lo spezza. Non gli basta chiamarlo: « O Mare! o Mare! » con l'ampie sillabe italiche; lo invoca con la rapida parola ditirambica dei Greci: « Thalatta! Thalatta! » e l'alcaica ne rimbalza; vede nell'Oceano infecondo vivere una strana famiglia di fiori violenti, abitare divinità occulte in palazzi salini, navigare le alighe come bisce. E con tal forza ama le creature, che a tutte vorrebbe donar la vita superiore, e gli alberi s'animano sotto il suo respiro, sì che le foglie cadute somigliano ad attoniti occhi di grandi carpe e i pioppi sono cinerei boa eretti sulla coda e i tronchi dei vetrici somigliano najadi rosse prese alla chioma, pendule sopra l'acqua.

Sentiva dunque palpitare una vita universale entro tutte le cose, anche nelle cose che all'occhio comune appariscono insensibili, morte. Pan era fin d'allora il suo nume.

Udiva venir col vento dai vicini boschi una melodia di flauto:

> era forse il rustico Pane
> modulante ne l'ombra i suoi carmi?

Ma v'è in quella sua poesia un Pan più grande e più potente del caprino dio delle egloghe: v'è il Pan di cui ora sentiamo cantar le

Laudi, lo spirito uno delle cose diverse, il creatore, l'animatore, colui che parla dai tronchi e dalle rive e il cuore dei mortali che l'ode trema di religioso terrore. Era l'unità delle cose veduta da uno spirito pronto a percepir le simiglianze, attento a cogliere il respiro della grande anima sotto le apparenze varie. L'albero, il fiume, la foglia, l'uomo sono fratelli, figli della medesima Terra, animati dallo stesso respiro, ansiosi di comunicare. Or questa unità panica delle cose, che gli antichi sentirono, quando fra i tronchi, i fiumi, le fonti, le stelle, gli animali videro tale fraternità che uomini e déi passavano agevolmente dall'una all'altra forma, questa unità che era fondamento di talune opinioni religiose degli Indiani, questo spirito terribile e dolce che accomuna nel terrore e nella musica tutte le cose viventi ed era la significazione profonda dei miti e delle metamorfosi, rimase occulto a Ovidio cantore di metamorfosi, come a tutti i poeti alessandrini e romani, se ne togliamo Vergilio. Ed ecco essa rivive nell'anima di questo poeta fanciullo. Per lui il mito non è mitologia: egli non s'industria a costringere in versi politi le favole lette nei libri: egli narra di sè. E narra come lo tenesse il sonno, e come, pur non sentendo le mani e il fiato della sua amica carezzevole, sentisse serpere per tutta la persona una virtù ignota. Ed ecco i capelli vigoreggiano come un cespuglio, i nervi si fanno radici, il sangue fibrille, ed ecco dal cuore sale la linfa vermiglia fino alla cima.

Allor nel sole fuor dalle rosee
gemme proruppe subita a l'aure
l'infanzia gentil de le rame;
e da le rame le foglie, i fiori:

lucide foglie, oltremirabili
fiori, corolle ampie di porpora
che ardendo rendevano odore
come urne piene di fuoco e aroma.

E l'albero miracoloso spandeva la sua ombra carica di profumi sull'amica del poeta; ed essa, bevendola, cantava in una divina ebrietà.

Cantavi come in una favola,
incoronata d'oro. I miei calici
purpurei s'empivano, come
d'una rugiada, de la tua voce.

Ebra cantavi le metamorfosi
misterïose. Ed io immemore
de' fati umani era, e d'ogni altra
cosa mortale, nel mio fiorire.

E il canto e il fiore, prodigio duplice
sagliente, il cielo sommo attingevano...
Ah, tutta la gioia del mondo
nel tuo cantare, nel mio fiorire!

Strana e pur mirabile fantasia, che difficilmente potrà obliare chi l'abbia letta una volta, così è profonda l'intuizione dei fiori e delle foglie viventi una vita umana e piene del dolce canto! E questa prossimità a tutte le potenze della natura, questa concordia tra il battito del suo cuore e il respiro dei mari e il fremito dei boschi era in tutta la vita dell'adolescente: ond'egli adorava le memorie e le divinità dei Greci, che gli davano i *nomi* e le *parole* per dire i suoi sentimenti. Naviga nell'alba di maggio pe'l golfo, come un buon nauta sannite,

e pensa agli amori d'una dea con un mortale nelle profondità marine, nelle selve di rossi coralli, nei prati fioriti di astree, di madrepore, tra le chiome

fuggenti di meduse con gorgoglio lïeve.

Hanno grandi musiche i boschi terrestri: pure queste nozze mute valgono un inno.

Amato nel profondo silenzio, godete d'arcani
connubii, o creature meravigliose; ed io
scenda nel profondo mistero a congiungermi in gioia
con la Immortale, io fatto splendido come un nume.

Ma ecco il sole vince, la fantasia marina si dilegua. Ora il poeta ode i fremiti degli alberi sulle colline e li sente nel suo cuore palpitante,

...e una strofe
è ogni fremito, una divina strofe
che vola a l'immenso poema di tutte le cose.
Io - grida entro una voce - non son io dunque un nume?

E, altrove, vorrebbe con la sua donna attingere i profondi cieli, avere per talamo la nube, e Lilia vede tra lo stuolo femmineo, in un peplo candido, con la fronte coronata di papaveri fiammei, e a Nemesi chiede se nell'ampia solitudine di alberi e d'acque non siano essi giovani genii che amino selvaggiamente.

Oh inni squillanti dal petto per l'ima boscaglia
tra l'alenare di mille verdi vite.

Egli cavalcava allora, nelle albe di maggio, sur un poledro vivace, e sentiva sotto la coscia il palpito dei fianchi tiepidi, sentiva nelle nari l'odore della criniera: si tendevano i muscoli e i nervi come archi d'acciaio

...e, tutte
date le briglie, andavam tra la polve... - Salute
dicean cortesi li alberi - o centauro!
Salute! - dicean frementi a la guazza li atleti,
tutti di germini vivi a l'amor del sole.

E forse cavalcava, non pensando solo ai bei versi ed ascoltando le parole degli atleti verdi, ma con sogni di grandi battaglie e di conquiste e di navigazioni gloriose. Un aspro desiderio di grandi imprese lo travagliava: vi era già nel fanciullo biondo cantore delle vergini fiesolane e delle brune stornellatrici baciate dal sole una cupidigia folle di tenere nel suo pugno il mondo: ei parlava dell'avvenire con grande e feroce baldanza, e forse si sentiva egualmente atto per la penna e per la spada, e i suoi sogni infantili erano forse stranamente misti d'arte e di battaglie, come quelli d'un condottiero erudito del Rinascimento. Chiuse il *Canto Novo* con un sonetto, in cui proclamava di affrettarsi alle pugne e già si mostrava sprezzante delle turbe che guardano e gridano: « Chi è questo altiero fanciul che passa? »

A tratti a tratti diritto in arcioni
io sto in ascolto con feroce angoscia
se rechi il vento clamor di battaglia,
ed a 'l cavallo pianto gli speroni
senza pietà giù ne' fianchi, e a la coscia
provo la punta de la mia zagaglia.

Egli non canta più gli eroi, gli dèi, i centauri, i guerrieri: egli stesso è eroe, nume, centauro, guerriero. È un po' Don Chisciotte, anche: ma non sappiamo ormai che tutta la poesia, tutta l'arte, tutta la vita moderna è fatta di un eterno contrasto fra i Don Chisciotte e i Cervantes, fra coloro che sanno sognare e coloro che sanno ridere? Il dono di sorridere dei proprii sogni non fu dato che a Lodovico Ariosto: e fu dono divino, ma gli tolse il potere di piangere e di tremare. Or Gabriele D'Annunzio fu, anche fanciullo, tra coloro che sanno sognare - è questa la sua grandezza - e non è mai stato tra coloro che sanno ridere. Sognò tutto « e tanto era l'ardore, che il sogno eguagliò l'atto ». Di tutto ciò che conobbe si nutrì così profondamente che le fantasie, i nomi, i simboli, le parole degli altri popoli e degli altri poeti divennero carne della sua carne. Non cantò mai nulla come estraneo a sè stesso, ma tutto trasfuse in sè, e di ogni concezione si fece centro: è così sinceramente centauro nel *Canto Novo*, com'è fiorentino nell'*Isotteo* e italiano nelle *Odi Navali*. Fanciullo, amò tanto gli antichi eroi barbari, chè si credè divenuto un antico eroe barbaro, e volle tutto compiere, tutto sapere, tutto cantare. « Ciò che l'uomo ama, questo l'uomo è », sentenziò Maestro Eckhardt, e pochi, come Gabriele D'Annunzio, ebbero il dono di trasformarsi in ciò che amavano. Amò gli dèi, e si credette dio egli stesso. « Non son io dunque un nume? »

E Pindaro gli rispondeva: « Una è la natura degli uomini e degli dèi; e sì gli uni che gli altri nascemmo dalla terra ».

*
* *

Sicchè egli volle cantare vastamente la Terra, la Natura, la Vita, la madre comune degli uomini e degli dèi, e pensò le Laudi del Cielo, del Mare, della Terra e degli Eroi, che sono come un tempio lirico del gran dio Pan. Come i poeti antichi di Atene e di Tebe celebrarono con terrore il Fato, la grande Causa insciente e cieca sovrapposta a tutte le cose viventi, quella che spariva infine dal cielo della poesia colpita dalla bestemmia del Leopardi che ne sentì il dominio come un Edipo meno paziente; come i poeti medioevali di Firenze e d'Inghilterra cantarono la Provvidenza, la grande Causa veggente e amorosa ma pur sempre esterna alla Natura, una terza schiera di poeti da Goethe a Shelley a D'Annunzio ha veduto nelle cose stesse viventi della terra la loro divinità, la loro causa, la loro fine. Come gl'Indiani delle Upanishadi vedeano nelle selve, nei fiumi, nel mare, il grande Brahma, l'unità indefinibile di tutte le cose, vedono essi in ogni apparenza della Natura, in ogni gesto della gran faccia terrestre, in ogni contrazione dei monti, in ogni bisbiglio della foresta il palpito di questa terribile divinità universale, che è il senso della Terra.

Or non sarà arduo intendere il valore che hanno i miti e le memorie della religione ellenica in questo nuovo culto del gran dio, nè riuscirà oscuro l'amore folle che legò il poeta di Elena, che legò il tragedo di Prometeo, che lega l'annunciatore della decima Musa alla santa Ellade. Tutti i poeti del secolo scorso l'amarono e l'adorarono profondamente e la cercarono nei libri e nei musei e vi peregrinarono e vi morirono, e chi non si rivolse ad essa, cercò l'Oriente, la terra di Omar e del Cantico, giunse, come Alessandro, alle porte dell'India furibonda, che io ho ricordata come l'altra terra sacra alla grande Unità.

Avvenne anzi che l'India, nell'intricata selva dei miti brahmanici, non si disperse, guardò entro di sè e fuori di sè, comprese il mistero delle sue creazioni fantastiche, e nel maraviglioso labirinto delle apparenze innalzò l'ara per la sola, grande, vera, unica divinità, l'Unità vivente dell'Universo. E non distrusse i suoi dèi: poichè invero tutte le apparenze sono illusioni, poichè non esistono nè l'albero nè il fonte nè il mare, ma tutto il mondo non è che l'apparizione dell'Uno nel tempo e nello spazio, potremo noi affermare che l'albero, il fonte, il mare vivano più realmente delle formazioni del nostro spirito? Sollevati alla contemplazione delle cose ultime, neghiamo l'esistenza dei monti e delle acque come quelle degli dèi e dei mostri: ma, finchè viviamo nel fugace regno delle apparizioni sensibili, le larve dei nostri sensi non vivono meno realmente che le larve della nostra fantasia, la realtà non è meno vera della leggenda, l'uomo che io incontro per via non esiste meno delle divinità oceaniche. Poichè non ammettevano come sensibile alcuna esistenza reale, poichè proclamavano inconoscibile il *noumeno*, l'essenza, la verità del mondo, essi non avevan criterio per distinguere il vero dal falso nella vita dei sensi e dell'anima; tutte le apparenze erano reali nella vita fenomenica. Così la negazione religiosa s'integrava con l'idealismo più vasto e più potente, con l'accettazione e l'obbiettivazione di tutti i fantasmi dell'anima, con la celebrazione delle apparenze multiformi e multanimi che sono la grandezza della poesia indiana. Pareva che quei titani cantori cercassero, coll'ampliare e moltiplicare smisuratamente le apparenze fenomeniche dell'Universo, di mostrare a sè medesimi la vanità del fenomeno e giungere alla contemplazione della pura essenza del mondo. Infrangere le impossibilità, distruggere i freni, oltrepassare il limite, esercitare la tirannia strapotente dei sensi sulle cose sensibili e della gigantesca fantasia sui sensi, costrurre per distruggere come dèi amanti dei Caos, fu la legge *sine lege* dei terribili poeti e degli incredibili novellatori. E solo coloro, che non hanno orecchie per ascoltare, possono stimar casuale il continuo irrompere della coltura indiana nell'Europa, che continua da un secolo e continuerà. Dovrà un futuro poeta ripetere sull'India domata dall'Europa e fecondatrice dell'Europa le famose parole oraziane sull'Ellade e Roma?

Or, se l'India, prima di precipitare da questa visione conoscitiva dell'Universo in una religione empirica e morale, raggiunse una così compiuta coscienza di sè e dei suoi miti, talchè, pur nella fede altissima e irriducibile dell'unità non fenomenica delle cose, vivevano le creature dell'immaginazione come purificate apparenze sensibili, come voci ed anime ancor molteplici ma pur fraterne del mondo, date da uno spirito creatore ansioso di vivere nell'Atman, nel gran Tutto; questo dono fu negato dall'Occidente. I miti non crebbero di significazione e d'ampiezza, non mirarono ad aggrupparsi intorno ad un Sole unico di conoscenza, ma si frantumarono miseramente, si dispersero nel vuoto, si mummificarono nelle biblioteche egizie. Non vi fu dio nè eroe, che non entrasse tutto intero nel distico di qualche iracondo grammatico o nell'articolo di qualche onnisciente lessicografo. In un'epoca di riflessione matura e di ragione critica il mito, creato liberamente e gioiosamente dalla razza nell'alba dei sensi e dei sentimenti, non sopravvive se non è fuso e giustificato in una filosofia superiore. Or questa sorse nell'India e mancò nell'Occidente: la storia del pensiero greco è venata di tendenze avverse al mito e all'animazione

fantastica dell'Universo, e quella parte della speculazione platonica che mirava a ricreare le divinità e le leggende portandole alla sublimità delle sue intuizioni complessive dell'Universo, rimase senza efficacia, finchè alcuni filosofi tardivi e faticosi già solcati nell'anima dalle nuove correnti proclamarono la totale unità della visione pagana e costruirono un altare al Tutto immortale ed infinito, quando i popoli non ascoltavano ed i poeti non nascevano e il gran Pan era morto.

I popoli che non facilmente perdono le qualità della loro anima, ritornarono, in Occidente e in Oriente, a guardare il mondo con gli antichi occhi, un po' velati (e fu quel velo, come la cecità degli antichi aedi, che curvò i nostri poeti verso le voci interiori). Buddha emigrò nell'estremo Oriente, e riconquistò l'India un bramanesimo corrotto e imputridito; il puro cristianesimo passò ai barbari, e i latini cattolici conservarono gli antichi dèi, ma impoveriti e mascherati. Pure un poeta orientale troverebbe ancor oggi gli antichi nomi e sotto quelli potrebbe ridestare anime sopite e nuove anime accendere, mentre chi di noi cantasse in tutta la loro significazione i santi, le feste, i riti, i misteri del cattolicismo sarebbe eretico senza divenir pagano. Sebbene, a che indagare le possibilità? Troppo è noto che gli uomini di genio non temono alcuna Cassandra, e non io vorrò negare la possibilità di una grande poesia cattolica futura, nella quale tutti gli elementi del cristianesimo latino balzino alla luce senza stridori e contrasti d'impossibile composizione. Quella che già fiorì nell'Italia, la *Divina Commedia*, seppe anche rappresentare mirabilmente quel che la Chiesa romana mostrava allora di antico, e fu rappresentazione inconscia, sorta dalle più profonde oscurità dello spirito, e perciò, a mio parere, meravigliosa. Pure il Tartaro commisto all'Inferno, Giove apparentato con Cristo a quanti non sembrò grottesco! E certo v'era alcunchè di simile alle figurazioni dei capitelli gotici nel paganesimo di Dante; nè quei repentini accoppiamenti divenivano sofferibili, dacchè il Rinascimento ristabiliva gli antichi dèi nei loro templi ruinati e la Riforma strappava la Chiesa di Roma dalle sue radici classiche e pagane.

Forse avrebbero i poeti nuovi udito le parole di gioia e di gratitudine verso la Natura che sono in taluni riti delle campagne meridionali, avrebbero veduto nei volti e nei gesti di alcuni santi la traccia del gran nume che amavano, - e Goethe amò la pompa esteriore del cattolicesimo - ma le fatiche di quattro secoli offrivano loro, in tutta la purità, gli eroi e le memorie antiche, e ad ogni santo Winckelmann opponeva una statua, ad ogni preghiera gli eruditi opponevano un inno. Conosciuta quella semplice unità di concezione, quelle forme limpide dalle quali traspariva una visione senza nebbie e senza ombre, doveva sembrar faticoso e inutile ricercare le forme e i nomi per una contemplazione sublime dell'esistenza nel vasto pantano della tradizione popolare, nelle apparenze intricate d'una mitologia, come la cattolica, non purificata e innalzata alla trasparenza dell'espressione che raggiunse il mito ellenico, reso perfetto da una schiera incomparabile di artisti, che sembrarono tutti intenti ad una sola bellezza, ad una sola idea, come fabbri uniti dalla speranza del comune edificio. I miti cristiani conservavano ancora la rozzezza dell'origine, la tumultuaria convivenza di elementi cozzanti, il dissidio tra la significazione pagana e panica che serbavano nel profondo e il superficiale adattamento ad una ben diversa interpretazione del mondo, che isola l'uomo nel culmine del-

l'Universo, nega altra vita che la materiale alle creature inferiori ed alle forme della vita terrestre, interrompe la rispondenza tra l'uomo e la natura, anzi li pone in contrasto e stabilisce il principio delle cose viventi al di fuori e al di sopra di esse, con un Dio che rimane distinto dalla sua creazione

Ora nessuno artefice si sottopone volente a quella fatica erculea delle stalle di Augia, di cui ebbi a parlare poc'anzi: la sopportano con dura pazienza, quand'è necessario, ma amano scolpire il buon marmo che trovano già puro e bianco anzichè disperdere la loro energia creatrice nel brutale dirozzamento della materia e preferiscono recare all'ultima perfezione una fantasia già lungamente carezzata dal popolo e dagli artisti all'inutile gloria d'inventare o di ricercare materie vergini e di dura fibra. Non è sola l'ambizione che induce i grandi poeti a ricantare ciò che altri prima di loro cantarono.

E così i poeti che sentirono risorgere nel loro petto l'adorazione fervida per la grande anima, unica e multiforme, della Natura, Goethe, Shelley, Swinburne, Carducci, D'Annunzio amarono qual più qual meno le leggende degli antichi, e, abiurata la religione materna, si dissero adoratori di Persefone e di Apollo. Seppero anche delle gigantesche divinità dell'India, ove visse il popolo di più vasta anima che sia fiorito sulla terra e dove l'identità delle infinite creazioni della fantasia con la finale unità dell'Universo fu sentita con tal profondità nell'Arte e proclamata con tal chiarezza nella filosofia che non la Grecia giunse a tanto; ma il vento di quella sterminata selva poetica raramente agitò i loro cuori. Ei vedevano le divinità e la natura panica qual fu celebrata sulle rive dell'Egeo, più vicina all'ultima bellezza, e sentivano qual distanza li separasse dalle abitudini spirituali di quei lontani uomini. E la parola dei Greci sonava ancora nelle loro orecchie, palpitava ancora nelle loro vene; ed essi sapevano come da lunghi secoli la lenta e continua marea della coltura classica, sebbene non infrangendo la vecchia scorza nè pervadendo le profondità della vita e del pensiero, atteggiasse favorevolmente alla nuova parola le intelligenze, e come il mito ellenico facilmente dovesse ardere nelle anime europee, che, sotto un velo non arduo a strapparsi, serbavano la visibile fiamma di Vesta. E così i poeti del gran Tutto furono necessariamente greci e romani, e, quando si proclamava la morte degli dèi, e si battezzava il romanticismo, sorse finalmente quella grande poesia classica, che era da cinque secoli l'ansia segreta e palese dell'Italia e delle letterature che ne seguivano il destino.

*
* *

Ho io reso perspicua la significazione del nuovo paganesimo? Essa è tutta nell'Annunzio che precede le Laudi:

> ...dal culmine dei cieli alle radici del Mare
> balenò, risonò la parola solare:
> « Il gran Pan non è morto! »

Non è morto, che anzi da ben poco è apparso nella poesia occidentale e non mai così manifestamente. E non è un ritorno all'antico, poichè nulla può ritornare: e non è una ripetizione vana di forme morte, essendo che queste forme tendono ad esprimere una visione del mondo e dell'uomo, che fu l'invisibile meta dell'arte ellenica, ma non mai fu raggiunta e s'è oggi svelata nella fantasia di alcuni poeti in

seguito a una tempesta d'idee modernissima. Rifiutata la gran Causa muta e cieca, il Fato dei tragedi ateniesi, rifiutata la gran Causa provvidenziale, si proclamò l'identità delle Cause con le Cose e si cercarono nel mondo stesso le sue leggi. E l'Universo fu tutto, principio di sè medesimo e fine a sè medesimo, variabile nelle sue apparenze com'è variabile il fiume del nostro spirito, e nella sua essenza inconoscibile. Fraternamente con queste tendenze filosofiche sorse la poesia idealista, che, ponendo centro del mondo la coscienza dell'uomo, doveva rivendicare il dominio della fantasia e accettare le creazioni dello spirito come verità superiori alla realtà sperimentale. E il mito rientrava liberamente nell'opera d'arte, non già come motivo stilizzato per l'ornamento, ma come creazione pura e spontanea dell'intelletto, che si foggiava i suoi fantasmi libero da qualunque schiavitù e scomponeva e componeva a suo piacimento le leggende, arbitro e signore assoluto dell'Olimpo. I classicisti potevano lungamente guerreggiare in Italia, perchè il cavalier Marino avea confuso l'idra di Lerna col leone Nemeo, mentre i nuovi classici non saprebbero fare acre rampogna a Wolfango Goethe di avere edificato un castello medioevale con Sassoni e Normanni presso alla Sparta di Menelao, nè a Gabriele D'Annunzio di aver fatto generare un decima Musa dal seno delle nove Castalidi morenti. Che vale se il poeta non ha fede nell'esistenza reale del suo Ulisse e del suo Zeus? Non Shakspeare credeva in Ariele, non Dante, io penso, in Cerbero. Per il poeta idealista - e facile mi sarebbe mostrare che nè l'Occidente nè l'Oriente hanno avuto grandi poeti non idealisti - ogni figurazione della libera fantasia vive più intensamente degli uomini e degli animali che cotidianamente feriscono i suoi sensi, e vive in quanto è il nome, la parola, la sillaba eterna che fissa e scolpisce un'onda fugace della sua vita interiore. Non forse il drammaturgo sa, purch'egli abbia fior di ragione, che il nome storico ch'ei dona a un suo personaggio è solamente una finzione, con cui egli ha reso più facile a sè medesimo l'esaltazione creatrice, più copioso nell'ascoltatore il confluire d'immagini, di ricordi, di emozioni onde nasce l'approvazione concorde verso un'opera di poesia? *Nomina numina*, potremmo ripetere. Or come il tragedo, anche s'ei crede ingenuamente di rivelarci Riccardo III o Nerone, quali realmente furono, non fa che accrescere la violenza del nostro turbine interno con quei sentimenti ch'ei sa necessariamente suscitati nello spirito degli spettatori dai grandi nomi e dalle grandi fisonomie storiche, così Gabriele D'Annunzio, nominando Zeus una sua creazione ideale e sentimentale, non ha ricreato l'antico, - chè questo nè a lui nè ad altri è dato - ma ha reso, con l'aiuto di reminiscenze atte a muovere ogni anima non interamente rude, più armoniosa e compiuta la sua creatura, più facile l'assentimento estetico dei lettori. Nomi e parole antiche sono le divinità dei nuovi classici, che racchiudono idee e sentimenti non morti, non fatti polvere, ma appena ora nati e ricchi di tanta freschezza che sembran destinati a una gloriosa vita e ad un lungo cammino.

Non dunque il poeta invoca nella *Laus Vitae* il ritorno di Afrodite e di Zeus come altri stoltamente opinò, ma sibbene l'avvento della sua Afrodite e del suo Zeus, che sono in verità molto diversi, e lo vedremo. Nè è possibile che sia inteso questo, come ogni altro monumento di quella che io chiamavo la nuova poesia classica, nè le *fonti del Clitunno*, nè i *Sepolcri*, nè l'*Atalanta in Calydon*, se non da chi abbia tanta sincerità di cuore che gli permetta di goder la

poesia senza affannarsi intorno alle sue significazioni recondite o da chi, volendo criticamente rendersi ragione di ciò che è da ammirare, sappia intendere il mito idealmente. Oggi, come sempre nella storia del pensiero più recente, la guerra è fra idealisti e positivisti, fra classici e romantici. Poichè poeta classico non è colui che canta di Era dalle bianche braccia e dell'ara su cui fuma l'offerta sacrificale, nè romantico è quegli che verseggia di albe lunari e piange la pace che dal suo cor fuggì.

Lasciamo la distinzione così intesa fra le due cozzanti visioni dell'Universo al facile umorismo dei gazzettieri. Ma il proteiforme romanticismo - non è colpa mia se adopero la parola che a molti dispiace, poichè la cosa sopravvive ed è spesso amata e celebrata da quelli stessi che hanno in odio il nome - or palesemente or nascostamente fu ed è l'espressione artistica del realismo. E da questo trae le sue qualità principali, poichè ammessa come ultima verità quella raggiunta per via dell'esperienza e tolto dalla base del mondo l'*io* creatore, ne segue fatalmente l'avversione alle costruzioni pure dell'intelletto e della fantasia, e prima è respinto il mito dalla creazione poetica, poi la storia che nell'arte è necessariamente trasformata e violata, sinchè si proclama come unica salvezza il verismo puro e nudo, il documento umano, il romanzo sperimentale. E come l'esperienza empirica, ammessa come ultima verità, fa dell'uomo un frammento quasi trascurabile nell'immensità dell'universo meccanico, e lo fa debole, soggetto a necessità, e ad aspirazioni puramente materiali, impotente contro l'ordine determinato, - Fato più terribile dell'antico - sorge anche nel romanticismo la concezione pessimista della vita e dell'uomo. Negato il dominio dello spirito, che, secondo l'idealista, è signore e creatore della carne e della materia, veniva per i cristiani e, generalmente, per gli spiritualisti, l'idea del contrasto proclamato essenza di tutta la vita, della lotta continua tra la luce e il fango, tra l'anima e la carne dalla quale sorgeva il dramma, espressione verace del tempo nostro, e dramma non solamente di potenze, d'idee, di persone, ma battaglia di parole e di sillabe tremendamente armate l'una contro l'altra, che raggiunse la sua maggiore ferocia in Victor Hugo: i non cristiani, gli atei, i positivisti raggiunsero l'unità, precipitando nel naturalismo. Ma tutti, cristiani o atei, tendono necessariamente a negare alla natura una vita spirituale propria e la cantano come inanimata e perciò duramente nemica dell'uomo o le attribuiscono piccole gioie e piccole pene, qual può soffrire o godere il misero uomo ch'ei rappresentano. Senza dubbio il poeta classico dona egli stesso la sua vita alle cose del mondo, ma poichè egli tende agli alti pensieri e ai superbi sentimenti, può obliare sè stesso e cantare in sè l'universo Pan:

> Tutte le creature tremarono come una sola
> foglia, come una sola goccia, come una sola
> favilla, sotto il lampo e il tuono della parola.
> « Il gran Pan non è morto! »

Tremare per la fulminea riapparizione della divina Unità del Mondo è così vasto sentimento che noi possiamo per un istante dimenticare il necessario soggettivismo del poeta e intuire una reale commozione della vasta anima universale, mentre se un poeta - e vi fu, e non ignobile nè meschino - finge che la viola primaverile faccia la *toilette* per apparir bella, il ridicolo antropomorfismo ferisce subito la nostra fantasia.

Così il romanticismo, espressione estetica di ciò che in filosofia è realismo, appare come un'Erma quadrifronte, che or si rivela come pessimismo, or come verismo materialista, or come antitesi cristiana tra la materia e lo spirito e quasi sempre con quella ch'io chiamerei la visione interessata della Natura. La visione, intendo dire, nella quale il poeta non dimentica mai sè stesso, poichè, riconoscendo al di fuori della sua coscienza esistenze reali puramente materiali, sa di non animarle se non per artificio, e quindi fa che gli uccelli pensino come piccoli uomini ignari e timorosi, e, se è perseguitato politicamente dall'Imperatore, si fa consolare dalle eloquenti onde marine: laddove il poeta idealista, che sente tutte le apparenze esterne vivere come onde del suo oceano interno, necessariamente obbiettiva ogni sua creazione e la rappresenta serenamente, sicchè egli, creatore del mondo, sembra vivere indifferente e tranquillo nel centro dell'immensa creazione che, appena compiuta, egli guarda con occhio estraneo e pacato. Potrei dire, per rendere più perspicuo il mio pensiero, che i realisti, per i quali le cose esterne vivono così come son date dall'esperienza scientifica sprovviste di vita interiore, se non vogliono rappresentarle nella loro cruda e vuota materialità, devono animarle coi loro sentimenti, ed i classici, per cui ogni apparenza esteriore è una manifestazione dello spirito umano, possono sognar di vivere della vita di tutte le cose. Avviene così stranamente, poichè il risultato estetico pare in disaccordo con la significazione filosofica delle due visioni, che quelli sembrano chiudere tutto il mondo in sè stessi e questi sembrano spandere sè stessi in tutto il mondo.

Il profondo idealismo di Gabriele D'Annunzio, che in tutta la sua opera è evidente ma non mai s'avvicina alla pura affermazione filosofica come laddove, celebrando gli eroi della Sistina, canta leonardescamente che « ciascuno la sua ossatura - creato avea dall'interno - del suo spirto, artefice ardente - del suo simulacro vitale », offre di quello che io ho affermato un esempio chiarissimo in quella strofe dell'Annunzio, che ho due volte ricordate e che ricordo ancora, poichè mi sembra uno dei punti essenziali dell'opera.

Tutto era silenzio, luce, forza, desio.
L'attesa del prodigio gonfiava questo mio
cuore come il cuor del mondo.
Era questa carne mortale impaziente
di risplendere, come se d'un sangue fulgente
l'astro ne rigasse il pondo.
La sostanza del sole era la mia sostanza.

Chiarissima è in tutti questi versi la volontà, sia pure inconscia, di affermare l'identità della coscienza che percepisce con la cosa percepita: l'unità di colui che ama con la cosa amata. Ora questa affermazione erompe subitamente:

Erano in me i cieli infiniti, l'abondanza
dei piani, il Mar profondo

In me: l'anima del poeta è essa medesima l'Universo.

E dal culmine dei cieli alle radici del mare
balenò, risonò la parola solare:
« Il gran Pan non è morto! »
Tremarono le mie vene, i miei capelli, e le selve,
le messi, le acque, le rupi, i fuochi, i fiori, le belve:
« Il gran Pan non è morto! »

Ancora il mondo appar quasi una finzione dell' anima del poeta, che sembra agiti insieme le sue vene, i suoi capelli e le selve e la veste della Terra. Ma già nella prevalenza dei nomi, con cui il creatore evoca gli aspetti delle cose esterne, si annuncia vicina l'obbiettivazione, la separazione dell' anima individuale dall' Universo multiforme:

> Tutte le creature tremarono come una sola
> foglia, come una sola goccia, come una sola
> favilla, sotto il lampo e il tuono della parola:
> « Il gran Pan non è morto ».

Tutte le creature, che non sono più *in me* com'erano poc'anzi i cieli, i piani, il mare, ma vivono esterne e libere dalla mano del creatore. Così in breve giro di versi abbiamo veduto l' affermazione più pura dell'idealismo, che è la natura intima di questa poesia, e il suo resultato più costante nell' Arte, l' obbiettività serena dell' intuizione.

Così l'uomo ed il poeta è ancora quale fu cantato dal divino Shelley :

> Man, one harmonious soul of many a soul
> whose nature is its own divine control,
> where all things flow to all, as rivers to the sea,

« un'armoniosa anima di molte anime, a cui la sua natura è unica legge, dove tutte le cose confluiscono nella grande unità come i fiumi nel mare ». Dalla visione dell'unità del mondo, di cui è centro inviolabile l'individuo, sorge, come vedremo, lo stile e la forma di Gabriele D'Annunzio, sorge, com'è troppo chiaro, la fede nella potenza, nella libertà dell'uomo e nella sua signoria sul mondo e perciò la lieta serenità, la cara ai Greci φιλόφρων ἡσυχία, la tranquillità benigna madre di bei pensieri. E se l'Universo è uno, se la fiamma e la semenza, l'alveare ed il gregge, l'oceano e la luna, la montagna ed il pomo sono le membra del Signore, le acque dell' Eterna Fonte, molto noi dobbiamo conoscere e vivere per comprendere e adorare la grande Unità panica. Noi, viventi nello spazio e nel tempo, non possiamo raggiungerla nella sua purezza, ed è quindi nella diversità che possiamo sentirla. E la diversità, variamente chiamata, ora detta la Sirena del mondo, ora la Vita, ora la decima Musa che ha i nomi di Euplete, di Euretria, di Energèia, la ben piena, quella che tutto comprende e che ha tutte le forze, la Diversità regna divinità massima nel poema ed è fin dal principio invocata con parole grandi.

*
* *

Poichè il critico fa pensiero di ciò che nel poeta è intuizione, e dolorosamente quando è persuaso della superiorità che per l'immediata apparizione del mondo colloca la poesia al sommo delle facoltà umane, io ho voluto mostrare che il mito vive nella moderna letteratura come pura forma fantastica, rispondente sebbene con nomi vecchi a pensieri nuovissimi; che la nuova poesia pagana celebra le cose del Mondo come apparenze dell'unità essenziale e inattingibile, che il Pan di Gabriele D'Annunzio, appena affermato nella filosofia greca ma non mai compiutamente intuito dalla poesia antica, è questa unità ed è collegato col Braman o Atman degli Indiani e col *noumeno* dei filo-

sofi recenti, che, infine, classicismo è idealismo. L'ho poi storicamente collegato con la ininterrotta progressione del secondo elemento della vita italiana, il paganesimo classico - sorto quando il cristianesimo aveva già dato ilsuo capolavoro impareggiabile - il quale, lungo molti secoli, dal Petrarca al Foscolo, al Carducci fu lentamente e pertinacemente condotto dalla superficie al fondo, dal latino medievale al latino romano e dal latino romano, finalmente e faticosamente, al greco: e ho anche voluto accennare alle sue relazioni con i poeti-filosofi del secolo scorso, dai quali egli, oltre che da sè medesimo, ha tratto l'amore per la poesia eroica dei Greci, per la tragedia e la lirica celebratrice, che era ancor raro da noi, se il Foscolo, pur nudrito di profonda coltura ellenica, ebbe cara la poesia omerica ma non amò troppo intimamente l'arte di Atene e fu ancor caldo di qualche simpatia per gli Alessandrini, e se il Carducci, nudrito di polpa più romana che greca, si mantenne sempre vicino a Orazio meglio che a Pindaro. Così il naturale svolgimento della poesia classica italiana e la subitanea ed effimera poesia filosofica oltremontana confluiscono in questa *Laus Vitae*, che è poema di forma pagana e di significazione idealista e panica. Panica dirò, per non usare l'ambigua parola *panteistica* che potrebbe trar parecchi in errore.

Sappiamo così in qual modo sia sorto e qual luogo occupi nella storia della poesia questo poema, non che cosa valga e in che si distingua da quelle opere che lo precedettero con intendimenti filosofici non profondamente dissimili. Poichè, se il nuovo poema non dicesse una parola nuova, se non portasse una intuizione freschissima delle cose, se in altri termini non mostrasse il suggello indelebile e incomunicabile della forma, vana sarebbe ogni esegesi filosofica e storica: chi veramente non è capace d'ideare un poema con orgogliosi intendimenti filosofici?

Ora questa parola *intendimenti filosofici* mi suggerisce una delle qualità singolari della *Laus*, di quelle, dico, che la fanno un organismo poetico. Ed è che la *Laus*, se differisce dal *Prometeo*, dal *Manfredo*, dal *Fausto* e per la forma esteriore e per il sentimento e per molte altre qualità, differisce soprattutto per la profonda e completa sommersione del pensiero nella forma. Gl'intendimenti filosofici che ho tentato di porre in luce non sono visibilissimi, e forse ho errato parlando d'intendimenti e dovevo dir meglio significazione. Il D'Annunzio è incapace di versificare un'astrazione, un'idea pura al modo di Goethe, o una massima morale a modo di Pindaro, cosicchè, se la ricchezza di un poeta deve misurarsi dalla quantità dei versi che si possano bellamente disporre in una raccolta di sentenze auree per i giovinetti, nessun poeta fu mai più misero di colui che scrisse la *Laus*. Tanto è rara la massima, il consiglio, l'ammonimento, che allorchè appare nella gran selva delle immagini scuote e accende come una subita luce:

E così parlò la paura
della solitudine in me
per la mia fiacchezza. L'eroe
fisso era in ben altra rancura.
« Sii solo - rispose egli a me -
sii solo della tua specie,
e nel tuo cammino sii solo,
sii solo nell'ultima altura ».

L'ammonimento morale, appena pronunciato, si risolve nell'immagine; ora vedremo, nel resto della medesima strofe, ripetersi la medesima imperiosa dominazione del sensibile sull'astratto:

Il cuore è il compagno più forte.
Tre volte i guerrieri son pari:
liberi davanti al dolore,
liberi davanti al periglio,
liberi davanti alla morte.
E ciascuno è pronto a sè stesso,
ciascuno a sè stesso è fedele:
un arco che ama il suo dardo,
un dardo che brama il suo segno,
un segno che è sempre lontano.
E la libertà è lo squillo
d'oro, il clangore che incendia
il cielo antelucano.

Il cuore batte per l'impetuosa violenza del consiglio detto in un ritmo alato, nel quale triplici e duplici onde si rincalzano e si afforzano; ma la fantasia non è tradita, nè lasciata deserta: chè la prediletta immagine del guerriero che trae l'arco e l'ascensione verso l'altura nella solitudine e l'alba chiaramente sonora sono tali visioni da riempierla affannosamente.

Or come noi amiamo ricercare le origini di quello che ci meraviglia, io volli mostrare fin da principio qual fosse la vita fantastica del D'Annunzio fanciullo, poichè in essa è il germe di ogni suo ulteriore svolgimento. Era utile per far sapere a quelli, che, avendo leggicchiato fra sonno e veglia qualche ballatetta dell'*Isotteo* e qualche pagina del *Piacere*, pensano che il D'Annunzio celebratore di eroi e di volontà è una recente formazione artificiale dovuta ai consigli dei critici, come ogni poeta vero porti in sè le leggi del suo svolgimento e se cambia rimanga pur lo stesso a simiglianza del sole *alius et idem* celebrato da Orazio e come il *Canto Novo* sia più vicino all'aspirazione delle Laudi che generalmente non si pensi. Era anche utile, per ritrovare nella puerizia del poeta la sua qualità più essenziale, l'impossibilità di versificare il pensiero astratto.

Accennai brevemente alla formazione del Carducci: del Goethe dello Shelley e degli altri poeti idealisti europei tutti sanno come sorgessero fra tendenze avverse ed opposte e come nel loro spirito stesso i diversi amori del secolo lungamente combattessero e come la risoluzione finale del conflitto, se pur vi fu, fosse dovuta in gran parte alla ragione. Furono spiriti gravi, nudriti intimamente di filosofia e di politica, e il pensiero astratto fu spesso il regolatore delle loro creazioni artistiche. Così avvenne che nel *Faust* entrarono in iscena le nude e pure idee e che non solo le opere ancora imperfette dello Shelley, come la *Regina Mab*, ma perfino il terribile *Prometeo* consti in non piccola parte di ignudo pensiero mirabilmente verseggiato. Così, per un esempio, parlano gli Spiriti della Mente: « Da età immemorabili noi siamo le benigne guide e i custodi della Mortalità oppressa dal Destino. E noi animiamo, senza turbarla, l'atmosfera dell'umano pensiero » e il Demogorgone chiude la tragedia proclamando il regno della Gentilezza, della Virtù, della Sapienza e della Pazienza.

Soccorre al divino poeta la potenza meravigliosa di donare il suo spirito alle cose del mondo; per il che, se non raramente avviene che nude astrazioni pronuncino nella sua poesia pure teorie, più spesso un'immagine, una parola suggerita dalle più profonde intimità dell'anima crea una visione rapida ed improvvisa, che non dileguerà. Dice una voce dalle Montagne: « Per tre volte trecentomila anni noi stemmo sulla superficie dei terremoti: spesso, come uomini convulsi di paura, tremammo nella nostra moltitudine »:

Oft, as men convulsed with fears,
we trembled in our multitude.

Una pura nozione scientifica s'è subitamente tramutata nella più vasta intuizione immaginosa che sia nel *Prometeo*. Or questa facoltà di ridurre fulmineamente il concetto in visione non abbandona mai Gabriele D'Annunzio, perchè egli fu classico prima d'esser classicista, visse nei miti prima di conoscerli, amò la potenza dell'uomo prima di proclamarla. La sua poesia infantile lo dimostra, io credo. Fin dal *Canto Novo* e forse fin dal *Primo Vere* celebrava e cantava in sè stesso tutto il mondo: onde non ebbe bisogno di affermar come lo Shelley che « l'uomo è un'anima armoniosa di molte anime, nella cui unità tutti i torrenti confluiscono », poichè, prima di saperlo, lo sentì. Nella sua poesia mancarono quasi totalmente i conflitti e le formazioni riflesse; come intuizione dell'Universo essa nacque tutt'una, d'improvviso, non già conquista faticosa del giovinetto poeta, ma dono regale offertogli da una schiera laboriosa di predecessori. Giunto a maggiore coscienza della sua opera, egli non canta l'anima dell'Universo come un concetto filosofico, ma come un'immagine, come quel dio Pan bicorne dal piè caprino suonatore del zufolo di sette fôri che riappare mirabilmente ingigantito, ma che è pur sempre l'agreste Pan, a cui nella sua fanciullezza offriva non melagrane e fichi e miele e nardo e focacce, come l'arcade Lamone, ma i sette calami arguti, invocandolo largo di frutti nella breve stagione ai suoi piaceri ed alla dolce Ospite.

Tra i filosofi predilesse Federico Nietzsche, il distruttore di idoli e creatore d'immagini, lo scrittore turbinoso e dovizioso, colui che - se pure ad alcun tedesco somiglia - è vicino al Goethe per l'orgoglio stilistico e ad Arrigo Heine per il ghigno sardonico meglio che al Kant o allo Hegel per il rigore della deduzione, l'autore di quel Zarathustra che sembra, e non solamente per il titolo, più simile a un poema orientale che ad un sistema di filosofia europea; tra i filosofi insomma predilesse un poeta. Ed anche in Platone, altro suo culto, amò di preferenza i lucidi miti allegorici e non i sottili ragionari e la contraddizione incalzante.

Agevolmente dunque s'intende per quale disposizion naturale - che è poi la qualità comune ora in maggiore ora in minor grado a tutti i poeti - il D'Annunzio tenda a rappresentare e le cose sensibili e le cose dello spirito sotto una forma vivente. Egli tende a dar vita individuale anche alle idee più generiche ed astratte. Pensa, per dire un esempio, che la felicità è a lui venuta non chiamata; e per l'abitudine lirica dell'invocazione, le si rivolge chiamandola:

Felicità, non ti cercai.

L'invocazione è già quasi una personificazione; l'idea che la felicità,

pur non cercata, viene e si dona, suggerisce il ricordo d'una donna amorosa:

Felicità, non ti cercai.
chè soltanto cercai me stesso,
me stesso e la terra lontana.
Ma nell'ora meridiana
tu venisti a me d'improvviso,
coi piedi scalzi e col viso
velato d'un velo tessuto
di quei fili che talora
brillano impalpabili all'aere
opere d'aeree fusa.

Ecco un'immagine individuale poeticamente definita con alcuni di quei particolari che uccidono irreparabilmente l'astrazione: viene nell'ora meridiana, scalza e velata: è una fanciulla, una timida amorosa che ha nome Felicità, non la Felicità in apparenza di donna benigna. Per pochi versi il poeta si risovviene del nome che ha dato alla donna:

Tu torni e tu tornerai,
come l'aura intermessa,
che manca perchè va più lungi
. . . . . .
. . . a vestirsi
di freschezza novella
da recare a colui che l'ama.

Ecco torna l'amore, e l'immagine della fanciulla cui diede nome Felicità è nuovamente carezzata e arricchita di espressioni più nuove e profonde:

Il mio cor non ti chiama
nè ti attende. Tu repentina
entri e mi guardi con occhi
negri d'un negrore velluto
come quel degli occhi onde occhiuto
è il fior della fava nel mese
di marzo tra pioggia e chiaria.
E tu m'assempri l'iddia
parrasia, Carmenta dai lunghi
riccioli, che portava
ghirlanda di foglie di fava.

Gli dispiace anche il nome di Felicità, che ricorda troppo una significazione intellettuale, per questa divina giovinetta e gode di nominarla con un nome divino, e assomigliarla quasi ad un'agreste Primavera. Essa ha il primo odore dei campi di marzo, ha i denti di brina, la prima peluria della mandorla nova è men dolce della sua guancia, le sue dita chiuse sono come lo spicanardo, i petali dei giaggioli non si piegano con la grazia dei suoi capelli pettinati dal vento, il suo seno verginale è mosso dal suo fiato profondo

. . . come il nido alcionio,
che palpita a fiore del sale
col palpito lento e infinito
di tutto il mare placato.

È una creatura di meravigliosa dolcezza, e da ognuna delle linee con cui il poeta l'ha dipinta sembra trasparire un'anima infantile e, vorrei dire, azzurrina. Ora il poeta si ricorda e ci ricorda ancora che quella fanciulla è la Felicità, è la veste simbolica di un concetto:

Di cose fugaci e segrete
sei fatta, di silenzi
e di murmuri...
o Felicità del cor prode.

Ma noi non dimentichiamo la dolce immagine che ci era apparsa, e pensiamo quasi che il poeta abbia voluto, chiamandola *Felicità del cor prode*, lodare la sua giovinetta amante, come altri la direbbe *fontana di dolcezza* o *via che al ciel conduce* o *turris eburnea*. Il significato dell'allegoria diviene solo una attribuzione della creatura. E nemmeno il poeta oblia la sua Carmenta coronata di fiori di fava, e finge che, mentr'ella giunge, la oda la Musa e si volga, la Musa che la somiglia, se non che ha negli occhi il colore marino.

Che ci porti? quali bei frutti
di paradiso insulare
per invogliarci a largare
novamente le vele
umide ancor di tempesta?
Che ascondi nella tua vesta?

Che ascondi nella tua vesta? Così l'ultima linea, chè con questo verso si chiude l'inno, determina e compie ancora la diletta figura femminea, che ha nome Felicità. Tale è la mobilità dell'allegoria dannunziana, la quale mentre eleva la vita delle sue figure, pur la mantiene integra e completa e nettamente determinata, nè la turba con la ricerca di una esatta corrispondenza fra le apparenze della figurazione e la sostanza del figurato. Disse il De Sanctis, e colpiva nel segno, che l'allegoria medievale è falsa poeticamente per il suo rigore logico che uccide le creature e ne fa mostri. È ancora poetica la lupa « che di tutte brame sembiava carca nella sua magrezza », ma il concetto nudo e puro, inestetico dunque, balza nel verso

e molte genti fe' già viver grame,

come non ha significazione estetica il veltro che si ciba di sapienza e amore e virtude. Così Dante diveniva poeta grande, quando liberamente animava le sue creature incurante della loro significazione ideale che, pur mentr'egli la dimenticava, ingrandiva smisuratamente il valore della sua immaginazione; e Wolfango Goethe non era certo grande creatore, quando rappresentava il fanciullo Euforione carpire una vergine e questa divampare e fiammeggiare nello spazio, nè quando fa Elena, immagine della bellezza, così parlare: « Io porto ovunque lo scompiglio in seno agli uomini, di guisa che essi non tengono più conto alcuno di sè stessi nè di nulla. Per via di rapimenti, di seduzioni, di combattimenti, i semidei, gli eroi, sì anche i demoni mi hanno fuorviata qua e là nelle tenebre. Unica e semplice forma posi a soqquadro il mondo, sotto duplice aspetto feci peggio ancora: ora, sotto una triplice e quadrupla sembianza, reco danni su danni ». Un pensiero simile ha Gabriele D'Annunzio, e per lui la bellezza non è Elena

ma Ippodamia, la progenitrice degli Atridi nefasti. La vede nel rotto fronte del tempio giacente

... sola
tra Pelope e i quattro cavalli,
orrendo virgineo silenzio
chiuso nella gravezza
del dorico peplo. Constretta
nelle pieghe rigide come
nelle ferree dita del Fato
eri, o figlia d'Enomào.
Ma il pensier tuo, sotto i folti
riccioli simili alle uve
della bimare Corinto
mèta alla corsa fatale,
immobile vivea
nel fiammeo soffio dei quattro
corsieri già pronti col carro.
E non ebbe il Cillene
non il Taigeto un abisso
terribile come il tuo grembo
intatto che Pelope amava.

Fin qui Ippodamia non è che la sposa di Pelope, la madre degli Atridi, terribile per le oscure fatalità che racchiude nel suo grembo, già ingrandita nella fantasia del poeta dalla previsione dell'immagine, ma pur non turbata nella sua libera esistenza: la Bellezza non sta fra Pelope e i quattro cavalli, non ha il capo ornato di riccioli simili alle uve di Corinto. E, quando appare l'immagine, il simbolo, come altri direbbe, essa non entra a far parte del carattere d'Ippodamia, ma è dal poeta espressa indipendentemente, come vivente solo nel suo spirito. Si chiede: « Perchè di sùbito amore anch'io t'amai, genitrice d'Atreo? »

L'imagine in te ritrovai
della perigliosa Bellezza
che di sè m'accese e m'accende,
virginea nel rigore
del suo vestimento ordinato,
urna di tutti i mali,
profondità di dolore e di colpa,
remota cagione di lutti infiniti,
funesto silenzio ove rugge
ebro di lussuria e di strage
l'umano mostro nudrito
d'inganni pe 'l labirinto
dei tempi.

Ippodamia non è la Bellezza, non è Elena che dice d'esser passata da unica a duplice e a triplice e a quadrupla, ma una creatura vivente di vita sua la qual suggerisce al poeta quell'immagine con la quale egli dà sostanza ad una sua concezione intellettuale. Ma questa immagine - bene è insistere su questo punto essenziale - non turba e non uccide la creatura, anzi, in quel punto ove noi leggiamo *urna di tutti i mali, remota cagione di lutti infiniti*, possiamo pensare, come già avveniva per la Felicità, che la Bellezza sia un attributo e un'immagine di Ippodamia, non già Ippodamia un'immagine di quella. E subito dopo l'eroina ritorna qual semplice creatura: la significazione

profonda rimane come presupposta e cinge di ombra e di terrore la figura nefasta, senza impedirle di essere la madre destinata di Tieste e di Atreo, la vergine nata ad una fecondità spaventosa.

E il tuo padre in segreto ha fame
di te; e il Tantalide è certo
di premerti, al tramonto
del sole, nudata e superba
sopra le sue pelli di belve.

Non la Bellezza è desiderata dal padre, nè è premuta dallo sposo, al tramonto, sulle pelli ferine.

Per questo allorchè Gabriele D'Annunzio dà persona alle nozioni e alle idee, quasi sempre è creatore di miti e non di allegorie, di persone e non di concetti, d'immagini e non di ragionamenti. Le sue personificazioni non sono mai generi, sibbene individui. Nel bel mezzo della sinfonia silvana della *Versilia* sgorga, come una polla, un breve motivo ritmico che sembra cantato da un oboe solo:

Ora scende da Pietrapana
il lesto Settembre col flauto.

Lesto, col flauto, da Pietrapana: perchè? Non è questa un'allegoria, chè l'allegoria è un preciso travestimento sensibile dell'astratto: e qui Settembre è veduto come un giovinetto silvano, in un certo atteggiamento e in una certa via, che non corrispondono affatto alle qualità generali del primo mese d'Autunno. I sogni cinti di corone danzano sotto « i belli archi alti e leggeri ». Alla fine della *Laus Vitae* viene al poeta il Silenzio:

Ecco, venir veggo pel prato
dell'erba il selvaggio Silenzio...

selvaggio, pel prato dell'erba: è questo il Silenzio? ma il Silenzio non è necessariamente selvaggio e non viene dai prati. O non è piuttosto un divino fanciullo silenzioso?

A me venire qual cauto
satiro su piede caprino
con occhi sì chiari che sembra
lucergli tra i cigli tremore
qual di linfe tra colocasia.

Eccovi del Silenzio fatta una creatura vivente. Ed ora ne udremo la leggenda:

Ei fece pur ieri il suo flauto
secondo la norma del dio
tegèo, ma del pollice soffre
per una scheggetta di canna
che vi s'infisse...

Secondo molti eruditi, ogni mito non è se non il travestimento sensibile d'una nozione astratta: ma, se pur questo è accettabile, non perciò il mito vien confuso con l'allegoria, essendochè la persona mitica ha vita dipendente dal concetto, di cui sarebbe l'espressione. Un esempio evidente è nelle celebri personificazioni greche, Eris, Thanatos, Tyche, Eros, Eos che pur rappresentando la discordia, la morte, la for-

tuna, l'amore, l'aurora non furono nè dai poeti nè dagli statuarii raffigurati con quei soli attributi che fossero trasferibili al concetto, e la Nike di Samotracia è certamente la Vittoria, ma è anche un'alata figura femminile. Questa è la profonda distinzione tra il mito e l'allegoria: chè l'allegoria è puramente razionale, e quindi fuori dell'Arte, mentre il mito - e mito è ogni grande creazione di poesia - è insieme individuo e universale. La Nike di Samotracia è insieme la Vittoria ed è sè stessa: la Nike di Samotracia: così come Macbeth è insieme l'ambizione ed è sè stesso: l'uccisore di Duncan.

Onde avviene che l'allegoria è sempre perspicua, rimanendo un puro concetto logico, laddove il mito, complessa elaborazione poetica, si presta, se non v'è un nome rivelatore, ad interpretazioni arbitrarie. Facilmente comprendiamo chi siano Eros e Thanatos; ma per le divinità i cui nomi sono men facilmente intelligibili ferveranno sempre le lotte tra gli eruditi; e nella storia dell'Arte sarà difficile un accordo sulla significazione della Primavera botticelliana, appunto perchè il dolce Sandro dipinse un mito non un'allegoria, disse una leggenda non una parabola.

Così avviene in Gabriele D'Annunzio, dominato, com'io notavo, da una tendenza imperiosa a ridurre il pensiero in immagini: taluni suoi versi rivelano a un occhio acuto complesse elaborazioni d'idee, ma sono poesia in quanto lo rivelano in forma sensibile e vivente. Noto è che egli vede nella Bellezza la pacificatrice del mondo, la nemica del dolore turbinoso che non ha posto nella grande poesia: idea non nuova e che fu cara a Federico Schiller. Ma questi, come tutti i poeti di Germania, fu troppo amico della filosofia, e, come compose odi sugl'ideali ed altre nelle quali logicamente spiegò, invece d'intuire, l'euritmia della danza, così espresse anche questo pensiero in una forma teorica. Hegel disse nell'*Estetica*: « Possiamo porre al culmine dell'ideale, quella calma piena di serenità, quella felicità inalterabile che attinge nella gioia del suo essere una natura che basta a sè medesima e di sè medesima è soddisfatta. Ogni creatura ideale nell'arte ci apparisce come una divinità felice ». E Schiller proclamò con tono non profondamente diverso: « Nelle limpide regioni, ove abitano le pure Forme, non irrompe la torbida tempesta del dolore ». Or Gabriele D'Annunzio nella *Laus Vitae*, poichè ha invocato da Zeus un segno per vincere i mostri multiformi interni ed esterni contro i quali egli combatte, ode dal suo indovino questo responso:

Combattere e vincere i mostri
non ti varrà su la Terra
se trasfigurarli non sai,
Aedo, in fanciulli divini.

Entro questa immagine è il pensiero di Schiller e di Hegel, ma l'immagine è poesia e il pensiero non è.

Il pensiero si trasforma in immagine e i concetti generici appariscono sensibilmente. Come gli antichi più visibilmente, ma in verità tutti i popoli artisti e tutti gli artefici, fecero degli Elementi e delle Passioni statue marmoree e immagini di parole, troviamo nella *Laus* il Silenzio e la Felicità di cui già ho parlato, il Rischio dagli occhi irretorti e il Crimine irto e le Manie meridiane delle città terribili erranti col passo degli sciacalli cogli occhi gialli di sanie e ver-

migli di cuore pronte a scagliarsi come doghi e il fosco fanciullo Thanatos ed Eros che

triste come un rogo consunto
ascolta per entro a' capegli
che sono un unguento stillante;
languisce in un freddo sudore;
poi vuota la tazza che gli offre
la morte, ove tutti i piaceri
spremuti fanno un sol tòsco.

E mille ancora vi sono di queste personificazioni mitiche, simili alle divinità chiaramente simboliche delle antiche religioni. Ove l'interpretazione del mito non è nella parola stessa, piace al lettore di ricercarla, non già per vuota oziosità, ma perchè una profonda significazione attribuita alla creatura del poeta fa più intensa la commozione e raccoglie e collega le impressioni disperse: per qual ragione altrimenti gli uomini s'affannerebbero tanto ad interpretare le antiche leggende e le moderne opere d'arte, dalla *Primavera* al *Faust*? Perciò ad Enrico Cocchia piacque di ricercare ingegnosamente - troppo forse ingegnosamente - una tela allegorica nella *Città Morta*, ed io amo vedere in Francesca l'Italia amorosa e poetica del Rinascimento che sorge tra le armi e dalle armi è uccisa, e un mio amico legge nei due versi del Commiato

il crine irto nel turbo della sorte
cui ricompose la divina Isotta

un'altra immagine della tranquilla Bellezza ordinatrice. Ma nella *Laus* poche sono le occasioni a simili fantasie, poichè i miti hanno quasi sempre la loro spiegazione ben chiara. La vecchiezza di Elena è forse l'esempio più cospicuo del modo, in cui questo poema allea naturalmente il significato superiore della rappresentazione con la inviolata dipendenza di questa.

In un lupanare di Patre, il poeta dona la dramma ad una vecchissima lena, orribile. Già sentiamo ch'ella ha una profonda significazione tragica, quando il poeta ci dice di sè: « i millenni d'onta di lutto - oppressero il cuor mio vivente » e della lena, poich'ebbe ricevuto la dramma: « la grande sua bianca criniera - si dileguò nella notte ». Davanti alla meretrice di Pirgo, uno dei cari compagni avea ricordato sardonicamente Omero, ed ora dice al poeta:

Aedo, tu desti la dramma
a Elena figlia del Cigno,
che fatta è serva millenne
d'una meretrice di Pirgo.

Allora il poeta pensa a Paride, desideroso d'Elena spartana:

E disse il compagno: « L'estremo
Eroe cui ella soggiacque
nomavasi, come l'idèo
rapitor suo primo, Alessandro ».

E dal connubio nacque Alessandria. Or ecco, il mito è interamente rivelato: la lena, la vecchia Elena, è la figura della Grecia corrotta.

Pur non cessa di rimanere sè stessa. Il poeta ha parlato di un connubio tra Alessandro e la Grecia; or sentite come lo descrive:

E vennegli Elena per l'acque
dai lidi argivi incurvati
secondo la forma del labbro
ledèo;

e se venne dalla Grecia, non era la Grecia, ma Elena creatura reale di poesia:

...venne
recando nel cinto il profumo
dell'Ellade caro al signore
dell'Asia E il Macedone scosse
la figlia di Zeus nudata
su le fondamenta fatali.

Poi narra che fu contaminata dai centurioni di Roma, e fu contaminata come donna e non come simbolo, se le ispide barbe punsero il suo dolce corpo e se la sua lingua lambì le calcagna ai violenti. E, corruttrice di tutti, soffiò dovunque il suo fiato pestifero, e finì nell'ultima vergogna:

spezzò il suo ultimo dente
per rodere gli ossi ed i tozzi
contesi alla cagna scabbiosa.
Or tu la vedesti alla porta
di quella femmina elèa,
crinita di grande canizie.

Elena, la vecchia Elena, la Grecia di Paride di Achille di Alessandro di Roma dei Turchi è pur sempre rimasta la serva della meretrice di Pirgo, in tutta l' integrità del suo carattere materiale e spirituale. Solamente la sua vecchiezza è resa leggendaria; la significazione del mito, con un senso di amara ironia, è sulla bocca del compagno e non entra a far parte della rappresentazione; il mito mantiene la sua vita singola pur non celando il suo valore universale, la serva del lupanare è la Grecia, una terra, un popolo, una storia, e pur rimane la vecchia femmina senza cigli dall'artiglio proteso a chiedere la dramma.

GIUSEPPE ANTONIO BORGESE.

MANFREDO FANTI, GARIBALDI E LUIGI C. FARINI

(LETTERE E DOCUMENTI INEDITI)

I.

Manfredo Fanti tiene posto nobilissimo tra gli uomini più eminenti della Emilia ed ha legato il suo nome illustre alla storia del Risorgimento nazionale. Ma la sua vita è poco nota, nè intorno al suo nome illustre è cresciuta la fioritura delle biografie (1).

Amico di Ciro Menotti, cominciò con lui a Modena nei *Pionieri* la sua avventurosa vita politica e militare: poi seguì il generale Zucchi nei moti delle Romagne del 1831, e presto, trasformatosi in *Manfredo Manfredi*, prese la via dell'esilio per isfuggire i tribunali statari che Ferdinando IV, reduce dalla fuga precipitosa, ordinava contro i patrioti rivoluzionari capitanati da Ciro Menotti.

A Parigi Arago lo scelse per lavorare nelle fortificazioni di Lione sotto il generale Fleury, Mazzini lo chiamò nel 1833 per la spedizione di Savoia, la Spagna lo incorporò nello *stato maggiore* dell'esercito costituzionale e l'impiegò nei lavori delle fortificazioni, finchè il 1848 tolse il giovane e valoroso colonnello dall'esercito spagnuolo, che chiese l'aspettativa dopo 12 anni di brillanti e apprezzati servizi e corse al Ticino, anelante alla patria.

Io ero salito ai primi gradi e onori dell'armata spagnuola ov'ero conosciuto ed amato perchè vi avevo combattuto più di sette anni per la libertà. Rendevano lieta la mia vita una giovane sposa, un bambino e la famiglia di mia moglie, che mi adorava, e mi faceva godere di tutti gli agi possibili della vita. Tutto questo io abbandonava e con piacere, con entusiasmo, per correre a prestare l'opera mia pel bene della mia patria.

Così scrive egli stesso nelle sue memorie.

Nominato generale dal Governo provvisorio lombardo (aveva 42 anni), fu inviato al blocco di Mantova e, dopo la battaglia di Custoza, alla difesa di Brescia: e fu poi chiamato al *Comitato di difesa*, e dopo il 4 agosto 1848 e lo sgombero di Milano, richiamato in Piemonte.

(1) V. Manfredi, *Manfredo Fanti - Cenni biografici* (Roma, Casa Editrice Italiana, 1890); Cavandini, *Vita di Manfredo Fanti*, pubblicata a cura dei figli (Verona, Civelli, 1872); L. Calori-Cesi, *Manfredo Fanti, nella storia del Risorgimento italiano* (Modena, 1890); De-Reiset, *Mes souvenirs* (Paris, 1903, Plon éditeurs).

Eletto deputato nel 1849 di Nizza Monferrato all'aprirsi della campagna, dovette supplire alle deficienti attitudini del comandante supremo generale Ramorino e, malgrado la nobiltà della vita, sopportare poi accuse ed umiliazioni: esser collocato in disponibilità, sentirsi sospettato da ogni parte con opposte e contraddittorie accuse e infine sottoposto a un Consiglio di guerra!

Mentre in Italia l'animo nobilissimo del patriota incontrava tante amarezze, la Spagna lo richiamava con offerte ragguardevoli. Il Fanti volle restare in Italia in attesa di giorni migliori, studiando e lavorando oscuramente.

Venne la spedizione di Crimea e il Fanti fu spontaneamente richiamato in servizio dal Governo piemontese che gli affidò il comando di una brigata e lo conservò poi nell'esercito, dove acquistò altissima stima avvalorata dalla pubblicazione del suo studio: *Pensieri sul modo di combattere in Italia una guerra contro l'Austria essendo il Piemonte alleato con la Francia.*

Scoppiata la guerra come quel libro aveva previsto, nella campagna del 1859 Manfredo Fanti ebbe parte attiva brillante e ammirata, combattè coi suoi valorosamente a Magenta e il 24 giugno a San Martino, poi passò all' attacco di Peschiera e assunse il comando supremo delle quattro divisioni sarde dopo l'armistizio di Villafranca.

*
* *

L'opera politica e militare del Fanti, circondata ormai da generale estimazione in Italia, si esplicò con ardite iniziative e con ben altre e maggiori responsabilità durante il periodo in cui le Romagne, l'Emilia e la Toscana, con le dittature di Farini e di Ricasoli, salvarono - bisogna ben dirlo - l' indipendenza e l' unità d' Italia di cui Napoleone III pareva d'improvviso o sfiduciato o sgomento o pentito.

Bologna, Ravenna, Forlì, Parma, Modena avevano proclamato sollecite la loro indipendenza e l'annessione al Piemonte: Vittorio Emanuele mandò come commissari regi Azeglio a Bologna, Farini a Modena e le truppe per l'ordine pubblico. Ma il trattato di Villafranca l'obbligò a ritirare e truppe e commissari. Luigi Carlo Farini non esitò un momento e scrisse a Michelangelo Castelli la famosa lettera che diceva: « Senza gettar giù Parma e Modena e senza impiccar me, qua, per Dio, non ritornano nè preti nè granduchi! »

Lasciò l'ufficio di commissario regio piemontese e si fece proclamare dittatore di Parma e di Modena: Bologna scelse Leonello Cipriani, la Toscana Bettino Ricasoli. Il Farini pensò subito alle armi e non dimenticò l'amico suo che in quella terra aveva avuto i natali: chiamò Fanti e col Fanti si consigliò intorno a una Lega tra i vari Stati dell'Italia Centrale. Nell'agosto del 1859 l'idea entrava nella vita pratica, e il Fanti, per invito di Farini, Ricasoli e Cipriani, ritornava, dopo tanti anni di esilio, nella sua Modena per assumere il comando di tutte le forze militari della nuova Lega, senza voler accettare il grado di generale d'armata. Giuseppe Garibaldi accettava l'ufficio di comandante in secondo e Carlo Mezzacapo quello di capo dello Stato maggiore.

È nota e giustamente apprezzata l'opera militare del Fanti, che intuì primo e cominciò ad attuare un grande sistema difensivo territoriale d'Italia, ordinando le coscrizioni con savi criteri, fortificando Piacenza e Bologna per difendere il Po e la Toscana, creando a Parma

un opificio per la riparazione delle armi e un laboratorio a Modena, dove istituì la Scuola militare, collocandola proprio in quel palazzo che ricordava i suoi anni di *Cadetto*.

È meno nota la parte del Fanti nella questione con Garibaldi, che era il comandante in secondo dell'esercito della Lega e voleva, con ispirito patriottico insofferente di indugi, occupare le Marche.

Il Guerzoni racconta i fatti nel suo mirabile libro su Garibaldi così come erano apparsi alla mente del Generale: io credo utile dare ai lettori dell'*Antologia* notizia di alcuni documenti inediti e importantissimi tolti dalle carte preziose del dittatore dell'Emilia, che la famiglia sua volle, onorandomi di sì delicato ufficio, affidare a me per la pubblicazione. Ai *rapporti* del Farini, mirabili per sentimento patriottico e per intuito politico, premetterò alcune lettere del Fanti che mostrano la condizione degli animi, le speranze e la preparazione alla difesa.

II.

Lettere del Fanti al Farini (1).

(*N. 1*).

COMANDO GENERALE
DELLA
II DIVISIONE

Calcinato, 22 Giugno 59.

Caro Farini,

Vi scrivo per tre cose:

1° Per rallegrarmi con voi e col mio paese nativo per la vostra scelta.

2° Per dirvi che vostro figlio [*Domenico*] sta benone e che mi assicurò di aver scritto alla famiglia più di una volta.

3° Per insinuarvi che dovreste chiamare presso voi Achille Menotti (che abita sempre in Torino via della Chiesa n. 2 in Borgo nuovo), uomo austero, d'ingegno, e ottimo patriota. Voi lo conoscete, se non lo chiamano non darà un passo, perchè spinge su questo punto la delicatezza a un punto favoloso, e di danno per la stessa causa che egli ama, e ne desidera il trionfo.

Ieri parlai a La Marmora perchè avesse a istituire subito delle Scuole militari a Milano, a Parma, e a Modena, dove vi sono i locali e il personale a proposito.

Scrivetene anche voi a Cavour, e che si faccia subito.

Gli Austriaci, come saprete, si sono ritirati fino al Mincio, abbandonando tutte queste posizioni da loro tanto conosciute, senza tirare un colpo.

Penso che noi moveremo domani o dopo verso il Mincio perchè a mio credere bisogna portarsi là il più presto possibile.

State bene.

Amico aff.mo
M. FANTI.

Ho una sorella di nome Metilde, maritata in Modena coll'Ing. Bonetti: mandategli i miei saluti e ve ne sarò grato.

(1) Le lettere del Farini al Fanti, che io richiesi all'amico Generale Camillo, non si conservano nelle carte della famiglia Fanti. Manfredo lasciò le sue carte al Generale Bertolè-Viale.

(*N. 2*).

COMANDO
DELLA
II DIVISIONE

Repato, 12 Luglio 59.

Pregiatissimo amico,

Passando per Desenzano ho veduto vostro figlio che va assai bene; ed ho avuto il piacere di riverire la vostra Signora.

Siccome voi siete nuovo nel mio paese, dove il Sanfedismo, come sapete, aveva la sede principale, così voglio informarvi di una cosa per vostra norma.

L'ingegner Paliani si trova ora Delegato ai Lavori Pubblici e sò che trova degli inciampi nella sua missione.

Per vostra norma D. Pagliani fu mio commilitone nei *Pionieri*, e mio intimo amico - integro, liberale indipendente fin dai primi anni, sò che non ha cambiato mai. Del suo talento non ne parlo perchè conosciuto da tutti. - Or bene, fidatevi in lui, secondatelo, proteggetelo e farete opera buona, italiana, patriotica. Frattanto abbiatemi sempre per vostro

Aff.mo amico
M. FANTI.

P. S. Non vi parlo di ciò che sta passando perchè ne sarete già informato. Siamo in armistizio. Io che mi trovavo a mezzo tiro di cannone da Peschiera dove si riuniva il posto d'assedio, ho dovuto cedere il posto ai francesi e ritirarmi sin qui a 4 miglia italiane da Brescia. A me pare che siamo piuttosto alla pace che alla ripresa delle ostilità, a meno che l'Austria non faccia la testarda.

Di progetti sull'assestamento futuro dell'Italia se ne dicono molti, ma io penso che siamo tutti al buio. Ciò che per me credo gli è che gli Austriaci dovranno andarsene da tutta l'Italia; l'ha detto Napoleone, lo ha ripetuto recentemente Wolsky e la stessa cosa ha scritto pubblicamente Cavour.

Come si accomoderà questa indipendenza? Cosa daranno al Piemonte? Come rimarrà la Venezia? Il Papa? La Toscana? Insorgeranno torbidi a Napoli, in Ungheria, o in altre parti? Cosa rimarrà la Savoia? E i trattati del 15 saranno modificati o no? E le frontiere del Reno verranno in questione o no? E la grossa questione dell'Oriente? Molta legna vi è al fuoco. È vero che i borsisti son là con le secchie d'acqua per ispegnerlo, ma ci riusciranno essi?

Io confido intieramente in Napoleone e nel nostro Re e nei grandi talenti di Cavour. - Cosa vi pare delle cose di Romagna? Se avete un momento di tempo scrivetemene.

(*N. 3*).

COMANDO
DELLA
II DIVISIONE

Brescia, 22 luglio 1859.

Amico carissimo,

Mi rallegro assai che il mio paese si scuota. Io credo che siamo in tempi, che chi tien fermo ha ragione.

Qui nell'armata, che io comando provvisoriamente, si danno congedi ai volontari di oltre Po, a quanti lo domandano. L'ordine fu diramato ieri, compreso ai corpi di Garibaldi.

I Toscani, al dire di Montanelli che venne qui avanti ieri mandato da Garibaldi, avrebbero desiderato di partire con armi e bagaglio, ma il Governo, che ha consultato in proposito, non ha creduto bene di dovervi accedere per ragioni facili a capirsi.

Temo che difettiate di armi, e sopratutto di qualche pezzo d'artiglieria: anzi sarebbe bene averne quanti è possibile, perchè i volontari sono gente coraggiosa, ma mancano sempre di ordinanza, e perciò sarebbe bene compensarli con artiglieria.

Capisco che vi sarà difficile di provvedere, ma ai tempi in cui siamo mi pare che sarebbe indispensabile di fare una lega con Parma, Modena, le Romagne e Ferrara.

Infatti di dove può arrivare il comune nemico? Da Roma e dal Po. Da Roma sarà poca cosa, dal Po il Duca vestirà tirolese coll'uniforme delle sue truppe, e fra una cosa e l'altra potrebbe caderci addosso con 5 o 6 mille uomini.

Di dove verrà? Pel territorio lombardo ceduto al Piemonte no: pel territorio ferrarese neanche: dunque passerà il Po fra Borgoforte e Bondeno: forse ad Ostiglia.

Ora il nemico si avanzerà o per Mirandola o per Reggio o per Carpi. Per Reggio non gli conviene, perchè non è sicuro, che da Parma gli cadino alle spalle: lo stesso dite per la Mirandola, se i Bolognesi concentrassero alcune forze al Bondeno, o a Castelfranco (qualora non volessero entrare nel Modenese prima della invasione del Duca): finalmente se vengono per Novi e Carpi, come è più probabile (per tenersi lontano dai confini di Parma e delle Legazioni) allora portate le vostre forze a Carpi, avanzandole di là a Fossoli, perchè da Fossoli a Novi la strada passando per le *valli*, viene ad essere uno stretto: la via da *Novi*, a *Fossoli* quindi vantaggiosa per voi altri, e svantaggiosa pel nemico.

Addio, salutatemi Ribotti, e tenete fermo. Ricevo in questo momento lettera dal Ministero, che la 1ª Direzione (Durando) che era stata destinata a lasciare la Brigata Granatieri a Milano, e la Brigata Savoia a Torino, si radunerà tutta in Monza. Vuol dire che Durando rimarrà incaricato del comando dell'Armata.

Vostro aff.mo
M. Fanti.

(N. 4).

COMANDO
DELLA
II Divisione

Brescia 2 Agosto 59.

Caro Farini,

Massimiliano Menotti m'ha fatto la vostra comissione.

Se fate una lega militare fra Bologna, Firenze, Modena e Parma: se mi chiamate: e se il Ministero me lo permette, accetto il comando che mi proponete pel tempo che le circostanze esigono.

Un Uffic. reduce da Verona, e che io avevo colà spedito al Maresciallo Fless per varie reclamazioni, mi dice che nel Quartier generale di Verona si crede a *una reazione* nei Ducati, e che lo stato attuale sia effetto di una piccolissima minoranza. Dunque occhio all'erta sui Duchisti.

Non prendiate a burla quello, che vi dico: sono Fless, Weldens, che così la pensano, perchè sicuramente conoscono gl'intrighi.

Non credo, che dobbiate temer una intervenzione Austriaca e meno Francese, sebbene questi ultimi, che dovevano fermarsi solamente in Milano con tre Divisioni di Fanteria ed una di Cavalleria, vanno ad occupare anche Pavia, Piacenza e Casalmaggiore.

Di un'altra cosa devo avvertirvi e si è, che fanno venire a Verona tutti i volontari viennesi, tirolesi e dicono (Fless e comp.ª) che sia per licenziare quelli che lo desiderano, e formare cogli altri dei nuovi battaglioni di Cacciatori.

Di detti volontari ve ne sono già molti in Verona, e l'Ufficiale mi dice, che si sospetta che molti di essi possino essere ceduti al Duca.

Le truppe estensi pare che siano in Legnago, ma veramente l'Ufficiale non me lo ha assicurato.

Da oggi a domani mi si deve presentare un ufficiale austriaco (nativo italiano) disertato avanti ieri. Forse saprò qualche cosa da lui, e in questo caso, ve ne scriverò.

Addio.

Vostro aff.º
M. FANTI.

(*N.* 5).

COMANDO
DELLA
II DIVISIONE
—

7 Agosto - Brescia - 1859.

Caro amico,

Vostro figlio parte oggi colla sua compagnia da Lonato, e và a Pizzighettone di presidio.

Farò la vostra comissione col figlio, ma dubito assai che in questi momenti possa ottener un permesso di un mese.

Il mio comando interinale dell'Esercito cessò col 1° corrente e adesso oltre la mia Direzione (2.ª) ho il comando della Direzione territoriale di Brescia, e delle truppe di Garibaldi; qui sono incaricato dei reclami, corrispondenze col Quartier generale Austriaco in Verona.

Quest'ultima incombenza mi pone in grado di raccomandarvi di tener ben d'occhio alle mene duchiste.

Mi si scrive che il Duca aveva il suo quartier generale alla sua villa del Cattajo, e che le sue truppe in numero di 3,600 con mezza batteria, un equipaggio da ponti, e dei volontarj viennesi (non mi si dice il numero di questi ultimi) erano a Villabona, villa Bartolomeo, Carpi (sull' Adige) e Castagnaro in vicinanza di Legnago. Mi si aggiunge che vi sono molte intelligenze duchiste in Guastalla, Mirandola, Carpi, Finale e Sanfelice, e che il Vescovo di Modena era uno dei Caporioni.

In quanto alla mia elezione da deputato non so come potrei accettarla, stantechè nei momenti attuali, mi sarebbe impossibile di muovermi neppur 24 ore. Vale dunque meglio che sciegliate un altro ed io vi ringrazio dell'interesse che vi siete preso per me a questo riguardo.

Addio.

Vostro aff.mo
M. FANTI.

Bravi - state fermi. Chi dura la vince. Occhio aperto - ed ordine.

(*N.* 6).

Brescia 23 Agosto 1859.

Amico Car.mo,

Voi mi avete scritto da tempo che sarei eletto Deputato a Modena: ed a questo io vi risposi che era dispiacente di non poter accettare.

Tre giorni fa ebbi altra vostra annunciandomi l'arrivo di Minghetti e ripetendomi che sarei eletto Deputato.

Anche per Ricasoli, che andando da Brescia a Firenze doveva abboccarsi con voi al passare per Modena, raccomandai che si elegesse altri.

Non è certo, che io non ne fossi ambizioso di quella preferenza, ma non voleva esser notato *mancante* come è avvenuto perchè non posso assolutamente abbandonare il posto che occupo. Per altra parte, quantunque io ritenga vera la mia elezione perchè annunciata da tutti i giornali, pure io non ho mai ricevuto l'avviso ufficiale del Comitato elettorale, nè da altro Corpo. Ad ogni modo, amesso per vera la cosa vi spedisco una lettera di ringraziamento pei S. S.ⁱ Elettori, che (essendo vera la mia elezione) vi prego di passare a chi spetti e nello stesso tempo farla pubblicare nella Gazetta.

Veniamo a Minghetti. Voi sapete che quando cominciarono le pratiche tra me e voi circa l'assumere io il comando delle truppe della lega, si partiva dal principio di avere il consentimento del nostro Governo, ossia che per me era una pura comissione temporanea. Adesso la sarebbe diversa la cosa perchè dovrei dare la dimissione. Su queste difficoltà, il modo di rimediarle, le ragioni mie pro e contro ve le dirà Minghetti, perchè sarebbe lungo il contarvele. Ritorno alla mia elezione. Benchè io non possa accettare, mi sarà però assai grato l'avere la dichiara della mia nomina, alla quale ripeto, che faccio la qui unita risposta. Bisogna che la dichiara, come è naturale, sia anteriore alla risposta (lascio in bianco la data, che mi favorirete di mettervi).

Cialdini vi prega di dirgli o di dirmi se abbiate ricevuto una sua (contenente altra per un suo zio) che egli vi scrisse giorni sono.

Addio.

Vostro aff.mo
M. FANTI.

(*N.* 7).

Manfredo Fanti agli Elettori.

Ringrazio i S. S.ⁱ Elettori di Modena che vollero eleggermi a loro Deputato, e li prego a dispensarmi di tanta onoranza, a cui mi è forza rinunciare per le bisogne del servizio.

Io apprezzo altamente quell'insigne attestato di stima e di benevolenza per parte dei miei Concittadini, come la maggiore delle ricompense a cui io potessi aspirare pel mio operato nell'avvicendarsi di una lunga vita politica e militare.

I miei caldissimi voti sono per l'unione delle nostre Provincie al Piemonte e non dubito che il mio paese sarà pronto ad ogni sacrifizio di sangue e di fortuna per l'Italia e pel Re prode Vittorio II, che propugna l'indipendenza della Nazione con tanto senno, con raro valore e con sublime costanza così sui campi di battaglia come nei consigli dell'Europa.

Brescia, lì .... Agosto 1859.

Il Luog.te Generale
M. FANTI.

(*N.* 8).

Genova, 1° settembre 59.

Caro Farini,

Sabbato arrivo a Torino, domenica a Milano, lunedì a Brescia, ove rimarrò due o tre giorni. Sarò dunque a Modena dall'8 al 10.

Interessa, *che si sospenda* ogni promozione nell'Armata fino al mio arrivo. Badate bene che in questi momenti *d'interr gno* si usa fare il *testamento*. Dunque *alt* ad ogni promozione da sotto tenente a generale.

Addio.

Vostro aff.mo.
M. FANTI.

(*N. 15*).

26 ottobre 59.

Pel Dittatore,

1° Se non sarebbe possibile far ritornare a Modena i carabinieri onde riparare allo scandalo della diserzione dei coscritti, che si aumenterà a misura dell'impunità.

2° Decreto del Dittatore perchè i Comuni siano tenuti per due mesi - dall'entrata di un coscritto in un reggimento - a rimpiazzarlo con altro qualora diserti.

3° Proposta del Luog.te Col.° Saverio Scodnik professore di lingua tedesca ai figli di S. M. e presso l'Accademia militare di Torino. Desidera di rientrare in servizio e ne ha fatto domanda specialmente per una scuola. Le informazioni mi sono giunte ottime da varie parti.

M. Fanti.

(*N. 9*).

Torino, 3 settembre 59.

Caro Farini,

Sono oltremodo sorpreso di leggere nei giornali d'oggi il vostro Decreto per la demolizione di gran parte delle opere di Brescello. Io avrei creduto che da Voi e dal sig. Coll° Frapolli si avrebbe tenuto conto della mia opinione, che era pur quella di Garibaldi, che si dovesse cioè studiare assai la questione prima di venire ad una decisione. Vi dico poi che se la misura è precipitata, il motivato è assurdo perchè se quelle opere non avevano altro scopo che quello di agevolare agli Austriaci il passaggio del fiume dall'una all'altra sponda, adesso che la Lombardia è del Piemonte, il metterè ostacolo a quell'agevolezza distruggendone le opere sarebbe contro il Piemonte. Vi dico poi in tesi generale che qualunque testa di ponte sul Pò, in sù di Borgoforte, sarà sempre utile al Piemonte - spero che manderete subito sospendere la decretata demolizione. Mi avete anche detto che in San Pier d'Arena si fondevano dei cannoni. Io mi vi ci sono portato sul luogo e non ho potuto incontrare traccia di simile cosa.

Vi ho scritto che mandaste ordine di sospendere immediatamente e sino al mio arrivo, ogni promozione o nomina: e ve lo ripeto, perchè questo mi risparmierà di disfare delle cose, che è sempre male. Vi dico anche in tesi generale, che nulla è più riprovato dai militari, quanto quello di far distruggere delle fortificazioni prima di un profondo esame sulla sua necessità. Anzi in linea politica puzza sempre di rivoluzionario senza aiutare di un atomo la rivoluzione.

Io vi parlo schietto perchè vi sono amico, e perchè desidero il bene della causa: ed io vengo perchè siamo rimasti di accordo che avrei non solo il comando delle truppe, ma la direzione dei Ministeri della guerra di 4 stati *ed io solo e nessun altro* potrà fare e disfare cose militari. Senza questa *terminante condizione* non avrei mai accettato, ed oggi stesso benchè io abbia dato la mia dimissione, preferirei il ritirarmi da ogni ingerenza, di quello che farmi ridere dietro, e quel che è peggio, lasciare che le cose andassero, come mi sembra di travedere.

Bisogna che io metta *ciascuno al suo posto* e che si facciano truppe *pel Re e non per la rivoluzione*. Aspetto una sollecita vostra risposta in Brescia, dove sarò domani sera e vi rimarrò due giorni.

Vostro aff.mo
M. Fanti.

(N. 10).

COMANDO GENERALE
DELLE TRUPPE DELLA LEGA
DELL'ITALIA CENTRALE

Quartier Generale di Modena
addì 27 Settembre 1859.

Ordine del Giorno:

N. 2.

Visti gli articoli 2° e 3° del Regolamento pel Comando in capo delle Truppe della Lega firmato li 18, 20 e 26 del corrente mese dai Capi dei Governi di Toscana, delle Romagne, e di Modena e Parma, destino:

1° Al Comando in 2° delle Truppe della Lega dell'Italia Centrale, il Luogotenente Generale, Sig. Giuseppe Garibaldi, conservando il Comando della Divisione Toscana.

2° A Capo di Stato Maggiore del Comando Generale delle Truppe della Lega il Sig. Carlo Mezzacapo Luogotenente Colonnello di Stato Maggiore, sostituendolo nella Carica di Capo di Stato Maggiore della Divisione Mezzacapo il Sig. Federico Torre Maggiore di Stato Maggiore.

Il Luogotenente Generale
M. FANTI.

Prego la S. V. a voler comunicare il presente Ordine a tutti i Corpi e dipendenze di Guerra che si trovano nel Territorio di codesto Governo.

Al Sig. Direttore
della Sezione della Guerra
di Modena Parma
MODENA.

(N. 11).

30 7bre 1859.

Caro Farini,

Ho detto a Frappolli, che sarebbe bene che offrissimo la nomina di Colonnello del Regg. Ussari di Piacenza al Principe ereditario di Piemonte. Ne parleremo al mio ritorno.

Ho pensato e ripensato sul grado di vantaggio, che ci offre la compra dei fucili inglesi, e mi pare che bisogna ancora riflettervi. Eccovi.

1° quei fucili sono belli e buoni, ma costano il doppio degli altri, e non sappiamo se quelli che ci offrano siano o nò i più perfezionati, e nel gettarsi su una spesa così enorme, bisognerebbe anche decidersi pei migliori.

2° vi è pure la difficoltà delle munizioni pel suo diverso calibro da tutti quelli che si usano nelle armi da fuoco dell'Armata Piemontese e Francese.

3° se domani incorporati noi al Piemonte, questi adottasse una nuova arma diversa dall'inglese sarebbe stata la nostra compra una spesa gettata al vento.

Credo dunque, che se anche dopo mature riflessioni ci decidessimo per la compra dei fucili sud.ⁱ, basterebbe prenderne 5,000 per armare il 1° Batt.ᵒ di ogni Regg.ᵗᵒ.

Per queste riflessioni, e perchè mi manca tempo, non ho mandato Bertoli a Torino, il quale mi accompagna a Bologna, e nel caso che sia necessario anderà dopo.

Vostro aff.ᵒ
M. FANTI.

Al Sig. Dittatore Farini.

(*N. 12*).

MINISTERO DELLA GUERRA
TOSCANO

Firenze, 30 Settembre 1859.

Ill.mo ed Egregio Sig. Generale, [Fanti]

Il sign. Colonnello Parrino non ha accettato l'offerta che questo ministero gli faceva quando ignorava che egli trovavasi in rapporti poco amorevoli presso la S. V. Riesce quindi superfluo ogni altra osservazione o proposta per parte mia.

Vengo ora ad esprimerle il desiderio di volermi ritornare le lettere intercette, sottoscritte dal Vezzani che le comunicava confidenzialmente. Sta bene che se ne sia prevalso per andare sulle tracce e scoprire potendo qualche fatto, ma il Governo Toscano non desidererebbe assolutamente che ne fosse fatta comunicazione a chichessia, e verrebbe avanti nella marcia: coordinandosi quelle lettere a molte altre che unite a varii documenti gli è necessario avere nelle mani per servirsene a suo tempo. La prego ad un tempo di volere aggradire gli atti della mia particolare devozione.

Dev.mo ed Obb.mo
R. CADORNA.

(*N. 13*).

MINISTERO DELLA GUERRA

Modena 15 8.b 1859.

Eccellenza, [Farini]

Qui unito troverà una lettera direttami dalla Direzione delle Poste, da cui appare che il Capo Stazione di Piacenza invece di consegnare un plico mio col bollo del Comando dell'Armata, diretto al Ministro La Marmora in Torino, e raccomandatogli dalla suddetta Direzione, lo ha qui rimandato a Modena.

Io non so qualificare un tale atto, e la prego di provvedervi con la sua solita autorità ed efficacia, perchè dal ripetersi una consimile mancanza potrebbe occorrerne pei momenti attuali delle conseguenze incalcolabili.

Mi si è voluto far credere che quel Signore dicesse « io non sono il servitore di alcuno » e voglio pensare che questo sia una delle solite dicerie: ma non è men vero che il caso successo è assai grave, e merita che sia ben chiarito, e che oltre al castigo che possa meritarsi l'impiegato, non abbia mai più a succedere.

Il Com.te in Capo l'Armata
M. FANTI.

(*N. 14*).

COMANDO GENERALE
DELLE TRUPPE DELLA LEGA
DELL' ITALIA CENTRALE

Quartier Generale di Modena
addì 21-8-1859.

Caro Farini,

Vi mando qui unita una lettera, che è venuta dentro altre carte a me dirette. Sono carabinieri Parmensi che implorano di essere considerati per le paghe e vantaggi dal piede di guerra, come asseriscono trovarsi quelli del Modenese.

Considerata militarmente la sarebbe da parte loro una grave mancanza di disciplina il ricorrere del modo che fanno, ma in questi tempi anormali non bisogna neppur chiudere le orecchie. Leggete e provvedete se vi piace.

Bardesono mi raccomanda da parte vostra il figlio del Signor Armani già Direttore dei lavori pubblici.

Bisogna che faccia la sua domanda e unisca i documenti richiesti dalla mia circolare, e se ha le condizioni richieste certamente sarà ammesso, altrimenti mi sarebbe impossibile, perchè questo condurrebbe a tante e tali reclamazioni da non saper come uscirne

Avrei bisogno che Ribotti venisse qui a Modena, non fosse che per due o tre ore, perchè avrei da trattare con lui di molte cose del servizio, sulle quali sarebbe speso di molto tempo, e forse inutilmente, se volessimo trattar le cose con lettere.

In quanto ai bilanci che domandate, la cosa tocca all'impossibile: vi si dirà all'ingrosso le cose, ma null'altro. Voi che siete stato Deputato sapete che in Piemonte (paese organizzato da secoli) vi hanno voluto parecchi anni. Noi nuovi affatto, e *tutti* nuovi, vi domando se è possibile.

Addio.

Vostro aff.mo

M. Fanti.

P. S. Ho scritto ieri a Lamarmora insistendo perchè aumenti i Piemontesi in Parma fino a 2000, e non sono lontano dal credere, per quello che mi ha scritto ultimamente, che possa farlo.

In quanto al Batt.[one] del 3° Regg. (Bonvicini) che è in distaccamento e assai frazionato nella Provincia di Parma, bisogna assolutamente che lo riunisca e lo ritiri a Reggio coi primi dell'entrante.

Su questo non posso assolutamente cedere di nessun modo.

I SS.[i] Parmigiani che mobilizzino 300 U.[i], e che li mandino a rilevare il Batt.[e]. Così hanno fatto i Modenesi a Breccullo.

I Parmigiani perchè non hanno da fare lo stesso?

E poi il meglio sarebbe, se fosse possibile, mettere dei Carabinieri.

Quattro Carabinieri in quei luoghi valgono più che 30 soldati.

Noi abbiamo bisogno indispensabile di tener le truppe concentrate per subordinarle e istruirle, altrimenti non avremo mai soldati, e Voi nè io nè alcuno vorrà mai ciò. Un soldato non lo è perchè è vestito, armato, e mantenuto. I soldati si fanno nelle Caserme e in piazza d'armi.

Addio

III.

Il dissidio con Garibaldi - L. C. Farini al dittatore Ricasoli.

Scoppiato il dissidio tra Garibaldi e Fanti, il Farini diede opera, con l'alta intelligenza e la grande autorità, a comporlo, e a volgere le cose allo scopo supremo dell' indipendenza e dell'unità nazionale. Il Governo toscano diffidava della politica militare di Garibaldi che credeva pericolosa; ed ecco che scriveva ufficialmente il Farini al Ricasoli, e con quanta finezza politica spiegasse e giustificasse le varie tendenze e cercasse calmare le ansie, esagerate forse, dell'illustre politico toscano, e difendere l'opera di Garibaldi:

GABINETTO DEL DITTATORE

DELLE

PROVINCIE MODENESI E PARMENSI

Modena, 31 ottobre 1859.

Eccellenza,

Ho ricevuto la Nota del 27 corrente ottobre che l'E. V. mi ha fatto l'onore di indirizzarmi. I dispacci telegrafici da me spediti a Firenze avranno reso noto al Governo Toscano quale sia il mio modo di vedere, quale la via che sono disposto a seguitare per quanto ha rapporto alla vertenza che concerne la condotta del generale Fanti e del generale Garibaldi, e alle importanti conseguenze che trarrebbe indubitatamente seco una quistione la quale, più che personale, prende l'aspetto di una vera e vitale quistione politica.

Certamente io riconosco, d'accordo coll'E. V., che, nelle presenti condizioni politiche, i Governi e le popolazioni dell'Italia Centrale non hanno altra politica a tenere, fuorchè quella sinora fruttuosamente praticata, non hanno che a seguitare il costante sviluppo di quel pensiero che dettò sinora i notri atti politici, senza esagerarlo e senza diminuirlo, ma proseguendolo con ferma energia, con ordinata disciplina, e col savio giudizio delle vere condizioni della generale politica Europea.

Ma io credo, nel tempo stesso, che i nostri Governi saranno tanto più prudenti quanto più saranno disposti a considerare la quistione non da un lato solo, ma complessa, come si trova essere, nei suoi rapporti interni, a cagione delle forze disparate, delle quali si compone. Quello che può esser cauto e legittimo se si tratti di Governi posti in condizioni normali, può all'incontro riuscire imprudente e malaccorto dalla parte di Governi che hanno fondamento e diritto in un movimento popolare che Essi reggono, ma dal quale sono sostenuti. Questo moto è costituito di elementi che se per somma ventura d'Italia concordano nello scopo, pure sono notabilmente diversi di natura, di tempra, di innate tendenze. Nullameno l'E. V. apprezza quanto altri mai gli inestimabili benefizii della concordia e il grande e nuovo vantaggio che ritrae la Patria dal tenere unite tutte queste forze sotto una sola bandiera, coordinandole ad una meta comune, invece di vederle scindersi e fare reciproco strazio di sè medesime. Oltre a questa diversità di elementi, l'E. V. vorrà pure riconoscere la diversità di condizioni, e direi, di ambiente morale nel quale si trovano le popolazioni dei varii centri della nostra Lega politica: quelle disposizioni morali che prevalgono in Toscana non possono a cagion di esempio esattamente compararsi alle disposizioni morali che prevalgono fra i popoli delle Romagne, i quali non hanno il loro Principe escluso dallo Stato, ed inerme, ma sibbene sedente nella propria capitale e circondato dal prestigio della Autorità cattolica, non sono rassicurati da violenti assalti, nè rattenuti nei confini tradizionali di una particolare autonomia, ma vegliano sopra una frontiera fittizia e minacciata che li separa da altre popolazioni strette a loro con più intima comunanza di rapporti, di consuetudini, di vita materiale e morale, nei quali infine una Amministrazione deplorata da tutto il Mondo civile ha deposto maggiori germi di violenza e di lotta.

In tale condizione di cose noi tutti sappiamo quale sia il prestigio che seco porta il nome del Generale Garibaldi, la presenza del quale disarma i sospetti, affida le impazienze, e rappresenta un ragguardevole elemento della desiderata concordia. Nell'apprezzare l'importanza di questo fatto, la E. V. vorrà concedermi di rammentare che i nostri Governi sono sorti da un moto che hanno missione di moderare, e che il Governo Sardo, alla vigilia della guerra della Indipendenza, quando stava per prendere una iniziativa alla quale nessuna Setta Italiana poteva porre sensibile contrasto,

reputava opportuno di chiamare il General Garibaldi sotto alle bandiere di Re Vittorio Emanuele, seguendo uno di quei consigli ne' quali l'apparente arditezza, non è per chi ben la consideri che meditata prudenza.

Io sono disposto a riconoscere la giustezza delle osservazioni che muove il Governo Toscano intorno ad alcuni atti e fatti parziali, ma confesso che la loro importanza, prevalente in tempi normali, non può farmi superare il concetto dei gravi e forse irrimediabili pericoli ai quali si potrebbe andare incontro con risoluzioni terminative, quali è lecito prevedere dalle disposizioni attuali del Governo Toscano. Rattenere il patriottismo del generale Garibaldi nei limiti della necessaria prudenza, adoperando quei mezzi che non possono essere senza efficacia sull'animo, è questa un'opera alla quale sono pronto ad associarmi, *ma non posso a meno di oppormi con tutte le forze di una profonda convinzione a qualunque misura che in faccia alla pubblica opinione possa parere un deliberato disegno di sacrificare il generale Garibaldi, e possa avere per effetto di giustamente irritare l'animo, e condurlo a ritirarsi. Le conseguenze di una tale misura sarebbero in ogni modo fatali, e potrebbero segnare una fase decisiva nello svolgimento del nostro Moto Nazionale.* Se il ritiro del Generale Garibaldi dovesse destare nelle Romagne tale malcontento, e tale agitazione da soverchiare le forze di quel Governo, e da rendere più irrefrenabili i temerarii partiti, il movimento di quelle provincie, mutando carattere e condotta e mettendosi su di una via per la quale sarebbe impossibile seguirlo, distruggerebbe la compagine della Lega, offrendo così il destro per potere in seguito più agevolmente isolare la Toscana dai Ducati, in favore di quelle separate soluzioni delle quali siamo purtroppo minacciati. Che se una tale misura potesse effettuarsi, ciò non avverrebbe senza rattiepidire molte illusioni, e senza grave scapito dell'entusiasmo popolare, ed io non credo savio partito il fiaccare così e per opera nostra quelle forze che danno maggior credito alle nostre parole, quando ci mostriamo parati a sostenere con risoluti cimenti quello che legittimamente e moderatamente dimandiamo: quelle forze che è difficile, ma non impossibile il moderare, e che pure costituiscono una non inutile minaccia pei nostri nemici, un non inutile eccitamento pei nostri tiepidi amici.

Che se ho creduto opportuno di esporre apertamente il mio pensiero per ciò che riguarda il Generale Garibaldi, l'Ecc.ª V. vorrà far conto di quanto mi parrebbe esiziale alla nostra causa, il privarci degli eminenti servigi del Generale Fanti, il quale per la sua alta riputazione militare affida i Governi intorno alla condotta delle nostre giovani Truppe. Pe' suoi antecedenti, per le sue qualità come soldato, e come cittadino, il Generale Fanti rappresenta quell'ordine e quella disciplina militare che sola può volgere ad effettiva potenza l'entusiasmo e l'energia dei Volontari, e assicurarci di possedere delle vere forze di guerra: pel grado e per la posizione che prima occupava nello esercito sardo. Egli rappresenta quella autorità che sola può mantenere fra i nostri Capi militari la Gerarchia e l'accordo. La dimissione del Generale Fanti dopo così breve tempo da che fu investito del comando supremo, sarebbe universalmente giudicata come tristo sintomo di una dissoluzione dalla quale la Lega nostra già parrebbe essere travagliata. Le istruzioni date dal Generale Fanti al Generale Garibaldi non sono un programma politico da Esso emanato in violazione della sua particolare cerchia d'autorità, ma la espressione di una necessità militare, e mi sia anche lecito aggiungere di una necessità che deriva dalla condizione medesima delle cose, perchè non so fino a qual punto sarebbe possibile che i Popoli rimanessero spettatori inerti di una rinnovazione dei massacri di Perugia.

Se non riconosco la convenienza politica delle comunicazioni fatte al Generale Fanti, l'Ecc.ª Vostra mi permetterà di aggiungere con quella franchezza che è la migliore guarentigia della concordia, che tanto meno posso approvare le forme adoperate, specialmente dal Governo delle Romagne, forme che, secondo l'opinione del Governo Modenese, assumono anche

un aspetto di illegalità. Infatti il Comandante Supremo delle forze della Lega nominato dai tre Governi, non può dipendere che dalle loro concordi deliberazioni in tutte le questioni militari, che implicano anche una questione di politica generale, e riflettono quei mezzi di difesa contro il comune pericolo, i quali sono appunto l'oggetto della Lega. Se un solo Governo potesse, in cose che riguardano l'interesse generale, impartire ordini proprii, esso romperebbe il naturale equilibrio della Lega, e impegnerebbe al di là del proprio diritto l'azione, e la responsabilità degli altri Governi. Le presenti difficoltà, e questa discussione di competenza e di diritto mi convincono sempre più che non per vana tenacia ho proposto con viva insistenza, che al Governo Toscano potè sembrare soverchia, la convocazione intorno al supremo Comando Militare, di Commissarii governativi incaricati di rappresentare la Lega politica presso il centro della Lega Militare.

Ad ogni modo io non posso convenire nella opportunità di ritirare le truppe nostre da Rimini. Questa misura può condurci a conseguenze diverse ma egualmente pericolose, perchè o provocherà una immediata occupazione dalla parte dei mercenarii pontificali, e noi avremo provocata quella lotta che intendevamo evitare, oppure le popolazioni abbandonate si appiglieranno ai mezzi di difesa imposti dalle necessità della rivoluzione, e cercheranno di aumentare le loro forze promuovendo l'insurrezione delle finitime provincie.

La Ecc.ª V.ª conosce a quest'ora come i rapporti fatti a Torino sul conto del Generale Fanti e del Generale Garibadi hanno talmente allarmato ed offesa la loro suscettibilità, che essi non solo minacciano, ma mantengono l'annunciato proposito di dimettersi dai rispettivi Comandi. Un tal fatto che verificandosi ci priverebbe di due nomi i quali rappresentano per l'impresa nazionale una guarentigia di stabilità e di concordia, mi parrebbe tanto dannoso al successo della Causa comune, che io sento il dovere di formalmente declinarne la responsabilità.

Il Governo Toscano colla sua usata sagacia e con quella prudenza della quale ha dato tante prove, vorrà giustamente librare i danni e i pericoli di questa situazione. Esso vorrà riconoscere la necessità di un temperamento che riconduca l'accordo degli animi e delle forze.

Se questo temperamento è ancora possibile, il Governo Toscano non avrà fatto inutile assegno sul concorso della opera mia, perchè unendo gli sforzi comuni, si riesca a stornare la Crisi dalla quale siamo minacciati.

Voglia l'Eccellenza Vostra gradire i sentimenti della mia distintissima considerazione.

FARINI.

A Sua Eccellenza
Il Presidente dei Ministri
FIRENZE.

IV.

Bettino Ricasoli al dittatore Farini.

SEGRETERIA GENERALE
DEL
GOVERNO DELLA TOSCANA

Eccellenza,

Ricevo il Dispaccio Riservato che l'E. V. mi ha fatto l'onore d'indirizzarmi da Modena sotto la data del 31 Ottobre ultimo decorso.

Sono lieto di costatare innanzi tutto che il modo di giudicare dell'E. V. delle condizioni nostre nella loro generalità non differisce essenzialmente da quello del Governo della Toscana; il che mi fa sperare che nell'atto pra-

tico sia per trovarsi agevolmente la maniera di comporre le vertenze suscitate da legittime preoccupazioni del Governo Toscano.

L'E. V. ha ragione di dire che la vertenza circa i Generali Fanti Garibaldi in seguito al mio Dispaccio del 27 Ottobre decorso, e alle successive comunicazioni telegrafiche tra noi, è piuttosto una vera e vitale questione politica che una questione personale: poichè difatti il Governo della Toscana motivava i suoi reclami dell'abbandono che i prefati Generali facevano della linea politica stabilita dai Governi collegati per gettarsi in una politica che l'E. V. mi permetterà di chiamare venturosa.

Ricorderà l'E. V. che nel mio citato Dispaccio de' 27 Ottobre io invocava la influenza dell'E. V. meritamente esercitata sui nostri Generali, perchè valesse a moderarli in un contegno che a noi sembrava per alcuni fati disdicevole, per altri pericoloso: e in ciò vorrà l'E. V. riconoscere la volontà nel Governo Toscano di non deviare dai patti giurati della Lega, e nel tempo stesso di mantenere fra i Governi Collegati una preziosa concordia, senza mancare intanto a quei riguardi che si convengono a due illustri Generali come Fanti e Garibaldi.

Il Governo Toscano però non era minimamente rassicurato dalle sue inquietudini, anzi erano queste aumentate dalla certa notizia che acquistava delle istruzioni date dal Comando Supremo della Lega al Generale Comandante le nostre truppe: istruzioni che non contente di prevedere i limiti estremi della difesa, tendevano alla vera e propria e non provocata offesa: istruzioni avvalorate da cambiamenti di comandi e traslocamenti di truppe tali da far credere al deciso intendimento di comprometterle in un colpo di mano, nel quale la Toscana per la presenza quasi esclusiva delle sue forze sarebbe stata condotta dove non crede prudente adesso impegnarsi.

In questa urgenza di cose il Governo della Toscana comunicò per via telegrafica al Governatore delle Romagne l'ordine al Comandante Supremo le forze della Lega di revocare quelle istruzioni: lo comunicò al Governatore delle Romagne appunto perchè vi aggiungesse la sua adesione, raccomandandogli espressamente di ottenere anche quella dell'E. V. affinchè fosse per tal modo rivestito di legale efficacia. Nel che fare non crede il Governo della Toscana di aver mancato ad alcun riguardo nella forma, mentre l'urgenza e la gravità del caso non gli permettevano nè ritardi nè transazioni.

Assai dorrebbe al Governo Toscano se si fosse ingannato nel far conto della cooperazione dell'E. V. in questa opera di moderazione coi Capi delle nostre forze: e gli giova credere che la necessaria concisione delle comunicazioni telegrafiche, o qualche malinteso nell'adempimento delle forme convenienti abbia potuto indurlo in un concetto non abbastanza esatto delle sue intenzioni. Le quali brevemente si possono riassumere in una frase: osservare strettamente i patti della Lega. Noi siamo forti nei nostri confini e nella nostra difesa perchè difendiamo i legittimi voti legittimamente espressi dai Popoli: se saremo assaliti, allora si allargheranno necessariamente i limiti della difesa, e potrà forse divenire offesa: ma questa contingenza dev'esser giudicata dalla politica dei Governanti, non dalla volontà esclusiva dei Capi militari. Sarà frattanto salutare consiglio mantenere il fuoco sacro sì che nella stessa attitudine difenditrice sia una minaccia che spaventi gli assalitori, faccia pensare l'Europa, ma guardiamoci dal soffiare nella fiamma latente, perchè non divampi in un incendio che prima consumi noi che i nemici.

E questo pensa il Governo Toscano che facciano i soverchi eccitamenti al Generale Garibaldi, che non ne abbisogna: eccitamenti avvalorati da quelle formali istruzioni, che il Governo Toscano dimandava fossero rivocate: questo penso che facciano i discorsi e i proclami incessanti che il General Garibaldi getta in mezzo appunto a quelle popolazioni Romagnole che l'E. V. considera come le meno frenabili.

Dopo ciò reputo che non sia necessario assicurare l'E. V. che il Governo della Toscana non ha mai avuto in mente di privarsi degli eminenti servigi del Generale Fanti, nè di sacrificare il Generale Garibaldi. Il Go-

verno della Toscana pregia sommamente le qualità di ambedue; nè crede che l'uno o l'altro debba adontarsi se facendo, e per buone ragioni, un giudizio disforme dal loro sullo stato delle cose, domanda la cooperazione dei Governi alleati ed amici per condurli a più sani concetti. Dove si lasciassero prevalere liberamente, e al di fuori, se non contro il consiglio e l'autorità dei Governanti, allora la Dittatura militare si verrebbe a sostituire all'azione regolare e prudentemente efficace del Governo civile: e non credo che questo reputi utile l' E. V. nè questo domandi chi vuole l'adempimento delle nostre sorti.

Nemmeno è nostro consiglio che si ritirino le truppe della Lega da Rimini: domandiamo solo che le truppe destinate alla difesa della frontiera siano prese da quelle di tutti gli Stati della Lega: che il Comandante Supremo disponga con sagace prudenza i corpi e chi li guida, contemperando le loro qualità colla indole dei luoghi e degli uomini ove sono posti: che verso i Generali degli altri corpi faccia piuttosto ufficio di moderatore che d' istigatore: che libero nell'azione militare, pensi dover dipendere dai Governi dove l'azione militare diviene azione politica; che il Generale Garibaldi penetrandosi del concetto difensivo della Lega sia sobrio nell'avventurare parole minacciose, alle quali la sua popolarità e il suo eroismo guerresco potrebbero dare una efficacia prematura e quindi dannosa.

Ad ogni modo, poichè i capi dei Governi e i capi delle milizie sono buoni e schietti Italiani, e niuno ha ragione di dubitare della lealtà dell'altro, confido che dopo queste spiegazioni si comporrà per il meglio la presente vertenza: tanto più che stando le condizioni nostre per entrare con buoni augurii in una fase migliore, confidiamo sia per togliersi cagione ad ogni differenza per l'avvenire.

Voglia intanto aggradire l' E. V. i sentimenti della mia distintissima considerazione.

Firenze li 2 Novembre 1859.

Il Presidente del Consiglio dei Ministri
RICASOLI.

A S. E. il Dittatore
delle Provincie Modenesi e Parmensi
MODENA.

V.

La relazione di Luigi Carlo Farini a Camillo Cavour.

Modena addì 22 novembre 1859.

Eccellenza,

Vostra Eccellenza conosce le gravi e numerose difficoltà colle quali io ebbi negli scorsi giorni a lottare. Il Governo di queste Provincie dovette affrontare una crisi della quale ora solo si può con soddisfazione accertare l'esito favorevole.

Questa crisi io da lungo tempo la prevedevo, e V. E. mi permetterà di ricordare i dispacci che da Parma e da Modena ho avuto l'onore di indirizzare al Governo del Re: dispacci dei quali è mio debito richiamare la memoria perchè come sono un testimonio di quella leale politica che mi fu continua norma di condotta, così sono anche una prova ch'io feci ogni possibile sforzo per stornare il pericolo prima che si presentasse, e che il linguaggio che io mi credeva allora in obbligo di tenere, non era già frutto di esagerate apprensioni, nè rivolto a esercitare una indiretta pressione sui consigli della Corona, ma era bensì il franco adempimento di un dovere ed esprimeva un calmo e spassionato giudizio della situazione politica.

La quistione preveduta e latente era posta apertamente in campo dal Governo Toscano, il quale, appunto in quei giorni, prima con dispacci telegrafici e poi con note esplicative, mi esprimeva energicamente il suo malcontento per la condotta del Generale Garibaldi e del Generale Fanti, accusando il primo di compromettere la politica dei Governi coi suoi Proclami e coll'accettare la Presidenza della Società Nazionale, il secondo d'aver dato delle istruzioni che implicavano problemi politici sui quali i Governi non erano stati interpellati.

Il Governo Toscano minacciava di prendere qualche assoluta determinazione in proposito.

Io non ommisi pratica per far dividere al Governo Toscano la convinzione mia su questo grave incidente, che cioè in tanta incertezza di condizioni, era imprudente provocare una crisi, e che gli inconvenienti accennati, i quali si potevano attenuare e prevenire ne' loro effetti, non erano così gravi come il pericolo che nasceva dalla dimissione dei due Generali, ciascuno de' quali, per diversi rispetti, sembravami rappresentare un elemento necessario della nostra situazione politica.

Il Governo Toscano credette invece d'accordarsi con quello delle Romagne, col quale era su tale quistione una quistione di convenienza e di prudenza, poichè la sua antecedente posizione gli assicurava l'autorità necessaria a mantenere l'accordo fra i capi delle nostre milizie, le sue qualità militari ci accertavano che sarebbero stati osservati quei principii di regolare organizzazione senza i quali non si possono sperare vere e stabili forze di guerra.

Nessuno più di me, e l'ò ampiamente dimostrato, desiderava la presenza del Gen. Garibaldi nell'Italia Centrale, per quelle istesse ragioni che, all'approssimarsi della guerra, indussero il Governo del Re a chiamarlo nell'esercito e che ora si aumentarono di tutto il maggiore prestigio che il Generale acquistò nella passata campagna. La sua presenza rappresentava la concordia dei partiti sotto una stessa bandiera, affidava l'entusiasmo dei volontari, costituiva una non inutile minaccia per la diplomazia.

Ma il Governo non poteva transigere sulla salvezza del paese. Perchè, se, da un lato, un rivolgimento popolare deve governarsi con que' mezzi e quelle forze che ad esso sono proprie, dall'altra è pur certo che se il moto dell'Italia Centrale disconoscesse que' limiti che gli sono imposti da una indeclinabile necessità, se egli si facesse rivoluzionario e propagandista, la rovina d'Italia sarebbe certa. Io non potevo dunque consentire che il Gen. Garibaldi rappresentasse le aspirazioni del partito più audace, capo unico e supremo di tutte le forze militari, stretto dagli obblighi della sua posizione politica potesse un giorno fare tal contrappeso all'autorità civile da soverchiarla, in nome d'una minorità, poichè colla politica dei Governi sta pure l'opinione della gran maggioranza di queste popolazioni, le quali ànno troppo sofferto per troppo arrischiare.

La minaccia non era forse molto lontana. Il Gen. Garibaldi aveva contratti personali impegni, colle cospirazioni esistenti nelle Marche, ed era condotto dalle sue naturali inclinazioni a credervi imminente un moto generale e spontaneo Certo, *se ciò fosse avvenuto*, era difficile pretendere che le popolazioni libere del centro d'Italia assistessero impassibili alla rinnovazione degli eccidii di Perugia. Ma non toccava a noi il provocare artificialmente un passo che ci avrebbe trascinato incontro ad imprevedibili ed ignote conseguenze. Le esatte informazioni che riceveva il Governo lo assicuravano invece che gli elementi di una prossima ed importante insurrezione non esistevano nelle Marche e che gli uomini coi quali si trovava in rapporto il Gen. Garibaldi non avevano altra speranza che di far nascere qualcuno di que' fatti parziali che una mano di audaci cospiratori può sempre provocare e che, esagerato nelle sue reali proporzioni, avrebbe mosso l'entusiasmo del Generale e de' soldati a varcare il confine. L'annuncio di una insurrezione nelle Marche mi fu per telegrafo mandato un giorno dal Generale, disposto a credere a un fatto il quale rispondeva

ai suoi intimi desiderii. Il Governo si trovava in quella condizione la quale è incompatibile con ogni principio di ordinata politica, ad esso mancava la certezza del dimani e, quasi direi, la podestà dei propri intendimenti, poichè una notizia attesa e temuta ad ogni istante, lo poteva gettare incontro a casi dei quali non era dato misurare. Il Governo doveva guarentirsi da questo pericolo contro il quale il Gen. Garibaldi non gli aveva mai voluto dare alcuna positiva guarentigia e fu allora che il Gen. Fanti impartì ordini suoi particolari ai capi dei corpi stanziati presso la frontiera. Il ritiro del Gen. Garibaldi fu una necessità, ma una necessità dolorosa, una nuova guarentigia di moderazione data all'Europa a prezzo di una diminuzione di forza, e di una pericolosa crisi fatta subire allo spirito pubblico; il Governo, che non desiderò questo evento, lo accolse senza rallegrarsene. Non è duopo ch'io spieghi a V. E. le ragioni di questo linguaggio. Il Governo temeva che questo fatto potesse rompere la concordia dei partiti, creare un altro programma oltre quello della sua politica, temeva infine che questo sacrificio non si potesse ottenere dall'opinione popolare senza indurla a tale tranquillità da rendere poi difficile il risuscitare in essa al giorno del bisogno le forze troppo sopite dell'entusiasmo e della passione.

Fortunatamente lo spirito publico di queste Provincie, nel superare la prova, diede segno di tale solidità da vincere le più favorevoli aspettazioni. Alcuni uffiziali superiori personalmente legati al Gen. Garibaldi hanno data la loro dimissione, ma del resto può dirsi che essi consigliavano ai soldati l'ordine, la disciplina e che fra gli elementi che circondavano il Generale non si mescolarono nei tentativi d'agitazione fuorchè quelli che ponno francamente chiamarsi di meno accettabili. La dimostrazione di Bologna consistè in una cozzaglia di quaranta o cinquanta individui con alcuni volontarii frammischiati, sciolta appena fu radunata. La popolazione non vi prese alcuna parte; la Guardia Nazionale accorse tutta sotto le armi come una unanime protesta dello spirito cittadino. Nei corpi militari non si manifestò alcun sintomo di dissoluzione. Il Governo d'altronde non avrebbe mai consentito nè a transigere, nè a trattare, per alcuna maniera, coi moti di piazza.

Io non devo por termine alla presente relazione senza notare come, durante tutto questo periodo, il Governo di queste Provincie Italiane abbia dovuto constatare gli inconvenienti che nascevano dal non essere sufficientemente informato o per lo meno non officialmente informato delle pratiche che il Governo del Re teneva nel medesimo tempo e sul medesimo argomento coi due comandanti della Lega.

Il Governo modenese à dovuto più volte deplorare questo fatto che paralizzava l'opera sua ed esponeva le sue previsioni ad essere contradette da imprevisti incidenti.

Forse è permesso credere che un'azione meglio concertata avrebbe potuto porre o più pronto o più felice termine alla crisi.

L'E. V. non vorrà tenere soverchio questo linguaggio quando pensi che i Governi dell' Italia Centrale ànno bisogno di conservare intera la loro autorità per potere fare fronte a difficoltà sempre rinascenti. Da questo punto di vista specialmente io ò dovuto deplorare l'ultimo ordine del giorno pubblicato dal Gen. Garibaldi e sono certo che il Governo Sardo se ne avesse conosciuto l'esistenza non avrebbe tralasciato mezzo per antivenirne la pubblicazione.

Il pensiero infatti che à dettato quell ordine del giorno si connette alla attitudine ed al linguaggio tenuto dal Gen. Garibaldi durante tutta questa vertenza. Io non ò d'uopo di respingere da me le accuse di slealtà, ma non posso ammettere che il Gen. Garibaldi si ponga al di sopra e al di fuori dei Governi attestando di appoggiarsi su una Augusta volontà (1). È facile vedere quale scapito d' Autorità subirebbero i Governi dell' Italia

(1) Il Generale Garibaldi alludeva nel suo *ordine del giorno* a intelligenze col Re V. E. II.

Centrale, se i popoli, nella loro naturale e legittima impazienza, venissero in persuasione che i Governi fanno, colla loro politica, inciampo alle generose aspirazioni del Re.

Una tale opinione costituirebbe un vero pericolo pel regolare sviluppo del moto nazionale. È questa pei Governi dell' Italia Centrale una quistione di onore e di autorità alla quale il Governo del Re non prende certo un interesse minore di quello che prendiamo noi stessi, poichè si tratta di conservarci, nella loro integrità e nella loro efficacia, i mezzi che ci riescono indispensabili a continuare quell' indirizzo politico che, praticato con buon frutto sinora, ci è unico pegno di favorevole riuscita.

Gradisca l'E. V. i sentimenti della mia più distinta considerazione.

FARINI.

VI.

Mentre s'inaugura nella nativa Carpi il monumento, onde la pietà dei cittadini vuol onorare la memoria illustre e buona di Manfredo Fanti che l'Italia riunita a nazione volle già ricordato nel solenne monumento di Firenze, ho creduto bene pubblicare alcuni documenti, inediti e ignoti, relativi al periodo più agitato e difficile della vita dell'illustre Italiano, nei giorni in cui come generale in capo dell'esercito della *Lega dell'Italia Centrale* si trovò in dissidio col suo comandante in seconda che si chiamava... Giuseppe Garibaldi. Le *relazioni* del Farini che oggi l'*Antologia* pubblica chiariscono le cose passate. Dai biografi del Fanti poche notizie si apprendono intorno al dissidio tra Fanti e Garibaldi e poche dai biografi del Farini che ricordano solo la frase classicamente foggiata del romagnolo: esser parato a farsi gettar giù dal palazzo ma non a cedere davanti a sedizioni militari. Il Carandini cita gli ordini di Cipriani e di Ricasoli al Fanti perchè impedisse alle truppe qualunque intervento nelle Marche dove doveva scoppiare la rivoluzione per iniziativa di Garibaldi, e ricorda come il Fanti rispondesse: « Non ricevo ordini che da tre Governi riuniti ». Il Farini era d'accordo col Fanti e credeva forse alla rivoluzione. Il Cipriani, reputato fautore di un movimento politico nell'Italia centrale inteso a favorire il P. Napoleone, fu chiamato davanti all'assemblea delle Romagne a dar ragione dei fatti. Il Cipriani si dimise e L. C. Farini fu chiamato al Governo anche di Bologna, Ravenna e Forlì. Così ebbe origine la formazione a Stato unico delle provincie dell'Emilia con a capo Governatore generale il Farini.

La Lega dell'Italia centrale veniva così ricomposta in due Stati: Emilia, e Toscana.

Garibaldi intanto, persuaso da agenti e da amici suoi della rivoluzione prossima nelle Marche, aveva ordinato i preparativi intesi alla occupazione. Gli storici del nostro risorgimento ricordano il colloquio fra Garibaldi, Fanti e Farini nel palazzo di Modena, presenti La Farina, capo della Società nazionale, e il generale Solaroli, aiutante di campo del Re.

Garibaldi parve persuaso che il movimento delle Marche era ancora privo di base e promise, ma poi, nella sera stessa, telegrafò da Bologna a Modena che la rivoluzione nelle Marche era scoppiata e che stimava suo dovere accorrere, come aveva promesso, in soccorso dei patriotti. Farini e Fanti dovettero allora decidersi. Quale fosse

l'animo del Farini, amante delle audaci risoluzioni e devoto a Garibaldi, risulta evidente dalle sue lettere, dalle sue relazioni. Ma era dittatore dell'Emilia e doveva agire di accordo col Ricasoli incerto, e col Governo Toscano, e bene sapeva che le Marche non erano disposte a insorgere. L'autorità personale e politica del Farini e del Fanti ebbero molta efficacia nel dissuadere le milizie a seguire Garibaldi. Garibaldi, sdegnato, diede allora le dimissioni con una lettera molto dura che si conserva nelle carte del Farini.

L'abilità politica e la grande autorità di quegli uomini impedirono che scoppiassero moti per le dimissioni di Garibaldi. La sede del Governo dell'Italia centrale fu portata a Bologna, l'annessione fu proclamata, col plebiscito diretto dal Farini, e applaudito da tutta Italia. C. Cavour, chiamato a formare il nuovo Ministero, tenne per Fanti il portafoglio della guerra e per Farini quello dell'interno. E Fanti e Farini dovettero subito preparare l'occupazione delle Marche - essi che avevano dovuto trattenere Garibaldi!

E Fanti assunse il comando delle truppe, e Farini, dopo presentato a Re V. E. il plebiscito imponente dell'Emilia, e prima di assumere il portafoglio dell'interno, dovette recarsi da Napoleone III - il suo antico commilitone del 1831 - a strappare il famoso « *Faites, mais faites vite* » e accompagnava il Re e l'esercito nelle Marche e scriveva, in nome di Vittorio Emanuele, quel mirabile proclama alle popolazioni che parve, e pare, un inno tonante alle fortune d'Italia

Nobili e cari ricordi della storia nostra che il monumento di Carpi deve rinnovare nei cuori!

LUIGI RAVA.

AUSTRIA, ITALIA E VATICANO

Le parole pubblicate dal *Fremdenblatt* intorno al contegno che il Governo austro-ungarico avrebbe fatto tenere in Conclave ai cardinali che lo rappresentavano, sembrerebbero contraddire a quanto s'è qui detto, nello scorso fascicolo, a proposito dell'*esclusiva* (1). Ma quelle parole - non ufficiali, del resto, sibbene di una ufficiosità relativa - vanno poste in relazione con un altro incidente, passato quasi inavvertito, che pure le spiega perfettamente e dà loro il vero significato in cui dovevano essere intese.

Di tutti i cardinali austriaci, il solo che l'Imperatore abbia ricevuto dopo il Conclave è il Puzyna, arcivescovo di Cracovia, mentre sarebbe stato tanto più naturale che egli ricevesse, o solo, o primo, il Gruscha, arcivescovo di Vienna, o il Vaszary, Primate d'Ungheria. Ora, basta mettere in relazione questo fatto con quanto si è saputo degli incidenti intervenuti in Conclave, a persuadersi che il Puzyna fu ricevuto, piuttosto per scusarsi e giustificarsi, che per rendere conto di una missione ch'egli avesse adempiuto esattamente ed abilmente.

Ormai si può, infatti, assicurare, e non solo per induzione, che i cardinali austro-ungarici, al pari di altri appartenenti a diversi Stati, a diverse nazionalità, dovevano limitarsi a far sentire il desiderio che si provvedesse alla elezione di un Pontefice il quale non rappresentasse la continuazione pura e semplice del Papato di Leone, desse affidamento di fare prevalere la religione alla politica, e non raccogliesse intorno a sè quelle avversioni e quelle preferenze che avrebbero potuto dare alla sua scelta un carattere internazionale partigiano.

Si dà per certo che il Gruscha si era attenuto a questo contegno, il quale non disdiceva ai cardinali austriaci più che ai germanici, all'americano, all'irlandese, al portoghese, al belga, e che invece il Puzyna, fraintendendo gli accordi presi, sia per mancanza di tatto, sia pel desiderio di primeggiare, sia per qualche suo personale risentimento contro il Rampolla, abbia ecceduto in modo da compromettere, oltre a sè stesso, il suo Governo. Tanto è vero che, dopo la sua dichiarazione, fuor di misura e di tono, fu messo in una specie di quarantena da tutto il Sacro Collegio, i suoi colleghi compresi; che, appena riaperto il Conclave, se ne partì immediatamente senza vedere più alcuno, convinto lui stesso di avere errato, dal successo che aveva ottenuto: tanto più che la sua tattica, così sbagliata, aveva condotto

(1) *Nuova Antologia*, 16 agosto 1903: *L'elezione di Pio X*.

alla elezione di uno fra i cardinali che dovevano riuscire meno grati all'Austria, come quello che passava per essere tanto quanto intinto della pece dell'irredentismo.

Ora, sconfessare del tutto l'imprudente non si poteva, di fronte al chiasso che aveva provocato il suo malaugurato intervento anche nella stampa internazionale. Conveniva, d'altronde, far *bonne mine à mauvais jeu* dinanzi all'elezione del Sarto. D'onde, insieme all'udienza accordata dall'Imperatore al Puzyna, per ascoltare le sue spiegazioni, le parole del *Fremdenblatt*, intese a mettere bene in posizione il Governo austro-ungarico, sia di fronte al nuovo Papa che di fronte all'Italia. Poichè evidente è l'interesse dell'Impero di procedere d'accordo sia coll'una che coll'altro, tenuto conto delle sue condizioni interne e dei riguardi internazionali.

Che le cose non sieno procedute diversamente, e che nella comunicazione del Puzyna tutto il Sacro Collegio abbia visto, più che altro, un errore individuale, anche per dichiarazioni ufficiose degli altri cardinali austro-ungarici, è dimostrato pure dalla pastorale indirizzata al clero ed ai fedeli della sua diocesi dal cardinale Richard, arcivescovo di Parigi. Di una *esclusiva* formale, ufficiale, effettiva dell'Austria contro il Rampolla, i più scottati avrebbero dovuto essere i cardinali rappresentanti la Francia, favorevoli o no che fossero per loro conto alla politica rampolliana. Ora, il Richard si è espresso invece in modo, non solo ossequentissimo ed affettuoso verso il nuovo Pontefice - il che, per la forma, era naturalissimo - ma tale da smentire implicitamente, con apposito intento, le voci già sparse intorno alla elezione del Patriarca di Venezia.

Egli ha infatti tenuto a fare rilevare e a far credere che « i quattro giorni della Santa Assemblea erano scorsi nel raccoglimento e nella preghiera, in quell'unione spirituale che Leone XIII aveva auspicata. *Perciò, lo diciamo con una profonda consolazione, il cardinale Sarto è davvero l'eletto della cristianità*, non è l'eletto di questo o di quello Stato; *le questioni di nazionalità, che si esagerano volentieri, in occasione del Conclave, scompaiono nella grande unione della società cristiana*. Certo, i popoli conservano il loro carattere e la loro missione particolare, come ciascuno di noi conserva la propria individualità, l'attività propria: ma, *al disopra delle individualità nazionali, esiste la Chiesa, che unisce le nazioni in una sola famiglia* ».

« *Noi amiamo di ripeterlo* - insisteva il Richard - *l'elezione di S. S. Pio X ci sembra esprimere questa unione della società cristiana* ».

Ora, tutto questo, che sarebbe stato altrimenti ozioso, anzi fuor di luogo, è una risposta, ed anche esplicita, a coloro i quali pretendevano che l'elezione del Sarto fosse dovuta indirettamente a pressioni straniere al Conclave, a pressioni dell'Austria, la sola di cui, appunto per riguardo alle voci corse, il Richard non faccia il nome. E, a confortare i motivi di compiacimento che anche la Francia avrebbe per l'elezione del Sarto, il cardinale di Parigi si rallegrava poi che, col nome assunto, il nuovo Pontefice abbia voluto rendere omaggio, non solo a Pio VII, il Papa del Concordato, ma a Pio IX, « *qui rendit populaire parmi nous la Papauté et à qui la France donna généreusement ses richesses et ses enfants...* »

Che è quanto dire il Papa della Legione d'Antibo, il Papa degli Zuavi, il Papa di Mentana, il Papa infine di quel De Charette, il quale sempre si considera idealmente come il generale in capo dell'esercito pontificio, e che, appunto come rappresentante di questa potenza, imaginaria ma tradizionale, è venuto a Roma per assistere ai funerali di Leone XIII, all'elezione di Pio X, all'incoronazione, e per dirigere ai suoi soldati un reboante manifesto.

Era, del resto, abbastanza naturale che, al pari del Governo austriaco, il cardinale di Parigi tentasse di tirare dalla propria il nuovo Papa. Tuttavia, come vi sono quelli che s'illudono addirittura di avere nel papato di Pio X quello di Prete Pero, e vedono la Chiesa riformata e ritornata per lui alle origini, così vi sono altri che vedono già discussa e risoluta, in virtù di Pio X, fra il Vaticano e la Burg, la questione della visita imperiale a Roma.

Ora, tutto questo è bene un voler prendere i propri desiderii per la realtà; e il troppo affrettarsi nelle speranze e nelle deduzioni, ad altro non può condurre che a quella delusione cui già dettero luogo le prospettive infondate sul contegno che avrebbe tenuto da Papa il cardinale Pecci.

Ciò non significa che non sarebbe un atto di abile politica, da parte di Pio X, togliere il *veto* opposto dal suo predecessore alla venuta in Roma dei capi di Stato cattolici: tanto più abile, in quanto i capi di Stato cattolici veramente importanti ormai si riducono a due: il Presidente della Repubblica francese e l'Imperatore d'Austria; e, per ciò che riguarda il signor Loubet, è già bene stabilito e bene noto che, piaccia o non piaccia al Vaticano, egli restituirà a Roma la visita che il Re d'Italia gli farà il mese venturo a Parigi: per ciò che riguarda Francesco Giuseppe, è certo che duole ancor più a lui di non essere venuto, che agli italiani di non averlo visto nella loro capitale.

Benchè la restituzione in Roma della visita fattagli dai Reali d'Italia a Vienna non fosse nè stabilita nè sottintesa, il vecchio Imperatore è un gentiluomo troppo squisito per non sentire ciò che la non restituzione ha avuto d'imbarazzante, ed un troppo esperto diplomatico per non avere avvertito l'influenza negativa esercitata da quella mancanza sulla cordialità dei rapporti austro-italiani. Tanto più che, ripetiamo, l'Austria ha, oggi più che mai, interesse a che quei rapporti siano eccellenti, con l'Italia da un lato, dall'altro col Vaticano, per quel complesso delle sue contraddittorie condizioni interne, che non potrebbe essere più difficile ed intricato.

Quanto al Vaticano, può ben dirsi, è vero, che l'interesse è reciproco; e questo potrebbe influire a rendere il nuovo Pontefice più malleabile nella questione della visita. Il movimento religioso che si verifica, infatti, in queste e quelle parti della Monarchia, non è meno difficile del movimento che pone le une contro le altre le varie nazionalità.

L'apoteosi fatta da Leone dei Santi Cirillo e Metodio, le concessioni fatte allo slavismo a detrimento della italianità, non sono valse, non solo ad attrarre verso il cattolicesimo gli ortodossi, ma neppure ad assicurarsi l'animo degli slavi cattolici austriaci. È bastato che nella questione di San Girolamo il Vaticano, per compiacere il Montenegro protetto dalla Russia, dopo aver ceduto all'Austria, sosti-

tuisse per la fondazione gerominiana la qualifica più vasta di *pro illyrica* a quella già adottata di *pro croatica* gente, perchè in molti croati sorgesse l'idea di vendicarsene con un passaggio in massa all'ortodossia, e nella sola Zagabria un centinaio di famiglie subito abbracciasse la religione greco-orientale.

Si fece propaganda per nuovi aderenti, iniziatori gli studenti, le persone colte, i patrioti più in vista, e se i risultati non furono eccessivi, il movimento è tuttavia importante, non solo pel Vaticano, ma per l'Austria, in quanto chi dice ortodossia, dice Russia; quella Russia verso la quale tutti gli slavi dell'Austria-Ungheria volgono, poco o tanto, lo sguardo.

Nè il pericolo ortodosso è il solo pei due poteri: prima ancora di quello, si era annunciato e svolto il pericolo politicamente pangermanico, al quale si unisce la propaganda protestante del *los von Rom*; propaganda riuscita in breve tempo ad un ingente numero di conversioni. E intanto gli czechi sentono rinverdire le loro simpatie pei *vecchi cattolici*, non interamente spenti col Doellinger, e da Praga si fanno sentire sino a Vienna.

A tutte queste varie, opposte tendenze, concordi solo nel minare la fede cattolica, il Vaticano ha sentito, come per l'americanesimo, la necessità di fare concessioni. Ma viene il punto in cui il cedere ancora equivarrebbe a suicidarsi. Ed è perciò che esso ha bisogno dell'appoggio del Governo austriaco per l'unità religiosa, come il Governo austriaco ha interesse di essere sostenuto dal Vaticano per l'unità politica.

Unità, tanto per dire. Si tratta di una Monarchia dualista; ma il peggio è che mai il dualismo è stato in tanto pericolo come ora, dal dì che Deak lo fece accettare agli ungheresi e Napoleone III a Francesco Giuseppe. Esso è infatti minacciato, non solo dalle pretese delle altre nazionalità, chiedenti privilegi e giurisdizioni conformi a quelli ottenuti dai magiari; non solo dal conflitto fra le due maggiori parti della monarchia, l'Ungheria e l'Austria, che si erano assunte di rappresentare tutte la altre; ma da quegli stessi eccessi degli ungheresi, che possono riuscire dannosi all'Ungheria per la prima. E che intanto rendono tale la condizione interna dello Stato, che questo ha tutto l'interesse a mantenere nei migliori termini la sua condizione internazionale verso quei suoi vicini con cui può essere più in discussione, con la Russia, cioè, e con l'Italia.

Per la Russia, il Governo di Vienna ha provveduto con quell'accordo circa alla politica balcanica, pel quale le due potenze sono riuscite ad ottenere la rappresentanza, più o meno assoluta e completa, di tutta l'Europa. Per l'Italia sarebbe ben tempo che l'alleanza letterale e formale si trasformasse in un'amicizia effettiva, alla quale potrebbe bene contribuire la cessazione di una fra le cause della freddezza attuale, la visita reale non restituita.

Ma la visita di Francesco Giuseppe a Roma, combinata da Vienna, da un lato col Quirinale, dall'altro col Vaticano, non potrebbe avvenire con frutto, se altre questioni politiche non avessero cambiato fisionomia, e qualche questione economica non fosse risoluta. Avvenendo dopo tanto tempo e dopo tante discussioni, per essere accolta in Italia con simpatico e fecondo calore, e non rappresentare una semplice formalità di convenienza senza alcun effetto positivo, dovrebbe signifi-

care, ad esempio, un mutamento di contegno verso l'elemento italiano dell'Impero: concessioni - legittimamente chieste da tanto tempo - fatte finalmente ai Trentini per l'autonomia; una politica più razionale adottata a Trieste e nell'Istria: il rispetto della giustizia dimostrato verso gl'italiani della Dalmazia.

E in altro campo, una considerazione dei rapporti commerciali più conforme alla realtà: dalla quale risulta che del trattato, della cui denunzia ha preso l'iniziativa, l'Austria-Ungheria si è avvantaggiata più dell'Italia. Tanto è vero che, anche a considerare soltanto il 1902 di fronte al 1901, la bilancia commerciale si chiude con un aumento di più che sei milioni di corone nella esportazione austro-ungarica in Italia, di fronte alla esportazione italiana nell'Austria-Ungheria; e la differenza fra le due esportazioni si è quasi raddoppiata a favore dell'austro-ungarica durante il decennio 1892-1901, specialmente per la diminuita importazione dei vini italiani, avvenuta malgrado quella famosa *clausola*, contro cui è insorta l'Ungheria ancora più dell'Austria. L'Ungheria, la quale, decisamente, sembra congiurare contro sè stessa coi suoi scandali governativi e parlamentari: oltre che pel suo atteggiamento verso le altre parti della Monarchia e verso le nazionalità non magiare soggette al Regno di Santo Stefano, la romena, ad esempio, e la croata.

Già abbiamo qui veduto come il conte Khuhen Kederwary si fosse reso impossibile come Bano di Croazia. Scelto dal Re come presidente del Consiglio, sia per toglierlo da quel posto, sia per l'insuccesso di ogni altra combinazione ministeriale, eccolo caduto nello scandalo della tentata corruzione parlamentare, mirante a far tacere l'ostruzionismo imperversante alla Camera, specialmente in seguito a quelle leggi militari che, approvate dal Parlamento austriaco, non potevano avere la sanzione sovrana senza l'approvazione del Parlamento ungherese. Ma quelle leggi erano state, se non addirittura il pretesto, la semplice occasione di uno scoppio dovuto a complesse questioni: quella dell'esercito nazionale, quella della *quota-parte* nelle spese comuni, quella dei rapporti commerciali e doganali: questioni che tutte si fondono in quella organica della indipendenza, voluta, invece del dualismo, da molti ungheresi, i quali s'ingannano probabilmente sui vantaggi che se ne attendono.

Comunque, il tentativo di corruzione a cui si era ricorso per riprendere il corso della vita parlamentare è fallito: e benchè siasi cercato di dimostrare che il Khuhen vi era estraneo, egli non vi è naufragato meno dello Szapary, l'agente diretto.

Il conte Ladislao Szapary, uomo poco equilibrato, benchè non privo d'ingegno, imparentato con la più alta aristocrazia ungherese, già addetto all'Ambasciata di Londra, ha dovuto dare le dimissioni da Governatore di Fiume, posto che occupava da sette anni, nominatovi dal Banffy, quasi per diritto ereditario. Ma la sua scomparsa dalla scena politica non risolve la situazione. La quale è grave in Ungheria, non solo per tutte queste complicazioni politiche, ma anche per la questione dei contadini, che il Governo ha sin qui trattato con la repressione, ma che finirà pure coll'imporsi.

L'Ungheria ha dato sì meravigliose prove di genialità politica ed economica, che non è adularla esprimere il convincimento che saprà e vorrà uscire trionfante da tutte queste difficoltà. Ma intanto queste

sono difficoltà enormi per l'insieme della Monarchia, e sono anche inevitabilmente destinate ad accrescersi, quando ad ammorbidirle mancherà l'autorità, il prestigio personale di Francesco Giuseppe. La scomparsa del quale - che è da augurare la più tarda possibile - complicherà anche la questione della successione, avendo l'arciduca Francesco Ferdinando avuto un figlio maschio dal suo matrimonio morganatico con la contessa Chotek, figlio che non potrebbe a suo tempo cingere la corona imperiale a Vienna, mentre nessuna disposizione costituzionale lo escluderebbe dalla corona di Santo Stefano.

Per tutto questo, e per molto altro che si potrebbe aggiungere - e basterebbe accennare alle condizioni del Governo e del Parlamento austriaco, che sono le peggiori del mondo - la condizione dell'Austria-Ungheria è tale da renderle preziosa ed indispensabile la sincera e cordiale amicizia dell'Italia.

Nulla di meglio se - quali che sieno le attuali e prossime disposizioni del Vaticano verso di noi - l'elezione del nuovo Pontefice avrà, comunque, dato l'occasione allo Stato vicino ed alleato di mostrarsene praticamente convinto.

XXX

TRA LIBRI E RIVISTE

« Quamvis aeterna crepido... » — Un'escursione di botanici — Una scuola di giornalismo — Rosegger — Berlioz — Letteratura e riforma agraria — Amiel — Kurt Martens — L'opera musicale italiana — Varie.

« Quamvis aeterna crepido... »

(STATII *Equus Domitiani*, 18).

Di Tito Flavio Domiziano, tenebrosa parentesi fra lo splendore di governi lodevoli nella Roma imperiale, dissero alcuni e contemporanei e di età poco più tarda, ma d'un unico scrittore sono le notizie intorno al colossale monumento che, quasi a prova della tracotanza e vanagloria di cui narra Svetonio, il successore di Tito volle gli fosse eretto nel luogo sacro ai Romani. Nel dar principio a quelle sue brevi e piacevoli *Selve* dallo svariato argomento e dagli scorrevoli versi, lungamente soffermasi Stazio, cui tanto intense lodi tributa Dante, a glorificare le immani figure, la doppia eccelsa mole che di sè tutto ricolma il Foro latino. Chiede il poeta se, compiuta in cielo, ne sia discesa l'opera mirabile, ovver l'abbian foggiata Sterope e Bronte o le divine mani Palladie. E vuole che scemi la fama del cavallo Trojano nocivo e traditore, essendo questo ch'ei canta, enorme così che anguste gli riuscirebbero le mura di Pergamo, tenuto a freno da mite cavaliere amante di pace. Sta il bronzeo colosso, maggiore per ogni aspetto al Bistonio corsiero, volti gli occhi all'*heroon* di Cesare e gli sorge dall'un lato la Iulia e dall'altro la basilica che s'intitola a Paolo Emilio e ne scorge il tergo il tempio della Concordia.

Nè l'adulatore esalta il destriero soltanto. Risplende Domiziano e s'erge maestoso, ricoperto da clamide e cinta la spada, oltre i templi medesimi, scrutando all'ingiro; solleva la destra e regge coll'altra la vergine Tritonia, cui più ambita sede non può essere concessa.

Le ampollose lodi già tributate al cavallo imperiale non pajono bastare al poeta che nuovamente s'affanna a dire della abbondante criniera, del vigore d'ogni membro, degli ampismi fianchi di cui ognuno paventa. Ad innalzare l'eccelsa sublime mole volonterosa accorre la gioventù Romana e pei sette colli si ripercote l'assordante fragore. Per l'alto muggito del Foro è desto Curzio e, coronata la fronte della quercia veneranda, sorge il prode olocausto, custode del luogo, e tre volte trepido per timore si ritrae. Ravvisa infine Domiziano e si rincora e pronunzia copiose benevoli parole che danno agio al poeta d'adulare com'ei suole. Così Stazio verseggia, e se alle servili pompose espressioni che il timore ispirava o l'animo grato per il palese favore, non dobbiamo, malgrado ogni asserto di narrar cose vere, prestare fede cieca, nè credere che all'ingente peso soccombesse anelante la terra e fosse la mole alta qual monte e tale che per essa cederebbe Atlante, non di soverchio esagerati possiamo ritenere i tratti principali della poetica descrizione.

Ce lo provano ora, luminosamente, le recentissime ricerche nel Foro. Perchè là dove esplorasi la voragine di quel Marco Curzio, di cui narran, fra gli altri, e Livio e Valerio Massimo e Dionigi, apparve, a poco più di un metro dall'odierna platea, vastissima sostruzione in pietrisco. E lievemente più alti, tre blocchi in travertino che per le centrali quadrate

incassature pajono aver retto, a mezzo di aste verticali metalliche, le poderose zampe di un cavallo che gli opportuni raffronti provan sei volte maggiore del vero. Sono i blocchi disposti in modo che due, paralleli all'asse del Foro, formino base ad un triangolo e ne segni il vertice un terzo. Così che dovè l'animale, insistendo sulle zampe sinistre e sull'avanzata destra posteriore, sollevare l'altra quasi in atto di slancio. Vediamo, infatti, che, al dire di Stazio, l'impetuoso quadrupede promette appunto la corsa. Nessun dubbio che ai tre lustri nei quali va racchiuso l'impero del crudele tiranno debbasi attribuire l'erezione delle celeberrime statue. E forse ripensando come, a parer d'autorevole, fossero presso che tutte le *Selve* composte dall'autore della *Tebaide* negli anni supremi della brevissima vita, e come, soggiogato dalla subìta sconfitta, nel 94 d. C. egli corresse al luogo natìo per non più dipartirne, e come, infine, nella prefazione al libro I, dettata fra il 90 ed il 92, meni vanto il poeta d'aver, per subito incarico, entro un sol giorno, compiuto i versi in onore dell'appena innalzato colosso, par si possa ritenere che precisamente in quei due anni s'arricchisse il Foro di tanto cospicuo ornamento.

Ma le augurali parole di Curzio, che al simulacro profetava lunghissima, eterna vita, non dovevan sortire compimento, e già forse nel 94, quando cioè, in un anno medesimo, al tiranno ed al beneviso scrittore mietevano la vita il pugnale del liberto e la cagionevole salute, decretava il Senato che, come gli altri numerosissimi e splendidi, fosse pur l'immane ricordo del Cesare nefasto rovesciato e distrutto.

Un'escursione botanica.

Un vecchio cultore della più mite delle scienze è passato nella nostra redazione, reduce da un' escursione sulle Alpi, per cui era partito dall'altra estremità d'Italia. Il professor L. Nicotra ci fece una descrizione della graziosa *Cianusia,* la creazione di un botanico eremita, mantenuta ai confini della vita vegetale, oltre i duemila metri.

La *Società botanica italiana,* nel Congresso tenuto a Palermo l'anno passato, stabiliva di fare una gita alpina, profittando dell'invito che l'abate Chanoux, rettore dell'ospizio del Piccolo San Bernardo, le mandava per via del chiarissimo presidente di essa, comm. S. Sommier.

I socii si dettero convegno ad Aosta pei primi di agosto, riunendovisi a quelli del sodalizio attivo ed intelligente che ivi ha sede e che s'è proposto d'illustrare sempre meglio la flora valdostana, geograficamente importantissima, come quella che è atta a spiegare le comunanze botaniche fra Svizzera e Savoia, e la ricchezza floristica di questi paesi esistente vicino alla relativa povertà della catena del Monte Bianco.

Vi convennero anche botanici svizzeri e francesi, convinti di questa importanza e desiderosi di conoscere personalmente i confratelli italiani. Si compì l'ascensione di varii picchi montani, si percorsero valli, si visitarono ghiacciaj, si raccolsero molte bellissime e rare piante, si tenne una seduta della predetta Società, cui presero parte i botanici forestieri, mettendo a contributo il loro studio per una più esatta conoscenza di quella porzione della flora d' Italia, e mostrando che il culto per la scienza è possente causa di concordia e di universale fratellanza.

Duci espertissimi nelle escursioni furono il Rev. Henry, presidente della Società botanica valdostana, e l'impareggiabile giovane professore Lino Vaccari, che conosce la flora di Val d'Aosta come meglio nol potrebbe un vecchio studioso di essa, e per l'illustrazione della stessa ha già publicato splendidi lavori, e ad altri ora attende alacremente.

Più che altro in questa escursione furono oggetto di studio e di ammirazione i giardini alpini, che pare vogliano pigliare incremento presso noi. Si sono osservati e lodati i due dovuti alle cure dell'Henry e dello Chanoux; il primo impiantato presso Courmayeur, il secondo presso l'ospizio del Piccolo San Bernardo. Ad onta dell'opinione di alcuni che non vedono utilità in queste istituzioni, il prof. Cavara ha cominciato a stabilire un giardino alpino sull'Etna, e ne ha

comunicato in questa riunione i risultati piuttosto felici fin qui ottenuti. È facile però convincersi dell'utilità di questi mezzi per la botanica, quando pensasi che la scienza abbia sempre per iscopo le leggi dei fenomeni, a coglier le quali la sperimentazione vale più che la semplice osservazione, pervenendovi più rapidamente e più sicuramente. Ora i giardini alpini si prestano alle sperimentazioni, e sono teatro non solo di studio sistematico, ma anche di ricerca fisiologica.

L'ammirabile *Cianusia*, ossia il giardino alpino creato dall'abate Chanoux, conta pochi anni di vita, ed offre intanto una collezione straricca di piante. Ivi trovano adatto riparo molte specie proprie alle più alte montagne, vi trovano un'altezza convenientissima (2200 m.), tutte le stazioni necessarie e una distribuzione duplice, cioè condotta secondo le esigenze biologiche e secondo il criterio geografico.

Così il venerando abate, che da 44 anni attende nel pio e poetico ospizio all'amore del prossimo, proteggendo i pellegrini fuorviati fra le nevi di quel passo alpino, attende anche a salvare la vita degli esseri vegetali che tappezzano il dorso dei monti eccelsi. L'anima sua, grande e ingenua a un tempo, viene esaltata dalla vista di ampii e sublimi orizzonti e nutrita dal sentimento della natura; e mentre palpita delle più vive emozioni estetiche, si educa per via della *scientia amabilis* al culto del vero, e per via del suo religioso ministero esercita una carità eroica; sicchè egli raccoglie in sè i più puri e nobili ideali, e rappresenta il tipo completo dell'uomo interiore.

L'abate Chanoux
in un angolo del suo giardino.

Una scuola di giornalismo.

I giornali inglesi riproducono il programma proposto da' professore Eliot, dell'Università Harvard (Massachussetts) per la scuola di giornalismo che vuol fondare il sig. Pulitzer, proprietario del *World*, giornale di New York. Il signor Pulitzer ha dato all'uopo due milioni di dollari, ossia dieci milioni di lire. La nuova scuola sarebbe aggiunta all'Università di Columbia. Ecco il programma in parola:

« Amministrazione dei giornali. Organizzazione degli uffici d'un giornale, funzioni dell'editore, servizio della vendita, servizio degli annunzi, servizio di *reportage*; le finanze del giornale, servizio delle notizie locali, regionali e straniere su articoli editoriali, letterari, finanziari, sportivi, ecc. (I metodi d'esecuzione per tutti i servizi sarebbero probabilmente l'oggetto d'uno studio generale, sotto la direzione dell'amministrazione, ma anche d'un'esposizione dettagliata e ripartita in parecchi corsi speciali).

« Manutenzione del giornale. Processi d'impressione, inchiostro, carta; processi elettrotipici e stereotipici: composizione: macchine da comporre, macchine da fondere i caratteri; processi di riproduzione delle illustrazioni, sistema di ripiegatura, d'impacchettatura e di spedizione.

« Legislazione del giornalismo. Diritto di proprietà, pubblicazioni ingiuriose al civile e al criminale, pubblicazioni sediziose, diritti e doveri della Stampa nei resoconti dei processi giudiziari, responsabilità del direttore, redattore in capo, *reporters* e collaboratori.

« Etica del giornalismo. Interpretazione della responsabilità degli au-

tori d'articoli di fronte al pubblico. In quale misura le opinioni del redattore in capo o del proprietario del giornale devono influire sul modo di presentar le notizie? Relazioni del redattore-capo e dei *reporters* sotto il rapporto della libertà delle opinioni.

« Storia del giornalismo, libertà della Stampa, ecc.

« Forma letteraria dei giornali. Usi adottati per la puntuazione, l'ortografia, le abbreviazioni, i segni tipografici, ecc.

« Sviluppo delle materie già esposte: lingua inglese, *reportage*, corrispondenze, rassegne, articoletti, articoli di fondo; storia, studio profondo della storia, politica, geografia contemporanea; scienze politiche ed economiche, studio profondo dei problemi economici e dell'amministrazione finanziaria ».

Il presidente Eliot aggiunge: « Il giornalista ha bisogno più che ogni altro d'essere spinto coi migliori metodi a conoscere la verità. Il principal difetto dei giornalisti mediocri d'oggi è la lor manifesta indifferenza per la verità e il fatto ch'essi ignorano perfino le difficoltà che esistono nel verificare e valutare i fatti storici e i fatti contemporanei. Il giornalista dev'essere, quanto al mezzo della sua professione, uno scrittore nato, dotato da natura e perfezionatosi colla riflessione. Ma saper esporre bene non è nulla. La coltura deve costituire la sua fatica continua e nessuno ha più bisogno di studiare sempre, fino alla fine della vita, quanto il giornalista ».

Il giubileo di Pietro Rosegger.

Pietro Rosegger – l'autore del *Maestro di scuola della Foresta*, e di tanti altri romanzi – la cui biografia fu altra volta riassunta in questa medesima rubrica, è entrato nel suo sessantesim'anno e in quest'occasione i suoi amici ed ammiratori vollero festeggiarlo in modo speciale. Essi gli dedicarono un numero straordinario del *Heimgarten*, periodico fondato e diretto già dal grande scrittore stiriano: collaboratori al numero sono i più grandi scrittori moderni tedeschi, Spielhagen, Hauptmann, Maria von Ebner Eschenbach, ecc. Alcuni gli dedicano versi o prose, altri studiano le sue idee politiche, religiose e sociali.

Il fascicolo contiene quattordici lettere scritte or son trenta e più anni ad un amico del Rosegger e ci dànno

Pietro Rosegger.

preziose notizie sulla sua attività letteraria di quel tempo, sullo sviluppo della sua personalità e sulle sue relazioni intellettuali e sociali.

Il centenario di Berlioz.

La città di Grenoble ha celebrato testè il centenario dalla nascita di Ettore Berlioz, il più grande musicista della Francia, con l'inaugurazione di un monumento e tutto un programma di feste musicali. I giornali italiani recarono in quei giorni dei telegrammi in cui si diceva che tre Società italiane avevano riportato dei primi premi, e queste Società erano tutte e tre di Torino.

C'è forse qualche relazione tra il carattere piemontese e la disciplina che richiede la musica corale. Sta il fatto che questa solo a Torino fiorisce spontaneamente, mentre altrove in Italia non attecchisce se non inaffiata di sussidi governativi. Sta il fatto che a celebrare un grande musicista francese concorsero efficacemente delle Società italiane. Più volte abbiamo additato ad esempio l'*Ac-*

cademia di canto corale Stefano Tempia, libera associazione d'innamorati della musica, uomini e donne, uniti spontaneamente e gratuitamente, maestri ed allievi, con un semplicissimo statuto. Questa Società tende piuttosto a farsi udire nel Nord, e traversa volentieri la frontiera, spingendosi anche fino a Parigi: forse perchè vi è volentieri ascoltata. Ma ho fiducia ch'essa verrebbe ormai bene accolta anche in Italia, fuori della sua provincia e, per esempio, anche a Roma, ove potrebbe domandare al pubblico che conosce l'Accademia di Santa Cecilia un giudizio spassionato.

I giornali di Grenoble son pieni di larghi elogi di questa Società, che dopo aver ottenuto al concorso il 1° premio delle Società miste (cori composti d'uomini e donne) diede un concerto speciale nella Cattedrale, ove fece una impressione profondissima con: *Tu es Petrus* di Palestrina *Tenebrae factae sunt* dell'Ingigneri, un salmo di Marcello, ed altri pezzi classici, fra i quali i corali di Delfino Thermignon (ex-direttore dell'Accademia) portarono il sentimento moderno.

Altri premi ottennero l'*Armonia*, composta in parte di coristi teatrali che sono il sostegno delle ben disciplinate masse del Regio, e la *Schola cantorum* della Chiesa del Sacro Cuore (uomini e fanciulli), le quali Società, che non sono le sole in Torino, dimostrano quanto sia colà coltivato questo eccellente fattore di solidarietà sociale che è la musica corale.

Letteratura e «Riforma agraria».

Un ritaglio dell'*Eco della Stampa* mi porta un curioso articolo francese in cui trovo associate queste due cose che appaiono nel titolo: hanno dunque qualche relazione fra loro? È una grave concessione alla dottrina del materialismo storico, ossia alla teoria della *base de tuto*. La meraviglia diminuisce quando osservo che l'articolo, intitolato *L'avenir de l'Italie*, è della *République Française*, l'organo dell'ex-ministro Méline.

L'articolo avvicina due opinioni, quella di Guido Biagi, il quale ha pubblicato sull'*Athenaeum* « une étude assez pessimiste » su la letteratura italiana d'oggi, e le opinioni ottimiste dell'on. Maggiorino Ferraris sulla finanza italiana. Tutti conoscono la prosperità della finanza italiana: gli amici francesi che vengono in Italia e ricevono 98 lire in luogo dei loro cento franchi, lo ripetono a sazietà.

Il giornale fa elogi dell'on. Ferraris, ai quali alludo qui una volta per eccezione, poich' egli è assente, com'è suo solito in questi mesi dell'anno, per studiare all'estero lo sviluppo e l'affermazione delle riforme che propugna in Italia. « Il Ferraris - dice l'articolista - non vuole che si stia paghi di cantar vittoria. C'è, secondo lui, tra le finanze italiane e la situazione economica del paese, un contrasto sorprendente e deplorevole, che deve aver fine. Le finanze sono più prospere che in ogni altro paese d'Europa, e nondimeno la situazione economica non potrebbe esser più miserabile. I coltivatori non hanno nè credito agrario, nè credito ipotecario, nè organizzazione cooperativa. I servizi pubblici, particolarmente quello delle ferrovie, sono mal tenuti. All'estero, il movimento degli affari è facilitato dal telefono interprovinciale, che incomincia ad esistere appena in Italia. Bisogna valersi degli avanzi del bilancio per rimediare a questo stato di cose », ecc. ecc.

E qui lo scrittore riferisce le opinioni su la letteratura odierna di Guido Biagi, il quale confessa dover affermare che l'Italia non ha nè romanzo nè teatro.

L'*Athenaeum* è una vecchia e autorevole rivista settimanale inglese, la quale a mezza estate ogni anno consacra un numero ai sommarii della produzione letteraria di tutti i paesi. Ottima idea, se non fosse troppo limitata nel suo sviluppo, non essendo concesse ai critici più di quattro o cinque colonnine: altro inconveniente viene dal fatto che lo scrittore è costretto a fare un arido elenco di opere e rischia sempre di ometterne delle importanti. Così il Biagi omette, ad esempio, i versi del Pastonchi, le produzioni teatrali notevolissime del Bertolazzi, del Simoni, del Butti, citando molte cosette di ben minor valore. Guido Biagi nota che c'è qualche pro-

gresso nel senso della fusione dell'espressione letteraria delle regioni italiane. Oggidì, secondo lui, anche i nostri giornali e i libri per le scuole sono scritti in forma, se non elegante, almeno chiara, precisa, in italiano Per merito delle scuole secondarie e delle università la cultura generale progredisce: giovani insegnanti abili si spandono per la penisola e l'analisi critica non va disgiunta dal culto dell'arte.

La produzione critica ha superato nell' annata quella letteraria ed artistica. « Il romanzo in Italia non ha trovato, e non trova, terreno propizio, e l' esempio di Manzoni conferma l'asserzione. Anche il teatro ha incontrato fra noi le stesse difficoltà. Abbiamo dei romanzi, abbiamo delle commedie, ma il romanzo, il teatro non ci sono ».

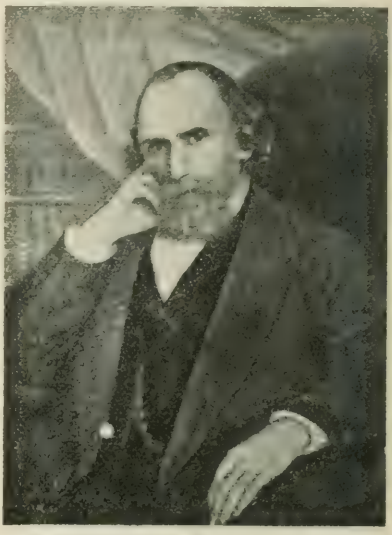
È la solita affermazione che si ripete e si oppugna da anni e che in fondo bisogna riconoscere per vera.

Che dobbiamo piuttosto augurarci il romanzo italiano e non cinque, dieci grandi romanzi non contraddistinti dalla impronta nazionale, non oserei dire. Ma l'affermazione del Biagi dà modo di concludere allo scrittore della *République Française,* che soltanto la lenta evoluzione, la fusione dei costumi arriverà a mettere in armonia i contrasti fra le provincie da una parte, fra le provincie e la capitale dall'altra. Avremo allora una capitale reale ove si concentrerà la vita italiana e dov' ella prenderà, per mezzo della letteratura, coscienza della sua intima unità.

« Questo tempo non è venuto. Ma i progetti di riforme che propone l'on. Ferraris ne affretteranno forse la venuta. Se le diverse province entrano, mediante la loro attività materiale, in rapporti più stretti le une colle altre, non è assurdo supporre che le differenze locali, pur sussistendo nella loro ricca diversità, non impediranno più il lento fiorire d'un tipo ideale d'umanità che sia comune a tutta Italia; e vedremo forse crearsi a poco a poco quella specie di ambiente astratto, quella sorta d'atmosfera ove i grandi spiriti respireranno più ilberamente e ch'è necessaria allo svolgersi d'una letteratura veramente nazionale ».

Amiel.

« Henry-Frédéric Amiel fu, durante la sua vita, professore all'Università di Ginevra. Egli vi insegnò, senza grande rumore, l'estetica dapprima, poi la filosofia. Pubblicò, senza grande successo, qualche volume di versi lirici. Morì nell'aprile del 1881, all'età di sessant'anni, persuaso che il suo nome naufragherebbe irreparabilmente colla sua vita



H. F. Amiel.

in quell'immenso stagno dell'oblio che stende le sue acque immobili su milioni e milioni d'anime umane sparite. Il caso, quell'ironico caso che si compiace ad ornar di lauro le tombe insensibili dei morti ed a coprire di ferite i teneri cuori dei viventi, ha deciso diversamente. Amiel aveva serbato dalla gioventù il gusto, ossia la mania del giornale intimo. Fino al suo ultimo mese, fino alle sue ultime ore, egli aveva minuziosamente notato i minimi passaggi del suo pensiero, i capricci del suo amore, le sfumature mutevoli, limpide od oscure, del suo cielo morale. Ciò formava una lunga e diffusa monografia dell'esistenza d'un'anima, ma una monografia d'un incomparabile carattere d'autenticità; e siccome quest'anima era alta e nobile, l'interesse del dram-

ma che in essa si svolse parve abbastanza *generale* agli amici del defunto perchè fossero tentati di dare al pubblico qualche frammento almeno di questo giornale. Così apparvero uno sull'altro due volumi accompagnati da una notevolissima prefazione dello Scherer.

« Un anno appena dopo la pubblicazione, ecco che Amiel è celebre. Egli ha avuto l'onore di provocare numerosi studi, alcuni firmati dai più acuti moralisti della nostra epoca, uno di M. Caro, un altro di M. Ernesto Renan. Molti lettori hanno rifatto con lui mentalmente il melanconico cammino della sua maturità e della sua vecchiaia. Sì, l'oscuro professore di Ginevra, lo sconosciuto poeta di *Jour à Jour* e delle *Étrangères* è celebre. Egli lo resterà, come lo è divenuto, dapprima a causa della sincerità inesorabile della sua confessione, e anche perchè egli presenta un compiuto esemplare d'una certa specie d'anime moderne. Quest'uomo superiore e paralizzato, capace delle più ardite speculazioni e inabile al minimo sforzo quotidiano, insieme esaltato ed incerto, frenetico e pusillanime, questo Amleto protestante, malato come l'altro d'esitazione e di scrupoli tragici, rappresenta uno degli innumerevoli casi del duello fra l'intelligenza e la volontà. Egli incarna, con un'intensità sorprendente, questa malattia del secolo che sembrò guarita verso il 1840 e che oggi riappare sotto forme nuove, fra gli accidenti più complicati. Per colui che va studiando attraverso la letteratura presente gli sparsi tratti della sensibilità contemporanea, questo giornale di Amiel costituisce un'esperienza psicologica tutta annotata, del più prezioso valore. Le influenze, infatti, che pesarono su questo isolato sono fra quelle che pesano ancora su molti Francesi del nostro tempo. Come Taine e come Renan, egli fu imbevuto di idee germaniche e tentò di accomodarle alle esigenze della sua educazione latina. Come Stendhal, come Flaubert, come Baudelaire e tanti altri uomini illustri, egli abusò dello spirito d'analisi e se ne avvelenò il cuore. Come Lecomte de Lisle e Baudelaire tentò fuggire nel sogno, avendo troppo sofferto della vita. Solamente, condizioni special d'ambiente e di temperamento fecero sì che queste tendenze diverse non avessero in Amiel alcun contrappeso, di modo ch'egli lasciò esagerare in sè fino alla malattia e lo spirito germanico e l'analisi e l'amor del sogno... »

*
* *

Così nel 1884 principiava Paul Bourget il suo saggio su H. F. Amiel, che si trova ora in fondo al 1° volume di Critica delle sue *Œuvres complètes*.

In Italia, il *Journal Intime* di Amiel non è popolare: due anni sono, allorchè ne comparve l'ottava ed arricchita edizione, presso Georg e C. di Ginevra, non ricordiamo che ne abbian parlato più di due o tre giornali. Non è qui il caso di ricercar le cause di quest' indifferenza nostra verso uno spirito che ha improntato di sè gran parte della letteratura francese degli ultimi vent'anni. Basti il deplorarla oggi che nella patria di Amiel si tributa a lui l'onore di un monumento, e che la *Revue Bleue* ha pubblicato delle *Lettres de Jeunesse* che completano in certo modo il *Giornale*, dando notizie sugli anni da lui scorsi ad Heidelberg e a Berlino, studiando. Forse l'eco di questo risveglio della pubblica attenzione in Svizzera e in Francia sul profondo e squisito pensatore e poeta, potrà incitare taluno a far la diretta conoscenza con quell'opera unica ch'è il *Journal Intime*. Fu detto che la lettura di esso era malsana, e infatti nulla è più morboso della malinconia intellettuale, della stanchezza derivata da un' inesorabile introspezione per chì sia predisposto a tali influenze. Ma chi ha forti i nervi e nitida la visione personale d'una vita trionfatrice non può, al contrario, che sentirsi incoraggiato alla lotta dinanzi allo spettacolo di lenti suicidi per mancanza d'energia. In Amiel la diagnosi del suo male è straziante, ma imperiosamente istruttiva, oggi più che mai che nella gioventù serpeggia il bisogno di *certezze*, la brama di azioni semplici e feconde.

Le *Lettres de Jeunesse* ora venute in luce hanno il maggior interesse nel fatto che mostrano l'inizio di quel

processo psicologico che fece poi di Amiel uno sventurato. A cinquant'anni egli scrisse: « Hélas! avec un peu plus d'ambition ou de bonheur, il y avait à tirer de toi un homme que tu n'as pas été, et que ton adolescence laissait entrevoir... » Queste lettere danno ragione alla frase melanconica: in una d'esse il giovine studente esclama: « Que n'ai-je plus d'ambition et moins d'insouciance paresseuse; peut-être pourrais-je faire quelque chose de bon. J'en ai le besoin sinon la force ». Egli svela il fondo del suo temperamento al lontano amico prediletto, come farà più tardi, per un bisogno invincibile, col suo *giornale*. Dice i suoi gusti, la sua passione per la musica e per la poesia, la severa disciplina a cui costringe l'intelletto fantasioso, la sua cura per formarsi e mantenere uno stile *bien français*, accenna ai suoi viaggi nel Nord, dà rapidi giudizi su vicende politiche o artistiche, con quella tranquillità un po' fredda che distingue il critico anche negli anni maturi e ne limita la personalità quando si attenderebbe di vederla abbracciare l'universo. Egli che ha il culto degli eroi e per Victor Hugo è capace d'accendersi d'entusiasmo, parla per suo conto della libertà in questi termini meditati: « Il gran male del secolo non è di non saper conciliare la libertà con altra cosa, ma di averne un'idea falsa. La libertà è un idolo ch'esso adora senza domandargli che cosa sia. La sua libertà è un'astrazione, una forza puramente distruttiva e negativa, un arido dissolvente che attacca ogni forma, condizione stessa della manifestazione della libertà, e che è incapace di nulla costruire ». Studiava allora la filosofia della religione. Trovava nella contemplazione il massimo bene della vita: ma i momenti di felicità ch'essa offre, scriveva, non sono che lampi, purtroppo! « Felice colui che può avvilupparsene come d'una catena elettrica, attendendo il momento in cui il lampo si fisserà e diverrà luce! » E qualche mese dopo: « Comprendre ne vaut pas produire, mais comprendre est encore une jouissance divine et à supposer que je doive rester réduit à ce rôle, je ne serai pas si malheureux. Je ne donne donc pas la partie perdue ».

Egli cerca così per sè stesso di far tacere il presentimento del suo destino, mentre si prepara alla rinuncia, che sarà poi la norma di tutta la sua vita. « Mon bonheur et mon malheur c'est de m'intéresser à tout ». Non avrà mai il sollievo della scelta, della decisione, non sarà mai del tutto soddisfatto di sè stesso, colui che in una delle sue prime lettere giovanili definiva pertanto profondamente, rigorosamente così, la felicità: « Le bonheur c'est l'accord avec soi-même ».

*
* *

Abbiam detto che Ginevra vuol elevare un monumento ad Amiel, ma, cosa strana, ecco in che consiste il monumento, di cui l'ottima *Semaine littéraire* riproduce il bozzetto dovuto allo scultore de Niederhausern: sopra un largo zoccolo che ha in fronte il medaglione del grande scrittore, si eleva una figura femminile che ha nella sinistra imbracciato uno scudo e nella destra inalbera un vessillo. Gli è che il mite ginevrino è anche l'autore dell'inno rivoluzionario svizzero: *Roulez, tambours*; è, a un dipresso, come se il monumento delle Cinque Giornate a Milano fosse dedicato ad Alessandro Manzoni!

Il ritratto che qui presentiamo per cortesia della *Semaine littéraire* e che regaliamo ai lettori come una rarità è la riproduzione d'un pastello eseguito da Berta Vadier, la quale mantenne coll'Amiel delle relazioni di grande amicizia. Ci si ritrova la testa espressiva e pensosa del poeta, il quale, essendo stato il più modesto degli uomini, non dubitava punto che le sue note scritte giorno per giorno, ov'esso s'interrogava e si raccontava, gli avrebbero dato una fama imperitura, e meno ancora, che le sue strofe marziali, così poco in tono con la sua opera di sognatore, gli avrebbero valso un monumento.

Kurt Martens.

Al giovane romanziere e autore drammatico tedesco Kurt Martens, nella *Litterarische Echo*, Karl Hans

von Weber dedica un articolo che ci presenta molto chiaramente, dello scrittore abbastanza in voga, la figura e il carattere.

Kurt Martens incominciò a rendersi noto dieci anni or sono pubblicando un volume di novelle intitolato: *Nuotatori che affondano*; sono esse gli ultimi aneliti d'un idealista deluso. Due anni dopo, sulle scene di prosa di Berlino si applaudiva un suo dramma degno di nota per l'originalità del soggetto: *Come si spegne un raggio*. E poco dopo altre novelle pubblicò il Martens: *Anime esaltate*, novelle, come tutte le sue, dalla forma sintetica, compatta, analitiche fin quasi allo scrupolo. Infine uscì di lui un romanzo che fece assai rumore: *Un romanzo della decadenza;* in questo l'autore esamina e segue lo spirito di un giovane vivace e pronto, che arriva a furia di analisi al nihilismo.

A breve distanza seguirono il *Giornale d'una baronessa di Trento* e il romanzo: *La Perfezione*. In quest'ultimo si seguono le teorie del Nietzsche intorno al sommo grado della felicità e della perfezione.

Noi ricordiamo qui il noto fatto di cronaca di quella signorina tedesca, esaltata dalla lettura del filosofo di Zarathustra, che alla vigilia delle nozze si uccise lasciando detto aver compiuto quel gesto (è il caso di chiamarlo un gesto) convinta che il Nietzsche era nel vero col dire: Al momento in cui ti pare aver raggiunto il massimo grado di felicità, ucciditi!

Qualche cosa di simile è il romanzo del Martens. Il suo protagonista, dopo aver compiuto nella vita quanto di meglio ha saputo e dopo aver dato tutto se stesso all'educazione ed alla perfezione del figlio (vedi il Nietzsche), pensando non aver niente altro da fare al mondo, si dà tranquillamente e filosoficamente la morte. Più in là della perfezione non si va, come non v'è altro dopo la felicità...

Il Martens è autore anche di un altro dramma, *Gaspar Hauser*, e di altri lavori in prosa, nei quali tutti si rivela studioso grande ed appassionato delle cose della vita. Egli stesso nella *Litterarische Echo* abbozza qualche nota intorno alla sua vita. Noi riproduciamo questa parte che per il suo carattere eminentemente tedesco riuscirà grata ai lettori:

« Tutt'altro che avventurosa, - dice il Martens - ma assai varia è trascorsa, da 33 anni a questa parte, la mia vita, tutta la mia vita. Senz'essere un vero e proprio *altruista* io vivo, fin dall'infanzia, più nell'anima del prossimo che nella mia. Fino al mio decimo anno di età ruppi i miei giocattoli per veder com'eran fatti dentro. Ai giocattoli successero le persone che mi circondavano. Indovinare e scoprire quello che i volti, le parole, le azioni degli altri nascondono, sentire con gli altri segretamente, tendere con loro ai medesimi fini è sempre stata ed è ancora la mia occupazione prediletta.

« Siccome sono il figlio d'un consigliere di Dresda e da parte di madre discendo da una famiglia patrizia di Lipsia, s'intende bene che quand'ero bambino non mi si raccontò mai nulla di avventuroso. Tranquillità, ordine, decenza erano le maggiori virtù della nostra casa. Esse mi furono inculcate tanto vigorosamente nell'animo che nemmeno oggi posso liberarmi da una certa avversione contro ciò che è un po' dissoluto e irregolare, tanto da non saper nemmeno giustificare nella loro vita i miserabili. Del resto, quando la virtù è piena fino alla gola, il vizio comincia a mangiare. E sulla virtù oramai non c'è quasi più nulla da dire di nuovo: essa dal tempo dei sette savi a oggi ha riempiuto di sè l'umanità nell'arte e nella vita. Ma il vizio è ancora terra incognita. Il poeta che aspira a uniformarsi al sentimento comune trova subito nel vizio un largo e inesplorato campo. Egli non deve nemmeno temere di essere accusato di fare opera *patologica,* perchè i limiti tra il malato e il sano non sono meno incerti e mutevoli di quelli tra il bello e il brutto, tra il buono e il cattivo. Perciò io ho sempre rivolto la mia mente verso la parte che sta nell'ombra o piuttosto alla parte interiore della nostra società.

« La mia educazione si compì in varie scuole, alloggiato in diversi istituti e convitti. A Putbus (Rügen) ottenni la licenza e studiai poi successivamente ad Heidelberg, a Lipsia, a

Berlino, filosofia, storia, giurisprudenza e qualcos' altro: intanto pubblicai il mio primo volume di novelle.

« L' avidità di conoscere i miei complicati contemporanei il piu che fosse possibile nelle loro varie funzioni sociali mi spinse a girare di circolo in circolo.

« Così, mentre a Berlino praticavo i rivoluzionari, a Lipsia entrai in un *corpo* universitario, e poichè dopo due

Kurt Martens.

mesi le costumanze degli studenti già m'eran famigliari mi misi a viaggiare. Visitai più volte Roma, Napoli, Parigi e la Riviera, senza lasciarmi troppo sedurre dall' estero. Per entrare nei circoli degli ufficiali feci l'*avantageur* in un reggimento di ussari. Ma siccome presi poco sul serio i miei doveri, o per lo meno non tanto quanto i miei superiori, i quali alla lor volta trovavano troppo urtanti le mie novelle, mi ritirai in buon ordine dopo aver appreso molte cose dal nemico.

« Per una certa disposizione d' animo, ma più ancora per curiosità artistica, mi convertii dopo due anni al cattolicismo, impresa alla quale, benchè me ne venissero grandi impressioni, dovè seguire immediatamente il disinganno.

« Divenuto poi *referendario*, lavorai come tale alcuni mesi: abbandonai il servizio dello Stato dopo la fondazione dell' *Associazione letteraria in Lipsia* per dedicarmi sempre ed esclusivamente ai miei studi ed ai miei scritti.

« Dopo lo scioglimento della Società mi stabilii a Monaco, dove ora sto e da dove mi reco ogni anno, inverno e estate, a Loschwitz, presso Dresda, la mia patria.

« Da quattro anni sono ammogliato e mi rallegro della mia famiglia come un qualunque tedesco dabbene; m'immagino di possedere la più perfetta di tutte le mogli e il bambino più bello. Così in questa vita ordinata, oh, anche troppo borghese, vivo con gente colta, amici e colleghi di talento. Frequento l' osteria piena di fumo dove trovo Franck Wedekind che mi diletta coi suoi paradossi, oppure il salotto della signora Helene Böhlan dove porgo l' orecchio alle fiabe allegoriche di un bello spirito. Poi torno a respirare a Dresda aria d' impiegati, sassonica; accompagno signori anziani, gente buona e di facile contentatura, che sono superiori agli zingari di Monaco non solo in fatto di moralità, ma in molte altre cose.

« Con tutte queste figure amabili mi conforto anche quando mi si fa capire che sono soltanto un povero ed inutilissimo letterato tedesco, che scrive per pochi e non commuoverà mai profondamente il grande ed allegro pubblico, perchè si ostina a non volersi adattare ai gusti della maggioranza ».

L'opera musicale italiana moderna.

Cogliamo l'occasione che un buon articolo ci porge, per salutare *Il Piemonte*, un nuovo giornale letterario settimanale che vede la luce a Saluzzo. Se esso riuscirà degno del fiero nome che porta, noi tutti avremo a lodarcene. Vorremmo che in ciascuna delle nostre regioni più vivaci per tradizioni e per odierna operosità sorgesse uno di questi fogli volanti, che ci portasse l'eco della vita giovanile. In questi fogli, di cui si lamentò altra volta la pletora e che ora son divenuti troppo rari, si ad-

destra la gioventù e si prepara a cose maggiori.

Altra volta i giornali ebdomadari servivano di guida a chi vuol cogliere le tendenze giovanili e gli stessi direttori delle grandi riviste guardavano gradatamente crescere e fortificarsi quelli che sarebbero stati di poi nelle grandi riviste i più validi elementi della coltura nazionale. Noi dunque non abbiamo paura dei fogli giovanili, anche quando si propongono di dare asprissime battaglie. Vorremmo anzi che i lottatori crescessero e *perdurassero*. D'ordinario si è lottatori soltanto per arrivare. Chi ha buona tempra non si stanca, specialmente se lotta per un ideale molto, ma molto lontano. Ed ecco l'articolo.

È di L. A. Villanis, un fecondo studioso di cose musicali, e ci offre un quadro assai giusto delle condizioni in cui versa l'opera musicale italiana.

« Se diamo uno sguardo anche distratto alla produzione che affannosamente si accumula sul mercato della scena lirica italiana, e ne tentiamo il confronto con quella d'un decennio scorso, siamo colpiti dall'improvvisa mutazione di ideali, dall'orientazione diversa degli spiriti, da una ancora inconscia ma già potente evoluzione. I Turiddu, gli Alfio, le berrette isolane e le scene improntate ad un preteso verismo scompaiono, lasciando traccia della loro vacuità soltanto nella vacuità delle forme musicali: e l'armamentario del vecchio dramma sentimentale e romantico per la seconda volta trionfa con re e principi e sacerdoti e guerrieri, sconfessando apertamente il vangelo del verismo e vagheggiando negli stessi titoli degli spartiti l'ideale d'altri tempi.

« Vediamo alcuni esempî. *Adriana Lecouvreur* di Cilea ed *Oceana* di Smareglia costituiscono senza alcun dubbio i due maggiori tentativi lanciati nell'ultimo periodo con fortuna sulla gran scena lirica milanese: ed entrambi non solo si scostano dal tema verista, ma segnano ancora il riavvicinamento a quelle forme romantiche o simbolicamente idealistiche da cui è ora posseduto il nostro teatro di prosa. A quel modo che il pubblico abbandona la sincera descrizione dei fatti quotidiani per accarezzare le creature evanescenti del dramma simbolico o per correre dietro alle azioni di cappa e spada, così il romanticismo di un'*Adriana* è riuscito ad imporsi, e i contorni sfumati della leggenda hanno soggiogato gli spettatori attraverso alla solida tempra musicale dello Smareglia. Successo maggiore è più duraturo quello dell'*Adriana*, quale logica conseguenza del dramma umano che palpita sotto alla veste romantica dell'azione: successo tuttavia di serio musicista anche quello di Antonio Smareglia, cui il pubblico milanese fu costretto a rendere giustizia nelle rappresentazioni alla Scala.

Il Villanis parla del Franchetti come d'un compositore che « per molti punti si connette con le tradizioni dell'arte meyerberiana: poichè anch'egli tende ad una magniloquenza decorativa di forme, ad una preponderanza nell'impiego delle masse, ad un'architettura massiccia ove l'effetto si cerca talora a scapito della sincerità ». Egli vede trionfare nel Franchetti spesso le teorie di Wagner sul « Giudaismo nella musica ». Il Franchetti ha una meravigliosa facoltà di adattamento. Dopo essersi presentato superbamente con *Asrael* e con l'atto 2° del *Cristoforo Colombo*, egli all'apparizione del *Falstaff* tentò *Il signor di Pourcegnac*. Poi seguì *Fior d'Alpe*, infine *Germania*...

« Ora, quando egli si trovava a Napoli per curare l'andata in iscena di *Germania* al San Carlo, parlò a lungo di un nuovo lavoro, ove l'*Edipo a Colono*, l'elemento episodico dei *Sette a Tebe* e l'*Antigone* avrebbero ispirato il Fontana, suo librettista: inoltre si diceva pronto a svolgere su poema di Angiolo Orvieto l'istoria di *Ginevra e Lancillotto* cui la figura del Re Artù e l'ambiente della Tavola Rotonda darebbero nuovo risalto.

« L'evoluzione segnata dalla scelta di questi soggetti nel campo del dramma musicale è evidente. Senza preparazione speciale, senza contrasti, per sola forza degli avvenimenti si torna all'antico: e molti fra i lettori non sapranno forse trattenere un senso di meraviglia apprendendo che

l'Edipo a Colono rappresenta il capolavoro del nostro Sacchini nel 1786, che gli episodî dei *Sette a Tebe* costituiscono la trama di molti libretti settecentisti, e che finalmente l'*Antigone* di Casali, insieme con quelle di Pampani e di Misliveck il boemo, appassionarono il pubblico del Regio Teatro di Torino negli anni 1752, 1757, 1774: mentre l'*Antigone* del Gluck trionfava a Roma nel 1755. Insomma, la bancarotta del piccolo dramma verista è proclamata su vasta scala: il pubblico, sempre desideroso di mutazioni, spinge i maestri a cercare nuove speranze nell'inno di quella greca bellezza, che per un istante librettisti e compositori avevano abbandonato ».

*
* *

« Nè qui solo – continua il Villanis – si manifesta il ritorno all'antico, poichè tutta la coorte degli operisti si affanna a ribadire questo stesso concetto. Mentre Puccini con la *Butterfly* ci promette una nuova edizione di quel piccolo mondo sentimentale, figlio dell'opera comica francese e come esso amante dei ritmi marcati che potrebbero far classificare la *Bohème* fra le filiazioni della danza, il Leoncavallo fa parlare in lungo e in largo del suo *Rolando*, ove ci troveremo ricondotti agli intrecci del passato. Contemporaneamente l'autore dei *Pagliacci* annunzia *Afrodite* e *Le rose di Natale* e si lascia trascorrere a indiscrezioni circa un *Cavaliere di Elon* ch'egli musicherebbe forse su libretto di Enrico Cain e del defunto Armand Silvestre. Il soggetto poi sarebbe fornito da un celebre spadaccino del secolo XVIII, che nella carriera delle armi giunse ad alto grado e le cui avventure a Londra e Parigi suscitavano commenti: e, se l'autore manterrà le promesse, si tornerebbe con nuova ricerca di varietà all'ambiente della schietta opera buffa italiana, cui sembra ancora indirizzarsi Gaetano Coronaro, autore della *Creola* e del *Tramonto*, con una breve opera in un atto tolta da *Un curioso accidente* di Carlo Goldoni.

« Nè qui si arresta il moto di reazione contro il passato verismo, la ricerca di soggetti eroici o romantici. Col nome di *Pasquino* il Dall'Olio annunzia un'opera in un prologo e due atti, tratta da *Il pane altrui* del Turghenieff per opera del Golisciani: *La Sirena* del Baci sorge col fascino d'un titolo leggendario a solleticare la curiosità del pubblico sovrano: L. M. Tedeschi, nuovo alle scene ma già noto per la cattedra che egli occupa nel Regio Conservatorio di Milano, si prepara alla battaglia con un lavoro in quattro atti che forse si presenterà sulle scene del Carignano di Torino, nel prossimo carnevale, ed ove il titolo di *Jocelyn* ricorda l'apoteosi romantica del prete tentata dal Lamartine. Del Gallignani, direttore del Conservatorio di Milano, si eseguì alla Scala una cantata corale dal titolo *Quare?* ed è essa un soliloquio dell'umanità in traccia del vero eterno, in perfetto contrasto coi cori e corettini di pochi anni fa, tessuti su poemetti veristi. Lorenzo Perosi, se le voci sparse non traggono in inganno, attenderebbe ad un *Giudizio Universale* destinato ad accrescere la serie non indifferente dei suoi oratorî: e la nuova opera strombazzata di Giordano, cui la scena nostra deve i tentativi veristi di una canzone della bicicletta innestata in *Fedora*, sta per regalarci gli orrori d'una *Siberia* vista attraverso agli ideali del romanticismo sentimentale più marcato ».

Qui il Villanis rifà la storia del romanticismo traverso Beethoven, Schubert, Mendelssohn, Schuman, Chopin, Bellini, Donizzetti, Berlioz, Verdi, Wagner. Il positivismo porta il naturalismo e questo il verismo italiano e la « giovine scuola ».

« Non era via nuova, poichè Bizet con *Carmen* sin dal 1875 aveva sancito il nuovo connubio tra generi leggeri e dotti, creando quella che si potrebbe chiamare « la grande operetta tragica ». Non era progresso nella verità, perchè questa stona sul palco, ove il convenzionalismo impera. Non progresso nell'ispirazione, perchè il repertorio italiano conserva modelli assai più nobili e ricchezza armonica e strumentale troppo maggiore. Eppure l'apparente novità s'impose: e quell'ambiente che a poco a poco si era venuto saturando di letture stecchetteggianti e di pretese

veriste, accolse la nuova parola come un verbo nuovo e redentore.

« Fu una corsa pazza in tutto quel microcosmo della musica a forti tinte la cui costituzione debolissima rivelava tosto all'osservatore la sua effimera esistenza: onde, se per pochi anni la cosidetta « giovane scuola » italiana potè raccogliere allori e quattrini, tosto sembrò intuire la pendenza ruinosa su cui si era pedestramente avviata. Nella reazione violenta contro un passato dogmatico, l'arte aveva accolto l'elemento passionale inteso alla pura e momentanea emozione. Questa alla sua volta, spinta dal positivismo e dal naturalismo aleggianti nelle coscienze, si volgeva ai casi materiali della vita, tentando attuare i nuovi principii per quel tanto che le scarse attitudini della musica e l'ancor più scarsa preparazione scientifica dei librettisti e dei maestri valessero ad ottenere. Erano carbonai luridi che amoreggiavano con « cocottes » da caffè-concerto, povere donne che si asfissiavano in scena, corbellerie ambulanti nelle vesti di soprani, baritoni e tenori. Finchè ai giorni nostri, chiuso il periodo febbrile e brevissimo, un nuovo fatto dalle coscienze passa nella produzione musicale: manifestandosi con una tendenza mistica e spiritualista che ci ricorda il « risveglio dell'anima » tanto vantato nell'ultima letteratura ».

*
* *

Ecco. Io non vedo molto nettamente questa diretta reazione contro il verismo nei nostri compositori. Vedo che cercano altra cosa: quello che cercano precisamente nè il Villanis, nè essi stessi potrebbero dircelo. Io vedo soltanto una gran confusione. Tra l'*Antigone* e la *Butterfly* e *Un curioso accidente* non so quali rapporti si possano stabilire.

Gli è che aspettiamo invano il genio che ci soggioghi e l'opera che s'imponga, sia essa di carattere romantico o verista o classico. Uno fa la sua strada diritta ed è Perosi, comunque lo si giudichi. Gli altri cercano, cercano. Troveranno? Speriamolo una buona volta!

Ma che bel campo sgombro e facile per chi sopravvenga ed abbia qualche cosa nel cranio e nei precordii!

È vero che bisogna far i conti con gli editori. Ah miseria nostra!

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

Il ministro Nasi deliberò che fossero fatte ricerche sistematiche nel luogo in cui fin dal secolo XVI erano stati scoperti gli avanzi dell'*Ara Pacis Augustae* inalzata dagli amici di Augusto per commemorare l'avvenuta pacificazione della Germania, della Gallia e della Spagna. Le nuove ricerche, dirette ad accertare il luogo ove risiedeva l'ara, e a ricuperarne i pezzi, si eseguiscono sotto la direzione del prof. Angiolo Pasqui e del prof. Petersen, e colla cooperazione dell'architetto Mariano Cannizzaro. Il sig. Edoardo Almagià, proprietario del palazzo Fiano, ha conceduto liberamente per le ulteriori esplorazioni l'area del suo palazzo, e non solo offrì alle collezioni dello Stato, in Roma, tutto quello che si potrà trovare come appartenente all'*Ara Pacis*, ma volle ancora fare una cospicua offerta per aiutare le indagini.

— Nelle esplorazioni che procedono attivamente al Foro Romano sotto la sapiente direzione di Giacomo Boni, è venuta in luce la costruzione della grande statua equestre di Domiziano che ha grande importanza per la topografia del Foro Romano nel 1° secolo dell'Impero. Il colossale basamento di pietrisco della statua equestre di Domiziano sta un metro e mezzo sotto il livello del lastricato della platea del Foro; misura quaranta piedi di lunghezza, venti di larghezza, e dieci piedi di grossezza finora riconosciuta; qualcosa più, vale a dire, che l'intera sostruzione dell'arco trionfale di Tiberio. Sul piano del basamento emergono tre blocchi di travertino, a incassature quadrate, dentro ciascuno dei quali sembra che si innestassero le antenne, che scendevano dalle zampe del cavallo attraversando per tutta l'altezza la muratura del piedistallo.

— Nel principio di agosto ricorreva il centenario della moderna nomenclatura delle strade di Roma. Prima del 1800 esse non avevano nomi ufficiali fissi, e nemmeno le case erano numerate. La Repubblica Romana del 1798 fece un primo tentativo di numerazione delle case, e, ritornato il Governo pontificio, il Presidente delle strade sotto Pio VII, monsignor Locatelli-Orsini, decretò nel mese di agosto del 1803 la nuova denominazione delle strade, e la numerazione delle case, non più divisa per Rioni, ma per strade e piazze, ed ogni proprietario di case fu obbligato a pagare 8 baiocchi per ogni targhetta di numeri che gli occorreva.

— Il professore Schulte, dell'Università di Bonn, ha rinunziato alla direzione dell'Istituto Storico tedesco in Roma, ed è designato a succedergli il professore Kehr, dell'Università di Gottinga.

— È stato bandito il concorso al pensionato nazionale di scultura. La prova di ammissione si farà nei giorni 14, 15 e 16 di settembre; il 27 settembre avrà luogo la prova *ex tempore*, ed il 28 incomincerà l'esecuzione del saggio di concorso. Il concorso avrà luogo negli Istituti di Roma, Bologna, Carrara, Firenze, Lucca, Modena, Milano, Napoli, Palermo, Parma, Torino e Venezia. Il termine utile per l'ammissione al concorso, al quale sono ammessi gli artisti italiani che al 1° agosto corrente non abbiano superato il trentesimo anno di età, scade il 10 settembre.

— Durante i lavori di restauro e di completamento che si eseguono attualmente nella chiesa di San Francesco a Torino, per opera dell'architetto Vittone, sono venuti in luce i resti dell'antico chiostro di San Francesco, del secolo XV.

— Nel palazzo gotico di Piacenza sarà tra breve inaugurato il Museo Civico, istituzione cui ha dato occasione la copia di oggetti pregevoli raccolti in quella città per la mostra di arte sacra dello scorso anno.

— Nei primi mesi del prossimo anno si inaugurerà a Siena una Mostra dell'antica arte senese.

— Il ministro dei culti ha elargito un sussidio di L. 2000 per i lavori di restauro che si vanno compiendo alla monumentale abbazia di Grottaferrata, in preparazione delle feste per la ricorrenza del IX centenario della fondazione dell'Abbazia.

— Il conte russo Gregorio Stroganoff ha donato al Ministero dell'istruzione una tavoletta in avorio appartenente alla famosa cattedra di Massimiano di Ravenna, lavoro a bassorilievo del secolo VI. Il pregevole dono è stato inviato a Ravenna.

— Un'antica tomba è venuta in luce a Monteleone Calabro, durante alcuni lavori di fognatura che si eseguivano nel Corso Umberto I.

×

La commemorazione di Shelley, che doveva aver luogo a Viareggio il 16 agosto, è stata rimandata al settembre.

— Bologna ha inaugurato con grande solennità un monumento ai caduti dell'8 agosto 1848.

— Un monumento in memoria del senatore De Blasio è stato collocato a Casacalenda.

— Tra breve sarà inaugurato a Molfetta il monumento dell'abate Vito Fornari, l'insigne autore della *Vita di Cristo*.

— Il generale Menotti Garibaldi, figlio primogenito di Giuseppe Garibaldi, ha cessato di vivere a Roma il 22 agosto.

— È morto a Napoli il conte Eduardo Lucchesi-Palli, Raccoglitore appassionato di pubblicazioni teatrali, opuscoli e giornali di tutte le epoche e di tutte le specie, ne formò una preziosissima biblioteca, che poi regalò allo Stato, e che fu collocata presso la Biblioteca Nazionale di Napoli.

— Apprendiamo ed annunziamo con dolore la morte del nostro egregio collaboratore ed amico prof. Carlo Gioda, avvenuta il 4 agosto a Ceresole d'Alba.

— Tommaso Salvini è stato assai festeggiato in occasione del compimento del sessantesimo anno di vita artistica. In questa occasione il ministro Nasi ha fatto coniare e gli ha donato una grande medaglia commemorativa in oro.

— La R. Accademia dei Lincei ha approvato le elezioni di Giuseppe Dalla Vedova, Andrea Maccari, Carlo De Stefani, Antonio Borzi, Giulio Fano e Angelo Maffucci a soci nazionali, e quelle di David Hilbert, Giovanni van der Waald, Giacomo Thomson, Enrico Bequerel, Riccardo Lydeker, Edmund Beecher Wilson, Teodoro Schloesing, Paul Soraures e Félix Marchand a soci stranieri della classe di scienze fisiche, matematiche e naturali.

— La R. Accademia medico-chirurgica di Napoli ha approvato le elezioni a soci emeriti di Francesco Durante e Angelo Maffucci.

×

Nei giorni 24, 25 e 26 settembre si terrà a Udine il Congresso annuale della « Dante Alighieri ».

— L'Esposizione Agraria Veneta di Udine è stata inaugurata il 1° agosto.

— Ad Alba, il 9 agosto, si è aperta un'Esposizione Agraria Industriale, sotto l'alto patronato di S. M. il Re.

— Dal maggio al settembre 1904 si terrà a Brescia una Esposizione regionale di prodotti industriali ed agricoli, che sarà nazionale per la bachicoltura, l'apicoltura, il caseificio e per altri rami.

— Il 15 agosto fu inaugurato a Sassari il II Congresso agrario regionale sardo.

×

Al teatro *Commenda* di Milano è stata rappresentata, la sera del 18 agosto, la nuova commedia di R. Simoni, *Carlo Gozzi*. Il successo è stato assai lusinghiero.

— Su *La Russia e i fatti di Kisciniff* ha tenuta una conferenza in Roma la signora Tartarini (Rossana), conferenza che è stata pubblicata in elegante edizione presso V. Amadori, a Roma.

— *La Pace* è il titolo di un periodico quindicinale che uscirà a Genova, diretto da Ezio Bartolini.

— L'ottima rivista *Minerva* annunzia che tra breve comincerà la pubblicazione a puntate di uno dei più bei romanzi di Clara Wiebig, *Die Wacht am Rhein* (La Guardia al Reno).

— *Pro Historia* è il titolo di un'ode che Luigi Chiarelli ha pubblicato in morte di Leone XIII (Roma, Tipografia Industria e Lavoro).

— Fra breve vedrà la luce presso Desclée & Lefebvre *La vita di Dante*, un volume di monsignor Agostino Bartolini, che sta anche compilando un *Dizionario Geografico Dantesco*. Ricordiamo qui come il dotto prelato, instancabile cultore di studi danteschi, abbia ritrovato un ritratto di Dante nella chiesa dell'Incoronata in Napoli, e ne abbia scritto nel *Giornale Arcadico* del 1° marzo di quest'anno, proprio mentre ferveva la polemica per il preteso ritratto di Dante trovato nella Cappella Strozzi in Santa Maria Novella di Firenze.

Giovan Antonio Bazzi (Il Sodoma), di CESARE FACCIO. Vercelli, GALLARDI & UGO, pagg. 300. L. 10. — L'artista di cui discorre questo libro, dopo avere toccate, nel secolo in cui dipingevano Raffaello e Leonardo da Vinci, le più alte cime dell'arte: dopo essere stato ricolmo di titoli e di onori da Leone X e da Carlo V, cadeva, poco dopo la morte, sotto la penna nemica di un illustre biografo, il Vasari, che cercò di diminuire l'importanza dell'opera dell'artista, e di oltraggiarne la memoria. Dovevano trascorrere tre secoli prima che cominciasse, per opera di studiosi, come il Dellavalle, il Lanzi, il Degregory, il Morelli, il Frizzoni, il Milanesi, il Bruzza, il Dionisotti, ed altri ancora, quella restaurazione della sua fama artistica e morale che doveva condurlo a riprendere, a poco a poco, il suo posto glorioso. Portare un contributo a quest'opera di restaurazione del pittore vercellese, raccogliendo con amorosa cura le notizie di quanto rimane delle opere sue e dei fatti della sua vita, così da giungere a provare la infondatezza delle avverse affermazioni del Vasari, è quanto si è proposto l'autore di questo libro, scritto con coscienza e con amore. Il volume è in edizione assai elegante e ricco di bellissime incisioni.

I tempi, la vita, i costumi, gli amici, le prose e poesie scelte di Francesco Saverio Arabia, per LUIGI ANTONIO VILLARI. Firenze, LEMONNIER, pagg. 804. L. 5. — Consigliere di Cassazione, accademico e senatore, Francesco Saverio Arabia fu uomo dottissimo e di versatile ingegno. L'opera di lui è stata con lodevole intendimento raccolta da L. A. Villari in questo volume, con uno studio di duecento pagine tratto dai ricordi di F. S. Arabia, che è un pregevole quadro della Napoli letteraria dal 1820 al 1860. Oltre a questo studio storico-critico, il volume contiene gli scritti migliori, in prosa e in verso, dell'Arabia, quelli cioè nei quali il suo ingegno, la sua cultura e la sua personalità meglio si rivelano. Il volume non contiene nè le *Monografie giuridiche*, nè le scene *Tommaso Campanella*, nè alcuni dei racconti appartenenti alla serie intitolata *Sorrento*. Speriamo di vedere tra breve riempita questa lacuna.

I martiri di Belfiore, di mons. L. MARTINI. Pagine scelte e annotate da G. MAZZONI. — Un libro buono e bello, questo di mons. Martini, interessante più di un romanzo, e, sopratutto, nobilissimo. Mons. Martini, che aveva recato l'estremo conforto ai martiri di Belfiore nel 1851, 52 e 55, aveva scritto un'opera in due volumi, il *Confortatorio di Mantova*, pubblicata nel 1868 e nuovamente nel 1870: in essa il Martini, spettatore doloroso del martirio di tanti eroi, aveva raccolte e ordinate le memorie di quei tragici episodi. E ora G. Mazzoni pensò che doveva riuscire assai utile alla gioventù presente di conoscere a traverso le parole fervide e appassionate di mons. Martini le ultime terribili vicende di quell'eroico manipolo mantovano. Egli pertanto condensò i due volumi del Martini in meno di 300 pagine, nelle quali ci è dato scorgere a volta a volta gli ultimi giorni e le esecuzioni capitali di Zambelli, Scarsellini, Tazzoli, Canal, Poma, Montanari, Grazioli, Tito Speri, Frattini e Pietro Calvi.

Il movimento operaio: Origini - Forme - Sviluppo, per ACHILLE LORIA. SANDRON. L. 2 — Il chiaro economista ha considerato in questo volumetto il movimento operaio, tanto storicamente, quanto nelle sue conseguenze e finalità economiche. Volendo fare opera di volgarizzazione, egli non ha approfondito la discussione delle molteplici questioni sollevantisi intorno al movimento operaio e non ha voluto dare una larga documentazione storica e bibliografica delle opinioni esaminate e dei fatti indicati Il libro si divide in tre parti: la prima tratta del movimento unionista e ne studia le origini, i fini, i metodi, l'efficacia e lo sviluppo nei principali Stati: la seconda si occupa, in due capitoli, della cooperazione; e la terza del socialismo.

FRANCIA.

A Grenoble è stato inaugurato solennemente, il 15 agosto, il monumento a Berlioz.

— A Rouen si è tenuto nella prima quindicina di agosto il XXIV Congresso delle Società geografiche.

— Un gruppo di artisti, capitanati da Henri Perrin, dell'*Odéon*, hanno fondato a Parigi un nuovo teatro d'arte, col nome di *Essor*.

— Si è costituito un Comitato per innalzare un monumento a Puvis de Chavannes. Le sottoscrizioni si ricevono presso M. Dubufe a Parigi (43, Avenue de Villiers).

— La Casa editrice Calmann-Lévy ha cominciato una nuova serie intitolata « Nouvelle Collection Historique », a 4 franchi il volume. Il primo volume di questa serie, comparso il 12 agosto, è *Choiseul à Rome - Lettres et mémoires inédits (1754-1757)*, di Maurice Boutry, con un'introduzione di André Hallays.

— La libreria Colin ha messo in vendita la seconda serie delle riproduzioni a colori di quadri celebri dei principali musei d'Europa, che sono raccolte sotto il titolo *Les Maîtres de la Peinture*. La seconda serie comprende le tavole dal 41 all'80 e costa 40 franchi.

— *Estève - Amours et tribulations d'un jeune plumitif*, è il titolo di un nuovo romanzo di André Theuriet de l'Académie Française. Il volume è adorno di 25 composizioni di Ferdinand Pau (Lamm, fr. 3.50).

— *Œdipe et le Sphinx*, tragedia in tre atti di Péladan, rappresentata il 1° di agosto al Teatro Antico di Orange, è stata messa in vendita in volume dal « Mercure de France » (1 fr).

— Il deputato della Senna, Charles Benoist, ha scritto un volume: *Souverains - Hommes d'Etat - Hommes d'Eglise*, che è in vendita presso la Société Française d'Imprimerie et de Librairie (fr. 3.50). In questo libro vi è anche uno studio su Leone XIII, sul cardinale Rampolla e sul funzionamento del Conclave.

— Il 10 agosto è stato pubblicato, presso la *Gazette des Beaux-Arts*, *Le Premier Livre Xylographique Italien*, del principe d'Essling (fr. 10). Il volume ha 9 tavole fuori testo in fototipia e 30 illustrazioni nel testo.

— Fra i nuovi libri usciti presso Félix Alcan ci sembra specialmente importante un volume intitolato *L'Education de la Démocratie* (6 fr.), in cui sono raccolti studi di Ernest Lavisse, Alfred Croiset, Charles Seignobos, P. Malapert, G. Lanson e J. Hadamard.

— Il *Figaro Illustré* dedica di tanto in tanto un numero completo a qualche artista moderno. Il numero di agosto si occupa di Ignacio Zaloaga (3 fr.).

— Il numero di settembre della rivista *L'Art du Théâtre* è interamente consacrato a Edmond Rostand. Esso sarà messo in vendita il 15 settembre (fr. 1.75).

La Maison de Victor Hugo, par ARSÈNE ALEXANDRE. HACHETTE. Fr. 20.— Libro di attualità, poichè compare in occasione dell'apertura al pubblico della « Maison de Victor Hugo ». Esso non è soltanto una guida informata e sicura attraverso le preziose curiosità della Casa della Place Royale, ma è commento indiscutibile ad ogni studio sulla vita, sull'opera e sui tempi di Victor Hugo. Vi si trova riunito tutto ciò che le creazioni o la persona di Victor Hugo hanno ispirato di caratteristico all'arte o all'industria, dai quadri di Louis Boulanger e i disegni di Tony Johannot, di Celestin Nanteuil, fino agli oggetti da due soldi, pipe o cartoline postali, boccette da inchiostro o scatole da fiammiferi, che l'ingegnosità dei piccoli artigiani parigini diffuse in certe epoche nella capitale francese. Vi si troveranno inoltre più di settanta disegni di Victor Hugo stesso.

Histoire des littératures comparées: Des Origines au XX° Siècle, par FRÉDÉRIC LOLIÉE. DELAGRAVE. Fr. 3. 50. — L'autore ci mostra chiaramente, in questo movimento della letteratura di tutti i popoli, come le idee si preparino, si sviluppino e si completino: secondo quali correnti esse passino da un paese ad un altro: per quale azione, dopo aver superate le frontiere della loro patria primitiva, esse vi rientrino e vi si facciano consacrare. Egli descrive felicemente gli slanci in avanti e le reazioni, le influenze rivali, le alternative di rallentamento e di progresso: si compiace a mettere in evidenza il modo impersonale con cui i veri geni si identificano, non senza però riconoscere in essi una forte personalità rispetto al loro paese, al loro tempo, all'intiero genere umano. A questo bel libro ha scritto la prefazione M. Gréard, dell'Académie Française.

Correspondance inédite de La Fayette (1793-1801): Lettres de prison - Lettres d'exil. Précédée d'une étude psychologique par JULES THOMAS. CHARLES DELAGRAVE. Fr. 7.50. — Abbiamo qui sessantasei tra lettere e documenti nuovi, appartenenti ad un'epoca poco conosciuta della vita di Lafayette, quella della sua prigionia in Germania e del suo esilio dal 1793 al 1801, durante la quale egli riflette sui principî della sua condotta, prepara per l'avvenire la sua apologia e la sua adesione al regime, qualunque esso sia per essere, che chiuderà il conflitto fra la Rivoluzione e la Monarchia. Una grande parte di queste lettere era stata raccolta dal suo aiutante di campo, Louis Romeuf. Questi fu ucciso nel 1812 alla Moscova, e l'incartamento da lui preparato rimase presso la sua famiglia, e vede oggi la luce. Per il periodo di prigionia (1793-97), al-

cune delle lettere sono segrete, giunte agli amici di La Fayette ad onta della sorveglianza dei carcerieri: altre sono aperte e permesse dai Governi prussiano ed austriaco: ma in queste bisogna leggere fra le righe. Per il periodo dell'esilio sono lettere alla moglie ed agli amici che possono aiutarlo a rientrare in Francia.

INGHILTERRA E STATI UNITI.

Col principio di ottobre comincerà le sue pubblicazioni un nuovo organo mensile, di carattere fortemente progressivo, intitolato *The Independent Review*. Promotori ne sono un gruppo di giovani che si occupano della riforma sociale, e che hanno alta educazione letteraria, cosicchè tale rivista si occuperà anche di lettere, arti, religione e scienze oltre che di questioni politiche e sociali. Editore ne sarà Mr. Fisher Unwin

— Mr. Bodley, che ha di recente dato in luce un volume sull'Incoronazione di Edoardo VII, è ora ritornato al lavoro cui attendeva da prima e che aveva dovuto interrompere, sulla Francia contemporanea. Il ritardo di un anno non rappresenta un danno, poichè si sono in questo frattempo svolti avvenimenti importantissimi nel campo ecclesiastico, dei quali troveremo largo resoconto.

— Mr. W. D. Pink sta compilando un *Dictionary of Members of Parliament 1485-1708* notevole per erudizione e per la massa di ricerche: ma non può cominciare la stampa del suo lavoro finchè non abbia assicurato un certo numero di sottoscrizioni.

— Il Rev. J.-P. Mahaffy, del Trinity College di Dublino, è stato eletto membro corrispondente della R. Accademia dei Lincei di Roma.

— Una nuova traduzione dell'*Inferno* di Dante, di Edward Wilberforce, Master of the Sublime Court, è stata messa in vendita da Macmillan & Co. (6 s.).

— Una nuova serie di libri intitolata « Little Books on Art » sarà tra breve cominciata dall'editore Methuen. Questi volumi saranno piccole monografie di 200 pagine circa, con 30 a 50 illustrazioni, e costeranno ciascuna 2s. 6 d. Mr. Cyril Davenport avrà la direzione di questa serie, che comincierà con *Romney*, di George Paston

— *Darrell of the Blessed Isles* (Methuen, 6 s.) è un nuovo romanzo di Irving Bacheller, autore di *Eben Holden* che ebbe un successo straordinario in Inghilterra ed in America.

— Della splendida opera *The Nation's Pictures*, che è una raccolta di riproduzioni a colori delle più belle pitture moderne che figurano nelle Gallerie pubbliche della Gran Bretagna, sono già usciti tre volumi: il quarto vedrà la luce nel prossimo autunno. Ogni volume, che è completo di per sè, contiene 48 quadri accompagnati da un testo descrittivo e costa 15 scellini (Cassel & Co.).

— Un importante contributo alla grande controversia fiscale che si agita attualmente in Inghilterra vedrà tra breve la luce presso Fisher Unwin, sotto il titolo *British Industries under Free Trade*. Questa pubblicazione, diretta da Mr. Harold Cox, segretario del Cobden Club, conterrà una serie di monografie scritte dai rappresentanti delle principali industrie britanniche, quali, ad esempio, quelle della tela, della lana, del cotone, del carbone, del legname, ecc.: ogni scrittore esporrà i progressi della sua industria sotto il regime del *Free Trade*.

— Il 20 agosto è stato messo in vendita un nuovo romanzo di Henry Seton Merriman, *Barlasch of the Guard* (Smith, Elder & Co. 6. s.).

— È uscito presso Longmans & Co. il quarto volume dell'opera magistrale di Samuel Rawson Gardiner, *History of the Commonwealth and Protectorate* (5 s.).

— Tra i libri che l'editore Methuen ha in preparazione, vediamo annunziato *The Five Nations*, un volume di versi di Rudyard Kipling

— Lord Wolseley, Field-Marshal, ha finalmente completate le sue memorie da lungo tempo attese. Esse usciranno nel principio del venturo autunno presso Constable & Co., sotto il titolo: *The Story of a Soldier's Life*.

— Le carte di famiglia di Mr. Whistler ed altri manoscritti e documenti che lo riguardano sono stati affidati a Mrs Pennell, che scriverà la biografia di lui. Nel frattempo anche Mr. Mortimer Menpes sta lavorando intorno ad un libro su Whistler.

— Mr. Ruskin House sta curando l'edizione delle lettere che Lord Acton scrisse a miss Mary Gladstone, ora Mrs Drew. L'editore Allen crede di poter mettere in vendita il volume fra sei mesi, simultaneamente in Inghilterra ed in America. Questa serie di lettere, che comincia dal 1870, è piena di brillanti critiche di storia, letteratura e politica.

— L'editore Constable annunzia una traduzione inglese del libro di Gregorovius: *Le tombe dei Papi*. Il volume, che avrà illustrazioni raffiguranti i più celebri monumenti funebri dei Papi in Roma, conterrà anche alcune notizie sulla maggior parte dei Papi, dopo il ritorno da Avignone della sede pontificia.

— Annunziamo con dispiacere che gli editori Dodd, Mead & Co. hanno deciso di sospendere la pubblicazione dell'eccellente periodico *The Bibliographer*. Dal gennaio 1902, quando esso nacque, fino ad oggi, ne erano usciti 15 fascicoli, ma sembra che una buona rivista puramente bibliografia difficilmente riesca a mantenersi in vita sia in Inghilterra, sia in America.

— Mr. John Murray pubblicherà in settembre una nuova edizione della celebre opera di Crowe e Cavalcaselle, *History of Painting in Italy*. La prima edizione fu fatta nel 1864, e da allora la richiesta per quel libro è andata sempre aumentando. La edizione che ora uscirà contiene molte aggiunte fatte dagli autori stessi, e note pregevolissime di Mr. Langton Douglas, che ha curato la ristampa.

— Da lungo tempo si sentiva la mancanza di una buona edizione dei drammi di Dryden. Ora Fisher Unwin annunzia che ne pubblicherà alcuni scelti, nella serie « Mermaid ». Saranno due volumi, curati da Mr. Saintsbury, che scriverà anche l'introduzione.

— La vita di Lord Beaconsfield, intorno alla quale Mr. Wilfrid Meynell ha lavorato per quasi un anno, è già finita e l'opera, che consterà di due volumi, uscirà nel settembre.

The Ms. in a Red Box. A novel. JOHN LANE. 6 s. — Questo romanzo, il cui autore non si è rivelato, ha ottenuto fin dal suo primo apparire un successo straordinario, ed ha svegliato un coro di altissime lodi, tanto che alcuni critici hanno perfino detto che esso è il miglior romanzo apparso dopo *Lorna Doone*. Eppure la storia è abbastanza semplice, e i caratteri dei personaggi non sono troppo elaborati, ma risaltano vivi dall'azione stessa. Mettiamo dunque in evidenza davanti agli occhi dei nostri lettori questo libro che di tanto eccelle sulla massa dei romanzi che vedono continuamente la luce in Inghilterra ed in America. L'azione si svolge nell'isola di Axholme, ai tempi di Carlo I, che ha conceduto ad un olandese una patente per prosciugare le paludi che si trovano nell'isola, opera molto sospettata dagli abitanti, che vi si oppongono con tutti i mezzi. L'uso del colore locale e dell'incidente storico è così maestrevolmente amministrato, che a ciò si deve principalmente il trionfo dell'ignoto autore.

Victoria, Queen and Ruler, by MRS. EMILY CRAWFORD. SIMPKIN & MARSHALL. — Mrs. Emily Crawford ha cercato di mettere insieme un libro specialmente fresco ed interessante per i lettori di media cultura. Non è precisamente quel lavoro che il titolo farebbe supporre, poichè si occupa piuttosto dei primi, che degli ultimi anni del regno di Vittoria. Pure le pagine sull'incoronazione sono nuove senza voler contraddire ciò che fu scritto da Mr. Bodley. Sorvolando l'inevitabile argomento dell'imperialismo durante la seconda parte del regno della Regina Vittoria, Mrs. Crawford è riuscita nondimeno brillante, e animata da spirito di modernità. Per il pubblico cui è diretto, questo libro può essere caldamente raccomandato.

History of the Peninsular War, by CHARLES OMAN. OXFORD UNIVERSITY PRESS. Vol. II 14s. — La pubblicazione di questa Storia della guerra peninsulare costituisce un avvenimento di primaria importanza per il mondo degli storici. Quest' opera, quando sarà finita, rappresenterà ciò che vi è di più completo intorno a quella lotta grandiosa. Il secondo volume, ora pubblicato, comprende il periodo dal gennaio al settembre del 1809 e va dalla battaglia di Corunna alla fine della campagna di Talavera.

AUSTRIA E GERMANIA.

La prima Conferenza internazionale radiotelegrafica fu aperta a Berlino il 4 di agosto.

— Il 1° ottobre sarà inaugurato a Berlino il monumento a Wagner, opera dello scultore Eberlein. In quell'occasione saranno date grandi feste musicali, alle quali assisteranno delegati di tutti i paesi.

— In sostituzione del prof. Kirchhoff è stato nominato il prof. Wilamowitz Möllendorff per dirigere l'edizione della collezione di iscrizioni greche, che l'Accademia di Berlino sta pubblicando.

— È morto di recente in età di settantaquattro anni lo scrittore di romanzi storici popolari Oskar Meding, meglio noto sotto il pseudonimo « Gregor Sumarow ». Quasi ogni anno usciva un suo nuovo libro; fra i migliori va ricordato *Um Szepter und Kronen*. Meding studiò giurisprudenza a Berlino e ad Heidelberg, e servì per alcuni anni nell'amministrazione civile del Regno di Prussia. Stabilitosi nell'Hannover, fu mandato, prima della guerra del 1866, da Re Giorgio V presso il Granduca di Assia ed altri principi tedeschi per ottenere che si unissero per fare argine contro l'avanzata della Prussia Nella campagna contro la Prussia accompagnò il cieco Re, e lo seguì nell'Egitto Dopo la guerra franco-germanica, tornò a Berlino, essendo rientrato in buoni rapporti col Governo prussiano.

— L'ultimo numero della *Deutsche Rundschau* contiene un articolo sul libro di Karl Brandi, *Die Renaissance in Florenz und Rom*, e la prima parte di uno studio di Max Huttner, *Eine Neuphilologenfahrt nach Korsika*.

— Un'importante pubblicazione d'arte è quella che ha in corso l'editore Schenck di Vienna (Schmalzhofgasse 5). Essa s'intitola *Handzeichnungen alter Master aus der Albertina und andere Sammlungen*. Ora sta uscendo l'ottavo volume, di cui è già comparso il settimo fascicolo, che contiene i più bei disegni del Museo Nazionale di Stoccolma. Il prezzo del volume è di fr. 45

— Leggiamo nel *Deutsche Litteratur-Zeitung* che Carl Enders Bonn pubblicherà tra breve una edizione critica ed una biografia di Johan Christian Günther

— La vedova del poeta e storico della letteratura Wilhelm Hertz ha donato allo Schiller-Museum la sezione di storia della letteratura, comprendente circa 700 volumi, della biblioteca del suo defunto marito.

— A Coburgo si è costituito uno Schiller-Bund fra cultori della nuova letteratura tedesca. Presidente ne è il Dr. Beck.

— Nella casa in cui nacque Teodoro Mommsen nella cittadina di Garding nello Schleswig-Holstein è stata collocata una lapide commemorativa.

— Nei giorni 3 e 4 di ottobre si terrà in Berlino la riunione annuale della *Gesellschaft für Verbreitung von Volksbildung*.

— La raccolta di saggi di Alfred Klaar *Wir und die Humanität* è stata proibita in Russia.

— La *Gesellschaft für romanische Litteratur* è un'associazione internazionale di amici del libro, che ha sede a Dresda e si propone di dare in luce opere inedite o quasi nel campo delle letterature romanze, cioè francese, provenzale italiana, spagnuola e portoghese. La pubblicazione di quest'anno, curata da C. Stengel, è *Herris von Metz - Vorgedicht der Lothringer Geste - Band I: Texte und Varianten*.

— L'interessante libro di Frantz Funck-Brentano *Le Drame des Poisons*, scritto dopo accurate ricerche negli archivi della Bastiglia, è stato tradotto in tedesco, e messo in vendita dall'editore Albert Langen di Monaco (M. 4).

— La grande edizione weimariana delle opere di Goethe è ora completa coll'uscita del tredicesimo volume. I primi cinque furono editi per cura di C. A. H. Burckhardt e J. Wahle; i rimanenti per cura di F. F. Heitmüller. I lavori per questa importantissima edizione hanno durato ben sedici anni.

— La Insel-Verlag di Lipsia ha preparato in bellissima edizione la traduzione tedesca del libro di Balzac. *Physiologie du Mariage*. Traduttore è H. Conrad (M. 5).

— Il nuovo dramma di Adolf Wilbrandt *Timandra* è stato pubblicato in volume dalla ditta Cotta di Stuttgart (M. 2).

Nerven. von GEORG FREIHERR VON OMPTEDA. Berlin. EGON FLEISCHEL & Co. M. 5. — La parte più importante di questo volume è costituita da tre lunghi racconti drammatici nei quali l'arte dell'Ompte da sieleva al di sopra del livello raggiunto nelle altre sue novelle. Elaborati con molta finezza, i caratteri ne risultano pieni di vita con tutti i loro pregi e le loro debolezze. Nella prima novella, che dà il nome al volume, Ompteda tratteggia con maestria la lotta di un uomo contro i suoi « nervi » e mostra questi conflitti con tale verità, che molti dei suoi lettori riconosceranno di averli essi stessi combattuti. Nelle altre due maggiori novelle che trattano dei malintesi della vita matrimoniale, l'autore ha saputo ricavare nuovi motivi dalle scene della vita quotidiana. Le novelle che formano il volume sono: *Nerven - Der Kuss - Bumski - Das Automobil - Lili - Das Kind - Der Storch - Vorfrühlingstag - Frieden*. Esse sono graziosi ed umoristici studi della società odierna e ricordi della vita militare dell'autore. In questo libro egli ha confermato la sua alta fama di scrittore.

VARIE.

È uscito a Losanna il primo fascicolo d'una nuova Rivista illustrata in gran formato *La Russie*, la quale uscirà ogni dieci giorni e non altro si propone che di far conoscere la vita pubblica e privata della Russia al mondo europeo. In questo primo fascicolo fra le altre buone cose v' ha un importante studio sul Korolenko ed un articolo pieno di curiosità e d'interesse sul contadino nel romanzo russo. La politica e la storia v'hanno il loro posto d'onore e il tutto è arricchito di buone illustrazioni.

— Il Congresso sionista si è tenuto a Basilea dal 23 al 28 agosto.

— Un monumento a Rodenbach è stato di recente inaugurato a Gand, e quasi simultaneamente un gruppo di amici del poeta hanno pubblicato un'antologia dei suoi versi Il monumento è opera dello scultore belga Mienne.

— Un grande Congresso e torneo internazionale di ginnastica ha avuto luogo ad Anversa dal 14 al 18 agosto.

— Il 17 settembre si riunirà ad Amsterdam l' Associazione internazionale per la protezione della proprietà industriale. Questa riunione avrà un interesse particolare, perchè il problema della protezione delle invenzioni non è ancora risoluto in Olanda

— Il concorso bandito quest'anno dalla città di Amsterdam per una poesia in latino classico è stato vinto da Peter Helbar Damstè di Utrecht, colla poesia *Feriae aestivae*.

— Il pittore novergese Gude è morto a Berlino il 18 di agosto.

— Björnson ha stabilito che le somme pervenutegli in dono in occasione del suo 70° compleanno, le quali ascendono a circa 21,000 corone, siano devolute ad istituzioni di pubblica utilità, quali le scuole popolari.

— Nel prossimo inverno si terrà in Alessandria d'Egitto un Congresso giuridico internazionale Un Comitato si è costituito per i lavori preparatori.

GLI ITALIANI ALL'ESTERO.

La Facoltà di lettere dell'Università di Heidelberg ha nominato dottore *honoris causa* il comm. Carlo Fiorilli, direttore generale delle antichità e belle arti al Ministero della Pubblica Istruzione. La Facoltà di scienze della stessa Università ha nominato dottore per lo stesso titolo il senatore Stanislao Cannizzaro

— Nel Congresso internazionale delle scienze tenutosi quest'anno ad Angers, è stato eletto presidente onorario della sezione di fisica il prof Angelo Battelli, dell'Università di Pisa.

— Il drammaturgo Renato Simoni, autore della commedia *Carlo Gozzi*, rappresentata in questi giorni a Milano, ha accettato l'invito di commemorare nel prossimo autunno il centenario di Vittorio Alfieri, al teatro *Filodrammatico* di Trieste.

— Con vivo piacere notiamo come i lavori degli scrittori italiani trovino all'estero un favore ogni giorno crescente. Il *Gil Blas* inizia la pubblicazione di *Mater Dolorosa* di Rovetta, facendola precedere da un saggio critico sull'autore: il *Journal des Débats* ha in appendice *Les Femmes d'officiers*, traduzione delle *Militaresse* di Olivieri Sangiacomo, eseguita da Charles Reymond, e intanto la *Revue de Paris* porta un articolo di Ernest Tissot: *La vie militaire italienne d'après les Romans de M. le Cap. A. Olivieri Sangiacomo.* Una novella di Orazio Grandi, *Le Poète*, è uscita nel fascicolo del 1° agosto della *Revue*, che pubblicò dello stesso scrittore anche *Le Chant de la Faim*, che ebbe ottimo successo, e la *Revue Bleue* sta pubblicando *La Nièce du professeur Romualdo*, di Enrico Castelnuovo.

— In Germania la *Deutsche Rundschau* di settembre contiene la traduzione della novella di Grazia Deledda, *I giuochi della vita* e tra breve il *Berliner Tageblatt* comincerà la pubblicazione in appendice del romanzo *Fungaia* di Clarice Tartufari.

— Il *Viestnik Evropi*, la grande rivista di Pietroburgo, ha pubblicato nei fascicoli di giugno e luglio un lavoro di Francesco Paresce su *Le Università popolari italiane*.

— Con decreto del Principe Giorgio sarà reso obbligatorio, a cominciare dal nuovo anno scolastico, lo studio della lingua italiana per 92 alunni dei due licei e ginnasi cretesi.

— Un recente decreto reale autorizza il prelevamento di 50 mila lire dal fondo di riserva per le spese impreviste, per la partecipazione dell'Italia all'Esposizione di Saint-Louis.

— La *Semaine Littéraire* di Ginevra ha un articolo del letterato svizzero Adolfo Ribaux, intitolato: *Nel paese del « Piccolo Mondo antico »*.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA *NUOVA ANTOLOGIA*

Ultimi saggi. Problemi di religione, di politica e di letteratura, di GAETANO NEGRI. — Milano, Hoepli, pagg. 410. L. 5.50.

Su per l'erta. Note critiche di PIETRO MASTRI. — Bologna, Zanichelli, pagg. 380. L. 4.

La stella dell'amor patrio, per GIOVANNI FALDELLA. — Vercelli, 1903, Gallardi & Ugo, pagg. 19.

Novi schizzi dall'Adria. I: *Da S. Marco a S. Giusto,* per GIUSEPPE STRADNER. Versione dal tedesco di ATTILIO STEFANI. — Trieste, 1903, Libreria Editrice F. H. Schimpff, pagg. 151.

L'idealità spirituale in Dante, Milton, Klopstock, Goethe, Mickiewicz. Conferenze di PIETRO RAVEGGI. — Firenze, 1903, Osvaldo Paggi, pagg. 100. L. 1.

Con Dante attraverso la letteratura moderna, per ADOLFO EQUINI. — Alassio, 1903, Stabilimento tipografico Alassino, pagg. 46. L. 1.

Dell'intelligenza di Vittorio Alfieri. Studio psico-fisiologico-etnico di PIETRO DE NARDI. — Forlì, 1903, tipografia Sociale, pagg. 55. L. 1.50.

Una nuova chiosa al terzo canto dell'« Inferno », per L. BARTOLUCCI. — Firenze, 1903, Leo S. Olschki, pagg. 20. L. 0.40.

La « Mirabil Visione », per LUIGI BOLDRINI. — Brescia, 1903, « La Provincia », pagg. 48. L. 2.

Nuovo saggio di critica Biblica, per FRANCESCO SCERBO. — Firenze, 1903, Libreria Editrice Fiorentina, pagg. 34. L. 1.

Girolamo Cicala poeta latino del secolo XVII, per GIACOMO CAPORE. — Lecce, 1903, tipografia Cooperativa, pagg. 30.

Camoens e il suo poema, per ANTONINO GIORDANO. — Napoli, 1903, Bibliothèque de la « Revue Franco-Italienne et du monde Latin », pagg. 32. L. 0.50.

Malanni - Fogli di studio, per G. B. AVELLONE. — Torino, 1903, tipografia Origlia, Festa & C., pagg. 72. L. 1.

I moti romani del 1848-49 dal carteggio di un diplomatico del tempo, per DANIELE RICCIOTTI-BRATTI. — Venezia, 1903, Libreria G. De Bon, pagg. 93.

La forza dell'ellenismo in Epiro e i suoi diritti, per C. CHRISTOVASSILIS. Traduzione dal greco di SP. VRACLIOTTI-BOTTI, con una lettera di G. F. DAMIANI. — Napoli, 1903, Società Anonima Cooperativa Tipografica, pagg. 24.

Socialismo ed evoluzione conservatrice, per il DUCA DI GUALTIERI. — Torino-Roma, 1903, Roux & Viarengo, pagg. 408. L. 4.

Appunti letterari, di AUGUSTO SERENA. — Roma, 1903, Forzani & C., pagg. 140.

Verso il Triregno, di FRA GINEPRO. — Milano, 1903, F.lli Treves, pagg. 43. L. 0.75.

Della vita e del pensiero di Vincenzo Gioberti, per LORENZO MICHELANGELO BILLIA. — Firenze, 1903, presso la « Rassegna Internazionale », pagg. 60.

PUBBLICAZIONI STRANIERE

Italienische Patrioten, von GRAEFIN EVELINE MARTINENGO-CESARESCO. Traduzione in tedesco del Dr. F. NOACK. — Leipzig, 1903, Verlag von Georg Migand, pagg. 350.

Geschichte der byzantinischen und neugriechischen Litteratur, von Dr. KARL DIETERICH. — Leipzig, 1903, C. F. Amelangs Verlag, pagg. 312.

PUBBLICAZIONI DELLA CASA B. TAUCHNITZ DI LIPSIA.

(Ciascun volume L. 2).

Conrad in Quest of His Youth, by LEONARD MERRICK. 1 vol. 3668.
Castle Omeragh, by FRANK FRANKFORT MOORE. 2 vols. 3669 3670.
The Cardinal's Snuff-Box, by HENRY HARLAND. 1 vol. 3671.
All on the Irish Shore, by E. OE. SOMERVILLE AND MARTIN ROSS. 1 vol. 3672.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

RAFFAELLO MESSINI, *Responsabile.*

Roma, Via della Missione, 3 - Carlo Colombo, tipografo della Camera dei Deputati

LE RELAZIONI ECONOMICHE DEGLI STATI UNITI

CON L'ITALIA

I.

I grandi popoli, come i grandi genî, quand' anche abbiano la coscienza della loro forza, non riescono a intendere interamente le influenze fascinatrici che esercitano nel mondo. Il che ha qualcosa di provvidenziale; altrimenti insuperbirebbero troppo e lavorerebbero meno a profitto loro e dell'umanità! (1)

L' idea che l' Europa ha della meravigliosa evoluzione economica degli Stati Uniti d'America supera quella che gli Americani del Nord si imaginano, come si trae dalle pubblicazioni, dalle inchieste, dalle leggi, dai provvedimenti che hanno provocato negli Stati d' Europa e dalla paura che se ne mostra nei Congressi internazionali (2). Osiamo dire che gli Americani del Nord non hanno scritto su loro medesimi nulla che valga ciò che ne scrissero gli Europei Essi compiono le cose straordinarie anche nell'ordine economico: gli altri le illustrano! È meglio vincere una battaglia che farne il miglior commento: è meglio aver creata la costituzione degli Stati Uniti che illustrarla mirabilmente come fecero Tocqueville e Bryce. È anche questa una specie di divisione del lavoro, forse necessaria.

Quando intorno al 1879 apparvero nel continente europeo a prezzi bassi e colla sicurezza della concorrenza vittoriosa i carichi regolari del frumento americano, essi preparavano e contenevano una *vera rivoluzione agraria*. Gli effetti si fecero in brevissimo tempo palesi da per tutto: avvenne come se dei terreni più fertili, più produttivi, meno tassati e immensi si fossero aggiunti ai terreni della vecchia Europa già tutti frugati in ogni angolo e coltivati colla più alta spesa. Si rovesciò la formula della rendita di Ricardo. Il pane si mangiò a più buon mercato, si passò dall'alimentazione inferiore alla superiore, la preghiera evangelica del *da nobis panem cotidianum* fluì più facile dal cuore e dal labbro dei miseri: ma cangiarono la condizione loro i proprietari, le rendite si svilirono, e quasi da per tutto, per scemarne la decadenza, si introdussero e si alzarono i dazi protettori sui grani, mezzi più ovvi, se non più efficaci, di difesa che quelli d'intensifi-

(1) Ringraziamo l'illustre nostro collaboratore Luigi Luzzatti per averci concesso di dare ai nostri lettori il testo autentico del suo scritto apparso nella *North American Review*.

(2) All'ultimo Congresso internazionale degli agricoltori di Roma, nell'aprile di quest'anno, i rappresentanti degli agrari tedeschi avevano preso parte coll'intento di organizzare una lega di Stati europei contro la concorrenza degli Stati Uniti. Il che ho impedito e me ne allieto ancora. Ma di ciò si dirà in appresso.

care e di variare le colture, di sovvenirle con incoraggiamenti generali e speciali.

Fu la più grande rivoluzione economica compiutasi nel ciclo di pochi anni, poichè quella del secolo XV e XVI per la scoperta dei metalli preziosi dell' America impiegò un maggior tempo ad avvertirsi.

Ora, di fronte alla meravigliosa prosperità industriale, che va di pari passo con la agraria, di fronte alla misteriosa organizzazione dei *trusts* potentemente aiutati dalle tariffe daziarie fortemente protettive, di fronte al sorgere di una marina da guerra e mercantile egualmente poderose, gli Europei si domandano ansiosi se non siamo alla vigilia di una nuova rivoluzione economica non meno formidabile della prima avvertita nel 1879 pel grano. E i Governi, gli economisti, i produttori spiano e tendono lo sguardo come se si fosse in presenza di un imminente pericolo!

I più spensierati o interessati, e i più temerari, già lanciano il grido di *mobilizzare l'Europa* economica contro l'America.

E invero le forze degli Stati Uniti hanno qualcosa di nativamente incoercibile, come le forze primitive e non esauribili della stessa natura; essi sono *potenzialmente* forti come l' Europa; nè ci vorrebbe meno, perchè la minaccia di fronteggiarli fosse seria, di una lega europea!

La più grande diversità di climi e di produzioni, dai metalli più nobili ai più utili, dall'oro, dall'argento, dal ferro al carbone, dal petrolio, dal cotone ai prodotti più vari della terra e delle manifatture, un territorio grande come l'Europa, saldato e abbreviato da un maggior numero di chilometri di ferrovie... E *la fiorente gioventù del mondo e della vita*, di cui parlava Lucrezio, che si annunzia e sorge: *Ista florida novitas mundi!*

Gli economisti europei della scuola classica manchesteriana rimproverano al regime protettore di assonnare gli ingegni dei produttori, di frenare l'impeto delle applicazioni scientifiche alla terra e alle officine, di assopire le facoltà inventive. Ma gli Americani del Nord paiono destinati a disdire le dottrine economiche meglio assodate colla potente originalità delle loro opere. Essi hanno tratto dal sistema protettivo la sicurezza e il tempo occorrenti a intensificare nel modo più stupendo le applicazioni della scienza alla produzione. Il dazio di protezione invece di rattrappire *ha dato le ali alla loro fantasia inventiva*. La nazione americana applica meglio dell' Inghilterra e della Germania gli utensili, le macchine, la fisica, la chimica ad abbreviare e migliorare i processi della produzione. Il che rende possibile l'incremento successivo delle mercedi in modo non conosciuto neppure dall' Inghilterra, coll'incentivo dei premi ai migliori lavoranti e delle partecipazioni ai profitti delle aziende. *Dazi protettori, trusts, perfezione tecnica della produzione, aumento massimo delle mercedi*, questi termini che parevano contraddittorî in Europa, furono riconciliati tra loro negli Stati Uniti, per effetto di singolari compensazioni del bene col male, poco avvertite e operanti quasi spontaneamente. Ben si può dire (io stesso non giurerei di non averlo insegnato anche per cura dei miei pudori scientifici) che la sapienza tecnica degli Stati Uniti ha eliminato gli effetti deleteri e infiacchitori dei dazi protettivi! Queste sono distinzioni e formole che possono appagare i dottori sottili, reggere per la scuola, ma non contano per la realtà della vita, la quale per ogni popolo ha le proprie interpretazioni originali, ben più alte e complesse che quelle date dai libri.

Il fatto è che oggi l'Europa attende l'*invasione manifatturiera*, com'ebbe già l'*invasione agraria* e vi si è accomodata: i dazi protettori concordati coi *trusts* e colle altre combinazioni, che permettono di vendere a più alto prezzo nell'immenso mercato interno degli Stati Uniti, si trasformano, alla loro volta, in premi di escita (1). E molti si domandano in Europa come si possa provvedere a una difesa proporzionata al pericolo, e non soltanto gli agrari tedeschi al Congresso di Roma, ma non pochi uomini di Stato autorevoli, fra i quali il ministro austro-ungarico degli affari esteri, il Golukowski.

Una cosa che non si riesce a intendere agevolmente è come, fra così prodigioso fiorire di forze economiche, gli Stati Uniti mostrino tanta esitazione a battersi nel loro mercato coll'Europa o ad allargarvi almeno un piccolo spiraglio di libera concorrenza alquanto moderando il regime semiproibitivo. Noi pensiamo che non val la pena di essere così forti agli occhi del mondo per averne una così scarsa coscienza! Il defunto Presidente Mac Kinley, che certo non era un libero cambista e considerava con grandi restrizioni i problemi doganali, concluse secondo la sezione quarta della tariffa Dingley dei trattati di commercio colla Francia, coll'Argentina, colla Giamaica (pel tramite dell'Inghilterra), ecc. ecc. Nonostante la firma del Mac Kinley, che deve essere oggidì più che mai sacra, questi trattati dormono da anni negli scaffali delle Commissioni del Senato! Sono tutt'altro che la espressione del libero cambio quelle convenzioni, non potendosi, com'è noto, per la legge doganale del 1897 diminuire i dazi altissimi della tariffa Dingley oltre il 20 per cento. Ora non si sa spiegare una siffatta esitazione, non si sa concepire come un popolo tanto forte abbia paura di una così lieve diminuzione di dazi, che non darebbero certo facile giuoco alla vittoriosa concorrenza europea. E infatti il Méline al recente Congresso di Roma fece pubbliche riserve in nome suo e dei suoi amici sull'accettazione dell'accordo anche per parte del Parlamento francese, esprimendo le note timidità dell'anima colbertiana della Francia in materia doganale.

Ho creduto di spiegare nella seguente maniera questo *stato d'animo doganale degli Americani del Nord*. Da una parte vi è la coscienza che le esportazioni dagli Stati Uniti, per tutti i paesi del mondo, abbiano qualcosa di fatale, di inevitabile, che cresceranno sempre più, che non possano essere ostacolate dai dazi esteri, come i fiumi in piena non si trattengono da piccole dighe. Come si può rifiutare il pane dagli Stati ai quali occorre, il petrolio, il cotone, ecc.? Come rifiutare le macchine agrarie più ingegnose o quelle più necessarie e abbreviatrici della produzione? Dall'altra parte la diminuzione dei dazi potrebbe forse avere, o almeno lo si paventa, quale primo effetto, la diminuzione dei salari, e *non la si vuole*: su questo punto vi è una specie di *santa alleanza*, come nelle colonie inglesi, fra il capitale e il lavoro, nel regime protettivo americano. *Non giudico, espongo e parmi di esporre esattamente*. Non giudico, poichè se come europeo e italiano mi sento meno timido, mi pare che sarei ben più coraggioso se fossi un americano del Nord!

Aggiungasi che negli Stati Uniti di America la coscienza degli obblighi internazionali è meno squillante, meno squisita che nei Go-

(1) Queste *combinazioni* sono possibili anche all'infuori dei dazi protettivi, come si è visto negli Stati Uniti coll'ordinamento dei *corners* sui petroli, sui grani e sui cotoni

verni *metodici* e più *rituali* dell'Europa. Da noi quando un Ministero stipula un trattato di commercio è impossibile che i Parlamenti si rifiutino di esaminarlo e rare volte si osa respingerlo. Anzi questo esempio della repulsa di un trattato di commercio in questi ultimi tempi non l'ha dato che quattro volte la Camera dei deputati francese dopo il 1878 (repulsa del trattato di commercio coll'Italia che io negoziai nel 1877 colla Francia: repulsa di un trattato di navigazione con l'Italia: repulsa di un trattato di commercio colla Grecia e di un altro colla Svizzera). Per contro, negli Stati Uniti vi è un *muro divisorio* tra il Presidente della Repubblica e il Parlamento: ognuno fa il compito e il comodo suo e il rifiuto di discutere dei trattati, che in Europa avrebbe procurato crisi di Governo o licenziamenti di Camere, pare la cosa più naturale negli Stati Uniti, dove la Costituzione esclude le crisi di Gabinetto e le dissoluzioni del Parlamento. Essi sono inviolabili, inafferrabili, tanto per la loro forza naturale che per la noncuranza *spontanea* delle forme diplomatiche! Ciò che per tutti gli altri Stati europei parrebbe una debolezza per loro assume l'apparenza della superiorità. A un popolo giovane che non ha storia, tranne quella che si è fatta da sè, vivente fuori dalle gelosie e dalle *etichette* dell'Europa, molto è perdonato: e se qualche Governo di Europa serba del rancore, gli Stati Uniti si perdonano e si assolvono da sè medesimi! Ma se gli strali degli agrari tedeschi non hanno punte così acuminate da far paura agli Stati Uniti, essi però devono pensare sul serio a un esame di coscienza doganale per risparmiare delle moleste rappresaglie e delle inquietanti discussioni sul loro conto!

II.

Dopo questo preambolo non è facile discorrere dei rapporti commerciali fra gli Stati Uniti e la mia patria, l'Italia.

Una grande preoccupazione nostra è il modo con cui gli Stati Uniti applicano la formula del trattamento della nazione più favorita agli accordi commerciali. È ciò che differenzia il loro metodo da quello dell'Europa. In Europa, tranne alcune eccezioni pel traffico di confine, estese talora sin troppo e con larga interpretazione fra alcuni Stati a esclusione degli altri, il principio della nazione più favorita non ha limiti. Uno Stato tratta con un altro soltanto su certo numero di *voci*, ma sa che le nuove concessioni che saranno fatte ad altri paesi su quelle *voci* doganali o su altre si estenderanno anche a lui. È una specie di comunione nei beneficî, la quale esclude assolutamente i dazi differenziali nel presente e nel futuro, sinchè durino i trattati. È inutile dire che nel corso dei negoziati tutto questo si stima e non si insiste per aver un ribasso di tariffe pagandolo con compensi, quando si presume probabile che altri Governi lo otterranno. È una delle abilità *tattiche* che si spiegano sul campo di battaglia delle negoziazioni. Questo metodo ha l'inestimabile beneficio della parità del trattamento, di ammettere a condizioni eguali la concorrenza di tutti quelli coi quali si sono negoziati dei trattati. Conferisce una specie di *unità mondiale* alla concorrenza legittima. Così non intendono la cosa gli Stati Uniti. Essi domandano e ottengono il trattamento della nazione più favorita dagli altri Stati, in Europa, per esempio, nei limiti del possibile, cioè nei limiti in cui si concedette a essi sinora con grande larghezza, ma non consentono la reciprocanza.

Ricevono negli utili, come sogliono fare tanto spesso anche in altre cose, l'applicazione della formula dell'egual trattamento, ma non la corrispondono a casa loro! Nell'ultimo negoziato conchiuso coll'Italia l'8 febbraio 1900 sulla sezione III della tariffa Dingley, gli Stati Uniti chiesero ed ebbero dall'Italia l'illimitato trattamento della nazione più favorita, cosicchè si vantaggeranno di tutti i ribassi di tariffa che noi abbiamo fatto nei nostri negoziati: ma essi non l'hanno conceduto a noi! Ignoro se il negoziatore italiano l'abbia chiesto: ma se lo chiese, il negoziatore americano gli avrà sicuramente risposto che certe cose gli Stati Uniti le domandano agli altri, ma non le concedono.

Tutto è lecito ai forti, che professano di non aver principî economici e sono difesi dall'opinione pubblica, questa grazia sovrana del popolo sostituita a quella di Dio.

Il fatto è che la mancanza di siffatta formula negata dagli Stati Uniti all'Italia cagiona al mio paese una grande preoccupazione, ed è bene chiarir la cosa nei suoi particolari tecnici anche per intendere la difficoltà in cui mettono i loro amici quando devono difenderli da certi attacchi, nell'ordine tecnico tutt'altro che poco fondati, come avvenne a me di recente nel Congresso internazionale degli agricoltori in Roma, rispondendo agli agrari tedeschi.

Lasciando da parte gli altri negoziati, i due accordi stipulati dal Presidente della Repubblica degli Stati Uniti colla Francia e colla Giamaica hanno un grandissimo interesse per l'Italia. La Francia ha ottenuto per 135 categorie di merci ribassi di dazi fra il 5 e il 20 per cento a tenore della sezione IV della tariffa Dingley: l'Inghilterra ha ottenuto per la Giamaica un ribasso di dazio del 20 per cento sugli agrumi. Se il Parlamento americano ratificherà il trattato colla Francia conchiuso il 24 luglio 1899 e prorogato poi pei suoi effetti di stipulazione, un grave danno ne avrebbe l'Italia. In cambio della concessione di una parte della sua tariffa minima fatta a certi prodotti nord-americani, la Francia ottenne, come fu detto sopra, per 135 categorie delle sue merci una riduzione di dazi che sta fra il 5 e il 20 per cento. La Francia, secondo è dimostrato nella mia relazione alla Camera italiana dei deputati, ha fatto un eccellente affare, poichè, non concedendo in cambio che una parte della sua tariffa minima già tanto alta (si tratta, per 25 milioni di merci degli Stati Uniti esportate in Francia a tariffa minima, di una economia di dazi di poco più di un milione), ha conseguito per quasi 157 milioni di merci francesi vendute negli Stati Uniti un'economia di dazi per lire 5.219.294. Ma questo è il meno. Poichè si riferisce a prodotti francesi, che ora anche altri paesi (e fra gli altri, l'Italia) inviano negli Stati Uniti, e a questi essi non applicano la formula del trattamento della nazione più favorita, la convenzione colla Francia si risolverebbe in dazi differenziali a grande beneficio di essa e a grande danno degli altri paesi. Percorrendo alla Camera dei deputati italiana i dazi ridotti ottenuti dalla Francia, ne indicai parecchi che interessano il commercio italiano, il quale, se non potesse ottenerli anch'esso con i negoziati in corso, *sarebbe a poco a poco escluso dal mercato degli Stati Uniti* per effetto dei prodotti concorrenti inviati dalla Francia a dazio minore. Nei commestibili, a mo' di esempio, la Francia ha ottenuto le seguenti riduzioni:

10 per cento per le conserve di legumi, piselli, ecc., compresi i funghi;

10 per cento per le paste alimentari;

20 per cento per le noci;
10 per cento per le prugne;
15 per cento per gli oli di oliva;
10 per cento per i liquori, ecc. ecc.

E rispetto ai prodotti manufatti francesi che possono far concorrenza agli italiani sul mercato degli Stati Uniti notiamo, fra le altre, le seguenti riduzioni di dazi ottenuti dalla Francia:

20 per cento per le piume non lavorate;
10 per cento per i cappelli di feltro;
10 per cento per le treccie e per i cappelli di paglia;
5 per cento per i fiori artificiali;
10 per cento per i mobili in legno;
10 per cento per la carta e pei prodotti di carta;
10 per cento per i cementi e le ambrogette;
10 per cento per i guanti;
5 per cento per le seterie, ecc. ecc.

Sarebbe la decadenza di questi traffici italiani negli Stati Uniti deliberata per violenza, cioè per la fallita applicazione della formula equa della nazione più favorita, ove fosse approvato il trattato colla Francia, senza estenderne i beneficî all' Italia. Così dicasi pegli agrumi della Giamaica, ai quali si consentirebbe il 20 per cento di ribasso di dazi a danno degli agrumi italiani!

Gli Stati Uniti restringerebbero per tutti i prodotti accennati sopra la loro potenza di acquisto e si obbligherebbero a comprarli in Francia, nella Giamaica per il privilegio del dazio minore. Il che *nuocerebbe ai loro consumatori, senza giovare ai loro produttori, che sentirebbero la concorrenza concentrata dei prodotti dei paesi favoriti. Ora perchè nuocere ai consumatori, che sono anch'essi animali viventi e degni di qualche riguardo, quantunque la economia protezionista li consideri come degli esseri più bassi dei produttori, quando non si può giovare egualmente ai produttori?*

Lasciamo tranquillo il produttore, sacro ed inviolabile: ma dopo lui, perchè togliere ai consumatori la facoltà della scelta in diversi mercati a condizioni eguali?

Nel trattato colla Francia le si consente il trattamento della nazione più favorita per tutti i ribassi ulteriori che si farebbero ad altri Stati sui *135* dazi già attenuati. E poichè la Francia non è riuscita a ottenere riduzioni particolari sui vini *mousseux* e sui prodotti dell'industria laniera, ebbe almeno l'impegno dal Governo degli Stati Uniti di partecipare al benefizio della riduzione dei dazi che su quei prodotti si facessero ad altri Stati. È un'altra *varietà* o *novità* nell'interpretazione delle restrizioni *arbitrarie* del *trattamento della nazione più favorita.*

Quando si applica l'arbitrio invece che le formule generali non vi sono più limiti alle eccezioni e alle eccezioni delle eccezioni.

Il Governo italiano appena ebbe notizia della convenzione fra la Francia e gli Stati Uniti (e la ebbe tardi, quasi un anno dopo la stipulazione!) intavolò subito dei negoziati sulla sezione quarta della tariffa Dingley col fine di ottenere le stesse concessioni fatte dagli Stati Uniti alla Francia e alla Giamaica e di tutelare alcune sue esportazioni (marmi, formaggi, mandorle, essenze, materie seriche, ecc. ecc.) che riguardano più particolarmente l'Italia.

Diremo più innanzi di questi negoziati, che sono ancora in corso, continuano sempre e non si conchiudono mai!... Ma intanto qual meraviglia se gl' interessi italiani si agitino per chiedere agli Stati Uniti *eguaglianza di trattamento colla Francia e colla Giamaica?* Quale meraviglia se abbiano talvolta espresso persino il voto liberticida che non potendo l'Italia ottenere il trattamento fatto alla Francia e alla Giamaica, morissero dimenticati e inonorati quei trattati nelle Commissioni del Senato americano?

Il Cambon, già ambasciatore francese a Washington, che mi onora della sua amicizia, più volte mi disse che egli considerava il trattato franco-americano come una specie di avanguardia; se passava esso pel primo nel Congresso di Washington passerebbero poi gli altri. Era una osservazione finissima e degna di lui, uomo di primo ordine e davvero eminente; ei metteva intanto in salvo l'opera sua. Ma non si dolga se il punto di vista italiano è diverso dal suo, se noi temiamo che dove con fatica riesca a passare l'avanguardia, rimanga prigioniero poi e senza transito il resto dei traffici internazionali! Il nostro timore insomma è che se la Francia pel fascino che possiede sempre negli Stati Uniti, alla cui indipendenza ha contribuito, riuscisse a far passare il suo trattato, lo stesso Congresso opponga poi, con una mozione o con una legge, una diga anticipata contro la conclusione di altri trattati sulla base della sezione quarta, allegando anche il motivo che sono scaduti omai i poteri del Presidente per stipularne di nuovi. E allora l'Italia rimarrebbe coi dazi differenziali, tagliata fuori dal mercato degli Stati Uniti.

Per il traffico internazionale occorrono dazi *equi* e dazi *eguali*: e i dazi *forti* gli sono meno infesti dei dazi *differenziali*. Il che agevolmente si intende.

Ma a qual punto sono i negoziati in corso fra l'Italia e gli Stati Uniti?

Sono a un punto che richiederebbero una pronta definizione, considerando i reciproci interessi che si devono tutelare.

Il commercio speciale fra gli Stati Uniti e l'Italia è affigurato nel seguente prospetto, da cui si trae che nell'ultimo anno 1902 le partite si vanno avvicinando e i due paesi ci trovano lo stesso interesse a svolgere il loro traffico.

COMMERCIO SPECIALE FRA GLI STATI UNITI E L'ITALIA.

	Importazione negli *Stati Uniti* dall'*Italia*			Importazione in *Italia* dagli *Stati Uniti*		
	Statistica italiana	Statistica americana		Statistica italiana	Statistica americana	
	Lire italiane	Dollari	Lire italiane	Lire italiane	Dollari	Lire italiane
1897	93,045,000	20,165,600	104,000,000	124,886,000	21,336,700	110,000,000
1898	107,291,000	21,907,100	113,000,000	166,175,000	24,572,100	127,000,000
1899	118,115,000	26,459,400	137,000,000	168,449,000	25,763,100	133,000,000
1900	121,411,000	27,051,100	140,000,000	226,316,000	36,731,700	190,000,000
1901	139,849,000	27,631,200	143,000,000	234,346,000	34,046,200	176,000,000
1902	177,023,000	33,612,900 (1)	174,000,000	211,089,000	33,135,500 (1)	172,000,000

(1 Stando alle cifre dei primi dieci mesi per l'anno fiscale 1902-903, il commercio complessivo fra gli Stati Uniti e l'Italia, diviso quasi per giusta metà, salirà a 72 milioni di dollari (circa 373 milioni di nostre lire). Il che si deve anche agli emigrati italiani, magnifici veicoli dei nostri commerci.

L'utilità di curare da una parte e dall'altra lo svolgimento di questi commerci non può essere dubbia e bisogna farlo con tutti i mezzi possibili. I dazi di confine devono diminuirsi.

L'Italia chiede agli Stati Uniti il trattamento di favore che si contiene negli accordi stipulati colla Francia e coll'Inghilterra per la Giamaica, chiede che per i prodotti, in quegli accordi indicati, ogni ulteriore ribasso di dazi sulla tariffa americana sia esteso anche all'Italia: chiede infine il ribasso del 20 per cento, se davvero non si possa ottenere di più, sui dazi registrati nella quarta sezione della tariffa Dingley pei marmi, pei formaggi e per alcuni altri dei suoi speciali prodotti già indicati sopra. Dall'altro canto l'Italia è disposta a far delle giuste concessioni nel suo regime doganale per i lardi, pel granone bianco, per le macchine agrarie; e lo scrittore di questo articolo non esiterebbe anche a farne sui petroli americani, con coraggiosi ribassi sul dazio italiano, che è ora di 48 lire il quintale (il più alto!), *proporzionalmente* ai *corrispettivi compensi che otterrebbero le merci italiane nel mercato americano.*

In queste ben bilanciate proposte vi sarebbe davvero il carattere dell'equità, la sola guida possibile negli accordi di siffatta specie. L'Italia non sa figurarsi il colosso economico degli Stati Uniti esitante ad accogliere quel po' di merci che manda a essi, non sa rendersi conto di questi timori degli onnipossenti. Anche senza bisogno che il potere passi da una maggioranza repubblicana a una democratica, trattasi di quella specie di agevolezze che temperano appena il regime protettivo e non obbligano il partito repubblicano all'abiura della sua fede economica. Il Mac Kinley, di benedetta memoria, lo aveva pienamente compreso.

III.

Ma gli Stati Uniti, concedendo siffatte legittime soddisfazioni alle nazioni europee, non solo coopererebbero con esse a un compito di civiltà, ma arriverebbero anche a diminuire quel senso di inquietitudine, di malumore e di allarme che ogni dì più diffondono coll'esempio della loro giovanile potenza ed esuberanza. Perchè non pensano alla possibilità del pericolo che tutti gli altri Governi si accordino per comuni difese doganali contro l'opera dei *trusts* combinata coi premi di uscita generati per indiretta via da un così aspro sistema protettivo? Anche gli *onnipotenti* devono cercare di scongiurare queste coalizioni spontanee che l'interesse e la disperazione suggeriscono ai meno forti. E quando la regola dell'equità si abbandona nei cambi internazionali, regola che equivale al reciproco tornaconto, che altro rimane se non la rassegnazione umiliante o l'acuta ricerca d'infliggere dei danni equivalenti o maggiori di quelli che si son ricevuti?

Ora la rassegnazione nell'attesa che i popoli protezionisti si convertano al libero cambio è una virtù praticata ancora nel mondo soltanto dalla nazione inglese, consigliata, più che dalla cura contemplativa dei principî economici, dal senso intuitivo del proprio tornaconto. E anche in Inghilterra, come lo provano la minacciata politica di rappresaglia contro i premi per gli zuccheri, i così detti provvedimenti igienici per l'introduzione del bestiame estero e il programma di Chamberlain, si va perdendo la pazienza...

Tutte le altre nazioni, con maggiore o minore acredine, non esitano a ricorrere alla *vendetta economica*, alla rappresaglia, alla pena babilonese e biblica del taglione: *occhio per occhio, dente per dente*. Così gridano e così vanno facendo gli Stati più progrediti nella pienezza della loro vantata civiltà!

I traviamenti dei più forti assolvono o scusano quelli dei più deboli e per la lubrica china del protezionismo si alterano sempre in peggio i rapporti economici delle nazioni.

Il fatto è che le tre Americhe sono cinte tutte di *fortilizi doganali* che ogni dì più si armano ai danni del commercio degli altri paesi, i quali considererebbero un atto di debolezza il non seguirne l'esempio. Infatti in questa furia di nuove tasse doganali scatenatasi dalla Francia, dalla Germania, dalla Svizzera, dall'Austria-Ungheria, dalla Russia, i pretesti principali allegati per così acerbi inasprimenti si epilogano nel *pericolo americano*.

Il timore può più dell'amore, la paura più del coraggio!

Da una parte si invitano le genti umane alle Esposizioni universali di Chicago, di Parigi, di Saint-Louis: i rappresentanti di tutte le religioni mormorano a Chicago con trepida emozione la stessa preghiera del *Pater Noster*, ricercata di comune accordo nel vangelo di San Matteo, e per queste vie mistiche si innalzano gli animi alla sublime unità della fratellanza universale! In siffatte ore di abbandono delizioso sono sinceri i palpiti di solidarietà, schietti gli affidamenti e i giuramenti di collaborare insieme all'opera del progresso, che i popoli si scambiano fra loro. Ma, con strane contraddizioni, non è meno evidente lo spettacolo degli egoismi nazionali che sempre più si rincrudiscono, dell'imperialismo conquistatore, delle dogane isolatrici.

Il Dio del bene e il Dio del male pare quasi che si siano riconciliati nelle nostre coscienze, essendosi messi di accordo fra loro per dividersi tranquillamente le ore di reciproca e indisputata azione nelle giornate dei popoli, i quali ripetono colla filosofia dell' Ecclesiaste: *tempo di amare e tempo di uccidere...*

Uno studio sulle dogane ci ha tratto in siffatte divagazioni filosofiche, le quali però meno che mai ci paiono lontane dal nostro tema.

È tempo di tornare veridici e sinceri e di mettere d'accordo le manifestazioni dei nostri sentimenti con gli atti, i principî colle opere. *O le esposizioni universali celebranti le olimpiadi del lavoro nelle pacifiche emulazioni della scienza e dei traffici o le sopraffazioni dell'imperialismo, le rappresaglie doganali, le brutali vittorie della forza sul diritto* (1). L'uno o l'altro di questi metodi ha il merito della franchezza: ciò che non dovrebbesi tollerare è l' equivoco di miscele di barbarie e di civiltà, che ci fanno arrossire e non sono più compatibili cogli stadi di perfezione ai quali aspira elevarsi la coscienza umana.

Oh! se gli Stati Uniti, come ne hanno la possanza, avessero la volontà di convocare alla prossima Esposizione internazionale di Saint Louis un grande *Concilio Ecumenico* delle Nazioni con la missione di dettare alle genti i nuovi canoni di equità doganale, il mondo farebbe un passo gigantesco nelle vie trionfali della civiltà e ci sor-

(1) Da questo punto di vista considerati, hanno ragione i fabbricanti di ferro e di macchine della Germania, i quali declinarono l'invito di prendere parte alla Esposizione di Saint Louis, sinchè i dazi americani sono il 45 o il 50 per cento del valore dei prodotti siderurgici e delle macchine.

riderebbero dall'alto dei Cieli le ombre austere di Cristoforo Colombo e di Giorgio Washington, che diedero alle Americhe l'alto ufficio di congiungere, non quello di dividere le genti umane.

Ma per tornare ad argomenti più umili, poichè ho troppo volato colla fantasia, io mi volgo agli uomini dirigenti degli Stati-Uniti perchè pensino in quali condizioni essi mettano i loro amici in Europa.

Quando, alcuni mesi or sono, il 16 aprile, io solo a viso aperto, al Congresso internazionale degli agricoltori di Roma, tenni testa agli agrari tedeschi e ungheresi che domandavano una lega di Stati europei contro i prodotti degli Stati Uniti e, se la lega fra Stati europei non era possibile, almeno accordi fra Stati europei a difesa comune contro gli Stati Uniti e per imporre la reciprocanza segnatamente nei limiti del trattamento della nazione più favorita, e li vinsi poichè l'aggiornamento al prossimo Congresso fu un modo cortese di seppellire le loro proposte, mi passarono per l'anima le immense tratte di emigrati italiani, fiore di nostro gentil sangue latino, a cui gli Stati Uniti danno fruttuosa ospitalità. E poichè nessun americano del Nord era al Congresso, mi parve degno sostituirlo per atti di provvida solidarietà che le democrazie devono compiere fra loro. Mi fu facile dimostrare che, date le divisioni doganali dell'Europa così inasprite dalle nuove tariffe e apparecchiatrici di inattese difficoltà alla conclusione dei trattati di commercio ormai scaduti, come fosse vana la minaccia di nazioni discordi per combattere il giovane gigante. E invitai gli obbiettanti a parlare degli Stati Uniti, coll'ammirazione che ispira la grandezza, colla modestia che la forza concorde, formidabile non può non suggerire alle genti divise d'Europa.

E mi sapeva male che coloro che avevano assunta la maggior responsabilità in queste divisioni doganali delle genti europee portassero alla leggera in un Congresso pacifico d'agricoltori messaggi di lotta contro la più grande nazione del mondo, che è la fusione di tutte le altre genti, la prova dell'unità morale e materiale del genere umano.

Ma con la schiettezza dell'amico che ha dato recenti prove della sua affezione, io dico alle classi dirigenti degli Stati Uniti d'America che se persistono nei propositi di tutti i traviamenti e di tutti i capricci doganali non sarà più possibile il difenderle dagli eccessi dei mali, e dalle confusioni che esse preparano potrebbe uscire persino il miracolo della necessità di certi accordi fra gli Stati d'Europa. Accordi non desiderati nè desiderabili perchè gli Stati Uniti non sono che un'espansione delle genti dell'Europa, dei fratelli lontani, e in queste materie dei traffici internazionali è all'*unità mondiale* che bisogna aspirare e non a mettere il continente europeo contro l'americano.

Certamente gli Stati Uniti possono alla loro volta ritorcerci le accuse, dimostrare che i *trusts* e le *combinazioni* dei prezzi, come feci al Congresso di Roma, sono anche malattie europee e malattie europee sono i premi di esportazione che escono da quegli artifici. Peccammo e pecchiamo tutti e perciò dovrebbe riescirci meno difficile un *esame di coscienza doganale*, accompagnato da un principio di pentimento comune. Certo è che i più avvertono in Europa, e non si può non avvertirlo anche negli Stati Uniti, che senza la pretesa iperbolica di passar dal protezionismo più rigido al libero cambio, senza rinunziare alle proprie autonomie economiche, è maturo il momento per eque revisioni di trattati di commercio fondati

sulla reciprocità, su formule più sicure e più stabili pel trattamento della nazione più favorita e sulla convenienza di impedire, per quanto è possibile, che i *trusts* degenerino in vere *macchine infernali* per l'improvviso abbattimento degli uni a vantaggio degli altri.

L'ultimo effetto di tanta luce della nostra civiltà e di mezzi di comunicazione così stupendi e così rapidi, che sono divenuti anch'essi *strumenti di precisione*, non può esser quello di una specie di *trappola* nei traffici internazionali che gli Stati più forti inventano, a reciproco danno e a danno dei più deboli. Tanto bene non può produrre dei mali così volgari e così indegni dell'alto livello di scienza e di umani costumi a cui ogni dì più si eleva la nostra civiltà.

LUIGI LUZZATTI.

LE LAMINE MAGICHE DI ESECRAZIONE

La superstiziosa credenza nelle arti magiche ha esistito in tutti i tempi, sì in Italia come altrove; ed è indubitato che la maggior parte degli antichi fu costantemente persuasa della efficacia di coteste arti e dei loro terribili effetti.

Omero ci parla d'incantesimi: la bevanda magica di Elena; il cinto di Afrodite, contenente l'amore, il desiderio e il linguaggio ammaliatore, che alletta non pur gli uomini, ma gli Dei; la bacchetta incantata di Ermete; l'incantesimo operato dai figli di Antolico sulla ferita di Ulisse; la metamorfosi dei compagni di quest'ultimo in animali mediante la bacchetta e la misteriosa bevanda di Circe; l'annullamento di tale incantesimo per mezzo della pianta detta *moly*; il canto fatale delle sirene; la promessa di una eterna giovinezza che Calipso fa ad Ulisse e finalmente la storia di Proteo, non sono se non tanti fatti che si collegano con la surriferita credenza. E l'episodio nell'*Odissea* della negromanzia o evocazione delle anime dei morti a fine d'interrogarle, congiunge la divinazione a tutta cotesta lunga catena di sortilegi e di malie.

Anche le tradizioni eroiche erano piene di leggende in cui riflettevasi il medesimo ordine d'idee. La storia di Medea segnatamente, ci offre, sotto i più vivi colori, un quadro del potere che si attribuiva agli incantesimi; ed il fatto del ringiovanimento di Esone che Medea pretende operare con l'aiuto delle sue arti magiche, era una tradizione antichissima presso gli Elleni.

La *Pharmaceutria* di Teocrito tiene serbati entro la cista funesti farmachi a lei donati dall'ospite assiro, e minutamente descrive gli arcani riti e gli strani sacrifici onde essa tenta ricondurre a sè l'infido amante (1). Cotesto bellissimo idillio del poeta siracusano, il cui argomento è da credere fosse tolto da un mimo di Sofrone, vediamo imitato da Virgilio in una delle sue egloghe (2).

Le arti magiche vennero principalmente importate dall'Asia e dall'Egitto: ed ove si voglia conoscere quanto mai fossero estese le dottrine orientali nel mondo romano, basti richiamare alla mente i tanti Babilonesi, Caldei, Siri, Arabi, Egizi mentovati da Luciano e quante volte da Roma venissero espulsi i maghi e i Caldei.

Fra gli antichi autori, il vecchio Catone (3) ci fornisce esempi di formole d'incanto che certamente egli non comprendeva meglio di

(1) *Idill.* II.
(2) *Eglog.* VIII.
(3) Vegg. il trattato *De re rustica.*

noi. Infatti Plutarco (1) chiama le formole magiche *nomi privi di senso e frasi barbariche*. Un mago presso Luciano (2), ad effetto di cacciare serpi ed altri simili animali, recita da un *vecchio libro nomi ieratici*; ed una *incantazione composta di molti nomi* è ricordata dallo stesso autore.

Del resto, ai tempi dell'Impero, le terre dei Romani erano invase da ogni sorta di asiatiche superstizioni, con le quali si voleva contrapporre un argine alla nascente religione cristiana.

Ma non è davvero nostro intendimento, nè questo sarebbe il luogo, di trattare appieno sì fatta vastissima materia, onde ci limiteremo soltanto a toccare di quella speciale classe di formole magiche di esecrazione, note generalmente sotto il nome di *tabellae devotionis* o *defixiones*, delle quali ha ragionato Platone nella sua imaginaria *Republica*, decretando pena di morte ad ogni mago o incantatore che ne avesse usato per danneggiare altrui.

Erano tali esecrazioni scritte su lamine di piombo - per lo più rotolate a guisa di volumetto - le quali, dopo essere state con malefici riti consacrate, si nascondevano o nei sepolcri ovvero nelle case di coloro contro cui dirigevasi l'incantesimo. Si credeva in così fatta guisa di darli in balia degli Dei infernali, affinchè questi li facessero lentamente consumare e morire per fascino.

La qual maniera di maleficio è senza dubbio quella stessa cui alludono tanto Dione (3) quanto Tacito (4), allorquando narrano come in quei giorni che Cesare Germanico nella Siria stava per morire, si rinvenissero intromesse nelle pareti della sua casa lamine di piombo con sopra scolpite certe imprecazioni al nome di lui. Il che fu tenuto per una prova in appoggio ai sospetti che circolavano intorno a Pisone, di avere adoperato incantesimi contro la vita di Germanico.

Da simili malefiche pratiche volevasi pure fosse provenuta la follìa di Caracalla, verso il quale i suoi stessi nemici confessavano di essersi serviti di arti magiche, ad effetto di renderlo furioso (5). E l'oratore Scribonio Curione, noto soprattutto per la sua grande smemorataggine, che gli faceva commettere frequenti e ridicole distrazioni, mentre un giorno in tribunale perorava una causa importante contro Titinia, moglie di Cotta, avendo in un subito interamente dimenticato di che si trattava, attribuì tale spiacevole contrattempo alle malie fattegli, secondo lui, dalla detta Titinia (6).

Le lamine imprecatorie o *defixiones* erano di due specie: le une magiche e traenti la loro virtù malefica dalla consacrazione e dalle arcane formole inscrittevi ed operanti il maleficio nel luogo ove venivano depositate; le altre di pura e semplice imprecazione o deprecazione, avvalorata da sacrifici ai Mani del sepolto nella cui tomba riponevansi.

Imperciocchè era universale opinione degli antichi, che i Mani dei defunti fossero non solamente desiderosi, ma potenti di trarre a sè e rapire i superstiti, segnatamente se dati in loro balia mediante inespiabili e

(1) *De superst.* 3
(2) *Philops.* 12.
(3) LVII, 18.
(4) *Annal.* II, 60.
(5) Dione, LXXVII, 15.
(6) Cicerone, *Brut.* 60.

crudeli imprecazioni, scritte, siccome dianzi accennammo, con istrani e misteriosi caratteri su laminette di piombo, cui si assegnava una virtù, per dir così, distruttiva. E però procuravasi di placare i Mani per via di sacrifici, di che viene a far fede la singolare iscrizione della villa Pamfilj, posta da un Aurelio Festo alla figliastra Furcia Flavia, dalla quale iscrizione chiaramente risulta la comune convinzione che ove i Mani non fossero rattenuti da particolari riguardi, cioè dalla celebrazione delle *parentalia* ivi dette *sollemnia*, cercassero di uccidere i superstiti loro parenti. Quindi più facilmente comprendesi, come ad essi si potessero consacrare le anime dei vivi, qualora se ne desiderasse la morte o la rovina (1).

La formola consueta per mezzo della quale le anime venivano votate ai Mani di quei morti stessi nei cui sepolcri sì fatte lamine si rinvengono, invita le potenze sotterranee, quando a far perire la sola persona votata o con essa tutta la sua posterità, quando a torturarla o inabilitarla, sia nelle qualità mentali sia in quelle fisiche, e pervertire insieme, tanto i sentimenti che essa prova quanto quelli che ispira. L'imprecazione lanciata andava a destare l'attenzione ed eccitare le voglie delle invocate divinità, conferendo loro sulla persona o sulla cosa votata un diritto che non avrebbero voluto nè potuto altrimenti esercitare. Una lunga serie di leggi emanate a Roma contro gli autori dei maleficii, dal tempo delle XII Tavole sino al Basso Impero, palesemente attesta quanto mai fossero diffuse tali superstiziose credenze e quanto a lungo persistessero.

Abbiamo *devotiones* greche, latine, osche, sannitiche e persino etrusche, sebbene alcuni dubitino non potersi quest'ultime annoverare tra quelle d'indole imprecatoria.

Una laminetta di piombo, scritta in latino, ripiegata in due e trapassata da un chiodo, si rinvenne nel circondario di Traetto, affissa sotto il cranio di uno scheletro, dentro di una tomba formata di tegole. Essa ne offre un curioso esempio di *defixio* con lunga enumerazione delle diverse parti del corpo, e la legge solenne di ogni incantesimo vi è scrupolosamente osservata con la triplice invocazione ai numi infernali. Pare si tratti di un sortilegio diretto contro una donna per nome Tiche, moglie di un Carisio (2). Alla quale *defixio* possono servire di riscontro quattro laminette plumbee recentemente ricuperate in una delle tombe romane presso Mentana, due delle quali presentano del pari una specificata e minuta enumerazione di tutte le parti del corpo, che si vogliono ad una ad una affatturare (3).

Un'altra simile laminetta plumbea, accartocciata e chiusa mediante un filo di ferro, fu dissotterrata in una vigna vicino a Roma. L'iscrizione ne insegna, come un tal Soterico cercasse di porre in salvo la propria moglie Eutichia, contro le malizie della defunta Danae, cui offre una qualsiasi ostia pregando che la voglia aggradire e consumare, riscattando così l'anima della moglie in luogo della quale vien dato il sacrificio. Cotesta laminetta sembra essere stata deposta nella tomba della defunta, quasi per avvisarla del sacrificio che ad essa erasi fatto (4).

(1) *Corpus inscript. latinarum*, VI, n. 13101.
(2) *Bull. Inst.*, 1880, pagg. 188-191.
(3) *Notizie degli scavi*, 1901, pagg. 207-210.
(4) *Bull. Inst.*, 1849, pag. 78.

Ricorderemo come a Gnido, nel recinto di un tempio sacro a Demeter, Persefone, Plutone e ad altre divinità dello stesso ordine, si trovasse una collezione di laminette appartenenti forse alla metà del secondo secolo avanti l'èra nostra, nelle quali ciò che havvi di più singolare è, senza dubbio, la minuta indicazione delle offese che provocarono gli anatemi. Coloro che le dedicarono, per la massima parte donne, si vendicano dei torti ricevuti, non solo denunziando agli Dei infernali la persona contro cui è lanciata la maledizione, ma facendo del tutto per dannarla agli inferi. Nella lunga lista dei delitti specificati incontrasi una curiosa miscela di furti e di perfidie. Una donna, per esempio, denunzia la persona che l'ha derubata del braccialetto o ha trascurato di restituirle le vesti; un'altra si querela che si è veduta rapire l'affetto dello sposo; un'altra finalmente, sentendosi oltraggiata, maledice colei che l'ha incolpata di aver voluto avvelenare il proprio marito, e così via discorrendo (1).

Alla classe delle esecrazioni appartengono pure quelle lamine plumbee accartocciate, rinvenute più di un mezzo secolo addietro nelle olle cinerarie, secondo si vuole, di un colombario della via Appia, laminette di origine gnostica e quindi spettanti probabilmente al secondo secolo dell'èra volgare, allorquando specialmente fiorivano le sètte gnostiche. Sono quasi tutte scritte in piccolissime lettere greche e con istrane figure di magiche superstizioni; una di esse, alquanto diversa dalle altre per accoppiare alle magiche effigie e greche lettere una lunga e minutissima scrittura corsiva latina, contiene formole e vocaboli nuovi d'imprecazione concernenti malattie e vari modi di morte. Al defunto, per nome Vittore, nel cui sepolcro fu posta la lamina, viene deferito con magici scongiuri il *mandato* di consegnare la persona dell'imprecato Preseticio fornaio, dimorante nella nona regione di Roma e figliuolo di Asella, a Plutone prefetto dei morti nel cupo regno dell'inferno (2).

Della stessa natura è anche una laminetta in argento, scritta con lettere greche, che dal museo Campana fu trasferita a quello del Louvre a Parigi. Lo scongiuro, dopo alcuni segni cabalistici, invoca contro le malattie e gl'incantesimi il *grande e santo nome del vivente Signore Dio Damnananeo e Adoneo e Jao e Sabaot*, appellazioni divine, di origine giudaica, quali più quali meno frequentemente usate in sugli amuleti superstiziosi. Segue poscia un esorcismo che stimiamo superfluo riprodurre.

Torna invece più opportuna la ricordanza, tanto di una lamina plumbea scoperta a Pozzuoli, con formola gnostica e pertinente allo scorcio del secondo secolo o ai primordi del terzo (3), quanto di un'altra in rame, questa tuttavia forata per essere sospesa al collo, sulla quale è inciso uno scongiuro d'indole giudaico-cristiana (4).

Al qual proposito non sarà inutile rammentare, sebbene alla sfuggita, come l'uso delle formole superstiziose e degli scongiuri di natura più o meno giudaica e cabalistica, rimproverasse il Crisostomo a molti Cristiani e come altresì le formole, le imagini e i nomi espressi sopra

(1) Sal. Reinach, *Traité d'épigraphie grecque*, pagg. 151-152.
(2) *Bull. Inst.*, 1880, pagg. 6-8
(3) Huelsen, *Bleitafel mit Verwünschungsformeln.*
(4) De Rossi, *Bull. Crist.*, 1869, pag. 62.

gli amuleti fossero condannati dai Padri e dai Concili quali cose diaboliche ed empietà idolatriche o prestigie magico-giudaiche.

Il suolo tunisino sembra essere particolarmente ricco in documenti di tal genere. In un solo cimitero si raccolse circa una quarantina di *devotiones* tutte pregevoli e contenenti il medesimo miscuglio di superstizioni orientali, egiziane ed ebraiche, due delle quali si riferiscono ai giuochi del circo. Vi troviamo di fatti i cocchieri di una fazione accennare nominalmente alle potenze dell'inferno e votare ad ogni sorta di accidenti, tanto gli aurighi quanto i cavalli della fazione avversa (1).

Conforme a questa è una laminetta rinvenuta circa un dieci anni addietro a Susa nella Tunisia, dentro una tomba del primo al secondo secolo dell'èra volgare. I nomi segnativi son quelli dei cavalli che dovranno correre nel circo di Adrumeto e la cui caduta porterà per conseguenza la disfatta dei loro aurighi, ivi pure menzionati coi propri nomi, i quali soprattutto importa di offrire alla collera dei demoni. Vengono poscia di bel nuovo nominati ad uno ad uno i rispettivi cavalli, raddoppiando contro di essi le maledizioni, *cadat, vertat, frangat, male giret, vertant, nec vincant, nec frenis audire possint, nec lora teneant, nec agitare possint, nec retinere equos possint* (2).

Un'altra *devotio* plumbea in greco della medesima specie fu trovata a Cartagine in una tomba romana del cimitero di Bir-el-Gebbana, spettante agli *officiales*. È il sortilegio di un auriga contro i suoi avversari del circo, cui dà principio un'invocazione all'anima del defunto ivi sepolto, perchè serva di mediatrice tra il supplicante e le divinità sotterranee, alle quali essa deve trasmettere le suppliche e le preci dei viventi (3). Nè va qui dimenticata una piastra con sopra una grossolana rappresentanza del circo di Cartagine, posta in mezzo da due liste di cavalli dentro una cornice di lettere magiche, accompagnata da una invocazione al demone della tomba (4).

Anche in Roma abbiamo esempi di esecrazioni che coi giuochi del circo hanno relazione. Basti rammentare un'antica tavoletta di piombo, scritta in greco, di un'età tuttavia molto bassa, con istrani disegni di serpi e di una testa di asino, nascosta in un'anfora contenente le ceneri di un cadavere. Scoperta l'anno 1876, nello sterro della zona espropriata della villa Aldobrandini al Quirinale, in una delle stanze di opera laterizia, nelle quali si è creduto poter riconoscere le *X Tabernae* della VI^a regione, cotesta lamina è appunto una *devotio* o esecrazione di un auriga circense, appartenente alla setta gnostica dei Sethiani. Il quale si pensava con tal mezzo di poter impedire il suo competitore Eucherio nell'esercizio dell'arte sua e renderlo incapace di conseguir la vittoria nelle corse che dovevano aver luogo il dì seguente all'esecrazione, nel circo di Roma. E poichè con tale esecrazione l'ignoto auriga intendeva di consegnare il competitore Eucherio ai demoni dell'inferno, e che ad ottenere simile effetto occorreva deporre la tavoletta in un luogo consacrato a cotesti numi, così il detto auriga si servì di un sepolcro, quantunque di strana costruzione, vale a dire di un'anfora, entrovi le ceneri di un morto. Di fatti, nella

(1) *Collections du Musée Alaoui*, première série, pag. 62.

(2) AUDOLLENT, *Note sur une nouvelle « Tabella devotionis » trouvée à Sousse* (Tunisie).

(3) *Mémoires de la Société des Antiq. de France*, 1899, pagg. 212-20.

(4) *Corpus inscript. latinarum*, VIII, n. 12504.

massima parte dei casi, veggiamo gli esecranti riporre le lamine imprecatorie nelle tombe, come luoghi adattatissimi alle pratiche della malia (1).

Ma di ciò si è detto abbastanza; ora piuttosto spenderemo qualche parola intorno a quelle lamine magiche che amatorie potrebbero esser chiamate, in quanto si attengono all'amore ed ai sentimenti che ne derivano.

Delle quali allegheremo anzitutto la *devotio* proveniente dal surriferito cimitero di Bir-el-Gebbana a Cartagine, che una sì straordinaria quantità di *tabellae devotionis* di ogni genere ci ha fornito. La lamina a cui accenniamo, spetta ad un'amante infelice per nome Successa. Vi figura a capo il nome di colui contro il quale è gittato il maleficio e vi si desidera che egli si strugga di amore e di brama ardente per cotesta Successa (2).

Abbiamo una laminetta, dissotterrata pure a Cartagine e conservata al museo di Saint-Louis, diretta contro una Giulia Faustilla, cui s'impreca di andare prestissimo alle regioni infernali nel numero dei dannati (3).

Dall'antica necropoli di Adrumeto, tornò parimente in luce una di cotali lamine di concetto amatorio. Compilata in greco e pertinente al secondo secolo dopo Cristo, essa ha di particolare che alle già note superstizioni mescola formole egiziane ed ebraiche. Ne è autrice una certa Settima figlia di Amena, la quale se la prende con Sestilio, il figlio di Dionisia. Ma essa è meno crudele che non siano gli altri nelle medesime circostanze: perocchè non domanda che Sestilio venga dannato a morte, nè gitta speciali malie sulle diverse parti del corpo di lui, nè vuole che divenga simile a un cadavere: essa si contenta che consumato dal desiderio e dall'amore di lei non possa più dormire (4).

In un sepolcro di Cuma, all'incontro, si rinvenne una di coteste laminette, scritta in greco e contenente una ben più terribile imprecazione, contro una Valeria Codratilla, generata da Valeria Eunoia. È lanciata, secondo ogni apparenza, da un marito abbandonato e tradito da colei appunto che deve venire in odio agli uomini ed agli Iddii ed in oblivione di quello stesso, a cagione del quale essa probabilmente commise la colpa, vale a dire di Betrubio Felice. Le si augurano punizioni estreme, perchè ebbe in dispregio il proprio marito, denominato anch'esso Felice. Circa il tempo da assegnarsi a tale laminetta, oltre che i nomi, evidentemente di libertini romani, attestano essere stata fatta sotto gli imperatori, i caratteri altresì la riportano al secondo o terzo secolo dell'èra cristiana (5). Alla quale *devotio* può allegarsi in confronto l'altra, estratta dalle rovine di antichi sepolcri della via Latina, ma di un'età più remota, spettando essa al settimo o forse ottavo secolo di Roma, il cui dettato non è se non una imprecazione amatoria, o meglio anti-erotica, diretta a un tal Licinio Fausto. Vi si desidera che Rodine, certamente la donna amata, sembri morta quando è presso a Licinio Fausto e, a similitudine del morto ivi sepolto, non possa nè favellare nè ragionare e non riesca accetta nè agli uomini nè agli Dei (6).

(1) Wünsch, *Sethianische Verfluchungstafeln aus Rom*, pagg. 50-52.
(2) *Collections du Musée Alaoui*, première série, pag. 63.
(3) *Ephemeris epigrafica*, V, n. 455.
(4) *Collections du Musée Alaoui*, première série, pag. 58.
(5) Wünsch, *Defixionum tabellae atticae*, pag. xv.
(6) *Bull. Inst.*, 1852, pagg. 20-25.

Nè taceremo la tavoletta, da ascriversi al secondo o terzo secolo dopo Cristo, disumata dalla più volte citata necropoli di Adrumeto, mediante cui una donna per nome Domiziana, figlia di Candida, tenta ricondurre a sè l'infedele Urbano, generato da Urbana, nella casa del quale essa agogna di entrare sposa. La formola dello scongiuro esordisce con un appello *allo spirito demoniaco quivi giacente*, cioè lo spirito del morto rinchiuso nella tomba ove il mago, che compose il sortilegio, depose la tavoletta (1).

I papiri greci dell'Egitto ci hanno conservato parecchie delle ricette adoperate per preparare così fatte laminette mistiche: essi inoltre raccomandano di scegliere a preferenza la tomba di una persona perita di morte violenta o in età giovanile. La qual cosa non deve far maraviglia, ove si rifletta alla credenza, comune a tutti i popoli antichi ed anche moderni dell'Oriente, cioè che ad ogni anima essendo stato sin da principio predestinato il tempo preciso da vivere, ove per un qualunque accidente o per una qualsivoglia causa questo venga raccorciato, l'anima dovrà compierlo sia nello stesso sepolcro presso le ceneri sia nelle adiacenze di esso. Quindi per essere tali anime meno lontane dagli uomini che non fossero quelle già emigrate nel mondo di là, si reputavano più accessibili agli incantesimi e favorevoli ai maghi o incantatori.

Di un'indole al tutto diversa dalle precedenti è invece la laminetta plumbea rinvenuta in una tomba di Cuma, dalla cui iscrizione ricavasi, come Barcathes liberto di M. Dassio, insieme con lo stesso M. Dassio e M. Callio Cerdone, volendosi premunire contro la malefica influenza di un loro nemico per nome Quinto Cava, al quale un certo Caio Vitrasio aveva insegnato la formola imprecatoria, si riducessero tutti tre da un ignoto scongiuratore, che diede a ciascuno di loro l'esemplare di una laminetta profilattica, per servirsene allorquando Quinto Cava avesse proferito l'imprecazione. È da credere che tale laminetta fosse destinata ad esser portata addosso, e forse fu l'esemplare posseduto dal peregrino Barcathes, come si può argomentare dal vederlo nominato in principio (2).

Tanto poi perchè attinenti al nostro soggetto, quanto per maggior compimento, aggiungeremo alle sopra ricordate esecrazioni le due seguenti. Vale a dire, e la tavoletta ricuperata in una tomba presso Atene, anteriore forse alla dominazione romana, che racchiude una tremenda formola onde un certo Ctesias e la famiglia di lui sono dannati alla vendetta infernale (3); e una lamina magica plumbea raccolta nella fonte di Poggio Bagnoli vicino ad Arezzo. Spettante, secondo ogni apparenza, al secondo secolo incirca dell'Impero, questa venne senza dubbio gittata nelle *aquae ferventes* di quella fonte, per la ragione che da alcuni punti di essa esalavasi un'aura mefitica, capace certamente di arrecare la morte (4).

***

Già più indietro avvertimmo come il superstizioso costume di lanciare fiere imprecazioni e nascondere poscia nei sepolcri le laminette che le contenevano avessero pure gli Etruschi e i Sanniti, la qual cosa ne vien confermata da parecchi esempi.

(1) *Collections du Musée Alaoui*, première série, pagg. 101-103.
(2) *Notizie degli scavi*, 188[illegible], pag. 147.
(3) Wünsch, *Defixionum, tabellae atticae*, pag. 26.
(4) *Periodico di numismatica e sfragistica*, II, pagg. 50-52.

Delle *tabulae defixionum* etrusche, basti toccare di volo e quella famosa cavata da un ipogeo di Volterra (1), e l'altra proveniente da un sepolcro della necropoli di Monte Pitti, nel comune di Campiglia Marittima, le cui tombe spettano per la maggior parte al terzo secolo avanti Cristo (2). In quanto alle osche o sannitiche, ci limiteremo ad allegare, sì la laminetta scoperta in un antico sepolcro di Santa Maria di Capua, con la quale un Lucio Ottavio impreca a Vellia Novello, non solo di non poter più parlare, ma di esser anche privo della sepoltura (3); e sì quella antichissima del museo di Berlino, in cui un Caio Sesto augura la morte a Cn. Numidio Astragalo, insieme con tutti i mali (4).

Ma certamente più degna di nota riesce la tavola osca di esecrazione rinvenuta nell'antica Capua, e per l'appunto nella borgata di Curti. Si tratta di una maledizione contro Paquio Cluazio, figlio di Valema, e tutti quelli di sua famiglia. L'imprecante li consacra, senza eccettuarne alcuno, alle divinità infernali, ed a Paquio Cluazio in modo particolare desidera i più raffinati tormenti, come a dire fame, battiture fino a sangue, ecc. ecc. A ministra di sì fatti supplizi, prende Vibia Aquia, augurandosi che essa abbia piena libertà di esperimentarli tutti su Paquio Cluazio, figlio di Valema (5).

E qui faremo osservare come in tutte coteste lamine d'imprecazione sia sempre la madre dell'imprecato alla quale si accenna e non mai al padre; uso senza fallo derivato dalla sicura guarentigia che dava sull'identità - cosa assolutamente necessaria nelle esecrazioni - della persona citata, l'enunciare in modo preciso la provenienza materna, *mater enim certa, pater incertus*. La qual opinione noi troviamo espressa in un noto verso di Euripide, ove è detto come la madre ami più che il padre i propri figliuoli, per la semplice ragione che non può dubitare esser questi veramente suoi (6).

E forse non per altro motivo, e ciò sia detto di passaggio, gli Etruschi solevano mentovare nelle loro iscrizioni soltanto la discendenza materna; e i Licii, al dir di Erodoto (7), si distinguevano non già col nome del padre, ma sì bene con quello della madre. Onde se alcuno dimandava all'altro chi fosse, questi gli rispondeva essere il figliuolo di questa o di quella, sciorinandogli ad un tempo tutta una lunga fila di nomi delle proprie progenitrici.

Ma tornando alle *devotiones* o lamine magiche, che consacravano alle divinità infernali coloro i cui nomi eranvi inscritti, queste potevano essere scongiurate, ove in tempo venissero allontanate dai luoghi che le racchiudevano. Valga a provarlo il seguente fatto.

Nella città etrusca di Tuder, uno schiavo pubblico erasi un giorno avvisato di adoperare un esecrando artificio, nascondendo dentro una tomba una tavola portante i nomi di tutti i decurioni della città, per sacrarli ai numi dell'inferno. Se non che il dio supremo con la sua potenza aveva portato in luce il delitto e fatto condannare l'autore

(1) Fabretti, *Corpus inscript. italicarum*, tav. XXV, n. 314.

(2) Alf. Torp, *Etrusk. Beiträge*, II, pagg. 112-117.

(3) *Bull. Nap.*, nuova serie, V, pag. 103

(4) *Bull. Inst.*, 1886, pagg. 252-253.

(5) Pascal, *La tavola osca di esecrazione* (Napoli, 1894).

(6) *Fragmenta*, XLIX (883). I Somali sogliono designare oggidì le progenitrici e non i progenitori delle loro tribù: ed a chiunque ne domandi la ragione rispondono, che della madre sono sicuri, non così del padre.

(7) I, 173.

al meritato castigo, liberando in tal modo l'intera colonia dall'apprensione dei seri pericoli che la minacciavano. E però un liberto, singolarmente onorato dalla città, fece un voto per la prosperità di questa, del Consiglio municipale e di tutta la popolazione di Tuder, a *Giove Ottimo Massimo*, *Custode e Conservatore* (1).

Di così fatti maleficii, naturalmente, non incontriamo traccia nelle tombe dei Cristiani, i quali da ogni atto di magia aborrivano, anzi li combattevano per virtù di esorcismi. Tuttavia l'anno 1871 venne per la prima volta scoperta nelle vicinanze della città di Traù nella Dalmazia una lamina plumbea cristiana, scritta da ambo i lati in latino corsivo e destinata, come appieno lo palesano i fori dei chiodi ai quattro angoli, ad essere affissa. Non è nè magica nè malefica, ma sì bene anti-magica ed esorcismo contro i temuti maleficii dello spirito immondo (2).

E con questo faremo punto, tanto per non abusare della pazienza de' nostri lettori, coll' addurre in proposito altri esempi tutti esprimenti più o meno il medesimo ordine d'idee, quanto perchè troppo a lungo ci porterebbe il trattare a fondo sì fatto argomento. Intorno al quale uscirà di prossimo in luce un completo lavoro del signor Augusto Audollent, già membro della Scuola Francese a Roma e presentemente professore all' Università di Clermont-Ferrand.

Ersilia Caetani Lovatelli.

(1) *Corpus inscript. latinarum*, n. 4639.
(2) De Rossi, *Bull. Crist.*, 1871, pagg. 38-40.

DON GIUSTO

I.

Le stelle impallidivano a poco a poco; una striscia giallastra al lembo estremo dell'orizzonte annunziava l'avvicinarsi dell'alba. Don Giusto sedeva sulla sua poltrona di cuoio accanto alla finestra: aveva gli occhi socchiusi, la testa china sul petto, le mani lunghe, ceree, sottili intrecciate sulle ginocchia: era avvolto nella sua tonaca nera: portava in capo una calotta pur nera, dagli orli della quale spuntavano rari capelli d'argento che la brezza mattutina gli agitava lieve lieve sul fronte.

Da mesi egli pativa d'insonnia e negli ultimi tempi all insonnia s'era aggiunta una difficoltà di respiro che gli rendeva insopportabile il letto, e lo costringeva ad alzarsi nel cuor della notte, a girar per la camera, a spalancare le imposte, ad affacciarsi alle finestre per raccogliere quanto più ossigeno poteva ne' suoi polmoni. Allora si sentiva un po' sollevato, si adagiava sulla poltrona e riusciva a trovare un breve riposo... Anche di giorno, all'ombra del vecchio ippocastano, nel cui tronco era stato scavato un sedile e ov'egli passava un paio d'ore del pomeriggio, anche di giorno, vinto dalla stanchezza, gli accadeva sovente di assopirsi lasciando scivolar dalle ginocchia l'uno o l'altro libro che aveva portato con sè. Ma non era mai un sonno ristoratore: di lì a qualche minuto si svegliava in sussulto, ripreso dalla sua ambascia.

— Dormirò tutto in una volta... presto... senza bisogno delle sue ricette - egli aveva detto ieri al dottor Fioresi che, venuto a visitarlo, insisteva per fargli prendere il bromuro e la digitale.

Un sorriso sfiorò il labbro di don Giusto. Perchè egli si ricordava che dopo essersi liberato dal medico aveva dovuto far ben altra fatica a liberarsi dalla serva Eufemia, la quale, visti inutili i suoi sforzi per indurlo a curare il corpo, aveva pensato di volgere la sua eloquenza a fini più nobili. S'egli era proprio deciso a morir prima del tempo, vedesse almeno di mettersi in regola con Dio. Lo sapeva delle voci che correvano in paese? Lo sapeva che molti lo accusavano di essere un eresiarca ed un frammassone?

— Cara Eufemia, - egli aveva risposto - le chiacchiere della gente non mi fanno nè caldo nè freddo. E in quanto ai miei conti con Dio, io spero di regolarli senza bisogno d'intermediari.

Alzando le braccia al cielo, l'Eufemia s'era allontanata... per tornar subito dopo alla carica con una proposizione insidiosa:

— Don Fulgenzio lo vedrebbe tanto volentieri...

E don Giusto, calmo ma risoluto:

— Siete pur noiosa, Eufemia!... Quante volte devo ripetervelo che don Fulgenzio ed io non siamo nati per intenderci?

— Un così gran predicatore!... Anche oggi... se avesse sentito...

— Scommetto che vi ha parlato dell' Inferno.

— Come lo sa?

— Me lo immagino... Non parla d'altro.

E in fatti quello era il tema favorito di don Fulgenzio, predicatore violento che incatenava l'attenzione del suo uditorio con la voce tonante e con la terribilità delle descrizioni. Dell' Inferno pareva che egli conoscesse a menadito la topografia, le leggi, i tormenti, tant'era la sicurezza con la quale egli ne evocava la visione dinanzi ai fedeli che pendevano dalle sue labbra. Erano torrenti di lava, vampe alte come montagne, fiumi d'olio bollente, pestifere esalazioni di zolfo in mezzo a cui sgambettavano diavoli dagli artigli aguzzi, dalle corna appuntite e dalla coda ritorta. Una sensazione di fritto e d'arrosto correva di banco in banco, strappava fremiti ai maschi e grida alle femmine, scolorava di paura le guancie e le labbra ai fanciulli... Che per effetto di queste prediche si commettessero nella parrocchia minori peccati è cosa che non si potrebbe affermare, ma non v'ha dubbio che c'era un maggior fervore di penitenza, e che quei buoni villici frequentavano le chiese, s'affollavano al confessionale, partecipavano ai pellegrinaggi con ben altro zelo che ai tempi del predecessore di don Fulgenzio, sacerdote di umor gioviale e di manica larga.

— E di che cosa dovrebbe parlare? - aveva ribattuto l'Eufemia. - Non c'è niente che prema di più che di non esser dannati.

— Mettetevi il cuore in pace, che non sarà dannato nessuno.

Con queste parole eterodosse, don Giusto aveva congedato la serva troppo zelante, e perch'ella non si chetava l'aveva accompagnata gentilmente fuori della camera chiudendole l'uscio in faccia, senza poter impedire però ch'ella gridasse dalla stanza attigua:

— Ma c'è l' Inferno! Ma c'è l' Inferno!

II.

— L'Inferno! l'Inferno! - borbottò don Giusto che aveva ancora nell'orecchio le giaculatorie della povera contadina ignorante... E ricordò lo spavento che questa parola scura e misteriosa gli metteva nell'anima quand'era bambino, quando, dopo una tirata del padre contro i preti e la Chiesa, la sua mamma, ch'era una fervida cattolica, lo faceva cader ginocchioni e pregare con lei per quelli che non avevano timor di Dio, per quelli che accecati dalla loro superbia si espongono alle pene eterne. Ah, quei feroci dissidi tra i suoi genitori che influenza avevano avuto su lui, quante decisioni contraddittorie gli avevano fatto prendere, quale inquietudine, calmatasi soltanto al limitare della vecchiezza, gli avevano inoculata nel sangue! Fanciullo, adolescente, uomo maturo, egli era stato sempre sballottato tra le idee della madre e quelle del padre, era stato angustiato dal rimorso di aver con la sua condotta offeso l'uno o l'altro dei due. Perch'eran l'uno e l'altro sinceri nei loro convincimenti e avevano ambidue riportato sull'unico figliuolo l'amore ardente che li aveva stretti agl'i-

nizi del loro matrimonio e che non era potuto sopravvivere ai dissensi religiosi.

Tutto il dramma intimo della sua vita si svolgeva quella mattina nella memoria di don Giusto, mentre la luce rosea della bell'alba di maggio ricacciava l'ombre in fondo alla valle, e nel cielo purissimo si profilavano le cime dei monti baciate dai primi raggi del sole. E don Giusto pensava ai tempi lontani in cui aveva salito quelle cime, aveva valicato quei gioghi, non mai sazio delle sorprese che dà la montagna: oggi il suo occhio stanco guardava lassù come si guarda alle cose perdute per sempre, come si guarda agli amici che noi ricordiamo e che non ci riconoscono... E come avrebbero potuto riconoscerlo s'egli era tanto mutato?

Don Giusto non era nato in quei luoghi, ma sin da fanciullo usava passarvi le vacanze presso uno zio materno che vi coltivava con intelligenza un suo podere, e godeva d'una larga agiatezza. Lo zio Felice, molto più giovine della sorella, era uomo di scarsa cultura ma di buon criterio e di carattere gioviale ed equanime e apriva volentieri la sua casa e le sue braccia al nipote.

— Qui non sentirai discutere di religione - gli diceva commiserandolo. - Povera creatura! Ti poteva toccar di peggio che vivere fra quei due *ossessi*?

E gli levava gli scrupoli circa ai magri, ai digiuni, alle penitenze che sua madre gl'imponeva di nascosto del marito, anzi per espiar le colpe del marito, tantochè ogni volta che questi s'era lasciato scappare un'eresia troppo grossa, il figliuolo doveva dire che aveva bruciore di stomaco e rinunciare al vino e alla frutta.

— Io - seguitava lo zio Felice - ho tutte le dispense, per me e per quelli che stanno con me... Non mi credi?... Te lo ripeterà il mio amico don Andrea.

L'amico don Andrea era il parroco, il quale, nell'autunno, aveva domicilio stabile nell'uccellatoio, e si mostrava più sollecito di prender le lodole e i tordi che di tener sotto la sua disciplina le anime. Anzi, quand'era nel suo capanno, non amava che lo disturbassero, e meno che mai che venissero a consultarlo su argomenti spirituali. Ma per lo zio Felice faceva un'eccezione.

— Sicuro, sicuro, hai la dispensa perchè sei debole di stomaco.

— Anche mio nipote...

— Lui poi... non ha neppur l'obbligo alla sua età... Tss! tss!... Un momento...

All'appello dei fringuelli e dei merli gli uccellini si calavano guardinghi entro il ricinto, e allora don Andrea tirando con un colpo secco una maniglia faceva scattar romorosamente alcuni fantocci e spaventava le povere bestiuole che pazze di terrore si precipitavano verso le frasche e rimanevano impigliate nelle reti. A volte, nel calor dell'azione, il cacciatore appassionato gettava contro i fuggenti perfino il suo zucchetto da prete ed egli aveva notato che nessuno spauracchio era più efficace di questo.

— Dunque, Giusto, hai sentito? - diceva lo zio. - Puoi scrivere a tua madre che don Andrea ti dispensa...

— È naturale che lo dispenso... Un ragazzo... Nostro Signore non vuole che ci procuriamo delle tribolazioni inutili... Ce ne sono già abbastanza a questo mondo... Tss! tss! Una quaglia... Ah maledetta, è riuscita a scappare... Lo so io che bisognerebbe non aprir mai becco...

Nondimeno, a patto di tacere, Giusto otteneva licenza di star qualche ora nell'uccellatojo e di mettere a posto le gabbie, di dar da mangiare alle civette, e di verificare se le reti erano ben tese all'intorno. Ma il suo maggior divertimento era di accompagnare lo zio Felice sulla montagna, quand'egli seguito dai suoi cani e col suo bravo fucile ad armacollo andava a caccia di galli selvatici. E che giorno trionfale per Giusto fu quello in cui egli, egli stesso, potè uccidere uno di questi animali con una carabina regalatagli dallo zio che aveva fede nella sua mano ferma e nel suo occhio sicuro! La sua vittima fu poi imbandita solennemente in una cena alla quale intervennero il parroco, il dottore, il farmacista e altri notabili del villaggio, e ove si mangiò e si bevette tanto che il ragazzo non aveva un'idea precisa del come la faccenda fosse terminata e solo si ricordava d'essersi svegliato assai tardi nel suo letto la mattina dopo.

Oimè, agli ultimi di ottobre la baldoria finiva e Giusto se ne tornava a casa sua portando seco, insieme con parecchi regalucci, una lettera chiusa dello zio all'indirizzo della *gentilissima signora Concetta Galandi nata De Giorgi.*

E la lettera diceva ogni anno presso a poco così:

« *Cara sorella,*

« Ti rimando tuo figlio grasso come un tordo e ti prego di non « ridurlo magro come un'acciuga a forza di digiuni, di macerazioni « e di esercizi spirituali. Non conviene esagerare in nulla, e il nostro « parroco don Andrea ch'è benissimo visto dalla Curia è perfettamente « della mia opinione. Del resto, per tua tranquillità e con buona pace « di quel mangiapreti di mio cognato, Giusto non ha mai mancato « alla messa della domenica.

« Se tu e Gaetano verrete (uno per volta) a trovarmi vi vedrò con « piacere. Ma già capisco che voi siete attaccati come ostriche alla « vostra città e preferite di star sempre insieme per bisticciarvi da « mattina a sera sulla *rivelazione* e sulla *transubstanziazione.*

« Che il Signore Iddio benedetto v'illumini e vi persuada a non « disturbarlo troppo, nè pro, nè contro.

« *Aff.mo fratello*
« FELICE ».

« *P. S.* — Giusto vi porta due galli cedroni che mangierete in mio « onore ».

III.

Tra i fastidi di queste lotte domestiche e i lucidi intervalli delle vacanze Giusto Galandi era arrivato ai vent'anni. Egli aveva assolto senza gloria ma in modo onorevole gli studi classici ed era *matricolino* nella Facoltà di legge all'Università quando accadde un fatto straordinario, indimenticabile. Per la prima volta nella sua vita egli vide i suoi genitori *quasi* d'accordo.

È vero che il fatto intimo si collegava ad avvenimenti pubblici di ben altra importanza. Era il marzo del 1848, e tutta Italia,

dal Cenisio alla balza di Sicilia

auspice, pareva allora, Pio nono, insorgeva contro lo straniero. Infiammato dell'entusiasmo comune, anche Giusto si arruolò volontario, e

la sua mamma, cucendogli la croce sul petto, gli disse fra le lacrime e i singhiozzi:

— Va, va, figliuolo mio. È una guerra santa, una guerra benedetta dal Papa.

Dal canto suo, il padre, pur ridendosi della benedizione e affermando che dei Papi non si doveva fidarsi, soggiunse:

— La guerra è santa davvero perchè si tratta dell'indipendenza d'Italia, e vorrei aver la tua età per venire con voi.

La luna di miele fra l'Italia e il Papa durò poco, e non ebbe maggior durata quella tra i coniugi Galandi. Giusto non tardò ad accorgersene. Gli scriveva sua madre in data dei primi di maggio: « Torna, torna a casa... Ne son tornati tanti... Hai un'eccellente ragione per avere il tuo congedo... Sei figlio unico... Torna per amor mio... Dacchè il Signore non è più con voi, ho i più tristi presentimenti... La vostra guerra ch'era santa è diventata sacrilega... Torna, torna ».

E il padre scriveva: « Pio nono ci ha traditi. E io me l'aspettavo, io lo sapevo... Cretini quelli che si son fidati di lui!... Meglio che le cose sian messe in chiaro... Ora più mai vorrei esser in grado di prendere un fucile... ora combatterei di gusto... Coraggio, figliuolo mio... Coraggio, e non dar retta alle giaculatorie di quella povera donna di tua madre che ascolta tre messe al giorno per espiare i tuoi peccati di patriottismo ».

Delle due voci contrarie Giusto ascoltò la più virile ed ardita, quella che meglio rispondeva al pensiero, al sentimento della gioventù italiana nell'ora tragica e solenne. Non solo non tornò, ma alle nuove disperate sollecitazioni materne giuntegli dopo l'armistizio Salasco rispose col frasario del tempo: « Oggi che i re vili e spergiuri hanno ripiegato la loro bandiera, oggi noi alziamo la nostra su cui sta scritto *Dio e popolo*. Con questo segno vinceremo ».

— Bravo! - esclamava il signor Gaetano. - Finalmente riconosco il mio sangue.

Ma la signora Concetta si umiliava a tutti gli altari e accendeva candele a tutti i Santi per l'anima di questo suo figliuolo traviato. Figuriamoci nel 1849, quando lo seppe a Roma, nella città eterna da cui il Papa era dovuto fuggire!

Giusto Galandi visse quei mesi come in un sogno, subendo il fascino di Giuseppe Mazzini e di Giuseppe Garibaldi, il triumviro austero dalla pallida fronte d'asceta, il duce bello e terribile dalle foggie strane e fantastiche, dal viso luminoso d'arcangelo. E Giusto, eroe inconsciente, partecipò ai maggiori combattimenti, il 30 aprile a Porta San Pancrazio, il 3 giugno al *Vascello*, il 21 ai Monti Parioli, il 30 a Villa Spada, vedendosi cadere a fianco morti o feriti i compagni, illeso sempre.

In un timido risvegliarsi dell'antica fede egli diceva tra sè: - Sono le preghiere della mamma. - E una lacrima gli spuntava sul ciglio nel pensare a lei che si struggeva lontano, a lei che forse egli non avrebbe riabbracciato mai più.

Durante quegli estremi aneliti della libertà romana gli era giunta una lettera dello zio Felice, il quale gli annunziava d'aver visitato la sorella e d'essere ancora sotto l'impressione dolorosa di quella visita. La povera donna deperiva di giorno in giorno ed egli temeva che, continuando di questo passo, ella non avrebbe resistito a lungo. Non aveva una malattia ben determinata, ma non prendeva cibo, non dor-

miva, non aveva un'ora di pace. Aspettava con ansietà le lettere del figliuolo e dopo averle ricevute piombava in nuove disperazioni, sia per quello che poteva essergli toccato nell'intervallo, sia pei pericoli d'altra natura a cui egli era esposto. Giusto sapeva le idee della sua mamma, sapeva com'ella giudicasse i casi di Roma e gli uomini che vi avevano parte. E poteva anche immaginarsi, conoscendo il carattere e le opinioni paterne, quale fosse l'ambiente domestico... No, bisognava convenirne, non *si* aveva nessun riguardo per un'ammalata. Perciò lo zio Felice esortava il nipote, appena Roma fosse caduta (e pur troppo non era sperabile evitar la catastrofe), a ottenere per lo meno un congedo che gli permettesse di fare una corsa a casa sua.. prima che fosse tardi.

Con questo spino nel cuore, dopo che l'Assemblea costituente ebbe decretato la fine della resistenza, Giusto Galanti non ebbe che un pensiero, riveder la sua mamma.

E il 2 luglio, quando Garibaldi, adunate le milizie in Piazza San Pietro, pronunciò le parole che suoneranno nei secoli: - *Chi vuol continuare la guerra contro lo straniero venga con me... Gli offro fame, sete, marcie, battaglie, morte.* - Giusto non fu tra quelli che si profferirono al supremo cimento... La sera medesima, per porta San Giovanni, usciva in silenzio il manipolo degli eroi... Egli prendeva un altro cammino. La via della gloria non era più la sua via.

IV.

— Oh Giusto! - gli disse la madre baciandolo e ribaciandolo. - La Madonna ha fatto il miracolo... Io non credevo che tu saresti tornato, o che, tornando, mi avresti trovata viva... Ora muoio contenta...

— No, mamma, non morrai... non devi morire - rispondeva il figliuolo. Ma la sua voce tremava, ma il suo sguardo tradiva un' immensa ansietà. Ella gli leggeva nel cuore.

— Vedi come sono ridotta... La paura di perderti, le angoscie per la salute della tua anima... certe scene di famiglia... hanno logorato il mio organismo come non avrebbe potuto nessuna malattia... Non importa... ti ho qui con me... tu mi chiuderai gli occhi... non senza prima avermi promesso d'essere un buon cristiano, un buon cattolico... Oh, Giusto mio, il nostro povero paese dovrebbe aver imparato ciò che significa mettersi in lotta con la Chiesa... L'indipendenzà, la libertà, belle cose... ma bisogna saper meritarsele... Per ora c'è tanto da espiare... Tu però, non è vero, tu non hai dimenticato nemmeno laggiù, fra quegli iconoclasti, gl'insegnamenti della tua mamma?

Egli la rassicurava, difendeva timidamente gl'*iconoclasti*, la supplicava di non pensar che a guarire.

La signora Concetta tentennava il capo:

— Guarire?... Ci vorrebbe un secondo miracolo.

Il secondo miracolo avvenne. La presenza, l'affetto, le carezze del figlio, la speranza di ricondurlo sul retto sentiero furono per l'ammalata assai più efficaci del medico e delle medicine. Ella riebbe a grado a grado il colore, l'appetito, le forze; a braccio del suo Giusto potè prima tentar qualche passo per la camera, poi provarsi a girar per la casa, e infine andare in chiesa a ringraziare il Signore. E che orgoglio fu il suo di vedere il figliuolo inginocchiato accanto a lei, unito nello

stesso raccoglimento, tornato alle preghiere che ella gli aveva apprese bambino! Egli l'aveva riconquistata alla vita, ella lo riconquistava alla fede.

Non ella sola. Come i muscoli troppo tesi si allentano e alla voluttà dello sforzo succede la voluttà del riposo, così Giusto Galandi, dopo le lotte, le fatiche, gli entusiasmi, i pericoli, i disinganni di quel periodo fortunoso della vita italiana, provava una stanchezza infinita, un bisogno invincibile di quiete e d'oblio. Il fulgido sogno d'una patria risorta era dileguato: la fiaccola della libertà aveva dato i suoi ultimi guizzi a Venezia: l'ombra e il silenzio regnavano da un capo all'altro della penisola. Che fare ormai? Che sperare? La religione offriva un porto ai superstiti del gran naufragio, un asilo ai vinti della gran battaglia... Giusto, sfiduciato dell'avvenire, vi cercò la pace dell'anima.

Ironia delle cose! A risospingerlo verso le credenze e le pratiche antiche contribuivano singolarmente i modi e il linguaggio paterno. Buon galantuomo ma di cervello ristretto, fanatico a rovescio, il signor Gaetano era sin dal principio rimasto male vedendo Giusto più propenso ad accettare i rimproveri amorevoli della madre che le sue lodi sperticate e ditirambiche per le gesta che aveva compiute in quei mesi! O che dunque il difensore di Roma, il soldato di Garibaldi si sarebbe pentito dell'opera propria, avrebbe pensato a rimettersi in grazia dei papalini e dei sanfedisti? E lo punzecchiava senza posa e fingeva di credere che a Roma mentre gli altri rischiavano la pelle egli fosse in una chiesa a battersi il petto e a confessare i suoi peccati a qualche reverendo.

Giusto subiva rassegnato i motteggi e gli scherni fin che colpivano lui solo, ma quando il signor Gaetano si voltava contro alla sua mamma egli si schierava decisamente dalla parte di lei. Povera mamma sua! Come aveva egli potuto abbandonarla per tanto tempo, così esile, così delicata di fibra, come aveva potuto lasciarla alle prese con quell'energumeno dalle larghe spalle quadrate, dalla voce tonante, che portava nelle dispute tutta la forza de' suoi polmoni e in mancanza di migliori argomenti tirava quattro moccoli, e dava sulla tavola un pugno da far tintinnare stoviglie e bicchieri? Qual maraviglia ch'ella si fosse ridotta in fin di vita? E che sarebbe accaduto s'egli, il figliuolo, avesse differito ancora il ritorno? E che accadrebbe oggi s'egli non fosse sempre lì pronto a difenderla?

Tormentato da questa idea fissa, Giusto aveva bensì ripreso gli studi legali, ma li seguiva privatamente, recandosi nella vicina città universitaria solo per le inscrizioni e gli esami. Ora, durante una delle sue brevissime assenze, gli capitò un dispaccio ch'egli, presago d'una sventura, aperse con mano tremante.

Non conteneva che cinque parole:

« *Vieni subito.*

« *La tua mamma* ».

— Ah! - fu il primo pensiero del giovane. - Non dovevo lasciarla.. La sua guarigione non era che apparente... Sarà bastata una scossa... una mala parola... Quel benedetto uomo non si modera... Dio, Dio, che rimorso!

Però, mentre leggeva il dispaccio laconico, gli venivano dei dubbi:

— È lei che lo manda... Pare almeno... Chi può saper niente da un dispaccio?... A ogni modo, se fosse agli estremi... no, no... non

dev'essere... Ma allora!... E se invece si trattasse del babbo?.. Il babbo!... Un Ercole, l'immagine della salute!... È un'ipotesi assurda.

Alla stazione d'arrivo trovò un conoscente di famiglia che lo aspettava.

— Ebbene?... Mia madre?

— Sono incaricato da lei...

— Ma che cos'è successo? Per amor di Dio, non mi tenga in queste angoscie...

— Ecco, il signor Gaetano s'è sentito male...

— Il babbo?... Dica, dica la verità... È morto?

— No... sta male...

— Che male?... Se non ha mai avuto un dolore di capo?... Com'è successo?

— Venga dalla sua mamma... venga a casa...

— Sì... Ma intanto mi spieghi... non abbia paura... È stato un suicidio?...

— No, sulla mia parola d'onore...

— Un colpo apopletico, dunque?

— Sembra appunto che si tratti d'un attacco d'apoplessia...

— Oh, è morto, è morto.

L'altro rispondeva più mollemente di no, finchè giunto alla porta di casa, stimò inutile di continuar la commedia, e confessò che, pur troppo, il signor Gaetano era morto d'apoplessia fulminante...

V.

La signora Concetta, singhiozzando tra le braccia del figliuolo, raccontò il tragico evento.

— Stava benissimo... Aveva preso il suo caffè e latte e voleva uscire... Poi, a proposito d'un'inezia...

— Ci fu una delle solite scene?

— Niente di grave, te lo giuro per tutti i Santi. C'era presente la donna... La chiamo... Annetta, Ann...!

— No, mamma...

— Suonavano le campane alla parrocchia vicina... per un prete che cantava la prima messa... Egli urlò contro le campane, le messe, i sacerdoti... Io replicai... molto calma... credilo, Giusto... molto, molto calma... Ma certe cose non posso lasciarle dire... Lui seguitava a predicar contro la gente religiosa... E ch'eravamo tutti ipocriti, e che con la scusa di amar Dio ci dispensavamo dai nostri doveri verso i nostri simili, verso le nostre famiglie... e ch'io gli avevo portato via il tuo cuore... e che cercavo di far di te un baciapile... e che questo egli non me lo avrebbe mai perdonato... Io tacqui, Giusto, tacqui per prudenza... l'Annetta m'è testimonio... Dov'è?

— Lasciala in pace, mamma. Non ho bisogno di lei per crederti...

— Grazie, Giusto... Io tacevo, ed egli s'irritava del mio silenzio... A un tratto lo vidi barcollare, impallidire, appoggiarsi alla spalliera d'una sedia... Mi precipitai verso di lui... - Cos'hai, Gaetano? - Non ho nulla - egli rispose con una voce che non era la sua... E si tenne per un istante immobile, rigido come una verga di ferro... Poi sbarrò gli occhi con un'espressione... oh che espressione strana, terribile... non la dimenticherò mai... l'espressione di uno che sente mancarsi la terra

sotto i piedi... Aveva capito, Giusto, aveva capito che moriva... L'Annetta ed io fummo appena in tempo di sostenerlo, di trascinarlo fino al canapè... Io gridavo... e non c'era nessuno...: - Un medico, un medico! - Egli scosse il capo, borbottò: - È inutile. - Ed ebbe la forza di soggiungere... in quel momento! - Non voglio preti... - Intanto i vicini s'erano mossi... Venne il dottore, venne don Giacomo, il parroco...

— Anche don Giacomo?

— Sfido io!... Non dovevo chiamarlo?

Il giovane disse dubitosamente:

— S'egli non voleva...

— Oh Giusto, - esclamò la madre congiungendo le palme. - Sei tu che parli così... Ma se uno vuole affogare non abbiamo l'obbligo sacrosanto di tentar di salvarlo?... Non avresti fatto lo stesso al mio posto?...

— Può darsi di sì, mamma - rispose Giusto in tuono sommesso. E chiese: - E quando il medico e il parroco sono arrivati?...

La signora Concetta si torceva le mani.

— Era finito... pur troppo. Il medico tastò il polso, ascoltò il cuore, tentennò la testa e mi prese per un braccio per tirarmi via... Io mi svincolai, mi gettai ginocchioni a piedi del morto, invocai l'assistenza di don Giacomo... Per lui no, non era finito... Egli accennò al dottore di non insistere. - La lasci stare, la lasci pregare. - Che provvidenza fu don Giacomo per me!... Quand'io gli riferii... ero come pazza... l'ordine sacrilego di quel poveretto, egli mi rispose: - Una ragione di più per raccomandarlo al Signore. - Dunque lo salveremo - io gridai - lo salveremo suo malgrado? - La misericordia del Signore è infinita - disse don Giacomo aprendo il suo breviario e accingendosi a recitare le orazioni dei defunti - e non sarà questa la prima volta che l'intercessione dei buoni avrà salvato un peccatore. - Oh che sant'uomo! Un altro avrebbe potuto rifiutarsi... avrebbe potuto sollevare delle obbiezioni pel funerale...: egli no, egli disporrà perchè tutto si faccia al modo stesso che si farebbe per uno che fosse sempre vissuto in regola con la Chiesa... Sarà una consolazione nella nostra disgrazia.

La signora Concetta seguitava a parlare, ad ubbriacarsi del suono della sua voce, interrompendosi appena di tratto in tratto per stringersi al petto il figliuolo, per baciarlo sui capelli, sulle mani, sul viso.

— Mamma, - egli scongiurava - calmati... Prendi un po' di riposo.

— Riposarmi?... No... per ora no... Bisogna pregare, pregare per *lui*.

E ogni tanto, appoggiata al braccio del suo Giusto, tornava nella camera ove il defunto giaceva rigido sul letto, con un crocefisso di ebano fra le mani... Quattro ceri accesi spandevano intorno una luce fumosa; vagava nell'aria l'odor grave del ginepro e della morte; una suora pallida, smunta, tutta vestita di nero, immobile come una statua, era inginocchiata in un angolo.

— L'ho fatto portar nella *mia* camera, sul *mio* letto - susurrava la vedova che dormiva sola da quindici anni. E c'era nel suo accento il segreto trionfo della donna che ha riconquistato il marito. Ma subito dopo, quasi vergognosa di questi pensieri profani, ella si lasciava cadere in ginocchio ripetendo: - Bisogna pregare... pregare per *lui*.

Anche Giusto pregava accanto alla madre, dominato dalla potenza di quei dogmi, di quei riti che s'impadroniscono del fanciullo, s'avvinghiano all'uomo, e, quando pure egli viene a liberarsene in vita, lo riafferrano suo malgrado sul suo letto di morte.

VI.

All'esaltazione dei primi momenti successe, nella signora Concetta, un breve periodo di calma, durante il quale ella parve disposta ad accettare l'invito del fratello Felice, che la sollecitava ad andar a passare, insieme con Giusto, qualche settimana da lui.

Ma alla vigilia della partenza ella si pentì, e non ci fu verso di rimoverla. Giusto poteva benissimo andar solo. In quanto a lei, non voleva interrompere le sue visite al cimitero, non voleva non assistere alla messa che faceva dire ogni mattina in suffragio dell'anima del defunto.

Il marito con cui, da un pezzo, ella non aveva comune un'idea, il marito con cui ella era usa a bisticciarsi tre o quattro volte al giorno, occupava ora tutti i suoi pensieri. Ell'aveva una missione da compiere, quella di salvarlo con le orazioni, con le penitenze, con la rinunzia alle lusinghe del mondo. Forse l'amore soffocato nei quotidiani contrasti, forse gl'istinti per sì lungo tempo mortificati e compressi pigliavano la loro rivincita in questa forma, con questa devozione esigente, tormentosa, non mai paga di sè.

— Se non ci fossi tu - diceva la signora Concetta al figliuolo in qualcheduno di que' suoi accessi ascetici - io mi chiuderei in un convento. Lì almeno non c'è nulla che ci disturbi dalla preghiera.

Così passarono i giorni, le settimane, i mesi. La signora Concetta s'immergeva sempre più nelle pratiche religiose, non aveva, fuori di casa, altra mèta che la chiesa o il cimitero, in casa, non riceveva che don Giacomo e due o tre beghine della parrocchia. Giusto, dal canto suo, continuava i suoi studi privati, facendo all'Università le rarissime apparizioni che potevano bastargli per essere ammesso agli esami. Si trovava a disagio fra i suoi coetanei, sfuggito dai timidi a cui dava ombra la compagnia d'un volontario di Roma, guardato con diffidenza anche maggiore dai generosi, che, non fiaccati dai disastri del 1848-49, si preparavano alla terza riscossa e pendevano dai cenni di Giuseppe Mazzini. O come mai egli, Giusto Galandi, che aveva avuto la fortuna di udir la parola inspirata del tribuno, egli che aveva visto rotear sul Gianicolo la spada fiammeggiante di Garibaldi, come mai non era oggi uno dei loro, e si picchiava il petto davanti agli altari e nei confessionali?... Alla larga, alla larga dagli apostati, dai gesuiti! Giusto sentiva ciò che v'era di falso, di equivoco nella sua posizione, e gliene derivava un profondo disgusto di sè stesso e degli altri, un desiderio intenso di solitudine, un anelito inquieto verso qualche cosa, verso qualche segno che gli additasse una mèta, una via.

Ora, nell'anno in cui egli avrebbe dovuto prender la laurea, parve davvero che un raggio di luce brillasse nel suo cielo grigio. Il libero docente di cui egli frequentava le lezioni, l'avvocato Leardi, rimasto vedovo giovanissimo, aveva una figliuola, uscita quell'anno appunto dal *Sacro Cuore*, una brunetta fresca, vivace, leggiadra. In collegio, s'intende, non aveva imparato nulla, tranne che a cinguettare un poco di francese, a ballare con grazia, a far bene la riverenza, a sonar male il pianoforte, a non esser mai schietta e sincera. Portava poi con sè una civetteria innata, una curiosità malsana destinata a diventar pericolosa a lei stessa o agli altri, secondo ch'ella si fosse imbattuta nei

furbi o negl'ingenui. Quando l'avvocato spiegava le pandette o il diritto canonico ai suoi quattro o cinque scolari, all'Ersilia Leardi non mancavano i pretesti di dare una capatina nello studio paterno: o per cercarvi una chiave, o per chiedere istruzioni sul desinare, o per annunziare ch'era tornata a casa, o per avvertire che andava, con la governante, a fare una visita. Ella conosceva dunque tutti quei giovinotti e scambiava con essi sorrisi e saluti. Ma, incontrastabilmente, il preferito era Giusto Galandi. Non solo ella dedicava a lui le sue occhiate più lunghe, ma trovava modo d'esser nella sala d'ingresso allorch'egli, prima dei suoi compagni, arrivava per l'usata lezione, e se l'avvocato non c'era lo introduceva lei nello studio, indugiandosi qualche minuto a discorrer di cose insignificanti. Nell'accommiatarsi gli stendeva la mano, e mentr'egli la stringeva nella sua con un fremito, ella notava, compiacendosene come d'un ambito trionfo, il turbamento che gli scolorava la faccia e gli velava la voce.

Un giorno egli giunse a casa Leardi sotto un acquazzone formidabile.

— Oh, signor Galandi - gli disse l'Ersilia. - In che stato!... E ho paura che abbia fatto la strada per nulla... Il babbo è al Tribunale per una causa che forse non finirà così presto... A ogni modo, con questo tempo... Vede ch'è solo... I suoi compagni sono meno zelanti.

Imbarazzato, confuso, Giusto quasi si scusava d'esser venuto, voleva subito tornar sui suoi passi.

L'Ersilia s'oppose:

— Ma no... Piove anche più di prima... Se aspetta un poco chi sa che abbia a smettere... Intanto entri, entri .. È fradicio, si rasciugherà.

E lo spinse nel salottino tepido ove la governante attizzava il fuoco nel caminetto.

— Non si accendeva da due settimane, ma oggi... sfido! S'accomodi, via...

Gli porse ella stessa una sedia. Poi diede un ordine in francese alla governante che uscì dicendo: - *Tout de suite.*

— Ma segga dunque - ripetè l'Ersilia vedendo che Giusto non si decideva. - Segga, allunghi le gambe verso la fiamma. Così...

Per dargli il buon esempio, la ragazza gli sedette accanto, alzò l'uno dopo l'altro i suoi piedini ben calzati offrendoli al mite calore della vampa.

— In verità, si gela... benchè siamo in principio d'aprile... E lei abita lontano... lo so, lo so, è una mezz'ora di strada...

— Non creda, signorina...

— Per lei non sarà tanto... lei è avvezzo alle marcie forzate. - Si piegò verso il giovine che arrossiva, e soggiunse: - Le conosciamo le sue gesta... Ma voglio che una volta me le racconti... Oh, mio padre è ultraconservatore, ma io son patriota, diavolo, e mi piacciono gli eroi...

Giusto si schermì:

— Non mi dia questo titolo... Non lo merito...

— Troppa modestia... Tss!

Tornava la governante con una matassa di lana.

— *Voilà.*

— *Pas du tout, Mademoiselle* - rimbeccò l'Ersilia. - *Vous vous êtes trompée de couleur. Cette laine est rouge et j'ai dit rose... rose... rose... Veuillez remonter encore une fois... cela vous réchauffera.*

— *Le cas était prévu* - rispose con calma olimpica la governante tirando fuori altre tre o quattro matasse dalla tasca del vestito che

pareva quella di un prestigiatore. - *Voilà le rose, et le jaune, et le vert, et le bleu.*

La francese sciorinò le varie metasse sul tavolino da lavoro e sedette tranquillamente su una poltrona.

— Ah! - fece l'Ersilia mordendosi le labbra, e sbirciando il giovine che le stava a fianco.

L'incanto era rotto. Dopo aver guardato fuori della finestra, Giusto disse:

— Piove meno... È meglio che me ne vada.

Malgrado le occhiate ammonitrici di *Mademoiselle*, l'Ersilia lo accompagnò nella saletta d'ingresso e senza chiamar nessuno dalla cucina volle aiutarlo ad infilarsi il soprabito.

Come trasportato nel mondo dei sogni, egli si difendeva fiaccamente, balbettava:

— No, signorina... per carità...

— È un onore, - replicava la ragazza tra seria e scherzosa - è un onore il servire un eroe.

— Non mi canzoni... Non insista su questo epiteto.

— Sì... sì... Mi racconterà un altro giorno.

Ell'era ritta, immobile davanti a lui, con un sorriso provocatore sul labbro.

Giusto aperse la porta della scala con mano tremante.

— Buon giorno, signorina... Grazie di tutto... E mi saluti il professore.

— Sarà fatto... Buon giorno - gli gridò dietro l'Ersilia mentr'egli scendeva a precipizio le scale. E la bella vocina squillante soggiunse con un'intonazione un po' ironica: - Però... a Roma deve aver avuto più coraggio.

VII.

Sempre più invasata dalla manìa religiosa, la signora Concetta s'accorse appena di un mutamento avvenuto nei modi e nel contegno del suo figliuolo; appena un paio di volte, vedendolo preoccupato, distratto, gli chiese: - Che hai?

Egli si schermiva dal rispondere non osando metterla a parte del suo segreto. Già sentiva ch'ella, in cuor suo, gli rimproverava di non pensare abbastanza alla povera anima che poteva *forse* esser redenta dalle loro preghiere. Come avrebbe ella accolto le sue confidenze? Qual giudizio avrebbe fatto di lui, che, non finito ancora l'anno di lutto, apriva l'animo alle lusinghe d'amore?... E avesse egli almeno letto chiaramente dentro di sè! Fosse stato in grado di dire se l'Ersilia Leardi era degna della sua simpatia, se lo ricambiava davvero, o se non piuttosto si divertiva alle sue spalle!

L'Ersilia era un'enigma. Quand'egli la rivide dopo il giorno memorabile in cui era stato accolto con tanta espansione nel suo salottino, ella non pareva più quella. Invano egli s'era recato alla lezione dieci minuti prima del tempo nella speranza d'aver un nuovo colloquio con lei; ella si limitò a salutarlo fredda e contegnosa. Certo, pensò Giusto Galandi, ella ha avuto qualche osservazione dalla governante e deve stare in guardia. Ma la volta successiva ella gli venne incontro con quel suo sorriso fascinatore; gli domandò che razza di vita egli facesse la sera; gli lasciò intendere che fra le nove e mezzo e le dieci

ella sarebbe stata alla finestra. Egli che, se pur usciva dopo desinare, aveva l'abitudine di rientrare sulle nove, inventò un pretesto per giustificarsi con sua madre e fu puntuale al ritrovo. L'Ersilia lo fece aspettare un pezzo: finalmente socchiuse adagio adagio le imposte, e lo avvertì che quella sera non poteva, che venisse la sera appresso alla medesima ora. E la sera appresso la ragazza era discesa in una stanza terrena che aveva una finestra protetta da un'inferriata. Attraverso le verghe le mani dei due giovani s'univano, il loro alito si confondeva, le loro teste quasi si toccavano.

— Basta - susurrò l'Ersilia. - Passa gente... Fissiamo per domani... No, anzi... Domani ho un impegno... Sarà per doman l'altro. Intanto, vada...

Vado, sì... Ma mi dica prima che mi vuole un po' di bene.

Essa si mise a ridere:

— Se non gliene volessi, non sarei qui.

— Cara, tesoro, angelo!

— Tss! Tss!

Giusto tornò a casa inebbriato, con l'anima e i sensi in trambusto.

Si chiuse nella sua camera, e come suole accadere agli amanti provò il bisogno di versar sulla carta la piena de' suoi sentimenti. E scrisse tutta la notte, scrisse all'Ersilia un letterone di sedici pagine in cui le rinnovava la dichiarazione del suo amore ardente, le raccontava i casi della sua vita, le esponeva le sue condizioni domestiche, le sue speranze, i suoi disegni, il suo desiderio di far di lei la sua sposa, la madre de' suoi figliuoli... Non era ricco, ma non era nemmeno sprovvisto affatto di beni di fortuna, e fra le sue entrate e il frutto del suo lavoro era in grado di assicurare una modesta agiatezza alla donna che avesse consentito a dividere il suo avvenire.

Senonchè, mentr'egli scriveva, lo assalivano degli scrupoli di coscienza dei quali, naturalmente, egli doveva mettere a parte l'Ersilia, la sua Ersilia. Potevano, nella loro lealtà, nella sincerità della loro religione, tacere più a lungo, egli con la sua mamma, ella con suo padre? Non era meglio proceder sempre per la via diritta? Egli non aveva dati sufficienti per prevedere le accoglienze che il professore avrebbe fatto alla notizia... aveva però una fede senza limiti nell'Ersilia, ed era certo che s'ella gli voleva bene sul serio gli ostacoli sarebbero vinti; in quanto alla sua mamma, Giusto sapeva ch'ella gli avrebbe unicamente rimproverato la troppa fretta d'esser felice... e per questo appunto egli aveva indugiato a parlarle...: ma ormai il silenzio non era più possibile, ed egli non dubitava di ottenere il suo consenso... sopra tutto quand'ella avesse conosciuta la fanciulla adorabile ch'egli aveva scelta... A ogni modo, Giusto concludeva che, anche in questo delicato argomento, egli voleva esser in perfetto accordo con l'Ersilia... Non avrebbe quindi fiatato finchè ella non gliene avesse dato licenza... Aspettava con ansietà una risposta e s'augurava prossimo il giorno di poter essere alla luce del sole il suo fidanzato, il suo sposo...

Lesse e rilesse l'epistola, vi aggiunse altre espressioni tenere, appassionate, la ripose entro una busta, e poi... e poi pensò al come farla recapitare; ma dopo aver molto pensato si persuase che il meglio era di tenerla in tasca e di consegnarla con le sue mani all'Ersilia. E, in vero, perchè ricorrere a un altro mezzo se non mancavano nemmeno quarantott'ore al loro prossimo appuntamento?

Nella sera stabilita, un mercoledì, Giusto Galandi, figuriamoci, uscì di casa che aveva l'ali ai piedi, e prese così bene la misura del suo tempo che, a breve distanza dall'abitazione dei Leardi, guardando l'orologio, si accorse che mancavano venti minuti alle 9 e mezzo. Si ricordò allora d'una calda raccomandazione dell'Ersilia: - Non anticipi troppo, se non vuol dare nell'occhio. - A malincuore tornò indietro un centinaio di metri: poi riprese lentamente il suo cammino, sostando dinanzi alle vetrine dei pochi negozi ch'erano aperti. Mentr'era fermo sentì toccarsi lievemente il gomito, e si voltò in sussulto. Due donne, giovani entrambe, erano passate accanto a lui e ora una delle due, quella in cappellino, gli accennava di avvicinarsi.

— Ersilia! - egli esclamò non credendo a se stesso,

— Tss! - fece la ragazza. - Meno *Ersilie*... Non dico per l'Agata che non ci abbada, ma per la gente... Andiamo, mi accompagni fin lì... alla cantonata...

— Oh Ersilia - replicò Giusto tutto mortificato. - Non ci si doveva vedere stasera?... Non eravamo intesi?

— Ebbene? Non ci si vede?

— Non così... non così...

— Eh, caro mio... l'uomo propone e Dio dispone... Abbiamo dovuto portare una ricetta in farmacia...

— C'è qualcuno di malato? - chiese Giusto con ansietà.

L'Ersilia atteggiò il labbro a una smorfia.

— Non si metta in orgasmo. È *Mademoiselle* che ha i suoi nervi... a date fisse... ogni tre settimane...

— Se *Mademoiselle* ha i suoi nervi - riprese Galandi - non è una ragione perchè il nostro appuntamento...

Non finì la frase per riguardo dell'Agata che stava a sentire.

— Appuntamento o non appuntamento - rispose l'Ersilia - oggi è impossibile... Cos'ha? È ammutolito?... Ah! È per l'Agata... Le ripeto che l'Agata è il prototipo della discrezione... Non è vero?

La serva sorrise.

Erano arrivati così alla svolta della via.

— Dunque buona sera - disse l'Ersilia.

Ma Giusto non sapeva adattarsi ad esser congedato in quel modo.

— Oh no, - egli supplicò - non così presto... Ho tante, tante cose da dirle... da dirti, Ersilia mia... Perchè non ci diamo del *tu*?

— Già... sulla pubblica strada. . È matto?

— Se non c'è nessuno!

— Insomma - ripigliò l'Ersilia fermandosi sui due piedi - per oggi si contenti... Non faccia quel viso contrito.

Giusto quasi piangeva.

— E quando, quando ci rivedremo?

— Glielo saprò dire... O crede che una ragazza sia padrona di sè?... Buona sera...

Il giovane abbassò la voce e si guardò intorno.

— Un momento... Avrei qualche cosa da consegnarle.

Gli occhi dell'Ersilia brillarono di curiosità.

— Che roba è?

Giusto tirò fuori di tasca la lettera voluminosa e susurrò:

— Prenda... È una lettera.

L'Ersilia, un po' delusa, ricevette nella palma aperta il formidabile piego e lo palleggiò alquanto, come un impiegato postale che verifica il peso. Indi, con una smorfia:

— La chiama una lettera, questa?

— Avrei potuto scrivere un volume...

— In fatti... E dove la metto?

— Se vuole, - disse l'Agata che fino allora aveva sempre taciuto - ho una saccoccia grande nel mio vestito.

— Brava... tienla tu, e me la darai appena saremo a casa... Ah, caro mio, - soggiunse l'Ersilia rivolta al suo innamorato che non pareva troppo persuaso del trattamento inflitto al suo saggio epistolare - bisogna esser democratici... l'Agata è una perla, e se dipendesse da me, la innalzerei subito al posto di *Mademoiselle*.

Le persona preconizzata a sì luminosi destini non si commosse troppo della lode e dell'augurio, ma disse semplicemente:

— Signorina, è tardi.

— Hai ragione. Andiamo.

E l'Ersilia rinnovò i saluti:

— Buona sera, buona sera.

Giusto le prese la mano.

— Mi risponderà non è vero?

— Occorre una risposta?

— La spero almeno...

— In ogni caso, con comodo.

— Domani è giorno di lezione... C'incontreremo?

— Ah, domani son fuori dalla mattina alla sera - dichiarò l'Ersilia. - Addio, addio.

Ritirò la mano, e prima che Giusto potesse aggiungere una parola si allontanò rapidamente con l'Agata.

VIII.

Le accoglienze di quella sera avevano profondamente addolorato il povero Giusto. Ma lo aspettava assai peggio. Certo la sua lettera aveva fatto l'effetto d'una doccia fredda sulla frivola e capricciosa fanciulla che non era capace di affezioni profonde. La subita accensione di Giusto Galandi aveva lusingato la sua vanità, aveva eccitato per un momento i suoi sensi, e guai per l'Ersilia s'egli non fosse stato che un volgare libertino! Ma quest'uomo che prendeva le cose tanto sul serio e invocava l'intervento ufficiale dei genitori a suggellare una promessa in tutte le regole, questo non era uomo per lei, ed ella cercò di liberarsene prima con le buone maniere, poi con le brusche. Non contenta di non rispondere alla sua lettera o forse appunto perchè non voleva rispondervi, ella non si lasciò vedere per una settimana: finalmente un giorno che non potè evitarlo e ch'egli la stringeva di domande, gli disse che... sì, la sua era una bella lettera, ma ch'ella non aveva nessuna intenzione di parlare a suo padre, il quale la considerava come una bambina e le avrebbe riso in faccia...

Giusto chiamò a raccolta tutto il suo coraggio:

— E se, dopo essermi messo d'accordo con la mia mamma, parlassi io al professore?

L'Ersilia scattò.

— Questo glielo proibisco.

— Perchè?

— Perchè sì - replicò la ragazza in mancanza di più plausibili argomenti.

— E allora? - chiese Giusto con l'aria d'un naufrago che sta per sommergersi.

L'Ersilia si strinse nelle spalle e s'accostò all'uscio.

— Vien qualcheduno; senza dubbio uno de' suoi condiscepoli... Il babbo non può tardare... Arrivederci.

— Quando? Quando?

— Ah, non so...

— Ma io...

Ella portò il dito alla bocca ed uscì.

Giusto non si dava pace. Era possibile che tutto fosse finito? Era quella la stessa Ersilia che lo aveva avvolto de' suoi sguardi lusingatori, che gli aveva fatto sentire l'alito caldo della sua bocca, la pressione nervosa della sua mano?

E di nuovo, poichè non gli riusciva di vederla, di nuovo le scrisse, a due, a tre riprese: « Spiegami... Mi spieghi, per carità... Che cos'è avvenuto?... Che colpe ho commesso?... Perchè è mutata? »

L'Agata, alla quale non c'era più niente da nascondere, s'induceva a portare i messaggi, ma non portava mai la risposta.

— La signorina, sa, non scrive volentieri.

Alla lunga venne per la posta un biglietto, di ortografia incerta e di grammatica zoppicante. L'Ersilia aveva sempre la massima stima per il signor Galandi, ma si era persuasa che la cosa non poteva continuare. Lo pregava quindi di non insistere per non procurare anche a lei dei dispiaceri.

Come se questa mazzata sul capo non fosse sufficiente, Giusto Galandi si vide arrivare un paio d'ore dopo una lettera dell'avvocato Leardi:

« *Egregio signore,*

« Ammesso in casa mia fra i giovani ch'io preparo alla laurea nelle materie giuridiche, Ella ha approfittato della situazione per iniziare un intrigo galante con la mia figliuola. Mi duole ch'Ella non abbia compreso la sconvenienza della sua condotta. Io non so se mia figlia, ch'è un po' leggera, possa essersi resa colpevole di qualche civetteria: so che ella è ora del tutto rinsavita ed è d'accordo con me nel voler troncare questo romanzo infantile, che non potrebbe nè oggi nè mai avere una soluzione conveniente, quando pure, come amo credere, le intenzioni di lei fossero pure ed oneste. Ella permetta alla mia figliuola, permetta a me di avere altre aspirazioni.

« In questo stato di cose Ella capirà ch'io debbo rinunziare al piacere di averla ulteriormente fra i miei discepoli. Ella, del resto, è abbastanza bene avviato negli studi per poter continuare da sè e mettersi in grado di subir con onore i prossimi esami.

« Mi dichiaro

Suo aff.mo

« ETTORE LEARDI ».

Come un pazzo, Giusto prese il cappello e corse difilato a casa Leardi. Per la strada la gente si voltava a guardarlo, tanto era pallido e sfatto.

Lo ricevette una donna, che non era l'Agata.

— C'è l'avvocato?

— C'è, ma ha una conferenza.

— Aspetterò.

— Scusi: ha lasciato detto che non vede nessuno.

— Allora abbia la cortesia di portargli questo biglietto.

E sopra una carta da visita Giusto scrisse poche parole: « Mi è necessario un colloquio. Indichi Lei l'ora di suo comodo ».

— Veramente ho ordini precisi - balbettò la donna. Ma ebbe pietà di quel giovine che pareva in preda a sofferenze intollerabili: e soggiunse: - A ogni modo... C'è risposta?

— Sì.

— Abbia la bontà un momento.

Tenendosi allo stipite della porta, Giusto girava gli occhi come trasognato. Era lì che tante volte l'Ersilia gli era venuta incontro festosa, era per quell'andito buio che tante volte ella lo aveva introdotto nello studio paterno: era quella la scala ch'egli aveva salito ansioso, ch'egli aveva disceso raggiante... E oggi?...

La donna ricomparve, nell'atteggiamento dimesso di chi reca una cattiva notizia.

Ella portava indietro il biglietto, il biglietto che Giusto aveva inviato a Leardi con la richiesta di un colloquio. L'avvocato vi aveva aggiunto una riga di suo pugno, nella sua calligrafia minuta e in istile telegrafico: *Dolentissimo non poter acconsentire. Non ho nulla da mutare alla mia lettera.*

— Ah!... - fece il giovine, poichè ebbe letto. E voltava e rivoltava il cartoncino.

— Vuole un bicchier d'acqua? - disse la donna pietosa.

Egli accennò negativamente col capo. E con uno sforzo supremo si mosse per andarsene. Pure sul pianerottolo non potè a meno di chiedere con voce che moriva nel pianto:

— E la signorina?

— È fuori, con la governante.

Venti minuti dopo, Giusto Galandi erà a casa sua.

— Mamma! Mamma! - egli gridava affannosamente fin dal basso della scala.

La signora Concetta era appena tornata dalla chiesa.

— Ah, Vergine Santissima! - ella esclamò alzando le braccia al cielo, quando vide il figliuolo pallido come un morto, con gli occhi smarriti, coi capelli irti, con le labbra cineree. - Che disgrazia è successa?

— Mamma, mamma! - egli ripetè trascinandosi fino a lei. E le cadde ai piedi privo di sensi.

IX.

Solo dopo tre giorni d'una febbre altissima che aveva tenuto sospeso il giudizio dei medici, Giusto fu dichiarato fuori di pericolo: solo allora egli potè raccontare il suo dramma doloroso alla madre che non si staccava mai dal suo letto.

— Ah Giusto, Giusto mio, perchè hai taciuto con me?

Egli si riconosceva in colpa, oltre che verso la madre, anche verso il professor Leardi che aveva ragione di trovar poco delicata la sua condotta, benchè non avesse forse ragione di esser tanto severo, di chiudergli la porta in viso come a un malfattore... Ma l'Ersilia, l'Ersilia come poteva trattarlo così, come poteva dimenticare di punto in bianco la dolce intimità che c'era stata fra loro? E c'erano momenti in cui egli amava figurarsela vittima di qualche violenza, di qualche sopruso, in cui osava sperare ch'ella, sapendolo malato, avrebbe avuto

un impeto di rivolta, gli avrebbe fatto giungere una parola consolatrice.

E, ne' suoi colloqui con la madre, insisteva su questo punto, e torcendosi le mani ripeteva : - Se sapesse almeno che son malato?

Ma la signora Concetta lo supplicava di non pensarci più. Ella s'era informata. L'Ersilia Leardi era una ragazza frivola, civetta, proprio l'opposto di quello che ci vuole per una famiglia. E s'era informata anche dell'avvocato... Brav'uomo, ma ambiziosissimo, deciso a non aver per genero che un nobile o un milionario... No, non era in quel modo, non era in quell'ambiente che Giusto doveva cercarsi una compagna.

— La cercheremo insieme, Giusto mio, - seguitava la madre - la cercheremo insieme la fanciulla buona, savia, pia, che ti darà la gioia che meriti.... la cercheremo senza fretta, dopo che avrai ottenuto la laurea, quando avrai un impiego...

— No, mamma, - interrompeva Giusto - non mi sposerò mai... È stata una delusione troppo amara... Le ho voluto troppo bene... E poi, e poi... che parli di laurea... d'impiego ? Io non prenderò la laurea, io non avrò nessun impiego... Non vedi che non posso nemmeno continuare i miei studi ?

Il non poter assistere alle lezioni dell'avvocato Leardi lo avviliva quasi altrettanto quanto il suo disinganno amoroso. E mentre la sua malattia pareva già vinta, la prostrazione morale in cui egli si trovava cresceva invece ogni giorno ed era per sè una malattia nuova e terribile. Egli non voleva alzarsi benchè fosse senza febbre, non voleva che gli discorressero d'uscire, d'andar a finire la convalescenza in campagna presso lo zio Felice, venuto apposta per invitarlo.

La signora Concetta era disperata. Le ore che non passava presso di lui le passava in chiesa a pregare. E anche nella camera del figliuolo, quand'ella credeva ch'egli dormisse, anche allora ella pregava. Socchiudendo gli occhi egli la vedeva sgranar nell'esili dita il rosario, vedeva gli occhi di lei assorti in un'estasi mistica, e le labbra mosse rapidamente con un tenue bisbiglio.

Talvolta ella si umiliava dinanzi a lui, gli chiedeva perdono di non averlo salvato.

— Tu non sapevi, mamma.

— È vero, tu avevi mancato di confidenza verso di me. Ma io dovevo indovinare... le mamme devono sempre legger nell'anima delle loro creature... Abbiamo sbagliato tutti e due, e il Signore ci castiga... Accettiamo rassegnati quello ch'egli ci manda... Non dimentichiamoci che noi abbiamo da espiare anche per *un altro*...

— E tu credi che il Signore non gli abbia usato misericordia? - esclamava Giusto. - Era violento, ma onesto, non andava in chiesa, ma era caritatevole e buono...

— Era fuori della legge di Dio! - replicava con enfasi la signora Concetta. - Vi può esser peccato maggiore di questo?... Ah, Giusto mio, noi pregheremo, noi faremo penitenza tutta la vita, e forse sarà inutile...

E le pupille di lei, dilatate dal terrore, parevano fissarsi in una spaventosa visione.

— Mamma, mamma, abbi fede - scongiurava il figliuolo.

Nonostante la sua innata ortodossia, l'idea delle pene eterne gli ripugnava, gli sembrava un'offesa alla Divinità. Ma accettava la dot-

trina delle pene temporanee, delle pene che possono essere abbreviate dall'intercessione dei superstiti, e si crucciava della dimenticanza in cui, nel periodo del suo amore infelice, aveva lasciato suo padre, s'impegnava a ripararvi nell'avvenire, a gareggiar con la sua mamma di zelo e di pietà.

Nel discorrere di questo egli si rianimava per poco: poi ricadeva nel primitivo abbattimento. Egli era così giovine e sentiva di essere già un naufrago dell'esistenza. Invidiava quelli ch'erano morti al suo fianco a' piedi delle mura aureliane: e quelli che la sconfitta non aveva accasciati e che oggi sparsi per la penisola rischiavano la testa in eroiche follie: e quelli che si seppellivano fra le carte e fra i libri infiammati da un sogno di gloria: anche i mediocri, anche gli egoisti invidiava, paghi delle loro piccole ambizioni, non d'altro solleciti che di conseguire un diploma e di avere un impiego: anche gli spensierati, anche gli epicurei pei quali la vita è gazzarra e l'amore capriccio. Avevano tutti una dolcezza nell'oggi e una speranza nel domani. Per lui l'oggi era vuoto di gioie e il domani era nudo di promesse.

E intanto uno strano disegno si maturava nel suo cervello. Strano, e pur tale che quando egli vi fermava la mente una gran pace gli scendeva nell'anima. Mandar quel disegno ad effetto gli sembrava come metter tutta l'acqua d'un largo fiume fra sè e i suoi ricordi e le sue ansie e i suoi crucci: di là dal fiume l'Ersilia con le sue perfidie, l'avvocato Leardi con la sua villania, e le difficoltà della laurea, e le incertezze della carriera, e le insidie e le gare e le lotte: sulla sponda raggiunta un sentiero umile e piano ove s'ode appena il suono dei propri passi e l'occhio guarda diritto innanzi a sè nè si svia che per alzarsi verso l'azzurro del cielo.

Una mattina che la sua mamma toccò con lui il tasto della laurea, Giusto le disse con dolcezza:

— No, mamma, non prenderò la laurea... Se non ti dispiace, e spero che non ti dispiacerà, entrerò in Seminario.

— Che intendi?

— Andrò prete, mamma. È il meglio ch'io possa fare. Non farei bene nè l'avvocato, nè il notaio, nè il giudice...

— Ma ti mancavano pochi mesi a esser dottore - insistè la signora Concetta che non credeva a sè stessa, e sentiva inondarsi il cuore da una gran gioia al pensiero di veder suo figlio dedicato al Signore, ma nello stesso tempo voleva, per iscrupolo di coscienza, sottoporgli tutte le obbiezioni possibili.

— Appunto per questo - replicò Giusto - sono sicuro che accorceranno per me i termini soliti e che starò pochissimo in Seminario.

— Ma ti sei consultato con qualcheduno? Hai riflettuto a quello che lasci!... Hai la vocazione?

— Credo di averla... Nondimeno ci rifletterò ancora... Per oggi mi bastava sapere se tu ti saresti opposta.

La signora Concetta protestò.

— Oppormi a un tuo desiderio... che forse è un'inspirazione dall'alto? Non ne avrei il diritto. Ma non posso permettere che tu prenda alla leggera un partito così decisivo... Oh Giusto mio, certo che per me sarebbe il colmo della felicità... dopo tutto quello ch'è accaduto... saperti fuori delle tentazioni di questo mondaccio... dedito alla Chiesa, dedito ai poveri... certo che avrei una fede illimitata nelle tue preghiere per la salute nostra... per quella *di lui*... Ma se poi tu avessi

a pentirti? Se tu avessi a rimproverarmi di non averti dissuaso? Pensaci, pensaci...

— Ci penserò quindici giorni... Va bene?

Per quindici giorni nessuna parola fu detta in casa sull'argomento; ma Giusto leggeva negli occhi di sua madre la mal celata impazienza di conoscere la sua decisione, il mal celato timore ch'egli avesse mutato d'avviso. E quando, trascorso il tempo prefisso, le si dichiarò fermo nel suo proposito, ella gli gettò le braccia al collo piangendo di contentezza.

X.

Cosa singolare, i ricordi del Seminario, dell'ordinazione, della prima messa s'erano a grado a grado affievoliti e confusi nella mente di don Giusto che pur serbava così nitide le impressioni di fatti assai più lontani. Egli *s'era trovato prete*, umile prete, com'egli aveva voluto, in una modesta parrocchia della sua città. Nè per anni e anni s'era pentito della sua risoluzione. Aveva cercato la pace e aveva avuto la pace. Viveva solo con la madre che pendeva dai suoi cenni e dalle sue labbra e ne' cui occhi egli leggeva un affetto devoto, una riconoscenza infinita, una tacita domanda: - Che posso fare per te? - Ben talora quegli occhi si fissavano nei suoi con un'altra interrogazione affannosa: - Credi tu che il tuo sacrifizio sarà bastato a salvarlo? - Egli la calmava con uno sguardo, con un gesto, con un sorriso...

Alieno dalle ambizioni che si agitano sotto la tonaca nera, don Giusto aveva visto, senza invidia, senza rancore, salire ad alte dignità uomini minori di lui sotto ogni rispetto, diventar canonici e vescovi, aver lauti beneficî e prebende; egli s'era contentato della sua posizione subalterna, dedicandosi ai poveri ed ai malati, accettando gli uffici più gravosi e molesti di cui il parroco, apatico e mondano, si sgravava sulle sue spalle... Forse il suo sogno sarebbe stato quello di ottenere una cura di campagna ove invecchiar nell'oblio, ma egli non si sentiva di strappar sua madre alle sue abitudini, di toglierla al luogo ove era sepolto il marito e ov'ella si recava a pregare sulla tomba di lui... A maggior ragione egli non s'era nemmeno fermato sopra un'audace fantasia che a volte gli aveva attraversato la mente... andar missionario, esercitare in terre lontane il suo apostolato di carità... Egli possedeva invero una delle qualità degli apostoli, la parola che incatena e che persuade. Costretto un giorno a salire sul pulpito in sostituzione di un predicatore malato, egli, dopo una breve esitanza, s'era impadronito dell'uditorio, rivelando a sè stesso e agli altri doti incontestabili d'oratore. Ma su questa via dell' eloquenza sacra egli dovette arrestarsi improvvisamente.

Già la sua prima predica era parsa ardita; una seconda sollevò più gravi obbiezioni; dopo la terza egli fu chiamato dal Vescovo, che, tra serio ed amorevole, lo pose in guardia contro le tendenze del secolo, ricordandogli che la forza della Chiesa stava nella tradizione e nella disciplina e che non si poteva ammettere sulle labbra d'un prete nessuna frase che suonasse libera interpretazione dei dogmi o dubbio sull'efficacia delle pratiche. Soggiungeva poi Monsignore che la dottrina e le virtù di don Giusto erano riconosciute dai superiori e che s'egli le avesse messe senza sottintesi nè reticenze al servizio della

buona causa gli si sarebbe offerto il modo di spiegarle in campo più degno.

Don Giusto non piegò alle lusinghe, ma non si ribellò all'ammonizione. Rinunziò d'allora in poi a predicare: si raccolse nell'ambito modesto della sua carica: cercò di non esser ricordato che dai sofferenti e dai miseri.

Si compivano intanto i destini d'Italia: dall'Alpi al Jonio la nazione si raccoglieva sotto una stessa bandiera: gli uomini sotto a' cui ordini Giusto aveva combattuto a vent'anni correvano da un capo all'altro della penisola festeggiati, acclamati come liberatori. Anche per la sua città passò Garibaldi nel 1867, pochi mesi prima di Mentana, e don Giusto lo vide da lungi, non quale egli era nel 1849, ma bello ancora della sua bellezza leonina, ancora emanante un fascino irresistibile intorno a sè. Da una finestra egli arringava il popolo, e il gran nome di Roma usciva ogni tanto dalle sue labbra, e un grido frenetico prorompeva dai petti: - Viva Roma! Viva Garibaldi! - Quando uno s'accorse (e lo disse ai vicini) che non molto discosto, appiattato dietro un pilastro, c'era un prete, si levò qualche voce prima timida, poi minacciosa: - Abbasso i corvi! - Don Giusto si dileguò sospirando. A casa, quel giorno, sua madre, pur divenuta tanto prudente, non potè frenare uno scatto:

— E qui quell'ateo, quell'Anticristo... E sbraita contro la Chiesa... Quando penso che tu sei stato con lui! Ah, Dio t'ha aperto in tempo gli occhi...

Don Giusto si portò il dito alla bocca, e la signora Concetta tacque, vinta dalla gran soggezione ch'egli le inspirava.

XI.

Certo egli avrebbe voluto esser più espansivo con lei, ma l'espansione chiama le confidenze, e come poteva egli confidarsi a sua madre senza colpirla nel cuore?

Gli assalti delle passioni, le debolezze dei sensi, i peccati d'ambizione e d'invidia, tutto questo egli avrebbe osato svelarle. Qual'è la donna che non compatisce ai traviamenti delle passioni e dei sensi? Qual'è la madre che non trovi legittima l'ambizione dei figli, che non partecipi alle loro bizze verso i nemici e gli emuli? Ma don Giusto non aveva a rimproverarsi nulla di ciò, egli che a men di quaranta anni aveva un'anima di santo in un corpo di asceta, egli ch'entrando nel sacerdozio aveva imposto a sè stesso di rimaner nei gradi ultimi della gerarchia ecclesiastica. Ben altre erano le sue colpe, e tali che la sua mamma non gliele avrebbe mai perdonate. Guardando dentro di sè egli vedeva sgretolarsi, dissolversi l'editizio della sua fede. I dubbi che fin da giovinetto avevano turbato il suo spirito, i dubbi che per un decennio forse egli aveva fatto tacere, riprendevano ora consistenza e vigore: le recise negazioni paterne, tornandogli ora alla memoria, non gli destavano più l'antico ribrezzo ed egli era tratto a chiedersi s'esse valessero molto meno delle affermazioni altrettanto recise e assolute che uscivano dalla bocca di sua madre. Studiata nei libri, praticata nei riti, conosciuta nel suo dietroscena, la religione perdeva a' suoi occhi quel non so che di misterioso, di augusto e di sacro di cui la sua fantasia l'aveva rivestita, diventava anch'essa

opera umana, riflettente tutte le incertezze e le contraddizioni della nostra natura. E, quel ch'è peggio, essa gli sembrava rispecchiare in molte sue parti uno stato d'umanità inferiore, onde se alle sue origini essa precedeva la civiltà oggi a fatica la segue quando pur non la osteggi. Don Giusto sentiva nella coscienza moderna una pietà più larga, una carità più illuminata di quella che i codici religiosi insegnano: sentiva innalzarsi al disopra del Dio che premia o castiga, al disopra del Dio che perdona una legge fatta d'intelligenza e bontà che corregge le ingiustizie, che spiana le ineguaglianze, che scancella i dissidi di nazioni, di stirpi, di fedi.

Ben talora egli si ritraeva sgomento della propria temerità, cercava soffocare le superbie tentatrici della ragione, rituffarsi nella poesia dei miti, macerare il corpo nei digiuni, umiliare lo spirito nella cieca ubbidienza... E voleva tornar davvero l'umile prete ch'era stato per tanti anni, l'umile prete che gli altri lo credevano ancora, e recitar con l'antico fervore le solite preghiere, e con l'antica compunzione pronunziar le solite formule. Ma era vano... Le preghiere, le formule gli cadevano dal labbro come cose inerti in cui più non circolava il calore del sangue; gli oggetti del culto, le immagini scolpite o dipinte che adornavano il tempio avevano perduto ai suoi occhi ogni particolare significato... ; erano quadri, erano statue, erano calici e reliquiari e ostensori, belli o brutti secondo che li aveva foggiati l'artefice... Nessun mistero li avvolgeva, nessuna voce parlava, nessuna virtù si sprigionava da loro.

Pure egli non lasciava trapelar nulla delle fiere procelle che si agitavano dentro di lui, e lo scrupolo con cui egli adempiva a' suoi uffici lo metteva al coperto, se non da ogni sospetto, da ogni grave censura, da ogni provvedimento disciplinare.

Non da ogni sospetto. Egli sapeva che, nei circoli intransigenti, si malignava sul conto suo, che si ricordava il suo passato patriotico, che gli si rimproverava il suo riserbo in tutte le questioni che avessero attinenza con la politica, che lo si accusava in fine di leggere opere poco ortodosse. Ma sapeva anche che il Vescovo, a suo modo, lo difendeva. E gli era stato riferito un curioso discorso tenuto in Curia da Monsignore.

— « D'accordo, in questi tempi critici la Chiesa ha bisogno di più caldi difensori... Don Galandi dobbiamo accettarlo per quello che è... È un originale... Ma fa il suo dovere, ha costumi irreprensibili e coi poveri, coi malati, coi moribondi è un vero uomo del Vangelo... Se legge opere poco ortodosse, ha la dispensa, e già non è male che si sappia quello che scrivono gli eretici... Del resto - aveva soggiunto il Prelato con una punta d'ironia - egli non dà ombra a nessuno, non mette bastoni nelle ruote a nessuno, si contenta di vegetare in un posto inferiore al suo ingegno e alla sua cultura... Lasciatelo in pace ».

Se non in pace, chè le malignazioni continuavano, don Giusto era lasciato in disparte come uno di quegli uomini da cui non si può nulla sperare e nulla temere.

A questo isolamento, a questa noncuranza degli uguali e dei superiori la signora Concetta attribuiva le preoccupazioni, le tristezze del figliuolo.

— Non ti apprezzano secondo i tuoi meriti - ella gli diceva. - Ma, scusa, un po' di colpa ne hai tu che sei troppo ritroso, troppo modesto... Dovresti esser già così in alto!... E ancora, se tu volessi...

— Non vorrò mai, mamma - egli replicava con fermezza. - Persuaditi ch'è molto meglio così... E se qualche volta ti sembro concentrato, malinconico, non credere ch'io sia infelice, non credere sopra tutto ch'io soffra d'ambizioni deluse... E il mio carattere... Non ero loquace, non ero allegro nemmen da fanciullo... E s'invecchia, mamma, nè sono molti quelli che, come te, invecchiando, ringiovaniscono.

XII.

In mezzo a tante segrete amarezze, era una grande consolazione per don Giusto il veder sua madre sopportar valorosamente il peso degli anni e contro tutte le previsioni dare affidamento di non comune longevità. Benchè fosse sempre esile e diafana e nell'inverno andasse soggetta a qualche bronchite che le imponeva molti riguardi, bastavano i primi tepori d'aprile per rinfrancarla, per farle ripigliar le sue abitudini in casa e fuori. E che brava massaia ell'era! Linda, pulita, con una cuffietta bianca al mattino e una cuffietta nera nel pomeriggio, ella girava per tutte le stanze e tutti i bugigattoli, spolverando, lisciando, eccitando con l'esempio lo zelo delle persone di servizio. Faceva ella stessa la lista del bucato, raccomodava la biancheria, la riponeva nei cassetti odoranti di spigo, vigilava perchè non vi fosse nè una macchia, nè uno strappo nei panni di suo figlio, dirigeva l'opera della cuoca e la domenica preparava con le sue mani qualche dolce gradito a don Giusto.

— Mi avvezzi male - egli le diceva scherzando.

— E chi ti assicura che quei dolci io non li faccia per me? - replicava la signora Concetta.

— Bada che la gola è uno dei sette peccati mortali - ammoniva don Giusto.

— È il peccato dei vecchi.

— Allora è il peccato di tutti e due - soggiungeva don Giusto che provava una strana voluttà a darsi per vecchio e ad affermare che aveva non solo raggiunta ma sorpassata la madre. E invocava la testimonianza dei suoi capelli che imbiancavano più rapidamente di quelli di lei.

— Se poi tenessi la barba, - egli diceva - vedresti che nevicata!

Questi momenti fuggevoli d'abbandono erano i più dolci per don Giusto e per la signora Concetta. Egli scordava per poco le sue intime lotte, ella per poco rallentava il suo morboso fervore ascetico.

Al solito, ella non usciva che per andare in chiesa o al cimitero, ma ci andava così spesso! In chiesa non mancava a nessuna funzione, al cimitero faceva almeno una visita per settimana e si fermava lungamente a pregare, a rinnovare sulla tomba del marito i vasi di fiori e le ghirlande. Pareva ch'ella intrecciasse su quella tomba un postumo romanzo d'amore.

Nell'anniversario della morte ella conduceva seco il figliuolo e ascoltava devotamente la messa ch'egli diceva in suffragio del defunto; poi, al ritorno, mille miglia lontana dall'indovinar le vere ragioni delle nubi che gli si addensavano sulla fronte, gli chiedeva angosciosamente:

— Dimmi la verità, Giusto, tu dubiti che le nostre preghiere sian vane?

— No, mamma.

— Sai com'egli è morto - ella ripigliava seguendo il corso dei suoi pensieri e rievocando l'antica tragedia. - Senza aiuto di prete, senza fare atto di contrizione, con parole superbe che lo mostravano indurito nel peccato...

— Lo so, mamma, lo so - rispondeva il figliuolo con un leggero sforzo d'impazienza.

— E nondimento tu credi che il Signore lo abbia accolto... lo accoglierà...?

Ordinariamente egli non la lasciava finire.

— Non domandarmi perchè, ma lo credo.

— Dio ti esaudisca! — ella esclamava.

E chinava il capo sforzandosi di dividere la sua fede. Ella non osava obbiettargli che altri sacerdoti non parlavano come lui, che il loro Iddio era meno misericordioso, meno pronto al perdono... più rigido nell'imporre il rispetto de suoi dogmi e l'osservanza delle sue leggi.

Dal canto suo, don Giusto diceva tra sè: - Mai, mai le rivelerò ciò che si passa nella mia anima. Mai, mai le darò tanto dolore.

XIII.

Così, uguale, monotona, continuava la vita. Don Giusto si avvicinava ai sessant'anni: la signora Concetta era entrata nell'ottantesimo. Ma da qualche tempo ell'era assai fiacca e a chi le augurava di toccare il secolo, ella rispondeva tentennando la testa: - No, cari amici, il lume si spegne, e sento che non avrò olio abbastanza per arrivare alla primavera.

In fatti nell'ultimo inverno i suoi attacchi bronchiali avevano assunto un'insolita gravità e l'avevano costretta al letto per parecchie settimane. S'era rimpannucciata nella buona stagione e aveva voluto riprendere le sue abitudini, tra le quali la più cara e costante era quella di assistere alla prima messa. Ora fin dalla seconda metà di ottobre, cedendo alle calde sollecitazioni del figliuolo, s'era tappata in casa. Ma, com'ella prevedeva, poco le valse, chè l'assalì presto la tosse insidiosa, ostinata, ribelle a ogni farmaco. In dicembre vi si aggiunse l'*influenza*, ed ella, prima ancora che il medico concepisse serie inquietudini, si sentì spaccciata. Chiamò al suo letto don Giusto e gli dichiarò che la sua ultima confessione voleva farla a lui. E poichè egli confuso, smarrito, cercava schermirsi, ella disse:

— Non mi negherai questa grazia: sono una peccatrice, ma ho fede che nulla di quanto confiderò al sacerdote farà arrossire il figliuolo.

Don Giusto ubbidì. E la signora Concetta, dopo avere alleggerita la coscienza di alcuni peccatucci veniali, si professò amaramente pentita di due grandi colpe di cui ella aveva già fatta ammenda altre volte, ma per le quali le occorreva l'assoluzione *in extremis*. Una di queste colpe, la maggiore, risaliva a molto tempo addietro. Ella non aveva avuto tatto, non aveva avuto pazienza col suo defunto marito, non aveva usato quei modi che certo l'avrebbero condotto a ravvedersi: ell'era stata, appunto per la sua impetuosità irriflessiva, la causa occasionale della morte improvvisa di lui... di quella morte per la quale egli aveva dovuto presentarsi impreparato al Signore.

Ma rimorsi poco minori ella provava per aver nutrito nel suo seno il dèmone dell'orgoglio. Sì, dal giorno in cui suo figlio aveva vestito l'abito talare ella aveva ambito per esso le più alte dignità della Chiesa: aveva sognato di diventare almeno la madre d'un vescovo, e quando l'aveva visto fermamente deciso a vegetare nell'oscurità aveva potuto tacere, non rassegnarsi. Questo era stato il suo unico cruccio, questo le aveva impedito di ringraziare Iddio con piena effusione per la parte di felicità che Egli le aveva ancora permesso di godere. Oggi, sull'orlo del sepolcro, oggi ella comprendeva quanta ragione aveva il suo Giusto di respingere da sè ogni debolezza mondana e di trovar tutto piccolo e tutto spregevole dinanzi agli augusti misteri della religione. E innanzi a lui si umiliava, e da lui, dal degno ministro di Cristo, invocava la remissione anche di questo peccato.

È facile immaginare lo stato d'animo di don Giusto, posto al bivio di suggellare con un'ultima menzogna la finzione dolorosa ch'egli trascinava con sè o di strappar la benda dagli occhi di sua madre dicendole: - Mamma, il figlio che tu veneri come un pio, come un santo, è da lungo tempo fuori della tua Chiesa; il prete a cui ti confessi, se rivelasse la centesima parte di quello che pensa, sarebbe per te un reprobo ed uno scomunicato: la tua speranza fu vana, fu vano il mio sacrificio: se quello che tu credi è il vero, non solo non ho il diritto di essere qui presso a te in questa veste, ma la povera anima in pena che tu affidavi alle mie preghiere non poteva esser salvata da me, ma io stesso, io, il tuo amore, il tuo vanto, io stesso sono un dannato.

Don Giusto non ebbe il crudele coraggio di dir questo alla moribonda. Egli l'udì, egli l'assolse in nome d'una fede ch'egli più non aveva, con le formule tradizionali ormai vuote di senso per lui. Solo allora, quand'ella, trasfigurata in viso dalla gioia, non più penitente innanzi al suo giudice, ma tenera madre che s'accommiata dal figlio, sporse verso di lui le tremule labbra, solo allora don Giusto fu vinto dalla commozione, e le lacrime sgorgarono da' suoi occhi con tanta maggior violenza quanto maggiore era stato lo sforzo ch'egli aveva fatto per rattenerle.

— Mamma mia, mamma mia - egli singhiozzava cingendole il collo con un braccio e tenendole sollevata la testa.

Ella lo calmava con buone parole:

— Non piangere, Giusto... Pensa che ho vissuto tanto... per merito tuo... Se non c'eri tu, sarei morta giovine e disperata... Ora muoio contenta... Sei stato sempre la mia consolazione... Prega per la tua mamma... e anche per *lui*... Tutti abbiamo bisogno delle orazioni dei fedeli.

XIV.

Di lì a tre giorni la signora Concetta morì, e lo zio Felice, venuto ad assistere ai funerali della sorella, portò don Giusto in campagna con sè.

— Hai necessità di respirare un po' d'aria libera, - gli diceva - se tiri avanti così ci lasci la pelle... Ti ricordi di quand'eri ragazzo e passavi qui le vacanze? Ne son corsi degli anni, e siamo ben mutati tutti e due! Ma io, caro nipote, son mutato meno di te... Le gambe

non son quelle d'una volta e a caccia dei galli di montagna non ci vado più... Ma un buon colpo saprei ancora tirarlo... E don Andrea, sai, è sempre vivo... e d'autunno non rinunzia al suo *rocolo*... Ora è in casa con un po' d'asma... Bada che ha ottantatrè carnevali sulla schiena... Andremo a trovarlo... Gli farà senso vederti con quell'abito... Che razza d'idea t'è venuta?... Prima soldato dell'indipendenza, poi prete... E di quelli che non sgarrano, figuriamoci! C'è stato lo zampino di mia sorella lì sotto...

Con la sua naturale penetrazione, il signor Felice aveva capito che suo nipote era una vittima della mania religiosa della madre. - Quella benedetta donna, egli pensava, gli scaldò la testa e lo spinse ad un passo di cui egli si è pentito più tardi... A ogni modo, se non fosse anch'egli un cervello esaltato, sarebbe divenuto un prete come tanti altri che, con la vocazione o senza, fanno il loro mestiere e prendono il mondo com'è... Lui, invece, basta guardarlo, si strugge negli scrupoli...

Qui la penetrazione del signor Felice non lo serviva più, ed egli non era uomo da intendere di che specie fossero questi scrupoli... Anzi, se avesse saputo che, in fondo, don Giusto era un apostata, se ne sarebbe scandalizzato egli pure, come accade di coloro i quali, non avendo mai meditato certi problemi, accettano per pigrizia di spirito le soluzioni tradizionali e non concepiscono che si possa staccarsi decisamente dalle credenze succhiate col latte.

Comunque sia, il signor Felice aveva ragione da vendere quando diceva che suo nipote aveva necessità di respirare una boccata d'aria libera. Certo giovava a don Giusto l'essersi sbarazzato per qualche tempo dall'onere de' suoi uffici incresciosi, ma egli non traeva minor vantaggio dalla sana vita campestre, dalle lunghe passeggiate all'aperto, dai riposi al rezzo delle piante, dai pasti frugali, dai sonni ristoratori dopo la buona fatica.

Egli doveva restar lassù una ventina di giorni e finì con lo stabilirvisi definitivamente, anche perchè non si sentiva la forza di tornar nella sua casa ora che non c'era più la sua mamma. Lo zio, uomo agiato e senza famiglia propria, sarebbe stato lietissimo di tenerlo sempre per ospite, ma don Giusto non volle; un po' per amore d'indipendenza, un po' perchè le abitudini del vecchio scapolo, allegro e buontempone, mal si confacevano alla sua indole raccolta e meditativa. Con una parte della discreta fortuna che gli era rimasta comperò una casetta in situazione pittoresca e salubre, con annessovi un piccolo orto e un vigneto; la fece ristaurare, vi richiamò dalla città i suoi mobili e i suoi libri, e andò ad abitarvi prendendo al suo servizio una coppia di contadini, marito e moglie, che dovevano badare anche al vigneto ed all'orto. Amava la solitudine; non però al punto da appartarsi da tutti; chè oltre a suo zio vedeva spesso il medico condotto e vedeva qualche volta don Andrea. A quest'ultimo però aveva diradato le visite per non immischiarsi nelle beghe tra lui e il cappellano don Fulgenzio, prete di dubbi costumi, ma di feroce intransigenza religiosa e politica.

— Don Fulgenzio spadroneggia ormai nella parrocchia, e lavora di sottomano per succedere a don Andrea quando questi morrà... È un cruccio pel povero vecchio che non vorrebbe lasciare il suo gregge a quell'energumeno... Come sarebbe contento invece se potesse sperare

che tu prendessi il suo posto!... E la cosa non dovrebbe poi essere impossibile, pur che tu consentissi a far qualche passo...

Questo discorso aveva tenuto un giorno lo zio Felice al nipote, ma don Giusto aveva opposto un reciso rifiuto:

— Non ne parliamo nemmeno, zio.

— Ma perchè? Non c'è stato un tempo in cui il tuo ideale era quello d'esser parroco di campagna?

— È vero, ma quel tempo è molto lontano... Oggi non voglio esser nulla, nulla, nulla... Sono un uomo finito.

— Di' piuttosto - riprese lo zio con una scrollata di spalle - che anche tu, come il tuo papà, come la tua povera mamma, ne hai un ramo...

— Questo può essere - rispose, sorridendo, don Giusto. Ma non ci fu verso di smuoverlo.

XV.

Mai, come durante l'ultima malattia della madre, don Giusto aveva sofferto della finzione in cui egli viveva, del contrasto fra ciò ch'egli appariva agli occhi degli altri e ciò che la sua coscienza avrebbe voluto ch'egli fosse; onde allorchè la madre morì, in mezzo al suo immenso dolore, egli non potè non pensar ch'era libero.

Libero di deporre una veste ch'era per sè una bandiera, libero di cessare da pratiche ch'egli considerava futili e vane, libero di professare apertamente le idee che la riflessione aveva maturate nel suo cervello. Nè mancavano gl'illustri esempi per confortarlo a prendere questo partito. Ma appunto l'altezza eccezionale degli uomini che, in Francia e in Italia, per solo amore di sincerità, avevano gettato la tonaca gli empiva l'anima di sgomento. Poteva egli paragonarsi con loro? Poteva, ormai innanzi negli anni e fiaccato di membra e di spirito, affrontar le ire, le diffidenze, gli scherni ond'è fatto segno il sacerdote ribelle tanto da parte di quelli ch'egli abbandona quanto da parte di quelli a cui vorrebbe accostarsi? Un altro scupolo lo tratteneva. Se la coscienza e la personalità durassero oltre la tomba? Se i morti avessero notizia del mondo? Se sua madre sapesse?... Non c'è dubbio: data l'ipotesi d'una visione perfetta, ella gli leggerebbe nell'animo ogni segreto pensiero, ella scoprirebbe l'inganno in cui egli l'aveva cullata; ma finch'egli non faceva pubblica professione di fede ella si consolerebbe forse pensando che non la faceva per amore di lei.

Così egli rimase prete, e visse in modo che, per qualche tempo, nel villaggio, la sua condotta non diede luogo a grandi commenti, e le insinuazioni di don Fulgenzio caddero nel vuoto. Non andava molto in chiesa, quest'è vero, ma in fin dei conti obblighi spirituali nella parrocchia non ne aveva; ed era poi tanto affabile, tanto caritatevole: era tanto buono coi malati, coi vecchi, coi bimbi! *Nonno* - lo chiamavano i fanciulli d'un Asilo, specie di scuola agraria per gli orfani poveri del distretto, che sorgeva a mezzo chilometro dal paese e ch'era stato fondato con un lascito di un ricco signore morto mezzo secolo addietro. Lo chiamavano *nonno*, e gli movevano incontro festosi quand'egli si recava a visitarli, ed egli aveva per tutti una parola ed una carezza. Anche aiutava, nei limiti delle sue forze, l'Asilo le cui rendite s'erano assottigliate per negligenza degli amministratori.

Insomma, bench'egli non cercasse la popolarità, la popolarità gli venne, e, spentosi serenamente a 86 anni don Andrea, gli avversari di don Fulgenzio, con Felice de Giorgi alla testa, tornarono alla carica affinch'egli permettesse loro di adoperarsi per fargli ottenere il posto vacante. Sapevano la sua riluttanza e non gli domandavano di brigare, di sollecitare... Lasciasse agir egli amici... A loro bastava esser sicuri che, nominato, egli non avrebbe detto di no.

Don Giusto fu inflessibile, ciò che disgustò i maggiorenti del luogo e gli tirò addosso una filippica dello zio.

— Non ci darai mica ad intendere che questa sia santità, che sia umiltà evangelica... Quest'è accidia, è egoismo bell'e buono, è un voler levarsi dai fastidi, è un metter la propria quiete al disopra di tutto... Potevi render un servizio segnalato al paese, liberarlo da un intrigante e da un ossesso; nossignori; dovremo subire l'intrigante e l'ossesso per non disturbare i tuoi sonni tranquilli... Se poi credi di ammansare don Fulgenzio con la tua remissività...

— Caro zio, - rispose don Giusto - io non mi curo minimamente di ammansare don Fulgenzio.

— E allora?

— Allora le mie ragioni non sono quelle che pensi.

— Sentiamole.

Don Giusto posò la mano sulla spalla dello zio.

— Abbi pazienza; non è il momento.

E lo zio Felice dovette tenersi la sua curiosità.

Intanto, come si prevedeva, fu eletto parroco don Fulgenzio, il quale, ormai padrone del campo, sciolse il freno al suo spirito inframmettente ed intollerante. Egli vigilava gli atti e scrutava i pensieri delle sue pecorelle, negava soccorsi a chi non osservasse tutte le pratiche della religione, sgomentava le penitenti nel confessionale, fulminava dal pergamo i tepidi, i liberali, gl'increduli, s'indugiava con singolar compiacenza in quelle descrizioni dell'Inferno che facevano tanta impressione alla sua serva Eufemia. E di tratto in tratto, con manifesta allusione, metteva in guardia i fedeli contro i sacerdoti che, del loro stato, non conservano che l'abito, uomini non si sa di dove venuti, pei quali l'ostentata carità e l'amore del prossimo non sono altro che mezzi per avvelenare le anime.

— Ti sta bene, - diceva lo zio Felice al nipote - ti sta benissimo... Mi dispiace solo per noi che siamo condannati ad aver chi sa fino a quando quel bel ministro del Signore... E tutto per le tue misteriose ragioni!...

Trascorsero ancora due anni prima che lo zio avesse la chiave dell'enigma. E l'ebbe in un'ora cattiva.

Colpito da polmonite violenta in seguito al freddo preso una notte di marzo nell'uscir da un ritrovo d'amici, Felice de Giorgi, sino dal quinto giorno della malattia, capì che non c'era più scampo per lui. E rivoltosi a don Giusto che l'assisteva dì e notte con sollecitudine filiale, gli chiese di prestargli gli uffici della religione.

Don Giusto, che presentiva con terrore questa domanda ed era deciso a non rinnovar la menzogna che gli era tanto costata al letto di sua madre, cercò di guadagnar tempo.

— Ma, zio, il tuo stato non è così grave.

— Sì, sì, me ne vado di gran galoppo... Un quarto di secolo fa avrei superato molto di peggio, ma sono settantotto sonati e non c'è forza di resistenza... Spicciamoci fin che ho la mia testa a segno.

Don Giusto si fece coraggio.

— In tal caso, zio, chiama don Fulgenzio... o un altro.

Il malato allibì.

— Come? Un altro?... Ho mio nipote ch'è prete e dovrò chiamare un estraneo?... E perchè?... Hai sempre paura di offendere don Fulgenzio?

— No, zio - rispose don Giusto. La voce gli tremava alquanto, ma lo sguardo era fermo e sicuro. - Gli è ch'io non credo più.

Alla dichiarazione inattesa, lo zio Felice sbarrò gli occhi.

— O che ti saresti fatto greco scismatico, luterano, ebreo, turco?

— Niente di tutto ciò... Già sarebbe lo stesso... Per me importa una cosa sola: d'esser buoni, onesti, indulgenti, caritatevoli.

Lo zio s'era levato sui gomiti e squadrava il nipote come una bestia rara.

— Ma che razza di malattia ereditaria c'è nella vostra famiglia? Avete tutti quanti bisogno di guastarvi il sangue con le questioni religiose!... Tua madre era una fanatica di tre cotte, tuo padre avrebbe sofferta la tortura piuttosto d'ascoltare una messa, e tu, con quell'aria di San Francesco, sei un ateo... In fondo, don Fulgenzio non ha tutti i torti.

— Caro zio, ateo è presto detto... Se ti spiegassi ..

— Troppo tardi. Ora intendo le famose ragioni per le quali non hai voluto essere il nostro parroco... Sfido io!... In quanto a me, sono sempre stato di manica larga, e nelle chiese ho bazzicato poco... Dio ci sarà o non ci sarà, è affar suo... Io sono nato cattolico, e voglio morir cattolico... Poichè mio nipote, quantunque prete, è.. non si sa più che cosa, chiamerò un altro... Chiamerò don Giuseppe, il nuovo cappellano... È un cretino, ma ha il merito di non essere don Fulgenzio... E buon per te che il mio testamento era già fatto.

XVI.

Il testamento a cui lo zio Felice alludeva e che fu aperto il giorno della sua morte lasciava erede universale il nipote, ma don Giusto si affrettò a rinunciarvi in favore dell'Asilo degli orfani. Vi avrebbe forse rinunciato in qualunque caso: sentiva a ogni modo ch'era suo obbligo assoluto di far così dopo le parole dettegli dal malato, parole alle quali poteva darsi un'unica interpretazione: - Se avessi saputo in tempo quello che tu pensi in materia di religione, avrei disposto diversamente del mio patrimonio.

Comunque sia, l'atto generoso che assicurava l'esistenza d'un Istituto pericolante destò un vero entusiasmo in paese. L'Asilo beneficato nominò don Giusto suo Presidente onorario, il Comune gli votò un indirizzo magniloquente un coro di voci si alzò a lodare il disinteresse d'un uomo non ricco che si privava spontaneo di oltre centomila lire per giovare a un'opera buona.

Tornò così a don Giusto una parte dell'antica popolarità, e don Fulgenzio e i suoi fautori moderarono il loro linguaggio. Ma nè la popolarità durò un pezzo, nè per un pezzo tacquero le denigrazioni. Chi troppo si discosta dai propri simili nelle maniere, nelle abitudini, nelle idee, non isperi d'esser sinceramente amato da loro. Morto lo zio Felice, don Giusto s'era isolato ancora di più. Andava spesso al-

l'Asilo, vedeva ogni tanto il dottor Fioresi, visitava qualche malato, accoglieva con affabilità i poveri che battevano alla sua porta, ma si teneva affatto estraneo alla vita del villaggio. La situazione della sua casa gli permetteva, uscendo dall'orto, di trovarsi subito fuori dell'abitato e di salire al vertice del colle o di scendere nella valle attraverso i campi. Lo incontravano per viottoli solitarii, assorto nei suoi pensieri, talora con un libro in mano... che non doveva esser l'uffizio. Ricambiava i saluti con un cenno amichevole; pur accadeva di rado ch'egli si fermasse a discorrere, a meno che non vi fossero bambini: nel qual caso si chinava a baciarli e a regalar loro una caramella, di cui pareva avesse una provvista inesauribile in tasca. Più d'una volta però don Giusto notava nelle persone che accompagnavan quei bimbi, specie s'eran donne, un mal celato desiderio di scansarlo o almeno di abbreviare il colloquio. E gli pareva che gli stessi occhi limpidi dei bambini esprimessero una curiosità inquieta, come un segreto contrasto fra la naturale simpatia che li attirava verso di lui e la diffidenza che altri aveva instillata nel loro animo. Effetto della propaganda di don Fulgenzio... Per quanto don Giusto stesse in disparte, gli giungevano all'orecchio, non fosse che per mezzo della serva Eufemia, le accuse palesi, le coperti insinuazioni del parroco contro un sacerdote ch'era stato in gioventù uno dei rivoluzionari più accesi, un seguace di Mazzini, un soldato di Garibaldi, e che, col suo contegno, mostrava di esser tornato in vecchiaia agli antichi amori, se pur era vero che si fosse mai ravveduto... Eh, Felice De Giorgi non aveva benemeritato del paese introducendovi questo suo nipote... Un filantropo, dicevano... Sarà... Ma quale era stato il grande atto filantropico di don Giusto?... La rinunzia ad un'eredità... Aveva rinunziato a ciò che non era suo: era rimasto quello di prima, nè più ricco, nè più povero... A ogni modo, bisogna aver il coraggio di respingere la filantropia che serve di passaporto alle idee perniciose... C'è qualche cosa di più importante d'un asilo, di più vitale anche del pane quotidiano, ed è la salute dell'anima... Uomini senza religione, stromenti forse della frammassoneria, non possono che mettere a repentaglio questo bene supremo.

La guerra che gli era mossa poteva addolorare don Giusto, non fargli piegare la fronte, non fargli modificare d'una linea la sua condotta. A passo a passo egli era arrivato al limite ch'era risoluto di non varcare. Se di prete non conservava ormai che la tonaca, per quella riluttanza che hanno i vecchi a mutar foggia di vestire, se aveva bandito le ultime finzioni e non metteva più piede in chiesa, se aveva perduta la fede, non voleva insidiare la fede altrui, pago di combattere soltanto le cieche superstizioni, i vieti pregiudizi, le barbare intolleranze e di mostrar con l'esempio che si può operare il bene senza lusinghe di premio, astenersi dal male senza paura di castighi. Ingenuo che non capiva come il combattere le superstizioni, i pregiudizi, le intolleranze sia più pericoloso e sollevi più scandalo che il combattere i dogmi, e come, nell'anime rozze, la credenza nell'efficacia degli scongiuri, dei voti, delle reliquie miracolose sia più radicata e profonda della credenza in Dio!

Indi gli crebbe intorno il deserto. Si continuava a ricorrere alla sua carità, non si ricorreva più al suo consiglio. Disgraziatamente anche la sua carità andava esaurendosi. Appunto perchè molto aveva dato poco gli restava da dare, e gli uomini si avvincono a sè coi benefizi presenti, non con la memoria dei benefizi passati. Le tasse, il

pagamento di alcuni legati materni, le spese di trasloco, la vendita affrettata di una casa in città avevano sin dal principio ridotto il modesto patrimonio di don Giusto, e se l'entrate sarebbero state più che sufficienti ai suoi bisogni, la sua liberalità verso gli altri aveva sempre richiesto di più. Di qui la necessità d'intaccare il capitale che si fondeva come cera al fuoco. Già un pajo d'anni dopo la morte dello zio, don Giusto s'era disfatto del suo vigneto e non era lontano il momento in cui gli sarebbe convenuto disfarsi anche dell'orto.

— Don Giusto, - ammoniva un giorno il dottore Fioresi - se non stringe i cordoni della borsa andremo a finir male.

— Li ho stretti, li ho stretti pur troppo... Se sapesse quanti devo rimandar con la bocca asciutta!

— Fa sempre più di quello che comportano le sue forze... Vuol morir sulla paglia?

— Speriamo di morir prima.

— Via, che non è mica decrepito.

— L'età non si misura dagli anni, caro dottore. Sento che siamo agli sgoccioli.

Quel giorno Fioresi scrollò le spalle ridendo, ma sopraggiunti poi a don Giusto alcuni disturbi di circolazione gli fece un esame minuzioso e dovette constatare una lesione grave del cuore. Non rise più allora, nè seppe nascondere le sue inquietudini, assicurò bensì che con molte cure, con molti riguardi, si poteva, se non vincere il male, tirare avanti un bel pezzo.

— Non me lo auguri, dottore - replicò don Giusto. - Si ricordi invece de' suoi prognostici... Sfumato il poco che mi resta, dovrei, anzichè far la carità agli altri, domandarla per me, implorar forse l'ospitalità dell'Asilo degli orfani, o farmi inscrivere tra i poveri della parrocchia... Si figuri che trionfo per don Fulgenzio!...

Sempre, anche dopo le notti insonni e affannose, anche in mezzo alle sofferenze che s'inasprivano, sempre il buon medico trovava don Giusto rassegnato alla prossima fine. Solo lo angustiava il timore di non essere lasciato morire in pace. Due volte don Fulgenzio gli aveva fatto chiedere di riceverlo; ogni momento la serva Eufemia gli ricantava l'antifona: - C'è l'Inferno! C'è l'Inferno!

Don Giusto si raccomandava a Fioresi.

— Dall'Eufemia mi difendo io. Veda lei di difendermi da don Fulgenzio. Gli dica che non ho rancori nè con lui, nè con nessuno... che dal suo punto di vista egli ha ragione... ma ch'io non mi smuovo e che la sua visita è inutile... Mi promette che glielo dirà?

— Sì, sì, glielo prometto - rispondeva Fioresi, che, in fondo, era della scuola dello zio Felice e non capiva che si potesse scalmanarsi per certe questioni.

. . . . . .

XVII.

Come chi, dopo un lungo viaggio, torna al luogo di dove prima si è mosso, così don Giusto, dopo questa rapida corsa attraverso gli eventi della sua vita, tornava al punto di partenza, al ricordo de' suoi colloqui con l'Eufemia, all'incubo di don Fulgenzio, al pensiero della morte che si avvicinava. Pure quella mattina egli non soffriva: solo

era stanco più che non fosse mai stato. aveva la certezza che, anche volendo, non gli sarebbe riuscito alzarsi dalla poltrona, e la sua testa canuta si abbandonava sulla spalliera, mentre gli occhi già aperti in in una visione interiore si fissavano con uno sforzo manifesto sulle cose esterne, quasi per fermarne l'immagine evanescente. Era giorno fatto: don Giusto guardò con tenerezza le montagne lontane, guardò la valle che s'illuminava nel sole, guardò l'orto soggetto e il vecchio ippocastano sulla cui massa bruna spiccavano le bianche ciocche dei fiori: tese l'orecchio al cinguettìo degli uccelli, agli squilli argentei delle capre disperse, ai lunghi richiami che si rispondevano dai casolari e nei campi; poi, vinto dalla fatica, abbassò le palpebre e cedette al languore che l'invadeva. Gli si affacciarono per un istante, disordinati e confusi, i fantasimi del passato: ma don Giusto li vide subito dileguarsi come in un galoppo precipitoso di cavalli in fuga, e nello stesso tempo gli parve d'esser sollevato in una regione siderea, fuori della vita, fuori delle memorie. Intorno a lui una solitudine immensa, un silenzio profondo. Senonchè, a grado a grado, i suoi sensi maravigliosamente affinati ebbero la percezione di forme che popolavano quella solitudine, di suoni che rompevano quel silenzio. E le forme, in cui, or sì or no, si coglieva un'espressione umana, tendevano, più o meno rapide in alto, e in alto tendevano anch'essi i suoni imploranti.

— Signore, Signore, - diceva una voce, ed era più tenue d'ogni tenue bisbiglio - io ho sempre ubbidito alle prescrizioni de' tuoi ministri, ho osservato tutte le vigilie, ho frequentato le chiese, ho appeso voti agli altari, ho partecipato ai pellegrinaggi, ho respinto da me con orrore gl'indifferenti, gl'infedeli, gli eretici: ma la potenza del demonio è grande; mi salverai tu dalle pene eterne?

E un'altra, che sembrava una dolce ed esile voce di donna: — Il mio cuore era attaccato alle gioie del mondo. Amavo, ero amata e son morta. Mi accoglierai nella tua grazia, o Signore?

— L'ultima ora mi colse - diceva una terza voce - mentre stavo meditando il problema di cui oggi avrò forse la soluzione. È possibile che un eterno castigo aspetti gli onesti cercatori del vero?

E altre e altre voci s'intrecciavano da ogni punto dell'orizzonte, voci maschili e femminee, voci di fanciulli e di vecchi, voci parlanti in diverse favelle che oggi don Giusto intendeva, voci invocanti Numi diversi a cui le varie stirpi si prostrano: ed era in tutte uno stesso sgomento, una stessa interrogazione angosciosa, e tutte parevano a volte fondersi in un gemito solo.

Quand'ecco scender dall'alto una nota squillante:

— Pace, pace, anime travagliate! Chi v'empì di ciechi terrori? Chi mi volle reo d'un delitto maggior d'ogni delitto che il vostro mondo conosce? Chi osò minacciare in mio nome l'eternità delle pene alla creatura d'un giorno? O voi tutti che avete traversato la vita mortale, chiunque siate, checchè abbiate creduto o negato, quali colpe abbiate commesse, in quali errori siate stati travolti, venite a me, come la forza delle vostre ali vi porta. Giungerà prima alla mèta non chi più si strusse nelle preghiere o si macerò nei digiuni, ma chi ebbe cuore più semplice, e più sofferse e amò e perdonò.

La voce solenne che, per incanto, aveva fatto tacere le altre, tacque pur essa, e don Giusto non sentì intorno a sè che un fruscio leggero leggero, simile a un batter d'ali affrettato. Era il volo dell'anime che s'avviavano là ove si posa e s'oblia.

Una gioia ineffabile si diffuse sul volto pallido del vecchio prete, brillò un riso di trionfo sulle sue labbra sottili ed esangui.

L'Eufemia, ch'entrava in quel momento nella camera del padrone al vederlo trasfigurato così ebbe paura.

— Don Giusto, - ella gridò scuotendolo per un braccio - don Giusto, si svegli.

Egli si risentì, aperse gli occhi, fissò in viso la donna, la riconobbe, alzò a fatica la mano destra, fece con l'indice un segno negativo e disse con un accento in cui era trasfusa una convinzione profonda: - Non c'è l' Interno.

La testa gli ricadde sul petto. Era morto.

ENRICO CASTELNUOVO.

SERRAVALLE

O Serravalle, da l'antica torre
ove il fulmin lasciò solchi profondi,
lunge lo sguardo tra gli ulivi corre.

Ne la tua snella curva tu confondi
armoniosamente i due confini,
ed ambo i piani di dolcezza inondi:

quasi ancora vagasse i tuoi cammini
chi primo ascese a quest'aerea grazia
volgendo a l'alto i passi pellegrini.

Tutta la Val di Nievole si spazia
da le tue falde al colle di Fucecchio,
sovra il padul che il cacciatore sazia

di pingue preda, quando torna al vecchio
nido il germano, e tende le sue trame
di nebbia Autunno su l'immoto specchio.

Or vanno barche cariche di strame,
silenzïose per i suoi canali
che nel tramonto splendono di rame.

La fanciulla che spinge con eguali
moti la lunga pertica, e conduce
copia di letti ai placidi animali,

varca pensosa ne la dubbia luce,
come vogando per l'infinità,
verso la luna che lontan traluce.

Ma il tuo bel clivo, Serravalle, sta
in alto, coronato d'uliveti,
e del padule lo squallor non sa.

La villana pei carichi vigneti
corre saggiando l'uve bionde e rosse,
mira stelle spuntar nei cieli queti:

nè sa dell'altra, curva su le fosse
ove l'acqua palustre immota stagna,
o s'agita pel legno che la scosse.

Qui un fresco rivo la collina bagna,
tortuoso fra l'erbe ed i virgulti,
mentre la luna involge la campagna

così pura, che il cuor pare n'esulti,
come per un profondo e ignoto amore
cui demmo un giorno attoniti singulti.

O tutta bella nel lunar pallore,
o dolce terra di Toscana, sogno
d'insuperata grazia e di languore!

Diman lontano mi trarrà il bisogno
in altre terre, verso un nuovo esiglio,
lungi da te che così forte agogno.

E dentro nel mio cuor mi rassomiglio
a colui che nel mar spinge la barca,
nè dal cielo e dal sol prende consiglio:

ma, dove il vento lo sospinge, varca.

GIUSEPPE LIPPARINI.

PLAUTO E I SUOI TRADUTTORI

La materia della commedia è perpetuamente la stessa: all'infuori della commedia politica, la quale non fiorì che per breve tempo ad Atene, argomento agli autori comici furono perpetuamente i caratterismi, le originalità, i vizii, le ridicolaggini degli uomini e dei ceti: onde non è maraviglia se autori comici furono non tanto letterati di professione quanto uomini mescolati alla vita viva, avvocati, libellisti, giornalisti, attori, gente mondana, uomini d'azione più che di parole: e non può in fondo farci caso quel che non è se non in apparenza un fenomeno singolare: che si veggano contemporaneamente annunziate due versioni complete o pressochè complete di Plauto, del più geniale e popolare autore comico latino, dovute a due economisti, l'uno che di questa materia irta di cifre e di calcoli, reggitrice quasi e governatrice d'interessi materiali, fu pubblico insegnante in una delle nostre Università, e trattò anche autorevolmente in uno degli organi più accreditati della pubblica stampa; l'altro un uomo di Stato, che a questa materia diede iterate volte opera chiaroveggente, infaticabile e lodatissima da ministro della Corona, ed occupa il massimo seggio nella magistratura che può dirsi la più pratica del Regno, come quella che assiduamente vigila perchè siano osservate allo scrupolo le norme della pubblica amministrazione e le ragioni del mio e del tuo nella applicazione delle leggi.

Ben è vero che quest'ultimo non aveva abbandonato mai il culto delle lettere, e in particolare di quegli studii classici nei quali riconosce un refrigerio impareggiabile da più severe occupazioni; ma anche non vuol essere pretermesso che queglino i quali entrambi li avevano preceduti in un'altra versione completa erano bensì uomini addetti di professione alle lettere, ma anche per la grande familiarità del vernacolo toscano, si trovavano più accosto a quella mutabilità e snellezza di parola e di vita, di cui Plauto è nativo modello.

Un pensatore, che per molti titoli può essere riguardato come il padre della critica moderna, Efraimo Lessing, considerò gli scrittori greci e latini, Plauto fra questi, con vedute ampie e liberali, assai diverse da que' criterii grettamente nazionalisti e rigidamente tedeschi, che, mezzo secolo dopo, gli Schlegel applicarono all'uomo, al poeta, alla razza; disconoscendo in Plauto un testimonio della rude virtù romana, per non riecheggiare che la cortigianesca censura oraziana al rude verseggiatore.

Per quanto si atteggi a fautore dei vecchi costumi e a nemico delle mollezze dei grecizzanti, così da non essere punto in uggia a Catone il Censore, per quanto piaggi la sua platea di veterani, *bellatores optumi*, e sembri ricordare in tuono beffardo quel suo troppo

audace predecessore, Nevio, che non si era peritato d'attaccare di fronte la romana oligarchia, osando persino esclamare:

Fato Metelli Romae fiunt Consules,

egli non resta di verberare la inconsulta e smisurata cupidigia di conquiste sulle spalle di Pirgopolinice e di quanti gli occorrano soldati vanesii e millantatori; si adatta bensì all'obbligo di scuotere d'una ilarità volgarissima col turpiloquio dei parassiti e degli schiavi i grossi precordii della parte più numerosa del suo pubblico, ma non resta di celebrare nella bella commedia dei *Captivei* la nativa uguaglianza degli animi umani, incarnando in uno di quegli infelici, Tindaro, la sublime virtù del sacrificio, e di denunziare la iniquità del servaggio con quell'apostrofe,

Noli minitari: scio crucem futuram mihi sepulchrum
Ibi maiores sunt siti, pater, avos, proavos, abavos

che non perde nulla del suo patetico per essere messa in bocca di quel baccellone di Sceledro nel *Miles gloriosus*; nè si perita di porre a riscontro, se anche facetamente, nello *Stichus* la durezza erile dei Romani colla mite servitù domestica presso i Greci, nè infine di farci commiserare nel *Rudens* Palestra e Ampelisca che cercano tra i resti di un naufragio i documenti della ingenua loro nascita. Tutto, anche l'essere uscito di bassa estrazione e l'avere sopra di sè medesimo durato le ingiurie della fortuna, fino a trovarsi ridotto a girar la mola nella officina di un mugnajo buscandovi il poco poetico nomignolo di *Asinius*, e nondimeno così seminudo com'era e brutto di farina, ideandovi due commedie, *Addictus* e *Saturio*, delle quali ci sono pervenuti i nomi soltanto insieme con le venti Varroniane, che Angelo Mai ci riconquistò nel testo intero e genuino grazie alle sue felici scoperte nell'Ambrosiana, tutto lo preordinava a poeta di una età di transizione, di quella che il Ferrero ha sì bene lineata nella sua recente: *Grandezza e decadenza di Roma*:

« L'istinto di conservazione dei singoli, che in ogni età fa resistenza alla storia e vorrebbe salvarsi dai dolori necessari del progresso, si spaventava; e da ogni parte risonava il lamento per quella afflizione che tormenta i saggi, in ogni età in cui una civiltà muta; e mutandosi, molte antiche cose buone e molte cattive periscono insieme, per una necessità di rapporto che sfugge spesso allo spirito dei contemporanei. L'uomo, in mezzo alle confuse vicende della storia, giudica delle cose dal loro primo effetto; ripugna per istinto alla distruzione delle cose buone; paventa sempre rovine definitive, in mezzo alla terribile vicenda delle civiltà periture e delle civiltà nascenti che rassomiglia alla vicenda delle notti e dei giorni nelle estati iperboree: un lunghissimo giorno, un lungo crepuscolo, l'estinzione d'ogni cosa nella piena oscurità della brevissima notte; poi di nuovo il crepuscolo dell'aurora che risuscita il mondo. Ma quando, dopo aver vissuto il giorno splendente di una civiltà, vede calare il lento crepuscolo, l'uomo, temendo che la luce si spenga per sempre, si volge indietro disperatamente al sole del dì che tramonta... Gli uomini illuminati di quel tempo volevano godere della nuova potenza, ricchezza e cultura di Roma; e favorivano con ogni sforzo i progressi della coltura. Così in quegli anni il conquistatore della Macedonia, Metello il Macedonico,

avendo deliberato di costruire un tempio a Giove e uno a Giunone, e circondarli con un gran portico, faceva venire dalla Grecia architetti e scultori, tra i quali Policleto e Timarchide, che pare fossero fratelli e che primi fecero conoscere a Roma la pretta scultura attica. Ma essi non si rassegnavano a vedere perire la parte migliore dell'antica società agricola e aristocratica: la disciplina familiare, lo zelo civico, la moderazione delle passioni, la concordia dei ceti; bisognava perciò restaurare le cose buone della società antica, aggiungendovi gli eccellenti acquisti dei tempi nuovi; mescolare il passato e il presente; ricostituire il ceto dei piccoli possidenti, seminario di soldati; ritornare all'antica semplicità i costumi della aristocrazia; ricordare ai Romani il dovere di generare molta prole ».

Che se alcuno non si contentasse di vedere identificata l'età di Plauto da queste considerazioni generali, quegli non negherà certamente d'appagarsi delle seguenti pagine del Vissering, prettamente istoriche e nudrite di fatti concreti (Vissering, *Questiones plautinae*, Amstelodami, apud Von Kampen MDCCCXLIII, Introitus):

« Già quasi cinque secoli era durata Roma e aveva esteso la sua podestà sino ai confini d'Italia. Ma circa l'anno 490 dalla sua fondazione, le legioni vincitrici erano uscite pur da codesti confini, e avevano fatto irruzione nella vicina Sicilia. I Romani non ignoravano il pericolo che di colà era imminente. Adunque per dodici anni si combatte intorno a Sicilia la prima guerra punica, cui pongono fine piuttosto tregue che una vera pace. L'una e l'altra gente più esercita le sue forze in domestica lotta. Mancando i Cartaginesi, i Numidi daccapo iniziano un'alleanza, poi tramutansi in Ispagna. I Romani di continuo guerreggiano con Galli ed Illirii. Prorompe dappoi quel fulmine di guerra che minaccia ai Romani un atrocissimo eccidio. Annibale espugna Sagunto nell'anno 534 di Roma, indi porta la seconda guerra punica attraverso le Gallie; attraverso fiumi ed Alpi, invade l'Italia. Da tre eccidii i Romani sono afflitti; e a un tempo i popoli d'Italia si alleano all'inimico; Siracusa, morto Jerone, vien meno alla fede e stringe alleanza con Annibale; le cose romane sembrano disperate. Ma le sorti della guerra si cambiano. Q. Fabio, M. Marcello, questi pugnando, quegli indugiando, debellano l'inimico. Capua e Siracusa prese pagano il fio della defezione; da ultimo P. Scipione, dopo ottenute frequenti vittorie in Ispagna, assale l'Africa stessa e costringe Annibale a lasciare l'Italia, che aveva per quindici anni occupata. E siccome questi raccoglie le sue forze, un'ultima battaglia ha luogo presso Zama; Cartagine vinta compra a duri patti la pace.

« Più non restava che a vendicare l'offesa di Filippo re di Macedonia. Composta nell'anno 558 di Roma la guerra punica, ha principio la macedonica. Le piccole città di Grecia sono per la maggior parte trascinate sotto colore di libertà a prendere le parti di Roma. I re di Pergamo e di Rodi armeggiano alleati; quattro anni dappoi, Filippo, vinto a Cinicefala, chiede pace. Indarno i Galli frattanto e gli Ispani avevano agitato le turbe; la vittoria aveva dovunque seguito le armi dei Romani. Nè migliore successo avevano conseguito gli Etolii, sforzandosi di opporre ostacoli alla crescente podestà dei Romani in Grecia. Il re di Siria Antioco il Grande, da essi invocato in ajuto, sembra offrire egli stesso ai Romani una facile novella preda; nè falsamente, poichè la guerra siriaca, incominciata nell'anno di Roma 562, si chiude due o tre anni dopo, con grande jattura del re. Finalmente,

Annibale, sopraffatto dall'odio dei Romani, si uccide da sè. Così i Romani sono liberati dall'ultimo terribile nemico.

« Mentre adunque le cose di fuori dei Romani si sono vôlte in meglio a' tempi di Plauto, non minori cambiamenti subì lo stato interno della cosa pubblica. Imperocchè, sebbene in questo tempo non ardessero quotidianamente gli odii reciproci e le continue liti non innalzassero la plebe a nuovi gradi d'onore e di potenza, si nascondevano nell'intimo petto di ciascuno passioni prossime a erompere e a travolgere in atroce incendio la pubblica cosa. L'invidia delle dovizie s'aggiunse all'odio dell'autorità, poichè dalle nazioni vinte i soldati importavano in Roma immense ricchezze, e presero a lussureggiare, mentre il popolino versava nel bisogno, ed era premuto da tanto maggiore inopia per quanto vedeva accrescersi di giorno in giorno la superbia dei ricchi ».

Cicerone, uno dei personaggi più ragguardevoli di quest'ultima età repubblicana, non s'ingannò sul valor civile di Plauto. Egli lasciò scritto nel *De Officiis*: « *Duplex omnino est jocandi genus, unum illiberale, petulans, flagitiosum, obscenum, alterum elegans, urbanum, ingeniosum, facetum: quo genere non modo Plautus noster et Atticorum antiqua Comoedia, sed etiam Philosophorum scepticorum libri sunt reperti* » (*De off.*, Lib. I, Cap. XX, 104).

E una valida testimonianza è anche quella di San Girolamo, che ci confessa essersi ricreato più d'una volta con qualche pagina di Plauto dopo notti intere vegliate in lamentare e piangere i proprii vecchi peccati: « *Post noctium crebras vigilias, post lacrimas, quae mihi praeteritorum recordatio peccatorum ex imis visceribus eruebat, Plautus sumebatur in manus* » (S. Hier. Epist. XX ad Eustochium). Non v'è dunque antinomia ma concordia tra le verità morali dissimulate sotto le facezie del poeta, e quelle contemplate nella loro purezza dall'anacoreta cristiano.

Stragrande fu il numero delle commedie che attribuì al poeta popolare la voce pubblica; qualcuno le fece salire a 40, altri a circa 130, Gellio in media a 100; ma una fra tutte, dal titolo *Vidularia* (da *vidula*, bolgia, valigia), non fu che tardi espunta dal novero delle riconosciute da Varrone, fra le quali tenne il posto della vigesima prima. Le ragioni pro e contro la rejezione sono dottamente discorse dal Ritschl (Parergon Plautinorum Terentianorumque, scripsit Ritschelius, Berlini, apud Wiedmannos, MDCCCXLV. Dissertatio III: « Die *Fabulae* Varronianae des Plautus », pag. 740 e seg.): non escluso il dubbio che trattisi sotto diverso titolo di un duplicato del *Rudens*. Noi ci contenteremo delle venti non contestate.

Certo quando la fama di Plauto rivisse fra gli Italiani e gli altri popoli civili, e' non la dovette al solo valore letterario. Da che il Merula in Milano rese di pubblica ragione il commediografo antico col trovato allora recente della stampa, le edizioni di Plauto si moltiplicarono di secolo in secolo, talune corredate di savii commenti. Tali quelle del 1499 a Venezia con osservazioni del Valla e del Saraceno, del 1500 a Milano col commentario di Giovanni Battista Pio, di Parigi del 1576, del Werner in Lipsia colle note del Camerarius, l'edizione di Strasburgo (1514), con chiose di Pilade da Brescia, quella di Firenze (1522), colla severa critica dell'Angelio, quella del Camerario medesimo (1538) in Basilea, a cui seguì una sua dotta dissertazione, data fuori in Parigi dallo Stefano, quella del Langen (1566), arricchita

di molte varianti del Turnebus, dell'Iunius e d'altri, quella del Lambinus in Parigi (1577), voluta fin troppo ammigliorare con varianti che sentono più del filologo che dell'intelligente d'arte comica, quell'altra di Wittemberg, del Taubmann che ha molto profittato di osservazioni altrui, quella del Dousa in Lubecca (1589-97), quella del Pareus di Francoforte, che v'aggiunse un *Lexicon Plautinum* e due Appendici, una *De metris Plauti* e una *De imitatione Terentiana ubi Plautum imitatus est*, e ne scese in disputa col Grunterio, tantochè fu indotto a lasciare una *Provocationem ad Senatum criticum pro Plauto et Electis Plautinis*: infine le edizioni scelte di F. Operarius in Parigi (1679), di Samuele Patrick in Londra (1724), di Giuseppe Comin in Padova (1725), di Miller a Berlino (1755), di F. A. Ernesti a Lipsia (1760), di Schneider a Gottinga (1760), di De Brunck ai Due Ponti (1788), di Naudet nella *Bibliothèque latine* di Lemaire (1830-33), di Weise a Quedlimburg (1847-48), di Donner (1864-65), di Langen (1886), di Reinhardstötter a Lipsia (1886), infine di Ussing a Copenaghen (1875-87), di Löwen, Götz e Schöll a Lipsia (1893). Tre ne vide a nostra saputa il XV secolo, dieci il XVI, sette il XVII più o meno complete, cinque il secolo XVIII e sette il XIX. E di pari colle edizioni andarono le versioni e le imitazioni. Echard, Cooke, Platter, Thornston e Weber in inglese, Madame Dacier, il Coste, il Limiers e il Gueudeville in francese, il Lessing, il Kuffner, il Köpke, il Rapp, il Donner, il Langen e il Reinhardstötter in tedesco, in italiano l'Angelio, il Fortiguerra, il Guazzesi, il Villa, l'Angelieri-Alticozzi, il Carmeli tradussero commedie separate, ma nessun altro, crediamo, se non il Rigutini e il Gradi, il Cognetti De Martiis e il Finali affrontarono il Teatro intero o quasi intero.

Delle imitazioni parlai altrove (1); qui ne ricordo soltanto le più degne di nota: la *Càsina*, riprodotta nella *Clizia* del Machiavelli, i *Menaechmi* nei *Lucidi* del Firenzuola, nei *Simillimi* del Trissino e nella *Calandra* del Bibbiena; il *Mercator* nel *Vecchio amoroso* del Giannotti, il *Trinummus* nella *Dote* del Cecchi; l'*Amphitruo* e l'*Aulularia* nell'*Amphitrion* e nell'*Avare* di Molière; i *Menaechmi* imitati da Rotrou e da Regnard; la *Càsina* e la *Mostellaria* da Destouches e da Beaumarchais; la *Cistellaria*, il *Pseudolus*, il *Miles gloriosus*, il *Trinummus* rivissuti nel *Retour imprévu*, nel *Tambour nocturne*, nel *Carthaginois*, nel *Trésor* dell'Andrieux; i *Menaechmi* nella *Commedia degli errori* dello Shakespeare; l'*Amphitruo* riprodotto dal Dryden; il *Trinummus* infine del Lessing.

Per quanto efficace possa essere lo zelo dei filologi, allorchè un autore è proseguito di tanto e così costante interesse, è lecito attribuire la sua popolarità anche ad un altro movente oltre il letterario, a quel tanto che d'umano gli riconobbero tempi e genti cotanto diverse. Questo anche dev'essere criterio universale dei traduttori: ai quali senza dubbio è legge posseder bene anzitutto il proprio testo, poterlo seguire ed afferrare in tutte le sue singolarità di forma e di costrutto: ma è poi lecito ringiovanirne l'effetto, aggiornandolo, a dir così, ai nuovi tempi e procurando suscitare con mezzi appropriati alle nuove circostanze le impressioni destate originariamente con altri istromenti.

Certo, anche di questa libertà vuol essere usato con discrezione; e noi non andremmo fino ad assolvere il buon Padre Cesari d'aver

(1) V. *Storia e Fisiologia dell'Arte del ridere*, tom. I, pag. 163 e segg.

detto, a cagion d'esempio, che altri s'era *intabaccato* di una fanciulla, com'egli si permise nella versione di Terenzio, per dire che se n'era innamorato: qui l'anacronismo è nel vocabolo stesso: e neppure vorremmo fare buoni tutti i riboboli di Rigutini e del Gradi, che, per amore di scioltezza e disinvoltura davvero mirabili, farebbero somigliare un po' troppo i parassiti e le mezzane di Plauto ai beceri e alle ciane di Camaldoli; ma lodiamo nel Finali una temperata libertà, per la quale, signore com'è del verso comico, fino a piegarlo come i nostri umanisti e commediografi del Cinquecento a tutta la scioltezza del dialogo, senza per questo aggiogarsi ai loro sdruccioli, ma usufruendo del metro breve e fin della rima dove erano suggeriti dagli alcaici e dalle assonanze latine, possiede e maneggia bene un altro magistero, quel medesimo per cui il Ferrero ha così bene ringiovanita ai nostri occhi la storia di Roma, che ha, per così dire, illuminata coi riflessi dell'età presente; la quale sotto diverse forme presenta pure il conflitto delle medesime forze: povertà e ricchezza, oligarchia, plebe e medio ceto. Noi non abbiamo più schiavi, è vero, ma abbiamo salariati; il parassitismo è meno ufficialmente annunziato, ma ancora infesta la società; questa non ammette più lenoni riconosciuti come tali, ma quante povere fanciulle sono vittime del bisogno, che s'incarica lui di prostituirle! Ben dice la stella Arturo nel prologo del *Rudens*:

In terra Giove, imperator degli uomini
E degli Dei, ci manda qua e là
Ad apprendere i fatti ed i costumi
E la pietà degli uomini e la fede.
E come a ciascun serva la ricchezza

Il bene e il male s'alternano: dei malvagi riportiamo i nomi a Giove: in altre tavolette sono scritti i buoni:

Ed ancor questo a mente tengano
Gli scellerati, che con ostie e doni
Non posson placar Giove.

V'è una legge che tutto governa, e niuna cosa vi si sottrae. Concetto, al quale non so che cosa manchi per essere perfettamente cristiano: neppure fa ostacolo quella invocazione a Giove per chi ricordi l'

...O sommo Giove
Che fosti in terra per noi crocifisso

del nostro maggiore poeta. Periplecomene, nel *Miles gloriosus*, è tal quale il vecchio scapolo moderno col suo felice egoismo. Ed è così modernamente tradotto:

La mia galanteria saprò provarti
Più che vantarla, affinchè a te d'appresso
Abbi modo di fare l'esperienza
Senza cercarla fuori. Chi non ama
Ha in fastidio le voglie degli amanti.
Ma d'amore e d'umore ho ancora in corpo
Alquanto, nè ancor sono rissecchito
Ai sollazzi e ai piaceri. Son del pari
Motteggiator faceto, e commensale
Discreto...
...Gonzo! Quel che spendi
Per una mala moglie od un nemico

Quello è speso, ma quel che per un ospite
Od un amico spendi, è guadagnato...
Ho libera la casa, ed anch'io libero
Esser voglio. Per certo avrei potuto
Per bontà degli Dei, dirò piuttosto
Mercè le mie ricchezze, condur moglie
Con dote e d'alta stirpe, ma condurmi
Non vuo' una brontolona dentro casa.

E una locuzione modernissima usa Apecide per dire a Perifane nell'*Epidico* che quanto divisavano è omai avvenuto:

...È un fatto
Compiuto, altro che presagio!

E più innanzi, è bel modo di rendere intelligibile quella frase di Epidico: *Vel, da pignus, ni ea sit filia*, quel tradurre:

...Vuoi scommettere
Ch'è figlia di sua madre?

Così si legittimano di per sè le licenze del traduttore.

Di questo magistero del ridestare le impressioni divisate dall'autore, ma con modi diversi e più conformi all'odierno costume, ha usato ed abusato un altro traduttore, Mme Dacier, la quale, applicando la infaticabile sua penna alla versione di Plauto, non si tenne di applicare a lui, come ad altri classici latini e greci, foggie al tutto moderne e francesi: e in quel medesimo *Rudens* di poc'anzi ha fatto dire garbatamente a Tracalione: « Bonjour, Messieurs... troupe de gens affamés, que faites-vous? » (Atto III, Scena I), e poco stante, ammirando le bellezze di Ampelisca: « Que je vous aime, ma chère Ampélisque! que vous êtes charmante et qu'il y a d'agrément en ce que vous dites! » (Atto II, Scena II), e a Sceparnione: « Qu'elle a les yeux éveillez! quel tein! elle est un peu noire, je voulais dire un peu bise: quelle gorge: et quelles douceurs ne doit-on point goûter en la baisant! » (Atto II, Scena IV).

Tracalione poi si lamenta più innanzi: « Hé Monsieur, d'où vient que vous me dites de choses si offençantes? je ne vous ay pourtant souhaité que du bien ».

Non si potrebb'essere più educati. Ma il colmo è quando Demone nell'atto seguente esce in quella minaccia: « Je veux bien te donner du feu, pourvu que ta teste me serve a battre le fusil « (Atto III, Scena IV).

Assai sottile è, come si vede, la linea che separa l'uso dall'abuso in questa bisogna: e maggior lode ne spetta di non l'avere varcata mai al Finali, il quale nella sua colossale fatica (1321 pagine e parecchie migliaia di versi) non si potrebbe appuntare anche rispetto all'italianità che di una locuzione non castigatissima: *attiene* per s'attiene, ripetuta anche nel Prologo del *Cartaginese*: e un'altra non si rinverrebbe, crediamo, a cercarla col fuscellino.

Dalle lusinghiere svenevolezze muliebri della Dacier non si lasciò adescare il Lessing, comechè appartenesse anch'egli al XVIII secolo: e nella sua unica versione dei *Captivei* (*Die Gefangenen*) non trovereste una parola che non s'informasse all'indole severa, e per poco non dissi tragica, dell'azione, che egli non si perita di chiamare, con un po' d'enfasi, una delle migliori commedie che siano comparse

sulla scena: e della quale ha detto il Dousa che si lo accattiva, come un tempo « Graecia capta ferum victorem cepit », ond'egli volentieri si presta spontaneo alla servitù. Indarno contro questa azione, che ben possiamo dire drammatica, appunta i suoi strali un contradditore, di cui il Lessing lealmente riproduce la lettera. In essa il minuto censore si affatica di accumulare argomenti onde ridurre la lode, per verità un po' iperbolica, del Lessing a questa troppo più moderata: essere i *Captivei* la migliore delle commedie di Plauto. Premesso quel precetto del Boileau:

> Jamais au spectateur n'offrez rien d'incroyable,
> L'esprit n'est point ému de ce qu'il ne croit pas,

il critico s'indugia a provare che l'episodio dell'agnizione di Tindaro quale figliuolo di Egione non è guari connesso col soggetto principale: che il parassita occupa troppo e inutile posto sulla scena: che non naturali sono i frequenti soliloquii, e volgari i giuochi di parole, dei quali si può ripetere col Coste: « Tout ce qu'on peut dire pour excuser Plaute qui est assez-sujet à donner dans ces sortes de plaisanteries qui ne roulent que sur des mots, c'est qu'il les met dans la bouche de gens qui trouvent ces plaisanteries merveilleuses, et sont incapables d'en imaginer de plus fines et de plus raisonnables »: che l'unità di tempo è violata per l'insufficiente intervallo concesso tra gli eventi che accadono di scena in scena, massime fra la partenza di Filocrate e il suo ritorno, cui non vale a giustificare la menzione di una nave di particolare velocità, di un battello, come oggi si direbbe, postale (*in publica celoce*) e la sostituzione di Elide ad Aulide come sede di uno dei belligeranti: che affatto inaspettata è l'apparizione di Stalagmo, e inverosimile che Tindaro si ricordi del ratto subito a quattro anni di età. Ammette tuttavia che ci sono nei *Captivei* di bei caratteri e di buoni sentimenti, dei quali si può dire col Coste: « Tout cela me paraît intéressant et touché avec beaucoup de délicatesse »: e respinge come troppo severo quel giudizio dell'Essen:

> Il eut beaucoup d'esprit, peu d'art et point de goût.

Facile imaginare gli argomenti a difesa. Non essere inflessibile (primo accenno di moderna riscossa) la dottrina delle unità: e citasi ad esemplare il Corneille: i motti doversi giudicare considerate le persone che li pronunziano, essere intraducibili i giuochi di parole: da schiavi non potersi aspettare raffinatezze, e l'autore comico raggiungere il suo scopo quando egli mantiene la verosimiglianza dei caratteri e fa parlare ciascuno secondo il suo stato: la lode data a Plauto giustificarsi se si considera che la migliore commedia non è quella che contiene le più artificiose peripezie, gli scherzi più piacevoli e le più ingegnose catastrofi, ma quella che meglio raggiunge il suo intento, che è di educare gli spettatori e di migliorare i costumi.

Lasciamo al buon Lessing di disimpacciarsi così dal suo contradditore, e contentiamoci di soggiungere che le stesse considerazioni valgono per tutto il Teatro di Plauto. Quale più nobile gara di disinteresse fra due giovani, di quella fra Lusitele e Lesbonico nel *Trinummo*? E quali più onest'uomini dei vecchi Callide e Carmide? Persino il servo Stasimo serba incorrotta fede al padrone assente, e procura di custodire al figliuolo dissipatore quel po' che gli resta.

Il geloso governo di Roma non lasciava, già s'è visto, facoltà di alludere, per poco irrisoriamente che fosse, alle istituzioni ed alle classi dominanti; d'onde la frequenza nelle commedie di Plauto di personaggi volgarissimi, schiavi, parassiti, mezzane, meretrici; ma pur questi gli sono occasione a farne commiserare l'infelicità od abborrire il pervertimento. Già del servaggio notammo il compianto nei *Captivei*, nel *Miles gloriosus* e nello *Stichus*, e similmente avremmo potuto nella *Càsina*. Ampelisca e Palestra derelitte ci commossero nel *Rudens*, e sentimenti analoghi destano in noi le loro sorelle non vendereccie nel *Persiano*, nel *Mercante*, nel *Gorgoglione* e nella *Mostellaria*; per contro l'eccesso del vizio ci è fatto vituperare nelle *Bacchidi*, ove i padri dopo i figliuoli sono presi ad una medesima rete, evento ultimo e quasi succo di tutta la commedia, che apparisce chiaro, per quanto questa delle *Bacchidi* sia, fra le commedie plautine, quella, secondo dimostrò in una sua dotta dissertazione il Ritschl (loc. cit., Dissertatio VII, *De Plauti Bacchid.*), in cui più sembrano a lamentare lacune e interpolazioni.

Certo è invece che la fine dell'*Aulularia*, la quale è insieme con l'*Amphitruo* una delle cose più belle di Plauto, è perduta; e che la chiusa attuale della commedia è fattura apocrifa di un umanista del Risorgimento, Urceo Codro. Ma in tutto il resto dell'azione, quanta coerenza e quanta nitidezza! Come tutto vi contribuisce a mettere in rilievo il carattere dell'avaro, che rivisse immortale nel Molière, il quale non v'aggiunse di propria inventiva se non quella deliziosa macchietta comica di *maître Jacques*, il servitore a doppio uso! E quanto lepore nell'*Amphitruo*, in quell'equivoco parallelismo dei due mariti di Alcmena, sì opportuno a dare lo scatto a tutte le punte dell'*esprit gaulois!* Quanta arguzia negli infingimenti di Mercurio, il quale riesce a far dubitare quel babbione di servo, Sosia, persino della propria identità! E come qui si vede quanto gli antichi sapessero prendere a gabbo anche quello che avevano di ridevole le favole del politeismo, non considerando gli Dei se non come Ἀνθρώπους ἀθανάτους, una sorta di ottimazia superiore alla razza umana, ma soggetta alle stesse umane passioni!

Altrettanto indipendente si mostra il poeta dalle ubbie popolari nella *Mostellaria*, dove d'un morto insepolto che ritorna a turbare i riposi di chi abita una certa casa, fa abborracciare a Tranione servo una fiaba per istornare il vecchio padrone testè tornato d'Egitto dalla sede delle gozzoviglie del discolo padroncino, che la sta scialando in compagnia delle ganze e degli amici.

L'onestà di una fanciulla indarno insidiata da due birbe, padre e figliuolo, che vogliono, ciascuno per sua parte, darla in isposa questi a un suo domestico, quegli a un villano, perchè servano di copertojo a' loro illeciti amori, è il soggetto di *Càsina*, e v'è mirabile il modo con cui il poeta fa andar a male i loro tranelli, con una resistenza della quale non apparisce di fuori che la ascosa minaccia, artificio poi dal Machiavelli nostro riprodotto. Anche una figliuola di parassita nel *Persa* si fa, è vero, complice di un inganno, ma, così è il consueto a Plauto, a' danni di un birbaccione, e lo fa con una grazia che innamora. La mercede pattuita per certi asini serve nell'*Asinaria* a redimere dalla perversa madre Filenia, che non si prostituisce se non a malincuore. La debolezza di un soldato rimpetto alla ganza che lo signoreggia, fanno ridere nel *Truculentus*; gli eventi proprii

di popoli travolti in continue guerre, le peregrinazioni in cerca dei figliuoli perduti, persino un saggio di idioma punico, invadono il *Poenulus;* le sfrontate malizie di uno schiavo, che inganna un lenone in servigio d'un giovane innamorato, riempiono il *Pseudolus;* argomento del *Mercator* è la competizione di un vecchio col giovane figliuolo nell'amorazzo con una schiava; i *Menaechmi* infine traggono partito dalle occasioni di comicità che offre spontanea la somiglianza di due gemelli. Ma che è mai la favola delle commedie plautine, costretta ad aggirarsi in una sempre ristretta e monotona cerchia di personaggi dei più bassi ceti e nelle volgarissime combinazioni che sono ad essi compatibili, appetto alle testimonianze ch'esse sono per fornirci attendibilissime e autentiche sovra le condizioni sociali dei tempi? Il Vissering (*Quaestiones plautinae*, Amstelodami, loc. cit.) si è tolto a compito di seguire per filo e per segno le allusioni agli eventi storici contemporanei, alle condizioni generali della cosa pubblica rispetto ad uomini e a cose, ai proverbii istorici, ai luoghi di Roma e di altrove da Plauto commemorati, agli stranieri tirati in ballo, al diritto privato e pubblico vigente, penale e civile; da ultimo ai costumi, spesso più forti delle medesime leggi. Assai ci tenterebbe, lo confessiamo, se non fosse la discrezione impostaci rispetto allo spazio, il camminare qui sull' orme del Vissering e il dare della sua diligente indagine un qualche saggio. Però non possiamo tenerci dall'avvisarne alcun più notevole e spiccante risultato.

Sia pure la scena dove si vuole, è impossibile non riferire alla vittoria cartaginese ovvero al tempo della guerra macedonica e asiatica quei versi del *Poenulus* (Atto III, Scena I):

E specialmente allor che sta tranquillo
Il popolo e i nemici sono spenti
Non convien far rumore:

e al tempo della seconda guerra punica quell'augurio del Dio Ausilio nel Prologo o meglio Interlogo della *Cistellaria:*

...State sani,
E per vero valor vincete come
Avete fatto tante volte.

Un ricordo della strage di Canne è in quelle parole dell'*Epidicus:*

. .L'armi io credo
Che furon di Stratippocle; le fece
Vulcano. Trasvolarono ai nemici?
Lascia che quel figliuol di Teti le abbia
Perdute, gliene porteran dell'altre
Le figlie di Nereo.

(*Epid.*, Atto I, Scena II)

Nei *Menaechmi* sono d'alto momento per quel che spetta alla storia quei versi:

.. E non sei tu Menemmo,
Figliuol di Mosco, nato in Siracusa
Di Sicilia, ove resse già Agatocle
E poi Finzia, e poi Lipari che il regno
A Gerone trasmise alla sua morte,
Ed or v'è re Gerone?

(*Menaechmi*, Atto II, Scena III).

Similmente, dei proverbii istorici è ricordabile nella *Càsina* quella canzone di Colace:

Con sue cibarie
Tutti qua vengano
Come se avessero
Da andare a Sutri,
(*Càsina*, Atto III, Scena I).

alludendo all' obbligo fatto da Camillo alle legioni di Sutri, in occasione di certo tumulto gallico, di portar con sè le cibarie.

E nell'Atto I, Scena II delle *Bacchidi* quei versi:

Va via, sei più stolto che uno dei Potizii
Che ormai vecchio, non sa i nomi degli Dei,

dove, senza tampoco nominarli come sacerdoti, è cautamente citato da Plauto quel mal ceto dei sacerdoti antichissimi di Ercole.

Troppo nota è, perchè occorra insistervi, la consuetudine di Plauto di trasferire in città greche piazze e persino botteghe notissime di Roma. Appena è quindi se ricordiamo il Vico Tusco, a cui allude Lampadione nella Scena III, Atto II della *Cistella*, mentovando i pravi costumi di coloro che vi abitano, o l' *Emporium* che Ergasilo parassita nella Scena I, Atto I dei *Captivei* designa in quei versi:

...Ah qui, per Ercole,
Se il parassito non è buono a prendersi
Ceffate e a farsi romper sulla testa
Le pentole, ei può andar colla bisaccia
Fuori porta Trigemina.

Dei forestieri più spesso ricordati sono i Prenestini e i Campani: a proposito dei primi dice Stratilace nella Scena III, Atto III del *Truculentus:*

...Mi risparmio in questo modo
Una sillaba come i Prenestini
Dicono Cogna per Cicogna.

In altro luogo dove si fa menzione di Capua e nel *Rudens*, Atto III, Scena II, quando Tracalione invocando Demone:

Ti prego, ti scongiuro, se tu speri
Nel prossimo anno molta manna e molta
Liquerizia, e poterla trasportare
Senza perdita a Capua, ed esser sempre
Senza cisposità.

E a cagione di ingiurie si ricorda Epidamno del *Trinummus*, Atto II, Scena I:

...Il popol d' Epidamno
È così fatto, sopratutto sono
Crapuloni e beoni; e il più gran numero
Intriganti e imbroglioni gli abitanti.
Finalmente vi sono meretrici
Più lusinghiere che in qualsiasi luogo;
Perciò fu messo il nome d'Epidamno
Alla città, perchè niun vi soggiorna
Senza danno.

Al diritto pubblico di Roma allude poi ripetutamente il commediografo, e in primo luogo in quella invettiva contro la mala consuetudine dei brogli, che è nel prologo dell'*Amphitruo*:

Giove comanda s'applichi la stessa
Legge che v'è pei magistrati, i quali
Per sè e per gli altri fanno brogli.
. . . . . Ei vuole
Che siate vincitori per virtù
Non per broglio ed inganno. Quella legge
Che val pel magistrato, non dovrebbe
Valer per l'istrione?

e deplora i peggiorati costumi (*Menaechmi*, Atto IV, Scena II):

S'è povero è tenuto per un tristo;
Se il malvagio è ricco, allora egli è
Un cliente dabbene.

E alle leggi censorie che non permettevano di avere armenti o campi che non fossero inscritti per la gabella ai pubblicani dovuta, allude quel dialogo fra Astafia e Dinarco nel *Truculentus* (Atto I, Scena II):

AST. Parecchi fanno quello che tu fai,
Dopo aver mal condotto i loro affari
Quando non hanno da pagare, accusano
I pubblicani.
DIN. ...Presso voi purtroppo
M'andâr le cose pecuniarie a male:
Ma adesso alla mia volta, di quel tanto
Che v' ho dato, vorrei un campicello
Da arare.

Così delle ordinanze dell'Edile è cenno in quel passo ove il servo Tranione nel *Rudens* (Atto II, Scena III) dice scherzando di Nettuno:

Egli è un edile intollerante al sommo,
Se v'è sol qualche merce magagnata
Tutte le gitta via.

Per il diritto penale vigente ai tempi di Plauto, non consta di altra legislazione che le XII tavole. Ora, pel furto flagrante stabilivano le XII tavole che dopo subito il supplizio delle verghe il ladro si desse schiavo al derubato. Ma per il non flagrante fosse il reo tenuto alla rifusione del doppio; potersi però la pena ridurre al rifacimento del danno, se il derubato se ne contentasse. A ciò si conformano le scene plautine. Vediamo infatti nel *Poenulus* (Atto I, Scena I) Agorastocle ordire con Milfione l'inganno in cui trarre il lenone Lupo: Dice Milfione:

...Daremo a Collibisco
Da portare al lenone quel danaro
E gli dirà essere un forastiero
D'altra città, e volersi dare spasso
Con femmina alla libera, perciò
Voler che gli prepari un luogo a parte
Affinchè possa far quanto gli piace
Celatamente e niuno se ne accorga.
Per ingordigia del danaro, subito
Lo accoglierà il lenone in casa e ascoso
Terrà l'uomo e il danaro.

AGOR. In fede mia
Questo è bel stratagemma.
MILF. Allora tu
Gli chiederai se sia da lui venuto
Il tuo servo; colui penserà che
Tu vada di me in cerca; perciò subito
Risponderà di no. Tu allor non porre
Tempo in mezzo per farlo condannare
Al doppio del valore, come ladro
Del denaro e di un uomo. Ei non avrà
Modo di fare il pagamento quando
Sia chiamato in giudizio. onde il pretore
Ti dovrà aggiudicare la famiglia
Tutta. Così farem cadere in trappola
Quel lenone di Lupo.

E nel V Atto, Scena VI, il lenone:

...Ma che bisogno c'è
Del pretore? mi fo da me giustizia,
Ma ti prego che basti ch'io ti porti
Solo il triplo.

Nell'*Aulularia* (Atto V, Scena X) dice Liconide a Euclione:

Euclione, se mai per storditaggine
Peccai verso di te e la tua figlia,
Perdonami e concedila a me in moglie
Legalmente.

Ora, nell'antico diritto non consta che fosse sancito l'obbligo di riparare lo stupro col matrimonio; ma Voet e Grozio inclinano a credere che ad esempio dell'antico diritto mosaico la riparazione per via di matrimonio fosse concessa, quando la donna non fosse vendereccia. Della qual eccezione è cenno nell'Atto IV, Scena II del *Truculentus*:

...Grido per le vie
Ch'hai offeso la legge ricevendo
Da più d'uno moneta al tempo stesso.

Le tesi risguardanti il diritto privato che si agitano nella commedia plautina, in ispecie concernono la situazione giuridica della donna e la dottrina giuridica applicabile al caso del tesoro. Or si sa quanto la legislazione delle XII tavole fosse severa alla donna; non concesso che all'uomo soltanto, in caso di adulterio, il diritto del ripudio, alla donna non riconosciuto alcun diritto analogo sia per caso di adulterio, sia per continuo concubinato del marito con altra donna. Di che rendono testimonianza quelle parole di Sira nell'Atto V, Scena I del *Mercator*:

...Vivono, per Castore, le donne
Sotto una dura legge, e più iniqua di quella
Degli uomini. Meschine! Se un marito mantiene
Di nascosto alla moglie una ganza, e la moglie
Lo apprende, non v'è pena pel marito. Se invece
D'insaputa al marito la moglie esca soltanto
Fuor di casa, il marito fa un processo, e si scioglie
Il matrimonio. Oh! fosse la legge della moglie
Eguale pel marito!

E Mirrina, discorrendo con Cleostrata voluta ingannare dal marito, ribadisce nella *Càsina* (Atto II, Scena II):

O sciocca, taci ed ascoltami. Senti,
Non contrariarlo, lascia pur ch'egli ami,
Lascia che faccia quello che gli piace
Purchè nulla ti manchi in casa.

Riguardo alla proprietà, distingue il diritto romano le *res mancipi* dalle *res non mancipi*: quelle acquistansi colla semplice tradizione, queste non s'acquistano che colla cessione legalmente effettuata o colla usucapione. Onde nel *Curculio*, Atto IV, Scena II, Cappadoce dicendo al Gorgoglione:

...Lo ricordo,
E ve la do col patto d'evizione,

Gorgoglione risponde di piena conformità al diritto:

Che mi conta promessa d'evizione
Fattami da un lenone? voi nient'altro
Di vostro avete che la lingua e questa
Vi serve a spergiurar s'altri ha in voi fede.
Quella che possedete non è vostra
Proprietà, vostre non sono quelle
Che emancipate, e non son vostri quelli
Che vi servono; niun vi diede un giusto
Titolo di possesso, nè potete
Voi trasmetterlo ad altri.

E nel *Persa*, Atto IV, Scena III, dice similmente Sagastione:

...Ma anzitutto
È beninteso che niuno starà
Garante, lo sapevi?

Gripo pescatore, nel *Rudens*, Atto IV, Scena III, estrasse con la rete dal mare una valigia. E ne disputa con Tracalione servo che spiò il fatto, questi pretendendo per sè la metà della cosa trovata, quegli a sè riservandola tutta. Ma il mare, insegna il giureconsulto Marciano, è comune a tutti, e dalle parole di Ulpiano apparisce non potervisi apporre per legge alcuna privata servitù, onde i pesci che in esso si trovano sono, dice Gaio, dell'occupante, e Fiorentino assimila ai pesci le gemme e quant'altro nel mare rinvengasi. Solo delle cose perdute per naufragio l'editto del Pretore riservava la proprietà al prisco detentore contro il novello occupante, il quale, se in mala fede, era considerato reo di furto e condannato a rifondere nel primo anno il quadruplo; dopo, semplicemente il valore. Plauto risolve la questione facendo in prima protestare Gripo contro queste leggi urbane:

Non lo so, non conosco queste vostre
Leggi urbane, ma dico che cotesta
Valigia è mia,

poi rimettendo la disputazione in un arbitro, che assegna la valigia a Gripo, e al prisco proprietario un talento.

Restava a vedere quale sia traccia nella commedia plautina dei costumi: e di questi invero è lamentata la decadenza: così nel *Trinummus* (Atto IV, Scena III), Stasino esclama:

...Deh qua fossero
Le parsimonie ed i costumi antichi
Tutti quanti in onor, più che non siano
I rei costumi.

E resta quasi senza frutto il buon consiglio di Megadoro nell'*Aulularia*, Atto II, Scena II:

Quanto più strettamente a gente proba
Tu ti sarai congiunto, tanto meglio
Sarà per te.

Insistendo poi nel proprio divisamento di sposare una povera, così argomenta (Atto III, Scena IV):

...Se così facciano
I più ricchi e si piglino per moglie
Le figliuole dei poveri indotate
La città sarà molto più concorde
E saremmo invidiati men di adesso
Ed esse temerebbero il lor danno
Più ch'oggi non lo temano, e noi pure
Saremmo in minor spese che non siamo.

E più avanti:

...E d'ora innanzi niuno dica:
T' ho portata una dote assai maggiore
Che non avevi tu di patrimonio.
È giusto che mi dia porpora ed oro,
Ancelle, muli, mulattier, lacchè;

e lamentando le prodigalità, indarno tentate reprimere dalla legge Oppia:

Ovunque or vada, nelle case urbane
Vedi più carri che nelle campagne
Quando tu vai in villa.

Delle nozze troppo ineguali anche è menzione nel *Trinummus*, Atto II, Scena IV:

LESBONICO: ...Non ci troviamo
In condizioni pari, a voi conviene
Cercare un altro affine.

Le lautezze della mensa sono con l'altre condannate e derise da Plauto. Ed a cagione d'esempio il cuoco del *Pseudolus*, nella Scena II dell'Atto III, così parla dei colleghi:

CUOCO: E dell'erbe v'aggiungono e condiscono
Quell'erbe con altr'erbe; poi vi uniscono
Corbezzoli, finocchio, rape ed aglio
E poscia romici, cavoli, bietole
E funghi ben insipidi.

Ma lui fa meglio di costoro, artisti volgari:

...Quando mescolo
Ne li tegami cicilendro o maccide
O sipolindro, oppure sanacaptide
Quei tegami di subito si mettono
A bollir da sè stessi. Per le specie
Marittime quei condimenti servono;
Gli animali terrestri me li accomodo
Con coccimandro, catarastria e aplospide.

BALLIONE: Che Giove e tutti gli altri Dei ti mandino
In malora, con tutti i tuoi mendacii
Ed i tuoi condimenti!

Questi bagliori sparsi dalla commedia sui costumi e sulle leggi dell'epoca è compito particolare dei traduttori di raccogliere e riverberare sulla storia dei tempi. Lo fecero, a malgrado della troppa modernizzazione, il Rigutini e il Gradi; dell'opera postuma del signor Cognetti de Martiis ci è forza riservare ogni giudizio, perchè, annunziata da un pezzo, non ancora è uscita in luce; ma ci tarda di congratularci col signor Finali, che, ricostruendo in versi italiani l'intiero Teatro di Plauto, ha reso un eminente servigio, non pure alla volgarizzazione delle lettere classiche, ma altresì alla storia universale dell'umano pensiero.

TULLO MASSARANI.

Chiostro di S. Benedetto in Brindisi.

I MONUMENTI DELL'ITALIA MERIDIONALE

ADOLFO AVENA, *Monumenti dell'Italia meridionale - Relazione dell'Ufficio regionale per la conservazione dei monumenti delle provincie meridionali*. Roma, MCMII, Officina Poligrafica Romana.

Frammento d'antico paliotto d'altare nella Cattedrale di Ruvo (Bari).

Da qualche tempo lo sguardo degli studiosi si rivolge con insistenza nuova verso l'Italia meridionale, e, mentre le condizioni di quelle popolazioni reclamano l'attenzione degli economisti e degli uomini di governo, non c'è problema della vita meridionale che non si imponga imperiosamente alla considerazione degli scrittori e del pubblico. Onde, anche nell'ordine degli studi attinenti all'arte, è un insolito fervore d'indagini che sembrano già rovesciare molte delle conclusioni a cui erano pervenuti lo Schulz con la sua opera classica, il Lenormant e il Bertaux con i loro studi più recenti, e tutta una serie di punti interrogativi si presenta ormai alle ricerche degli studiosi. Deve ancora considerarsi veramente pisano, come credette di affermare definitivamente il Dobbert, o più tosto *de Apulia* il genio rinnovatore che nella seconda metà del secolo decimoterzo infuse una vita tutta nuova nella scultura italiana? In qual modo l'influenza bizantina, diffusa nell'Italia meridionale specialmente dai monaci benedettini di Monte Cassino, modificò gli elementi locali e come questi elementi tradizionali alla loro volta reagirono? Che cosa noi sappiamo dell'arte di quei Normanni che parvero portare unità nei disparati elementi etnici che travagliavano le belle regioni, fusero insieme misticismo bizantino e sensualità araba ed elevarono la Cappella Palatina, il Duomo di Monreale, la Cuba e la Zisa? Quali infine sono gli elementi costitutivi dell'arte degli Svevi, che raccolsero il retaggio della casa Normanna?

Era quello il tempo nel quale poesia, pittura, architettura, scultura più fiorirono nell'Italia meridionale; nella Corte sveva, come dice il Novellino, *venìeno sonatori, trovatori e belli favellatori, uomini d'arte, giostratori, schermitori d'ogni maniera di gente*, e, mentre si divulgavano i dolci canti di Federico II, di Pier delle Vigne e di Rinaldo d'Aquino, mentre fioriva la grazia di Enzo re, di Manfredi e di Corradino, sorgeva Castel del Monte ad annunciare il Rinascimento, sul

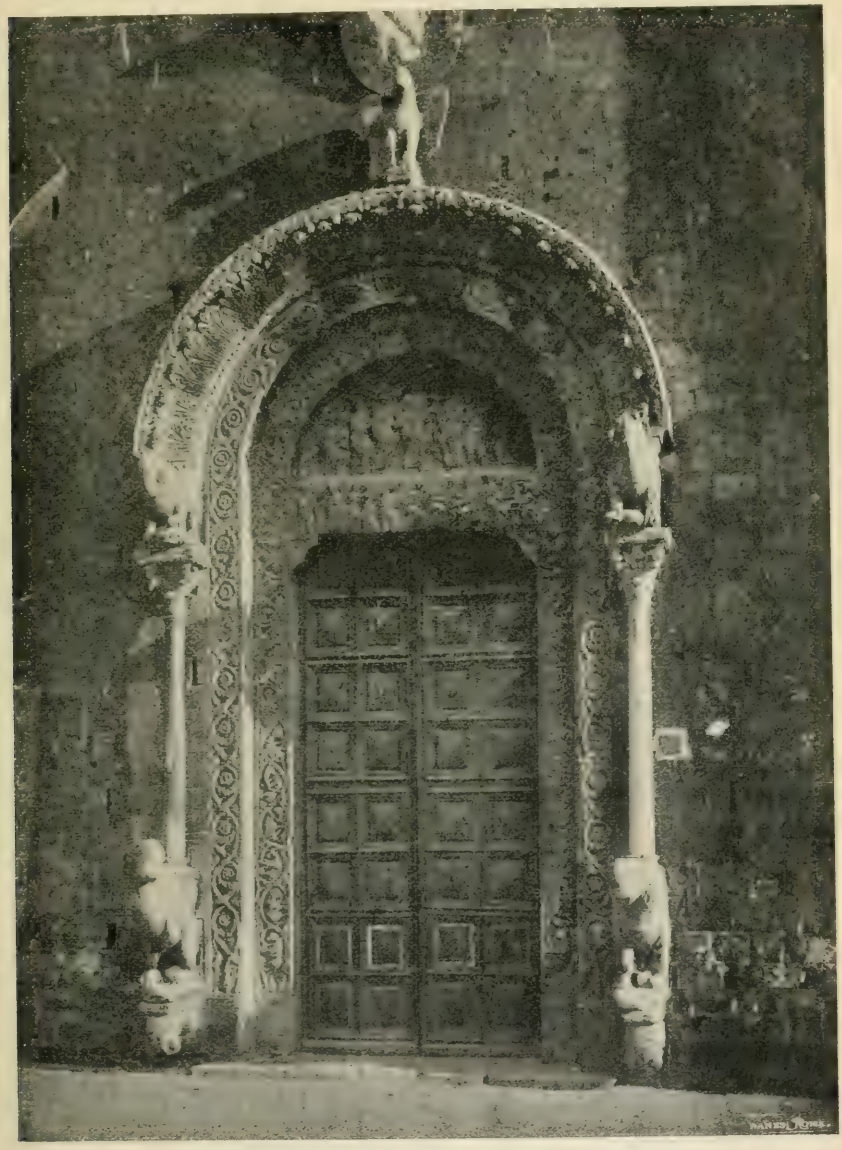
cornicione della cattedrale di Trani le reminiscenze dell' antichità si fondevano insieme con quelle dell'arte normanna, le antefisse figurate tradivano un sentimento tutto nuovo della forma e della decorazione, i busti dei consiglieri di Federico si levavano su l'alto delle torri e furono poi scambiati per opere antiche, le mensole della cattedrale di Ruvo segnavano il risveglio dello spirito classico, l'arco di Capua era eretto a glorificazione della nuova primavera di bellezza e Niccolò da Foggia, nella testa di Siciglaita a Ravello, lasciava intravedere il Quattrocento.

Cattedrale di Bari.

Così nell'Italia meridionale si maturava un vero Rinascimento artistico che prese le sue mosse dal secolo XI, allorchè Desiderio innalzò basiliche con capitelli e colonne antiche, Alfano imitò Orazio e nelle conche absidali rifiorirono i simboli e le forme della primitiva arte cristiana.

Pur tuttavia reca meraviglia sapere che di questa gloriosa rinascita, che toccò il suo apogeo sotto la dominazione degli Hohenstaufen, sono stati studiati appena una parte di edifizi e di sculture ed incompletamente solo tre monumenti pittorici: cioè gli affreschi della cripta di Santa Maria delle Fratte, che Demetrio Salazzaro reputò a torto opera del secolo decimoprimo, gli affreschi di Sant'Angelo in Formis, che hanno offerto il motivo a lunghe controversie, e il codice di re Federico: *De arte venandi cum avibus* (Biblioteca Vaticana, Palat. lat. 1071), in cui il miniatore riprodusse lunghe file di uccelli con straordinaria abilità tecnica e con un sentimento della vita animale che si ritrova solo in alcune opere dell'arte giapponese.

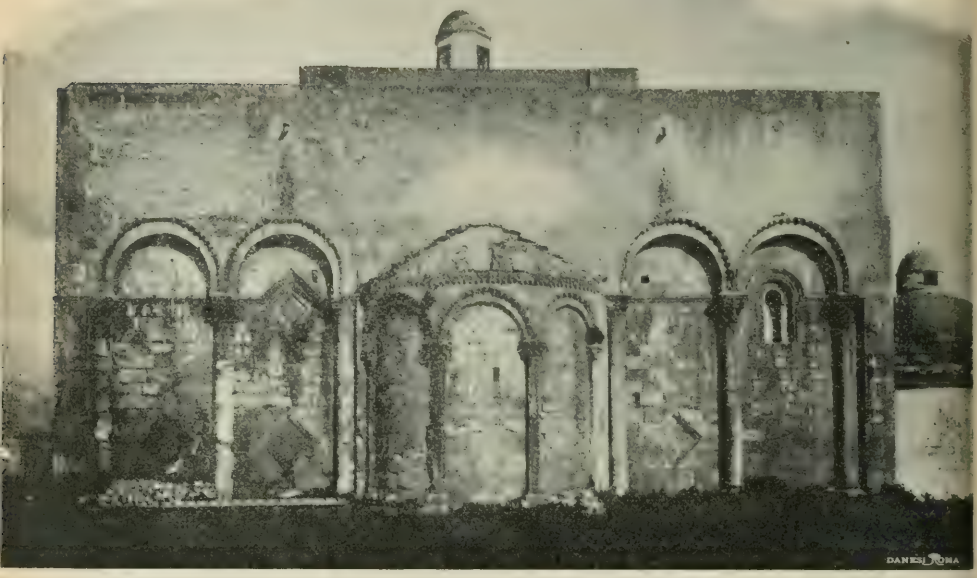
In buon punto pertanto è giunto il volume di Adolfo Avena su i monumenti dell' Italia meridionale. Poichè questa pubblicazione non è altro che la Relazione dell' Ufficio per la conservazione dei monu-



Portale della Cattedrale di Bitonto (Bari).

menti delle provincie meridionali, di essa va data innanzi tutto amplissima lode al Ministro geniale, il quale con un'opportuna circolare dispose che le Relazioni degli Uffici regionali non fossero soltanto testimonianza delle cure del Governo per le opere della gloriosa arte nostra, ma anche valido aiuto agli studi e alla diffusione della cultura artistica; va data larghissima lode all'uomo che con istinto sem-

pre felice e con energia giovanile presiede fra noi alla Direzione generale delle belle arti. In vero tali Relazioni, di cui quella dell'Ufficio regionale di Napoli, scritta dall'Avena, e l'altra dell'Ufficio per la conservazione dei monumenti delle Marche e dell' Umbria, dettata dal Sacconi, sono nobilissimi esempi, sono dovute all'iniziativa dell'onorevole Nasi e del comm. Carlo Fiorilli; ed è bene che la pubblica amministrazione a torto disprezzata e calunniata, mostri ormai risolutamente che la tulela del patrimonio artistico nazionale non è vuota esercitazione di formalismi e di retorica burocratica, ma devozione di

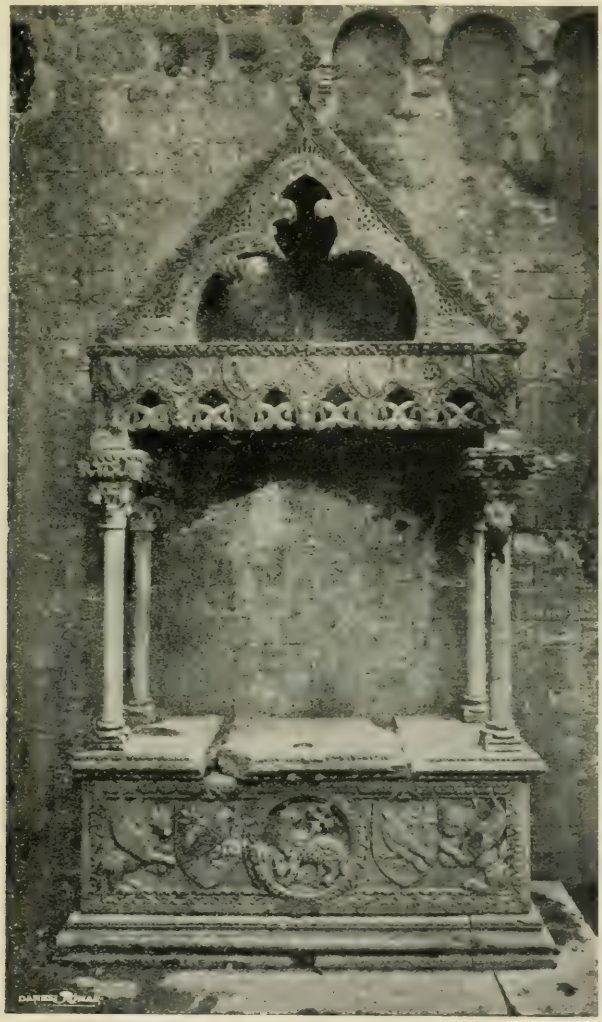


Santa Maria Maggiore di Siponto (Foggia).
(Fianco meridionale).

spiriti coscienti, opera illuminata d'amore per tutte le reliquie del passato, razionale e geniale applicazione di principii scientifici, aspirazione continua, ansiosa verso ideali che fanno onore alla critica storica italiana. Onde, quando all'impulso che viene dall'alto lo zelo e la dottrina dei funzionari corrispondono così degnamente come è nel caso del volume testè pubblicato, deve essere spontaneo e vivo il compiacimento di tutti coloro i quali sono abituati a sentir celebrare, con desiderio ipocritamente mal celato, le glorie delle Amministrazioni straniere. A buon conto, se si considera che molte di quelle pubblicazioni tedesche che vanno per la maggiore sono dovute alla iniziativa personale dell'imperatore Guglielmo II, come recentemente è avvenuto per l'illustrazione della Cappella Sistina iniziata dallo Steinemann, ognuno dovrà pur riconoscere che nessuno Stato può vantare pubblicazioni ufficiali licenziate in una veste tanto sontuosa e ispirate a scopi così strettamente scientifici, come le *Gallerie Nazionali italiane* e la

Relazione dell'Ufficio regionale per la conservazione dei monumenti delle provincie meridionali.

Scopi strettamente scientifici ho detto, perchè s'ingannerebbe a partito chi credesse di trovare nel volume dell'Avena soltanto un'arida



Mausoleo Falconi in Bisceglie (Bari).

esposizione di cifre. Cifre ve ne sono, come l'indole del lavoro richiedeva, ma vicino ad esse ogni studioso troverà l'applicazione rigorosa di quel metodo che, per ciò che si riferisce alle ricerche archeologiche, è gloria tutta nostra.

La storia dell' arte è divenuta, in vero, una scienza sperimentale; e le sue indagini sono essenzialmente basate sul confronto. Riunire pertanto un numero quanto più grande è possibile di elementi positivi, accertare alcuni dati, risolvere problemi discussi non vale soltanto per i risultati che si conseguono immediatamente, ma anche

perchè si offrono mille addentellati per la soluzione di altre quistioni controverse, perchè a poco a poco, a forza di analisi, si viene formando quella base sicura su cui è possibile innalzare il solido edificio della storia dell'arte nostra.

A questi principii si ispira il volume dell'Avena. Dopo l'opera efficace del consolidamento e del restauro, diretta a prolungare la vita dei monumenti, l'autore volle offrirci una serie di ordinati e complessi studii, i quali mirano ad illustrare gli edifici monumentali sottoposti alla giurisdizione del suo ufficio, eloquenti e venerati testimoni delle civiltà passate, ricercando negli elementi costruttivi le origini loro, le vicende varie cui furono soggetti, ritessendone in somma la vita, dalla prima giovinezza agli anni dell'estrema vecchiaia, rattristata spesso dall'oblio e dall'abbandono. Onde il libro, mentre è documento di dottrina e di felici attitudini a considerare i più ardui problemi artistici, è anche indice dell'operosità di un Istituto che deve vigilare su una zona estesissima e straordinariamente ricca di monumenti, e ci dice con quali criterii e con quanto scrupolo si proceda ormai fra noi alla tutela e alla conservazione delle auguste reliquie del passato. Onde l'opera dell'architetto si compenetra e si completa con quella dell'archeologo e non c'è lavoro in cui la genialità dell'artista non soccorra alla coltura dello studioso. Poichè ogni monumento che abbia attraversato i secoli è paragonabile a un libro di cui non si possono conoscere intieramente l'importanza e il valore, se non siano state svolte, lette e meditate tutte le sue pagine. E il restauro, inteso nel suo nobile e vero significato, non è semplice pretesto per lavorare, ma opera di religione e di studio: è un atto col quale noi moderni onoriamo il genio immortale delle età trascorse. Non è possibile toccare un monumento dell'arte consacrato all'ammirazione senza averlo prima molto studiato, molto amato: e chi lo conserva e lo fa sicuro di vincere ancora la legge fatale del tempo, chi lo studia e ne scruta le bellezze, compie una funzione altamente civile. Così nella sua prefazione scrive l'Avena, e così egli spesso, da umili ma provvidi lavori ad un vecchio muro sgretolato, ad un soffitto pericolante, ad una volta che non offriva più riparo alle piovane, ha tratto occasione a compiere indagini nuove e positive onde molti punti della storia di un monumento si sono chiariti e parecchi problemi hanno avuta una soluzione confortata di validi argomenti.

*
* *

Strana ed interessante storia quella dell'arte che si svolse a traverso la Campania, si diffuse a Caserta vecchia, a Sessa Aurunca, a Ravello, a Salerno, a Monreale, e raggiunse altezze vertiginose sul versante adriatico! Mentre gl'influssi orientali, potenti in tutta Italia, lasciavano tracce nella scultura campana, in quella scuola che si determina con le lastre marmoree figurate in Santa Restituta a Napoli, nelle lunghe figure che adornano lo stipite a sinistra della porta del duomo di Trani, nella lunetta che sovrasta alla porta di Sant' Andrea in Barletta, nella porta di San Savino a Bari, in cui tra le spire dei rami dalle foglie arcuate i pavoni beccano corimbi, i combattenti con scudo e spada si incontrano e si calpestano, una scimmia abbranca una rana, mentre così in altri luoghi l'arte romanica si travestiva alla bizantina, le forme dei vasi italo-greci dissotterrati nelle Puglie si ri-

specchiano nei medaglioni all'incrocio dei costoloni delle volte di Castel del Monte, sotto gli archetti all'esterno della nave mediana del duomo di Ruvo, nei capitelli del ciborio di san Nicola di Bari, nelle formelle rappresentanti animali chimerici uscenti alati da un cespo, che Barisano amò applicare ai fusti di legno delle sue porte. La civiltà italo-

Chiesa di S. Chiara in Napoli.
Particolare dell'antico altar maggiore angioino.

greca, tornata alla vista degli artisti desti dal lungo sonno medioevale, dominava signora nelle opere che si disseminarono lungo il versante adriatico, e al tempo stesso una visione di romana grandezza si rispecchiava nelle sculture dei maestri capuani su la torre di Federico II, il sorriso della grazia ellenica illuminava la fonte del chiostro di Monreale, con le fanciulle danzanti su i delfini alla guisa delle nereidi adornanti gl'intercolonni del monumento sepolcrale di Xanto, l'anima etrusca risorgeva nello spirito degli scultori toscani. Era un'efflorescenza spontanea del suolo che gli artisti raccoglievano, una nuova primavera

italica rinnovantesi perpetuamente in visioni sempre nuove di bellezza. Allora gli elefanti, le giraffe, i leoni, i grifi, le sfingi, si videro insieme su le facciate delle grandi cattedrali delle Puglie; l'*hom*, l'albero sacro ai Persiani, ornò l'esterno del duomo di Foggia e, trasformato ora in un tirso bacchico, ora nel fusto di un sambuco, apparve di frequente nei bassorilievi ornamentali e sul candelabro della cattedrale di Sessa Aurunca; le ricche piante di acanto spinoso, in cui fra le foglie saltano animali e si posano gli uccelli, tornarono a decorare le lastre marmoree. Tutta la natura, tutti gli influssi forestieri, tutte le tradizioni paesane l'arte chiamò a raccolta e le correnti orientali si fusero con le tendenze indigene che si sprigionavano dai materiali del patrimonio artistico delle regioni d' Italia.

A volte, specialmente nella decorazione degli stipiti, appaiono scolpite delle mezze borchie traforate che ricordano gli sferoidi di cui gli Arabi fanno uso per bruciarvi profumi, e, se questo elemento orientale divenne comune a Venezia, dove rimase anche nel Rinascimento inoltrato, non fu meno diffuso lungo la costa adriatica meridionale. Sì che fa bella mostra di sè nell'ambone della cattedrale di Bitonto, sotto gli archi, dove *Nicolaus sacerdos et protomagister* rappresentò la regina Saba dinanzi a Salomone, fra una puerile profusione di trecce e di cerchielli. Tali influssi della decorazione araba si ritrovano anche più chiaramente espressi nel mausoleo di Boemondo, alla cui porta lavorò quel Ruggero di Melfi, il quale aveva imparato l'arte dagli Arabi e negli stipiti e nelle formelle fece sfoggio di decorazioni inspirate a quelle dei vasi di bronzo di Aleppo, di Damasco e di Mosul. Nè l'esempio di Ruggero andò perduto, chè Oderisius Berandus o Berardus di Benevento ne fece tesoro, e nelle porte della cattedrale di Troia amò rappresentare tondi con teste di leone che tengono anelli, e draghi volanti. Così, mentre le forme orientali costituivano una parte notevole del contenuto dell'arte dell'Italia meridionale, nuove tendenze si venivano lentamente maturando, l'applicazione dei rilievi sostituiva l'incrostazione o l'incasso dei metalli, prediletto dai bizantini, e, perfezionandosi a poco a poco l'arte del fonditore, si trattavano soggetti e si svolgevano composizioni a bassorilievo. Era l'arte nostra che si affermava con la sua predilezione per il chiaroscuro, per l'evidenza dell'effetto, per la forte espressione delle forme: il più bel fiore dell'arte romanica che si schiudeva nell'Italia meridionale.

Ma ben presto scesero gli Angioini amanti della chiesa e nemici della bellezza, l'Impero d'Oriente cadde e trascinò l'arte bizantina già invecchiata, si perdettero nell'Italia meridionale gli elementi orientali che avevano fecondata l'arte indigena; la grande luce che aveva brillato in quelle regioni si spense. Federico, Enzo, Manfredi e Corradino erano morti.

ARDUINO COLASANTI.

I CAPRICCI DEI BAMBINI

I capricci, che sono manifestazioni così frequenti nel bambino, rimangono ancora fra le sue più misteriose, non avendo mai attirato l'attenzione degli psicologi, nè dei pedagogi, pur così solleciti di tutti gli elementi che formano la vita infantile.

Perchè i bambini fanno i capricci? perchè ad ogni tratto trascendono in grida, in pestate di piedi, in diluvi di lagrime, mentre noi adulti siamo tutti intenti ad accontentarli, a carezzarli, a render loro la vita facile e piacevole il più possibile?

Di solito si ritiene che i bambini facciano i capricci senza alcuna ragione nè causa plausibile: un capriccio è una bizzarria, una levata di testa che non val la pena di discutere e di studiare.

Invece per quanto la causa spesso sfugga e molte volte paia assurda e sproporzionata, pure io che ho tenuto in osservazione molti bambini capricciosi e seguito e notato molte delle loro bizze credo che queste dal punto di vista del bambino abbiano molte ragioni per lui abbastanza importanti, e importanti anche per l'educatore, il cui compito dev'essere di liberare l'anima del piccino da questi germi pericolosi e maligni. La regola del caso per caso non è mai stata tanto necessaria come in questo argomento per non correr pericolo di nuocere al bambino in cambio di giovargli.

Ci son sì dei capricci fatti per pura malizia, per solo spirito di tirannia e che van trattati con una dieta di scappellotti e magari con la dolorosa ma sempre efficace privazione delle frutta; ma ci son molti capricci che hanno origine da uno stato psichico di misoneismo o di irritabilità speciali dei bambini, che vanno trattati con dolcezza e con tatto.

Il misoneismo, l'odio del nuovo, è caratteristico dei bambini già nella prima infanzia. E si rivela subito nell'inerzia con cui i bambini anche quando conoscono la parola che designa e contraddistingue un dato oggetto continuano ad adoperare la parola contrafatta, irriconoscibile, onomatopeica, trovata o combinata nei primi balbettamenti: una volta che il bambino ha cominciato a esprimere un'idea in un modo, a eseguire un dato atto, un certo gesto, egli tende istintivamente a ripetere la parola, a rifare il gesto tale e quale, in tutte le circostanze analoghe. Un bambino a cui s'insegni a domandare « È permesso? » prima di entrare in una camera, non entra più in nessuna camera, anche se sappia che non vi è dentro alcuno, senza avere prima ripetuta la sua domanda di rigore. Quando gli si è insegnato a soffiare sulla minestra perchè è troppo calda, egli soffia anche su un piatto di minestra gelata.

Allo stesso istinto misoneico del bambino si riattacca la mania di sentire sempre le stesse storie e di sentirle raccontare rigorosamente

colle stesse parole: guai se si sbaglia un particolare o se si dimentica una frase! Egli vi corregge, vi richiama all'ordine ed esige che ricominciate da capo.

Questo odio del nuovo del bambino ha, del resto, la sua ragione fisiologica: un bambino non può senza una certa difficoltà accomodare il suo occhio, i suoi sensi, la sua psiche, ad un dato ordine di fatti e adattarsi ad una data condizione di cose: se appena egli vi si è accomodato sopravviene un nuovo ordine di stimoli che tende a deviare tutte le sue abitudini e a turbare il primitivo orientamento, è naturale che egli si ribelli al nuovo sforzo perchè altrimenti tutta la sua energia verrebbe assorbita in questo continuo fare e disfare.

A una tale repugnanza del nuovo, ad una tale predilezione della *routine* e al bisogno di fare sempre le cose nello stesso modo, secondo le stesse regole, si riattaccano molti dei capricci dei bambini.

Un bambino di diciotto mesi doveva restar alzato la sera di Natale, tardi, per vedere l'albero di Natale; e per questo l'avevamo lasciato prolungare il suo sonno del dopopranzo fino alle sei di sera, mentre per solito si svegliava alle quattro e poi andava a dormire alle sette e mezza e prendeva nella culla il suo ultimo *biberon*. All'ora consueta il bambino comincia a sentire gli stimoli della fame e noi ci affrettiamo a preparargli il latte: ma il piccino getta lontano rabbiosamente la boccetta e dà in un gran capriccio con grida, lagrime, disperate proteste. Che cos'era successo? Nient'altro che questo: egli era abituato a prendere il latte a quell'ora a letto, nella sua culla, e in camicia da notte: e bisognò infatti metterlo a letto e infilargli la camicia da notte perchè si decidesse finalmente a bere il latte. Il capriccio non era che la ripugnanza a modificare un'abitudine stabilita.

Così una bambina di cinque anni, Gina, che era ospite in casa nostra per qualche tempo, non voleva assolutamente prendere il bagno nella camera da bagno e neppure nella camera dove dormiva, ma pretendeva di farlo nella camera da letto di mia madre.

— Perchè a casa nostra - essa diceva, e l'argomento le pareva irrefutabile - la mamma ci fa il bagno in camera sua.

Una volta mio padre fu chiamato in consulto per un bambino di quattro anni, che da qualche tempo, quando entrava in una certa camera, gridava, si dibatteva e faceva terribili capricci, senza che nessuno potesse capirne la ragione. Mio padre s'informò e scoprì che da qualche tempo, e precisamente da quando datavano le bizze del bambino, era stato portato in quella camera un grande cofano, modificando così la disposizione della mobiglia: tutto fu rimesso come prima e la repugnanza e le scene del piccino cessarono: causa di tutti i suoi furori era il recente assestamento della stanza che urtava contro le sue nozioni prestabilite e famigliari.

Questi capricci non sono tali da preoccupare, perchè l'odio del nuovo è una forma normale, fisiologica della mentalità psichica infantile: e sarebbe altrettanto assurdo di impensierirsi di questi capricci come impensierirsi del fatto che il bambino non abbia denti e non sappia camminare: inoltre questo odio del nuovo va attenuandosi a poco a poco, col crescere dell'età, a mano a mano che il bambino si avvezza alla molteplicità e alle variazioni degli stimoli...

Noi stessi possiamo aiutare il bambino a vincere questa sua repugnanza. Così noi si riuscì a persuadere la nostra piccola amica a fare il bagno nel gabinetto da bagno che le ispirava tanta diffidenza facen-

dole vedere che accanto al bagno stava un cartoccio di confetti: l'impressione di sorpresa gradevole superò l'incresciosità di quell'esperimento nuovo...

*
* *

Più gravi e più difficili a trattarsi sono certi capricci che rassomigliano molto a veri accessi di mania: il bambino, specialmente se non è perfettamente sano, - e si sa quanti piccoli mali e disturbi soffrano i bambini nella prima infanzia - diventa irritabile, di malavoglia, e sfoga poi questa specie di irritabilità in capricci; a differenza di noi adulti che abbiamo una certa inibizione, e possiamo dominarci, trattenere e mascherare il nostro cattivo umore, il bambino ha bisogno di sfogare subito e su tutte le cose che ha d'intorno il suo intimo malessere.

Alfredo de Musset, che era un bambino geniale ma appunto per questo anomalo e di salute molto delicata, aveva di queste bizze, di queste smanie irragionevoli. In un giorno solo, racconta suo fratello Paul de Musset, con una palla da bigliardo ruppe un grande specchio nel salone, poi tagliò delle tende nuove con le forbici e picchiettò con dei bolli rossi di ceralacca tutta una grande carta geografica dell'Europa! Ma sua madre si guardò bene dal gridarlo, tanto era conscia che il piccino agisse così quasi suo malgrado, vittima di quella nervosità che doveva riuscirgli più tardi così funesta.

George Sand nella *Histoire de ma vie* racconta le bizzarrie e i capricci inesplicabili della sua bambina:

« Sovente, quando usciva a passeggio con me, le passava per la testa l'idea di arrestarsi e di non volere camminare nè salire in vettura: aveva già sei o sette anni quando mi faceva ancora di questi tiri e mi toccava portarla suo malgrado, mentre si dibatteva, per tutte le scale fino al mio quinto piano. Il peggio era che queste bizzarrie non avevano alcuna causa che si potesse nè prevedere prima, nè indovinare poi: essa stessa non giunge a rendersene conto ora che è grande: era come un'impossibilità assoluta che sentiva di piegarsi alla volontà, alle esortazioni degli altri.

« Essa metteva delle idee stravaganti a servizio dei suoi capricci.

« Una volta ch'era stata un po' malata e che il dottore aveva raccomandato di farla passeggiare, essa partì di buona voglia in vettura per i giardini del Lussemburgo, ma lungo la strada le venne la fantasia di dichiarare che non sarebbe scesa a passeggiare a piedi. L'amico che l'accompagnava e a cui avevo raccomandato di essere inflessibile, tenne duro e le rispose che non si può passeggiare in vettura ai giardini e che essa avrebbe camminato volesse o non volesse. Ella parve rassegnarsi, ma quando furono giunti al cancello del giardino — ed egli la prese in braccio per posarla a terra, s'accorse che era senza scarpe: lestamente essa se le era levate e le aveva gettate nella strada, prima di arrivare. — E adesso - gli disse - se tu vuoi, camminerò a piedi nudi!... »

Sono stata io stessa testimone di vere scene di follia d'una bambinetta di cinque anni, normale in tutte le altre sue manifestazioni e per solito dolce ed ubbidiente, scene che avvenivano per motivi futilissimi.

Una volta perchè, quando fu suonata l'ora solita, le ricordammo che era tempo di andare a letto e insistemmo perchè vi andasse realmente, essa montò in terribile furore e parlava come in istato di sonnabulismo incosciente con tremende minaccie:

— Vado in cucina a prendere il coltello e vi ammazzo tutti: ammazzo il padre, la madre, i figli e le sorelle (notate la frase apocalittica) e poi vi taglierò la testa, e vi vuoterò tutto il sangue e vi metterò colla testa in giù e poi andrò a perdermi in un bosco, e allora sì voi vorrete venire a cercarmi e non mi troverete perchè io mi perderò, mi nasconderò più ancora e voi piangerete; e io adesso mi vestirò apposta per farvi dispetto, prenderò le mie scarpe e ve le getterò addosso per ammazzarvi, imbecilli, cattivi, cattivi: non vi voglio neppure guardare in faccia, io voglio andarmene a casa mia dalla mia mamma e dirò alla mia mamma che voi siete cattivi, perfidi ». E tutto questo di filato, senza una lagrima, con gli occhi sfavillanti, i pugni minacciosi. Dopo dieci minuti si calmò e spontaneamente chiese scusa: aveva parlato in uno stato di eccitamento anormale.

Un altro caso di capriccio che ha qualche analogia con noti casi d'isterismo è quello di una bambina tedesca di cinque anni che rifiutava sempre di mangiare la minestra e la vomitava ogni volta che la si forzava a mandarne giù qualche cucchiaiata; un giorno vede in una bottega una certa scodella d'una forma particolare e dice che in quella là potrà mangiare la minestra; e dopo d'allora, infatti, in tale tazza privilegiata mangiò e digerì benissimo la minestra. In questo caso si vede benissimo quello che c'è di volontario e d'involontario nel capriccio: come prima la piccina incoscientemente riusciva a suggestionarsi al punto di vomitare la minestra che le veniva data per forza, così poi, attirata dall'idea di mangiare in una data tazza, si suggestionò in modo da digerirla senza difficoltà.

Un'altra bambina che io conoscevo aveva un altro di questi capricci irragionevoli che non possono essere vinti dai nostri comuni criteri persuasivi. Essa si metteva, per esempio, in testa che le si facevano i torti, che le davano delle scarpe differenti da quelle che avevano i suoi fratelli, delle scarpe « che si stancavano », mentre quelle dei suoi fratelli non si stancavano mai; con quel bisogno istintivo che abbiamo anche noi grandi e che hanno tanto più forte i bambini di riversare su qualcheduno o su qualche cosa la causa dei propri malanni: essa accusava le scarpe di quel senso di stanchezza e di sfinitezza che sentiva in sè stessa.

Capricci di questo genere sono effetto di uno stato di malessere o cronico o momentaneo del bambino ed è inutile di volere reagirvi contro, nello stesso modo che non serve contro le manie dei pazzi l'usare le catene o le punizioni; molto meglio è curare lo stato generale del bambino: irrobustirlo, rinforzarlo in modo che questo stato d'inquietudine e di equilibrio instabile scompaia a poco a poco: allora scompaiono i capricci dovuti a queste condizioni d'irritabilità morbosa e di malessere.

*
* *

Ma come noi dobbiamo essere pazienti e indulgenti per questi capricci dei bambini che dipendono o da una immaturità della mente o da un eccezionale stato psichico d'irritabilità, altrettanto inflessibili dobbiamo essere per quei capricci dei bambini che non significano altro che prepotenza, imperiosità e testardaggine.

Il caso è tutt'altro che raro: sono così cari i bambini e ci stringono con tante corde di affetto e cominciano così presto a mettere fuori le loro piccole volontà che avviene molto facilmente a noi grandi

di lasciarci, quasi senza accorgercene, sedurre e di cedere alle loro prime fantasie o peggio proporre degli accomodamenti per placare il capriccio con offerte di doni e con carezze: il bambino ha un intuito molto fine della nostra debolezza, è come uno di quei poledri che sentono subito quando la mano allenta il freno e ne approfittano per strapparlo addirittura: così se il bambino s'accorge che noi siamo disposti a cedere o a sopportare le sue bizze, comincia a farle per puro dilettantismo, per misurare il proprio potere, e allora le madri o magari i padri diventano gli umilissimi schiavi di questi minuscoli tiranni...

Ho veduto troppe volte avvenir questo e mi è sempre parso deplorevole e ridicolo per i parenti e dannoso per il bambino.

Una bambina di tre anni che io conosco, vuol, per esempio, che sua madre la porti in braccio su e giù per la stanza. Guai se sua madre si ferma un momento! sono alte grida e sgambetti e pianti disperati! E come la povera donna, d'estate, con quel fardello ch'è tutt'altro che una piuma, troverebbe comodo indossare una vestaglia, la bambina tiranna esige che si rimetta il vestito attillato e continui a sballottarla su e giù in *toilette* da passeggio. Con questa stessa piccina si era costretti a ricorrere ad ogni sorta di sotterfugi e di bugie per darne alla lavandaia a lavare i vestiti, perchè essa montava in furore ogni volta che vedeva la lavandaia con il sacco, pretendendo che la lavandaia glieli avrebbe rubati.

Un'altra bambina di sedici mesi non permetteva ad alcuno di sedersi nella sua camera su altra seggiola da quella in fuor designata da lei, e perciò faceva all'uopo alzare senza pietà dalla poltrona una vecchia nonna di ottanta anni. Essa aveva ancora dei *rifugi* preferiti: voleva mangiare la merenda seduta dentro il *buffet* e pretendeva che ingozzassero con la sua pappa anche il gatto di casa.

Probabilmente la prima volta che essa aveva voluto far muovere dalla seggiola una persona la si era accontentata, e quando le era venuta la fantasia di mangiare dentro l'armadio o insieme al gatto la madre aveva riso e ceduto. Allora la seconda volta, quando avevano voluto veramente opporsi, la piccina aveva gettato tanti strilli e versato tante lagrime per vedere violato quello che essa considerava già come un diritto acquisito che la madre debole aveva finito per cedere definitivamente: e così questa fantasia tirannica era stata consacrata per sempre insieme a molte altre dello stesso genere, mentre sarebbe stato logico e naturale di resistere la prima volta, di lasciarle pur versare fiumi di lagrime che valessero a persuaderla che non si mangia dentro gli armadi, nè insieme al gatto...

Un'altra piccina di due anni e mezzo si pianta in mezzo alla strada e vuol sapere da sua madre perchè hanno scritto un T sulle assi d'una casa in costruzione:

— Non è questo, non è questo - essa risponde a tutte le spiegazioni della madre: e s'impunta, pesta i piedi, e non vuol più muoversi di là.

Una buona sgridata e portare la piccina a casa e difilato in letto, ecco l'unico rimedio per levarle la voglia di ricominciare una seconda volta queste richieste assurde...

Io esperimentai la cosa una volta per conto mio con ottimo successo: una sera il mio piccino s'incapricciò di non voler che gli soffiassi il naso proprio senza una ragione al mondo! e dopo avermi comunicate le sue decisioni cominciò ad avvalorarle e a sostenerle ap-

punto con pianti e grida ribelli; ma io eroicamente gli soffiai il naso e lo portai in letto; e la lezione gli servì così bene che non gli ritornò più questo sciocco ghiribizzo.

Conosco dei genitori che si son ridotti a mangiare senza tovaglia e a ridurre al puro necessario le suppellettili della tavola perchè non sanno imporsi ai bambini tanto da impedire loro di tirare giù la tovaglia o di tagliuzzarla col coltello o di mettere le dita nella saliera... Ne conosco altri che non possono più uscire insieme ai loro bambini perchè questi quando si sentono spalleggiati e protetti dalla mamma vogliono entrare in tutte le botteghe, impadronirsi di tutti gli oggetti esposti nelle vetrine, salire in tutti i tram che passano... Invece con la bambinaia, da cui sanno di non poter ottenere nulla, vanno tranquilli e non si sognano di fare capricci. Qui si coglie sul fatto la genesi di un capriccio, di cui hanno colpa più i grandi che i piccoli. Se i genitori avessero una volta resistito sul serio dimostrando ai figliuoli di voler agire secondo la propria, non secondo la loro volontà, i bambini si sarebbero piegati a fare quello che dovevano e che si richiedeva loro, precisamente come si sono rassegnati ad andare a passeggio colla governante senza volere invadere e svaligiare le botteghe di dolci e di giocattoli.

Il danno di tutto ciò poi è anche che cedendo su tutti i punti i parenti non evitano ma moltiplicano i capricci dei bambini. Perchè dopo che i genitori si sono ridotti a mangiare sulla nuda tavola e ad eliminare tutti gli oggetti e gli utensili della tavola che i figliuoli possano toccare, il giorno in cui avranno invitati a pranzo apparirà troppo evidente l'assurdità di queste concessioni oppure essi dovranno allontanare temporaneamente i bambini dalla tavola e sostenere una grande e dolorosa lotta con essi.

Tocca ai grandi insomma di non permettere che i bambini diventino capricciosi, usando volta a volta l'autorità e l'energia.

La vita di un bambino dev'essere metodica e sistematica, protetta dall'uniformità e dalla regola; e nulla invece mette nella vita infantile un elemento così disordinato e nocivo come il capriccio, come la coscienza di poter a propria volontà cambiare le cose intorno a sè e tiranneggiare le persone...

Non solo lasciando diventare il bambino capriccioso noi non gli diamo più gioia, ma fomentiamo in lui questo stato di eccitamento e d'irritabilità pericoloso per la sua stessa salute fisica.

Come la consapevolezza del loro ufficio e della loro potenza di imperatori corrompeva gli uomini anche superiori risvegliando in loro tutti gli istinti malvagi, così la coscienza di poter fare tutto quello che vogliono eccita e sviluppa nei bambini quel fondo di tirannia, di malignità, di prepotenza che è invece così utile per la loro vita avvenire di frenare e di dominare.

PAOLA LOMBROSO.

L'OPERA POETICA DI GABRIELE D'ANNUNZIO

II.

« Laus Vitae ».

Esposta la significazione generale dell'opera di Gabriele D'Annunzio, l'idealismo panico, e il modo con cui egli crea liberamente il mito e il valore che a questo bisogna attribuire, potremo discorrere più direttamente del poema, e in breve, chè non temeremo di venir fraintesi. Non sarà, per esempio, necessario spendere molte parole intorno ad Ulisse, che ad un critico e giornalista insigne dispiacque di veder così esaltato nel poema, perchè Ulisse è l'uomo dalla parola callida, dall'azione infida, dal fantasma torbido, il precursore di Machiavelli, colui che è per la Grecia la personificazione dell'artificio e le cui armi sono la menzogna, l'astuzia, l'intrigo. Il critico rincalza la sua asserzione con dotte citazioni dall'*Iliade*. Ma per noi, dopo quello che abbiamo detto del mito, è superfluo osservare che l'Ulisse della *Laus Vitae* non deve ricercarsi nè nella *Iliade* nè in Grecia, ma appunto nella *Laus*: potremmo certamente ricercarne le origini nell'*Inferno* dantesco, dal quale egli lo ha tratto, o anche nell'*Odissea*, ma l'*Iliade* e la pubblica opinione dell'antica Grecia non hanno contribuito in nulla alla creazione di quest'Ulisse, che del resto ha in sè la sua indole e il suo carattere, e non è nè il πολυμήτις nè il *duplex*, ma l'eroe dal magnanimo cuore, il piloto di tutte le sirti, il re del Mediterraneo, colui che della sua anima fece la sua Sirena.

I tre primi canti sono come un prologo sulla vita torbida di gioie e di malinconie, dedicata al sogno e al desiderio, e ci narrano come il poeta, attraverso la volontà e il piacere, giungesse a trasfigurar sè medesimo e a vivere nel mito. Il primo ed il più lungo viaggio narrato nel poema, che occupa dodici canti, è dunque il viaggio alla ricerca del mito, verso l'Ellade santa. Vivere presso gli dèi e gli eroi significa scuotere l'ultima cenere dal capo, raggiungere la intera libertà e purità dello spirito, apprendere l'amore della superba solitudine. In verità la Grecia è perita: essa è la serva millenne d'una meretrice, e il periplo dannunziano nell'Ellade è il viaggio tra la morta gente; ma vivono i miti superstiti, che ancora dicono qualche inattesa parola e dànno un'arma per meglio combattere o un ritmo per meglio gioire. Così l'Alfeo insegna a mantenersi puro nel gran mare salso dell'esistenza, e Ippodamia rivela con Ifigenia, sua lontana progenie, la finale purità e bontà della Bellezza, attraverso le colpe e i delitti, e Thanatos fa più rossa la gioia e Pegaso insegna a volare verso gli alti pensieri, e il mito di Demetra e di Demofoonte ammo-

nisce che l'anima dev'essere temprata nel fuoco e la sterilità di Delo ingiunge: « Sii puro! » Questo dà oggi la Grecia e la visione di meravigliose beltà naturali; la sua vita e il suo spirito sono disparsi. Evoca il poeta le gare Olimpiache, e Temistocle, Pericle, Alcibiade, Pindaro, Erodoto, balzano rivelati da un segno, da una parola, da un gesto; ma non più gli uomini ambiscono il ramo d'ulivo selvaggio. Non più la spiga è mietuta in silenzio, nè Zeus, l'ordine supremo, domina il mondo, nè gli uomini sanno ascoltare il canto della cicala apollinea e vivere nella grande serenità contemplante: le nove Muse spariscono senza lasciar traccia.

Tale epicedio canta mestamente il poeta alla Grecia, alla terra santa. E sovranamente regnano, pur nel viaggio tra i morti, i due grandi vivi della Grecia, Ulisse, l'avido e infaticabile eroe, divenuto latino nel nome e latino nel verso di Dante, assunto perciò nella più grande stirpe del presente e del futuro, progenitore degli uomini moderni, cupidi d'imprese, di vittoria, di conoscenza, padre degli Ulissidi; ed Ermes, il più moderno fra gli dèi greci, il maestro di commerci, il Macchinatore, il Costruttore, il Pellegrino. Egli è ancora il nume presente degl'infaticabili mortali, sotto nome di Vita, di Scienza, d'Impero, e certo molto si godrebbe nell'udire ciò che l'uomo ha saputo compiere pur senza dèi; ond'egli dice al poeta:

Tanto adunque sopra la Terra
deserta d'iddii può la vita
anco esser ricca, Ombra d'Aedo?
Parte alcuna in te riconosco
di ciò che fu nostro, se indago
ed è la tua parte di gioia,
la tua purità sorridente.
Ma innumerevoli sono
le cose novelle che ignoro,
e le geniture dei mostri
che pur non sembran pesare
alla levità del tuo passo.

E questa innumerevole ricchezza egli celebra in un lungo canto, il nono, che è tutto un inno bacchico alla vita moderna, alla quale, se qualche cosa manca, è appunto quella purità sorridente, alla cui ricerca l'Aedo salpò per la Grecia: il divino ordine di Zeus manca. E giorno verrà, in cui dal presente, in travaglio, sorgerà questa perfetta unità della vita, in cui dalle nove Muse sparenti sorgerà la decima, Euplete Energeia, la ben piena, la completa, quella che comporrà armoniosamente le mille forze cozzanti del nuovo mondo, sulla Diversità sirena del mondo farà regnare il nume regolatore di Pan. Giacchè, anche se celebra Zeus, il poeta non invoca il ritorno d'un idolo, ma il nuovo avvento di uno spirito di vita, che mondi la Terra e disveli « la faccia di Pan che conduce nei tempi il ritorno eternale ». Non la Diversità, non Ulisse, non Ermes, non Euplete, non Zeus saranno compresi da chi oblierà che essi non sono se non manifestazioni sensibili della grande Unità. E questa è oggi, come sempre, ricercata dall'uomo nella Vita e nel Pensiero, nella politica e nella speculazione dell' intelletto.

Così, nel primo viaggio, l'epicedio per l'antica civiltà s' intreccia all'epinicio per la novella. E il mondo dei vivi, e Roma, l'altra patria, l'altare della gente che di ogni sogno greco fece una vittoria latina,

è ripetutamente invocata. E a Delo, ultimo approdo del periplo, promette un dono di spiche colte alle porte di Roma. La narrazione calma, serena e solenne anche di qualche ricordo omerico mentre si parla della Grecia estinta, viene improvvisamente agitata da un vortice lirico non appena la fantasia è commossa dal ricordo, della vita presente. Poi, dopo l'apparizione della decima Musa, la tempesta si placa, e lungamente regna la malinconia: la morta Corinto, la rosa di Beozia, le isole egee dai fiori marini cantati con la mestizia che suggeriscono i fiori di cimitero, affliggono, sebbene serenamente, il poeta: le strofe sono come un respiro, un po' grave, ma che non ancora è sospiro. E la pudica divinità cereale e il silenzio di Delo consigliano una lenta pacatezza di parola e di ritmo. Quand'ecco l'ammonimento: *Sii puro!* ci riconduce alla vita. E prima la promessa delle spighe romane - Roma era stata invocata non molto innanzi - e poi il canto degli Ulissidi risuscitano la procella. E il canto amebeo della guerra, nel quale udiamo i vinti implorare pietà, i vincitori schernire su i campi delle grandi battaglie antiche, e grida, pianti, ingiurie si seguono in movenze che talvolta ci strappano il cuore come una musica crudele:

> Ecco, ecco: siamo la via
> palpitante sotto il galoppo
> di ferro. Ma il cuore vi tocchi
> pianto di vergini, vagito
> di pargoli, ululo di madri!;

il canto amebeo ci trasporta subitamente nella feroce battaglia delle città odierne.

Roma, l'altra patria, è il secondo viaggio, il regno della vita. I latini sono i figliuoli legittimi della Grecia, e ad essi il poeta canta: βούλομαι παίδεσσιν Ἑλλάνων, porta la corona del frontispizio « io voglio cantare ai figli della Grecia ». Sono celebrate le città terribili, le città del sangue, della fame, della frode, ma pur ricche della gloria d'una vita immensa, le città febbrose che hanno la sera ebbra e la notte infame, ma che pur sono sacre alla grande alba, al « risveglio dell' Uomo eletto al dominio del Mondo ». È cantata la brutalità dell'animale umano, che divora, s'accoppia, urla, combatte, uccide, ma che pure ha in sè l'invincibile forza che fece la grandezza di Roma: è cantata la strada sozza come budello bovino, funebre e tetra, ma pur tale che vi debba apparire il dio Ignoto e vi possa procedere un nuovo Trionfo latino: e la plebe folle e infeconda ma pur balenante talvolta di una bellezza inaspettata. Se nella Grecia è una serenità morta, qui è la tempesta da cui sorgerà la nuova primavera: cozzano nel mondo moderno la volontà e la fiacchezza, la forza e il dolore. E dello sconforto, della debolezza che è intorno, soffre il poeta come la città che lo circonda: ed egli dubita, e sta per flettere il ginocchio ed è congiunto col veleno e con la colpa così strettamente che ancora, malgrado l'insegnamento della Grecia, dolorosamente teme di soccombere. Pure, se Roma è la città terribile, non è essa circondata dal deserto, onde viene « un profumo di fieno e di libertà, quasi un fiato panico »? E Roma ha in sè un altro deserto, un culmine inaccessibile, la Sistina, ove Michelangelo dipinse la vittoria finale che il poeta desidera e a cui l'umanità tende. E, come Itaca gli aveva insegnato la volontà e Delo la purità, la Sistina gl'insegna la solitudine, la superba fede in sè stesso, la sufficienza di sè a sè, che piacque al Carlyle nell' individuo eroico.

Il poeta ha raggiunto la vittoria: egli è forte e puro, ed ha armoniosamente ordinato le sue forze sì che gli bastano per agire. E l'uomo moderno tende a questa vittoria, e la raggiungerà, quando potrà al gran demagogo succedere l'eroe e gli uomini saranno eguali innanzi al pane e liberi, per virtù delle macchine, dal lavoro servile e sorgeranno i nuovi miti, l'altro pane delle turbe, e sarà rinnovata nel mondo la pace Romana, che fu nella vita antica quello che Zeus fu nel pensiero, l'ordine armonioso.

La terra morta, la Grecia, è la tomba di Zeus e di Apollo Musagete, dell'ordine e dell'euritmia; la terra moderna è il regno di Ermes, di Ulisse, della Diversità. Or questa pare al poeta più grande della prima, e la spica mietuta in silenzio gli sembra

men pura che il pane addentato
dall'avidità della fame.

E non è egli l'ozioso amante d'un'antichità irresuscitabile, nè crede che ogni visione sia perita, ma proclama che « i giorni e la fiamma d'ogni libertà son da presso ». E questa libertà sovrana dell'uomo, questa sufficienza di sè stesso a sè stesso, non si raggiunge se non con l'armonia della Diversità, col regno dell'uno nel tutto, con quello che gli antichi dissero Zeus e che Gabriele D'Annunzio chiama nella natura Pan, e nella vita Euretria. Certamente fatigherà a lungo la Città terribile prima di divenire il tempio della bella unità, ma l'individuo può in sè medesimo compiere in breve tempo il viaggio che la stirpe farà in lunghi secoli. Essa ha compiuto il suo viaggio dalla Grecia alla Sistina; l'individuo può giungere anche al Deserto, alla possessione di sè stesso, alla tranquilla solitudine.

Tale è il significato del terzo viaggio, nell' « immensa aridità pura del Deserto senza vie e senza òasi », dove giunge al poeta col vento il messaggio ultimo delle libertà e dov'egli seppellisce la sua sfinge e gli avelli « con la lor putredine inclusa ». L'uomo è divenuto il libero signore di sè stesso e dell'Universo: l'Istinto è il « dio certo nel tempio carnale »: la moderna dovizia vitale è composta con l'antica armonia, la moderna Volontà con la classica Voluttà, ed è nella vita imitato lo spirito di Pan, smisurato e pur retto dalla breve linea d'una melodia di flauto. Questa divinità innumerevole e pure amorosa del numero musicale ha sempre avuto in signoria la Natura, ed ora reggerà anche l'Uomo, che ha spezzato con violenza l'antica simmetria della vita per arricchirla. Ma l'individuo può raggiungere tale perfezione, prima della sua stirpe, sebbene peregrinando faticosamente: con la volontà, la purità, la solitudine, attraverso Itaca, Delo, la Sistina, l'azione, la contemplazione, il dolore, può arrivare al grande Deserto, che è la signoria di sè medesimo e delle cose, la rispondenza continua fra il desiderio e l'atto, la vita multiforme e serena.

Onde Gabriele D'Annunzio ha potuto render grazie della vita alla sua madre mortale ed alla gran madre immortale, la Natura armoniosa, al padre morto ed al padre spirituale, Giosue Carducci, dai quali egli ebbe « tempra sì dura ». E nell'Inno, uno e diverso, ha lodato la Vita una e diversa.

*
* *

La *Laus Vitae* è dunque un triplice viaggio chiuso simmetricamente tra il prologo e l'epilogo celebratore. Viaggi o guerre sono i poemi: con un viaggio di Yudisthira nel funebre regno di Yama si

compie il Mahabharata e di pellegrinaggi ascetici è piena tutta la poesia indiana, e tutta una navigazione è l'*Odissea* e in gran parte l'*Eneide*. Il viaggio poi, mistico o terrestre, è la forma comune del poema moderno, dalla *Divina Commedia* al *Childe Harold*, attraverso i poemi cavallereschi nei quali gli eroi, mossi da desiderio d'avventure, errano instancabilmente. Per un altro lato ancora la *Laus* si mantiene sulla via maestra della storia e non ripete vanamente forme già morte, ed è il suo lirismo. Nel poema vi è sempre stata una progressione dell'elemento lirico, che altro non è se non la chiara impronta individuale del creatore: già nella malinconia diffusa dell'*Odissea*, in quel rimpianto che vi suona per le età passate, in quella lacrima che vi si sente invisibile par di scorgere qualcosa di diverso dalla obbiettiva narrazione dell'*Iliade*. Nell'*Eneide* abbondano le ascensioni liriche, ora esaltate come il famosissimo *tu regere imperio*, ora malinconiche come l'*et tu Marcellus eris*. E la *Commedia* è già un poema lirico. Ultimi vengono, per vicinanza alla *Laus*, i *Sepolcri* foscoliani, che hanno qualcosa di epico, modernamente, in quel rapido trascorrere di figure della storia e del mito subitamente delineate e che in quel passare dalla Grecia di Troia e di Maratona a un moderno tempio ricco di statue ricorda lontanamente la struttura del novissimo poema.

Esso rivela, come quasi tutte le opere di poesia profondamente unitarie - e non esso soltanto fra quelle del D'Annunzio - una costruzione che in certo senso è musicale. Questo dico, pensando ai ritorni di certi motivi e ai presentimenti che serpeggiano in una parte del poema annunziatori di quella seguente, come germi di una melodia che balzerà intera, quando i sensi e l'anima dell'ascoltatore saranno pronti a riceverla con un fremito. Così è della serenità narratrice che nella prima parte s'intreccia complessamente con l'impeto lirico che prepara la seconda; così è del mare, caro ai navigatori amanti dei pericoli, che torna con insistenza dalla invocazione alle Pleiadi e ai Fati sino alla conclusione e raggiunge la più completa espressione nell'inno alla Sibilla delfica; così è della visione di Ulisse ripetuta con le medesime parole in fine al canto della Sistina. La parola dell'eroe latino: « *navigare necesse est, vivere non est necesse* » nella quale il poema s'inizia e si conclude risorge più d'una volta nel turbine del canto, come il tema generatore della sinfonia s'alza libero sul mare dell'orchestra. Ed anche le diverse apparizioni d'un medesimo concetto modificato, Pan, Zeus, la decima Musa da un lato, Ulisse, Ermes, la Diversità dall'altro, dànno immagine delle variazioni d'un tema

L'esaltazione della vita individuale che è nel concetto si manifesta nella forma. Il D'Annunzio, conscio che lo stile è l'anima, la divinità, la vita personale dell'opera d'arte, ne ha voluto imporre il suggello, come blasone nobiliare, in ogni apparenza del suo poema, perfino nell'edizione, bellissima, sebbene io preferisca la purità della *Francesca*. E, rifiutando i metri altrui, ha voluto ancora imporre il suo stile al metro, come pochi poeti dai Greci in poi ne hanno avuto l'ardire. Come il Carducci si appressò ad Orazio, il poeta della *Laus* s'attiene alla libertà pindarica, che ha in sè il suo freno e la sua legge: la rapida strofe di ventun versi, non raramente divisa in tre membri settenarii, serba ancora qualche traccia del triplice giro dell'ode greca, ma più strettamente è unita e conchiusa. Rapida come un galoppo serrato, rapinosa come un fiume, col suo battito più violento di quello di un cuore concitato dona a questo poema tale una vertiginosa velocità, che non

sembra esso contenere ottomilaquattrocento versi, ma le poche strofe d'un inno celebratore. I versi variano dalle cinque alle nove sillabe, e variano anche di più nell'accento: sono come una materia infiammata in formazione, che tende come a sua forma cristallina verso il novenario, che infatti conchiude assai di frequente la strofe e col ritmo e coll'immagine placa e compone il turbinio dei versi precedenti, quasi una semplice melodia che fissi il caos armonico onde è generata. Un accento sagliente agita il ritmo, che si potrebbe dir resultante di ascensioni giambiche e anapestiche; la libera variazione nella misura del verso permette un'infinita varietà di musiche, in cui s'esprima il continuo ondeggiare dell'ispirazione, e non costringe il poeta all'uso inefficace dei polimetri, che turbano e non commuovono, perchè talvolta si percepisce prima la variazione del verso che quella dell'anima del poeta. Questo metro, libero e pur duro, che non toglie dall'esterno, ma ha in sè le sue leggi, mi sembra un'antica aspirazione di Gabriele D'Annunzio, che forse ha voluto raggiungere il sogno di accoppiare la grandiosa successione degli antichi ritmi con la bella catena della moderna rima, il linguaggio di Elena con quello di Fausto. Dei metri barbari amò i più snelli e i più interrotti: pure nel *Canto Novo* sentiamo talvolta uno strano presentimento della rima:

Van gli effluvii de le rose da i verzieri,
da le corde van le note de l'amore,
lungi van per l'alta notte
piena d'incantesimi.

Più tardi, nelle *Elegie Romane*, troviamo i distici fioriti di rime: ma un più compiuto tentativo di connubio tra un ritmo ideato con qualche libertà e la signoria delle rime è quello delle *Odi Navali*. Quindi Gabriele D'Annunzio non poetò per sei lunghi anni: ma nei suoi libri di prosa, il periodo s'avvicina gradatamente alla strofe, sinchè nel *Fuoco* la nuova forma creativa è trasparente da un velo lievissimo e sembra pronta ad irrompere come da un calice che s'apra. In realtà, la strofe della *Laus* molto somiglierebbe al periodo dannunziano, se non fosse retto da una legge costante e spesso echeggiante di libere rime: parmi che essa si sia generata nell'anima del poeta dal suo amore per la grande musica e ch'egli abbia voluto accrescere valore e significazione alla compiuta melodia del verso accentuato e rimato, facendola sorgere dal continuo divenire dell'armonia multiforme. I versi brevi e spezzati s'internano talora l'uno nell'altro, si piegano a vicenda, si fondono in accenti insperati; le rime, non sempre egualmente ricche, quando risuonano nell'impeto lirico fanno violenza al cuore del lettore. Tutto quello, che noi segniamo con lo stile, è come le armi, i cavalli e i vasi degli antichi guerrieri: ci segue nella tomba. La strofe barbara non fu che del Carducci; la strofe volante, affocata, purpurea, delle *Laudi* non è che di Gabriele d'Annunzio. Egli lo seppe, e disse *oscuro e inimitabile* l'impari numero del suo poema, per ammonimento agli striduli corvi letterarii, che, poichè non possono rapir l'anima, si cibano di cadaveri poetici.

La vastità e la concitazione dell'onda ritmica ha consentito al poeta di toccare l'ultima vetta della sua potenza di espressione. In fondo al poema è la lode delle parole, mitica forza della stirpe, che « corrotte da labbra pestilenti d'ulceri tetre, ammollite dalla balbuzie senile » egli seppe rivendicare nella loro vergine gloria. Non io discorrerò am-

piamente di taluni aspetti dello stile dannunziano, com'è la struttura rettilinea e moderna del periodo, raramente spezzato da un'inversione, l'assenza di parallelismi, la rapidità fulminea dell'epiteto. Egli è uno di coloro che salvarono l'Italia dalla triste gloria di possedere uno stile nazionale, come l'ha da parecchi secoli la prosa, e ahimè! anche la poesia francese. Stile nazionale significa stile logico, analitico, ragionativo, privo di movenze personali e di atteggiamenti rivelatori, significa lingua povera e schiava d'una Divinità d'ambiguo oracolo, l'Uso, significa Zola preferito a Montaigne, Bonghi a Machiavelli. Il D'Annunzio, come ha voluto un metro suo, ha voluto anche un suo stile ed una sua lingua, che è ricca di modi e di parole tratte d'ogni dove e abbonda di parole arcaiche e latine, ma non d'arcaismi e latinismi: poichè queste due parole mi par che vogliano indicare modi verbali non consentanei alla maniera d'un autore e che perciò siano cospicui nel suo stile come scogli non sommersi e turbino la sua voce or con stranezza gradevole or con stridore; ed è invece tale l'armonia unificatrice nella parola del D'Annunzio che non i modi arcaici, nè i latini, nè i greci colpiscono facilmente chi appena li comprenda. Evitate sono quelle comunissime viltà stilistiche, alle quali ben pochi sanno resistere, come l'omissione degli articoli, le licenze poetiche, le armonie imitative, e le perifrasi ricurve. La parola è trattata come segno di cose, e non è lisciata, nè velata, quando deve esprimere brutture e vergogne.

Facilmente si nota nello stile del D'Annunzio l'abbondanza che, se talora aggiunge foga alla lirica e sembra darle ali, tal'altra, con la troppo rapida successione di visioni e d'immagini, attenua le impressioni ad una prima lettura disattenta se queste immagini sono d'unica natura, le elide se contemplano aspetti contraddittorii delle cose. Dice del male che l'opprimeva prima dei viaggi liberatori:

Ahimè, non la bianca pruina,
non la rugiada tremante,
nè la scaturigine chiara,
nè il bosco con l'umido sguardo
dell'ombra sotto le verdi
sue palpebre, nè il giovinetto
vento con gli anèmoni in bocca,
nè il fiato dei gelsomini
quando a vespro piove su gli orti,
nè alcuna gelida cosa
poteva guarire il mio male.

Dice della Sistina:

E fatalità spaventose
si propagavano pel mondo,
mosse da un gesto, dal lampo
d'uno sguardo, dal reclinare
d'un volto, dal lembo agitato
d'un manto, dal volgersi ratto
d'un pargolo verso la poppa,
dal ripiegarsi d'un corpo
senile nell'ultima sosta.

Simili enumerazioni che necessariamente turbano e distraggono il comune lettore, sono oltremodo frequenti nella poesia del D'Annunzio e in questo ritmo libero più che nelle poesie di metro preciso. Nascono anche esse da quella Diversità, che il poeta ama nella vita e

alla quale, in sul principio del poema, canta che talora non elesse, perchè parvegli che eleggendola escludesse la maravigliosa sirena del mondo. E l'incapacità di scegliere nello stile è comune a tutti i popoli e a tutti i poeti di fantasia così facilmente accensibile che gli aspetti delle cose irrompono subitamente nella loro anima e la vincolano con la luce e con la moltitudine e la forzano a dire, prima ancora che freddamente ella abbia potuto eleggere tra le molte visioni l'una più significativa. In tutte le poesie celebratrici, le enumerazioni sorgono naturalmente dallo spirito del poeta, che è mosso a ricordare tutti gli attributi e le apparenze di ciò che esalta; quindi le invocazioni sono complesse e ridondanti anche nella purissima poesia greca, come in Omero la preghiera di Crise ad Apollo, come nel *Prometeo* l'invocazione dell'eroe alla Natura e le prime parole di Io, come in Pindaro il celebre frammento su Atene:

Ὦ τὰ λιπαρὰ καὶ ἰοστέφανοι καὶ ἀοίδιμοι
Ἑλλάδος ἔρεισμα, κλειναὶ Ἀθᾶναι,
δαιμόνιον πτολίεθρον.

La sobrietà non è il dono dei popoli e degli artisti violenti. Gabriele D'Annunzio sa narrare e dipingere con una purità che talora ci ricorda le più serene espressioni omeriche Così dice delle Cicladi « l'isole guerriere e agresti », e poi: « Ah belle da presso e di lungi - le Cicladi, e molto a me dolci », e di Paro: « A Paro vagammo per vie - chiare sotto pergole verdi », e altrove: « E l'anima mia nel mio cuore - tremò d'infinita tristezza ». Molti dei canti sulla Grecia sono di questa tenuità chiara, ma allorchè egli s'infiamma, sembra, come un Alessandro della poesia, trascinare la Grecia sulle rive dell'Indo. In verità, certe immagini colossali, come la fosca luna cuore titanico e il grappolo di stelle e Lais « le cui bianche braccia avean cinto - tutta l'Ellade amante - come la cintura marina - che spazia dal Ionio all' Egeo » e taluni passi, come l'orgoglioso encomio dell'opera, mi ricordano non lontanamente la poesia epica degli Arii più antichi. I quali non eccellevano, io credo, per la scelta dell'espressione, chè anzi nei loro libri, come in quelli biblici, si seguono con portentosa ricchezza le interrogazioni o le immagini, cosicchè raramente concedono al lettore il riposo e l'oblio. Così Giobbe esalta la potenza di Dio: « Quis est pluviae pater? vel quis genuit stillas roris? De cuius utero egressa est glacies? et gelu de coelo quis genuit? Numquid coniungere valebis micantes stellas Pleiadas aut gyrum Arcturi poteris dissipare? Numquid producis Luciferum in tempore suo et Vesperum super filios terrae consurgere facis? » e continua, incalzando, per capitoli molti. Vyasa così descrive i mostri: « Quali con volti accesi ed occhi fiammeggianti: quali con molti piedi e molte teste e molte braccia; grandi schiere di spiriti apparivano, simili ad isole o a monti: alcuni in forma di cani, cignali e cammelli, alcuni col muso di cavallo, di sciacallo, di bove: aveano altri la testa di orso, di gatto, di tigre, di pantera: altri di corvo, di ranocchio, di pappagallo, di oca », e seguita per non poche pagine, nominando tutte le bestie e fingendo tutte le mostruosità.

Tal copiosa affluenza di visioni e d'immagini, naturale a tutte le poesie celebrative - ognuno ricorderà anche gl'inni della Chiesa - e ad ogni poesia ardente dei popoli solari, è ben diversa dalla prolissità ovidiana, che consiste non già nella successione sfrenata di aspetti delle cose, ma sibbene nella pulitura scrupolosa di ogni faccetta di ogni dia-

mantino concettuale e nella cura di non lasciar nulla alla fantasia del lettore. E, sebbene il D'Annunzio abbia cercato - e non invano, come ho detto, assai spesso - di raggiungere quella quasi arida, in apparenza, purità di disegno che è un aspetto della poesia greca, pure ha sempre amato quell'abbondanza traboccante che gli ha fatto adorare più di ogni altra la pittura dei Veneti e sentire, più d'ogni altra, la musica di Riccardo Wagner. Or certamente, io dicevo, questa mania dionisiaca per cui nè l'occhio, nè la fantasia, del poeta facilmente si appagano, è non raramente nociva; ma meno questo importa per il nostro giudizio che non il chiederci se tali straricche successioni siano pure enumerazioni concettuali, in cui ogni parte sia richiamata logicamente dall'altra o non piuttosto subitanee rispondenze di atteggiamenti dello spirito, chiaramente e poeticamente espressi. Non dubiterà, io credo, nella risposta chi ripensi alle immagini mitiche dell'ombra e del vento e del gelsomino, nel primo esempio di enumerazioni da me citate, chi ricordi il « volgersi ratto d'un pargolo verso la poppa », il « ripiegarsi d'un corpo senile nell'ultima sosta » nel secondo. E non v'è strofe, sebbene furibonda e vorticosa, onde non balzi qualche intuizione della natura e dell'uomo. Di Capaneo è detto ch'ei grida al cielo « che l'ode ». *Che l'ode:* è una parola, ma vi è tutta la grandezza e l'orgoglio del gigante. Erodoto ha « gli occhi d'intento fanciullo » e reca al consesso i rotoli gravi di gloria: Eschilo si china « armato, sopra il rosso tronco fraterno »; il cadavere di Saffo navigante è « la fosca sirena dormente »: in due versi delle città terribili è una scena indimenticabile:

> ...il bardassa trae per le scale
> già buie il soldato che ride.

Sotto la foga crosciante, smisurata, sfrenata si celano intuizioni di tale rapidità, che più sintetiche e rivelatrici io non conosco. Il D'Annunzio è un grande statuario: egli fissa in un gesto un'anima, e le sue figure son mute, ma ansiose di rivelarsi nella parola. Ond'io credo che, compiuto il suo monumento lirico, il poeta incomberà assiduamente alla tragedia.

Abbondanti, eccessive come le visioni sono le immagini, che, care a molti poeti da Eschilo a Swinburne, sono la passione furibonda del D'Annunzio. Per chi m'ha seguito in ciò che io ho detto dell'Unità nell'opera sua, sarà chiaro il valore dell'immagine. Essa non è in verità una figura retorica, nè un ornato superfluo, nè una nota esplicativa: essa è una manifestazione della facoltà sintetica dell'uomo di genio, che, nell'opinione di filosofi come Höffding, Bain e James (1), eccelle per l'attitudine a scoprire le relazioni di simiglianza. È la rivelazione improvvisa d'una identità: rivelazione e non dimostrazione: chè, se il poeta vuol parte a parte provare e descrivere la simiglianza, fa concetto di ciò che è intuizione, e giunge da un'immagine alle conseguenze assurde e bizzarre che amavano i secentisti. La poesia mostra, non dimostra. Or l'immagine nel D'Annunzio non è quasi mai metafora continuata - in tutta la *Laus* non ricordo che un esempio contrario - e consiste nel fulmineo ravvicinamento di due aspetti lontani delle cose. L'immagine è il sentimento della finale Unità dell'Universo.

(1) Höffding, *Esquisse de Psychologie*, pag. 240; Bain, *Study on Character*, cap. V; James, *Psicologia* (trad. italiana), pag. 678.

come l'antitesi è l'espressione di un inconciliabile antagonismo; *l'immagine è*, se vogliamo definirla nell'opera del D'Annunzio, *l'apparizione sensibile di Pan nello stile.*

*
* *

Sappiamo ormai con quali occhi il poeta della *Laus* contempli la Natura e l'Uomo e con che stile ei manifesti la sua visione. Questo primo volume delle *Laudi* è il poema dell'Uomo, negli altri sarà più ampiamente celebrata la Natura, e liriche come l'*Otre*, la *Versilia*, l'*Oleandro*, la *Laude dell'Estate* riappariranno con numerose sorelle. Epperò non è ancora tempo di discorrere largamente del senso panico con cui Gabriele D'Annunzio vede e canta tutte le cose viventi, facendone musiche visibili. Ma non mancano certo nella *Laus* visioni or dolci or terribili della Terra, nelle quali per l'occhio del poeta sotto ogni roccia, sotto ogni scorza, in seno ad ogni onda *spiritus intus alit.* In ogni cosa è la grande, l'unica, l'eterna Vita. Nella *Chimera* ei cantava il sonno della Terra nella tristezza di una notte di primavera:

Contemplano in silenzio le divine
stelle quel sonno. Ella respira il mondo.
Io l'odo, ne la notte, senza fine,
sollevar forte il suo petto profondo.

Tal sentimento il D'Annunzio non acquistò, chè non si acquista, ma rivelò agli attenti fin nelle sue prime poesie e non perdette mai. Leggeremo nella *Laus* il *Ver blandum*, se vorremo un lungo canto di contemplazione naturale: ma ci fermeremo anche alle poche parole, sparse qua e là, in un'immagine o in un ricordo, che hanno tutto il senso della terra, alle prime gocce pluviali:

Simile allo strepito primo
della pioggia sopra la fronda,
quando la campagna si tace
soffocata guatando la nube:

o che dànno un'anima al silenzio notturno:

Il silenzio era vivo
come un'anima sparsa
che ascolti e attenda
senza respiro;

o che fanno obbedir gli elementi alla musica lieve di un coro d'auletridi:

e la melodia del lor flauto
rallenta il venir della Notte,
trattiene l'Estate sui mari.

Canta con gioia le cose terribili della Natura, la notte, il vento, il fiume, e canta con dolcezza virgiliana le cose più tenui, il brulichio del lento guaime, il tremolio verdazzurro dei fili del nuovo grano, e la pendula chiave

che più non mi chiude il verziere
dal dì che nel suo rugginoso
cannello mellificò l'ape
come in celletta di bugno.

Nella *Laus* sono i grandi amori del D'Annunzio, che apparivan fin dalla poesia giovanile, la Grecia e l'Egitto fuori della patria, e in patria la dolce Toscana, il Lazio, l'Abruzzo. E vi domina il suo più grande e più costante amore: quello dell'Oceano. Profondamente italiano - così profondamente che egli ha accolto i grandi uomini nordici nel suo spirito, come la Grecia introdusse le divinità orientali nei suoi templi, trasformandole e ricreandole - egli non è un grande poeta della montagna, ed ama la collina, il piano, ma soprattutto il mare, che è nostro. Se vogliamo paragonare i poeti agli antichi filosofi ionici, dei quali ognuno prediligeva un elemento, Gabriele D'Annunzio è colui che ama l'elemento marino. Al mare fu cantato il *Canto Novo*, il mare fu invocato quando le virtù del suo cuore languivano, nel mare si placa la tempesta di passioni che agita il *Trionfo della Morte* e la *Gioconda*, e il continuo desiderio delle fontane ansa nelle *Vergini* e nella *Città Morta*. Ἄριστον μὲν ὕδωρ. Ora torna, anche nella poesia del mare, la libera pienezza del *Canto Novo*, in cui volli mostrare le radici delle *Laudi*: Thalassia, la marittima, è la dea inspiratrice delle Laudi celebranti la virtù del navigare; e questo è il nome imposto alla Delfica che il poeta sceglie per alta sua compagna fra le tre Sibille, come già Claudio scelse la sua donna fra le tre Vergini.

Nella grande Natura, serenamente contemplata, sì che sembri tutta esistere nel cuore dell'uomo, vive l'Uomo sicuro di sè e della sua vittoria, signore delle cose, creatore per sè del suo mondo esteriore. Se egli perde la coscienza della sua creazione e guarda l'Universo come estraneo a lui e su lui potente, sorge la tragedia qual'è nei drammi del D'Annunzio e qual'è nel dramma del D'Annunzio. Non liberamente e disperatamente l'Uomo contrasta al Fato, non liberamente riconosce e segue la Provvidenza, ma egli medesimo è la sua Provvidenza, e il Fato contro cui combatte è quella parte di sè ch'ei non sa dominare e che pone come esterna e superiore a sè stesso. Catullo era vinto da Lesbia, come dal Fato; Petrarca tentava innalzarsi fino a Laura, come fino alla Provvidenza; il D'Annunzio considerò la vita e le donne come soggette al suo dominio e rette dal suo volere e dalla sua fantasia. Ma, com'egli, fatto debole e fiacco, principiava a sentire la potenza della realtà esteriore, sorse la sua tragedia, ed ei vide nelle aperte pupille femminili « uno sguardo più fiso che il ferreo sguardo del fato »:

E le labbra nel mio viso
non potean più ridere e gli occhi
non potean più piangere, Amore!

Tentò ogni via di salute. Non potendo più cantare sè medesimo, nume ed eroe, fece obbiettive quelle sue fantasie, pur di non abbandonarle, e ne nacquero le *Erotica-Heroica* e le novelle del selvaggio Abruzzo. Poi, non sapendo fingersi grande, volle figurarsi almeno libero e gioioso; e si costruì una gioconda vita artificiale nell'antica Toscana e nella Roma del Settecento, luoghi ed età meravigliose di piacere. Ma in mezzo alla lieta finzione, sentiamo alcuna volta la verità triste, sentiamo il *Preludio* all'*Intermezzo* e le *Immagini dell'Amore e della Morte* e il canto ad Andrea Sperelli e le ultime pagine del *Piacere*: per aver serbato la coscienza di sè, giunse egli a vincere, ed anche nella lascivia e nella frivolezza seppe esser poeta. Ed eccolo, nel *Poema paradisiaco*, vicino all'ultima disfatta: quella lirica languida

chiude in sè un'altra tragedia, e ci fa tremare, perchè ad ogni pagina sorge dall'anima nostra una domanda ansiosa: perirà egli o vivrà? Giorgio Aurispa perì. Ma Gabriele D'Annunzio canta ora la *Laus Vitae*, che è l'inno della sua vittoria e l'augurio per la vittoria dell'Uomo.

Vincere la fiacchezza, il dolore, la vergogna, per giungere alla signoria di sè medesimo: questo è il finale insegnamento dell'opera dannunziana. È forse necessario traversar la vita, pur nelle sue brutture, e conoscere la terra, come nei laghi e nei fiumi, anche nei pantani; e il poeta conobbe l'ignobile via romana prima di ascendere alla Sistina. Non forse Dante traversò i tre regni prima di giungere all'ultima purità? Traversare bisogna i tre regni, per essere disposti a salire alle stelle; ma traversarli senza obliar mai l'ultimo regno, fiso l'occhio alla meta finale. Questo Gabriele D'Annunzio insegna, perchè egli seppe non dimenticare il fine proposto al suo viaggio. E conobbe i regni precedenti l'ultimo regno, quello della vittoria e della vita, come passaggi efimeri, e non s'abbandonò al dolore, ma lo cantò con una solenne malinconia, in cui la lacrima non sgorga, e sotto la palpebra reclinata luce la pupilla che sa guardare lontano:

Come in nero marmo, sepolto
nell'orrore de' miei pensieri,
io sentii venire di lunge,
sorgere sentii dal profondo
il pianto che agli occhi non giunge.

Nel pianto che agli occhi non giunge è tutta la poesia dolorosa del D'Annunzio dal *Poema paradisiaco* alla *Francesca* e al *Canto della Sistina*, è tutta la sua prosa dolorosa da Maria Ferres alla Foscarina; son tutte le sue donne terribili e sorridenti come volti di Leonardo; quel pianto penosamente e vittoriosamente costretto è nei canti alla famiglia del *Poema paradisiaco* e del *Poema nuovo*. Ora il poeta ha vinto la sua guerra, e potrà nel teatro narrare le guerre altrui. Ora ei può lodare la Vita.

Superati gli esperimenti della fiacchezza e della colpa, egli insegna, otterremo l'impero di noi stessi e della Vita. E con la Vita verrà a noi liberamente la Felicità. Non però la Felicità è nostra meta, sibbene noi stessi solamente e la terra lontana, la libertà e la grandezza dell'anima. « O mia madre », dice il Poeta alla Natura, « in tutte le vene accresci il mio sangue e l'affina.

E, s'io fossi in crudo supplizio
ed ogni aumento di sangue
mi fosse aumento di pena,
io ti griderei: Madre, madre,
moltiplica questo mio sangue
doglioso, perchè più mi ferva
l'anima e mi sia più divina ».

Anche se il dolore fosse inevitabile noi ameremmo la vita ricca ed armoniosa, la divinità dell'anima. Chè noi abbiamo oltrepassato i Greci; e se Pindaro pensava che l'uomo non ignobile somiglia in qualche cosa alla divinità, noi sappiamo che l'uomo può farsi divinità di sè medesimo. E l'individuo può toccare la sua perfezione, raggiungere la sua verità, il grande Deserto, anche allorchè molti secoli allontanano le folle dalla meta.

Sogno ultimo della *Laus* sono dunque gl'individui eroici, che incoronino di nuova grandezza la patria latina. Certamente gli eroi sono pericolosi, e da Pericle ad Alcibiade non è lungo il passo. Ma nulla è senza rischio se non la mediocre abbiezione, in cui poltriamo. E sembra che, talvolta almeno, gli eroi abbiano ingigantita la loro terra natale, mentre non so se questo abbian mai potuto Zoilo e Tersite. Lascio Tersite, chè di politica sono ignaro; ma, se la fama non erra, non difettano Zoili in Italia. Ripeterà Gabriele D'Annunzio a costoro le parole di Arturo Schopenhauer: « quanto tempo scorre tra l'apparizione d'un'opera e il suo riconoscimento, di tanto essa fu superiore alla sua epoca »?

Schopenhauer non imparò mai quello che Gabriele D'Annunzio apprese forse da Ulisse: ad essere solo sul Mare.

GIUSEPPE ANTONIO BORGESE.

La Cassa Centrale Cooperativa e il Credito Agrario di Stato

IN PRUSSIA

NEL 1902-1903

La Cassa centrale cooperativa in Prussia, della cui fondazione ed organizzazione i lettori di questa Rivista sono già edotti, va prendendo ogni anno maggiore sviluppo.

L' VIII^a Relazione annuale sull'andamento di quella istituzione (1) contiene notizie molto notevoli, che addimostrano come le speranze di coloro che l'idearono, non solo non erano arrischiate, ma rimanevano anche al di sotto dell'effettiva potenza d'espansione e dello slancio, che la Cassa in breve volgere di tempo era destinata a prendere.

Di ciò spetta pure particolarmente il merito all'abile amministrazione del Consiglio di direzione e sopratutto al Presidente, il Dr. Heiligenstadt, che alla cultura scientifica ed alla dottrina associa una vasta pratica d'affari, ed un fervido spirito cooperativo.

Alla chiusura dell'esercizio 1902-1903, cioè al 31 marzo di questo anno, la Cassa centrale cooperativa si trovava in relazione con i seguenti Istituti:

Unioni cooperative regionali	52
Istituti di credito ipotecario	6
Banche provinciali	5
Casse pubbliche di risparmio, e comunali . .	357
Società cooperative o ditte e banchieri isolati	229
Casse pubbliche di varie specie, ecc. . . .	156
In totale . . .	805

Gli Istituti, adunque, di vario genere, coi quali la Cassa teneva rapporti d'affari erano, in complesso, 805, ossia 63 di più che non alla fine dell'esercizio precedente.

Le 52 unioni regionali, delle quali ben 49 si trovavano organizzate in forma cooperativa, abbracciavano, in complesso, 9153 associazioni con 855.859 membri: laddove questi ultimi non avevano raggiunto, un anno prima, che il numero di 796.914, raggruppati in 8381 Società.

Le istituzioni della specie in discorso si dividono in urbane e rurali; ed è osservabile, che, mentre la quantità delle prime, dall'anno precedente a quello di cui si tratta, era diminuita, la quantità, invece, delle seconde era cresciuta d'assai. Infatti, mentre al 31 marzo 1902

(1) *Preussische Central-Genossenschafts-Kasse - Bericht über das VIII^te Geschäftsjahr, vom 1. April bis 31. März 1903.* Berlin, 1903.

si avevano 408 società affigliate a 19 gruppi urbani, e 7973 a 34 gruppi rurali, invece al 31 marzo 1903 si avevano solo 397 società affigliate ai 19 gruppi urbani, ma 8756 a 33 gruppi rurali.

L'accennata diminuzione dipese dallo scioglimento della Cassa centrale dell'Unione cooperativa della Slesia, sedente a Breslavia.

Per quanto riguarda il credito, che la Cassa centrale prussiana accorda alle anzidette associazioni, esso si commisura con criterio diverso, secondo la varia natura delle associazioni stesse. Così, mentre in quelle a responsabilità illimitata la concessione di credito ha per limite la potenzialità finanziaria e patrimoniale che ognuno dei soci dimostri di avere, in quelle a responsabilità limitata si proporziona alla quota, per la quale ciascun socio si sia effettivamente impegnato.

Più specificatamente, l'accreditamento normale, nelle società a responsabilità illimitata, vien fissato nella misura del 10 % del patrimonio complessivo dei soci; in quelle a responsabilità limitata, poi, ha per massimo le somme per le quali ogni socio si è obbligato, dedottane una quota di garanzia, allo scopo, appunto, che il detto limite non venga mai per qualsiasi ragione oltrepassato.

Quindi (e la Relazione in esame ha cura di farlo notare espressamente), l'effettiva e reale potenzialità creditizia, di cui sono capaci le associazioni sovraccennate, è maggiore di quella che non appaia dalle statistiche, nelle quali, come nel quadro che segue, viene indicata solo la somma del fido massimo, ossia dell'accreditamento, che può accordarsi ad ogni confederato, e, in complesso, a tutte le istituzioni, che con la Cassa centrale prussiana sono in rapporti di affari:

Accreditamento dei Gruppi regionali.

	N.	N.	Soci	Accreditamento in Lire it.
Gruppi urbani . .	19	397	79,325	6,546,250
» rurali. . .	33	8,756	776,534	62,373,250
	52	9,153	855,859	68,919,500

La cifra complessiva dei fidi si è mantenuta quasi uguale a quella dell'anno precedente, nonostante il fatto dello scioglimento della Cassa centrale della Slesia, che aveva molte associazioni confederate. Quindi, in ultima analisi, si ha, anche da questo lato, un vero e reale progresso per la Cassa cooperativa centrale prussiana.

Speciale interesse presentano, poi, le cifre che concernono le singole società, affigliate alle Casse organizzate in forma cooperativa:

	N.	Società accreditate	Soci	Accreditamento in Lire it.
Gruppi urbani	19	360	75,707	25,635,625
» rurali	30	3,754	355,160	255,859,875
		4,114	430,867	281,495,500

Quest'ultima cifra, posta a raffronto con la cifra corrispondente dell'esercizio 1901-1902, in lire italiane 283,700,000, farebbe credere, a tutta prima, ad una restrizione di affari: ma la diminuzione in parola si deve, invece, alla medesima circostanza ora ricordata, che determinò la scomparsa di non poche istituzioni locali dal novero di quelle con cui la Cassa prussiana fa operazioni di credito.

Malgrado ciò, rileviamo dunque che i fidi, accordati dalle 4114 cooperative, insieme con quelli dei 52 gruppi regionali, a cui esse sono affigliate, ammontano complessivamente a più di 350,000,000 di lire, delle quali ben 318,000,000 vanno devoluti a beneficio delle istituzioni fondate in pro dell'agricoltura.

È anche assai notevole lo sviluppo preso dalle varie operazioni intraprese in questo campo. Diamo anzitutto uno sguardo all'ammontare delle principali fra esse, cioè a quelle che costituiscono vere e proprie operazioni di credito, trascurando per ora i dati relativi al movimento dei titoli, a quello di cassa, ecc.:

Operazioni di credito nel 1902-1903.

	Marchi (1 M. = Lire it. 1,25).
Sconto di cambiali sul Regno . . .	261,617,663
» sull'estero . . .	3,157,505
Accettazioni di terzi	51,294,795
» della Cassa	1,442,675
Credito sopra alcool	3,251,264
» zucchero	228,845
Anticipazioni su titoli	20,914,006
Conti correnti	321 347,349
Totale . . .	663,254,111

ossia circa 830 milioni di lire italiane.

Se invece si consideri il movimento generale di affari della Cassa centrale prussiana, compresovi, cioè, il movimento di cassa, quello dei titoli, ecc. ecc., si ha un complessivo ammontare di M. 8,180,309,548, cioè di lire italiane circa 10 miliardi, contro un movimento di M. 5,862,292,106 (lire italiane 7 miliardi e più) nell'esercizio precedente.

Gli effetti di proprietà della Cassa ammontavano a M. 33,649,045, composti in parte di rendite dello Stato 3 e 3 ½ per cento, di cartelle del credito comunale e provinciale al 4 per cento, e di cartelle fondiarie.

Il saggio degli interessi corrisposti dalla Banca sui conti correnti passivi fu, nel 1902-1903: del 3 % fino all'ammontare del fido massimo accordato; oltre questo, dell'1 % sotto il saggio dello sconto ufficiale della Reichsbank, ma non mai più del 3 %; sui conti correnti attivi, l'interesse rimase invariabilmente nella misura del 3 ½ per cento.

Il saggio, poi, dello sconto, e l'interesse sulle anticipazioni, vennero commisurati, nell'indicato periodo di tempo, allo sconto della Reichsbank. Per cambiali, il cui ammontare non oltrepassasse il fido, viene fatta una deduzione pari ad ¼ per cento in meno dello sconto della Reichsbank, ogniqualvolta questo superi il 3 ½ per cento: quando, invece, esso sia al 3 ½ per cento, o al di sotto di tale misura, si adotta il medesimo saggio dello sconto fissato della grande Banca: non mai, però, meno del 3 %. Per gli ultimi 10 giorni avanti la scadenza delle cambiali, infine, si adotta lo sconto della Reichsbank, il quale fu, in media, del 3.42 %, contro 3.72 % nell'anno precedente.

La Cassa, pertanto, si trovò in grado di concedere il credito ad un tasso progressivamente più tenue: fatto, la cui importanza non ha bisogno d'essere illustrata, e che, in ultima analisi, costituisce un sempre maggiore ausilio all'industria agricola.

Anche nella Relazione che ora esaminiamo, come già nella precedente, l'Amministrazione della Cassa centrale prussiana ha cura di mettere in rilievo come, negli sconti, non abbia avuto a subire alcuna perdita, il che conferma, e la perfezione dell'organismo, e l'assoluta sicurezza che presentano gli impieghi della specie in discorso.

Non meno degne di considerazione sono le cifre che emergono dal conto profitti e perdite per il 1902-1903. I risultati ne sono anche più cospicui nell'esercizio precedente:

Profitto lordo sulle operazioni	M.	2,267,156.46
» sui titoli	»	476,956.80
Profitti lordi totali	M.	2,744,113.26
da cui deducendo le spese di amministrazione in		326,986.47
si hanno i Profitti netti totali in.	M.	2,417,126.79
pari al 4.83 per cento del capitale della Cassa.		

Tale somma fu così ripartita:

Interessi netti 3 per cento sul capitale	M.	1,500,000.00
Al fondo di riserva	»	917,126.79
In totale, tornano . . .	M.	2,417,126.79

Dal che si rileva che la Cassa, dopo aver pagati allo Stato gl'interessi sul capitale, si è ancora trovata in grado di accantonare una somma pari a L. it. 1,146,408, superiore a quella accantonata nell'esercizio precedente, e che, aggiunta alla riserva degli esercizî precedenti in L. it. 2,640,000 circa, presenta una riserva totale pari a L. it. 3,786,408.

Le poche cifre qui riportate sono di per sè stesse eloquenti, e dimostrano come all'espansione del campo di attività della Cassa corrisponda un sempre crescente rafforzamento delle sue basi, condizione essenziale per continuare sempre più brillantemente il cammino, iniziato con tanto successo.

Allo slancio inatteso, assunto dagli affari della Cassa, doveva, naturalmente, corrispondere un allargamento de' suoi uffici: la quantità dei funzionarî, infatti, cresce, ogni anno, in esatta proporzione collo svilupparsi delle funzioni dell'istituto; ma questa stessa circostanza dimostra come il numero degli impiegati venga sempre mantenuto nella misura del più stretto necessario. Tutti i funzionarî, che nel 1896 erano appena 10, aumentarono, al 31 marzo 1903, a 106, compresi i componenti la Direzione e il Presidente.

È, infine, meritevole di speciale menzione un ramo importantissimo, in cui la Cassa cooperativa centrale prussiana ha manifestata la sua attività, e al quale è dedicata l'ultima parte della Relazione in esame. Intendiamo accennare all'opera dell'Ufficio di statistica, istituito presso la Cassa, come è già a conoscenza dei lettori di questa Rivista, fino dall'ottobre 1901.

I lavori di tale Ufficio prendono anzitutto per base i dati del registro delle Società cooperative che, a norma della legge su queste Società, è tenuto presso le cancellerie dei Tribunali di prima istanza. Siffatti dati vengono trasmessi alla Cassa centrale di Prussia, su apposite schede, da essa fornite; e vengono altresì completate colle pubblicazioni, che hanno luogo nel *Monitore dell'Impero*, sulle Società

cooperative, e per mezzo delle associazioni e delle singole cooperative stesse, o, infine, cogli atti dell'ufficio del credito della Cassa centrale. Il riassumere ed ordinare sistematicamente i numerosi dati così raccolti, in modo da dare un'idea esatta del movimento della cooperazione, e delle operazioni a cui gli istituti, organizzati secondo tale principio, si dedicano, costituisce un lavoro assai ponderoso. Questa utilissima opera che è il censimento delle cooperative fu da principio, e per volere dello stesso ministro delle finanze Miquel, limitato alla sola Prussia, ma ben presto (dal 1899) venne intrapreso anche rispetto ad altri Stati dell'Impero, ordinariamente per mezzo della Cassa centrale prussiana, e in tre soli Stati (Baviera, Württemberg e Assia) direttamente dai rispettivi Governi: i quali, peraltro, ravvisarono ben presto l'utilità di compilare le loro statistiche secondo un modello molto simile. Per tal modo, si potè avere una prima statistica generale delle cooperative in Prussia, redatta con criterî uniformi, riferibile al 31 dicembre 1902: un vero catasto della cooperazione nell'Impero tedesco.

Le spese per questo lavoro furono ripartite proporzionalmente fra i ventidue Stati germanici: e, per il periodo di tempo dal 1° gennaio 1901 al 31 marzo 1902, ammontarono a 11.504 marchi e 43 pfennig, che, ripartiti fra le 14.203 Società da classificare, dànno una spesa, per ogni Società, di marchi 0.81, ossia di circa una lira per Società.

Non è, per ora, possibile di presentare, come pur cadrebbe acconcio, un quadro riassuntivo dei dati riferibili al catasto generale, di cui si tratta, inquantochè essi non sono peranco noti, nè lo saranno per qualche tempo. Fu già, tuttavia, di non poca importanza, per l'argomento in esame, l'aver potuto additare ai lettori, insieme coi fatti che provano lo sviluppo rapidamente progressivo della Cassa cooperativa centrale prussiana, anche l'inizio del grandioso lavoro statistico in cui deve rispecchiarsi tutto il movimento della cooperazione tedesca.

E nel chiudere questi appunti, esprimiamo il fervido augurio che gli esempî offertici da altri popoli non rimangano senza frutto, e che, battendo senza timori la via, già sapientemente additatale, anche l'Italia abbia fra breve quella grande e armonica organizzazione agraria nazionale che sola potrà redimere l'industria dei campi, e promuoverne il risorgimento in ogni parte della Penisola.

FILIPPO GARNERI.

IL PROBLEMA DELLA FOLLA

> Hoc sumus congregati, quod et dispersi; hoc universi, quod et singuli... Cum probi, cum boni coeunt, **cum pii, cum casti congregantur, non** est factio dicenda, sed curia. (Tertulliano, *Apologeticus adversus gentes*, XXXIX).

Contributo alla filosofia dell'associazione.

Notavo qualche tempo fa, a proposito di un libro di Giuseppe Rensi, che la più parte delle tesi rivoluzionarie, nella storia del pensiero umano, rappresenta il rovesciamento delle reciproche tesi reazionarie, fondate sui medesimi principî e ridotte ad antitetiche deduzioni.

Così la critica dell'economia politica di Carlo Marx ci offre la trasformazione dialettica delle teorie di Ricardo e della scuola classica; il materialismo storico, come notava Federico Engels, è un hegelianismo capovolto; la recente tesi politica sostenuta con mirabile acutezza dal Rensi è basata sulla feroce critica analitica di Gaetano Mosca sulla costituzione ed il giuoco dei partiti politici; solo che, mentre quegli termina alle conchiusioni più reazionarie, il Rensi ne argomenta in senso opposto, auspicando alla democrazia diretta.

È interessante osservare come, per lo contrario, e reciprocamente, spesso una tesi francamente rivoluzionaria sia travolta e tramutata in una, basata sugli stessi principii, decisamente reazionaria. L'individualismo ad oltranza, se da una parte mette capo a Stirner ed a Kropotkine, d'altra parte conduce a Nietzsche e De Molinari.

Ma il più tipico esempio di queste dilettazioni dialettiche dello spirito umano troviamo nello studio del problema della folla.

La contraddizione, l'antitesi, è una delle categorie estetiche della nostra psiche. Pare quasi che l'esercizio del metodo dialettico generi in noi un senso di intellettuale godimento, come se nel gioco alterno dello spirito in considerare positivamente e negativamente uno stesso quesito storico e morale noi trovassimo una invincibile convinzione ed un riposo dell'anima. Forse le leggi della contraddizione in psicologia sono quelle stesse che determinano la estetica della simmetria nelle arti plastiche. È certo che la filosofia dei contraddittorii, da Hegel a Giuseppe Ferrari, e l'arte delle antitesi, nella quale eccelse Victor Hugo, contengono un fascino potente che agisce sulla nostra sensibilità, non meno che sulla nostra ragione.

Gli studi recenti sulla folla sono un ramo vigoroso della moderna antropologia e della psicologia collettiva. Fu un movimento essenzialmente innovatore, fatto di positivismo per quanto riguarda il metodo, di determinismo per ciò che concerne il presupposto filosofico ed

etico, che ci diede la nuovissima antropologia, specialmente gli studi sull'uomo e la folla delinquente. E per quel principio induttivo pel quale dalla patologia di un organo si risale alla fisiologia del medesimo, così è certo che questi studi di patologia sociale, onde va a buon diritto fiera la scuola positiva, che è vanto nostro nazionale, ebbero una lata efficacia sulla filosofia generale e sulla psicologia normale. Se non altro, valsero ad esagitare e mettere di nuovo in discussione i più alti problemi morali, sul libero arbitrio, su la responsabilità morale, sul perfezionamento dell'uomo, sulla posizione dell'uomo nella società.

Così una scuola che partiva dalle scienze fisiche terminò nella etica, e mentre negava la metafisica portò alla reviviscenza delle più classiche dissertazioni metafisiche, certo con spirito nuovo e grande coraggio ed onestà di intenti.

La teoria moderna della folla consiste essenzialmente nel ritenere che questo ente collettivo ci dia un prodotto diverso dalla somma dei valori consociati. Osservazione questa che trova del resto una conferma teorica nei principii di alcune scienze applicate. Per esempio, è risaputo che in economia politica vale come postulato la massima che il lavoro di una collettività è superiore alla somma del lavoro individuale dei consociati, ove agissero separatamente, con una contraddizione solo apparente alle leggi della meccanica, ed al principio della conservazione della energia. Non intendiamo occuparci di tutte le conseguenze di questa affermazione della nuova scuola, ma solo del lato morale, e conseguentemente politico, della medesima.

La folla vale più o meno dell'individuo isolato?

Ecco il problema etico. Ecco il punto di divergenza di due dottrine, che sono due partiti. Da una parte stanno gli ammiratori della folla o, per meglio dire, dell'associazione, perchè gli avversari della folla non si limitano a ritener tale solo una riunione occasionale di individui, ma applicano la loro nomenclatura, con le conseguenze che ne derivano, anche ai Parlamenti, alle assemblee deliberanti, ecc. Diciam dunque che gli ammiratori dell'associazione sperano un miglioramento della umanità e dell'individuo, del tutto e della parte, per l'efficacia educativa e per la maggior somma di lavoro concreto che si accompagna alla conglomerazione dei vari in un gruppo.

Dall'altra parte i denigratori della folla ritengono che l'uomo isolato valga più dell'uomo associato, e pensano che l'individuo, col riunirsi ad altri, si diminuisca.

Nel campo morale, i primi ritengono che la virtù collettiva sia superiore a quella individuale; gli altri che la folla sia più soggetta che non gli individui a soggiacere a cattivi istinti ed alle passioni delittuose cui l'individuo isolato repugnerebbe.

Nel campo intellettuale, pensano i primi che un consesso di persone, con la divisione del lavoro, con la intensificazione della ricerca, con lo scambio e la mutua fecondazione delle idee, raggiunga una maggiore intensità di indagine e saggezza di deliberazione, che non potrebbero gli stessi individui dispersi. Questo concetto è anche della sapienza popolare che insegna: « Quattro occhi vedono più di due ». Gli altri opinano invece che in una riunione prevalgano solo gli istinti e le idee della media, vi sia soppressa ogni originalità ed ogni energia creatrice, che apparterrebbe all'individuo e non alla collettività. In sostanza, l'associazione produrrebbe un livellamento, ingenerando una

platitude, una volgarità, una mediocrità necessaria. Avverrebbe in psicologia quella operazione che in aritmetica è detta *la riduzione al minimo denominatore comune*.

L'aforisma di costoro, a sazietà ripetuto, è che se fosse scelto un governo di filosofi, degli uomini più dotti e più saggi di un paese, questi stessi, messi insieme, commetterebbero maggiori e più allegre corbellerie che non un'assemblea di bifolchi o di spazzacamini: e l'una e l'altra assai più che non un qualunque individuo della media, isolato. E, spigolando nella storia universale, traggono argomenti a josa, in conferma del loro asserto. D'altra parte, non minori argomenti raccolgono i loro avversarii per dimostrare precisamente il contrario.

Applicate alla politica, le due tendenze continuano nella loro pugna accanita. I teorici dell'associazione stanno per i Parlamenti, pel sistema rappresentativo, per il suffragio universale, - in conclusione per lo spirito della rivoluzione francese e della democrazia. Gli altri gridano *raca* al parlamentarismo, imprecano al suffragio universale, o con l'ironia erudita di Ippolito Taine o col superbo disdegno del Nietzsche, e finiscono diritti al sistema della paterna tutela, al despotismo illuminato ed al cesarismo. Sono perciò naturalmente dittatoriali aristocratici e danno la giustificazione teorica di ogni reazione.

Tra le stesse schiere dei rivoluzionari, di coloro che vorrebbero radicalmente cambiare il nostro assetto sociale, trovate perpetuata e riprodotta questa lotta. Da una parte i seguaci del collettivismo integrale, dall'altra quelli dell'anarchismo antiparlamentare e individualista. La lotta tra il principio associativo e quello individualista diventa in questo campo, con nuovo rovesciamento della nomenclatura, che non può illudere sulla sostanziale identità del fenomeno, lotta tra socialismo *autoritario* (!) ed anarchismo *libertario* (!), tra Marx e Bakounine, tra coloro che augurano una maggior sintesi sociale e quelli che predicano una dieresi maggiore.

*
* *

Ora il problema, come quasi tutti quelli che più assiduamente affaticano la mente umana, a me sembra fittizio, o meglio male posto, tale che in aritmetica lo si direbbe non risolvibile, anzi egli è siffatto che sembra un problema solo per una confusione di termini, dissipata la quale dovrà la verità apparire in piena luce.

E prima liberiamo il terreno da certe constatazioni più immediate, le quali non possono essere oggetto di controversia.

È certo che il contegno dell'uomo nella folla è, per ragioni, dirò così, meccaniche, necessariamente differente dal contegno dell'uomo isolato o in ristretta compagnia.

Per esempio, per quanto intensa possa essere la impressione o la misura dell'approvazione che noi possiamo provare alla lettura di un libro che pur ci vinca l'animo con un interesse di intensa passionalità, non ci porremo mai da soli, nella intimità del nostro studio, a battere le mani o prorompere in altre manifestazioni rumorose, come facciamo invece alla rappresentazione di un dramma in teatro, o nell'ascoltare una conferenza od un oratore in un comizio. Ad una conferenza, ad una lettura in un salotto, vedremo succedere un mormorio, un susurro di soddisfazione, che è già manifestazione collettiva, ed un qualcosa di essenzialmente diverso dalla muta approvazione, tutta

interiore e cerebrale, del leggitore isolato. Molte ragioni di convenienza, di riserbo, di delicatezza, concorrono a smorzare il nostro entusiasmo, a renderne l'espressione più attenuata e discreta. Quando noi ci troviamo nella compagnia dei nostri simili, quasi per una ineluttabile necessità, per un impulso irresistibile, i moti interni dell'animo si traducono in atti rappresentativi ed in movimenti ai quali non ci sentiamo alcuna spinta se invece restiamo isolati. Ma c'è di più.

Di mano in mano che l'ambiente umano si allarga, cresce e diviene più intenso il tono della espressione dei sentimenti, fino a raggiungere il *maximum* in una pubblica conferenza od in un teatro, dove in certi momenti ci sentiamo tutti portati a dare sfogo alle nostre emozioni con grida e mosse violente, con un picchiar delle mani e dei bastoni, tutti atti dei quali ci vergogneremmo se fossimo soli od in limitata compagnia e saremmo invincibilmente trattenuti dal compierli.

Ma ancor questo è un *fenomeno limite*, perchè errerebbe di gran lunga colui il quale sulle osservazioni precedenti volesse stabilire la legge che la intensità della espressione dei sentimenti da parte del singolo nella collettività varii in ragion diretta della vastità di questa. Arrivato ad un certo punto, il fenomeno, anzichè aumentare di intensità, subirà un arresto, poi incomincierà a decrescere.

Una collettività troppo vasta proverà più tiepide impressioni perchè le verrà meno quella coscienza di tutta sè stessa, in un dato momento, che forma la base della psicologia della folla; perchè sarà resa più difficile la propagazione di quell'onda psicologica che dà, in certi momenti, alla folla omogeneità e la fa una. Tutti sanno che nei teatri troppo vasti l'effetto viene parzialmente perduto, così è di un oratore che parli in una piazza troppo grande, ecc. Potremmo perciò più esattamente stabilire che « il tono della emozione collettiva cresce coll'estendersi della collettività fino al punto in cui questa possa avere ad ogni momento la piena, immediata e diretta coscienza di sè stessa e della propria emozione ». In secondo luogo, è certo che la imitazione nella folla, o la suggestione che dir si voglia, avviene con un processo ed un meccanismo più rapido che non nell'individuo isolato o in un gruppo di pochi individui. Ed anche qui la molla di questo fenomeno è visibile ed ha un'azione quasi meccanica.

L'individuo nella folla subisce un'azione diretta dalla fonte, dal sole dell'emozione, - ci sia permesso di esprimerci così - identica a quella che subirebbe l'uomo isolato. Ma di più, egli è passivo della azione riflessa che la folla produce sopra sè stessa e sopra ogni singolo componente. Ognuno di noi sarà tenuto più facilmente preda di un'emozione, in quanto ne abbia un immediato termine di confronto nel sentimento dell'impressione prodotta sui suoi vicini. La imitazione e la suggestione, che si sprigionano potenti nella folla, ci rendono più permeabili all'azione diretta della fonte emotiva sopra di noi. Con un gioco rapidissimo, anzi istantaneo, noi controlliamo sugli altri il valore dell'azione che ci percuote e però vinciamo le nostre intime inibizioni, le diffidenze e lo scetticismo che la lotta per la vita, il dubbio scientifico, e l'incertezza morale hanno depositato a strati nei penetrali più intimi dell'anima nostra.

A mio parere, la moderna psicologia si è preoccupata troppo poco del valore sociale, anzi della base sociale della ideazione. L'uomo isolato non avrebbe idee, ma impressioni confuse. La idea acquista per noi una certezza subbiettiva ed una stabilità grande per il confronto

perpetuo, continuo, reiterato che l'uomo sociale esercita in ogni incontro con le idee di un suo simile.

Noi non potremmo essere certi della idea di rosso, di bianco, di nero, se non avessimo fin dai più teneri anni subìto l'insegnamento e riportato la persuasione che un determinato oggetto è da tutti i nostri simili percepito come rosso, come bianco, come nero, onde, generalizzando ed associando, creiamo le categorie rispettive. Ogni idea è frutto di un'esperienza sociale; essendo essa un rapporto tra un soggetto ed un oggetto, non può concepirsi in una forma precisa senza l'esistenza di uno strumento che di tale rapporto dia la misura e ne garantisca l'esattezza. Tale strumento è la società.

Da questa considerazione potrebbe trarre svolgimento tutta una teoria sociologica della psicologia, troppo, a mio parere, finora trascurata. Questo lavorìo di confronto, questo saggiare ogni impressione alla pietra di paragone delle impressioni dei nostri simili, nella folla agisce istantaneamente ed automaticamente. La frase volgare che la folla *scoppiò* in applausi, in pianto, in urla di furore, maschera una profonda verità psicologica. Nell'uomo isolato la vittoria di una emozione o di una convinzione avviene mediante una *combustione*: nella folla mediante una *esplosione*, nella stessa guisa come un granello di polvere *brucia* ed un ammasso *esplode*.

Oltre che più rapida, la emotività della folla è più intensa.

A parità di condizioni, coll'aumentare della velocità del processo psichico, ferma pur rimanendone per ipotesi la *quantità*, aumenta la *massa* del fenomeno. Di più, l'uomo nella folla, a parte quanto già detto, prova simultaneamente tre impressioni di una stessa azione: quella sopra sè stesso, quella che appercepisce sopra i suoi simili più vicini e che si ripercuote in lui, e quella che si sprigiona dall'anima collettiva della folla e che pure si ripercuote sopra di lui.

È un'osservazione volgare che, per esempio, la gioja non è una vera gioja se non goduta in compagnia: l'uomo isolato non ride, o almeno la espressione della sua allegria è molto più debole che non nell'uomo associato; ognuno di noi sa per esperienza quanto sia accresciuta, da uno scrosciar di applausi entusiastici, la nostra emozione in udire un grande cantante od un sommo oratore.

L'emozione della folla è inoltre più continua. L'uomo isolato è più soggetto ai facili ritorni, ai pentimenti improvvisi, alla gelida azione del dubbio, del sospetto. La folla invece, come è più espansiva, così è più ferma nel suo giudizio. Potrebbe essere obbiettata la fama tradizionale della mobilità della folla, ma a torto. La folla è mobile sotto l'agire di impressioni *diverse*, l'individuo isolato anche sotto l'agire della *stessa impressione*.

Anche qui il meccanismo del fenomeno è abbastanza semplice. Prima di tutto, l'emozione della folla è più duratura, perchè la *quantità* della emozione è maggiore in assoluto. Quanto maggiore è la carica di un accumulatore, tanto più tempo ci vorrà a scaricarlo. Poi, siccome l'accensione dei vari focolai emotivi non è contemporanea, altri si troverà al vertice dell'entusiasmo, dell'ira, del dolore, proprio quando noi saremo sul punto di rimanere smontati: indi nuova esca al fuoco e, per l'azione riflessa anzidetta, nuovo nutrimento all'emozione nostra e di tutti.

A buon conto, salvo l'improvvisa delusione, o, più generalmente, una brusca controspinta che produca uno strappo ed un mutamento

improvviso, salvo dunque il sopravvenire di una causa *esterna* antitetica alla prima causa agente, la folla continua a *sentire* in uno stesso senso con maggiore durata che non un individuo isolato in cui più pronto è il ritorno dalla passione alla fredda riflessione per l'agire di una forza interna, la cui probabilità di sopravvento è infinitamente maggiore. Tutti noi ci accorgiamo che nella folla il nostro senso critico è attutito, e la nostra passionalità ed impulsività sono invece accresciute. Questo si spiega con la osservazione che il senso critico è un prodotto altamente evoluto e complesso, un *moderamen* dello spirito, rappresenta uno sforzo dell'animo sopra sè stesso. Il selvaggio ed il fanciullo sono totalmente sprovveduti di senso critico, più creduli e più facili a commuovere. Quindi il senso critico è essenzialmente *individuale*, raramente collettivo, e solo nelle società decadenti, che hanno detto l'ultima parola nel campo della produzione vitale. La sofistica, l'alessandrinismo, il bizantinismo sono fenomeni di decadenza; la grammatica e l'erudizione vengono sempre dopo le epoche di geniale e spontanea creazione. La critica è un sale di conservazione quando i critici sono pochi; è un veleno mortale quando tutto un popolo sottilizza. La folla ama e odia; raramente distingue e critica.

*
* *

Le osservazioni che precedono sono, crediamo, pacifiche fra tutti gli psicologi della folla, per quanto questi troppo spesso ne diano una dimostrazione piuttosto empirica e giornalistica, che non filosofica e scientifica. Gli psicologi della folla generalmente vanno più in caccia del fatterello o dell'aneddoto interessante a suggestivo, che non si curino di scendere nell'intimo del fenomeno e studiarne, per così dire, la struttura microscopica.

E veniamo a stringerci corpo a corpo al problema che ci siamo proposto, e che è di per sè gravido di tanta significazione etica ed importanza politica.

La folla è migliore o peggiore dell'individuo isolato? Affermammo non esser questo un problema ma una tesi scolastica, viziata nella sua posizione. *Nego majorem.*

La folla non è migliore nè peggiore dell'individuo, perchè *la folla* non esiste. Non c'è *una folla*, ci sono *delle folle*, ecco tutto. Ed esse sono migliori o peggiori del singolo secondo che sono disciplinate o no, organiche od inorganiche, secondo che hanno un'anima o non ne hanno, secondo che sono un composto chimico od un miscuglio. Ecco perchè troviamo la folla volta a volta generosa e crudele, sublime od ignobile, capace di qualunque eroismo e di qualunque viltà.

Gli psicologi della folla sono caduti, malgrado si dicano positivisti, nello stesso errore dei vecchi criminalisti che studiavano il delitto e non il delinquente, od altrimenti in quello di Quételet, che andava in caccia, con la lanterna di Diogene in una mano e col metro nell'altra, dell'*uomo medio*. Se l'avesse trovato, chi sa che scarabocchio avrebbe dovuto presentarci!

I denigratori della collettività cadono poi irrimediabilmente nella più grossolana delle contraddizioni. Infatti, mentre ricorrono alla *teoria della media* per negare la capacità al bene di un gruppo umano nel quale pure abbondino gli elementi buoni e degni, ammettono invece la *teoria della suggestione* per spiegare la pretesa facilità al male di una associazione in maggioranza composta di uomini normali, sotto

l'impulso di pochi malvagi. Perchè poi la suggestione non valga tanto pel bene che pel male non ci dicono, come non ci dicono perchè le note medie della maggioranza sana non anneghino e distruggano le eccitazioni delittuose nei pochi cattivi.

Inoltre i facili filosofi dell'aneddoto non riflettono a ciò che la folla, per la sua stessa entità numerica e moltiplicità fisica, è comoda coperta ai professionisti del delitto, i quali non vi trovano una complicità morale, ma solo una opportunità accidentale di delinquere senza farsi accorgere od almeno la speranza di più facilmente sfuggire le conseguenze punitive della loro azione. I pretesi delitti della folla furono quasi sempre l'opera di delinquenti abituali, i quali trovarono nella moltitudine solo una maggiore facilità di perpetrare i loro misfatti. I macellai umani delle giornate di Settembre erano non folla eccitata, ma delinquenti induriti, resi audaci dal generale commovimento; gli eccessi delle ultime giornate della Comune non furono opera di popolo inferocito, ma di delinquenti comuni disperati ormai di ogni scampo e che troviamo mescolati ad ogni rivoluzione; gli autori della strage dell'ing. Watrin a Decazeville risultarono essere individui già altre volte condannati per reati volgari, e potremmo moltiplicare gli esempi all'infinito.

*
* *

Partiamo dall'etica individuale. Ciò che forma la integrità dell'uomo, per dirla con Socrate e con gli stoici, è il *carattere*. L'uomo senza carattere è peggio che non lo schiavo che ha perduto metà dell'anima, come Omero ce lo descrive, poichè quegli l'ha perduta tutta intiera. L'uomo senza carattere non è *uno* intellettualmente nè moralmente, ma un conglomerato di note spesso disformi e contraddittorie. Egli cederà alla prima raffica passionale, sarà incapace di resistere agli urti della natura e della società. L'uomo di sicuro carattere invece resisterà impavido alla ruina di un mondo. Il carattere, a sua volta, non è che un organamento morale, una determinata cristallizzazione degli elementi atomici della coscienza. Questa acquista forma, dimensione e fissità solo in forza del carattere: solo allora diventa un organismo atto a sviluppo e miglioramento: solo allora l'uomo acquisterà un punto di equilibrio morale che gli darà invincibile forza di resistenza incontro agli urti delle cose ed allo imperversare delle passioni.

Come l'uomo, la folla sarà buona se organica, cattiva se amorfa.

Come nella coscienza individuale il carattere coordina in uno strumento etico di primo ordine note svariate e spesso opposte, così la folla avrà un'anima, se avrà un carattere, se sarà dominata da un'idea morale. Perchè io penso che la folla abbia un'anima propria, nel senso psicologico e non mistico della parola, che sia un qualcosa di intieramente diverso dalla somma delle anime individuali, ma i cui elementi preesistevano tutti, *in potenza*, in quest'ultime. Per me l'anima collettiva è una vera neoformazione, è un *ente*, che vive nello spazio e traverso i secoli, ha una propria fisonomia, una propria estetica, un proprio ideale. Nè la vedo campata nel soprannaturale, ma frutto della natura, anzi il più alto e supremo nella evoluzione universale. L'anima collettiva non può essere veduta nè toccata, tal quale l'anima individuale, ma com'essa è composta di energia psichica ed esiste nei suoi effetti e nel suo movimento.

Quest'anima collettiva può aver la vita di un'ora ed aleggiare sopra una data assemblea o avere la vita di venti secoli e rappresentare l'omogeneità superiore raggiunta da un popolo o da una specie. Il consenso, la forma, il carattere la orienta; essa è un anello, il più elevato della catena che conduce le cose dall'eterogeneo all'omogeneo, secondo Spencer, meglio dall'indistinto al distinto, secondo il nostro Ardigò. A base del carattere, nel quale è riposto il concetto della virtù, sta un ordine, ed un ordine morale.

Io ho veduto una folla di uomini e donne, poveri risaiuoli ignoranti, nel paese di Molinella, assistere sorridenti e sereni alle peggiori provocazioni di poliziotti inferociti. Nessuno di quegli uomini si sarebbe lasciato schiaffeggiare individualmente, senza reagire. Tutti insieme sopportavano come in un godimento. La folla era dunque, quella volta, migliore degli individui che la componevano, capace di esercitare sopra sè stessa un maggior freno morale. Ma era folla organizzata, frenata da un'idea morale comune, dominatrice ed ordinatrice.

Quella folla aveva un carattere.

I rappresentanti del terzo Stato nell'89, alle sopraffazioni regie, opposero una eroica resistenza. Era una folla omogenea perchè aveva un carattere, prodotto di un'idea morale, quella della dignità e della libertà della classe onde emanava.

Invece, il 18 brumajo, pochi anni dopo, i rappresentanti dello stesso popolo si comportarono da vili. Ma questa assemblea non aveva carattere, non un'idea morale informatrice.

Nell'ultimo Congresso socialista di Imola, tutti temevano in precedenza chi sa quali scandali o scissioni o rumorose colluttazioni. Ed i fanatici dell'una o dell'altra opinione vi eran convenuti con intenzioni bellicose. Ma l'anima collettiva dell'assemblea travolse e domò le intemperanze individuali, tanto che un oratore potè con ferma coscienza constatare, alla chiusura, che tutti ne partivano migliori di quando ne fossero entrati.

Uomini abitualmente timidi, forse anche paurosi, divennero in guerra coraggiosi e fermi perchè la loro anima vacillante fu rassodata dalla efficacia dell'eroismo collettivo.

In cento incontri noi ci sentiamo più buoni, più espansivi, più pietosi quando ci troviamo nel consorzio dei nostri simili che non quando siamo soli, coi nostri appetiti, preda indifesa delle nostre passioni.

Le folle feroci e delinquenti sono quelle occasionali, nelle quali non esiste un ordine spontaneo nè può formarsi. In esse i più violenti prevalgono, perchè più forti e dotati di maggior energia suggestiva, che si esercita per giunta sopra un organismo debilitato per mancanza di carattere.

I maggiori delitti delle folle, rilevati con amorosa pazienza dagli odiatori della associazione, avvengono nei momenti di crisi morale, durante grandi rivolgimenti, nei periodi rivoluzionarii, quando da una parte vien meno il freno del potere sociale, d'altra parte la società presenta elementi sì eterogenei, passioni cozzanti sì varie e multiple e disordinate che la folla è sempre disorganizzata, perchè varia, incapace di freno, perchè priva di un ordine morale. È allora che una folla composta di individui buoni ma deboli può essere trascinata come in un turbine psicologico a scelleratezze, dalla forza di innucleazione di pochi, audaci e risoluti, perchè la materia umana come la materia bruta si precipita verso dove una energia l'attira.

È certo che se la Francia nel 1870 e 1871 avesse avuto una sola grande anima collettiva, un solo ordine morale, invece di tante anime cozzanti quanti i partiti e gli interessi che la dilaniavano, avrebbe opposto una resistenza invincibile, come le era avvenuto nella grande rivoluzione. Mirabile esempio della virtù di una collettività vedemmo invece nel piccolo ed eroico popolo boero, che resistè strenuamente sotto l'impulso di un ordinamento spontaneo (che non ha nulla a che fare con gli ordini convenzionali delle milizie permanenti) e di una grande idea morale che lo sublimò in una sola potentissima anima collettiva.

*
* *

Dunque il problema della folla in sè non può essere risolto. Ogni determinato gruppo umano invece sarà eroico o vile, migliore dell'individuo isolato o peggiore, secondo che sarà organico od inorganico, ordinato o no, se avrà un carattere o meno, se potrà formare un'anima o no. Perchè organico vuol dire buono. La società dei cattivi non può esistere perchè i cattivi sono antisociali. La *societas sceleris* è una espressione giuridica, ma non un fatto sociale. Come tale, almeno, è labile e transitoria.

Non può essere fatta la somma di vari sfrenati egoismi. Potranno stare insieme finchè avranno un campo libero onde esercitarsi uniti contro gli onesti. Ma al minimo urto la compagine delittuosa si sfascia ed i singoli componenti infieriscono uno contro l'altro. Se i delinquenti non si denunciassero tanto tra di loro, ben pochi delitti potrebbero essere scoperti. Se non si denunciano talvolta, è per un principio tradizionale di odio alla società ed alla autorità, come nella mafia e nella camorra. Ma non è amore, tanto vero che si sbudellano tra di loro. Tra i delinquenti non può esistere amicizia nè amore; esiste solo solidarietà e sensualità, perchè l'amicizia e l'amore sono fatti di bontà.

Tra i delinquenti non esiste spontanea associazione, ma ferrea disciplina imposta con la forza o tollerata per la necessità della lotta contro la legge. Un ordinamento spontaneo presuppone un fine morale comune.

*
* *

Perciò, folla organizzata equivale a folla virtuosa, come, inversamente, abbiamo dimostrato esser l'organizzazione che determina la virtù di un qualunque gruppo umano.

Perciò, applicare ad un gruppo organico le deduzioni tratte dai trascorsi di folle inorganiche, quindi cattive, o almeno facili a diventare delittuose, è un sofisma. Nulla di meno vero del tanto abusato « Senatores boni viri, Senatus autem mala bestia ». Per arrivare ad una simile conchiusione bisogna ammettere un elemento taumaturgico, un miracolo nel campo morale. È un bel giuoco di parole, che fa un certo effetto a ripetere, ma non è una proposizione seria. Tutta la storia invece ci ripete e dimostra che i buoni cittadini fanno il buono Stato, che i cattivi cittadini non possono che produrre una repubblica scellerata. Poi, anche letteralmente, il bisticcio latino non significa quello che gli *antisociali* vorrebbero. L'astuto latino dice *boni viri*, ma non *boni cives*, o *boni senatores*. Allora, la sentenza avrebbe il valore che le attribuiscono coloro che pensano l'uomo nella collettività si diminuisca. Così com'è, è un giuoco di parole e nulla più: le quantità

confrontate sono eterogenee e quindi non esiste un confronto. La frase deve interpretarsi nel senso che i senatori erano buoni come privati, ma cattivi come uomini pubblici. Se fossero stati non solo *boni viri, ma boni senatores*, non dubitate, che il Senato sarebbe stato non *mala bestia*, ma anzi, più che *bona, optima bestia!* Basti osservare, a conforto di questa interpretazione nostra, che il classico pronunciava il suo maligno bisticcio precisamente nell'epoca in che la civiltà romana decadeva, e mentre sopravvivevano delle virtù private, che perdurarono anche e sopravvissero parzialmente nei tempi del peggiore dispotismo, era invece venuto meno il sentimento civico e si corrompevano e sminuivano le virtù civili.

Per noi, e per quanto già detto, un'accolta di uomini cattivi sarà peggiore di ciascun singolo, ma una associazione di buoni darà un prodotto migliore di ciaschedun associato.

Noi riteniamo che i fenomeni della psicologia della folla siano solo fenomeni della psicologia *del singolo* nella folla; ed inoltre che sian solo fenomeni *quantitativi* e non *qualitativi*. Perchè non dipende dal fatto *materiale* del contatto ed avvicinamento di più individui il fatto *morale* del valore etico del gruppo, ma dalla legge morale che regola e coordina il gruppo stesso. La formazione in gruppo produrrà solo un'*intensificazione*, in meglio od in peggio, delle predisposizioni che già dominavano gli associati, e del sentimento collettivo che dalla associazione si sprigiona.

Questa è la sola conchiusione che ci sia autorizzata dallo esame dei fatti: ogni altra è dilettazione dialettica, prodotto in gran parte da quell'amore dello strano e meraviglioso che è ancora sì potente nel fondo della nostra coscienza, deposito delle religioni primitive che con la loro sentimentalità storica sopravvivono alla loro razionalità per sempre infranta e distrutta. Nè può esser diverso, perchè l'artificio del giocatore di bussolotti non può costituire oggetto di scienza nemmeno in sociologia, la più recente, e perciò ancora la più maculata di ciarlatanismo tra le scienze, come altra volta, in loro gioventù, furono ciarlatanesche la medicina, l'astronomia, ecc.

*
* *

L'etica non avrebbe una ragione pratica di esistere, se non dettasse le leggi della pedagogia individuale o sociale.

Perchè esista una buona collettività occorre che siano buoni i componenti. E questo è oggetto della educazione individuale.

Ma i buoni possono esser buoni per sè e non per la società, dunque occorre qualche cosa di più, ed è un ideale sociale, od altrimenti un ideale del gruppo, cioè un fine etico comune che giustifichi la riunione dei singoli in una collettività, che, diversamente, sarebbe una inutilità. E questo oggetto dell'educazione sociale, il cui primo presupposto è l'insegnamento della utilità e del vantaggio della solidarietà umana, dell'amor del prossimo predicato da Budda e da Cristo, della fraternità che è nella insegna della rivoluzione francese, dell'imperativo categorico di Kant, del principio di socialità, insomma, in qualunque forma o sotto qualunque postulato.

Il problema morale della collettività, in conchiusione, per una parte si identifica col problema della morale individuale, e di più esige per la sua felice e progressiva soluzione un'opera intensa di educazione del sentimento sociale.

Quindi dall'analisi del problema della folla, dal quale traggono audaci speranze e sofistiche conseguenze i seguaci nuovissimi dello sfrenato individualismo o della dispotica disciplina sociale (che in fine si confondono perchè ognuno di costoro sogna essere lui il despota e sottintende di aver esso il diritto di dominazione sopra i suoi simili), siamo pervenuti a riaffermare più vivo, più benefico, più santo il principio della socialità che invano vorranno distruggere, perchè, come il mostro portentoso degli antichi, sempre risorgerà dalle sue ceneri, in quanto esso è il più vivace, glorioso e prepotente bisogno dell'animo umano.

A. O. OLIVETTI.

PUBBLICAZIONI DELLA CASA R. SANDRON DI PALERMO.

Studi socialisti, di GIOVANNI JAURÈS. Traduzione di GARZIA CASSOLA, pagine 362. L. 3.

Storia della prostituzione in Sicilia, di A. CUTRERA, pagg. 286. L. 2.50.

Il movimento agricolo siciliano, di FILIPPO LO VETERE, pagg. 192. L. 1

La Canzone di Garibaldi del D'Annunzio documentata, per A. MARIO, pagine 164. L. 1.20.

Storia della economia pubblica in Italia, di G. PECCHIO, pagg. 140. L. 1.20.

Il dubbio. Romanzo di FULVIA, pagg. 198. L. 1.50.

Importanza sociale della medicina militare, di L. SCARANO, pagg. 59. L. 1.

La Statistica nella odierna evoluzione sociale, di FILIPPO VIRGILII. — Palermo, 1903, Remo Sandron, pagg 240. L. 1.50.

Il « Prometeo incatenato » di Eschilo, per MARIO FUOCHI. — Palermo, 1903, Remo Sandron, pagg. 146. L. 2.50.

LA CONFERENZA DI DUBLINO

E L'ORGANIZZAZIONE DI MESTIERE IN EUROPA

I.

Accordi e Istituti internazionali.

Nella prima quindicina dello scorso luglio, in Dublino, accanto al Congresso annuale della *General Federation of Trade-Unions*, svolgeva i suoi lavori la III Conferenza internazionale dei Sindacati operai, espressione del pensiero di circa quattro milioni di lavoratori dell'industria, del commercio e della agricoltura, organizzati per arti e per mestieri.

L'anno prima - a Stuttgart - i delegati alla II Conferenza s'erano affrettati ad accogliere l'invito fatto loro dalla rappresentanza inglese, desiderosi non solo di studiar da vicino il movimento tradunionista, ma di concertare altresì una manifestazione internazionale di Sindacati proprio in quella Gran Bretagna dove il proletariato non s'abbandonò mai a soverchie attestazioni concrete di solidarietà verso i lavoratori del continente e proprio nell'ora in cui, nella terra classica dell'organizzazione di mestiere, risorgeva più aspra che mai la disputa e violenta riscoppiava la lotta fra i difensori e gli avversari di tale organizzazione.

I due fatti hanno una significazione che passa la Manica e interessa quanti si appassionano - chi temendo e chi sperando - a questa lenta, irresistibile e universale penetrazione del quarto Stato entro gli ordinamenti della società moderna: in mezzo ai quali sbocciano, si sviluppano e si consolidano i più svariati istituti suscitati per via dal nuovo diritto proletario.

*
* *

La partecipazione effettiva di una larga parte delle unioni inglesi alla organizzazione internazionale concorre efficacemente ad attestare la universalità del fenomeno internazionalista anche sul mercato della forza-lavoro: fenomeno generato dal modo di produzione capitalistico, per cui la tendenza a conquistar una sfera d'azione ognor più vasta si accentua e si allarga irresistibilmente, rivoluzionando istituzioni, costumi, pensieri, morali.

La vita dei commerci, delle industrie e della agricoltura ammodernata rompe la cerchia entro cui la contenevano le forme della economia precapitalistica, raggiunge i confini nazionali e li valica, suscitando tutta una folla di nuovi ordinamenti a difesa ed a propulsione degli interessi prevalenti; di fronte ai quali non potevan tardare a sorgere altri ordinamenti destinati alla difesa ed alla propulsione degli interessi delle classi lavoratrici.

Delle molteplici manifestazioni in cui noi vediamo esprimersi questa tendenza agli accordi internazionali per la tutela della forza-lavoro, ne sembra specialmente degna di studio - perchè sinora completamente trascurata - questa che ci accingiamo ad esaminare ne' documenti direttamente attinti alle sue fonti e che si alimenta esclusivamente di forze operaie e contadine organizzate sul terreno della resistenza di classe per arte e per mestiere.

Trascuriamo per tanto - deliberatamente - i Congressi internazionali politici tenuti da anarchici e socialisti nelle varie fasi attraversate dalla « Internazionale » e quelli dalla democrazia socialista convocati nell'ultimo decennio a Bruxelles, Zurigo, Londra e Parigi, a cui sta per seguire il quinto Congresso, indetto per il prossimo anno in Amsterdam dall'Ufficio internazionale socialista, che ha la sua sede in Bruxelles e che si nutre di contributi inviati dai partiti socialisti delle nazioni aderenti.

Così pure consideriamo estranei al nostro studio: i Congressi e le Conferenze per la legislazione sociale promossi da Governi - come la Conferenza di Berlino - o da associazioni - come il memorabile Congresso internazionale per la protezione operaia tenutosi in Zurigo l'agosto del 1896 e che predispose l'ambiente alla formazione della « Associazione internazionale per la protezione legale dei lavoratori », il cui Ufficio centrale risiede in Basilea; i Congressi per le assicurazioni obbligatorie contro gli infortunî o per altre speciali finalità legislative, come la protezione dei fanciulli e via dicendo; i Congressi delle cooperative e delle mutue.

*
* *

Proponendoci di occuparci esclusivamente della vita sindacale nelle sue manifestazioni internazionali e ne' suoi organismi nazionali, rileviamo subito che in questi ultimi 15 o 20 anni - intensificatosi il movimento operaio le cui organizzazioni di resistenza più innanzi procureremo di raggruppare secondo la loro fisonomia e gli scopi che si prefiggono - le associazioni di mestiere di alcune categorie operaie - non già per attratte ideologie, ma per impulso di bisogni urgenti - avvertirono la convenienza di stabilire certi rapporti internazionali, in vista, sopratutto, della necessità di agevolare i sussidii ai soci viaggianti, di scambiarsi aiuti di danaro nei conflitti più aspri fra capitale e lavoro e di fronteggiare ed eliminare il krumiraggio.

Tali iniziative o si limitarono a convenzioni fra date organizzazioni di date nazioni; oppure misero capo a veri e proprii organismi internazionali, alle Federazioni.

Così le varie Federazioni nazionali degli addetti alle arti tessili e quelle degli scalpellini costituirono semplici Segretariati internazionali; i Metallurgici della Germania, dell'Austria, della Svizzera, dell'Inghilterra e dei Paesi scandinavi stipularono una convenzione per i soci viaggianti, basata sul criterio della reciprocità; e i Muratori e i Manovali pure si accordarono internazionalmente per le inscrizioni dei soci emigranti nei Sindacati esteri e per i sussidii in casi di sciopero (1).

1) Riproduciamo gli articoli di questa convenzione stipulata a Berlino lo scorso marzo fra i rappresentanti le Federazioni murarie della Svezia, Norvegia, Danimarca, Germania, Austria, Ungheria, Olanda, Svizzera ed Italia, perchè

Invece i Lavoratori del libro, i Litografi, i Cappellai, i Lavoratori dei trasporti (mari, porti, ferrovie e tramvie), i Minatori e i Guantai sono costituiti in Federazioni internazionali con comitati, casse e statuti appositi.

Naturalmente a tutti questi raggruppamenti ed organismi internazionali sono assegnate funzioni circoscritte dal confine del mestiere rappresentato; e sebbene in occasione di qualche gigantesco sciopero il sentimento della solidarietà abbia varcato il confine stesso, procurando sussidii di danaro di una categoria operaia ad un'altra - tuttavia ciascuno capisce che tali istituzioni non possono fare che una politica particolarista: di categoria, ma non di classe.

Ora la politica di classe - espressione generale dei bisogni di tutto il proletariato, sul terreno positivo della conquista immediata - che nei varii paesi e in quest'ultimo decennio aveva trovato uno strumento poderoso di lotta nelle Confederazioni nazionali intessute dei maggiori sodalizii professionali - mancava di un organo proprio, atto a coordinare e a porre in armonia i mezzi dell'organizzazione proletaria destinati a soddisfare certi bisogni dell'organizzazione stessa nel campo internazionale: mancava di uno stromento atto a tradurre nella minuta ed oscura pratica quotidiana le solenni affermazioni dei Congressi internazionali.

importantissima per noi italiani, la cui emigrazione temporanea è costituita per nove decimi da muratori, manovali e scalpellini:

I. Le organizzazioni si obbligano a prestarsi reciproca assistenza nell'impedire il concorso di operai sui luoghi di sciopero. Le eventuali spese verranno regolate caso per caso, mediante convenzioni speciali fra le organizzazioni direttamente interessate.

II. Le organizzazioni si aiuteranno reciprocamente per la propaganda nei distretti di confine. La questione delle spese verrà pure in questo caso regolata mediante convenzioni speciali.

III. I membri emigranti temporaneamente, o emigrati in permanenza, delle organizzazioni rappresentate alla Conferenza hanno *il dovere di far parte dell'organizzazione del paese in cui lavorano.*

Il passaggio da un'organizzazione all'altra avverrà *gratuitamente* per tutti coloro che avranno adempiuto *interamente* (cioè fino al momento della partenza) il loro dovere verso la loro organizzazione in patria.

IV. Le organizzazioni dei vari paesi dovranno - nella misura del possibile - provvedere in ciò che concerne le istituzioni di previdenza (specialmente pel sussidio di viatico) a stipulare fra di loro delle convenzioni reciproche affinchè i loro membri, passando dall'una all'altra, possano far valere interamente i loro diritti acquisiti.

V. Le organizzazioni rappresentate alla Conferenza si scambieranno reciprocamente le loro pubblicazioni (giornali professionali, resoconti di Congressi, statuti ed altre comunicazioni). Le iniziative ivi contenute in ciò che si riferiscono ai rapporti internazionali dovranno essere ripubblicate negli organi professionali dei singoli paesi. Comunicazioni richiedenti una rapida soluzione (p. es., concernenti scioperi, arrivi o partenze di crumiri, ecc.) dovranno essere compilate, ove ciò sia possibile, nella lingua del paese a cui sono dirette

VI. Come organo di comunicazione è riconosciuto il *Grundstein*, organo professionale dell'Unione muraria tedesca.

Momentaneamente si rinunzia all'idea di creare un Segretariato internazionale speciale.

VII. Le Conferenze internazionali avranno luogo non a periodi di tempo fissi, ma a seconda dei bisogni, previo accordo fra i rappresentanti delle organizzazioni interessate

Tale mancanza fu avvertita, prima che da altri, dalle organizzazioni operaie dei paesi più progrediti e dove esse son diventate per davvero uno Stato dello Stato: e il 21 agosto 1901, a Copenaghen, finito il Congresso sindacale dei paesi scandinavi, i delegati inviati colà dalla Germania, dal Belgio, dall' Inghilterra e dalla Finlandia - in unione ai delegati scandinavi - convennero in questo pensiero, lucidamente espresso dal tedesco Legien: - Da molte parti ne arrivano voci chiedenti un Congresso internazionale dei Sindacati. Noi avvertiamo bensì la necessità di taluni accordi internazionali fra i Sindacati - specialmente per sostenerci nelle lotte economiche - ma crediamo i Congressi sterili di quei risultati concreti che noi dobbiamo conseguire. La direttiva del movimento proletario venne le molte volte tracciata dalle grandi assisi dei Congressi socialisti internazionali, nei quali pure segnammo le linee generali delle conquiste immediate comuni a tutti i paesi: le 8 ore; le assicurazioni obbligatorie; l'abolizione del cottimo, e via dicendo. Che occorre oggi? Non delle teorie incise in ordini del giorno; non dei piani di battaglia, di cui abbiamo pieni gli archivii. Urgono gli stromenti tecnici capaci di tradurre in azione quanto continua ad essere pensiero. Dunque, niente Congressi romorosi e loquaci, ma Conferenze di tecnici dell'organizzazione sindacale, che rappresentino delle forze effettive ed operanti per cui siano in grado di rispondere degli impegni contratti. Urge l'atto, non il gesto.

Dalla Conferenza di Copenaghen sbocciò quella di Stuttgart (giugno 1902), i cui deliberati, attraverso un anno di esperimento, venivano testè migliorati nella capitale dell'isola verde.

*
* *

Non meno significante riuscì la coincidenza della rassegna delle forze sindacali d'Europa con gli attacchi cui sono fatte segno le Trade-Unions da tre anni a questa parte, in quella Inghilterra ove la « democrazia industriale » istoriata dai Webb pareva arrivata a tal punto di maturità da farla additare dai conservatori del continente come modello alle impazienti e giovani organizzazioni proletarie delle rispettive nazioni e da indurre per contro lo scoraggiamento nell'animo di molti socialisti rimproveranti al tradunionismo tendenze corporativistiche e opportunistiche condannate dalla politica socialista.

Nella Gran Bretagna oggi si attenta alla vita della organizzazione sindacale con lo stesso impeto appassionato onde nella prima metà del secolo scorso si contese all'organizzazione stessa il diritto all'esistenza: con la differenza che mentre avanti il 1850 al proletariato inglese si voleva interdire l'associazione con l'intervento armato dello Stato, oggi si attaccano le Unioni con altre armi e con altra tattica. Le si denunziano alla pubblica opinione come nemiche della prosperità britannica: le si trascinano innanzi ai magistrati come civilmente responsabili di danni cagionati da scioperi, ecc: si tenta una contro-organizzazione operaia.

Il gran capitano della ripresa crociata antiunionista è il *Times*, il quale imputa alle Unioni la causa della crisi in cui è caduta l'industria inglese a tutto vantaggio della concorrenza nord-americana e tedesca, formulando le seguenti accuse:

— Gli operai organizzati, nella intenzione di diminuire la disoccupazione, restringono la produzione, lavorando meno intensamente (il metodo del *Ca' Canny:* parole che significano: *Adagio, camerata!*);

— Gli operai organizzati fanno opposizione alle macchine:

— Gli operai organizzati prolungano artificialmente il periodo dell'apprendisaggio.

Alle quali accuse non solo hanno risposto vittoriosamente le Unioni, - la cui parola, interessata, potrebbe parer sospetta; ma una serie di documenti, tolti al mondo operaio e al mondo capitalista nonchè alle statistiche ufficiali, distrugge la requisitoria del massimo quotidiano inglese provando:

— Che la crisi intensa della industria inglese è in gran parte una fantasia del *Times*, il quale ad arte tramuta in crisi eccezionale uno dei soliti periodici ristagni della produzione;

— Che il metodo di guerra detto del *Ca' Canny* è pure una invenzione del *Times*;

— Che le sopravvivenze dello spirito corporativista onde sono afflitte talune Unioni non hanno potuto opporre che una insignificante resistenza alla introduzione e allo sviluppo del macchinario; e che la lunghezza del periodo di apprendisaggio imposta in talune industrie dalle Unioni britanniche non è maggiore di quella subita dalle stesse industrie nell'America del Nord.

La lotta contro le casse forti delle Trade-Unions - che ha avuto la sua più suggestiva espressione nella sentenza della *Taff Vale Case* - ha avuto per effetto di ravvivare lo spirito politico nell'organizzazione sindacale. E come han capito che l' interpretazione del *Conspiracy Act* del 1875 e delle disposizioni che regolano il *picketing* (sorveglianza fatta dagli operai delle fabbriche e dei cantieri colpiti da sciopero o da boycottaggio) può subire, anche con la magistratura inglese, le influenze delle correnti atmosferiche che attraversano la vita politica della nazione, le Unioni si apprestano ad entrare nelle prossime elezioni generali politiche con questa piattaforma:

— Revisione delle vecchie leggi in base a questo concetto: Le Unioni non possono giuridicamente essere tenute responsabili che degli atti compiuti dai loro dirigenti e impiegati quando tali atti siano conformi agli statuti sociali.

Grandi speranze aveva suscitato nell'animo di vari antiunionisti l'idea di raccogliere in Leghe gli operai *liberi*: idea bandita da un tal Collison che irruppe sulla vita pubblica sotto le vesti di un Attila sterminatore del tradunionismo: ma la *Free Labour Association* - cui moltissimi industriali, punto entusiasti della campagna contro le Unioni, negarono qualunque appoggio - non riuscì mai a racimolare più di 40-50 mila membri in tutto il Regno Unito!

*
* *

Abbiamo detto che alla Conferenza di Dublino erano rappresentati circa 4 milioni di lavoratori.

Il valore, peraltro, della Conferenza, non consiste tanto nella imponenza del numero dei rappresentati, quanto nel fatto che ogni delegato rappresentava tutto un organismo nazionale, abbracciante le arti e le industrie della nazione stessa.

I. Mitchel e P. Curran parlarono e votarono per la *General Federation of Trade-Unions*;

A. Hueber per la *Oesterreichische Gewerkschaftskommission*;

I. Olsen, per la *Samvirkende Fagforbund i Danmark*;

A. Pedersen, la *Arb. fagl. Landsorganisation i Norge;*

C. Legien e J. Sassenbach, per la *Generalkommission der Gewerkschaften Deutschlands;*

V. Griffuelles e G. Ivetot, per la *Confédération Générale du Travail, France;*

G. Van Erkel e A. W. Ammerlaan per la *Nationaal Arbeids-Sekretariat van Nederland;*

Lo scrivente, per il *Segretariato Centrale delle Camere del Lavoro e delle Federazioni di resistenza.*

Si aggiungano poi la *Landsorganisationen i Sverige*, la *Schweizerischer Gewerkschaftsbund* e la *Union General de Trabajadores* (Spagna) che, impegnate in fieri conflitti nei rispettivi paesi, aderirono senza poter mandare rappresentanti.

Belgio, Portogallo e Ungheria sono i soli paesi d'Europa non rappresentati in questa alleanza internazionale, in cui si hanno molte ragioni per credere prossima l'entrata del proletariato organizzato nord-americano: il Belgio, perchè ha un movimento operaio quasi esclusivamente cooperativistico; gli altri due paesi, perchè pure privi di qualsiasi movimento proletario.

*
* *

Come l'anno scorso nella capitale sveva, anche quest'anno, a Dublino, un argomento premeva sovra ogni altro ai delegati: disciplinare l'estrinsecazione della solidarietà internazionale nei conflitti di capitale importanza.

Lo sviluppo e l'incremento preso dalle coalizioni padronali che talvolta, senza attendere l'ora di doversi difendere, corrono all'offensiva; le crisi che, generate da guerre o da altri avvenimenti, flagellano industrie o gruppi di industrie; l'accaparramento di mano d'opera disorganizzata e forastiera effettuato da appositi uffici padronali; in più di un posto il carattere politico che tosto assumono i conflitti economici; tutto ciò viene moderando e scaltrendo ad un tempo le associazioni operaie, i cui Congressi, da alcuni anni in qua, discutono appassionatamente la tattica degli scioperi, gli aiuti reciproci e altrettali argomenti, cui le recenti agitazioni dei ferrovieri in Olanda, dei lavoratori dei porti in Italia e in Isvezia, dei muratori in Germania e Austria conferivano un sapore di « palpitante attualità ».

Gli aiuti morali, di cui in molti conflitti fra capitale e lavoro più si sente la necessità, consistono nella difesa della verità dei fatti che determinano o accompagnano un movimento operaio e che attraverso la stampa e sopratutto lungo i fili delle agenzie telegrafiche ufficiose talvolta dalla verità si discostano, pregiudicando la parte combattente che ha diritto a quel potentissimo coefficiente di vittoria che è la pubblica simpatia. Tanto più che, scarseggiando la stampa quotidiana di giornali emananti dal proletariato, la diffusione di notizie che mettono in cattiva luce i lavoratori impegnati nella contesa, agisce anche sulle masse degli altri paesi chiamati a dar l'obolo per le armi incruente.

A ciò conseguire sono stati impegnati i segretari nazionali di inviare ai confratelli esteri rapporti settimanali sulle cause e sullo svolgimento dei più notevoli conflitti economici: i quali rapporti verranno tosto divulgati nel mondo dell'organizzazione.

Quando poi occorrano sussidi di danaro, la richiesta deve essere accompagnata da una sintetica e precisa relazione contenente:

a) il numero degli scioperanti;

b) il numero degli operai organizzati nella industria e nella nazione d'onde la domanda di sussidio parte;

c) l'indicazione delle somme raccolte nella nazione:

d) il numero degli operai appartenenti all' industria in cui lo sciopero è scoppiato.

La richiesta poi non può essere inviata da una Federazione di mestiere al Segretariato internazionale oppure alle altre Federazioni scavalcando il Segretariato nazionale: essa non può aver valore che se moralmente avallata dal Segretariato nazionale stesso. Senza tale avallo, la richiesta rimane senza risposta.

Non una di queste disposizioni - che a prima vista posson parere burocratici formalismi - la pratica è venuta dimostrando meno che indispensabile alla estrinsecazione di una funzione civile di altissima importanza e che appunto perchè tale dev'essere salvaguardata dagli effetti della impulsività, della incoscienza e della disonestà che potrebbero comprometterla.

In talune nazioni il temperamento della razza e la predicazione di dottrine morali di manica larga svogliano i lavoratori dal sacrificio quotidiano di una parte del loro salario per assicurare i fondi alla cassa di resistenza: ne segue che ivi le masse - più impulsive che riflessive - si abbandonino ogni altro momento allo sciopero e che - mancando di danaro - ricorrano all'aiuto delle organizzazioni di quei paesi ove una diversa propaganda è venuta avvezzando l'operaio alla previdenza pugnace. Le conseguenze si intuiscono: degenerazione della tattica dell'organizzazione operaia, diventando lo sciopero la regola anzi che la eccezione della tattica stessa, e abitudine a sfruttare i sacrifici degli altri. Di più: le organizzazioni, fatte bersaglio alle richieste, dànno una volta; dànno una seconda; negano la terza. E magari era bene negare nel primo e nel secondo caso, e concorrere nel terzo!

Le informazioni statistiche che devono scortare ogni domanda di sussidio hanno inoltre lo scopo di fornire, a chi le riceve, nuovi e sicuri elementi per giudicare della serietà di un movimento e per valutare l'organizzazione proletaria del paese donde movono.

— È sempre utile conoscere il valore degli alleati - esclamava un delegato inglese.

*
* *

Precisando un voto della Conferenza di Stuttgart, ai segretari nazionali venne anche fatto obbligo di redigere una serie di monografie sulle leggi in vigore nei rispettivi paesi e riguardanti il movimento sindacale: diritto di riunione, di associazione, di sciopero, di *picketing*, di boycottaggio; assicurazioni contro le malattie, gli infortunii, la vecchiaia, la disoccupazione; contratti di lavoro, riposo festivo, minimo di salario, giornata legale, giurisprudenza probivirale, lavoro delle donne e dei fanciulli: in una parola, le conquiste legislative del diritto proletario.

L'ideale sarebbe certo la pubblicazione integrale di tali leggi e relativi regolamenti - accompagnata dal commento vivo degli organizzatori, illustranti l'applicazione delle leggi stesse: ma non bastando

per ora a tanto compito le risorse dell'organizzazione sindacale - e, d'altronde, alla pubblicazione di leggi sociali e di giurisprudenza probivirale provvedendo abbastanza bene varie riviste e bollettini di Stato - l'impegno venne ristretto alle monografie sulla applicazione delle leggi a difesa dei lavoratori e di quelle che si riferiscono ai movimenti delle associazioni.

*
* *

Dove l'organizzazione operaia si mostrò assai deficiente, fu nelle funzioni statistiche, che pur sono tanta parte della vita di ogni aggregato sociale, specialmente nei periodi di maggiore combattività

Nel campo della organizzazione sindacale il rilievo statistico costituisce una delle più malagevoli imprese; imperocchè - salvo in Germania, Austria e Inghilterra ove l'indagine è condotta per vie distinte dagli organi dello Stato e da quelli delle organizzazioni - gli uffici di Stato raccolgono i dati burocraticamente, in virtù del 27 del mese; e le organizzazioni operaie mancano di uomini, di tempo e di danaro per compiere tali ricerche. Non solo: ma come anche nelle collettività i bisogni d'ordine superiore vengono avvertiti dopo quelli d'ordine inferiore, così nelle associazioni l'utilità della statistica, per la nitida visione delle cose e per la esatta valutazione dei fenomeni, è sentita soltanto nelle fasi progredite dell'esistenza.

La sincerità nei dati statistici che si possono avere dalle organizzazioni è poi talvolta alterata dalle preoccupazioni... fiscali, costumando varie organizzazioni locali dichiarare ai rispettivi Comitati centrali un numero di inscritti inferiori al vero... per diminuire il contributo federale. In altri casi - frequentissimi in Francia - i Sindacati non rivelano lo stato di cassa perchè, a corto di quattrini, si illudono di poter impressionare l'avversario puntandogli contro il fucile vuoto: illusione fanciullesca, trattandosi di collettività numerose e per entro alle quali non riesce estremamente difficile trovar informatori!

Negli stessi paesi più progrediti e dove, come in Germania, l'organizzazione professionale consacra ai rilievi statistici tali e tante cure da ottenerne risultati superiori a quelli ottenuti dallo Stato (più volte i dati raccolti dalla Commissione generale dei Sindacati rettificano le statistiche dell'Impero), la tranquilla vita sindacale viene talora sconvolta da eventi i quali determinano ritardi e lacune nelle normali operazioni: scioperi, boycottaggi, battaglie elettorali che assorbono uomini e associazioni.

Altro ostacolo si trova nei differentissimi metodi onde si procede nelle diverse nazioni al rilievo statistico: ad eliminare il quale a Stuttgart i convenuti s'erano impegnati di adottare tutti il modulo germanico, salvo quelle variazioni che si presentassero assolutamente indispensabili.

Va inoltre tenuto presente che, in talune nazioni, ad intere categorie di lavoratori è interdetta l'organizzazione (in Germania, p. es., ai ferrovieri) e che in talune altre (come l'Austria) la legge interdice dati usi dei contributi sociali e date forme di organizzazione.

Alla resa dei conti, la più parte dei Segretariati nazionali dovette dichiararsi nella impossibilità di presentare i rilievi statistici deliberati un anno prima: e la cambiale fu rinnovata, con scadenza di 12 mesi.

L'incarico di funzionare da Segretariato centrale internazionale venne riconfermato ai tedeschi, impegnandosi ciascun delegato di concorrere nelle spese con una quota annua di 62 cent. e mezzo per ogni mille dei suoi rappresentati; e a sede della IV Conferenza venne unanimemente scelta Amsterdam, nell'estate del 1905, durante il Congresso dei Sindacati olandesi.

*
* *

Per quanto numerose e serie siano le difficoltà che intralciano la strada a chiunque si proponga uno studio di statistica comparata del movimento sindacale internazionale, tuttavia - restringendo la ricerca alle undici nazioni aderenti al Segretariato internazionale dei Sindacati e accennando soltanto alle più importanti organizzazioni professionali estranee ai Segretariati centrali rappresentati a Copenaghen, a Stuttgart e a Dublino - possiamo ordinare alcuni elementi bastevoli, oltre che a dare un'idea della forza numerica e finanziaria della organizzazione sindacale, a coglierne qualche tratto fisionomico più caratteristico e a fissare quanto v'ha di comune al movimento operaio in tutti i paesi visitati dalla civiltà capitalistica.

Comune ai paesi anglo-sassoni come ai paesi latini appare subito la duplice tendenza dell'organizzazione sindacale ad attingere nuove energie dall'accrescimento del numero dei consociati appartenenti al mestiere che essa organizzazione si propone di rappresentare e presidiare, nonchè dall'alleanza contratta con organizzazioni di altri mestieri. Nel primo caso l'azione ha per confine i confini stessi della professione e si allarga irresistibilmente dal comune alla provincia, dalla provincia alla nazione e quindi all'internazionale: è la Lega degli edili di Londra che si inanella con la Lega edile di Liverpool; e le due cercano la consorella di New Chastle per costituire la Federazione o il Sindacato nazionale degli edili; così come gli edili di Milano, associando la loro Lega a quella dei compagni di mestiere di altre città italiane, danno vita alla Federazione Edilizia d'Italia. Donde la formazione delle Federazioni in Italia, in Francia, in Inghilterra; delle *Gewerkschaften* in Germania e in Austria; dei *Fagforbund* nei paesi scandinavi. Accentrate o discentrate - come vedremo più innanzi - queste Federazioni si intessono delle Leghe di mestiere costituite in una industria o in un dato ramo di industria e mettono capo ai rispettivi Comitati centrali; hanno casse locali o casse centrali - talvolta le une e le altre nel tempo stesso; pubblicano i periodici della professione.

L'altra tendenza - raggruppando le diverse e differenti organizzazioni di mestiere costituite dentro una data cerchia che è abitualmente la cerchia del comune - suscita istituzioni di carattere locale e che si chiamano *Camere del lavoro* in Italia, *Cartelle* in Germania, *Bourses du Travail* in Francia, *Trades Councils* in Inghilterra, *Maisons du Peuple* in Belgio.

L'elenco, intendiamoci bene, non è completo: ed il gruppo è suscettibile di frazionamenti.

Nella Germania, infatti, i *Cartelle* non impediscono il sorgere delle *Gewerkschaftshause* conservando quelli il carattere di istituzione per la tutela degli interessi generali della classe operaia della città ed essendo in questo assai somiglianti alle nostre Camere del lavoro - mentre le seconde si accontentano di assicurare a tutte le organizza-

zioni locali le stanze e i saloni per la vita sociale. In Francia - nell'involucro ufficiale della *Borsa del lavoro*, regolata dai pubblici poteri - si formano le *Unioni locali dei Sindacati* - *Case del popolo* che incominciano a comparire anche in Italia, nelle campagne emiliane, romagnole e mantovane - sottratte affatto all'ingerenza dei poteri stessi; ma sorgon pure qua e là *Case del popolo* sul tipo belga, alveari di Leghe, di cooperative, di mutue, cui spesso si accompagna, quando non le capeggi, il Circolo socialista.

Com'è facile immaginare, fra questi istituti locali e le Federazioni professionali non tardano a scoppiare conflitti per ragioni di competenza, specialmente in occasione di scioperi, di boycottaggi e di serrate. Impegnata dalle proprie sezioni in una lotta - a sostener la quale essa deve dar danaro e nella quale essa deve anche tener presente le condizioni generali della professione - la Federazione vuole tener le redini dell'agitazione nel suo pugno; mentre la Commissione esecutiva della Camera del lavoro o del *Cartell* vanta lo stesso diritto in nome degli interessi delle altre categorie operaie del posto, strettamente uniti agli interessi della categoria scioperante.

Gradatamente per altro i conflitti diventano più rari e - come è avvenuto in Inghilterra - finiscono con lo scomparire in virtù della delimitazione degli attributi. La resistenza vera e propria diventa funzione della Federazione di mestiere e vi si specializza - mentre le *Camere di lavoro*, i *Cartelle*, i *Trades Councils* spandono la loro attività nel vigilare l'applicazione delle leggi sociali, nel facilitare il funzionamento alle magistrature del lavoro, nel moltiplicare i mezzi per la coltura del lavoratore (1).

*
* *

Se però le due forme di organizzazione esistono tanto nei paesi anglo-sassoni quanto nei paesi latini, l'osservatore non tarda a constatare come nella Europa giovane la influenza delle organizzazioni locali sia di gran lunga inferiore a quella esercitata dalle organizzazioni stesse nell'Europa... vecchia: il qual fatto ne sembra possa

(1) Su questo, che è tra i più vitali problemi che interessino il mondo operaio in Italia, riferiamo il pensiero espresso da Pietro Chiesa, deputato operaio, e dall'avv. Gino Murialdi nella loro Relazione al Congresso socialista di Imola (6-7-8 settembre 1902) sul *Partito socialista e l'organizzazione economica del proletariato industriale*: pensiero nel quale consentono quasi tutti gli organizzatori di Camere e di Federazioni:

« Nelle Federazioni nazionali e nei poteri che le dirigono debbono per l'avvenire specializzarsi lo studio e la direzione della resistenza. Man mano che procede lo sviluppo capitalistico dell'industria ogni fenomeno ad esse relativo, per quanto localizzato, è strettamente collegato colle condizioni nazionali e internazionali delle industrie stesse.

« Di queste condizioni occorre tener conto per deliberare sulle singole agitazioni, e soltanto un organismo nazionale può averne cognizione. Pertanto i Comitati direttivi delle Federazioni debbono essere come osservatori i quali, colla massima diligenza ed abilità, si tengano al corrente di tutte le fasi che la loro industria percorre. Perciò, come saggiamente alcuni statuti federali prescrivono, nessuno sciopero dovrebbe proclamarsi senza il consenso di questi Comitati direttivi in unione al consenso degli uffici centrali delle Camere del lavoro. In questo modo, concorrendo la cognizione delle condizioni nazionali dell'industria con quella delle condizioni locali di tutte le industrie, si hanno gli elementi positivi e più utili per ben giudicare di ogni agitazione ».

spiegarsi con le pulsazioni della vita comunale assai più forti da noi che fra gli anglo-sassoni, in mezzo ai quali invece la grande industria trionfante crea le condizioni più favorevoli allo sviluppo delle grandi Federazioni professionali.

Ora questo trionfo della grande industria nei paesi anglo-sassoni ci dà la chiave per spiegare un altro fatto, argomento di riflessione per quanti studiano l'evolversi del movimento operaio.

Nel campo della organizzazione professionale, tedeschi, scandinavi ed inglesi vanno sostituendo alla Federazione il Sindacato - l'*amalgamated* - la cui cassa unica, nazionale, accoglie le quote di tutti gli inscritti e provvede a tutte le bisogna, non lasciando nelle mani delle sezioni che gli spiccioli per le piccole spese di affitto e di illuminazione. Ma nel tempo stesso le professioni tendono a frazionarsi: l'edilizia ha in Germania varie organizzazioni nazionali (muratori, carpentieri, manovali, scalpellini, ecc.); e i metallurgici inglesi sono distinti dai meccanici, dagli elettricisti, dai lavoranti in ottone.

Viceversa, presso i latini, mentre prevale la forma federativa che lascia la massima autonomia alle sezioni e in cui il Comitato centrale riscuote tenui tributi appena sufficienti alla propaganda generale e alla pubblicazione del periodico dell'arte, lo scarso sviluppo industriale accomuna e confonde i diversi rami di una industria: donde i muratori, gli scalpellini, i manovali, i carpentieri, i cavatori di marmo raccolti in un'unica Federazione in Italia, e altrettali esempi, numerosissimi, in Francia.

*
* *

È intuitivo come non si possa comprendere compiutamente lo spirito del movimento sindacale senza quei riferimenti ai rapporti diretti o indiretti con i partiti politici che soli danno la chiave di certi atteggiamenti e di certe risoluzioni, le quali lasciano perplesso l'arido spulciatore di tabelle statistiche.

Ma un vero studio sui rapporti fra organizzazione sindacale e azione politica non potendo entrare nella cornice di questo scritto, ci limiteremo, nella rivista che ci accingiamo a fare delle organizzazioni di mestiere in Europa, a rapidi e sintetici tocchi, indispensabili a colorire il quadro.

ANGIOLO CABRINI.

LA DELINQUENZA IN VARII STATI D'EUROPA

AUGUSTO BOSCO. *La delinquenza in vari Stati di Europa.* Roma. Tipografia della Regia Accademia dei Lincei. 1903.

Raccogliere i dati statistici sulla delinquenza nei principali Stati d'Europa riesce utile per darsi conto tipicamente dei rapporti fra la delinquenza stessa e altri fatti della vita sociale. E giova nella raccolta tener distinti i delitti dalle contravvenzioni, e i delitti gravi dai lievi, e considerare un periodo recente abbastanza lungo (1860-1899). Come indice della delinquenza si assume il numero degli individui condannati.

*
* *

In Italia però (cominciando) si desumono i dati secondo i reati giudicati, e riferendoli al solo periodo dal 1880 al 1889.

I delitti si trovano in aumento, e più in aumento le contravvenzioni: ma delitti più o meno temibili, e contravvenzioni rispondenti al crescere delle statuizioni proibitive.

Pur serbandosi il doloroso primato italiano, decrescono sensibilmente gli omicidii; mentre non diminuiscono le minori violenze. E il massimo degli omicidii si ha in Sicilia e in Sardegna, come il massimo delle lesioni in Calabria, negli Abruzzi, nella Campania e nel Molise, per ragioni storiche, e di clima e di razza. Mentre senza grande importanza è l'aumentarsi delle diffamazioni ed ingiurie.

Anche aumentano le violenze contro gli ufficiali pubblici: indizio, pur nell'abuso, di accresciutasi indipendenza dell'individuo.

I delitti più gravi contro il costume non crescono e non diminuiscono: e si ripartono presso a poco come gli omicidii e le lesioni.

Aumentano i delitti frodolenti contro la proprietà, e meno le rapine ed i furti (il cui massimo cade però nel 1898). E tra i furti, i più sono furti semplici. E anche la frequenza dei furti è maggiore nelle regioni italiane men fortunate per ricchezza e per civiltà, come - ancora - la Sicilia e la Sardegna. I delitti violenti contro la proprietà in qualche forma presentano variazioni: ma trattasi spesso (come è del pascolo abusivo in Sardegna) di fatti di minima rilevanza.

In sostanza, si hanno questi tratti caratteristici: « la criminalità violenta dei secoli passati e la criminalità odierna, meno brutale nei mezzi e più subdola. Esse coesistono l'una accanto all'altra, mentre sono proprie di momenti diversi dell'evoluzione storica, ed in altri

paesi si presentano in modo differente che nel nostro, ossia con una prevalenza della seconda in confronto della prima. Ma, anche in questo riguardo, l'Italia si va accostando alle condizioni degli altri Stati » (1).

*
* *

Dal 1861 al 1899, la criminalità complessiva in Francia non aumenta: ed anzi, negli ultimi anni, decresce.

Gli omicidii restano pressochè stazionarii: diminuendo gli infanticidii e le esposizioni d'infante. Se alcune provincie progredite presentano cifre alte di omicidii, il fenomeno si deve in gran parte alla immigrazione straniera. Prevalgono gli omicidii per lucro, e le lesioni determinate pure da cupidigia, a differenza di ciò che avviene in Italia. Del resto, le lesioni aumentano, mentre diffamazioni ed ingiurie decrescono.

Cresciuti di oltre un terzo gli oltraggi: diminuiti i delitti di libidine (almeno nell'apparenza): ma con cifre maggiori nei dipartimenti più ricchi, dove sono grandi agglomeramenti di persone.

I furti finiscono col decrescere. Le frodi e le truffe (cui è stimolo la stessa accumulazione della ricchezza, come è qui pei furti) danno una certa stabilità: e così i falsi e le bancherotte. Gli incendii dolosi da qualche anno decrescono: aumentano i danneggiamenti.

Le condizioni della delinquenza in Francia non appariscono peggiorate nel secolo XIX, anche confrontando la prima con la seconda metà del secolo stesso di cui sopra. E se aumentano la recidiva e la delinquenza giovanile, in complesso vi ha però riduzione: e riduzione forse durevole, anche per effetto di buone leggi e buone istituzioni indirizzate contro il delitto.

*
* *

Per la Spagna l'osservazione è ristretta dal 1883 al 1899. La delinquenza risente delle condizioni arretrate di civiltà in cui si trova il paese: ma pure la criminalità non è in aumento considerevole, ed anzi per i delitti vi ha una relativa stabilità.

La frequenza dei delitti contro la persona, e specie degli omicidii, continua a formare uno dei tratti principali della delinquenza spagnuola. L'omicidio d'infante dà luogo a poche condanne. I ferimenti derivano anch'essi dall'indole particolare degli uomini, ardenti per il punto d'onore, ma spesso portati ad eccedere. Però diffamazioni e ingiurie accennerebbero a diminuire.

Gli oltraggi e le violenze pubbliche, dopo avere presentato aumento fino al 1888, decrescono progressivamente. Pei delitti contro il costume si hanno pochi dati.

Rapine e furti prevalgono su truffe e frodi, e falsi e bancherotte. La stessa depressione economica della Spagna spiega il fenomeno. E neppure sarebbero molti i delitti violenti (incendii e danni) contro la proprietà.

Insomma, la Spagna in complesso ha delinquenza grave e violenta con caratteri di costanza, ed insieme poca frequenza dei delitti lievi che ingrossano invece le statistiche dei popoli più illuminati.

(1) Pag. 31.

*
* *

Così l'Austria ha aumento di contravvenzioni e di lievi delitti, ma diminuzione dei delitti gravi.

L'omicidio (infanticidio compreso) va diminuendo: crescono le semplici lesioni. La stirpe slava, d'altronde, si mostra incline a violenza: e non così, in ispecie, accade degli italiani che appartengono alla monarchia austriaca. Crescono calunnia, diffamazione, ingiuria.

In rapporto alla pubblica resistenza, in Austria come in Francia ed in Italia, esiste aumento. Crescono i delitti contro il costume: forse anco per ognor maggiore diligenza di denuncie.

Rapine e furti accennano a diminuire: e si aumentano per contro le truffe, appropriazioni indebite e bancherotte. Gli incendii ora diminuiscono: crescono i danneggiamenti.

Pur troppo, cresce la delinquenza dei minorenni.

*
* *

La statistica germanica apprende che un notevole aumento di reati si è verificato dal 1882 al 1899.

Aumentano le offese alla persona: ma decrescono (sia pure lentamente) gli omicidii, e specialmente nelle forme gravi. Raddoppiano i ferimenti, ma diminuiscono i ferimenti gravi. È trattasi per gran parte di delinquenza occasionale, nutrita dall'alcoolismo diffuso, dall'usanza dei duelli fra giovani, dallo stesso servizio militare largamente imposto. Crescono ingiurie, minaccie e violazioni di domicilio.

Del pari aumentano le minaccie e violenze contro pubblici ufficiali: mentre poi non aumentano i delitti politici veri e proprii, ed i delitti di religione. Ma crescono i delitti contro il costume, derivando dall'addensarsi di popolazione e dal progresso medesimo delle industrie: salvo l'azione del clima e della latitudine per la distribuzione di questi delitti.

I furti complessivamente diminuiscono: le truffe, bancherotte, falsità in atti, crescono invece anche qui di anno in anno. Diminuiscono gl'incendii: crescono i piccoli fatti di danneggiamento.

In conclusione, all'estendersi della delinquenza non s'accompagna una maggiore intensità di essa. Ma raddoppiano i recidivi: e si accresce la delinquenza giovanile. Ed in genere: « Mentre in Inghilterra le classi operaie risentono i beneficii delle lotte sostenute per la tutela dei loro diritti, la Germania attraversa ancora un periodo di transizione, e noi sappiamo che la delinquenza si acuisce quando i rapporti sociali non sono stabili e sono mutevoli le condizioni economiche » (1).

*
* *

In Inghilterra appunto (1861-1899) le condizioni sono migliori che in ogni altro Stato d'Europa considerato. La delinquenza, tuttora violenta al principio del secolo decimonono (come era violenta la pena), diviene sul finire del secolo più mite, e si modifica, presentando pur tuttavia speciali caratteri. Dal 1884 i condannati per delitti presero a diminuire, prima lentamente, poi in modo più rapido, finchè il 1899 segna il massimo della diminuzione. Solo il numero delle contravven-

(1) Pag. 151.

zioni è andato aumentando: ciò che deriva dall'accrescersi medesimo di disposizioni delle leggi con carattere sociale.

Gli omicidii si mantennero quasi nello stesso numero per molti anni, e quindi presero a discendere. Le lesioni e le violenze aumentarono dapprima, ma poscia diminuirono sensibilmente esse pure (dal 1881). A parte i pochi omicidii brutali, il resto è dato da infanticidii, omicidii così detti passionali e omicidii colposi. Del resto, pene severe attendono gli autori di mali trattamenti a fanciulli.

Gli oltraggi e i fatti di resistenza non sembrano veramente scemati: ma pure discesero a fronte dell' avvenuto aumento di popolazione. I delitti contro il costume crescono: ma pure fuori dei grandi centri.

Notevole che coi delitti contro la persona decrescono anche i delitti contro gli averi: e questo dal 1890, dopo un aumento fino a quell'anno. Le frodi vanno tuttavia aumentando: mentre anche decrescono i delitti violenti contro i beni.

In complesso, la delinquenza lieve e occasionale scema più vivamente, più a rilento quella grave ed abituale. Il numero dei recidivi è assai alto, e specialmente quello dei ladri di professione. Di poi, oltre ad essere per gran parte contravvenzionale e poco temibile, e per una parte delinquenza d'abitudine, la criminalità è principalmente urbana.

Può affermarsi che in Inghilterra, al cadere del secolo decimonono, la delinquenza si è *effettivamente* attenuata. E la stessa delinquenza dei minorenni non porge da qualche anno quell' aumento che si osserva negli altri Stati.

L'efficacia della legislazione penale non può essere molto grande su un fatto così strettamente connesso con tutta la vita sociale come il delitto. Ma tuttavia varii *atti* di data recente produssero evidentemente buon frutto. E meglio avrà giovato l'estendersi del patronato dei condannati, e più ancora del patronato dei minori colpevoli e abbandonati. Sopra tutto, il progresso del popolo inglese verso un grado elevato di civiltà e di cultura ridusse la delinquenza: migliorandosi colle condizioni economiche la moralità, specialmenle per riguardo alle classi operaie. E un sentimento etico, che in parte s'associa a quello religioso, muove poi gli animi di persone tanto appartenenti alle classi superiori quanto alle classi popolari. E va tenuto conto da ultimo dell'emigrazione.

Voglia il cielo che l'invadente imperialismo non metta in pericolo questa fortunata situazione!

*
* *

Seguono l'Irlanda e la Scozia.

In Irlanda (1863-1899) scemano notevolmente i delitti, si accrescono le contravvenzioni.

In particolare, gli omicidii si mantengono pressochè costanti. Le lesioni e violenze contro le persone seguono ora quella diminuzione che si osserva per la delinquenza in complesso.

Gli oltraggi diminuiscono, e così pure i delitti contro lo Stato: attestando le migliorate condizioni dell'isola. Aumenterebbero i delitti contro il costume.

E così aumentano le frodi, ma decrescono in genere i delitti contro la proprietà: mentre gli stessi incendii e danneggiamenti accennano pure a decrescenza; e i così-detti delitti agrarii, a motivo politico o apparentemente politico, dal 1887 tendono a sempre maggiore diminuzione.

Ma questo movimento regressivo più o meno veloce della delinquenza è un fatto reale, o dipende (pur qui) da ragioni procedurali e giudiziarie che le statistiche ci lasciano ignorare? È lecito credere che la diminuzione sia vera e effettiva. L'Irlanda migliora, e si rialza anche economicamente: ma vi manca ancora quel rigoglio di vita che a sua volta può far crescere colle contravvenzioni i minori delitti.

Nella Scozia (1868-1899) la criminalità si osserva in rapporto agli imputati per cui fu provveduto dalla polizia. Il numero dei reati è cresciuto: cresciuti piuttosto i delitti che le semplici contravvenzioni.

Ma gli omicidii, già scarsi in confronto d'altri paesi, sono divenuti anche meno frequenti: se pure aumentano le altre offese contro la persona: e veramente, anche le offese contro gli agenti della pubblica forza, e i delitti di mal costume.

Diminuito il furto: diminuite rapine ed estorsioni, truffe e falsificazioni. Crescono i fatti non gravi di distruzione.

Gli accentramenti urbani danno qui pure una maggiore criminalità: ma sempre, sopra tutto per lievi trasgressioni. Delinquenza più diffusa ma più mite: questo il carattere del movimento. « Diminuisce il numero dei detenuti negli stabilimenti di pena, ma il lavoro dei giudici cresce a comminar brevi pene ed ammende » (1).

***

Dopo questo, è difficile ma non impossibile il riconoscere alcuni lineamenti che la delinquenza (in largo senso) ha assunto nelle odierne società civili.

Crescono le infrazioni alle leggi amministrative: ma tali infrazioni sono piuttosto indizio di civiltà, rispondendo a minor numero di delitti.

Crescono i delitti più lievi: ma la delinquenza più pericolosa contro la persona e contro la proprietà non aumenta o addirittura decresce.

Gli omicidii non presentano grande variazione o si abbassano in Germania, Francia, Austria, Inghilterra, Scozia: e discendono sensibilmente in Italia. E l'omicidio comune è quasi scomparso: avendosi tipicamente omicidii di brutalità eccezionale, fatti passionali, e uccisioni per furto. Aumentano i delitti minori contro le persone, fuorchè in Inghilterra: o la violenza, nel ridursi, si diffonde: e per cause economiche e sociali, come per cause procedurali e giudiziarie.

Il delitto di Stato volge ora più contro l'ordinamento sociale. Crescono i minori delitti contro l'autorità, mentre pur cresce l'ossequio generale alla legge. Gli scioperi aumentano, ma sempre più tranquilli e ordinati.

I delitti contro il costume, variamente distribuiti, attestano in parte di criminosità atavica persistente, in parte derivano dalle condizioni dell'oggi.

La diminuzione o almeno il non aumento degli incendii e delle rapine dà prova di maggior sicurezza. Il danno dato è di poca importanza, e dipendente spesso da condizioni locali. I furti tendono a diminuire in Francia, Germania, Austria, Inghilterra, Scozia: e se altri paesi fanno eccezione, ciò deriva da cagioni transitorie. L'elevazione materiale e morale delle classi operaie riduce per regola il furto. Aumentano i delitti d'inganno coll'aumento, sopra tutto, degli incentivi

(1) Pag. 215.

a delinquere. E alla frode penale è compagna, pur troppo, la frode sapiente che resta impunita; non senza speranza tuttavia di avvenire migliore.

In complesso, diminuiscono omicidii, rapine, incendii (restringendosi ai veri delinquenti); e crescono lesioni, ingiurie, minacce, oltraggi, danneggiamenti, frodi, delitti di costume: ma decrescono tuttavia i furti. Cioè la trasformazione economica in corso ha sottratte ormai le classi numerose agli stimoli del furto, « ma d'altro canto, coll'addensamento della popolazione, colla fatica soverchia, coll'educazione e l'istruzione insufficienti, le sospinge all'alcoolismo, alle risse, ai diverbi » (1). Così in Germania. Mentre in Ispagna la somma dei reati s'accresce di poco, ma resta la delinquenza barbara. E in Inghilterra, invece, la delinquenza comune si attenua in tutte le sue forme, e gli istituti preventivi e repressivi trionfano singolarmente. Ecco i tre tipi.

In Francia e in Germania si vede poi come gli stranieri abbiano una maggiore criminalità che i cittadini; e in Inghilterra il delitto si fa sempre più urbano: delitto lieve di molti, delitto grave di pochi generalmente recidivi. In Francia si deplora il proletariato intellettuale: in Italia anche più la disoccupazione operaia.

Influiscono del pari sulla criminalità l'odierna incertezza morale-religiosa come l'attuale irrequietezza di vita a cui anche si collega l'intemperanza. E pur quella precocità che è carattere del tempo presente si trova nella delinquenza. Mentre valgono a diminuire la stessa criminalità, ed il diffondersi della cultura, e l'elevarsi delle condizioni economiche, e il sentimento d'interesse collettivo che promuove opere di prevenzione e miglioramento.

Nella delinquenza vediamo riprodotti i particolari aspetti della civiltà di ciascuna nazione.

Durante lo scorcio del secolo passato così vediamo riflesse le tendenze della civiltà contemporanea, coi progressi compiuti e con ancor molte dolorose lacune. « Sopra tutto noi vediamo pur nella criminalità quel carattere di transizione che presentano i popoli attuali. Come la delinquenza - in quanto è reazione contro la ordinata esistenza della società - sorge di preferenza in quelle classi che non hanno sicurezza di dimora e di lavoro e mancano d'ogni ferma direzione nella loro condotta, così essa trova incitamento in periodi di instabilità economica e morale » (2).

*
* *

Accennata di tal guisa l'opera poderosa del Bosco, dovrei chiedermi quali precipue conclusioni si possano derivarne per lo studio giuridico della criminalità. Ma veramente qui mi proposi soltanto di dar conto al pubblico delle risultanze somme di questo lavoro: invogliando l'accorto lettore a procurarsi il libro.

Senza dubbio, il Bosco superò gravi difficoltà tecniche per darci questo quadro d'insieme della delinquenza negli ultimi quarant'anni del secolo testè decorso presso i popoli: latino, tedesco e anglo-sassone. E ci avverte egli stesso degli errori possibili delle statistiche, e come i dati siano pur sempre un indice imperfetto della vera criminalità.

(1) Pag. 228.
(2) Pag. 235.

I fattori del reato, e del delitto in ispecie, si fondono in una causa complessa, da cui non è agevole separarli distintamente. Ma pure le statistiche ci aiutano a discernere alcune di queste cause speciali, e segnatamente quelle d' ordine sociale. E scoperti questi rapporti, a cercare i migliori rimedii al male, e specialmente il trattamento giuridico più acconcio.

In Italia è consolante l' attenuarsi dei gravi delitti, e specie dell'omicidio: come il ridursi dei grossi furti, se non ancora di tutti i furti. Non dunque dobbiamo affannarci a gridare la nostra superiorità nel delitto: ma anzi adoperarci civilmente a difendere la già compromessa nostra riputazione civile. E se pur troppo nelle isole e nelle provincie meridionali della penisola viva ancora un residuo di antica barbarie, giova appunto pensare ad accrescere la somma di benessere economico e di civiltà in queste regioni; eppoi anco a rafforzarvi ulteriormente la pubblica sicurezza, salvo l'azione repressiva e la disciplina penitenziaria per sè suscettive di miglioramento in tutto il Regno.

La Francia è in condizioni diverse da quelle d'Italia, e migliori, per fatto della maggior sua fortuna politica ed economica. Prevalgono però l'avidità di lucro, l'alcoolismo, la libertà del costume, assai più che in Italia; e si avvera l'aumento dei recidivi, e dei delinquenti minorenni, pure apprestandosi sempre nuovi mezzi di sicurezza e di cura.

In Ispagna la delinquenza non aumenta, ma serba caratteri di primitiva violenza: il che è proprio (senz'altro) di un popolo generoso ma ancora in condizioni attardate di civiltà.

L'Austria segna invece la curva degli Stati più civili: salvo però le violenze più o men vive delle razze che la costituiscono. E pur troppo, anche in Austria cresce la criminalità giovanile!

La Germania e l'Inghilterra (come osserva acutamente il Bosco) rappresentano due stadii successivi di civile progresso. Nella Germania l'incremento industriale è recente, nell'Inghilterra tocca ormai il massimo. La Germania offre così un aumento di delinquenza, ma delinquenza lieve, e in ispecie violenta; oltre l' accrescersi dei recidivi, e dei giovani delinquenti. L'Inghilterra presenta una diminuzione generale: riduce via via la recidiva ai ladri di mestiere: vince anche la criminalità giovanile.

La Scozia non raggiunge ancora il grado altissimo di evoluzione dell'Inghilterra: ma ha pure quella minor delinquenza, sebbene diffusa, che è propria dei popoli prosperosi e avanzati. L'Irlanda (radicalmente diversa) è ancora indietro nello svolgimento degli istituti civili: e tuttavia nella stessa sua depressione offre poca e non temibile delinquenza.

Pel raggiunto sviluppo economico-morale (come ancora osserva il Bosco), la sola Inghilterra presenta adunque quella diminuzione di delinquenza che - pure accompagnandosi al necessario aumento di contravvenzioni - rappresenta l'ideale di ogni civile nazione. Germania, Austria, Scozia, Francia, hanno diminuzione nei delitti gravi, ed anche nei delitti lievi di lucro, ma aumento dei lievi delitti di violenza. L'Italia va accostandosi a questi Stati: l'Irlanda, pure avendo diminuzione generale di delinquenza, mantiene costante la cifra degli omicidii, con qualche aumento in altri delitti: la Spagna più ancora mantiene alta la cifra della grave delinquenza, mal compensando colla diminuzione della delinquenza lieve.

La statistica non è qui dunque a scoraggiarci: specie in Italia, se guardisi alla nostra breve vita di civiltà come Stato unitario. Dobbiamo combattere il delitto: e trarne vittoria riducendolo, sopra tutto di qualità.

Crescono le contravvenzioni: e si tratta di semplici infrazioni di polizia: e altro non giova senonchè disciplinarle a dovere.

Crescono i delitti men gravi contro la persona, la proprietà, l'autorità, gli ordinamenti sociali, il costume: e cresce la frode. E senz'altro già si riducono poi i delitti più gravi: e gli omicidii, e le rapine, e gl'incendii, rappresentano ormai come una nota di delinquenza eccezionale: e in genere si riduce il furto, forma tipica di negazione della proprietà. Mentre è pur da credersi che un ulteriore progresso possa conseguirsi ovunque: e come osserva il Bosco, che un'ulteriore evoluzione economica riduca gli stessi incentivi all'inganno.

Al periodo per cui passiamo (brevi ombre nel mistero della vita) non può già richiedersi saldezza di morali propositi: il periodo è nettamente di transizione.

Ma contro il delitto dev' essere incessante la lotta: ed al popolo deve darsi, col benessere economico, la gran forza conduttrice della educazione.

Vi sarà sempre una falange irriducibile di delinquenti: oltre gli anormali veri e proprii, i perversi radicalmente, gli abituali ormai equiparabili agli ereditarii. Ma vi son pure molti da redimere, da salvare. E sopra tutto dei piccoli inclinati a delinquere, *dei fanciulli moralmente abbandonati*, lo Stato deve caritatevolmente occuparsi.

Si parla di riforma giudiziaria in Italia: si parla di riforma processuale penale. Auguriamo che si provveda per criterii organici, e per criterii ben coordinati: e le riforme avranno benefico influsso contro il delitto. Il codice penale esso stesso è suscettivo così di modificazioni ed aggiunte: e mi basti ricordare il disegno di legge presentato il 21 maggio 1903 alla Camera da quell'insigne criminalista che è l'on. Luigi Lucchini, per la prevenzione particolare della recidiva. E il codice, e la legge di polizia, e il regolamento carcerario, dimandano anche di essere semplicemente *attuati*: attuati con larghezza di mezzi, e di concetti, e di sentimento morale nell'applicazione: anzichè restare troppe volte lettera morta!...

***

Ma torniamo, ancora un momento, all'opera potente ed originale del Bosco: con cui, come con altri poderosi lavori, egli si afferma sempre più fra i cultori eminenti della scienza della statistica.

Il Bosco non fa della statistica *ad usum delphini*. Egli procede onestamente sicuro nella sua prudenza: onde possiamo fidarci sempre di lui, qualunque siano le nostre particolari convinzioni. Non si abbandona a voli fantastici che potrebbero pure aver valore di speciale attraenza: non trapassa oltre i confini della sua disciplina. Di che gli dobbiamo esser grati singolarmente.

Ma quanta cultura in lui, quanto sottile e penetrante acume, quanta dottrina!

L'amico mi consenta la lode: modesta ma schiettamente sentita. Che s'io non fossi amico suo, l'elogio potrebbe essere certamente più libero e più alto, ma non più coscienzioso.

UGO CONTI.

RASSEGNA MUSICALE

Per i pianisti — Beethoven ed i guai dell'interpretazione — L'edizione istruttiva delle Sonate di Beethoven (edizione Cotta) — I trascrittori e gli illustratori — Le composizioni e le trascrizioni di Martucci (Edizioni Arthur Schmidt di Lipsia e Novello di Londra) — Un desiderabile ritorno all'antico.

Questa rassegna è specialmente indirizzata ai pianisti, - d'ambo i sessi, s'intende - i quali formano da tempo il più grosso contingente dei filarmonici che mangiano, bevono e vestono panni sulla crosta della pallottola terrestre.

La candida tastiera ha, per verità, sempre mietuto più vittime che tutti gli altri strumenti. Invano le si sono scagliati contro poeti e prosatori con satire ed invettive, e caricaturisti colle più strane follie del disegno; invano si sono stampati volumi sulla cattiva influenza del pianoforte sull'arte musicale (uno ne scrisse il Pagnerre assai pungente e disinvolto); invano l'esperienza quotidiana ci dimostra che le difficoltà di far breccia nel favore del pubblico colla ginnastica pianistica sono diventate enormi. Tutto è stato inutile. L'eccezione di una limitatissima percentuale di pianisti ai quali riesce di tenersi a galla sopra il fluttuare di una folla sempre crescente di professionisti agisce sulle più ottuse fantasie, ed una vera turba di sognatori ad occhi aperti si getta, periodicamente attratta, nella carriera dalla quale indarno spera lauri e quattrini. Ogni anno, quando s'aprono le ammissioni alle classi pianistiche nei conservatorii, sono falangi di candidati dell'uno e dell'altro sesso che si presentano alla gara, e che considerano l'accettazione come un evento faustissimo festeggiato dai parenti, dagli amici, dai conoscenti. Si entra in classe con incredibile fervore, si studia spesso con imperterrita volontà, si sciupano allegramente sei o sette anni nutricati nell'illusione dello splendido futuro dalla compiacenza regolare dei famigliari, accarezzati non di rado da qualche benigno soffietto di giornalista sui primi esperimenti coi quali *si rompe il ghiaccio*. Arriva il giorno del diploma e magari della medaglia e del titolo accademico; ma quanti equipaggiati di tutto punto per i sognati viaggi all'estero, armati per le più animose lotte, non trovano un cane di impresario che li scritturi, un agente che li avvii in modo da sopperire almeno alle spese, e rassegnati allora all'insegnamento non trovano nemmeno lezioni, e devono considerare come provvidenza un posto di *tapeur* in qualche caffè-concerto, invidiando i confratelli strumentisti di altre categorie, che almeno hanno aperta la magra carriera dell'orchestra?

La condizione di cose non è veramente deliziosa; ma ciò non ostante nessuno crederà che io sia un pianofobo o che mi iscriva

contro la pianisteria in generale. Non solo non posso per conto mio rinunciare ad alcune melanconie pianistiche che mi furono in tempo ormai assai remoto di qualche soddisfazione, ma riconosco di necessità ed ampiamente i meriti dello strumento, la sua utilità, l'ausilio che egli solo può dare agli studi musicali. Apoteosi assoluta dunque no, ma nemmeno condanna o dileggio. Anche in questo argomento è il troppo che stroppia, sono le esagerazioni degli idolatri anche in buona fede che stancano anzi stuccano e fanno danno. Quando, ad esempio, il buon Marmontel pretendeva sul serio che perfino il timbro del pianoforte si può variare a piacere colla diversità dell'attacco o col giuoco dei pedali evidentemente farneticava; i più meravigliosi esecutori, con tutto il lenocinio della più provetta arte, non poterono compiere il miracolo. Così sono senz'altro da dichiararsi utopisti i ricercatori del suono prolungato o continuo: essi formano ormai un bel battaglione e ne escogitarono di tutti i generi; ma i loro tentativi cadranno sempre nel vuoto. Il Baudet, uno degli ultimi e dei più industriosi, non ha fatto strada col suo *piano-quatour* zanzareggiante: il Caldera col suo sistema di rapido martellamento ha vellicato il timpano di un numero rilevante di proseliti, ma dovette anch'egli vedere il suo *melopiano* destinato ai musei, od almeno ben lontano da quell'uso corrente pel quale l'aveva immaginato. *Et sic de coeteris:* è inutile pensare a cambiar natura allo strumento e neppure a connubio coll'armonica o con altro mezzo sonoro perfettamente diverso. Siamo contenti che ormai come sonorità e come meccanismo si è fatto, dopo centinaia di esperimenti, studii indefessi e largo impiego di capitali, tale progresso da soddisfare alle esigenze dei veri artisti: il pianoforte non ha bisogno di risorse maggiori delle attuali.

La superiorità vera dello strumento sta nel suo repertorio: clavicembalo o pianoforte, sono i più bei nomi dell'arte quelli che provvidero alla sua esaltazione. E quando si pensa che Clementi e Chopin lo trovarono mezzo da solo sufficiente alle nobili fantasie del loro genio è impossibile negargli i più larghi titoli di acquisita benemerenza.

La letteratura del pianoforte è incomparabilmente la più vasta, ed interessa nel modo più essenziale la cultura musicale, che ormai non si può concepire se non si è penetrata nella sua profondità l'opera pianistica insigne specialmente di due colossi, Bach e Beethoven, che sono poi i due perni sui quali s'aggira la musica moderna, in ispecie la strumentale. Chiamiamo pure a raccolta i nomi dei più alti luminari dell'arte (parlo sempre dell'arte strumentale) non esclusi il venerando Händel, il buon Haydn, il divino Mozart, il romantico Weber, e Schubert, e Schumann, e Brahms...: nell'immensa distesa del campo percorso dal genio di questi artisti i fari irradianti la luce più abbagliante sono veramente questi due: Bach e Beethoven.

Chi potrà mai credere fra qualche lustro al fatto altrettanto curioso quanto innegabile, che il riconoscimento di queste luci addirittura sovrane è stato, più che non si possa pensare, contrastato e ritardato?

Eppure anche questo è successo, ed è certo che il *Clavecin bien tempéré*, è stato per quasi un secolo e mezzo più ammirato dai pochi che praticato.

Come a fondamento capitale anche della tecnica, ad esso si volse, dopo anni ed anni, l'opera diligente dei dileggiatori della stregua degli Czerny che illustrarono il *Clavecin* e le *Suites* con tutta la perizia

voluta. Ma per un caso singolare (attenti a non gridare al paradosso) più delle fatiche dei teorici e dei didattici, agì per la diffusione della musica bachiana, nel largo circolo che la credeva inaccessibile, una trovata, come suolsi dire, forse causale di un artista.

Un giorno Gounod ebbe l'idea di allacciare le simmetriche volute del primo preludio del *Clavecin* con una melodia che veramente non ha nulla di caratteristico, nè di speciale: battezzò per meditazione questa superfetazione melodica, alla quale furono poi (e nemmeno credo dal Gounod) applicate le parole della salutazione angelica.

Ed ecco il passaporto per il *Clavecin* trovato: la *meditazione* fu la *parva favilla* che sviluppò l'incendio della musica bachiana, più di quello che si potesse immaginare e per caso fortuito. Naturalmente la fortuna della meditazione gounodiana portò parecchi altri a meditare in simil modo: più d'un preludio bachiano, e perfino per analogia qualche pagina beethoveniana, furono vittime di una vegetazione parassitaria di meditazioni cadute subito nel vuoto, perchè i meditanti non avevano cervello musicale. Ma intanto la prima spinta era data: sopraggiunsero Liszt, Tausig ed altri illustratori strumentali e diedero novello impulso alla corrente bachiana, e fu allora soltanto che, specialmente in Francia ed in Italia, il patriarca di Eisenach s'assise su quell'alto scanno d'onde non scenderà più, e dove riceve l'adorazione dei convinti, e l'omaggio indiscusso di tutti coloro che vogliono essere presi per musicisti sul serio.

Riguardo a Beethoven la giustizia fu meno ritardata, la penetrazione si fece più rapidamente. Il suo genio s'impone alla modernità, anzi ne ha in certo modo segnati i limiti, rinnovando quanto di jeratico o di arcaico aveva trovato sul suo cammino: nella grandiosità complessa della sua creazione tutti s'appagano. Fuori di Germania fu la Francia la prima a rendergli omaggio: l'Habeneck fece delle sinfonie beethoveniane il caposaldo della *Società dei concerti del Conservatorio* da lui fondata: una sola volta, da che la Società esiste, vi fu una seduta senza una sinfonia beethoveniana, ed al domani piovvero proteste *sine fine* di abbonati e frequentatori. All'Habeneck tennero bordone parecchi valenti: il Maurin fondò una Società di quartetto principalmente indirizzata all'esecuzione degli ultimi quartetti beethoveniani, di quelli che potevano ancora sembrare ostici a taluno. Si noti che Parigi aveva allora, in materia di concerti, una autorità assoluta, fieramente contrastata di poi ed oggidì in gran parte tramontata.

In Italia la cronaca dell'iniziazione al culto di Beethoven non manca di capitoli curiosi, come quello della proibizione che veniva fatta delle partiture beethoveniane in un conservatorio del mezzodì, dove il direttore non ebbe scrupolo poi di fare delle aggiunte allo strumentale di qualche sinfonia. Nell'Alta Italia io ricordo perfettamente che alla gran massa, fin verso il 1860, Beethoven era presentato come uno spauracchio. A Torino, ad esempio, qualche *tempo* di alcune delle sinfonie era eseguito sotto la direzione del Ghebart, nelle esercitazioni settimanali della Cappella Regia alla così detta *Rotonda* (che viceversa poi era una sala perfettamente rettangolare nel palazzo della Accademia Albertina), ma la musica beethoveniana non era certo pane quotidiano. Le azioni del maestro di Bonn le troviamo un po' rialzate nel 1868: tant'è che alla messa nuziale pel matrimonio dei Principi Umberto e Margherita, la Cappella Regia eseguì l'*adagio* della quarta sinfonia.

Una attivissima propaganda però era fatta da un nucleo di appassionati musicofili, ad uno dei quali fu affibbiato il nomignolo del grande maestro: rammento fra essi il conte Vittorio di Marmorito che sposò poi una figlia di Schumann, il conte Filippo Saraceno, i maestri Rossaro e Tempia, e quel fior d'artista che fu Benedetto Mazzarella, di cui Roma ricorda la solida cultura e l'aureo carattere. E la causa beethoveniana guadagnò presto terreno e fu trionfante poi nella *Società del quartetto*, stabilita nel palazzo Sant'André e nei concerti popolari, che mutarono completamente l'ambiente torinese grazie all'entusiasmo di Carlo Pedrotti.

Ma anche a Torino, per ciò che riguarda più specialmente il Beethoven del pianoforte, si procedè per gradi. E rammento l'alta meraviglia di molti che timidamente avevano progredito dalla *Sonata quasi una fantasia* (la cosidetta *Clair de lune*), alla *Patetica*, poi all'*Appassionata*, quando dopo l'80, in uno dei suoi trionfali concerti, Eugène d'Albert presentò l'opera 111, la mastodontica sonata. Non s'era mai visto nulla di simile: neppure Rubinstein nell'unico concerto dato, neppure Ketten, che fu per qualche tempo il beniamino del pubblico torinese, al quale aveva anche servito un Beethoven, a vero dire, interpretato molto nevroticamente, avevano mai nulla osato di simile. Vero è però che alla chiusa della famosa *Arietta*, condotta dal d'Albert con una sbalorditiva magnificenza di stile e che aveva suscitato brividi di emozione nell'uditorio che gremiva l'ampia cavéa del teatro Vittorio Emanuele, il pubblico era soggiogato e gli applausi salivano alle stelle.

Del resto io non ho punto l'intenzione di fare la storia dell'iniziazione beethoveniana in Italia, e di ricordare come essa sia avvenuta a Milano, a Roma, a Firenze, nei quali centri, del resto, il regolare soggiorno di artisti insigni come Liszt, Hans de Bülow e l'operosità di Società di quartetto come quella del Becker rese pregevoli servizii alla causa musicale. Solo ho voluto ricordare un fatto positivo che ai giovani ora parrà strano e singolare, che cioè non solo per la musica di Wagner ci fu battaglia, ma che anche Bach e Beethoven, come poi Schumann e Brahms, non si poterono acclimare di botto, nè fu relativamente facile ottenere per essi lettere di naturalizzazione artistica, come lo fu per Chopin e Mendelssohn, ma che occorse un certo lavoro di preparazione, del quale i presenti che godono il frutto della larga educazione musicale dovrebbero essere un po' grati a chi lo promosse.

Oggidì le cose sono completamente cambiate e, come spesso accade, si è andati troppo in là dall'altra parte. Non solo l'eclettismo più assoluto domina, ad esempio, nei concerti, quantunque di alcuni artisti nostri, mirabili antesignani pei tempi loro e le cui opere hanno qualità tipiche di fluidità, di genialità, di vivacità e freschezza e di profondità singolari, non si eseguiscano mai le pagine magistrali, ma si svisano colla massima disinvoltura i *pezzi* (uso per una volta il curioso vocabolo) correnti dei compositori registrati per l'uso quotidiano colle interpretazioni più cervellotiche e singolari. Altro che Thalberg e Liszt, illustratori talora di gusto! sono piombati sugli autori Tausig e Pabst e compagnia, e non c'è più verso di sentire nel loro testo originale nè Bach, nè Mozart e nemmeno Weber, la cui *Invitation à la valse*, così forbita nella sua prima forma, è svisata curiosamente dai novissimi trascrittori.

Si vogliono modernizzare gli autori morti con fronzoli e cianfrusaglie detestabili nella loro pretesa eleganza, e si affogano i compo-

sitori in un disastro di combinazioni pianistiche in luogo di curarne la pura linea e di renderne il carattere col tocco possibilmente delicato e con una impeccabile chiarezza ritmica. Nemmeno Chopin è sfuggito alla condanna: hanno cominciato a lardellare con *seste* e *terze* il celebre studio in *fa minore* e si è poi arrivati alle eccentricità sbalorditive del Godowski, fuor di dubbio curiosissime come ingegnosità ma esteticamente più che disputabili.

Beethoven è stato meno vittimizzato con tali ibridismi: quando i suoi temi servono a *variazioni* come a quelle magnifiche per due pianoforti di Saint Saëns il sentimento d'arte non riceve offesa. Ma offesa grandissima si fa all'arte ed all'artista quando si sottopongono le sue pagine ad una *interpretazione* personale che ne svisa il concetto, ne altera spesso le proporzioni, ne abbuia le qualità eccelse di ispirazione e di fattura.

Quanti furono in Italia, partendo dal Modena che iniziò la serie, i declamatori che ebbero fibra per dire un canto dell'Alighieri? Pochissimi, passando per Giovanni Emanuel e venendo fino ai Tumiati ed ai Pastonchi novissimi, e tenendo conto del femmineo sesso molto validamente rappresentato da Adelaide Ristori e da Giacinta Pezzana. Pullulano i monologhisti nè io ho intenzione di lapidare la loro minuta chincaglieria, ma niuno mi può costringere a sentire per essi, non che ammirazione, simpatia.

Per gli interpreti di Beethoven la cosa non corre diversamente: sono infiniti coloro che colla maggior disinvoltura del mondo dirigono ed eseguiscono le opere dell'immortale maestro, ma il numero di coloro che ne comprendono e degnamente ne esplicano l'elevata parola è sempre stato esiguo e va restringendosi di giorno in giorno. E si noti che nessuna musica è meno algebrica della beethoveniana: si voleva far credere ad un po' di nebbia quando imperava la smania di dividere in tre maniere il ciclo dei lavori che uscirono da quella fervidissima fantasia, ma ormai, vuoi per la diffusione della musica, vuoi per il fatto che a quella fonte inesausta tanti compositori si abbeverano traendone risorse per l'opera propria, la leggenda dei tre stili si può dire completamente sfatata.

Scevra d'ambiguità, magistrale nel più elevato senso della parola, fluida emanazione di un genio gigante, per quale strano destino la musica di Beethoven deve essere sottomessa alle bizzarrie non sempre intelligenti di direttori ed esecutori che non cercano altro se non di « emergere », svisando senza coscienza la genuinità del lavoro? Perchè gli accenti esagerati, gli stacchi balzani, i contrasti sforzati, perchè le pletoriche sonorità, le precipitazioni inopportune, i mezzucci indecorosi - per dir tutto con due parole - che costituiscono le risorse che alcuni direttori di concerti ritengono infallibili?

Abbiamo visto alla prova anche di recente in Italia alcuni direttori esotici di questo genere: s'è alzata una sola voce per deplorare lo scempio, per protestare contro la vera e propria profanazione? Il sistema costantemente laudatorio della stampa quotidiana con tutti i suoi effettivi inconvenienti si è spiegato in questa occasione: e si può esser certi che in luogo di esser grati del cortese compatimento gli eroi di queste interpretazioni se ne sono tornati al loro paese colla superbia accresciuta e con la più scarsa opinione dell'intelligenza della critica nostrana.

Ma io mi sono proposto di rimanere oggi nel campo del pianoforte e ritorno in carreggiata.

Gli inconvenienti ai quali ho appena accennato riguardo all'interpretazione della musica di Beethoven appaiono anche maggiori nei pianisti, ed assumono le proporzioni di errori, di controsensi, di adulterazioni manifeste. I quattro quinti dei pianisti non sono in grado di penetrare oltre la corteccia del grande albero beethoveniano, e non presuppongono nemmeno la linfa magnifica che vivifica l'opera d'arte: nè io intendo di parlare dei *dilettanti* (che farebbero benissimo il più spesso a non vituperare la creazione del genio di Bonn), ma discorro di molti professionisti che non saranno mai all'altezza della comprensione voluta. Bisogna aver avuto occasione di vedere da vicino molti laureati freschi di diplomi per rimanere persuasi che anche i migliori docenti non ammaestrano spesso che dei pappagalli. E dove gli insegnanti capaci di una intelligente spiegazione orale confortata dall'esempio mancano dovrà proprio il ciclo pianistico beethoveniano rimanere indifeso dalle profanazioni?

Provvede a questa necessità di una razionale dilucidazione beethoveniana un'opera edita dalla casa Cotta di Stuttgart nella sua *edizione istruttiva di opere classiche per pianoforte*, e questo lavoro di commento diligente, di pratica utilità, diffusissimo da oltre sei lustri in Germania ed in Inghilterra, è stato messo ora alla portata di tutti gli intelligenti veri in Italia ed in Francia mercè una traduzione della cui esattezza posso personalmente rendermi garante.

So che contro i commenti stanno molte obbiezioni: virtualmente che ragione c'è perchè occorra un tramite ed uno spiegatore fra l'autore e l'interprete? Ma pur troppo l'esperienza dimostra come siano troppi gli inconvenienti della libertà assoluta concessa a chi non vede che l'involucro dell'opera d'arte, e non si può negare che lo stesso artista il quale fa di Beethoven il suo pane quotidiano viene scoprendo man mano nuovi orizzonti e modificando in vario senso la sua dizione musicale. L'opportunità dunque di un indirizzo sicuro fin da principio non può essere discussa.

Questo lavoro illustrativo è stato compiuto da una terna di specialisti di non controversa autorità: il Lebert, l'autore del famoso *metodo* per pianoforte; il von Faisst, coscienzioso fino allo scrupolo; ed Hans de Bülow, che ebbe parte principalissima, perchè si incaricò di lumeggiare il testo dall'opera 53 in giù.

Una guida più utile per penetrare in quello che pare (ma non è) il labirinto beethoveniano non si potrebbe immaginare; la lettera e lo spirito dell'autore sono con pari efficacia dichiarati: la lettera colla diteggiatura, che è costantemente la più sicura ed ingegnosa (cito sol tanto quella dell'ultimo tempo dell'opera 57 dovuta al prof. Kroll di Berlino), coll'analisi grammaticale e logica, con osservazioni sulle legature, sugli accenti, sul modo d'attacco, sull'intensità del suono, sul disegno ritmico e su tutti gli altri coefficienti della esecuzione: lo spirito con richiami molto opportuni ad altre pagine dell'autore, collo studio di analogie, con osservazioni estetiche importantissime, le quali naturalmente inducono lo studioso in una corrente di riflessione personale elevata, senza la quale la vera eccellenza dell'opera d'arte non si fa palese.

Molto opportunamente talora gli illustratori si scagliano contro la « dilettantistica maniera » ed ove è stato necessario fare qualche

piccola modificazione al testo originale (vagliato con minutissima cura), sia pel meccanismo cambiato nello strumento sia per la maggior estensione attuale della tastiera, essi la propongono, ma sempre col massimo rispetto. Così nell'opera 53 Hans de Bülow modifica i *glissando* delle due mani in un passo perfettamente eseguibile sugli odierni pianoforti, e la semplificazione sopprime ogni inutile fatica e riduce all'elasticità voluta quello che è positivamente uno scoglio durissimo ai più valenti esecutori.

Ma sia nella diteggiatura, sia negli abbellimenti, sia nel fraseggiare, sia nei coloriti raramente il commento dell'edizione è imperativo: esso suggerisce e consiglia la migliore fra le varie strade che si possono presentare, e gli artisti hanno la possibilità di servirsi in tutto od in parte del suo contenuto.

Chi vuole studiare graduatamente il repertorio beethoveniano (eccettuati i concerti) trova anche nella prefazione uno specchio dell'ordine che gli conviene seguire: la più facile composizione sarebbe, secondo il parere dei commentatori, la sonata in *sol maggiore* (opera 49, n. 2) che consta, come la sua gemella n. 1, di due soli tempi. Quest'opera è stata come un ritorno del genio verso le pure fonti haydniane e mozartiane dopo aver spaziato nelle altissime regioni dell'ideale con diciotto sonate, alcune delle quali, come le opere 13, 14, 26, 27, 31, capolavori immortali.

Del resto, ripeto, oltre trent'anni di splendida prova fanno l'elogio di questa elaborazione, la quale mira veramente a guadagnare sempre maggior terreno all'arte vera: ad essa si deve in parte rilevante la larga coltura beethoveniana in Germania ed in Inghilterra, ed io ho ferma convinzione che essa è destinata ad esercitare il più benefico influsso sul gusto musicale fra di noi. Ed è per questo che in modo insolito la segnalo e la vorrei raccomandare non soltanto agli amatori intelligenti ma agli artisti tutti ed ai pseudocritici che troppo spesso con leggerezza soverchia ed incomparabile disinvoltura trinciano giudizi con base pur troppo scarsissima di criterio.

Anche coloro, e pur troppo non costituiscono la maggioranza fra i pianisti magari ufficialmente diplomati, che hanno dimestichezza colla meravigliosa collana delle sonate beethoveniane, scrutando questo magnifico commento, non perderanno certo il loro tempo, sia perchè molti particolari di tutta genialità salteranno loro agli occhi, sia perchè si persuaderanno che vi sono ancora innumerevoli pagine del grande maestro troppo poco note e che costituirebbero una vera risorsa pel repertorio pianistico. Tanto più che questa edizione Cotta presenta insieme alle sonate molte altre opere a torto dimenticate. Io non dico, per esempio, che oggidì ci sia da far chiasso con tutte le quindici *variazioni* (opera 35) che Beethoven costruì sul tema che gli servì poi per l'ultimo tempo dell'*Eroica*: sono disposto anche a trovare relativamente di poche risorse la *Fantasia* (opera 77). Ma certo oltre le trentadue variazioni sul tema in *do minore* ben conosciute, e le trentatrè sul valtzer di Diabelli, ve ne hanno delle altre caratteristiche ed interessanti, comprese quelle (opera 76) sul tema che divenne poi la *Marcia turca* delle *Ruine d'Atene*. Nelle stesse bagattelle (opera 6 ed opera 126) trovo delle pagine di deliziosa soavità, e, per tacer d'altro, preferirei sempre che piuttosto di affannarsi con poco frutto dietro alla mastodontica polacca in *la bemolle* di Chopin un pianista di gusto mi servisse nella sua ingenua freschezza l'opera 89 di Bee-

thoven. E quante volte non ho pensato di mandare ad una mia tormentosa vicina che suda da mesi sul *Rondò capriccioso* di Mendelssohn, il *Rondò a capriccio* di Beethoven (che si vuole opera 129), che, malgrado l'avviso del Lenz, è un *umoresca* di classica purezza e di tutta facilità onde la virtuosa signorina sostituisse all'orpello l'oro di zecchino?

È per il contenuto, checchè si voglia dire, che la grande musica di Bach e di Beethoven si raccomanda e, volere o no, ripeto, da essa deriva assolutamente tutta la musica pianistica moderna: ecco perchè non la si studierà mai a sufficienza.

A questo studio però l'avviamento è oggi generale; Beethoven è un libro intieramente aperto: nella miniera bachiana si continua a frugare ed anche da noi le Società specialistiche bachiane, se non sono fiorenti come le tedesche e le inglesi, danno lodevole segno di attività.

Ai pianisti che vogliano iniziarsi alla musica bachiana mi è grato oggi suggerire un utile fascicolo dovuto al valente Guglielmo Andreoli. Il volumetto s'intitola: *25 Preludi a canone*, e tende, come nota l'autore, a sviluppare il senso musicale al lato del meccanismo: il lavoro è fatto con molto accorgimento, e può servire d'introduzione non solo al *Clavecin* ma anche alle opere di minor mole ed importanza. La forma scelta non permetteva varietà di sviluppo, ma come avviamento alle *Suites* ed alle *Invenzioni* che presenteranno poi particolarità di accento e di stile più singolari questa fatica del coscienzioso artista lombardo non andrà certo persa.

In complesso, del resto, è con viva soddisfazione che vi è a notare in generale nello studio del pianoforte un indirizzo ben più serio e solido di quello che si aveva qualche anno addietro.

Hanno giovato moltissimo le pubblicazioni economiche che prima piovvero dall'estero e che poi si cominciarono ad emulare tra noi, ed un vivo e continuo impulso viene dalla schiera dei valenti ed attempati e giovani che si adoperano a divulgare, illustrandola, l'opera altrui. Abbiamo passato un periodo ove molti fra i più mediocri infliggevano agli alunni un trattato proprio: chi non pubblicava un manuale col suo riverito nome sopra si credeva da poco, e coi *trattati*, indigesta manipolazione di fatiche non proprie e spesso ornate di grossolani errori, stampati in Italia per tutti gli strumenti dal pianoforte e dall'organo al mandolino ed all'ocarina, ci sarebbe da riempire una vasta biblioteca.

Della perfetta inanità di simile *sport* ormai la maggioranza dei maestri è convinta, e l'ambizione lodevole e legittima di estollersi dal livello ordinario mostrando l'attività personale ha preso un altro indirizzo. Animati dall'esempio di Giuseppe Bonamici, di Carlo Andreoli e di Beniamino Cesi, una schiera di studiosi lavoratori come il Ficcarelli, Guglielmo Andreoli, Frugatta, Barbieri, Mugellini, Simonetti, Marciano. Da Venezia ed altri corre un palio più modesto ma più praticamente utile, rivede, corregge, illustra, lumeggia studi, composizioni, esercizi che hanno già circa il loro valore reale il suffragio più generale. E chi esamina questi pazienti lavori, se non trova sempre cose nuove, deve convenire però che esse sono una spinta ben efficace all'aumento della coltura musicale.

La *trascrizione* poi - non quella che forma un opprimente riflesso dei poco brillanti fasti teatrali del giorno, ma quella che, mettendo,

per così dire, in corso veri gioielli sconosciuti, porta un nuovo contingente di sana musicalità - oggi si afferma copiosamente e merita attenzione speciale.

Lo si comprenderà di leggieri quando si vedrà che chi presenta oggi un mazzo magnifico di pagine di questo genere si chiama Giuseppe Martucci. Il musicista poderoso, il pianista principe, che ci presenta per lo strumento i più nuovi ed eleganti *capricci* (esempio i due recentemente editi dall'Arthur Schmidt e dedicati alla signora Lisa Wickes, pezzi della più pura e moderna ed ardita pianistica), il compositore aristocratico ed eletto, come diversivo ai lavori di maggior lena, ha trovato anche questa occupazione di trascrivere per pianoforte deliziosi quadretti di musica del buon tempo antico, scovati forse in parte negli archivii di quell'Istituto felsineo che diresse per tanti anni.

Mai più si sarebbe sognato, ad esempio, il mite Arcangelo Corelli, così modesto per quanto dichiarato *princeps musicorum* nell'iscrizione che sta sotto alla sua statua in Vaticano, di ricomparire dopo tre secoli in veste novissima davanti allo sguardo attonito dei posteri.

Come è noto, il buon Arcomelo Erimanteo (tale era il suo nome nell'arcadica falange) scrisse quasi unicamente pel violino, ma non si può dire che nè allora nè di poi sia stato sufficientemente conosciuto, per quanto i suoi discepoli e specialmente Geminiani si siano adoperati a diffonderne i lavori. Martucci ha scelto nella flora corelliana cinque pagine, una *giga*, un *passepied*, un *minuetto*, una *gavotta*, molto caratteristiche per ritmo e vivacità, ed un *andante* che è semplicemente un capolavoro. Questa ispirazione deliziosa di spontaneità, di freschezza, di andamento è una cosa celestiale: quanta differenza fra questa larga onda melodica e questa armonia purissima e le anemiche concezioni di tanti autori portati poi baldanzosamente sugli scudi! Che ne sarebbe dei numerosi pallidi *notturni*, delle *romanze* sconclusionate, delle *arie* aggrovigliate, delizia delle quarte corde, se dovessero subire il confronto di questo *andante* così luminoso e trionfante? Provi il lettore a mettere questa pagina di fronte a qualche altro squarcio celebratissimo, verbigrazia al *largo* di Händel (quel bravo Händel la cui nervosità contrastava così curiosamente col patriarcale faccione, e Corelli ebbe a provarlo a Roma), *largo* che fu forse la cagione prima di quella gestazione di *intermezzi* che sono diventati un incubo, e veda se per il getto magnifico, l'idealità, la distinzione peregrina questo *andante* non merita la palma. Quella era veramente la musica che poteva la regina Cristina di Svezia, facendo gli onori di Roma, offrire insieme all'opera di Pasquini all'ambasciatore del Re d'Inghilterra.

Non usciamo dall'arcadico bosco occupandoci di Aristosseno Antioneo, che cinquantatrè anni di tempo separano dal bravo Arcomelo. Ma per fortuna sua Aristosseno, al secolo Padre G. B. Martini, la parnasia selva non la vide che da lontano, non avendo, a quanto pare, meno che per fare il suo noviziato a Lugo, mai abbandonato la sua Bologna, dove ricevette per tanti anni il dovuto omaggio dei dotti e dei potenti, e quindi giammai lo tormentò il vischio dell'arcadica affettazione. In queste sette brevi pagine del Padre Martini che ora il Martucci ha tratto dall'oblio spira una gioconda e tranquilla serenità singolare: sono quasi sempre due piccole idee che si rincorrono, o, per dir meglio, una idea e la sua risposta, ma esse sono racchiuse in ceselli continui di particolari finissimi nella loro semplicità, ornamenti di greca genuina bellezza. Giammai fu scritta musica di maggior buona fede: e sarebbe

assai interessante studiare le analogie di questa musica trisecolare colla moderna, sia sotto l'aspetto ritmico (il minuetto in *re* non è una schietta *mazurka* moderna della più bell'acqua polonese?), sia per la genesi del comporre. Beati tempi erano quelli nei quali ogni preoccupazione era bandita, e non imperava la sete ardente di sorpresa che tormenta oggi i compositori di tutti i calibri e di tutti i generi: o benedetta sincerità, come sei tramontata in musica, e quanta poca speranza si può nutrire di vederti riposta sugli altari!

Terzo fra cotanto senno con Corelli e col Padre Martini il Martucci ci presenta Boccherini, un altro divo vero ed autentico della musica da camera, la cui vita fu tutta sacrificio e lavoro.

Il grande compositore lucchese continuò all'alba del secolo ventesimo ad esser conosciuto dalla maggioranza dei pianisti (incredibile a dirsi)... per un *minuetto* battuto e ribattuto, accomodato in tutte le salse, mentre la sua musica è una miniera dagli auriferi filoni che meraviglia gli intenditori. Quattro sono le *trascrizioni* boccheriniane testè compiute dal Martucci: e lo studio comparativo di queste pagine con quelle del Corelli ci può apprendere molte cose, e segnatamente che se a distanza di un secolo il lavoro armonico è più sviluppato e se la fantasia è di una vivacità che arieggia completamente la modernità non è minore la larghezza della respirazione, la luminosità costante del pensiero. La *Suite* di queste pagine è così disposta dal Martucci: un *larghetto* in *mi minore* di una patetica suggestività che attrae, ed al quale sembra abbiano attinto parecchi non escluso Muzio Clementi, un *minuetto* originale di costruzione che ritrae varietà singolare dall'alternativa di terzine e di quartine e dal contrapposto della tonalità maggiore e minore di *re*, un *presto* in *la maggiore* abbagliante di vivacità, un *rondò* graziosissimo nella sua impeccabile quadratura e che si direbbe scritto per lo strumento, tanto vi si adatta.

Questo ciclo di trascrizioni di composizioni dei tre gloriosi artisti nazionali è stato pubblicato in correttissima e ricca edizione dalla casa Arthur P. Schmidt di Lipsia, ormai una delle più attive e che dedica cure premurose a far conoscere anche pianisti moderni. Superfluo aggiungere che il lavoro di trascrizione è di una diligenza scrupolosa e di una ingegnosità quale era da aspettarsi da uno dei pianisti musicisti che meglio conoscono i segreti dello strumento. Il problema del trascrittore era quello di *registrare*, per così dire, le pagine prescelte con inoppugnabile criterio per gli strumenti novissimi: si trattava di far riassumere dal pianoforte moderno il quartetto od il quintetto a corde come l'avrebbe fatto il clavicembalo ai tempi suoi. Accenti, coloriti, sfumature, tutto andava rispettato con riguardo speciale alle legature che i moderni strumenti rendono fino ad un certo punto possibile; seguendo le indicazioni minute ed il diteggio fissato dal trascrittore con un sobrio ed intelligente giuoco di pedali si conserverà perfettamente il carattere a questi delicati momenti musicali che ci danno la visione dello splendido passato artistico.

La fatica degli studiosi non sarà certo sprecata, tanto più che l'opportuno tirocinio farà sì che ci si possa misurare coi *Concerti grossi* di Händel, di cui quattro furono ugualmente trascritti dal Martucci e testè pubblicati nella sua apprezzatissima raccolta di opere pianistiche dalla ditta londinese Novello e Co. che tiene sempre alta la sua secolare bandiera editoriale, scevra di concessioni e di debolezze.

Queste trascrizioni rappresentano un *tour de force* perchè ci presentano assolutamente completa la partizione originale distribuita per le dieci dita con una pazienza ed una abilità fenomenale. Certo occorre uno studio particolare sia degli arpeggi, sia dell'estensione, sia della sostituzione delle dita, sia del legato e dello staccato (anzi degli *staccati varii*), occorre insomma un dominio completo della tecnica per potersi lanciare nel pelago di questi *Concerti grossi*, e più che tutto occorre la qualità di serio musicista, perchè qui siamo nel dominio della grande arte. Non infliggo al lettore una dissertazione od uno squarcio d'erudizione raccattata sui glossarii riguardo al *concerto grosso*, antesignano dei *concerti* dei solisti attuali e la più complessa manifestazione della musica strumentale nel passaggio dal XVII al XVIII secolo. Ma quello che è certo è che questi *concerti grossi* sono sempre e tuttora pel musicista una ricca risorsa, della quale dovrebbe più largamente fruire.

Oggidì tali poemi strumentali non si eseguiscono più nel loro originale; sono in parte invecchiati, e non sono certo fatti per i cervelli piccini che hanno bisogno della musica a programma in luogo della musica pura.

Il Martucci ha pensato molto opportunamente nel metterli alla portata degli artisti, imperocchè dal punto di vista estetico essi formano un reale e proficuo insegnamento. Quanta grandiosità nell'impianto, qual larghezza di ispirazione, qual magistero di svolgimento! Con quale vigoria la scolastica è piegata alla corrente di vitalità che anima la grandiosa per quanto frammentaria concezione! Händel ci si palesa sotto l'aspetto più vario: or si direbbe che sgorghi dalla sua penna l'arte jeratica ed incisiva del suo quasi conterraneo Bach, dal quale lo separarono poche settimane di tempo e pochi chilometri alla nascita, ora è la squisitezza dell'autore del *Fabbro melodioso* che incanta, ora il compositore attinge di proposito al ricercare dello stile severo, ora è il collega di Ariosti e di Bononcini, il rivale dei due Scarlatti, che è assorto dalla idealità melodica meridionale.

Io spero che questa fatica non indifferente nè piccola di Martucci non resterà lettera morta. È impossibile che ad essa non si volga qualche pianista di gusto, di quel limitato numero di artisti che comprendono la necessità di una rinnovazione di repertorio, senza la quale i programmi ordinarii delle sedute musicali non sono ormai nè più nè meno di una revalenta arabica che ha fatto il suo tempo. Vi è posto per tutti, ma chi non crede che anche i più moderni, ed il Grieg ed il Tchaikowsky che sono pel momento i più martoriati non inducano un senso di sazietà si sbaglia fortemente. Con loro licenza il magnifico Händel ha qualche maggior diritto all'adorazione generale: torniamo pure a questo antico, che sarà veramente un progresso di fatti e non di ciancie.

VALETTA.

LA PARTE DELL'ITALIA

L'indefinito prolungarsi in Oriente di una situazione la quale sembra non avere via d'uscita basterebbe a dimostrare la mancanza nella diplomazia europea di una mente, di una volontà assolutamente superiore.

Certo, il problema è tanto complicato quanto antico: pure, esso ha attraversato momenti non meno difficili dell'attuale, e, se neppure allora si riuscì a trovare e ad esprimere quella soluzione radicale e definitiva che elidesse ogni grave complicazione avvenire, si seppe almeno applicare quella soluzione parziale e provvisoria che assicurò un certo periodo di tranquillità generale e di locale pace relativa.

Ora, è, invece, da mesi un succedersi di disordini, di rapine, di stragi reciproche, fra turchi e bulgari, senza che l'Europa senta la necessità e sappia escogitare il modo d'intervenire. E ciò, quando erano appena sanciti accordi che avevano affidato all'Austria ed alla Russia la di lei rappresentanza per le cose d'Oriente, e quegli accordi avevano condotto ad un piano teoretico di riforme, che, dopo lunga discussione, la Porta aveva platonicamente accettato, con una specie di *marché des dupes*: poichè, se anche essa avesse avuto la sincera intenzione di applicare quelle riforme, si sarebbe trovata ugualmente nella impossibilità di farlo, data la sua organizzazione o, meglio, disorganizzazione costituzionale.

Quel disinteressarsi, parziale della Francia e dell'Inghilterra, totale dell'Italia, da una questione che pure importa molto per esse, e nella quale non potevano essere con frutto interamente rappresentate dai due Imperi orientali, è stato uno dei più gravi errori dalla politica internazionale commessi in questi ultimi tempi. Non solo perchè non sono identici gl'interessi di quei due Imperi e delle potenze occidentali; ma perchè, data pure e non concessa quella identità, nè Austria nè Russia erano in condizione d'intervenire efficacemente.

Questo si sapeva, dai bulgari da un lato, dall'altro dalla Turchia; ed era naturale ne approfittassero. Da quelli e da questa si pensava, infatti, che l'Austria è paralizzata dalla sua situazione interna: la quale, se le consente un'abile propaganda tacita e sottile, una infiltrazione lenta e costante di influenza e di supremazia, sopra una parte della penisola balcanica, le contende le gravi, decisive risoluzioni, le quali non possono derivare che dalla sicurezza perfetta o dalla più audace disperazione. Ora è certo, che mentre l'Austria-Ungheria non è a tal punto da correre il rischio del dissolvimento derivante da una infelice complicazione internazionale, è pure nella necessità di consacrare ora tutta la propria attenzione alla cura dei suoi mali politici interni.

Quando, sia nella Cisleitania che nella Transleitania, la vita parlamentare è divenuta impossibile; quando a Vienna la crisi è permanente, e a Budapest non basta più a risolverla neppure l'intervento di quel Re, che è ora personalmente tanto amato, venerato, quanto fu già prima, come Imperatore, odiato e combattuto; quando la lotta fra le nazionalità dell'Impero è più acuta che mai, e il Regno non va più d'accordo neppure con sè stesso; quando persino l'esercito è in causa per la questione della lingua, e avvengono in esso incidenti come quello ora verificatosi alle manovre ungheresi ed esplicatosi in una rivolta mortale, come potrebbe pensare l'Austria-Ungheria ad impegnarsi all'estero in una complicazione di cui non si potrebbe prevedere, nè tutta l'indole, nè tutta la misura, e tanto meno il risultato?

Quanto alla Russia, la sua situazione interna non è certo nè meno nota, nè meno grave; e se essa non le impedisce quell'estendersi della dominazione in Asia che sembra rispondere ad una fatalità storica, e che si svolge, si compie quasi si direbbe all'infuori della volontà dello stesso Sovrano, dello stesso Governo, come il dilagare naturale di acque tendenti a formarsi un letto più vasto, quella situazione è pur tale da consigliarle nell'Oriente europeo lentezza, longanimità, inazione ufficiale, come quella appunto di cui ora fa mostra il Governo di Pietroburgo, quantunque abbia imposto alla Porta le suilodate riforme, e abbia inviato le sue navi nelle acque turche, senza ottenerne sinora il menomo risultato; poichè la situazione continua ad aggravarsi, e i torbidi si estendono dall'Europa all'Asia Minore.

Può darsi che questa impossibilità dei due Imperi ad un'azione decisiva sia stata calcolata dalle potenze occidentali, quando affidavano all'Austria ed alla Russia il mandato di trattare con la Porta, pensando che, grazie ad essa, il rischio che correvano era piuttosto relativo. Ma non si tratterebbe veramente di un calcolo sbagliato? Ad unire all'inquietudine, alle preoccupazioni che durano ormai da troppo tempo il danno materiale derivante dall'inerzia europea, senza pregiudizio delle preoccupazioni e dei danni futuri, si ha per tutte le potenze un totale tutt'altro che indifferente. Mentre, anche senza risalire ai maggiori esempii delle soluzioni internazionali, che furono a torto sempre respinte per l'Oriente, quando l'adottarle sarebbe riuscito relativamente facile, la questione stessa offre un esempio dei vantaggi derivanti da qualche logica decisione. Ed è grato il ricordarlo, perchè torna ad onore del nostro paese.

Una indecisione simile a quella che, eccessivamente prolungata per la Macedonia, ha condotto ai bei risultati che ora si deplorano, regnava infatti per Creta. Ebbene, per Creta il Governo italiano seppe proporre, e l'Europa ebbe il buon senso di accettare, un partito che, senza essere radicale e decisivo, è valso intanto a sottrarre l'isola alle sanguinose vicende cui era in preda da troppo tempo, e ad eliminarla dal numero delle cause attuali di complicazioni. I greci continuano a chiedere l'annessione dell'isola al Regno Ellenico; i cretesi continuano a desiderarla con minore ragione, poichè da quella annessione avrebbero molto a perdere, nulla a guadagnare; ma poichè l'espediente adottato era il solo possibile ed utile, quelle domande, quei desiderii non bastano a turbare la pace; e se l'isola ha veramente in sè stessa e nel suo principe-governatore gli elementi per ben governarsi e prosperare, verrà giorno in cui la sua non sarà più un'annessione alla Grecia, ma una unione tanto più proficua, per ciò: che l'isola potrà

esercitare sul Regno quella influenza in senso benefico che adesso il Regno avrebbe esercitato ed eserciterebbe su di essa in tutt'altro senso.

Ora, questo esempio non avrebbe dovuto avvenire indarno pel rimanente della questione orientale; e tanto più avrebbe esso dovuto parlare al Governo italiano, che ne aveva il merito, e che, valendosene, ne avrebbe tratto maggior beneficio d'influenza e interesse indiretto.

Certo, il compito era più facile in Creta che nel resto d'Oriente, anzitutto perchè si trattava di un'isola; poi, perchè la lotta era là limitata a due soli rivali, cristiani e maomettani; mentre nella penisola i cristiani sono anche in lotta fra loro, come dimostra il bel trattamento fatto dagli insorti bulgari di Macedonia a romeni ed a Greci, ed il conseguente progetto di un'alleanza fra Grecia e Turchia, che dovrebbe far sussultare nelle loro tombe gli estinti eroi dell'indipendenza ellenica. Ma, nè le difficoltà sarebbero state - se affrontate in tempo - insormontabili; nè la loro considerazione doveva bastare a far prendere quel partito dell'inazione, che nulla evita, nulla risolve e non serve che ad aggravare quelle difficoltà sino a renderle irrimediabili!

S'è visto, infatti, a che esso ha condotto sin qui. L'audacia degli insorti, non solo è cresciuta a dismisura, ma ha assunto forme tali da distogliere dalla loro causa qualunque simpatia, e da provocare altri eccessi, di cui vi sarebbe, invero, poco a rammaricarsi, se ricadessero soltanto sopra di essi, ma che non possono e non debbono lasciare indifferenti, poichè ne sono maggiormente vittime le popolazioni inermi, ormai tra due fuochi, uno più inesorabile dell'altro. Da parte dei bulgari, l'esportazione dell'assassinio politico è andata assumendo proporzioni sempre più vaste, tanto che la frase *orrori bulgari*, di cui già si valse Gladstone per sollevare tutta Europa contro la Turchia, si può ormai intendere in doppio senso; e qualunque più ragionevole azione, se non *contro*, almeno *sopra* la Porta, è in parte paralizzata dalla giustificazione che essa può addurre di quegli errori, provocanti la reazione delle sue truppe.

Ora, giova alla causa della cristianità, della civiltà, dare al fanatismo musulmano l'occasione di pronunciarsi anche là dove finora taceva? Rispondono a questa domanda i fatti di Beyrouth. I quali possono anche essere sedati senz'altre conseguenze, ma costituiscono, comunque, un sintomo di cui la diplomazia europea dovrebbe tener conto, se sentisse che è suo dovere ancora più prevenire le complicazioni che cercar di risolverle, dopo che si sono lasciate aggrovigliare.

L'inerzia attuale era poi tanto meno scusabile, in quanto, prima ancora che la questione cosidetta macedone assumesse carattere acuto, altri fatti s'erano prodotti in Oriente che consigliavano di accorrere in tempo alle difese: l'atteggiamento degli albanesi, la tragedia di Belgrado.

L'opposizione degli albanesi alle riforme non è stata, in generale, esattamente compresa. Più che un movimento reazionario di popolazioni semibarbare, aliene da moderni ordinamenti civili, si trattava, invero, di un movimento nazionale, che aveva ragione di dolersi del nessun conto in cui il proprio elemento etnografico era tenuto dall'azione diplomatica europea. Il Congresso albanese tenutosi mesi fa a Napoli si è svolto in modo da non dare affatto un'idea dell'indole

e della entità della questione albanese, neppure ad un publico più attento e più conscio del nostro verso le questioni internazionali che più dovrebbero interessarlo: ma ciò non toglie che l'elemento albanese dell'Impero ottomano non meritasse attenta considerazione, sia nei suoi desiderii volgenti ad unità nazionale, astraente ormai dalla questione religiosa, sia come uno dei dati organici della situazione orientale.

Adesso, ad esempio, gli albanesi sembrano essersi ritirati in seconda linea, mentre rimangono anzitutto sulla scena bulgari e turchi, ma non è detto che questa condizione di cose abbia a prolungarsi, e che domani una nuova agitazione albanese, in un senso o nell'altro, non venga a rendere la questione anche più complicata.

D'altra parte, se nulla consigliava all'Europa d'intervenire nella tragedia di Belgrado, era pure prevedibile che coll'eccidio di Alessandro e di Draga, coll'elezione di Pietro Karageorgevitch, si apriva, più che non si chiudesse, in Serbia, un periodo di gravi disordini. Il non aver potuto il nuovo Sovrano liberarsi dai regicidi, l'aver dovuto tenere fra i ministri persino quel colonnello Matchin, che, già cognato di Draga, pubblicamente si vantava di averla trucidata, già dimostravano che mancava al Karageorgevitch o il diritto o l'autorità di fare umanamente casa pulita degli assassini, come questi l'avevano fatta crudelmente di un re, di una regina indegni di regnare. La congiura antiregicida, a cui si sono accoppiati gli sfregi, o attentati che sieno, di Nisch, contro Pietro I, ha ora dimostrato che il contegno di lui non era piaciuto più all'interno che all'estero. Dalle fonti più competenti si conferma che la situazione in Serbia non potrebbe essere più grave. Ora, se l'astensione dell'Europa sarebbe possibile quando non si trattasse che della sola Serbia disordinata in un Oriente pacifico, sarebbe essa ammissibile nell'attuale condizione di tutta penisola balcanica?

Vi fu bensì altra circostanza in cui l'avere consigliato il non intervento ha potuto essere ascritto ad onore del Governo italiano: e fu quando la Bulgaria, dopo l'agguato teso ad Alessandro di Battenberg e la di lui abdicazione, si aggirava in una crisi interna, che non suscitava nessuna simpatia. Allora, lord Salisbury, in uno di quei rari momenti in cui si svegliava dal suo sonno consueto, propendeva per una azione, che da un lato non era necessaria, dall'altro sarebbe riuscita indeterminata e pericolosa. Il Governo italiano, il quale allora esercitava una influenza direttrice, dissentì, e fece prevalere il suo consiglio, e lo stesso Salisbury lo accettò senza difficoltà e gliene fu poi grato, poichè la crisi bulgara - che era allora soltanto interna - si sciolse da sè spontaneamente.

In altro caso, invece, un altro Gabinetto italiano, presieduto dallo stesso statista ed informato agli stessi esatti criterii, credeva utile intervenire diplomaticamente, ed aveva ugualmente ragione: e fu per le stragi d'Armenia.

Allora il Foreign Office e la Consulta fecero eseguire d'accordo, da funzionarii loro, due inchieste, i cui risultati, perfettamente conformi, furono deposti nei relativi documenti diplomatici. Quel *Blue Book* vide poi la luce, mentre quel *Libro Verde*, che era già pronto per la presentazione al Parlamento, tornò a dormire negli scaffali della Consulta, in seguito alla crisi del marzo 1896: poichè, al solito, il cambiamento d'uomini aveva significato in Italia cambiamento d'indirizzo anche nella politica internazionale. Ma, se il Governo italiano

ebbe il torto di non dar corso a quella pubblicazione, il Governo inglese ebbe l'altro, ancora più grave, di dare testimonianza ufficiale di quegli orrori turchi, di cui s'era trovata la diretta inspirazione ad Ildiz Kiosk, senza trarne nessuna deduzione logica, nessuna conclusione pratica. Mentre un accordo tra Inghilterra, Italia ed altre potenze avrebbe potuto provvedere a rendere impossibile il ritorno di quegli orrori, il cui periodico rinnovarsi farà sì che l'Armenia cada tutta nelle braccia della Russia, con svantaggio dell'Inghilterra per la prima, lord Salisbury s'era riaddormentato; ed i periodi successivi del suo risveglio furono poi d'allora sì scarsi, sì lenti, sì poco efficaci, che la guerra Sud-Africana trovò l'Inghilterra virtualmente esclusa dalla questione d'Oriente.

E d'allora, neppure dopo il ritiro di lord Salisbury, dopo quella sua morte politica che preludiava alla sua fisica morte, l'Inghilterra non vi è più rientrata.

Altro elemento, che sembrava volere riacquistare in Oriente una posizione preponderante, era la Francia. Invece, dopo l'incidente di Mitilene, condotto con quella ferma abilità che avrebbe potuto aver seguito nelle questioni organiche come aveva avuto effetto in una vertenza d'interessi privati, secondaria in sè stessa, anche il Gabinetto di Parigi si è tenuto in seconda linea, ad onta delle riserve fatte, al pari di quello di Londra, sull'efficacia dell'accordo russo-austro-turco.

Pure, i fatti hanno dimostrato come quell'accordo sia interamente fallito allo scopo. Non si tratta quindi per la Francia, più che per l'Inghilterra e per l'Italia, di escogitare e svolgere un'azione di carattere ostile al mandato già riconosciuto ai due Imperi: si tratta che quel mandato va, d'accordo con essi, considerato come lettera morta; sia perchè Russia ed Austria non sono in condizione di agire efficacemente, sia perchè la situazione si è resa tale oggi che la loro azione non potrebbe più, nell'indole e nella misura, aggirarsi nell'orbita che era stata prevista. Ad una situazione diversa si deve provvedere con una diversa combinazione. E ciò è tanto più necessario, in quanto un nuovo elemento è entrato in scena, che già ha avuto velleità d'intervento nella questione d'Oriente, ed ora avrebbe l'occasione e il diritto di esercitarlo: l'Unione americana, per le offese recate dai turchi a suoi cittadini.

L'iniziativa di nuovi accordi che partisse dal nostro Governo sarebbe dunque, ancora più che giustificata, assolutamente meritoria. Ed essa potrebbe riuscire tanto più fortunata, quanto più quegli accordi potrebbero essere oggi obbiettivi, visto che nessuna delle popolazioni balcaniche è più fatta per destare amori esclusivi, e si può quindi aver di mira, come mai, l'interesse generale, con molto minori probabilità di divergenze gravi ed insolubili.

Nè miglior prova potrebbe darsi di quella iniziativa, che la nostra politica estera non è retta da un *interim*, ma ha un vero titolare, come un vero carattere, una vera coscienza, una vera volontà.

XXX.

TRA LIBRI E RIVISTE

Thackeray — Letterature straniere — Traverso l'Africa — Esperienze comuniste — Sull'educazione della donna — « Prétextes » di A. Gide - Affari teatrali.

Thackeray.

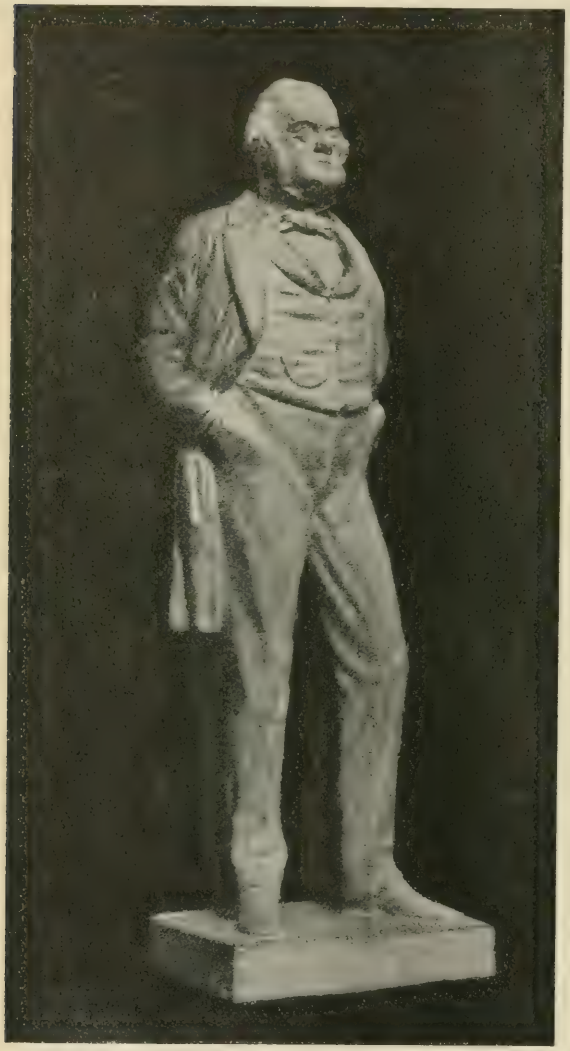
Gli editori Dent e C. stanno pubblicando un'edizione completa delle opere in prosa di Thackeray in trenta volumi, ciascuno con qualche centinaio d'illustrazioni, ad un prezzo modesto (3 s. per vol.), in continuazione delle loro *standard editions* di classici inglesi. A questo proposito il noto scrittore Federico Harrison scrive sullo *Speaker* un articolo che riassumiamo in parte, il quale è una dotta pagina di critica e di storia letteraria inglese:

« Thackeray - dice l'Harrison - è eminentemente un classico. Nessun prosatore del secolo decimonono ritiene una più sicura e generale popolarità, rimanendo un fenomeno tipico nelle lettere inglesi. L'unione d'una lingua pura, nervosa e semplice, collo spirito, l'*humour*, l'intuito del cuore umano, e la perfetta padronanza del suo genio e la consapevolezza delle proprie risorse e delle proprie limitazioni, - ciò forma una forza sì rara, che l'allievo e il comun lettore, il filosofo e l'uomo medio, il virtuoso della letteratura e il divoratore di romanzi s'accordano nell'applauso. Thackeray è morto or son quarant'anni; egli divenne celebre circa sessant'anni fa; il suo capolavoro ha ora cinquantacinque anni; e le sue opere complete furono pubblicate or son trentatrè anni.

« Quand'io sfoglio questi trenta volumi di prosa - ed egli ci lasciò non pochi versi - io son maravigliato per la produzione sì considerevole d'uno scrittore che morì a cinquantadue anni. Questa era pure l'età di Shakespeare alla sua morte. Non ricordo altro gran prosatore, fuorchè Henry Fielding e Goldsmith, che sia morto sì presto. Scott e Dickens, che lavorarono fino alla morte, raggiunsero un termine più lungo. Alcuni poeti, e due rare scrittrici, morirono anche più giovani. Ma quasi tutti i nostri grandi prosatori vissero e scrissero fino ad età più matura, alcuni ad un'età avanzata, come Hallam, De Quincey e Carlyle. Shakespeare, Fielding, Thackeray morirono a mezzo della vita, lasciando un'opera immensa. Non dichiaro Thackeray pari a Shakespeare, nè a Fielding. Ma egli ha in alto grado parecchie delle loro supreme qualità, l'intuito nel cuor umano, il loro senso della vita, la loro larga visione del mondo, e i loro meravigliosi contrasti d'indoli, di classi, di caratteri.

« C'è un'altra dote che attribuisco in misura eminente a Thackeray, la sua sobria eguaglianza di lavoro. Egli non è quasi mai banale o strambo o insipido. Egli scrisse troppo e per danaro, non per la fama o per l'amore dell'arte. Scrisse parecchie cose al di sotto della sua vera e miglior misura. Ma perfino le sue cose peggiori sono scritte nell'impeccabile e genuino inglese di cui era maestro; non sono mai isteriche, enfatiche o sciocche; non sono mai sì insulse o tediose che non si possano rileggere. Ora,

Fielding produsse volumi di vecchiume drammatico, Dickens talvolta c'inebetisce, Litton è talor ridicolo, George Eliot pedante: Trollope ci dà talvolta della birra leggera e stantia; Kingsley, Carlotta Brontë possono essere entrambi rozzi e cader negli effettacci. Perfino Scott e Shakespeare, olimpici come sono, si lasciano strappare cosa che conoscono esser mediocre quando lo stampatore o il suggeritore attendono. Ma Thackeray, sebbene finisse assai povero, non cadde mai nell'incuria o nella ciarla prolissa.



W. M. Thackeray.
Statuetta dello scultore Boehm.

« Thackeray è un dei miei favoriti, specialmente a causa della fluidità del suo discorso, del suo spirito inesauribile, del suo buon senso che non viene mai meno. Egli vede le sciocchezze e le vanità di quelli che lo attorniano, ce le mette innanzi a dispregio, ma egli non è mai permaloso, sardonico o misantropo. Mi rendo conto delle sue mancanze, nè affermo ch'egli sia un Fielding o uno Scott, un Molière o un Cervantes: ma credo che *Vanity Fair*, come commedia della società moderna, è il meglio che io abbia letto dopo *Tom Jones*, e se esso dev'esser collocato alquanto più sotto, e con meno generoso spirito che *Tom Jones*, esso può stargli da presso e vivrà quanto esso. Thackeray non è un poeta epico come Scott; egli non ha il profondo *pathos* che Dickens ha raggiunto più d'una volta e Richardson più volte; egli non ha la nobile umanità di Fielding, nè la femminil finezza di Jane Austen o di Carlotta Brontë. Non ha la foga gargantuesca di Swift, nè l'idillica soavità di Goldsmith. Ma la sua prosa, come stile inglese, è superiore ad ogni altra prosa del secolo decimonono... »

Vanity Fair è di gran lunga il miglior lavoro di Thackeray. *Esmond*, con tutte le sue bellezze e la sua maravigliosa maestria dello stile e il tono del secolo decimottavo, è troppo artificioso. *Newcomes* e *Pendennis*, con minori meriti, sono un po' troppo variazioni in una sola chiave e non hanno la forza, i caratteri, come *Vanity Fair*.

Questo racconto è anche il solo del Thackeray, che non abbia un intreccio, un dramma, un'azione organica. La trama è sottile e frammentaria: nondimeno ha qualcosa di drammatico e una catastrofe. Il che non può dirsi

Schizzi di Thackeray dai quaderni di collegio.

d'altri lunghi romanzi dell'autore, la storia dei quali è composta lì per lì andando innanzi: dubito se i lettori dei *Virginians*, di *Lavel*, di *Philip* possano rintracciare nella memoria una linea complessiva di essi.

« Thackeray è specialmente a suo agio nei lavori brevi che non nei lunghi studi. Ho sempre creduto che *Hoggarty Diamond* è della sua miglior vena. Le pagine dello *Snob* pure hanno tutte le sue migliori qualità. Poche satire, fuorchè *Don Chisciotte*, *Pantagruel*, *Gil Blas* e il *Barbiere di Siviglia*, hanno ucciso per sempre le affettazioni che flagellavano. Ma il *Book of Snobs* realmente soppresse certe forme di snobismo e riformò il gusto sociale. Il libro ha perduto molto del suo interesse perchè dipinge tipi in gran parte passati. È per questo che Carlotta Brontë chiamò Thackeray « il primo riformatore sociale d'oggi ». Non era esatto. Ma sebbene dipingesse la volgarità, la perversità, l'ipocrisia, la superbia, le basse nature e le vergogne sociali, sebbene egli ritragga meglio i vili che non i nobili caratteri, Thackeray non è un cinico beffeggiatore: egli amò il meglio dell'umana natura e fece non poco per isvilupparlo ».

Il Thackeray ha disegnato egli stesso le illustrazioni del suo capo-

lavoro. Qui diamo, a titolo di curiosità, alcuni disegni, tolti dal *Critic*, da lui eseguiti tra il 1825 e il 1828 (era nato nel 1811) in collegio, alla Charterhouse. Sono pieni dell'*humour* che contraddistingue i suoi scritti, e già ben disegnati. Guardate, nell'angolo, l'incontro di Ettore ed Andromaca!

Letterature straniere.

Abbiamo accennato nello scorso numero ad una raccolta, che l'*Athenaeum* di Londra fa ogni anno, di brevissimi saggi sulle principali letterature di tutto il mondo.

Crediamo che le notizie in essi contenute possano interessare molti dei nostri lettori; perciò ne diamo di sunti che speriamo appaiano il meno possibile incompleti. Le nazioni sono in ordine alfabetico.

*
* *

Belgio. — Riferisce per il Belgio Paul Frédéricq. Egli parla prima dei letterati che scrivono in francese. Maeterlinck dopo *Monna Vanna* ha dato, con molto minor successo, *Joyselle*. Edmond Picard ha fatto rappresentare due drammi assai originali, un po' paradossali: *Jéricko* e *Fatigue de vivre*. Un giovane, Eekhoud, ha svolto un soggetto inglese con vena shakespeariana, *L'Imposteur magnanime; Perkin Warbeck*. Henri Maubel ha pubblicato *Les Racines* e *L'Eau et le Vin*, due lavori drammatici, e Sander Pierron *Les Orties*.

Poesia: Verhaeren, già noto in Francia e altrove, ha dato fuori *Les Forces tumultueuses*, un volume di grandi qualità, sebbene disuguale, e Philippe Gille *La Corbeille d'Octobre*.

Romanzi: *Le petit Homme de Dieu*, di Camillo Lemonnier, il quale romanziere conserva la sua fama. Ebbe voga un romanzo bruxellese di Leopold Courouble: *Les noces d'or de M. et de Mme van Poppel:* Fiérens-Gevaert non ebbe con *Le Tocsin* il successo ottenuto coi suoi libri d'arte.

La formation des Principautés Belges au Moyen-Age, del prof. Vanderkindere, è, secondo il critico, il più importante libro di storia uscito nell'anno. E. Deschamps ha studiato *La Neutraulité en Belgique*, Leo Errera *Les Juifs Russes*.

Il critico nota anche dei libri di politica e di sociologia; fra i quali gli *Essais sur la Question Agraire en Belgique* di Van der Velde, il deputato socialista, l'*Histoire de la Coopération en Belgique* di Louis Bertrand: molta impressione fece il volume *A travers la Flandre*, del signor de Winne.

Buoni libri d'arte diedero James Veale, Henry Hymans, G. de Loo, ispirati all'Esposizione di Bruges; Louis Maeterlinck pubblicò *Le genre satirique dans la peinture flamande* e J. de Waile *L'Evolution des formes Architecturales*. Max Rooses completò la sua *Vita di Rubens*.

A lato della lingua francese rifiorisce in Belgio la fiamminga che produce delle opere non indifferenti. Si ripubblicano opere di antichi scrittori, si illustrano i costumi, le tradizioni, i canti, si istituiscono delle feste speciali. La letteratura fiamminga è in lutto quest'anno per la morte del poeta ed agitatore Giulio Vuystleke, mentre l'Olanda deplora la morte de' suoi due poeti Nicolaas Beets e Schaepman. Fra le nuove produzioni son da citarsi i versi di Richard de Cneudt, le prose di Stijn Streuvels, del Segers, del Wattez; un lavoro drammatico altresì ebbe gran successo, *Het Gezin Van Paemel* del romanziere Buysse, dramma di argomento sociale e dotato di grande vigoria.

*
* *

Boemia. — Grandi feste si fecero al fecondo poeta Jaroslav Vrchlicky - dice il critico che riferisce sulla letteratura boema, V. Tille - in occasione del suo cinquantesimo anno: questo poeta, ch'è professore di storia e di letteratura comparate alla Università di Praga, ha aggiunto alla sua numerosa produzione tre nuovi volumi.

Un gruppo di scrittori boemi ha formato una Società editrice indipendente, che ha per compito di provvedere agli interessi dei letterati, ed ottenne subito buoni risultati, assicurando il maggior profitto delle vendite agli autori e proteggendo la proprietà intellettuale: la Società ha già pubblicato buon numero di lavori.

Quest'anno non reca novità molto notevoli, sebbene assai numerose. *Passione e Valore* di Hladik, *Peter Suk* e altre novelle pessimiste di Egor, *Tenebre* di Slejhar, alcune novelle di Mrstik, di Kronbauer, di Svoboda e i racconti umoristici di Hermann e Sipek sono i lavori che hanno più meritevolmente attratto l'attenzione del pubblico. Non sono da tralasciare *Dal nido nativo* di Václar Vlcek e *Libri di reminiscenze* di Ladislav Quis.

Fra i versi la *Tragicommedia* del formidabile satirico Victor Dick e le poesie di Bezruc ebbero i maggiori suffragi. Nel teatro ottennero successo un dramma storico di Hilbert e inoltre *Olga Rubesova*, dramma contemporaneo. È uscita pure, a cura di parecchi scrittori, una Storia della letteratura boema.

*
* *

Danimarca. — La letteratura danese si direbbe in pieno fiore: stupefacente è la moltitudine dei lavori che si pubblicano. Per fortuna dalla loro quantità si possono estrarre parecchie opere di valore.

Il romanzo e il dramma storico infieriscono in tutta Europa. Notevole in mezzo a questo genere di letteratura in Danimarca è un grosso romanzo di Laurids Brunn, *Il Re di tutti i peccatori*, che si passa al tempo della decadenza sotto l' infelice Cristopher II.

Le donne sono pure entrate risolutamente a prender posto nella letteratura. Molte affettano un gusto assai banale dipingendo amori in cui predominano la sensualità e i particolari scabrosi: mancano di cultura, hanno più nervi che riflessione. Agnes Henningsen, ad es., ha pubblicato un grosso volume, *Lebbra*, ove l'amore è trattato come una malattia contagiosa. Ma vi sono alcune scrittrici di ben altro genere, come Ingeborg Maria Sick, che scrisse di recente *Hojffjeldsproest* (Il prete dell'alta montagna) e la signora Blicher-Clausen.

Gudrun Dyre (*Un nome di donna*) è un poema di Valdemar Rördam. I migliori versi dell'anno sono in *Byen og Havet* (*La città e il mare*) di Kai Hoffmann.

Un libro che dipinge il popolino di Copenhagen, di Carlo Simonsen, ebbe un bel successo.

È terminata la pubblicazione delle opere di Georg Brandes e ora si ripubblicano i suoi opuscoli polemici, che il corrispondente dell'*Athenaeum* Alfred Ipsen, avrebbe voluto escludere dalla raccolta, perchè ingiusti ed amari. Sul Brandes lo stesso Ipsen ha fatto uno studio critico, di cui è uscito testè il terzo volume.

*
* *

Francia. — Il sig. Jules Pravieux riporta sull'*Athenaeum* un sommario di letteratura francese da cui non spigoleremo se non qualche particolare, poichè la produzione dei nostri amici d'oltr'Alpe è largamente conosciuta in Italia.

Il Pravieux nota due adattamenti teatrali di romanzi, *Ménage de Garçon* di Balzac, portato sulle scene dell'Odéon da Emilio Fabre, e *Risurrezione* di Tolstoi sceneggiata da Henry Bataille, entrambi con pieno successo. Fra i lavori drammatici originali *Théroigne de Méricourt* di Paul Hervieu e *Les affaires sont les affaires* di Ottavio Mirbeau riportarono la palma. Meno applauditi di un tempo furono Capus con *La Châtelaine* e Donnay con *L'autre danger*.

I romanzieri possono collocarsi in due categorie, quelli che seguono la tradizione formale e non parlano che d'amore e quelli che hanno preoccupazioni sociali, filosofiche o religiose. Fra questi è Bourget con l'*Etape*, sono i Margueritte con *Les deux Vies*, Marcella Tinayre con *La Maison du Péché*, Marc Andiol con *Le Paradis de l'homme*, Marcel Prévost con le *Lettres à Françoise*. Nella prima categoria il critico colloca *La Peur de Vivre* di H. Bordeaux e l'ultimo romanzo della signora Daniel Lesueur. Non sa invece classificare strettamente *Donatienne* di René Bazin, *Dos d'Ane* di Louis Boulé, l'*Inutile Effort* del Rod, l'*Inconstante* della signora Maria de Régnier, la *Nouvelle Espérance* della contessa de Noailles.

Versi. Furono premiate dall'Accademia due raccolte, una di Ferdinand Gregh e l'altra della contessa de Noailles, e da Sully Prudhomme, col pre-

mio istituito da lui mediante il suo premio Nobel, un volume di Emilio Michelet. Henri de Régnier ha pubblicato *La cité des Eaux*.

Fra i libri di storia, *L'Avènement de Bonaparte* di Albert Vandal è uno dei migliori: seguono *Madame de Staël et Napoléon* di Paul Gautier ed altri libri sull'epoca napoleonica, *Napoléon antimilitariste* di Gustave Canton, *La Société Française pendant le Consulat* di Gilbert Stenger. Pregevole pure è *Souvarow en Italie* di Edouard Gachot. Altri libri di storia sono quelli di Hanotaux, del visconte di Noailles, del Lair, del Maugras, del Thibault. Parecchi libri di storia letteraria non vanno passati sotto silenzio, *Tacite* di Gaston Boissier, *André Chénier* di Faguet, *Chateaubriand* di E. Biré, *L'Italie des Romantiques* di U. Mengin, *Hommes et Idées du XIX siècle* di Réné Doumic, *Vus du dehors* di Max Nordau. La critica ha prodotto *Les écrivains et les mœurs* di H. Bordeaux, *Peintres de jadis et d'aujourd'hui* di De Wyzewa, uno studio su *Nietzsche* di G. de Roberty.

*
* *

Germania. — È uscita alla fine dello scorso anno a Berlino una serie di saggi, *Die Verrohung in der Theaterkritik*, in cui l'autore, Hermann Sudermann, accagionava i critici del fatto che la bella primavera letteraria tedesca s'era rapidamente isterilita. Il corrispondente tedesco dell'*Athenaeum*, Ernest Heilborn, si domanda se tal primavera ci fu veramente, e poi se la colpa non sia invece degli scrittori, i quali non mantennero le grandi promesse che essi avevano suggerito a quegli stessi critici.

L'annata che egli imprende ad esaminare non ha prodotto capolavori, ma non passò senza opere importanti.

Tre lavori drammatici segnano le tendenze letterarie degli scrittori tedeschi d'oggi; essi sono di Hauptmann, di Schnitzler, di Wildenbruch.

Der arme Heinrich fu molto discusso. Pare al critico che il lavoro mistico e leggendario del Hauptmann manchi di fusione tra il reale ed il fantastico, ma esso è ricco di particolari e pieno di poesia. *Der Schleier der Beatrice* di Arthur Schnitzler è di carattere storico e descrive Bologna ai tempi dei Borgia, pieno d'ingegno e di osservazione psicologica, ma freddo e senza vita. *König Laurin* di Wildenbruch, è una tragedia che ha della storia e della saga, troppo melodrammatica, alla Sardou.

È di moda ora travisare o trasfigurare qualche incidente storico. Così fa Wilbrandt che mescola un intrigo d'amore alla storia di Socrate, e Paolo Heyse che immagina una *Maria di Magdala* alla quale un romano propone di salvar Gesù a patto ch'ella ceda alle sue voglie, il che ella rifiuta per seguir i precetti del Maestro.

Ebbero buon successo Dreyer con una commedia, *Das Thal des Lebens*, che descrive satiricamente un piccolo principato, e Ludwig Thoma con *Die Lokalbahn* informato agli stessi propositi. Si presentarono alle scene con maggiore o minor successo Fulda, Bernstein, Dörmann, Ernst. A Vienna piacquero assai dei drammi popolari, di Werkmann, di Schonherr, di Preezang.

Nella lirica son da notarsi due raccolte di donne, E. delle Grazie e Agnes Miegel. Hugo Salus di Praga ha pubblicato altresì dei bei versi.

Paolo Heyse con *Ein Wintertagenbuch* e con *Novellen vom Gardasee* ha dato fuori due specie di diarii, nei quali nota le sue impressioni e le sue riflessioni dinanzi alla natura. Maria von Ebner Eschenbach par giovane vicino a Heyse, sebbene abbia da parecchio superato il sessantesim'anno. *Agave*, un suo romanzo di soggetto storico italiano, dimostra ancora in lei una grande forza.

Hans Hoffman coi suoi schizzi *Von Haff und Hafen* e Rudolf Lindau con *Ein unglückliches Volk* paiono alquanto diminuiti.

Ricarda Huch, dopo il successo dello scorso anno, non ha più raggiunto la stessa eccellenza con *Vita somnium breve*.

Heinrich Mann continua un ciclo di romanzi, *Die Göttinnen*, in cui manca una solida struttura, sebbene abbondino le qualità di stile. Arturo Schnitzler riuscì meglio che nel teatro con *Reigen*, in cui descrive dei tipi viennesi e degli intrecci amorosi un po' alla francese. Buone sono le novelle di Lou-Andreas Salomé, ed eccellente l'*Arbeit* di Ilse Frapan, donne en-

trambe. *Der Uebergang* di J. J. David descrive con gran forza i suburbii di Vienna. Di questi tre ultimi autori il critico parla a lungo con ammirazione.

*
* *

OLANDA. — Il sig. Van Wichevoort Crommelin asserisce che quest'anno fu prolifico: da lungo tempo non erano apparse in Olanda opere così vigorose: esse sono anche molto variate e persino di opposte e contraddittorie tendenze, il che mostra la forza dalle diverse personalità: gli olandesi abborriscono i gruppi e le scuole.

Loro carattere è quello che si riconobbe nella pittura antica e tuttora nella moderna. Il più forte di questi dipintori di vita popolare è Van Looy, le cui riproduzioni sono intense e viventi: gli sta da presso Stijn Streuvels che guarda più addentro nelle cose. Un altro è Frans Coenen, pessimista disperato, mentre Johan de Meester è di egual vigore realistico, ma meno sconfortante.

Nieuwe Gids è la rivista che accoglie i lavori di questi forti, a cui si aggiunge M. Brusse ed Heyermans. Una donna di convinzioni rivoluzionarie fu chiamata direttrice dell'*Hollandsche Lelie* (*Il giglio olandese*), rivista per le signorine, e questo è anche un segno del nuovo spirito ora prevalente. Il critico aggiunge che siamo prossimi ad una nuova rinascenza.

Haspel, Canter, de Meyere, Ina Boudier-Bakker sono nuovi nomi che promettono molto. Couperous è invece nel suo maggior vigore e ben architettato è il suo gran lavoro ciclico, di cui sono già apparsi due volumi.

*
* *

UNGHERIA. — Oltre a Maurizio Jokai, che ha pubblicato un nuovo romanzo, alcuni altri si presentano, Lajos Beck con *Ideali*, romanzo politico, Istvan Bársony con istorie d'animali, che non hanno che fare con quelle di Kipling, avendolo egli preceduto. Ferencz Herzog è un degli scrittori più letti: egli ha dato una commedia satirica, *Manus manum lavat*, mentre una robusta tragedia ha presentato Victor Tardos, *La madre di Nerone*.

Victor Rákosi, noto pei suoi racconti umoristici, è già all'ottavo volume delle sue *Opere complete*.

Fra' poeti è da notarsi una donna, Renée Erdos; inoltre Sándor Feleki e Miklós Balla.

Sono in corso delle grandi pubblicazioni, una collettiva *Storia universale delle letterature*, una *Grande Storia univ. illustrata* del Marczali, una *Storia dell'Impero magiaro* di Ignácz Acsády. Notevole inoltre *La filosofia della vita* di Joszef Fekete e *Questioni sociali del giorno* di Móv Gélleri.

*
* *

POLONIA. — Da poco si è celebrato l'ottantesimo anno di T. T. Jez (Z. Milkowski). - Da considerarsi *Anastasia* di E. Orzeszko, un poema più che un romanzo, il *Banchetto della vita* di Digasinski, morto prematuramente, *Putridume* di W. Berent, che descrive la dissolutezza della gioventù intellettuale, *Sulla sfera argentea* di Zulawski, una fantasia tra quelle di Verne e di Wells, ma con maggior poesia. Il poeta Przerwa-Tetmajer, lo scrittore W. Orkan, W Sieroszewski, Gormulicki, ecc., hanno pure prodotto romanzi e novelle.

Due drammi diede Wyspianski, e uno L. Rydel, ma il maggior successo fu ottenuto da B. Gorkzynsky con *Una notte di luglio*.

*
* *

RUSSIA. — È nata una nuova rivista mensile, – che si propone di concretare le nuove tendenze filosofiche, sociali e religiose – alla quale contribuiscono Merezhkowski, Minski, Rozanov. Essa ha subìto vivaci critiche, ma non è meno accertato che si verifica un nuovo movimento idealistico, la cui essenza pare consistere in una conciliazione fra Nietzsche e Cristo, fra il Dio-uomo e l'uomo-Dio.

Gorki e Andreev attraggono sempre maggior attenzione, malgrado una fiera lettera della contessa Tolstoi diretta specialmente contro quest'ultimo. I racconti di Andreev che più furono discussi sono *Pensieri* e *Nella nebbia*. Una intera falange s'è raggruppata intorno a questi maggiori e tutti insieme pubblicano le loro edizioni in

una biblioteca di cui Gorki è fra i proprietari: fra essi sono specialmente nominati Yushkevich, Skitalets, Chirikof, ecc.

Fra i più anziani Boborykin, diede fuori *La legge della vita*, Korolenko *Gentilezza*, ch'è una delle migliori sue novelle.

Una nuova scuola di poeti fondò un circolo ove molta gente convenne a una serie di conferenze, con entusiasmo da una parte e biasimi dall'altra. Fra i versi, molto degni di attenzione sono quelli di Ivanov, quelli della signora Mirra Lokhvitskaia, e quelli di I. Bunin.

Continuano gli studi su Pushkin e su la letteratura russa. Zabielin ha composto una *Storia di Mosca*, e molto accurata è una *Storia della letteratura russa* di A. Pypin.

*
* *

Spagna. — Perez Galdòs ha iniziato la quarta serie dei suoi *Episodios Nacionales*, che cominciano dal '48 (il primo è *Las Tormentas del 1848*, il secondo *Narvaéz*, il terzo *Los duendes de la Camarilla*). Palacio Valdés ha dato una deliziosa novella, *La Aldea perdida*, Blasco Ibañez *Canas y Barro*, Emilia Pardo Bazan *Misterio* e Juan Valera *Garuda, o La Cigüegna Blanca*.

Un editore catalano, Henrich, ha incominciato una biblioteca di *Novelistas del siglo XX*, ove sono lavori di Unamuno, Ruiz, Altamira, Baroja, ecc.

Il dramma è particolarmente coltivato in Catalogna, e fra i successi sono da registrarsi quelli di Rusiñol con due commedie, di Iglesias, di Quintero, di Guimerá, di Echegaray.

Musgo è un dei più bei volumi di poesie dell'anno, dovuto al Perés: uscirono pure alcuni volumi di poesie postume, di Campoamor, di Verdaguer, di Eusebio Blasco, tutti morti da poco.

La storia letteraria e la critica diedero dei buoni lavori di Rafael Altamira, di Unamuno, di Juan Valera, di Costa. Continuano a uscire lavori su la Catalogna, il catalanismo, il regionalismo, ecc., segni del movimento di idee nazionali e sociali che ora fervono più che mai nella Spagna.

E con questo finisce il resoconto annuale dell'*Athenaeum*.

Traverso l'Africa.

Parallelamente ai giganteschi lavori idraulici condotti a fine nella valle del Nilo, a Assouan e a Siout, gli inglesi proseguono senza sosta la costruzione della longitudinale transafricana rilegante le bocche del Nilo al capo di Buona Speranza, la colossale via di traffico che sarà in certo modo il simbolo dell'impero britannico africano.

Dal lato nord la transafricana longitudinale, che ha Alessandria e il Cairo come punti d'attrazione, raggiunge uno sviluppo di circa 2000 chilometri. Kartum è di già sorpassata e lo studio del tracciato si prosegue per la via Fascioda, Lado, e il Lago Alberto.

A partir dal Capo, la linea è eseguita su 2700 chilometri, fino allo Zambese che sarà raggiunto presso le cascate Vittoria. 4700 chilometri su 9300 sono pressochè terminati; l'anello di ferro che, su più di 65° di latitudine, rilegherà i punti estremi del continente africano, rappresenta già approssimativamente 4600 chilometri.

Il tronco meridionale raggiungerà in un avvenire abbastanza vicino, a traverso la Rhodesia, il fiume Lonalaba o corso superiore del Congo, di cui fiancheggierà il corso, alla discesa, per Muloungo, Kongola, Kasongo, Ponthierville e Stanleyfalls, nello Stato indipendente del Congo.

Il tracciato fissato da Cecil Rhodes rilegava lo Zambese al Lago Tanganika, a traverso l'Est africano tedesco; esso si varrà del territorio dello Stato indipendente del Congo, in virtù della Convenzione di Bruxelles del 14 aprile 1902. Circa 1609 chilometri separano Buluvayo - il termine settentrionale della linea del Capo - dai Stanleyfalis; da questo ultimo punto, la strada ferrata si piegherà a angolo retto verso l'est fino a Mahagui, sul lago Alberto, distante 775 chilometri. Il progetto attuale dunque contorna il territorio tedesco, che offrirebbe pertanto la via geografica e la via commerciale. Opportuna sarebbe la costruzione progettata dalla Germania della linea di Dar-es-Salam a Oudjiji, sul Tanganika, prolungata sul territorio congolese col

tronco Albertville-Muloungo, fra la riva occidentale di Tanganika e l'alto Congo.

La *Capo-Cairo* dirigerebbe così sulle sue rotaie l'afflusso commerciale della ricca regione centrale lacustre: due rami laterali canalizzano di già la corrente commerciale dal litorale orientale dell'Africa, a profitto dell'arteria principale; al sud è quella da Beira a Buluvayo per il forte Salisbury, e nel centro quella dell'Uganda, riallacciante Port-Florence sul lago, Vittoria al porto di Mombaz sull'Oceano indiano.

Questa linea dell'Uganda, di cui ci siamo già occupati, è il primo tronco della Transafricana trasversale, destinato a rilegar Mombaz all'imboccatura del Congo per i Grandi Laghi. Il suo compimento faciliterà considerevolmente la costruzione della parte centrale della linea longitudinale, giacchè le rotaie e le traverse venendo d'Europa, in luogo di rimontar il corso del Nilo per più di 3000 chilometri, non ne avranno che 1500 a sormontare per raggiungere il lago Alberto adoperando la strada ferrata dell'Uganda.

Due altre ferrovie progettate o in costruzione porteranno un aumento di corrente alla Transafricana longitudinale: la linea d'Abissinia o il Gibouti-Harar-Adis Abeba, che sarà probabilmente prolungato fino a Kartum per la valle del Nilo Azzurro, nel caso in cui - i *sudds* non potendo esser vinti - l'arteria principale dovesse esser avviata, a partir dall'Alberto, verso il Lago Rodolfo (Est africano inglese). L'altro progetto è quello di allacciare Berber, nella valle del Nilo, al porto di Souakim sul Mar Rosso, il quale potrebbe benissimo soppiantar Alessandria per le relazioni commerciali fra il medio e l'alto Egitto.

Abbiam fatto allusione all'esistenza dei sudds che traversano il tracciato primitivo longitudinale. Si può, in questa valle paludosa e pestilenziale, gettare una ferrovia? Tutti coloro che hanno studiato il progetto su luogo ne dubitano.

« In questo paese, nè terra nè acqua, dice M. Decaen nel suo *Cinque settimane nell'Uganda;* sopra quasi mille chilometri uno *steamboat* rischia sempre di mancar di combustibile e i suoi passeggeri di morir di fame. Un ammasso d'erbe fluttuanti rinserra il battello come i banchi di ghiaccio e gl'impedisce di avanzare, mentre dalle acque nerastre salgono i miasmi mortiferi. Lanciare una ferrovia laterale al Nilo pare sia come tentar l'impossibile... Quanti *coolies* sono morti nei lavori della linea di Mombaz e quanti ne perirebbero se l'Inghilterra li inviasse a smuovere il fango dell'Uganda! »

La lezione della storia insegna a temere che le paludi del Nilo siano insormontabili: esse esaurirono la cupidità dei Faraoni; e pertanto gli Egiziani furono dei grandi sommovitori di terreno e buoni battellieri. E lo strano spettacolo del luogotenente di Gordon, Emin-Pascià, regnante parecchi anni sull'Equatoria, dopo il disastro del suo capo a Kartum, non si esplica che coll'ostacolo insormontabile pel battello del madhi vincitore.

L'opinione generale inglese è unanime sull'impossibilità di sorpassare le paludi del Nilo; ingegneri e ufficiali parlano tutti in questo senso, ed è plausibile che la via longitudinale debba esser deviata verso il lago Rodolfo e la valle del Nilo Azzurro.

*
* *

Non è fortunatamente la stessa cosa per la Transafricana trasversale, recentemente ideata, di cui la ferrovia dell'Uganda è l'inizio. L'11 gennaio 1902 si costituiva a Bruxelles, col capitale di 25 milioni, una Compagnia franco-belga che ottenne dallo Stato indipendente la concessione di 1400 chilometri di strade ferrate destinate a rilegare l'alto corso del fiume Congo ai laghi Alberto e Tanganika.

Il corso medio del Congo essendo navigabile da Léopoldville a Stanleyville, una prima linea di 750 km. sarà costruita da questo ultimo punto a traverso l'immensa foresta dell'Aruhuini, fino a Mahagui, all'estremità settentrionale del lago Alberto, un po' a monte dal punto in cui il Nilo ne esce scorrendo verso il nord.

Grandi difficoltà attendono i costruttori nella traversata dell'interminabile e lussureggiante foresta su-

perata da Stanley; l'intensità della vegetazione la rende talmente inestricabile che non si potrebbero sfruttare le liane produttrici del cauciù se non tagliandola con una ferrovia.

Un secondo tronco, di 100 chilometri circa, contornerà i Stanleyfalls fra Stanleyville e Ponthierville, dopo la quale il Congo ridiviene navigabile fino a Kasongo, d'onde si distaccherà un ultimo ramo di 550 chilometri, che raggiungerà Albertville sul Tanganika.

In seguito alla costruzione della ferrovia dell'Est africano tedesco da Dar-es-Salam a Tanganika da una parte - e dopo stabilita una congiunzione tra i laghi Alberto e Vittoria, sulla cui costa orientale mette capo la ferrovia dell' Uganda - la Transafricana trasversale unirà le bocche del Congo, i grandi laghi dell'interno e l'alto Nilo al litorale dell'Oceano indiano per mezzo d'una via facile e relativamente rapida, a volta a volta fluviale e terrestre.

Esperienze comuniste.

Sotto questo titolo, nella *Gazzetta di Lausanne,* la signora T. Combe pubblica una serie d'articoli interessanti che c'informano di parecchie istituzioni ispirate ad un moderno concetto di mutualità più che alla vecchia filantropia: sono scuole, sono circoli, sono veri tentativi di colonie comuniste. Riassumiamo qui le più notevoli sue impressioni.

Nella *Rue de Clignancourt* a Parigi, formicolante, ineguale, ingombra dai carretti dei venditori ambulanti di legumi e di pesci, strada popolarissima, si nota da lungi una facciata tinta di verde tenero. È la *Maison Verte.* Una moltitudine d'attività generose vive, si organizza e lavora dietro quella facciata. V'ha la *Scuola del giovedì* che salva una quantità di fanciulli dalla tentazione della strada; un gabinetto per consulti medicali; una sala di soccorso per i feriti; dei corsi d'insegnamento antialcoolico; un circolo popolare che conta più di seicento membri e che, offrendo dei locali a certe associazioni di sport o di musica, le sottrae alle tentazioni della taverna. È un'istituzione che, man mano, si allarga, dirigendosi verso il terreno cooperativo, il solo stabile e vitale.

In un altro quartiere parigino, nel pacifico Marais, in una cornice arcaica di stradicciuole dagli strani nomi, fiancheggiate da vecchi palazzi alla Luigi XIII dai tetti elevati, con frontoni monumentali o eleganti torricelle, e con iscrizioni in ricordo di qualche storico omicidio, si è istallato un circolo femminista sotto il grazioso nome di *Amicitia.* Esso è sorto grazie alla generosità d'una donna che ha voluto serbare l' incognito. Per un prezzo modico, una trentina di fanciulle, impiegate di banca, commesse, stenografe, studentesse, trovano ivi alloggio, vitto, e godono della vita sociale nel grande salone comune e nel giardino, del pianoforte, di libri e riviste, d'un *confort* squisito, d'un'abbondanza d'aria e di spazio che è a Parigi il più raro dei lussi.

Al ristorante è usato il sistema dei gettoni. Il piatto del giorno, della carne con legumi, costa dieci soldi: un'eccellente frittata, sei soldi. Prendendo una stanzetta al terzo piano, e facendo due buoni pasti (la prima colazione è compresa nel prezzo dell'alloggio) una fanciulla può vivere all'*Amicitia* con tre franchi al giorno. Per le fanciulle straniere non sono riservati che due posti nella casa, ma si accetta di collocarle in qualche buona stanza nel vicinato ed esse possono trovar poi al Circolo tutti gli altri vantaggi di quelle che vi alloggiano: avviso alle nostre studentesse che volessero andar a far qualche corso di perfezionamento a Parigi. Un regolamento molto savio, senza eccessiva severità, impone certe restrizioni riguardo alle uscite, e una grande regolarità quotidiana, assai profittevole al lavoro d'ognuna. Così si concilia la libertà di cui ormai hanno sete anche la gioventù femminile, con le garanzie che le famiglie hanno diritto di reclamare da una casa a cui confidano le proprie figliole.

*
* *

Sembra che gli ottimi risultati di questa iniziativa abbiano spinto a raccogliere i fondi per la costruzione d'una *Casa dell'Operaia* in un quar-

tiere popoloso, e che l'impresa sia a buon punto. Così, in proporzioni più vaste e con particolari più semplici la nuova opera permetterà anche alle figlie del popolo di vivere igienicamente e fraternamente. Il concetto d'un pratico comunismo va applicandosi su sca a sempre più larga, ovunque intelligenze moderne non si limitano alla critica dei mali: o per la generosità individuale o per la cooperazione anonima, la beneficenza si esplica risolutamente in opere dal carattere net amente comunista: *clubs* operai, ristoranti cooperativi, case del popolo, dispensarii, ecc. ecc.

*
* *

Il *Figaro* e il *Journal* si occuparono recentemente della colonia comunista di Vaux, la quale è a' suoi primordi e rappresenta una bella speranza dei comunisti francesi. Lucien Descaves, l'autore di quella *Clairière* che ebbe tre anni fa un forte successo a Torino e fu zittita a Milano, l'ha visitata in questi giorni e si è iscritto come aderente. La signora Combe ne parla a lungo. È situata a due leghe da Chateau-Thierry, in una campagna ridente, pittoresca. L'esperienza è stata possibile grazie a sottoscrittori di trenta franchi ognuno: il piccolo fondo comune così raccolto ha servito a comperare tre case, o piuttosto tre catapecchie, circondate da un orto e da dieci ettari di terra.

Una profonda indigenza è sopportata col più gioioso entusiasmo dai sedici coloni attuali, parecchi fra cui praticano il loro mestiere di sarti, calzolai, cappellai, e versano nella borsa comune il prodotto del loro lavoro, non serbando per sè che due franchi alla settimana per le piccole spese personali. Tre donne, nella grande famiglia mancante di tutto, provvedono dalla mattina alla sera alle necessità quotidiane: una di esse, russa, ha studiato scienze naturali a Ginevra. Donne, uomini, vecchi, son tutti come fanciulli, dal facile disinteressamento, dalla fiducia ottimista, dalle illusioni forse ingenue, dalla gaiezza non oscurata dalle ombre del domani. Tutti hanno scosso il giogo d'una civiltà complicata sino alla servitù d'ogni movimento. « Nous ne sommes plus *protocolaires* », essi dicono: e questo senso d'indipendenza assoluta loro basta; non hanno bisogno di mostrarsi così rigidi nell'applicazione dei loro principii come certi loro compagni delle colonie comuniste inglesi: pagano le imposte, non sono vegetariani, cercano di non perder mai il buon senso caratteristico delle razze latine.

L'umanità va innanzi per esperienze. Queste non fanno male a nessuno, fuorchè ai loro autori, e insegnano, comunque, a tutti gli altri.

Sull'educazione della donna.

Al concorso ultimo pel premio Ravizza, di lire 2000, scaduto il 1° giugno 1901 sul tema: « Studio comparativo di ciò che si fa per l'educazione pubblica e privata della donna nei paesi più civili: determinazione dei principi fondamentali a cui deve informarsi tale educazione, e conseguentemente, in che e come debba e possa completarsi e riformarsi, particolarmente in Italia, perchè risponda al suo scopo », venne premiato il lavoro del prof. Renzo Furlani, lavoro che è ora stato pubblicato dalla Società editrice Dante Alighieri in un grosso e nitido volume. Esso è veramente pregevole per la somma di notizie raccolte, per il quadro storico completo che ci offre su quanto il mondo civile ha fatto per l'educazione della donna fino ad oggi, e per lo spirito sinceramente moderno, devoto alla scienza e alla libertà, che anima ogni pagina. L'autore non è un letterato; ma ha saputo egregiamente trattare la vasta materia con metodo chiaro, logico, sobrio, non cadendo che raramente in qualche ripetizione o in qualche superfluità: onde l'opera non resta soltanto un esauriente manuale da consultarsi da chiunque studi il problema dell'elevazione fisica, intellettuale e morale della donna, ma una lettura interessante e utile per ogni persona che segua lo sviluppo dell'azione sociale e della coltura mondiale.

Tabelle e ragguagli pongono sott'occhio inesorabilmente il grado di inferiorità in cui si trova l'Italia di fronte a tutte le altre grandi nazioni d'Europa, e agli Stati Uniti d'Ame-

rica per quel che riguarda la scuola, non soltanto femminile: non tanto per i programmi, quanto per le condizioni economiche dei municipi e del Governo.

Il nostro corpo insegnante è il peggio retribuito e considerato; la legge sull' istruzione obbligatoria è ancora in gran parte della penisola un'ironia e gli stessi risultati che dopo anni e anni di studio i giovani e le fanciulle raggiungono non sono quali si aspetterebbero, perchè ancora non si è stabilito fra noi il concetto dello studio *disinteressato*, e l'acquisto d'un titolo qualsiasi rappresenta ancora troppo spesso ai nostri occhi una serie di fatiche non avvivate da alcuna passione.

Fra i voti del Furlani, degni di esser presi in seria considerazione dai dirigenti e dal pubblico, è questo della riforma della scuola secondaria, la quale dovrebbe essere divisa in due eguali periodi di quattro anni, il primo che avviasse ugualmente a tutte le carriere e a tutti gli studi superiori, il secondo che fornisse solo le cognizioni speciali fra un determinato ordine di discipline. Nel primo periodo l'insegnamento sarebbe comune ai giovani d' ambo i sessi, come lo è già all' Università; scomparirebbero le tre distinzioni d'insegnamento normale, tecnico e classico; e si eviterebbe per le fanciulle la necessità presente di decidersi per la scelta della carriera appena finite le elementari, quando cioè esse non sono affatto in grado di conoscere le proprie inclinazioni.

Il Furlani chiede che l'istruzione sia resa obbligatoria da noi per tutti indistintamente fino ai 14 anni, come lo è in Francia, in Inghilterra, in Germania. Naturalmente reclama la refezione scolastisca, e afferma che non solo la scuola primaria ma anche la secondaria devono essere assolutamente gratuite. Vietato l'insegnamento dei conventi e del clero. Egli è fautore deciso della coeducazione, ammette il diritto della donna a ricevere il medesimo trattamento dell'uomo nel periodo in cui si prepara per le lotte e per le vittorie della vita.

Da qualsiasi punto di vista lo si giudichi, il libro del Furlani è pieno di preziose notizie e offre una sintesi completa sull'argomento.

« Prétextes » di André Gide.

Pretesti per manifestare e sviluppare delle idee personali in una forma brillante e facile sono i romanzi, le poesie, i libri di varia letteratura esaminati in parecchi anni dal giovane e chiaro letterato francese per conto di alcune riviste e specialmente del simpatico *Ermitage*, e le cui critiche brevi e spigliate sono raccolte in questo volume *Prétextes*, edito di recente dalla Società del « Mercure ».

Impossibile riassumere questo libro di poche pretese, pur tanto attraente, e non lo tentiamo nemmeno. Vi sfilano Barrès, Mirbeau, Jammes, Verhaeren, De Regnier, Nietzsche, Mallarmé, a proposito di opere comparse negli ultimissimi anni: vi si parla di Sada Yacco, delle *Mille e una notte* (così ben tradotte in francese dal dottor Mardrus), dell'arte per tutti e dell' *Unico* di Stirner. Non è la varietà che manca.

E non manca lo spirito. Giudicatene. A proposito della teoria sviluppata da Maurizio Barrès, per cui noi siamo e dobbiamo essere quello che ci hanno fatti la nostra terra e i nostri morti, egli scrive una lettera aperta allo scrittore: « Né à Paris, d'un père Uzétien e d'une mère Normande, où voulez-vous, Monsieur Barrès, que je m'enracine? » Evidentemente la risposta non è facile. Invece di piantar radice il Gide s'è dato a viaggiare. La biologia insegna appunto che la vita si mantiene soltanto col movimento, coll'adattamento, coll'assorbimento sempre maggiore di elementi estranei. È necessario uscire materialmente della propria provincia e intellettualmente dal proprio cerchio d'idee. I deboli ne soffrono: perdono quel poco di personale. Ma i forti ne guadagnano.

La teoria del « radicamento » dunque sarebbe soltanto per i deboli? Ahi, gli stessi personaggi del Barrès hanno fatto benissimo a diradicarsi: soltanto nel crogiuolo di Parigi hanno potuto sentire la compattezza della loro personalità, come lo stesso loro autore.

Il signor Maurras, rispondendo a Réné Doumic (il quale asseriva che *allevare* significa etimologicamente togliere l'uomo al suo ambiente per un altro più elevato) lo prendeva in

burletta domandandogli « à quel moment un peuplier, si haut qu'il s'élève, peut être contraint au déracinement... ». Ora, il Gide squaderna al Maurras i cataloghi e i manuali dei più celebri orticoltori, i quali mostrano a chi voglia saperlo, che gli alberi si fortificano venendo trapiantati due, tre, quattro volte.

E conclude: « La dottrina dell'*enracinement* troppo rigorosamente applicata rischia, proteggendo e accentuando l'eterogeneità dei diversi elementi francesi, di dissociarli per sempre... Nulla di più particolarista che lo spirito provinciale, di men particolarista che il genio francese ».

Cose che fanno a puntino anche per noi, non è vero?

*
* *

Che cosa cerca Andrea Gide nell'esame dei libri? Nulla l'interessa di più che « la rivelazione d'un atteggiamento nuovo di fronte alla vita ». « Je voudrais y sentir une philosophie spéciale, une morale spéciale, une langue spéciale, une plaisanterie spéciale... » scrive egli nelle sue *Lettres à Angèle,* che sono la forma con cui egli svolge la sua critica sull'*Ermitage*. Notiamo di passaggio questo bell'uso delle rassegne periodiche personali nei giornali e nelle riviste francesi, che permette una sì svariata fioritura di critica, originale e attraente quanto i più bei romanzi.

Conoscete l'*Unico* di Max Stirner (tradotto da Ettore Zoccoli e pubblicato da Bocca)? Ascoltiamo André Gide:

Al tempo di Jean-Paul Richter, quel che chiamavasi l'*Unico* era lui - lui Jean Paul, e bastava. - Vi ricordate che leggendolo, ci dicevamo: che fortuna che sia Unico! se ce ne fossero molti come lui il mondo delle lettere sarebbe impraticabile... Ahimè, o mia unica Angela! l'*Unico* di Max Stirner è legione! - Unico, d'altronde, egli non è più se non per lui solo: è la sua unica « proprietà »; l'*Unico* son io, voi, Titiro; l'*Unico*, è ciascuno per sè.

Il Gide s'indigna di vedere paragonato Stirner a Nietzsche. Egli teme anche dalle teorie di quest'ultimo molti pericoli.

Odio i *Ratés* dell'individualismo .. Perchè formulare l'individualismo? I grandi individui non hanno bisogno di teorie che li proteggano: essi sono vincitori. Lasciamo dunque ai mediocri e ai deboli la gioia di poterli condannare, e vinti, schiacciati da quelli, di prendere un'innocente rivincita vincendoli in effigie...

Il meglio sarebbe d'intenderci, e di non illustrare un tal libro (di Stirner) coll'immagine d'un Goethe, d'un Beethoven, d'un Balzac, d'un Nietzsche o d'un Napoleone (queste grandi e altere figure, mirabilmente si consacravano a qualche grand'idea projettata innanzi a loro, sopra di loro): poichè è duopo ancora dir questo di bello, che più gl'individui sono grandi e meno ve n'ha. Sicchè una teoria che tende a produrre il più gran numero di grandi diminuirebbe il livello di tutti. Tutti *individui*: nessun individuo. Ah! per l'amor di Dio! « Pas d'individualisme! »

Retenez-les! Angèle! Retenez-les! Ne favorisons pas ces éclosions malheureuses; continuons à honnir, à bannir, à lapider l'individu. Ceux que ne retiendra ni le respect d'autrui, ni la crainte, ni la pitié, ni la pudeur, ni le mépris ou la haine d'autrui, ceux-là ce sont les vrais; nous pouvons espérer qu'ils vaudront quelque chose. Et ils s'inquiètent peu q'un Stirner les approuve, ou que les désapprouve un Tolstoï. S'ils sont grands, c'est qu'ils sont en petit nombre; ils sont triés. Et rien n'a pu contre eux, pas même *mon* épouvante: voilà pourquoi je les admire, je les aime, je les trouve grands. Il faut pour en obtenir quelques-uns, forcer à la médiocrité beaucoup d'autres et tâcher d'y contraindre même celui-là.

Pourquoi le disculper? - Il faut que tout s'acharne contre le grand homme, car le grand homme est l'ennemi de beaucoup.

Pourquoi le plaindre? - C'est un grand homme. Et s'il est authentique, il saura toujours bien s'en tirer.

Pourquoi le protéger? - Ses épreuves mêmes et son isolement feront sa force - ou du moins celui-là seul qui les supporte et qui en sort était puissant.

Par pitié, pas d'individualisme! par pitié pour les individus. N'encouragez jamais les grands hommes; et pour les autres: découragez! découragez!...

*
* *

Belle pagine su Nietzsche contiene altresì questo volumetto. Io termino con alcune citazioni d'una conferenza che inizia il libro. La conferenza è sulle *influenze*.

« Je ne veux pas lire Goethe », me disait un jeune littérateur, « parce que cela pourrait m'impressionner ». Il faut, n'est-ce pas, être arrivé à un point da perfection rare, pour croire que l'on ne peut changer qu'en mal.

Gli è che bisogna essere ricco perchè i propri tesori non siano sommersi dalle ricchezze altrui. Pare che la biografia di Goethe non sia che la storia delle influenze da lui subite (nazionali con Goëtz, medievali con Faust, greche con Ifigenia, italiche col Tasso; e verso la fine della vita l'influenza orientale, sì che a 70 anni egli impara il persiano e scrive un *Divano*); gli è che doveva essere ben ricco del proprio!

Come i grande individui, le grandi epoche non temettero le influenze: il periodo di Augusto quella della grecità, il Rinascimento quella del mondo antico.

Solo i deboli hanno terrore di perdere la loro personalità, ed è una piccola personalità di maniera, tutta esteriore, formale, come quella di colui che aveva scritto un volume di novelle: *Contes sans qui ni que*, dove non era mai impiegato il pronome congiuntivo. La personalità in molti consiste nell'imitare lo stile personale di qualche scrittore molto in vista e in posa. « Un grand'homme n'a qu'un souci: devenir le plus humain possible, disons mieux: *devenir banal*. Devenir banal, Shakespeare, banal Goethe, Molière, Balzac, Tolstoï... Et, chose admirable, c'est ainsi qui il devient le plus personnel. Tandis que celui qui fuit l'humanité pour lui-même, n'arrive qu'à devenir particulier, bizarre, défectueux ».

*
* *

E chi esercita queste influenze? I grandi uomini.

Je me garderai de chercher à diminuer la responsabilité des grands hommes; pour leur plus grande gloire, il faut la croire même la plus lourde, la plus effrayante possible. Je ne sache pas qu'elle ait fait reculer aucun d'eux. Au contraire, ils cherchent de l'assumer toujours plus grande. Ils font, tout autor d'eux, que l'on s'en doute ou non, une consommation de vie formidable.

Mais ce n'est pas toujours un besoin de domination qui les mène. Chez l'artiste, souvent, la soumission d'autrui qu'il obtient, a des causes très différentes. Un mot pourrait, je crois, les résumer: *il ne se suffit pas à lui-même*. La conscience qu'il a de l'importance de l'idée qu'il porte le tourmente. Il en est *responsable*, il le sent. Cette responsabilité lui paraît la plus importante; l'autre ne passera qu'après. Que peut-il? Seul! - Il est débordé. Il n'a pas assez de ses cinq sens pour palper le monde; de ses vingt-quatre heures par jour, pour vivre, penser, s'exprimer. Il n'y suffit pas, il le sent. Il a besoin d'adjoints, de substituts, de secrétaires. - « Un grand homme, dit Nietzsche, n'a pas seulement *son* esprit, mais aussi celui de tous ses amis ». - Chaque ami lui prêtera ses sens; bien plus: vivra pour lui. Lui se fait centre (oh! malgré lui), il regarde et profite de tout. Il influence: d'autres vivront et joueront pour lui ses idées; risqueront le danger de les expérimenter à sa place.

Il est difficile parfois de faire l'apologie des grands hommes. Je ne veux donc point dire ici que j'approuve *cela*, je dis seulement que sans *cela* le grand homme n'est guère possible. - Peut-être préfère-t-on qu'alors il n'y ait pas de « grands hommes ». - Moi pas: c'est affaire de goûts.

Affari teatrali.

Il pubblico italiano che frequenta i teatri si trova da qualche tempo dinanzi a fenomeni che per lui sono inesplicabili, fra i quali più lo sorprendono i seguenti: che quando esso fischia qualche *pochade* (qualche *Passerelle*, ecc. ecc.) se la vede riapparir sul cartellone il giorno dopo ed altri successivi; e che allorquando applaude qualche forte lavoro italiano (come *La casa del sonno* di Bertolazzi) lo vede scomparire dal cartellone, ove torna a trionfare la *pochade* o la commedia brillante francese fischiata a Parigi, poi a Torino, a Milano, ecc.

Il pubblico applaude o fischia l'autore e poco pensa all'impresario. Il quale non dovrebbe essere fra autori, attori e pubblico, che un intermediario. Ma siccome egli tien la cassetta, diventa il tiranno

Poichè la drammatica è la sola, tra le forme letterarie, che renda, se non quanto dovrebbe, almeno abbastanza denaro, il teatro nostro è una piazza da mercato in cui la produzione teatrale si commercia nella guisa di tutte le altre cose di questo mondo. Su tal mercato, confuso quanto pochi altri, si commettono ogni sorta d'inganni, si tenta ogni sorta di concorrenza, non mancano nè l'affarista temerario, nè l'opportunista astuto, nè il mediatore intrigante. Presto avremo, si dice, anche i *trust*.

E tutto questo sarebbe uno spettacolo di vita nel mortorio di tante

industrie italiane, se non fosse, naturalmente, a danno del produttore, cioè dell'autore drammatico. Basterebbe ricordare certi recenti disordini, certi processi, certe sfide per intendere con quale voracità, molti, troppi, si contendano, si strappino quel poco che il teatro può rendere da noi. Ma poichè si tratta di uno dei soliti *frutti dell'ingegno,* nessuno, di quei che potrebbero, mette riparo a tanto disordine, e non solo ministri e deputati non se ne curano, ma gli stessi autori drammatici fiaccamente se ne interessano, addormentati su quel poco che riescono a strappar di bocca a chi si getta di continuo addosso all'opera loro. Quando cesserà questo stato di cose?

Pochi giorni sono certi articoli coraggiosi pubblicati da G. Baffico sulla *Patria* di Roma mettevano un po' di luce nella confusione degli affari di teatro. Ed ecco ora da Milano un appello vibrato e promettente molte cose viene dalla *Società degli Autori*, per mezzo del suo direttore Marco Praga. È una voce che invita all'azione, ad un Congresso non platonico per il 27 settembre p. v. Quali effetti darà questo Congresso? Le intenzioni sono buone: noi ci limitiamo per ora a riprodurre l'invito:

« *Egregio Collega,*

« Nella mia qualità di Direttore della *Società Italiana degli Autori,* la quale ha tra i suoi scopi pur quello di provvedere alla tutela della produzione nostrana, ho potuto da parecchio tempo constatare la crisi gravissima che, per diversi fatti e circostanze, attraversa il teatro di prosa in Italia, e la condizione d'inferiorità fatta agli autori italiani in confronto degli stranieri.

« L'eccesso della importazione di opere d'oltr'Alpe, i metodi seguiti da alcuni importatori per ottenere che tutte le opere importate sieno rappresentate in Italia, l'accaparramento dei teatri e le condizioni poste nei contratti d'affitto dei teatri stessi per quanto si riferisce alla scelta del repertorio, altri fatti a voi noti ai quali è inutile accennare in questa mia, hanno creato uno stato di cose che va ogni giorno più peggiorando e al quale io reputo ormai urgente porre un rimedio.

« Io non credo aver bisogno di spendere molte parole per darne la dimostrazione. Tutti gli autori drammatici italiani soffrono da questo stato di cose e ne hanno grave nocumento nei loro interessi artistici e materiali. E anche Voi, egregio Collega, avete letto, senza dubbio, articoli di giornali e riviste che si occuparono e si occupano continuamente di questi fatti, avete udite le lamentele dei colleghi, dei capocomici, dei direttori di teatro per gli abusi, le sopraffazioni e peggio di cui sono le vittime.

« Per la carica che occupo, e dopo essermi consigliato con alcuni tra i più eminenti colleghi, mi faccio iniziatore di un'azione comune di difesa tra gli Autori drammatici italiani, e li invito perciò a riunirsi per discutere e per avvisare ai rimedi. Ma vi prego, caro Collega, di non fraintendermi. Io non vi invito a una specie di Congresso, per far dell'accademia, per emettere dei voti sterili di protesta, per esprimere delle vane lagnanze. No. Io vi chiamo a riunirvi per deliberare. Ognuno di voi potrà recare proposte, dare suggerimenti; ma io stesso sottoporrò al vostro esame un disegno che, dopo lungo studio, ho maturato e concretato, un disegno in cui sta il rimedio invocato, pratico, pronto ed efficace. Ad esso hanno già fatta adesione alcuni autori italiani o loro aventi mandato, e anche qualche autore straniero degno di unirsi a noi in quest'opera di risanamento morale del teatro in Italia, e lieto di associarsi ai colleghi italiani senza alcun pregiudizio dei propri interessi. Tali adesioni mi permetterebbero di dar attuazione sin da ora al mio disegno: ma io vorrei che altri si unissero al gruppo ormai deciso ad agire, e che la somma delle adesioni rappresentasse la quasi totalità dei colleghi italiani.

« Perciò io vi prego, caro ed egregio Collega, di intervenire alla Adunanza di Autori drammatici italiani, membri della nostra Società, che avrà luogo nella Sede sociale, Corso Venezia 4, Milano, nel giorno di Domenica 27 Settembre corrente, alle ore 13 ».

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

Procede al Foro Romano il lavoro di ricomposizione degli avanzi architettonici dei Rostri Imperiali. Molti pezzi di base e di cornice giacevano sparsi nel Foro ed alcuni furono rinvenuti nelle informi macerie del Medio Evo che deturpavano l'insigne monumento.

— Intanto Giacomo Boni ha iniziato indagini riguardo alla colonna di Foca, ed è giunto ad una nuova rivendicazione storica della più alta importanza. Egli avrebbe concluso che quella colonna fu innalzata da Diocleziano per commemorare qualche evento straordinario.

— Nella valle del Sarno, auspice il Sindaco di San Marzano, si stanno eseguendo esplorazioni archeologiche assai vaste dirette dai professori Ettore Pais e Dall'Osso. Si è così ritrovata una palafitta estesa per oltre 10 ettari, e in essa abbondanti frammenti di vasellame indigeno e greco. Nei dintorni si sono scoperte anche due grandi necropoli.

— Nello stretto di Messina furono rinvenuti altri cannoni di bronzo del 600, che appartennero alla Marina spagnuola.

×

Una grande Esposizione agricola abruzzese è stata inaugurata ad Aquila il 30 agosto.

— Ad Imola si è aperta un' Esposizione romagnola di belle arti.

— Alla fine di agosto si è inaugurata a Livorno una Esposizione agraria e artistica.

— Nel maggio prossimo si terrà a Torino un' Esposizione internazionale di floricoltura.

— A Firenze si è riunito il VI Congresso della Federazione veterinaria italiana.

— Un Congresso agrario nazionale si è aperto ad Udine il 7 settembre.

— Il IV Congresso zoologico nazionale avrà luogo a Rimini dal 12 al 19 del corrente mese

— Ad Aosta si è tenuto il XXXIX Congresso alpino, ed in quell'occasione è stato inaugurato un monumento fatto erigere dal Duca degli Abruzzi alla memoria della guida Ollier, morto al Polo Nord.

×

Un monumento in onore del generale Manfredo Fanti è stato inaugurato a Carpi il 30 agosto

— In una delle principali piazze di Livorno è stato collocato un monumento a Benedetto Brin, opera dello scultore Raffaello Romanelli.

— Al Duca degli Abruzzi è stata presentata, in ricordo della spedizione polare, una medaglia d'oro coniata per sottoscrizione nazionale.

— Si sono costituiti a Livorno due Comitati per celebrare con festeggiamenti il centenario della nascita di Francesco Domenico Guerrazzi, che ricorrerà nel prossimo anno.

— A Vallombrosa moriva improvvisamente, il 4 di settembre, l'ingegnere Scipione Lapi, noto editore, proprietario del grande Stabilimento tipografico di Città di Castello.

— L'Accademia della Crusca ha approvato l'elezione ad accademici corrispondenti di Edmondo De Amicis, Giuseppe Manni, Ernesto Monaci, Giuseppe Puccianti, Roberto Davidsohn, Paul Mayer.

— L'Accademia delle Scienze di Torino ha approvato la elezione a soci residenti di Gaetano Desantis e Francesco Ruffini, professori nella Università di Torino.

Dottrine religiose e sociali del conte L. N. Tolstoi, di BASSANO GABBA. Milano, TREVES. L. 1.50 — L'avvocato Gabba, distinto giurista milanese, è pure un valentissimo cultore di scienze sociali. Membro dell'Istituto Lombardo, a questo lesse alcune note sulle dottrine religiose e sociali del Tolstoi: queste note, riordinate, compaiono in un bel volumetto. Il Gabba non si occupa del romanziere, la cui grandezza è fuori di questione, ma espone le dottrine paradossali dei suoi libri più recenti, le mette in contraddizione fra loro e con la vita dello stesso autore, le combatte punto per punto dopo averle citate e analizzate. È un libro nuovo, originale, seriamente elaborato, che viene ad arricchire le ormai voluminose bibliografie tolstoiane.

Annuario scientifico ed industriale, diretto dal Dr. ARNOLDO USIGLI. Milano, TREVES L. 7 — È già il trentesimonono anno che si pubblica questo volume che sempre si fa più ricco e quindi più pregevole. L'ultimo, che abbiamo ora sott'occhio, dà un riassunto dei progressi che le scienze e le industrie hanno compiuto durante il 1902. Ogni capitolo è compilato da scrittori aventi notoria competenza nelle singole materie: così quello sull'astronomia è di G. Celoria, direttore del R. Osservatorio astronomico di Milano; quello sulla meteorologia e fisica del globo è di Giovanni Giovannozzi, direttore dell'Osservatorio Ximeniano di Firenze; quello sulla fisica di V. Monti, del R. Liceo « T. Mamiani » di Roma. Della chimica ha trattato il dottor Giovanni Barocci; della storia naturale, il dottor Ugolino Ugolini; della medicina e chirurgia, i dottori Arrigo Maroni, Alessandro Clerici e Egidio Sacchi; dell'agraria, l'ingegnere V. Niccoli; della geografia, Attilio Brunialti. Il volume, che contiene ottanta illustrazioni, si chiude con un elenco di esposizioni, congressi e concorsi del 1902 e con la necrologia scientifica dell'annata decorsa.

Vincenzo Gioberti e il suo pensiero politico, di F. P. PUGLIESE. SOCIETÀ EDITRICE DANTE ALIGHIERI. L. 1.50. — Questo breve lavoro, che comprende anche alcuni cenni biografici dell'illustre statista torinese, è diviso in sedici capitoli, dei quali sette sono dedicati all'analisi dei suoi scritti principali. Precipuo scopo del Pugliese nel dare alla luce questo lavoro è stato il vedere se e quale base vi possa essere alle accuse mosse al Gioberti da alcuni detrattori, fra i quali Mauro Macchi nel libro *Le contraddizioni di V. Gioberti* (Sandron, 189. . La conclusione cui il Pugliese giunge è che soltanto un cieco livore personale o di partigianeria può spiegare il fatto di certe pubblicazioni postume.

Venezia e l'Esposizione Internazionale d'arte, 1903. Milano, TREVES. — Il successo delle fortunate Mostre internazionali di Venezia, oramai consacrate come una splendida manifestazione mondiale dell'arte, va crescendo ad ogni biennio. Anche quest'anno la casa Treves dedica alla festa dell'arte una pubblicazione speciale, divisa in due bellissimi Album, nei quali sono riprodotte le opere migliori che si ammirano a Venezia, così da formare una interessante galleria d'arte moderna, come quella che raccoglie le opere degli artisti più celebri di tutti i paesi e di tutte le scuole. Il primo fascicolo di questa pubblicazione, contenente la riproduzione di 38 opere, è già in vendita al prezzo di L. 1.50.

FRANCIA.

È morto recentemente a Parigi il prof. Nocard, uno dei più illustri batteriologi, uno degli allievi favoriti di Pasteur. Era nato a Provins nel 1850.

— Durante il prossimo inverno sarà rappresentato a Montecarlo un nuovo dramma lirico di Saint-Saëns, *Hélène et Paris*.

La Société des Artistes Lithographes annunzia per l'anno venturo una Esposizione internazionale di litografia, che si terrà in aprile al Petit Palais.

— Gustave Larroumet, segretario perpetuo dell' Accademia di Belle Arti, e illustre critico drammatico, ha cessato di vivere a Parigi, alla fine di agosto.

— Un'altra grave perdita ha subito il giornalismo parigino colla morte di Bernard Lazare

— Il celebre giornale femminista *La Fronde*, compilato e amministrato solamente da donne, ha cessato le sue pubblicazioni col 1° di settembre, dichiarando di avere oramai raggiunto lo scopo per cui era stato fondato, essendo il progresso del femminismo un fatto compiuto. La direttrice, Mme Durand, diventa condirettrice dell'*Action*.

— Il grande geografo Eliseo Reclus, il professore della Sorbonne, Berget, e l'areonauta Capas hanno formato l'audace progetto di traversare l' Atlantico in pallone, partendo dalle Canarie, e scendendo nel Venezuela.

— È partita, a bordo del *Français*, la missione Charcot, che si propone di ritrovare l'esploratore Nordenskiöld e di spingersi il più possibile verso il Polo Sud.

— In occasione dell'Esposizione regionale che si aprirà ad Arras il 1° maggio 1904, si terrà in quella città il primo Congresso internazionale delle Società musicali

×

La libreria Berger-Levrault sta pubblicando un *Dictionnaire Militaire*, vera enciclopedia delle scienze militari, compilata da un Comitato di ufficiali di tutte le armi. È uscito ora il 19° fascicolo (*Proc-Rég*) al prezzo di 3 franchi. L'opera completa consterà di 24 fascicoli.

— A proposito del centenario di Berlioz, Calmann-Lévy ricorda che ha in vendita le seguenti opere del celebre musicista, al prezzo di fr. 3.50 il volume: *A Travers Chants; Correspondance inédite; Les Grotesques de la Musique; Lettres intimes; Mémoires* (2 vol.); *Les Musiciens et la Musique; Les Soirées de l'Orchestre.*

— L'editore Gauthier-Villars annunzia di aver cominciato la pubblicazione di un *Journal de Chimie et Physique,* diretto da Philippe-A. Guye, professore di chimica nell'università di Ginevra. Ogni anno usciranno 8 o 10 fascicoli che formeranno un volume di 600 o 700 pagine. Il prezzo di abbonamento per ciascun volume è di 25 franchi.

— Nella edizione delle opere complete illustrate di Guy de Maupassant edita da Ollendorff a fr. 3.50 il volume, è uscito *Contes du Jour et de la Nuit*, con illustrazioni di V. Bocchino, incise in legno da G. Lemoine.

— Fra i nuovi romanzi usciti di recente notiamo i seguenti, dell'editore G. Tillié: *Faux Marquis*, di René Daranval; *Mariages d'Ames,* di Julien Fajolles; *Une Fille du Vatican*, di Gustave Tillié. Sono in preparazione, presso lo stesso editore, *Le Serment du Bâtard*, di Jean Tranchant, e *Confession d'un Détenu pour affaire d'Etat.*

— È uscito presso l'editore Paul Klinksieck il secondo volume della *Flore descriptive et illustrée de la France*, opera compilata dall'abate H. Coste. Il secondo volume comprende le figure dal numero 1083 al 2649. L'opera completa in tre volumi costerà 55 franchi.

— M. Paul Delalain ha pubblicato presso A. Picard & Fils un *Essai de Bibliographie de l'histoire de l'Imprimerie tipographique et de la Librairie en France* (fr. 2.50). Il lavoro si divide in tre parti: la prima comprende le opere che hanno un carattere generale e universale; la seconda le opere relative alla storia della stampa e della libreria a Parigi; la terza le opere relative alla storia della stampa e della libreria nelle altre città della Francia.

— L'editore Flammarion pubblica una serie di volumetti sull'arte della cucina, che portano come nome di autore quello di Mlle Rose. Ognuno insegna 100 modi di preparare qualche vivanda speciale; così abbiamo *100 façons de préparer les Œufs; 100 façons de préparer les pommes de terre;* ora è uscito *100 façons de préparer le gibier.* Ognuno dei volumetti costa 75 centesimi.

La Révolution française racontée par un Diplomate étranger, par MM. le vicomte DE GROUCHY et ANTOINE GUILLOIS. FLAMMARION — MM. de Grouchy e Guillois hanno scoperto la corrispondenza del Bailli de Virien, ministro plenipotenziario di Parma, che ha passato a Parigi gli anni dal 1.88 al 1.94, una parte cioè del tempo più tragico della Rivoluzione, ed ha notato giornalmente i piccoli fatti e i discorsi che correvano per i salotti e per le vie di Parigi. Rievoca in questo libro gli uomini e le cose, rimpiccioliti o ingranditi, secondo la sensazione del momento, ma le impressioni e gli stati d'animo delle folle e degli individui vi sono fedelmente rappresentati.

Pour devenir un artiste - Maximes, Conseils, Exemples, par MARIUS VACHON. DELAGRAVE. Fr. 3.50 — Questo libro è, naturalmente destinato ai giovani che entrano nella carriera artistica: è una specie di manuale professionale e di morale in azione. Vi si trovano teorie generali di estetica, massime positive, consigli tecnici e morali, dati dagli stessi maestri, ed esempi pratici tolti dalla loro opera e dalla loro vita. Per essere veramente utili, le massime, i consigli e gli esempi in questa materia debbono corrispondere con precisione alle attuali condizioni della carriera artistica, quali sono state create dai nostri costumi e dalle nostre idee: è perciò che M. Vachon non si occupa qui che degli artisti francesi contemporanei.

L'Automobile, par HENRI FARMAN. REINWALD. Fr. 6. — M. Farman, uno dei nomi più noti nei fasti dell'automobilismo, ha cercato di dare al pubblico tutta la storia di questa nuova industria, e di spiegare il meccanismo e il funzionamento dell'automobile, nonchè il modo di costruirlo e di condurlo. Questo libro sarà utile a chi già possiede un automobile e a chi vuole acquistarlo, agli ingegneri ed ai meccanici. Una delle particolarità più notevoli di questo volume consiste in una bella tavola colorata, a foglietti ritagliati e sovrapposti, che ci presenta le diverse parti dell'automobile, come se veramente si smontasse una vettura dinanzi a noi. Con questo sistema si può farsi un'idea esatta delle varie parti e della loro posizione reciproca.

Recenti pubblicazioni :

Cœurs Bretons. Roman par M. MARYAN. — Henry Gautier. Fr. 3.

Terre nouvelle. Roman, scènes de la vie rurale dans le Berri, par VINCENT DÉTHARÉ. — Dujarric & C.ie Fr. 3.50.

Les mémoires d'une Chaise Longue. Roman passionnel par VICTORIEN DU SAUSSAY. — Albert Méricant. Fr. 3.50.

Sésame ou La Maternité Consentie. Roman contemporain par MICHEL CORDAY. — Fasquelle. Fr. 3.50.

Le Citoyen Macharcine, Député. Roman de mœurs démocratiques, par HENRY D'ALMÉRAS. — Société Française d'Imprimerie et de Librairie. Fr. 3.50.

Lectures Académiques - Discours, par J. JANSSEN, de l'Institut, Académie des Sciences. — Hachette. Fr 7.50.

Le Théâtre de l'avenir - Aménagement général. Mise en scène. Trucs. Machinerie, etc., par GEORGES VITOUX — Schleicher. Fr. 3.50.

Le conscrit de 1870 Première partie : *De la déclaration de guerre à la capitulation de Metz*, par THÉODORE CAHU & PAUL DE SÉMANT. — Flammarion. Fr. 5.

La guerre du Transvaal - Le Pays de l'or rouge, par JEAN CARRÈRE. — Flammarion. Fr. 3.50.

Le Général Le Grand, Baron de Mercy 1755-1828. Mémoires et Souvenirs, recueillis par CH. RÉMOND. — Berger-Levrault. Fr. 3.50.

La politique de Léon XIII, par le COMTE CHARLES DE GERMINY. — Perrin & C.ie Fr. 3.50.

L'art de dire les vers, par LÉON BRÉMONT. — Fasquelle. Fr. 3.50

INGHILTERRA E STATI UNITI.

Monsignor Francis Bourne, vescovo di Southwark, è stato nominato arcivescovo di Wetsminster, in sostituzione del defunto Vaughan.

— Tra le opere teologiche più importanti che hanno di recente veduto la luce, notiamo *The Beginnings of Christianity*, del prof. Paul Wernle, dell'Università di Basilea. Il primo volume, già u cito presso Williams & Norgate (10 s. 6 d.), si intitola *The Rise of Religion;* il secondo, *The Development of the Church,* sarà pronto in autunno.

— L'ultimo romanzo di Henry Seton Merriman, *Barlasch of the Guard*, messo in vendita il 20 agosto da Smith, Elder & Co., è una storia di amore e di avventure nell'ambiente di intrighi che riempì la città di frontiera, Königsberg e Danzica, durante la disastrosa campagna di Napoleone in Russia.

— Mr. Fisher Unwin ha stabilito di pubblicare un lavoro del capitano C. Braithwaite Wallis, intitolato *The Advance of our West African Empire,* in cui sono esposti i progressi fatti dall'*Hinterland* di Sierra Leone.

— Da poco furono pubblicate le lettere di Dorothy Osborne Ora, a complemento di quel volume, Lady Algernon Osborn e il Dr. Furnivall stanno preparando la pubblicazione di un *Diary* di Henry Osborne, fratello minore di Dorothy.

— Un'opera storica veramente grandiosa è stata compiuta da Dr. Copinger: *County of Suffolk: its History as disclosed by existing Records and other Documents, being Materials for the History of Suffolk*. L'opera, che sarà pubblicata dall'editore H Sotheran, comprenderà cinque volumi, con un complesso di circa 2000 pagine. I documenti ai quali in essa si fa cenno sono circa 100,000.

— Il prof. Feuilleret, di Rennes, sta lavorando al British Museum attorno ad un volume su *John Lily and his Times*. Egli si è già occupato per due anni di questo argomento, e conta di dare in luce fra un paio d'anni un volume di quattro o cinquecento pagine.

— Il prof. Napier ha scoperto fra i manoscritti della Bodleian Library un frammento di una versione in vecchio inglese del secolo XI, dei *Capitula*, di Theodulf, vescovo di Orléans, che morì nell'821. Egli si occuperà di questa scoperta nel prossimo volume della Early English Texts Society, che uscirà l'anno venturo.

— L'editore H. Grevel & Co. ha stabilito di pubblicare in inglese col titolo « Famous Art Cities » la bella serie di volumi di « Berühmte Kunststätter » dell'editore Seemann di Lipsia. I primi volumi saranno quelli su Venezia, Firenze, Pompei e Norimberga.

— Nella stagione autunnale Fisher Unwin pubblicherà una *Autobiography of William Simpson (Crimean Simpson)* edita per cura di Mr. George Eyre-Todd; *Portraits of The Sixties* di Justin Mc. Carthy e *The Love Letters of Margaret Fuller (1845-46)*.

— *South Africa To-day*, di Mr. E. F. Knight, è pronto per esser messo in vendita da Longmans & Co. In esso Mr. Knight, che per otto mesi ha viaggiato nell'Africa Meridionale come corrispondente speciale del *Morning Post*, osservando il riordinamento del paese dopo la guerra, dà molte informazioni preziose e assai esatte.

— L'editore John Long comincerà tra breve una « Library of Modern Classics ». Essa dovrà fornire al pubblico i capolavori del romanzo moderno di tutte le scuole. I volumi, di quattrocento a seicento pagine, costeranno due scellini ciascuno. I primi saranno: *The Three Clerks; The Cloister and the Hearth; The Woman in White; Westward Ho!; Adam Bede*

— Mr. Wilfrid Ward ha consegnato all'editore Longmans il manoscritto di un volume intitolato *Problems and Persons*, del quale fanno parte, fra gli altri, i seguenti capitoli: *The Rigidity of Rome; Unchanging Dogma and Changeful Man; Candour in Biography; Tennyson; Thomas Henry Huxley; Newman and Renan; Some Aspects of the Lifework of Cardinal Wiseman.*

— Fra i nuovi romanzi che usciranno durante il settembre e l'ottobre presso l'editore John Long, notiamo i seguenti, di autori più noti: *The Stolen Emperor*, di Mrs. Hugh Fraser; *Eileen*, di Lucas Cleeve; *The Silver Bullet*, di Fergus Hume; *Little Nurse Charlotte*, di L. T. Meade; *A Criminal Croesus*, di George Griffith; *Four Red Roses*, di Sarah Tytler (6 s. ciascuno).

— La vita di Midhat Pasha, scritta da suo figlio Ali Haydar Midhat Bey, contiene tante e così dettagliate informazioni, non ancora pubblicate, sulle condizioni dell'Impero Turco e sul modo con cui sono governate le provincie, che Mr. Murray ha deciso di pubblicare il libro ora, in vista dello stato delle cose in Macedonia.

— La recente opera dello storico danese prof. Axel Olrik, sulla poesia eroica della Danimarca e sui re leggendari della Zelanda, apparirà tra breve, tradotta in inglese, nella « Grimm Library » dell'editore Nutt

— Il libro del celebre viaggiatore Dr. Sven Hedin sull'ultimo viaggio da lui compiuto nell'Asia Centrale vedrà la luce alla metà di novembre, col titolo *A Thousand Miles on New Roads.*

Un nuovo volume dell'illustre critico Arthur Symons è in preparazione presso Duckworth e Co. Esso si intitola: *Plays, Acting and Music* (5 s.).

American Industrial Problems, by W. R. LAWSON. New York, Mc. CLURE, PHILLIPS & Co. Doll. 1.50. — Mr. LAWSON, inglese, cerca di dimostrare che l'Inghilterra mantiene ancora il primato di fronte agli Stati Uniti nel campo delle industrie e dei commerci. Gli Stati Uniti, egli dice, sono giunti troppo all'improvviso all'attuale stato di floridezza, ed essi stessi non sanno ancora in quale campo i loro sforzi produrranno i migliori risultati Mr. Lawson esamina le varie sorgenti di ricchezza degli americani e le varie direzioni prese dalla loro attività industriale. Egli riconosce la superiorità dell'operaio americano su quello inglese, ma prevede che le riunioni di lavoratori produrranno anche in America quei torbidi che hanno prodotto in Inghilterra. Esaminando la questione delle materie prime, viene alla conclusione che l'Inghilterra non è ancora disposta a cedere la palma commerciale alla sua figlia d'oltre Atlantico. Ad onta della tesi un po' partigiana postasi da Mr. Lawson, il suo libro è del più alto valore, e degno di essere letto da quanti si interessano alle più notevoli fasi della civiltà del secolo ventesimo.

The Memoirs of George Elers, Captain in the 12th Regiment of Foot (1777-184?). HEINEMANN. 12s. — Queste memorie furono recentemente trovate in manoscritto nella biblioteca di Burton Hall, a Lincoln. Siccome esse contengono notizie su

personaggi assai ben noti della società e dell'esercito, vissuti nella seconda metà del secolo XVIII e nel principio del decimonono, così esse presentano un quadro fedele e interessante della vita di quel tempo. Il capitano Elers nella sua gioventù godette l'amicizia del duca di Wellington e di lui ci racconta parecchi aneddoti. Molte lettere, genealogie e note sono aggiunte al volume.

The Chatelaine of Vergi - A Thirteenth-Century French Romance, done into English by Mrs. W. ALICE KEMP-WELCH with Introduction by L. BRANDIN. DAVID NUTT. 2s. — Insieme colla storia di Aucassin e Nicolette, recentemente pubblicata, questa della Castellana di Vergi è una delle più belle romanze del francese antico. Mrs. Kemp Welch, nel processo di traduzione, ha cercato di lasciare a questa romanza tutto il suo delicato profumo. Il valore del libro è ancora accresciuto dalla riproduzione fotografica di alcuni avorii scolpiti esistenti nel British Museum, che rappresentano gli episodi principali della tragedia.

Trapper Jim, by EDWYN SANDYS. MACMILLAN & Co. 6s. — In mezzo alla produzione libraria veramente colossale, rari sono i buoni libri per ragazzi, perciò con piacere mettiamo in evidenza questo di Mr. Sandys, pieno di interessanti leggende sulla vita di alcuni animali, e di narrazioni di imprese sportive nelle vicinanze di un fiume dell'America del Nord. Nell'insieme il libro è molto istruttivo, poichè l'autore vi ha profuso la sua larga cognizione della natura.

Recenti pubblicazioni:

Lucian the Dreamer. A novel by J. S. FLETCHER. — Methuen & Co. 6s.
Chris of all Sorts. A novel by S. BARING-GOULD. — Methuen & Co. 6s.
Mrs. Cliff's Yacht. A novel by FRANK STOCKTON. — Cassell & Co. 6s.
The Garden of Swords. A novel by MAX PEMBERTON. — Cassell & Co. 6s.
The Twilight of the Gods, by RICHARD GARNETT. — John Lane. 6s.
Mors et Victoria. A Drama in three acts, the scene of which is laid in France, shortly after the Massacre of St. Bartholomew. — Longmans & Co. 5s.
Lingard's History of England. Newly abridged and brought down to the accession of King Edward VII, by HENRY NORBERT BIRT. — George Bell & Sons. 5s.
Heroes of the Boer War, by F. ROMPEL. — « Review of Reviews » Office.
The Jesuits in Great Britain. A Historical Inquiry into their Political Influences, by WALTER WALSH. — George Routledge & Sons. 7s. 6d.
Doubts about Darwinism, by A. SEMI-DARWINIAN. — Longmans & Co. 3s. 6d.
Jamaica as it is (1903), by B. PULLEN-BURRY. — Fisher Unwin. 6s.
The Protectionist Peril, or The Finance of The Empire, by G. H. PERRIS. — Methuen & Co. 1s.

AUSTRIA E GERMANIA.

Una pensione annua di 2000 marchi è stata decretata in favore del poeta Detler von Liliencron, oltre alla sua pensione di ufficiale.

— Nel mese di agosto del prossimo anno 1904, in occasione del terzo Congresso internazionale di matematica, sarà commemorato il centenario di C. G. J. Jacobi.

— Nel corso dell'anno venturo si terrà a Düsseldorf un'Esposizione internazionale, in cui avrà speciale importanza la sezione delle Belle Arti.

— L'Accademia Viennese delle scienze ha conferito un premio di 4000 corone al dott. Volkan, perchè egli possa recarsi in Italia e fare gli studi necessari per completare la sua edizione delle lettere di Enea Silvio. Il dott. Volkan già da parecchi anni attende a questo lavoro e nelle sue fortunate ricerche ha scoperto circa 500 lettere sconosciute, molte delle quali datate da Vienna. Il primo dei quattro volumi sarà forse pubblicato in occasione del quarto centenario della nascita di Enea Silvio, che ricorrerà nel 1905.

— A Dresda è stato inaugurato un monumento a Bismarck, opera dello scultore Roberto Dietz. L'iscrizione reca le celebri parole del cancelliere: « Noi tedeschi, fuorchè Dio, non temiamo alcuno ».

— Alla fine di agosto si è tenuto a Vienna un Congresso geologico internazionale.

— Il Congresso cattolico tedesco si è riunito a Colonia il 23 di agosto, sotto la presidenza del cardinale Fischer.

— Il 7 settembre si è riunita a Vienna la Conferenza interparlamentare per la pace.

— La nuova opera di Siegfried Wagner, *Kobold*, sarà probabilmente rappresentata all'Opera imperiale di Vienna.

— Il 6 agosto fu inaugurato nella cittadina di Rechtenfleth un monumento eseguito da Harro Magnussen, in memoria del poeta Hermann Allmers.

— Dal 7 al 10 ottobre si terrà ad Halle il 47° Congresso dei filologi e degli educatori della Germania.

— L'ottima rivista berlinese *Das Litterarische Echo* del 1° settembre ha un articolo di Wilhelm von Scholz sopra due nuovi drammi che hanno per argomento e per titolo *Giordano Bruno*. Uno, in cinque atti, è di Carl Hilm (Berlin, Verlag « Renaissance »); l'altro è di Erwin Guido Kolbenheyer (Wien, C. W. Stern).

— Col titolo *Heimatsucher*, Wilhelm Arminius ha scritto un romanzo di cui i problemi economici costituiscono il fondamento, avendo in esso l'autore mostrato la decadenza e il fiorire di alcune industrie nella Turingia. Editore ne è C. Avenarius di Lipsia.

— In occasione del settantesimo compleanno del poeta Ferdinand von Saar, che ricorrerà il 30 settembre, l'editore Georg Weiss di Heidelberg metterà in vendita una nuova edizione delle *Novellen aus Oesterreich* e le *Gedichte* che furono per la prima volta pubblicate nel 1882.

— L'editore Fontane di Berlino annunzia per il prossimo autunno un volume di *Briefe*, uno di *Tagebücher* e uno di *Theaterkritiken* di Paul Schlenther.

— Durante il settembre vedrà la luce un nuovo romanzo di Wilhelm Hegeler, *Pastor Klinghammer*, che, come l'altro dello stesso autore, *Ingenieur Horstmann*, pone la scena nei paesi del Reno, patria adottiva dell'autore. Questo nuovo tratta il problema psicologico del fratricidio.

— *Novellen des Lyrikers* è il titolo che Hugo Salus ha dato ad un volume di racconti che vedrà tra breve la luce presso Egon Fleischel & Co. in Berlino.

— Nel corso dell'autunno sarà pubblicata una edizione critica delle opere e delle lettere di Heinrich von Kleist, curata da Otto Pniower.

— L'editore Staackmann di Lipsia annunzia di avere preparato una biografia di Rosegger, scritta da Hermine e Hugo Möbius e profusamente illustrata.

Aerzte. Roman von HEINRICH VON SCHULLERN. Wien, OESTERREICHISCHE VERLAGSANSTALT M. 3. 0. — È questo un romanzo che ha destato molta ammirazione, benchè la tesi sia in esso molto evidente. L'autore ci mostra un giovane medico che incomincia la sua carriera pieno di speranza e di progetti arditi, entusiasmato per la sua nobile professione. Ma in breve quel nobile cuore si trova immerso in una lotta esauriente e degradante contro la sfiducia e la malignità degli uomini che lo circondano: lotta che diviene ancora più aspra per la concorrenza dei colleghi senza scrupoli, che, invece di servire la verità, lusingano i capricci e i vizii della folla, e specialmente dei ricchi. Ed egli deve sacrificare la sua felicità e la sua vita, umiliandosi dinanzi a coloro che non lo comprendono e non lo stimano abbastanza altamente, costretto a ciò dalla necessità di mantenere la famiglia. E così a poco a poco lo involge la disperazione e il disgusto non già per la scienza ma per gli uomini, che di essa più non gli sembrano meritevoli. Il libro dello Schullern è scritto artisticamente e in forma assai curata; quanto al contenuto, pur essendo drammatico, non ha alcuna esagerazione.

Recenti pubblicazioni:

Die Kristallkugel. Eine altweimarische Geschichte von HELENE BÖHLAU. — Berlin, Egon Fleischel & Co. M. 2.

Wegwende. Ein Roman von LEONORE FREI. — Leipzig, Verlag der « Frauen Rundschau » M 2.

Viva Academia! Romane aus dem Universitätsleben von PAUL GRABEIN. — Berlin, Richard Bong. M. 2.

Mein Lied. Gedichte von SILVESTER EWALD. — Berlin, Concordia Deutsche Verlags-Anstalt. M. 2.

Macht. Ein soziales Schauspiel in vier Akten, von J. WIEGAND. — Berlin, Egon Fleischel & Co M. 2

Zur modernen Dramaturgie - Studien und Kritiken von EUGEN ZABEL. III: *Aus alt und neuer Zeit*. — Oldenburg, Schulzesche Hof-Buchhandlung. M. 5.

Die Impressionisten, EMIL HEILBUT. — Berlin, Bruno Cassirer. M. 3.

Das Wiener Schauspiel im Mittelalter, von JAKOB ZEIDLER. — Wien. Adolf Holzhausen. M. 13.60.

König Karl und Rumänien Ein Lebensbild von MITE KREMNITZ. — Breslau. Schlesische Buchdruckerei. M. 2.

Geschichte der griechischen Philosophie. Gemein-verständlich nach den Quellen. von A. DÖRING. — Leipzig. O. R. Reisland. zwei Bände M 20.

VARIE.

Il Ministro della Pubblica Istruzione del Belgio ha ottenuto una somma considerevole per la fondazione di un Istituto storico belga in Roma.

— In principio di settembre si è riunito a Bruxelles un Congresso internazionale di igiene.

— La bella *Biblioteca de Autores Espanolos* diretta dal Rivadenegyra. sarà tra breve completata con alcuni volumi addizionali che saranno stampati assai elegantemente. Il signor Menéndez y Pelayo dirigerà tale pubblicazione. e curerà il primo volume. che uscirà in novembre. e sarà dedicato ai *Novelistas anteriores à Cervantes*. Il signor Bonilla pubblicherà uno o due volumi di *Libros de Caballerias*; il signor Serrano y Sanz un volume di *Autobiografias*: il signor Cotarelo. *I drammi di Tirso*: il signor Menéndez Pidal la *Crónica General*. Editori ne saranno Bailly-Baillière di Madrid.

— Una nuova rivista artis ica scandinava. *Athenaeum*. ha cominciato le sue pubblicazioni a Stoccolma. sotto la direzione di Wenzel Hagelstam. esule dalla Finlandia

— August Enna. il compositore danese. ha completato una nuova opera: *La Morte di Antonio*. che fa seguito a *Cleopatra*.

— Il dramma *Iris* di Pinero sarà rappresentato in autunno al Folketheater di Copenaghen La signora Nansen vi rappresenterà la parte principale.

— Nell'aprile del venturo anno una spedizione scientifica svedese partirà da Port Arthur per le parti settentrionali del Pacifico. per studiare la fauna e la flora della penisola di Kamciatka. Comporranno la spedizione cinque o sei naturalisti. sotto la direzione di G. Kolthoff.

— È stata posta a Candia la prima pietra di un Museo Cretese. destinato ad accogliere tutte le antichità di valore. scavate a Cnosso e Zaisto. Gli scavi. per ora sospesi. saranno ricominciati nell'inverno venturo.

— Tra breve saranno anche ripresi gli scavi di Pergamo.

GLI ITALIANI ALL'ESTERO.

Il Governo ungherese ha nominato a docente di lingua e letteratura italiana nell'Università di Budapest il prof. Pietro Zambra.

— La grande Compagnia londinese concessionaria dell'area di *Earl's Court*. dove si tengono annualmente importanti esposizioni. ha deciso di organizzare per l'anno prossimo una Mostra artistica ed industriale italiana. A tale scopo la Compagnia si è rivolta alla Camera di commercio italiana a Londra per ottenere appoggio e patronato all'impresa.

— In occasione dell'Esposizione di Saint Louis le Università americane degli Stati Uniti hanno deliberato di tenere il primo Congresso internazionale di tutte le scienze. divise in 130 sezioni. Per ognuna di queste sezioni è stato invitato uno fra i più eminenti dotti d'Europa. i quali dovranno leggere una memoria. Gl'invitati saranno ospiti della città di Saint-Louis. Siamo lieti di apprendere che per la sezione di storia romana la scelta è caduta sopra un italiano. il professore Ettore Pais.

NOTIZIE GIURIDICHE.

I giornali e le riviste storiche e giuridiche si sono molto occupati di un antichissimo codice di leggi dovuto ad Hammurabi e che data dal 2200 avanti Cristo. Questo nuovo monumento ha una indiscutibile rassomiglianza con la legge mosaica. e non è in fondo che il compendio di varie istituzioni vigenti in Persia circa dieci secoli prima della compilazione hammurabiana. incisa in una colonna di diotrite nera. scoperta recentemente a Susa dall'archeologo De Morgan. Il codice. al quale è premessa la professione di fede del re. si divide in 282 articoli. di cui ben sessanta definiscono i diritti della donna e trenta riguardano la proprietà agricola e le sue modificazioni. Nè mancano molte sanzioni penali improntate alla massima: occhio per occhio. dente per dente: la quale non aveva applicazione per i poveri. il cui danno personale era risarcito con una somma di argento. I briganti. i grassatori ed i manutengoli erano puniti con la morte: gli incendiari arsi vivi. Ad attento controllo era soggetta l'opera dei sanitari

e, quando il malato veniva a morte in seguito ad operazione, al medico erano tosto amputate le mani. Alla lapidazione o alla ricostruzione dello stabile a sue spese era condannato il costruttore di una casa che rovinava, secondo che l'inquilino rimaneva oppur no ucciso. La prova dell'acqua, che finora sembrava dovuta agli ebrei, era adottata per gli accusati di magia e per le donne adultere. Altre disposizioni si hanno nel codice per le patenti di spaccio del vino e per i disordini provocati nelle rivendite. Anche il matrimonio aveva le sue leggi. Così, mentre la moglie di un uomo fuggito dalla sua città poteva contrarre nuove nozze, senza che l'antico marito ritornando, potesse costringerla a coabitare con lui alla moglie del prigioniero di guerra, la quale non fosse nell'indigenza, era interdetto, sotto pena di morte per annegamento, un secondo matrimonio. Il divorzio era ammesso se esso era provocato dal marito: questi doveva restituire alla moglie la dote e concederle l'usufrutto di qualche immobile di sua proprietà oltre al diritto che la donna aveva di portar seco i figli. Tutto ciò avveniva anche nel caso che il marito scacciasse la concubina. Ove però il marito fosse stato costretto ad un tal passo per la cattiva condotta della sua donna, non era tenuto alla restituzione della dote. Quando poi il divorzio era chiesto dalla donna essa doveva dichiarare di odiare il marito: era costretta a provare di essere stata una compagna virtuosa e, per riavere la dote, era necessario che il marito l'avesse messa in ridicolo. In caso contrario, quando cioè era stata prodiga e viziosa o aveva posto in berlina il marito, poteva essere condannata al solito a morire affogata, come lo era anche, insieme col complice, per il flagrante adulterio. Nel resto la donna godeva di tutti i diritti civili. Essa concorreva nelle eredità e non le era dovuta una porzione diversa di quella spettante all'uomo, poteva conservare la libera amministrazione dei suoi beni che alla sua morte passavano ai figli o al padre e non al marito, aveva la facoltà di testare e rispondeva dei debiti contratti. Alla vedova venivano dalla legge affidati per l'educazione i figli, la cui tutela era assunta dallo stato. Queste in breve sono le principalissime disposizioni del codice di Hammurabi, alle quali vanno aggiunte altre norme per i salari degli operai e per il commercio interno.

— Pare che un qualche risveglio di umanità si cominci a notare nei sistemi penitenziari della Russia. Un *ukase* imperiale infatti abolisce varie pene corporali, fra cui la flagellazione per mezzo dello *knut* ai deportati in Siberia, l'incatenamento del detenuto al carrello di lavoro e l'altra consistente nel radere la metà della parte destra dei capelli. Buon principio ?!

— La Camera francese, prima di prendere le vacanze, ha votato la soppressione dell'articolo 968 del codice civile, permettendo che il complice dello adulterio possa contrarre matrimonio con il principale autore. La riforma fu proposta e sostenuta egregiamente dall'illustre Barthou.

— Secondo la relazione preliminare presentata dalla Commissione nominata dal ministro della marineria con l'incarico di studiare le riforme da introdursi al vigente codice per la marina mercantile, le innovazioni si limiterebbero a pochi ed insignificanti ritocchi formali. Da ciò è nato un certo malcontento fra gli interessati che, secondo le voci che corrono, propugnerebbero la costituzione di una più vasta commissione composta di giuristi, di studiosi di cose marittime, di economisti e di rappresentanti di armatori e di lavoratori del mare; commissione cui dovrebbe essere affidato il compito di apportare radicali trasformazioni in tutto il complesso organismo della marina mercantile, proponendo pure le necessarie modificazioni al codice di commercio. Non è probabile però che questo concetto abbia per ora favorevole accoglimento.

Storia della prostituzione in Sicilia, di ANTONINO CUTRERA. Palermo, 1903, REMO SANDRON, pag. 286. L. 2,50. — Conoscevamo nel Cutrera un distinto cultore di sociologia criminale, ma ignoravamo le sue speciali conoscenze storico-giuridiche. Di esse egli ha data una bella prova con questa recente monografia, nella quale, senza alcuna pretesa, sono esposte le vicende del diritto siciliano in una sì triste manifestazione della vita sociale, quale è la prostituzione. E l'A. ha raggiunto pienamente il suo fine per avere compulsato gran copia di documenti in buona parte inediti e non privi di importanza. Dopo avere accennato rapidamente al mal costume presso i babilonesi, gli egizi, gli ebrei, i greci, i romani, i bizantini ed i musulmani, l'A. si ferma a considerare la prostituzione nei periodi normanno, svevo e aragonese, per giungere con miglior metodo di indagini a dare un quadro chiaro e completo della condizione delle diobolarie dal Quattrocento sino all'ordinanza borbonica del 15 novembre 1823, che costituì il primo regolamento sul meretricio *(a. f. s.)*.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA *NUOVA ANTOLOGIA*

Poesie di mille autori intorno a Dante Alighieri, raccolte ed ordinate cronologicamente con note storiche, bibliografiche e biografiche da CARLO DEL BALZO. Vol. VIII. — Roma, 1903, Forzani & C., pagg. 580. L. 12.

Collezione di monografie illustrate (Serie letteraria) - *Dante*, per K. FEDERN, con 3 tavole e 180 illustrazioni. — Bergamo, 1903, Istituto italiano d'arti grafiche, pagg. 300. L. 5.

Collezione di monografie illustrate (Serie viaggi) - *In Asia: Siria, Eufrate, Babilonia*, per S. BORGHESE, con 285 illustrazioni e una carta. — Bergamo, 1903, Istituto italiano d'arti grafiche, pagg. 224. L. 6.

L'Accademia della Fucina di Messina (1639-1678), di GIACOMO NIGIDO-DIONISI. — Catania, 1903, Niccolò Giannotta, pagg. 290. L. 4.

Ipotesi spiritica e teorie scientifiche, di ERNESTO BOZZANO. — Genova, Donath, pagg. 520. L. 5.

Paolo Paruta nella vita e nelle opere, di ENRICO ZANONI. — Livorno, Giusti, pagg. 315. L. 3.50.

Come devo scrivere le mie lettere? di JACOPO GELLI. — Milano, Hoepli, pagg. 458. L. 4.

Onde Hertziane e telegrafo senza filo, di O. MURANI (172 incisioni). — Milano, Hoepli, pagg. 342. L. 3.50.

Alcuni cimeli della cartografia medievale esistenti a Verona, per GIUSEPPE CRIVELLARI. — Firenze, 1903, Bernardo Seeber, pagg. 48. L. 1.50.

Il perfezionamento dei popoli per via di tramutazione considerato dalla scuola selezionista, per VINCENZO RUFFO DELLA FLORESTA. — Patti, 1903, tipografia Paci, pagg. 23.

La preghiera di Titone (dai *Sogni pagani*), di LUIGI SICILIANI. — Roma, 1903, Forzani & C., pagg. 7.

Dell' « Eneide » d' P. Virgilio Marone. Libro II, tradotto in versi sciolti da PAOLO SANGUINETTI. — Chiavari, 1903, tipografia F. Raffo, pagg. 61. L. 1.

Maria di Magdala. Carme in tre parti di MARIO RINALDINI. — Ancona, 1903, presso il giornale « L' Ordine ».

Sorrizzi di Sangu. Sonetti siciliani di F. ROMEO CORSARO. — Catania, 1903, tipografia del Commercio, pagg. 72. L. 2.50.

Lettere inedite di G. Arcangeli, per C. MASI. — Empoli, 1903, tipografia E. Traversari, pagg. 22.

Rabbia carnale. Novella drammatica in un atto di ARRIGO LIDI (A. M. COLONNELLI). — Torino, 1903, Renzo Streglio, pagg. 20. L. 1.

Femminismo. Conferenza di NINA SIERRA. — Milano, presso l' « Unione Femminile », pagg. 30. L. 0.50.

L'arte primitiva e la selce scheggiata e figurata dell'officina Termitana, per GIUSEPPE PATIRI. — Palermo, 1903 A. Reber, pagg 20.

Umorismo e solidismo in economia politica, per GIACOMO LUZZATTI. — Venezia, 1903, presso E. Ferrari, pagg. 36.

Il rapporto fisico-psichico, per ANTONIO GEMELLI. — Potenza, 1903, Garramone & Marchesiello, pagg. 95. L. 2

Determinismo sociologico, per CESARE RIVERA. — Roma, 1903, tipografia Tiberina, pagg. 116. L. 3.

Della volontà di Vittorio Alfieri - Come, che, quando volle. Studio psico-fisio-etnico-storico, di PIETRO DE NARDI. — Forlì, 1903, tipografia Sociale, pagg. 50. L. 1.50.

Evoluzione economica, per GIACOMO LUZZATTI. — Venezia, 1903, tipografia Sorteni & Vidotti, pagg. 86.

La Russia e i fatti di Kischeneff. Conferenza di ROSSANA. — Roma, 1903, tipografia Vincenzo Amadori & C., pagg. 31.

La sfera d'influenza nella storia coloniale e nel diritto, per GENNARO MONDAINI. — Firenze, 1903, B. Seeber, pagg. 76. L. 2

La donna italiana nell'ora presente, per FANNY ZAMPINI-SALAZAR. — Roma, 1903, presso la « Nuova Parola », pagg. 17.

Francesco Guicciardini alla presidenza della Romagna, per EMMA GRANDI. — Faenza, 1903, G. Montanari, pagg. 36. L. 0.60.

L'intento dell'educazione civile nelle commedie di Plauto e Terenzio, per FELICE VISMARA. — Agnone, 1903, tipografia Editrice Sannitica, pagg. 58.

Gli archivi domestici come oggetto di proprietà e come fonti di prova, per ALIPIO ALIPPI. — Recanati, 1903, Rinaldo Simboli, pagg. 72. L. 2.

Determinismo ed equanimità, per E. DE NOVA. — Como, 1902, Bertolini, Nani & C., pagg. 58.

L'influenza degli alti salari sui profitti secondo le leggi dell'economia marxistica, per E. C. LONGOBARDI. Con prefazione di ARTURO LABRIOLA. — Napoli, 1903, Michele De Leonardis, pagg. 86 L. 0.60.

Il matrimonio, la famiglia ed il sesso della prole, per FAUSTINO FRASSINELLI, — Roma, 1903, tipografia Failli, pagg. 26. L. 1.

Delle poesie di Vittoria Aganoor-Pompilj, per ROMEO A. GALLENGA. — Perugia, 1903, G. Donnini, pagg. 14.

La locazione dei fondi rustici ed il contratto del lavoro agricolo nella provincia di Bari, per ANGELO QUARTO DI PALO. — Bari, 1903, Laterza & Figli, pagg. 89. L. 1.25.

I contratti agrarî nella storia del diritto, per GIUSEPPE VACCARO-RUSSO. — Palermo, 1903, tipografia Virzì, pagg. 44.

In memoria del Conte Prospero Antonini - Carteggio (1847-1862). — Udine, 1903, tipografia Domenico Del Bianco, pagg. 140.

Manuale per il conduttore di locomobili, dell'ing. ALFREDO GILARDI (con 57 incisioni). — Milano, 1903, F.lli Treves, pagg. 108. L. 1.

PUBBLICAZIONI DELLA CASA B. TAUCHNITZ DI LIPSIA.

(Ciascun volume L. 2).

The Gold Wolf, by MAX PEMBERTON. 1 vol. 3674.
The Book of Months, by E. F. BENSON. 1 vol. 3675.
In the Guardianship of God, by FLORA ANNIE STEEL. 1 vol. 3676.
The Conqueror, by GERTRUDE FRANKLIN ATHERTON. 2 vols. 3677-3678.
His Majesty Baby and Some Common People, by JAN MACLAREN. 1 vol. 3679.
The Countess and The King's Diary, by PERCY WHITE. 1 vol. 3680.
The Adventures of Harry Revel, by A. T. QUILLER-COUCH. 1 vol. 3681.

PUBBLICAZIONI DELLA CASA EGON FLEISCHEL & Co. DI BERLINO.

Kantor Schildköters Haus. Roman von ALFRED BOCK. Pagg. 186.
Walter Eichstädt. Roman von GEORG WASNER. Pag. 262.
Die Treulosen. Roman von KARL VON PERFALL. Pagg. 314.
Der Mantel der Maria, von MAX STRAD. Pagg. 327.
Kaspar Hauser. Drama in vier Akten, von KURT MARTENS. Pagg. 133.
Pastor Klinghammer. Roman von WILHELM HEGELER. Pagg. 494.
Skepsis und Mystik, von GUSTAV LANDAUER. Pagg. 154.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

RAFFAELLO MESSINI, *Responsabile*.

Roma, Via della Missione, 3 - Carlo Colombo, tipografo della Camera dei Deputati

LA CRITICA ESTETICA

I.

Or son più mesi, in un foglio quotidiano di Roma, fu riattizzata una controversia, che cova da anni nella coscienza di tutte le persone cólte in Italia: - Cos'ha da essere insomma la critica? Della filologia solamente? Ci contenteremo a indagare le varianti, le significazioni proprie, gli accenni storici, le fonti e la fortuna della *Comedia* di Dante; e poi basta? E la ragione di quest'erudito accanimento su quel poema, o su qualunque altra opera d'arte? Dante, voi dite, è un gran poeta; il Petrarca, un gran poeta; l'Ariosto, il Tasso, il Foscolo, il Manzoni, il Leopardi, di gran poeti. Lo dite; ma, lo dimostrate? Può bastare a' giovani che vengon su, quell'udirvi ripetere di tratto in tratto: - Questo è bello! questo è stupendo! - per avere un'idea di quel che sia veramente la bellezza poetica? Specie, quando voi ripetete le stesse esclamazioni distratte così ne' luoghi dove il bello si sente da tutti, come in quelli dove non si sente fuor che da voi? In somma, c'è o non c'è una critica estetica? E se c'è, ha sue leggi? Si può insegnarla? O è, come la fede, un'ispirazione dall'alto, personale e incomunicabile?

Alessandro D'Ancona propose una conciliazione: la sintesi poggiata sul saldo terreno dell'analisi. Ma qui non si tratta di ciò. Analisi e sintesi son due procedimenti logici che si possono adoperare in ogni maniera di critica; se non quanto l'analisi d'una maniera non giova alla sintesi d'un'altra. L'analisi di tutte le varianti della *Comedia* non insegna nulla per il carattere di Dante; l'analisi di tutte le determinazioni del carattere di Dante non è buon fondamento alla valutazione estetica della *Comedia*.

Di tre ragioni può essere la critica: storica o filologica, psicologica, estetica. Critica storica o filologica è quella che pubblica, compie, corregge i testi; interpreta i luoghi difficili (esegesi ed ermeneutica); dichiara i riferimenti storici, geografici, scientifici; scruta le fonti e la fortuna d'un'opera; accerta le notizie biografiche; riévoca l'ambiente sociale in cui una fantasia si maturò; in fine, riproducendo le condizioni che accompagnarono il nascimento d'un'opera d'arte, ci mette in grado di considerarla a un di presso nella sua luce originaria e abbagliante.

Critica psicologica è quella che scruta la psicologia normale e patologica di ciascuno scrittore, le determinazioni e le variazioni del suo carattere, l'azione esercitata su questo dall'ambiente e dall'educa-

zione intellettuale o morale, e l'azione esercitata da esso su la produzione d'arte.

In fine critica estetica è quella che indaga il grado di bellezza dell'opera d'arte, e riesce a un giudizio sul suo valore espressivo.

Di queste tre vie della critica, la prima è stata senza dubbio la più battuta in Italia; per circa trent'anni fu anzi apertamente o copertamente asserito che la filologica o storica è la sola critica vera, legittima, positiva e razionale, e che tutto il resto è allucinazione o ciarlataneria. Fu un delirio d'abbassamento intellettuale, una forsennata rinunzia all'attività superiore dello spirito, il regno dei mediocri. La data, la variante, la trascrizione, il fatto bruto venne considerato come l'ultimo termine dell'indagine critica; gli studiosi di letteratura lavoravano, quasi servi della gleba, senza gioja e senza scopo; Francesco De Sanctis fu schernito come un parabolano da fiera, e la *Comedia* di Dante fu definita un documento notabile della vita italiana nel secolo decimoquarto.

In mezzo a questo torpore, la critica psicologica gittò il grido della rivolta. E le prime voci proruppero dal coro degli scienziati, non già da quello dei letterati. Questi, oramai, avevan tutti l'elefantíasi dell'erudizione: furon quegli altri che, visto il maggese deserto, si diedero a far piantagioni biologiche, psichiatriche e antropologiche; ma se l'arnese era buono, la semente era guasta: quella brava gente si figurò di poter descrivere la vita psichica d'un poeta su pochi dati raccolti alla peggio, con goffo empirismo, da manuali, da enciclopedie, da trattazioni barellanti e malfide; e il raccolto fu di spropositi. I filologi gongolarono: era la prova che avean ragione, e che non c'era altra critica certa fuor della loro.

Per fortuna qualche letterato di professione, uomo di dottrina e d'ingegno, s'avventurò a quelle nuove esperienze, con tutt'altra notizia de' fatti, con tutt'altro rigore di metodo; e l'effetto parve mirabile. Dante, il Petrarca, il Leopardi, studiati nella trasmutabile essenza del loro carattere, si trasfigurarono: l'opera loro fu intesa non più come la casuale manifestazione d'un'ignota virtù, detta genio, ma come il disparato e necessario prodotto di diversi temperamenti e caratteri al sole propizio di diversi climi sociali. Anche i filologi puri, quelli almeno in buona fede, chinarono il capo; e la critica psicologica entrò, le bandiere al vento, nello steccato della scienza letteraria.

Rimaneva la critica estetica. Che la critica estetica esista, nessuno nega; ma che cosa ella sia, nessuno sa dire. Sentono tutti che un'opera d'arte può essere bella o non bella; ma quando si tratta di convenire sul valore estetico d'un'opera d'arte, ciascuno ha in tasca un giudizio, ch'è sempre discorde da quello di tutti gli altri. Il *Paradiso* di Dante è egli più o men bello dell'*Inferno*? L'*Orlando* dell'Ariosto è un'espressione d'arte più o men compiuta che quello del Bojardo? L'Alfieri è un tragico insigne o mediocre? Il *Cinque maggio* del Manzoni, il *Consalvo* del Leopardi son aborti o capilavori? Tutti sanno che tali quesiti furon proposti e si propongono ancora, pur da critici nominati; e i pareri furon sempre i più opposti. Colpa della critica estetica o di coloro che non sanno ajutarsene? Intanto, i giovini, tanto per non compromettersi, finiscono col negare la critica estetica o, ch'è lo stesso, a sentenziare che il giudizio estetico è arbitrario, soggettivo e indimostrabile: padrone ognuno d'ammirare quel che gli garba; la somma delle particolari ammirazioni costituirà il valore e la fama d'uno scrit-

tore. Una bazza per i guastamestieri dotati d'un certo ingegnaccio, che, non avendo nulla da dire, si mettono a stuzzicare gl'istinti bassi e i gusti corrotti del pubblico, e riescono a arraffare una nomèa, che dà la misura dell'abbrutimento d'una generazione.

II.

La critica estetica c'è; ha sue leggi e suoi metodi; è libera, salda, razionale, assoluta; si prefigge la valutazione, non già soggettiva e arbitraria, ma universale e immutabile di ciascun'opera d'arte; è la severa educatrice e custode del sentimento della bellezza nel popolo.

Io non devo qui ragionare delle sue leggi, che son quelle dell'estetica: intendo solo descrivere a grado a grado il processo per cui di qualunque opera d'arte della parola (o poesia, nel senso più ampio) si può riuscire a formare un giudizio esatto perchè sperimentale, invariabile perchè oggettivo.

Che cosa è arte della parola, o poesia?

Due sono le forme della conoscenza, la sentimentale e l'intellettiva. « Gli uomini, scrisse il Vico, prima sentono senza avvertire: da poi avvertiscono con animo perturbato e commosso: finalmente, riflettono con mente pura ». Il primo di questi gradi, perduto nei crepuscoli dell'incoscienza, è fuori di qualunque attività dello spirito; il secondo, l'intuizione necessariamente sentimentale dei fatti, è la conoscenza estetica; il terzo, l'indagine intellettuale delle relazioni tra i fatti, è la conoscenza scientifica. Sicuramente, non si perviene alla conoscenza scientifica senza passare per la conoscenza estetica; ma la conoscenza delle relazioni s'è già lasciata dietro la conoscenza de' fatti, l'intuizione scientifica *non è più* schietta intuizione estetica; l'intelletto ha oltrepassato il sentimento. Perchè la scienza possa ridiventare mera impressione estetica, bisogna ch'ella sia riappresa come fatto e susciti quella particolar forma d'entusiasmo così acceso in molti luoghi di Lucrezio che si dimanda sentimento intellettuale.

Le rappresentazioni, le percezioni, le intuizioni delle cose reali o irreali, vere o immaginarie, espresse acconciamente con la parola, son ciò che si dice poesia.

E qui cade in taglio un'osservazione. Ciascun uomo ha rappresentazioni, percezioni e intuizioni; ciascun uomo le manifesta con la parola: siam dunque tutti poeti? O altrimenti, che divario c'è egli fra l'espressione comune e l'espressione poetica?

Cento, mille, diecimila persone si levano di buon'ora e contemplano un'alba in Lombardia. Tutti gli altri si contentano d'esclamare: - Bell'alba! - Alessandro Manzoni scrive: « Il cielo prometteva una bella giornata » col rimanente della mirabile descrizione che si ritrova nel cap. XVII dei *Promessi Sposi*. Che differenza c'è fra le due espressioni? Ecco: della loro intuizione quegli altri hanno dato un'espressione così nuda e schematica ch'è quasi un'astrazione; il Manzoni ce n'ha dato un'espressione così ricca di determinazioni da riuscire a rappresentarci non la *bell'alba* in astratto, ma *quella bell'alba* vista un tal giorno da lui. La prima è un'espressione insufficiente; la seconda è un'espressione propria, numerosa e compiuta. Quella ci lascia freddi; questa ha tanta energia da suscitare nello spirito attento un'emozione nuova: il piacere di quello spettacolo. Tale è dunque la differenza fra

l'espressione comune e l'espressione poetica: l'una, *senza carattere*, non ha forza da sollevar l'animo di chi legge o ascolta in una nuova regione sentimentale; l'altra, *ricca di carattere*, ha codesta forza.

Ma va súbito anche avvertito che l'animo di chi legge o ascolta s'intende a fatto spregiudicato circa l'espressione che accoglie; se no, quell'espressione per lui non ha più valore estetico, ma soltanto organico. Un telegramma che annunzia la morte d'un amico, una cronaca di giornale che descrive l'incendio del giorno avanti, commuovono per la cosa in sè, non per la maniera in cui è detta; destano un sentimento interessato ed organico, non disinteressato ed estetico. Poesia è dunque ciascuna espressione capace di suscitare un'emozione nuova in uno spirito libero.

Manifestamente, per valutare equamente una poesia, occorre, innanzi tutto, uno spirito libero. La preoccupazione dello spirito è la più frequente ragione delle discordanze di giudizio sur un'opera d'arte. I sentimenti interessati, come torrenti limacciosi e impetuosi, dirompono spesso a intorbidare il puro lago del sentimento estetico, che non riesce più a rispecchiare fedelmente la bellezza del cielo e della montagna. I rapporti d'amicizia o d'inimicizia con un poeta; le passioni letterarie, politiche, religiose e via dicendo: i momentanei pervertimenti del gusto; la maggior attitudine a procacciarsi fautori e a sollevarsi la grida da torno: questi e altri molti sono motivi che oscurano la sincerità del giudizio. A punto per codesto l'opera d'arte è valutata più rettamente da' posteri, su' quali non agiscono più quei sentimenti interessati, che, vivendo il poeta, si mescolavano indebitamente col sentimento estetico per annebbiargli la limpida intuizione della bellezza.

Il critico estetico dee, prima di tutto, spogliare il suo spirito di qualunque preoccupazione e di qualunque passione. Nel sacro momento della contemplazione egli ha da sentirsi lontano, quant'è possibile, d'ogni affetto di qualunque natura; con l'anima disabitata, ma aperta ad accogliere la nuova impressione. Ciò non è agevole, nè riesce a tutt'i caratteri: i meglio apparecchiati son quegli spiriti alti e sereni in cui la ragione, educata al severo spettacolo del perpetuo mutare di tutte le cose, può sempre moderare e comporre senza fatica il tumulto dei sentimenti organici.

Ma non basta la libertà dello spirito: anche è necessaria l'erudizion filologica. La critica filologica non ha bisogno dell'estetica; la critica estetica ha bisogno della filologia. Per giudicare un'opera d'arte, si vuole innanzi tutto comprenderla nella sua espressione verbale, nelle sue allusioni d'ogni maniera, nell'ambiente morale e sociale in cui fu maturata; e ciò tutto, come vedemmo, è filologia. Non può sentir pienamente la bellezza d'una lauda di Jacopone o d'una canzone politica del Petrarca chi non abbia preparazione filologica e storica, non solo da intendere senza sforzo la lingua di quei due poeti, ma da cogliere ciascun loro richiamo a circostanze contemporanee, ma da rievocare attorno a sè l'atmosfera sentimentale e ideale in cui respiravano. Senza che, come ognuno può intendere, saranno erronee o imperfette molte delle impressioni che il critico estetico riceverà dell'opera d'arte, e sarà molto incerto anche il giudizio definitivo.

Si badi, per altro: intender bene un fenomeno letterario non vuol mica dire approvarne gli errori. Noi sappiamo per qual fallace interpretazione dell'espressione estetica su la fine del secolo decimoterzo

si considerasse la forma come soltanto il velo d'una verità intellettuale: non per questo ammireremo quell'aspro rimessiticcio di psicologia versificata, pur così caro a' dotti di quel secolo, ch'è la canzone *Donna mi prega* di Guido Cavalcanti.

Quando il critico estetico si sentirà libero di preconcetti e apparecchiato a pienamente comprendere l'opera d'arte, allora egli potrà degnamente passare al lavoro di valutazione.

III.

Ciascuna espressione d'arte è destinata a muovere in chi legge o ascolta una doppia onda di sentimenti: gli uni, infiniti e mutabili, i sentimenti organici, vale a dire i piaceri e i dolori di qualunque natura; l'altro, uno e costante, il sentimento estetico, vale a dire il piacere dell'espressione bella. Quelli sono i sentimenti del contenuto; questo è il sentimento della forma, il solo che conti nella valutazione estetica. A punto per ciò, il contenuto più gradevole (che impropriamento da molti è detto « bello fisico »), se male espresso, dà noja, e il contenuto più ripugnante, se detto bene, reca piacere. Nulla è più uggioso della primavera nelle rime degli Arcadi, e nulla è più attraente che la ghiaccia dei traditori nel poema di Dante. Così pure accade, che alla rappresentazione poetica d'una grande sventura, in teatro, si provi come una gioja rigata di lagrime: le lagrime sono l'effetto del dolore organico, la gioja è quello del piacere estetico.

Il critico che si mette a considerare un'opera d'arte, s'egli è libero e preparato, proverà subito un'impressione, che sarà o di piena dilettazione o di varia incertezza o di risoluta molestia. Nei tre casi codesta impressione sarà tumultuaria e imperfetta; e non può dar luogo a giudizio. È a un di presso l'intuizione sommaria del volgo.

In ogni modo, appresso questa prima contemplazione, il critico saprà lo stato d'animo che il poeta volea stimolare.

È un paradosso o una facezia l'affermazione che il critico non possa dire, perchè non può lo stesso poeta, ciò che questi intese di fare. L'attività estetica è un'attività cosciente. Da Dante nella *Vita Nuova* e nel *Convivio* a Vittor Hugo nelle molte schermaglie a difesa dell'opera sua: dal Goethe ne' *Colloquj con l'Eckermann* al Poe nello scritto in cui narra la formazione de' versi sul *Corvo*, tutt'i poeti che chiosaron loro espressioni d'arte dimostrarono di sapere a un puntino quel che volevano. Talvolta accadde, egli è vero, che un'opera d'arte rivelasse forse ne' secoli una significazione più profonda di quella attribuitale dall'autore medesimo: così il *Don Chisciotte* del Cervantes, composto per canzonatura de' romanzi di cavalleria, apparisce ora a noi, per dirla col Heine, « la più gran satira umana contro l'umano entusiasmo ». Ma ciò accadde soltanto quando si diede a quell'espressione d'arte un'interpretazione intellettuale e simbolica, ch'ella in sè non aveva, una portata ideale che oltrepassava le intenzioni estetiche del momento.

Quando il critico estetico avrà dunque saputo il sentimento organico che quell'espressione d'arte vuol suscitare, egli avrà da scrutare se i mezzi adoperati dal poeta sono i più acconci al conseguimento del fine. Com'è agevole intendere, non si può anticipar regole di sorta alcuna: ciascuna composizione è un individuo per sè stante che non

è lecito classare nè ragguagliare con altri; ma ella ha pur leggi proprie alle quali è soggetta e nella cui scrupolosa osservanza consiste il segreto della sua particolare bellezza.

Se un'opera d'arte ha da provocare uno stato d'animo, appar manifesto che tanto più pieno sarà l'effetto finale, quanto più intense e concordi vi coopereranno tutte le singole determinazioni. Anche in estetica la somma è in ragion delle pòste. L'esame di tutte a una a una le particolari espressioni ci darà la misura dell'espressione totale. Or come la perfetta riproduzione d'uno stato d'animo, in cui per l'appunto consiste la bellezza estetica, è un fatto emozionale che può risultare soltanto dalla somma d'alcune rappresentazioni organiche, così l'analisi psicologica d'un' opera di poesia è il necessario fondamento di qualunque valutazione estetica.

Ogni singola rappresentazione dev'essere *caratteristica*. Il *caratteristico* è l'essenza della bellezza. L'opera di scienza non è opera d'arte per difetto di caratteristico: le pure idee non hanno carattere. *Caratteristica* è l'espressione ricca, individuale, appropriata di ciascuna rappresentazione: appunto per codesto ella accende d'un lampo impreveduto la nostra immaginazione. Nella poesia lirica, ch'è rappresentazione di stati d'animo soggettivi, il caratteristico si riferisce alla particolare intuizione del poeta; nella poesia narrativa e drammatica, ch'è rappresentazione di stati d'animo oggettivi, il caratteristico si riferisce alla molteplice verità de' personaggi. L'analisi psicologica è per i due casi la stessa. Nella trascuranza e nella violazione del caratteristico va cercata la misura del brutto.

Come si può far contro al caratteristico?

Poichè ciascun individuo estetico ha natura propria, e però forma propria, innumerabili sono così gli aspetti del bello, come quelli del brutto; nè se ne può dare una classificazione ordinata e scientifica. Ciò non ostante, la più inaspettata rivelazione del brutto accompagnerà sempre la trasgressione a qualcuna fra le leggi prime del caratteristico, che sono: la determinatezza, la perspicuità, la semplicità, la proprietà, la coerenza, così delle parti come del tutto.

IV.

La determinatezza consiste nell'uso di quell'espressioni che sono le più convenienti a quel contenuto in quel particolare momento. Le forme astratte, generali e schematiche; le locuzioni che si può adattare a più altri contenuti o a qualunque altro momento di quel contenuto: ciò tutto fa contro la determinatezza. Quando Aurelio Bertòla de Giorgi saluta Posillipo co' versi:

> Addio, beato margine,
> Sacro per tanta età
> All'aurea voluttà,
> Sacro alle muse,

egli riesce inefficace a punto per la vacua indeterminatezza di codesta espressione, la quale tanto si può riferire a Posillipo, quanto a Cuma, a Baja, a Firenze, alla Sicilia, alla Grecia, e così via seguitando. Quando l'Alfieri, a Cecri, madre di Mirra, nella tragedia di questo nome, fa dire non altro che di quelle frasi generiche di compianto, le

quali non tradiscono mai alcun guizzo personale e profondo d'un'anima individuale, e potrebbero venir profferite così da quella come da qualunque altra donna che volesse parere, e non fosse, pensosa della figliuola infelice, il tragico nostro, in luogo di creare una madre vera e vibrante, espone solo il formulario astratto della pietà materna: e fallisce per aver sostituito l'indeterminato al determinato, il tipico al caratteristico.

Contro la perspicuità si pecca con quell'espressioni, le quali, o ambigue o intricate o insufficienti, non comunicando immediatamente un'immagine alla fantasia di chi legge o ascolta, arrestano o sviano il moto interiore che dovrebbero invece ajutare. In Francia, per una bizzarra depravazione del gusto, fu di moda, alcuni anni or sono, il volontario disdegno della perspicuità: tutti rammentano certe puerili crittografie del Mallarmé e de' suoi discepoli « decadenti ». Oggi quel vezzo ritorna a quando a quando anche in alcuni scrittori italiani, come un pizzico forte di droga che serva a stimolare gli stomachi pigri e svogliati. Nel teatro dell'Ibsen e in quello del Maeterlinck non son rari i personaggi enigmatici, che possono bene sorprendere l'innocenza de' zuzzurulloni disposti a ammirare quello che non capiscono, ma non commuovono la fantasia, costretta a rimanere inattiva durante tutto quel tempo che l'intelletto batte la campagna per indagare la significazione di quell'indovinello personificato.

Esige la semplicità che sia rimosso dall'espressione quanto d'ovvio, di ridondante, d'estraneo all'emozione finale, non la seconda, anzi la svigorisce e l'arresta. La fastidiosa insistenza su le stesse determinazioni, il richiamo ozioso di determinazioni remote allo stato d'animo che si vuol suscitare, nocciono alla semplicità, e quindi alla bellezza, dell'espressione. Il Frugoni, volendo in un sonetto rappresentare Annibale adolescente che giura eterna inimicizia a' Romani, scrisse:

Del primo pelo appena ombrato il mento
Avea l'ardente giovane affricano,
Quando sul *sacro* altar posta la mano
Proferiva l'orribil giuramento,
E cento Deità chiamava e cento
Su *l'alto* scempio del valor romano;
Sebben li giusti Dei lasciàro in vano
L'atroce vóto, e dierlo in preda al vento.

In questi versi quel *sacro*, che nulla aggiunge all'idea dell'altare: quell'*alto*, ch'è già racchiuso nell'immaginazione della strage di tutto un gran popolo, sono determinazioni superflue. Peggio i due ultimi versi, ne' quali il poeta, lasciando in asso la sua visione presente, e sviandosi con l'intelletto dietro una considerazione posteriore ed aliena, dissipa a un tratto l'illusione ch'egli avea cominciato a formare nel nostro spirito. La legge medesima è violata in que' drammi ne' quali fan capolino personaggi che, stranieri all'azione, non riescono fuorchè a raffreddarla, come l'Infanta nel *Cid* del Corneille; e in que' romanzi dove l'autore, interrompendo sul più bello la narrazione per interpolarvi le sue considerazioni, come avviene troppo spesso al Guerrazzi, distrugge tutto l'effetto estetico dell'opera sua. Il Manzoni potè far senza danno codesto, perchè l'ironia, ch'è, per così dire, il respiro misurato e continuo del meraviglioso romanzo, ci tien sempre desta la coscienza

d'assistere a un libero giuoco dello spirito: il poeta non si contenta a rappresentare, ma scruta, spiega, analizza: infatti il piacere estetico prodotto dai *Promessi Sposi* consiste non meno nell'evocazione caratteristica e piena della realtà, che nella critica bonaria, ma inesorabile, onde l'accompagna il buon senso del poeta osservatore.

Contravviene alla proprietà ciascuna espressione la quale desti un'immagine, e insieme un'emozione, diversa da quella che il poeta intendeva destare. Senza qui riferirmi a quelle che i rétori chiamano improprietà di parola (e che sono, a ogni modo, pur esteticamente, determinazioni incompiute), mi giova ricordar come improprie tutte quelle forme d'espressione, che si soglion chiamare immaginose, rare, eleganti, e così via seguitando. Quando la forma è percepita come un ornamento del pensiero, già per codesto ella è impropria. La forma propria è la necessaria: è tutt'una cosa col pensiero: è, non elegante nè rara, ma conveniente. Figurarsi di parere eleganti chiamando *camerlinga* la cameriera, *torque* la collana d'una contadina, *ringhio* il canto della cinciallegra, *sapiente legno del Nazzareno* la Croce, *cupole gonfie di preghiera* quelle delle Chiese, è indizio di scioperataggine. Anche l'allegoria è sempre un'espressione impropria. Il poeta vuol rappresentare uno stato d'animo, e stimola invece la riproduzione imperfetta d'un'immagine che con quello non ha che vedere: vuol manifestare un concetto, ed eccita invece un'emozione stracca che a quello non corrisponde. Un sonetto del Petrarca dice così:

Passa la nave mia colma d'oblio
  Per aspro mare, a mezza notte, il verno
  E 'nfra Scilla e Cariddi; ed al governo
  Siede 'l signore, anzi il nimico mio:
A ciascun remo un penser pronto e rio,
  Che la tempesta e 'l fin par ch'abbi a scherno:
  La vela rompe un vento umido, eterno,
  Di sospir, di speranze e di desio:
Pioggia di lagrimar, nebbia di sdegni
  Bagna e rallenta le già stanche sarte,
  Che son d'error con ignoranzia attorto:
Celansi i due suo' dolci usati segni:
  Morta fra l'onde è la ragion e l'arte:
  Tal ch'i' 'ncomincio a desperar del porto.

La visione qui risultante è quella, se ben torbida, d'una nave in alto mare; per altro la stravaganza di certi particolari (« a ciascun remo un penser pronto e rio », il vento « di sospir, di speranze e di desio », e poi quella « pioggia di lagrimar, nebbia di sdegni », quelle sarte « che son d'error con ignoranzia attorto ») c'insospettisce circa la vera significazione di quella nave. E allora, mentre l'attività estetica resta inerte, l'attività logica dee sforzarsi di ricavare il senso proprio dalla combinazione di tutte quell'espressioni improprie che adombrano la segreta verità dell'autore. Qui pure insomma alla conoscenza intuitiva, ch'è la sola conoscenza estetica, è sostituita la conoscenza intellettuale; il poeta, non essendo così preoccupato, come vorrebbe far credere, da quella sua disperata passione, può lasciarla da parte per mettersi a carezzare, a adornare e a finire l'immagine d'una nave. Ma poichè una nave non rappresentò mai da sè sola le pene d'amore, il poeta fu costretto a pensare (pensare soltanto), per quella sua nave, delle determinazioni che tanto le disconvengono,

quanto invece convengono all'amore infelice. E l'espressione risulta non meno impropria alla finzione comparativa della nave, che al termine principale dell'amor suo.

Altro esempio. Un poeta racconta d'aver inciampato in un lupanare una vecchia mezzana, e si propone d'eccitar ne' lettori il disgusto e l'orrore ch'egli stesso ha provato. Una mano ignota brancola nella tenebra: una *voce d'antico sepolcro* impreca per fame. Guarda il poeta, e gli sembra di ravvisare « l'eterna tartarea faccia d'Atropo che taglia lo stame »: e ristà perplesso. Fin qui la rappresentazione è perfetta: noi veramente proviamo l'angoscia di quello spettacolo. Ma d'improvviso ecco una determinazione che comincia a guastar l'effetto:

> e tutti i secoli muti
> che avean travagliato quel volto.

I secoli? quali secoli? e che donna è codesta su la quale gravan de' secoli? Così l'intelletto nostro, intempestivamente destato, turba, svia, corrompe l'illusione sentimentale. Più avanti, dopo altre determinazioni proprie, ecco « i *millennii* d'onta e di lutto » di quella megera: finchè un compagno del poeta avverte:

> ... tu désti la dramma
> a Elena figlia del Cigno,
> che fatta è serva millenne
> d'una meretrice di Pirgo.

Come facezia, può stare: e sarebbe anche una profonda facezia. Ma che! Il poeta ha in capo una sua idea, e non vi rinunzia. Egli prende sul serio quella facezia, e rifà a suo modo la storia di questa Elena sua: amata da Paride, rapita da Alessandro, impregnata niente meno che d'una città, Alessandria: giaciuta sotto i centurioni, i servi, i ladroni, gli omicidi, maestra di lascivie, in fine decrepita e serva in un lupanare di Pirgo l'anno di grazia mille ottocento e tanti.

Per tal modo l'illusione fantastica del lettore che voleva affisarsi soltanto nella potente e ripugnante visione di quella vecchiezza miserabile intravista ne' primi versi, è continuamente distratta da determinazioni sconvenienti all'immagine prima: sforzato a cercar di queste l'occulta significazione, dev'egli arrestar volta a volta i moti dell'immaginazione, per dar luogo a riflessioni, a comparazioni, a congetture, a fatti intellettuali: l'espressione, che non è pura estetica, nè pura intellettuale, lo lascia ognor sospeso fra l'attività intuitiva e l'attività logica: il suo spirito rimane freddo; e anche s'egli avrà la soddisfazione d'intender finalmente che quella vecchia baldracca non è sè, nè Elena, ma la Grecia decaduta ed oppressa, vale a dire il simbolo d'un simbolo, sarà almeno persuaso che tutto avrà potuto provare, ma non certo la semplice, sacra e incorruttibile fascinazione della bellezza.

Anche nella letteratura oggettiva, tutti i personaggi simbolici, vale a dire quelli che non sono sè, ma un'altra cosa, non creature libere e palpitanti, ma segni d'un concetto, d'un fatto intellettuale, d'una astrazione, offendono allo stesso modo la proprietà dell'espressione. Un universale va espresso in forma logica, come in forma estetica un individuale. Qualunque contaminazione d'una forma con l'altra non può produrre che il brutto. I poemi allegorici del medio evo, molti *autos* di Lope de Vega e di Calderon de la Barca, gran parte del secondo *Faust* del Goethe, alcuni dialoghi del Leopardi, alcuni drammi dell'Ibsen, appartengono a codeste categorie d'espressioni ambigue e fallite.

La coerenza è lo scrupoloso ossequio, sia nelle immagini singole che nell'intuizione totale, alla tecnica dell'arte. Ogni arte infatti ha la sua tecnica, ch'è l'immediata applicazione delle leggi pratiche ai mezzi comunicativi dell'intuizione estetica. Come l'altre arti, anche la poesia che fa violenza alla tecnica sua dà nell'innaturale e nel falso.

Quando il Lessing, nel *Laocoonte*, segnò i limiti fra pittura e poesia, egli insomma non agitò se non una questione di tecnica: nè si può dire che avesse torto. La tecnica della pittura, ch'è rappresentazione *d'un momento* nello spazio, esclude perciò qualunque successione di tempo: per legge fisica, noi non possiamo vedere a un tempo due aspetti diversi della cosa medesima. Così la tecnica della poesia, ch'è rappresentazione di più momenti consecutivi nel tempo, esclude invece l'indugio soverchio su i particolari di ciascun momento: per legge psichica, noi non possiamo cogliere l'immagine unica e intera di cose rappresentateci in momenti diversi. Quanto più subitanea è la percezione sensibile della cosa, tanto più sarà vietato al poeta di sminuzzarla nelle sue parti: ciò anche per una legge d'estetica generale, quella che l'espressione dee fedelmente rispecchiar l'impressione: e un'impressione sola e momentanea non può frangersi in più espressioni tarde, spicciolate ed improprie. È lecito al poeta di rappresentare successive percezioni nel tempo; non gli è lecito di descrivere i particolari d'una visione istantanea nello spazio. Per questo i ritratti per connotati d'uomo o di donna, le prolisse descrizioni di natura viva o di natura morta, che piacquero tanto allo Zola, i travasamenti in versi del contenuto di quadri celebri e altrettali esercitazioni da perdigiorni non son punto poesia.

Ma, si dirà, come dee dunque un poeta rappresentare una sua intuizione di bellezza fisica, una donna, un giardino, il mare in tempesta, il firmamento stellato, e via dicendo? Come, non si può dire: ci son norme per la critica dell'espressione, non per la produzione di questa: solo bisogna che il poeta non faccia contro alla tecnica dell'arte sua. Dante, nella *Vita Nuova*, rappresentò mirabilmente la bellezza di Beatrice senza bisogno di dirci nè di che colore ella avesse gli occhi e i capelli, nè se il naso fosse aquilino o rincagnato, nè se avesse la persona piccola o alta. Il Leopardi rappresentò la sua donna, Silvia o Nerina ch'ei la dimandasse, e non ebbe a esaminarla membro per membro. Come avranno fatto? Rappresentarono la bellezza coi mezzi dell'arte loro: vale a dire nel tumulto d'affetti suscitato alla loro anima dalla vista delle due belle creature. E l'esempio d'Omero è vecchio, ma sempre significativo. La bellezza d'Elena non è descritta altrimenti che nello stupore de' vecchioni di Troja al passaggio della donna fatale:

Come vider venire alla lor volta
La bellissima donna i vecchion gravi
Alla torre seduti, con sommessa
Voce tra lor venian dicendo: In vero
Biasmare i Teucri nè gli Achei si denno
Se per costei sì diuturne e dure
Sopportano fatiche. Essa all'aspetto
Veracemente è Dea.

L'Ariosto invece riesce a produrre magnifiche dipinture di tempeste e di giardini, rappresentando i diversi momenti dello spettacolo, quali appariscono agli occhi de' viaggiatori sur una nave o de' visita-

tori del luogo: ma egli pure fallisce quando scambia la tecnica dell'arte sua, come nel ritratto d'Alcina.

Anche non osserva la legge della coerenza il poeta che, rappresentando un suo stato d'animo, rauna determinazioni a quello contraddicenti: pensate, ma non sentite: le quali, accusando l'indifferenza distratta del poeta, distruggon l'effetto dell'espressione. Come nella realtà niuno può al tempo stesso protestare la sua venerazione a una cosa, ed offenderla: agghiacciar di paura e servire una facezia: essere in preda alle smanie d'una passione e ragionare pacatamente su la natura di quella: così nella poesia qualunque incongruenza di tal sorta tradisce la misera simulazione del poeta: e la sua espressione, fallito l'intento, vien detta *rettorica*. Un esempio notabile di codesto difetto è nella canzone del Monti *Per il Congresso d'Udine*: dove il poeta, affigurata nella prima stanza l'Italia muta, con gli occhi bassi dalla paura, tremante:

Oh più vil che infelice! oh de' tuoi servi
Serva derisa!

improvvisamente, per aprirsi la via a lodar Bonaparte liberatore, ce la torna a rappresentare infusa dell' « etereo fuoco » di lui:

Ed ella già calata ha la visiera;
E il ferro trae, gittando la vagina,
Desiosa di lauro e non di mirto.
Bieco la guata ed irto
Più d'un nemico; ma costei nol cura.
Lasciate di sua morte, o re, la speme:
Disperata virtù la fa secura,
Nè vincer puossi chi morir non teme.

Infatti nel commiato il poeta medesimo, avvistosi della contraddizione, ammonisce la sua canzone:

Canzon, l'italo onor dal sonno è desto;
Però della rampogna
Che mosse il tuo parlar, prendi vergogna.

Che effetto può produrre codesto nell'animo del lettore? Cedendo a quello che sembra il sentimento del poeta, egli da prima si sente arder d'ira e di vergogna per la patria degenerata; quando d'un tratto, per il malagevole varco d'un emistichio: « Egra è sì, ma non spenta », gli giunge il soffio d'un sentimento affatto contrario, l'entusiasmo e l'orgoglio per la cosa medesima. Com'è agevole intendere, a questo punto il lettore non si raccapezza più: egli non può credere al poeta: è costretto a cercare il motivo del cambiamento sopravvenuto: la seconda impressione neutralizza la prima, senza distruggerla: l'effetto estetico è spento. E quando giunge al commiato, s'accorge (perchè la fantasia rimasta inerte ha dato il passo all'intelletto) che il poeta in verità non provava nè sdegno, nè ammirazione per lo stato presente d'Italia, sicchè, freddamente giocando d'immaginazione, potea rappresentarcelo qual più gli piacesse.

Ne' lavori d'arte oggettiva la coerenza difetta, quando i caratteri rappresentati appariscono inesplicabili nelle loro contradizioni. Le contradizioni del carattere accadono anche in natura: ma quelle che noi chiamiamo a codesto modo, non sono se non determinazioni le quali, per lungo tempo secondarie o nascoste, a un'occasione dan fuori e soverchiano le determinazioni più note. Un frate, famoso per la santità dei costumi, un bel giorno commette fornicazione: a tutti parrà una con-

tradizione: ma chi ne dimandi il priore, sentirà che quel frate avea dato segno più d'una volta d'inclinazione alla sensualità, e che solo a furia di digiuni e di discipline era riuscito a mortificare la carne.

Lo stesso in poesia. Le contradizioni vi dovranno apparire giustificate da qualche germe essenziale del carattere e dall'occasione propizia. Che Amleto, dopo aver giurato a gran voce di vendicare l'uccisione del padre, indugi poi tanto a compiere il suo proposito, s'intende: nel carattere d'Amleto, oltre il caldo affetto filiale, c'è quel dubbio raziocinatore che lo svia dall'azione: egli è un sensitivo, cui l'eccessiva intellettualità rende perplesso fino all'inerzia. Invece i drammi di Vittor Hugo son popolati di persone che si contradicono sempre, non già per il ritmo del loro carattere, ma senza ragione, come dementi, solo perchè il poeta ha bisogno di menarli al colpo di scena premeditato da lui. Così, per citare un esempio, nella *Lucrezia Borgia*, Gennaro, che in principio apparisce un soldato coraggioso e galante, súbito dopo, baciato da una giovine donna sur una terrazza, in luogo di profittare dell'avventura, lì su due piedi si mette a spifferare alla bella ignota i più gelosi segreti dell'anima sua - quelli che non ha rivelati nè pure agli amici più caramente diletti, nè pure a Maffio Orsini, il suo indivisibile fratello d'armi. D'altra parte Lucrezia, la quale, per amor di Gennaro, il figliuolo che non la conosce, da prima si mostra pentita delle sue colpe a segno tale da far grazia a' suoi nemici più formidabili, d'improvviso, perchè gli amici di Gennaro e il fratello d'armi di lui le rinfacciano in un ballo i delitti commessi a danno delle loro casate, delibera, senza nè anco un istante di contrasto interiore, d'avvelenarli tutti a una cena. Gennaro, generoso e pietoso, il solo a cui Lucrezia non abbia dimostrato che affetto, diviene, non si sa perchè, il più accanito nemico di lei, e fa quel che gli altri, i quali hanno pure tanti motivi di risentimento, non osano: la vitupera nella sua stessa città, in Ferrara. Don Alfonso, marito di Lucrezia, mentre non ama, anzi aborre la moglie, n'è poi tanto geloso da tentare di uccidere a tradimento, egli che ci venne rappresentato fiero, cavalleresco e leale. Gennaro, pur quando ha saputo che questi gli salvò il padre in battaglia.

Alla fine, gli amici di Gennaro, gl'insultatori di Lucrezia Borgia, accettano, senza un sospetto al mondo, l'invito a cena d'una principessa Negroni ch'ei non hanno mai vista nè conosciuta e il cui palazzo ha un'uscita in quello della loro nemica; Gennaro, non punto pregato, partecipa a quella cena; Lucrezia, rinunziando a' suoi propositi di conversione, si presenta per annunziare ch'ei son tutti avvelenati, e quando il suo Gennaro, avvelenato con gli altri, si lancia su di lei per trafiggerla, ella si lascia ferire prima di rivelargli che è proprio sua madre. Insomma una Lucrezia purificata e feroce, un Gennaro rigido e galante, ciarliero e taciturno, credulo e sospettoso: un don Alfonso disamorato e geloso, traditore e leale: ecco le persone di questo dramma che va avanti d'arbitrio in arbitrio, come un polveroso uragano d'inverisimile.

Bisogna avvertire per altro che il fatto estetico, come conoscenza intuitiva, non è punto soggetto alle leggi della conoscenza scientifica: non entran dunque nella nostra categoria le contradizioni percepite non dal senso, ma dall'intelletto; le quali non toccan punto la bellezza dell'espressione. La verità storica, la verità matematica, la verità logica, non hanno a vedere con la verità estetica. Lo Shakespeare nel *Sogno d'una notte d'estate* può mettere in bocca a Teseo l'apologia di Didone o l'accenno alla festa di San Valentino; il Manzoni può,

nell'*Adelchi*, rappresentare un eroe longobardo umanitario e sansimoniano; Dante può percorrere a piedi in due giorni tutto, da un capo all'altro, il meridiano terrestre; Lucrezio può principiare il suo poema con l'implorazione a Venere, e insegnar subito dopo che gli dèi, per loro natura, sono incuranti degli uomini e sordi alle collere come alle preghiere: ciò tutto è contradizione intellettuale, ma non estetica. La coerenza fantastica, la sola necessaria in poesia, non ha punto bisogno della coerenza logica.

V.

Compiuta l'analisi psicologica di tutta l'opera in rapporto allo stato d'animo che il poeta vuol provocare, il critico estetico avrà gli elementi necessarj per il giudizio. Egli saprà quante volte il poeta abbia cólto l'espressione ricca, piena, totale, vale a dire l'espressione caratteristica, e quante volte abbia dato nel generale, nel consuetudinario, nel rettorico, nel superfluo, nell'incoerente. Egli potrà calcolare se le imperfezioni siano di quelle che offuscano solo qua e là l'espressione, senza punto scemarne la forza rappresentativa; o di quelle altre che, per difetto d'energia, non riescono a suscitare alcuna illusione sentimentale o che, suscitata, la disperdono sul più bello con un'espressione distratta. Certo, una parola più o meno propria, un'immagine più o meno ben rilevata non bastano a spegner l'effetto d'una poesia vibrante di vera passione; mentre la sola mancanza del caratteristico basta a togliere ogni efficacia a un'espressione perfetta secondo rettorica.

Dopo ciò tutto, una nuova contemplazione sintetica dell'opera d'arte procurerà al critico estetico non soltanto la più intensa e più ricca, la piena impressione, di quella; ma gli darà la ragione d'ogni consenso, d'ogni esitazione, d'ogni ripugnanza del suo senso estetico. E alla fine egli potrà dimostrare a se stesso ed altrui se e quanto sia bella quell'opera d'arte, in un giudizio oggettivo e immutabile, non dipendente dal suo gusto o dal suo capriccio, ma derivato dall'esame di tutti i rapporti psicologici tra l'emozione che si volea stimolata e i mezzi adoperati a conseguire l'intento.

Ma qui giova tener a calcolo un'obbiezione, la quale, non oppugnata, manderebbe all'aria tutta la nostra argomentazione. La percezione dei rapporti fra l'emozione e l'espressione dell'emozione è poi la stessa per tutti?

Bisogna distinguere. L'esperienza dimostra che, dato un carattere, secondo le circostanze in cui si ritrova noi possiamo calcolarne tutte le reazioni sentimentali. L'esperienza dimostra che, dato un carattere, secondo l'espressione dell'emozione noi possiamo giudicarne la qualità dell'emozione. Un soldato rozzo, generoso, violento, leale, appassionato, crede che la sua moglie giovine e bella, la quale egli adora, lo tradisca: che farà costui? Ucciderà quella donna, e seguiterà a adorarla anche morta; ecco Otello.

Un uomo retto, serio e pensoso vede un suo amico, un suo discepolo fare qualcosa: gli cinge il collo con le braccia e gli dice:

...Alma sdegnosa,
Benedetta colei che in te s'incinse!

Quell'uomo, Virgilio, dimostra per comune sentenza approvazione e ammirazione a Dante. Il rapporto tra l'emozione e l'espressione è

dunque, non una verità logica, ma una verità sperimentale: e quindi la stessa per tutti.

La differenza può essere soltanto di *quantità*. Nella vita, come nell'arte, un'espressione visiva o uditiva riproduce la stessa immagine in tutti, fuorchè nei ciechi nati e nei sordi nati. Niuno può sapere, sta bene, se la propria immagine sia più o meno forte che quella degli altri, vale a dire se, *quantitativamente*, quelle immagini s'equivalgono: certo, *qualitativamente*, per la loro natura, si corrispondono. Le idee sono universali, e le immagini non son altro che associazioni d'idee.

Lo stesso va detto per i sentimenti. Nella vita, come nell'arte, un bambino moribondo desta pietà, un atto eroico desta entusiasmo, una iniquità desta ripugnanza, in tutti, fuorchè nei degenerati o nei pazzi. Anche qui, certo, accade che il sentimento sia più o meno intenso da uomo a uomo, differisca per la *quantità*; per la *qualità*, vale a dire per la natura della reazione organica e dell' espressione, è sempre il medesimo. Davanti a uno spettacolo straziante c'è chi piange, c'è chi si fa serio, c'è chi guarda da un'altra parte, c'è chi se ne va: ma tutti sono *depressi*. Uno che si mettesse a ridere sarebbe preso per matto. Invece, davanti uno spettacolo giocondo, c'è chi sorride, c'è chi batte le mani, c'è chi guarda sereno: ma tutti sono *eccitati*. Si può dunque di nuovo affermare che il rapporto tra l'emozione e l'espressione dell'emozione varia per la quantità, secondo i temperamenti e i caratteri: per la qualita è universale e comune a tutti gl'individui normali.

Anche nella poesia, gli stimoli provocati dall'espressione bella posson variare per la quantità, non per la qualità. Se un poeta riesce a suscitare un'emozione, non la susciterà *tanta* in tutti, ma in tutti la susciterà *tale*.

L'addio d'Ettore a Andromache nell'*Iliade*, la *Francesca* di Dante, il *Macbeth* dello Shakespeare commuovono tutti, benchè non tutti nella stessa misura. Ma con tutto questo, l'espressione bella è egualmente bella per tutti. Che uno, per la struttura del suo carattere, se ne commuova al doppio d'un altro, non vuol dire: perchè nella vita sentimentale di questo l'espressione bella sarà sempre rappresentata dalla metà di commozione dell' altro. La capacità sentimentale d'ognuno, essendo organica, si conserva la stessa nella vicenda dell' esperienze individuali, sicchè la proporzione, anche estetica, vien mantenuta: e tutti giudicheremo concordi un' opera d' arte più o meno espressiva d'un'altra, pur variando in ciascuno il grado della capacità sentimentale ed estetica. Se poi c'è di quelli che non sentono nulla davanti un'espressione bella, vuol dire che difettano del senso estetico e non proveranno mai nulla davanti nessun'altra espressione: di fatti, in arte, non si va oltre il bello. Costoro sono i ciechi dell'intuizione estetica: ma la cecità non è una buona ragione per negare l'esperienza di tutti, la facoltà visiva.

Ciò che non può in alcun modo accadere, gli è che la stessa opera d'arte susciti emozioni differenti per la qualità. Una poesia *non può* risvegliare la pietà negli uni e l'allegrezza negli altri; provocare in questi l'entusiasmo, in quelli la paura. Un'espressione bella è bella per tutti; un'espressione brutta è brutta per tutti. Il fondamento oggettivo del giudizio estetico è questo appunto: il rapporto fra l'emozione e l'espressione dell'emozione, ch'è universale e costante come la natura dell'uomo. La critica estetica è una scienza sperimentale.

G. A. Cesareo.

VECCHIE QUESTIONI COLOMBIANE

SECONDO NUOVI DOCUMENTI

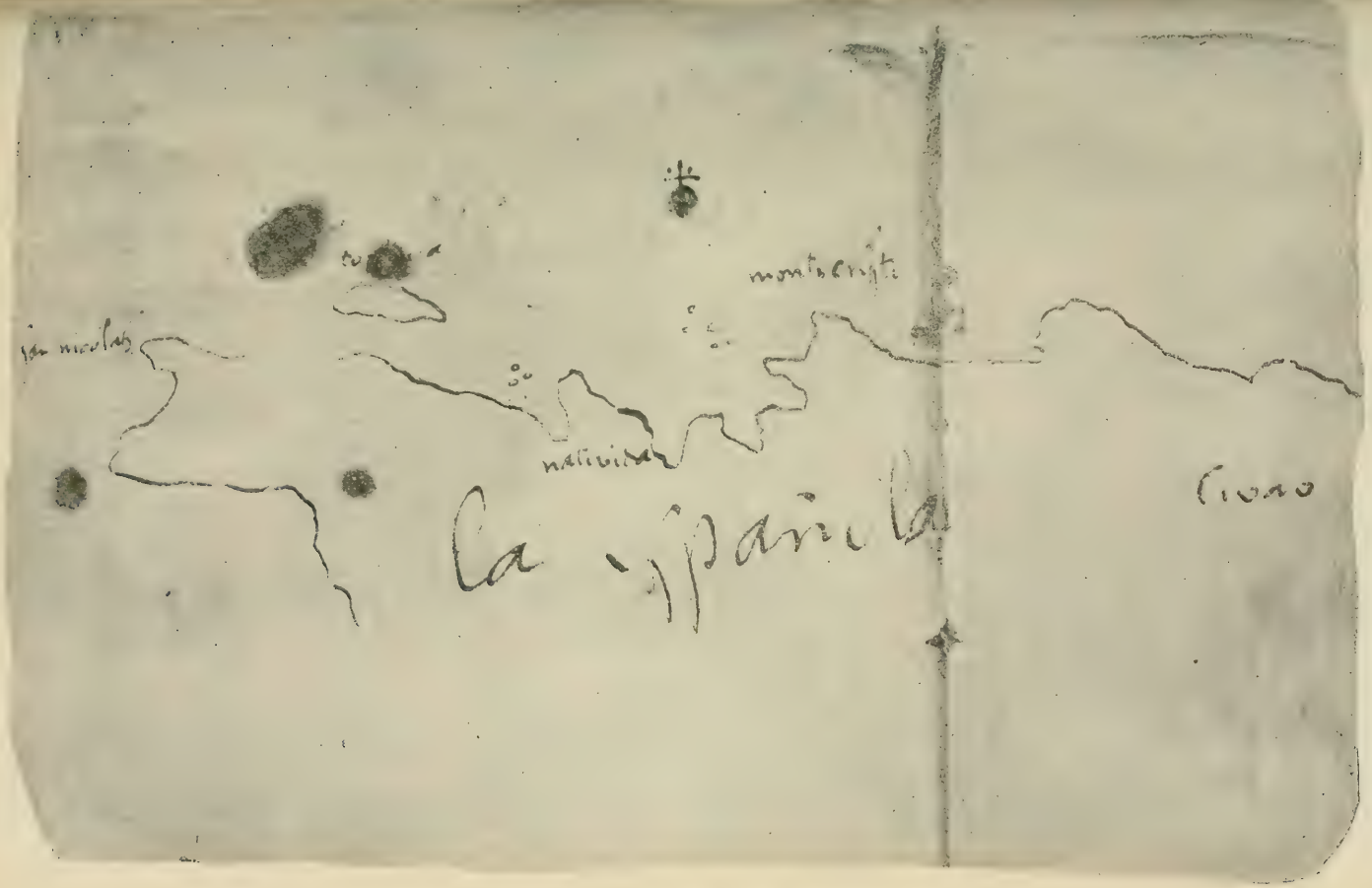
La gloria di Cristoforo Colombo è di così singolare natura che agli occhi del mondo, il quale, cattivo quanto si vuole, finisce per essere nella somma delle generazioni un giudice equo, essa non avrà mai a perdere o guadagnare per opera degli storici (intendo quanti di essi parlino coi fatti alla mano) i quali ne ricerchino le remote origini o intendano a precisarne i limiti. Pure, qualsiasi nuovo documento, che a Colombo si riferisca direttamente, desta una straordinaria curiosità nel mondo degli studiosi, dov' è pur sempre chi si riserva il diritto di studiare e giudicare l'uomo separatamente dall'impresa ch'egli compiè: ed anche maggiore diventa la curiosità quando il documento sia uno scritto che ci provenga dalla mano stessa di Colombo. Si tratta di vedere alle prese con quell'umile strumento che è la penna la mano al cui cenno nelle remote plaghe dell'oceano emersero nuove terre.

Sian dunque rese grazie alla Duchessa d'Alba, che, il vanto della discendenza dal grande navigatore legittimando con un culto incessante alla sua memoria, nuove sue scritture, quasi tutte autografe, ha portato a conoscenza degli studiosi (1). E come non far eco alle sue parole quand'essa dice che maggiore importanza di tutte le altre ha lo schizzo a penna d'un tratto della costa settentrionale di Santo Domingo, tracciato da Colombo nei giorni felici in cui egli vedeva realizzarsi le proprie speranze?

Questo autografo riproduciamo in facsimile (Pag. 368) col consenso della signora in cui liberalità è pari a nobiltà di sangue: e voglia il lettore osservare all'estremità occidentale l'indicazione del porto di S. Nicolas, dove primamente Colombo toccò il suolo di Haïti il 6 dicembre del 1492, e nel bel mezzo della linea fortemente ondulata la « Natividat » (Navidad), il punto cioè dell'isola dove l'ammiraglio fondò la fortezza che, tornando colla seconda spedizione, trovò distrutta per opera degl'indigeni; e nell'interno quel nome di « Civao » (Cibao), un nome indigeno di regione, vivo ancor oggi e che sempre volle semplicemente significare « la pietrosa », laddove all'orecchio di Colombo suonava (singolare equivoco agevolato dal caso!) col misterioso incanto di quel nome di Cipango, la ricca, la ricchissima d'oro e di gemme, della quale un altro italiano, alquanto men grande, ma non meno immaginoso di Colombo, avea raccontato le cose più straordinarie.

Sul retto di questa stessa carta e su parte del verso della seguente, indice del momento glorioso in cui Colombo scriveva, si legge

(1) *Nuevos autógrafos de Cristóbal Colón y relaciones de Ultramar.* Los publica la Duquesa de Berwick y de Alba, condesa de Siruela (Madrid, 1902).



Autografo di Cristoforo Colombo. — Schizzo della costa settentrionale di S. Domingo.

il passo seguente: « Piacque dunque al Signore di darmi con questa gran vittoria ben largo guiderdone dei miei passati affanni e pericoli. Piacciagli ora che s'arrendano i diffamatori dell'onor mio, che con lor vituperj e denigrazioni me han fatto oggetto di burla e diffamata hanno la mia impresa, ostinandosi a non voler prestare orecchio alle mie parole ch'erano in servigio e vantaggio delle Loro Altezze ».

Questo grido di vittoria col quale egli dall'uno all'altro lido dell'oceano, che il solco della sua nave avea testè riallacciati, colpisce in fronte, quasi collo scroscio d'una folgore, i derisori della sua impresa e della sua persona, questo grido riecheggerà poi in quella sua relazion sommaria ai re cattolici, che, stampata nel 1493, in latino e in ispagnolo, portò con incredibile rapidità la notizia meravigliosa a traverso tutta l'Europa. E schiettamente colombiana, anche fuor dei momenti di straordinaria concitazione, è quell'andatura scomposta e convulsa dei periodi, alla quale, traducendo, io non ho potuto non portar qualche rimedio.

Altre pagine andavano con queste, di cui la prima è con un numero romano notata come decima. Di qualcuna delle nove precedenti resta qualche misero lembo interiore su cui son pur visibili delle lettere di grafia colombiana. Il tutto era incluso in una coperta o busta di pergamena che reca sulla parte esterna in numeri romani eseguiti con ricercata eleganza di copista la data fatale del millequattrocentonovantadue, e in alto la misteriosa combinazione di sigle

. S .
. S . A . S .
X M Y

entro alla quale con chi sa quali mistiche allusioni Colombo si piacque di rinchiudere l'immensità della propria gloria. S'era detto che Colombo incominciasse ad adottarla solo alcuni anni dopo la scoperta: ma io ebbi altrove ad osservare che in tempo assai lontano da noi se n'era accertata l'esistenza nell'autografo, non reperibile oggi, d'una scrittura datata del gennaio 1494 e ci fu in ogni modo conservata nella copia d'altra con tutta probabilità riferibile all'aprile del 1493. Qui ora ci appare (l'ipotesi che venisse aggiunta più tardi mi par superflua) come immediata risultanza di quella esaltazione dello spirito di Colombo che l'esito trionfale dell'impresa dovè necessariamente produrre. E così considerata, com'è bene a posto su questa coperta di pergamena destinata forse ad accogliere i fogli nei quali l'ammiraglio, ad ogni momento, davanti a tanta novità di cose, veniva notando fatti ed impressioni che dovean poi trovare ordinatamente il loro luogo nel giornale di bordo da lui con tanta cura redatto!

In ogni caso, piuttosto che a dubitare dell'autenticità di questo quaderno, si direbbe che contribuisca ad aumentare il pregio di esso la maniera misteriosa in cui, chi sa per quante e quali mani passato, venne in possesso di chi saprà conservarlo alla venerazione degli studiosi d'ogni tempo e paese. La Duchessa d'Alba non lo trovò tra le carte del proprio archivio: l'ebbe in quella vece, e per mediazione altrui, da una signora della quale poi nulla più si seppe per quanta ricerca se ne facesse.

Ancora del primo viaggio. Non s'è potuto finora precisare il numero degli uomini che ad esso presero parte con Colombo: ma la cifra di novanta che allega don Fernando, il caritatevole storiografo del

grande genitore, e che poteva esser sospettata troppo esigua, data la tendenza di esso ad aumentar le difficoltà e a diminuire i mezzi e i cooperatori dell'impresa, appare ora, per via d'un nuovo documento, in parte autografo dell'ammiraglio, decisamente inferiore al vero e di parecchio.

Nelle capitolazioni concordate tra i re cattolici e Colombo il 17 aprile 1492, vale a dire alla vigilia del primo viaggio, era un paragrafo che accordava a Colombo stesso il diritto di contribuire per un ottavo della spesa all'armamento delle navi che doveano tentare la scoperta e di quelle che in avvenire si allestissero, quando la scoperta si verificasse: e, proporzionalmente, sarebbe suo l'ottavo di quel che da tali navigazioni si ricavasse. E Colombo contribuì veramente, non si sa sovvenuto da chi, all'armamento della prima spedizione, ma non a quello della seconda e della terza: sicchè per non privarlo dell'ottavo del provento i re cattolici, alla vigilia del terzo viaggio, e più precisamente in data del 2 giugnò 1497, decretarono che si considerasse l'ammiraglio come contributore dell'ottavo della spesa in tutti gli armamenti che si fossero fatti dal primo viaggio al momento in cui, compiuto questo terzo, egli fosse approdato all' Española.

Di questa graziosa concessione volle Colombo garantirsi pienamente gli effetti: e il 16 novembre 1498, in Santo Domingo, dopo averne tratto copia, per opera di pubblico notaio, si disponeva a rimandare l'originale del privilegio in Ispagna, perchè, debitamente riconosciuto e legalizzato da un notaio, venisse deposto colle altre sue scritture di valore nel convento delle Cuevas di Siviglia. Ma poichè in esso privilegio era implicitamente riconosciuto quel che poi poteva esser messo in dubbio (e fu), che cioè egli avesse realmente sborsato l'ottavo per l'armamento della prima spedizione, egli crede non superfluo allegar la lista delle persone che al primo viaggio presero parte, con a lato la cifra della somma che il sabato 23 giugno 1492, in Palos, fu anticipatamente pagata a ciascuno. Disgraziatamente, il documento è monco, e incompleto è quindi l'elenco che non reca se non trentanove nomi. Uno solo di questi, quello dell' « alguacil » Diego de Arana, riappare nella lista, a noi nota per altra via, dei quaranta uomini, che, lasciati da Colombo all' Española, vi morirono massacrati dagli indigeni, le cui imbelli mani armò furore di legittima gelosia: e solo altri sei (mi fido qui di calcoli altrui) si ritrovan tra quella sessantina di nomi che la storia ha potuto riconquistare, spogliando i numerosi atti giudiziari prodottisi durante le contese tra il fisco e gli eredi di Colombo. E dalla somma di tali cifre si verrebbe a un totale superiore a quello che don Fernando registra.

*
* *

Se il criterio dell'ordine cronologico io dovessi o volessi seguire nella rapida rassegna di questo prezioso materiale, dovrei forse qui discorrere di una lettera con cui Colombo rimette a suo figlio Diego, nella corte, « due marchi d'oro in grani naturali molto grossi ». La lettera non ha data di anno, sì solo di mese e di luogo: « en Sebilla à XXIX de Abril »: e per via d'un lavoro d'eliminazione compiuto sui vari dati del contesto mi par di doverla riportare, malgrado qualche frase molto malinconica che potrebbe parere ispirata dai tormenti e dalle onte della terza spedizione, al periodo d'intervallo tra la seconda e la terza, e più precisamente all'aprile del 1498, agli ultimi giorni cioè che Colombo passò in Ispagna prima d'imbarcarsi per la terza spedizione.

Fin dagli 11 novembre del 1497, i due suoi figliuoli Diego e Fernando, già paggi del principe don Giovanni, poche settimane prima defunto, erano rientrati in corte in qualità di paggi della regina. S'intende quindi bene come Colombo raccomandi a don Diego il fratello più giovane, non senza, s'intende, raccomandarli tutti e due a Dio, e come anche possa manifestargli il desiderio che il dono egli presenti alla regina in un momento opportuno, possibilmente quando « termini il desinare ».

Non è se non con grande fatica che Colombo si stacca da quell'oro: « si tratta di tal gioia, - egli scrive - che piuttosto che venderlo o fonderlo, ho voluto soffrir mille stenti, pur di poterne fare omaggio alla regina nostra signora. In verità, essa me n'avea fatto grazia: ma non ebbi il coraggio di disfarlo, e vuo' ritornarlo a Lei, perchè veda i miracoli di Nostro Signore ».

Le esagerazioni di Colombo raggiungono l'estremo limite quando egli venga a parlar d'oro. Basti ricordare che nel suo giornale di bordo del primo viaggio racconta che se avesse potuto ritardar di qualche giorno ancora la sua partenza dall'Española, avrebbe riportato seco la propria statua di grandezza naturale che il buon cacico Guacanagarì gli stava apparecchiando in oro massiccio. E, quanto al secondo viaggio, come non ricordare certe parole, piuttosto ironiche che no, di un savonese, Michele da Cuneo, secondo il quale in molti fiumi si pescò senza che mai si trovasse da alcuno « un solo grano de oro »? e come non ricordar che gli scontenti e le rivolte durante questa seconda spedizione furon promossi appunto da quelli incaricati di riconoscere e depurar l'oro che s'ostinava a non venire alla luce, quantunque poi lo Scillacio, nel suo latino cattedratico, che del resto attribuiva a Colombo la scoperta di quella rotta che dovea poi far la gloria di Vasco de Gama, dovesse narrare che nell'Española e più propriamente nella provincia di Cibao, la ricca di pietre, l'oro sprizzasse fuor dalle rocce tentate a colpi di clava?...

D'altro canto, bisogna pur tener conto dell'autorità di don Fernando, che, se fu figlio amorosissimo di Colombo, fu anche uomo di elevata coscienza e d'alto sapere. Ora, egli narra che, appena tornato dalla seconda spedizione, ai re allora residenti in Burgos tra le altre cose presentò Colombo « molto oro in grano, prodotto così dalla natura, minuto e grosso come fave e ceci, & di alcuni grani come uova di colombo ».

*
* *

Non meno di sette lettere autografe appaiono in questa pubblicazione della Duchessa d'Alba dirette al padre Gaspare Gorricio, certosino del convento delle Cuevas di Siviglia, legato al grande navigatore da un'amicizia alla quale non era forse estranea la comunanza della patria italiana.

Due recan la data del maggio 1498 e di S. Lucar de Barrameda, dove Colombo attendeva agli ultimi preparativi per quel terzo viaggio transatlantico, dal quale doveva tornare carico delle catene che aggiunsero alla sua gloria la simpatia del martirio. Le delusioni erano allora già incominciate. Dalle nuove terre non affluivano nelle casse esauste dello Stato tutte le ricchezze che Colombo stesso colla sua parola immaginosa aveva fatto balenare agli occhi dei re cattolici. E se questi, personalmente, continuavano a lui la loro benevolenza, assai tiepido era

l'entusiasmo degli ufficiali deputati a regolare la parte amministrativa delle spedizioni transatlantiche. « Io me ne vo' magnificamente provvisto », scrive Colombo nella seconda di queste lettere, ch'è del 28 maggio, vale a dire di due giorni prima che salpasse, « per quanto spetta al navigare; ma sprovvisto che peggio non si potrebbe in cose da guerra, e Iddio perdoni a chi di ciò fu causa ». E assai probabilmente egli allude con queste parole, che voglion dire più che non dicano, al vescovo Fonseca, nelle cui mani era allora la direzione effettiva degli affari delle Indie (America), e al suo coadiutore, l'ebreo rinnegato Ximeno de Briviesca, ufficiale della tesoreria, che, proprio il giorno in cui fece vela, egli, l'ammiraglio, al cospetto di tutto l'equipaggio solennemente caricò di pugni e di calci.

Questo personaggio ebbe poi Colombo ragione di temere e additare quale uno dei principalissimi autori, sotto mano, bene inteso, di quel disfavore a corte che mise capo alla inquisizione del commendator Bobadilla e all'imprigionamento di esso Colombo, ammiraglio del mare oceano e vicerè delle Indie. E a quel periodo di depressione spirituale che inevitabilmente seguì ad onta così immeritata van ricondotte le altre lettere al Gorricio. Son tutte e cinque infatti del 1501 e più notevoli sono le tre scritte in Granata dal febbraio al giugno del 1501.

Colombo si fermò in Granata, dove giunse alla fine del 1500 o in principio del 1501, per dare un po' di riposo al proprio corpo e all'anima propria; ma anche per tenersi presso ai sovrani e più efficacemente sollecitare da un lato i mezzi per quel quarto viaggio che doveva esser l'ultimo e il più disastroso e avventuroso; dall'altro la definizione dei suoi diritti e l'attuazione di tutte le antiche promesse e infine la restituzion solenne nella sua dignità, dalla quale potea dirsi di fatto decaduto per opera del Bobadilla. Troppo grave e troppo recente era la prova avuta da Colombo del come incerta fosse la giustizia umana anche là dove non mancasse la buona volontà; e s' intende quindi come, non contento delle buone parole, egli desse ora opera continuata alla costituzione di quella sua raccolta diplomatica, di cui due esemplari volle, per un natural rifiorire di fiducia verso la madre patria, che un genovese, messer Niccolò Oderigo, portasse e serbasse in luogo sicuro in Genova.

Il depositario delle sue carte più importanti in Ispagna era il già ricordato padre Gorricio che le serbava in una cassetta di ferro nel monastero delle Cuevas; e or l'una or l'altra di esse, nell'originale o in copia, Colombo si fa mandare per sicuri latori in Granata. Il 24 maggio gli chiede copia legalizzata da pubblico notaio della provvisione regale in data del 23 aprile 1497, la quale lo autorizza alla istituzione d'un maggiorasco: ciò che prova come già allora venisse pensando a quel suo testamento del 1° aprile 1502 che si sa esser stato sostituito a quello del 22 febbraio 1498, ma che non si è mai ritrovato.

Se non che, importanti eventi, specie d'indole familiare, che assai fugacemente sono accennati in queste lettere, divertirono l'attenzione dei re dalle insistenze di Colombo. Da principio, avrebb'egli potuto intendersi col Fonseca, al quale volentieri i sovrani lo rimandavano; ma non molto dopo il luglio del 1500, in cui morì il principe don Michele, figlio di re Manuele di Portogallo e presunto erede del trono di Castiglia, quegli dovè recarsi in Fiandra, incaricato dai sovrani di annunciare all'arciduchessa Giovanna che i diritti di successione passavano a lei. Poi sopravvennero a mettere sossopra la corte le nozze

della infanta donna Caterina, la quartogenita dei re cattolici che andò sposa al principe Arturo d'Inghilterra. « La enviaron á Inglaterra desde Granada, á veinte y un días de mayo del dicho año de 1501 », scrive il cronista Bernaldez: e il povero Colombo in questa stessa lettera, datata di tre giorni dopo, scrive, come chi lascia discretamente andare un sospirone a lungo represso: « La signora principessa partì in nome di Nostro Signore. Si crede che ora si penserà un poco alle Indie ». E malinconicamente aggiunge: « Le Loro Altezze sono i più sapienti principi che mai sian stati. Le loro grandi occupazioni furon causa che io non sia ora in istato di grande rendita, e questo negozio delle Indie non prosperi e la Spagna non ne sia più ricca. Se non che tutto fu finora ed è ora più che mai provveduto al rovescio. Qualche nostro peccato è causa di codesto ».

Povero Colombo! Egli sapeva bene, e lo dice in un'altra di queste lettere al padre Gorricio, che « vi son cose che non son da raccomandare alla penna ». Ma qui ben traspare la grande amarezza nella quale allora gli annegava l'anima: e se di più e più aspramente non dice è forse anche perchè scrive al buon frate da cui in ogni sua lettera egli sollecita largizioni di preghiere con una umiltà e sincerità di parola che escludono ogni sapor di formula e in cui anzi io sento tutta quella gran fede ch'egli riconobbe unica sua scorta nella impresa miracolosamente compiuta. Uditelo quando invece scrive all'aia del principe ereditario: là egli, vittima della vile prepotenza del Bobadilla, s'atteggia uomo d'armi e soggiogator di popoli bellicosi, il quale solo a legge di capitano che da lungo tempo reca la spada al fianco deve e vuol essere giudicato.

Ma in queste lettere anche di cose men dolorose e per noi non meno interessanti si discorre: per esempio, in quella del 26 febbraio d'una « scrittura » che Colombo ha ricevuta dal padre Gorricio e definisce or bene appropriata a così alti Principi, or « molto buona e assai consolativa », e nella cui lettura egli si riposa. Che cosa sarà mai stata? Colombo la ritornò all'autore perchè la copiasse in quel suo « carattere ben tondo », di cui copiosi saggi son giunti fino a noi, e significava più tardi al buon padre il desiderio che la regina avea dimostrato di vederla « con comodo ». Del frate novarese si conoscono le *Contemplaciones sobre el Rosario*, volte in castigliano da I. A. de Logroño e già stampate nel 1495. Ma nei cataloghi di don Fernando Colombo, grande amatore e collettor di libri, è altresì indicata l'opera sua manoscritta *Epistola de inventione Indiarum ad reges*, la quale, a giudicar dal titolo, potè bene essere cosa di cui nessuno potesse dirsi più opportuno presentatore alla regina che Cristoforo Colombo.

Se non che, in quella stessa lettera del 26 febbraio fa cenno Colombo di « un libro de los viajes de las Yndias » che ad esso padre Gorricio ha spedito alcuni giorni fa per mezzo di persona fidata. E che cosa potesse essere noi ci chiediamo con ancor più viva curiosità.

Si sa che l'originale del giornale di bordo della prima navigazione nella sua forma definitiva fu da Colombo reduce in Ispagna consegnato alla regina, la quale poi gliene fece avere nello stesso anno 1493 una copia. Si sa pure che nel 1554 esso *Derrotero* era tra le mani del suo degenere nepote don Luis che il 9 marzo di quell'anno otteneva da Carlo quinto un privilegio per poterlo stampare: e, se stampato non fu, ci fu fortunatamente conservato in un sunto largamente e razionalmente eseguito, non senza intercalarvi qualche tratto

originale, dal buon padre Las Casas. Ma Colombo scrisse un giornale di bordo accuratissimo anche pel secondo e terzo viaggio, se non pel quarto, compiuto in condizioni singolarmente difficili e a tarda età e seguito a breve distanza dalla sua morte: ed essi, ritoccati e accorciati, dovettero nel loro complesso costituire quel libro ad uso dei commentari di Cesare che egli in una nota lettera del febbraio 1502 diceva di avere approntato pel papa. Or non sarà questo ancora il « libro de los viajes » a cui si allude in questa lettera anteriore d'un anno preciso?

Il padre Gorricio non solo fu il depositario delle carte attestanti i diritti e i privilegi di Colombo, ma anche fu il suo consigliere e cooperatore in imprese che aveano o doveano avere qualche pretensione letteraria. E riesce ben naturale supporre che alla sua più dotta penna Colombo avesse raccomandato per le ultime cure quei suoi commentari che dovevano essere spediti fuori di Spagna, sia pure a un papa d'origine spagnola, e che, avendo a modello le scritture brevi e muscolose di Cesare (premeva, s'intende bene, a Colombo che il papa avesse il colpo d'occhio delle risultanze delle sue navigazioni, senza il frastaglio dei particolari più o meno tecnici), dovettero costare un'immane, e forse in fondo vana, fatica a lui, così prolisso e disordinato nella esposizione scritta dei fatti da lui osservati e delle imprese da lui compiute.

Ma, com'è noto, gli ozi di Granata fecero Colombo, sempre però coll'aiuto del padre Gorricio, autore d'un'opera che potrebbe dirsi addirittura letteraria, se per tal via si credesse di aggiungere qualche cosa a tanta solidità di gloria. Chè appunto allora s'accinse a compilare quel *Libro de las Profecías*, nel quale, dando un'orientazione affatto mistica al proprio spirito, venne, con una ingenuità d'intenzioni che parrebbe ricondurci al più schietto medio evo, raccogliendo, per poi, quando che fosse, versificarli, tutti i passi biblici che a traverso le tenebre dei secoli lentamente accumulantisi eran rimasti a fiammeggiare come sicuri vaticinii della sua scoperta.

A questo suo libro egli alluderà allorchè il 24 maggio scrive al Gorricio: « nel mio libro non si fece poi nulla a causa di certa mia indisposizione... », e il 9 giugno: « alla mia scrittura non attesi più oltre, e per questo non ve la mando... » Fu solo il 13 settembre che con una lettera da un pezzo nota ed edita rimise al Gorricio il manoscritto pur sempre incompiuto a causa « d'altre occupazioni »: e noi sappiamo che il buon certosino impinguò di sua mano, e utilizzando sacri testi non familiari a Colombo, la singolare compilazione.

*
* *

Ho sopra accennato alla lettera famosa che Colombo, tornando dal terzo viaggio, scrisse a donna Giovanna della Torre in termini che, salvo il rispetto dovuto a tanta signora a lui così benevola anche nei giorni della sventura, possono dirsi roventi. La medesima foga, o quasi, informa due minute autografe d'un memoriale (*memorial de agravios*), che, quantunque scritto « in nome » dell'ammiraglio, e cioè in terza persona, io non esito a giudicar composizione dell'ammiraglio stesso. Son come due prove, la seconda un po' meno scomposta o disordinata, ma certo nè l'una nè l'altra riuscita, d'una particolareggiata esposizione di quelli ch'erano o Colombo credeva in buona fede fossero i suoi crediti e i suoi diritti di fronte ai sovrani.

Vi s' invocano gli arretrati dovutigli dei proventi spettantigli in conformità delle capitolazioni del 1492: un più preciso riconoscimento del suo ufficio e della sua giurisdizione di vicerè, ammiraglio e governatore generale, reso anche più che mai necessario dal fatto che ormai molti son quelli che chiedono ed ottengono di recarsi ad esplorare e trafficare nelle nuove terre, e qualcuno, quali Alfonso de Hojeda e Vicente Yañez Pinzón (e sì che la storia riservava al primo dei due il diritto di contendere a Colombo la priorità della scoperta del continente americano!), ottenne delle concessioni economicamente più vantaggiose che non quelle fatte a lui, l'ammiraglio; e vi si chiede infine la restituzione a lui e ai suoi fratelli di quanto il Bobadilla loro tolse non che la definitiva assoluzione dalle colpe e crimini imputatigli.

Naturalmente, qui, come in quei due pareri giuridici coi quali si chiude il codice dei privilegi, si prendon le mosse dalle capitolazioni del 17 aprile 1492: delle quali fu mediatore e firmatario Juan de Coloma, segretario del re e della regina, non senza però ch'egli avesse a lato Juan Pérez, l'umile francescano della Rábida, che sulla porta del convento solitario aprì l'anima semplice al meraviglioso progetto del lacero viandante che non era riuscito a forzare quella dei cosmografi di corte, e il figliuolo assetato ed arso dal sole e inconsapevolmente partecipe della umiliazione paterna caritatevolmente ristorò; che alla grandiosa, troppo grandiosa proposta piegò l'animo della devota regina; che, finalmente, a fianco di Colombo, sconosciuto e sospettosamente guardato dalla gente del luogo, era nella chiesa di San Giorgio in Siviglia il 23 maggio 1492, allorchè si dava solenne lettura dell'ordinanza reale che imponeva ai cittadini di consegnare ad esso Cristoforo Colombo due caravelle destinate a seguirlo agli antipodi a traverso i misteri abbrividenti del mar tenebroso!

Colombo si piace a ricordar qui con insistenza Juan Pérez, la cui semplice menzione pareva evocasse tutte le difficoltà iniziali della impresa da lui condotta a termine; ma senza reticenze afferma anche che egli, l'ammiraglio, « si recò a scoprire e conquistare le Indie contro la opinione di tutto il mondo », scoprì e conquistò quelle isole e quella terraferma delle quali ora sono, ma non erano innanzi signori i re cattolici: « chè in mano del detto ammiraglio stava, dopo Dio nostro Signore, di darle a qualsiasi principe col quale egli s'accordasse, e nel conquistarle egli, di tanto lontano venuto a servir le Loro Altezze, avventurò la sua persona e quelle dei suoi fratelli, spendendovi diciassette anni, i migliori di sua vita, senza alcun profitto finora ».

Questa cifra di diciassette anni, enunciata nel 1500 o nel 1501 al più tardi, ci riporta nientemeno che al 1483 o 1484, allungando così di parecchio quel periodo di vane sollecitazioni praticate da Colombo alla corte di Spagna, che, costretto da una critica non preconcetta nè soverchiamente sottile fra altri dati ben certi, deve necessariamente risultare minore. Ma in questo senso e in questa misura non esagera Colombo qui soltanto.

E a proposito di esagerazioni. Una è forse anche là dove nella prima di queste due minute egli afferma che nel primo viaggio « fece la metà della spesa... perchè le Loro Altezze per un tal negozio non gli vollero dare più di un milione di maravedís; e a lui fu necessario supplir la metà, perchè quel tanto non poteva bastare ». Veramente, che i Re non contribuissero se non con un milione di maravedís (meno, cioè, di trecentomila lire delle nostre) ripetutamente attesta il padre

Las Casas, che la critica s'industriò di dimostrare in errore: ma quanto alla contribuzione di Colombo, non è da dimenticare ch'egli non parla mai altrove se non del suo diritto, fissato nelle capitolazioni dell'aprile 1492 e esercitato già nella prima spedizione, di contribuir negli armamenti un ottavo per aver poi la parte proporzionale dei proventi. Dobbiam noi dunque concludere che Colombo, pur non potendo, a tenore del capitolato, aspirare a una maggior quota di provento che quella proporzionale all'ottavo delle spese d'armamento, sborsasse in quella vece per la prima spedizione addirittura la metà? E sì che pareva un fatto già assai singolare che Colombo avesse avuto modo di versare un ottavo!

Disgraziatamente, poca luce su questo punto così delicato ci vien dalla concessione del 2 giugno 1497 già ricordata: chè ivi i re ben riconoscono com'egli alcun che « pose » al tempo del primo viaggio, ma non precisano la misura.

In ogni modo, sia ripetuto qui quel che già da me altrove fu detto. Non bisogna attendersi da Colombo esattezza di calcoli, congruenza di dati, rigor di logica, mai. Chi codesto da lui richiedesse, verrebbe a trovarsi nel diritto o anche nell'obbligo di imputargli delle vere e proprie menzogne, come, del resto, già da contemporanei gli furono imputate. Laddove la facoltà sua sovrana fu la fantasia, che di lui fece spesso un vero e proprio allucinato, ma che anche gli consentì di compiere delle osservazioni, alle quali, date le condizioni della geografia fisica nel suo tempo e più ancora della sua cultura personale, noi cercheremmo invano una genesi razionale e uno sviluppo graduale: e fu quella, ciò che più monta, che gli consentì di ridurre a una visione concreta i calcoli e i ragionamenti altrui che stabilivano su dati erronei l'esistenza degli antipodi. Su ciò non s'insisterà mai abbastanza: senza, bene inteso, voler pregiudicare alla sentenza degli autorevoli psichiatri, che, presentando la follìa come necessaria condizione per la produzion del genio, ne limitano in certo modo quel carattere negativo che finora le si attribuiva senza riserve.

*
* *

Il 22 giugno 1497 un decreto reale conferiva a Cristoforo Colombo l'ufficio di ripartire ai Castigliani che già erano o fossero per recarsi nell'Española il terreno necessario per fabbricarvi case, fondarvi stabilimenti e iniziarvi industrie e coltivazioni.

E il prezioso volume della Duchessa d'Alba contiene, non però autografa, una scrittura di Colombo in cui egli segnala, determinandone con tutta precisione i confini, a Michele Ballester, alcalde della Concepción, il sito nel quale potrà edificare suo figlio Diego, quand'egli verrà a stabilirsi all'Española.

Don Diego si recava all'Española, munito del titolo di governator generale e accompagnato da sua moglie, nel luglio del 1509. Ma incominciarono subito per lui le difficoltà che aveano amareggiato gli ultimi anni della vita di suo padre. Ed è proprio del 9 luglio 1510, vale a dire precisamente posteriore d'un anno alla sua partenza, una prova testimoniale (1) che si fece in Siviglia dell'autenticità di quel tale privilegio spedito dall'ammiraglio suo padre per assegnargli un sito di

(1) La trovò e pubblicò poco dopo uscito il volume della Duchessa d'Alba il signor José Gestoso y Pérez, *Nuevos documentos colombinos* (Sevilla, 1902).

dimora nell'isola che fra le tante terre scoperte egli avea prediletta e sognata sede felice d'un lungo ordine di nepoti. Chi esibisce il documento, che è insomma lo stesso pubblicato dalla Duchessa d'Alba, è il padre Gorricio, il depositario di tutte le carte più importanti di Colombo, ma lo esibisce in una forma che può dar luogo a dubbi, perchè nel bel mezzo di esso parecchie righe son cancellate e sostituite da altre che, munite di un segno di chiamata, seguono alla firma in sigle dell'ammiraglio. Si deve dunque, per via di testimoni, davanti a pubblico notaio provare che la firma è autografa, e autografa è pure la sostituzione di quelle parecchie righe.

Or per lo storiografo di Colombo è assai importante la sfilata dei testimoni, che, più o men noti finora, appaion qui aver avuto più o meno strette relazioni coll'ammiraglio « vecchio », come par che usasse dire in stile cancelleresco, quattro anni prima defunto.

Luis Fernández de Soria, canonico della chiesa maggiore di Siviglia, che don Diego nel suo testamento del 16 marzo 1509 insieme cogli zii Bartolomeo e Diego delegava a compiere tutto quel che non ancora fosse stato compiuto del testamento di suo padre, dichiara che conobbe diciassette o diciotto anni prima Cristoforo Colombo, circa, dunque, il 1492, e che molte volte lo vide scrivere, e che riconosce esser di mano dell'ammiraglio le sigle della firma e la formula mistica posta in fronte alla scrittura: « Jhesus cum Maria sit nobis in via » (don Fernando Colombo ci attesta che suo padre non poneva penna in carta senza provarla scrivendo quelle parole), e che « ha in suo potere molte lettere scritte di suo pugno e di suo pugno firmate ».

Anche il teste frate Francesco, maestro in santa teologia, domiciliato in Siviglia, e a noi per altra via non noto, conobbe l'ammiraglio diciotto anni prima, vide molte lettere sue, e, quanto a quella tal formula mistica, egli dice: « è risaputo esser del detto don Cristoforo, perchè egli la possiede in molte annotazioni e calcoli di cose sue di cosmografia » (« en muchas memorias é cuentas de cosas de cosmografia suyas »). Non solo: ma è anche in grado di aggiungere che le crocette di chiamata « che son nella detta cedola gli pajon le stesse che il detto don Cristoforo Colombo soleva fare: e che se cercano il libro di cosmografia del detto don Cristoforo, vedranno in esse le dette crocette ». Quale libro, chiediamo noi con una curiosità proporzionale alla difficoltà d'una risposta ben precisa, quale libro di cosmografia? S'è sempre negato da chi faceva la storia senza preconcetti che Colombo avesse scritto e fosse stato in grado di scrivere trattati o libri scientifici, quantunque suo figlio don Fernando, per proprio conto dotto cosmografo, ci tenesse tanto ad assicurarne la memoria dalla taccia d'ignoranza: ed io credo di aver dimostrato altrove che alcune note di contenuto più o meno scientifico che don Fernando riporta di suo padre non erano se non semplici postille ai libri che l'ammiraglio più lesse e studiò.

Il *Tolomeo* e la *Historia* di papa Pio, che son due tra le opere postillate da Colombo a noi pervenute, avrebbero, per esempio, avuto diritto ad esser chiamate « libri di cosmografia ». Ma nè nell'uno nè nell'altro appar mai l'antifona « *Jhesus cum Maria...* » ecc.: ed essa, d'altra parte, sarà stata a suo posto solo in testa a una scrittura continuata e più o men lunga, sulla quale anche soltanto avran potuto occorrere in abbondanza quei segni di chiamata la cui autenticità con tanta franchezza frate Francesco nella carta mostratagli riconosce. « El libro de

cosmografia del dicho don Christóval » non può dunque esser stato se non, qualunque poi ne fosse il valore intrinseco, una scrittura più o meno ampia, ma, ad ogni modo, continuata di Cristoforo Colombo.

Il baccelliere « petite Juan Frances », domiciliato in Siviglia, chiamato anch' egli a deporre, dichiara che conobbe Cristoforo Colombo un diciassett'anni prima e che « lo vide scrivere e firmar molte volte » e che « ha in suo potere molte lettere scritte di mano di lui ». Nessuna, pur troppo, n'è pervenuta fino a noi. Ma ch' egli fosse intimo della famiglia Colombo ci risulta anche per altra via. Egli era al capezzale di Diego, fratello di Cristoforo, quando questi nella notte del 19 febbraio 1515, sorpreso da grave infermità, dettava a Francesco Gorricio che, congiunto non sappiamo precisamente in che grado di Gaspare, ospitava esso Diego nella propria casa, una « memoria » che potesse tener luogo di testamento. E quando frate Gaspare Gorricio pochi giorni dopo, e cioè il 24 febbraio, dichiarando le ultime volontà di Diego conformemente a detta memoria, « diede il lutto » (usava allora che le spese per gli abiti di lutto dei familiari si prelevassero dalla sostanza che il defunto avea lasciata) agl'intimi del morto, tra questi (e c'era anche Violante Muñiz, cognata di Cristoforo Colombo) fu appunto « el bachiller Frances ».

Ma la deposizione che più attira la nostra curiosità, già solo a sentire il nome del testimone, è quella di Amerigo fiorentino, vale a dire del Vespucci, allora piloto maggiore di Castiglia, domiciliato in Siviglia. Secondo risultanze di indagini praticate da egregi studiosi in questi ultimi anni, egli non si sarebbe recato in Ispagna se non nella primavera del 1492, quando, appunto, il grandioso progetto di Colombo era in via d' attuazione, e con Colombo sarebbe entrato in relazione solo nel 1497, quando attese, per impegni col Governo spagnolo ereditati da Giannetto Berardi, all'allestimento di certe navi che serviron poi alla terza spedizione di Colombo.

Ma è nota da un pezzo una lettera che Colombo scriveva nel 5 febbraio 1505, ossia negli anni della vecchiezza, delle infermità e delle delusioni, al figlio Diego, addítando il Vespucci come uomo molto dabbene che sempre cercò di renderglisi utile, ed ora che, dopo aver avuto la fortuna per lungo tempo contraria, comincia ad essere tenuto nel debito conto a corte, s'adoprerà certo in favore di chi, specialmente dopo la morte della regina, poteva dirsi quasi in disgrazia. Questa lettera, già solo per la grandezza della persona dello scrivente, valse sempre come uno splendido certificato di buona condotta pel navigatore fiorentino che potè esser sospettato autore di relazioni di viaggi non compiuti e che di quelli compiuti al Nuovo Mondo fu troppo largamente compensato coll'onore, sia pur non brigato, di dargli il proprio nome. Ed è da considerare che Colombo, sospettoso e diffidente per natura, lo era ancor più diventato dopo la dolorosa esperienza fatta della ingratitudine umana, alla quale egli, verso l'umanità tanto benemerito quanto nessun altro forse fu mai al mondo, non poteva cercare o riconoscere quelle attenuanti che per noi oggi possono essere molte e di molto peso. Sicchè in quelle poche parole si sarebbe sempre dovuto ravvisar maggiore amicizia e gratitudine per il navigatore fiorentino che le relazioni ufficiali del 1497 non avrebbero potuto e dovuto produrre.

E il fatto è che in questa sua deposizione del 1510 Amerigo dichiara che da quindici anni conosce il miglior amico di Colombo, frate Gaspare

Gorricio: da sedici Diego figliuolo di esso Colombo (daddove la lettera del 5 febbraio 1505 era potuta finora parer lettera colla quale il vecchio Colombo *presentava* al figliuolo Amerigo Vespucci): ed esso ammiraglio, che Dio abbia in gloria, da circa venticinque anni (« puede aver veynte é cinco años »), cioè dal 1485 circa.

Ma dove mai avrà potuto così per tempo conoscerlo? In quest'anno Colombo era nella penisola iberica: e nelle frequenti evocazioni che egli fa di quel periodo di tempo, che fu periodo di febbre davanti alla possibilità di dover recar seco nella tomba intentato il grandioso progetto che gli occupava l'anima, non è la più lontana allusione a un suo viaggio in Italia e più specialmente a Firenze, la patria di Paolo Toscanelli oltre che di Amerigo Vespucci.

Nè agevolmente supponibile è un suo viaggio in Francia negli anni 1479-80 (che del resto ci porterebbero anche più in là dei cinque lustri), quando v'era Amerigo in qualità di segretario del proprio congiunto Guido Antonio. Sarà dunque piuttosto da supporre che Amerigo non molto dopo capitasse, ma non per fermarvisi, nella penisola iberica? Non è in ogni caso da dimenticare che Lorenzo di Pier Francesco dei Medici, nel cui banco Amerigo fu impiegato dal 1481 al 1491 secondo le probabili risultanze accolte nel buon volumetto di P. L. Rambaldi, avea molti corrispondenti in Ispagna, che vuol dire una continuità d'affari che in uno od altro momento avrebbe anche potuto richiedere la presenza di Amerigo laggiù.

Ma lascio ad altri la soluzione del quesito che non credo sia da cercare in un error di scrittura o di lezione. Io aggiungerò solo che Amerigo attesta anche che fu « oficial del dicho señor don Christóval Colón é tuvo sus libros é que por eso tiene buena noticia de su letra ». Libri, qui non posson voler essere se non « registri »: e come ufficiale dell'ammiraglio, che tenne i suoi libri, egli avrebbe potuto benissimo darsi anche quando fossero tra i due corsi soltanto i rapporti che paiono storicamente accertati durante l'armamento della terza spedizione.

Un'ultima curiosità che questa deposizione offre allo studioso. Quando Amerigo la faceva, era in età di anni cinquantasei. Nacque dunque nel 1454 (stile comune): ed è questa appunto la data che la buona critica avea già preferita alle altre che documenti di maggiore o minor valore parean consigliare.

La lista delle deposizioni si chiude con quella d'un genovese, Bernaldo Grimaldi, che non ci è noto per altra via, ma può esser sospettato parente di quel Gian Francesco Grimaldi che con Gaspare Centurione (un nome schiettamente genovese anche questo) era appunto in questo torno di tempo il depositario della maggior parte della fortuna di Diego, fratello di Cristoforo Colombo.

Da venti anni egli conosce il padre Gorricio: da venti, almeno, dunque sarà domiciliato in Siviglia. Quanto all'ammiraglio defunto, lo conobbe quindici anni fa, che vorrà dire nel 1496 inoltrato, poichè Colombo passò tutto il 1495 al Nuovo Mondo e non tornò in Ispagna che l'11 giugno dell'anno seguente. Di soli quarant'anni quando testificava, doveva aver conosciuto, essendo ancor molto giovane, Colombo, e avea poi dovuto molto praticarlo perchè fosse chiamato a testimoniare in così delicate faccende e potesse dire di averlo veduto scrivere e firmare molte volte.

CESARE DE LOLLIS.

L'AZIONE DELLA RUSSIA

A FAVORE DELL'INDIPENDENZA ITALIANA

Negoziati diplomatici segreti 1856-1859.

Il Conte di Cavour, nel discorso del 3 febbraio 1855 in difesa del Trattato di alleanza della Sardegna colla Francia e coll'Inghilterra per la spedizione di Crimea, dichiarava che scopo della accessione del Piemonte alla lega contro la Russia era la tutela degli interessi italiani in Oriente e la necessità di arrestare gli ambiziosi progetti dello Czar Nicolò relativi a Costantinopoli ed al Mar Nero. Ma la diplomazia fine e preveggente del Conte di Cavour, nell'aiutare la formidabile coalizione europea contro il colosso moscovita, aveva altresì un altro scopo, non palesato, ma ben più importante per i destini futuri d'Italia: quello di rompere la lega dell'Austria colla Russia che dal 1815 in poi aveva reso possibile lo spadroneggiare delle armi austriache nella Penisola.

I documenti diplomatici segreti di quel periodo ne fanno fede.

Già alle prime aperture del Governo inglese perchè il Piemonte inviasse un contingente di soldati in Turchia, nel maggio del 1854, il Conte di Cavour rispondeva: « Il giorno in cui l'Austria prenderà parte in modo irrevocabile alla guerra d'Oriente, personalmente sarò inclinato di consigliare al Re di inviare in Turchia un contingente di quindicimila soldati. Ma non potrei dare questo consiglio se non dopo aver acquistata la convinzione che il soccorso dato non comprometterebbe menomamente gli interessi del Piemonte » (1). E nelle istruzioni segrete ai legati sardi in Londra e Parigi il ministro Dabormida dichiarava: « Il Governo del Re non può determinarsi ad inviare truppe in Oriente finchè l'Austria non siasi attivamente e irrevocabilmente impegnata contro la Russia. Il Piemonte non ha interessi diretti di entrare in guerra contro la Russia; per comparteciparvi si richiedono dunque peculiari condizioni finanziarie e politiche valevoli a giustificare agil occhi del Paese i gravi sacrifizii cui sarebbe chiamato in una lotta della quale non si possono prevedere le vicende e misurar la durata ».

Dal 1815 in poi la Russia aveva infatti lasciato libera mano all'Austria di ingerirsi negli affari della Penisola. E nel 1848 il Governo russo aveva dichiarato in modo quasi brutale la sua opposizione al Piemonte e l'appoggio suo al Gabinetto di Vienna.

L'unione della Sardegna alla Francia e all'Inghilterra, rimanendo fuori l'Austria, avrebbe ribadito più fortemente quella lega tra le due potenze che si era chiarita così perniciosa agli interessi italiani ed

(1) Dispaccio confidenziale riservato Dabormida alle Legazioni sarde di Parigi e Londra, 4 maggio 1854.

avrebbe probabilmente reso possibile all'Austria un nuovo attentato alle libertà piemontesi.

Il Conte di Cavour, guidato dallo squisito suo senso di opportunità, sciolse felicemente l'arduo problema con una sapiente aspettativa prima, e condizionando poi l'accessione del Piemonte all'attitudine del Gabinetto di Vienna.

In seguito a questa linea di condotta della diplomazia sarda, più forte si fece la pressione della Francia e dell'Inghilterra segnatamente, per ottenere la cooperazione diretta od indiretta del Governo austriaco. Ed il giorno in cui l'Austria, ricompensando colla più nera ingratitudine (la frase è ormai storica) gli incalcolabili servigi ricevuti dal Governo russo, si decise a schierarsi a fianco delle diplomazie francese e inglese contro la Russia, determinando quei disastri alle armi russe per cui lo Czar Nicolò moriva di crepacuore, in quel giorno la questione italiana aveva compiuto uno dei passi più importanti nella via della soluzione.

Spezzata la coalizione austro-russa e raggiunto in pari tempo lo scopo di una più intima colleganza coi Gabinetti di Parigi e Londra, il Conte di Cavour, appena terminata la guerra di Crimea, volse tutte le sue cure a riconquistare l'amicizia della Russia coll'intento di assicurarne il valido appoggio alla politica del Piemonte.

*
* *

Se la scelta delle amicizie ed alleanze del Piemonte avesse dovuta essere determinata dalle simpatie politiche e dal giudizio sui principii di governo con cui erano rette in allora le varie Potenze europee, senza dubbio il Conte di Cavour, che sè stesso proclamava « figlio della libertà » e che la libertà considerava come « il diritto divino della nuova Italia », avrebbe dovuto escludere l'accordo colla Russia che, nonostante gli sforzi dei suoi grandi Principi, per indirizzare l'Impero sulla via di un illuminato progresso, rimaneva pur sempre il baluardo dell'assolutismo in Europa. Ma il Conte di Cavour, la cui grande anima vibrava all'unisono con tutte le manifestazioni generose che fanno progredire la causa della giustizia e dell'umanità, rifuggiva però dal dottrinarismo in politica e soleva dire, accompagnando le parole con uno de' suoi fini sorrisi, che i dottrinarî non l'avrebbero mai potuto avere in loro compagnia.

Sperimentatore abilissimo dei mezzi più svariati per raggiungere i fini della sua politica, pronto ad ogni momento a cambiarli, ove occorresse, e guidato nella scelta di essi da un intuito squisito e quasi divinatore, egli non considerava gli accordi fra gli Stati come fine, ma unicamente come strumento per conseguire gli scopi che alla sua azione aveva prefissi.

Così egli presto s'accorse che, senza un mutamento profondo nelle condizioni della politica europea, le dichiarazioni di simpatia dell'Inghilterra non sarebbero andate al di là di sterili manifestazioni platoniche, le quali non avrebbero mai posto la politica inglese in diretta opposizione con quella dell'Austria: e intuì pure che, se un giorno il Piemonte poteva sperare in un aiuto diretto ed efficace dalla Francia, il punto di appoggio della leva destinata a muovere la diplomazia francese doveva essere cercato non a Londra, nè a Parigi, ma a Pietroburgo.

Già fin dai primi scambi di idee fra i Governi alleati per preparare le trattative di pace colla Russia, mediante una Conferenza a Vienna, il Conte di Cavour si preoccupava dei futuri rapporti fra la

Russia e il Piemonte. E nelle istruzioni confidenziali al marchese Villamarina del 15 maggio 1855, il Conte di Cavour osservava: « Non basta inoltre di stabilire che le relazioni colla Russia verranno rimesse sul piede in cui si trovavano prima della guerra. I nostri alleati non ignorano punto che a quel tempo i rapporti della Sardegna colla Russia, per il fatto stesso di questa Potenza, erano assai poco amichevoli; e a renderli normali non valsero in seguito le pratiche fatte da' miei predecessori al Ministero degli Esteri. Perciò la Sardegna si crede in diritto di chiedere che il trattato di pace *stabilisca formalmente che le relazioni fra essa e la Russia verranno rimesse sul piede più amichevole*, riserbandosi, come l'occasione si presenterà, di formulare noi stessi l'articolo relativo ».

Si spiega quindi come, nel recarsi al Congresso di Parigi, il Conte di Cavour considerasse tra gli scopi importanti da raggiungere quello di riguadagnare al Piemonte l'amicizia russa. Egli diceva al conte Oldofredi che doveva accompagnarlo nella sua missione a Parigi: « Non ho alcun dubbio sulla pace che sarà segnata, ma vedrò colà *se vi è la possibilità di riservare il futuro ed amicarci anche la Russia* » (1). Infatti il vecchio conte Orloff, rappresentante russo al Congresso, divenne presto intimo amico del Conte di Cavour, il quale, possedendo in sommo grado l'arte di attirare a sè gli animi, era irresistibilmente seducente quando si proponeva di esserlo.

L'atteggiamento dell'Inviato sardo pieno di misura e di tatto, e tendente sempre ad evitare con cura ciò che vi poteva essere di irritante nei rapporti fra l'Inghilterra e la Russia, fu tale da guadagnargli pienamente le simpatie di quest'ultima. Il Conte di Cavour coronò l'opera sua al Congresso nel senso indicato, facendosi iniziatore di una proposta importantissima per gli interessi della Russia, quella cioè che si dovesse levare nel più breve spazio di tempo possibile il blocco decretato dalle Potenze occidentali durante la guerra.

Tale proposta giunse graditissima ai plenipotenziarî russi ed allo Czar Alessandro.

Con sua grande soddisfazione, finiti i lavori del Congresso, il Conte di Cavour poteva quindi informare il suo collega Rattazzi, che il conte Orloff gli aveva fatto, congedandosi da lui, le più cordiali proteste di amicizia ed aveva con lui convenuto che le condizioni d'Italia erano insopportabili, non celandogli che lo Czar Alessandro volentieri avrebbe cooperato a migliorarle (2).

***

I segni delle migliorate relazioni tra la Russia e la Sardegna dopo il Congresso di Parigi non tardarono a divenire visibili. Come prova della sua intenzione di voler riprendere i rapporti ufficiali tra le due Corti, da tempo interrotti, lo Czar Alessandro notificò a Re Vittorio Emanuele, con lettera autografa, la sua assunzione al trono di Russia: e Re Vittorio, a dar attestato di particolare gradimento per tale notificazione, inviava il generale Giuseppe Dabormida in missione speciale presso la Corte di Pietroburgo, latore della lettera di risposta del Re di Sardegna.

(1) Da una lettera inedita del conte Oldofredi al Massari, in data 26 luglio 1873. Cfr. *Lettere edite ed inedite di Camillo Cavour* raccolte da LUIGI CHIALA (Torino, Roux e Favale, 1886), vol. V, pag. 365.

(2) Lettera Cavour a Rattazzi, Parigi 16 aprile 1856. Cfr. NICOMEDE BIANCHI, *Storia documentata della diplomazia europea in Italia*, vol. VII, pag. 289.

Il generale Dabormida, oltre all'incarico ufficiale accennato, aveva altresì quello di adoperarsi per un miglioramento nelle relazioni dei due Paesi, cercando sopratutto di scrutare il pensiero del giovane Imperatore relativamente alle questioni che interessavano l'avvenire della Penisola. Dalle lettere del generale Dabormida (1) appare che le disposizioni a Pietroburgo verso il Gabinetto di Torino erano veramente buone e che l'Imperatore e il Principe Gortschakoff inclinavano ad entrare nell'ordine di idee del Conte di Cavour per favorire indirettamente la causa italiana. Lo Czar, nell'udienza in cui l'Inviato piemontese fu ricevuto, gli aveva detto: « Dites bien à Votre Roi que je compte sur son amitié, sur cette amitié qui a duré pendant si longtemps entre nos deux dynasties, et qu'il peut compter sur la mienne. Il est vrai que mon Père a été un ami trop solide de l'Autriche qui l'a payé d'ingratitude: mais cet obstacle est à présent écarté et je ne doute pas que notre amitié ne soit parfaite ». E il generale Dabormida nella sua relazione sul suo soggiorno a Varsavia aggiunge: « J'ai vu, pendant mon court séjour à Varsovie, quatre fois le Ministre des Affaires etrangères, je le trouvai toujours plus aimable et expansif me répétant à tout instant: - Je suis impatient de voir nos relations officiellement rétablies: écrivez à M. de Cavour qu'il nomme vite son ministre, le mien est tout prêt et je puis vous assurer qu'il est tout-à-fait votre ami. - Lui ayant dit que je m'étais permis de faire observer à l'Empereur que ce n'était pas notre faute si nos relations étaient restées interrompues pendant huit ans puisque nous avions échoué dans toutes nos tentatives de rapprochement: - Vous avez bien fait, me répondit-il, je n'ai pas manqué de le lui dire plusieurs fois: sans notre faiblesse pour l'Autriche, a-t-il ajouté, nous n'aurions pas eu contre nous quinze milles braves Piémontais en Crimée ».

« M. le Prince m'a particulièrement chargé d'assurer V. E. que la Russie ne chercherait jamais plus d'intervenir en Europe pour y faire triompher un principe: qu'on sentait trop qu'on avait pour cela fait des efforts et des sacrifices sans aucun résultat, en n'en retirant au contraire que des inimitiés et de l'ingratitude: qu'il faisait des vœux tout particuliers pour la prospérité du Piémont, pour lequel il avait de grandes sympathies... »

Il Principe Gortschakoff nutriva vive simpatie per l'Italia, dove aveva trascorso alcuni anni belli e ridenti della sua gioventù. I ricordi che egli conservava della Toscana, dove aveva soggiornato come Incaricato d'affari del Governo russo a Firenze, erano tra i più grati e piacevoli che egli soleva richiamare spesso nella sua brillante conversazione di diplomatico.

A queste ottime disposizioni dello Czar e del suo Primo Ministro verso l'Italia, il Conte di Cavour seppe ben presto aggiungere legami di riconoscenza per alcuni importanti servigi diplomatici che con somma abilità il Governo sardo si pose in condizione di rendere al Gabinetto di Pietroburgo, dimostrando così coi fatti il valore dell'amicizia del Piemonte.

Il Congresso di Parigi era appena chiuso e già si andavano manifestando i segni di gravi disaccordi fra le Potenze firmatarie per l'interpretazione di alcuni articoli del Trattato di pace. La Russia aveva piegato di fronte alla formidabile coalizione europea e sotto il peso

(1) CHIALA, *Lettere edite ed inedite del Conte di Cavour*. Torino, Roux e Favale, 1887, vol. VI, pag. 16.

della sfortuna si era rassegnata a sottoscrivere le dure condizioni di pace; ma evidentemente essa l'aveva fatto colla segreta intenzione di interpretare in seguito a suo favore alcune clausole ambigue del Trattato e sopratutto di scuotere a poco a poco, mediante la preparazione di una più favorevole situazione diplomatica, l'odiata egemonia inglese. La questione di Bolgrad e dell'Isola dei Serpenti relativa all'interpretazione dell'art. XX del Trattato di Parigi fu la prima a presentarsi sotto aspetto grave e minaccioso alla diplomazia europea. L'art. XX stabiliva l'aggregazione della città di Bolgrad alla Moldavia. Ma di fatto esistevano due città col nome di Bolgrad: l'una, l'antica Tubak, divenuta sede primaria delle colonie bulgare; l'altra, sorta in appresso, alla quale avevano fatto pure capo colonie bulgare. La Turchia, l'Austria e l'Inghilterra sostenevano che dei due Bolgrad era il nuovo che si doveva aggregare alla Moldavia, mentre la Russia sosteneva la tesi opposta. Del pari era sorta una grave contestazione rispetto all'Isola dei Serpenti, scoglio disabitato, ma di importanza strategica per la sua posizione ad eguale distanza dalle imboccature danubiane tra le imboccature danubiane di Isilia e di Sulina. I Russi l'avevano posseduta per l'addietro e vi avevano eretto un faro. Giovandosi del silenzio conservato dal Congresso di Parigi rispetto a questo isolotto, i Russi avevano cercato di rimettervi il piede; ma n'erano stati impediti dalle navi inglesi (1). La tensione dei rapporti fra i varii Gabinetti, a causa di tali questioni, si fece così viva che una flotta inglese ricevette ordine di partire per il Mar Nero e gli Austriaci dichiararono che non avrebbero sgomberato i Principati danubiani.

A Pietroburgo era grandissima l'irritazione.

Non è precisamente Bolgrad e l'Isola dei Serpenti, diceva Gortschakoff al legato sardo in Pietroburgo, che costituiscono la gravità dello stato presente delle cose; sono due questioni in sè stesse di scarsa importanza. Ma si tratta di sapere se l'Europa avrà un padrone e se tutte le Potenze segnatarie del Trattato di Parigi debbono obbedirlo. L'Inghilterra ricalcitra non solo ad ogni accomodamento, ma viola le stipulazioni recenti tenendo le sue navi nel Mar Nero e spalleggia l'Austria a continuare la sua occupazione nei Principati. È uno stato di cose a cui la Russia non può acquetarsi e che la Francia, la Prussia e il Piemonte non debbono tollerare a lungo (2).

Tale era veramente la grave situazione internazionale che si era venuta creando: l'antagonismo anglo-russo appariva più che mai minaccioso e l'Europa, riunita per un istante al Congresso di Parigi, tendeva a separarsi nuovamente in due grandi campi, nell'uno dei quali primeggiavano la Francia e la Russia, nell'altro l'Inghilterra e l'Austria. Il Conte di Cavour vide i pericoli che presentava per la futura unità d'Italia questo nuovo atteggiarsi della politica internazionale, e colla sua azione abile, quanto preveggente, approfittando dell'autorità personale acquistata in occasione del Congresso, si dispose ad evitare la possibilità di una rottura tra i Gabinetti di Parigi e di Londra, mentre nello stesso tempo si preparava a cogliere l'occasione propizia e da tempo desiderata di stringere sempre più i rapporti tra Russia e Piemonte, rendendo al Gabinetto di Pietroburgo un vero e segnalato servigio diplomatico.

(1) Nicomede Bianchi, *Storia documentata della Diplomazia europea in Italia*, vol. VII, pag. 340.

(2) Cfr. *op. cit*, Dispaccio Oldoini al Presidente del Consiglio, 26 ottobre 1856.

In relazione a questo importantissimo fine, l'azione della diplomazia piemontese si mantenne a lungo in una prudente e paziente aspettativa, e alle urgenti istanze da parte dei varii Gabinetti e specialmente del Gabinetto di Londra perchè la Sardegna chiarisse il suo modo di vedere sulla grave questione internazionale, il Conte di Cavour rispondeva temporeggiando (1). Ma quando al suo fine intuito il momento propizio apparve giunto, in seguito ad accordo segreto colla Francia, egli si fece iniziatore di una proposta conciliativa di riunione di una Conferenza per sciogliere di comune accordo la questione di Bolgrad e dell'Isola dei Serpenti; proposta che, e per l'abile soluzione della questione stessa escogitata dal Conte di Cavour e fatta presentire ai Gabinetti interessati, e per l'opportunità del momento, doveva trovare favorevole accoglienza.

Infatti i varii Gabinetti accolsero la proposta di convocazione di una Conferenza in base alla soluzione suggerita dal Conte di Cavour di assegnare bensì il nuovo Bolgrad alla Moldavia, secondo la lettera e lo spirito del Trattato di Parigi, ma di attribuire alla Russia un compenso territoriale. La diplomazia piemontese, che sotto la guida sapiente del Conte di Cavour già rappresentava non più il piccolo Piemonte, ma l'azione dell'Italia futura nel concerto europeo, aveva così ottenuto una segnalata vittoria a vantaggio della pace d'Europa, vedeva le maggiori Potenze sottomettersi in qualche modo al suo arbitrato, era riuscita a salvare l'alleanza della Francia coll'Inghilterra ottenendone la gratitudine personale di Napoleone III e infine rendeva un servigio segnalato al Gabinetto di Pietroburgo ottenendogli un rilevante compenso territoriale, ma sopratutto togliendolo dall'umiliante situazione di dover cedere alla pressione dell'Inghilterra, forte non solo dell'appoggio dei vari Gabinetti, ma della favorevole sua posizione di diritto nella questione (2). Questi varii scopi propostisi dal Conte di Cavour e maravigliosamente raggiunti appaiono chiaramente indicati nel carteggio diplomatico tra il Conte di Cavour e il Marchese Salvatore Pes di Villamarina, plenipotenziario sardo alla Conferenza convocata a Parigi, al quale il Conte di Cavour raccomandava di tenere sopratutto ufficio di conciliatore onde possibilmente salvare le relazioni tra Francia e Inghilterra, nulla in pari tempo trascurando per mantenere la Russia benevola alla Sardegna (3).

La soddisfazione del Governo russo per l'importante appoggio ottenuto dalla diplomazia piemontese apparve ben presto manifesta. Lo Czar, esprimendo la sua riconoscenza al ministro sardo, pronunziava le seguenti significanti parole: « Spero si consolideranno vieppiù le relazioni amichevoli tra la Russia e il Piemonte; rammento con piacere il tempo in cui i nostri eserciti combattevano accanto ai soldati del Re di Sardegna ». E il Principe Gortschakoff: « La giovane politica della Russia, dopo essersi riconciliata colla Sardegna, vi resterà fedele. Siamo a pieno contenti dei vostri modi di procedere a nostro riguardo » (4).

Il Principe di Gortschakoff era anzi andato più oltre in discorsi confidenziali coll'Inviato sardo a Pietroburgo. E da una lettera partico-

(1) Dispaccio confidenziale Cavour al Marchese d'Azeglio a Londra, Torino, 29 ottobre 1856. Cfr. *Lettere di Camillo Cavour*, raccolte da LUIGI CHIALA, op. cit.

(2) Cfr. NICOMEDE BIANCHI, *Storia della diplomazia europea in Italia*, vol. VII, pag. 345.

(3) Lettere Cavour a Villamarina, Torino, 5 e 8 dicembre 1856.

(4) Dispacci Sauli al Presidente del Consiglio, Pietroburgo, 27 gennaio e 10 febbraio 1857.

lare confidenziale del Marchese Sauli al Conte di Cavour, del 15 febbraio 1857 (1), togliamo il seguente estratto che prova fino a qual punto il Primo Ministro russo fosse entrato nell'ordine di idee del Conte di Cavour:

« Il Principe di Gortschakoff non ritiene ormai più lontana, da quanto ho potuto arguire dal suo linguaggio, la possibilità di una vera e propria alleanza tra Russia e Sardegna. Ammette la necessità di un ingrandimento territoriale del Piemonte, e giunse peranco ad accennare che le armi russe potrebbero combattere a fianco delle piemontesi per debellare la potenza austriaca in Italia. Essere questo un vero e proprio interesse della Russia ed in ciò l'alleanza tra Russia e Sardegna trovare la sua base naturale. Però il Principe mi ripetè che il Piemonte doveva astenersi dall'aiutare in qualsiasi modo i partigiani della rivoluzione e dimostrare coi fatti che è capace di conservare l'ordine e la tranquillità nell'interno del Regno. Parmi anche si faccia maggior strada il desiderio di veder meno osteggiata dal Piemonte la politica del Re di Napoli. Ad ogni modo il Principe di Gortschakoff mi ripetè che noi possiamo contare sul suo franco e leale appoggio ».

Così l'unione tra i due Governi si andava a poco a poco facendo sempre più intima e venivano sparsi dalla politica chiaroveggente del Conte di Cavour semi preziosi che dovevano divenire fecondi in un prossimo avvenire.

*
* *

I frutti infatti non tardarono a maturare. Al breve periodo in cui, sul finire dell'anno 1856, parve, per la definizione della questione dei sequestri, che le relazioni tra l'Austria e la Sardegna dovessero migliorarsi, succedette presto una nuova e più grave tensione nei rapporti diplomatici tra i due Governi.

Nei primi mesi dell'anno 1857 sembrò imminente un nuovo conflitto armato e la diplomazia austriaca spiegò grande attività per isolare il Piemonte.

Causa immediata dell'inasprimento delle relazioni fra Austria e Sardegna fu l'accettazione del Monumento offerto dai Milanesi all'Esercito piemontese, collocato fra l'entusiasmo indicibile dei Torinesi nel luogo più cospicuo della città. Il Governo sardo in pari tempo accoglieva la proposta della sottoscrizione nazionale per i cento cannoni di Alessandria.

Questi due fatti, uniti all'atteggiamento della stampa piemontese, portarono al colmo l'irritazione del Governo austriaco, il quale dopo aver fatto attaccare violentemente dai diarii governativi di Milano e di Verona il Governo sardo e Re Vittorio Emanuele, inviò a Torino minacciose rimostranze diplomatiche. In pari tempo il Gabinetto di Vienna agiva presso le varie Potenze segnalando la condotta del Piemonte come offensiva verso l'Austria e pericolosa per la pace d'Europa, collo scopo di trovarne appoggio per un'eventuale azione militare contro il Piemonte.

Ma la diplomazia piemontese aveva già prevenuto il pericolo e il Governo austriaco, con sua ingrata sorpresa, incontrò fredde e perfino ostili accoglienze appunto là dove maggiormente confidava di trovare aiuto.

Il Gabinetto di Pietroburgo rispose al Gabinetto di Vienna con dichiarazioni aspre verso il contegno del Governo austriaco e franca-

(1) Cfr. Documenti inediti del senatore Isacco Artom.

mente e apertamente si chiarì favorevole al Piemonte (1). E a solenne prova dell'appoggio che il Governo russo intendeva dare alla Sardegna, il Principe di Gortschakoff fece ristampare nel Diario governativo di Pietroburgo la fiera risposta che il Conte di Cavour aveva dato al giornale ufficiale austriaco di Milano (2). L'impressione destata da quest'atto ardito del Principe di Gortschakoff, che veniva a far palese in modo evidente le simpatie della Russia per il Piemonte, fu grandissima nei circoli diplomatici di tutta Europa, e giovò non poco a rafforzare la posizione del Piemonte che, forte ormai di un'ottima situazione diplomatica, sapientemente preparata, potè proseguire impavido e sicuro per la propria via.

Da Vienna persona amica scriveva al Conte di Cavour:

« La notizia della pubblicazione nel Diario ufficiale dell'Impero russo della risposta fatta dare da V. E. alle insolenti provocazioni del foglio austriaco milanese, è giunta qui come un colpo di fulmine. Nei circoli diplomatici corre voce che la posizione del conte Buol possa essere scossa. Era già noto alla Cancelleria viennese il tenore delle dichiarazioni ostili a questo Governo fatte dal Principe di Gortschakoff: ma l'atto della pubblicazione che rende consapevole tutta Europa delle simpatie della Russia per la causa del Piemonte, ha destato qui la più dolorosa delle impressioni » (3).

Di queste disposizioni altamente favorevoli del Governo russo verso le aspirazioni del Piemonte, il Conte di Cavour si accinse ad approfittare quando dopo il colloquio di Plombières potè vedere prossimo a divenire realtà l'audace suo disegno, destinato a liberare l'Italia dal giogo secolare. Sui negoziati segreti che ebbero luogo tra la Francia, il Piemonte e la Russia in previsione della guerra contro l'Austria, gettano luce i seguenti appunti del senatore I. Artom, intimo collaboratore del Conte di Cavour, per cui la politica di quel periodo non ebbe segreti:

« Già nel luglio del 1859 il Conte di Cavour, recatosi a Baden dopo il colloquio di Plombières, aveva avuto uno scambio di vedute col signor Balan, diplomatico russo fra i più autorevoli ed avveduti, dal quale era stato informato in via confidenziale che a Pietroburgo si era disposti a trattare il piano di una cooperazione armata della Russia nell'eventualità di una guerra della Francia e della Sardegna contro l'Austria. Pochi mesi dopo il Gabinetto di Torino inviava a Varsavia il cav. Alessandro Lucerna d'Angrogna, maggior generale d'artiglieria, colla missione di assistere alle grandi manovre russe, ma altresì col segreto incarico di avviare uno scambio di idee per un accordo segreto tra la Russia e il Piemonte nell'eventualità di una guerra contro l'Austria. Il generale d'Angrogna ritornò a Torino riportando non solo favorevoli, ma entusiastiche impressioni, circa l'accoglienza che le sue aperture avevano avuto presso lo Czar e il Principe di Gortschakoff. La Russia si mostrava disposta ad entrare in lega contro l'Austria, a condizione però che anche la Francia si unisse al Piemonte. I compensi da assegnarsi alla Russia in Oriente si sarebbero in seguito definiti. Il Piemonte doveva mostrarsi partigiano di una libertà ordinata, senza transigere colla rivoluzione, e doveva prendere impegno di rispettare l'integrità territoriale del Reame delle Due Sicilie.

(1) Cfr. Nicomede Bianchi, *op. cit.*, pag. 363, vol. VII.
(2) Cfr. *op. cit.*, pag. 364.
(3) Documenti inediti del senatore I. Artom.

« Intanto il Governo russo annetteva importanza, come prova delle amichevoli disposizioni del Gabinetto di Torino, alle pratiche perchè la nuova Compagnia russa pel commercio del Mediterraneo potesse avere un deposito di carbone nel porto di Villafranca. Le condizioni apposte dal Governo russo al suo eventuale concorso armato indussero il Conte di Cavour a sollecitare a Parigi l'inizio di concrete trattative col Gabinetto di Pietroburgo.

« L'Imperatore Napoleone, che da tempo pure aveva fatto presentire le intenzioni del Governo russo a tale proposito, affidò allora al Principe Girolamo Napoleone l'incarico di recarsi a Varsavia per conferire direttamente collo Czar e gettare le basi di un segreto accordo tra Russia, Francia e Piemonte.

« La missione del Principe Napoleone ebbe pieno successo. Il Governo russo si mostrò disposto ad una neutralità armata nel caso di un conflitto tra la Francia e l'Austria: esso si impegnava a mobilizzare 100.000 uomini destinati a trattenere altrettanta truppa austriaca alla frontiera austro-russa. La Russia prendeva altresì l'impegno di adoperare i propri uffici a Berlino per trattenere la Germania dal venire in aiuto all'Austria. Nell'eventualità che anche la Germania fosse entrata in campo, la Russia avrebbe prestato il proprio concorso armato alla Francia contro l'Austria.

« In previsione di quest'ultima eventualità si dovevano convenire compensi alla Russia in Oriente. In ogni ipotesi, la Francia doveva assumere l'impegno di non impadronirsi di alcuna parte della Penisola e di rispettare e far rispettare dal Piemonte l'integrità del Reame delle Due Sicilie.

« Il Conte di Cavour mi ripeteva spesso nei privati colloqui che con questa missione il Principe Napoleone aveva reso il più grande dei servigi all'Italia, perchè anche solo col procurare la neutralità della Russia e coll'ottenere che quest'ultima si rendesse garante della neutralità della Germania, l'esito della guerra veniva ad essere assicurato (1).

« Dichiarazioni identiche a quelle fatte dallo Zar al Principe Napoleone, venivano ripetute dal Granduca Costantino, fratello dello Zar, al Conte di Cavour, nel colloquio con lui avuto a Torino nel novembre. Intanto l'Imperatore Napoleone, in seguito al risultato della missione del Principe Gerolamo a Varsavia, inviava a Pietroburgo l'ammiraglio Roncière le Nourry per concretare definitivamente le basi di un trattato di alleanza offensiva e difensiva tra la Francia e la Russia nella eventualità di una guerra coll'Austria. La Sardegna chiedeva di partecipare anch'essa direttamente alla firma del Trattato. I negoziati però furono resi difficili dalla richiesta del Principe di Gortschakoff di avere la cooperazione della Francia e della Sardegna all'annullamento delle clausole del Trattato di Parigi, che riguardano il passaggio del Bosforo ed il Mar Nero. L'Imperatore Napoleone esitava a tale concessione per timore di provocare un'opposta alleanza dell'Inghilterra coll'Austria.

(1) Questo stesso concetto è ripetuto in una lettera diretta il 25 ottobre 1858 dal Conte di Cavour al Principe Napoleone, pubblicata da Luigi Chiala: « La mission de Varsovie que V. A. I. a rempli avec une si rare habileté contribuira immensement au succès de cette entreprise. *Le concours du Czar, quand même il se bornerait à empêcher l'immixtion de l'Allemagne, assure, à mon avis, le résultat de la guerre; en nous le procurant V. A. a rendu à notre cause le plus grand de tous les services* ».

La conclusione quindi di un vero e proprio Trattato offensivo e difensivo fu rinviata e si addivenne soltanto ad una Convenzione risultante da scambio di lettere tra l'Imperatore Napoleone e lo Zar con cui questi prendeva l'impegno, nell'ipotesi di una guerra tra la Francia e l'Austria, di mobilizzare 100 mila uomini alla frontiera austriaca, riservandosi, secondo le circostanze e in base a nuovi accordi per compensi in Oriente, di unire le proprie armi a quelle della Sardegna e della Francia. La Russia prendeva altresì l'impegno di persuadere il Gabinetto di Berlino a mantenersi neutrale finchè non fossero in gioco gli interessi della Confederazione Germanica.

« La Russia mantenne lealmente i suoi impegni e la sua azione fu della più alta importanza, sia nel periodo precedente alla apertura delle ostilità, come durante la guerra, fino alla pace di Villafranca. La storia diplomatica di quell'affannoso periodo che va dal gennaio all'aprile del 1859, in cui lo scambio di note e dispacci fu vertiginoso, non è ancora stata scritta anche perchè molti documenti dovranno per lungo tempo rimanere segreti. Ma non è indiscrezione rivelare che si dovette sopratutto all'atteggiamento risoluto della Russia se fallì la missione Cowley presso le varie Corti d'Europa diretta ad impedire che la questione italiana venisse ad essere sollevata e che la pace fosse turbata. La Russia, opponendosi alle pratiche officiose del Governo inglese, propose invece la convocazione di un Congresso per sciogliere la questione italiana, la quale diventava così questione europea. L'azione della Russia fu altresì particolarmente decisiva nei giorni susseguenti all'invio dell'*ultimatum* austriaco al Governo piemontese. È noto che l'Austria, la quale si attendeva forse una risposta meno risoluta di quella data dal Conte di Cavour all'*ultimatum* presentato dal Barone di Kellersberg, aveva offerto all'Inghilterra di farsi mediatrice nel conflitto, disposta ad accettare le prime proposte presentate da Lord Cowley alla Corte di Vienna, e poco prima rifiutate.

« L'Inghilterra aveva subito accolto con premura l'occasione di stornare la procella che si avanzava sull'orizzonte europeo ed agiva vigorosamente presso i varii Gabinetti per farli aderire al suo tentativo pacifico. Il Conte di Cavour aveva presentito il pericolo, intuendolo non per la conoscenza delle pratiche segretissime fatte dall'Inghilterra, ma perchè alla scadenza dell'*ultimatum* gli Austriaci non si erano mossi. Trascorsero ore che parvero secoli. Ricorderò sempre quei momenti angosciosi in cui sembrava dover cadere inesorabilmente la mirabile opera diplomatica con cui il Conte di Cavour, con lavoro immane, aveva potuto indurre l'Austria a dichiarare la guerra. Finalmente giunse la notizia che il maresciallo Giulay aveva avuto ordine di avanzarsi. La proposta inglese era caduta ed era caduta segnatamente per l'opposizione incontrata nel Gabinetto di Pietroburgo, il quale, non solo respinse le aperture dell'Inghilterra, ma dichiarò che di fronte all'*ultimatum* austriaco riteneva inutile ogni ulteriore tentativo pacifico, riservandosi intera libertà di azione.

« Immediatamente dopo l'apertura delle ostilità la Russia ordinò la chiamata delle riserve e la mobilizzazione delle sue truppe verso la frontiera austro-russa.

« Questi grandi servigi resi dalla politica russa e dalla intera famiglia slava alla causa della indipendenza d'Italia dovranno essere segnalati dagli storici futuri alla perenne riconoscenza degli Italiani » (1).

(1) **Documenti inediti del senatore I. Artom.**

Noi non sapremmo meglio chiudere questo nostro modesto studio sul periodo storico in esame se non colle parole scritte da chi fu l'interprete fedele della politica del Conte di Cavour e che con lui condivise le ansie febbrili di quegli anni memorandi in cui la patria nostra pervenne a scuotere il giogo secolare.

La riconoscenza verso la grande famiglia slava, riunita per un istante alle nazioni latine dal genio del Conte di Cavour per la grande impresa della redenzione d'Italia, dovrà essere perenne nel cuore degli Italiani.

Per la prima volta, dopo tanti secoli, la maravigliosa tradizione italica, che aveva assunto il suo maggior splendore per opera di filosofi e poeti, si incarnò in una mente altissima di Uomo di Stato, il quale, sorretto dal poderoso ausilio di un Re veramente grande per l'ingegno, la lealtà ed il carattere, volse i suoi sforzi a cercare la liberazione d'Italia, non coll'onda fulgente della poesia, non con sterili declamazioni, ma col senso squisito della realtà e mediante una sapiente azione diplomatica fondata sull'intima colleganza della politica del nostro Paese a quella delle nazioni più civili.

Il grande Ministro, col suo intuito divinatore e con profonda cognizione delle condizioni d'Europa, potè scorgere che causa prima della infelice situazione della Penisola, e tale da impedirne per sempre il sorgere, era l'orientazione della politica internazionale, in cui le maggiori forze stavano collegate ai nostri danni.

Egli pose ogni cura a rialzare l'autorità morale del Piemonte nella opinione pubblica europea mediante una condotta savia, oculata e prudente, e tanta fu la riputazione acquistata al piccolo Stato che esso potè in breve esercitare una profonda influenza nella politica internazionale.

Poi, con concetto vasto quanto efficace, si adoperò a volgere successivamente le maggiori forze europee alla costituzione del nuovo Stato, al cui risorgimento dovevano veramente por mano « e cielo e terra ».

Così fu risuscitata la patria nostra, che da tanti secoli attendeva li suo redentore. Fedele alla missione di pace assegnatale dal suo maggior Uomo di Stato, essa è ormai stretta da vincoli di salda alleanza con quella stessa Potenza che combattè sui campi insanguinati di Palestro e di Solferino.

L'Italia, lieta ora e felice della conquistata indipendenza, fiorisce maravigliosamente nella pace: essa possiede un giovane Re, degno in tutto dell'Avo glorioso, di cui porta non solo il nome, ma in cui per fortunata opera di natura si sono rinnovate le altissime doti che potranno condurre a segno glorioso il nostro Paese: possano gli uomini di Stato delle presenti generazioni essere degni anch'essi dei loro maggiori, ispirandosi alle idee che il Conte di Cavour lasciò come ultimo legato a quell'Italia per cui consunse la vita: sapendo come lui riunire la vastità grandiosa del concetto al senso profondo della realtà, congiungere il culto di ogni ideale di giustizia e di umanità con quello degli interessi veri della patria; commemorando e l'esempio con altrettanta virtù, con altrettanta abnegazione, con altrettanto ardore nel cercare la felicità e il bene di questa nostra terra amata.

Sarà per l'Italia sempre causa nuova di grandezza il ritornare ai suoi principii, che meritamente furono chiamati portentosi, perchè essi potranno essere uguagliati forse, superati non mai, e perchè, in quelle medesime forze che cospirarono alla sua creazione, troverà pur sempre gli strumenti benefici del suo crescere e del suo splendido avvenire.

E. Artom.

L'ISTITUTO ORIENTALE DI NAPOLI

E LE SUE FINALITÀ PRATICHE

I.

La legge del 27 dicembre 1888, che prese nome dal riordinamento dell'antico *Collegio dei Cinesi*, disciolse definitivamente quella corporazione religiosa, non più conforme alle esigenze della vita italiana, ma non provvide a destinare il *R. Istituto Orientale*, che felicemente le venne sostituito, ad una finalità pratica determinata e degna dei suoi nuovi destini.

Secondo il concetto di uomini egregi, di cui è ben nota la felice disposizione a circoscrivere nei confini di una realtà concreta le più elevate aspirazioni dell'intelligenza, quell'obiettivo non fu presente all'animo del riformatore, appunto perchè il nostro Istituto non era o non se ne mostrava capace.

Conviene però ben definire la portata del loro pensiero. Se con questo facile scetticismo, a cui dava buon gioco o pretesto la scarsa vitalità dell'Istituto nel primo periodo della sua ricostituzione, si volle condannare come inutile o inefficace lo studio pratico delle lingue orientali, la violenza del loro giudizio è parziale ed ingiusta. E dobbiamo subito aggiungere, come opportuno correttivo alle fallaci deduzioni, che se la sola ragione del numero ispirava quelle malinconiche preoccupazioni, tale ostacolo è già felicemente superato. Il numero delle iscrizioni, che nel quinquennio 1894-98 si era improvvisamente abbassato da un massimo di 64 a un minimo di 40, nel 1900-903 ha ripigliato il suo movimento di ascensione. E l'anno testè decorso ha visto perfino più che raddoppiate le file degli alunni, al punto che la nostra Scuola oramai pareggia e forse vince per frequenza i due fiorenti Istituti di Vienna e di Berlino (1).

E pure questo insolito concorso, che potrebbe essere un giusto motivo di sollievo in mezzo ai malinconici apprezzamenti, suggeriti

(1) All'Istituto Orientale di Napoli si iscrissero nel 1901-902 non meno di 132 alunni e nell'anno in corso 255. Invece l'Istituto Orientale di Berlino contava, nel semestre estivo del 1900, 109 inscritti e 59 uditori, e 173 alunni nel 1901; quello di Vienna nell'epoca stessa aveva 112 inscritti.

Proporzioni assai più vaste presenta invece la Scuola Orientale, fondata a Parigi sin dal 1795: essa era frequentata nel 1900 da 402 alunni. Ma conviene osservare, che su questo sviluppo così notevole ha forse potuto influire, oltre che la diversa estensione del dominio coloniale francese, anche l'agevolazione che quella Scuola consente agli iscritti di differire il servizio militare.

dalla momentanea diserzione delle scuole, non conforta durevolmente il nostro spirito e non ci assolve dal compito ben arduo e preciso, assegnato alla nostra missione, di rendere cioè stabile ed efficace il lieve progresso non senza sforzo conseguito.

È a tutti ben noto, che un profondo disagio travaglia da gran tempo il nostro sistema d'istruzione e rende assai spesso affatto inutile alla vita l'opera della scuola. Gli osservatori superficiali, per rendersi conto di questo interno e generale malessere, onde il nostro spirito è tormentato, si volgono con malsano compiacimento ad attribuirne la colpa a quelle scuole di coltura media, che sembrano più remote dalle finalità pratiche della vita. Ed inculcano che solo allora il nostro popolo italiano potrà liberarsi da quelle angustie, in mezzo a cui si dibatte, quando meno saranno tenute in pregio le alte idealità della coltura storica, e il fine della scuola sarà più strettemente coordinato alle esigenze pratiche ed immediate della realtà.

Coloro che così argomentano chiudono volontariamente gli occhi alla luce della verità e l'animo ai risultati dell'esperienza, che pur proclamano arbitra assoluta nell'ámbito dei fatti sociali. Sorvolando rapidamente su queste analogie attraentissime, che troppo ci distrarrebbero dal nostro proposito, io mi limiterò a richiamare un'osservazione assai preziosa del Blondel, messa come a riepilogo del suo notissimo libro *Sur l'essor industriel et commercial du peuple allemand.* « Ce serait un erreur de croire », egli scrive a pag. 400, « que l'Allemagne se préoccupe d'assurer à la jeunesse scolaire un pur enseignement utilitaire. Les ingénieurs allemands les plus distingués m'ont dit maintes fois qu'ils considéraient une préparation générale, avec les humanités pour base, comme supérieure à toute préparation de tendance purement professionnelle et utilitaire ».

Questa osservazione prelude mirabilmente ai risultati della recente inchiesta sulle scuole di Francia, nella quale si trovan raccolti i lamenti quasi unanimi di quelle Camere di commercio per la decadenza irreparabile delle industrie francesi, attribuita da esse all'abbassamento progressivo dell'alta coltura o degli antichi studi di umanità. E possono, come utile commento ai loro mesti e tardivi rimpianti, richiamarsi anche queste parole di Francesco Sarcey, che illustrano assai vivacemente il pensiero del Blondel: « Il ne suffit pour diriger un grand magasin d'avoir été mis jeune, au sortir de l'école primaire, à un comptoir. La pratique du commerce, aussitôt qu'on veut l'exercer en grand, exige en outre un esprit qui ait été formé par une culture générale à regarder les choses d'ensemble et du haut. Il faut avoir appris un tas de choses prétendues inutiles avant de mettre la main á la pôte... Apprendre un métier ce n'est pas le plus difficile ; l'essentiel est d'apporter à l'exercice de ce métier un esprit plus large et plus comprensif ».

II.

Se alla luce, che si riverbera dall'altrui esperienza, riuscissimo a liberare anche lo spirito italiano dalla dannosa soma dei pregiudizî che lo ingombrano, non è a credere che sarebbero per questo agevolate gran fatto le condizioni della pubblica esistenza. Giacchè il male che la travaglia ha radici assai più profonde, ed intacca l'organismo stesso di quelle scuole pratiche, onde si attende a buon diritto la

resurrezione delle più vitali energie della nostra razza. Io ben intendo che la scuola non possa scambiarsi mai interamente, o pur convertirsi direttamente nella realtà pratica della vita. L'esercizio di questa presenta problemi originali e nuovi, che eccedono l'ambito o la portata di qualunque teoria anche la più comprensiva. E occorre appena essersi cimentato colla realtà effettuale delle cose, per comprendere che la sua larghezza non può rimanere costretta e come esaurita nella cerchia di una concezione ideale ed astratta. La vita ha segreti e misteri, che nessuna filosofia sarà mai in grado nonchè di rivelare, neppure d'immaginare.

Ma in quei limiti di discrezione, con cui è consentito di parlare dello indirizzo pratico di una scuola, nessuno forse ignora, che ben pochi sono gl'istituti di questo genere che non trascendano i confini ad essi assegnati. Direi che per la stessa dannosa presunzione, che giudica comunemente la scienza e la coltura più squisita dello spirito come affatto estranee o indifferenti alle esigenze reali della vita, si è fatto strada nei nostri animi il fallace convincimento, che l'insegnamento pratico sia più facile di quello puramente dottrinale o teorico. Mentre invece all'efficacia del primo occorre una conoscenza così intima e profonda dell'organismo generale della scienza, da vederne additate e riflesse le leggi in ogni singola manifestazione della vita pratica. Ed è solo l'oblío di queste relazioni e di questi così svariati contatti, che può indurre il maestro di un corso pratico a convertire, di volta in volta, il suo insegnamento, che vorrebbe essere essenzialmente sperimentale, nella comoda esposizione di una teoria organica, che attenui o risparmi, nell'agevole guida del sistema, lo sforzo di una concentrazione intellettuale, necessaria per ridurre la varietà immensa e sempre nuova dei fatti sotto la loro legge. Per tal modo assai spesso l'indirizzo pratico dell'insegnamento si converte in una pura e vuota astrazione dello spirito, e alla scienza sfugge il dominio della realtà, cui pur sarebbe suo compito di provvedere.

Da questo disagio si è conservato in gran parte immune l'Istituto Orientale. Gli alti interessi scientifici, che costituiscono una delle preoccupazioni più nobili degli egregi insegnanti preposti alle cure della scuola, non attraversano mai l'efficacia o i risultati della loro opera pratica. Essi conservano bensì vivo e ardente nell'animo il culto della scienza, per attingervi sempre novelle energie all'esercizio del difficile ministero; ma non si lasciano distrarre o sviare, per queste sublimi idealità, dal cómpito modesto, che è loro assegnato, di rendere cioè agevole e spedita la conoscenza particolare dei linguaggi, parlati nelle regioni con cui abbiamo o intrecceremo domani novelle relazioni di commercio. Anzi convinti che, per gli scambi internazionali con paesi meno civili, sia utile, qual mezzo diretto di comunicazione, piuttosto parlare anzichè scrivere le lingue orientali nei loro peculiari caratteri, si sono adattati a cominciare nel primo anno il loro insegnamento, vuoi direttamente vuoi per mezzo degli assistenti, da facili esercizi di nomenclatura trascritti in caratteri italiani, per attenuare a poco a poco la difficoltà dello studio degli alfabeti indigeni, che costituiscono talvolta un baluardo quasi insormontabile per la media coltura. Sebbene la pedagogia inculchi di far procedere con pari passo, nello apprendimento della lingua materna, la conoscenza dei segni con quella dei suoni, d'altra parte è innegabile che il suono ha la prevalenza pur nel concetto scientifico, e che il segno, oltrechè essere

spesso una rappresentanza inadeguata del suono, è d'origine più recente, perchè le lingue furono a lungo parlate, prima di fissarsi in una forma scritta.

Il tentativo è stato iniziato a solo titolo di esperimento, e costituisce fuor di dubbio un sacrifizio per parte d'insegnanti, abituati a spaziare in metodi meno empirici. Ma se l'accesso all'Istituto dovrà subordinarsi d'oggi innanzi al solo criterio dell'età, come avviene per l'Istituto di lingue orientali in Vienna, aperto dopo la riforma del 1898 alla libera e gratuita iscrizione (*unentgeltlich und jedermann frei*) (1), ragion vuole che si consenta di profittarne, oltrechè a professionisti, anche ad industriali e commercianti che non abbiano alcuna particolare preparazione filologica. E forse sarà il caso di vagliare, se ciascun corso non si presti ad esser ridotto opportunamente nei confini di un solo *biennio*, come avviene per l'Istituto viennese, salvo a riserbare un terzo anno per coloro che aspirino al conseguimento del diploma.

III.

Se l'Istituto Orientale di Napoli si prepara in questo modo ad adempiere più convenientemente la sua funzione pratica, non è a credere però che basti questo solo a rendere efficace l'opera che esso presta, o pure ad infondergli un alito di vita più vigorosa. Anche la coltura ha bisogno d'essere circondata di garenzie, che ne accrescano il pregio e ne rendano più ambìto il possesso. Se apparisce inutile o indifferente al buon successo nella vita pratica l'acquisto o la deficienza di peculiari attitudini, che ne rendano più o meno agevole e consapevole il ministero, viene di necessità a scolorarsi innanzi alla mente dei giovani la dignità del sapere, e appare stoltezza la persistenza in un cimento destituito d'ogni pratica utilità. Un apologo antico attribuiva nientemeno che a Minerva, cioè alla stessa dea della sapienza, il notissimo adagio:

Nisi utile est quod quaeris, stulta est gloria.

Non sarà quindi inutile, neppure per noi, di acquistare a poco a poco un concetto più serio del valore attuale della vita, per non lasciarcene sfuggire il possesso. Ma ciò non avverrà, se non ci abitueremo a tenere in conto il sapere e a farne la molla segreta delle nostre aspirazioni e la forza propulsiva della nostra vita sociale.

Il naturale semenzaio di un Istituto, come il nostro, sarebbe quello di provvedere di abili amministratori e di esperti difensori il territorio delle colonie stabilite nelle regioni d'Oriente, e per noi quella sola di cui il genio italico, troppo a lungo immemore delle sue tradizioni, dopo prove sanguinose e infelici, è pur riuscito alla fine ad assicurarsi il possesso negli angusti confini dell'Eritrea. Lo statuto organico, che la regge, prescrive bensì che i quaranta posti di *ufficiali* e i cinquanta di *commessi*, di cui la colonia ha bisogno (2) per l'amministrazione civile, siano occupati da persone che posseggono acconce

(1) *Schulbericht der k. k. öffentlichen Lehranstalt für orientalische Sprachen in Wien.* Wien, 1898.

(2) Vedi R. Decreto 30 marzo 1902 per l'ordinamento organico della colonia eritrea, allig. *A*.

attitudini intellettuali per aspirarvi (art. 27). Ma nè l'articolo 14 nè altra disposizione speciale fa cenno o pure obbligo della conoscenza della lingua *amarica* e *tigraica*, che pur dovrebbe essere titolo indispensabile di ammissione, o almeno di preferenza, per i varî uffici e per le relazioni che questi debbono mantenere e coltivare coll'elemento indigeno.

Nè sarebbe inopportuno che si sostituissero di tempo in tempo i 139 ufficiali, assegnati al comando delle truppe nella colonia, con elementi meglio disposti a compiere l'opera di civiltà, cui sono destinati. Si noti infatti che il regolamento organico, stabilito in Francia con decreto del 28 dicembre 1900 per la preparazione e distribuzione delle truppe coloniali, prescrive tassativamente all'articolo 3: « Le tour de départ peut être avancé pour les officiers qui auront adressé des demandes à l'effet d'être *affectés à des colonies pour lesquelles ils ont reçu un brevet de langue indigène. Mention est faite sur la liste de tour de service colonial de la possession du* BREVET en regard des noms des intéressés » (1).

Io non dimentico l'utile contributo, che han dato alla conoscenza della colonia i nostri ufficiali di terra e di mare. Ma ho fede che lo studio delle lingue indigene, incoraggiato con opportune prescrizioni regolamentari, aprirà nuovo campo d'osservazione all'attività così varia dello spirito militare italiano, e cementerà con una stabile opera di coltura civile quella fusione coll'elemento indigeno, che è stato già frutto precoce, pur nelle infide lande africane, delle antiche tendenze e del naturale buon senso della nostra razza. Ad agevolare questa trasformazione sarebbe sufficiente che i due Ministeri della guerra e della marina destinassero in precedenza di uno o due anni alla guarnigione militare e al comando di marina, che hanno sede in Napoli, gli ufficiali e sotto-ufficiali, che fanno domanda di essere iscritti nel corpo coloniale, per le eventuali missioni o sulle coste orientali e settentrionali dell'Africa o nei paraggi più remoti d'Oriente, dove l'antica virtù italica ha brillato pur testè di nuova e fulgidissima luce. I vantaggi di questa preparazione alla vita son così pronti e a tutti perspicui, che non possono essere ritardati da considerazioni anguste di disciplina o di ordinamento militare, mentre è in gioco l'avvenire stesso dell'esercito e la sua fortuna. Quando il fiore delle nostre truppe, in cui risorge così nobile e fiero lo spirito di sacrifizio, sarà meglio agguerrito a sostenere i nuovi cimenti della vita, rinascerà per esse l'antica virtù assimilatrice del nostro popolo, e gli elementi di coltura generale, appresi nell'Istituto Orientale, saranno sparsi come seme fecondo di civiltà nelle plaghe lontane, a cui c'invitano i nostri ricordi, a cui ci sospingono i bisogni dell'esistenza, a cui ci guida il genio istintivo e provvido della razza.

IV.

Qualcuno forse, più che obiettare apertamente, penserà fra se stesso che non metta conto di prepararsi con un esercizio così faticoso allo studio delle lingue orientali, quando per la conoscenza pratica di esse si possono adibire o conservare, così agevolmente come ora

(1) Cfr. NED-NOLL, *L'étude des langues indigènes dans les troupes coloniales*, in *Questions politiques et coloniales*, V^e année, N. 111, 1er octobre 1901.

avviene, gl'interpreti indigeni, messi a disposizione dei nostri uffici militari e civili. Chi, per pigrizia dell'intelligenza o torpore della volontà, si abbandonasse ad un sogno così neghittoso e dannoso, si mostrerebbe immemore al tempo stesso tanto delle nostre tradizioni quanto dell'altrui esperienza. Le tradizioni c'insegnano, che la Repubblica veneta fu solita di mandare nel Levante a proprie spese *i giovani di lingue*, per adibirli alla carriera d'*interpreti*: esempio luminoso continuato poi nel 1816 dal Governo sardo. E l'esperienza altrui proclama ogni giorno, senza sottintesi o possibilità d'equivoci, che « la plaie des colonies c'est monsieur l'interprète » (1). Al Tonkino, scrive il Ned-Noll, gl'interpreti mettono un tempo enorme a tradurre ciò che loro si detta, e raramente poi dicono il vero, sia per ignoranza delle nostre abitudini, sia perchè interessati a mentire. Nè vi ha bisogno da parte nostra di ricordare avvenimenti, onde è lacero ancora il cuore della nazione, per confermare di che lagrime grondi e di che sangue il prezzo pagato all'opera d' interpreti infedeli.

Su questa grande importanza dell'ufficio degl' interpreti fu richiamata pur testè l'attenzione del Governo, nella solenne inaugurazione della Scuola diplomatico-coloniale, ricostituita presso l' Università di Roma. In quella circostanza fu avvertito, che gl' interpreti e dragomanni hanno spesso in loro balìa la volontà dei consoli e dei diplomatici e i nostri civili e nazionali interessi, coll'obbligo preciso che è loro fatto di assistere i consoli davanti ai tribunali indigeni o misti, colla sorveglianza degli scali marittimi e colle comunicazioni commerciali e doganali. E si richiamava opportunamente la nota ministeriale del 9 ottobre 1881, scritta dal Mancini in qualità di ministro degli Affari esteri, per rialzare le sorti e il prestigio del Collegio Asiatico ed aiutarlo a « raggiungere, nel modo consentito dallo spirito dei tempi, gli alti fini per cui venne istituito ». In quella circostanza si proponeva di « farlo servire realmente non solo all' istruzione d' interpreti e di addetti alla carriera consolare, ma ben anche di giovani di paesi orientali da inviarsi dai rispettivi Governi, mediante opportuni accordi col nostro » (2). Qualche anno dopo il successore del Mancini, l'onorevole di Robilant, pensava perfino d'istituire a cura del Ministero degli Esteri uno speciale Collegio per consoli e dragomanni, alla cui istallazione si prevedeva necessaria una spesa annuale di 200,000 lire (3). Ma erano vaghe aspirazioni non destinate ad uscire per allora, e forse neppure in sèguito, dal campo delle astrattezze in cui vissero e in breve ora si esaurirono.

Due soli provvedimenti, l'uno antecedente e l'altro posteriore a questi tentativi, parve che si avvicendassero, a distanza di dieci anni l'uno dall'altro, per avviare ad una pratica soluzione quelle proposte. Io vo' dire il decreto ministeriale De Sanctis del 10 novembre 1880, che istituiva una Scuola diplomatico-consolare presso la Facoltà giuridica dell' Università di Napoli, « allo scopo di accrescere la coltura superiore e di *meglio preparare alla carriera diplomatica e consolare specialmente i giovani che studiano nel R. Collegio Asiatico* » (art. 1); e il decreto Rudinì del 29 novembre 1891, che stabiliva, « *a parità di*

(1) Dall'articolo citato di Ned-Noll, pag. 419.

(2) Nota della Direzione generale dei Consolati e del Commercio 37-*F*, Divisione 2ª, Uff. I, n. 71.

(3) Cfr. *Appunti* del Collegio dei professori (Napoli, Salvati, 1898), pag. 15.

condizioni, una precedenza da darsi agli alunni dell' Istituto nelle nomine ai posti di dragomanni ». Ma i due provvedimenti risultarono alla prova inefficaci, per non dire inutili. La scuola coloniale ebbe finora una vita così stentata, che sopravvive soltanto di nome alle speranze del fondatore. E dal '91 due volte sole sino ad oggi è stato chiamato in vigore il decreto Rudinì, per la nomina del barone Vitale all'ufficio d'interprete presso la legazione di Cina e per l'altra di Costantino Fichet presso il Consolato generale di Costantinopoli.

Questo insuccesso basterebbe a dare la misura della scarsa efficacia, ond'era suscettivo il primo provvedimento escogitato dal Mancini, se il rinnovarsi di tentativi periodici nel medesimo senso non mostrasse tuttora viva ed operosa quell'antica fiducia. Mi basterà accennare allo statuto organico, che regola la recente istituzione della Scuola diplomatico-coloniale nell'Università di Roma, e al novello Regolamento per l'ammissione alla carriera diplomatica testè pubblicato. Le due iniziative gioveranno fuor di ogni dubbio a ridare importanza, autorità ed efficacia ai rappresentanti del nome italiano presso le nazioni estere. Ma sarebbe una pericolosa illusione attendersi da quelle qualsiasi concorso, diretto ad allargare la sfera delle attribuzioni che competono all' Istituto di Napoli.

V.

Io non dimentico, ben è vero, che l'analogo Istituto di Vienna, fondato appena nel 1873, è stato diviso a questo scopo, dopo la riforma del 1898, da una parte in un' Accademia consolare e dall'altra in un Istituto di lingue orientali. E vagheggio non senza compiacimento la speranza, che si riserbi ad una ricostituzione simile della Scuola diplomatico-consolare dell' Università di Napoli, coordinata ai fini immediati dell' Istituto, di preparare i futuri rappresentanti d' Italia nelle Legazioni e Consolati dei paesi d'Oriente (1). Si vedrebbe per tal modo rifatta l'educazione dei nostri agenti consolari, in conformità del cómpito che son chiamati ad adempiere nella loro carriera: e si appagherebbe per sempre la giusta aspirazione dell'egregio console Vitto, il quale deplorava pur testè il facile ed improvvido trasferimento, da una Legazione orientale in altra dell'Occidente o pure di America, di persone che avevano cominciato appena ad intendere i bisogni, le costumanze, la lingua del paese, a cui in principio furono destinati (2). Ma in sì bella idealità non conviene dimenticare, che troppo scarsa è ancora la nostra efficacia nei paesi d'Oriente, che l'Italia ufficiale vive tuttora troppo ristretta e rattrappita negli antichi confini della patria, che il

(1) Si noti che l'articolo 2 del decreto 8 dicembre 1895, n. 705, per l'ammissione alla carriera consolare, consente agli aspiranti di sostituire alla conoscenza di una lingua europea « una di quelle parlate nel Levante o nell'Estremo Oriente », e assicura « agli *addetti* destinati agli uffici consolari di Levante, Barberia ed Estremo Oriente il rimborso delle spese giustificate, occorse per lo studio di alcuna delle lingue orientali ».

(2) A dimostrare come anche la Germania procuri di riformare in questo senso i suoi ordinamenti per gli aspiranti consolari, ricorderò che il Consiglio coloniale dell'Impero, nell'ottobre del '96, prescrisse come obbligatorio per i candidati alla carriera coloniale, che essi seguano i corsi del Seminario di Berlino per lo studio delle lingue orientali.

Ministero degli Affari esteri, il quale costituisce per le nazioni più progredite il vero centro della vita commerciale ed economica, è per noi un pilota condannato ad ammirare sopra un piccolo veliero, nel naufragio quasi intero della flotta gloriosa, le agili e rapide manovre che fanno sotto i suoi occhi, negli antichi mari salutati dai nostri passati ardimenti, nei nuovi porti che il mare sempre prodigo di vitalità apre nei fianchi della penisola, le flotte straniere che vengono a domandarvi schermo e riposo dalle inclemenze dell' Oceano.

Io non vorrei ricoprire di un velo di scetticismo, con un' intonazione affatto insolita e molesta all' animo mio, neppur una sola di quelle aspirazioni, formulate di tempo in tempo per il benessere dell'Istituto, e di cui il mio scritto vorrebbe rendersi eco. Ma, a conservar salda la mia fede nel suo avvenire, occorre che io mi premunisca contro qualunque consaputa illusione, di cui più amaro sarebbe agli altri e a me stesso il rimpianto. Noi non dobbiamo dimenticare che l' Italia mantiene appena *tre* consoli in Cina: a Canton, Scianghai, Tientsin, *un* ministro plenipotenziario a Tokio nel Giappone, *quattro* nell' India e Birmania: a Bombay, a Calcutta, a Colombo e a Ragoon, *un solo* nell'Australia, *due* in Grecia: a Corfù e nel Pireo, *uno* in Persia a Teheran, *un altro* nel Siam a Bangkok, *tredici* nell' Impero turco e provincie d' Asia e d' Africa, *quattro* in Egitto, *uno* a Tunisi. E volendo presumere in ciascuno di essi la conoscenza speciale della lingua del paese, in cui saranno chiamati ad esplicare le proprie funzioni, bisognerebbe troppo limitare la scelta delle sedi, a cui dovranno o potranno essere adibiti.

Ma se è giusto soffermarsi innanzi a queste difficoltà d'indole burocratica, che hanno paralizzata fin oggi l'opera provvida e le generose iniziative dei Ministri più arditi, destinati di tempo in tempo al governo degli Affari esteri, non sarebbe d'altra parte conveniente trascurare, per questi ostacoli, gli ufficî secondarî che per ciascuna Ambasciata, Legazione o Consolato costituiscono come i gradi inferiori e progressivi della carriera, e aprono largo campo a più numerose aspirazioni.

Pigliando come guida l'ultimo annuario del Ministero degli Affari esteri, torna facile avvertire, che è affatto insufficiente alle nuove relazioni dell'Italia colla Cina il personale di Segreteria e d'Interpreti, addetto alla nostra Legazione; e converrà al più presto aumentarlo, in conformità dei nuovi bisogni e dei rapporti che vi si vanno intrecciando, per ragioni di commercio. Dicasi altrettanto della Corea, del Giappone, dell'Australia e dell'Etiopia, dove mancano oggi quasi affatto i nostri rappresentanti, e dove ci chiamano ragioni d'interesse e necessità di vita, che non possono più a lungo restare neglette.

Per limitarci al Giappone, il cui nome desta oggi gl' interessi e le preoccupazioni dell'intera Europa e dell'America del Nord, la sua storia recente riesce singolarmente istruttiva, anche come prova dell'impulso straordinario, del quale l'istruzione si rende capace, non solo nella vita intellettuale di un popolo, ma anche nel suo materiale benessere. Quell'antico Impero, interrompendo d' un tratto la tradizione d'inerzia che incombeva da dodici secoli su tutte le manifestazioni della sua vita pubblica e privata, apriva nel 1854, per libera iniziativa, tutti quanti i suoi porti al commercio, e iniziava dal '67, collo studio delle lingue antiche e moderne d'Europa, quella conoscenza dei progressi industriali dell'Occidente, donde ripete in gran parte il suo

improvviso risorgimento. Certo non bisogna dimenticare che a questa trasformazione ha contribuito specialmente la presenza del carbone e del ferro, cioè di queste due leve potenti della vita moderna, in larghi sedimenti indigeni, accanto al petrolio. E conviene attribuire soprattutto a queste felici circostanze il rapido sviluppo delle filande di cotone in Osoka, che contano appena dieci anni di esercizio e di vita. Da quel momento le officine giapponesi, poste sotto la direzione dell'elemento indigeno, lavorano con alacrità a sostituire nei loro mercati i prodotti esteri necessari alla vita, e ad aggiungere al commercio d'esportazione nuovi articoli, oltre quelli antichi della ceramica e della carta, per cui il Giappone entrava già prima in facile concorrenza coll'attività europea.

Non è a credere per questo, che la libertà dei commerci e le ridestate energie industriali abbiano posto freno od ostacolo all'utilità degli scambî, che cresce invece in ragion diretta dello sviluppo dell'industria, innalzando notevolmente da alcuni anni la cifra del commercio d'importazione, in ragione geometrica di quel che si esporta. Anzi se si aggiunge, che le materie prime, onde il Giappone ha accresciuta la sua ricchezza e per cui esercita un'utile concorrenza sul mercato europeo, non spostano la bilancia dei nostri rapporti, si vedrà di leggieri come torni facile accrescerli, con opportune iniziative, a nostro vantaggio. E io vorrei sperare, che sia stato un felice presagio per l'avvenire delle nostre relazioni commerciali la recente iniziativa di accrescere il numero degli insegnamenti, impartiti nell'Istituto di Napoli, anche collo studio della lingua giapponese.

Certo è stato un ritorno alle tradizioni più balde e più liete del nostro risorgimento nazionale, quando la corvetta *Magenta*, sotto gli ordini del capitano Vittorio Arminjon e col concorso di benemeriti esploratori commerciali, quali Giglioli e De Filippi, salpava da Genova pei mari d'Oriente, e preparava nel '66 il primo trattato di commercio dell'Italia col Giappone, e nel '67 quello colla Cina.

Più numeroso ad ogni modo è il personale, che l'Italia mantiene nei possedimenti inglesi di Asia, in Grecia e sopratutto nella Turchia europea e nelle provincie d'Asia e d'Africa, dipendenti tuttora, vuoi di nome vuoi di fatto, dall'Impero ottomano. Indizio ben chiaro codesto, che gli antichi paesi di Levante, dove fu già esclusivo il prestigio e la preponderanza del nome italiano, non sono ancor chiusi del tutto alle nostre aspirazioni commerciali. E più largo vi sarà il contributo dell'opera nostra, se prepareremo i futuri agenti consolari del Re d'Italia ad essere consapevoli non meno dei bisogni del nostro paese, che delle esigenze delle regioni in cui vivono. Il Consiglio superiore dell'Industria e del Commercio ha già ripetutamente espresso il voto, che i rappresentanti dell'Italia all'Estero non limitino esclusivamente il loro cómpito alla funzione politica di protezione dei sudditi italiani, e che non disdegnino di farsi sopratutto agenti commerciali, per la protezione, diffusione e incoraggiamento dei prodotti speciali della nostra industria. A questa funzione così elevata occorre però una larga messe di coltura economica; e ben auspicate siano le nuove Scuole diplomatiche costituite a prepararla. Ma la dottrina economica rischia di restare un inutile ingombro dell'intelligenza, se è priva di mezzi diretti di comunicazione. E nessuno può dubitare che nei paesi d'Asia e d'Africa lo strumento precipuo di relazione sia co-

stituito dalla conoscenza speciale delle lingue indigene, mezzo indispensabile ed efficacissimo di scambio e di amichevoli intelligenze, vuoi nei rapporti diplomatici vuoi in quelli commerciali.

VI.

Un altro organo assai utile, per quanto fin qui inoperoso, della conoscenza del nome e dell'attività italiana all'Estero, sarebbero le Scuole, che con alterna vicenda il nostro Governo vi ha costituite, col proposito di accrescere o di richiamare con esse l'antico prestigio e un'efficace influenza della vita italiana al di fuori dei confini della patria. Anche più dei 220 posti ufficiali, di cui il Ministero degli Esteri presentemente dispone nelle Legazioni del Levante e dell'Estremo Oriente e nelle provincie settentrionali dell'Africa, io credo che riuscirebbe utile, all'espansione dei nostri commerci e a una estimazione più adeguata della nostra attività industriale, l'opera che i maestri prestano nelle Scuole coloniali, se queste fossero meglio indirizzate a propagare tra gli stranieri la conoscenza del nostro paese, e tra gl'italiani lo studio di quelle necessità economiche della vita orientale e sopratutto musulmana, cui meglio siamo in grado di provvedere.

Secondo che prescrive tassativamente l'art. 3 della legge organica, onde l'Istituto di Napoli è regolato, i sudditi italiani residenti all'Estero avrebbero diritto a particolari agevolazioni, per essere ammessi all'Università o in altri Istituti governativi della città di Napoli. Ma il fatto è questo, che mentre un decreto ministeriale dell'11 aprile 1897 concede agli alunni licenziati del liceo-tecnico armeno di Venezia di prendere iscrizione all'Università, nessuna norma simile è stata ancora sancita per l'Istituto Orientale di Napoli. E pur sarebbe mezzo, quanto altro mai efficace, per invogliare non solo gl'italiani ma gli stranieri, che frequentano le scuole italiane all'Estero, a compiere qui tra di noi gli studi secondari o professionali, riportando poi nel paese d'elezione o pure in quello d'origine, insieme colla coltura tecnica delle nostre scuole professionali, anche quella d'indole più direttamente filologica, che l'Istituto Orientale impartisce, e che diventerebbe leva feconda di progresso e di più intima fusione tra i nostri connazionali e gl'indigeni.

Senonchè, a rendere veramente efficace la proposta qui da noi immaginata, sarebbe indispensabile un'organizzazione affatto diversa delle Scuole coloniali, che l'Italia mantiene, con tanta abnegazione e con vivo senso di patriottismo, nei paesi stranieri. Io non vagheggio una riforma violenta e tanto meno generale del nostro sistema. E mi accontenterei di proporre, che si prepari a poco a poco la via ad una trasformazione progressiva e radicale, per cui nelle Scuole italiane d'Oriente non fosse consentito d'ammettere, d'oggi innanzi, altri insegnanti all'infuori di quelli che si mostrino capaci, per titoli legalmente conseguiti, d'insegnare contemporaneamente così la nostra lingua nazionale come quella indigena dei paesi in cui vivono. Per tal modo si provvederebbe, da una parte, a dare novella destinazione ai tanti maestri, creati dalle nostre scuole normali ed universitarie; e dall'altra si renderebbe più intimo e quasi fraterno il contatto tra gl'indigeni e gli stranieri, accomunando gli uni e gli altri nello studio razionale delle medesime lingue, e rendendo ad entrambi utile e ricercata la protezione del nome italiano.

Io ho fede incrollabile, che le riforme più salde e durevoli non si compiono se non per opera della scuola, la quale crea novelle abitudini di vita e apre più larghi orizzonti alla coscienza popolare. E perciò affido, coll'animo aperto alle più liete speranze, questa mia proposta alla valida cooperazione di tutti quei volenterosi, a cui l'iniziativa non sembri immeritevole di protezione e d'esame. Il regolamento del '95 per le Scuole coloniali non prescriveva, per esservi ammessi, l'obbligo di un diploma nelle lingue orientali; ma lasciava intendere per altro che « in caso di concorso ed a parità di condizione, il diploma rilasciato dall' Istituto Orientale desse diritto di preferenza a chi ne era munito ». Pur troppo non si è presentata mai da quel giorno l'occasione di adempiere il modestissimo proposito. Ora però, secondo il pensiero da me carezzato, si tratterebbe d' invertire addirittura i termini di quella prima proposta e di non consentire l'ammissione nelle scuole coloniali d'Oriente, se non a chi abbia fatto opportuno e legale tirocinio, vuoi nell'Istituto di Napoli vuoi in altra delle Scuole di lingue orientali, annesse alle nostre Università.

Mi pare perfino superfluo d'insistere più oltre sull'utilità pratica di una proposta, che, senza turbare l'ordinamento attuale delle nostre Scuole d'Oriente, ne prepara la progressiva trasformazione, in corrispondenza d' idealità tanto cospicue e vantaggiose non meno agl' interessi degl' istituti patrî, che a quelli dei connazionali residenti all'Estero. A dar prova del novello impulso che vi attingerebbe il nostro Istituto Orientale, mi limiterò soltanto a ricordare, che non meno di *sessanta* sono le scuole governative stabilite nei paesi d'Oriente, e che tra indigeni e nazionali vi trovano posto e conveniente collocazione non meno di 322 insegnanti (1) di grado diverso. In questa spaventosa concorrenza agli uffici pubblici, a cui assistiamo giorno per giorno, a me non sembra prudente voler escludere, quasi per forza, l'Istituto di Napoli da una palestra, dove così efficace potrebbe riuscire il suo concorso, e, per suo mezzo, si potrebbe ottenere una maggiore diffusione e propaganda nei paesi d'Oriente dell'influenza e della civiltà italiana. L'urgenza di tale provvedimento è suggerita dal fatto stesso, che « le Scuole governative all'Estero si trovano tutte nei paesi di Levante, nel bacino del Mediterraneo, nella Turchia d'Europa e d'Asia, in Egitto, in Tripolitania, in Tunisia, in Grecia » (2), e che le più recenti, fondate dopo il 1896, non escono neppur esse dall' antico distretto. Secondo la relazione dianzi citata, queste sono: « una scuola tecnica commerciale a Scutari d'Albania, un ginnasio a Salonicco, due scuole femminili con corsi complementari a Tunisi e al Cairo; una scuola femminile a Pancaldi, una scuola d'italiano a Canea, lo sdoppiamento delle prime due classi di tutte le scuole maschili e femminili di Tunisi, Tripoli, Cairo, Alessandria e Scutari » (3).

Mi son fermato, forse con maggior compiacenza, sull'ultimo obiettivo di questo programma, anche per il carattere comune che esso presenta colle altre due proposte, ond'è preceduto, le quali mirano ad allargare la competenza e la finalità dell'Istituto Orientale, dando modo a chi vi sia iscritto di aspirare a determinati uffici *coloniali, consolari* e *didattici*. Ma il mio compiacimento deriva sopratutto dalla

(1) Cfr. *Annuario delle Scuole italiane all' Estero* (Roma, 1901), pagg. 37-60.
(2) O. c., pag. 10.
(3) O. c., pag. 10-15.

tendenza affatto nuova che in quest'ultimo obiettivo s'incarna, di trasformare cioè la missione dell'Istituto in una missione altamente sociale e politica.

Alla triplice riforma da me vagheggiata occorrerà il concorso non facile delle varie direzioni del Ministero degli Affari esteri e quello anche più disagevole dei Ministeri della Guerra e della Marina, non per scarso interesse che essi dimostrino alle sorti della coltura, ma per la distrazione che una simile iniziativa apporta sempre alle loro finalità più dirette. Io ho cercato di temperare e circoscrivere la mia proposta nei limiti più angusti, per renderla meglio accetta a coloro cui più direttamente compete di convertirla in realtà concreta. E spero che ciò concorra a renderne più agevole l'attuazione; se pur non risorgeranno a farle impaccio inveterate consuetudini d'inerzia, di quell'inerzia che assai più della *fretta*

l'onestade ad ogni atto dismaga (1).

ENRICO COCCHIA.

(1) Per citare un esempio solo, a conforto delle mie proposte, ricorderò che dal Seminario Orientale di Berlino furono diplomati nel semestre estivo del 1902 *ventidue* alunni, e che nel tempo stesso furono collocati nei diversi uffici d'Africa e d'Asia non meno di 31 giovani appartenenti a quell'Istituto.

IL PROLETARIATO EBRAICO E IL SIONISMO

Il secolo XX, come se, poveretto, non ne avesse abbastanza dei problemi da risolvere, sta per ereditarne un altro nato negli ultimi anni del secolo XIX: Il Sionismo.

Molti ebrei, massime quelli dell'Oriente, si agitano per un novo e meno leggendario esodo verso la terra dei padri loro. Come sorse codesto movimento di disgregazione e di aggregazione? Come si andò atteggiando, a mano a mano che dalle rosee cime del sentimento discese nella grigia bassura della realtà? Il fenomeno per la natura sua interessa lo psicologo e il sociologo. Cerchiamo di rispondere, il meno male possibile, a queste dimande.

I.

Cominciamo con una affermazione che parrà strana a quanti sono avvezzi a credere che ebraismo e ricchezza costituiscano due termini equivalenti.

Il movimento sionista, sfrondato di tutta la superstruttura religiosa e nazionale, attinge la sua ragione d'essere dal fattore economico: « Quell'ebreo tedesco di Marx », come lo chiamava nelle irose polemiche il Bakunine, può esultare: il popolo a cui egli appartenne s'incarica di dimostrare coi fatti l'importanza massima del fattore economico nella dinamica storica.

Il proletariato ebraico è padre del Sionismo.

« Ci sono davvero proletari ebrei? Io ho sempre creduto che tutti gli ebrei fossero ricchi! » Così rispondeva un professore dell'Università di Ginevra all'economista russo Leonty Soloweitschick che si rivolgeva a lui per un'inchiesta intorno al proletariato ebraico (1).

L'esclamazione del professore svizzero rispecchia l'opinione pressochè unanime nel mondo occidentale, che considera gli israeliti come i re della borsa, i sovrani della banca, gli accorti sfruttatori della fase odierna industriale dell'evoluzione sociale.

Sono note le accuse onde l'antisemitismo (2) giustifica la sua crociata. La novissima teoria sorse presso un popolo di cerebrali, perciò,

(1) LEONTY SOLOWEITSCHICK, *Un prolétariat méconnu*. Bruxelles, 1898, c. I, pag. 7.

(2) Il termine fu coniato verso il finire del secolo XIX, sulle rive del Reno, per esprimere l'opposizione ideale all'uguaglianza civile e politica degli ebrei. Per la prima volta la parola fu adoperata, nel gennaio 1880, da W. MARR che pubblicò *Zwanglose antisemitische Hefte;* nel principio dello stesso anno, GUGLIELMO SCHERER discusse cogli *antisemiten* in un articolo della *Neue Freie Presse*.

al pari delle persone bene educate, le quali nascondono le loro unghie aguzze sotto guanti morbidissimi, questa dottrina dell'odio possiede un'ampia letteratura antropologica, storica, etnografica. Ecco la quintessenza dei poderosi volumi in brevi formule:

1° Gli ebrei, come discendenti dai semiti, appartengono ad una razza inferiore all'ariana od indo-europea che è il fiore dell'umanità. Le razze lottano, non si fondono; i figli d'Israello non possono assimilarsi alla razza superiore.

2° Le stigmate più incancellabili della psiche collettiva del popolo ebreo si possono ridurre alle seguenti:

a) Tendenza ad accumular denaro ed alle professioni commerciali e bancarie;

b) Avversione ai lavori muscolari;

c) Solidarietà etnica, scarsezza di patriottismo;

d) Nessun rispetto alle tradizioni storiche e religiose dei paesi che pure concedono ospitalità agli israeliti.

Siffatte opinioni trovarono modo di insinuarsi anche fra i dotti, anche fra coloro che meno appaiono sospetti di sentimenti bassi e reazionari. Il Jaurès scriveva pochi anni addietro: « La concezione sociale degli ebrei, fondata nell'idea di traffico, è in perfetta armonia col meccanismo del capitale ».

Volete conoscere la fonte donde attingeva il bollente e poderoso oratore? Da Carlo Marx, che nel 1843 pubblicava in risposta a Bruno Bauer nei *Deutsche Französische Jahrbücher* una serie di articoli « *Zur Judenfrage* ». Il Bauer aveva tentato spiegare l'antagonismo fra l'ebreo e il cristiano, riducendolo ad antagonismo religioso. Il Marx, che ha scarsa fede nei miracoli dell'ideologia astratta, sposta i termini del problema e, come è facile immaginare, ne fa una questione economica. All'ebreo del Sabbato, contrappone l'ebreo ordinario:

« Quale è il fondamento mondano del giudaismo? Il bisogno pratico, il proprio interesse. Qual'è il culto terreno dell'ebreo? Il piccolo traffico. Qual'è il suo dio terreno? Il denaro. Ebbene! L'emancipazione dal piccolo traffico e dal denaro, e quindi dal pratico reale giudaismo, sarebbe l'emancipazione del tempo nostro ».

E più avanti: « Lo spirito pratico degli ebrei è diventato lo spirito pratico dei popoli cristiani... Appena riesce alla società di eliminare la *sostanza empirica* del giudaismo, il piccolo traffico e i suoi presupposti, l'ebreo diviene impossibile, perchè la sua coscienza non ha più materia, perchè la base subiettiva del giudaismo, il bisogno pratico si umanizza, perchè il conflitto dell'esistenza materiale individuale con l'esistenza dell'uomo in quanto incarnazione del genere umano è soppressa. L'emancipazione sociale dell'ebreo è l'emancipazione della società dal giudaismo » (1).

Secondo l'autore del *Capitale* l'ebreo si era emancipato col *giudaizzare* i cristiani; quando invece per emanciparsi realmente avrebbe dovuto *sgiudaizzarsi* o, per meglio dire, scomparire, travolgendo seco la sua concezione di traffico.

Noi crediamo di non venir meno all'ammirazione che professiamo verso il potente atleta del socialismo, dichiarando che, salvo alcune

(1) Questi articoli sono stati recentemente tradotti nell'utile e diligente raccolta degli *Scritti di C. Marx, F. Engels e F. Lassalle,* pubblicati per cura di E. Ciccotti, serie I, dispensa 55, pag. 36 e seg.

affermazioni in cui scorgi l'unghia del leone, gli argomenti espressi dal Marx in questa polemica non eccedono il valore di una delle tante logomachie da giornale. Nel tempo in cui scriveva egli ignorava interamente la storia degli ebrei.

Suo padre aveva spezzate le tradizioni che lo legavano al giudaismo, e s'era convertito al cristianesimo: al figlio era sconosciuto il passato del suo popolo e la funzione sociale dell'ebraismo. Il terribile fulminatore dei capitalisti non sapeva che i più antichi avvocati del povero e dell'oppresso erano stati i profeti d'Israele, le cui collere contarono fra le pulsazioni vitali dell'umanità: ignorava, per dirla colle parole di quel pazzo geniale che fu il Nietzsche, che gli ebrei erano stati gli apostoli della morale degli schiavi, che vinse e sopraffece la morale dei padroni: *victi victoribus legem dederunt* (1). Il Marx non vide il giudaismo che attraverso il mammonismo capitalista: per lui il tipo rappresentativo era Rothschild e piantava la bandiera gialla dell'antisemitismo.

L'essenza empirica dell'ebreo è frase che non ha senso. L'ebreo moderno non è il semita riproducente le qualità tipiche dei patriarchi o dei compagni di Esdra e di Neemia, ma sì il prodotto naturale della secolare segregazione nel ghetto. Negli antri fetidi e dolorosi delle *Juiveries*, delle *Judenstrasse*, si venne plasmando e temprando l'anima ebraica: ivi, come conseguenza di interdizioni secolari, un popolo di agricoltori si trasmutò in un popolo di trafficanti. Il Marx, nell'*Introduzione all'Economia politica*, esprime, con una formula nitida e concettosa al pari di un teorema spinoziano, tutta la dinamica della trasformazione: « Non è la coscienza degli uomini che determina il loro modo di essere, ma, al contrario, è il loro modo di essere sociale che determina la loro coscienza » (2).

E questa formula applicava con penetrazione mirabile quell'agile e multiforme ingegno di Carlo Cattaneo nel suo succoso studio sulle Interdizioni imposte dalla legge civile agli « Israeliti », quattordici anni prima che il Marx proclamasse il postulato del materialismo storico. Sentite lui: « La via più diritta per immutare i costumi di una stirpe d'uomini si è quella di riformare il loro stato economico, ossia di dare un diverso corso al loro interesse ».

Un popolo di agricoltori, sprezzatore del commercio, dopochè la sua nazionalità stramazzò ai piedi della potenza romana, diventa, per necessità di adattamento all'ambiente, commerciante e ne acquista l'anima (3).

Rifioriscono alla mente le parole di Heine: « Voi mi avete escluso da ogni possesso fondiario, da ogni guadagno professionale, non la-

(1) Così scriveva un poeta pagano:

Atque utinam numquam Judaea subacta fuisset
Pompei bellis, imperioque Titi!
Latius excisae pestis contagia serpunt
Victoresque suos natio victa premit.

RUTILII CLAUDII NUMANTIANI, *De reditu*, L. I, v. 383 e seg.

(2) *Zur Kritik der politischen Aekonomie*, 1849.

(3) Potrei fare sfoggio di erudizione a buon mercato, citando i numerosissimi passi della Bibbia e del Talmud in cui è raccomandato il lavoro manuale. Tutti i precetti della Bibbia si riferiscono ad agricoltori. Il libro dell'Alleanza è un codice di leggi per un popolo agricolo. Le feste religiose sono connesse col lavoro della terra: la Pasqua *Chag hapesach* è la festa della primavera; la

sciandomi altra via aperta che il commercio e gli affari di cambio vietati dalla Chiesa ai fedeli, e mi avete condannato legalmente ad essere ricco, odiato ed ammazzato ».

Ammazzati non più che a tratti, durante le esplosioni della belva, che ancora sonnecchia nell'uomo; odiati ancora da coloro che all'aurora del secolo XX non hanno imparato, dopo tanta esperienza storica accumulata, che le persecuzioni religiose non sono mai riuscite e che non valgono se non a ritardare l'auspicata fusione di popoli, desiderabile tanto per l'igiene fisiologica, quanto per l'igiene sociale

II.

Due specie di antisemitismo aduggiano l'Europa contemporanea: l'antisemitismo orientale, che è l'ultima manifestazione di quell'avversione religiosa contro gli ebrei la quale cominciò ad incrudire nel IV secolo, quando la *gens judaica* non fu più considerata come la pecorella smarrita del Vangelo, ma sì come un'accolta di deicidi: è questo antisemitismo che rinfocola l'odio nella Russia, in cui il Dio dello Czar non ha nulla di comune col Jahveh ebraico. Quando nel 1899 infierirono orrende persecuzioni contro gli ebrei, le plebi inferocite giustificavano i saccheggi e le uccisioni così: « Si dice che questo sia il desiderio del nostro piccolo padre lo Czar ». La polizia non s'intromise a far cessare l'indegno strazio che quando fu proprio tirata pei capelli. L'ex-procuratore del Santo Sinodo Pobedonosteff, quello stesso pontefice della barbarie e del mistero che ha scomunicato Tolstoi, interrogato del modo migliore di risolvere la questione ebraica nel suo paese, ri-

Pentecoste (*hag hakatzir*) è la festa della mietitura: la festa dei Tabernacoli è quella della ricolta (*hag haasif*) (*Esodo* XIII, 15-16).

Nei libri che vanno sotto il nome di Salomone, spesseggiano le lodi dell'agricoltura. I profeti, che sono i veri e più schietti rappresentanti dell'anima ebraica, sono altresì i più fieri e i più ostinati nemici del commercio. L'agricoltura, dice Isaia, risale a Dio che la insegnò a noi. Il ritorno della vita innocente agricola in antitesi alla corruzione dei tempi, è il loro sogno idillico. Il mercantilismo riusciva loro odioso. « Il negoziante tiene nella sua mano la bilancia della soperchieria » (*Osea* XII, 8).

Tutti i rabbini della Palestina e della Babilonia del primo secolo a. C. sono agricoltori ed artigiani. Nel Talmud s'incontrano ad ogni passo precetti che raccomandano il lavoro. Eccone alcuni: « Il lavoro manuale è amato da Dio » (*Tasiffù, Baba Kama*, c. 4); « Insegna a tuo figlio un mestiere di sua inclinazione » (*Mishnà Kidduschin* IV, 13); « Allo stesso modo che il padre ha l'obbligo di mantenere suo figlio, così ha l'obbligo di insegnargli una professione manuale » (*Kidduschin*, 30-*b*); « Il più bel lavoro è il lavoro della terra, esso onora colui che vi attende; quantunque sia meno lucroso deve essere preferito ad ogni altro » (*Jebamoth*, 63-*a*); « Scuoia una carogna in piazza, ricevi il tuo salario: e non dire: È mestiere per me troppo ripugnante » (*Pesachim*, 113-*a*, *Baba Bathra* 110-*a*). « Se qualche cosa », scrive il Renan, « risulta dal lavoro che noi abbiamo inserito nella *Histoire littéraire de la France* (tome XX, VII) sulla condizione degli ebrei nel Medio Evo è questa: Gli ebrei esercitavano le identiche professioni dei francesi prima della fine del secolo XIII ». Nell'epoca delle crociate per mezzo del ferro, del fuoco, gli ebrei furono strappati dalla terra e condannati agli affari di cambio.

spose: « Perseguitando gli ebrei: un terzo si convertirà, un terzo emigrerà, il rimanente morirà di fame ». L'odio della plebe è dovuto anche al fatto che gli ebrei sono costretti ad essere lo strumento di tutte le esazioni pubbliche e private, agente indiretto del fisco.

L'antisemitismo rumeno è parente prossimo di quello russo.

L'art. 44 del trattato di Berlino (1878) sanciva come condizione al riconoscimento all'indipendenza rumena la perfetta eguaglianza di tutte le credenze (1); ma a poco a poco si introdussero nella costituzione rumena tante e così maliziose modificazioni che quell'articolo rimase lettera morta (2).

L'antisemitismo occidentale è di ben altra natura.

Gli antisemiti tedeschi e dopo di loro quanti ad essi chiesero in imprestito le ragioni per giustificare la loro opposizione agli ebrei non combattono, per usare le loro parole, la religione ebraica, ma la razza ebraica, e anatomizzano il corpo e la psiche ebraica sulle caricature dei *Fliegende Blätter*. Peccato che l'espressione « razza ebraica » per denotare quelli che sono nati nella religione ebraica sia un *flatus vocis* destituito di ogni contenuto reale. È noto come la massima parte degli ebrei, tolti alcuni gruppi sporadici, come i Falascià dell'Abissinia, gli ebrei bianchi e neri della Cocincina, siano divisi in due grandi stirpi di importanza numerica diseguale: i *Sefarditi* e gli *Askenaziti* (3). Il nome biblico *Sefarad* designava per gli ebrei del Medio Evo la Spagna, e col nome di Sefarditi erano compresi tutti gli ebrei, di Spagna, di Castiglia, di Aragona, di Leone, di Navarra e di Portogallo. Tutti gli altri ebrei sono Askenaziti. I Sefarditi, ai quali appartengono quasi tutti gli ebrei italiani e della Francia meridionale, assai meno numerosi, costituiscono una specie d'aristocrazia della razza e si distinguono per maggior venustà di forme e finezza d'intelligenza. Un grande pittore, il Rembrandt, ha eternato sulla tela il tipo sefardita. Un insigne antropologo francese, il Lagneau (4), riconosce in queste due stirpi due razze distinte, delle quali solo i Sefarditi sarebbero originariamente semiti: « Se gli ebrei portoghesi e spagnuoli, quelli di Baiona e di Avignone sono di razza semitica più o meno pura, gli ebrei tedeschi, quelli di Prussia, di Polonia, d'Ungheria e di altri paesi dell'Europa orientale e centrale sono per la maggior parte discendenti di slavi, di germani che si convertirono al giudaismo dal secolo IV al secolo IX d. C. ».

Cielo! chiosa argutamente il celebre naturalista Carlo Vogt, i pretesi semiti sono fratelli in slavismo con lo storico Treitschke che li chiamava il flagello della Germania, e in germanismo col prof. Förster che voleva dal Bismarck leggi restrittive per impedire la contaminazione del sangue purissimo dei discendenti d'Arminio! (5).

(1) Art. 44. In Rumenia la distinzione delle credenze religiose non potrà essere opposta ad alcuno come motivo d'esclusione od incapacità riguardo al godimento dei diritti civili e politici, all'ammissione agli impieghi pubblici, funzioni ed onori, o all'esercizio di diverse professioni in qualsiasi località.

(2) V. EDMOND SINCERUS, *Les Juifs en Roumanie, depuis le traité de Berlin jusqu'à nos jours - Les lois et leurs conséquences*. Londre, Macmillan, 1901.

(3) Askenez, che è nella Bibbia (*Genesi*, X, 3) il nome di uno dei figli di Gomer, viene considerato dai rabbini come il capostipite degli ebrei tedeschi. Sefarad è ritenuto, nella tradizione talmudica, il nome biblico della Spagna.

(4) *Anthropologie de la France*, pag. 676.

(5) *Antisémitisme et Barbarie*, par CARL VOGT, Paris, Reinwald, pag. 13.

Il vero è che la razza è un pretesto; l'efficace propulsore dell'antisemitismo occidentale è il fattore economico. L'antisemitismo dei tempi nostri, risorto dopochè l'ebreo, uscito fuori dai fetidi ghetti,

Mise il potente anelito
Di una seconda vita,

non assunse più l'aspetto di una spettrale e fanatica faccia di monaco, ma la facciona grassa e tonda di un bottegaio che si arrovella d'essere vinto nella concorrenza dallo spirito mercantile israelitico. La lunga specializzazione nel commercio del denaro a cui l'ordinamento medievale aveva condannato gli ebrei, comprimendo pel lungo disuso tutte le altre attitudini, consentì ad essi di raggiungere e conservare per virtù di ereditarietà una notevole superiorità in questo ramo. Quindi la lotta fra il capitale battezzato e il capitale circonciso; tutti gli altri pretesti sono decorativi e fanno « ce qu'au bal nous autres sots humains, nous appellons faire tapisserie ». La classe dominante inocula il *virus* sfruttando quel pregiudizio che meglio giova a procacciargli l'aiuto della plebe.

L'antisemitismo germanico si può riassumere in questa formula: Lotta dei moderni bisogni industriali coi resti del feudalismo. Gli agrari, i conservatori detentori della proprietà fondiaria trovarono valido aiuto nei piccoli commercianti danneggiati dalla concorrenza degli ebrei.

In Austria, il paese classico delle *Rassenkampf*, l'antisemitismo è l'agitazione convulsa della piccola borghesia minacciata di prossima rovina.

I clerico-feudali si guadagnarono le masse operaie coll'additare gli ebrei come i detentori della ricchezza mobiliare dell'Austria. I giornali conservatori incolpano gli ebrei della rovina del piccolo commercio. Il buon borghese di Vienna, inetto all'astrazione, finisce coll'identificare il capitale coll'ebreo, e in questo modo diventa antisemita. Quel Cleone viennese del Luerger è stato il tipo rappresentativo di questo antisemitismo. Egli salì in Campidoglio, sfidando con molta disinvoltura i mordaci epigrammi degli Aristofani odierni, direttori di giornali umoristici.

In Ungheria ostentano l'antisemitismo i nobili magiari, che disdegnosi di scendere dai turriti castelli aviti, ed investire i loro capitali, decimati dal deprezzamento della proprietà fondiaria in speculazioni industriali, impoveriscono ogni giorno più. In Francia, nonostante il terribile dramma che abbiamo visto svolgersi sotto i nostri occhi, l'antisemitismo non è popolare. Esso è un amalgama di clericalismo e nazionalismo: fra i più ferventi cattolici si reclutano i più focosi antisemiti. Nei sindacati agricoli composti dei rappresentanti della grande proprietà, dei Rohan, dei Montmorency, dei nepoti dei crociati, udite fulminare l'usura e la rapacità degli ebrei.

L'antisemitismo occidentale non è che uno degli episodi della lotta di classe che romba nel sottosuolo della società contemporanea: è la protesta della grande proprietà che si ribella all'assorbimento totale della finanza, lo sdegno della nobiltà attaccata al suolo che le assicurava in altri tempi il primato e che si strugge per l'influenza di questi intrusi, jeri considerati come spazzature immonde, oggi arbitri della banca.

Come sono riusciti i capitalisti battezzati francesi a guadagnarsi la plebe, a trascinarla, perchè servisse ai loro interessi? Il mezzo fu

presto trovato. I Drumont e compagnia stamparono a caratteri di scatola e blaterarono ai quattro venti che l'oro francese era passato negli scrigni di ebrei tedeschi. Ponete mente ai Rothschild, agli Oppenheim, ai Meyer: non sentite come codesti nomi puzzano di teutonico?

Piaccia o no, l'idea della *revanche* è inchiodata nella più parte dei cervelli francesi, anche di quelli che trovano irresistibile l'eloquenza del Jaurès e profonda e serrata la logica del Guesde. Ribadite codesto chiodo per anni, e l'antisemitismo, fenomeno egoistico di classe, intacca l'epidermide del popolo finchè il novo verbo socialista non abbia dissipati i fumi che intorbidano la ragione del proletariato.

Volete la controprova? Nei paesi in cui difetta questa piattaforma l'antisemitismo non alligna. Nell'Olanda, nella Svizzera, neppure nella Spagna religiosamente fanatica, non esiste movimento antisemita. In Inghilterra la proprietà fondiaria non fu mai in lotta aperta con la proprietà mobiliare. Colà tra i diversi elementi sociali è avvenuta una fusione e l'antisemitismo, privo dell'almo clima economico che lo nutre altrove, non è spuntato. Così pure gli Stati Uniti, entrati ultimi nella storia dei popoli – e che, secondo il detto evangelico, hanno tutte le migliori disposizioni pratiche per essere i primi – mondi dalle tradizioni medioevali, senza ricordi storici di tempi in cui la proprietà fondiaria godeva privilegi speciali, non conoscono antisemitismo.

Nell'Italia nostra manca fortunatamente quel complesso di cause economiche, etnografiche, tradizionali che fomentano l'antisemitismo negli altri paesi. Il fanatismo religioso non traviò mai, od assai raramente ed in iscarsa misura, il popolo italiano, il quale rifugge, per istinto, da ogni eccesso. La questione di razza in questa grande via delle genti non ha molta virtù emotiva. Inoltre, ciò che più monta, la terra classica e gloriosa dei comuni non ebbe feudalismo, sicchè mancano quelle tradizioni feudali che fanno tuttora sentire altrove i loro effetti. Aggiungete la felice potenza assimilatrice dello spirito italiano, che a mio credere costituisce una delle qualità più preziose ereditate dal genio latino.

Il nostro popolo, dialettico, concilia i contrari; perciò ha assimilato ed assimila i 43.800 ebrei allo stesso modo che ha saputo stemperare e fondere nel crogiolo delle sue nazionalità altri popoli stranieri. Non chiamiamo dunque l'antisemitismo lotta di razza. L'antropologia e l'etnografia non sono antisemite. Il fenomeno, oltre ad essere esplicazione concreta di « quell'istinto crudel ch'entro ci rugge » di odiare, non è che un episodio dei conflitti economici ond'è ordita la tela della presente civiltà.

Questa constatazione non ci sospinge al pessimismo, perchè la storia insegna che le lotte economiche, per quanto aspre e terribili nei loro effetti, costituiscono, direbbero i tedeschi, la dinamica del divenire: sono, almeno finora, sintomi dello stato normale dell'umanità. Che non sia lotta di razza attestano anche i ben desiderati incroci dei discendenti di Montmorency e dei Rohan con le figliuole di industriali e di banchieri. Vengano le brune Racheli e le Ester dai grandi occhi profondi... purchè portino il ramo d'ulivo d'una cospicua dote.

Sorridiamo anche noi come quell'amabile scettico di Anatole France, e la morale della favola scriviamo queste sue parole memorabili:

« Può darsi che gli ebrei non abbiano portato fortuna alla Francia: in compenso portarono molie... fortune agli antisemiti ».

Non sta forse scritto nel Talmud: Il denaro purifica anche i bastardi?

III.

Il Graetz, l'ultimo e il più autorevole storico degli ebrei, ammette che l'ebreo è commerciante, banchiere, perchè è stato costretto a non fare altro.

Si potrebbe correggere l'asserzione in questo modo: La borghesia ebraica è diventata trafficante, non la grande massa degli ebrei. Ma tanto gli antisemiti quanto i filosemiti non hanno scritto che la storia della borghesia ebraica, cioè a dire dei pochi ebrei cristianizzati ed ellenizzati dell'Occidente, non delle grandi masse degli ebrei galliziani, rumeni, russi ed orientali, che formano le più miserande orde di proletari del mondo intero.

Diamo un rapido sguardo a questo pietoso esercito di straccioni che costituisce il proletariato ebraico internazionale.

Si è parlato in questi ultimi tempi della larga partecipazione degli ebrei alle rivendicazioni rivoluzionarie per le quali il popolo russo si strema in croniche convulsioni. Il fenomeno non è sporadico: gli israeliti sono sempre stati bravi operai dell'edificio della libertà. I veggenti d'Israele (*nebiim*), questi passionali apostoli della giustizia, rappresentano la quintessenza dell'anima ebraica: taluni loro impeti di magnanime collere fecero sussultare il cuore dell'umanità.

Amano più assai la libertà che il Governo russo: chi vorrebbe rimproverarli? La loro condizione sociale è riassunta in queste parole del Leroy-Beaulieu (1): « Sono sudditi pei doveri e considerati stranieri pei diritti ». Il numero degli ebrei in Russia è di circa 6 milioni (2), oltre alla metà del numero degli ebrei sparsi pel mondo, ai due terzi della popolazione ebraica d'Europa e superiore agli abitanti del Belgio. Dei cinquantaquattro governi onde si compone l'Impero russo, nove soltanto possono essere abitati dagli ebrei che non siano forniti di una laurea universitaria, o non mostrino il libretto di operai addetti a qualche fabbrica. Questo territorio comprende: 1° la Polonia propriamente detta (oggidì Governi della Vistola); 2° le antiche provincie annesse alla Polonia (Lituania, Russia, Piccola Russia, Nuova Russia con qualche tratto della Curlandia e della Livonia). Questa regione è conosciuta col nome di territorio ebraico. Ma dopo la legge del 3 maggio 1882, è vietato agli ebrei di abitare nei villaggi di questo territorio stesso nonchè il soggiorno della frontiera della Prussia, dell'Austria, degli Stati Balcanici per un raggio di 50 verste (la versta corrisponde a metri 1069).

Sicchè sono costretti ad affollarsi nei grandi centri ed a disputarsi accanitamente un tozzo di pane. Questo immane ghetto e prigione all'aria libera si è presto saturato di popolazione semita. In un paese in cui l'industria è allo stato rudimentale gli ebrei, allontanati dalle professioni liberali, dall'agricoltura, sentono necessariamente il bisogno di sciamare fuori dal territorio dove sono soffocati.

(1) Leroy-Beaulieu, *La liberté religieuse en Russie*, in *Revue des Deux Mondes*, 1° maggio 1889; Errera, *Les Juifs en Russie*, Bruxelles, C. Marquardt, 1893.

(2) 1,100,000 in Polonia, 40,00.000 nel territorio, 600,000 sparsi pegli altri paesi dell'Impero.

Il Governo poi ha pensato bene di impedire che non moltiplichino troppo gli ebrei muniti di titoli accademici.

Alle scuole secondarie non sono ammessi alunni israeliti oltre il 10 per cento, laddove la popolazione del territorio ove essi sono ammucchiati è il quinto della popolazione totale.

Più difficili a varcarsi sono le porte dell' università. Agli istituti superiori non può iscriversene un numero maggiore del 5 per cento e del 3 per cento a Mosca, nella città santa. Dopo tutto il Governo è provvido perchè la laurea poco giova, non permettendo ad essi di essere ammessi negli impieghi governativi, nè nell'istruzione, nè nella magistratura.

Anche per le signorine il diploma è lettera morta.

Se gli ebrei non godono diritti, viceversa hanno tutti i doveri, e primo fra tutti il servizio militare. I galloni di caporale costituiscono il loro bastone di maresciallo; più in là non si va.

I commercianti di prima classe mediante forti imposte allo Stato possono ottenere il diritto di residenza in tutte le parti dell' Impero: il Governo s'arrende di fronte alla potenza finanziaria.

Ma il vantaggio non è molto considerevole se si tien conto che circa l'80 per cento della popolazione ebraica si trova piombata nella più orrenda miseria e fornisce le reclute a quell'esercito proletario che si riversa annualmente nell'Austria, nell' Inghilterra, negli Stati Uniti.

Esiguo è il numero degli ebrei che esercitano professioni liberali. Gli impieghi governativi sono loro preclusi: i pochi intellettuali, come quelli del Medio Evo, si fanno medici. Nel territorio sorgono altresì alcune fabbriche: ma la grande industria in Russia è crepuscolare, gli *kartels* si addensano attorno a Mosca. Inoltre gli ebrei non hanno capitali: i loro affari sono fondati sul credito, e siccome lo sviluppo della loro azienda è ostacolato da un'infinità di leggi restrittive, questo credito manca.

Un proprietario non può visitare coloro che gli forniscono la materia prima che abitano fuori del territorio. Sono invece numerosi i piccoli negozianti e più ancora gli operai. Secondo la relazione presentata al Parlamento inglese nel 1893, la popolazione operaia ebraica della Russia ascende ad 1,400,000 (1).

Il numero è inferiore al vero. Molti operai non sono iscritti nei registri delle corporazioni perchè troppo poveri per pagare la retta.

La media dei salari oscilla dai 3 ai 4 rubli per settimana (il rublo corrisponde a L. 2.70), i bassi salari discendono fino ad un rublo e mezzo. Le donne addette specialmente alle manifatture di tabacco e sigarette, con un lavoro dalle 13 alle 14 ore al giorno, disputano agli uomini i loro magri salari di 25 a 30 kopek, in tutto L. 1.50 per settimana.

La fame costringe le fanciulle ebree a perdere il ritegno proprio della loro razza. Su cento prostitute, in Russia nel 1892, 67.6 erano ortodosse, 13.6 cattoliche, 6.8 israelite, 5.9 protestanti. La media non è eccessivamente elevata quando si consideri che la popolazione intera è circa 17 volte il numero degli ebrei, ma diventa notevolmente sintomatica se si tien conto dell'abbondante esportazione.

(1) Royal Commission of Labour, *Foreign Reports,* vol. X: *Russia* - Presented to both House of Parliament by command of Her Majesty (Juin 1893), pag. 8.

Nel turpe mercato, le pallide e brune discendenti della Sulamite sono oggigiorno quotate assai: la ricerca continua, ed i negrieri le incettano e le imbarcano da Odessa. Le case di tolleranza dell'America Meridionale, di Costantinopoli e di Levante sono popolate da Rebecche russe e galliziane.

Il console russo a Buenos-Ayres calcolava a 1500 le israelite ospiti delle case di tolleranza di quella città. L'ignobile tratta è fatta anche dai correligionari, la cui miseria spiega se non giustifica l'ignominiosa professione. Nel 1898, i grandi rabbini delle principali comunità israelitiche d'Europa mandarono circolari ai capi delle comunità israelitiche russe perchè raccomandassero ai genitori di non affidare le loro figlie a persona di dubbia reputazione, e scomunicassero, cacciandoli via dalla comunità dei fedeli, quanti direttamente od indirettamente favorissero la sozza professione (1).

Il Governo che, secondo pensava il Romagnosi, dovrebbe essere educazione e tutela, cerca per conto suo di allettare le ebree al mercato del loro corpo.

Il Leroy-Beaulieu racconta che ad una giovanetta israelita la quale era andata a Mosca per imparare stenografia, non soccorse altro espediente per poter rimanere nella città santa all'infuori di quello di iscriversi nel libro giallo delle prostitute all'officio di polizia. L'unico mestiere consentito alle ebree di Mosca è il meretricio. L'infelice venne espulsa senza pietà quando i vigili scopersero che la professione era soltanto nominale, non reale!

Gli operai ebrei russi chiusi nel territorio sono costretti a divorarsi l'un l'altro. In Polonia, secondo le statistiche del Soloweitschick, vi sono 129,538 operai ebrei e la loro miseria non è per nulla inferiore ai compagni russi. L'emigrazione continua: dal '91 a tutt'oggi oltre 800,000 ebrei abbandonarono il paese dello Czar e si sparsero nell'America del Nord e del Sud con una media che oscilla dai 45,000 ai 50,000 ogni anno.

IV.

Nel 1892, il Governo degli Stati Uniti mandò in Europa due commissari, Weber e Kempster, perchè studiassero le cause dell'emigrazione crescente di proletari europei nella Repubblica americana. Traduco dal loro rapporto che ottenne il plauso di quanti si occupano di questioni sociali, per la precisione e l'attendibilità. L'arbitrio amministrativo unito col rigore della legge espone gli ebrei della Russia alle violenze dei funzionari subalterni, alle intromissioni della polizia, ad ogni sorta di misure vessatorie Queste persecuzioni *produssero una miseria tanto spaventosa da superare quanto è possibile immaginare* (2).

In Gallizia si contano, secondo le ultime statistiche, 772,213 ebrei. Alcuni anni or sono il Dr. Nappport, deputato al Reichsrath austriaco, fondò un Comitato per soccorrere gli ebrei di quel paese e fece un'inchiesta sulle loro condizioni economiche in 126 luoghi. I risultati furono spaventosi: su 145,000 ebrei 74,000 erano disoccupati ossia men-

(1) V. il diligente articolo pubblicato da R. Paulucci de' Calboli in questa stessa Rivista: *La tratta delle ragazze italiane,* 1° aprile 1902, pagg. 42 e seg.

(2) *La situation des Juifs en Russie* - Rapport adressé au Gouvernement des Etats-Unis par ses délégués M. S. B. Weber e Dr. W. Kempster, pag. 13 e seg.

dicanti (1). La Rumenia, nostra sorella in latin sangue gentile, si palesa russa per quanto riguarda l'antisemitismo. Nel paese della regina letterata, Carmen Sylva, un ebreo non può esercitare l'avvocatura (decreto 1864), nè l'arte farmaceutica (1869), nè essere impiegato alle ferrovie (1871), nè vendere tabacchi (1872), ecc.

La litania delle leggi restrittive può continuare per un bel pezzo. Il Governo, non pago di contrastare agli ebrei il modo di guadagnarsi il pane, vuol tolto ad essi il pane dello spirito, l'istruzione. Teme forse un panisraelitismo? Non si direbbe: il censimento ufficiale della Rumenia del 1899 annovera 269.015 ebrei in una popolazione di 5.912.120 abitanti. Nè è lecito parlare di conflitti economici quando si sappia che la popolazione israelitica è costituita di calzolai, facchini, piccoli mercanti, ecc.

Ma la Rumenia non si è arrestata a mezza via nella sua opera di illuminata tolleranza. Una nuova legge, che pare un'eco scorretta delle maestranze medioevali, concede facoltà alle autorità di impedire il lavoro agli stranieri. Stranieri sono ritenuti in Rumenia gli ebrei, i cui bisnonni nacquero in quel paese (2).

Il proletariato ebraico è costretto ad emigrare, passando da Budapest per recarsi, mercè sovvenzioni sempre impari a lenire tanta miseria, dalle Società di beneficenza di Amburgo, donde si imbarcano pel Canadà. Pallidi, scheletriti, coperti di cenci, gli infelici attestano con eloquenza terribile il cammino fatto dalle idee umanitarie. Gli Stati Uniti sono la meta dell'Esodo dei novelli figli della schiavitù. L'emigrazione cominciò nel 1881 e per tutto il ventennio s'andò a mano a mano intensificando con una media annuale di circa 50.000. La popolazione ebraica della Confederazione americana è di 1.450.000: il 60 per cento appartiene alla classe operaia (3).

Molti di essi, al contatto della civiltà industriale americana, satura di conflitti, sentono ridestarsi le ribellioni messianiche dei profeti, e si fanno fautori ardenti del socialismo.

Anche là oltre oceano li attende la piovra dello... *sweating-system*. Nelle brevi ore di tregua dalla conquista del pane, taluni di loro diventano poeti ed effondono in quella strana e chioccia lingua ch'è il Jüddish (ebreo tedesco) i loro dolori e le loro speranze.

« Mesta è la canzone ebraica (dice uno di loro), e nella sua melodia sento ripetere: cammina, cammina! I dolci strumenti della sua musica sono rotti, di tutti i lieti cembali, arpe e timballi non rimane più nulla! » (4)

L'umile poeta è un povero sarto, Morris Rosenfeld, polacco, che porta su ciascuna spalla un peso: è ebreo ed è miserabile. Fece il garzone di sartoria in Inghilterra, sfaccettatore di diamanti in Olanda; è sarto e rigattiere a Nuova York. Ne' suoi versi melanconici e dolcissimi geme la storia di ineffabili dolori, di amarezze profonde. Egli racconta come la moglie e i figli lo hanno rivelato poeta: scrive pei giornali ebrei ad un soldo la linea di stampa.

(1) CONDENHOVE, *Das Wesen der Antisemitismus*, c. VIII.

(2) A. SULLAM, *Ritornando al Medio Evo - Le nuove leggi rumene contro gli stranieri*, in *Riforma sociale*, aprile 1902.

(3) *American Jewish Year Book*, 1901.

(4) Da un articolo del BLEI in *Die Nation*, sui *Songs from the Ghetto*, 22 gennaio 1902.

Più veemente del Rosenfeld appare il Golstein: « Demoni o dèi che m'avete maledetto con amaro isolamento, la vostra ostilità non è stata invano, poichè nella mia solitudine io canto le mie canzoni: canzoni che hanno per argomento le mie angoscie... canzoni che sono palpiti del mio cuore che si spezza! » (1)

Molti ebrei orientali sostarono in Inghilterra. La popolazione ebraica di Londra è di circa 80,000 persone. Giungono nella grande Babilonia, biascicando poche parole d'inglese, affamati, e diventano le reclute e le vittime di quell'orrendo *sweating system* contro cui il Marx scagliava i suoi feroci e brutali sarcasmi di sapore biblico e dantesco. È il capolavoro del capitalismo per lo sfruttamento intensivo della mano d'opera. I caratteri fondamentali sono i seguenti:

1° Irregolarità del lavoro;
2° Numero eccessivo delle ore di lavoro;
3° Salario della fame (*starvation wages*);
4° Condizione malsana degli ambienti ove il lavoro è eseguito.

Siamo, direbbe il Marx, in una delle bolge dell'inferno capitalista.

Secondo i dati del *Report of the Board of Trades* (1888), circa 20,000 operai ebrei sopportano l'iniquo sistema.

In questi ultimi anni, col rincrudimento delle persecuzioni e coll'emigrazione degli ebrei russi e rumeni, il numero è notevolmente accresciuto. Le giornate di lavoro dei sarti assumono proporzioni incredibili (dalle 18 alle 20 ore): è vero che a questo febbrile sciupio di energia succede il riposo forzato e la miseria. Il salario pegli uomini oscilla da due scellini sei pence a quattro scellini al giorno: per le donne la media è di dodici scellini per settimana.

Infinitamente pietosa, dice Carlo Booth, è la condizione degli ebrei calzolai: la media del lavoro giornaliero è di 18 ore. Secondo i calcoli di questo autore, un bravo operaio, lavorando giorno e notte, può guadagnare nella buona stagione dai diciotto ai venticinque scellini per settimana: un operaio ordinario dai quindici ai sedici scellini: gli apprendisti dai dieci agli otto scellini (2).

A Parigi dell'intera popolazione ebraica di circa 50,000 il Pottier riferiva nel 1899 che il numero dei proletari ebrei era di oltre 20,000 (3). La loro miseria è grande a cagione della prole numerosa e dei bassi salari. Arrivano in Francia poveri, ignari della lingua, accettano come grande beneficio la frammettenza di un mediatore che fa balenare loro la speranza di poter mangiare ogni giorno. Molti sono sfruttati implacabilmente dai grandi imprenditori ebrei. Altro che la tanto decantata solidarietà semitica! Il denaro non ha viscere... ieri come oggi. Sentite la voce dell'ebreo proletario:

« Quando gli antisemiti attaccano il mammonismo ebraico, fingono che noi, cioè i quattro quinti degli ebrei, non esistiamo. Si capisce: i pezzi grossi, i Rothschild e compari, sono fuori di tiro. Noi sopportiamo il peso delle loro antipatie. Noi altri ebrei, affrancati ormai da ogni superstizione religiosa, ci uniamo coi socialisti francesi concordi verso la conquista di nuove rivendicazioni. Noi abbiamo gli stessi

(1) *The bards of the Ghetto,* in *Boston Evening Transcript,* March 16, 1901.

(2) *Fifth Report from the select Committee of the House of Lords on the sweating system.*

(3) *Essai sur le Prolétariat juif en France,* par PAUL POTTIER, in *Revue des Revues,* 1er mars 1899.

odi e gli stessi amori, senonchè li sentiamo più intensamente dinamici, perchè le nostre sofferenze sono maggiori di quelle dei nostri compagni » (1).

Il proletariato ebraico abbonda in Olanda, dove il 60 per cento dei lavoratori di diamante sono ebrei. In Germania la relazione del 1897 dell'officio imperiale di statistica riferiva che nel 1895, 3.371 ebrei attendevano all'agricoltura, di cui 1.616 proprietari, 96 impiegati e 1.679 operai. Nell'industria 23.598 padroni, con 5.566 impiegati e 38.349 operai; di più 6.371 ebrei erano domestici. In Algeria, in Persia, in Marocco il proletariato ebraico versa nella più desolante miseria.

Da quanto abbiamo detto appare chiaramente che il proletariato ebraico, tenuto conto del numero totale degli ebrei, è immenso: che gli israeliti ricchi, grandi finanzieri, costituiscono un'intima minoranza di fronte all'esercito spaventoso dei miserabili. Le varie schiere di questa orda si fanno concorrenza fra di loro disputandosi freneticamente il tozzo di pane, molti di essi sono forza di lavoro di fabbricanti ebrei che cercano di spremerli quanto possono: il regno di Mammone è uniforme.

Il monoteismo industriale moderno è veramente universale.

V.

Ricordate il sogno superbo di quel geniale avventuriere di Saccard nell'*Argent* di Zola?

L'eroico capitalista, anche lui antisemita perchè *ces coquins* di ebrei gli fanno concorrenza nelle speculazioni di Borsa, ha posto gli occhi sopra la Palestina: la vede nell'accesa rappresentazione delle sue speranze, ridesta dal sonno letargico in cui l'ha piombata l'esiziale dominazione turca, e trasformata dall'attività europea in un paese fertile e ricco di biade e di fumaiuoli attestanti la nova civiltà. La folla si pigia avida ed ansiosa agli sportelli dove si vendono le azioni per le ferrovie della Siria: Saccard osserva, si esalta: « Quando le ferrovie percorreranno quella linea, quando navi allacceranno la Palestina all'Europa, si vedrà rinascere a novella vita un paese incantevole in cui la natura centuplicherà le forze dell'uomo ». È una traduzione libera, in linguaggio dell'età del carbon fossile e dell'elettricità, della descrizione poetica che fa di quel paese l'autore del *Deuteronomio*:

« Perciocchè il Signore Iddio tuo ti fa entrare in un buon paese, paese di rivi e d'acque, di fonti e di gorghi, che sorgono nelle valli e nei monti: paese di frumento e di orzo, e di vigne, e di fichi e di melagrani; paese di ulivi e di meli; paese nel quale tu non mangerai il pane scarsamente, nel quale non ti mancherà nulla; paese le cui pietre sono ferro e da' cui monti caverai il rame » (2).

Nessun popolo più degli ebrei amò di amore frenetico la sua patria: dopo di essi gli italiani e i polacchi. Fino alla vigilia della nuova èra di libertà, l'amore per Gerusalemme non intiepidì mai nel cuore

1) È molto istruttiva a questo proposito l'intervista avuta dal Dagan con un operaio ebreo in isciopero presso una fabbrica di berretti di proprietari ebrei: « La questione di razza è una *fumisterie*: in questo momento noi siamo in conflitto coi nostri padroni, che sono israeliti come noi ». - V. HENRY DAGAN, *Le prolétariat juif mondial*, in *Revue blanche*, 15 ottobre 1901.

(2) *Deuteronomio* VIII, 7-10; X, 10 e 11.

di questi senza-patria costretti a bivaccare qua e là senza ottenere il diritto di dimora in nessun luogo. I greci, diceva il Fuerbach, aspirarono estendere il loro orizzonte su tutto l'universo, laddove gli ebrei anche attualmente pregano con la faccia rivolta a Sionne. Nella festa di Pasqua, quando l'ebreo narrava, pur tra lo sgomento di sempre minacciosi pericoli, la tragica storia della sua stirpe, ripeteva a conclusione di tutte le sue preghiere, come sintesi dei suoi più intensi desiderî, le messianiche parole: « *L'anno prossimo a Gerusalemme!* ».

« Resti immobile al palato la mia lingua, la mia destra s'irrigidisca, s'io giammai mi scorderò di te, o Gerusalemme! ».

Questo versetto del Salmista diventò il motivo predominante di tutte le poesie di Giuda Levita (1080-1140), che trasformò in stupende elegie il gemito secolare di Israele anelante al riscatto della schiavitù.

« Il mio corpo è in Occidente, ma il mio spirito è in Oriente. Che cosa è per me la Spagna col suo cielo azzurro e la sua fama straordinaria, in confronto di un poco di polvere delle rovine del Tempio?... »

« O tu dal bel paese, o gioia dell'universo, o città del re sommo, per te langue l'anima mia dagli angoli dell'Occidente... Or chi mi pone sopra l'ali d'aquila tanto che io possa inondare delle mie lagrime la tua polvere che vi si stempri? Io vo' di te in traccia; e s'anco il tuo Re non è in te e anzichè il balsamo del tuo Galaad hai tu in seno il serpente infocato ed anche lo scorpione, non sarò io pio alle tue pietre, e non bacerolle?

« E il sapore delle tue zolle a me più del miele non sarà gradito? » (1).

L'appassionato poeta suggellava la sua fede, morendo, trafitto da un crociato in vista di Sionne nel 9 di Ab, anniversario della distruzione del Tempio.

Di questa pia ossessione per la Terra Santa molti ebrei guarirono quando la civiltà abbattè i fetidi recinti in cui erano agglomerati, e concedette ai rejetti l'eguaglianza dei diritti. Pareva che Gerusalemme non dovesse sopravvivere al Ghetto. Il ricordo delle sacre onde del Giordano cominciò a dileguarsi a poco a poco dalla mente di coloro che si erano acconciati alla nuova società fiorente sulle rive del Reno o della Senna. Anch'essi avevano una patria per la quale quando scoccò l'ora dei supremi cimenti combatterono e versarono il sangue. Ma i due terzi della popolazione ebraica del mondo intero non sono emancipati; il 75 per cento degli ebrei continuano ad essere gli Ahasveri vaganti senza riposo.

Dove traboccherà l'emigrazione proletaria ebraica? La Santa Russia li respinge, l'Austria e la Germania fanno il viso dell' armi a questi affamati, e recentemente gli Stati Uniti cercano di porre un argine all'eccessiva emigrazione (2). Nessuna maraviglia che costoro formino il grosso dell'esercito sionista.

(1) *Il canzoniere sacro di Giuda Lerita*, tradotto dall'ebraico da SALVATORE DEBENEDETTI, con introduzione. Pisa, Nistri, 1871, pag 55 e seg.

(2) Nell'estate scorsa, Hay, segretario di Stato del Governo nord-americano, ha indirizzata ai suoi agenti diplomatici all'estero una circolare da cui stacchiamo le seguenti righe:

« Gli Stati Uniti non firmarono il trattato di Berlino del 1878, che esclude qualsiasi differenza di trattamento per opinioni religiose verso i cittadini degli Stati Balcanici: ma la Rumenia non avendone tenuto conto una quantità enorme di ebrei è forzata ad emigrare negli Stati Uniti. Io sono quindi obbligato a far appello alle potenze, affinchè facciano eseguire gli articoli della Convenzione che accordano libertà piena agli ebrei, come a tutti gli altri abitanti

Che cosa si propongono? La parola « Sionismo » è di data recente, ma l'idea embrionale è antica, quanto la *diaspora* (dispersione).

Tentativi utopistici di restituire il paese d'Israello ad Israele ricorrono, a tratti a tratti, nella storia del martirio millenario.

Nel 1187 il sultano Saladino concesse agli ebrei di abitare Gerusalemme e prosternarsi davanti al muro del tempio: ma i cristiani combattevano accanitamente ogni tentativo di occupazione della Terra Santa. Le profezie del Vangelo non potevano mentire: ai deicidi erano precluse le vie del ritorno. Anche « l'uom fatale », Napoleone I, fin dal tempo dei suoi trionfi in Siria aveva pensato ad un regno giudaico. Il sogno di Mordechaï in *Daniele Deronda* dell'Eliot doveva adunque diventar realtà?

Uno dei più grandi uomini di Stato del secolo XIX, l'amico del popolo, Lord Beaconsfield, il cui nome semitico era Disraeli, sentì fin dall'infanzia la nostalgia di Gerusalemme. Egli opinava che tutti gli spiriti eletti d'Europa dei secoli scorsi come dei suoi tempi avevano sentito uno slancio irrefrenabile, mistico verso la Terra Santa e chiamò questa influenza il « mistero asiatico » (*Asian Mistery*). La tesi gli ispirò un romanzo mediocre che fece chiasso: *Alroy*. - Davide Alroy, il protagonista, principe ebreo del secolo XII, si cinge i lombi di forza, e con passione ardente s'adopra per restituire la Giudea ai suoi correligionari. Il Dio dei suoi padri l'assiste e benedice l'impresa. Ma un amore colpevole lo travia: la città santa non folgora più davanti a lui; un'altra imagine riempie il suo cuore e la sua mente; Iddio torce lo sguardo da Alroy; l'invincibile conosce la disfatta e cade travolgendo in rovina il bel sogno.

Nel 1840 Mosè Montefiore e il Cremieux apersero un primo ricovero in Palestina agli ebrei perseguitati. Il novo vento di libertà che nel '48, l'anno santo alle rivendicazioni politiche, discorreva, vento rigeneratore, per tutta Europa, parve spazzare via tutti i germi antichi di odio che fermentavano nel sottosuolo della civiltà europea. L'illusione fu di breve durata.

Ben presto le idealità del '48 declinarono al fallimento. Nel '60, nell'anno stesso in cui veniva fondata a Parigi l'*Alliance israélite universelle*, con lo scopo di istituire scuole professionali, promuovere colonie agricole, affrettare e rafforzare l'emancipazione completa degli israeliti, uno scrittore tedesco, Mosè Hess, nell'opera sua *Rom und Jerusalem*, sostenne la necessità di ristabilire la nazionalità ebraica. Segno dei tempi... l'antisemitismo risorgeva: per le vie di Francoforte i monelli, a ludibrio e scherno dei circoncisi, con gran vociare ripetevano l'ingiurioso grido: « Hep, Hep! » (1).

Il Cancelliere di ferro, che quando gli tornava comodo non isdegnava di fare l'occhio di triglia agli agrari antisemiti, e sferzava gli israeliti chiamandoli *senza domicilio*, europei internazionali, cosmopoliti, vagabondi, fantasticava un piano, secondo il quale gli ebrei avrebbero dovuto formare un regno in Palestina od altrove.

della Rumenia ». Se l'intervento della Federazione Americana può provocare un sentimento di compiacenza in quanto attesta la solidarietà crescente del mondo civile e degli Stati contemporanei, lascia trapelare anche che la protesta morale si accompagna col proposito di impedire che gli Stati Uniti siano il convegno dei diseredati d'Europa. Identico commento può ripetersi per la protesta di Roosevelt al Governo russo, dopo i fatti di Kiscineff.

(1) Questo monosillabo è formato delle iniziali delle seguenti parole: *Hierosolyma est perdita*.

Fin dal 1870 il Netter aveva fondata una fiorente scuola di agricoltura a Giaffa: l'esempio trovò imitatori che iniziarano una lenta colonizzazione della Palestina. Il più insigne precursore del presente movimento sionista è Pietro Smolensky. Questo appassionato e vigoroso scrittore pubblicò nel 1892 l'opera *Am Olam* (Il popolo eterno) e dal '76 all'85 tenne la direzione della rivista *Hashachar* (Aurora) in cui prenunzia l'immancabile rinnovamento del popolo ebreo (1).

Nel 1880 Boleslao Prus adoperò per la prima volta la parola « Sionismo ». Due anni dopo il dott. Pinsker di Odessa pubblicava un libretto che contiene i germi fondamentali e costitutivi del Sionismo (2).

Nell' *Autoemancipation* sono accennati i motivi teorici predominanti che vennero sviluppati dal Sionismo nel suo svolgimento successivo. Il Pinsker combatte l'opinione che gli ebrei costituiscano soltanto una setta religiosa; egli sostiene la loro nazionalità; il Sionismo, se vuol riuscire, deve colorirsi del sentimento nazionale; il risveglio dell'assopita coscienza nazionale è la dinamica impulsiva dell' intero movimento. La Palestina è un paese senza un popolo, gli Ebrei sono un popolo senza un paese. « La nostra patria è la terra straniera; la nostra solidarietà è l' avversione universale; la nostra forza di resistenza, la fuga; la nostra originalità, l'adattamento; il nostro avvenire, il domani. Quale spregevole condizione per un popolo che pure ha avuto un tempo i suoi Maccabei! »

Il focoso semita al pensiero accompagnava l'azione. Durante il fosco periodo delle persecuzioni in Russia, nel 1882, i proseliti crebbero, mercè il suo apostolato. Alcuni intellettuali reduci dalla Svizzera, dove avevano atteso ai loro studi respirando l'aria ossigenata di libertà della piccola repubblica, predicarono la nuova idea in Russia, in Polonia, in Gallizia. Sorsero giornali, circoli, pullularono propagandisti.

L'acceso apostolato del Pinsker trascinò otto famiglie russe che, rinnovando in proporzioni ridotte e in pieno secolo XIX la crociata degli impazienti, partirono per la Palestina e fondarono a Giaffa una colonia chiamata *Ghedarah*. Altre 15 famiglie si aggiunsero successivamente. Il teorico del movimento fu il dott. Herzl di Vienna, redattore della *Neue Freie Presse*, che avventò l'idea di uno Stato ebraico (3).

Eravamo nel periodo metafisico; le speranze messianiche aleggiavano intorno alla bandiera bianca con stelle d'oro, simbolo della nuova repubblica. Ma il cavallo di Pegaso della riflessione ha le ali mozzate e procede lento e cauto.

È possibile che una tradizione interrotta da oltre venti secoli possa di punto in bianco riallacciarsi? È concepibile uno Stato - mancante di uno dei caratteri costitutivi di una nazione, il linguaggio - in cui il cemento più saldo non sarebbe dato che dal fattore religioso?

Hanno gli ebrei attitudini ad una funzione politica? - Non pare, se si deve badare all'esperienza storica. Durante il periodo in cui fiorì

(1) Intorno a questa interessante figura di apostolo e scrittore cfr. A. LUDVIPOL, *La littérature Neo-Hébraïque*, in *Revue des Revues* 15 oct. 1899, pag. 170 e 171.

(2) *Autoemancipation - Mahnruf an seine Stammesgenossen von einem russischen Juden.* Berlin, 1882. - Fu recentemente ristampata dall'Associazione universitaria ebraica Kadimah di Vienna.

(3) Dr. THEODOR HERZL, *Der Judenstaat - Versuch einer modernen Lösung der Judenfrage.* Leipzig und Wien, 1896. - Fu ripubblicato nel 1902 dal *Judische Volksstimme* di Brünn.

la loro nazionalità, il regime politico vacillò fra l'anarchia e il dispotismo, fra la monarchia teocratica e le più frenetiche ribellioni.

Dubbi questi che si affacciano immediati e spontanei a quanti sono avvezzi ad inquadrare le aspirazioni nelle categorie storiche.

Il Herzl vagheggia una repubblica aristocratica come Venezia (la più aliena dalle tradizioni storiche del popolo ebreo) in cui la politica sia completamente estranea al culto: ma non cessa dall'essere teocratica la fisonomia generale, perchè la comune fede religiosa ne costituisce il fondamento. I sionisti appartenevano ad un popolo troppo pratico per non tener conto di tutti questi punti interrogativi: l'utopia, per quanto fulgida, fu lasciata in disparte, e invece di parlare del

Dott. Teodoro Herzl.

futuro Stato ebraico, si restrinsero a riaccendere l'aspirazione verso Sionne, col favorire con tutti i mezzi la colonizzazione della Palestina.

Il primo Congresso sionista tenuto a Basilea nel 1897, al quale presero parte 204 congressisti, rappresentanti 213 società, dettò il programma del movimento:

« Il Sionismo chiede pel popolo ebraico la creazione di un asilo nazionale in Palestina, garantito pubblicamente e giuridicamente.

« Per raggiungere questo, scopo il Congresso impiegherà i seguenti mezzi:

« 1° Preparazione alla colonizzazione della Palestina coll'immigrazione di contadini artigiani ed industriali ebrei;

« 2° La suddivisione e la riunione di tutti gli ebrei in ispeciali istituzioni locali e generali, adatte alle leggi dei vari paesi;

« 3° Rinvigorimento della consapevolezza del proprio valore di ebrei e della coscienza popolare;

« 4° Pratiche atte ad ottenere le adesioni dei Governi quando siano necessarie a raggiungere lo scopo del Sionismo ».

Nello stesso anno il Sionismo attirava nelle sue file uno degli scrittori più popolari d'Europa, Max Nordau.

VI.

Come risposero gli ebrei all'appello?

Gli sgiudaizzati, come sono chiamati a dileggio dai sionisti nazionalisti, gli *assimilanten* occidentali, non si commossero gran fatto.

Il postulato dei sionisti quarantottisti, l'orgoglio del passato del popolo ebreo e la continuazione storica della razza non fa più palpitare i loro cuori. La civiltà ha compiuta e compie l'opera sua riformatrice. Ciò è tanto vero che i conservatori intransigenti, una specie che si attenua ogni giorno e compie di spegnersi da noi, deplorano l'eguaglianza civile concessa agli ebrei, e la considerano come una piaga non meno funesta e terribile di quella inflitta dal loro Jahveh agli egiziani. È così: la passione secolare, la più dolorosa a cui popolo sia stato mai sottomesso, cantata con tanta idealità dal compianto David Levi nel suo *Profeta*, consentì a questo manipolo di peregrinanti, esprimenti a quando a quando le loro angoscie con un grido straziante, di resistere ad ogni turbine, di formare, come volevano i loro dottori, una siepe insormontabile a difesa dei loro riti, per modo da mantenersi immuni da ogni contaminazione straniera. La libertà ruppe le barriere.

Nel Congresso sionistico del 1898 a Basilea (affollato da oltre 300 delegati, rappresentanti circa 900 società) a cui assistetti come studioso e come corrispondente della *Neue Zeit* e di giornali italiani, il Nordau si scagliò contro l'alta banca occidentale, contro l'indifferenza dei capitalisti che preferiscono le rive della Senna a quelle del Giordano: « I nemici del movimento sionista sono gli ebrei milionari (*die judischen Millionäre*): essi sono nemici del Regno giudaico, essi deridono il movimento dall'altezza dei loro scrigni ».

È naturale: i ricchi ebrei non si lasciano commuovere dalla propaganda sionista: il Nordau, con la solita vena sarcastica, li chiama una cifra con due gambe... Certo è che si trovano bene e non si muovono. Il *Berliner Tageblatt*, organo degli alti papaveri ebrei, è avverso al movimento. Le reclute del Sionismo furono fatte fra gli ebrei orientali.

Nel Congresso del 1898 veniva fondata la Banca coloniale con sede a Londra (*The Jewish Colonial Trust*). Essa deve raggiungere il capitale di due milioni di sterline, con le quali si propone di fare operazioni di prestito, acquisto e vendita di terreni, ecc.

Alla Banca stessa fu affidata l'amministrazione del Fondo nazionale ebraico (*Jüdischer National Fonds*), patrimonio inalienabile del popolo ebreo, la cui formazione venne stabilita nel V Congresso tenuto a Basilea, nel dicembre 1901.

Quando si sarà raggiunta la somma di 200,000 sterline, si potrà, dopo una decisione del Congresso, impiegarne metà all'acquisto di terreni in Palestina e in Siria, lasciando l'altra metà come capitale di riserva pei grandi bisogni impreveduti.

In questo modo, l'*extorris gens* di Russia e di Polonia, quei disgraziati « Giovanni-senza-terra », senza la quale un popolo, come diceva quell'arrabbiato antisemita di Schopenhauer, è una palla per aria (*ein Ball in der Luft*), potranno rivolgersi al nuovo paese che darà loro pace e lavoro.

Il piano è tutt'altro che fantastico. La miseria delle finanze ottomane è proverbiale e lo spettro del fallimento turba i sonni del Sul-

tano fra le braccia candide delle odalische. Il guaio è che le sterline non affluirono con troppa premura nè in troppa quantità nella nova Banca coloniale. Il celebre poeta inglese Zangwill pronunciava al quinto Congresso (dicembre 1901) queste testuali parole:

« Come diceva il mio compatriota Shakespeare, vi è un fine di bene anche nelle cose peggiori; e non è poi un gran male se i due milioni di lire sterline non li possiamo raccogliere che a poco a poco.

« In questo modo sono distrutte due leggende: la prima che tutti gli ebrei siano milionari; la seconda che gli ebrei formino una coalizione.

MAX NORDAU.

« Si sarebbe più vicini alla verità, presentando i fatti così: Alcuni ebrei sono milionari, e questi sono riuniti contro il resto degli ebrei ».

Nel quinto Congresso si stabilì di aprire in Palestina e in Russia una succursale della Banca centrale. Una terza istituzione, rivolta a preparare la forza economica del Sionismo, è alimentata dalle contribuzioni dei soci della Federazione sionista, che pagano un franco l'anno, e superano il bel numero di trecentomila attualmente (1).

(1) I periodici sionisti sono circa quaranta Organi officiali sono: *Die Welt*, inspirato dal Dr. Herzl, ed *El Progreso*, che si pubblicano a Vienna; l'*Echo Sioniste* a Parigi; l'*Hahihà* a Chicago. Giornali non officiali, ma fautori della causa, escono a Brünn, Praga, Leopoli, Amburgo, Monaco, Berlino, Londra, Pietroburgo, Varsavia, Jany, Buenos Ayres, Amsterdam. Il *Corriere Israelitico*, organo di studi semitici che si pubblica a Trieste, segue il movimento con simpatia. In Italia è sorta da due anni l'*Idea Sionista*, diligente rivista mensile del mo-

Attualmente le colonie in Palestina sono 20 (8 in Giudea, 11 in Galilea, una al di qua del Giordano); si contano inoltre 13 dominii (8 in Giudea, 5 in Galilea) e 7 proprietà che non furono ancora sottoposte a cultura. Totale 1205 famiglie, cioè poco più di 5000 persone.

Una fra le maggiori di queste colonie è Rischon lezion (in arabo Ayun-el-Hara) situata ad un'ora emezza da Giaffa. È fornita di scuole maschili e femminili, di un ospedale, di una casa di riunione con biblioteca, sala di lettura e di musica. Comprende inoltre due case di lavoro, vaste estensioni dove si coltivano la vigna, il mandorlo, l'olivo, e i giardini fioriti. I pascoli sono in comune, e la viabilità ottima. L'istruzione è data in lingua ebraica; vi si insegna anche il francese e l'arabo.

Il Sionismo, come è naturale, ha ridestato lo studio della lingua santa. I Russi, che costituiscono il grosso dell'esercito sionista, non si sono ancora emancipati dalla Thorà e dal Talmud. Essi risalutano col Sionismo la risurrezione della religione e delle tradizioni ebraiche, le quali in Occidente vanno battendo in ritirata di fronte al fiotto irrompente del criticismo ond'è saturo il nostro clima intellettuale. Per questi zelatori senza pensiero religioso non può sussistere nazionalità ebraica: religione e nazionalità nel Giudaismo sono inseparabili.

Questi vetusti rappresentanti del Vecchio Testamento, meticolosi osservatori della legge, sono in massima parte eredi di quel fariseismo che fiorì in Gerusalemme nei primi secoli dell'èra volgare. Li ricordo cotesti rabbini polacchi dalla barba fluente nel Congresso del '98. Uno di essi era il rappresentante (*Deleguirt*) di un gruppo sionista e si scagliava nell'idioma di Geremia e di Ezechiello contro l'alta banca, e con accese evocazioni liriche ricordava i versetti del grande profeta sconosciuto che si suole chiamare « secondo Isaia »:

« Consolate, consolate il mio popolo; risollevate il cuore di Gerusalemme; gridatele che il suo tempo di prova è finito, che la sua iniquità è perdonata. Una voce grida: Preparate il cammino di Israele, appianate nel deserto una via pel nostro Signore » (1).

Questi ortodossi erano ascoltati volentieri; spesso anche applauditi, ma... con un risolino manzoniano. Non dimentichiamo che uno degli assertori più autorevoli del Sionismo è quel Max Nordau che nelle sue *Menzogne convenzionali*, con criterio storico ed estetico molto discutibile, mette in ridicolo il contenuto della Bibbia, senza accorgersi che la coscienza moderna ha superato Voltaire, perciò non ride, non s'indigna, ma spiega. Comunque, la religione è ancora idea-forza, e gli ortodossi si lasciano cantare ma non si prendono troppo sul serio: si utilizzano, ecco tutto.

Nell'ultimo Congresso inauguratosi a Basilea il 23 agosto, i delegati della Russia, dove esistono ben 1572 unioni sioniste, si mostrarono i più incrollabili nella speranza di ottenere la Palestina e provocarono formidabili cariche di *Ruhe! Ruhe!* da parte della Presidenza quando insorsero con veemenza sdegnosa contro il programma minimo immediato tracciato dal Dr. Herzl. Questi nel discorso inaugurale dipinse

vimento, fondata dal compianto prof. Conigliani, e diretta dall'avv. Ravenna e dal ragioniere Benvenuto Donati. Il *Vessillo Israelitico*, diretto dal cav. Flaminio Servi, rabbino maggiore in Casal Monferrato, rimase estraneo e prese atteggiamento di non sempre benevola aspettativa.

(1) *Isaia* XL, 1 e segg.

a lugubri colori il peggioramento delle condizioni degli Ebrei e l'urgenza di provvedere. Il Sultano continua ad essere largo di promesse, ma il Gabinetto di Costantinopoli aggiorna continuamente le trattative positive. Il problema di trovare uno sbocco all'emigrazione ebraica incalzava. Il Comitato di azione si rivolse al Governo britannico perchè concedesse la penisola del Sinai, satura di tradizioni venerande che fanno palpitare il cuore di ogni ebreo, ma una Commissione tecnica dichiarò inattuabile la colonizzazione di quel territorio per la mancanza d'acqua. Si pensò rimediarvi con la derivazione per mezzo di un canale, da costruire sotto quello dell'istmo di Suez, che trasportasse le acque del Nilo; ma il Governo egiziano si oppose perchè temeva danneggiata l'agricoltura del proprio paese. Bisognava rivolgersi altrove. Il Governo inglese propose di cedere agli Ebrei, perchè costituiscano una colonia autonoma, territori nell'Uganda (Africa orientale) estesi quanto il Belgio, con un'amministrazione ebraica, governo locale ebraico, capo dello Stato ebraico, e sotto il protettorato inglese. Fu il pomo della discordia. Invano agli argomenti del Dr. Herzl sull'opportunità di nominare una Commissione per studiare il progetto e riferire portò valido aiuto Max Nordau che ha conquistato nel movimento sionista la supremazia dei cuori. I congressisti russi applaudirono freneticamente il Trietsch quando lanciò in mezzo all'assemblea fremente un *bravo*... sarcastico al Dr. Herzl *che aveva saputo trovare Sion nell'Africa orientale*. Gli intransigenti provenivano appunto dai paesi ove le persecuzioni infieriscono di più. Che importa? Da tanti anni attendono la redenzione più o meno messianica, possono aspettare ancora. Essi dicono col poeta di Sionne: « Se io mi dimentico di te, o Gerusalemme, possa dimenticarmi della mia destra! » Tre giorni durò la discussione fervida, violenta, ardente come il sole della Palestina. Finalmente al quarto giorno viene messa ai voti per appello nominale la seguente proposta del Comitato d'azione: « Per l'esame della questione della colonizzazione del territorio così generosamente offerto dal Governo inglese, il Congresso delibera di nominare una Commissione. Questa Commissione dev'essere composta di nove membri. È suo compito di assistere il Comitato ristretto d'azione con puro voto consultivo nell'invio di una spedizione, coll'ufficio di esaminare il territorio da prendersi in considerazione. Le spese della spedizione non potranno essere a carico nè della Banca coloniale israelitica, nè della Compagnia Anglo-Palestina, nè del fondo nazionale. La decisione sulla colonizzazione dell'Africa orientale sarà riservata ad un Congresso convocato esclusivamente a questo scopo ».

Rispondono *sì*: 295; *no*: 177.

L'aspetto sociale del Sionismo non poteva avere una più splendida riconferma. Il programma massimo rimane inalterato: la sacra collina sionistica è sempre il centro di attrazione, ma intanto si provvede ai primi grandi ripari.

Ma questi cenni sul Sionismo sarebbero monchi se non si accennasse all'influenza del sesso gentile.

Nel Congresso del '98, nonostante le proteste degli ortodossi, che, a dire il vero, seguendo le massime dell'antica sapienza orientale, hanno assai scarsa stima pel sesso debole, si deliberò che le ebree rappresentanti dei gruppi che le avevano elette avessero diritto di voto eguale agli uomini. Il femminismo trionfò. Queste rappresentanti (*Deleguirten*) sono per la più parte russe sparpagliate per le università

svizzere e tedesche. Coltissime, sono agnostiche in fatto di religione. La signora Clara Delay, redattrice del giornale *La Fronde*, considerava in un suo brillante articolo il Sionismo come uno dei trionfi del femminismo. Essa ha scritto candidamente : « J'ai confiance dans le mouvement sioniste ; les femmes y sont ! »

Gli ebrei occidentali hanno torto di combattere il Sionismo, che è una necessità pei loro correligionari d'Oriente, angustiati dal triplice flagello dell'assolutismo, del capitale e dell'antisemitismo.

Ma non è men vero che è una questione che non li riguarda direttamente. Essi, grazie alla plasticità acquisita dopo tanti secoli di lotte atroci per l'adattamento, non si stupirono troppo di essere stati balzati dal mondo antico in pieno secolo XIX. I figli degli osservatori del sabato (*hassidim*) si trovano a loro grande agio nella civiltà odierna: la sentono, la comprendono. Siccome hanno scarsi vincoli di tradizione, sono più portati a riconoscere le deficenze, le incompiutezze, le ingiustizie del momento storico che attraversiamo : quindi la loro critica acerba, spietata, demolitrice, il *Capitale* di Marx e i versi e le prose di Heine.

Perciò non si sentono più uniti in comunità di credenze coi loro confratelli d'Oriente; essi si riconoscono contemporanei del Renan, dello Spencer, del Taine (accenno a tipi rappresentativi).

Come movimento sociale il Sionismo merita la simpatia degli studiosi e dei buoni. Non è il caso di rubare il mestiere agli zingari e fare vaticini sullo Stato futuro; i Bellamy del Sionismo divertono ma non persuadono. L'intelletto delle cose si mostra più forte d'assai di quello degli uomini e possiede una logica che trascende le nostre povere categorie. Ma *ubi homines sunt, modi sunt.* I capitalisti ebrei occidentali non abbandoneranno i boschi di Boulogne pei monti del Libano; tutt'al più potranno aspirare ad essere i rappresentanti a Parigi od a Vienna del nuovo Stato. Ma non confondiamo Parigi con Odessa, nè Vienna con Tolomea. Sono i poveri, le migliaia di ebrei precipitati nell'abisso del proletariato, quegli sciagurati cinesi dell'Europa odiati dai loro compagni a cagione del prezzo vile con cui vendono la loro forza di lavoro, che guardano a Sion: sono i figli di coloro che muoiono di fame o di esaurimento in Russia, o sono cacciati come cani tignosi dalla Rumenia.

La storia non si ripete: germi di nuove idee porteranno coloro nel paese dei padri. Senza credere troppo al messianismo od alla prestabilita riunione dei popoli si può, in certe ore, inclinare all'ottimismo, ed immaginare, fra cento anni, la Palestina coltivata come un giardino, abitata da qualche milione di uomini liberi ed offrire in piccolo, come già l'America in grande, rifugio a coloro che saranno ripudiati dalla loro patria.

Gerusalemme non sarà più, come adesso, una squallida città di preti e sacrestani, ma di nuovo faro di luce all' Asia Minore. Allora potrà di nuovo avere qualche parvenza di vero il detto della Mishnà, che, sebbene gonfio di quella che il Vico chiamava boria delle nazioni, fu conforto per secoli ai derelitti nell'esilio : « Chi non ha visto Gerusalemme nel suo splendore non dica di avere mai vista una bella città ».

FELICE MOMIGLIANO.

IL CATTOLICISMO IN ORIENTE

MISSIONI LATINE E CHIESE UNITE

Anche nelle attuali agitazioni d'Oriente si vede come il problema religioso, gli aggruppamenti e le lotte fra le varie Chiese cristiane, fanno parte essenziale di quel vastissimo problema di razze e di interessi. Quale è l'attitudine, quale la forza del cattolicismo di fronte ai cristiani dell'Oriente?

L'antipatia degli ortodossi per la Chiesa di Roma fu e rimane così assoluta e il disprezzo dei musulmani verso i cristiani è stato sempre tanto profondo, che i missionari latini cessarono ben presto dal tentar conversioni in Oriente, dove giustificarono la loro presenza coll'aprire scuole, orfanotrofi, ospedali, là dove le popolazioni ortodossa e musulmana soffrivano maggiormente dell'ignoranza e della miseria. I missionari preposti a tali istituti compresero sempre che, se volevano che perfino i loro benefizii materiali fossero accettati, dovevano astenersi da ogni propaganda religiosa. Una simile politica, cominciata sul finire del secolo XVI, - quando erano da un pezzo affievoliti i santi e ingenui entusiasmi dei figli di San Francesco che si presentavano ai sultani invitandoli ad abbracciare la fede di Cristo - fu sopratutto la regola generale delle Missioni latine negli ultimi cento anni.

Una deroga sola v'è stata fatta, e così poco verosimile a primo aspetto - ma solo a primo aspetto - che ciò spiega perchè rimanga quasi sconosciuta: voglio dir gli sforzi tenaci per ricondurre al rito latino i membri delle Chiese orientali rimaste sempre sommesse alla Chiesa di Roma, o che le si riunirono distaccandosi dalle varie Chiese autonome, sforzi che, più che altro, han prodotto nuovi malintesi, diffidenze, rancori. Il conquistatore musulmano disconobbe ogni caratteristica di razza o di lingua dei popoli vinti, e li distinse per religioni; il turco stesso non ripone il suo patriottismo che nella sua fede; oggi i sudditi della Sublime Porta sono quindi ufficialmente divisi in *millet*, o gruppi di un'ugual fede religiosa; e però i popoli orientali riguardano i riti e le preci delle lor Chiese come il simbolo più profondo della loro nazionalità: essi continuano a ripetere da secoli gli stessi gesti e le stesse formule con un'ostinazione che ha qualche cosa di commovente.

È quindi da vari punti di vista interessante porre a riscontro le due forze cattoliche in Oriente che, per quanto unite da uno stesso *Credo*, si sorvegliano con una diffidenza che ha un po' dello spregio da un lato e della gelosia dall'altro, e cercar di cogliere gl'indizi di quel che potrà essere l'avvenire del cattolicismo in Levante.

I.

L'Europa, e la Francia specialmente, danno un contingente sempre maggiore alle Missioni. Quando, verso la metà del Settecento, il prete francese Pallu fondò la *Société des Missions étrangères,* appena venti missionari l'anno lasciavano l'Europa: adesso le domande di partenza per le Missioni rappresentano il triplo del bisogno.

I quattro rami della famiglia francescana, i Minori Conventuali, i Cappuccini, i Minori Riformati e sopratutto i Minori Osservanti, si trovano largamente rappresentati nel Levante. I Minori Osservanti conservano le loro antiche e numerose stazioni in Palestina, in Siria, in Egitto, a Smirne e a Costantinopoli: son 450 religiosi ripartiti in quarantasette case, tutte dipendenti dalla Custodia di Terra Santa. Hanno inoltre due diocesi in Albania e al Montenegro e un collegio ad Aleppo.

I Minori Riformati, il cui Generale è lo stesso degli Osservanti, hanno delle Missioni a Durazzo, Costantinopoli, Scio, Sira, Tino e Rodi e, nel Montenegro, a Antivari.

I Minori Conventuali tengono le diocesi di Jassy in Moldavia e una Prefettura apostolica a Costantinopoli.

I Cappuccini hanno oggi Prefetture apostoliche a Costantinopoli, alle isole Jonie, a Smirne, e sul Mar Nero; tengono i Vicariati apostolici di Sofia e Aden e la diocesi di Creta. Hanno aperto in Costantinopoli, a S. Luigi di Pera, un seminario per la formazione del clero orientale.

I Domenicani hanno sei stabilimenti e delle Missioni volanti nella Prefettura apostolica di Mossul, dove prima non possedevano che due stazioni; vi tengono perfino una stamperia poliglotta e un seminario per i Caldei e i Siriani. Da poco hanno aperto a Gerusalemme una scuola di alti studi esegetici e dirigono di là una *Revue biblique* che non manca di valore scientifico.

I Carmelitani, che non possedevano, fino a poche diecine d'anni fa, in Siria, che il loro monastero del monte Carmelo, vi sono ora incaricati della Prefettura apostolica di Tripoli; han poi conservata la Prefettura apostolica di Bagdad, affidata loro per antica tradizione, e vi han fondato delle stazioni e delle scuole fiorenti.

Più considerevoli ancora sono stati i progressi realizzati negli ultimi trent'anni dalla Compagnia di Gesù. Ai sei stabilimenti che possedevano in Siria, i Gesuiti ne hanno aggiunto altri tre, di cui uno, la magnifica Università di Beirut, non ha l'eguale in tutto il Levante, con i suoi 500 studenti e un collegio annesso per il clero orientale. Intorno all'Università gravitano più di centocinquanta scuole elementari, tutte sotto l'alta direzione di Gesuiti francesi, ma con maestri e maestre siriani. Contando l'orfanotrofio agrario da essi fondato a Tanail, si può calcolare che i Gesuiti hanno in Siria più di 1100 scolari.

In Egitto han fondato due grandi collegi, quello di *Saint-François Xavier* ad Alessandria e quello della *Sainte Famille* al Cairo, al quale ultimo è annesso un seminario copto per la formazione di un clero indigeno. In Egitto e in Siria sono aiutati nell'educazione delle bambine da religiose che essi reclutano nei paesi stessi, le *Mariamettes*. Dalla

Siria e dall'Egitto i Gesuiti collegano la loro rete di scuole, attraverso Aleppo, Homs e Adana, all'Armenia, ove hanno aperto asili per bambini e corsi serali per adulti, arrivando così a possedere in tutto l'Oriente un'università, tre grandi collegi, due scuole superiori, centosessantasei scuole elementari, con 12.000 allievi, molti dei quali a pagamento, e cioè appartenenti alle classi più elevate, giacchè in Oriente, e non in Oriente soltanto, non si stima e si apprezza che quel che si paga. Nè i Gesuiti han trascurato le loro Missioni nel Levante europeo: si trovan ora a Serajevo, con un seminario e un collegio, a Scutari, ove dirigono il Seminario pontificio per l'Albania, a Jassy, a Costantinopoli e nelle isole di Tino e di Sira.

Gli Agostiniani dell'Assunzione, divenuti recentemente così noti sotto il nome di Assunzionisti, che non avevano nel 1870 se non una casa a Adrianopoli, ne possiedono ora due a Costantinopoli, compresa la parrocchia di Cadi-Cheui che, tenuta fino a poco fa da frati italiani, è passata, e non per volere di questi, nelle mani degli Assunzionisti, ma che è officiata secondo le liturgie latina e greca. Dirigono di là un giornale, *Les échos d'Orient*, che porta un contributo abbastanza notevole alla storia religiosa dell'Oriente. Gli Assunzionisti hanno aperto altre sette case in Turchia, compresa quella di *Notre Dame de France* a Gerusalemme, dove han fondato un albergo con trecento celle per i pellegrini francesi, di cui curano pure il trasporto dalla Francia a bordo di una loro *Nef du Salut*. In quasi tutte le loro missioni sono aiutati dalle *Sœurs Oblates de l'Assomption*.

I Lazzaristi hanno moltiplicato in proporzioni quasi uguali i loro stabilimenti e quelli delle Figlie della Carità, da loro dipendenti, e contano ora sette collegi e seminari fra la Turchia e la Persia, e quattordici stazioni e altrettante scuole elementari in Turchia e in Egitto. Nella sola Smirne le Figlie della Carità hanno 1300 allievi e trovano ancora il modo di tener aperti ospedali e dispensari.

I *Frères des Ecoles chrétiennes*, conosciuti in Italia sotto il nome di Ignorantelli, hanno in Turchia e in Egitto ventinove stabilimenti, con quarantacinque scuole frequentate da 8000 scolari (1).

Altri ordini nati di recente, o che da poco si son rivolti al Levante, hanno già stazioni, conventi e scuole in Turchia e in Egitto: i *Pères des Missions Africaines* di Lione possiedono oggi collegi e orfanotrofi agrari a Tanta, Samanud, Zagazig e altre località dell'Egitto: i *Pères Blancs d'Alger*, il battagliero ordine fondato dal Lavigerie, tengono a Gerusalemme un grande e un piccolo seminario per la formazione di un clero greco; i *Prêtres de Lion*, creati da quell'israelita Ratisbonne che si convertì al cattolicismo in Roma nel 1842, hanno una scuola d'arti e mestieri a Gerusalemme, e collegi per signorine ricche a Costantinopoli, in Asia Minore e in Egitto; i nostri Salesiani di Don Bosco possiedono una scuola a Betlemme e una a Cremisan, una colonia agricola a Boggemal e un orfanotrofio a Nazaret; e i *Pères du Sacré Cœur de Bétharram* hanno uno stabilimento a Betlemme; i Trappisti sono stabiliti in Bosnia, in Siria e in Palestina, i Missionari di Verona al Cairo sotto la protezione dell'Austria, i *Frères de Saint Jean-de-Dieu* a Nazaret, i Passionisti in Bulgaria, i Resurrezionisti in Bulgaria ed a Adrianopoli e i *Frères Maristes* a Costantinopoli, in Albania e in Armenia.

(1) Rapporto del frate Hugonis, nel *Bulletin de l'Œuvre des Ecoles d'Orient*, 1895.

Questa nomenclatura sarebbe completa se non occorresse aggiungere le numerose e svariate comunità femminili, provenienti quasi tutte dalla Francia, come le *Sœurs de Saint Joseph de l'Apparition* che si dedicano in tutto l'Oriente alla cura dei malati e all'educazione delle bambine, le *Clarisses*, le *Sœurs de Marie Réparatrice*, le *Dames de Nazareth*, le Carmelitane e le *Sœurs bavaroises de Saint Charles* in Palestina, le *Filles du Divin Amour* in Bosnia, le Domenicane e le *Petites Sœurs des Pauvres* a Costantinopoli, le Suore d'Ivrea a Costantinopoli e a Smirne, le Pie Madri della Nigrizia, le *Sœurs des Sacrés Cœurs de Jésus et Marie* e le *Sœurs du Bon Pasteur* in Egitto, le *Sœurs des Sacrés Stigmates* a Scutari, le *Trinitaires* in Siria, le Visitandine al Monte Libano e le Orsoline nell'arcipelago.

Al quadro delle Missioni latine in Oriente, fa d'uopo aggiungere infine i cleri delle diocesi latine di Smirne e dell'arcipelago e del patriarcato latino di Gerusalemme, il quale, rinnovato or fa mezzo secolo, ha fondato numerose Missioni in Palestina.

Da quando Gregorio XVI ebbe istituito, nel 1622, la Congregazione *De Propaganda Fide*, da essa sempre dipesero le Missioni cattoliche dell'Oriente. Le Congregazioni speciali che diressero volta a volta l'opera delle Missioni, da quella *Super dubiis orientalium* creata da Urbano VIII a quella *Pro negotiis ritus orientalis* fondata da Pio IX, non furono che sezioni di Propaganda. La Commissione cardinalizia, costituita con *motu proprio* di Leone XIII il 19 marzo 1895, ha « per oggetto speciale di lavorare alla riconciliazione dei dissidenti », nè si sostituisce quindi alla sezione orientale di Propaganda.

Le Missioni latine in Turchia, in Grecia e in Egitto ricevettero nel secolo XIX un nuovo assetto, rimasto finora invariato, venendo divisa in sette distinte Delegazioni apostoliche, ognuna delle quali composta di un certo numero di Prefetture apostoliche. Delle sette Delegazioni, cinque comprendono l'Impero ottomano: quella di Costantinopoli, il cui Delegato riveste anche, di fatto, il carattere di rappresentante politico della Santa Sede; quella dell'Asia Minore, che ha per Delegato l'Arcivescovo latino di Smirne; quella di Mesopotamia, retta dall'Arcivescovo latino di Babilonia; e quella della Siria, da cui venne alcuni anni or sono staccato il Patriarcato latino di Gerusalemme, che formò così la quinta Delegazione.

La Delegazione apostolica di Grecia comprende esclusivamente il Regno ellenico, con circa 27,000 cattolici di rito latino, mentre nel XVIII secolo, grazie specialmente agli sforzi dei gesuiti, se ne contava sulla stessa superficie quasi 90,000, che tanto diminuirono nella prima metà del secolo scorso, quando, durante la lotta contro i Turchi, latino voleva dire nemico dell'indipendenza ellenica.

Tutto l'Egitto, infine, forma un'altra Delegazione apostolica, divisa in tre Prefetture, quella delle Missioni africane di Lione per il Delta, dei Minori Osservanti per il Basso Egitto e dei Minori Riformati per l'Alto Egitto.

II.

Questo esercito di missionari non ha mai convertito, si può dire, nè un turco nè un ortodosso. Pure esistono in Oriente gruppi di fedeli cattolici, che formano Chiese tanto poco note quanto degne di studio, non per il loro valore numerico, ma per la parte che la Chiesa di Roma

vorrà forse assegnare loro un giorno, se, scoraggiata dalla sterilità dell'opera dei missionari, non le rimarrà da sperare se non che quelle Chiese stesse acquistino a poco a poco una forza tale di espansione da finir col condurre l'Oriente alla sommissione verso il Papa e verso quei nuovi dogmi della Chiesa romana che, come posteriori ai sette primi Concilii, l'ortodossia ha sempre rigettato quali empie novità.

Pure, di queste Chiese unite poco o nulla si sa da noi: abbiamo trovato tutti dei buoni fedeli che erano, più che sorpresi, scandalizzati, a veder un prete orientale, dal capo coperto col suo nero tocco cilindrico, celebrare la messa in una chiesa di Roma in una lingua ad essi ignota e con regole liturgiche che sembravan loro strane. – Perchè, brontolavano, non dice la messa come tutti gli altri? – Sarebbero stati molto stupiti di apprendere che un prete orientale impiega una liturgia ben più venerabile per la sua antichità che non la loro.

Come è stato detto al principio, le Chiese in Oriente non son solo delle società religiose, ma anche dei gruppi di nazionalità. Siriani, Armeni, Copti, Caldei, Greci non costituiscono solo delle Chiese che hanno una lingua o una liturgia e dei capi speciali, ma anche razze unite dalle stesse aspirazioni e dagli stessi ricordi nazionali. L'Impero turco, che ha sempre lasciato ai popoli soggiogati l'uso il più libero delle loro leggi e dei loro costumi, riconosce con i suoi *berat* i vari Patriarchi come capi non solo religiosi ma civili dei loro rispettivi *millet*: così un Patriarca non solo adempie, con i suoi preti, a tutti gli atti dello stato civile, ma possiede sui propri fedeli una giurisdizione che si estende a molti casi che da noi si risolverebbero nei tribunali.

Le Chiese unite non cominciarono ad aver diritto a questa vita legale che verso la metà del secolo XIX. Per quattro secoli, risalendo, cioè, fino a Maometto II, i cattolici orientali furono, di diritto e di fatto, soggetti all'autorità civile e giuridica che il conquistatore aveva conferito al Patriarca ecumenico di Costantinopoli. E finchè le Chiese unite rimaser sottomesse al potere dei Patriarchi autocefali, ed esposte quindi, nei loro bisogni civili e giuridici, alle vessazioni di un pastore che le considerava come dei gruppi di transfughi, nessuno poteva sentirsi attratto verso comunità che si trovavano in una situazione tanto precaria, senza prestigio, senza alcuna influenza sui poteri pubblici. L'ora della libertà non cominciò a sonar per queste Chiese che nel 1830, data dell'istituzione del Patriarca indipendente per gli Armeni uniti. Lo stesso favore fu accordato alcuni anni più tardi alla Chiesa melchita-unita da Ibrahim pascià, per la Siria, nel 1834, e dal sultano Mahmud per tutto l'Impero nel '38. Lo *Hatti-Humaiun* presentato al Congresso di Parigi nel '56 estese l'autonomia civile a tutte le altre comunità cattoliche di Turchia, i privilegi delle quali furono definitivamente confermati dal Congresso di Berlino.

Col diritto di vivere le Chiese unite si presero anche quello di prosperare. Eccone brevemente lo stato attuale, secondo i dati più recenti raccolti alle singole fonti, e controllati come meglio si poteva in un paese dove manca ogni pubblicazione ufficiale ed ogni servizio statistico, e dove le cifre han probabilmente un valore esagerato, giacchè quando si citano per approssimazione si forzano sempre.

Melchiti uniti. — È noto che Melchiti si chiamarono, da *melec* (re), quei cristiani della Siria che, ubbidendo alla Teologia monofisita approvata dall'imperatore Marciano, riconobbero in Cristo una sola natura. Essi ascendono ancora a un mezzo milione, mentre quelli che han

rigettato dipoi la dottrina monofisita come un'eresia arrivano appena a 100.000, divisi in undici diocesi, quasi tutte in Siria. Il loro capo, riconosciuto anche dalla Sublime Porta, è rivestito del titolo di Patriarca di Antiochia, Alessandria e Gerusalemme, ma malgrado il titolo, risiede a Damasco. Il clero secolare melchita non comprende che circa cinquanta preti, ma la forza della Chiesa greco-cattolica di Siria risiede nei 500 preti dell' Ordine di S. Basilio. Il Santuario di Grottaferrata presso Roma è tenuto dai Basiliani, e, giusta una recente concesssione di Leone XIII, vi si segue il rito greco. Le lingue liturgiche dei Melchiti sono il greco e l'arabo.

Nel 1856, dopo la spedizione di Crimea, il Governo turco donò a Napoleone III uno de' più rinomati santuari di Gerusalemme, quello di Sant'Anna. Il cardinal Lavigerie, che nel 1875 aveva ottenuto di porvi una filiale dei suoi *Pères blancs*, finì per aprirvi, nel 1881, un seminario per i preti di rito melchita. Dal quale escon ora, dopo un corso decennale di studi, dei giovani preti di rito orientale, assai istruiti e animati da un così vivo spirito di proselitismo che hanno fondato Missioni in Egitto e in Tripolitania. Queste ultime, organizzate dal Patriarca stesso, monsignor Gregorio Jussef, si trovano nell'Ued-en-Nessara, fra Tripoli e Homs, e formano già un certo numero di parrocchie.

Delle comunità melchite sono stabilite anche a Costantinopoli, Marsiglia e Livorno. Ma, benchè i preti melchiti non siano astretti al celibato, si bada sempre a non mandarne di ammogliati fuori della Siria per evitare l'addolorato stupore dei molti fedeli che credono ogni prete cattolico debba essere votato alla castità.

Armeni uniti. — Gli Armeni Gregoriani, monofisiti al par dei Melchiti, adottarono e conservano anch'oggi - per rafforzare la loro personalità religiosa, unico simbolo della loro unità di razza - un certo numero di usi che li stacca da ogni altra Chiesa orientale. Il pane azimo, il vino senza mescolarlo all'acqua nella messa, la celebrazione simultanea del Natale e dell'Epifania sono tuttora, con la lingua liturgica, le caratteristiche esterne degli Armeni Gregoriani, il cui capo o *Catoghicos* (in armeno) risiede a Echmiadzin, in Russia, mentre il loro Patriarca di Costantinopoli non è, giusta il loro stretto giure ecclesiastico, che uno dei tanti vescovi soggetti al *Catoghicos*. In realtà il Patriarca di Costantinopoli divenne, secondo il principio ottomano di dividere i popoli secondo le religioni, il capo, riconosciuto dalla Porta, della comunità armena in Turchia, ed è quindi nella pratica, se non in teoria, un personaggio più importante del *Catoghicos* di Echmiadzin.

La Turchia riconosce anche un secondo *millet* armeno, quello degli Armeni cattolici, che, senza paragone minori di numero, hanno però un'importanza superiore a quella numerica, perchè molti di essi sono ricchi cittadini della capitale o delle grandi città più occidentali dell'Asia Minore, mentre non se ne trovano fra le popolazioni rurali. La loro origine sembra datare dalle Crociate, quando molte Chiese latine vennero fondate in Oriente: ma non cominciarono a contare che nel XVIII secolo, in cui, grazie a Missioni inviate dai Gesuiti che avevano aperto scuole e creata una stamperia armena, gli Armeni cattolici arrivarono a 100,000. Uno di questi, il prete Mechitar, sfuggendo ad una persecuzione musulmana, riparò a Venezia, dove fondò, nell' isola di San Lazzaro, una Congregazione dedita allo studio e all'insegnamento, e che formando oggi la forza maggiore della Chiesa armeno-cattolica serve in modo non spregevole - e sarebbe facile farla servire anche di più - alla diffusione della lingua nostra nel Levante.

Gli Armeni cattolici salgono ora - al dire del loro Patriarca - a 118,000, mentre i Gregoriani sono più di 3 milioni. Il Patriarcato armeno-cattolico, che conta ormai settantadue anni di vita ufficiale, governa sette arcivescovati, dieci vescovati e cinque vicariati patriarcali (1), con 350 preti che vengono educati nel seminario di Bzommar, al Monte Libano, e nel liceo di S. Gregorio l'Illuminatore a Costantinopoli, dove si insegna loro anche l'italiano. Il celibato non è loro imposto dalle leggi ecclesiastiche, ma da cinquant'anni si evita di ordinare un uomo ammogliato.

Siriani uniti. — I Siriani uniti propriamente detti, non contando cioè i Maroniti e i Siro-caldei, sono poche migliaia di fedeli sotto un pastore che porta il titolo di Patriarca di Antiochia, ma che dimora o ad Aleppo, o a Mardin, o a Mossul. Hanno nove diocesi in Siria e una in Mesopotamia, con appena cento preti e due seminari, di cui uno a Mossul, diretto ora da Domenicani francesi.

Maroniti. — È la sola Chiesa unita che comprenda una nazione tutt'intera, senza un dissidente. I Maroniti, abitando sul Libano, l'Antilibano e la costa di Tripoli di Soria, si unirono nel XII secolo, sotto l'influenza delle crociate, alla Chiesa di Roma. Il Patriarca maronita di Antiochia non dimora, come del resto nessun altro dei numerosi Patriarchi che portano questo titolo, ad Antiochia, ma risiede al convento di Canobin (da *coenobium*) presso Ehden e governa sei arcivescovi, due vescovi, circa 1500 preti e 300,000 fedeli. I Maroniti possiedono 500 chiese, cinque seminari, otto collegi e 420 scuole elementari, che testimoniano della vitalità di quel popolo. La lor lingua liturgica è la siriaca antica, benchè la loro lingua parlata sia l'arabo.

Caldei uniti. — Staccatisi dal grande e, per il suo passato, glorioso gruppo dei Caldei che, rimasti fedeli alla dottrina di Nestorio, negante a Maria di esser la madre di Dio, seppero, nei tempi floridi della loro Chiesa, inviare Missioni fino ai confini della Cina e dell'India, dove i Portoghesi trovarono, nel Cinquecento, delle fiorenti comunità nestoriane, i Caldei uniti son circa 80,000 con un Patriarca a Mossul, due arcivescovi e dieci vescovi e si trovano quasi tutti nella valle del Tigre. Formano forse il gruppo più povero e intorpidito degli orientali fedeli al Vaticano.

Copti uniti. — Come e perchè i Copti siano il solo popolo africano che non abbia abbracciato l'islamismo, sarebbe studio che si collegherebbe nel modo il più stretto alla storia dei popoli della valle del Nilo. Ma non è qui il luogo neppure per enunciarlo. Caduti in uno stato di profonda decadenza, i Copti sono ora appena 200,000, senza contare fra loro, ben inteso, gli Abissini, il cui Abuna è nominato dal Patriarca copto, ciò che forma, del resto, il solo legame fra i due popoli. Grazie alla pertinace opera di propaganda morale e religiosa compiuta sopratutto da missionari francesi in Egitto nel secolo ora scorso, circa 10,000 copti hanno rinunziato alla teoria monofisita e accettata la supremazia del papa. Questi nuovi cattolici egiziani mandarono nel 1895 una deputazione di preti e di laici al Vaticano, sotto la guida del noto monsignor Macario, e chiesero e ottennero la istituzione di un Patriarcato copto cattolico ad Alessandria.

Greci uniti. — Oltre i greco-cattolici di Siria (melchiti) si son verificate alcune rare conversioni al cattolicismo anche nel seno di

(1) Compreso Ispahan in Persia e Artuin nell'Armenia russa.

quella Chiesa ortodossa che, fiera di aver conservato senza un'aggiunta o una variante la fede dei primi Concilii cristiani, è fra le Chiese di Oriente quella che ha l'avversione la più profonda verso la Chiesa romana. Questi convertiti a Roma si riducono a poche centinaia, e non vengon qui citati che per completare il quadro delle forze cattoliche in Oriente, giacchè non possiedono un'organizzazione gerarchica loro propria, per quanto una loro comunità si sia formata a Costantinopoli, iniziatore un certo padre Anastasiades, e due altre se ne siano costituite a Malgara e a Cesarea (1).

III.

Quali sono le basi che regolano i rapporti fra queste Chiese e il Papato?

Come le Chiese ortodosse sono tutte autonome e autocefale e non hanno fra di loro che certi doveri rituali di cortesia, quali, per certune, il ricevere il sacro crisma dal Patriarca ecumenico di Costantinopoli, così le Chiese unite, pur riconoscendo il Papa come dottore, legislatore e giudice, sono perfettamente autonome per tutto ciò che non sia questione di fede: i loro Patriarchi han conservato gelosamente intatti i privilegi già loro garantiti più di quattro secoli fa nel Concilio di Firenze, massimo quello di ordinare essi stessi i Vescovi posti nelle loro giurisdizioni. Ai Papi appartiene di giudicare in ultimo appello le cause dell'Oriente: le costituzioni dei Pontefici romani su materie non dottrinali ma disciplinari non legano, a meno che ciò non sia in ciascuna di esse espressamente ordinato, i cattolici orientali, i quali non sono obbligati a celebrare le feste dei santi canonizzati dai Papi.

Questa autonomia è stata rispettata, in teoria, dalla Chiesa romana; nel fatto i suoi agenti in Oriente hanno sempre considerato i riti orientali come pericolosa prova di indipendenza e, sapendo lo spirito supremo di uniformità che è base, forza e legge del cattolicismo, hanno senza posa cercato di indurre gli orientali uniti ad abbandonare i loro riti per adottare il rito latino. La Curia romana poteva ben censurare i loro atti: i missionari sapevano che il poter vantare presso di lei anche una volta sola qualche passaggio al rito latino avrebbe fruttato elogi ben più sinceri, che non lo fossero state le censure.

« Le catholicisme des orientaux unis – si legge in un recente *Bulletin de Saint François et de la Terre Sainte* e può considerarsi come il pensiero dei missionari – ne tient qu'à un fil que le moindre incident peut rompre ». E infatti non è più di vent'anni or sono che si verificò uno scisma delle Chiese armena e caldea unite per questioni di disciplina: lo scisma si ricompose poi: ma altre Chiese, come gli uniati di Lituania (degli orientali anch'essi, per la liturgia e le origini), si sono staccate da Roma senza farvi più ritorno. Citando questi esempi, i missionari latini, – che pur sanno che, secondo le loro istru-

(1) Ben più numeroso è il gruppo degli italo-greci, che deve la sua origine a degli Albanesi cristiani che sfuggendo, nel secolo XV, all'invasione turca, riparono fra noi e specialmente nel Mezzogiorno, in Sicilia e in Corsica. Nelle loro parrocchie si officia ancora in greco; e un vescovo italo-greco che risiede a Roma ordina i preti del suo rito, pur non avendo giurisdizione alcuna sulle loro chiese, che dipendono dai rispettivi vescovi latini.

zioni ufficiali, non dovrebber compiere gli atti del loro ministero presso dei fedeli di rito orientale, se non quando questi si trovano senza un loro pastore - concludono che « essi soli... devono e possono esercitare un'azione efficace sugli orientali » (1).

Di un simile stato di spirito non poteva non trovarsi traccia anche nelle costituzioni ecclesiastiche: esse si basavano infatti sul tacito principio dell'inferiorità del cattolico orientale: così, fino a qualche anno fa, era stabilito che la donna orientale unita diveniva latina sposando un latino, mentre una latina doveva rimaner tale anche sposando un maronita o un altro unito.

Ma se i missionari trovan poco sicura la conversione di chi continua a usare un rito orientale, altrettanto può dirsi delle conversioni con passaggio al rito latino. Cosa resta della fiorente comunità latina fondata in Armenia nel secolo XIV? Disparve senza lasciar traccia alcuna, come sono spariti molti dei gruppi latini dalle isole greche.

Il *Bulletin de Saint François et de la Terre Sainte* ha pubblicato recentemente una statistica delle conversioni al rito latino fra « scismatici » in un periodo di venticinque anni: sono 2475, cioè 95 all'anno. Notevoli sono invece le acquisizioni fatte dalle Chiese unite: così, la melchita, che non contava al principio del secolo XIX che circa 20.000 fedeli, ne novera adesso circa 100.000.

Che là dove si reggono le sorti supreme del cattolicismo si sia veduto giunto il tempo, di fronte all'arida realtà dei risultati delle Missioni, di sperimentar nuovi mezzi per la conversione dell'Oriente, lo prova la costituzione *Orientalium* emanata da Leone XIII, il 30 novembre 1894, in seguito ad una serie di conferenze di Patriarchi al Vaticano. Questa costituzione apparirà forse un giorno come il punto di partenza di una nuova politica religiosa del Papato in Oriente, - ben inteso per un avvenire che può essere anche molto lontano, perchè la Chiesa romana non è impaziente: essa sa di avere il tempo dinanzi a sè.

Vale quindi la pena di riassumere le norme più importanti di quel decreto:

1° Una circostanza di fatto sembrava provare agli orientali la preminenza dei Delegati apostolici sui Patriarchi, perchè quando, in un processo ecclesiastico qualunque, si appellava alla Santa Sede da una sentenza patriarcale, il Delegato apostolico, in virtù dei poteri che teneva da Roma, giudicava senz'altro in appello: per tal modo i Patriarchi venivano ad avere nel vicino Delegato un censore sempre pronto, ciò che poteva ingenerare l'idea di una supremazia dei latini. La costituzione *Orientalium* dispone che gli appelli saran giudicati a Roma dalla Congregazione di Propaganda.

2° Un orientale che era passato al rito latino non poteva, prima, più uscirne. Ora gli è permesso di tornare al suo rito antico. La costituzione aggiunge: « Se un missionario latino induce un orientale (unito) ad abbracciare il rito latino venga non solo sospeso *a divinis*, ma privato della sua carica e allontanato. Vogliamo che quest'ordine sia tenuto affisso nella chiesa dei latini ».

3° Un figlio di orientale, anche se battezzato da un prete latino, deve rimanere di rito orientale.

(1) VANNUTELLI, *Le Missioni dei Latini in Oriente*. Roma, 1894, pag. 7.

4° Era invalso l'uso in Oriente che nei collegi e seminari tenuti da missionari latini si celebravano gli uffici latini per tutti gli allievi di qualunque rito fossero, con l'evidente frutto di spargere la diffidenza nel clero orientale. D'ora innanzi le Missioni che insegnano devono, per ogni gruppo di allievi di un dato rito, munirsi di un cappellano del rito stesso, indicato dal Patriarca rispettivo.

5° È proibito infine, in avvenire, di aprire qualunque collegio o casa religiosa senza il consenso della Santa Sede.

Queste norme - che, nel breve periodo trascorso dalla loro pubblicazione, sono state per la maggior parte severamente mantenute e sinceramente applicate, ciò che non fu sempre di tante altre che le precedettero - mostrano chiaro quale è lo spirito, quale lo scopo da cui sono ispirate.

Con questo documento la Santa Sede ha riconosciuto finalmente che i missionari latini non sapranno mai trovare le vie del cuore dei popoli orientali; e ha cercato non solo di additare ancora una volta un terreno conciliante di unione per gli ortodossi, ma anche di suscitare nuovi e più adatti artefici per tale lavoro. La costituzione *Orientalium* dispone infatti che si moltiplichino gli istituti per formare, in ogni sito, giovani preti indigeni « esclusivamente destinati al servizio dei loro compatrioti » per tentare con quelli l'assalto all'ortodossia.

Sarà interessante per tutti, e particolarmente per noi, di osservare se la Santa Sede continuerà, anche sotto il successore di Leone XIII, a inoltrarsi per questa via.

CARLO SFORZA.

UNA ESCURSIONE IN BOSNIA

Dalla capitale del Regno d'Italia si va al porto dell'Ungheria in meno di diciotto ore, delle quali la metà per mare. Se si parte da Roma la sera alle dieci e mezza col diretto di Ancona, si arriva a Fiume poco dopo le quattro nel pomeriggio del domani. Il servizio della Ungaro-croata è soddisfacente. I prezzi non sono elevati. Eppure vi sono pochissimi passeggeri e, quello che è più inesplicabile, non si trasportano merci.

Ho fatto la traversata il 6 agosto, con un tempo splendido. I passeggeri non giungevano a trenta. Di mercanzie non vi era neppure un collo. La stiva era vuota, ciò che mi ha spiegato l'altezza di bordo del *Daniel Ernö*, il piroscafo che faceva servizio quel giorno: un servizio, bisogna notare, limitato a tre volte la settimana. Non vi era in coperta nemmeno un cesto di frutta. E si partiva dalla media Italia per andare in un paese dove la frutta estiva è pressochè tutta d'importazione. E la traversata è tanto breve, che in ventiquattro ore i prodotti freschi italiani potrebbero da Ancona giungere in ottimo stato di conservazione sul mercato di Budapest.

Ho chiesto al comandante la spiegazione di questo che per me, italiano, era una mortificazione, e mi rispose, quasi seccato di una domanda che forse gli veniva sovente rivolta: « È sempre così ». E alla mia richiesta come avesse la Società la convenienza di mantenere un servizio così passivo, aggiunse semplicemente: « La sovvenzione! » Pensai allora che il Governo italiano faceva una cattiva speculazione; ma pensai altresì, con maggiore cruccio, alla inettitudine, in non poche regioni della nostra Italia, a mettere in valore, «come dicono e come sanno fare i Francesi », i nostri prodotti.

Il personale di bordo del piroscafo della Ungaro-croata, malgrado questa sua doppia nazionalità, parlava italiano. Il comandante o, come stava scritto sulla porta della sua cabina, in magiaro, *hajóparangsnok*, inaugurò allo scostarsi dalla banchina i suoi comandi con un *móla* così accentuato e sonoro, da disgradarne un gondoliere veneziano.

Si parte da Ancona alle 7, e verso mezzogiorno si è già in vista del Monte Ossero nell'isola di Lussin piccolo, che per quelle regioni è una elevazione rispettabile, 588 metri. Poco dopo le due si è al traverso della punta estrema dell'Istria: si entra nel Quarnero. Il mare si va restringendo sino al canale della Farasina, usciti dal quale ci si ritrova nel golfo di Fiume. La città appare di fronte, e Abbazia sulla sinistra, addossata al Monte Maggiore, la sola regione verde di tutto il paesaggio che dal piroscafo si abbraccia nella sua ampiezza. Il paesaggio non manca di grandiosità; ma biancastro, a linee uniformi, quasi senza abitati, non

è attraente. L'ho già scritto un'altra volta su queste pagine (1) dopo la mia prima visita a Fiume, andandovi per terra, nel 1899. L'impressione fu, quattro anni dopo, la medesima nell'attraversarlo. È bella invece la piccola città nuova di Fiume: bellissimo il porto, ampio, comodo, tenuto con grande pulizia, dotato di tutto ciò che oggi si esige in un porto di primo ordine, come è Fiume, unico scalo dei paesi della Corona ungarica.

Calate, banchine, bacini, grue, magazzini, tutto vi è a profusione in un porto che è stato creato, all'infuori dell'antica Fiumara, interamente dall'uomo, là dove la costa non presentava nessuna insenatura, nessuna piega. Natura ha però pensato a difendere il lavoro dell'uomo, perchè le due grandi isole di Veglio e di Cherso si distendono a presidio del golfo contro i fortunali di scirocco e di libeccio, e per di più limitano il campo all'imperversare del vento di traversia, la terribile *bora*.

*
* *

La Compagnia che da Fiume fa il servizio più celere della costa dalmata, è la stessa Ungaro-croata colla quale ero venuto da Ancona, che impiega per il diretto, una volta la settimana, uno splendido battello, il *Gödöllö*, nuovissimo, e che fila normalmente quindici nodi. Ho avuto la ventura di andare a Zara su quello, impiegandovi sei ore.

Una volta usciti dal Canale di mezzo, nel Quarnerolo, i piroscafi che fanno gli scali di Dalmazia, navigano accostati alle isole Arbe, Pago, Skerda, Maon, Puntadura, che lasciano tutte sulla sinistra, insino a che non infilano il canale di Zara. Tutte queste isole, e le grandi e le piccole, lunghe, sottili, poco rilevate, senza profili, senza insolcature, hanno lo aspetto del più desolante squallore. Chi viene dal Quarnero, così povero di vegetazione, lo ricorda quasi con rimpianto nel vedere, dovunque fissa lo sguardo, le lunghe isole, rocciose, brulle, nelle quali la sola varietà è la tinta giallastra, talora tendente al rossiccio, sostituita qua e là al consueto biancastro, che dal nudo Carso pare voglia continuare a mantenere il predominio sino al termine della costa occidentale della grande penisola balcanica.

Il paesaggio, d'estate, ha due sole attrattive: l'azzurro del cielo e del mare, e la catena del Velabit, che disegna dall'alto l'andamento della costa morlacca con una linea a moltissime punte arrotondate, di cui la maggiore supera di poco i 1700 metri; biancastra essa pure questa catena, come il Carso donde proviene, dalle falde sino alle vette.

Il primo abitato che da bordo si scorge da chi non ha veduto per cinque ore neppure una casa, ad eccezione di quelle dei fari, è Povljana Nuova, in una insenatura della lunghissima striscia di roccia calcare che è l'isola di Pago. Quel gruppo di case, sul mare, circondate da pochi alberi, dopo tanta desolazione di suolo, appare come oasi nel deserto. È però indizio che il paese migliora. Spunta difatti, sulla sinistra della rotta, un abitato, poi un altro: si veggono dei campi elli e qualche vite, e si è in vista di Zara.

La capitale della Dalmazia figura da bordo ancora più piccola di quella che è, una città di 28,000 abitanti; perchè non se ne vede che la parte nuova dove si va ad accostare alla calata. La prima impressione di quei nuovi palazzi allineati sulla marina, sui quali batteva in pieno il

(1) *Una escursione in Croazia*, in *Nuova Antologia*, 1° settembre 1899.

sole d'agosto, fu che vi dovesse fare molto caldo. E l'impressione non fu fallace.

Il *Gödöllö* accosta alla banchina, e mentre si fa la manovra, odo con grande compiacimento da bordo e da terra il saluto italiano di chi arriva e di chi aspetta: « Bon dì! Allegria! Complimenti! » Pareva d'arrivare alla Riva degli Schiavoni, a Venezia. Sbarco, e non vedo nessuna carrozza. Nella piccola capitale della Dalmazia non vi sono stazioni, non vi sono tramvie. Le sue comunicazioni sono per la grande via del mare, che è perciò servita alla perfezione. Nella città si va unicamente a piedi, perchè le vie sono come le calli di Venezia. Calli, campi, campetti, come sulla laguna, con gli stessi microscopici negozi, colla stessa ombra provvidenziale, contro cui si è cominciato ad insorgere anche qui coll'apertura, dietro i nuovi palazzi, di una via larga nella quale s'infila la *bora*, si solleva la polvere, dardeggia il sole e si perde la caratteristica di una antica città.

Zara è tuttora in gran parte cinta da mura. Dove furono conservate, lungo l'antico porto, vi è il pubblico passeggio con un piccolo giardino, l'uno e l'altro molto modesti. Più vasto e più bello è il parco appena fuori della Porta di Terraferma. Il nome è appropriato, perchè le altre porte mettono al mare che circonda la città, addensata su di una penisola.

Nelle sue viuzze si trovano chiese degne di menzione. Il Duomo, basilica di stile lombardo, eretto dal doge Enrico Dandolo, ricorda le antiche glorie di Venezia. Un'altra chiesa che vuole essere visitata è S. Grisogono, del secolo XIII. Il leone di S. Marco appare dovunque. Un grande leone alato sormonta la Porta di Terraferma, opera del Sanmicheli. Un altro, di assai più piccole proporzioni, l'ho visto su di una casetta lungo le mura, sopra una iscrizione che ho voluto copiare, perchè si è tentato di cancellarla. Eccola quale è rimasta:

. . . . . *Eximia erga Italicos ac Epiroticos milites pietate — Hospitium hoc — restitutum — ampliatum — ornatum — cisterna a fundamentis omnia necessaria supellectilia* . . . . . M . D . C . XI.

Le prime parole, cancellate, dovevano riferirsi al funzionario della Repubblica che fece tutte quelle belle cose. Ancora un'iscrizione, latina, sormontata dal leone di S. Marco, si legge sulla Porta Marina in ricordo della battaglia di Lepanto.

*
* *

Uno stabilimento degno di essere visitato dagli agricoltori è il « Vivaio erariale di viti americane » poco fuori della città. Così sta scritto, in italiano, preceduto dalla dizione slava, sul cartello appeso ad una grande asta giallo-nera, che supplisce alla dizione tedesca.

Presentatomi come un forestiere che desiderava visitare il vivaio, trovai cortese condiscendenza da parte di un impiegato dell'azienda, un albanese (poichè a pochi chilometri da Zara vi è un villaggio albanese) che mi accompagnò facendomi in perfetto italiano tutte le desiderabili spiegazioni. E poichè il soggetto è di attualità in Italia, espongo quello che ho visto e saputo.

Il vivaio fu impiantato nel 1899 ed è destinato alla sola Dalmazia. Il Governo non dà gratuitamente nè barbatelle nè tralci: ma li dà al tenue corrispettivo di due corone (poco più di due lire) al migliaio i tralci, e il doppio le barbatelle. Le richieste superano il prodotto dello stabilimento, che è intorno ai tre milioni e mezzo, fra tralci e barbatelle,

all'anno: la quale cifra si spera di portare, in un paio d'anni, a cinque milioni. Le richieste sono tante, perchè la fillossera vi è molto diffusa.

Vengono più specialmente coltivati i prodotti ibridi, perchè questi esige il terreno calcare di tutta la Dalmazia, nel quale perirebbero di clorosi, pur essendo resistenti alla fillossera, i vitigni americani primitivi. Così si veggono allineati in bell'ordine ventiquattro prodotti di ibridismo. Sono tutti di tre anni, con tralci assai lunghi, tenuti verticalmente da robusti pali.

Il vivaio, stabilito in un terreno calcare, poco profondo, con sottosuolo roccioso, come ovunque in Dalmazia, è tenuto in modo mirabile, con una precisione e con una cura che non si potrebbe desiderare di più. Ma quello che mi ha maggiormente colpito, fu il sapere che le spese annuali di coltivazione oscillano fra le 4 e le 5000 lire, escluso, s'intende, il personale della Direzione, che è assai limitato.

*
* *

Sono partito da Zara alle 6 del mattino il 9 agosto sul *Bosnia*, un bel vapore del Lloyd austriaco che fa il servizio della costa fino a Metkovic, termine della ferrovia dell'Erzegovina. Anche il comandante del *Bosnia* era, almeno etnograficamente, italiano. Me ne ha data la dimostrazione autentica nel primo ordine che ha impartito, in previsione di dover passare al traverso della nave da guerra *Saida* che era in rada. *Varde*, ha gridato al secondo, *che ghe sia qualcuno a la bandiera*.

Incontriamo, cosa rara in questo mare così deserto, parecchie imbarcazioni che dai villaggi prospicienti Zara si recano alla città. Il mare è come olio; le vele sono quindi serrate, e si voga; ma al remo stanno le donne.

Si naviga lungo l'isola Ugliano e poi fra quelle che seguono, che sono tutte della stessa natura, roccia calcare biancastra, raramente coperta di bassissima macchia. Si direbbero schiene di una catena montuosa parallela alle Alpi Dinariche, che di quelle assai più depresse, mettono fuori dal mare soltanto le sommità.

Si navigò quattro ore prima di toccare un villaggio, Zlarin: villaggio slavo in una insenatura dell'isola che sta di fronte al braccio di mare per cui si va a Sebenico. Entro questo braccio di mare s'inoltra il piroscafo, rasentando il forte San Nicolò che ne sbarra l'imboccatura; eretto dai Veneziani e che gli Austriaci hanno mantenuto armato, malgrado la sua costruzione antiquata, e mantenuto pure il leone di San Marco che vi sta a guardia.

Come piazza marittima di rifugio Sebenico è posizione invidiabile: non la città, addossata come si trova ad una muraglia di roccia bianca, che tutto racchiude il ristrettissimo seno di mare. Di verde non vi è che il giardino pubblico, di proporzioni minime, abbellito oggi dal monumento a Nicolò Tommaseo.

Usciti dal porto naturale di Sebenico, non si hanno più isole, nè grandi, nè piccole, verso ponente. Si contornano le falde del contrafforte sceso dall'Alpi Dinariche fra la Kerka e la Cetina, insino a che, ripresa la rotta abituale verso scirocco, si ritrovano altre isole; e sono la Zirona piccola e la Zirona grande, che si lasciano sulla destra.

A sinistra, guardando sulle estreme falde del continente, non si può non essere colpiti dal lavoro straordinario che si sta compiendo dal paziente abitatore di quelle infelicissime terre. Sono pure roccie

calcari, dove non si vede, non ardirò dire un arbusto, ma neppure un'erica, uno spino. Eppure, si scorgono muricciuoli a secco che rappresentano la divisione della proprietà e, debbo ancora aggiungere, della coltura. Imperocchè quei miseri proprietari hanno il coraggio di accingersi alla trasformazione in suolo coltivabile di quelle rocce, col piccone e colla mina. Dove vivano quei forti lavoratori non so, perchè non ho veduto in quella desolata plaga nè una casa, nè una capanna. Mi fu detto che abitano lontano, nell'altro versante, e che sono Morlacchi.

Rientrati nel pelago delle isole dalmatine, ci si dirige su Traù, una graziosa piccola città, situata in gran parte, l'antica, sul continente, in piccola parte, la nuova, su di un isolotto a cui la unisce un ponte girevole per dare passaggio alle navi. All'entrata del porticciuolo sta a guardia un antico forte, in rovina, sul quale si scorge però ancora intatto il leone di San Marco. Traù meriterebbe la visita di un abile fotografo per ritrarre le bellezze artistiche del suo Duomo. Scrive il Baedeker che è « quasi unica nel suo genere la Piazza dei Signori colla cattedrale, una basilica del secolo XIII con un atrio superbo... La bella torre gotica ha delle finestre con linee squisite. Di fronte alla cattedrale vi è la loggia con colonne antiche, che presenta un esempio perfetto di una pubblica corte di giustizia del periodo della Repubblica ».

In quella piazzetta, col Duomo, la torre, la loggia, il Municipio, che mi trasportava a Venezia, avrei voluto rimanere a lungo in ammirazione. Ma dovetti ritornare a bordo senza un conforto che oggi al viaggiatore non manca mai: quello di una cartolina illustrata in cui fosse riprodotto quel gioiello d'arte in perfetto stato di conservazione.

Ripresa la navigazione si costeggia a sud l'isola Bua. Allo sdoppiare dell'estrema punta orientale, appaiono i monti Soilaja con una cresta dentata. Spalato è in vista. Il sole è appena tramontato. Pur senza il sussidio de' suoi raggi, l'impressione che ne ritraggo è migliore di quella che mi fece, al primo apparire, la capitale, Zara.

Si dice Spalatro, ma il vero nome è Spalato, da *palatium*, il palazzo cioè fatto costruire da Diocleziano presso la città che gli diede i natali, Salona, quando si ritirò dalle cure dell'Impero. Oggi, questo che fu edificato con concetto così grandioso da farne una piccola città, è incastonato fra le costruzioni moderne; dirò meglio che in parte è divenuto esso stesso un edifizio moderno, senza aver perduto le linee magistrali antiche.

Era omai buio, e non ebbi agio di visitare il Duomo. Mi era bastato di vedere il palazzo dell'imperatore romano nella sua strana conservazione, e l'ampio porto e la marina su cui si riversava un'intera popolazione a riaversi dai calori del giorno, per ritornare a bordo colla più lieta impressione di questa città.

A Spalato, come a Zara, come in tutte le città della Dalmazia, c'è la Piazza delle Erbe e c'è la Piazza dei Signori, nè più nè meno, in piccole proporzioni, di quel che si vede nelle città delle provincie venete. Della popolazione civile, di cui vi era folla, oltrechè sulla Marina, nella Piazza dei Signori, dove suonava un concerto musicale, io non ho udito altra lingua all'infuori dell'italiano, coll'accento veneto. Un'altra varietà d'italiano si udiva nel porto dalla bocca dei marinai pugliesi venuti coi trabaccoli a vendere paste, poponi, angurie, ma sopratutto angurie.

*
* *

Il mattino del 10 alle 4 il *Bosnia* salpa e dirige a sud. Si toccano i villaggi di San Pietro, Postire e Pucischie, tutti sulla costa settentrionale della grande isola Brazza. Notevole l'ultimo dei tre, entro una profonda insenatura. Usciti da questa, appare sempre più distinta la catena del Mosor, dirupata nell'alto, con un'ampia fessura, che dà passaggio al torrente Cetina. Poco dipoi la catena si eleva, sino a raggiungere 1762 metri. È il monte Biokovo, punto culminante dell'estremità meridionale dell'Alpi Dinariche che scendono, al pari delle altre catene minori, da maestro a scirocco, come è l'andamento della costa della Dalmazia e di tutte le sue lunghe isole.

Alle 8 si entra nel piccolo porto naturale di Macarsca. È caratteristico il panorama del Biokovo col sole del mattino. Brullo, tutto color di cenere, pure imponente, perchè è dal mare che sale con ripidissimo pendio sino a tanta altezza. E vi è poi il contrasto del verde dei vigneti e degli ulivi sulle falde, tanto più spiccato, perchè quegli ulivi non hanno la tinta glauca come in Italia, ma sono di un bellissimo verde cupo. E vigneti ed uliveti circondano Macarsca.

Era giorno di mercato. Grande era la moltitudine di gente e svariati i costumi dei contadini. Spiccavano quelli dai colori vivaci dei Primoriani, gli abitanti slavi del littorale (*primorje*). C'era qualche erzegovese, distinto da una specie di turbante in capo; e non mancavano i Pugliesi. Mi diceva il padrone di un trabaccolo venuto da Molfetta, con carico di angurie, che per giungere in tempo alla fiera avevano vogato quasi tutta notte. Ma in compenso quelle monumentali angurie di Brindisi erano vendute al minuto, e non pagavano dazio nè di entrata nè di consumo. Gli chiesi se non portassero mai di quel vino di cui si ha in Puglia tanta dovizia, e mi rispose: « Col dazio di sette fiorini? Si paga il vino ».

È Macarsca una graziosa borgata di 2000 abitanti, a cui hanno dato ragione di essere il porto naturale, profondo e sicuro, e la plaga di possibile coltivazione creata dai detriti scesi dal monte Biokovo. Non vi sono avanzi di forti veneziani: ma vi sono cinque campanili dell'epoca della Repubblica, che arieggiano, nelle modestissime proporzioni, il gigantesco e compianto campanile di San Marco.

In materia di fortificazioni si hanno memorie più antiche, del tempo in cui il paese era sotto il dominio dei Turchi. Ho visto in Municipio un quadretto rappresentante « La fortezza di Makarska nel 1572 ». E nella stessa sala ho veduto qualche cosa di moderno su cui si volle attrarre la mia attenzione. Era una lapide in mosaico, destinata per il monumento al poeta Kacic, che sorge sulla piazza: ma la lapide ha dovuto rimanere in Municipio, perchè l'I. R. Governo ne ha proibito il collocamento. Il motivo della inibizione è abbastanza originale, perchè non ne debba essere defraudato il lettore.

Poichè il poeta, un frate slavo, cantò le glorie della Croazia, della Dalmazia e della Slavonia, l'artista pensò di simboleggiare l'unione in un unico stemma nel quale fossero rappresentate le tre regioni. E sormontò lo stemma con una corona reale. Nulla di più ortodosso. Ma l'unione delle tre sorelle in un unico regno che non esiste, parve al Governo una aspirazione politica. E non permise che la lapide venisse collocata sul monumento.

Un'altra iscrizione, parte in latino e parte in italiano, sulla fontana pubblica, lì presso, l'ho voluta copiare come ricordo della dominazione di Venezia, pur non contenendo nulla che interessi nè la letteratura nè la politica:

D. O. M.
PROVISORE BENEDICTO ANTÕ. BALBI
POPULUS MACARENSIS
MDCCLXXV.
Chi lara sei lire di pena.

*
* *

Da Macarsca i postali vanno a Metkovic sul fiume Narenta, facendo diversi scali. Il servizio è frequente, e si comprende che così debba essere in una regione costiera che non ha altra ferrovia, salvo il tronco isolato da Spalato a Sebenico. Tutte le Compagnie si alternano nel servire la Dalmazia: il Lloyd austriaco, l'Ungaro-croata e Società commerciali: queste con piccoli battelli, che fanno gli scali minori.

Con uno di questi, il *Dinara*, sono andato da Macarsca a Metkovic, toccando tre villaggi lungo il littorale, ed altri tre sulla lunga penisola di Sabbioncello, prima di entrare nel Narenta. Il vaporetto, di sole 60 tonnellate, filava dodici nodi normali. Il paesaggio non è più quello che avevo veduto, ma non ammirato, da Fiume sino a Macarsca. Ora dal mare sino a mezzo monte si distendono le viti e gli ulivi. Di tanto in tanto spiccano fra il verde gruppi di piccole case. Più su si eleva il monte dirupato della consueta roccia calcare, però non più di forme tondeggianti, sibbene a distinti profili.

Non so se vi si facciano olii pregiati. Mi dissero che è la risorsa principale del luogo; ma mi aggiunsero, come se si fosse sull'opposta sponda dell'Adriatico, che le annate volgevano a male. I vini di tutta questa costiera, la sola che oltre i dintorni di Spalato e di Traù io abbia visto veramente coltivata, sono di qualità distinte, limpidissimi, chiari, e con una fragranza che se non si fosse in villaggi primitivi si sarebbe tentati di credere ad una contraffazione.

Finiti gli scali del Primorje, ed era finita anche l'eccezione delle colture, il *Dinara* volge la prua su Tràppano, nella penisola di Sabbioncello. Quivi si è come in paese disabitato. Non si veggono colture di nessuna sorta. Una bassissima macchia, stentata, sulla roccia, copre tutto il montuoso versante settentrionale della penisola. Neppure si vede il villaggio, povero di abitanti, quasi tutti emigrati nelle Americhe. E la penisola è abitata, chi lo crederebbe? dagli sciacalli, a centinaia. Anni sono vi andò da Roma una comitiva di *sportsmen* per una partita di caccia. Ma i cacciatori ritornarono in Italia senza averne ucciso nemmeno uno.

Dopo Tràppano, il battello tocca Crkvice, un nome che non sono riuscito a pronunziare, e poi Drace: scali amendue senza villaggi alla costa. Si ritorna al littorale; ma questa volta non più per costeggiarlo, sibbene per entrare nel Narenta.

Nessuno che si trovi in queste acque, mirando alla terra, immaginerebbe che da quella altissima muraglia di roccia uscisse un fiume: un fiume che permette ai grossi piroscafi di rimontarlo per parecchie miglia. Se ne accorge soltanto quando si sta per imboccarne la foce, distinta da due grandi gettate. Su una di queste, all'estremità, c'è il faro e la

casetta del guardiano. Nessun'altra abitazione umana è in vista. Il fiume, così incanalato, sarà largo poco più di un centinaio di metri e, nella corrente, profondo non meno di cinque.

Man mano che si procede a ritroso delle acque, si è stupiti di ritrovarsi in un mondo così diverso. A destra e a sinistra si distende a vista d'occhio il terreno alluvionale, naturalmente piano, qua e là coltivato a granturco, nella massima parte in istato di maremma. Si pretende che se si bonificasse quel vasto territorio, vi sarebbe da fornire di grano tutta la Dalmazia, la quale, se è molto lunga, è anche molto stretta, e non supera il mezzo milione di abitanti, la media popolazione di una provincia del Regno d'Italia. Nè l'intrapresa appare ardua, perchè l'inalveamento del fiume è compiuto. Gli argini però sono appena sufficienti nella state, mentre al sopraggiungere delle pioggie sono superati dalle acque, che invadono l'ampia pianura sino alle falde dei monti.

Al piè di queste falde stanno gli abituri dei riveraschi, che si vedono vagare su pel fiume in sandolini. È superfluo il dirlo, il paese è malsano. Alla pura brezza del mare è succeduta l'afa opprimente della maremma, che mi ricorda Maccarese ed Ostia.

A mezzo cammino fra la foce del Narenta e Metkovic, dopo tre quarti d'ora di navigazione, si ritrova Fort Opus, dove i piroscafi fanno scalo, sulla sponda sinistra. Una torre, eretta dai Veneziani, sorge sulla collina rocciosa, presso il punto in cui le acque del fiume si dividono per andare al mare coll'antico e col nuovo letto, proprio come accade al Tevere colla Fossa Trajana. Al punto di bipartizione sta il villaggio nuovo, dove fu eretto un modesto monumento che ricorda l'inalveamento del fiume, regnando Francesco Giuseppe I. Un ponte in ferro traversa l'antico letto, e pone in comunicazione i due abitati.

*
* *

Il sole era ancora alto, quando il *Dinara* accostava alla banchina di Metkovic. La navigazione era finita. Mi aspettava, il domani, il treno della ferrovia, e non era un dolce pensiero, perchè tutti mi avevano detto che nel traversare l'Erzegovina avrei sofferto grandi calori.

Scesi intanto all'unico albergo. Già a Metkovic, anche dopo il tramonto, faceva un caldo opprimente, proprio delle pianure malsane. Decisamente mi trovavo in un paese di malaria; per di più era agosto; non vi erano zanzariere. Mi preparavo quindi ad essere tormentato dalle zanzare. Invece non ne vidi e non ne sentii nemmeno una!

Ammonisce il Baedeker sotto la rubrica di Metkovic: « Per evitare il rischio di prendersi le febbri, il viaggiatore non deve bere acqua che non sia bollita, nè deve stare fuori di casa dopo il tramonto ». Mi sono attenuto alla prima prescrizione bevendo soltanto del vino; ma ho disobbedito alla seconda. Poichè non udivo il ronzio del fastidioso insetto alato che la scienza moderna vuole sia l'apportatore della infezione malarica, ho creduto di potere impunemente star fuori a godere, a notte fatta, il fresco succeduto all'afa del giorno.

Nel recarmi dalla sinistra del fiume alla stazione della ferrovia che è sulla destra, veggo ormeggiato alla banchina, intento a caricare legname, un piroscafo italiano, *Benaco*. Mi fu detto che ne vengono sovente dai porti pugliesi ed altresì dalla Sicilia. Il legname vi è portato dalla Bosnia, alla cui volta ero incamminato.

Questo di Metkovic è uno scalo a cui si dovrebbe tendere con ardimento dagli armatori dei porti adriatici del Mezzogiorno, che si

trovano a poche ore di tragitto e che non possono temere la concorrenza di altri. Metkovic è il porto, presente e futuro, bisogna ricordarselo, della Bosnia e dell'Erzegovina, un territorio di 52.000 chilometri quadrati, sul quale vive una popolazione di oltre un milione e mezzo, in continuo aumento. A Sarajevo non possono giungere più presto ed a migliori prezzi che dai porti pugliesi, le frutte fresche, gli agrumi, le paste alimentari, i mandorli e tutte le primizie degli ortaggi. Ma poichè il traffico deve farsi a vapore, perchè i velieri non possono rimontare il Narenta, bisognerebbe impiantare un servizio regolare, almeno da aprile a ottobre, con piccoli battelli, anche soltanto settimanale, che raccogliessero i prodotti freschi sugli scali delle Puglie, da Brindisi a Barletta, e li portassero direttamente a Metkovic. È una breve traversata di 150 miglia, da compiersi in 12 ore. Per il ritorno, il carico è assicurato. Il legname d'opera è sempre disponibile in quel porto, e in Italia, sopratutto nel Mezzodì, trova sempre collocamento.

La stazione della ferrovia non ha tettoia. In compenso è benissimo ombreggiata da *mori papyriferi*. Mentre sto attendendo l'ora della partenza sotto l'ombra benefica, veggo caricare delle cassette sulle quali sta scritto: « Maccheroni ». Dunque le mie idee sul traffico fra le Puglie e la Bosnia hanno un fondamento.

La linea è a sezione ridotta, parmi di un metro. Naturalmente le vetture sono piccole, e mi immagino che il caldo vi sarà intenso. Per buona ventura nessuno d'estate va a diporto su quelle ferrovie, e sono io solo in 1ª classe. Posso quindi disporre di un comparto molto comodo per quattro.

Poco prima delle 8 si parte, e il modestissimo treno s'incammina con una velocità tramviaria attraverso di una regione piana, coltivata a granturco ed a viti. Ma presto il verde è finito, e lo sostituiscono le arse stoppie, sulle quali vagano al pascolo bovini, maiali e capre.

Un'altura rocciosa che sorge dal piano e che la ferrovia traversa con una brevissima galleria, segna l'antico confine di Venezia. Lo dice il diruto forte di Gabela. Fino là, proprio fino a quella che era ancora la frontiera occidentale della Turchia venticinque anni or sono, giungeva la potente Repubblica. E quivi c'è ancora un campanile a similitudine dello scomparso campanile di S. Marco, come lo sono pressochè tutti quelli che ho veduto in Dalmazia.

Difatti la popolazione erzegovese qui è cattolica. Me lo assicura il capo-treno, austriaco, mostrandomi sorridendo le donne che custodiscono gli animali al pascolo, dove non si vede un filo d'erba, sotto un sole cocente. Sono vestite interamente di bianco, coll'ampio pantalone turco, e il capo coperto alla foggia delle contadine romane: il tutto di una rozza stoffa di lino che stanno continuamente filando, mentre camminano senza sostare mai, chiacchierando e ridendo, coi loro bambini col *fez*, come se fossero ad un pubblico ombreggiato passeggio.

La ferrovia corre sempre in una pianura conterminata da monti di roccia calcare, di cui alcuni poggi spuntano dal piano, come se sorgessero dal mare, che quivi doveva giungere prima del periodo alluvionale del Narenta. I piccoli villaggi sono piantati all'estrema falda del monte. Il piano è coltivato a cereali e a viti, lasciate a terra con metodo molto primitivo. Vi sono fichi, ciliegi, susini e tabacco: questo coltivato con molta cura, perchè soggetto all'ispezione fiscale che non ammette irregolarità.

Il treno, che è misto, s'arresta a tutte le fermate, dove vi è una casetta minuscola, bianchissima, di bello stile e sempre attorniata da alberi fronzuti che la ombreggiano. Il guardiano, collo stemma alato sul *fez*, mi saluta, forse perchè sono il solo passeggero di 1ª classe. Il personale viaggiante è estraneo alla regione, e così pure i capi stazione. Ma il personale inferiore è indigeno; bellissima gente, giovane e robusta.

Ormai la pianura è finita. Il Narenta scorre in una stretta, e la ferrovia ne fiancheggia la sponda destra. All'uscire dalla stretta, si è alla stazione di Buna, dove si vede il primo minareto, indizio dell'Islam. Non siamo difatti molto lungi da Mostar, città musulmana, da cui ci divide una nuova pianura, arsa, a coltura estensiva, senza un albero. È il fondo della valle che si è allargata. I fianchi dei monti, sempre rocciosi e biancastri, hanno rare chiazze verdi, dove vi sono novelle piantagioni di viti, che si fanno più frequenti man mano che ci approssimiamo alla città. Ad un tratto appare Mostar, co' suoi minareti e con due forti moderni destinati a difenderne dall'alto gli approcci.

La capitale dell'Erzegovina è una piccola città di 14,000 abitanti, pittorescamente impiantata a cavallo del Narenta, dove il fiume trascorre in una strozzatura della valle. Pongono in comunicazione le due parti della città un ponte nuovo, in ferro, per i veicoli, ed uno antico per gli animali da soma, che si vuole costrutto dai Romani. Elevato venti metri sul letto del fiume, ha un solo arco arditissimo di trenta metri di luce. Fu restaurato da Solimano II nel 1657.

*
* *

Da Metkovic ero venuto a Mostar in due ora all'incirca. Quando sono rimontato in treno, a mezzogiorno, dopo una lunga sosta, perchè di proposito deliberato avevo preso un treno mattutino, il caldo era intenso entro quelle piccole vetture di 1ª classe. Ma poichè fui sempre solo, potei con una continua manovra di chiudere ed aprire le porte, alzare ed abbassare cortine e cristalli, a seconda della posizione del sole e dello spirare del vento, superare quelle prime ore del pomeriggio meglio di quanto mi sarei immaginato, memore di quello che avevo sofferto tempi addietro nel viaggiare in ferrovia, in giugno, da Bombay ad Allahabad, Benares e Calcutta.

A Mostar mi sono accorto che il parlar francese non serve. E non serve neppure a Sarajevo. Tutti parlano lo slavo o più precisamente il serbo-croato, e per di più molti il tedesco. E se qualcuno conosce un'altra lingua, non è la francese, e meno ancora l'inglese, ma l'italiana o la spagnuola. Dirò più tardi il perchè della spagnuola. Nei *restaurants* si trova sovente chi è stato a Trieste o a Fiume e che parla alla meglio veneziano. Una volta ho trovato in un albergo un giovanotto che balbettava l'italiano; ed era un turco di Mostar che aveva imparato la lingua di Dante facendo il cameriere a Metkovic, sulla soglia della Dalmazia.

Il paese solcato dalla ferrovia procedendo a nord, è meno arido di quello che si è traversato venendo alla capitale dell'Erzegovina. Si veggono boschi di quercie, che si fanno, coll'innoltrarsi nell'alta valle, più frequenti e più folti. La comparsa delle roveri mi dinota il mutamento nella natura del suolo. Difatti è finalmente cessata la roccia bianca, calcare, che mi ha accompagnato dal Quarnero lungo tutta la Dalmazia, sino in Erzegovina; ed è succeduta una formazione argillosa, comune nel nostro Appennino, non senza qualche accenno di frana; indizio sicuro della presenza delle argille.

La ferrovia corre costantemente nella valle del Narenta, divenuta tanto angusta da non consentire mai l'andamento vicino delle due arterie, la ferroviaria e la ruotabile, le quali si mantengono l'una sulla destra e l'altra sulla sinistra; e quando quella traversa il fiume, lo passa pure questa, scambiandosi così le due strade il versante. Costrutta colla massima economia da un Governo che sa spendere i suoi denari, non esuberanti, la ferrovia che ho percorso non ha lunghe gallerie; e per poter superare le pendenze senza elicoidali, si adottò la trazione a rotaia dentata.

È superfluo il dire che si procede lentamente; tanto che per fare 175 chilometri, da Metkovic a Sarajevo, s'impiegano più di dieci ore. Ma il danno non è grande. Di *touristes* non ve ne sono. Gli indigeni sono orientali, per i quali il tempo non conta nulla. Conta invece la moneta; e sono felici di poter viaggiare in 4ª classe, pur non avendo alcun sedile, del che poco si curano, giacchè si accovacciano a terra.

Passano le stazioni che sembrano villini fra il verde cupo dei noci, piantati fitti all'ingiro, capitozzati in guisa da creare quell'ombra che in Italia è l'ultimo pensiero delle Società ferroviarie. Una di queste stazioni modello è quella di Jablanika, ch'è anche stazione militare. Lo dice la caserma difensiva che sorge su di un poggio, dominante la ferrovia.

La vegetazione va sempre più migliorando. Veggo un rigoglioso frutteto di pomi, peri, susini. I fianchi dei monti sono vestiti di macchia, nella quale domina la quercia. Superati i 350 metri sul mare, come lo deduco dalle molte opportune indicazioni altimetriche in ogni stazione, compaiono i faggi. Man mano che si sale, col mezzo omai continuo della rotaia centrale dentata, i boschi si fanno più fitti. Se ne vedono i prodotti nei treni merci che incontriamo, carichi di legname che va tutto al mare, e per mare finisce in gran parte nella Bassa Italia.

A Konjica la ferrovia abbandona il Narenta, per rimontare un affluente secondario che scende da nord. Nasce il Narenta al nodo montano che si erge a 2300 metri, al confine del Montenegro, dove trae pure le sue acque la Drina, che nello scorrere a nord segna la frontiera fra Bosnia e Serbia, insino a che non confluisce nella Sava.

Dopo sei brevi gallerie, il treno attraversa con una settima più lunga di tutte, ma di soli 600 metri, la dorsale spartiacque fra l'Adriatico e il Mar Nero, che è pure il confine amministrativo fra la Bosnia e l'Erzegovina. È la catena conosciuta sotto il nome di Ivan Planina, elevata un migliaio di metri sul mare. Ivan è anche il nome della stazione che si ritrova appena usciti dalla galleria. L'elevazione e l'ora avevano creata una temperatura che il viaggiatore nel partire da Mostar non avrebbe sperato di godere prima del tramonto e che si poteva dire fresca. Si veggono alcuni villini dove vanno a passare qualche settimana d'estate le famiglie dei funzionari della capitale a poco meno di 900 metri d'altezza.

Dopo Ivan, s'incomincia la discesa nella valle della Bosna, sempre fra monti, sull'alto interamente vestiti di boschi, al basso qua e là coltivati. A Rastelica, la valle s'allarga e dà luogo, nel fondo, a campi abbastanza estesi, dai quali si stavano trasportando i covoni del frumento e facendo i pagliai. Era il 12 agosto.

Il paese si apre maggiormente. Si corre in piano, fra monti non più addossati alla pianura. È imponente la catena che si distende a levante, tutta una foresta, dalle falde alla sommità. È il monte Igman, che ha la sua massima vetta a 2060 metri.

*
* *

Sono arrivato nella capitale della Bosnia che il sole era appena tramontato dietro le schiene dei monti. Quello che si vedeva della città dalla stazione era poco, ma però sufficiente per dare l'impressione di una città ragguardevole. Difatti, quando, giunto all'albergo, uscii sul *quai* lungo il Miljaska e potei abbracciare con uno sguardo la città che dal monte scende da ogni parte al fiume, coi cento minareti delle cento moschee, e vidi le splendide costruzioni moderne e le belle vie a canto alle baracche dei Turchi e degli Ebrei, l'impressione superò di gran lunga l'aspettativa. Quattro giorni come li ho trascorsi io in Sarajevo, dopo aver traversato le regioni che ne dipendono, bastano per comprendere il miracolo di trasformazione operato dall'Austria-Ungheria, a cui col trattato di Berlino del 1878 l'Europa affidò il governo della Bosnia e dell'Erzegovina, colla riserva della sovranità del Sultano.

Ora di quella riserva è rimasto il solo diritto dei maomettani d'inalberare il venerdì a mezzogiorno il vessillo del Profeta, mentre il Governo austro-ungarico ha pienamente corrisposto alla fiducia della diplomazia europea.

In Sarajevo, in Mostar e dovunque sono passato, si vive come nei paesi più civili d'Europa, e vi si gode, debbo aggiungere senza celare che non me lo sarei aspettato, la più grande libertà. E non me lo sarei aspettato, conoscendo per antichi ricordi le tendenze della polizia austriaca, e perchè sulla Guida del Baedeker avevo letto che nei paesi della « occupazione » (*Okkupation*), come vennero dalla finzione diplomatica definiti, era indispensabile il passaporto.

Orbene: a me nessuno ha chiesto mai nulla di nulla, nè alla frontiera di questi paesi della « occupazione », nè negli alberghi, all'infuori del nome e cognome come in qualsiasi albergo in Europa; e neppure si volle sapere il perchè della mia venuta, come avrei trovato regolare in uno Stato del quale non è ancora definita la costituzione politica.

Avevo veduto la città nelle prime ore di notte, disegnata sul monte dai fanali della luce elettrica. Sorgeva più tardi la luna a dare risalto alle linee. Ma doveva sorgere poi al mattino il sole ad illuminare coi potenti raggi d'agosto un paesaggio che mi trasportava coll'immaginazione sulle rive del Bosforo; un paesaggio, è vero, ristretto in assai più angusti confini e senza confronto più modesto; ma dove il vecchio Oriente e la nuova Europa si contrastano il suolo; dove al monte arso, disabitato e scosceso, succede ad un tratto, a mezza costa, il fitto verde cupo dei susini e dei noci, sul quale distaccano le infinite casette dei Turchi, come tanti dadi bianchi sormontati dal tetto di legno annerito dal tempo, e si slanciano al cielo i minareti; e sugli ultimi pendii sorgono villini signorili, e nel fondo del vallone si succedono i nuovi palazzi delle amministrazioni civili e militari, lungo le nuove ampie vie: tutto un mondo moderno che vuole sostituirsi all'antico.

Giace Sarajevo, altra volta Bosna Serai, nel vallone entro cui scorre il Meljaska, uno degli affluenti della Bosna. Tutto il vallone è occupato dalla città, che conta più di 40,000 abitanti ed è in continuo aumento. Ha il suo centro elegante sulla destra del fiume, e si protende sul monte da ogni banda sin dove arriva la vegetazione ar-

borea. Sulle vette si veggono i nuovi forti, che stanno là in alto a dire come si è potuto rifare la città al basso.

Ma non sono soltanto di natura militare e civile le nuove costruzioni che si ammirano in Sarajevo. Il Governo austro-ungarico ha largheggiato nel dotare la capitale della Bosnia di tutto ciò a cui ha diritto una città moderna, dando prova, ad un tempo, della più grande tolleranza nel campo scabroso della religione. Mantenute tutte le moschee, anche le più umili, in legno, nel mettere in atto il piano regolatore, ha fatto costruire una splendida chiesa cattolica, un'altra, pure appariscente, greco-ortodossa, ed uno stupendo tempio israelitico. Ha raccolto in un museo una ricca collezione della mineralogia e zoologia della regione, armi, paludamenti, costumi. Ha impiantato tramvie elettriche, illuminazione elettrica; ha fondato scuole, ospedali, banche; ha costrutto ponti in ferro e in pietra, un acquedotto per l'acqua potabile, e infine un sontuoso *Rathaus*, il palazzo del Municipio, in istile puro orientale, per conforto degli amministrati.

Mi sono chiesto tante volte come abbia potuto fronteggiare il problema finanziario il Governo austro-ungarico nel portare a compimento tanti lavori, e nella capitale e in tutta la regione « occupata », sopratutto le ferrovie, nel periodo di solo venticinque anni, e non sono in grado di dare una risposta, perchè non ho posto il quesito a nessuno. Il concorso degli enti locali, in un paese così primitivo, deve essere stato, sopratutto nell'inizio della trasformazione, insignificante. Ma la verità in ogni modo è questa, per quanto può giudicare un forestiero sulla faccia del luogo: che il paese è amministrato come non si può desiderare di meglio, malgrado difficoltà che non s'incontrano altrove. E basti, per dare un esempio, l'ardua quistione dei cimiteri.

Poichè i musulmani non seppelliscono i morti in appositi recinti, ma in località aperte, non determinate, generalmente poco fuori dell'abitato o su pel monte, l'autorità si è trovata a dover risolvere un problema difficilissimo, quello di subordinare il tracciato delle nuove vie suburbane e dei pubblici passeggi e la costruzione dei nuovi edifizî al rispetto delle tombe dei maomettani. A Costantinopoli e nelle altre città soggette al Sultano, il problema si risolve molto semplicemente. Non si fa nulla di nuovo. Ma in Bosnia dove il Governo austro-ungarico doveva e voleva fare molte novità, ha risolto ugualmente il problema. Le pietre mortuarie sono rimaste dov'erano, e spiccano bianchissime sul verde dei *parterres* e fra gli alberi del giardino pubblico, e qua e là nei quartieri nuovi, a gruppi, chiusi da uno steccato provvisorio, in attesa che il tempo permetta di dimenticarsene.

Un altro problema non meno arduo è quello di far vivere gli uni a canto agli altri individui di diverse razze, lingue e religioni. Si calcola che in Sarajevo vi sieno 15,000 maomettani e poco meno di 3,000 ebrei. Il resto, senza contare la guarnigione, sono cristiani, cattolici e greco-ortodossi. Una parte degli ebrei benestanti sono spagnuoli, sfuggiti or fanno tre secoli all'Inquisizione, venuti non saprei dire perchè sino a qui, entro terra e per quale via. Certo è che vi rappresentano l'aristocrazia della casta israelitica. Vivono appartati persino dagli altri correligionarî (1).

(1) In tutta la Bosnia ed Erzegovina i maomettani si calcolano 548,000, i greco-ortodossi 673,000, i cattolici 334,000 e 8000 gli ebrei.

Per farsi un'idea di quel che contino nella vita della città le diverse confessioni, bisogna percorrerla agli ultimi tre giorni della settimana, così da distinguere, perchè chiusi, i negozi dei musulmani il venerdì, degli ebrei il sabato, dei cristiani la domenica. Naturalmente, per vedere la città nella sua maggiore animazione, fa d'uopo scegliere i primi quattro giorni della settimana, quando tutti i negozi sono aperti.

Se nella capitale della Bosnia havvi grande varietà di religioni e di lingue, ve n'è anche maggiore di costumi. Oso dire che è più variopinta che non nella stessa capitale dell'Islam, dove oramai il costume quasi europeo della *Stambulina* è tanto comune, e i veri Turchi col turbante sono divenuti tanto rari. Fra i costumi orientali, il più goffo è quello delle donne turche col viso coperto e infagottate così da non lasciar vedere nè indovinare nulla di nulla. E a Sarajevo se ne veggono dovunque, anche sole, persino nei pubblici ritrovi e sulle tramvie.

Se i maomettani costituiscono la maggioranza della popolazione di Sarajevo, vi sono in buon numero anche i cattolici. La nuova chiesa, riccamente decorata, a tre navate, era appena sufficiente a contenere i devoti, una domenica quando io vi entrai, durante la predica. Ve ne erano di ogni condizione, ma dovevano essere tutti più o meno slavi, perchè la predica era in islavo. Vi erano le signore in eleganti *toilettes* estive, e accanto ad esse le contadine nel costume locale, a colori vivaci. Non vi erano banchi, e non si affittavano sedie, di cui pareva che niuno avesse bisogno. Molti, uomini e donne, stavano accovacciati a terra.

Le Guide fanno menzione di parecchie escursioni nei dintorni di Sarajevo; ma tutti vanno a Ilidze, a tre quarti d'ora di ferrovia, dove, col pretesto di non so quale acqua termale e coll'altro di vedere le sorgenti della Bosna, si è impiantato uno stabilimento da stare a pari a non pochi *Kurhaus* della Svizzera, dell'Austria e della Germania.

Lo stabilimento di bagni è invero ciò che vi ha di meno importante: e vi è ben poco da vedere anche alle sorgenti della Bosna, che non so con quale dritto le abbiano decretate proprio là, mentre geograficamente potrebbero vantare maggiori titoli altri tre corsi d'acqua di maggiore importanza. Ma questi hanno le sorgenti troppo lontano. Tornava perciò più comodo battezzare per sorgenti della Bosna queste più vicine all'altra attrattiva, la fonte termale. E così, attorno a quelle ed a questa, congiunte da un doppio viale di platani e di ippocastani lungo tre chilometri, sorse Ilidze, il favorito ritrovo del pubblico, specialmente signorile, di Sarajevo.

Oltre al *Kurhaus*, vi sono quattro alberghi, in mezzo ad ombrosi giardini, tenuti esemplarmente. È superfluo il dire che la *Restauration* è in permanenza e che la quantità di birra che vi si consuma ricorda che si è in paese soggetto al dominio teutonico. Per di più, il solerte Governo «occupatore» vi manda tre volte la settimana, per ferrovia, una banda militare che suona con tedesca perfezione e riscuote gli applausi persino dai Turchi.

*
* *

Da Sarajevo per ritornare in Italia, senza riprendere la via di mare, bisogna andare a Bosna Brod, sulla Sava, donde per Agram a Steinbruck per prendervi l'espresso da Vienna a Trieste. La ferrovia da Sarajevo a Bosna Brod è dello stesso tipo di quella che vi conduce

dalla Dalmazia, a sezione ridotta. Vi è però un treno che si chiama diretto; ma è notturno. Ed io, che volevo vedere il paese, ho preferito viaggiare in treno ordinario, col quale, partito a mezzogiorno, sono giunto a Bosna Brod la sera poco prima delle undici.

Durante l'intero tragitto fui sempre solo nel compartimento di 1ª classe. La temperatura era buona: anzi col calar del sole si fece fresca. Ho potuto quindi godere del paesaggio che mi si svolgeva a destra e a sinistra, man mano che il treno procedeva a nord con una velocità media di ventisei chilometri all'ora.

La ferrovia segue constantemente la valle della Bosna sino a Kotorsko. Corre quando sulla destra, quando sulla sinistra del fiume. I ponti sono in travate di ferro, molto economici. Le stazioni sono graziose, linde, ombreggiate da tigli, da ippocastani e molte volte circondate da boschetti di susini. È questo l'albero da frutto più comune in Bosnia. Ve ne sono addirittura delle piantagioni.

Nelle stazioni militari vi è una parte del fabbricato destinato all'amministrazione militare. A Lasva, a Zenica si vede scritto: *K. u. K. militaer Post Amt.* Sono i Comandi che vennero stabiliti per la pacificazione dapprima, per la sicurezza del paese poi. E veramente in materia di sicurezza non v'è nulla a desiderare. Io, nel salire dal mare a Sarajevo e nel discendere alla Sava, pure avendo traversato tutta l'Erzegovina e tutta la Bosnia guardando al paese, non ho mai visto nè lungo la ferrovia, nè sulla ruotabile che le corre parallela, nessuna pattuglia, nessun gendarme per la sicurezza dell'una o dell'altra.

La valle della Bosna, quasi costantemente boscosa, non è priva di punti pittoreschi. Dove maggiormente si ristringe, a Vrandok, e il fiume fa un brusco risvolto, sorge sullo sprone del contrafforte un diruto castello turco, annerito dal tempo, fra uno sciame di casipole bianche incastonate, su per le balze del monte, nel verde. È un paesaggio che, riprodotto tal quale, si direbbe persino manierato.

Zepcé è degno di menzione, perchè ivi il Principe Eugenio di Savoja sconfisse i Turchi nel 1697. Ed ancora presso a Zepcè dovevano essere sgominati gli insorti dalle truppe del generale Philippovic nel 1878.

Altre rovine di torri turchesche si vedono su di un poggio roccioso, isolato, presso la falda del monte su cui è impiantato il borgo di Maglai. Ancora un castello, più oltre, si scorge a Doboj, una piccola città che deve essere ragguardevole, a giudicare dal movimento della stazione, in sull'imbrunire. Ma era la vigilia dell'anniversario dell'Imperatore, e tutto era imbandierato ed illuminato. Era persino illuminato un minareto, sul quale i lumi apparivano fitti, tutto all'ingiro del terrazzino da dove il *muezzin* chiama i fedeli alla preghiera. Il Principe Eugenio, che due secoli addietro strappava ai Turchi il castello di Doboj, non avrà certo spinto il pensiero tant'oltre all'avvenire, per immaginare che un giorno i discendenti di quegli stessi maomettani accenderebbero i lumi sui minareti delle moschee, per festeggiare l'Imperatore di quell'Austria che fu per tanti anni il loro persistente nemico.

Si giunge a notte inoltrata a Bosna Brod, una borgata che si distende su di una sola via per almeno un chilometro lungo la Sava, con un discreto albergo presso la stazione della ferrovia. All'altra estremità c'è un ardito ponte a travate di ferro, ad uso promiscuo dei treni, dei veicoli, dei pedoni, tutti sullo stesso piano. Ivi presso, sorge

un modesto monumento che ricorda la prima venuta in Bosnia di Francesco Giuseppe, il 16 settembre 1885. L'iscrizione è in quattro lingue, con che si sono riempiti i quattro specchi della base del monumento: e cioè in tedesco, in croato, in serbo e in turco.

Il mattino dell'8 agosto presi il treno di Agram, che, traversata la Sava, trova quasi subito Slavonisch Brod, una città di molto commercio. Siamo usciti dai « paesi dell'occupazione » e la ferrovia è a scartamento ordinario. Debbo però confessare che ho rimpianto i comodissimi vagoncini delle ferrovie bosniache. Coloro che in Italia sono chiamati a costruire ferrovie a sezione ridotta, possono andare ad imparare in Bosnia, dove si è tanto soddisfatti dell'opera compiuta, più di un migliaio di chilometri, che si costruisce con lo stesso sistema la nuova linea dalla capitale a Plevlje, nel Sangiaccato di Novi Bazar (1), quantunque debba andare ad innestarsi alla ferrovia di Salonicco.

***

Il viaggio da Slavonisch Brod ad Agram non offre nulla d'interessante. Si può farlo anche di notte, chè non si perde niente. Si corre costantemente attraverso la pianura solcata dalla Sava, nella quale si alternano campi di granturco e boschi di quercie. Stazioni di rilievo sono Gradisca, Senji e Sissek; sopra tutte Sissek, perchè è da questa città che ha principio la navigazione sulla Sava, che finisce al suo confluire nel Danubio, a Belgrado.

Ho riveduto volentieri la graziosa città di Agram, dove però, giunto la sera, non mi sarei mai aspettato, memore dei Croati in Lombardia prima del 1859, di vedere uno squadrone di dragoni sguinzagliati per le vie della loro capitale, a reprimervi un tumulto nazionalista! L'indomani mi rimettevo in ferrovia alla volta di Trieste.

Cammin facendo, ho scorso un opuscolo, uscito allora, a Vienna, col titolo *Gedenkblätter an die Okkupation 1878*, che avevo trovato ad Agram. È la storia di quello che ha fatto il Governo austro-ungarico per compiere il debito suo.

Determinati gli obbiettivi da raggiungersi, D. Tuzla, Travnik, Sarajevo, Mostar, il Governo dell'Imperatore non perdette tempo.

Il trattato era stato firmato a Berlino il 13 luglio; e il 29 quattro colonne varcavano il confine a Kostajnica, Gradisca, Brod e Samac. Era il 13° corpo costituito di tre divisioni. L'una, a ponente, per Banjaluka attraverso alla Croazia turca (Krajna), giunge, dopo il combattimento del 7 agosto, a Jaice. La colonna centrale ha due scontri, il 4 e il 5, e dopo aver dato battaglia il 7, occupa Zepcé. La divisione di levante, arrestata nel suo cammino, ripiega sulla centrale a Doboj.

Gli elementi congiuravano con gli insorti ai danni delle truppe. Piogge torrenziali allagavano i campi e riducevano inservibili strade già prima in pessimo stato. Mentre la 7ª divisione s'indugia a garantire Travnik da un colpo di mano, la colonna principale concentra i suoi sforzi su Sarajevo, che dopo quattro combattimenti cade in potere degli Imperiali, il 19 agosto.

Nel frattempo il generale Jovanovic venuto colla 18ª divisione da Metkovic, era riuscito, quasi senza combattere, ad entrare il 5 a Mostar. Occupate così le capitali e qualche altro punto strategico, venivano

(1) In questo territorio ha pure diritto a tener presidio l'Austria-Ungheria; ma l'amministrazione è rimasta all'Impero ottomano.

mobilitati altri tre corpi d'esercito per procedere alla dispersione delle bande ad un tempo in tutta la vasta regione, di cui la maggior parte era tuttora in mano degli insorti. E comandante in capo dei quattro corpi si nominava il feldmaresciallo Philippovic.

Il 21 settembre la 1ª divisione sgominava sul pianoro di Senkovic 8000 insorti, organizzati e diretti dal Governo ottomano. E fu il combattimento di maggior rilievo di tutta la campagna. In Erzegovina pure il generale Jovanovic riportava, alla gola di Bochora, una segnalata vittoria che condusse alla resa del 28 settembre. Concentrate dipoi le truppe a Trebinje, prese in consegna dal Montenegro il distretto di Bilek e disarmò sette battaglioni erzegovesi. Si ebbero ancora due scontri, il 6 e il 7 ottobre, colla peggio degli insorti. Seguirono immediatamente eccezionali misure di rigore dovunque, e a mezzo ottobre l'insurrezione era domata.

Non è fuor di luogo ricordare in questi giorni quello che ha saputo fare nel 1878 il Governo austro-ungarico, nel breve periodo di due mesi e mezzo nella penisola balcanica, impiegando con prontezza e sagacia 51 battaglioni, 14 squadroni e 112 pezzi d'artiglieria, un esercito di 72,000 uomini con 13,000 cavalli.

Oggi il corpo d'occupazione oscilla intorno ai 20,000 uomini, fra cui meritano speciale menzione i reggimenti di fanteria e un battaglione cacciatori, indigeni, che si distinguono dagli altri per il *fez* e i pantaloni corti con gambali dello stesso panno: una uniforme geniale che sta fra l'austriaca e la turca, adottata con savio accorgimento, più che per considerazioni tecniche, per ragioni politiche.

*
* *

Da Agram avrei potuto venire direttamente in Italia senza toccare Trieste, dove ero stato altre volte. Ma erano trascorsi molti anni, e fui lieto di rivederla, divenuta più grande e più bella e rimasta italiana. *Trieste* ho finalmente riveduto scritto, colle tre vocali che la dizione croata sopprime tutte, scrivendo e dovendosi pronunciare barbaramente: *Trst*!

Sono andato all'Obelisco colla ferrovia a rotaia dentata che conduce ad Opcina, ed ho ammirato quello che sta facendo la Società provinciale per l'imboscamento del Carso. È quello un esempio di ciò che si può fare quando realmente si vuole, perchè la spesa è minima, ma la pazienza è grande; trattandosi di seminagione di pino nero sulla nuda roccia calcare, in una regione caldissima d'estate, gelata d'inverno, dominata dal più terribile dei venti, la *bora*.

Non ho dimenticata una visita ai bastimenti italiani ormeggiati alla banchina. In quel giorno quasi tutto il Canal Grande era occupato da piccoli velieri dei porti adriatici da Ancona in su, ma specialmente di Pesaro e Rimini. Quei trabaccoli avevano portato laterizî, cipolle, poponi e angurie, e tutti caricavano legname, mentre il piccolo personale di bordo vendeva al minuto le angurie sulla banchina. Le cipolle, bellissime, tolte dai sacchi, venivano imballate entro cassette e caricate su un grande piroscafo del Lloyd, in partenza per l'Africa del Sud. Andavano a Durban!

Il 22 agosto partivo col treno di Cervignano alla volta di Venezia. Rientrato in Italia, non so trattenermi dall'esprimere un pensiero che ho tenuto per me durante tutta la mia escursione.

Dovunque in Dalmazia ho udito parlare italiano, a bordo ed a terra, a Zara, a Sebenico, a Traù, a Spalato, a Macarsca, a Metkovic. Dipoi, in Erzegovina, in Bosnia, in Croazia, ho udito sempre parlare slavo ed eccezionalmente il tedesco. Quindi, in ferrovia, più sovente il tedesco, e finalmente di nuovo l'italiano, quasi esclusivamente l'italiano, prima di ritrovare la frontiera politica del Regno d'Italia.

Ora, se il Governo dell'antica Austria si fosse imposto il difficilissimo compito di germanizzare i paesi slavi e magiari, si sarebbe compreso che avesse altresì a germanizzare i paesi latini, italiani, cioè, e rumeni, soggetti alla Corona degli Absburgo. Ma poichè il compromesso del 1867 fra i due Governi della Cisleitania e della Corona ungarica è fondato sul principio delle nazionalità, cosicchè è ufficiale l'idioma magiaro in Ungheria ed altrettanto è il serbo-croato nei paesi slavi del Mezzodì, inclusi quelli dell' « occupazione » Bosnia ed Erzegovina, non si sa davvero comprendere il proposito deliberato di soffocare la lingua italiana in quei sudditi dell'Impero che l'hanno ereditata dai loro padri, i quali l'hanno imparata nelle scuole imperiali e reali, pagate dallo stesso Impero.

Nella giornata trascorsa a Macarsca sulla costa di Dalmazia, un cortese signore che mi forniva notizie ed informazioni, parlando l'italiano come lo può parlare una persona colta nel Veneto, teneva presso di sè un figlioletto che poteva avere dieci anni e che parlava slavo. « Ma perchè - gli chiesi - non parla italiano il suo figliolo? » « Che vuole? - mi rispose sorridendo il papà - alla scuola non parlano che slavo. Il bambino capisce perfettamente l'italiano, perchè io e sua madre gli parliamo sempre così: ma risponde sempre nella lingua che sola gli è famigliare, lo slavo. E così - concluse mestamente l'ottimo dalmatino - così la nostra lingua finisce! »

Orbene, concluderò io pure: che vi abbia ad essere una lingua ufficiale, e che questa nella Cisleitania sia la tedesca e nei paesi della Corona ungarica l'ungherese, non v'ha dubbio. Dirò di più: che si cerchi di far prevalere, di diffondere, in Cisleitania, l'idioma classico di Goethe, si può ammettere. Ma che si voglia deliberatamente spegnere la lingua classica per eccellenza, che ha colla latina una letteratura più volte millenaria, per sostituirle un idioma slavo con una letteratura ristretta in così angusti confini da potersi dire che non esiste, è una aberrazione che nessuna ragione politica vale a giustificare.

Una errata politica interna ha portato altre volte l'insuccesso nella storia della Casa d'Absburgo. Chi scrive queste pagine, nelle quali ha plaudito all'azione di civiltà e di tolleranza meravigliosamente spiegata dal Governo dell'imperatore Francesco Giuseppe in quelle provincie che ha sottomesso coll'armi per ordine dell'Europa, non può desiderare lo sfacelo che minaccia la vecchia monarchia. Ma altri possono desiderarlo. E non è certamente collo spegnere l'idioma dei sudditi italiani per sostituirvi il serbo-croato, che sarà salva la monarchia. Il Governo austro-ungarico tratti gli Italiani dell'Istria, di Fiume, della Dalmazia, come tratta i Turchi della Bosnia e dell'Erzegovina; e gli Italiani saranno contenti.

LUCHINO DAL VERME.

L'ULTIMA QUADRIGLIA

Cinquant'anni fa, quando il maestro Collari aveva cominciato a dar lezioni di balli, non si usavano ancora il *boston* nè il *dancing*, nè tutti quegli altri balli dai nomi scomunicati che son venuti ora dall'Inghilterra e dall'America, assieme allo *sport* e agli abiti *tailleur*: si ballava la polca, la mazurca, la quadriglia, si inventava qualche bel *cotillon*; c'erano anche i balli pittoreschi, preferiti per cause politiche: la *warsovienne*, dalle molli cadenze polacche, il *Kör* magiaro - un, due, tre, e la *chiusa*, sonante di sproni. E la gioventù ballava volentieri, allora. Un bravo maestro di ballo aveva campo di farsi valere: e nessuno poteva dire d'esserci riuscito meglio del maestro Collari. Durante trentacinque anni non vi fu a Milano un gran ballo, dove non si vedesse la sua lunga figura smilza e calva, guizzante in rapide giravolte da un lato all'altro della sala, il magro viso bruno e sbarbato, sempre più grinzoso, gli occhi piccini e vivi come capocchie di spillo, la tipica marsina di cui i maligni avevano posto in giro che l'avesse ereditata da un zio caffettiere. Invidia, già. Non a tutti è dato dirigere dei balli in casa di conti, di baroni, di principi: non a tutti è dato inventare dei finali di quadriglia di cui si parla per un carnovale intero: non a tutti, insomma, è dato d'essere artisti. E il maestro Collari era artista, lui: era proprio un caso, se egli non era primo ballerino alla Scala. Figlio d'un tramagnino, s'era fatto notare dall'istruttore del corpo di ballo, che aveva preso a volergli bene, l'aveva educato, lo aveva avviato alla carriera di ballerino, nella quale egli aveva avuto anche dei bellissimi successi nei due o tre teatri ove s'era presentato... Se non fosse stato un maledetto dolore a una spalla che era venuto a impedirgli di tener le braccia alzate ad arco, come vanno tenute in scena! Ma i ricordi gloriosi nessuna doglia glieli poteva portar via: ed egli ne aveva tanti! Portava sempre un paio di *manchettes*, leggerine se si vuole, donategli dai suoi ammiratori di Casalmonferrato: e ricordava con accento commosso come S. A. il vicerè d'Egitto, vedendolo ballare al teatro del Cairo, avesse detto a un ministro, il quale l'aveva raccontato al suo cameriere:

— *Il a Tersichore dans ses pieds.*

Allora il maestro non aveva capito bene cosa volesse dire quella frase di S. A.; ma poi se l'era fatta spiegare, e ora sapeva che Tersicore era una regina greca, che aveva protetto assai la danza ai suoi tempi. Ora di quei sovrani non ce ne sono più; benchè, S. A. il vicerè...

E gli occhietti del maestro di ballo luccicavano di orgoglio nel viso aguzzo, mentre egli raccontava quelle storie, abbastanza lontane ormai; e la vecchia voce divenuta rauca a forza di comandar quadriglie

tremava d'emozione repressa. Quasi sempre, per quegli sfoghi, egli sceglieva, non i grandi balli, ma le piccole riunioni, le lezioni di ballo in qualche casa aristocratica, dove dei gran signori di otto anni e delle damine di sette apprendevano i primi passi di danza, sotto la guida del vecchio maestro. Aveva una pazienza, quel povero Collari! Per questo le mamme e i babbi degli scolari si adattavano ad ascoltare qualche sera le sue confidenze; e talvolta qualche signora più affabile delle altre arrivava a dirgli, sapendo di fargli un piacere immenso:

— Porti Luisetta la prossima volta, maestro, se vuole.

*
* *

Aveva avuto quella bimba già vecchio, dopo dodici anni di matrimonio; la moglie gli era morta quasi subito; e non era stato un affare da poco, il tirar su da solo una creatura, per un povero maestro di ballo. Gli anni cominciavano a non volgere più propizî per l'arte; chi dà un ballo, ormai, non s'accontenta più del suonatore di piano e dei rinfreschi, come una volta; ci vuole l'orchestrina, ci vuole il *buffet;* e così si finisce col pagarsi a spalle del povero maestro di ballo, al quale si lesinano cinque lire. E c'è la concorrenza che rovina il mestiere, c'è la quaresima, ci sono i mesi d'estate, quando bisogna andar a cercare in provincia delle lezioni magramente pagate; spesso in gennaío non si arriva ancora a pagare i debiti fatti nell'agosto. E dover essere sempre in parata, camicia lucida e marsina pulita; altro che l'eredità dello zio caffettiere, come dicevano le linguaccie! E aver a casa una bimba delicatina, che ha bisogno di cure, di vestitini caldi, di olio di fegato di merluzzo; e dover dipendere dalle padrone di casa che vi farebbero pagar l'aria che respirate... Ah, no, tutto non è d'oro, come le decorazioni da *cotillon,* nella vita d'un maestro da ballo; e il maestro Collari lo sapeva, lui, quante volte, il dì dopo un ballo, aveva pranzato con l'odore del desinare di Luisetta, qualche pezzo di pasticcio racimolato al *buffet;* lo sapeva, lui, quante ore poco allegre aveva passato, qualche notte, mentre balzava intorno per le sale, agile e magro come una cavalletta, comandando i *tours de mains* e le *promenades.*

Non importa, ora, il più era passato; avevano trovato per caso una padrona di casa meno peggio delle altre, e Luisetta aveva ormai dieci anni e, sebbene non li mostrasse, sebbene fosse sempre gracilina, era sana adesso, non aveva più bisogno di cure e di medicine. Era una bimbetta scarna, bruna, pallida, senz'altra bellezza che due immensi occhi verdastri, un po' addormentati sotto le ciglia nere. Suo padre, in massima, avrebbe preferito un maschio, di cui avrebbe potuto fare un ballerino; una donna, si sa, è un'altra cosa. « Già, non avrebbe neanche il fisico adatto » - diceva qualche volta fra sè, guardando quel bruscolo di fanciullina malaticcia; e appunto per questo sentiva il cuore struggersi d'un'immensa tenerezza per lei, una tenerezza in cui si fondevano tanti sentimenti che egli non avrebbe certo saputo analizzare nè esprimere, la compassione per la gracilità della piccina, il senso che essi erano soli al mondo, il ricordo della sua povera moglie morta dopo aver tanto stentata la vita. Certo era impossibile fargli un piacere più grande che d'invitar Luisetta. Le signore l'invitavano più d'una volta: era tanto piccola e così quietina, così rispettosa, ballava così bene, non si famigliarizzava punto, e sapeva stare al suo posto di « bimba del maestro ». E poi, già, fra bimbi,

son cose senza grande importanza. Luisetta, così, s'avvezzava a star nelle case eleganti, fra il lusso e la ricchezza; aveva preso anche delle maniere da contessina, diceva la padrona di casa. Quando era « dai signori » parlava poco, ballava, con un'esattezza e una grazia in cui si rivelava il sangue del maestro, sedeva, negli intervalli, in una poltroncina, guardando tutto in giro, attraverso i folti cigli mezzo addormentati, osservando i soffitti a stemmi e a dorature, le tende di velluto, i vestiti delle altre bambine, tanto più belli del magro abitino di lanetta crema che le faceva le spese da due anni, lavato, allungato, raffazzonato dieci volte; non diceva niente, ma quando le dieci suonavano, quando, ritornandosene a piedi con suo padre, tutta imbacuccata in un grosso fazzoletto di lana, ella vedeva i suoi piccoli ballerini balzare ad uno ad uno nelle carrozze stemmate i cui fanali scintillavano dinanzi al portone, un grosso sospiro silenzioso gonfiava il suo petto infantile, sotto la lana del fazzolettone. La storia continuò così per due o tre anni; poi vi fu un'eclissi. Non s'invita una ragazzetta di tredici o quattordici anni come si invita una bimba di sette od otto; con l'età, si sa, le differenze sociali si accentuano: nessuno si occupò più della figliuola del maestro Collari, il quale rinchiuse quell'umiliazione e quell'amarezza in fondo alla sua mite anima di filosofo danzante, che già ne rinserrava più d'una.

Poi d'un tratto, dopo sei anni, una sera, il marchese Masis, in sala di scherma, raccontò d'aver scoperto che il maestro Collari aveva una figliuola che era una bellezza, uno splendore addirittura.

*
* *

Uno splendore, era la parola. Dell'antico pallore, dell'antica magrezza non le restava che una bianchezza di marmo, una bianchezza pura, unita, brillante, appena lumeggiata di rosa a sommo delle guancie; aveva un corpo alto e splendido, una testina dal profilo purissimo, un po' severo; e in quel candore di statua, in quella perfezione un po' fredda di linee, la vita e la magìa dei larghi occhi verdastri, umidi e languidi sotto le grevi ciglia bistrate, della bocca vermiglia e fresca, dei capelli di velluto nero, sempre un po' allentati intorno al viso.

Il maestro Collari non poteva riaversi dallo stupore d'aver una così bella figliuola. « Avrebbe avuto il fisico adatto » - pensava qualchevolta involontariamente, con un sospiro, guardando la sua figliuola, quelle braccia di divinità vergine, quelle spalle ad arco, quell'andatura maestosa e leggera; e riudiva gli applausi d'un tempo, rivedeva i teatri affollati, i palchi dove le Altezze Reali battevano le mani entusiasmate; ma cacciava via subito quel pensiero, come una cattiva tentazione. No, Luisetta studiava, Luisetta sarebbe presto una brava maestra di scuola; e chi sa che un giorno o l'altro un buon giovane, un negoziante modesto, per esempio, o un bravo impiegato...

Quando suo padre le faceva quei discorsi, la fanciulla stava a sentirlo, silenziosa, con le lunghe ciglia abbassate, la vivida bocca incurvata sinuosamente da un sorriso impercettibile. Fredda e prudente quanto suo padre era ingenuo, ella aveva ben pensato di diventar maestra di scuola, quando aveva creduto di dover restare eternamente bruttina; anche l'idea d'un matrimonio modesto l'avrebbe sedotta, allora. Ma adesso... Ah, adesso! E sulla piccola testa sollevata, i capelli intrecciati sembravano avvolgersi in orgogliose curve di diadema.

Era di quelle che sanno volere. Ciò che voleva, l'ebbe. Fra quelli che le stavano intorno - erano tanti, e suo padre non s'avvedeva di niente, lui che, compreso di quella nuova parte di padre d'una bella figliuola, le faceva continuamente delle predichette morali e comiche su quel che ella doveva fare e non fare - ce n'erano molti che erano dei bocconi troppo grossi per lei, ella lo capiva bene. Ella scelse bene, da donnina pratica. Il banchiere Partenî non era d'una famiglia molto aristocratica, suo nonno era stato un mercantuccio ambulante; non era un riccone sfondato, trecentomila lire al più; non era neanche giovanissimo, nè bello, aveva un tipo di fantoccio di gomma, piccolo, rotondo, con gli occhi di maiolica e la barba rossiccia intorno al viso troppo colorito. Così com'era, era per lei un partito insperato, inverosimile; ed ella seppe far così bene, seppe renderlo così pazzo d'amore, senza compromettersi mai, che, malgrado l'opposizione accanita della famiglia, riuscì, dopo aver atteso con pazienza per quattro anni la morte della vecchia madre del banchiere, irremovibile, a farsi sposare.

Quelli furono bei giorni, per il maestro Collari. Tutto ciò era accaduto sotto i suoi occhi come un prestigio, senza ch'egli potesse capirne il come nè il perchè; il risultato lo lasciava stupefatto, abbagliato. Quando, al ritorno di sua figlia dal viaggio di nozze, egli andò a trovarla nel suo ricco appartamento, non finiva più di maravigliarsi e di rallegrarsi.

— Di' un po', Luisetta mia, chi l'avrebbe detto quando venivi tutta imbacuccata nello scialle, dai miei scolari?

Donna Luisetta, più bella che mai, nella sua elegantissima veste da camera in stoffa giapponese, non rispondeva, guardando lontano coi suoi grandi occhi impenetrabili; e suo padre riprendeva, messo in vena:

— Oh, quando tu darai un ballo! Quello, veh, verrò a dirigerlo io!

Già. Ma per l'appunto la signora Partenî non aveva idea di dar balli. L'appartamento non era adatto. Sì, c'era una bella sala, ma... Insomma non andava. Era anche un impegno troppo grande. Ella preferiva, ora che a forza di grazia, di tatto, di pieghevolezza, era riuscita a farsi accettare nella buona società, dar delle piccole riunioni intime, dove si ciarlava, si cantava qualche pezzo, si suonava *en petit comité*. A invitar suo padre non ci aveva pensato neppure.

— Già la musica non t'interessa, papà.

Certo, la musica, fuor che quella da ballo, non l'interessava molto. Ma lo starsene in un cantuccio a guardare la sua figliuola vestita da gran signora, il vederla ricevere, discorrere, sorridere con quel garbo che metteva in tutto, questo sì che l'avrebbe interessato. Basta! Luisetta aveva tanto giudizio! C'erano sicuramente delle ragioni serie che le imponevano di agir così.

Egli si compensava di quel dispiacere parlando candidamente di « sua figlia, la signora Partenî » a tutti quelli che incontrava, e colmando di regali la sua padrona di casa, il vecchio suonatore che accompagnava al piano nei balli che egli dirigeva, tutta la povera gente verso la quale, nella sua ingenua bontà, egli aveva desiderato inutilmente in altri tempi di potersi mostrar generoso. Ora poteva farlo; era ricco, ora. Gli sposi gli avevano fissato una pensione di cento franchi al mese, nientemeno; avrebbe potuto tralasciar di lavorare, viver di rendita, se avesse voluto. Ma lui non ci pensava neppure.

C'era bene chi l'avrebbe desiderato. Non era forse da due anni a Milano un maestro francese, M. Verrier, che egli appunto aveva aiutato dapprincipio, e il quale cercava ora di portargli via le lezioni nel modo meno scrupoloso, e andava dicendo che nessun italiano sa immaginare un bel finale di quadriglia? Gliene avrebbe fatto veder lui, dei finali! Si sentiva vispo e in gambe come trent'anni prima: e solo che venisse il carnevale...

Ma, appunto prima che venisse il carnevale, un bel giorno, « sua figlia, la signora Partenî », gli scrisse pregandolo d'andarla a trovare.

***

La trovò tutta bella, nel suo salottino, accanto al caminetto: c'era anche Partenî. Luisetta non si perdette in preamboli:

— Di' un po', papà mio, - gli disse, dopo esserselo fatto seder vicino, nell'alito tiepido della fiamma - di' un po': non è mica vero quello che mi han raccontato: che tu hai idea di dirigere i balli anche quest'anno?

Egli la guardava, sbalordito.

— Come, se è vero? Ma naturalmente che è vero.

— Ah!

Luisetta era rimasta un momento silenziosa, guardandosi le unghie rosee.

Poi aveva ripreso, con la sua voce più dolce:

— Ma, papà mio, - (bisognava sentire che musica quel « papà mio! ») - non ti ricordi che quando qui con Andrea ti abbiamo fissato la pensione era proprio perchè tu potessi ritirarti?

Egli continuava a guardarla, sempre senza capire.

— Perchè potessi... Naturalmente, perchè potessi ritirarmi, quando ne avessi voglia. Ma io non ne ho proprio niente voglia, t'assicuro: ho in mente dei finali che...

Ella l'interruppe.

— Ma sì, ma sì, di questo ne sono certa: la fantasia è sempre viva... Ma il resto? Non sei mica più giovane, papà.

Giovane? Oh, no: egli sapeva bene di non esser più giovane. Ma infine, a sessantasei anni, un uomo non è vecchio ancora.

— Non mi stanco mai, ho i muscoli ancora solidi, le giunture elastiche...

E per provar la verità delle sue parole, per vincere l'angoscia nuova che la voce dolce e crudele gli destava nell'anima, egli si raddrizzava dinanzi all'immenso specchio di Venezia che, posto in fondo al salottino, ne prolungava le squisite eleganze fra i suoi fiorami di cristallo: egli si metteva a far dei passi, a strisciare delle riverenze, ad abbozzar delle *posizioni*, dinanzi alla vasta lastra limpida che gli rimandava in tutta la sua comicità commovente il riflesso di quel profilo di vecchia cavalletta scarna, un po' tremante, bruciata da tanta luce cruda di gas che v'era passata su, in trentacinque anni.

Sua figlia lo guardava, con un impercettibile fremito d'impazienza che passava dalle sue lunghe ciglia all'angolo fine della bocca.

— Sarà anche vero - disse d'un tratto, con un accento improvvisamente freddo. - Ma noi preferiremmo ugualmente che tu ti ritirassi dalla tua professione. Tu potresti anche capirlo.

Questa volta, infatti, il maestro aveva capito. Arrestato a metà d' uno scambietto, egli restò un momento guardando Luisetta, la sua Luisetta che gli parlava così.

— Perchè? - disse dopo un momento, con voce rotta, come se ci avesse un gruppo in gola. - Perchè? Non c' è mica niente di male a fare il maestro di ballo! Non è mica una brutta professione... una professione... che so io, disonorante!

— Oh, no - cominciava Luisetta, rifacendosi dolce. Ma una voce secca e tagliente l' interruppe:

— Non disonorante, certo; ma un po' ridicola.

Era il banchiere che apriva bocca in quel momento per la prima volta, con l' aria di malumore sprezzante, che gli era propria. Sua moglie gli gettò uno sguardo di rimprovero, comprendendo ch'egli era andato troppo oltre. Infatti, il maestro s' era rizzato come sotto una frustata.

— Ridicola? Perchè, ridicola?

Fremeva tutto, col sangue che correva impetuoso a colorir le sue grinze.

— Quel che è ridicolo, signor Partenî, è il vergognarsi della professione che vi ha fatto vivere onestamente per tanti anni, questo è ridicolo! E non mica l'esercitare un' arte, sissignore, un' arte, chè io ho insegnato il ballo a gente che valeva più di voi, signor Partenî, e c' è stato un vicerè, sissignore, un vicerè che era un re, che ha detto che io avevo nei piedi Terso... Tersi...

Soffocava; delle lagrime, lagrime scarse e brucianti di vecchio, salivano ai suoi occhi così vispi al solito; se ne andò infuriato, senza voler sentire le parole e le spiegazioni di sua figlia.

Il banchiere, col suo fare malcontento e impaziente, disse che egli avrebbe fatto ben presto a fargli far giudizio, a quel vecchio strambo, « tagliandogli i viveri ». Ma sua moglie, ch' era più fina di lui, e aveva saputo prendere, in pochi mesi, molto ascendente sull' animo suo, non ne volle sapere, conoscendo troppo suo padre, per non saper che il mezzo poteva essere pericoloso. Fu lei invece, che andò per la prima dal maestro, e che seppe far la pace con lui, non insistendo affatto sul soggetto della loro disputa, e prodigandogli tutte le sue graziette, i suoi sorrisi carezzevoli, gli sguardi umidi di dolcezza e di pentimento che andavano diritti al cuore del pover'uomo.

Soltanto dopo qualche settimana, con molta prudenza e con molta destrezza, ritornò alla carica. Non con parole chiare, ma coi sospiri repressi, col farsi trovare con gli occhi rossi, con le allusioni appena velate alle mortificazioni che le toccava subire in società, dove non si voleva dimenticare la sua origine. Era lui, l' origine, lui, il povero diavolo, che avrebbe dato il suo sangue per lei, e che se ne stava tutto rimescolato a guardar i lagrimoni che giù dai cigli le scendevano a uno a uno per le guancie pure, le tremolavano sul mento, come brillanti sul marmo, mentre, lei, poverina, cercava inutilmente di trattenerli.

La conclusione fu che, senza dir niente a nessuno, egli si adattò a non dirigere più i balli, quell' inverno. Ma il sacrificio fu duro. Tanti anni ch' era avvezzo a vivere a suon di musica, a passar le notti in mezzo allo splendore dei balli, saltabeccando fra gli strascichi di seta e i vestiti a coda di rondine, gettando una paroletta rispettosamente scherzosa di qua e di là: « Signor conte, a posto. Si-

gnora marchesina, mi raccomando! » E le lunghe sfilate da condur in giro nel *cotillon*, attraverso le sale odorose di fiori, sfavillanti di lumi e di specchi... Ora era M. Verrier che le conduceva a traverso i saloni aristocratici, le lunghe file nere di cavalieri in marsina, le lunghe file rosee, bianche, azzurrine delle dame eleganti; ed aveva avuto faccia di sostenere, a quanto raccontavano i suonatori, che un *cotillon* come quello che egli aveva diretto alla Società Artistica « *on n'avait jamais vu ça auparavant à Milan* ». Quel ciarlatano d'un francese! Non aveva fatto tirare fin delle serpentine dalle signore, per far effetto! Avrebbe dovuto vedere i *cotillons* del maestro Collari, e avrebbero dovuto ricordarsene quelli che, da gente sconoscente e senza memoria, applaudivano ora al nuovo maestro, e facevano a gara nelle società per averlo, dicendo ch'era pieno d'estro e di fantasia. Estro? Fantasia? Ciarlatanate belle e buone. Già, gli anni erano sempre meno propizî per l'arte vera; e il maestro Collari era anzi contento d'essersi ritirato in tempo.

Malgrado la sua contentezza, però, non aveva l'aria soddisfatta. In un anno pareva che gliene fossero cascati addosso dieci. Lui, di solito così vispo, così svelto, capace di star in piedi otto notti di seguito, sempre arzillo, sempre desideroso di parlare dei suoi antichi trionfi, ora s'era fatto chiuso, taciturno, camminava dinoccolato e rigido, non discorreva volentieri. La sua padrona di casa, con la quale, al pari che coi suonatori suoi amici, egli aveva continuato a mostrarsi generoso, sacrificandosi piuttosto nel mangiare e nel vestire, cercava bene di rimontarlo, parlandogli a ogni proposito e anche senza nessun proposito della « signora donna Luisetta ».

Ma, con meraviglia e dispiacere della buona padrona, neanche quel tasto non rispondeva più. Ah, gli è che d'un tratto anche quell'illusione è caduta, come se al cessar delle gaie musiche fragorose di valzer e di polche che l'hanno cullato per tanti anni, l'anima del vecchio fanciullone sentisse ora improvvisamente tante voci aspre e dolorose, inavvertite finora, tante voci di verità crudele, che prima quel lieto frastuono copriva; ma, soprattutto, più aspra e dolorosa d'ogni altra, sempre più alta, sempre più alta, la voce che ripete: « Sì, è bella, tua figlia, la signora Parteni; è sempre più bella, e hanno ragione quelli che si voltano a guardarla quando passa in carrozza, coi grandi cappelloni neri che le ombreggiano il viso bianco e gli occhioni pensierosi. Ma non ha cuore per te, non ti vuol bene, si vergogna di te, del tuo mestiere, dei tuoi vestiti di taglio antico, dei tuoi aneddoti di prima del quarantotto, dei tuoi vicerè e delle tue regine greche. Si fa trovar fuori di casa quando tu vai a farle visita, t'invita a pranzo una volta al mese, quando suo marito non c'è, evita di presentarti agli amici di casa. Hai un bel volerle bene, ma non è una buona figlia, la signora Partenî. Così è, così è, caro maestro ».

Per fuggir quella voce molesta, appena fu giunta l'estate, egli se ne andò in provincia, in cerca delle sue lezioni; quelle non potevano offendere in nulla le suscettività di Luisetta e di suo marito. Ma anche là l'attendevano altre delusioni. Era proprio invecchiato, povero Collari! Andava curvo, s'era fatto anche un po' sordo. In più d'una casa, con garbo, glielo fecero capire. Perchè continuar a lavorare, ora che non aveva più bisogno? Era meglio lasciar posto ai giovani.

Ritornò a Milano più cupo, più curvo, più vecchio.

*
* *

Era venuto di nuovo il carnevale; di nuovo nelle vetrine dei negozî di mode ridevano le sete dalle tinte di fiori, le garze leggere come soffi, i rasi lucenti come metalli; di nuovo nelle vetrine dei cartolai ghignavano grottescamente le maschere, fiammeggiavano le decorazioni di carta dorata, si svolgevano i sottili nastri variopinti delle serpentine.

Quell'inverno, fra gli sfaccendati che amavano empirsi gli occhi del lusso e della gaiezza altrui, apparve un profilo nuovo, il profilo d'un lungo vecchio magro, che, tutto avviluppato nel suo ferraiuolo, col cappello calato sugli occhi, osservava le vetrine senza potersene staccare, come incantato, se ne stava ore e ore dinanzi ai portoni dei palazzi dove si davano i balli, guardando le chiare apparizioni indiamantate e sorridenti che passavano sul marciapiede in un rapido fluttuamento di sete e di pelliccie, e ascoltando la musica, che ogni tanto, a onde, scendeva giù dalle finestre fiammeggianti. Se ne stava indietro, cercando l'ombra, come per non esser riconosciuto, e borbottava di continuo fra i denti.

— Dev'essere qualche socialista - disse a un'amica una vecchia parrucchiera, che era una donna di giudizio.

La signora Partenî, una volta che suo padre andò a farle visita, e capitò per caso in pieno *five-o'-clock*, fra lo sfarfallìo dei *flirts* e lo sgranocchiare dei *sandwichs*, tutto bagnato e infangato, gli fece, quando furono soli, una predichetta affettuosa, sfiorandogli gentilmente il viso coi capelli inanellati: Perchè andar in cerca di malanni, alla sua età? Perchè uscire con quei freddi, con quelle nebbie? Perchè - oh, ella l'aveva saputo da parte sicura - passar le sere sui portoni delle case dove si ballava, come un cialtrone? Non era meglio starsene a casa, sulla poltrona ben soffice, nella stanza ben riscaldata, dove la sua figliuola si sarebbe fatto un così grande piacere d'andarlo a trovare? - Già, perchè fin che stai là, nessuno ti vede e nessuno si ricorda che sei suo padre - ribatteva pronta all'orecchio del vecchio maestro la terribile voce che gli lacerava il cuore, e alla quale egli tentava inutilmente di sottrarsi. Egli non diceva nulla, si stringeva nelle spalle; e con la stessa stretta di spalle sfiduciata e indifferente rispondeva alle esortazioni della sua padrona di casa che lo assicurava di continuo che a uscir di sera, con quei nebbioni, con quei freddi, si sarebbe preso l'influenza, o una bronchite, o le doglie articolari, o una pneumonite, o una pleurite...

Era proprio destino che il povero maestro non dovesse accontentare ormai più in nessun modo la sua padrona di casa; perchè di tutte quelle malattie, fra le quali ella gli lasciava liberalmente la scelta, egli non volle sceglierne nessuna. Una sera, verso la fine di carnevale, con un nebbione folto, lo portarono a casa con una gamba rotta; tornando a casa, sulle strade sparse di serpentine, quelle serpentine che egli esecrava e che gli si avvinghiavano alle gambe come sottili biscie bianche, rosse, gialle, turchine, non s'era avvisto d'una carrozza che gli veniva addosso, e che in un attimo l'aveva arrovesciato e gli era passata sopra.

— Se fosse giovane e sano - disse il medico, presso al letto dove il povero maestro giaceva fuor di sensi, come una cavalletta a cui si

sia spezzata una zampa - ci sarebbe forse speranza che se ne cavasse: ma così...

Così, fu affar di tre giorni.

Donna Luisetta, per l'appunto allora, viaggiava in Riviera, per veder il carnevale di Nizza: il telegrafo, che le diceva la disgrazia toccata a suo padre, le corse dietro due giorni, dopo i quali, da buona figliuola, ella si affrettò a telegrafare a sua volta, chiedendo se le cose si fossero aggravate in quei due giorni, per saper se era necessario che ella partisse.

La padrona di casa, con la stessa donna che portò la risposta al telegrafo, mandò a chiamare il prete, per l'olio santo.

— Oh, è proprio fuor di sensi - diceva alle vicine, che venivano a chieder notizie. - Dice solo delle parole che non si capiscono...

Con gli occhi chiusi, con le labbra assottigliate, il morente borbottava confusamente: « Tersi... Tersi... », mentre all'orecchio non gli giungeva che il tintinnio leggero delle bottigliette di medicine che una delle donne toccava per sceglierne una. Tintin! Tintin! C'era una volta una quadriglia che egli dirigeva, e dove, appunto nella seconda figura, la musica era così bella, con dei tintinnii argentini... Oh, gli sarebbe piaciuto tanto dirigerla, quella quadriglia: ma quelle maledette serpentine gli si aggrovigliavano alle gambe, proprio mentre egli guardava la carrozza in cui passava Luisetta, tutta bella, vestita da ballo: le serpentine gli si avvolgevano addosso, gli stringevano le gambe, da spaccargliele. Tutto per far piacere a M. Verrier, che rideva, dicendo: « *On n'avait jamais vu ça à Milan* ». Razza d'un cane! Se almeno la sua padrona di casa l'avesse aiutato a sciogliersi le gambe, gliel'avrebbe ben fatta veder lui...

Era lì, la sua padrona di casa, che lo chiamava per nome. D'un tratto, uscendo per un istante da quel vaneggiamento soporoso in cui giaceva da due giorni, egli vide affacciarglisi il vecchio, largo, umile viso famigliare ai suoi occhi, curvo sul suo; vide le lagrime che lo rigavano, vide, accanto a quello, degli altri visi ignoti, una tonaca nera, un prete che pregava, ebbe come un'idea di ciò che gli accadeva, sentì, attraverso il greve torpor della febbre, una gran scossa. Luisetta? Dov'era Luisetta?

Il sacerdote gli parlava del cielo, lo esortava a perdonare a chi gli aveva fatto dei torti. Egli avrebbe voluto rispondergli, prenderlo a giudice, dirgli del genero che lo sprezzava, di M. Verrier che gli aveva fatto tanti soprusi, degli scolari che l'avevano piantato; avrebbe voluto sopratutto chiedergli dov'era Luisetta. Ma subito si tratteneva. No, perchè farle far brutta figura? Forse non poteva venire, poverina: o forse soltanto le seccava... Si sa, i giovani si seccano coi vecchi.

Bisogna capirle, queste cose. Bah, l'importante era che lei fosse contenta: del resto... Del resto, come egli s'acquetava in quel pensiero, vinto da una gran pace, a poco a poco, il prete che continuava a parlargli del paradiso (c'era posto pei maestri di ballo, in paradiso?), la padrona di casa, tutto svaniva in una nebbia, un nebbione sempre più fitto: le serpentine che gli avevano legato le gambe sino allora si sbrogliavano, si scioglievano mollemente, a poco a poco. Egli si sentiva di nuovo libero e leggero, tanto leggero, elastico, come quando ballava a ventidue anni, al Cairo: e se ne andava così, svelto, senza sentir più nessun dolore, attraverso ad una gran sala, una sala come egli non ne aveva mai viste, tutta celeste, sfolgorante, immensa, e dove tanti

angeli stavano ballando una quadriglia. Ah, i begli angeli, vestiti di bianco, di rosa, di azzurro! Ve ne sono di quelli che hanno il viso bianco, i capelli inanellati; ve ne sono degli altri - e son quelli per i quali il maestro Collari si sente struggere di una tenerezza più grande - che paiono delle bimbette un po' magre, malaticcie. Ma tutti lo guardano con dolcezza, e nessuno di loro gli dice che il fare il maestro di ballo è una professione ridicola; nessuno gli dice che è vecchio, e deve far posto ai giovani. Ballano, tutti lieti, sotto i suoi ordini, facendo i passi esatti, come li faceva *lei*, quand'era piccina. Poi viene il *cotillon*. Facendo ondeggiar delle grandi sciarpe di nuvole bianche, essi gli girano intorno, sorridenti e leggeri; e poi vanno a staccar delle stelle, e corrono ad attaccarle come decorazioni alla marsina del vecchio maestro; e battono le mani, e gridano tutti assieme: - Evviva il maestro Collari!

— *Grande chaîne!* - volle ordinare il maestro. Ma non ne ebbe voglia, si sentiva un po' stanco. Essi compresero ugualmente. E la grande catena, fatta d'ali e di sorrisi pietosi, si svolse in giro, trasportò via dolcemente con sè, in un tacito turbine luminoso, l'umile dolore, l'umile virtù, l'umile e grande perdono del vecchio maestro di ballo.

HAYDÉE.

LE LIBRERIE AMBULANTI

Sono passati più di due anni dal giorno in cui pubblicava nella *Nuova Antologia* (16 luglio 1901) un mio scritto sulla *Scuola rurale e la sua Biblioteca*, per lamentare che quella scuola assomigliasse troppo alle elementari della città, e per esprimere il desiderio che in essa l'insegnamento fosse rivolto ad un fine più pratico e più rispondente ai bisogni di chi non può continuare gli studi in altre scuole. Notava inoltre che lo sparso insegnamento rurale perdeva, in seguito, miseramente ogni efficacia; poichè, appena svegliate nel giovane le forze intellettuali, non trovavano per il suo completo svolgimento un aiuto immediato e continuo nei buoni libri.

Nasceva in me come conseguenza naturale la proposta di istituire, anche in Italia, nelle scuole campagnuole, una piccola biblioteca; e siccome, da sola, sarebbe stata insufficiente a provvedere di libri gli alunni, e quelli ancora che avevano già abbandonata la scuola, suggeriva che le nostre Biblioteche provinciali dassero esse in prestito via via i libri nuovi, col mezzo delle librerie ambulanti, come si pratica nell'America settentrionale. Di questa istituzione delle librerie ambulanti parlava poi, alquanto più diffusamente, nel ristampare il medesimo scritto (1), encomiando meritatamente il sig. Tarugi, l'egregio e solerte bibliotecario di Pistoia; il quale aveva pensato, aderendo a quel sistema, di inviare libri di lettura in prestito alle scuole rurali del Comune sparse su per l'Appennino toscano.

Ma nello scritto citato, l'argomento principale, e su cui più insistevo, era la biblioteca della scuola rurale; e perciò delle librerie ambulanti parlavo solo per incidenza, e mi limitavo a dire quel tanto che, a mio avviso, più giovava a completare quell'insegnamento elementare.

Scrivendo allora non mi confortava la fiducia che in Italia si volesse introdurre subito, specialmente in materia che spetta alle biblioteche, un sistema nuovo per noi, quantunque sperimentato felicemente fuori.

Le mie parole erano come un primo seme gettato nello spazio, in balìa del vento, sperando che, cadendo sulla terra in stagione propizia, esso avrebbe attecchito e col tempo sarebbe cresciuto tanto, da dare, anche in Italia, frutti ottimi ed abbondanti.

Invece l'illustre prof. Guido Baccelli, ministro di agricoltura, industria e commercio, con lettera-circolare del 12 luglio dello stesso anno,

(1) CHILOVI D., *La Scuola rurale, la sua Biblioteca e le Biblioteche provinciali*, seconda edizione con aggiunte e con una *Notizia sulle piccole Librerie ambulanti nel Pistoiese*. Firenze, R. Bemporad e figlio, 1902, in-8°, pag. 77. - Per non citare ripetutamente, in nota, il titolo di questo mio scritto, indicherò, al bisogno, nel testo stesso, e fra parentesi, la pagina alla quale mi riferisco.

manifestava il proposito di istituire, secondo un desiderio già da lui manifestato, queste librerie ambulanti, « per integrare e perfezionare l'opera delle scuole dipendenti dal suo Ministero, e per diffondere tra il popolo le cognizioni più importanti, derivate dalle osservazioni e dagli esperimenti della scienza, o dalla pratica degli uomini più sagaci ed esperti nella tecnica del lavoro, e nell'esercizio dell'industria ».

Con decreto del 2 agosto 1902, preceduto da una relazione a S. M. il Re, istituiva poi, a benefizio degli agricoltori, degli operai e dei piccoli commercianti, queste modeste librerie, meglio confacenti di altre biblioteche popolari alle occupazioni, ai bisogni e alle molteplici necessità dei tempi nostri.

La necessità delle librerie ambulanti, riconosciuta così per i bisogni dell'insegnamento agricolo, industriale e commerciale, risulterà prestissimo più evidente nel vasto campo della cultura nazionale.

Ma perchè questa istituzione nascente possa propagarsi e dare buoni frutti, occorre il concorso benevolo e attivo delle amministrazioni locali e di tutti i cittadini operosi.

E per questo mi sembra, che non debba riuscire discaro ai promotori della cultura generale, se torno ad insistere più distesamente su queste librerie, per dire come possano essere per mille vie utili ed esercitabili.

*
* *

Il libro è l'espressione della nostra cultura.

Chi volge, per prendere le mosse da lontano, lo sguardo all'epoca anteriore alla nostra rinascente civiltà, dovrà notare che, col dileguarsi del paganesimo e l'irruzione dei barbari, cessava in Roma quasi del tutto la copia e il commercio dei codici che prima, di lì, si diffondevano fino ai più lontani confini dell'Impero; vedrà anche che il cristianesimo, prima perseguitato, resiste eroicamente, e poi, con passo lento ma sicuro, sgombrò le vie del mondo e giunse a dominare lo spirito di quasi tutto il genere umano.

Dopo secoli di barbarie si tornò ad affidare il pensiero allo scritto. Fra i fedeli delle piccole chiese cristiane era naturale che nascessero dispute intorno alla retta interpretazione dei dogmi: era necessario fissare con lo scritto i termini precisi delle controversie. Di più vi era ragione di sostenere polemiche con gli israeliti e con i pagani; ed il dovere di propagare la nuova dottrina.

Cessate le invasioni dei barbari, non era più l'Impero che governava il mondo, ma la Chiesa: essa dominava la cultura intellettuale, e nei chiostri apparivano i primi segni di attività letteraria. Là si conservavano, si copiavano e si mutava l'aspetto dei codici.

I monaci, nel trascriverli, ornavano i volumi con iniziali, con vignette e con miniature di colori risplendenti, per sollevare, con un raggio d'arte angelicata, gli occhi e l'anima del lettore. Ma essi non intendevano di farne commercio, nè di regalarli. Nè era sempre cosa facile chiederli in lettura.

In qualche convento religioso per esprimere il desiderio di avere un volume manoscritto, senza turbare il rituale silenzio, lo si chiedeva al bibliotecario, stendendo il braccio, e muovendo rapidamente la mano, come si fa per sfogliare un libro; e poi, per indicare quello desiderato, il monaco, a bocca chiusa, come fosse muto, adoperava gesti bizzarri e

particolari. Faceva il segno della croce per avere un *Messale*: per gli *Evangeli*, la croce era fatta in mezzo alla fronte; per un'*Antifonario*, batteva, come se dovesse cantando battere il tempo, il dito pollice di una mano sul mignolo dell'altra; per un *Graduale*, dopo il segno della croce si baciava le punte delle dita; per un *Trattato di Liturgia*, metteva una mano sul ventre e l'altra sulla bocca; per un *Capitolare*, alzava le mani al cielo; e per un *Salterio* si metteva la mano sul capo a guisa di corona, *quia et author psalmorum, David, Rex erat*.

Maggiore difficoltà era per lui quella di chiedere e indicare un libro scritto da autore pagano. Per far questo, dopo avere con il braccio steso e con la mano dimostrato il desiderio di avere un manoscritto, si grattava dietro l'orecchio, come fa il cane con la zampa, quando si sente prudere; perchè ben a ragione, secondo loro, gli infedeli erano paragonati e quell'animale: *quia nec immerito infideles tali animanti comparantur*. E poi sottovoce, e all'orecchio, – *submissa voce et in aure* – pronunziava il nome di Aristotele o di Virgilio, o di qualche altro scrittore (1).

Alla copia dei codici destinati al commercio supplivano da prima, scarsamente, altre persone. Nei tempi successivi, in quelli del Rinascimento, gli amanuensi e gli stazionari fornivano di codici, in gran parte pagani, le biblioteche private e le università.

Ma tutto, fortunatamente, fa il suo tempo!

La scoperta meravigliosa della stampa spezzò addirittura la catena che teneva, ancora in tempi a noi più vicini, ribadito al pluteo il manoscritto, non più destinato ai soli monaci, ma anche ad altri studiosi. Il letterato, il dotto, lo scienziato, accedevano allora meditabondi, e con passo grave e lento, nelle poche biblioteche a loro aperte, cercandovi il così detto « nutrimento dello spirito »: e là chiedevano al bibliotecario il libro ambito, magari rivolgendogli la parola in latino.

Molto maggiori, e talvolta difficilmente superabili, erano in passato le difficoltà che incontrava chi avesse voluto ottenere un libro in prestito fuori della biblioteca. Occorrevano malleverie, pegni ingenti, e promesse formali.

A Luigi XI, con tutta la sua prepotenza e la sua ostinazione a voler dominare anche la morte, non riuscì di ottenere in prestito, nel 1471, dalla Facoltà di medicina di Parigi, un volume manoscritto del celebre medico arabo Rhazi, che dando in pegno gran parte del suo vasellame d'argento; e per di più la cauzione di uno dei suoi gentiluomini, costituitosi mallevadore per altri cento scudi d'oro. Perchè in passato era regola generale che il libro non dovesse mai varcare la soglia della biblioteca. In molte biblioteche i fulmini del Vaticano, e le minaccie dell'ira celeste, colpivano chi osava togliere, anche momentaneamente, un'opera dal santuario in cui doveva essere custodita.

Nel Collegio dei Bernardini, a Parigi, il regolamento non proibiva soltanto il far uscire dal convento un libro; ma minacciava di punizioni i consegnatari, eccettuato il caso di restauro. « Nous interdisons le vin au proviseur, et au sous-prieur, aussi longtemps qu'un livre demeurera absent de la bibliothèque pour un autre motif » (2).

(1) *De antiquis Ecclesiae ritibus, libri tres collecti atque exornati a rev. patre Edmundo Martene*. Editio novissima, Antuerpiae (Mediolani), 1763, tomo IV, pag. 289, 339.

(2) D. Felibien, *Hist. de Paris*, tom. III, pag. 177.

Ma il libero esame che tutti riscosse alla ricerca del vero; le migliaia e migliaia di copie di uno scritto, che, come torrente, potevano balzar fuori dalle macchine tipografiche, e toglievano il pericolo che lo scritto originale di un autore andasse perduto per sempre; l'istruzione e lo studio diffusi per ogni dove; la necessità che persino il lavoro manuale si giovasse degli studi e delle miracolose scoperte della scienza, popolarono ben presto le sale di lettura delle biblioteche, e ne turbarono la quiete infeconda e il silenzio profondo.

Oramai si avvicinava a grandi passi il momento nel quale si doveva riconoscere che la biblioteca, nel suo concetto moderno, era e doveva essere una istituzione eminentemente democratica; e i suoi libri accessibili a tutti.

Presentemente, alla biblioteca accorrono persone di ogni classe: e l'età stessa del lettore non ne impedisce l'accesso, perchè in essa sono state aperte anche sale di lettura riservate unicamente ai ragazzetti ed ai monelli di strada a patto che questi ultimi, prima di entrarvi, mostrino le mani pulite. Senza bisogno di distributori o di inservienti questi prendono da sè stessi, a piacere, dagli scaffali i libri là raccolti. È però severamente vietato ad essi di rimettere i libri negli scaffali, perchè diversamente nascerebbe una diabolica confusione! Così senza tanti permessi, nè formalità, possono vedere ed ammirare le belle figurine; leggere i racconti ameni o le raccapriccianti avventure d'un viaggiatore fortunoso; e, se non altro, acquistare l'amore per il libro, la curiosità di leggere e di sapere... ed è qualche cosa!

Anche in questo modo in altri paesi si soccorre l'infanzia abbandonata.

*
* *

Ma la libertà, concessa al libro, di muoversi dentro le mura della biblioteca non bastava ancora. Non tutti i lettori hanno il tempo o la possibilità di frequentare la biblioteca, e di star là delle ore a leggere o a studiare; non da per tutto vi sono biblioteche!

Il prestito dei libri a domicilio doveva, per inevitabile forza delle cose, prendere coll'andar del tempo estensione larghissima; e la prese nei paesi più progrediti. Il volerlo difficoltare o fermare, sarebbe lo stesso che voler privare il paese del mezzo più sicuro e potente per mandarlo innanzi.

So, e l'ho già fatto notare altrove (pag. 55), che in Italia il prestito dei libri desta in taluni una grande apprensione; ma non è questo il luogo di combattere una così strana e ingiustificabile paura.

In un tale momento di errore, il cuore si allarga nel vedere un Ministro, che per le nostre popolazioni rurali istituisce le *librerie ambulanti:* le quali altro non sono, che il più recente e più notevole espediente per far giungere il libro dove non vi è biblioteca, e dove prima il libro non arrivava mai!

Finalmente d'ora in poi anche in Italia il libro potrà divenire per davvero il consigliere di tutti e l'amico inseparabile dell' uomo nella sua vita operosa, anche al di là delle mura cittadine, anche nei luoghi più lontani, nei luoghi più remoti e meno abitati.

I tempi sono cambiati; non è più il lettore che deve andare alla biblioteca; è la biblioteca che va al lettore!

La storia di queste piccole librerie è breve e semplice, ma il loro valore educativo è grande, e già seriamente provato.

La loro prima idea deve essere vecchia tanto quanto il primo prestito di un libro fattosi da due persone civili, e poi da queste ad altre. La difficoltà, per moltiplicare gli scambi, consisteva nel trovare un metodo semplice ed economico che permettesse, non già di spedir qua e là il libro, ma di comunicare il prestito specialmente a quel maggior numero di lettori che mai avrebbero potuto chiedere un libro, o frequentare una biblioteca.

Ora, la prima menzione certa, che io abbia trovato di un simile ordinamento, sta nella Relazione della Commissione, nominata nel marzo del 1849, dalla Camera dei Comuni, per studiare i mezzi più atti a propagare l'istituzione delle Biblioteche pubbliche nella Gran Bretagna e nell'Irlanda.

In quella Relazione si parla ripetutamente delle piccole librerie viaggianti (*Itinerating Libraries*) istituite in Scozia, nel 1830, da Samuele Brown. Ognuna di esse racchiudeva, in una cassa, 50 volumi, che si davano gratuitamente in prestito. La cassa spedita, rimaneva allogata, per due anni circa, in una bottega o officina, che serviva da biblioteca. Scaduto quel tempo era traslocata altrove. E qui sinceramente mi compiaccio di ricordare, che già nel 1867 (1), esprimevo il desiderio che anche in Italia si completasse l'insegnamento dato nelle nostre scuole rurali con librerie viaggianti, simili a quelle scozzesi: suggerimento che ora, dopo più di trenta anni, trovo pienamente riconosciuto nella sua utilità dai considerabili e benefici risultati conseguiti specialmente in America, dove una vasta e intelligente applicazione giustifica il mio desiderio di allora.

Fra altri miei ricordi, trovo anche, che nel novembre del 1857, il Consiglio direttivo della *Public Library of South Australia* decretava l'istituzione delle librerie ambulanti, ed affidava a John Howard Clark l'incarico di redigere il regolamento, di scegliere le opere, e, tanto per incominciare, di spedire le prime otto librerie.

Il Clark, nipote di sir Rowland Hill, l'inventore dei francobolli postali, era nato a Birmingham nel 1830, e morì nel 1878. Fautore ardente del prestito dei libri, e convinto della grande influenza che esso poteva avere sulla cultura e sulla moralità delle crescenti generazioni, spedì, nel settembre 1859, dall'Inghilterra in Australia le prime librerie richiestegli.

Quasi contemporaneamente (1860) anche in Vittoria le librerie ambulanti vennero introdotte. Il loro numero si accrebbe poi molto, ed ora in Australia si considera il servizio delle librerie ambulanti come una delle funzioni più notevoli delle biblioteche pubbliche (2).

Ritornando a parlare dell'Inghilterra, esse furono accolte con favore grandissimo; ma nella efficacia andarono, come osservava l'*Edinburgh Review* (gennaio 1859), scemando per insufficiente custodia dei libri, e, alla morte del loro istitutore, anche per mancanza di zelo intelligente nella direzione. Questi difetti palesi riuscirono, come notava l'egregio scrittore della Rivista, fatali alle *Itinerating Libraries*, che, come egli affermava, sono le più promettenti fra tutte le biblioteche immaginate a vantaggio dell'istruzione popolare.

(1) *Politecnico*. Milano, gennaio e febbraio, 1867.
(2) *The Library Record of Australasia*. Melbourne, December, 1901, pag. 117.

Ma lo scrittore, nel notar questo decadimento, aggiungeva subito che l'idea di queste librerie è virtualmente così buona che, senza alcun dubbio, un giorno verrebbe dato ad esse necessariamente un'ordinamento più perfetto, più pratico e più saldo.

Nè lo scrittore s'ingannava.

L'ordinamento condegno e pratico lo ebbero ai giorni nostri da Melvil Dewey, già favorevolmente conosciuto in Italia per il *sistema decimale* da lui applicato alla classificazione dei libri. Egli è non solo uno dei più geniali ed abili bibliotecari, ma, per titoli diversi, grandemente benemerito della cultura americana. Con singolare avvedutezza pratica, con poche norme direttive precise e chiare, con una amministrazione ingegnosissima per la somma semplicità, egli seppe ridare non solo vita alla istituzione, ma dotarla di molte e utili applicazioni.

Per tanto si può dire essere egli il vero fondatore delle piccole librerie ambulanti. Ed è dovere constatarlo.

Dall'opera sua risulta, con luminosa evidenza, che non intendeva limitar l'ufficio di queste librerie alle sole necessità della prima istruzione nelle campagne: ma di volere che il benefico loro esercizio si distendesse alle associazioni scientifiche e letterarie, agli studiosi mancanti della possibilità di acquistare i libri di studio desiderati.

Fu nel 1892 che lo Stato di Nuova York concesse, con legge speciale, ai Reggenti della Università dello Stato (specie di Consiglio superiore che governa anche gli interessi delle biblioteche e del quale il Melvil Dewey è tuttora Segretario), la facoltà d'inviare una piccola collezione di buoni libri ai comuni mancanti di biblioteca.

Pochi dati statistici basteranno, per dimostrare come fu gradita ed accolta questa necessaria innovazione, e tutto il bene che ne può derivare.

Nel primo anno, quello di prova, i volumi inviati in prestito con le librerie ambulanti furono 417 soltanto: ma, nel 1900, cioè sei anni dopo, i volumi prestati furono 35,634, così ripartiti:

a biblioteche popolari, volumi 3321;
a richiesta di 25 contribuenti, 6679;
a scuole pubbliche, 8361;
a circoli di lettura, 238;
alle scuole aperte durante la sola estate, 855;
a Società scientifiche, 12,303;
e contro malleveria, 3597.

Un così rapido incremento nel prestito fatto da una sola pubblica biblioteca fuori della città, dove essa ha la propria sede, spiega come le librerie ambulanti fossero chieste ed adottate in altri Stati della grande Unione americana.

Nel 1895 esse furono istituite nel Michigan e Montana; nel 1896 nel Jowa e nell'Ohio; nel 1897 nel Wisconsin; nel 1898 nella Nuova Yersey; nel 1899 nel Delaware, nell'Indiana, nel Kansas, nel Maine, nel Minnesota, nel North Dakota, nella Pennsilvania, nell'Illinois; nel 1900 nel Vermont; nel 1901 nel Nebraska, nell'Idaho, nella Carolina settentrionale, a Washington.

Nel 1900, otto anni dopo l'ordine dato per la loro prima istituzione, le diverse librerie ambulanti che circolavano in questi Stati erano già 2500, e in quel solo anno avevano dato in prestito 115 mila volumi.

In Europa le librerie ambulanti ci sono in diversi Stati, fra gli altri in Danimarca; ma non come una istituzione governativa e integrale dell'ordinamento dell'istruzione pubblica. Sono le Associazioni private, desiderose di promuovere la cultura popolare, che le hanno istituite, oppure Società promotrici di studi speciali che, meravigliate dei risultati conseguiti nell'America Settentrionale con questo mezzo, così semplice, hanno voluto esse pure diffondere anche fra loro questo nuovo modo di propagare il libro.

In Germania, Carlo Preusker ricorda le *Wanderbibliotheken*, istituite, nella prima metà del secolo passato, con fine più che altro religioso, dalla granduchessa di Weimar. Ora, per opera di Associazioni educatrici popolari, esse vanno aumentando di numero, e meritano particolare menzione le così dette *Kreisvolksbibliotheken*, che da noi potrebbero dirsi biblioteche ambulanti mandamentali, con un'ordinamento simile a quello che io proponeva avessero le biblioteche provinciali per la nostra scuola rurale.

Ma, naturalmente, in Europa il maggior numero di queste piccole librerie trovasi in Inghilterra, dove esistevano già, come dissi, fin dal 1830 le *Itinerating Libraries*. In un discorso letto nell'ottobre 1897 dal signor Frank Curzon, alla *Library Association*, sulle *Yorkshire Village Libraries*, vedo ricordati, con animo grato, il Principe Alberto, il quale donò 211 volumi, e Sua Maestà la Regina Vittoria, la quale, non solo le sussidiava, ma anche, in non pochi casi, indicava lei stessa i libri che desiderava fossero acquistati, e dati in lettura, con i denari da lei elargiti.

*
* *

Lo Schultze, parlando delle biblioteche pubbliche destinate al popolo, fa giustamente osservare che la biblioteca circolante degli italiani non è la *Travelling Library* degli anglosassoni, nè quella che i tedeschi chiamano *Wanderbibliothek*.

La libreria ambulante non è neppure da confondersi con le biblioteche popolari associate (*Bibliothèques roulantes*) per scambiarsi temporaneamente i loro libri. Non è una biblioteca che viaggia col lettore, come sarebbero quelle che stanno sui piroscafi, o sui treni ferroviari.

In ultima analisi essa non è altro, che una piccola collezione di libri, scelti e riuniti con cura grandissima e con un fine prestabilito, distaccati dal corpo d'altri libri d'una biblioteca, o d'un deposito centrale, per essere traslocata per breve tempo altrove, come apportatrice di civiltà. Essa viaggia per conto proprio; giunge alla destinazione assegnatale, fa sosta, e rappresenta una biblioteca circolante, perchè, parimente, presta intorno a sè i suoi libri. Ma poi, se ne va altrove; e a lei succede un'altra libreria, un'altra piccola collezione di libri.

Come si vede, la piccola libreria compie, per le campagne, un ufficio simile a quello che nell'ordinamento delle biblioteche d'una grande città, nell'*ordinamento metropolitano*, e in un ambito più ristretto, è affidato alla stazione di distribuzione o di consegna (*Delivery Station*).

Per dare un'idea, un po' più precisa, di queste piccole librerie, dirò prima di tutto che sono dette ambulanti, perchè, come la cattedra ambulante serve a porgere, qua e là, la parola viva del maestro, così esse,

traslocandosi continuamente, servono a porgere il libro, che è la parola scritta.

La libreria ambulante può essere ospitata da una biblioteca: ma nei piccoli villaggi, dove la biblioteca manca, si ferma, trova posto ed è accetta in altri luoghi: nella scuola elementare, nella segreteria comunale, in una farmacia, nella sede di qualche associazione, ecc.; nel Wisconsin, anche negli uffici postali; oppure, se anche una simile posata le manca, può posarsi, per esempio, in una gran fabbrica industriale, in una fattoria, o anche presso le persone che ne hanno fatta domanda, prestando la prescritta malleveria, e, benevoli, intendono favorirne la istituzione in qualsiasi modo.

L'Istituto o la Associazione che riceve i libri se ne rende garante, e deve accurare il nome della persona che disimpegnerà l'ufficio di consegnatario. Nella scuola il consegnatario, o bibliotecario, è il maestro; nelle fattorie il più delle volte è un agente rurale, o anche la fattoressa, perchè essa pure ne sa abbastanza per disimpegnare quell'ufficio; nelle grandi fabbriche o officine industriali, è per solito il magazziniere, perchè basta che egli consideri, e tratti, il libro come un oggetto qualunque del suo magazzino.

È poi naturale che l'ente, che istituisce e mette in circolazione le librerie ambulanti, dica a chi egli vuol darle, e indichi anche a quali condizioni presta i libri.

Ecco un esempio, tolto fra quelli che, con perspicua chiarezza, sono ricordati dalla signorina Myrtilla Avery. La Biblioteca di Stato di Nuova York, che per questo servizio speciale può esser citata a modello, concede il prestito alle biblioteche già aperte al pubblico: ai comuni che ne mancano, previa domanda per istanza di 25 contribuenti; alle scuole pubbliche; agli enti morali: e finalmente alle stanze di lettura e alle associazioni operaie, ecc.; però, se queste non sono riconosciute per legge, si esige il deposito di 100 dollari.

I richiedenti si obbligano a tenere la piccola libreria in luogo conveniente e aperta, almeno tre giorni della settimana per un'ora, e di dare i libri in prestito per quindici giorni gratuitamente. Alla scadenza trimestrale, i volumi in giro devono essere effettivamente restituiti, per essere incassati e rimandati in buono stato al Deposito centrale; dal quale, verificata l'esattezza della restituzione, sono poi mandati in altro paese, ad altra stazione.

Per sopperire alle spese di trasporto e di affrancazione, si paga un tenue compenso: due soli dollari al semestre per 25 volumi; e un dollaro di più per ogni 25 volumi aggiunti alla stessa spedizione.

Per inviare i libri dal Deposito centrale alla loro stazione provvisoria, e viceversa, senza danneggiarli, si usano sistemi diversi.

In Inghilterra si usano cassette capaci di 50 volumi o di 100, a palchetti interni, aperte, le quali servono da scaffali.

Di queste cassette ho già parlato e dato un disegno (pag. 54 e 62).

Ma molto più economico, e più pratico, è il sistema seguito dalla Biblioteca di Stato di Nuova York.

A chi ottiene per la prima volta una libreria ambulante, il Deposito centrale spedisce un armadino di piccole dimensioni e tale da occupar poco posto. L'armadino si chiude a chiave, ed è accompagnato da una piccola cassettina volante e maneggiabile.

L'armadino è semplice. Nell'interno vi sono o uno o due palchetti per collocarvi 50 o al più 100 volumi. Sullo sportello, e internamente,

sono affisse le norme stampate del servizio e le pene severe, come il carcere, o le gravi multe, in cui può incorrere chi sottraesse o deliberatamente danneggiasse i libri dello Stato.

L'obbligo di avere questo armadino che, come si capisce, serve di scansia per custodire bene i libri, pare di una spesa inutile. Invece nella pratica ha importanza grande, perchè impedisce la dispersione, lo smarrimento e il deterioramento dei libri, e li salva dai maneschi e dai tocconi, che hanno pure cinque dita. Altrove (pag. 52) ho ricordato che la Francia sperperava, specialmente nel 1848, per questa semplice ragione, non lievi somme nei libri, destinati alle biblioteche scolastiche, fino al momento in cui, il ministro Rouland, con la circolare del 30 maggio 1860, prescrisse che ogni scuola elementare dovesse avere un armadio a chiave per la sua piccola biblioteca, e dichiarava che non avrebbe più concesso sussidi per la costruzione o l'acquisto di edifizi scolastici se, fra le spese diverse, non fosse stata compresa quella di questo armadio.

La cassettina volante è di legno: si chiude a chiave ed è semplicissima. Ha un cassetto, a tiratoio, diviso in due parti: l'una ha due o tre suddivisioni trasversali, fatte con assicelle mobili, che s'incastrano dove fa comodo, e della larghezza precisa delle schede usate per le ricevute. Nell'altra parte si serbano gli stampati, i piccoli cataloghi e tutte le carte necessarie al consegnatario. La cassettina è maneggevole, affinchè il consegnatario possa portarsela, volendo, anche a casa sua.

L'armadino e la cassettina, arrivati alla stazione di distribuzione, vi restano, secondo questo sistema americano, giacenti: non viaggiano, come le casse inglesi: e così si evita il loro deterioramento e serbano la la loro pulitezza. Nel sistema americano, il gruppo di libri di cui si compone realmente la libreria ambulante viaggia, dal Deposito centrale alla stazione di consegna e viceversa, in una cassa di legno rozzo, piallata internamente e chiusa a viti, per non guastare il coperchio nel chiuderla e aprirla coi chiodi e col martello.

Coi libri si mandano molte copie del cataloghetto, elegantemente stampato in-64°, con note opportune. Uno di questi serve al consegnatario: gli altri si distribuiscono per dare subito la notizia dei nuovi libri arrivati.

In Inghilterra, invece del cataloghetto stampato, c'è nella cassa un foglio contenente la nota dei libri, pure stampato a guisa di manifesto da affiggersi alle pareti esterne delle chiese, delle scuole, dell'ufficio postale, e in altri luoghi comunemente frequentati.

Il cataloghetto, col nome dell'editore ed i prezzi necessari, anche per il caso di guasti nel libro o di perdita, è certamente preferibile al manifesto: perchè rimane in casa, come un invito permanente a rileggere e anche ad acquistare i libri che più piacciono.

*
* *

Sarebbe una vera stortura il credere che le librerie ambulanti, per il piccolo numero dei loro libri, siano esclusivamente destinate a dotare la biblioteca di una scuola rurale, come io chiedeva: a soccorrere una biblioteca popolare: oppure a propagare unicamente tra i giovanetti ed il popolo le nozioni pratiche più importanti della agricoltura, dell'industria e del commercio, come ora, con un primo suo decreto, intende fare S. E. il ministro Baccelli.

No. La libreria ambulante incoraggia ed agevola anche studi più elevati: perchè essa offre i libri a tal fine necessari, rifornendosi modernamente. L'esperienza ha già dimostrato di quanto valore e rinfranco esse possano essere per l'universale.

Nella stessa agricoltura è certo cosa santa diffondere fra i giovanetti e i contadini una maggiore istruzione, precetti e norme agricole più razionali: ma non si può pretendere che ogni miglioramento, ogni avanzamento agrario, per essere attuato, passi attraverso una mente non preparata prima a capire certi studi. Sarebbe una sbagliata esagerazione, simile a quella di chi pretendesse che il contadino zappasse la terra tenendo in mano il libro, o in un leggìo raccomandato all'aratro, come propone il marito di Babette, nell'applaudita *pochade*.

Ma anche nei più piccoli villaggi, oltre i fanciulli e i lavoratori della terra, vi sono dei piccoli proprietari, il sindaco, i consiglieri e il segretario comunale: vi è il medico, il farmacista, il curato, il maestro: vi sono gli agenti di campagna, i quali hanno già una certa istruzione. E per loro la libreria ambulante può e deve essere in particolar modo preparata.

Per conseguire fini così diversi, nell'avviamento dato da Melvil Dewey alle librerie ambulanti, abbiamo tre diverse qualità di librerie:

Le *Educative*, che si occupano di istruzione e di educazione generale, che diffondono utili nozioni e preparano a certi studi necessari.

Quelle *Speciali* (*Extension Collection*), destinate a studi più larghi. Esse riuniscono libri scritti intorno ad un determinato argomento, o ad argomenti affini, e questo, per coloro che possono non solo leggerli, ma studiarli seriamente ed applicarli. Anche queste hanno il loro cataloghetto: il quale, invece di un numero progressivo, riceve il nome dalle materie trattate.

Per ultimo, vi sono le librerie ambulanti *Combinate*, vale a dire quelle formate per il momento, e a richiesta, con i libri desiderati intorno ad un dato soggetto, per il quale il Deposito centrale non ha ancora preparato, o non preparerà mai, delle librerie *Speciali*.

È per tutti evidente che il potere di queste librerie ambulanti è, e deve essere, diverso.

Le prime, le *educative*, destinate ad istruire ed educare chi è quasi digiuno di ogni studio, sono troppo legate alla scuola elementare, alle sue vicende e alle sue sorti: sorti che in Italia, sarebbe dannoso il nasconderlo, sono tutt'altro che liete. Esse devono soccorrere l'insegnamento elementare: cercare, con scarsa speranza di ritrovarli subito, i lavoratori della terra e gli operai vogliosi di leggere, e che chiedano il libro almeno per cavarne diletto, benchè non siano stati dalla nostra scuola rurale preparati e non abbia destato nell'animo loro questo desiderio. I risultati delle librerie educative saranno certi, immancabili: ma si faranno molto aspettare: la via che esse hanno da percorrere è lunga, faticosa, piena di ostacoli.

Le librerie *speciali* invece, giovano alle persone colte che vivono lontane dalle biblioteche, che non hanno libri, e che sarebbero in grado di trarne profitto; di persone verso le quali converge, oppure si accentra, la vita amministrativa ed economica di un paese. La ricchezza ed il progresso nelle nostre campagne stanno nelle loro mani.

Sono queste le librerie ambulanti che meglio d'altre potrebbero essere utilmente offerte in dono dai patrocinatori.

I vantaggi che con esse si possono conseguire sono grandi, incalcolabili. Se, per esempio, in ogni villaggio un po' importante, anche una sola persona potesse leggere e studiare i libri migliori sulla costruzione delle case coloniche, sulle migliori disposizioni da darsi ai granai, alle cantine, ai fienili, alle stalle, al pollaio e a qualsiasi altro edifizio necessario all'azienda agricola, si potrebbe esser contenti. Quanti miglioramenti, non insegnati dalla scuola, potrebbero esser introdotti, con l'esempio e con la parola, a vantaggio dell'igiene, e a benefizio della economia rurale del paese?

Una libreria speciale dei migliori libri sulla viticultura, sulla vendemmia, sulla fabbricazione del vino, sulla sua conservazione e commercio, diffusa largamente in tutta Italia, e a tutti caldamente raccomandata dalle cattedre ambulanti, trasformerebbe in poco tempo, secondo i dettami della scienza, la produzione e il commercio del vino italiano. E così dicasi per tutto il resto!

Altro che lettere circolari mandate dal Ministero, e diligentemente registrate al loro arrivo dai Segretari dei Comizi agrari o dei comuni, e poi bellamente da loro rinchiuse, e tumulate, in un cartone d'archivio!

Le librerie *combinate* servono invece a promuovere un determinato studio, a dare ad una persona la possibilità di accrescere man mano la propria cultura, poichè in più casi essa indica i libri dei quali ha bisogno.

Esse servono inoltre all'*espansione* dell'insegnamento universitario, che è ben altra cosa della nostra università popolare. Quando il conferenziere manda, a coloro che desiderano udirlo, il *Syllabus*, cioè la traccia delle diverse sue conferenze, indica sempre quali libri dovrebbero essere studiati, come preparazione ad ogni conferenza: in quali libri si trovano più ampiamente svolte le sue idee, o le contrarie a quelle che egli professa.

Se questi libri non si trovano nella biblioteca popolare o municipale più vicina, non dovrebbe mancare il modo di chiedere una libreria ambulante, formata coi libri voluti dal conferenziere. Allora le conferenze sarebbero molto più gustate e digerite!

Un tale soccorso dovrebbero riceverlo anche le nostre cattedre ambulanti di agricoltura. L'insegnante sarebbe ascoltato da persone, non del tutto digiune di nozioni intorno all'argomento trattato; da persone che, prima o dopo la conferenza, potrebbero studiare e meditare quello che a viva voce esporrà, o ha esposto, l'insegnante. E per questa grave ragione sarebbe molto utile che la cattedra ambulante avesse le proprie cassette, provvedute dai Comizi agrari.

Il servizio delle librerie speciali e di quelle combinate può, secondo i casi, essere affidato alle Biblioteche pubbliche; oppure ad un Deposito centrale, istituito a questo fine dal Governo o da Associazioni private.

Ma la buona formazione di queste librerie non è facile cosa. In essa si mostra il sapere e la bravura del bibliotecario. È così che si spiega come il Melvil Dewey, abilissimo in questo, riescì a promuovere con esse grandemente la cultura generale del suo paese.

E per convincersene basta sapere che nella Biblioteca di Stato di Nuova York, da lui diretta, i volumi già assegnati alle librerie ambulanti ascendevano, il 1° maggio 1901, a 53.432. Di questi, oltre quindicimila erano suddivisi in gruppi di venticinque, di cinquanta, ovvero di cento volumi, destinati alle librerie *educative*; mentre gli altri 37.948 servivano alle librerie *speciali*, e a quelle *combinate*.

Ma a proposito di queste librerie è naturale la domanda: Perchè fare una cosa nuova? Non vi sono già le biblioteche popolari circolanti? Non sarebbe meglio studiare una buona volta come si possano perfezionare e moltiplicare per tutto il Regno?... Esse sono già conosciute ed esperimentate. Non si è cercato, fino ad ora, di rendere al popolo, col loro mezzo, accessibile il libro? Perchè non si continua?...

Tutto questo è vero; ma, senza considerare che fra quelle aperte in Italia e in epoca lontana venne in alcune man mano scemando l'impulso a loro dato dagli istitutori, e l'entusiasmo nei frequentatori; e che anche per queste cause le imperfezioni inerenti al loro stesso organismo si resero sempre più manifeste; bisogna qui notare che l'ufficio, al quale esse sono commesse, è molto diverso.

La libreria ambulante è destinata a offrire il libro là dove non vi sono biblioteche; oppure, dove la biblioteca non ha, nè può avere, i libri desiderati.

Stabilita questa differenza fondamentale, è evidente che le biblioteche popolari, possono essere, dentro i loro limiti, tenute in gran pregio soltanto nei luoghi dove la popolazione è agglomerata, e si ha sufficienza di mezzi.

In un villaggio piccolo, la biblioteca popolare ha troppi bisogni eccedenti i mezzi dei quali può disporre. Essa ha necessità, come dell'aria che si respira, di libri buoni, continuamente rinnovati. Ora, l'acquisto di libri buoni e necessari costa molto, e il denaro è poco. Dei libri donati non parlo; sono troppo spesso inefficaci, e le biblioteche popolari non hanno bisogno di libri rifiutati o raccogliticci; hanno bisogno di denaro per comperare libri necessari e confacenti.

Ma anche se ci fosse il denaro, la scelta dei libri migliori è molto difficile a farsi nei paesi lontani dai grandi centri intellettuali. In Italia manca, ed è gran danno, una associazione o una istituzione qualunque che indichi i libri migliori alle piccole biblioteche (pag. 46).

La biblioteca popolare, oltre i libri, deve avere una sala di lettura; locali e scaffali, per conservare e custodire le sue opere, molte delle quali, lette forse una volta, non sono mai più cercate; ha bisogno di un personale amministrativo e sorvegliante retribuito. Ci sono poi le spese per l'illuminazione, per il riscaldamento, per le rilegature, per la pulizia, ecc.

Di tutto questo, le stazioni di consegna non hanno bisogno. Con le librerie ambulanti, i libri, che la stazione riceve in prestito, sono scelti con attenzione; appagano ampiamente i giusti desiderî dei lettori; e per di più si cambiano con altri, ogni sei o ogni quattro mesi. Non è necessario avere una sala di lettura e degli scaffali; non occorre un bibliotecario; basta, come ho notato, un semplice consegnatario che se ne occupi, poche ore della settimana; non occorrono spese per le rilegature, per il riscaldamento e per l'illuminazione.

Tutte le spese sono ristrette al tenue compenso per le spese d'invio da pagarsi semestralmente al Deposito centrale; compenso che ripartito fra molti si riduce a pochi centesimi. Una economia maggiore sembra impossibile!

In una sola cosa la biblioteca popolare prepondera sulle librerie ambulanti. A queste mancano, ed è gran difetto, i libri di consultazione; tanto necessari a chi legge e studia in campagna. Una piccola raccolta di dizionari, è, se così posso esprimermi, il serbatoio letterario, storico, scientifico, al quale la notevolissima maggioranza degli Ita-

liani, più di 20 milioni, potrebbe e dovrebbe ricorrere per attingervi continuamente schiarimenti e notizie. Ma a questa mancanza, a mio avviso, provvederebbe la biblioteca della scuola rurale, come ho già proposto (pag. 6 e 37), perchè in essa vi sarebbe una piccola sezione composta esclusivamente di dizionari, atlanti, ecc.

*
* *

L'anno passato, scrivendo sui provvedimenti da prendersi per legge in Inghilterra, per maggiormente diffondere le librerie popolari nei distretti rurali, anche il sig. James Duff Brown osservava che, con le librerie ambulanti, si avrebbe una suppellettile letteraria meglio scelta, più variata e che periodicamente si rinnoverebbe; maggiore facilità di raggiungere la meta desiderata; e un andamento amministrativo molto più semplice, perchè direttamente dipendente dai correspettivi Depositi distrettuali.

Ora se a noi, con meraviglia generale, saltasse in capo l'idea, e si pretendesse attuarla, di introdurre le biblioteche popolari ovunque, anche in quei luoghi dove la luce del libro non giunge o giunge ora incerta e scarsa, si anderebbe incontro ad una spesa talmente rilevante, da non poter sperare di ottenerla.

Giorni sono, leggevo uno studio del dott. Antonio Schübert, scritto col proposito d'introdurre in Austria (l'Ungheria è esclusa) su vasta scala, e a spese dello Stato, le biblioteche popolari, che egli, come tanti altri, giudicava indispensabili (1).

Dimostrata la importanza di esse, ed esaminata la questione sotto molti e vari aspetti; stabilita la varia grandezza delle biblioteche popolari da istituirsi, secondo la entità diversa dei comuni; riconosciuto necessario che queste biblioteche popolari siano soccorse da librerie ambulanti, differenti secondo la lingua parlata, pose in evidenza che occorrerebbero Depositi speciali: a Vienna per i tedeschi, a Praga per gli czechi, a Lemberg per i polacchi e i ruteni, a Trieste per gli italiani, a Czernowitz per i rumeni, a Lubiana per gli sloveni, e a Zara per i serbi e i croati.

Trovata poi la via, attraverso una selva di calcoli e di dati statistici, egli conchiude che il Governo austriaco, dovrebbe contrarre un prestito speciale di 24.224.334 corone (in cifra tonda, e in moneta italiana, 30 milioni e 280 mila lire) per istituire le biblioteche popolari e le librerie ambulanti.

A nessun italiano, che sa e vede quello che succede in casa nostra, passerebbe mai per la mente di proporre al nostro Governo una spesa simile! Una somma eguale, e anche molto superiore, si potrebbe, è vero, chiedere e far votare per trasportare più facilmente da un luogo all'altro le persone e le merci, per una ferrovia; ma non perchè col lavoro intelligente si accresca e migliori la produzione nazionale, e si ricavi più largo e più sicuro profitto dalla rapidità e facilità del commercio delle idee.

Del resto, è bene sapere fin d'ora che la spesa delle biblioteche popolari è una spesa alla quale lo Stato male saprà sottrarsi. Cinquanta anni or sono il Carlyle chiedeva, perchè in Inghilterra lo Stato non aveva ancora aperta, a sue spese, in ogni capoluogo, una pubblica

(1) *Zur Frage der Errichtung von staatlichen Volksbildungsbüchereien in Oesterreich.* Brünn. 1901.

biblioteca. – « Non ha forse, diceva egli, provveduto ogni capoluogo di una prigione? »

È certo che le librerie ambulanti potrebbero, in moltissimi casi, ottimamente supplire alla mancanza di biblioteche popolari; e questa, economicamente parlando, sarebbe per noi una vera fortuna!

Dico fortuna, perchè noi dobbiamo risolvere contemporaneamente anche un altro più difficile, e più costoso, problema di quello che mi occupa; il problema delle grandi biblioteche municipali, al quale, in tanti anni di libertà, non si è mai consacrato un pensiero. Da noi si figura sempre di non sapere che, ai tempi nostri, è la biblioteca che deve rendere utili e fecondi gli insegnamenti dati in qualunque scuola. Ma, lasciando ad altra occasione migliore di parlare delle biblioteche municipali, continuando a dire della spesa necessaria per le piccole biblioteche popolari, posta a confronto con quelle delle librerie ambulanti, mi giova ripetere la domanda già fatta dal signor Franck A. Hitchins (1), presidente della Commissione delle biblioteche pubbliche nel Wisconsin: – « Si può, diceva egli, dato il nostro sistema di istruzione popolare, trovare per la scuola un complemento più appropriato a diffondere in remote contrade, con spesa insignificante, tanti utili cognizioni? Un complemento tale, che possa uguagliare, o meglio ancora superare, quello che si ottiene con la istituzione delle librerie ambulanti?... »

Per parte mia io credo di no!... Ma a questa domanda potrebbe taluno rispondere che vi sono altri mezzi migliori, ma sono molto più dispendiosi, e fra questi citare per esempio quello che si fa proprio agli Stati Uniti per diffondere con i libri l'istruzione agricola.

Il signor Carlo H. Greathouse, in una pregevole memoria sull'incremento delle biblioteche agricole, nella Grande Unione Americana, dove il progresso nell'agricoltura è tale da inviare a noi, qui in Italia, il grano e le frutta, narra che il *Department of Agriculture* di Washington, negli ultimi cinque anni (1894-1899), aveva fatto stampare, e poi distribuire gratuitamente, in media, per ogni anno, 6,000,000 (dico sei milioni) di esemplari delle sue pubblicazioni. « Quasi tutte, egli dice, furono spedite direttamente ad agricoltori ».

Regalare i libri è certo qualche cosa più che prestarli!

La nostra luna non mi ha mai ispirato un desiderio così poetico! A noi italiani, nello spasimo dei milioni, non è concesso fantasticare una volata simile di sei milioni di libri all'anno!

*
* *

Innumerevoli sono le applicazioni delle librerie ambulanti. Ma qui non mi è permesso che indicarne alcune fra le più necessarie per noi.

Nelle grandi città italiane, potrebbero riuscire utilissime quelle destinate ai fanciulli. Noi non abbiamo ancora biblioteche municipali, nel senso moderno di questa istituzione; sono municipali solo perchè ne fa le spese il municipio! Così non abbiamo Sale pubbliche di lettura per i fanciulli, delle quali ho già parlato.

Ora sarebbe cosa bella che almeno i grandi municipi inviassero alle diverse scuole elementari, con librerie ambulanti, libri buoni, che continuamente si rinnoverebbero; libri che l'insegnante concederebbe in prestito agli alunni. Sarebbe un'onda di civiltà che lenta-

(1) *American Library Journal.* Aprile, 1896.

mente penetrerebbe e fluirebbe per tutti gli strati sociali della cittadinanza.

Parlando sempre del giovamento che i fanciulli poveri potrebbero ritrarre da queste librerie, ricorderò le così dette librerie domestiche (*Home Libraries*), istituite nel 1887, per i fanciulli poveri delle grandi città, dal signor Carlo W. Bittwell, segretario della *Boston Children's aids Society*. Nelle case dove abitano molti fanciulli, si manda una cassetta contenente 15 libri e 5 volumi di riviste e di giornali scritti per i ragazzi. Sotto la direzione di una signora caritatevole, che disimpegna l'ufficio di maestra e di bibliotecaria, si riuniscono, in ore determinate, circa dieci ragazzi alla volta, i quali, incoraggiati a leggere, ricevono le spiegazioni necessarie. Ogni tre mesi la cassetta si cambia. Altre Società seguono per queste librerie domestiche altri sistemi e procedimenti, dei quali non occorre preoccuparsi in questo momento.

Così pure la libreria ambulante potrebbe essere adoperata per inviare buoni libri di lettura, oltre quelli che dovrebbe dispensare la biblioteca della scuola rurale, ai fanciulli di famiglie agiate, che dimorano nelle piccole città o paesi di campagna, e che hanno già un certo grado di istruzione, superiore a quello degli altri fanciulli del paese. Le famiglie ricche pagherebbero ben volentieri un tenue compenso, se avessero la certezza di avere in questo modo in prestito libri ottimi.

Perchè non si provvedono di una speciale libreria ambulante i bastimenti che trasportano in lontane contrade i nostri poveri emigranti? Nelle lunghe traversate non troverebbero forse una buona persona che leggesse ad essi un libro sulle nuove terre, dove vanno a cercare lavoro; che mantenesse vivo in loro l'amore, e il caro ricordo, della madre patria? Non sarebbe opera umana e sociale?

Ciò non toglie che si dovrebbero per essi compilare anche i *Libretti per l'emigrante*, che io proposi al terzo Congresso Geografico Italiano, tenuto a Firenze nel 1898 (1).

Non potrebbe il nostro benemerito Presidente della « Dante Alighieri », Pasquale Villari, valersi delle librerie ambulanti, sia con farle spedire direttamente, sia promovendone l'istituzione, nei paesi stranieri dove dimorano moltiita liani: dove vi sono scuole italiane, o meglio ancora dove esiste una piccola biblioteca italiana, come a Nuova York? (2)

E ai ciechi non dobbiamo pensare? Essi difficilmente trovano i libri stampati o copiati in rilievo. Sono poche le biblioteche pubbliche che ne possiedono: Vienna, Lipsia, Ginevra e Parigi. E, proprio solo perchè la notizia si diffonda, dirò che, pochi anni or sono, acquistai per la Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze un centinaio di opere classiche francesi, stampate in rilievo, per unirle alle poche che si avevano in italiano. A questi poveri infelici non è dato, come a noi, di chie-

(1) Ecco la proposta approvata: « Il terzo Congresso Geografico Italiano esprime il desiderio che, per iniziativa, e sotto la direzione della Società Geografica Italiana, già tanto benemerita degli studi geografici, e col concorso del Ministero degli affari esteri e di quello della istruzione pubblica, sia stampata una serie di *Libretti per l'emigrante*, destinati a far conoscere, in modo succinto, il paese dove vuole recarsi: come può spiegare vantaggiosamente la sua operosità; i pericoli cui va incontro; in che modo deve regolarsi dal momento del suo arrivo: la tutela che in ogni caso può trovare nel Governo italiano, ed i mezzi di cui può valersi per mantenere sempre vive le relazioni colla madre patria, ecc.

(2) *Italian Reading Room and Library* - 149, Mulbery Street.

dere libri all'uscio del vicino; sebbene Voltaire abbia lasciato scritto che al vicino si può sempre, impunemente, chiedere e facilmente avere, il fuoco, e un libro a prestito.

Se le scuole per i ciechi fossero costituite in federazione; se un sodalizio caritatevole, come quello di Roma, mandasse delle librerie ambulanti, composte solo di libri stampati in rilievo, nelle diverse città d'Italia, si renderebbe certo meno dolorosa una esistenza priva di ogni conforto di luce. Gli sventurati che dimorano nelle piccole città e nei piccoli paesi chiederebbero questi libri alla stazione di consegna più vicina.

A Vienna, sotto l'alto patrocinio del principe Giovanni di Lichtenstein, si è formato, proprio di recente, un Comitato promotore (1) per istituire una gran biblioteca di libri stampati o copiati in rilievo, col determinato proposito di darli poi in prestito, franchi di qualsiasi spesa, ai ciechi sparsi per la Monarchia austro-ungarica. Al di là dell'Oceano, a Washington, fu ultimamente presentato al Congresso un progetto di legge per ottenere che agli istituti per i ciechi, e alle biblioteche, sia permesso spedire in prestito, e ricevere di ritorno, in franchigia, da tutti gli uffici postali degli Stati Uniti, i libri, gli opuscoli, i giornali stampati, oppure preparati a mano a rilievo; purchè ogni spedizione, in pacco non suggellato, pesi meno di quattro libbre. La franchigia postale sarà certo accordata; ma si ha fondata speranza, così dice il *Library Journal*, di ottenere ancora maggiori facilitazioni rispetto al peso.

Passando ad altro, chi non vede come le biblioteche delle nostre scuole secondarie siano incredibilmente misere? Le opere rappresentano, talvolta con qualche larghezza, il pensiero religioso del chiostro: quasi mai il pensiero civile moderno!

I lamenti, contro questa imperdonabile inclemenza, sono continui e giustificati, e anche di recente il chiarissimo Luigi Riccioni, professore del R. Liceo di Cesena, faceva in proposito delle assennate e utili considerazioni. Perchè una buona volta non si pensa a dare migliore ordinamento almeno a queste biblioteche? Come è possibile l'insegnamento secondario senza biblioteca?

Stabilito che in ognuna vi dovesse essere una piccola sezione di opere, da potersi consultare negli eventuali bisogni della scuola, la piccola biblioteca dovrebbe essere trasformata addirittura in biblioteca circolante per gli alunni, convenientemente sussidiata da librerie ambulanti. In quanto ai professori delle scuole secondarie, è vero che i nostri regolamenti permettono loro di chiedere ed ottenere libri in prestito dalle grandi biblioteche; ma questo provvedimento, ottimo per avere qualche libro, si dimostra, ed è insufficiente. È per questa ragione che, mantenendo sempre questa savia disposizione, si dovrebbe, al tempo stesso, soccorrere seriamente i professori, non con qualche libro, richiesto qua e là per la nostra bella Italia; ma con vere e proprie librerie ambulanti combinate, sia secondo le richieste presentate da ognuno di essi, sia coll'offrir loro spontaneamente i libri più recenti e migliori, che si credono utili al loro insegnamento. Anche per queste librerie occorrerebbe uno speciale Deposito, come è la Biblioteca Pedagogica Centrale (Comenius-Stiftung) di Lipsia, destinata unicamente ai professori delle scuole secondarie tedesche.

(1) Vedi: *Zentralblatt für Volksbildungswesen* (Wien, April, 1902).

La *Revue scientifique*, più conosciuta sotto il nome di *Revue Rose*, fa cenno (2 febbraio 1895) di un'altra utile applicazione di queste librerie. Ai medici condotti di campagna è impossibile, nel loro isolamento, di conoscere e procurarsi, con la necessaria prontezza, i libri indispensabili per seguire, passo a passo, i progressi che continuamente fanno le scienze mediche. A Parigi, il sig. Marcel Baudouin, segretario generale dell'*Association de la Presse médicale française*, fondò una libreria circolante di medicina, per spedire ad essi libri in prestito, contro un modico prezzo di abbuonamento. Non potrebbero fare altrettanto anche le nostre principali Associazioni mediche? È forse ardua impresa inviare nei paesi più centrali delle nostre vallate delle librerie ambulanti, destinate ai medici condotti? Non sarebbero essi disposti a pagare una piccola retribuzione, se avessero la morale certezza che i libri offerti in prestito sono i migliori?...

In altro campo, ugualmente vasto, le librerie ambulanti potrebbero contribuire moltissimo. Intendo parlare della educazione e cultura della donna.

In Italia, la grande, anzi l'unica preoccupazione del Governo, rispetto alla donna, che ha imparato a leggere e scrivere, è quella di trasformarla in maestra. Se si eccettua qualche educandato o collegio, lasciatoci dai Governi cessati, il resto della istruzione secondaria o superiore femminile è lasciato alle cure dei genitori, oppure abbandonato ai conventi, dove, lontane dalla famiglia, della quale un giorno dovranno regolare le sorti, e segregate dal mondo, in mezzo al quale dovranno pur vivere, si rinchiudono, per mancanza di scuole, anche giovinette che hanno la loro madre, nella speranza che così l'affetto e la devozione alla famiglia là si alimentino e si accrescano, e là si preparino a resistere coraggiosamente ai contrasti, alle passioni e ai disinganni della vita!

Il provvedere ad un maggiore insegnamento di migliaia e migliaia di giovanette, desiderose di apprendere, e che non possono frequentare le scuole maschili, o star rinchiuse, e pagare la retta, in un collegio o in un convento, è indubbiamente una grande necessità, ed un obbligo che non sappiamo adempiere. Pertanto, di grandissimo sussidio per loro potrebbero essere le librerie ambulanti riccamente fornite di libri ottimi e adatti alla loro intelligenza.

La geniale scrittrice Ida Baccini, nel suo pregiato giornale *Cordelia*, ha già compreso di quale e di quanta utilità le librerie ambulanti sarebbero per le sue gentili lettrici, e per tutte le altre giovinette italiane. Essa si proponeva di stabilire, e per questo merita gran lode, le fondamenta di una Associazione di Signore, le quali si proporrebbero il santo fine di mandare in prestito, specialmente alle giovanette delle piccole città e della campagna, contro tenue compenso, delle librerie ambulanti, scelte con grande ponderazione. Se altre Associazioni simili sorgessero altrove, sarebbero poi facili gli accordi per istituire, a questo fine, un'altra grande Federazione per scambiare fra di loro le librerie ambulanti.

Un'altra Associazione, con intendimenti eguali, potrebbe parallelamente sorgere, e avere vita prospera e feconda di gran bene.

Molte signore che, nella loro prima gioventù ebbero in famiglia, nelle prime scuole urbane, o in qualche collegio, una buona istruzione, si vedono obbligate, nell'interesse delle loro famiglie, a passare gran parte, o tutto l'anno, in campagne, lontane dal movimento in-

tellettuale, e prive della possibilità di conoscere e di procurarsi da loro i libri migliori. Il desiderio, in esse vivissimo, di leggere per meglio istruirsi ed educare la loro mente e il loro cuore alla bontà ed alla gentilezza, può essere raramente appagato; e sono solo per questo costrette ad abbandonarsi alla lettura del primo romanzo che ad esse capita in mano in un momento di tedio.

Nei diversi punti della grande Unione Americana (nel Delaware, nel Maryland, nella Georgia, nell'Albania, nel Texas, nel Tennessee, nel Kentucky, ecc.) vi sono Associazioni femminili (*State Federation of Women's clubs*) le quali si occupano con grande impegno, non solo ad agevolare in tutti i modi possibili la diffusione delle librerie ambulanti, istituite dallo Stato o da altre benemerite Associazioni per la gente di campagna; ma anche a scegliere con amore, ed acquistare, i libri migliori per le librerie ambulanti destinate alle signore ascritte alla Federazione.

Ho già ricordato altrove (pag. 53) che a Boston la *Women's Education Association*, possedeva ultimamente 25 librerie ambulanti, e fra queste due destinate esclusivamente agli scritti migliori su Firenze e su Venezia, accompagnati da una ricca ed elegante raccolta di fotografie, le quali riproducevano gli edifici più insigni, e le più splendide opere d'arte, di quelle città.

È ben facile farsi un'idea di quanto profitto intellettuale e morale riescano queste librerie ambulanti alle gentili lettrici, e all'educazione della donna in generale.

Ma è tempo di terminare questa enumerazione, che non avrebbe mai fine!

***

A chi pensa ad un non lontano avvenire, e pensa a tutto il bene che le librerie ambulanti, in tante e così diverse loro applicazioni, potrebbero recare alla patria nostra, dovrà anche risaltare tutta l'importanza del Decreto proposto alla firma reale da S. E. l'on. Guido Baccelli.

L'istituzione delle librerie ambulanti non è più per noi una cara visione, di chi scrive o legge nel silenzio del suo gabinetto!

La loro via è oramai aperta anche in Italia!...

Lasciamo che il libro varchi la soglia della biblioteca; se ne allontani, e voli liberamente; lasciamo che con sentimento di dignità, di pace e di amore riveli alle genti italiane le scoperte dello scienziato, il pensiero dello scrittore, le creazioni dell'artista, e le ispirazioni del poeta!

D. Chilovi.

LA CRISI MINISTERIALE IN INGHILTERRA

Il Gabinetto inglese è in crisi: tre ministri - Chamberlain, Ritchie ed Hamilton - si sono dimessi: altri mutamenti si stanno compilando: l'intera compagine dell'amministrazione Balfour è alterata e scossa.

Il Gabinetto che sotto la presidenza del vecchio Salisbury aveva resistito alle dure prove della guerra del Transvaal, ora si sfascia, di fronte al problema doganale, a quanto almeno pare, benchè si tratti di una questione che non sembra debba avere una immediata e radicale soluzione. Tutto è così oscuro in questa crisi, che pure tanto interessa l'Europa, assai più per ragioni economiche che politiche, che non possiamo discorrerne se non per supposizioni ed ipotesi.

Il Gabinetto era debole da un pezzo. Gli errori della guerra d'Africa lo avevano profondamente scosso: già in allora si diceva dai più che la Camera lo avrebbe sorretto soltanto fino al termine della campagna. L'Inghilterra fortunatamente non conosce ancora le crisi ministeriali, fatte di fronte al nemico, profittando della sventura nazionale, a scopo di vittoria di partito o di ambizioni personali. L'esempio luminoso che la vita pubblica della Gran Bretagna ha dato all'Europa nel corso dell'ultima guerra basta di per sè solo a dimostrare come risplendano ancora le antiche tradizioni politiche di quel gran popolo. Sul continente, ad ogni battaglia perduta si sarebbe rovesciato un Ministero, accrescendo così il disordine e la debolezza del paese di fronte al nemico.

La grande autorità personale del Salisbury valse a tener unita, ancora per qualche tempo, la disgregata compagine: ma sparito lui - prima dal governo e poscia dalla scena del mondo - le difficoltà del Gabinetto Balfour crebbero di giorno in giorno, malgrado l'immensa maggioranza di cui il Ministero disponeva alla Camera. Perchè è veramente tipico il caso di un Gabinetto debole e quasi di continuo in crisi, mentre ha alla Camera la più grossa maggioranza che si possa concepire. Ad accrescerne le fila, si erano aggiunti, di recente, gli Irlandesi, grazie alla grandiosa riforma fondiaria, che il Ministero presentò e fece approvare nell'ultima sessione.

Ma come nel Ministero, così nella Camera, prevalevano correnti diverse. Le due maggiori erano rappresentate da Balfour e da Chamberlain. A misura che la salute di Salisbury declinava, si accendevano in paese le discussioni e le previsioni circa il futuro Presidente del Consiglio. Prevalse il Balfour, il cui temperamento più calmo, la cui natura mite e mollemente filosofica pareva meglio atta a tener unite le fila della maggioranza conservatrice. E fu mirabile davvero l'abnegazione colla quale il Chamberlain - in allora già vecchio di 66 anni - accettò la supremazia di Balfour e ne coadiuvò l'opera, persino col viaggio all'Africa del Sud, che doveva liberare il Gabinetto da un collaboratore irrequieto e promuovere la pacificazione di quelle lontane regioni.

Ma le diverse tendenze persistevano ed anche lo spettatore casuale alla Camera dei Comuni poteva scorgerle. L'aula è rettangolare ed i partigiani del Governo seggono a destra del Presidente, in due settori. Quando parlava Balfour, era difficile che gli *hear, hear* di approvazione oltrepassassero le fila del primo settore di destra. Ma quando Chamberlain - che per notti intere restava fermo, immobile, impassibile al banco del Governo, colla orchidea all'occhiello e l'occhialino - accennava a parlare, era una corrente di entusiasmo, che prendeva il secondo settore e che si manifestava con degli *hear, hear* fragorosi. E la parola calma, tagliente dell'oratore poderoso, dell'uomo politico audace, scorreva fra il silenzio delle volte gotiche, fra le approvazioni degli amici del secondo settore e gli *hear, hear* ironici dei deputati irlandesi.

La crisi pareva ed era latente: ma mentre non valse a determinarla la politica generale dell'imperialismo, essa scoppiò sovra un punto secondario del futuro regime imperiale: quello del sistema doganale.

Ora qui giova correggere un errore assai comune sul continente. Da noi, i più credono che l'imperialismo sia una tendenza politica quasi esclusiva di Chamberlain e tutt'al più di Lord Rosebery e dei loro seguaci. È questo un giudizio erroneo. L'imperialismo è diventato oramai il credo di tutta la vita politica inglese, ad esclusione di una piccola minoranza, che ancora si mantiene fedele agli antichi principî. La divergenza comincia intorno ai modi di attuare la nuova politica imperiale, che è tuttora oggetto di una grande incertezza di criteri. Ma sul principio informatore, sull'aspirazione ad una Inghilterra più grande - *to a greater Britain* - mediante una unione intima fra la madre patria e le colonie, sono quasi tutti concordi. Nel corso della guerra col Transvaal, un eminente liberale ci diceva più volte che il suo partito non era punto contrario all'estensione della politica imperiale, anche all'Africa del Sud. La divergenza consisteva nei mezzi. I liberali credevano che l'impresa avrebbe potuto compiersi senza guerra, e con minori spese, in modo più lento, grazie alla forza di assorbimento e di annessione che l'Inghilterra avrebbe potuto esercitare nell'Africa meridionale.

Ma in quella circostanza l'opinione pubblica stette interamente dalla parte di Chamberlain, che le presentava un programma semplice, chiaro, immediato: assoggettare a qualunque costo il Transvaal! Ciò spiega la forza che il Chamberlain acquistò in paese e la relativa debolezza dei liberali. I regimi popolari moderni amano le idee semplici, chiare, e le soluzioni nette, anche se qualche volta sono esagerate o fallaci.

***

Chi avesse potuto assistere alla Conferenza intercoloniale che il Chamberlain convocò a Londra alcuni mesi addietro, assai probabilmente vi avrebbe trovato le prime ragioni della crisi odierna.

Fu in seguito a quel convegno che Chamberlain, con un discorso che produsse ad un tempo viva sorpresa ed emozione, lanciò in paese l'idea di rivedere la politica doganale liberista che dal 1846 impera in Inghilterra e che rappresenta la grande opera di Peel, di Gladstone, di Bright e di Cobden. La lettera colla quale il Chamberlain presenta le sue dimissioni - che furono annunciate il giorno 18 - dice semplicemente che egli sperava in un'inchiesta, eseguita con spirito imparziale ed i cui risultati fossero accolti dal paese. Ma la proposta della inchiesta fu respinta dai liberali e provocò divisioni anche nel partito unionista. Da ciò le sue dimissioni.

Fin qui ogni cosa pare logica, e noi Italiani soprattutto, che ogni giorno assistiamo a così continui spettacoli d'incoerenza nella nostra vita pubblica, non possiamo a meno che ammirare lo spettacolo di un uomo, così eminente, che a 67 anni abbandona spontaneamente il Governo, perchè dissente con una parte dei proprii amici, e che si dispone a combattere, quale semplice gregario, e con insolita vigoria giovanile, una campagna in favore del suo programma doganale-imperialista. Da un punto di vista più ristretto, possiamo anche dire che l'uscita di Chamberlain dal Gabinetto inglese ci allieta. Egli non fu mai amico dell'Italia, malgrado le sue recenti dichiarazioni. Bisogna aver udito con quale sprezzo egli parlasse della Sicilia, in occasione della sua infelice politica a Malta, per sentire come egli poco conoscesse e punto apprezzasse le odierne condizioni dell'Italia.

Ma ritornando all'Inghilterra, la situazione appare assai meno chiara, quando si guardi all'attitudine del Balfour e al complesso dei fatti. Il Presidente del Consiglio pare simpatizzare con Chamberlain e tuttavia ne accetta le dimissioni, nel tempo stesso che consente all'uscita dal Gabinetto del Ritchie e dell'Hamilton, liberisti. Si direbbe che il Balfour tenta di assumere una posizione intermedia, che non ci appare nè ben chiara, nè ben definita, e che solo il discorso che il Balfour pronuncierà tra breve potrà meglio spiegare. Tutti gli sforzi del Balfour sembrano in questo momento rivolti a rattoppare alla meglio il Ministero, a fine di presentarsi alla Camera con un Gabinetto completo, in quanto che la pratica costituzionale inglese, assai correttamente, esclude gli *interim*.

È probabile che in questi giorni il telegrafo annunci in qual modo il Ministero Balfour venne completato. Il ritardo pare doversi anche attribuire alla necessità in cui si trovava il Presidente del Consiglio di intendersi con Re Edoardo, assente dalla capitale. Questa circostanza illustra un altro punto molto importante della pratica costituzionale dell'Inghilterra in quanto concerne i rapporti fra la Corona ed il Gabinetto. Gli scrittori del continente, ossequenti alla formula francese, secondo cui *il Re regna e non governa*, l'applicano erroneamente alla politica inglese, e alle relazioni fra la Corona ed i suoi ministri in Inghilterra. È questo un errore. La pratica costituzionale inglese non conosce quella formola: ne è anzi la negazione e si svolge con metodi affatto diversi da quelli prevalenti nel continente.

Nei regimi parlamentari, che in tempi diversi si ebbero, specialmente in Francia, si è spesso creduto che la funzione della Corona si limitasse alla scelta di un Presidente del Consiglio, a cui il Sovrano dovesse lasciare pieni poteri. E la scelta stessa della Corona era molto limitata, dovendo egli rigorosamente attenersi alla designazione del Parlamento e specialmente della Camera elettiva. Si credeva in tal modo di applicare e di imitare la pratica costituzionale inglese!

Ben diversa è invece la funzione della Corona in Inghilterra. Di rado essa ha libertà di scelta nella nomina del Primo Ministro, dacchè per antica consuetudine il Sovrano chiama all'alto ufficio il Capo dell'opposizione, allorquando esso è chiaramente designato. Ma nella composizione, come negli atti del Gabinetto, la Corona esercita continua ed assidua la sua funzione di vigilanza e di sindacato. Spetta al Primo Ministro esporre al Sovrano le linee direttive del programma del Ministero, in conformità dei bisogni del momento, e convincerlo della ragionevolezza della scelta dei singoli ministri e della loro atti-

tudine all'ufficio, in relazione al programma che il Ministero intende attuare. Non è consuetudine del Sovrano di far prevalere la sua volontà, di fronte ad una ferma decisione del Primo Ministro o dell'intero Gabinetto: ma è dovere del Presidente del Consiglio e spesso anche dei singoli ministri di giustificare e dimostrare ampiamente al Sovrano la convenienza della lora linea di condotta, specialmente quando essa provochi dissenso.

Codesta alta funzione di vigilanza e di sindacato che la più corretta pratica costituzionale assegna alla Corona d'Inghilterra, mentre eleva la posizione morale del Sovrano, introduce un elemento utile nella vita nazionale. Il Sovrano non ha alcuna responsabilità politica o *legale* dell' andamento della pubblica cosa: ma ha una grande responsabilità *morale*, da cui nè l'opinione pubblica, nè la storia possono esimerlo. È impossibile ritenere moralmente irresponsabile un Sovrano, se il paese di cui regge i supremi poteri è male governato, come è altrettanto assurdo assegnare ad un Sovrano una responsabilità morale, se ad esso non si accordano i mezzi per far correttamente valere la sua funzione di esame e di sindacato dell' opera dell' intero Gabinetto. Oltre ciò, la Corona, grazie alla sua posizione, al disopra dei partiti e all'infuori delle consorterie parlamentari, introduce nella vita pubblica un elemento benefico di equilibrio e di moderazione. Essa impedisce ad un Presidente del Consiglio partigiano, ambizioso od invidioso di escludere dal Governo uomini la cui partecipazione appare utile al paese, o di circondarsi di figure nulle, di partigiani asserviti, o di muoversi soltanto nelle piccole camarille e nei gruppettini, nei quali spesso degenerano i partiti. Ogni uomo politico in Inghilterra ha nel Sovrano il suo tutore imparziale e giusto, nel modo stesso che egli serve ad un tempo la Corona ed il paese.

Così si spiegano perfettamente l'intervento di Re Edoardo nella soluzione della crisi, nonchè il viaggio di parecchi ministri e del Balfour, Presidente del Consiglio, al castello di Balmoral. Ciò dimostra che il nuovo Sovrano continua immutate le più corrette pratiche costituzionali di sua madre, e dà prova anch'egli di quel sentimento del dovere che risplende in tutto il lungo e glorioso regno della Regina Vittoria. Nè stentiamo a credere vere le voci che attribuiscono a Re Edoardo il desiderio che il Balfour non rimanga con un'ombra di Ministero, con cui protrarre un'esistenza debole, vivacchiando di giorno in giorno: ma che egli si faccia il Gabinetto in modo da potere con autorità e con competenza affrontare i maggiori problemi del giorno, come la questione doganale-imperialista, le riforme militari e quelle scolastiche. Così la Corona inglese, con vera fortuna del paese, mantiene alto e vivo lo spirito della vita politica-costituzionale.

*
* *

Fra i problemi del giorno primeggia quello doganale, intorno a cui si è accesa così viva la controversia, dopo le dichiarazioni di Chamberlain. È una lotta colossale, in cui ogni Associazione, ogni giornale, ogni uomo politico prende il suo posto, e che si combatte con milioni di opuscoli e migliaia di conferenze. Ma il campo continua ad essere estremamente diviso.

Da un lato i protezionisti con Chamberlain, a cui non pare siasi finora associato alcuno degli uomini notevoli della vita pubblica inglese. Ma egli ha dietro di sè un buon numero di deputati - gli amici del secondo settore *below the gangway* - gli agricoltori e i grandi centri industriali e soprattutto le colonie.

Dall'altro lato i libero-scambisti, nelle cui fila milita l'intero partito liberale, erede delle tradizioni di Gladstone e di Bright. Ma come gli unionisti-conservatori sono divisi in due tendenze - quella di Balfour e quella di Chamberlain - così i liberali, per quanto esigui di numero assai più alla Camera che nel paese, si dividono anch'essi in due sezioni. L'una, la più avanzata, ha specialmente per capo il Bannerman e conserva la tradizione gladstoniana pura. Appartengono ad essa l'Harcourt, oramai molto invecchiato; il Bryce, storico e scrittore illustre ed amico dell'Italia; e John Morley, il grande oratore, che in questi momenti pare ritrarsi dalle lotte politiche per dedicarsi interamente alla biografia ch'egli sta scrivendo di Gladstone. L'altra sezione, che rispecchia soprattutto le tendenze di Lord Rosebery, novera tra le sue fila l'Asquith e il valente e simpatico Sir E. Grey, la cui fama d'uomo politico sarebbe maggiore, se di spesso non la sacrificasse all'amore dello *sport* e soprattutto della pesca.

Fra queste due tendenze opposte - la protezionista e la libero-scambista, ad oltranza - sta il grosso gruppo di mezzo che fa capo a Balfour, e che forse si impersonifica nella formula del *Fair trade*, del giusto commercio, che è una forma larvata e blanda di protezionismo, quale il Presidente del Consiglio ha esposto nel suo recente memoriale.

Se così fossero allineate le forze dei due campi, la vittoria definitiva spetterebbe, sia pure con qualche attenuazione, ai protezionisti, grazie alla preponderanza dei conservatori nel presente periodo della vita politica inglese. Ma vi esiste un grande elemento di incertezza, negli screzii del partito unionista-conservatore, una parte del quale è recisamente avversa al protezionismo e alle idee di Chamberlain. Questo gruppo unionista-liberista è specialmente rappresentato da due uomini, Hicks-Beach e Ritchie, l'uno e l'altro ex-cancellieri dello Scacchiere, l'uno dopo l'altro dimissionari appunto perchè declinarono di aderire alle nuove tendenze di Chamberlain. Di essi, l'Hicks-Beach è uno dei più antichi ed autorevoli parlamentari di Westminster, crediamo anzi sia il decano della Camera dei Comuni: più volte ministro, resse con grande abilità le finanze inglesi nel periodo difficile della guerra col Transvaal, ed ha largo consenso in Parlamento ed in paese. Più giovane, il Ritchie, acquistò in breve tempo vive simpatie presso le classi popolari ed i libero-scambisti inglesi, allorchè egli, come cancelliere dello Scacchiere, affrontò recisamente le idee di Chamberlain e osò opporsi al collega ultra-potente. In Inghilterra, dove è così vivo lo spirito della vita pubblica, piacciono questi caratteri fermi e decisi. Ed è in omaggio ai suoi principii - opposti a quelli di Chamberlain - che il Ritchie esce anch'esso dal Ministero, e così la crisi è determinata da due tendenze contrarie: la protezionista e la libero-scambista.

Ai liberisti pare aderisca pure il Goschen, anch'egli antico cancelliere dello Scacchiere, uomo di grande autorità nel campo economico e bancario. Cosicchè la minoranza liberale trova forti alleati nei conservatori e negli unionisti, per la difesa delle idee libero-scambiste, il che rende molto complicata la situazione.

*
* *

Delineate in tal modo le forze dei due campi, poco possiamo, per ora, dire del merito della controversia, che si prevede si agiterà a lungo.

Chamberlain ha fissati due punti:

Tariffe di favore o preferenziali per le colonie, a fine di ottenere una maggiore unione fra esse e la madre patria;

Tariffe di rappresaglia contro gli Stati che colpissero di alti dazii le importazioni inglesi.

Con maggiore moderazione, Balfour si chiede « se un sistema fiscale fatto per una nazione libero-scambista, in un mondo che si sperava di liberi-scambisti, convenga in tutti i suoi particolari ad un paese libero-scambista, in un mondo protezionista ». Egli non rinnega il libero scambio: dichiara anzi ch'esso sarebbe eccellente, qualora tutto il mondo fosse libero-scambista: ma poichè tutti gli Stati sono protezionisti e colle loro tariffe danneggiano l'Inghilterra, Balfour si chiede se non sia venuto anche per essa il momento di avvisare alle sue difese.

In fondo tutto ciò rivela le gravi preoccupazioni, che da tempo si manifestano in Inghilterra, per la concorrenza industriale della Germania e degli Stati Uniti. Protette nel mercato interno da alte tariffe, le manifatture di questi due Stati, non solo fanno aspra concorrenza ai prodotti inglesi nei mercati neutri, ma talora minacciano d'invadere persino la Gran Bretagna. *Made in Germany* - fabbricato in Germania - è il grido che agita e perturba il mondo industriale inglese.

L'anno scorso, un eminente funzionario del Ministero del commercio, il Bateman, con accurate ricerche statistiche riuscì a dimostrare, che anche di fronte ai nuovi rivali, l'Inghilterra manteneva la sua supremazia commerciale ed industriale. Ma la contesa diviene ogni giorno più aspra ed impari: da ciò, il nuovo indirizzo del Chamberlain, che risponde ad idee, che da lungo tempo serpeggiavano in Inghilterra, ma che ancora non avevano trovato un uomo autorevole, che ne diventasse il campione.

La situazione dell'Inghilterra nella politica doganale è molto diversa da quella degli altri Stati del continente - esclusa la Russia. Essa ci venne così esposta in una conversazione con un valente economista, che da tempo propugna, con ardore, le idee imperialiste di Chamberlain. Non bisogna - egli ci disse - considerare la Gran Bretagna come uno Stato isolato, ma fa d'uopo esaminarla nel complesso delle sue colonie. Noi abbiamo possessi e dipendenze a tutti i gradi di latitudine, dalle zone nordiche del Canadà alle regioni tropicali dell'Egitto, dell'India, dell'Australia. Nelle nostre colonie possiamo produrre gli articoli dei climi più disparati: dal cotone e dal caffè, allo zucchero, al grano ed alle carni. L'Inghilterra è il più vasto ed il più ricco mercato di generi alimentari e di materie prime che esista nel mondo: finora lo abbiamo gratuitamente aperto a tutti. In tal modo abbiamo danneggiate le nostre colonie, costringendole a lottare con gli altri paesi per l'approvvigionamento dell'Inghilterra: abbiamo danneggiate le nostre industrie perchè non trovarono alcuna condizione di favore nelle colonie. Da ciò l'idea di esentare da dazio i grani, i cotoni, le carni, i latticinii, ecc., prodotti nelle colonie: di colpire con lievi tariffe gli stessi articoli di provenienza estera. Per i generi già soggetti a dazio, come lo zucchero, il caffè, ecc., si dovrebbero avere due tariffe: una più mite per le provenienze coloniali, un'altra più elevata per quelle degli altri Stati.

Si obbietta - aggiunse il nostro interlocutore - che un tal sistema produrrebbe un rincaro della vita a danno delle classi popolari inglesi. Ma ciò non è esatto. Un'obbiezione siffatta avrebbe grande valore per paesi che non posseggono colonie: ma l'Inghilterra ha un vasto impero coloniale, dove tutte le materie prime sono prodotte al massimo buon mercato e colla maggiore abbondanza. I grani crescono

maravigliosamente nel Canadà, nell'India ed in Australia: i cotoni in India ed in Egitto: lo zucchero nelle Antille ed in Australia, ecc. Tutto ciò garantisce l'acquisto delle materie prime al massimo buon mercato. Un lieve ed eventuale rincaro sarebbe di gran lunga compensato dai dazii di favore, che le industrie inglesi avrebbero nelle colonie. Grazie ad essi, le fabbriche inglesi non solo monopolizzerebbero il commercio delle colonie, ma rafforzate da questa nuova espansione, potrebbero più facilmente conquistare anche i mercati esteri.

Questa politica doganale, - si osserva ancora - mentre pare protezionista, tende in verità a promuovere la mitezza e l'equità delle tariffe internazionali. L'Inghilterra col suo libero scambio ha lasciate alle nazioni estere piena balia di elevare le più alte barriere doganali: essa nulla poteva chiedere, perchè nulla poteva loro offrire in cambio, avendo a tutti aperte le proprie porte. Così crebbero sistemi doganali assurdi, come quelli della Russia e degli Stati Uniti. Ma il giorno in cui l'Inghilterra minacci tariffe per i grani, il petrolio, i cotoni, ecc., spetterà alla Russia ed agli Stati Uniti decidere se vogliono, ad esempio, rinunciare all'esportazione dei loro grani sul mercato inglese pur di non ribassare le altissime tariffe sui ferri, sui tessuti, sulle macchine, ecc. Poste nel bivio di danneggiare le loro esportazioni agrarie o di mitigare le loro tariffe industriali, le grandi nazioni protezioniste dovranno ridurre i dazii protettori da cui sono ora recinte e chiuse. Così la nuova politica doganale inglese favorisce e promuove l'applicazione pratica del sistema liberista.

***

È impossibile disconoscere che v'ha molta forza in queste argomentazioni, che gli amici e gli interpreti del pensiero di Chamberlain popolarizzano in Inghilterra. Esse lasciano dubbiosi anche gli spiriti più liberali, che per ora non possono che assistere allo svolgersi della grande controversia, che colà si combatte con un fervore indicibile, e che ricorda le memorabili agitazioni di Riccardo Cobden.

Ma quanto è diversa la situazione! Cobden aveva con sè gli industriali e le classi operaie contro la grande aristocrazia fondiaria: Chamberlain, nel rovesciare le dottrine di Cobden, fa appello non solo agli agricoltori, ma anche agli industriali ed ai loro operai, a cui lascia balenare la speranza di maggiori profitti e più alti salarii.

Il grande ideale dell'arte di Stato di promuovere il miglioramento progressivo delle classi lavoratrici rimane immutato, ma cambiano nel tempo i metodi ed i programmi atti a raggiungere la meta. Le presenti controversie doganali dell'Inghilterra - di cui per ora è prematuro dire l'ultima parola - ci dimostrano come anche i principii più assoluti siano discussi e contraddetti di fronte alle nuove correnti del movimento sociale, che agita gli Stati civili.

VICTOR.

IL MOMENTO CRITICO DELL'AUSTRIA-UNGHERIA

L'Austria - si diceva sin da quando l'Ungheria non esisteva come ente autonomo - non è una nazione, e quasi neppure uno Stato: l'Austria è una dinastia, un esercito, un'amministrazione.

Oggi, pur tenendo ferma la parte negativa della definizione, se ne potrebbe ripetere con esattezza la parte positiva?

Quanto ad amministrazione, certo. Che non sia spenta nell'Austria questa virtù, la quale, durante il suo dominio in Italia, e specialmente in Lombardia, preparò, sotto l'oppressione politica, l'avvento di tempi migliori per le nostre regioni, è dimostrato eloquentemente da quanto è avvenuto nella Bosnia Erzegovina. Ma la morte prematura del signor Kallay, il quale fu l'organizzatore e l'esplicatore di un regime che fece delle due provincie turche un paese civile in un tempo relativamente sì breve, getta una luce di mestizia anche sopra questo aspetto più lusinghiero e rassicurante dell'esistenza austriaca.

Quanto alla Dinastia ed all'esercito, che furono sempre, sin dall'origine, una cosa sola, essi attraversano oggi una crisi comune, di cui sarebbe azzardoso prevedere una soluzione definitivamente felice.

Le sventure famigliari che hanno successivamente colpito Francesco Giuseppe, nella sua lunga ed accidentata carriera sovrana, e che lo hanno lasciato senza erede diretto, sono poco significanti, di fronte al pericolo che riguarda ora lui personalmente, in seguito al movimento nazionalista magiaro, spinto alle ultime conseguenze: spinto, cioè, sino a toccare l'unità dell'esercito precisamente. La Dinastia absburghese è una Dinastia abbondante e prolifica; e, benchè l'arciduca Francesco Ferdinando, erede presuntivo dopo il suicidio del Principe Rodolfo e l'implicita rinunzia del padre, non abbia mai suscitato entusiasmi eccessivi, ed abbia infine complicato la situazione col suo matrimonio morganatico, sventuratamente già fecondo di prole maschile; benchè il suo minor fratello, arciduca Ottone, non abbia sin qui dimostrato le qualità che gli occorrerebbero per succedere con fortuna allo zio, pure sarebbe dar prova di una non giustificata disistima il ritenere sin d'ora che, alla morte dell'attuale Sovrano, la Dinastia non riuscirebbe a trovare, fra i suoi tanti, l'uomo che le sarebbe indispensabile. Francesco Giuseppe era un giovanetto inesperto ed impreparato, quando fu fatto salire al trono in uno dei momenti più terribili che la Casa d'Austria abbia mai attraversato; eppure, si è visto come, malgrado le sventure d'ogni genere, egli sia riuscito tutto ciò che di meglio la Dinastia e l'Impero potessero desiderare.

Bene l'opinione pubblica internazionale era concorde nel ritenere che alla sua morte la situazione, così tesa e per tante ragioni, si complicherebbe enormemente, appunto perchè verrebbe meno con lui quel prestigio personale che egli gode per la lunga sovranità, per le vicende patite, per la coscienza da lui sempre posta nell'esercizio del suo ufficio. Ma quelle complicazioni, appunto perchè contraddittorie, avrebbero potuto trovare in sè stesse la propria soluzione, ed il nuovo Imperatore e Re trovare il suo compito assai meno arduo di quel che non si sarebbe stati a tutta prima disposti a ritenere.

Questa previsione, non ingiustificata per quanto ottimista, supponeva però che durasse sino alla fine la posizione privilegiata di Francesco Giuseppe; e con lui l'*unità*, diremo così, dello *Stato dualista*, rappresentato quindi sempre, con consistenza mai più vista in nessun altro paese, da una Dinastia e da un esercito non meno che da una amministrazione. La crisi ungherese è venuta a mettere in forse questa prospettiva e a dare alla situazione interna della Monarchia un carattere di gravità mai più visto dopo il 1848, neppure alla crisi del 1866.

Si è qui già accennato alle ragioni del dissidio, che, dopo essere durato a lungo fra l'Ungheria e l'Austria, con carattere essenzialmente economico, ha finito ora col mutare indirizzo ed indole, divenendo dissidio fra l'Ungheria ed il Re personalmente, con carattere assolutamente nazionale.

La questione è surta sin dall'anno scorso, con la domanda di un aumento del contingente militare fatta dai due Governi ai due Parlamenti. Là ove si riteneva più difficile l'ottenerlo, se non altro pel frazionamento egoista dei partiti parlamentari, a Vienna, il Governo riuscì, dietro la promessa di studiare il problema della diminuzione della ferma. A Budapest, invece, quella domanda non fu che l'occasione per lo scoppio di un incendio che covava da tempo ed in cui soffiava il partito dell'Indipendenza, il quale vorrebbe la completa separazione dell'Ungheria dall'Austria e la semplice unione personale nel Sovrano. Il Parlamento ungherese prese infatti argomento da quella domanda per chiedere la cessazione dell'esercito comune. Da qui la lunga crisi, che, senza uscire dal campo parlamentare, è entrata oggi nella Reggia.

Invano s'è fatto osservare agli ungheresi che la loro domanda era, da un lato impossibile, dall'altro svantaggiosa alla stessa Ungheria. Questa, infatti, non paga che il 30 per cento delle spese militari per l'esercito comune, di fronte al 70 per cento pagato dall'Austria. Ora, potrebbe essa sobbarcarsi al peso di un esercito suo proprio, al cui mantenimento l'Austria si rifiuterebbe, naturalmente, e con ogni diritto, di contribuire? Inoltre, sarebbe possibile una marina comune, quando vi fossero due eserciti separati e distinti? E come potrebbe l'Ungheria, sia astrarre dalla esistenza di una marina da guerra, sia crearsene, nelle sue condizioni naturali, una sua propria?

Insieme a queste ragioni particolari, anzi, particolariste, altre se ne adducevano d'interesse generale. I due eserciti, dato che potessero costituirsi, esistere e sussistere, avrebbero, per tutto l'insieme dello Stato austro-ungarico, la stessa forza materiale e morale di fronte all'estero? o non potrebbero essere invece un bel giorno disposti a combattersi fra loro, invece che a schierarsi uniti contro il nemico comune? E se avevano ad esservi un esercito austriaco ed un esercito ungherese, perchè non dovrebbero esservi del pari un esercito czeco, uno

slavone, uno croato, uno serbo, e magari uno italiano? Questo caso sarebbe anzi tanto più contemplabile, in quanto già le altre nazionalità comprese nel Regno di Santo Stefano - romeni, tedeschi, slavi - protestavano contro la pretesa di fare del voluto esercito ungherese un esercito esclusivamente magiaro.

Ma tutto questo, ed altro, a nulla valse. Il Parlamento di Budapest si rifiutò di votare il chiesto aumento del contingente militare, la crisi passò dalla Camera alla piazza ed insieme al Governo: e mentre cadeva il Ministero Szell, si sospendeva l'esercizio regolare della vita costituzionale, e si doveva ricorrere all'espediente di tenere sotto le armi i soldati che avrebbero dovuto essere congedati. Invano il Re tentò una soluzione parlamentare della crisi. Nessuno degli uomini politici temperati a cui il Re ricorse e che combattevano le pretese dell'Opposizione riuscì a comporre un Gabinetto. Non vi riuscì neppure il conte Stefano Tisza, il quale, memore della lunga e non mai smentita fedeltà al Re dell'esperto Coloman, si schierò risolutamente dalla parte della Corona. Il Weckerle, già a lungo presidente del Consiglio, il conte Apponyi, tutti i ministeriabili, furono invano consultati, sicchè il Re dovette ricorrere ad un uomo non parlamentare, ed affidò l'incarico al Khuhen Kedervary.

Questa parve a tutta prima una inspirazione del cielo. Si poteva credere, infatti, che con tale scelta si pigliassero due piccioni ad una fava: si toglieva, cioè, il Khuhen dal Governo della Croazia, ove si era reso impossibile per l'eccesso della magiarizzazione, e si carezzava con questa sua attitudine l'amor proprio magiaro. Uomo d'ingegno innegabile, astuto, costante, volontario, egli non aveva avuto scrupoli in quell'opera, intesa a trasformare la Croazia in una provincia magiara, servendosi della corruzione non meno che della violenza, ma concludendo col provocare quasi una rivoluzione. Egli sembrava, comunque, l'uomo del momento. Ma l'Opposizione non accennava a disarmare, e venne il tentativo di corruzione ideato dal conte Szapary, governatore di Fiume, a far naufragare, insieme allo Szapary, il Khuhen stesso, che ne risultò non partecipe, ma certo neppure inconsapevole.

Ed è nello svolgimento successivo della doppia crisi che la questione militare e nazionale toccò il punto veramente critico: tanto che, lo stesso Apponyi consigliò alla Corona di fare concessioni: ed il Weckerle formulava un minimo di quelle concessioni con cui si chiedeva: che la bandiera giallo-nera della Casa d'Austria fosse nell'esercito ungherese surrogata dalla bandiera tricolore magiara: che i reggimenti ungheresi avessero ufficiali esclusivamente ungheresi: che magiara fosse per essi la lingua d'istruzione e di servizio: magiara la lingua nella procedura e nelle sentenze dei tribunali militari.

Kossuth, il quale aveva lasciato la direzione del partito dell'Indipendenza, in seguito alle violenze dell'ostruzionismo parlamentare da lui disapprovato, finì col riprenderla: ed il Re sentì la necessità di recarsi a Budapest, nella speranza che il suo prestigio personale varrebbe ancora una volta a sedare i torbidi ed a risolvere le difficoltà.

Ma fu, questa volta, speranza vana. Accolto con entusiasmo al suo arrivo, che era stato ritenuto come il preludio delle desiderate concessioni, il Re rimase indarno per più giorni nel castello di Buda, chiamando nuovamente a sè tutti gli uomini parlamentari. Cioè, non tutti: non, ad esempio, quelli della Opposizione, a cominciare da Kos-

suth, il quale aveva pure protestato della sua fedeltà al Sovrano. E questo sembra avere acuito le ire. Il certo è che nè il Falk, nè il Weckerle, nè l'Apponyi, nè il Tisza, seppero proporre una soluzione che fosse accettabile dal Re e avesse insieme probabilità di riuscita: il dottor Lucaks, già ministro delle finanze col Khuhen, rifiutò l'incarico offertogli dal Re. E questi finì col ripartire senza nulla concludere, facendo intendere che ormai lasciava gli ungheresi a sè stessi.

Senonchè, pochi giorni dopo, terminate le grandi manovre, Francesco Giuseppe dirigeva all'esercito un ordine del giorno in cui, dopo aver lodato le truppe, e specialmente la *Landwehr* ungherese, affrontava apertamente la questione dell'unità militare, dichiarando che, di fronte alla tendenza di scuotere la salda struttura dell'esercito, voleva che l'esercito stesso sapesse come mai egli avrebbe rinunciato ai diritti garantitigli dalla Costituzione come capo supremo delle forze comuni.

« Il mio esercito - proseguiva - deve rimanere uno com'è, forte presidio della difesa della Monarchia austro-ungarica contro ogni nemico. Fedele al suo giuramento, tutto il mio esercito continuerà a procedere nella via dei suoi gravi doveri, penetrato da quello spirito di unità e di armonia che rispetta ciascun carattere nazionale e appiana qualsiasi divergenza, mettendo a profitto le qualità speciali di ciascuna nazionalità pel benessere generale ».

Quest'ordine del giorno gettò nuovo olio sul fuoco: la irritazione da esso suscitata fu poi tanto maggiore, in quanto, venendo dopo l'incontro di Francesco Giuseppe con Guglielmo II ed un brindisi di questo, in cui si volle riconoscere qualche allusione agli avvenimenti d'Ungheria, si credette di potere attribuire all'influenza dell'Imperatore di Germania la dichiarazione di resistenza del Re.

La risposta a quella dichiarazione assunse, a parole ed a fatti, una tale violenza, che a Vienna ne rimasero impressionati: tanto che l'ufficioso *Correspondenz Bureau* credette di dover dare dell'ordine del giorno sovrano una interpretazione tutta diversa dal significato che si era voluto attribuirgli. Il supremo duce - diceva quella nota - non intendeva che di calmare l'esercito: e, d'altronde, l'ordine del giorno non era un atto costituzionale, nel senso che il Governo ne dovesse assumere la responsabilità. Ma ciò non valse a calmare l'agitazione, la quale si andò anzi accentuando vieppiù.

« Non un soldo, nè un soldato », in queste parole si può riassumere il programma nazionalista. E infatti, sono già venute dimissioni e diserzioni nell'esercito, e, nel paese, rifiuti d'imposte autorizzati dalle stesse autorità comitali. Il vice-conte del Comitato di Hunyadi si spinse anzi sino ad autorizzare e legittimare la ribellione militare: mentre scarsissimo effetto ebbe sull'elemento magiaro l'appello ai volontarii di accorrere sotto le bandiere, per sostituire i congedandi, e mentre i soldati reduci dalle grandi manovre tornavano alle loro case cantando inni rivoluzionarii.

Se n'è dunque percorso - ahimè! - del cammino a rovescio, da quando il conte Andrassy, l'antico condannato del 1848, destinato a divenire Cancelliere dell'Impero, dichiarava, quale presidente del Gabinetto ungherese, che la separazione dell'esercito unitario in due eserciti austriaco ed ungherese era da respingersi assolutamente, come quella che avrebbe provocata la formazione di più eserciti piuttosto nemici e pronti a combattersi, che ad agire d'accordo. Oggi, la separazione morale è già avvenuta: e gli uomini parlamentari dell'Ungheria

sono così lungi dal potere assumersi la responsabilità della situazione, anche se disposti a sostenere la Corona contro l'Opposizione, che la Corona, dopo lunghe esitazioni, e dopo i più varii tentativi, ha dovuto finire col rassegnarsi alla riconferma del Khuhen, dirigendogli una lettera autografa in cui tiene fermi i principii fondamentali del Compromesso austro-ungarico, ma annuncia anche la possibilità di concessioni secondarie.

È con lo specchietto di queste concessioni, che il Khuhen si è presentato alla Camera: ma egli vi ha ricevuto l'accoglienza che era facilmente prevedibile: un'accoglienza tale che la Camera si sarebbe dovuta chiudere immediatamente, anche se non vi fosse stato il pretesto della ricomposizione del Gabinetto.

A questo tentativo il conte Khuhen è obbligato da più ragioni.

Anzi tutto, una crisi come l'attuale non consentirebbe in alcun modo la ripresentazione pura e semplice del Gabinetto che era stato costretto a ritirarsi. In secondo luogo, il conte Khuhen deve cercare nel partito governativo qualche Cireneo che l'aiuti a portare la croce pesantissima; tanto più che allo stato delle cose sembra inevitabile lo scioglimento della Camera, e le elezioni non saranno mai state in Ungheria così difficili e pericolose come questa volta. Sicchè non riuscirebbe di troppo l'unione al Governo di tutte le forze migliori di cui può disporre il partito che si dice ancora liberale, e che, in questo conflitto, minaccia di perdere la ragione del suo appellativo.

Ma si avrà questa abnegazione? I rifiuti che il Re ha già dovuto subire quando si era volto a più uomini politici per affidare loro l'incarico che ha dovuto ricadere sul conte Khuhen, fanno temere che questi non sarà più fortunato.

Comunque, il lato più grave e pericoloso della situazione non è neppur questo. Quella che è divenuta questione fra l'Ungheria e il suo Re si complica, infatti, in una questione fra l'Austria e l'Ungheria. Il signor de Koerber ha dovuto o voluto fare al Reichsrath dichiarazioni in cui l'Ungheria era messa in causa, per la legge militare che era argomento d'interesse comune dei due Parlamenti; ma a Budapest, dove si è sempre avuta la pelle fina circa all'ingerenza dell'Austria negli affari ungheresi, e dove la suscettibilità è tanto maggiore in questo momento, le parole del presidente del Consiglio austriaco sono state subito rilevate e commentate sfavorevolmente. Le disposizioni della Cisleitania sono, inoltre, tutte avverse all'atteggiamento dei magiari: già corpi pubblici hanno fatto manifestazioni ufficiali contro le pretese ungheresi; ed è facile imaginare l'impressione che ciò produce in Ungheria.

Nè basta. Com'era da attendersi, gli czechi hanno preso argomento dalle esigenze che agitano tutto il Regno di Santo Stefano per riaffacciare le loro pretese riguardanti tutte le forme di ricostituzione del Regno di San Venceslao; e benchè alcune notizie vogliano fare ritenere che romeni, serbi, croati dipendenti dall'Ungheria appoggino il movimento magiaro, non è detto che anch'essi non si levino in un atteggiamento tale da complicare una situazione, di cui non vi sarà mai la più ardua.

Vero è che la Monarchia absburghese non è certo ai suoi primi passi in queste difficoltà. Dall'origine ad oggi, essa ha dimostrato una così meravigliosa virtù di trasformazione e di adattamento, che sarebbe ingiustificato il pessimismo.

Ed è veramente a sperare che ancora una volta il vecchio Sovrano riesca a trovare la via delle molteplici soluzioni che gli s'impongono: è a sperarlo per la tranquillità generale dell'Europa, ed anche per ciò che può riguardare noi più davvicino.

S'è già detto che, se l'Austria non esistesse, bisognerebbe inventarla; nè questo aforisma ha certo perduto d'attualità. Bisognerebbe inventarla, data la fisonomia politica ed etnografica dell'Europa centrale ed orientale, in rapporto alla condizione geografica dei varii Stati. Nè gli argomenti di divergenza, e magari di antagonismo, che possono esistere, o prodursi, fra gl'interessi italiani e gli austriaci, debbono far velo al nostro criterio, ed indurci a considerare con minore acume e minore imparzialità gli avvenimenti del giorno.

A noi non sta il farci giudici del conflitto scoppiato fra l'Ungheria e il suo Re, fra la Cisleitania e la Transleitania. Dobbiamo bensì far voti che un tale conflitto venga a comporsi, ed in modo tale che l'Ungheria, incanalando le sue esigenze entro il comun letto dello Stato dualista, possa esprimere vieppiù, con illuminata e ferma moderazione, una influenza liberale e moderna sull'indirizzo di quello Stato, che ci interessa in più modi e per più ragioni.

XXX

IL RISVEGLIO DELLA SPECULAZIONE

La vecchia sentenza, per cui l'esperienza è maestra della vita, in nessun campo trova così ristretta applicazione pratica come nei movimenti della borsa.

Da molti anni in qua, essa presenta le stesse alterne vicende, lo stesso succedersi di errori. Il mondo degli affari finanziarii non procede da noi per la via diritta, regolare di un progresso lento e costante, ma va a sbalzi, per curve e contro-curve, senza che dell'une e dell'altre si abbia sempre una giustificazione, almeno apparente. Si incomincia con un periodo di lunga inerzia, a cui succede poscia una nervosità di audaci e fantastici rialzi, che necessariamente devono cedere il posto a non meno frettolose e repentine cadute. In siffatte commozioni finanziarie, sempre artificiose, pochi abili raccolgono fortune, mentre numerose vittime pagano il fio della loro incurabile e fenomenale ingenuità.

In questo momento siamo nel periodo della macchina a tutto vapore verso la corsa in alto, e malgrado l'avvertimento di uomini pratici e avveduti e della stampa più seria ed autorevole, non pare che l'ora della riflessione e del buon senso sia giunta.

Senza dubbio le condizioni dell'economia nazionale e della finanza sono in via di continuo progresso, mentre, per ora almeno, è felicemente scomparso l'aggio dell'oro. Ma tutto ciò non legittima la corsa repentina che parecchi titoli hanno presa alle nostre borse: non frenata a tempo, essa condurrà irreparabilmente a gravi perturbazioni.

Duole anzitutto che il risveglio di questa irriflessiva speculazione abbia cominciato a manifestarsi sopra i titoli del nostro maggiore istituto, della Banca d'Italia. Le sue azioni, che l'anno scorso si aggiravano intorno ad 890, oggi sono salite al di sopra di 1100, con un rialzo di oltre 200 punti. Questo fatto non è di compiacenza per noi, come non lo è per l'amministrazione e per la direzione del grande Istituto, che da qualche tempo seguono una via di doverosa prudenza e saviezza. Ad essa si deve il progressivo miglioramento dell'Istituto, che siamo ben lieti di constatare. Ma ciò non legittima, a nostro avviso, un andamento di corsi, che per ora non possono corrispondere alla misura positiva dei dividendi.

Da più anni, la Banca d'Italia assegna ai proprii azionisti lire 18 per azione, di 600 lire ciascuna di versato; nè a noi consta che l'Istituto od il Tesoro siano per discostarsi da questa via prudente. Non esiste quindi una ragionevole corrispondenza fra il dividendo di lire 18 e il corso di 1100, che togliendo lire 200 di non versato, si riduce a 900. A tali corsi, le azioni di Banca d' Italia frutterebbero il 2 per cento! È quindi evidente che per questo titolo, il mercato ha sforzate le sue posizioni.

È questo un fatto che pur troppo si è ripetuto di spesso, in anni recenti, e che è oggetto di vivo rammarico da parte dei finanzieri più

serii. Ricordiamo a tale proposito le dichiarazioni fatte in Parlamento anche da qualche ministro del Tesoro. Le Banche di emissione sono veri e propri Istituti pubblici, che adempiono alle più delicate funzioni del credito e della circolazione, e attorno ad essi poco dovrebbe addestrarsi il giuoco della speculazione di borsa. Pur troppo è mancato finora all'Italia un ministro del Tesoro che, d'accordo coll' Istituto, abbia avuto il coraggio di fissare per legge, per un certo numero di anni, il massimo del dividendo della Banca d'Italia, fino a quando essa abbia compiuto intero il suo risanamento. Così il titolo verrebbe abbandonato dagli azionisti effimeri e resterebbe solo nelle mani di quei portatori serii, che giustamente si onorano di partecipare alle fortune della grande Banca.

*
* *

Ma la speculazione si è pure accesa in questi ultimi tempi intorno ad altri valori, specialmente intorno a titoli che riguardano le industrie marittime e metallurgiche e gli zuccheri.

Siffatto risveglio, in quanto può essere effetto di un miglioramento positivo e duraturo nelle condizioni della produzione nazionale, ci è di conforto. Vogliamo anzi sperare che per taluno di questi valori si tratti di un movimento giustificato e corrispondente allo stato reale dell'industria stessa, per quanto troppo rapido e sussultorio. Ma non è possibile disconoscere che in altri casi il repentino rialzo non è che l'effetto di una speculazione ardita, che ci ricorda altri casi analoghi che debbono suggerirci la massima riserva.

Le industrie sulle quali si sta verificando tanto movimento di corsi, sono esse in una condizione di cose così prospera e consolidata da giustificare i continui e repentini rialzi?

A parte qualche eccezione, sempre possibile in siffatti casi, pare a noi, che la presente posizione economica delle nostre principali produzioni debba venir riguardata con molta calma e con la debita ponderazione.

È desiderio universale ed è patriottica aspirazione che le industrie marinare riprendano in Italia l'antico loro splendore. Ma i fatti non corrispondono a queste speranze, per le quali parliamo troppo ed operiamo poco. Malgrado i grandi oneri imposti al contribuente italiano, malgrado le sovvenzioni ed i premii che lo Stato annualmente paga, la marina italiana non ha preso affatto lo slancio di cui ci ha dato mirabile esempio la marina tedesca, benchè abbia dallo Stato aiuti e sussidii assai minori! Sono anzi pochi mesi, che dalla Liguria venne al Ministero la domanda di nuove sovvenzioni e di maggiori premii, « attesa la crisi della marina »: il che contraddice ai movimenti attuali di borsa, perchè non si potrebbero conciliare fra di loro la crisi marittima ed il rialzo dei titoli.

La marina sussidiata italiana trovasi in questo momento in condizioni transitorie. Le vecchie convenzioni stanno per scadere e non si può prevedere quale sarà il nuovo regime che ne prenderà il posto. Buona parte del materiale, attualmente in servizio sulle linee sovvenzionate, ha un'età patriarcale e dovrà essere rinnovato. Più che ad accrescere i dividendi, le Società attuali dovrebbero rivolgere ogni loro sforzo ad accumulare delle riserve, che loro consentano di provvedere alle nuove, inevitabili, costruzioni. Si tenga conto ancora della crisi dell'America meridionale e dei recenti ribassi di noli e si giungerà facilmente alla conclusione che non possono essere nè pessimisti, nè ingiustificati i maggiori consigli di prudenza.

Le industrie metallurgiche in Italia sono da qualche tempo oggetto di combinazioni e sindacati, di cui non è facile comprendere la portata e le conseguenze. Già all'estero si comincia a vedere che i risultati non corrisposero alle speranze che i loro promotori fecero balenare al momento dell'emissione delle azioni. Il tempo solo ci dirà chiaro ciò che può avvenire da noi. Ma anche per le industrie metallurgiche vi sono in questo momento delle considerazioni di cui è bene tener conto.

Anzitutto siamo alla vigilia dei nuovi trattati di commercio e nessuno può prevedere se non ci troveremo costretti a cedere alquanto sulle nostre tariffe industriali, a fine di difendere le esportazioni agrarie. Questi rapidi rialzi nel corso delle azioni farebbero infatti credere che le industrie del ferro e dell'acciaio realizzino da noi guadagni così lauti, da consentire una diminuzione delle tariffe doganali, sia per ottenere maggiori vantaggi dall'estero, sia a beneficio dei consumatori italiani.

D'altra parte cresce in paese la domanda di un'inchiesta parlamentare sulla marina da guerra, e malgrado la resistenza del Governo, essa verrà. Nè Parlamento, nè Paese avrebbero oramai fiducia completa in una semplice indagine amministrativa. Nessuno sa quale sarà il regime delle costruzioni navali, che deriverà dalla non lontana inchiesta sulla marina, e se anche in Italia, come in Germania, non prevarrà il principio della libera introduzione dall'estero del materiale necessario alle costruzioni marittime.

***

Nelle recenti discussioni per alcuni ritocchi del regime fiscale sugli zuccheri, si udirono le più vive lagnanze da parte dei rappresentanti la produzione dello zucchero indigeno. Essi asserivano che l'industria, più che versare in crisi, si avviava alla rovina.

Sono trascorsi pochi mesi e vediamo la speculazione gettarsi alla rincorsa sopra alcuni titoli di industrie saccarifere e spingerli ad alti prezzi. In tutto ciò v'ha una contraddizione che non sappiamo spiegarci.

L'industria dello zucchero in Italia, sia come produzione dello zucchero greggio, sia come raffineria, gode di una protezione ingente, che si traduce in un onere grave a carico dei consumatori e dei contribuenti. Si può anzi dire che l'industria esiste unicamente grazie alle tariffe protettive ed ai sacrifizii che per essa sopporta la massa della popolazione. È certamente un fatto consolante, che l'Italia sia riuscita a crearsi un'industria dello zucchero sua propria, emancipandosi interamente dall'estero. Ma da un lato, duole assai che la nuova produzione non abbia assunto la forma di Società cooperative agrarie, ad esclusivo benefizio dell'agricoltura, e siasi invece affidata all'acque malsicure della speculazione. Dall'altro lato, se l'industria dello zucchero offre in Italia così larghi guadagni, diviene evidente per lo Stato la necessità di modificare le tariffe doganali, in modo da meglio contemperare i profitti dell'industria con i sacrifizii dei contribuenti.

In verità, l'industria degli zuccheri in Italia è ancora troppo nuova per poter dire con sicurezza quali siano le sue prospettive sicure e permanenti. Se per abilità di direzione, o per fortunate circostanze, qualche fabbrica si trova in grado di realizzare larghi guadagni, più che abbondare nei dividendi, le gioverà provvedere ad ammortizzare gli impianti, a fine di mantenerli all'altezza dei continui progressi della scienza e della pratica.

In fondo, i titoli, sovra i quali si va ora manifestando un così deciso e rapido rialzo, si riferiscono per lo più ad industrie, che non

vivono e non fioriscono per forza e virtù propria, ma che soprattutto si reggono sopra gli aiuti, le sovvenzioni e le protezioni doganali che lo Stato loro accorda. Questo è il lato debole dell'attuale movimento di borsa. Un'industria nelle condizioni sovra descritte, nei momenti di prosperità non deve pensare ad un aumento di dividendi e ad un rialzo dei corsi, ma a rafforzare le riserve e gli ammortamenti, a fine di porsi in grado di contare assai più sulle proprie forze, che sopra gli aiuti dello Stato ed i sacrifici dei contribuenti. Anche il protezionista più ardente difende le tariffe protettive a scopo di consentire a determinate industrie di sorgere e di vivere: ma a nessuno mai è venuto in mente che la protezione doganale e il rincaro dei prezzi per i consumatori debbano formare la base di speculazioni, fortunate per i pochi, ma dannose per il lavoro produttivo dell'intera nazione.

*
* *

Giova sperare che al movimento affrettato dei giorni scorsi succeda ora un periodo di calma e di riflessione. Certe posizioni non basta acquistarle: bisogna consolidarle. Noi ragioniamo con animo sereno ed obbiettivo, memori delle vicende del passato. Troppa foga nei momenti della buona fortuna e troppo svilimento appena soffia il vento contrario! Non è su queste basi che si può edificare in Italia un mercato finanziario serio ed accreditato.

Giova ora restituire al nostro mercato dei valori la calma e la ponderatezza indispensabili ad evitare contraccolpi spiacevoli e rovinosi. Questo cómpito spetta anzitutto al buon senso del mondo finanziario: ma esso costituisce pure un dovere imperioso dello Stato e dell'alta banca, a cui si appartiene la direzione del mercato monetario.

Il risparmio nazionale farà bene a guardare con molta prudenza e riserva questi fenomeni di borsa, che non hanno nulla di nuovo in sè stessi, e che solo ripetono la vecchia istoria di rapidi rialzi, di cui pochi abilmente profittano a scapito delle migliaia di ingenui. Questi momenti di entusiasmo attirano per lo più alla borsa una larga clientela di veri risparmiatori, abbagliati dal miraggio di fantastiche fortune e che finiscono per lasciarvi stupidamente i loro sudati risparmi. Spesso un momento di follia travolge il lavoro di tutta la loro esistenza.

Il vero risparmio deve volgersi ai titoli serii, solidi, che non presentano rapidi sbalzi di corsi, appunto perchè corrispondono ad aziende che svolgono tranquillamente e con lento e sicuro progresso la loro attività economica. Sono desse che meritano la fiducia di coloro che vogliono saviamente astenersi da operazioni aleatorie e rischiose.

Ma in ogni paese, il mercato monetario ha una direzione: in Italia essa spetta al Tesoro ed all'alta banca, specialmente agli Istituti di emissione. Quando un mercato comincia a perdere la calma, diventa maggiore il dovere del Tesoro e degli Istituti di emissione di spiegare riflessione e fermezza, anche se nell'adempimento dell'ufficio loro devono somministrare qualche spiacevole doccia fredda.

*
* *

Il Tesoro dello Stato ha anzitutto il dovere di difendere il risparmio nazionale contro tutto ciò che tende a sedurlo e ad avvolgerlo sopra vie sterili e pericolose. La ricchezza di un paese non si fonda sopra il giuoco di borsa, che non aumenta la pubblica fortuna, anche se arricchisce qualche giocatore abile o fortunato: la ricchezza nazionale si basa sopra la sana e lenta formazione del risparmio e del capitale, rivolti ad impieghi proficui e produttivi. L'Italia potrebbe evitarsi il lusso di un Ministero del Tesoro, ove esso non cercasse d'imprimere

all'economia pubblica quest'indirizzo utile e sano. Quando la speculazione accenna ad eccedere, è dovere assoluto e preciso del Ministero del Tesoro di giovarsi dei mezzi potenti che ha a sua disposizione – e primo tra essi del saggio dello sconto – per richiamare il mercato a quel senso di misura e di moderazione, senza il quale va incontro ad inevitabile rovina. Oggidì, come cinque anni or sono, si vedono gli effetti sfavorevoli di un ribasso nel saggio dello sconto di favore e si scorge la necessità di una forte politica di sconto per imprimere una savia direzione al mercato monetario.

Di fronte al pericolo di un eccesso di speculazione, il Tesoro deve provvedere con calma e con fermezza, non solo nell'interesse generale del risparmio e dell'economia pubblica, ma anche per i grandi interessi particolari che collegano lo Stato al mercato monetario. Volge circa un anno dacchè è felicemente scomparso l'aggio dell'oro. Questa splendida affermazione del progresso economico del nostro Paese non ha valore, se non in quanto sia duratura. Non basta aver riacquistata la pari: bisogna mantenerla e consolidarla. Or bene, la recente storia monetaria dell'Italia ci insegna, che l'eccesso della speculazione fu sempre oltremodo dannoso al corso dei cambi ed alla restaurazione del valore della moneta cartacea. Sarebbe gravissima la responsabilità del ministro del Tesoro che non provvedendo a tempo e con riguardosa fermezza, consentisse alla speculazione di travolgere le fortune monetarie del Paese e il credito della Nazione.

La necessità di un mercato, solido e assestato, si fa tanto più evidente in vista delle grandi operazioni finanziarie, che il Tesoro italiano deve compiere per la soluzione del problema ferroviario e per la conversione della rendita. Qualunque siano le preferenze astratte per l'esercizio di Stato o per l'esercizio privato, è chiaro oramai che l'Italia cammina in modo inesorabile verso l'esercizio di Stato delle ferrovie. Sono quindi notevoli le operazioni finanziarie a cui il Tesoro dovrà addivenire, sia per la liquidazione dei vecchi impegni colle Società ferroviarie, sia per l'assetto indispensabile ed urgente delle linee in esercizio, molte delle quali sono in condizioni deplorevoli. Così pure è impossibile perdere di vista la conversione della rendita, che, per quanto non prossima, si avvicina. In circostanze siffatte nessun ministro del Tesoro può consentire ad una speculazione sfrenata di perturbare e sconvolgere il mercato monetario, di cui ha assoluto bisogno nel pubblico interesse.

L'opera del ministro del Tesoro dev'essere secondata e all'uopo eccitata dagli Istituti di emissione. Pur troppo in Italia non esiste il libero baratto dei biglietti in moneta metallica, e perciò le nostre Banche sentono assai meno l'utilità dei correttivi della circolazione e non sono sempre sensibili alla necessità di cautamente dirigere il mercato monetario. Ma poichè è da tutti risaputo, che ai periodi di baldanza succedono depressioni e crisi, così l'azione moderatrice delle Banche, intervenendo a tempo, imprime al mercato un andamento regolare e solido.

Saviamente, i nostri Istituti di emissione fecero parco uso del recente ribasso dello sconto di favore. Ma ciò non bastò, come lo provano i casi odierni. In nessun paese codesti forti movimenti di borsa sono possibili senza grandi operazioni di credito, che per lo più si manifestano con riporti e colla creazione di notevoli quantità di cambiali finanziarie, che non hanno alcuna base di vere operazioni commerciali. In queste circostanze è nota la pratica delle migliori Banche estere.

Anche prima di ricorrere ad un rialzo di sconto - che pesa assai più sopra i veri lavoratori che sopra gli speculatori - esse pongono somma cura nel distinguere fra le genuine *cambiali di commercio* e le semplici *cambiali finanziarie*, create per alimentare i riporti e la speculazione. In più occasioni, in momenti delicati, abbiamo visto le migliori Banche estere rifiutare recisamente allo sconto cambiali munite di firme di primissimo ordine, unicamente perchè non rappresentavano veri e proprii affari di commercio, ma avevano origine finanziaria e di borsa. E niuno dubita che tale debba essere oggidì anche la condotta dei nostri Istituti d'emissione, e solo quando la prudente e savia misura non basti, gioverà ricorrere ad un rialzo nel saggio dello sconto.

Come appare chiaro, non domandiamo provvedimenti nè violenti, nè arditi, perchè il male non è forse ancora salito tant'oltre da richiederli. Ma appunto ad evitare danni peggiori, giova agire con sollecitudine e con fermezza, adoperando la più assidua vigilanza sul mercato monetario. Abbiamo pagato troppo caro il fio della imprevidenza passata, per rimanere oggidì spettatori inerti ed incoscienti. All'estero, i direttori delle maggiori Banche osservano con grande cura i primi sintomi delle tempeste monetarie e provvedono a tempo a preservarne i loro paesi: in Italia per molti anni abbiamo continuato con un sistema di tale inabilità ed incoscienza, che non trova riscontro nella storia monetaria di nessun paese. Ma la mutata direzione del nostro maggiore Istituto ci è di affidamento, che anche in queste circostanze, essa saprà dimostrarsi all'altezza dei pubblici interessi.

Mentre scriviamo si avvertono alle nostre Borse i primi salutari sintomi di resipiscenza e di reazione, che si attribuiscono al caro prezzo dei riporti. I portatori più timorosi cominciano pure a realizzare ed a porre in salvo i loro capitali. Se il fatto è vero, non possiamo che constatare con piacere, che anche i nostri principali Istituti di credito ordinario hanno scorto a quali pericoli andrebbero incontro, lasciando libero il mercato di percorrere la sua carriera sfrenata e irriflessiva. Queste pagine vedranno la luce dopo la liquidazione di fine settembre, che auguriamo si compia colle maggiori agevolezze che le circostanze permettano: ma sarebbe grave errore per le nostre Banche non dare serio preavviso al mercato, che ogni correntezza cesserebbe colla liquidazione di ottobre, ove esso non si mostrasse animato da maggiore prudenza.

I fatti odierni rivelano, per ultimo, quanto siano inorganiche le condizioni del nostro mercato monetario, che troppo facilmente si lascia trascinare a movimenti effimeri e dannosi. Più volte vennero invocati in Parlamento provvedimenti efficaci sulla Borsa e sulle Società anonime: più volte vennero promessi da ministri che mai adempirono alla parola data. Eppure la necessità di siffatte misure moralizzatrici si impone tanto più oggidì, che il progresso dell'economia nazionale rende più necessario un sano e proficuo impiego del risparmio del paese. Ma a questi veri e grandi problemi della vita economica pochi rivolgono lo sguardo. Il paese fa da sè e percorre lentamente, e fra difficoltà, quella via su cui l'opera illuminata ed attiva dello Stato dovrebbe condurlo per conseguire maggiori progressi ed una più rapida conquista del benessere e della ricchezza.

Argentarius.

TRA LIBRI E RIVISTE

Renan - Un editore - « Thou nameless column, ... » - Maria v. Ebner-Eschenbach - « Cosas de Italia » - La *Fronde* - Problemi di scienza moderna - Per il teatro italiano - Varie.

Renan.

Era forse il miglior momento questo d'inaugurare una statua a Renan? Secondo i punti di vista: ad ogni modo, se l'opera più meritoria di tutta la sua vita può avere un significato ben deciso, è certo che questo periodo di lotta offriva l'occasione di rilevarlo; il che non si mancò di fare, con tutte le esuberanze e gli eccessi inevitabili. Se noi ascoltiamo, ad esempio un figlio intellettuale del *doux philosophe,* Jean Psichari, che n'ebbe poi in isposa la figlia, il sorriso scettico, l'indulgenza scientifica di Renan dinanzi agli avvenimenti e agli uomini non gli avrebbero impedito di dichiararsi fermamente nella lotta presente che agita la Francia. « Renan ne souriait pas d'un devoir, il lui souriait », disse con frase felice M. Psichari, «et si l'on avait pu lui prédire ces fêtes, il aurait considéré comme un devoir joyeux d'y associer tout son cœur ».

Il monumento a Renan è stato inaugurato il 13 settembre dinanzi alla cattedrale di Tréguier in presenza dei ministri Combes e Chaumié. Parlarono, fra altri, l'amico e camerata di Renan, il fisico Berthelot, e Anatole France. Dal nuovo e battagliero giornale *L'Action* rileviamo alcuni passi del discorso di Berthelot che tracciano sommariamente la biografia di Renan e la sua evoluzione intellettuale e morale e insieme ci informano sull'amicizia che legò per tutta la vita i due filosofi.

*
* *

« Io fui suo compagno di viaggio », dice il Berthelot. « Ciascuno di noi, svolgendo la propria carriera lungo le nostre vite fraternamente congiunte, è stato un testimone fedele e devoto della vita del proprio compagno. Noi abbiamo combattuto l'uno accanto all'altro, combattuta la buona battaglia per la scienza e per la libertà, per l'amore e il perfezionamento dei nostri concittadini.

« Io vidi Renan per la prima volta nel 1845, in una piccola pensione di allievi del collegio Henri IV. Un giorno, uscendo dalla mia stanzetta, scorsi vicino, sul limitare, una figura nuova, che non somigliava a quelle di alcuno fra i miei camerati. Era un giovine serio e riservato, dal portamento d'ecclesiastico. Lo sguardo dei suoi occhi persi era franco e modesto, la testa grossa e rotonda; il volto raso non mancava di finezza nè d'espressione. Egli seguiva alla Sorbona i corsi di letteratura e di filosofia di Le Clerc e Garnier: al Collegio di Francia, i corsi di sanscrito e d'ebraico di Eugenio Burnouf e De-Quatremère. Noi ci osservammo per qualche giorno, e non tardammo a legarci d'un'affezione di più in più stretta, entrambi lavoratori accaniti, curiosi di conoscenze precise e di filosofia, aperti ai quattro venti dello spirito, quantunque perseguendo direzioni ben differenti: Renan, l'erudizione storica e filologica, ed io le scienze matematiche e sperimentali.

« Ciascuno di noi concorse a completare l'educazione del suo amico. Noi eravamo egualmente iniziati alla storia e alla letteratura. Egli mi comunicò la sua ammirazione per le pastorali bibliche di Herder e perfino per il lessico ebraico di Gesenius; io gli ispirai un po' di stima per la geometria analitica e per l'anatomia.

Renan ha abbozzato nella prefazione dei suoi *Dialoghi filosofici* lo svolgimento di questa elaborazione comune. *L'Avenir de la Science*, scritto allora, rappresenta il risultato un po' confuso di questa digestione in partita doppia delle nostre letture dei filosofi greci e moderni, da Galileo e Descartes fino a Condorcet e Hegel.

« Noi entrammo dapprima con lo stesso entusiasmo nelle speranze illimitate che seguirono la Rivoluzione del 1848. Ma Renan non tardò a essere scoraggiato dagli errori e dalle catastrofi che condussero alla rovina della seconda Repubblica, e non mi seguì collo stesso passo nelle mie tendenze democratiche.

« Tale fu il primo Renan ch'io ho conosciuto, colui il cui pensiero è stato forse più strettamente associato al mio.

« Renan non tardò a prender una impronta più da secolare e a manifestar all'esterno un'originalità di cui questo primo periodo di studi e di brancolamenti conteneva i germi. Sostenuto dalla devozione di sua sorella Enrichetta che aveva sacrificato la sua vita per assicurar quella di sua madre e di suo fratello, Renan proseguì la sua carriera con maggior tranquillità.

« *L'Histoire comparée des langues sémitiques*, premiato dall'Accademia nel 1848, cominciò la sua precoce riputazione. Questa prima opera è d'un erudito austero, quale Enrichetta sognava che dovesse essere suo fratello. Lo stile brillante e immaginoso che gli conosciamo più tardi non vi appare ancora, sebbene la finezza del suo intuito critico e delle sue ipotesi vi traspariscano in tutti i modi.

« Una missione filologica lo portò in Italia nel 1849. Nello stesso tempo ch'egli consultava i manoscritti greci del Vaticano, ebbe la rivelazione di un nuovo mondo, quello dell'arte che trasformò insieme il suo stile e il suo pensiero. Una forma letteraria più delicata e più ricca caratterizza d'or innanzi i suoi lavori, mentre la sua autorità scientifica è sanzionata dalla sua nomina a membro dell'Accademia delle Iscrizioni.

« Questa nuova fase si accentua coll'entrare che fece Renan nel mondo artistico di cui si circondava Ary Scheffer, e sopra tutto col suo matrimonio con Cornelia Scheffer, nipote al gran pittore. Sotto l'influsso dell'amore l'indole di Renan diventò più agile, la sua immaginazione si sviluppò e le fantasie delle impressioni personali dell'artista prendono nelle sue composizioni una parte sempre più notevole e gustata dal pubblico.

« L'espressione più alta ch'egli abbia dato a questo nuovo ordine di sentimenti è certo l'inno dell'Acropoli a Pallade Atena, effigiata nel monumento che immortalizza insieme Renan e la sua città natale, sulla piazza di Tréguier ».

*
* *

Qui il Berthelot, prima di entrare a parlare degli studi di Renan sulle origini del Cristianesimo, rintraccia nella evoluzione umana la nascita delle religioni, considerando come sul primitivo senso del mistero si edifichino le architetture complicate delle religioni dogmatiche e come da esse le civiltà superiori traggano una concezione più alta, esente dai culti, quella della morale disinteressata e libera.

« È da questo punto di vista che si pose Renan quando intraprese a studiare in maniera razionale gl'inizi del Cristianesimo col suo miscuglio di grandi verità morali e di grandi errori scientifici.

« Il libro più importante del XIX secolo – scriveva egli allora con l'entusiasmo d'un novatore – dovrebbe aver per titolo: *Storia critica delle Origini del Cristianesimo*.

« Certo un profeta avrebbe assai sorpreso Platone e Aristotele, venti secoli fa, se avesse loro annunciato che il sogno messianico d'una tribù sira erediterebbe la loro civiltà e terrebbe per lunghe generazioni la direzione religiosa e filosofica del mondo. Io non so se, in un avvenire di egual durata, voglio dire fra venti o trenta secoli, il Cristianesimo non sarà a sua volta dimenticato, ossia entrato nei limiti della storia come le religioni antiche che l'hanno preceduto. Il culto egiziano è stato parimenti sostenuto durante cinquanta secoli dalla maestà delle sue cerimonie, dalla scienza reale o pretesa dei suoi sa-

cerdoti, e dal fanatismo dei suoi fedeli, i più superstiziosi degli uomini secondo Erodoto. E pertanto un giorno venne in cui la fede cadde. Essa fioriva ancora ai tempi di Diocleziano: ma un secolo bastò perchè l'imperatore cristiano Teodosio, con la brutale intolleranza d'un sovrano ortodosso, potesse chiudere senza resistenza i templi pagani e bentosto disparve ogni traccia di culto di Iside e di Osiride.

« Il Cristianesimo, a sua volta, ha raggiunto da due secoli la sua epoca critica. Noi abbiamo conosciuto l'ironia di Voltaire, strumento di lotta; si tratta ora di considerar le religioni da un punto di vista puramente scientifico e con maggior serenità. Ecco l'opera alla quale Renan s'è votato. Non si potrebbe contestare ch' essa segna una data nella storia della civiltà moderna ».

*
* *

La *Vita di Gesù* destò un tumulto di simpatie e di odii in tutta Europa.

« A quest'epoca non era un'impresa banale quella di ricondurre, in un insegnamento officiale, Dio alle proporzioni umane. Nessuno l' aveva osato fino ad allora fra noi. Renan fu acclamato dalla gioventù, allorchè diede la sua prima lezione al Collegio di Francia, ove egli espose le sue ragioni con una sincerità altrettanto luminosa che rispettosa. Ma il temerario fu tosto fulminato. Il giorno dopo, il suo corso era sospeso e il professore non tardò ad essere destituito.

« Durante sette anni, egli non cessò di reclamare in nome della libertà di pensiero. Soltanto dopo la caduta dell'Impero e durante l' assedio di Parigi io potei rammentare al Governo della Difesa Nazionale che il momento era venuto di reintegrare Renan nella sua cattedra « Bisognerà vedere ciò che dirà Trochu », mi rispose Jules Simon. Pelletan appoggiò la mia domanda. Trochu non disse nulla e un decreto reintegrò Renan nella cattedra delle lingue semitiche, ch'egli doveva occupare per ventidue anni ancora.

« Egli non aveva atteso questa riparazione per perseguire la propria impresa. Alla *Vita di Gesù* succedettero sei volumi abbraccianti la storia delle *Origini del Cristianesimo* appoggiata su documenti che diventavano più certi a misura che la lor composizione si allontanava dal periodo delle leggende iniziali. Il talento dell'autore, la sua incomparabile forma letteraria, nel tempo stesso che la profondità delle sue vedute, non cessavano di accrescersi. La sua età matura condusse a fine il monumento sognato in gioventù...

Renan a 40 anni.
(Da fotografia inedita appartenente ad A. Lauria).

« Renan aveva compiuta la sua opera: egli era arrivato ad una fama universale e ad una simpatia divisa da tutti gli spiriti indipendenti. La sua figura aveva cambiato, così come i suoi modi di fare e perfino di filosofare. La sua curiosità rimaneva sempre vigile e la sua sincerità inflessibile. Ma il numero delle verità di cui noi siamo certi diminuisce con gli anni. Renan invecchiando scivolava di più in più nella china d'uno scetticismo apparente, pieno di simpatia per ogni sentimento naturale, per ogni idea sincera.

« La serenità della sua vita privata gli dava il diritto d'essere in-

Monumento a E. RENAN dello scultore BOUCHER

inaugurato il 13 settembre a Tréguier (Bretagna).

dulgente per altrui purchè trovasse la brama dell'arte e dell'ideale. Egli sorrideva con benevola ironia ai giochi dei fanciulli e ai discorsi degli uomini. Le sue ultime pubblicazioni, *Caliban*, *L'Eau de Jouvence*, *Le Prêtre de Nemi*, *L'Abbesse de Jouarre*, lo fanno apparire sotto un nuovo aspetto. I sistemi ai quali egli consentiva altravolta in una certa misura, non sono più ai suoi occhi che i fuggevoli aspetti d'una verità incarnata nei personaggi simbolici dei suoi romanzi. La bellezza vale per lui la virtù.

« Ma egli ha qualche disillusione in fatto di politica. È su questo punto che noi ci trovavamo talvolta divisi, perchè io credeva di più al trionfo o piuttosto alla preponderanza finale della libertà, della giustizia e della ragione: « Senza dubbio le correnti della democrazia – io gli dicevo – sono mobili come il mare: ma non importa! Abbiamo la fede. Queste correnti ci porteranno; esse porteranno il vascello della ragione e della democrazia, costruito con tante sofferenze e spesso tante amarezze, da noi e dai nostri predecessori, e di cui la solidità è digià stata provata da tante tempeste. Confidiamoci all'onda agitata e alla nostra propria energia. Fidiamoci ai nobili istinti della natura umana. Non solamente la devozione al bene, al vero, al bello, trova in sè stessa la propria ricompensa; ma siamo convinti che un giorno essa dominerà il mondo ».

« Così noi finivamo sempre per confondere, come ai giorni della nostra gioventù, i nostri pensieri, i nostri desiderî, le nostre speranze e il nostro amore immutabile per la Francia, per il Popolo, e per l'Umanità! »

*
* *

All'applaudito discorso di Berthelot successe quello di Anatole France. Non osiamo sciupare con una traduzione la prosa del raro stilista, dolenti soltanto che lo spazio non ci conceda che di riportare integralmente la chiusa del discorso Ricordate la *Prière sur l'Acropole?* È Minerva che risponde per bocca di Anatole France all'inquieto adoratore.

Messieurs,

Le sculpteur dont l'œuvre vient d'être dévoilée devant vous n'a pas sans raison représenté Pallas-Athéné au côté de Renan. Homère nous l'apprend; Athéné a coutume de descendre du vaste ciel pour s'entretenir avec les hommes qui lui sont chers. Elle visita plusieurs fois cet Ulysse qui avait beaucoup enduré et qu'elle aimait parce qu'il était subtil. Mais le héros ne savait pas tout de suite que ce fût elle et manquait de confiance. Un jour sur le rivage d'Ithaque, elle le lui reprocha doucement :

— N'as-tu donc point reconnu Pallas-Athéné qui t'assiste dans tes travaux et te protège ?

Et le héros fit cette réponse à laquelle nous trouvons plus de sens que le fils de Laërte n'en a mis :

— Il est difficile à un homme de te reconnaître, même au plus sage.

Comme autrefois sur le rivage de la mer bleue qui vit naître la science et la beauté, maintenant, au bord du sombre Océan dont la voix berça les rêves d'une race patiente, Pallas-Athéné converse avec un ami terrestre. Elle dit:

— Je suis la Sagesse. Il est difficile aux hommes les meilleurs de me reconnaître dès l'abord, à cause de mes voiles et des nuées qui m'environnent et parce que, semblable au ciel, je suis orageuse et sereine. Mais toi, mon doux Celte, tu m'as toujours cherchée et, chaque fois que tu m'as rencontrée, tu as mis tout ton esprit et tout ton cœur à me reconnaître. Tout ce que tu as écrit de moi, poète, est véritable. Le génie grec me fit descendre sur la terre, et je la quittai, quand il expira. Les Barbares qui envahirent le monde ordonné par mes lois ignoraient la mesure et l'harmonie. La beauté leur faisait peur, et leur semblait un mal En voyant que j'étais belle, ils ne crurent pas que j'étais la Sagesse. Ils me chassèrent. Lorsque, dissipant une nuit de dix siècles, se leva l'aurore de la Renaissance, je suis redescendue sur la terre. J'ai visité les humanistes et les philosophes dans leur cellule, où ils gardaient précieusement quelques livres au fond du coffre, les peintres et les sculpteurs dans leurs ateliers, qui n'étaient que de pauvres boutiques d'artisans Quelques-uns se firent brûler vifs, plutôt que de me désavouer. D'autres, à l'exemple d'Erasme, échappaient par l'ironie à leurs stupides adversaires. L'un d'eux qui était moine, riait parfois d'un rire si gros en contant des

histoires de géants que mes oreilles s'en seraient offensées, si je n'avais pas su que parfois la folie est sagesse. Peu à peu, mes fidèles grandirent en force et en nombre. Les Français les premiers m'élevèrent des autels. Et tout un siècle de leur histoire m'est dédié.

Depuis lors, depuis que la pensée, dans ses hautes régions, est libre, je reçois sans cesse l'hommage des savants, des artistes et des philosophes. Mais c'est par toi, peut-être, que me fut voué le culte le plus austère et le plus tendre, c'est de toi que je reçus les plus pures et les plus ferventes prières. Sur ma sainte Acropole, devant mon Parthénon dévasté, tu m'as saluée dans le plus beau langage qu'on ait parlé en ce monde depuis les jours où mes abeilles déposaient leur miel sur les lèvres de Sophocle et de Platon.

Les immortels doivent plus qu'on ne croit à leurs adorateurs. Ils leur doivent la vie. C'est un mystère auquel tu fus initié. Les dieux reçoivent leur aliment des hommes. Ils se nourrissent de la vapeur qui monte du sang des victimes. Tu sais qu'il faut entendre par là que leur substance se compose de toutes les pensées et de tous les sentiments des hommes. Les offrandes des hommes bons nourrissent les dieux bons. Les noirs sacrifices de l'ignorance et de la haine engraissent les dieux féroces. Tu l'as dit. Les dieux ne sont pas plus immortels que les hommes.. Il y en a qui vivent deux mille ans, courte durée, si on la compare à celle de la terre, ou seulement à celle de l'humanité, moment imperceptible de la vie des mondes. En deux mille ans, les soleils ardemment lancés dans l'espace n'ont pas seulement eu l'air de bouger.

Moi, Pallas-Athéné, la déesse aux yeux clairs, je te dois de vivre encore. C'était peu de prolonger ma vie: je plains les dieux qui traînent dans les fades vapeurs d'un reste d'encens leur pâle et morne déclin. Tu m'as rendue plus belle que je n'étais et plus grande. Tu m'as nourrie de ta force et de ta doctrine, et par toi, et par ceux qui te ressemblent, mon esprit s'est élargi jusqu'à pouvoir contenir l'univers de Képler et de Newton.

Je suis née intelligente chez les Grecs heureux. Déjà dans ma jeunesse, j'avais pénétré bien des lois de la vie que le dieu nouveau qui m'a chassée ne soupçonna jamais. Mais le monde alors était petit. Le soleil n'était pas plus grand que le Péloponnèse et le ciel ne dépassait la pointe de ma lance.

Je ne savais pas plus de géométrie qu'Euclide, ni plus de médecine qu'Hippocrate, ni plus d'astronomie qu'Aristarque de Samos.

O savants modernes, vous m'avez fait voir au delà du neigeux Olympe l'infini des univers, et, dans chacune des poussières que foula ma sandale, l'infini des atomes, astres eux-mêmes soumis aux lois qui régissent les astres.

Mes regards n'embrassaient que l'Attique et ses montagnes violettes où croît l'olivier. Je ne connaissais de barbares que les Scythes.

Les navires phéniciens, mouillés au Pirée, renfermaient pour moi tout le commerce du monde. J'étais législatrice. Du haut de ma roche sacrée, je gouvernais quelques milliers d'hommes libres, habiles à la parole. Sur les tables des lois, on sculptait mon image dans une attitude simple et pensive, d'une telle beauté que les hommes d'aujourd'hui ne peuvent la voir sans en être émus. O Renan, j'ai mérité les noms que tu m'as donnés de Salutaire, Pacifique, Protectrice du travail, Archégète, Démocratie et Victoire. Mais, qu'est-ce que la cité antique au près des grands peuples modernes ?

O sages, vous m'avez découvert un horizon plus vaste que l'Empire romain : sur un sol trépidant des souffles de la vapeur et des chocs de l'électricité, les nations immenses, naguère ennemies, rivales, encore prises toutes à la fois, irritées et en armes, dans le réseau d'acier dont la science et l'industrie ont enveloppé le globe, cités, peuples, races, un milliard six cent millions d'hommes travaillant les uns pour les autres et les uns contre les autres, s'ignorant ou se haïssant dans les liens qui, déjà, les unissent.

Comment se réglera ce conflit de toutes les énergies et de toutes les espérances ? Qui vaincra ? La haine ou l'amour, l'ignorance ou la science, la guerre ou la paix, la barbarie ou la civilisation, la force de ceux que tu as appelés « les rois issus d'un sang lourd » ou la puissance de la démocratie ? Ne le demande pas. L'avenir est caché, même à ceux qui le font. Ne demande pas quelle sera la cité future. Mais sache que c'est moi qui la construira. Car, seule, je suis architecte et géomètre ; et ce n'est pas en vain que les savants et les philosophes m'ont rappelée sur la terre.

Pendant que les Titans, ennemis des dieux justes, entassent les rochers et que les géants impies forgent leurs armes, je fonde la Ville Sainte. A voir mes ouvriers creuser la terre, et transporter les matériaux, parfois les sages eux-mêmes ont peine à

discerner mes plans ingénieux. Dans les chantiers où l'on taillait, au lendemain de Salamine, les marbres de mes Propylées, il était difficile de découvrir, parmi les blocs épars, la pensée harmonieuse de Mnésiclès. C'était là, pourtant, qu'elle prenait sa forme et naissait à la lumière. L'avenir ne s'y trompera pas; on reconnaîtra mes œuvres à leur stabilité. Les édifices de l'ignorance et de l'erreur s'écroulent misérablement. Tu l'as dit: « Rien ne résiste, rien ne dure, que ce qui a été mesuré et calculé par moi », car je suis la prévoyance, l' ordre et la mesure, car je suis la pensée de tous les hommes qui pensent, la science de tous les hommes qui savent, ta science et ta pensée, ô Renan!

Reçois de mes mains le rameau d'or que tes soins ont fait croître; vis dans la gloire, vis dans les plus nobles cœurs et dans les plus fortes âmes des hommes, vis en moi, ô le meilleur de mes amis. Tu as obtenu l'immortalité à laquelle tu aspirais. Tout ce que tu as conçu de beau et de bien demeure et rien n'en sera perdu. Lentement mais toujours, l'humanité réalise les rêves des sages.

Un editore.

È morto improvvisamente uno dei più illustri tipografi italiani, Scipione Lapi. Il suo nome era di quelli che ai nostri studiosi rammentano con compiacenza le belle tradizioni italiane dell'arte della stampa. Al giorno d'oggi la tipografia è più commercio che arte, richiede maggior abilità amministrativa che non gusto e coltura, e coloro stessi che si compiacciono talvolta di porre il loro nome sotto opere di reale valore, hanno l'aria di farlo come una concessione ad un zinzino d'idealismo che conservano ben nascosto in fondo al cuore, e vi spiattellano che essi appoggiano i loro stabilimenti sui libri più accessibili al mercato, nonchè sugli amminicoli della *réclame*.

Di questi non era Scipione Lapi. Nessuno ha visto il suo nome su romanzacci mal tradotti, su edizioni intese a ingannare il pubblico.

Scipione Lapi nacque ad Apecchio (provincia di Pesaro) nel 1846. Studiò matematiche a Pisa; interruppe gli studi e fece da volontario la campagna del 1866; conseguita la laurea, abbracciò l'insegnamento che avvicendò con la professione d'ingegnere, e acquistando, quasi per ischerzo, un piccolo torchio da litografia per bisogno della sua professione, venne su, a un po' per volta, affermandosi tipografo ed editore di prim'ordine. Così creò a Città di Castello il grande stabilimento tipografico che oggi conta 31 anni di vita onorata e che dà lavoro a circa cento operai.

Per gli eleganti e nitidi tipi del Lapi furono pubblicate opere importantissime in ogni ramo di cultura.

L'editore Scipione Lapi.

Ruggero Bonghi, Alessandro d'Ancona, Ernesto Monaci, Francesco D'Ovidio, Luigi Morandi, Augusto Franchetti, Raffaele De Cesare, Francesco Schupfer pubblicarono gran parte delle loro opere su i tipi del Lapi. Un lavoro importantissimo, mercè l'attività instancabile del compianto Editore, lo Stabilimento Lapi ha iniziato da qualche anno sotto la guida di Giosue Carducci. È la ristampa dell'opera Muratoriana: opera colossale a cui han messo mano uomini di riconosciuto valore.

Scipione Lapi è morto a 56 anni, improvvisamente, a Vallombrosa, ove si era recato per pochi giorni a ri-

temprare le sue forze. Era deperito da qualche tempo a causa dell'immane lavoro che si era imposto, ma nessuno dei suoi amici si sarebbe potuto immaginare una fine così repentina. Quando la salma giunse a Città di Castello, tutto il paese, da lui tanto beneficato, era ad attenderlo, tra la più viva commozione.

Ultima prova del suo animo aperto a tutti i nobili sentimenti e alle idee moderne fu il suo testamento, nel quale è lasciato in eredità il florido stabilimento agli operai, che si costituiranno in Società cooperativa. Egli ha dato in tal modo ai suoi dipendenti e collaboratori un segno di fiducia cui essi non verranno meno se continueranno nell'indirizzo da lui additato.

« Thou nameless column, ... »

(Byron, *Childe Harold's Pilgrimage*, IV).

Pare che fra i cospicui tratti del Foro Romano fascino potente irradiasse, sempre, dalla maestosa e svelta e sottile colonna ergentesi, nella marmorea purezza della linea elegante, di fronte alla Curia ed ai Rostri imperiali.

Varie e numerosissime le congetture lanciate, in ogni tempo, senza la menoma base, talvolta, intorno al misterioso fusto corinzio.

Insino a che, nel decennio secondo del secolo scorso, parendo, a chi allor dirigeva i primi tentativi di scavo, giunta l'ora di chiarire ogni dubbio per essere, secondo il diario di Roma del 5 marzo 1817, « *incredibile che gli antiquarii e gli architetti abbiano disputato per più secoli intorno alla colonna... senza mai esser venuto risolutamente in capo ad alcuno, di scavarvi attorno per esaminarne il piantato* », giungeva, finalmente, il Governo francese ad iniziare le ricerche. E nel 1813, il 23 febbraio, « *un palmo sotto al terreno* » del monumento oltremodo discusso apparve il piedistallo e l'iscrizione. Mutila in parte, fu variamente supplita; copiose ed acerbe le dispute sul come sostituire le lettere erase, nè meno discusso l'anno cui attribuire la scrittura.

Risultò, per altro, generale credenza che avessero gli scavatori lavorato attorno ad una colonna onoraria da Smaragdo, esarca Ravennate, eretta, ricca di aureo simulacro, in lode di Foca, imperatore bizantino, al cui nome, poichè egli subito cadeva preda allo strazio voluto dal giovine Eraclio, serbava il marmo brevissima vita. Piu tardi, provvedendo, in parte, la duchessa di Devonshire, cui lo svedese Akerblad ispirava amore alle glorie da gran tempo trascorse, di nuovo, nel 1816, fu desta la colonna dal tormentoso piccone e nel 17 febbraio dell'anno seguente, con gran pompa, ammirava Pio VII lo scavo giunto « *fino al piano antico, alla profondità di 35 palmi* », approvando che fosse « *tutto circondata di muro, onde restare visibile* ». Nel marzo e nel settembre riferveva d'entusiasmo il Diario intorno ai fecondi nuovissimi scavi.

Con pazienti cure architettato, non subì l'edificio, insino a ieri, tracollo, ed il dubbio, con timidezza espresso da alcuni, non suscitò eco nè seppe arrecar danno.

Recentemente ancora, come in sul principio, parve la colonna corinzia segnare il termine dell'età antica ed inizio all'evo di mezzo e fu vantata il monumento supremo di cui s'abbellisse il cuore stesso della vita Romana, punto luminoso negli anni primi del secolo settimo ed evento della maggiore importanza.

Senonchè, nel trattare del fusto sottile, cui sin qui non arrise, invero, benevola sorte, fu tutto errore - l'età e lo scopo, come l'ispiratore, l'onorando. Si giunse, stranissima cosa, tant'oltre da forzare l'iscrizione, che non par superfluo il riprodurre qui fedelmente, a dire d'una colonna eretta laddove non è che accenno, palese ed indubbio, al collocamento di una statua ed a semplicissima dedica: « *Hanc . statuam . maiestatis . eius auri . splendore . fulgentem . huic sublimi . columnae . ad . perennem ipsius . gloriam . imposuit . ac . dedicavit* ».

La sezione praticata, oggi, su di un lato del terrapieno fa che al bacio del sole ritorni l'originario basamento ricoperto, insino ad ora, da grave ammasso di antiche frammentarie varissime sculture, d'iscrizioni imperiali e dell'evo di mezzo. Mostrasi il lastri-

cato di travertino in perfettissima conservazione ed il monumento appare quale voluto in origine, libero, in fine, dall'ingombro pesante che così deturpavalo. Recą l' iscrizione, intensamente osservata ora, traccie non lievi di assai più antico lapidario, anteriore, forse, di non meno che trecento anni al secolo settimo.

E, nel basamento, la muratura laterizia, bella e tale da offrire all'esperto indubbi segni propri alle decadi prime del secolo quarto, fa che ne ricorra la mente al non breve nè infecondo regno dell' imperatore Diocleziano. Nè riandando col pensiero le parole di antichi scrittori parrà inverosimile che Giovio, cui Eutropio, severo, concede lode di operosità pregevole e che il non sospetto Cicerone cristiano dice animato da possente brama edilizia, « *huc accedebat infinita quaedam cupiditas aedificandi* », a ricordo dell'opera sua valevolissima nel ricostruire sull'orientale lato del Foro, barbaramente devastato dalle disastrose fiamme del predecessore, potesse innalzare una siffatta colonna onoraria. Non ce ne dissuade il carattere delle costruzioni ch' ei favorisce, di quel soggiorno, splendido ad onta del Costantiniano disprezzo, che in Salona, ove, inusitato esempio di spontanea rinunzia al fasto imperiale, nel caustico dire di Lattanzio « *Diocles iterum factus est* », innalza con cure infinite, dando ad un' architettura inizio che dell' arte costruttiva bizantina offre, marcatamente, tutti i fortissimi germi.

Palese, all'incontro, la niuna attendibilità del supporre abbia quel Smaragdo che colla maggior convinzione Paolo Diacono afferma « *a daemonio non iniuste correptus* », servile adulatore, al reggimento inetto e debolissimo, saputo, nel Foro Romano, elevare cospicuo ricordo in vanto di Foca. Dell'oscuro centurione audacissimo, efferato tiranno, sacro a barbara fine ignominiosa, reo, ad un tempo, delle sanguinarie atrocità inconcepibili di cui minutamente narrano Teofilatto e Cedreno, e beneviso a Gregorio I e donatore a Bonifazio IV del tempio che a Giove Vendicatore innalzava Marco Agrippa, perchè lo consacri, tramutandolo, chiesa cristiana.

Pare al Byron che maggiore eloquenza di Cicerone vanti l'innominata colonna:

Tully was not so eloquent as thou,
Thou nameless column with the buried base!

Qual la ragione dell'appellativo, se di parecchi anni posteriore alle iniziali ricerche intorno al cosidetto monumento di Foca sappiam l' arrivo primo del giovane lord nella « *grande, maravigliosa, indescrivibile* » Roma di cui s'entusiasma come di bel cofanetto antichissimo? Nè ci è possibile il dubbio, poichè troppo chiaramente dicono, nel 1817, le lettere sue dell'aprile e del maggio. Forse che all'animo poetico parve il velo misterioso accrescere pregio al soggetto del canto od al Byron, dimentico già del livore provato, un giorno, contro gl' incompresi versi latini, caldo ed accuratissimo cultore delle fonti più antiche, spiacque il risultato cui avevan saputo giungere gli « *antiquarii ed architetti* » del tempo?

Maria von Ebner-Eschenbach.

Recentemente, il *Tageblatt* fece una inchiesta fra i suoi lettori per sapere quali siano le cinque donne più celebri d'oggidì in tutto il mondo. Naturalmente le risposte, giunte a migliaia, furon assai variate; dalla regina Guglielmina a Eleonora Duse, dalla truffatrice Humbert alla baronessa di Suttner, autrice di « Abbasso le armi! », i criteri di grandezza e di fama, come ognun vede, spaziano nella maggiore libertà. Un solo nome raccolse in ogni lista quasi unanimemente il suffragio: quello di Maria Ebner-Eschenbach, la scrittrice tedesca di cui, non è molto, si celebrò il 70° anniversario, e che la Germania riconosce come una delle sue più fulgide glorie contemporanee.

La nostra rivista si occupò altra volta di questa illustre donna, di cui oggi diamo un recente bellissimo ritratto. La Ebner è d'un'antica nobile famiglia della Moravia, i Dubsky. A dodici anni scriveva già dei raccontini per divertir i fratelli e le sorelle: a sedici, dopo aver assistito ad un corso di rappresentazioni classiche del Burgtheater di Vienna, compose alcune tragedie in cui si notava un

Maria von Ebner-Eschenbach.

vero slancio poetico. Ritiratasi per un lutto famigliare coi suoi nel proprio magnifico dominio di Zdislavitz, la contessina abbandonò i suoi sogni drammatici e si pose ad osservare i costumi della campagna. Ella trovava così il genere a cui la predestinavano la facilità straordinaria d'assimilazione, la delicatezza e la penetrazione del suo spirito meditativo: il genere novellistico-psicologico.

I suoi due primi libri, due serie di novelle intitolate: *Dorf und Schlossgeschichten* (Storie di villaggi e di castelli) ebbero subito un vivo successo. Maritata poco dopo al barone Ebner-Eschenbach, la giovane signora pubblicò d'allora in poi un volume ogni anno. La sua immaginazione è di una grande fecondità, di cui ella tuttavia non ha mai abusato. La sua cura per lo stile è sempre stata minuziosa.

Ella ha studiato tanto l'ambiente aristocratico come quello dei contadini, in specie dei contadini czechi. Ha scritto anche pei fanciulli. Pensatrice profonda, i suoi appunti filosofici son stati raccolti in un volume col titolo *Aforismi*. Tuttavia la Ebner, al contrario di quasi tutte le romanziere tedesche, non professa alcuna tendenza; è un'idealista serena e mite che si limita a riprodurre ciò che vede con spirito d'amore e di pietà.

Il suo capolavoro pare sia *Das Gemeindekind*, una delicata, commovente e semplice storia che ricorda un poco la *Petite Fadette* della Sand. Gli eroi di questo libro (la Ebner non ha dato il nome di romanzo ad alcun suo lavoro) ornano la statua che è stata eretta in onore di Maria Ebner-Eschenbach nel parco di Zdislavitz.

L'ultima opera sua apparsa, *Agave*, una novella di soggetto storico italiano, ha un sapore di giovinezza straordinario ed è fra le migliori cose di questa donna geniale, cui l'età pare donare sempre maggior saldezza e vigore.

Un salotto fiorentino del secolo scorso.

Nell'ultimo numero della simpatica *Semaine littéraire* di Ginevra Filippo Monnier parla del bel libro di De Amicis pubblicato l'anno scorso in elegante edizione illustrata dall'editore Barbèra. Il Monnier fa un rapido e gustoso riassunto del volume; egli non ebbe la fortuna di conoscere l'interessante salotto quand'era in auge e vi passava, al tempo di Firenze capitale, tutta l'Europa politica, artistica, letteraria, da Longfellow al general Prim, da Thiers a Cherbuliez; ma giunse a Firenze in tempo per vederne il declino.

« Quando », termina il Monnier, « conobbi il salotto dei Peruzzi, l'ora del suo trionfo era già suonata. Nondimeno vi rimaneva qualcosa di squisito e di molto vivo. Molti dei vecchi frequentatori restavano: il marchese Alfieri, Visconti-Venosta, Bonfadini, Villari, Comparetti. Al posto di quelli che erano partiti o morti, dei nuovi amici erano venuti: il ministro Genala, un dei partigiani più ardenti della rappresentanza proporzionale,

Pio Rajna, un dei maestri della filologia contemporanea, Augusto Franchetti, il delicato traduttore di Aristofane, Antonio Fogazzaro, Guido Mazzoni; e fra gli stranieri Sully-Prudhomme, Anatolio Leroy-Beaulieu, Giorgio Lafenestre. Ubaldino Peruzzi, ora senatore, aveva conservato tutta la sua attraente cortesia e la finezza d'uno spirito molto acuto. Le prove e l'età non avevano messo una ruga all'eterna giovinezza intellettuale di Donna Emilia. E all'Antella, ove passavano ormai l'annata, i minuti scorrevano leggeri tra i dialoghi felici, nell'orizzonte delle colline azzurre con al fondo la cupola lontana e ardita del Brunelleschi.

«Oggi tutte queste cose sono morte. La villa dell'Antella è venduta, venduto il palazzo di Borgo de' Greci; Ubaldino Peruzzi riposa a Santa Croce che è il Panteon d' Italia; e a lato della sua pietra sepolcrale, sulla soglia della cappella dei Peruzzi decorata da Giotto, si è domandato che sia deposta colei che fu sua compagna in buona e mala fortuna, la donna italiana dal gran cuore».

« Cosas de Italia ».

L'elegante rivista madrilena *Nuestro Tiempo* contiene nel suo ultimo numero, oltre ad un articolo della illustre scrittrice Emilia Pardo Bazan, *El alma galaica*, e il seguito dei *Recuerdos de mi vida* di Ramon y Cajal, un articolo di Rafael Altamira, intitolato *Cosas de Italia*. L'Altamira ha già parlato in un numero precedente del Congresso storico a cui intervenne: qui racconta di diverse impressioni ricevute nella sua visita a Roma e alle città italiane.

Incomincia notando che le bande numerose di touristi che dalla Francia e dalla Svizzera scendono in Piemonte e in Lombardia e dal Tirolo e dal Trentino nella Venezia, non fanno che muover gli occhi dalle lor guide ai monumenti e dai monumenti alle guide, senza osservare la maraviglia dell'Italia rinascente.

Contemplando le opere degli antichi e i luoghi in cui sono nate e i discendenti di quei grandi, egli ha sentito la stretta reciprocanza che è fra l'arte e i suoi fattori diretti e indiretti e la sintesi lo ha commosso. Egli paragona gli splendori artistic d'Italia con quelli di Spagna e si spiega la precipitosa decadenza della sua patria col fatto che in Italia tutti i monumenti del miglior tempo danno l'idea di una collettività forte e prospera, mentre la Spagna deve molte delle grandi reliquie del suo passato a un sogno d'imperialismo politico religioso che al suo fallire non lasciò se non rovine.

Entrato nel cimitero di Pisa col senso d'un religioso timore, si sentì subito sollevato da un senso diverso, di calma, di pace melanconica Su una parete scorse le catene del porto di Pisa, rapite da Genova e date in parte a Firenze, le quali i Genovesi e i Fiorentini restituirono a Pisa quando si ricostituì l'unità nazionale. Questo simbolo di pace è il segreto della risurrezione dell'Italia moderna.

***

L'Altamira considerò con maraviglia, come molti altri stranieri intervenuti al Congresso storico, lo sciopero dei tipografi. I poveri tipografi romani ne subiscono le gravi conseguenze oggi ancora, ma esso offerse uno spettacolo quale nessuno degli stranieri si attendeva senza dubbio. Tre giorni di sciopero generale in una popolazione ardente e non prospera, col fermento d'idee sovversive che agita l'Italia, potevano far immaginare, a coloro che non stimano nostra qualità dominante la calma, chi sa quali orrori. Invece « autoritades y obreros parecían rivalizar en prudencia». Nessuno dei congressisti che uscivano al mattino dai loro alberghi per portarsi al Collegio romano, al Circolo giuridico, all'Accademia di Santa Cecilia, alla Società geografica subì il menomo disturbo.

« In quei giorni medesimi i giornali parlavano di studenti di Salamanca uccisi... ».

Raffaele Altamira conclude il suo articolo colla descrizione di una *carciofolata* sulla riva del Tevere. Egli v'andò con una banda di scalpellini condotti da Bañuls, il giovane scultore dell'Accademia Spagnuola: gli operai rispettosi senza umiliazione e cordiali senza petulanza.

Ascoltiamo in lingua spagnuola le lodi dei carciofi *alla giudìa*? «¡ Cosa

rica, aquellas alcachofas de corazón jugoso, suavisimo, dorados y coruscantes por fuera! Deshancianse en la boca, como manteca, unas veces; crugian otras como nuestros buñuelos valencianos. ¿ Que clase de fritura es aquella, que à un tiempo mismo ofrece la blandura suave de lo cocido y la dureza quebradiza de lo tostado? Como no soy *gourmet*, descuidé averignar el secreto ». D'altronde non giova saperne il segreto. È necessario l'ambiente e l'aperitivo di andar a cercarli nel ghetto, in riva al fiume, in faccia a Trastevere e al profilo del Gianicolo. Seguirono le canzoni patrie mescolate alle napoletane. Si affacciavano durante la musica il cielo di Napoli e il cielo di Alicante. Le canzoni ricordavano la Spagna infelice e agitata da sorde energie fecondatrici e « parevano affermar profonde e intime connessioni fra l'anima dei due popoli che traverso il Mediterraneo si guardano da secoli e si cercheranno e si troveranno in un tempo non lontano ».

La fine della « Fronde ».

Più volte in queste colonne abbiamo avuto l'occasione di parlare dell'opera della *Fronde*, o di citare qualche articolo di questo giornale femminista parigino, pubblicato per cura esclusiva di donne, da sei anni in qua. Ora, la *Fronde* è morta. Nel primo numero del settembre la fondatrice e direttrice, Marguerite Durand, che alla fine del 1902 aveva già ceduto la proprietà del giornale alle sue collaboratrici, ha preso congedo dal pubblico con un ultimo articolo, « Vers l'Avenir », nel quale, enumerando le conquiste fatte dal femminismo mercè l'azione della *Fronde*, conclude che questa azione si dimostra ormai inutile, non perchè gli scopi femministi sian tutti raggiunti, ma perchè il solo pel quale ormai sia ancor necessario di cattivarsi il pubblico favore – il voto politico alle donne - non è attuabile nello stato presente della coscienza femminile presa in massa.

Questa dichiarazione della intrepida Mme Durand ha sorpreso più che la fine del suo giornale, la quale varie volte in questi ultimi tempi era stata presagita. Tanta sincerità è nuova negli annali del giornalismo, e diremmo anche della letteratura d'idee.

Il manipolo di *frondeuses*, ritirandosi, ha compiuto un ultimo *bel gesto*, come a suggello della dignità tranquilla e forte di tutta la battaglia combattuta.

Lo sforzo era stato, in verità, lungo e gravissimo. Quando la *Fronde* apparve, la maggioranza ebbe un sorriso scettico. Oggi, uno dei letterati più amabili, più illustri e più influenti della Francia, il critico e accademico Emilio Faguet, così scrive intorno alla sparizione di essa:

« È un piccolo avvenimento europeo... ed è forse la prima volta che la sparizione d'un giornale costituisce un piccolo avvenimento europeo...

« Gli è che questo giornale non era punto uno dei soliti. Diretto, redatto, stampato interamente da donne, esso, per la sua sola esistenza, provava l'attitudine delle donne a quattro o cinque mestieri molto differenti e molto difficili: provava quasi l'attitudine delle donne a tutti i mestieri virili. Era, una volta di più, l'argomento di fatto: provar la possibilità del movimento col camminare...

« Io mi attendeva, quando l'ho salutata alla sua aurora, che la *Fronde* sparisse assai più presto. Che un giornale così concepito abbia vissuto sei anni, è la prova d'una forza straordinaria, d'una vitalità estrema e d'una perseveranza inattesa nel femminismo, nel femminismo serio e convinto, quello che paga, che si abbona, che fa vivere un giornale leggendolo, raccomandandolo, diffondendolo e sopratutto comperandolo. Le sei annate d'esistenza della *Fronde* fanno un magnifico risultato, un risultato che deve far riflettere e che deve esser notato molto seriamente dallo storico.

« Giacchè il giornale era ben fatto; aveva eccellenti redattrici, curiose, investigatrici, curanti oltre che della politica e delle rivendicazioni femminine propriamente dette, di questioni morali e psicologiche, di problemi demografici e sociali. La lettura della *Fronde* era interessante, istruttiva e ispiratrice. Questo giornale faceva pensare, qualche volta... in ogni caso, era originale ».

È nella *Revue Bleue* del 19 settembre che il Faguet si occupa in questi termini del defunto organo femminista. Egli continua notando che la *Fronde* aveva, nonostante tutte le sue eccellenti qualità, molte cose contro di sè: dapprima la sua intransigenza, a volte quasi feroce; secondariamente, essendo un giornale quotidiano, essa era costretta a far della politica corrente e a somigliar per questo lato a troppi altri quotidiani banali. Ancora, la *Fronde* era radicale, socialista, anticlericale, come di suo diritto, certamente; ma vi è una quantità di femministe che non sono nè radicali, nè socialiste, nè anticlericali, e che non potevano perciò esser partigiane della *Fronde*; se questa fosse stata conservatrice e cattolica, il risultato in senso inverso sarebbe stato il medesimo.

Il Faguet rileva quindi la dichiarazione scoraggiata di Mme Durand sull'attuale incapacità della maggioranza delle donne francesi ad esercitare il diritto di voto. Egli osserva che « il radicalismo e il femminismo sono forse fratelli, ma fratelli che si sentono nemici, e non da oggi ». « On sent toujours deux hommes en soi, même quand on est femme; mais il y en a un qui finit par exaspérer l'autre, et l'autre le prie, la mort dans l'âme, mais catégoriquement, de déguerpir. Si toute l'œuvre féministe doit avoir pour conséquence dernière une régression conservatrice... je suis féministe, j'adore le féminisme, je me ferai tuer pour le féminisme; mais au diable le féminisme! »

Così è accaduto. Il Faguet conclude: « Per me, che son femminista non per ragioni politiche ma per ragioni morali, che son femminista non in quanto radicale o conservatore, ma in quanto femminista, io auguro che il movimento continui, saggiamente ma fermamente; che continui ad avviarsi verso la completa eguaglianza famigliare, civile e politica dell'uomo e della donna, verso ciò che Mme Durand assai bene chiama: l'eguaglianza davanti la legge di tutti i Francesi senza distinzione di sesso. Auguro che si difenda questa causa non con argomenti politici o di circostanza, i quali, come si è visto, si ritorcono contro i loro autori, e con ragioni politiche e di circostanza, le quali, come si è visto, finiscono per staccar i dottrinari dalle loro dottrine e i più convinti dalle loro convinzioni; ma con ragioni e argomenti filosofici, scientifici, morali, umanitari e di buon senso. Auguro che si faccia del femminismo scientifico munito d'osservazioni, di esperienze, di statistiche e di lealtà dialettica e di probità intellettuale. Auguro che un giornale sorga, ebdomadario piuttosto che quotidiano – poichè la quotidianità forza a far della politica corrente, giornaliera e incidentale – molto armato di fatti, di grande buon senso, senza passioni, senza setta, senza collere e senza impazienze, senza nervi, redatto tanto da uomini come da donne, ciò che sarebbe senza dubbio una maniera d'affermar l'eguaglianza dei due sessi, e che persegua a lungo, a traverso le fluttuazioni della moda, l'opera più sana, più liberale, più filantropica e più sensata ch'io mi conosca.

« Attendendo, è un bel successo e un gran segno, io lo ripeto, che la *Fronde* sia vissuta sei anni e si deve della gratitudine allo sforzo compiuto da questo simpatico organo ».

Problemi di scienza moderna.

È un destino che l'uomo s'interroghi e si inquieti continuamente di cose che non l'interessano, dicono gli uomini che chiamansi positivi. Costoro credono ch'è più saggio che pensi ciascuno a se stesso, al proprio benessere e ad « aumentare la ricchezza del paese », cose buone anche queste, ma non le sole che importino, evidentemente. Tant'è vero che una falange d'uomini si accontenta del minimo sufficiente a vivere per aver agio di guardar le stelle e di meditare sulle grandi ipotesi che ci permettono di concepire, comunque, un universo.

Checchè si faccia, il problema delle origini si posa eternamente. D'onde? ci domandiamo a proposito di tutto, delle cose e di noi stessi. Ed abbozziamo delle risposte forse premature, forse erronee, ma che soddisfano momentaneamente la nostra sete di sapere.

Ora è avvenuto delle specie chimiche, ossigeno, zolfo, ferro, carbonio, come delle specie animali o vegetali. Si parlava una volta di quelle come di esseri distinti, indipendenti, che non avessero di comune se non le proprietà generali della materia, e tenessero i loro rispettivi attributi fin dal giorno della creazione. Com'era ammesso che la lepre e il coniglio, il cavallo e l'asino, il gallo e il fagiano, avevano sempre conservato, traverso i secoli, i caratteri di forma e di colore che son loro proprii, ci s'immaginava altresì che da tutti i tempi l'iodio e il bromo, il zolfo e l'arsenico avessero posseduto le proprietà particolari con cui li distinguiamo oggi.

Ora, come i biologi hanno abbandonato la credenza nella permanenza delle specie e, sebbene discutano ancora sul meccanismo delle lor trasformazioni, son tutti d'accordo nell'ammettere per le forme organiche l'evoluzione lenta e progressiva traverso le epoche, così i fisici stanno appunto applicando lo stesso disegno teorico ai corpi bruti.

Nel 1887 William Crookes pronunciava dinanzi alla Istituzione reale di Londra una conferenza: *La Genesi degli elementi*, in cui sviluppava gli argomenti che rendono probabile l'evoluzione dei corpi chimici. Il suo punto di partenza stava nei diversi spettri rivelanti l'esistenza di corpi differenti, sebbene di medesimo peso atomico, in certe « terre rare », come l'ittria. E per spiegare questa diversità di spettri, s'arrischiava a supporre che tutti i corpi creduti semplici sono composti d'una stessa materia iniziale per la quale propose il nome di *protilo* (πρό-υλη) parola equivalente a protoplasma nel regno organico, per esprimere la materia primaria originale esistente innanzi l'evoluzione degli elementi chimici.

La materia che noi conosciamo, formata d'atomi, sarebbe sorta da questa amorfa *(formeless midst)* grazie alla tendenza all' agglutinazione che n'è la proprietà fondamentale, per un fenomeno analogo a quello che genera i precipitati chimici.

Lo stato nebuloso degli astri giovanissimi è compatibile con una costituzione chimica della loro materia. Sappiamo che alcune delle nostre nebulose sono in istato gasoso e altre non sono che aggregati di corpuscoli solidi; in altri termini, le nebulose visibili nel cielo sono certo costituite di materia nel senso ordinario che si dà alla parola. Per il Crookes tali nebulose non sono che il risultato d'una evoluzione, di cui la nebulosa protilica ultra-gazosa, che, nel momento presente, non ha più dei rappresentanti nel mondo, segnò il punto di partenza. La condizione di passaggio dall'informe all'atomo sarebbe analoga a quella del passaggio fra lo stato gazoso e il liquido, fra il liquido e il solido, cioè una condizione termica. Per una azione interna simile al raffreddamento il protilo si sarebbe condensato in idrogeno, il corpo più semplice di struttura e di peso atomico più debole; e successivamente ne sarebbero nati col medesimo processo gli altri corpi nell' ordine progressivo de' lor pesi atomici.

Questa genesi d'elementi s'intende che non sarebbe limitata al nostro piccolo sistema solare, ma si estenderebbe a tutti i centri d'energia che percepiamo nello spazio sotto figura di stelle.

E quel che rende particolarmente attraente la teoria si è che essa va d'accordo con quella immaginata da Kant e Laplace per la genesi dei pianeti in un sistema stellare, da Herbert Spencer e da tutti i biologi darviniani per la genesi degli organismi viventi sul pianeta.

Dappertutto il medesimo meccanismo fondamentale: la condensazione porta la differenziazione, si tratti d'un nucleo cellulare nel protoplasma, d'un atomo materiale nel protilo o d'un centro astrale in una nebulosa.

*
* *

L'illustre fisico inglese ha trattato di nuovo della sua teoria nel Congresso internazionale di chimica applicata, tenutosi in Berlino il giugno scorso. Sembra che la sua concezione si sia alquanto modificata in quindici anni, allo scopo d'accordarsi coi progressi delle altre concezioni generali della fisica e più specialmente con quella che tende a sostituire alla nozione dell'atomo quella d'un centro

di forza elettrica. Altri in questo tempo avevano identificato il protilo con l'etere e rappresentato gli atomi ponderabili come i prodotti della concentrazione della sostanza continua che riempie l'universo.

Il Crookes non accetta quest' identificazione, ma accettando provvisoriamente la teoria elettrica della materia giunge ad ammettere che il suo protilo non sarebbe altro che l'*electron*, cioè una carica d' elettricità capace di abbandonare l'atomo intorno a cui essa circola, dissociandosi e movendosi indipendentemente nello spazio. Ciò equivale a ridurre le forme della materia a semplici ammassi d'*electrons* e rendere superflua la concezione dell'atomo altrimenti che un centro di forze.

L'assimilazione della materia con degli stati elettrici ha il vantaggio di permettere una qualunque spiegazione dei fenomeni di radiazione scoperti recentemente e che costituiscono la più grande meraviglia della fisica contemporanea. Il Crookes parlò a Berlino delle proprietà straordinarie del *radio*, scoperto dal Curie e dalla sua signora; e lo prese come tipo d'una materia instabile, in via di dissociazione continua e che ritorna spontaneamente allo stato protilico.

Certo i metalli del peso atomico più alto, l'uranio, il torio, il radio, ci hanno condotti a confini d' un territorio sconosciuto che si presentisce vasto e pieno di sorprese. Essi hanno di comune, oltre la radio-attività, l'estrema rarità che ne rende l'esame difficile, e a questo sarà dovuto se difficilmente e ben tardi si proverà la accettabilità della teoria del Crookes.

Ad ogni modo siamo sulla soglia di nuove ipotesi e di nuove risoluzioni. La scienza va innanzi distruggendo e ricreando.

Le industrie femminili italiane.

Alcuni mesi fa le nostre lettrici furono informate da Amelia Rosselli di una nobile iniziativa – quella della Federazione Romana delle Opere di Attività Femminile per il funzionamento stabile di Esposizioni-Vendite di Lavori femminili, le quali ponessero in contatto diretto col pubblico la produzione delle povere donne esercitanti delicate arti e industrie in casa loro, in città o nelle campagne. L'esito favorevole raggiunto dalle due Mostre del 1902 e 1903 tenutesi in Roma ha incoraggiato le signore iniziatrici a tentar la costituzione d'una Società cooperativa a larga base, la quale appunto deve tendere a disciplinare e organizzare le molte umili industrie femminili d'Italia. Questa Cooperativa, anonima, con sede in Roma, creerà stabili ed estesi mercati in Italia e all'estero, mediante una rete bene ordinata di agenzie, di rappresentanze, di relazioni durevoli. Non costituirà un nuovo lucroso impiego di capitali per gli azionisti, i quali dovranno contentarsi del 4 % sulle somme versate, ma un mezzo sicuro di miglioramento della condizione economica delle lavoratrici. Alla fine d'ogni esercizio si distribuiranno a queste gli utili in proporzione delle merci vendute per loro conto: a poco a poco le operaie diverranno così anch'esse comproprietarie dell'azienda sociale.

Quest'opera di solidarietà è integrale da un altro fine pur nobile, quello di dare al lavoro delle operaie un sano indirizzo artistico, mediante la vigilanza di un Comitato di patronesse, a cui è a capo la contessa Maria Pasolini. Presidente del Consiglio d'amministrazione è la contessa di Brazzà Savorgnan.

La Cooperativa inizierà le sue operazioni questo novembre. Fra i primi sottoscrittori v'hanno il Re, la Regina e la Regina Madre. Nel « programma di propaganda » che abbiamo sott'occhio rileviamo l'appello al concorso « di quanti intendono l'urgente dovere di preparare a tutte le classi sociali una convivenza più pacifica ed equa ». Si può collaborare: 1° sottoscrivendo le azioni (di L. 100 ciascuna); 2° facendo le provviste nei negozii che la Cooperativa aprirà; 3° dirigendo al deposito centrale i lavori femminili più degni e le notizie necessarie per promuovere il loro sviluppo.

Provvisoriamente la sede della Cooperativa è all'Esedra di Termini, nei locali dell' Esposizione-Vendita.

Che cos'è l'atmosfera.

La composizione dell'aria era, fino a qualche diecina d'anni fa, cosa relativamente semplice: due gas principali, l'azoto e l'ossigeno, formavano la più gran parte della massa atmosferica; un altro gas, l'acido carbonico, non occupava che qualche diecimillesimo del volume totale; infine il vapore acqueo, variabile da un giorno all'altro e sempre pronto a condensarsi in pioggia o in nebbia, completava gli elementi fissi dell'aria. Aggiungiamovi un po' d'ozone, ossigeno condensato, in proporzioni molto deboli e ugualmente variabili, ed era tutto; in ogni caso era sufficiente perchè uno studente munito di queste nozioni potesse trarsi d'affare e affrontar un esame.

Oggi tutto è cambiato: si è trovato una maggior quantità di nuovi gas nell'aria in questi ultimi anni, di quel che i nostri antenati, dopo Lavoisier, non ce ne avessero legata per i bisogni della nostra respirazione; bisogna mettersi al gusto moderno e per questo riformare le nostre conoscenze classiche sull'aria e la sua composizione: fortuna che queste riforme non alterano le qualità fisiologiche e igieniche dell'aria e non ci impediscono di respirar a pieni polmoni quando noi abbiamo il privilegio d'esser circondati d'aria pura.

Le idee attuali sulla costituzione dell'atmosfera e la sua probabile variazione con l'altitudine sono state esposte recentemente in una conferenza fatta a Vienna dal prof. J. Hann, uno dei metereologisti più celebri di Europa; è ciò che dà loro un interesse speciale, e può esser utile il riassumerle.

Ai gas conosciuti e abbondanti, l'ossigeno e l'azoto, le ricerche dei chimici hanno aggiunto gli elementi seguenti: l'argon, il néon, il crypton, il xénon e l'hélium; poi alcune osservazioni dirette hanno permesso di constatare la presenza dell'idrogeno, questo elemento così importante dell'acqua, che si considerava fin qui come assente dall'atmosfera terrestre.

Questi gas dai nomi barbari hanno delle proprietà fisiche diverse; le loro densità, in ispecie, sono molto differenti; il più leggero di tutti è l'idrogeno, e noi lo prenderemo come unità: l'hélium è quasi due volte più pesante, 1.97; poi viene il néon, 9.9; in seguito, l'azoto circa 14, l'ossigeno circa 16, l'argon presso a 20, l'acido carbonico 22, il crypton 41, e il xénon 64.

Con simili differenze di peso, è a prevedere che questi diversi gas non possono sempre e dovunque esser nella stessa proporzione; malgrado la lor naturale mobilità, l'effetto del peso deve farsi sentire differentemente su essi e la composizione dell'atmosfera a diverse altitudini deve risentirne. Questa opinione è molto differente da quella che si aveva un tempo. Si ammetteva, basandosi sui risultati di qualche ascensione in pallone, la fissazione della composizione dell'aria fino alle più grandi altezze; ciò si comprendeva allorchè non si conosceva che l'ossigeno e l'azoto, di cui le densità son molto vicine.

Con le conoscenze che noi abbiamo oggi delle proprietà dei diversi gas, del loro peso e della loro temperatura di liquefazione, si può fissar approssimativamente quale deve esser la proporzione nella quale si trovano alle diverse altitudini. È ciò che il prof. Hann ha tentato di fare ed ecco qualcuno dei risultati ai quali egli arriva:

L'atmosfera delle pianure poco elevate sul livello del mare conserva, malgrado i nuovi elementi, la sua composizione d'un tempo; essa contiene il 78 % d'azoto, pressochè il 21 % d'ossigeno, 0.9 d'argon, tre dieci-millesimi d'acido carbonico; l'idrogeno vi è appena nella proporzione d'un dieci-millesimo, e quanto ai tre altri nuovi venuti, non sono che curiosità di laboratorio, poichè il loro volume varia da un cento-millesimo a un milionesimo: non val la pena di parlarne. A dieci chilometri di già l'azoto occupa l'81 % del volume del gas e l'ossigeno il 18 %; l'argon e l'acido carbonico son diminuiti della metà, ma l'idrogeno è un po' più abbondante, 3 $^{1}/_{2}$ litri su diecimila; la temperatura media che regna lassù è −18°.5. A 50 chilometri, con un freddo di −60° la proporzione di azoto è un poco diminuita, 79 %, e quella dell'ossigeno è ridotta a 7 %; l'argon è nella stessa proporzione che

l'acido carbonico nell'aria della pianura, e quest'ultimo gas è scomparso; per contro, l'idrogeno occupa quasi il 14 % del volume totale e l'hélium, che era sconosciuto più giù, è ormai nella proporzione d'un millesimo.

Più in alto ancora, a 100 chilometri, con una temperatura probabile di -80°, l'azoto non è più là che per memoria, circa un millesimo, non più ossigeno, quattro millesimi d'hélium e 99 % d'idrogeno. La pressione totale di tutti questi gas, che, al livello del mare, sostengono una colonna di mercurio di 760 millimetri, non solleva, a questa altezza, che due centesimi di millimetri di mercurio; è il vuoto quasi perfetto, presto occupato dal più leggero dei gas, l'idrogeno.

Così, nelle alte regioni dell'atmosfera, l'idrogeno, accompagnato da un po' di hélium, regna da padrone, mentre che i gas pesanti costituiscono l'atmosfera nella quale noi viviamo, respiriamo e paghiamo le imposte; se qualche turbine verticale conducesse nella palude atmosferica in cui noi ci agitiamo i gas delle alte regioni, la calma più completa regnerebbe nei paesi devastati da questo uragano d'idrogeno, la vita avrebbe cessato per asfissia e per il freddo portato da quelle altitudini, ove i sapienti stabiliscono delle temperature di -80° a -130°.

Le ascensioni dei palloni sondatori non hanno sorpassato 17 chilometri, esse non possono dunque nulla dirci sulla composizione dell'aria a 50 o 100 chilometri, ma le osservazioni spettroscopiche hanno permesso talvolta d'intravedere ciò che vi ha lassù. Allorchè una meteora venendo dagli spazi lontani traversa i gas della nostra atmosfera, essa diventa luminosa. Secondo una osservazione di Pickering, lo spettro d'una meteora, passando a 150 o 200 chilometri, indicava la presenza dell'idrogeno e dell'hélium fra i gas incandescenti accesi nel passaggio dell'astro. D'altra parte, lo stesso scienziato constatava le linee spettrali caratteristiche dell'argon, del crypton e xenon nel luccichìo dei lampi che si producono nelle regioni inferiori dell'atmosfera. Così delle osservazioni dirette appoggiano le idee originali e nuove dello scienziato viennese, che modificano su tanti punti le idee che noi ci facevamo finora della costituzione dell'atmosfera.

Per il Teatro drammatico.

Si è tenuto a Milano, il 27 settembre, il Congresso degli autori drammatici italiani che avevamo annunziato. Ecco quanto ci riferisce al riguardo il *Corriere della Sera:*

« I convenuti furono più di venti. C'era Giuseppe Giacosa, Gerolamo Rovetta, Roberto Bracco, E. A Butti, Giannino Antona-Traversi, Renato Simoni, Giuseppe Baffico, Lucio D'Ambra, Bermani, Zandrino, Tedeschi, Salvoni, Albini, Gabardini, Moschino, Costamagna, Righetti... e, occorre dirlo? Marco Praga. Altri autori mandarono lettere e telegrammi d'adesione: Gabriele D'Annunzio, Luigi Capuana, la Rosselli, Ojetti e Carlo Bertolazzi, da qualche tempo ammalato, a cui tutti vollero inviare un augurio e un saluto ».

Altri giornali aggiungono altre adesioni, fra cui quella di Verga.

Ed ecco l'ordine del giorno votato:

« I sottoscritti, appartenenti alla Società italiana degli autori, fanno voti che in Italia si adotti, per il commercio del teatro di prosa, il sistema vigente in Francia, dove tutti gli scrittori nazionali ed esteri di lavori rappresentati in teatri francesi sono amministrati dalla *Société des auteurs et compositeurs dramatiques*, e intanto, per affrettare il raggiungimento di questo fine e riparare ad inconvenienti che si verificano da qualche tempo sul nostro mercato teatrale, dànno preciso e tassativo incarico al direttore della Società Italiana degli Autori di rifiutare il permesso di rappresentazione delle produzioni teatrali, di cui sono autori o proprietari, ai capo-comici che accettino di rappresent re e mantengano nel loro repertorio lavori stranieri, i quali, non essendo ancora di pubblico dominio a termini di legge, non sieno tutelati dalla Società Italiana degli Autori per incarico dei loro autori o degli aventi causa.

« A questo incarico la Direzione della Società darà attuazione a cominciare dalla quaresima 1904, con quelle cautele che reputerà necessarie ad evitar danni ai capocomici per gli impegni da essi assunti prima della pubblicazione di questo deliberato.

« Una deliberazione simile vuol dire guerra dichiarata, commenta il *Corriere*. Alle imposizioni dei commercianti di commedie straniere, gli autori italiani, o la più parte di essi, rispondono con un *boicottaggio*. Alla prepotenza si oppone la prepotenza. Da qual parte penderà la vittoria? Certo la battaglia sarà aspra e piena di sorprese. Ma le armi di cui si possono valere i nostri autori collegati sono più potenti. Essi possiedono, oltre i loro lavori scenici, il vecchio repertorio italiano e straniero, il teatro, cioè, di Paolo Ferrari, del Dumas, dell'Augier, del Sardou; quel repertorio, in una parola, senza il quale una nostra Compagnia drammatica non può condurre a termine una *stagione*. Ecco dunque i nostri commercianti di commedie straniere costretti – se l'effetto del *boicottaggio* sarà quello sperato – ad affidare il loro repertorio alla Società Italiana degli Autori. Avranno ancora, a rigor di termini, le mani libere, ma i loro contratti saranno palesi e sottoposti, per ciò, al sindacato dell'opinione pubblica ».

Altri giornali commentano in disparate maniere quest'ordine del giorno: noi l'approviamo senza restrizioni. La *Nuova Antologia* conta fra' suoi più validi collaboratori parecchi dei più forti autori drammatici italiani, è lieta di contribuire in qualche modo alla fioritura del teatro italiano e gode di potere sulle sue colonne indicarlo all'attenzione e al favore delle altre nazioni. In questa levata di scudi degli autori nostri non occorre dichiarare che siamo dalla loro parte.

Ma temiamo che all'estero, specialmente in Francia, questo ordine del giorno possa venire interpretato e commentato sfavorevolmente. Gli autori drammatici stranieri non conoscono le condizioni di dietroscena del nostro teatro: sarebbe necessario perciò che per evitare l'accusa di creare uno strano protezionismo intellettuale, i nostri autori, e specialmente i nostri critici drammatici ai quali spetta la difesa degl' interessi morali e materiali della nostra produzione, svelassero le ragioni che resero necessario un ordine del giorno così energico.

In un simile conflitto, poi, c'è un grande alleato che bisogna guadagnare. È il pubblico. Il pubblico si domanda la ragione di certe querele, di certe invettive, di certe accuse velate, e vorrebbe sapere se anche nel dominio intellettuale esistano gli speculatori e i giochi di borsa e i *trusts*, cosa che gli pare inconcepibile. Occorre dimostrargliene la realtà. Egli è l'arbitro naturale fra impresarii, attori e autori, è lui che paga!

Gli autori italiani abbiano confidenza col loro pubblico, che può essere più o meno chiaroveggente, giusto o ingiusto, severo o appassionato nei giudizi delle opere, ma che ama i suoi autori e che fra essi e i loro impresari non esiterebbe certo un momento a scegliere! Ad esso si rivolgano nel modo che si usa in paesi intelligenti e liberi, facendo la luce. Esso darà la sentenza e inappellabile.

E infine, la cosa più necessaria che bisogna esigere prontamente è una *legislazione teatrale*, quale esiste in Francia e altrove, che imponga lealtà, esattezza, misura nei contratti, nelle imprese, nelle retribuzioni dei poveri autori ed attori e nei proventi degli intermediari e tenga in freno la speculazione.

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

Gli scavi dell'*Ara Pacis* dànno risultati sempre più interessanti: molti importanti frammenti vengono continuamente in luce.

— Durante alcuni lavori di scavo presso l'arco di Santa Bibbiana in Roma è stato rinvenuto un mosaico antico di m. 4.80, per 2.20. Si crede che facesse parte di una casa romana. Esso è in buone condizioni e rappresenta una scena di caccia.

— Il Ministero della pubblica istruzione ha deciso l'acquisto della mirabile collezione di suggelli medioevali e del rinascimento, raccolta dall'erudito romano Costantino Corvisieri. La collezione consta di 1650 matrici in bronzo, argento, acciaio, avorio, ecc.; essa è stata provvisoriamente collocata nella R. Galleria Nazionale a palazzo Corsini.

— Il 13 settembre è stato inaugurato ad Aquila un monumento a Sallusto, opera dello scultore Zocchi.

— La Giunta municipale di Roma ha stabilito che la statua di Goethe, donata dall'imperatore Guglielmo alla città di Roma, sia collocata a Villa Borghese. La progettata collocazione è stata comunicata anche all'augusto donatore; ma il luogo preciso sarà fissato appena farà ritorno in Roma lo scultore Eberlein, autore del monumento.

— Il Comitato esecutivo per le onoranze a Francesco Petrarca ha aperto un concorso fra gli artisti italiani per un monumento da erigersi in Arezzo. Esso dovrà essere una statua con basamento. È lasciata piena libertà ai concorrenti di adornare il monumento con opere di rilievo e con figure allegoriche, e di dare maggiore sviluppo alla parte architettonica. Il valore complessivo del monumento non dovrà eccedere le 150,000 lire.

— In occasione delle onoranze a Vittorio Alfieri, indette per il centenario della sua morte, in Asti ed in Firenze, le Amministrazioni ferroviarie hanno concesso il ribasso del 40 al 60 per cento per chi si rechi in pellegrinaggio alla tomba dell'Alfieri dal 15 al 23 di ottobre. Il ritorno può effettuarsi fino al 30 di ottobre.

— Varii Congressi si sono tenuti in Italia durante la seconda quindicina di settembre: tra gli altri il XXII geologico italiano a Siena; quello zoologico a Rimini; quello dei matematici a Napoli; quello dei fisici a Catania; quello degli insegnanti delle scuole medie a Cremona, e quello della « Dante Alighieri » a Udine.

— Dal 29 ottobre al 1° novembre si terrà a Padova l'annuale riunione di medicina interna.

×

In occasione della commemorazione di Shelley tenuta a Viareggio è stato pubblicato un numero unico, contenente un'ode di Gabriele d'Annunzio, e versioni di Augusto Ferrero e di Grazia Pierantoni-Mancini. La commemorazione al *Politeama* fu fatta dall'on. Berenini e dai signori Gori e Bianchi.

— Ugo Ojetti sta preparando un volume sull'Asia centrale, che forse intitolerà *Samarcanda*; a novembre uscirà una sua raccolta di novelle che si chiamerà *Il cavallo di Troia* e alla fine di ottobre si rimetterà al lavoro intorno ad un romanzo di costumi teatrali, *La Regina*.

— Apprendiamo con piacere che il nostro amico e collaboratore Orazio Grandi ha stipulato un contratto coi Fratelli Treves per la pubblicazione del suo romanzo *La Nube*, che è ben noto ai lettori della *Nuova Antologia*.

— La Società Editrice Nazionale di Milano sta preparando una ristampa di *Fibra*, di Angelo De Gubernatis, sotto il titolo *Ricordi per i giovani e per vecchi*.

— Gabriele d'Annunzio, si assicura, ha già terminato il nuovo romanzo, *La Grazia*, secondo della serie del « Melograno ».

— I Successori Le Monnier hanno pubblicato un *Saggio di traduzioni da Catullo, Orazio e Tibullo*, fatte da Giuseppe Puccianti.

— Col 1° gennaio del venturo anno comincerà le sue pubblicazioni una nuova rivista bimestrale, *La Romagna nella storia, nelle lettere, nelle arti*, diretta da Gaetano Gasperoni e Luigi Orsini, a Savignano di Romagna.

— Renato Simoni, autore del dramma *Carlo Gozzi* recentemente rappresentato a Milano, sta scrivendo per le scene un nuovo lavoro in dialetto veneziano che avrà per titolo *L'amante povero*.

I Gaggini da Bissone, di L. A. CERVETTO. Milano, HOEPLI. L. 80. — Questo volume sui Gaggini è uno dei più ricchi che siano stati prodotti nel corrente anno. Esso è uno studio accurato e diffuso sull'operosità dei Gaggini o Gagini la quale, dopo essersi svolta in Genova, si diramò nella Sicilia e all'estero nella Spagna e in Francia. L'autore rivide *ab imis* i fatti già radunati, sopratutto dal Di Marzo, sui Gaggini in Sicilia, riunì ed accrebbe quelli concernenti le opere dei nostri maestri in Genova, recò un contributo originale di ricerche e di studi sopra il lavorio dei Gaggini nella Spagna ed in Francia: dimodochè il volume presente non vale tanto per ciò che riunisce dei fatti noti, debitamente epurati, ma vale altresì per ciò che porta alla corrente della cultura storico-artistica, con nuova copia di fatti ieri mal noti o inediti. L'A. non si limitò a investigare il campo gagginiano del Rinascimento, ma si condusse al di qua e esplorò l'inedito, parlando di vari Gaggini i quali operarono modernamente e discorrendo di Giuseppe Gaggini, spentosi nel 1867, scultore ligure, precisamente genovese, ultimo rappresentante della gloriosa famiglia dei Gaggini. Il volume, che contiene in fondo la parte documentaria e un elenco delle opere gagginiane quattrocentesche e cinquecentesche in Liguria, ha 90 incisioni intercalate e 38 tavole in-folio.

Degli scritti su Vittorio Alfieri, Bibliografia e critica, di LUIGI FRANCO Roma, TIPOGR. INDUSTRIA E LAVORO. L. 3. - In occasione del centenario alfieriano, esce questo volume di bibliografia, che sarà salutato con vivo piacere dagli studiosi. Il Franco, che ha per la sua posizione la possibilità delle più ampie ed accurate ricerche nelle biblioteche, si è dedicato con grande amore al presente lavoro, e, grazie alla sua diligenza, vediamo ora raccolta l'indicazione di quasi tutto ciò che è stato stampato su Alfieri, anche se trattisi di scritti posti per incidente in libri non dedicati all'Alfieri. Di ogni opera, opuscolo od articolo, il Franco dà un cenno riassuntivo ed anche un giudizio, cosicchè il suo volume, oltrechè essere un buon lavoro di compilazione, ha anche una sufficiente impronta personale.

Sui lavori della Carta geologica eseguiti nel 1902 e da eseguirsi nel 1903. Relazione del Direttore ingegnere N. PELLATI. Roma, TIPOGRAFIA NAZIONALE G. BERTERO, 1903. — È ora uscita in luce la consueta relazione annuale del Direttore della Carta geologica e ispettore generale delle Miniere, comm. Pellati. La relazione è assai interessante per chi voglia seguire il movimento degli studi geologici nell'anno decorso, poichè vi è esposto sinteticamente il risultato dei rilevamenti compiuti dagli ingegneri del Corpo delle Miniere nel 1902 sulle Alpi occidentali, in Liguria, Umbria e Marche: è pure tratteggiato sommariamente il lavoro di revisione compiuto sui vulcani romani, sull'Appennino romano, in Abruzzo, Calabria e Penisola Salentina. Chiudono la relazione le proposte di rilevamenti, revisioni e pubblicazioni da effettuarsi nell'attuale periodo estivo di attività. Notiamo con piacere che i lavori dell'Ufficio geologico, proceduti anche quest'anno con grande alacrità, hanno dato ottimi risultati.

Determinismo sociologico - Saggio critico d'un programma di Sociologia scientifica, di CESARE RIVERA. Roma, TIPOGRAFIA TIBERINA. L. 3. — L'autore di questo studio, giovane d'ingegno e di vasta coltura, dal quale la filosofia e la sociologia molto attendono, si è proposto di indagare se e fino a qual punto i fenomeni sociali siano soggetti a leggi costanti e fisse. Egli ha diviso il suo

libro in nove capitoli, intitolati: Importanza della Sociologia rispetto alla cultura moderna - Concezioni varie della Sociologia - Elementi obiettivi della Sociologia - La determinazione storica - Concetto del fenomeno sociologico - Natura della necessità sociologica - Efficacia e gradi di applicazione della legge - Rapporti della Sociologia con le discipline storiche e sociali - Analisi critica e riassuntiva della nostra concezione. Il lavoro del Rivera fa appello ad un pubblico assai limitato, ma nel campo degli studiosi di scienze sociali troverà senza dubbio quel favore di cui è degno.

Gli Archivi di Stato Italiani, di CESARE SALVAREZZA. Roma, TIPOGRAFIA DELLE MANTELLATE. — Questo breve e importante lavoro è stato compilato in occasione del Congresso internazionale di Scienze storiche che si tenne in Roma nel 1903. In esso il Salvarezza, direttore generale nel Ministero dell'interno e membro del Consiglio per gli Archivi, dopo avere accennato al regime degli Archivi sotto i passati Governi d'Italia, espone quali siano le condizioni odierne di quegli Istituti così importanti per gli studiosi delle discipline storiche, e sostiene la necessità di una riforma che ha per oggetto principale l'istituzione di Archivi nazionali in ogni capoluogo di provincia, mediante l'aggregazione degli Archivi notarili. Nei capiluoghi che mancano di Archivi di Stato, quelli notarili costituirebbero il primo nucleo per la formazione degli Archivi nazionali; nelle altre città invece, dove già esistono Archivi di Stato, gli Archivi notarili si fonderebbero con questi, formandone una distinta sezione. Tale sistema avrebbe il vantaggio di lasciare sempre le carte vicine al luogo di origine, e libererebbe le provincie meridionali dalla spesa che ora sopportano da sole per Archivi che pur contengono carte di Stato.

FRANCIA.

In occasione del centenario di Berlioz è stato inaugurato a Côte-Saint-André, nella casa natale del musicista, un piccolo museo di ricordi del maestro.

— Nel castello di Kériolet (Finistère) è stato collocato il museo Camille Bernier, formato da una quarantina di studi dipinti da quell'artista, e da numerose riproduzioni dei suoi migliori quadri.

— L'esposizione di fotografia organizzata dalla città di Parigi, invece di durare dal 25 ottobre al 25 novembre, avrà luogo dal 15 gennaio al 15 febbraio del seguente anno 1904, e ciò perchè i concorrenti possano prendere le vedute della città nell'autunno e al principio dell'inverno.

— Il 14 settembre, a Tréguier, è stato inaugurato con la maggiore solennità un monumento ad Ernesto Renan, e il 20 settembre, a Lamalun-Les-Bains, uno a Charcot.

— Nell'anniversario della morte di Emilio Zola, che ricorre il 4 ottobre, avrà luogo una grande manifestazione popolare al cimitero di Montparnasse. Si sta anche preparando un pellegrinaggio a Modane, nella villa in cui il grande romanziere scrisse la maggior parte dei suoi lavori.

— Fra i monumenti inaugurati di recente, ricordiamo: uno a Penne (Lot-et-Garonne) al poeta Paul Froument, uno a Nîmes al poeta Ernest Bigot, uno a Beaucaire in onore di Eugène Vigne.

— In seguito ad una sottoscrizione aperta da un gruppo di artisti, il quadro di Eugène Carrière rappresentante *Il Cristo morto*, è stato offerto al Museo del Lussemburgo. La sottoscrizione ha fruttato ben 25,000 franchi, dei quali 7000 dati dallo Stato.

— La Société Lorraine des Amis des Arts, di Nancy, terrà un'esposizione dal 25 ottobre al 6 dicembre. Altre esposizioni in provincia si terranno a Roubaix, dal 19 settembre al 31 ottobre, a Tolone dal 15 ottobre al 15 novembre, e a Valenciennes dal 20 settembre al 15 ottobre.

— Il pittore Louis Dumoulin ha terminato il quadro ordinatogli dalla Direzione delle Belle Arti per commemorare il viaggio del presidente Loubet in Tunisia. Questa tela, destinata alle gallerie storiche di Versailles, rappresenta l'uscita del corteo ufficiale dalla colazione di Dar-el-Bey.

— Nello scorso agosto è stato inaugurato a Mans un nuovo Museo di monumenti storici, nella cripta dell'antica chiesa Saint-Pierre-la-Cour.

— M. Osiris ha fatto allo Stato un dono della più alta importanza storica. Alcuni anni or sono egli comperò la Malmaison, così indissolubilmente collegata con Giuseppina e Bonaparte, e la conservò nel suo pristino stato, collocandovi molte reliquie napoleoniche. M. Osiris ha offerto più volte quel castello allo Stato,

perchè vi fosse collocato un museo napoleonico. Le spese pel mantenimento di un simile istituto, che impedirono finora l'accettazione da parte del Governo, sono state finalmente superate e il nuovo museo sarà tra breve ordinato.

— Un nuovo ritratto ancora sconosciuto di Molière, opera del pittore Mignard, è stato ritrovato a Parigi. M. Jules Claretie cerca ogni mezzo per ottenere di collocarlo nel *foyer* della Comédie Française, ma siccome il Louvre non possiede alcun ritratto del celebre commediografo, così pare che il museo avrà la precedenza. Questo ritratto, che appartenne a Paul de Saint Victor, era stato perduto di vista da quaranta anni circa

— Al Gymnase Dramatique è in preparazione il nuovo lavoro di Maurice Donnay, *Le retour de Jérusalem*.

×

Il Ministero del commercio e dell'industria ha pubblicato il quarto volume del *Rapport général administratif et technique de l'Exposition Universelle Internationale de 1900*, compilato da M. Alfred Picard. L'intiera relazione si comporrà di nove volumi e costerà 90 franchi.

— I cultori di studi wagneriani apprenderanno con piacere che l'editore Félix Juven ha messo in vendita una traduzione francese, fatta da G. Khnopff, delle *Lettres de Richard Wagner à ses amis* (fr. 7.50).

— La libreria militare Charles Lavauzelle ha pubblicato la traduzione del libro del generale Marazzi, *L'Esercito dell'avvenire*, e uno studio del capitano Froelicher, *La domination espagnole en Algérie et au Maroc*.

— Il 7 settembre è stato messo in vendita dalla libreria Berger-Levrault il volume pel 1° 03-904 dell'*Almanach National*, annuario ufficiale della Repubblica Francese (fr. 15).

— I signori Feydeau e Desvallières, autori di *Champignol malgré lui*, che anche in Italia ha avuto tanta fortuna, hanno scritto ora e pubblicato presso Juven *Champignol divorcé*. Fr. 3,50.

— Presso Plon-Nourrit è uscito il primo volume di *Études dramatiques* di Adolphe Mony. Esso comprende tre studi intitolati: *Prométhée enchaîné*, *Alfred le Grand*, *Lorma ou la bataille de Lora*. Fr. 3.50.

— Fra le ultime pubblicazioni della *Gazette des Beaux-Arts* notiamo un volume di Emile Bertaux, su *Victor Hugo artiste*. Fr 2,50.

— Anche l'affare Humbert ha prodotto il suo volume. Esso è di Charles Léandre, e s'intitola: *Mes Croquis d'Audience*. Félix Juven. Fr. 2.

— Il 15 settembre la libreria Per Lamm ha messo in vendita il primo fascicolo di *Versailles*, che fa parte dell'opera di Gustavo Geffroy, *Les Musées d'Europe*. Ogni fascicolo costa fr. 0.75.

— Nella serie « Les Villes d'Art célèbres » dell'editore Renouard, della quale già fanno parte i volumi su *Venise*, *Nimes*, *Arles et Orange*, *Cordoue et Grenade*, *Séville*, *Gand et Tournai*, *Bruges et Ypres*, *Paris*, è uscito ora *Constantinople* di H. Barth (fr. 5). Sono già sotto i torchi *Ravenne* di Ch. Diehl, e *Versailles* di André Pératé. Il volume su *Rome* lo sta preparando M. Emile Bertaux; quello su *Strasbourg*, H. Welschinger, quello su *Pompei*, H. Thédenat, quello su *Nuremberg*, G Rée, e quello su *Rouen* Camille Enlart.

— In occasione dell'inaugurazione del monumento a Renan, Armand Colin ha preparato un volume di *Pages Choisies d'Ernest Renan*, che fa parte della serie di « Pages Choisies des Grands Ecrivains » (fr. 3.50). Intanto nella Bibliothèque de philosophie contemporaine di Félix Alcan è uscito *La Philosophie d'Ernest Renan*, di Raoul Allier (fr. 2.50).

*

La Commune Vécue, par GASTON DA COSTA. Tome I (18 mars-28 mai 1871). QUANTIN. Fr. 3.50. — Questo lavoro è il primo che ci faccia conoscere l'intera verità sui tristi e tragici avvenimenti dell'ultima guerra civile della Francia. L'autore, antico sostituto del procuratore della Comune a Parigi nel 1871, condannato a morte dai Consigli di guerra di Versailles, racconta gli avvenimenti non senza passione ma colla più grande sincerità: il suo libro, assai abilmente documentato, è pieno di aneddoti inediti e di narrazioni commoventi che servono a dare vita alla inevitabile aridità del documento storico.

Études musicales, par CAMILLE BELLAIGUE. DELAGRAVE. Fr. 3.50. — Ci perviene ora la seconda serie degli studi musicali di M. Bellaigue, pubblicata da Delagrave. Essa comincia con un saggio sul musicista russo Mussorg-

ski, e che contiene molte notizie preziose sui caratteri speciali della musica russa. Seguono tre conferenze in lode della musica italiana personificata in Verdi; la critica di un'opera spagnuola con vari apprezzamenti sulla musica spagnuola. M. Bellaigue si occupa poi della musica tedesca, e ci offre un bello studio sul poeta musicista Grillparzer. Alla fine troviamo alcuni profili di compositori viventi, e due saggi: *Dante e la musica* e *Shakespeare e la musica.*

Recenti pubblicazioni:

Les Petites Secousses. Roman par RICHARD O' MONROY. - Juven. Fr. 3.50.

La marche à l'Etoile. Roman par CLAUDE BERTON. - - Fontemoing. Fr. 3.50.

Notre-Dame des Ardents. Roman par GABRIELLE REVAL. — Félix Juven. Fr. 3.50.

Un Philanthrope d'autrefois: La Rochefoucault-Liancourt (1747-1827), par FERDINAND-DREYFUS. — Plon-Nourrit. Fr. 8.

Conséquences tactiques de la création de l'Infanterie Cycliste, par le CAPITAINE GÉRARD. — Henri-Charles Lavauzelle. Fr. 3.

Un poète hongrois: Michel Vörösmarty (1800-1855), par J. KONT. — Félix Alcan. Fr. 2.

Libres Pensées chrétiennes. par le CONTRE-AMIRAL RÉVEILLÈRE. — Berger-Levrault Fr. 2.

Discours prononcé à l'inauguration de la statue d'Ernest Renan, par ANATOLE FRANCE. — Calmann Lévy. Fr. 1.

Le Culte des Saints dans l'Afrique chrétienne, par GASTON RABEAU. — Fontemoing. Fr. 3.

La Route des Indes et les indications que Toscanelli aurait fournies à Colomb. par HENRY VIGNAUD — Ernest Leroux. Fr. 3.

Les secrets du coup d'ailes. Essai de construction d'une machine aérienne, par J.-C. POMPÉIEN PIRAUD. — E. Bernard. Fr. 10.

Almanach de la Vie en Culotte Rouge. — Offenstadt. Fr. 0.75.

Histoire de l'entente franco-russe. par E. DE CYON. — Calmann-Lévy. Fr. 7.50.

INGHILTERRA E STATI UNITI.

Messrs. Longman hanno in preparazione *The Valet's Tragedy and Other Studies* di Andrew Lang, un libro che tratta varii misteri storici, e non mancherà di destare alto interesse. Alcuni di questi studi, *The Valet's Master, The Mystery of Sir Edmund Berry Godfrey, The False Pucelle, Amy Robsart* e *James de la Cloche*, vedono la luce per la prima volta. Il volume contiene anche ricerche psichiche sopra alcune notevoli personalità.

- Fra le pubblicazioni che Heinemann annunzia per l'ottobre notiamo molti importanti volumi, fra i quali il volume II ed il IV della *English Literature: an Illustrated Record,* di Richard Garnett e Edmund Gosse; altri tre volumi della bella serie di « Literatures of the World », e cioè la *History of Dano-Norwegian Literature*, di Georg Brandes; la *History of Hungarian Literature*, di Zoltan Beothy; la *History of Persian Literature* di Denison Ross. Vi è anche un libro interessante gli studiosi di cose musicali: *Thirty Years of Musical Life in London (1870-1900)*, di Hermann Klein, con un centinaio di ritratti.

— Mr. Lane ha pubblicato nella seconda quindicina di settembre un romanzo originale di un autore ancora poco noto, Mr. H. H. Bashford. L'eroe, Tommy Widawake, è un giovinetto di tredici anni, il quale, affidato alle cure di quattro vecchi amici di suo padre, esercita su di loro una benefica azione che sembra ringiovanirli.

— Tra i romanzi che hanno veduto la luce nel settembre presso Ward, Lock & Co., notiamo: *Rainbow Island*, di Louis Tracy (12 settembre); *When I was Czar*, di Arthur W. Marchmont (10 settembre); *Journeys End,* di Justus Miles Forman (25 settembre); *Betti & Co.*, di Ethel Turner (11 settembre): *Jarl the Neatherd*, di H. Escott-Inman (18 settembre); *The Ghost Ship*, di John C. Hutcheson (25 settembre).

— Tra pochi giorni il medesimo editore metterà in vendita *An Australian Lassie*, di Lilian Turner; *Sent to the Rescue*, di E. H. Cooper, e *Minnows and Tritons*, di B. A. Clarke.

— L'editore Chatto & Windus ha riunito in volume tutte le poesie di Bret Harte, compresi « Some later verses », e le ha pubblicate al prezzo di 4s. 6d.

— *Miss Elizabeth's Prisoner*, il nuovo dramma di Mr. Lyall Swete messo in scena all' « Imperial » di Londra alla fine di settembre, è una storia della guerra d'indipendenza americana.

— Una nuova edizione del *Bryan's Dictionary of Painters and Engravers* è in corso di stampa presso l'editore Bell. Il 1° volume (21 s.) è uscito il 16 settembre. In questa nuova edizione in cinque volumi, che vedranno la luce a distanza di tre mesi, sono state aggiunte circa 500 nuove biografie di pittori di ogni nazione, morti dopo il periodo 1884-1889, in cui fu pubblicata la prima edizione. Molte delle biografie già scritte sono state ampliate e corrette.

— L'*Anonimo Morelliano*, che è una raccolta di note scritte in dialetto veneziano nel secolo XVI, sulle pitture ed altre opere d'arte esistenti a Padova, Cremona, Milano, Pavia, Bergamo, Crema e Venezia, è stato tradotto in inglese da Paolo Mussi, e pubblicato da George Bell, per cura di G. C. Williamson (7s. 7d).

— L'editore Heinemann comincerà tra breve una serie di ristampe delle opere di parecchi classici inglesi in edizioni complete e non purgate. Tali edizioni saranno limitate a 300 esemplari e saranno riprodotte nel più perfetto stile tipografico. La serie, che dal nome di un celebre stampatore inglese si intitolerà « The Pickering Club Classics », comincerà colle opere di Henry Fielding, accompagnate dallo studio critico di W. E. Henley su quell'autore.

— Una nuova pubblicazione periodica annua, *The Venture*, farà la sua prima comparsa nel prossimo novembre. Quale debba esserne l'importanza si comprende da chi consideri che fra i collaboratori del primo volume figureranno Mr. Thomas Hardy, Mrs. Meynell, Mr. A. E. Housman, Mr. Gilbert Chesterton, Mr. Stephen Phillips, Dr. Garnett, Mr. Laurence Binyon e Mr. Francis Thompson. Compilatori letterari del volume sono: Mr. W. Somerset Maugham e Mr. Laurence Housman: della parte artistica si occupa M. John Baillie.

— Mr. William Michael Rossetti sta lavorando a preparare una edizione completa in un volume delle poesie di Cristina Rossetti. Vi saranno molte note e una biografia della poetessa. Il volume sarà edito da Macmillan.

— Dalla *History of our own Times* dell'illustre storico Justin Mc Carthy è pronto presso Chatto & Windus, e vedrà la luce nel venturo autunno, il sesto volume, che va dal Giubileo di diamante del 1897 all'accessione al trono di Re Edoardo VII.

— Per iniziativa del prof. Kuno Meyer, sta sorgendo a Dublino una scuola di studi irlandesi riguardanti la letteratura antica, media e moderna, e ciò solo per promuovere le conoscenze di questa disciplina, indipendentemente da ogni considerazione politica.

— Varii libri di primaria importanza vediamo nella lunga lista di opere che l'editore Macmillan prepara per il prossimo autunno. Vi è *The Life of William Ewart Gladstone* in tre volumi, scritta da John Morley; una *History of English Poetry*, di W. J. Courthope; e fra i romanzi: *The Heart of Rome*, di F. Marion Crawford; *Twelve Stories and a Dream*, di H. G. Wells; *The Conquest*, di Winston Churchill, e *Helianthus*, di Ouida.

— Una edizione completa dei romanzi di Sir Arthur Conan Doyle sarà tra breve pubblicata da Smith Elder & Co. Essa consisterà di dodici volumi, e sarà limitata a 1000 esemplari. Questa « Author's Edition », avrà due fotoincisioni in ogni volume.

— La « Mermaid Series » di Fisher Unwin è stata iniziata il 21 settembre coi primi quattro volumi: *The Best Plays of Christopher Marlowe*, *The Best Plays of Thomas Otway*, *The Complete Plays of William Congreve*, e *The Complete Plays of Richard Steele*.

— Messrs. Blackwood stanno preparando una ristampa dell'opera *The Surrender of Napoleon*, dell'ammiraglio Sir Frederick Lelois Maitland. Egli narra tutti i particolari della residenza di Napoleone a bordo del *Bellerofonte*, e i principali avvenimenti che ebbero luogo su quella nave dal 24 maggio all'8 agosto 1815. Il volume, illustrato, conterrà anche una biografia dell'autore, scritta da W. K. Dickson.

— L'editore George E. Norton, di Edimburgo, ha messo in vendita, alla fine di settembre, *Drinkers of Hemlock*, romanzo della vita moderna politica e sociale di E. Stodart Walker.

— Pel novembre sarà pronto presso la Oxford University Press il primo volume delle *Letters of Horace Walpole*. Questa nuova edizione contiene quattrocento lettere non comprese in quella precedente; delle quali cento ancora inedite. Mr. Paget Toynbee, il noto letterato, cura la pubblicazione di questo importante epistolario.

The Correspondence of William I and Bismarck, with other Letters from and to the Prince Bismarck, translated by J. A. FORD. In two volumes. HEINEMANN. 20s. — È per espresso desiderio dello stesso principe di Bismarck che la sua corrispondenza coll'imperatore Guglielmo I vede la luce, poichè egli considerava che queste lettere mostrano meglio di qualunque altro mezzo le relazioni che correvano fra lui ed il suo augusto padrone. Egli desiderò anche che alcune delle sue lettere personali politiche scambiate con i suoi contemporanei fossero rese di pubblica ragione perchè necessarie ad autenticare e rendere completa la sua autobiografia. Il principe Bismarck scelse egli stesso queste lettere, che furono trovate dopo la sua morte, da lui accuratamente classificate. Come documenti politici e storici, esse sono di un valore altissimo. Questi due volumi, adorni di ritratti e facsimile, sono usciti il 15 di settembre.

The À Becketts of « Punch », by ARTHUR WILLIAM À BECKETT. CONSTABLE & Co. 12s. 6d. — La storia che Mr. Arthur W. À Beckett ci narra è assai interessante, tanto più quando si sappia che egli per ben ventotto anni ha appartenuto alla redazione del *Punch*, e che solo di recente ne ha abbandonata la vice-direzione. Il volume è pieno di aneddoti di Gilbert Abbott À Beckett, Douglas Jerrold, William Makepeace Thackeray, Mark Lemon, John Leeth, Perceval See, Albert Smith, Henry Mayhew ed altri membri della originale redazione del celebre giornale. Oltre a ciò la vita attiva di giornalista che Mr. Beckett conduce da ben quaranta anni lo mette in grado di seminare nel suo libro ricordi di alcuni dei più eminenti personaggi della seconda metà del secolo decimonono

The Love Affairs of Mary Queen of Scots, by MARTIN HUME. EVELEIGH NASH. 12s. 6d. — In seguito alla pubblicazione completa delle carte di Stato spagnuole, di Elisabetta, si scoperse che l'intero argomento della attività di Maria Stuarda doveva essere ristudiato sotto la nuova luce di quegli importanti documenti. Giustamente è stato affidato al maggiore Martin Hume l'incarico di narrare di nuovo la storia della vita di Maria Stuarda, coll'aiuto della massa di materiali nuovi ora disponibili. Egli ha messo in evidenza i tentativi fatti dalla regina di Scozia per emulare Elisabetta nell'uso degli intrighi matrimoniali per promuovere i suoi grandi disegni politici ed ha attribuito il suo insuccesso a certi difetti del carattere che la posero in condizione svantaggiosa in confronto ad Elisabetta.

The Art of Italian Renaissance. A Handbook for the Use of Students and Travellers, by HEINRICH WOLFFLIN. HEINEMANN. 10s. — Questo notevole trattato studia il grande periodo del Rinascimento in Italia, da un nuovo punto di vista, piuttosto da quello del tecnico che del dilettante. Passando sopra gli aspetti aneddottici e storici del periodo e delle varie scuole, egli ha fatto uno studio sintetico dell'arte che, erroneamente secondo l'autore, è stata descritta come un ritorno agli ideali classici ritornati in vigore in seguito alla scoperta di modelli antichi. Il libro è corredato da un centinaio di illustrazioni, ed ha un'introduzione scritta da Sir Walter Armstrong, direttore della Galleria Nazionale di Dublino.

Recenti pubblicazioni:

A Passage Perilous. A novel by ROSA N. CAREY. — Macmillan & Co. 6s.
Bungay of Bandiloo. A novel by CURTIS YORKE. — Hurst & Blackett. 3s. 6d.
Jerusalem. A novel by SELMA LAGERLÖF. — Heinemann. 6s.
The Call of the Wild. A novel by JACK LONDON. — Heinemann. 6s.
Tiberius the Tyrant. by JOHN CHARLES TARVER. — Constable & Co. 15s.
Man and Superman. A Comedy and a Philosophy by BERNARD SHAW. — Constable & Co. 6s.
Nature Biographies. by CLARENCE MOORES WEED. — Heinemann. 5s.
The Art of the Vatican. A Brief History of the Palace, and an Account of the Principal Art Treasures within the walls, by MARY KNIGHT POTTER. — With 41 Illustrations and a Plan. Bell & Sons. 6s.
The Nature-Study Idea, by LIBERTY H. DAILEY. — Heinemann. 5s.
The Life-Work of George Frederick Watts, R. A by the late HUGH MACMILLAN. — With Reproductions from his Paintings and other Illustrations. 4s.6d.
On the Influence of Brain-Power on History. Address delivered before the British Association, by SIR NORMAN LOCKYER. — Macmillan & Co. 1s.
Camera and Countryside, by A. RADCLYFFE DUGMORE. — Heinemann. 5s.

AUSTRIA E GERMANIA.

La capitale austriaca possiede finalmente una galleria d'arte moderna, che supplirà all'insufficienza della collezione riunita in alcune sale del Museo Imperiale. La nuova galleria è stata collocata nei palazzi del Belvedere, e comprende per il momento otto sale. Le opere più importanti sono: *Cattive madri*, di Segantini; *Famiglia di Tritoni*, di Boecklin; *Il Giudizio di Paride*, di Max Klinger; *I cinque sensi*, di Hans Makart, ecc.

Il 15 settembre si è aperta, al Museo di arte industriale a Troppau, una esposizione di antiche porcellane viennesi provenienti dalla Manifattura imperiale dalla sua fondazione (1718) fino alla sua dissoluzione (1864).

— A Dresda, dal 14 novembre 1903 al 14 gennaio 1904, avrà luogo una esposizione d'arte applicata.

— Nel colmo della stagione wagneriana, è morto improvvisamente a Monaco il direttore generale di musica al teatro di Corte bavarese, Hermann Zumpe.

— Il principe Luigi Ferdinando di Baviera ha cominciato a musicare *La Principessa lontana* di Edmond Rostand.

— A Berlino si è inaugurato, nel palazzo del Reichstag, il IX Congresso dell'Istituto statistico internazionale.

— Il Congresso dei socialisti tedeschi si è aperto a Dresda il 14 settembre.

*

L'editore Hynek di Praga ha messo in vendita un romanzo di Gabri Brenner, *Das Liebesleben des Francesco del Nero*, in cui l'autore pone la scena a Firenze durante il periodo del Rinascimento (M. 3).

— Fra gli annunzi della Franckhsche Verlagshandlung di Vienna notiamo un volume di D'Annunzio, *Die Witwe und andere Novellen*, tradotto dal Dr. Fritz Brandé (M. 3), e un volume di Rudyard Kipling, *Durchs Feuer und andere indische Geschichten*.

— Un dramma che ha per argomento *Nelson* è stato scritto da Neudeck, e pubblicato da C. Pierson a Dresda (M. 2).

— Dell'edizione giubilare delle opere di Goethe, pubblicata dalla Cottasche Buchhandlung di Lipsia, e curata da Otto Pniower, è uscito di recente l'ottavo volume (M. 1.20).

— Nella serie di « Moderne Essais » della Casa editrice Gose & Tetzlaff di Berlino, sono usciti i seguenti volumetti: *Stendhal*, di Wilhelm Weigand (n° 26); *Max Klinger*, di Rudolf Klein (n° 27); *Friedrich Hebbel*, di Theodor Poppe (n° 28), e *Oscar Wilde*, di F. P. Greve (n° 29). I volumetti costano marchi 0.50 ciascuno.

Recenti pubblicazioni:

Der Weg im Thal. Ein Roman von HERMANN ANDERS KRÜGER. — Hamburg, Alfred Janssen. M. 5.

Kämpfer. Ein Roman von MAX BITTRICH. — Berlin, Hermann Costenoble. M. 4.

Der Trompeter von Baden. Ein badener Roman von JOSEPHA FRANK. — Wien, Oesterreichische Verlagsanstalt. M. 2.50.

Ein Wohlthäter? und anderes. Grossstadtgeschichten, von MAX WUNDTKE. — Leipzig, C. F. Tiefenbach. M. 2.

Melancholien u. Strahlenflammen. Gedichte von E. G. BOLGE. — Dresden, C. Peerson. M. 1.50.

Standpunkte. Satiren u. Fabeln von F. HEILBUT. — Dresden, C. Peerson. M. 1.50.

Gustav Wormann. Ein Schauspiel von DORA DUNCKER. — Berlin, R. Eckstein Nachf. M. 1.

Ciceros politisches Denken. Ein Versuch von FRIEDRICH CAUER. — Berlin, Weidmann. M. 3.60.

Was erzählt Richard Wagner über die Entstehung seines Nibelungengedichtes, und wie deutet er es? von S. RÖCKL. — Leipzig, Breitkopf & Härtel. M. 0.75.

Hans Thoma und seine Kunst für das Volk, von Dr. M. SPANIER. — Leipzig, Breitkopf & Härtel. M. 2.

VARIE.

Il *Salon* triennale si è aperto a Bruxelles il 5 settembre, e si chiuderà il 2 corrente.

— Il 21 settembre si è inaugurato a Bruxelles il VII Congresso per la protezione industriale.

— Un'Esposizione internazionale di belle arti, inauguratasi ad Amsterdam il 12 settembre, rimarrà aperta fino al 18 di ottobre.

— Il Governo federale della Svizzera ha ricevuto finora ottanta bozzetti per il concorso aperto per il monumento da erigersi a Berna per celebrare il centenario delle Unione Postale Universale.

— Carmen Sylva sta scrivendo un nuovo romanzo intitolato *Nella Junca*.

GLI ITALIANI ALL'ESTERO.

Nel paese di Gesù, di Matilde Serao, tradotto in francese da Mme Jean Darcy, è stato pubblicato presso Plon-Nourrit (fr. 3.50).

— Nella serie di articoli *Auteurs italien d'aujourd' hui*, che M. Maurice Muret va pubblicando sulle principali riviste francesi, è apparso nel numero del 1° settembre della *Revue Bleue* uno studio su Ada Negri.

— William Roscoe Thayer, autore dell'opera *The Dawn of Italian Indipendence* e dell'altra *Throne-Makers*, socio della « Dante Alighieri » di Boston, ha pubblicato nella rivista mensile *The World's Work* un interessante articolo: *Thirty Years of Italian Progress*.

— L'editore Carl Reissner di Dresda annunzia un'elegante edizione del libro di Neera, *Il secolo galante*, tradotto in tedesco, *Das galante Jahrhundert*, da M. von Berthof.

— Il romanzo *Venezia*, di Cesare Castelli, è stato ora pubblicato in traduzione tedesca dall'editore Marchlewski di Monaco.

— Il 15 settembre ha cominciato a pubblicarsi a Pola un giornale politico quotidiano intitolato *Il Messaggero*, che intende a cooperare efficacemente alla difesa della lingua e della cultura italiana nelle provincie dell'Adriatico.

— Il ministro della Repubblica Argentina in Italia consegnerà solennemente il giorno 4 novembre a Giosue Carducci una pergamena contenente la nomina a professore onorario dell'Università di Buenos Aires.

PUBBLICAZIONI DELLA CASA EGON FLEISCHEL & Co. DI BERLINO.

Die stumme Mühle. Roman von Otto von Leitgeb. Pagg. 381.
Macht, von J. Wiegand. Pagg. 164.
Kantor Schildköters Haus. Roman von Alfred Bock. Pagg. 186.
Walter Eichstädt. Roman von Georg Wasner. Pag. 262.
Die Treulosen. Roman von Karl von Perfall. Pagg. 314.
Der Mantel der Maria, von Max Strad. Pagg. 327.
Kaspar Hauser. Drama in vier Akten, von Kurt Martens. Pagg. 133.
Pastor Klinghammer. Roman von Wilhelm Hegeler. Pagg. 494.
Skepsis und Mystik, von Gustav Landauer. Pagg. 154.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA *NUOVA ANTOLOGIA*

I Malatesti - Francesca da Rimini, di GABRIELE D'ANNUNZIO. — Milano, 1903, F.lli Treves, pagg. 280. L. 4.

Il Sonno delle Anime, di DORA MELEGARI. — Milano, 1903, Fratelli Treves, pagg. 285. L. 3.50.

La filosofia del diritto nello Stato moderno, di GIUSEPPE CARLE. Vol. I. — Torino, 1903, Unione Tipografica Editrice, pagg. 542. L. 11.

L'arte mondiale alla V Esposizione di Venezia, per VITTORIO PICA. — Bergamo, 1903, Istituto Italiano d'arti grafiche, pagg. 90. L. 2.

Il destino delle Dinastie - L'eredità morbosa nella storia, di A. RENDA. — Torino, 1904, F.lli Bocca, pagg. 234. L. 4.

La vita e le opere di F. D. Guerrazzi (1804-1835), di ROSOLINO GUASTALLA. Vol. I. — Rocca San Casciano, 1903, Licinio Cappelli, pagg. 436. L. 4.

Case e città operaie, per MAURO AMORUSO, con prefazione di Luigi Einaudi. — Torino, 1903, Roux & Viarengo, pagg. 340. L. 4.

Trattato di astronomia basato sul sistema solare stabilito dalla curva 8, di G. B. OLIVERO DA MURELLO. 15 tavole. — Torino, 1902, Tipografia degli Artigianelli, pagg. 126. L. 8.

Il Giornale di un Pellegrino in Terra Santa, per GIOVANNI NUNZIANTE. — Messina, 1903, Tipi G. Toscano, pagg. 222.

Giovanni Borio. Discorso commemorativo di GASPARE DI VITA. — Trapani, 1903, Tipografia Giuseppe Gervasi-Modica, pagg. 33.

Le presenti condizioni della emigrazione italiana, di CARLO PETROCCHI. Milano, 1903, presso la « Critica Sociale », pagg. 60. L. 0.25

La Beatrice di Dante, per CARLO GRASSO. — Palermo, 1903, Alberto Reber, pagg. 254

La battaglia di Castelfidardo (18 settembre 1860). Narrazione documentata con uno schizzo ed un piano. Pubblicazioni dell'Ufficio storico del Corpo di Stato Maggiore. — Roma, 1903, Tipografia del Genio Civile, pagg. 108. L. 1.50

Le liriche di Vittorio Alfieri. Studio di PIA MALGARINI. — Parma, 1903, Luigi Battei, pagg. 65.

Raggi e penombre. Versi di ADA BORSI. — Firenze, 1903, Tipografia Barbèra, pagg. 70.

La leggenda del Redentore. Versi di ETTORE ROMANELLO. — Venezia, 1903 Francesco Garzia & C., pagg. 40. L. 1.

I canti della morte. Versi di ALDO MAGGIONI. — Torino, 1903, Renzo, Streglio & C., pagg. 58 L. 1.50.

Anemos-Eufonie, di ANGELO TOSCANO. — Cerignola, Tipografia Editrice « della Scienza e Diletto », pagg. 125. L. 1.

Discorso commemorativo di Vittorio Alfieri, di A. GIANNINI, letto nel Teatro Civico di Sassari il 21 giugno 1903 a beneficio della Società « Dante Alighieri ». — Sassari, 1903, Tipografia Ubaldo Satta, pagg. 24 L. 0.50.

Inno alla Meraviglia, di ALBERTO MUSATTI. — Milano, 1903, presso la « Lettura ».

Dalle rive del Quarnero. Versi di CINO D'ISTRIA. — Trieste, 1903, Tipografia della Società dei Tipografi, pagg. 32.

Ibseniana. Studio su Ibsen e le sue opere, di LUIGI ARNALDO SCHIAVI. Roma, 1903, Casa Editrice Calzone-Villa, pagg. 186. L. 4.

Storia della letteratura italiana, per GIOVANNI ANTONIO VENTURI. — Firenze, 1903, G. C. Sansoni & C., pagg. 266. L. 1.

Le rime degli Eremi di Palermo e la decadenza letteraria in Sicilia e in Italia, di C. GRASSO. — Palermo, 1903, A. Reber, pagg. 187.

Filosofia speculativa e civile. Nuovi saggi di ANGELO VALDARNINI. — Asti, 1903, Tipografia G. Brignolo, pagg. 185. L. 3.

Le Favole di Gotthold Ephraim Lessing, tradotte da ADELAIDE SPAMPANATO-TIRONI. — Portici, 1903, Tipografia Vesuviana, pagg. 93. L. 2.

Il Conte di Neipperg. Documenti sulla sua morte, pubblicati da GIOVANNI CARBONELLI. — Torino, 1903, R. Streglio & C., pagg. 70. L. 2.

M. Tulli Ciceronis: Pro L. Cornelio Balbo - Oratio, con commento di U. NOTTOLA. — Roma, 1903, G. B. Paravia & C., pagg. 88. L. 1.

Quel che non torna - Le novelle di Lucchesia, di CAMILLO SOLIMÈNA (*Ramnes*). Cerignola, 1903, Tipografia Editrice della « Scienza e Diletto », pagg. 100. L. 1.

Irresponsabilità. Romanzo di RINA DEL PRADO. — Torino, 1903, G. Speirani & Figli, pagg. 150. L. 1.

Gli avventurieri delle Pampas, di GUGLIELMO STOCCO. — Torino, 1903, G. Speirani & Figli, pagg. 201. L. 1.

Il raggio naufragato, di LUIGI MOTTA. — Torino, 1903, G. Speirani & Figli, pagg. 160. L. 1.

MANUALI HOEPLI.

Onde Hertziane e telegrafo senza fili, per O. MURANI. — Pagg. 341. L. 3.50.

Magnetismo e ipnotismo, di G. BELFIORE. — Pagg. 396. L. 3.50.

L'Astronomia nell'Antico Testamento, di G. SCHIAPARELLI. — Pagg. 196. L. 1.50.

Atlante di macchine e caldaie con testo e note di tecnologia, per S. DINARO. — Pagg. 80. L. 3.

L'industria frigorifera, per P. ULIVI. — Pagg. 168. L. 2.

Manuale per il Giurato, di A. SETTI. — Pagg. 246. L. 2.50.

Il Cane: Razze mondiali - Allevamento, ammaestramento, malattie, per A. VECCHIO (*Vieux*), 2ª edizione, con 62 tavole e 152 incisioni. — Pagg. 442. L. 7.50.

Il Cavallo, per il Gen. C. VOLPINI. — Pagg. 233. L. 5.50.

Letteratura Araba, di I. PIZZI. — Pagg. 388. L. 3.

Letteratura persiana, di I. PIZZI. — Pagg. 208. L. 1.50.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

The Monarch billionnaire, by MORRISON J. SWIFT. — New-York, 1903, J. S. Ogilvie Publishing Company, pagg. 317. 1 dollaro.

La guerre du Transvaal - Le Pays de l'Or rouge, par JEAN CARRÈRE. — Paris, 1903, Ernest Flammarion, pagg. 355. L. 3.50.

Traité de Philosophie, par G. SORTAIS. — Paris, 1903, Librairie de P. Lethielleux (10, rue Cassette). 2 tomes.

Fénelon critique d'art, par PAUL BASTIER. — Paris, 1903, Librairie Emile Larose, pagg. 65. L. 1.

Les souverains étrangers et le droit italien. Notes par MARIO C. FERRIGNI. — Florence, 1903, B. Seeber, pagg. 122. L. 2.

Das Georgische Volk, geschildert von ARTHUR LEIST. Mit zahlreichen Illustrationen. — Dresden, 1903, C. Pierson's Verlag (R. Lincke, K. u. K. Hofbuchhändler), pagg. 328.

Die anarchistische Bewegung in der Schweiz von ihren Anfängen bis zur Gegenwart und die internationalen Führer, von Dr jur. J. LANGHARD. — Berlin, 1903. Verlag von O. Häring, pagg. 492.

Más allá de los horizontes... per R. BLANCO-FOMBONA. — Madrid, 1903, Casa Editorial de la Vinda de Rodriguez Serra, pagg. 179.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

RAFFAELLO MESSINI, *Responsabile*.

Roma, Via della Missione, 3 - Carlo Colombo, tipografo della Camera dei Deputati

IL MONUMENTO ESPIATORIO A MICHELE SERVET

A GINEVRA

In nome della religione si sono compiuti i più atroci misfatti, le gesta più sublimi ed eroiche. Le stragi degli Albigesi, la Saint-Barthélemy, la suora che fra gli appestati appresta aiuti ed effonde sorrisi ineffabili, San Francesco che trasforma e salva colla umiltà e colla bontà serafica ogni malvagio che a lui s'avvicina, i maggiori delitti, le più splendide redenzioni traggono dal Cielo la loro ragione e il loro commento.

La linea che separa l'apostolato dalle persecuzioni è così sottile che non si discerne a occhio nudo: l'apostolo non può aver posa se non comunica, colla dolcezza del sacrificio, il suo gaudio celeste anche agli infelici che non lo conoscono; il persecutore non è che un *apostolo degenerato,* il quale per salvare le anime uccide il corpo. L'apostolo offre al suo Dio il dono delle conversioni spontanee degli infedeli: il persecutore gli offre il fumo delle vittime. Movono da una stessa idea; ma l'uno è un santo, talora un martire, l'altro un delinquente, spesso irresponsabile, incapace di rimorso, che assolve da sè la propria coscienza colla scusa di obbedire all'Onnipotente più che agli uomini.

La civiltà nel suo inesorabile processo evolutivo innalza l'apostolo e sempre più condanna il persecutore. Il quale, per la malignità dei tempi e degli ambienti, afflitto da un vizio di intelletto oltre che di animo, ha sempre creduto di salvar la società colpendo gli eretici.

Ho chiarito in questa Rivista (1) che in ogni periodo della storia, accanto ai foschi persecutori splendono gli assertori, i martiri, i vindici della libertà di coscienza per dimostrazioni teoriche che non morranno o per atti eroici migliori delle tesi scientifiche. Una creatura umana che ha saputo morire intrepida per la sua fede o per la sua filosofia, ha preparato meglio di qualsiasi scrittore di diritto costituzionale l'emancipazione della coscienza, il trionfo della libertà religiosa. Sono i martiri cristiani che fecondarono col loro sangue l'editto di Milano del 313 sulla eguaglianza di tutti i culti dinanzi alla legge!

Quindi le persecuzioni, se da un lato suscitano le alte e spesso inconscie proteste a favore della libertà, dall'altro mettono in rilievo perfetto le più nobili forme di una tragica grandezza, poichè chi muore per il proprio Dio, per la propria filosofia è ancor più sublime di coloro che muoiono per la patria. Socrate sovrasta Leonida, Giordano Bruno Francesco Ferruccio. E come si può comparare il martire cristiano coi Fabi e cogli eroi più illustri dell'antica Roma? La vergine

(1) Vedi i miei studi su *Spinoza e la libertà di coscienza*, su *S. Teodoro Studita e la libertà di coscienza*, sugli *Ebrei nel medio evo e S. Bernardo di Chiaravalle*, sul *Re Açoka e il primo decreto sulla libertà di coscienza*, ecc. Vedi anche negli atti dell'Istituto Veneto: *Un precursore della libertà di coscienza. Themistio.*

che assalita nel circo dalla fiera non ha che il pensiero di ricomporsi il peplo per spirare rassegnata nella soave castità del martirio, offre lo spettacolo di una tal morte che nessun eroismo può superare (1). Furono i persecutori che permisero agli spiriti magni di metter in luce i loro eccelsi aspetti e veramente celesti, di rivelare *il divino nell'umano.*

Nella evoluzione della storia ciò che costituiva la somma indegnità, rappresenta ora il sommo onore. I popoli più celebri, più civili sono quelli che con maggior precisione sanciscono nelle leggi e con maggiore lealtà praticano l'eguaglianza religiosa, emancipano dalle antiche servitù la coscienza individuale, separano la terra dal Cielo, lo Stato dalle Chiese, riconoscono la libertà di tutte le fedi e di tutte le filosofie, contenendole nella cerchia del mutuo rispetto civile e delle supreme leggi dello Stato.

Questa *scoperta costituzionale*, che nell'Editto del Re Açoka (trecento anni prima di Cristo), nell'Editto di Costantino del 313 dell'era volgare, nel discorso di Temistio del 364, trova le sue ragioni teoriche più alte, ebbe la prima applicazione nel Rhode Island per opera di Roger Williams nel 1641 ; gli Stati Uniti d'America, emancipati dall'Inghilterra, la adattarono alla loro grande repubblica, esempio solitario sinora, a cui aspirano le genti civili.

Le persecuzioni religiose non sono finite; ma in qualsiasi luogo esse si compiano hanno la virtù di appassionare tutti gli animi buoni, di congiungerli, sotto ogni guardatura di cielo, nel vincolo della solidarietà, nella comune protesta contro la tirannide di un culto dominante. Non è più permesso uccidere invocando il Cielo, senza aver il nome esecrato fra le genti.

L'attitudine di un popolo a vivere libero si misura dalla sua idoneità a sopportare gli effetti della concorrenza religiosa, e traverso le fedi disputanti, a conservare illesa l'unità nazionale, a rinvigorire la pace dello Stato secondo l'aurea sentenza del grandissimo Spinoza così significata :

« *Trattato teologico-politico contenente parecchie dissertazioni, dove si fa vedere che la libertà di filosofare non soltanto è compatibile colla conservazione della pietà e della pace dello Stato, ma che anche non si può distruggerla, senza distruggere nel medesimo tempo e la pace dello Stato e la pietà stessa* ».

Per questi nuovi stati d'animo, per questo sentimento dell'eguaglianza, è naturale che i popoli più affinati dalla libertà politica e dalla coltura sentano il dolore delle persecuzioni compiute dai loro antenati e cerchino di espiarne l'onta. È *un nuovo rimorso e sublime che esce ora dalla coscienza della storia:* i figli non rinnegano la fede dei padri, ma vogliono lavarne le colpe della intolleranza con pubblici atti, con pubblica confessione, con solenni riparazioni. Un periodo nuovo, una nuova età si annunziano e ne balenano ora i primi esperimenti. Giova raccoglierli, seguirli con attenta cura perchè rappresentano il più bel

(1) Nella *Passio SS. Perpetuae et Felicitatis* pubblicata da Pio Franchi dei Cavalieri (*Römische Quartalschrift für Christ. Alterthumskunde und für Kirchengeschichte,* 5° fascicolo, Roma, 1896, pag. 143, 144), uno dei racconti più ingenuamente sublimi che io abbia letto, così si narra del martirio di S. Perpetua: *Prior Perpetua jactata est, et concidit in lumbos, et ubi sedit, tunicam a latere discissam ad velamentum femoris reduxit, pudoris potius memor quam doloris, dehinc, acu requisita, et dispersos capillos infibulavit, non enim decebat martyram sparsis capillis pati, ne in sua gloria plangere videretur.*

dono della odierna civiltà, e traverso tante delusioni e contraddizioni, ci fa sentire il pregio e la grandezza del tempo in cui viviamo.

I calvinisti di Ginevra (1) hanno voluto essere i primi in questo memorabile esordio delle espiazioni redentrici.

Calvino aveva condannato a morte lo spagnolo Michele Servet, perchè negava la Trinità. La stessa sorte stava per toccare a un italiano, al Gentili, che si disdisse e allora si salvò (2). Anche Servet avrebbe potuto dissimulare, o fingere il pentimento e salvarsi. *Ma era un predestinato al rogo!* Accusato di eresia dalla Inquisizione, doveva essere bruciato *a fuoco lento* a Vienne: riuscì a fuggire e a cercar salute a Ginevra, dove acquistò influenza. Calvino inesorabile lo condannò per sopprimere un nemico o per la purità della fede? Quante volte i teologi non confondono l'amore di sè con l'amore di Dio!

Servet domandò che gli si mutasse la pena di morte in bando, rifiutando di salvar la vita col dichiarar fede alla Trinità. Vienne reclama la sua vittima, ma Ginevra gliela disputa in questa gara famelica di uccidere in nome della religione, ed è Ginevra che ha l'onore di dannarlo *à estre brûlé tout vif avec son livre* (*Restitutio Christianismi*).

I grandi persecutori si trovano sempre di fronte a questi sublimi ostinati!

La preoccupazione di mancare alla sincerità è l'affanno degli apostoli predestinati al martirio. Sanno che tacendo, ritrattandosi, confessandosi pentiti almeno in parte, possono salvare la vita, ricuperare gli onori. Ma una forza superiore, e davvero celeste, li affascina e li incatena: devono dire ciò che sentono, ciò che soffrono, a prezzo della vita. Giovanni Huss, invitato a sottoscrivere la dichiarazione di sottomettersi ai decreti del Concilio di Costanza, scrive umile e semplice a Jean Cardinal che *pel terrore di una pena di breve durata non poteva trasgredire gravemente la legge di Dio allontanandosi dalla verità, spergiurando e scandolezzando il prossimo.* E conchiudeva: *Mi è più vantaggioso morire che cadere nelle mani di Dio dopo aver fuggito una pena momentanea per esser poi dannato al fuoco e all'obbrobrio eterno...* (3)

Servet accusa Calvino, nel terribile colloquio avuto all'ora estrema con lui nel carcere, di essere Simon Mago (4). Il che non era giusto: Calvino splendeva per la rettitudine della sua fede e la rettitudine rendeva più terribile il suo delitto!

E poichè la morte di Servet dolse ad alcuni protestanti e Calvino trovava in Castellion e in altri eletti, difensori invitti della libertà di coscienza, il ferreo riformatore ginevrino, che aveva fondato un go-

(1) Alex. Ciaparède di Ginevra e il prof. Doumergue di Montauban insieme ad altri eletti rappresentanti delle diverse gradazioni del protestantismo riformato hanno presa questa gloriosissima iniziativa. Qui è giusto ricordare anche il padre di Frank Puaux (il direttore attuale della *Revue Chrétienne*, eccellente rivista protestante, che non approva le odierne persecuzioni contro gli ordini religiosi), il quale soleva dire: *Noi non possiamo spegnere il rogo di Servet che colle nostre lagrime!*

(2) Ma morì poi nel 1566 per opera del carnefice bernese, perchè negò a Berna la Trinità! Il pensiero che lo dominava fu più forte della simulazione (V. l'opera notevole di Eugène Choisy, *La Théocratie à Genève au temps de Calvin*). L'arianesimo aveva detto: *Fuit tempus cum Filius non fuit.*

(3) Lettera XXXIX, *Hist. et Monum. Iohann. Huss.*

(4) Vedi la *Rélation du procès criminel de Michel Servet*, par M. Riliet de Candolle (*Mémoires de la Société d'histoire et d'archéologie de Genève*, 1844).

verno teocratico, è costretto a giustificarsi ricordando che Dio ha prescritto al suo popolo di lapidare chi lo distoglie dalla via della verità. Ma *quid est veritas?* Agli Ateniesi, i più forti e bei cervelli dell'antichità, la verità divina pareva l'opposto di ciò che Socrate affermava. Gli Ebrei, pieni di patriottismo e custodi dell' idea monoteistica, ai tempi di Gesù credevano di preservare la purezza della fede colpendo il Redentore, e Marco Aurelio, il più puro ed eccelso animo dell'antichità, vedeva nel Cristianesimo la rovina politica e morale di Roma! Chi osi ancora perseguitare, *per reato di religione,* si domandi prima se sia più intellettuale degli antichi Ateniesi, che si epilogavano in Socrate, Platone, Aristotile, Fidia ed Eschilo, più religioso degli Ebrei di Gerusalemme, più mite e pio di Marco Aurelio (1).

Così Ginevra calvinista rivendicò a sè l'onore dei roghi! E la macchia di Calvino le rimase indelebile fino a oggi.

Qual meraviglia che alcuni suoi figli eletti, profondamente credenti e mistici, abbiano pensato a detergerla dalla loro fronte?

Da ciò ha pigliato qualità e modo l'idea del momumento espiatorio alla memoria di Servet.

Il documento che lo annunzia riproduciamo nella semplicità della sua forma originale. Non si può leggerlo senza fremere di gratitudine!

Le 27 octobre prochain sera le 350° anniversaire du jour où Michel Servet mourut sur le bûcher à Champel.

Le supplice du malheureux Espagnol fut un acte d'intolérance, en contradiction avec les vrais principes de la Réformation et de l'Evangile.

Nous voulons regretter publiquement cet acte et saisir cette occasion d'affirmer hautement notre attachement inébranlable à la liberté de conscience, si longtemps et si souvent méconnue par les églises et les pouvoirs publics.

Le projet que nous vous soumettons a eu pour l'un de ses principaux promoteurs, M. le professeur Doumergue, de Montauban, l'historien de Calvin. Il a été approuvé en principe, en France par la Commission fraternelle des Eglises réformeées, à Genève par la Compagnie des pasteurs. Il a été mûrement étudié par un comité comprenant des hommes appartenant aux diverses tendances du protestantisme réformé, qui se sont mis d'accord sur le texte de l'inscription reproduite plus loin.

Il s'agit d'élever à Champel, le plus près possible du lieu du supplice (situé 6, chemin de Beau-Séjour), un bloc monumental de granit portant les deux inscriptions que voici:

LE 27 OCTOBRE 1553
MOURUT SUR LE BUCHER A CHAMPEL
MICHEL SERVET
DE VILLENEUVE D'ARAGON
NÉ LE 29 SEPTEMBRE 1511.

FILS RESPECTUEUX ET RECONNAISSANTS
DE CALVIN,
NOTRE GRAND RÉFORMATEUR,
MAIS CONDAMNANT
UNE ERREUR QUI FUT CELLE DE SON SIÈCLE,
ET FERMEMENT ATTACHÉS
A LA LIBERTÉ DE CONSCIENCE
SELON LES VRAIS PRINCIPES DE LA RÉFORMATION
ET DE L'ÉVANGILE,
NOUS AVONS ÉLEVÉ CE MONUMENT EXPIATOIRE
LE 27 OCTOBRE 1903.

Oh! beatissimi voi, anime nobilissime, beatissimi voi finchè nel mondo si favelli e scriva! Voi siete gli antesignani gloriosi, gli ini-

(1) Rileggasi l'aureo e sempre mirabile libro di STUART MILL: *On Liberty*.

ziatori ammirabili di somiglianti espiazioni future. Voi siete i purificatori della fede: voi la mondate da tutti i peggiori peccati quando disdicete la persecuzione.

Lassù nel cielo, Servet perdonerà a Calvino. Calvino ringrazierà i suoi figli dell'espiazione, che gli parrà tarda. I nipoti avranno operato il miracolo di riconciliarli.

Calvino era un mistico implacabile: Servet un geniale credente in Dio e nelle sacre carte. Morendo, mormorava: « *Signore Gesù, figlio di Dio eterno, abbi pietà della mia anima!* » Anche per l'antitrinitario Gesù rappresentava il *divino nell'umano* (1).

Ora, perchè i calvinisti espiatori lodando il loro maestro non hanno una parola di benevolenza nelle loro epigrafi sopra trascritte anche per il martire Servet?

Quantunque trinitari, devono e possono ammirare quel forte che preferì alla simulazione il rogo.

Ed è poi vero che l'atto di Calvino fosse *collegato con un errore del suo secolo* e non appartenesse anche al teologo sospettoso e inflessibile?

Ferdinando Buisson ha dimostrato che non mancarono i censori all'atto di Calvino, che Sebastiano Castellion, contemporaneo del riformatore ginevrino e luce del protestantesimo, un precursore della libertà di coscienza, combatteva la intolleranza in nome dei principî cristiani e aveva dei nobili seguaci (2).

I calvinisti di Ginevra non diminuirebbero il loro culto per Calvino riconoscendo che *errò per colpa propria oltre che pel vizio del tempo in cui visse*. Non possono, non devono assolverlo interamente. L'atto espiatorio vuol essere pieno, illimitato, senza reticenze, estremamente sincero per divenire l'esordio del nuovo *Libro d'oro dell'umanità emancipata*. La fede si abbellisce spogliandosi di ogni scoria di intolleranza, si fa più pura quando si appella alla persuasione e più aborre dalla violenza. Chi non riconosce che senza il rogo di Servet il calvinismo, fin dal suo sorgere, avrebbe potuto sostenere più impavido la gara contro le altre fedi persecutrici? Lutero era più sereno; egli accorre a Wittemberg dove si erano affollati gli anabattisti e predica otto giorni contro di essi; ma interdice la violenza, non volendo invocare che gli argomenti della pietà.

Lo scrittore di queste note talmente ammira la provvida iniziativa ginevrina che spera si vorranno emendare le scritte sul monumento espiatorio di Michele Servet. Verso gli animi eletti si diviene esigenti!

E ora è lecito pregare Iddio, quel che è padre di tutte le genti, che l'esempio di Ginevra si dilati, come la luce rapida che illumina

(1) Servet, oltre che la Bibbia, aveva studiate tutte le filosofie e tutte le religioni allora conosciute. Anche dal Corano traeva buoni insegnamenti e per indiretta via il Corano stesso, secondo lui, « tornava alla maggior gloria di nostro Signore Gesù Cristo ».

La *Christianismi Restitutio* di Servet è ben superiore dall'aspetto scientifico alle *Istituzioni* di Calvino.

(2) *Sébastien Castellion*, par FERDINAND BUISSON (1515-1563). Paris, Hachette, 1892. MICHELET, nella *Renaissance*, dice: « Un pauvre prote d'imprimerie, Sébastien Chateillon, posa pour tout l'avenir la grande loi de la tolérance ». Insieme a Castellion difendevano la libertà di coscienza contro i protestanti intolleranti Renato, Zurkinden e altri intelletti superiori. Ne narreremo le alte idee in questa Rivista.

prima le vette dei monti e poi le valli. Beati i popoli che abitano sulle cime dell'ideale e per primi la salutano; ma non hanno colpa coloro che vivono nelle valli se più tardi accolgono il bacio del sole purchè se ne vivifichino appena esso li arrivi!

Sogniamo, sogniamo che tutte queste riparazioni si moltiplichino, che i figli dei persecutori espiino colla glorificazione delle vittime le colpe dei padri; il perdono chiesto con animo sincero sarà concesso.

Così la fede degli espianti parrà anche più fulgida e più bella.

Se a Parigi gli eredi diretti della Saint-Barthélemy erigessero un monumento espiatorio agli Ugonotti e gli eredi del 1793 ai cattolici vilmente massacrati, i vincitori e i vinti, gli oppressi e i persecutori si irradierebbero di più vivida luce morale.

Queste grandi riparazioni, più che ai martiri già riconsacrati dalla storia, giovano alla progenie degli oppressori, giovano alla concordia, all'unità spirituale delle nazioni.

E poichè tutte le religioni ebbero le loro vittime illustri e i loro persecutori, a questi divini compensi e risarcimenti sarebbe universale la partecipazione.

Se è vero che la fede sia destinata a purificarsi nella fulgente libertà per continue spirituali ascensioni, da questi atti espiatorî si sprigiona la sua glorificazione, il suo proposito di *adorare amando*, separandosi irrevocabilmente da un passato terribile che aveva congiunto e profanato col sangue delle vittime innocenti il culto di Dio.

Se i cattolici della Spagna, per atto d'esempio, avessero l'eroico coraggio di erigere in Olanda un monumento espiatorio alle vittime del Duca d'Alba, la Spagna riacquisterebbe in altezza morale più di quanto ha perduto nelle colonie, poichè colla perdita delle colonie espiava finalmente le colpe di Filippo II e del Duca d'Alba, il delitto dell'intolleranza e dell'Inquisizione. Se sapesse redimersi con un sì glorioso pentimento, per ciò solo rivelerebbe quelle virtù che preparano ai popoli risorti nuove glorie, nuova potenza e le benedizioni della storia.

E intanto il dì della inaugurazione del monumento ginevrino i liberali di Spagna, segnatamente quelli dell'Aragona, dove nacque (1), mandino i loro rappresentanti nell'Atene della Svizzera e rendano pubblico omaggio a Servet, che le ha risparmiato, poichè usciva a tempo dalla patria, un nuovo delitto religioso!

So che questa proposta rischia di muovere a sdegno i *liberi pensatori* spagnuoli; ma fra i dogmi dei *liberi pensatori* e degli eredi dell'Inquisizione, vi è il pericolo che in Spagna e in molti altri luoghi non si sappia più pensare *liberamente* (2).

LUIGI LUZZATTI.

(1) SERVET nacque a Tudela, nell'Aragona, il 29 settembre 1511.

(2) È inutile avvertire che nessuno più di me, anche considerato dal solo punto di vista politico e latino, ama e ammira il popolo spagnuolo e augura, come italiano, che gli sforzi da lui fatti per risorgere lo conducano alla maggior prosperità.

VITTORIO ALFIERI POETA

La più importante pubblicazione recente su Vittorio Alfieri è il libro del prof. Emilio Bertana, il quale s'è proposto di studiare l'Alfieri nella *vita*, nel *pensiero* e nell'*arte* (1).

Tale divisione dell'Alfieri in *uomo*, *pensatore*, *poeta*, è essa possibile in realtà e criticamente opportuna a ben giudicare l'Alfieri e l'opera sua?

Ad ogni modo, se l'Alfieri *uomo* fosse stato quello che il Bertana ha dipinto: un *poseur*, vano, pochissimo sincero, timido, egoista (senza dire delle pecche minori) e che si è *truccato* da eroe nella sua *autobiografia*, non tanto per ingannare i posteri, quanto per profilare l'*ideale* dell'uomo, che avrebbe voluto essere e non era, credo che l'Alfieri *pensatore*, nonostante quanto ha di manchevole, di scientificamente inorganico e ormai d'*intirizzito*, e l'Alfieri *poeta*, nonostante i suoi difetti, eccitator vero ed unico, al suo tempo, dell'*Italia futura*, vale a dire della rivoluzione italiana, non sarebbero mai esistiti.

All'Alfieri *poeta* il Bertana è però nell'insieme più favorevole che all'*uomo* ed al *pensatore*, e le sue conclusioni non differiscono in sostanza da quelle dei più schietti e fedeli ammiratori dell'Alfieri.

Comincia il Bertana dal chiarire il concetto che l'Alfieri ebbe della letteratura e del suo ufficio.

Amplia in ciò l'esposizione fatta già da Manfredi Porena nella sua *Poetica Alfieriana*, nello stesso modo che ha ampliato e voluto dimostrare in tutti i suoi particolari quello che il Porena aveva accennato sul dubbio valore storico e la più che dubbia sincerità dell'*autobiografia* dell'Alfieri.

La letteratura è per l'Alfieri rivelazione di verità, che cerca le vie dello spirito umano per mezzo della bellezza: è, vale a dire, strumento d'educazione, mediante il diletto, e apostolato di verità e di giustizia.

Che divario c'è fra tale definizione e quella che diede poi il Manzoni nei versi in morte di Carlo Imbonati e nella lettera a Cesare d'Azeglio? Forse non altro divario, che quello fra l'indole e la fede religiosa dei due uomini. Oggi, tutto questo, e l'Alfieri e il Manzoni, con la loro coscienza d'uomini e di scrittori, è roba fuor di moda ed è inutile discutere se a torto o a ragione.

Verità e bellezza sono tutt'uno per l'Alfieri: il bello è per lui il vero. Dire alte cose è farle in gran parte, anzi val più che farle. L'opposto del pensiero di Cesare Balbo, quando l'azione divenne possibile.

(1) Emilio Bertana, *Vittorio Alfieri studiato nella Vita, nel Pensiero e nell'Arte*, con lettere e documenti inediti, ritratti e facsimile (Torino, Loescher, 1902).

Ma a tempo dell'Alfieri?... Questi principii sono suoi, ben suoi, dice il Bertana, perchè poco conformi all'indole del secolo, in cui è vissuto.

Non so se ciò si possa dire, anche in modo relativo, del secolo XVIII. Comunque, accettandolo senz'altro, vedesi già che varietà della specie fosse l'Alfieri, principalmente in Italia. Di fatto il Bertana ammette che temperamento, metodo, misura, lo rendono singolare tra tutti gli altri scrittori del tempo. La ricerca del vero è però una massima molto diffusa nel secolo XVIII, il quale in fondo ha ridotto tutti i generi letterari ai *didattici*. L'Alfieri s'attiene strettamente a questa massima, la esagera anzi, come fa di tutte le massime che professa, e scrivere con passione, con impeto, con *furore* (è la sua parola prediletta) è il segreto di tutta l'arte sua. A volte si sente debole per l'alto ufficio, ch'egli assegna a quest'arte:

..... sempre al gigante il nano allato
Figura in me quando alti sensi intesso.

Ed il Bertana coglie a volo questa che a lui pare una confessione per indurne: « eccolo: è impetuoso, ma prudente ». Perchè, e in qual modo, l'Alfieri potesse e dovesse essere *uomo d'azione*, come politico e come guerriero, non veggo bene. E così è parso pure al Carducci. Ma pel Bertana l'Alfieri, ad esser logico e se avesse avuto animo da tanto, avrebbe dovuto seguire il Lafayette in America o al tempo della guerra delle Alpi andare a combattere (poichè alla Rivoluzione era avverso) co' suoi Piemontesi. Se non che il Lafayette partì nel 1777 e l'Alfieri era a Siena, e quella, che il Bertana chiama la conversione politica dell'Alfieri, sarebbe cominciata appunto in quest'anno. Quando la guerra delle Alpi scoppiò, l'Alfieri era nel punto angustioso del suo riparare coll'Albany in Toscana, e quando la guerra finì, basta leggere la sua lettera alla sorella del 2 ottobre 1797, pubblicata dal Bertana, per vedere in che condizioni d'anima e di corpo era già l'Alfieri da tempo. Dice egli stesso: « non sono buono da conoscere, poichè non sono *buono a nulla* ». Si considera già un malato infelice, non un *malato lombrosiano* certamente, bensì un uomo, la cui parte nel mondo è finita. Ma poi a che pro cercare giustificazioni di fatto per rispondere ad un'accusa, che non ha ragion d'essere e che non credo la critica positiva abbia diritto di porre? L'Alfieri è l'Alfieri e non un altro; nello stesso modo che Cavour non è Garibaldi, e Garibaldi non è Cavour. Che se anche si vuol stare alla lettera e affermare ch'egli stesso si confessa debole e un adoratore, tutto mentale e a parole, della forza e della violenza, sarà una ragione di più per non dirlo *poseur* e commediante, e per ammirare la sua sincerità.

Nativo è in lui, benchè iniziatosi e determinatosi fors'anco per ragioni personali e circostanze esteriori, nativo è in lui il *furore di libertà*, e a ravvivarlo fra un popolo morto sono destinate le tragedie, con le quali però il Bertana nega quasi che si possa dire veramente incominciato l'apostolato politico dell'Alfieri, il che non mi pare esatto. Le sue tragedie sono eminentemente incitatrici d'odio *ai tiranni* e di entusiasmo per la *libertà*. Erano il punto di partenza di tutto l'apostolato politico dell'Alfieri e lo erano tanto, che anche oggi certi conservatori rigidissimi, sentendo di qualche attentato principesco o ricordando gli assassini politici delle antiche sètte, ne fanno risalire un po' di colpa al povero Alfieri. Non se ne è stato il Bertana; ed all'Alfieri, che col *Misogallo* ed altri scritti imprecava ai *Terroristi*,

del '92-93, contrappose l'Alfieri, del quale, spigolando versi e frasi, gli pare potersi dire, che gli aveva inspirati.

Quanto ai *Terroristi* francesi, riterrei quasi sicuro che nessuno di essi avesse letto l'Alfieri, se non forse lo Chénier, che non fu tra i carnefici, ma tra le vittime. Quanto agli assassinii politici di poi, lo Alfieri trasporta i suoi temi di tragedia ed i suoi personaggi in un mondo così fuori e lontano dal reale, da non saper persuadermi che, avendo *Oreste* ucciso *Egisto*, ne venga di conseguenza, che il Gallenga, per esempio, si proponga d'ammazzare Carlo Alberto col famoso pugnale mazziniano *dal manico di lapislazzuli:* cosa, che poi, grazie a Dio, non fece.

Nè bisogna dimenticare che l'Alfieri è il poeta *soggettivo* per eccellenza, come ha dimostrato il Carducci, che la materia dell'arte è in lui, non intorno a lui, che anzi ciò che è fuori di lui non gli pare degno di poesia, perchè non vero, nè alto, come ciò ch'egli porta dentro di sè. « La poesia per l'Alfieri - soggiunge il Bertana - si riduce ad una espressione della sua natura *egocentrica* »: riduzione forse esagerata, ma in cui è molto di vero.

Ma ritorniamo alla *precettistica* alfieriana. Appunto perchè l'Alfieri si crede ignorantissimo, allorchè incomincia la sua vera carriera letteraria, e in ogni caso molto più ignorante di quello, che gli consenta il Bertana, esso ha un grande rispetto per chi ha studiato e sa le *regole dell'arte tragica* e, dopo la *Cleopatraccia*, si mette a tradurre in prosa con chiarezza e semplicità la *Poetica* d'Orazio « per invasarsi di que' suoi veridici e giudiziosi precetti ». Si tenne quindi stretto sempre alle così dette tre *unità*, di tempo, di luogo e d'azione. Giustamente quest'ultima gli parve la principale, ma non infranse mai che leggermente quella di *tempo:* quella di luogo tre volte sole, confessa egli, nel *Filippo*, nell'*Agide*, nel *Bruto II*, ed il Bertana aggiunge nel *Don Garzia*. A ciò il Bertana riferisce il detto del Panzacchi, che l'Alfieri fu *un eterno studente di rettorica,* ma parmi che vada preso in senso molto più largo, tanto più che non bisogna dimenticare una caratteristica molto importante dell'Alfieri, e che spiega tanto anche di certe sue evoluzioni politiche, vale a dire, che l'Alfieri, nonostante i suoi impeti di tribuno, è l'uomo della *regola* (non per nulla è Piemontese), e lo è in letteratura, come in politica. Esser liberi, ma i ceppi, per impedire ogni sregolatezza, crearseli magari da sè.

*
* *

Perchè l'Alfieri si diede di preferenza a scrivere *tragedie?* La ricerca è importante ed il Bertana, anche in questa, fa prova dell'acutezza sua, ma al solito, secondo me, eccede. Fu impulso di natura, che spinse l'Alfieri a scriver *tragedie?* Lo dice lui, afferma il Bertana, ma non è del tutto vero. A qual genere letterario si sentiva maggiormente inclinato? A tutti e a nessuno, e tutti li tentò: tragedia, commedia, lirica, satira, epica, e via dicendo. Se non che la risposta la dà lo stesso Bertana, ammettendo che il « primo e più deciso impulso, da lui sentito, lo portò alla *tragedia* ». Ora non basta per concludere che fu impulso di natura? Per altri forse, non pel Bertana, il quale non mi pare aver abbastanza considerato, come tutto il resto degli scritti dell'Alfieri abbia quasi ragione di dipendenza dalle sue *tragedie*. Perfezionarle, correggerne lo stile, che per lui vale scarnificarlo sempre più, è il fine di tutti i suoi accaniti studi ulteriori, di quel suo con-

tinuo limare, esercitarsi, comporre, tradurre, provare, riprovare, secondo i consigli datigli già dal Gori Gandellini, e ch'egli ha raccolti nel dialogo: *La Virtù Sconosciuta*. A 49 anni si mette a studiare il greco. Non sarà neppur questo un segno di *straordinaria* forza di volontà, ma fra le volontà *ordinarie* quella è invece l'età, ed anche molto prima, che altri, dopo aver da ragazzo studiato, per esempio, il greco nelle nostre scuole, s'accorge di non distinguere più neppure un *alfa* da un *oméga* e ci si rassegna senza rimpianto.

Che se non era impulso naturale, da cui l'Alfieri era spinto a compor tragedie, quale altro era dunque? La moda, si dice! Ma la diversità appunto fra l'Alfieri e gli altri giovani patrizi, che si buttavano, nel secolo XVIII, allo *sport* della tragedia, mostra la grandezza sua e l'impotenza degli altri.

Il Centofanti dà per ragione del suo volgersi alla tragedia l'agitazione della sua giovinezza: l'Ugoni la nobiltà dell'animo, che lo faceva preferire la più nobile forma d'arte. Motivi tutti, ha ragione il Bertana, che spiegano poco.

I generi letterari sono, secondo lui, determinati piuttosto dai gusti del tempo. Ma può dirsi proprio il secolo XVIII secolo della *tragedia*? O non vi prevale invece un dilettantismo letterario, che tocca a tutto, senza stampare in nessun genere orme profonde? L'impulso naturale dell'Alfieri alla drammatica mi pare palese nella *Cleopatra*, in cui il carattere della donna e la debolezza di lui a distaccarsene gli idealizzano in un'azione tragica un soggetto da commedia, ed un *cavalier servente* ed una *dama galante* del secolo XVIII gli si mutano in *Antonio* e *Cleopatra*. Non è istinto drammatico cotesto? E la preparazione dell'Alfieri ad un tale tentativo, quali e quanti fossero i libri, che avesse letti, era ad ogni modo così scarsa! Gli altri motivi, che il Bertana adduce, hanno più o meno valore, ma ognuno per sè conta poco: la smania dell'Alfieri di assistere alle rappresentazioni del teatro francese, l'idea di riuscire in quello, a cui nessuno in Italia era riuscito, la passione del vincere le difficoltà gravi, quali s'incontrano in quel genere letterario, la sua abituale e ingenita malinconia, la frenesia dello *straordinario*, non essendo i casi, *tragici* in senso letterario, roba di tutti i giorni e l'Alfieri avendo poi collocata la sua tragedia addirittura fuori del mondo. Forse tutti insieme questi motivi fanno gruppo, ma toglie pregio alla loro arguta enumerazione l'*in cauda venenum*, se è permesso dir così, l'Alfieri cioè, che si dà alla tragedia, perchè in tal modo, professando la forma d'arte più *aristocratica* ed avendo per amante una *regina*, egli si sentiva veramente completo!

Meglio assai quel che segue e giustissimo. Coll'idea, che l'Alfieri s'era fatta dell'ufficio della letteratura, le verità, ch'egli si teneva in obbligo di proclamare, erano essenzialmente politiche e la tragedia è la forma più propria a ricevere un contenuto politico. E tutte le tragedie dell'Alfieri lo hanno, anche se si volgono genericamente ad eccitare l'*odio ai tiranni* e l'*amore della libertà*, due passioni, che riempiono tutte le sue tragedie, non quelle soltanto, che egli stesso ha chiamate *tragedie di libertà*. Che potea fare di più? Era forse il teatro, così affrancato dai divieti, che stringevano tutto il resto, da potervi spiattellatamente invocare l'Italia *indipendente* dallo straniero, *libera* ed *una*, come la voleva l'Alfieri?

Qual'è ora la fisonomia più spiccata delle sue tragedie? Una certa quale uniformità di struttura. L'Alfieri stesso vi accenna e come a un

difetto. Dopodichè gli si potrà negare originalità, finchè si vuole, ma nessuno nega, neppure il Bertana, che l'Alfieri ha un tipo tutto suo di tragedia nella composizione, nella condotta e nella verseggiatura. Sia pur francese e pseudo-classico, ma l'Alfieri (piacerà più o meno a chi si fa del dramma tragico tutt'altra idea da quella che si faceva lui) ma l'Alfieri è l'Alfieri, e non somiglia a nessuno, neppure ai suoi imitatori più immediati, al Foscolo, alfieriano preromantico, al Pellico, che romanticheggia addirittura schemi di tragedie alfieriane. Dice l'Alfieri che le sue due prime tragedie, il *Don Carlos* (o *Filippo*) e il *Polinice*, gli « nacquero imbrattate d'origine esotica », ma le riaccostò colla *lima* al suo tipo e con l'*Antigone* iniziò la maniera sua, non interrotta neppure col *Saul*, quantunque il *Saul* abbia tale ricchezza di poesia « da parer quasi opera, dice il Bertana, d'altro artefice ».

La maniera sua è questa: soli attori, che davvero agiscano; non *confidenti*, consultori o spettatori inerti di ciò che accade; la tragedia d'un sol filo ordita; rapida, quanto le passioni lo consentano, semplice, quanto uso d'arte comporti, tetra e feroce, per quanto la natura lo sopporti, calda, quanto era *in lui*.

Con questi principii compone le sue diciannove tragedie (venti colla *Cleopatra*) con ossatura comune: « il prim'atto brevissimo, il protagonista per lo più non messo in palco, se non al secondo; nessun incidente mai; molto dialogo; pochi quarti atti; dei vuoti qua e là quanto all'azione, i quali l'autore crede d'aver riempiti e nascosti con certa passione di dialogo; i quinti atti strabrevi, rapidissimi e per lo più tutti azione e spettacolo; i morenti brevissimi favellatori: ecco in uno scorcio l'andamento similissimo di tutte queste tragedie ».

Di tale sistema di comporre tragedie l'Alfieri, nella *Risposta* al Calsabigi, s'è proclamato da sè l'inventore. E perchè no? Ma il Bertana contrasta. L'Alfieri pretende che nel '75, quando incominciò, avea visto appena rappresentare qualche tragedia e non ne avea letta nessuna. Certamente, in assoluto, questa verginità d'impressioni non è ammissibile nell'Alfieri. Fin qui il Bertana ha ragione. Alcune l'Alfieri ha viste rappresentare, alcune ha lette; ma altro è questo, mi sembra, altro è studiarle per farsene un modello. E che altro scrive l'Alfieri al Calsabigi? Conviene d'averne lette, ma « in età giovanissima, male, presto, senza riflettere ». Il Bertana però neppure accetta l'opinione media del Porena, il quale, ammettendo la dipendenza del teatro dell'Alfieri dal teatro francese, lo chiama « un classico francese al massimo grado di concentrazione »; diversità, che è più grande di quello che sembri allo stesso Porena e forse basterebbe da sola a costituire l'originalità dell'Alfieri. Ma il Bertana coglie l'Alfieri nel punto più debole, cioè nei primordi dell'opera sua, come tragico, per poterne indurre, come cosa dimostrata: « ma che imitazioni! Ha copiato, e ha un bel negare! »

Il *Polinice* è levato dai *Frères ennemis* del Racine, e per dissimularlo, secondo il Bertana, l'Alfieri accennò le fonti da cui trasse meno e tacque quelle da cui tolse di più. E qui il Bertana *ripesca* alcuni tratti a provare il suo assunto. Prima però rileva la differenza tra i *Frères ennemis* e il *Polinice* e premette anzi che all'*ingrosso* questo non pare somigliar molto a quelli. Difatto l'Alfieri « come scartò l'episodio di *Meneceo*, che trovava in Euripide, così lasciò in disparte quel dell'amore di *Emone* per *Antigone*...: non ebbe bisogno d'una *Olimpia* confidente di *Giocasta* e di un *Attalo* confidente di *Creonte*;

fece di *Creonte* un personaggio più importante ed attivo, diede maggior risalto ai caratteri diversi dei due fratelli; portò sulla scena l'orrenda catastrofe; trasse partito dall'insidia del *nappo* avvelenato... » Sono le differenze e non piccole, nè poco importanti di certo, mentre le simiglianze, che *ripesca* in qualche tratto del dialogo, non sono altro se non quelle concordanze, direi, necessarie fra due scrittori che trattano il medesimo soggetto e che, tanto o quanto, sono entrambi informati degli autori, che gli hanno preceduti. Così è che, per pur contestare originalità all'Alfieri, il Bertana si riduce a dimostrare « che anche di ciò, in cui sembra più risolutamente scostarsi dal Racine, l'Alfieri trovasse nei *Frères ennemis* anticipata l'idea »: un assunto critico o *storico*, come vuole, al solito molto ingegnoso per sè e molto ingegnosamente dimostrato, ma a cui manca appunto, specie verso un autore, che col *Polinice* era alla sua seconda prova, manca ogni discrezione e non può quindi nelle sue conclusioni essere giusto. Se non che quanto più preme al Bertana è di mettere in sodo che l'Alfieri, affermando di non conoscere bene i tragici francesi, non diceva la verità, e allora non c'è filo di rasojo, su cui il valente scrittore non si ostini a camminare.

È stato più mite col *Filippo*, una delle tragedie migliori dell'Alfieri. Tuttavia nota anche qui che da due fonti attinse l'Alfieri, una confessata da lui, e fu quella da cui tolse meno, l'altra taciuta, e fu quella da cui tolse di più. La prima è il romanzo dell'abate di Saint-Real, la seconda l'*Andronic* del Campistron. C'è chi l'ha negato, la signora Boghen Conigliani; c'è chi fa derivare assolutamente l'una tragedia dall'altra, come l'Impallomeni. La cosa è dunque disputabile. Ad ogni modo il *Filippo* fu dall'Alfieri elaborato in *nove* redazioni diverse, ond'è da credere che sia finalmente divenuto *suo* e si abbia ragione di chiamarlo col Panzacchi (nella geniale analisi, che ne ha fatta) una tragedia *tipica* dell'Alfieri e *indimenticabile*, non escluso quel tal colorito storico, di cui poscia, dice benissimo il Bertana, « il romanticismo si costituì vindice e campione », ed a cui l'Alfieri, come il Panzacchi ha dimostrato, fu nel *Filippo* in sostanza assai più fedele, che non lo stesso Federico Schiller, storico di professione, nel suo *Don Carlos*.

Ma il teorico e il modello, il *maestro* ed *autore* dell'Alfieri è il Voltaire. Nell'*Antigone* però, che l'Alfieri stesso ha indicata come la prima tragedia, in cui gli riuscì d'accentuare la maniera sua, le imitazioni trovate dal Bertana sono un po' vaghe e sparpagliate. Più che d'aver seguito le pedate del Voltaire mostrerebbero l'Alfieri seguace della massima: « *je prends mon bien, où je le trouve* », perchè qui c'è del Rotrou, là del Corneille, altrove dell'*Oreste* del Voltaire. Credo verissimo ciò che affermano il Porena e il Bertana, che i precetti del Voltaire sulla tragedia abbiano avuto azione sull'Alfieri, ma resta un divario notevole, e ammesso dal Porena e dal Bertana, che mentre, per esempio, il Voltaire consigliava di togliere i personaggi secondari, *spettatori* e *consultori*, l'Alfieri gli ha tolti in realtà nelle sue tragedie, ed il Voltaire gli ha lasciati. Così però ha rese troppo stecchite e aride le sue tragedie, dice il Bertana, ma poi cerca, se è rigorosamente stato alla massima, che professava, e poichè gli pare che qualche strappo le abbia pur dato, glielo reca a colpa, e resta dimostrato che la massima non è sua, che non vi si è sempre attenuto e che si è vantato di tutte due le cose. Questa conseguenza immancabile, a cui mettono

capo tutte le argomentazioni del Bertana sopra l'Alfieri, certamente pare a lui in tutta sincerità l'illazione logica delle premesse, che ha poste nei primi capitoli del suo *studio*, nei quali ha esaminato con tanto rigore la *Vita* dell'Alfieri, ma non si è accorto che quel rigore dà una intonazione di *requisitoria* anche a tutte le dotte e acute osservazioni di pura critica letteraria, ch'egli ha sparse a piene mani nel suo volume, e che in tal modo, se esse non perdono del loro intrinseco valore, perdono di certo del loro valore persuasivo ed oltrepassano di certo, in apparenza almeno, il fine critico, che egli si è proposto.

Così è a proposito dell'*Oreste*, un soggetto, che tanto il Voltaire quanto l'Alfieri hanno trattato. Questo argomento porge occasione al Bertana di discutere la questione se e in che rapporto stia il teatro dell'Alfieri coll'antico teatro greco e dimostra ottimamente che rapporto non v'è, salvo nel fine politico e morale, che l'Alfieri volle dare al suo teatro: un'inspirazione, la quale da giovine gli era certamente venuta più dal Voltaire, a lui noto, che non dai Greci, da lui conosciuti appena di nome.

Vede ognuno l'importanza di tale dimostrazione. Il Porena l'ha preceduto, provando in uno dei suoi bei lavori sull'Alfieri, quanto nell'intima essenza il teatro alfieriano differisca dal teatro greco, e a quelli, che sostengono la tesi opposta, il Bertana accenna bene le difficoltà, che dovrebbero superare, per confortarlo di argomenti non vani.

Ma è un accenno appena, e subito si rivolge al suo tema favorito: l'Alfieri avea letto sì o no l'*Oreste* del Voltaire, prima di *stendere* il suo? E mostra l'inverosimiglianza ridicola del racconto fatto dall'Alfieri per dare ad intendere che non l'aveva letto. Sarà, non sarà: ma il Bertana stesso pare stancarsi di questa sua continua inquisizione sul carattere personale dell'Alfieri e sente esso pure il bisogno d'affrettarsi all'*essenziale*, cioè che l'Alfieri aveva in fondo « la mente educata a concepire (i soggetti tragici) in modo non disforme dal Voltaire ». Al che se si aggiungono la conformità di alcuni soggetti trattati dai due tragici (donde provengono concordanze quasi inevitabili) e le diversità notevolissime, che passano tra loro, non tanto nella concezione generale del soggetto, quanto nel *sentimento*, che l'uno e l'altro manifestano, nella sceneggiatura, nei caratteri, nei dialoghi, nelle catastrofi, l'originalità dell'Alfieri ne scapiterà ben poco. Questa conclusione mi sembra uscire dallo stesso confronto, che con un'analisi finissima ha istituito il Bertana principalmente tra l'*Oreste* dell'Alfieri e quello del Voltaire, e tra i due *Bruti* dell'Alfieri e il *Brutus* e *La Mort de César* del Voltaire. Nell'analisi comparativa dei due *Oresti* il Bertana enumera dapprima tutto quello che è nell'*Oreste* del Voltaire ed in quello dell'Alfieri non c'è, e saranno bensì *accessorii*, ma non sono nè piccoli, nè poco importanti. Segue la vera analisi comparativa, la quale, ripeto, è finissima ed una delle più ingegnose pagine di critica letteraria, che si possano leggere. La conclusione di fatto è che certamente l'Alfieri conosceva o ricordava l'*Oreste* e i due *Bruti* del Voltaire più di quanto abbia avuto la debolezza o la vanità di confessare. Ma i due aneddoti, quello che si riferisce all'*Oreste* e quello relativo ai due *Bruti*, che l'Alfieri racconta d'aver ideati estemporaneamente « in un ribollimento improvviso dell'immaginazione creatrice », i due aneddoti, veri o no, mi sembrano assai meno importanti della conformità di mente fra il Voltaire e l'Alfieri nel concepire sog-

getti di tragedie (già notata dal Bertana) e della conformità degli argomenti trattati, che rendono, ripeto ancora, certe concordanze quasi inevitabili. Forsechè se il confronto, che il Bertana ha fatto, fra gli *Oresti* e i *Bruti* dell'Alfieri e del Voltaire, s'estendesse ad altre tragedie dei due poeti, se ne troverebbero altrettante?

Ad ogni modo poi rimarrebbe sempre nell'insieme e nell'impressione, che dopo una lettura od una rappresentazione se ne riporta anche oggi e ne riportarono i contemporanei dell'Alfieri, rimarrebbe sempre alcunchè di così profondamente diverso, che, come il Cian ha già fatto osservare al Bertana, non consente di confondere le tragedie dell'Alfieri con le tragedie francesi, anche migliori, dei secoli XVII e XVIII, e, soggiungerei, con quelle in particolare del Voltaire.

« Quest'impressione è relativa - dirà il Bertana - e appunto perchè è un'impressione prova ben poco dinanzi alla mia dimostrazione ». Ma, mentre non è possibile spingere più oltre l'acutezza e l'ingegnosità delle sue comparazioni, quell'impressione la prova qua e là lo stesso Bertana, e schiettamente va notando, ad esempio, che la scena del ritorno di Oreste vendicatore nel Voltaire è una scena « languida e non paragonabile a quella del *Nostro* »; che « Pilade e Oreste » quali il *Nostro* li ritrae, l'uno ardente di puro zelo d'amicizia, l'altro ardente di odio e di rabbia, non sono quasi mai paragonabili a quelli del Voltaire, come non è paragonabile un alto-rilievo vigorosamente modellato e risaltante a un incerto graffito inciso da mano malsicura e peritosa »; che la prima manifestazione dell'animo del « bollente Oreste italiano » è diluita in troppe parole « dal più mansueto Oreste francese »; che quasi subito « la corrispondenza nello svolgimento e nella successione delle scene per lungo tratto s'arresta », perchè « l'Alfieri scorcia, fonde, accelera, lasciandosi indietro a enorme distanza il Voltaire ». Ne viene, che paragonando ancora altre scene, ognuna riesce allo stesso Bertana « men calda » di quelle dell'Alfieri, sicchè la comparazione si riduce di necessità non tanto a « cercare nell'*Oreste* francese la esatta struttura e le fattezze poetiche dell'alfieriano », bensì soltanto « i rudimentali dati drammatici, che l'Alfieri rielaborò in forme nuove ». Ora si possono, secondo me, trovare concordanze fortuite o volute, fra l'Alfieri e il Voltaire, finchè se ne vogliano, ma le differenze fra i due ingegni, grandissimi entrambi, ed i due temperamenti artistici, immensamente più vario quello del Voltaire e più concentrato invece quello dell'Alfieri, sono sempre maggiori, donde la diversità profonda fra le le tragedie dell'uno e quelle dell'altro e la conseguenza che l'originalità, la *novità audace* dell'Alfieri non ne scapitano, ripeto: impressione questa, come ha notato il Cian, che non solo riportarono i contemporanei, ma ne riportiamo noi « a così grande distanza di tempo » e « dopo così gravi rivolgimenti avvenuti nel gusto, nello spirito, nella forma, anche in fatto di drammatica ». Ed un'altra ragione di ciò è forse nel fatto, messo così acutamente in evidenza dal Bertana, che l'Alfieri sa e può fare della psicologia drammatica, quasi moderna, anche trattandosi di personaggi, che così poco ci toccano e ci interessano, come gli *Oresti*, le *Mirre*, le *Clitennestre*, valendosene per ritrarre *a meraviglia* anime, che si dibattono in orribili perplessità, e quegli intimi dissidi, « in cui riconosceva l'essenziale carattere dei personaggi tragici e la condizione necessaria d'ogni situazione drammatica capace d'effetto », perchè « l'essenza del dramma sta appunto in coteste interne collisioni d'affetti e di passioni, sia che prevalgano le più ree..., sia che prevalga

sul privato interesse, sui domestici affetti e sull'amicizia la voce del dovere verso la patria e l'amor di giustizia ».

Lo stesso può dirsi delle comparazioni, che seguono fra i *Bruti* del Voltaire e quelli dell'Alfieri, ove il Bertana, nonostante le preoccupazioni *ad hominem*, dalle quali è sempre inseguito, come certi personaggi tragici dagli spettri degli *invendicati*, ci ha dato certamente lo studio più largo, più vivo e più penetrante, che possediamo, del teatro alfieriano, ed è un vero peccato, che, per l'economia del suo lavoro, abbia, com'egli dice, dovuto *costipare* troppo in breve la troppa materia, che aveva alle mani.

E sia: l'Alfieri tragico non è *ex se natus*, ma esso pure, il Bertana, conchiude che l'obbiettività assoluta della poesia è una fisima dei critici, che in fondo ogni poeta interpreta l'anima propria e dei contemporanei. Parimenti l'Alfieri, e più di tutti l'Alfieri, in cui l'*io* prepotente non sa nascondersi, l'*io* dell'Alfieri e di un pensatore del secolo XVIII, « e giacchè gli è interdetto dalla forma stessa del genere drammatico di manifestarsi direttamente... s'intrude dovunque, piglia a prestito tutti gli abiti, ammicca e balena nei gesti, nelle movenze, nelle espressioni, nei lineamenti morali dei personaggi più diversi per condizione, per nazione, per età, e nondimeno affini la maggior parte fra loro, poichè la maggior parte ritraggono qualche lato della fisonomia del poeta che li crea, interpretano qualche suo sentimento ».

È bensì vero che nell'Alfieri *uomo* si confondono *Achille* e *Tersite*, con prevalenza di quest'ultimo, nel modo almeno che l'ha dipinto il Bertana e che certamente non avea preveduto il povero Alfieri, quando, ingenuamente dipingendo il proprio essere morale, scrisse di sè:

Or duro, acerbo; ora pieghevol, mite:
  Irato sempre; e non maligno mai:
  La mente e il cor meco in perpetua lite:
Per lo più mesto, e talor lieto assai:
  Or stimandomi *Achille* ed or *Tersite*...

Ma per fortuna *Tersite*, secondo la precettistica alfieriana, non è personaggio *tragico*, e poco o nulla compare nelle tragedie dell'Alfieri. Prevale *Achille*, quell'altr'uomo, ch'era nell'Alfieri, « Achille il veemente, il grande nell'ira, nell'amore, nell'odio, cioè quell'altr'uomo, di cui l'Alfieri incarnò, se non tutta la sostanza (secondo il Bertana), l'idea ». Forse per uno, che doveva vivere in pieno secolo XVIII, aver tutta la sostanza d'Achille, oltre ad esser difficile, sarebbe stato imbarazzante. « Ma sia il *reale* o l'*ideale*, è sempre l'Alfieri, che ci torna innanzi nel suo teatro ». E questo è l'importante della conclusione del Bertana, tanto più autorevole in bocca sua. Dopodichè ammiro senza restrizione tutta quella parte dell'analisi critica del Bertana, in cui si dimostra quanta parte della filosofia del secolo XVIII l'Alfieri, al pari del Voltaire, *evangelizzò* col suo teatro; quanta parte delle sue idee l'Alfieri raccomandò « alla voce squillante dei personaggi da lui messi in iscena ». Ma se ammiro sempre l'ingegnosità e la novità della ricerca, non posso fare altrettanto per l'intenzione, che la muove, allorchè si volge a scoprire in quei personaggi le pecche e le debolezze del carattere morale, dal Bertana attribuito all'Alfieri. Si riscontra per via anche qualche sua buona qualità, il *non far tregua coi vili* di *Carlo* nel *Filippo*, l'intrepido coraggio di *Perez* nel *proclamare il vero*. Ma ecco il rovescio della medaglia: lo smodato *amor di gloria* di *Antigone:* il

desiderio amoroso di *Appio Claudio,* accresciuto dalle difficoltà di appagarlo; nelle parole del *Lamorre* della *Maria Stuarda,* sfogata la rabbia non generosa del poeta contro il marito dell'Albany; l'idolatria della forza in *Timofane*, in *Echilo;* nel medesimo un programma di politica tutto negativo e non opposto nulla di *concreto* alle *concrete* forme della tirannide; il mal celato disprezzo del popolo in *Icilio*, in *Pilade,* in *Anfare,* tutto questo è dell'Alfieri puro, dell'Alfieri *uomo,* s'intende. Così il *Raimondo* della *Congiura*, che ostenta disdegno di ogni prudenza e non sente scrupolo a *dissimulare* e *mentire.* E che dire poi del sentimento eccessivo della propria individualità? Quante volte il pronome *io* non ricorre sulle labbra dei personaggi alfieriani? Pare che dovranno fare chi sa che cosa, ma poi quel ricorrente *io* si contenta di parole e non *opera*, come in *Agide,* in *Agamennone*, in *Icilio*, e di ciò l'esempio culminante si ha in quel *Timoleone*, che per amore di libertà fa ammazzare suo fratello *Timofane* e subito n'ha rimorso e si sfoga in lagrime di pentimento. « Come si capisce adesso che il povero Timoleone era più nato a dire che a far certe cose; come si capisce ch'egli è figlio dell'Alfieri, che ai *tiranni*, per quanto li odiasse, non avrebbe mai torto un capello, e si vergognò tanto e si dolse di poter andar confuso con chi li maltrattava peggio assai che a parole! » Affinchè non apparissero queste cascaggini contradditorie nei suoi personaggi, l'Alfieri avrebbe dovuto essere, oltre a un Cavour ed un Garibaldi, anche un Robespierre ed un Felice Orsini.

Tuttociò, per quanto ingegnoso, ripeto, non mi pare punto sicuro, come critica letteraria, e come critica storica, mi pare per lo meno eccessivo, nè vale che, a conferma, il Bertana citi il Gioberti, il quale disse che il teatro dell'Alfieri è un'altra autobiografia, perchè il Gioberti l'ha detto in ben altro senso dal suo. Ora, tornando all'argomento di prima, alla maggiore o minore originalità dell'Alfieri, come poeta tragico, ed alla relazione di quasi dipendenza, in cui va collocato il teatro dell'Alfieri da quello del Voltaire, qual' è all'ultimo la conclusione del Bertana? Che quanto c'è di più *originale* nel teatro alfieriano (e aggiunge di più *nuovo*, di più *profondo* e di più *vivo*) è senza dubbio l'*Alfieri* stesso. Non basta questo soltanto a mostrarne la immensa diversità? Se nel teatro del Voltaire quello che appare di più *originale* e più *vivo* fosse lo stesso Voltaire (anche senza menar buone al Sainte-Beuve tutte le successive e sempre più fiere demolizioni, che ne ha perpetrato), quale caleidoscopio e quale commedia, in cambio di tragedia, ne salterebbero fuori!! Quell'Alfieri invece, il cui teatro è dunque tutto un suo *riflesso soggettivo* e ne costituisce la maggiore originalità, è lui con tutto l'esser suo, *reale* o *ideale*, che sia, con tutta la sua missione ed il suo apostolato: è quell'Alfieri, i cui versi, mentre allo aperto scaldarono il cuore del popolo italiano, si ripeterono nelle sotterranee congiure, eccitarono i combattenti nelle insurrezioni e nelle battaglie; è quell'Alfieri nei cui versi l'Arcadia finì di morire davvero e cominciò la grande letteratura politica del risorgimento nazionale. Fra i giovani Piemontesi che, sotto l'impero napoleonico, « s'infervoravano in segreti pensieri di patria e di libertà »: - *giuro pel nostro Alfieri* - scriveva Luigi Provana E Luigi Ornato scriveva al Provana nell'ottobre del '12: « Io ho celebrato agli 8 di questo mese l'anniversario del nostro *padre* Alfieri. Ho radunato quanto ho potuto di sonetti d'occasione, per messe, per nozze, ecc., e ne ho fatto un olocausto

odoroso, ardendoli tutti davanti all'imagine di quel santo. Ho quindi fatto una corona di alloro e di cipresso intrecciati e l'ho appesa davanti all'imagine di lui ».

*
* *

Ciò prova che se la soverchia *soggettività* in arte può essere, ed è, un difetto, essa però nelle tragedie dell'Alfieri non ha impedito la loro popolarità nel miglior senso, quello dell'azione efficace e lunga, che il poeta volle esercitare, anche se, come dice il Bertana, non uno dei suoi personaggi teatrali acquistò cittadinanza universale, il che non credo che, al tempo, in cui le tragedie dell'Alfieri si rappresentavano più spesso e molto dopo, fosse vero del tutto. Tanto più che coll'Alfieri comincia una letteratura politica nazionale. Ma, neanche, da un punto di vista esclusivamente letterario, mi par giusta la similitudine dell'Ugoni coll' « escadron de cuirassiers, qui protège la retraite de la tragédie classique ». Oh di quale, di grazia, in Italia?

I recenti studi, e per erudite ricerche pregevolissimi, del Carducci e dello stesso Bertana lo dicono! La tragedia dell'Alfieri sta da sè. Se invecchia teatralmente e si esaurisce, egli è insieme colle vicende storiche della rivoluzione italiana, alle quali è strettamente collegata.

Bel tramonto!!

Un chiaror d'alba intravvede invece il Bertana nelle liriche dello Alfieri e, contro il parere dello Zanella, afferma col Carducci che la schiera degli imitatori del Petrarca non potea chiudersi più degnamente che nell'Alfieri, di cui riassume bene le affinità psicologiche col Petrarca: « malinconie di sognatore e d'amante, ardori patriottici, alimentati dal culto della romanità classica ». Dopo di che, purtroppo, non era facile far di Luisa Stolberg una *Beatrice*, una *Laura*. Ma a questo, non c'è che dire, ha mirato l'Alfieri. Che cosa quindi lo distingue dagli Arcadi petrarcheggianti di prima? La sincerità del sentimento.

Se non che il Bertana non crede neppure alle fasi dell'amore dell'Alfieri per Luisa: non crede neppure che questo amore, come tanti altri, abbia avuta alba, meriggio e sera. E allora che cosa rimane? Rimane che l'Alfieri, anche nelle sue liriche, più della donna amata, ritrasse sè stesso. Il che, se non del tutto, è vero in gran parte, perchè ai sentimenti ispirati dall'amore, molto d'altro è mescolato nelle rime dell'Alfieri: « impeti, impazienze, scatti, trasporti di gioia e di dolore, collere ed odii, tetre fantasie, speranze di gloria, vanti di fortezza, disprezzo dell'altrui viltà, studio d'atteggiare l'amore a passione fremebonda.... alti pensieri di patria e di libertà ». Tuttociò somiglia più al Petrarca che ai Petrarchisti: la novità grande della lirica amorosa dell'Alfieri. Nè al suo tempo, c'è da confonderlo con altri. È lui, l'Alfieri, e colla preoccupazione morale di far dell'amore, non più una fiacca moda di *arcadi* e *cavalieri serventi*, ma un sentimento animatore, anche nelle sue devastazioni. Un passo ancora e siamo a *Iacopo Ortis!* Il Bertana dubita, e fondatamente in parte, che la lirica dell'Alfieri sia sempre specchio d'un amor vero, « ma è quasi sempre - soggiunge - specchio fedelissimo d'un uomo o, per meglio dire, del mondo ideale, in cui quell'uomo vive ». Niente di simile nella più calda lirica erotica del Settecento, neppure nella migliore del Parini, mentre la passione dell'Alfieri « annunzia l'anima agitata e vibrante del secolo XIX ».

Negli stessi sonetti filosofici (una moda del tempo anche questa) l'Alfieri non cadde nella freddezza e saccenteria didascalica di quelli che fecero sonetti persino di formole algebriche e di problemi scientifici. La sua filosofia invece « è il suo sogno di libertà, la sua sete di gloria, il suo concetto della virtù, della dignità umana, della patria, dell'arte, del presente, dell'avvenire; è insomma non dottrina, ma sentimento, o espressione di concetti, in cui gli elementi affettivi prevalgono sugli elementi logici ». Nelle forme v'ha traccie persino d'*ossianismo*, preludenti « al formarsi di quella nuova temperie morale, in cui fiorirà la mesta o tetra o convulsa poesia d'alcuni romantici ».

Compendio e cito con compiacenza grande queste considerazioni del Bertana, il quale, anche dopo il Carducci, ha saputo dire tante nuove e belle cose sulla lirica dell'Alfieri, e conclude aver esso rinnovata la lirica colla *passione* e anticipato il pensiero del Byron: *Poetry... is but passion*, che il Carducci gli applicò storicamente così: « Vittorio Alfieri ci lasciò la passione. Era tanto tempo che fra gli scrittori d'Italia mancava un uom vivo! »

Non meno importante e nuovo è lo studio del Bertana sugli *Epigrammi*, le *Satire* e il *Misogallo*, anche dopo quanto ne hanno scritto per la loro *storia esteriore* il Renier, ed in merito il Carducci ed il Fabris, sopra tutti.

Se per satira s'intende l'animata pittura e l'arguta ironia del Parini o la maliziosa bonarietà di Orazio, l'Alfieri non era nato poeta satirico, quantunque, soggiunge il Bertana, nella commedia: *Il Divorzio* e nella satira: *L'Educazione* « ci sia la realtà del costume incarnata in persone piene di concreta evidenza poetica e immediatezza d'efficacia rappresentativa ».

Ma v'è la satira violenta, d'invettiva e sarcasmo, e a questa s'apparecchiò l'Alfieri, traducendo Giovenale. Avea del resto preliminari suoi, la commedia: *I Poeti* e *L'Esquisse du Jugement universel*. Nè gli mancavano predisposizioni morali, il suo continuo scontento, l'indole acerba, facile all'odio, al disprezzo, la conformità sua morale ad un secolo demolitore. Alle *Satire* pensò presto, ma le scrisse tardi. Quando le riprese, l'animo suo era in quella strana e amara condizione, in cui lo gettò la Rivoluzione francese. Le *Satire* pensate, quando ancora s'illudeva, come tanti altri, nelle innocenti premesse filosofiche della rivoluzione, sono scritte fra il '93 e il '98, quando ogni sua idealità antica e recente gli pare capovolta ed egli dispera. Sente allora il bisogno di mettersi d'accordo con sè stesso, di fornire esso l'ultima spiegazione delle sue dottrine, e lo fa con le *Satire*, secondo il Bertana, ed aggiungerei con le *Satire* e con le *Commedie*. L'Alfieri nelle *Satire* è amarissimo, perchè mai s'era trovato in condizioni di maggior violenza interiore. Vorrebbe argomentare da filosofo: prorompe invece anche qui da tribuno, e teoria e dialettica divengono così vivi, perchè l'Alfieri traspare lui, lui in persona, e (non so, se ne convenga il Bertana) schietto, sincero, anche a costo di mostrarsi contraddittorio.

Nelle forme la satira dell'Alfieri fu dal Carducci giudicata *strettamente classica e la più larga ad un'ora nel concetto sociale che abbia l'Italia*: giudizio decisivo, con cui in sostanza concorda quello del Bertana, il quale, contro il parere del Giordani e d'altri minori, vi ritrova ed ammira « lo stile d'un uomo saturo d'ira e d'amarezza:... e questo uomo si sente (aggiunge: *si crede*) infinitamente superiore alla gentuccia rea, stupida e vile, tra cui s'è abbattuto a vivere, tra cui egli

esercita, con poca fede d'essere inteso, un apostolato di rettitudine e di verità ». È l'ira di Dante, e, tra orgoglioso e modesto, l'Alfieri si confessa:

Io, trista coda di sì gran cometa.

Arma gli divengono quindi il sarcasmo e l'invettiva, e quando la parola gli sembra impotente, conia vocaboli e composti stranissimi: di tuttociò toccando l'estremo nelle *prose* e negli *epigrammi* del *Misogallo*, il cui difetto capitale, come opera d'arte, sta (ha ben notato il Bertana) nella sproporzione tra la realtà e l'intenzione, che pretende ritrarla: un errore, in cui è caduto ai giorni nostri, sotto l'aspetto letterario e filosofico, anche il Taine. V'era bensì il grottesco, il ridicolo atroce anche nella Rivoluzione francese. Ma la tragedia era enorme nelle sue ragioni storiche e nelle sue conseguenze, e non si può ridurla alle proporzioni d'una piccola orgia di pazzi e di scellerati, come la *Commune* del 1871. Credo io pure che l'odio dell'Alfieri ai Francesi non abbia così ferme, costanti e antiche origini, come egli ha detto. Ma l'odio c'è. V'entrano i danni personali, che ha ricevuti dalla Rivoluzione, ma prevale di gran lunga l'offesa ai suoi ideali di scrittore e alla sua coscienza d'italiano. Dov'erano andate durante il *Terrore* francese e l'*invasione* d'Italia le sue vecchie chimere plutarchiane? Gli parve allora che spettasse all'Italia, quando che fosse, attuare il suo bel sogno sciupato « e si levò ad altezza, più che di *poeta*, di *profeta* della patria ».

Ernesto Masi.

VITTORIO ALFIERI A PISA

La Vernon Lee nel libro sul nostro Settecento - libro meritamente fortunato, e sfortunato soltanto nell'assumere la veste italiana - ebbe ad affermare che Vittorio Alfieri, non meno che il Parini, il Beccaria e il Filangeri, interessante e notevole per sè stesso, apparisce « affatto privo d'interesse e senza valore, quando lo si considera quale prodotto d'una spontanea civiltà italiana ». A dir vero, non so a chi possa venire in mente di astrarre dalle condizioni storiche nelle quali sorse e si svolse il genio dell'Astigiano, e tanto meno di negare l'efficacia che ebbero su lui, come su tutta quella civiltà italiana, gli esempî, gl'impulsi molteplici che venivano d'oltr'Alpi, specialmente dalla Francia. Ma è certo, d'altra parte, che nulla giova tanto a far risaltare e comprendere la figura e l'opera del nostro tragico, quanto il ricollocarlo nella sua vera luce storica, lo studiarlo in relazione con la vita italiana contemporanea, il seguirlo fra gli uomini in mezzo ai quali passò non sempre sdegnoso, il vederlo davvicino nei luoghi che più gli furono cari e nei quali meglio vigoreggiò la sua potenza creatrice. Fra questi luoghi è senza dubbio la Toscana.

Verso la Toscana l'Alfieri si sentì attratto da una ragione essenzialmente linguistica e letteraria. Piemontese infranciosato, desiderava sovrattutto di attingere alle limpide fonti « l'idioma gentil sonante e puro » e di conoscere, insieme, la terra fatta sacra da tante gloriose memorie italiche, nella quale soggiornò a più riprese, che lo consolò delle sue bellezze e di forti e degne amicizie, nella quale trascorse gli anni più felici e chiuse la sua vita. Ad essa, in un impeto di ammirazione e di riconoscenza, rivolgeva la nobile apostrofe *Deh, chè non è tutto Toscana il mondo!* balzatagli proprio dal cuore, e che fa pensare alle parole che il Goldoni, un altro grande randagio, innamorato visitatore della Toscana, scriveva nelle sue *Memorie:* « Si l'Italie est le jardin de l'Europe, la Toscane est le jardin de l'Italie ».

Dei varî soggiorni fatti colà egli ci parla nella sua autobiografia, ma, come soleva, in punta di penna, con troppi scorci e sottintesi, lasciando in noi, lettori moderni e non vanamente curiosi, un desiderio tanto vivo, quanto legittimo, di saperne di più. A soddisfarlo soccorrono ormai e lettere e documenti venuti in luce e altri che attendono nelle biblioteche e negli archivî le pazienti indagini degli studiosi. Intorno alla dimora dell'Alfieri in Siena e alle sue amicizie senesi raccolse buone e copiose notizie Carlo Milanesi (1), mentre per

(1) Nel prezioso volumetto delle *Lettere inedite di V. Alfieri alla madre*, ecc., per cura di I. Bernaro e C. Milanesi (Firenze, L. Monnier, 1864)

quella di Firenze non abbiamo che il *Ricordo storico* di Jarro (1), quasi esclusivamente consacrato alle recitazioni alfieriane, anzi a quelle del Morrocchesi, e certi *Ricordi* di G. Baccini (2). Quanto a Pisa, non v'ha, ch'io sappia, alcuna trattazione speciale: onde, e per questo e per l'importanza che il soggiorno dell'Alfieri in quella città e le consuetudini letterarie ch'egli coltivò con molte persone ivi conosciute hanno nella vita e nella produzione sua, varrà la pena di dedicargli qualche pagina nutrita di fatti, alcuni dei quali nuovi o nuovamente lumeggiati, tutti insieme disposti in modo da formare, nell'intenzione mia, un piccolo *studio d'ambiente storico* attorno alla figura del tragico d'Asti.

*
* *

La prima volta che vide la Torre pendente, l'Alfieri aveva solo diciassett'anni. Giovinotto distratto e incolto, ancora accademista, sebbene dei maggiori « appartamentisti », faceva quel suo primo viaggio, nel quale egli perdeva - o diceva di perdere - il suo tempo « poco vedendo, nulla imparando, di tutto presto annoiandosi » e forse sfogliando svogliatamente quei *Viaggi d'Italia* in francese, ch'egli aveva cacciato nella valigia. In Pisa trascorse una giornata, allorquando, sul principio del dicembre 1766, si recava da Firenze, per Lucca, a Livorno, con l'intenzione di proseguire poi alla volta di Roma.

Le parole con le quali egli ricorda questa sua prima visita sono una confessione così schietta, da toglierci il coraggio di muovergli il minimo rimprovero: « Un giorno in Lucca mi parve un secolo, e subito si ripartì per Pisa. E un giorno in Pisa, benchè molto mi piacesse il Camposanto, mi parve anche lungo ».

Vi ripassò otto anni dopo, nel maggio del '74, parimenti avviato da Firenze a Livorno, ma in condizioni d'animo meno favorevoli, sbattuto com'era dalla sua « sguaiatissima passione » per la marchesa Turinetti, una di quelle passioni che rendono l'uomo veramente cieco a tutte le cose belle. Ma vi ritornava due anni più tardi, nel maggio del '76, guarito lo spirito di quella febbre maligna, e, grazie ai primi espedienti tragici da lui fatti, persuaso della necessità di « andare in Toscana per avvezzarsi a parlare, udire, pensare e sognare in toscano ». Gran fortuna per lui *sentire l'aer tosco* in quel suo forte risveglio « dal lungo e crasso letargo »! Si trattenne in Pisa sei o sette settimane, - scrive nella *Vita* - cioè parte del maggio e quasi tutto giugno e il breve tempo impiegò in un intenso lavoro che si potrebbe dire d'inchiesta linguistica e letteraria, e inframmezzato da qualche piacevole esercitazione nella poesia giocoso-satirica di gusto toscaneggiante, come sarebbe la *Lettera in versi sciolti di Fille calzolaja a Cecchino canonico*, ricordata dal Fabris, scritta nel giugno, e giacente fra gli autografi della Laurenziana.

Fornito di efficaci commendatizie dell'ottimo p. Paciaudi, il Mentore benevolo e paziente, vi conobbe « tutti i più celebri professori » e di queste conoscenze trasse quel maggior partito che gli fu possibile. « Giunto in Pisa, vi conobbi tutti i più celebri professori e ne andai cavando per l'arte mia tutto quell'utile che si poteva ». Così, seccamente, si esprime nella *Vita*. Ma se di quei professori non ci fa sapere

(1) *Vittorio Alfieri a Firenze*. Firenze, Bemporad, 1896.
(2) Nella *Rivista delle Biblioteche* del 1901.

neppure i nomi, non è difficile per noi supplire al suo silenzio, valendoci anche di altre sue attestazioni.

Anzitutto egli conobbe, senza dubbio, quel mons. Angiolo Fabroni, che nella Pisa colta, nella Pisa universitaria d'allora dominava, anzi pontificava, grazie alla sua molta dottrina, all'operosità grande e svariata, alle sue potenti aderenze con la Corte granducale e con quella di Roma e, infine, grazie all'officio, ambito, di Provveditore dell'Università, al quale univa le dignità di Priore di S. Lorenzo e dell'Ordine di S. Stefano, che aveva colà una chiesa conventuale. Quando l'Alfieri lo avvicinò, nel '76, mons. Angiolo era tutto sprofondato nell'opera sua capitale, le Vite latine degli illustri italiani del XVII e XVIII secolo, delle quali aveva già dato un buon saggio e per le quali aveva esteso di tanto la sua fama. Un'altra conoscenza del giovane tragico in quei giorni fu Gian Maria Lampredi, professore di diritto pubblico, che aveva fatto il suo « ingresso solenne » in Sapienza sino dal marzo del '64, tenendovi una « superba orazione », come attesta un cronista contemporaneo.

Il Lampredi insegnava leggi, dicevamo, ma passava come autorevole cultore anche di studî letterarî e storici. A lui s'inchinò sommessamente il Conte piemontese, che lo diceva « dolcissimo maestro » in una lettera del 6 febbraio '78, purtroppo la sola, d'indole familiare, superstite del lungo carteggio che in quegli anni corse fra i due amici, e che sarebbe prezioso, perchè volgeva sull'arte della tragedia, onde l'Alfieri poteva scrivere al professore pisano: « A poco a poco le di lei lettere a me dirette verranno a formare una Poetica, per me non meno utile di quella di Orazio e assai più cara ». Vedremo fra breve come il nuovo Orazio rischiasse di far perdere la pazienza al non troppo docile discepolo.

Benchè da poco insediato nella sua cattedra di fisica (dal '74), godeva fin d'allora buona nominanza l'aretino Lorenzo Pignotti, più che in qualità di scienziato, noto come poeta e sovrattutto come favolista, e per lo spirito largo, liberale, quanto, almeno, comportavano i tempi: giovane e caro ai giovani, protettore e amico dei più valenti. Basti rammentare le parole che lasciò scritte di lui nelle sue inedite Memorie autobiografiche un degnissimo scolaro e poscia illustre professore dell'Ateneo pisano, Giovanni Carmignani, il quale confessava non poter la sua penna dire del Pignotti quanto converrebbe « al suo merito, alle sue qualità, e all'immensa gratitudine » che gli doveva (1). Fra i due, l'astigiano e l'aretino, sorse e rimase poi sempre una viva simpatia: il primo leggeva all'altro le sue tragedie, e questi gli recitava le sue graziose favolette che gli piacevano tanto e ancora più gli piacquero più tardi, nell'82, quando le potè leggere stampate. E allora, lieto di vedersi ricordato da lui, l'Alfieri inviava all'amico i suoi rallegramenti cordiali con una letterina che rimase inedita fino a questi ultimi tempi (2).

(1) Queste Memorie si conservano in Pisa presso il cortese ing. G. Carmignani, che liberalmente le mise a mia disposizione, insieme col ricco carteggio che possiede del suo illustre zio e del quale darò notizia agli studiosi dell'Alfieri e del Monti.

(2) Pubblicata da E. Del Cerro nel *Fanfulla* del 21-22 giugno 1891, e opportunamente riprodotta dal Bertana, *V. Alfieri* Torino, Loescher, 1902, pag. 37).

È probabile che fin d'allora il Poeta piemontese conoscesse l'avvocato Anton Maria Vannucchi, professore di diritto feudale, che in sèguito troveremo in consuetudine epistolare con lui e che da lui riceverà lodi addirittura iperboliche per certo suo poema. Lo stesso si dica del p. Vincenzo Maria Fassini, professore di storia ecclesiastica, che sino al febbraio del '78 l'Alfieri mandava a salutare per mezzo del Lampredi e che rimase poi uno dei suoi più intimi amici pisani. Degli altri insegnanti di Sapienza, quali, ad esempio, il p. Adami, professore di teologia, e il fiorentino Pietro Rossi, professore di logica sino dal marzo '63, non parlo, perchè le loro relazioni col Nostro sarebbero puramente congetturali, almeno per quell'anno.

D'altro canto, il primo soggiorno in Pisa del giovine Conte subalpino, esploratore irrequieto e impaziente fra le miniere linguistiche di Toscana e, più ancora, fra i pruneti di quella critica letteraria, fu così breve, che non è ammissibile ch'egli si legasse subito di amicizia efficace con altri di quei dotti.

E neppure per quelli menzionati dobbiamo lavorar troppo di fantasia: qualche visita, qualche colloquio, e lettere e discussioni, ecco quanto potè passare fra essi e l'Alfieri nelle poche settimane di questa sua dimora in Pisa. E non è escluso che anche i migliori fra loro, come il Fabroni, il Lampredi, il Pignotti e il Vannucchi, nonostante le calde commendatizie del Paciaudi, accogliessero dapprincipio l'ospite singolare con una certa diffidenza, giustificata dalla novità di quella sua inchiesta e di quei suoi ardimenti letterarî, fors'anche dalla incapacità di lui - tanto sincero per natura! - di far la doppia parte che nella *Vita* dice d'aver sostenuto con essi; ed è probabile che quella diffidenza facesse sul suo animo l'impressione di alterigia pedantesca.

In questo sospetto m'induce il modo, curioso nella cruda franchezza dell'espressione, onde l'Alfieri segue a parlare di quelle brave persone, che, guai a loro, se non fossero state « celebri professori ». « Nel fregarmi con costoro (egli scrive), la più disastrosa fatica ch'io provassi ell'era d'interrogarli con quel riguardo e destrezza necessaria per non smascherar loro spiattellatamente la mia ignoranza; ed in somma, dirò con fratesca metafora, per parer loro professo, essendo tuttavia novizio. Non già ch'io potessi nè volessi spacciarmi per dotto: ma era al buio di tante e poi tante e poi tante cose, che coi visi nuovi me ne vergognava; e pareami, a misura chè mi si andavano dissipando le tenebre, di vedermi sempre più gigantesca apparire questa mia fatale e pertinace ignoranza. Ma non meno forse gigantesco era e facevasi il mio ardimento. Quindi, mentr'io per una parte tributava il dovuto omaggio al sapere d'altrui, non mi atterriva punto per l'altra il mio non sapere; sendomi ben convinto che al far tragedie il primo sapere richiesto, si è il forte sentire; il qual non s'impara. Restavami da imparare (e non era certo poco) l'arte di fare agli altri sentire quello che mi pareva di sentire io ».

Notevole passo cotesto, nel quale l'Astigiano, ormai provetto (si sa che questa parte della *Vita* egli la gettò giù alla lesta nel 1790), condensava in poche righe la sua miglior poetica. Ma non ci attenderemmo che egli, cambiando improvvisamente di tono, battezzasse i suoi dotti consiglieri con gli epiteti di *barbassori* e *saccenti*, consacrando ad essi una pagina derisoria che meriterebbe d'essere riferita, tanto reca visibile lo stampo alfieriano, tanto v'è evidente la sovrapposizione soverchiante e quasi contraddittoria dell'Alfieri, maturo e

glorioso scrittore della *Vita*, sull'Alfieri, ancor giovine, peregrinante sulle rive dell'Arno.

Egli tesoreggiò largamente il poco tempo trascorso in Pisa, rivelando fin d'allora una fibra non comune di lavoratore. Non soltanto « ideò » e « distese » addirittura in discreta prosa toscana l'*Antigone* e verseggiò il *Polinice*, che lesse « ad alcuni di quei baldanzosi dell'Università » e che gli parve men cattivo del *Filippo*. Tradusse inoltre la *Poetica* d'Orazio, in prosa, con quanta più « chiarezza e semplicità gli fu possibile » e si tuffò nella lettura e nello studio delle tragedie di Seneca, sebbene non mancasse di rilevarne le contraddizioni coi precetti oraziani. Ma in esse alcuni tratti di « sublime vero » lo trasportavano, ond'egli si sforzava di volgerli in verso sciolto, per un doppio esercizio « di latino e d'italiano, di verseggiare e di controllare ». Questa dichiarazione è assai notevole, insieme con le altre ch'egli aggiunge intorno al verso sciolto tragico, ancora mancante agli Italiani e la cui « visione » gli sarebbe balenata appunto in quel suo affaccendarsi sui giambi del poeta latino, dalla cui lettura fu anche « infiammato » a « ideare » l'*Oreste*.

Dichiarazione notevole, dico, perchè, chi ben guardi, un lievito di « sublime » alla Seneca fermenta nelle tragedie alfieriane più di quanto non si creda comunemente.

In pari tempo per rendere più efficaci quei suoi esercizî, egli si diede con entusiasmo allo studio dei nostri maggiori classici, dacchè in certo suo *Rendimento di conti da darsi al Tribunale di Apollo sul buono o mal impiego degli anni virili dal 1774 in poi*, c'informa d'aver principiato, appunto allora in Pisa, a ricopiar Dante e il Petrarca « a guisa di estratti ».

È facile comprendere dunque che questo soggiorno nella patria di Galileo giovò all'Alfieri più come occasione ad acquisti ed esercizî di coltura e di critica letteraria - e sovrattutto drammatica - che di studio e di uso disciplinato della lingua viva toscana. Per questo egli muoverà di lì a poco alla volta di Firenze; ma intanto, all'ombra della Sapienza, venne scaltrendosi anche nelle questioni grammaticali e stilistiche; nei crocchi di quei « saccenti di Pisa » vide dissiparsi molte tenebre e splendere la luce sul suo orizzonte letterario. E non era piccolo beneficio per lui!

*
* *

Ma se la mente e la penna del giovane Conte, in quella nobile vigilia d'armi, che precedette la grande battaglia per l'arte, avevano lavorato con nuovo impeto febbrile, neppure il suo cuore era rimasto del tutto ozioso, o, meglio, se non propriamente il cuore, il gusto erotico e galante di lui, che dichiaravasi senza ambagi, in faccia ai posteri, « per natura moltissimo inclinato alle donne ». Egli medesimo ci confessa che in questo tempo s'era « quasi mezzo invaghito » (curioso, questo studio di sfumature nell'espressione!) di una « bella e nobile signorina pisana », ricca, per giunta, i cui genitori non avrebbero avuto difficoltà di concedergliela in isposa, purchè egli l'avesse chiesta. Ma quella parola interrogativa l'Alfieri non si risolse a dirla, e quando, nel maggio del seguente anno '77, ripassò da Pisa incamminato alla volta di Siena, non vi sostò più di due giorni, per poter resistere meglio (dice egli) alle attrattive di quella che avrebbe potuto essergli ottima moglie. Purtuttavia la rivide, e in questo fu

crudele verso di lei, già forse innamorata, mentre volle mettere alla prova se stesso con l'allontanarsene temporaneamente.

Nei *Giornali* egli si confida con maggiore larghezza che nella *Vita* « In Pisa rividi (c'informa) una ragazza con cui facea l'amore l'anno scorso; non ne sono innamorato, ma la mi pare d'un'indole ottima; e non fui mai così vicino ad ammogliarmi. Pensai di mettere questa vocazione alla prova con l'allontanarmi; perciò venni a Siena. La ragazza è piuttosto ricca; e questo, benchè io mi arrabbi fra me stesso, non mi dispiace. La tranquillità, così necessaria al mio mestiere, mi parrebbe perfetta, avendo una moglie amorosa e costumata; ma se non è? Questa, costumata pare; innamorata di me lo pare; ha rifiutato altri partiti; in un anno d'assenza, so che ha sempre cercato di me, senza che io non le avessi detto neanche una volta ch'io l'amassi. Quando son con lei, la veggo in quel contegnoso e modesto impaccio, in cui si trova una ragazza che ama e non l'osa dire, ma vuol ch'io l'indovini. Finta finora non lo è: ma, ma, ma, ma: bisogna pensarci ».

Quei quattro *ma*, autentici, valgono un Perù!

E il poeta tanto ci pensò, che finì col dimenticare del tutto la povera ragazza; il che fu forse maggior ventura per lei, che per lui. Figlio legittimo del Settecento l'Alfieri si dimostrò sempre nel preferire gli amori proibiti, spesso nel lasciarsi avvolgere « nei lacci di nobili Frini »; e a parte questo, non aveva davvero « la vocazione » pel matrimonio, non l'indole per diventare un marito modello o almeno tollerabile, destinato a rendere felice la sua compagna.

Quella giovinetta pisana rimase così in una discreta penombra, dalla quale non riuscirono a trarla gli sforzi degli studiosi. Essa continua a serbare l'*incognito* e chissà per quanto tempo ancora stuzzicherà la curiosità nostra.

Recentemente l'amico Bertana (1) pensava che forse era una persona sola con quella Sandrina Gnolari, per la quale l'Alfieri avrebbe composto, appunto nel giugno del '76, il noto epigramma amoroso a dialogo *Fra una seggiola e chi vi sta su*. Ma tale identificazione non credo probabile, anzi neppure possibile, anzitutto perchè quel nome di battesimo, *Sandrina*, usato a quel modo dal Poeta in una sua postilla manoscritta, mal sembra convenirsi ad una « nobile e ricca giovinetta », e quel cognome, strano e per me sospetto, assolutamente nuovo ed ignoto in Pisa, anche aldifuori della nobiltà e della miglior borghesia cittadina, gli imprime come un suggello plebeo.

E poi la dichiarazione che il *Seduto* (Alfieri) fa alla *Seggiola* (della Sandrina) - non osar egli di palesare l'amore ardente e il « fiero desio » che lo consuma e rode - troppo contrasta, secondo me, con le notizie che il Poeta medesimo ci ha lasciato intorno a questo suo amore di Pisa, e dalle quali si desume che più viva era la fiamma amorosa nella giovinetta che non in lui. Forse questo della Gnolari non fu che un intermezzo galante d'un grado meno elevato nella vita dell'Alfieri in Pisa, spuntato e svanito, chissà, fra le quinte del teatro, interpolazione mondana fatta dal giovine tragico fra le chiose dei « saccenti » pisani.

Ma a questo proposito - e per risparmiare ad altri vane ricerche e magari anche un dirizzone - debbo aggiungere che, secondo una tradizione serbatasi tenace fino ai dì nostri nella nobile famiglia pisana dei Frini,

(1) *Op. cit.*, pag. 73, n. 3.

la giovinetta che rischiò di venir moglie del poeta piemontese sarebbe una Chiara, di quella casa. Questa « candidatura » mi sarebbe parsa accettabile, e volentieri avrei riprodotta in servigio dei lettori l'immagine fine e gentile che mi fu additata in un vecchio ritratto ad acquarello, se una notizia desunta dall'albero genealogico di quella famiglia non mi avesse impedito di accoglierla. Infatti nel '76 la piccola Chiara non aveva ancora dieci anni! Tuttavia, se quella tradizione domestica avesse proprio un fondamento storico e non fosse sorta dall'accenno contenuto nell'autobiografia alfieriana, favorita dalle relazioni che corsero di poi, come vedremo, tra l'Alfieri ed i nobili Prini, si potrebbe pensare ad un'altra fiamma destata dall'irresistibile Conte più tardi - nell'84-85 - nel cuore di chi ignorava le catene che lo tenevano ormai legato ai destini d'una giunonica contessa.

*
* *

Per sei anni l'Alfieri non rivide Pisa, alla quale preferì Siena e in grazia delle care amicizie che vi contrasse e perchè vi trovava migliore la lingua parlata e minore il numero dei forestieri, quindi più sicura quella quiete studiosa di cui aveva tanto bisogno; e preferì Firenze, alla quale lo tennero sempre più avvinto « le nuove e spontanee ed auree catene » del suo amore per l'Albany, che andò anche trascinandosi poi a Napoli, a Roma ed altrove.

Egli s'era ormai « spiemontizzato », era bene innanzi nella sua grande impresa tragica; sul principio dell'83, da Siena, aveva lanciato per le stampe le prime quattro tragedie. Nel maggio, in quella forzata separazione dalla sua donna, dopo un continuo e per noi illogico vagabondare per varie città della penisola, cercando di quietare le tempeste del cuore, dopo aver fatto capo di nuovo a Siena, per darvi alla luce le sei tragedie in due tomi, ripassava da Pisa. Ma fu una visita fuggevole: chè era già l'ottobre ed egli, partito da Siena, recavasi a Genova, donde intendeva d'intraprendere il suo terzo viaggio in Inghilterra per poi ritornare nella primavera del seguente anno 1784 in Italia e di qui, proprio nel cuore dell'estate, volarsene in Alsazia agli irresistibili inviti della Contessa.

Reduce dalle rive del Reno, avrebbe voluto far capo a Siena, ma la morte del Gori Gandellini, il più caro e il più degno dei suoi amici, gli tolse il coraggio di porre nuovamente la sua stanza in una città che con quel vuoto doloroso gli sarebbe riuscita insoffribile. Per isviare i suoi pensieri da quel ricordo lagrimoso risolse di recarsi nel novembre a Pisa, disposto a passarvi l'inverno.

Da questo punto s'inizia la seconda e più memorabile dimora dell'Alfieri in quella città, alla quale egli faceva ritorno, desideroso di quiete, come un navigante al porto, dopo lunghe tempeste. Mentr'egli sostava alquanto in Pisa, lasciava la sua donna in Bologna « col solo Apennino di mezzo », entrambi così « di nuovo disgiunti e pur vicinissimi »; egli, agitato fra l'amore di lei e l'amore della gloria che gli si era riacceso « non per altro che per dividerla con chi gli era più caro di essa », variamente commosso dal conforto di quella vicinanza e dal martirio di quella separazione, dal ricevere notizie frequenti di lei e dal « non potere nè dovere in alcun modo tentar di vederla », come si esprimeva con una singolare complicazione e raffinatezza psicologica da poeta innamorato. Chiamarla vicino a sè, in Pisa, non poteva, chè non avrebbe mai voluto esporre la sua donna al « gran pettegolezzo »

delle città piccole d'Italia, « dove chi nulla esce dal volgo è sempre minutamente osservato dai molti oziosi e maligni ».

Anche per questa ragione preferì di vivere solo: solo, ma vedremo, tutt'altro che in perfetta solitudine o con abitudini di misantropo.

Dove andò ad abitare l'Alfieri durante questo suo secondo soggiorno pisano?

Le sue lettere all'amico Mario Bianchi di Siena, scritte appunto da Pisa, fra l'84 e l'85, hanno permesso già da un pezzo di rispondere a questa domanda in modo sicuro. La casa del nostro poeta sorgeva - e sorge tuttora - a mezzo circa di via S. Maria, la caratteristica via silenziosa, quasi sepolcrale, che muove serpeggiando dal Lungarno - dal palazzo Leoli, dove vent'anni prima era morto il conte Algarotti - fino al Duomo e al Camposanto antico. È quella che oggi ha il n. 26 e sulla facciata reca una lapide che degnamente ricorda il grande ospite ivi accolto dal novembre dell'84 al settembre dell'85. A quel tempo era posseduta dalla famiglia Prini e propriamente dal nobile signor Giuliano Francesco, nelle cui mani era passata con la dote della moglie, la nobile dama signora Anna Nervi, nel '70.

Modernamente rintonacata, non offre all'esterno alcunchè di notevole; ma al Conte subalpino essa, ampia e signorile, offriva tutte le comodità di cui aveva bisogno per sè, pei servi e pei cavalli, tanto che egli medesimo, di solito incontentabile, confessava di trovarla « capacissima ». Un'idea dell' « interno » settecentistico si può desumere da una *Scritta e Inventario*, redatto il 27 luglio '85, quando, cioè, l'Alfieri era sulle mosse per partire e gli subentrava come pigionale il cav. Priore Giovan Gastone Inghirami, per la somma annua di 66 zecchini e per la durata di cinque anni (1).

Numerose v'erano le camere del primo e del secondo piano, ben fornite, anche di ampie alcove. Aveva una stalla spaziosa per sei cavalli, il giardino con una « prospettiva » (dipinta, si capisce) in faccia all'ingresso, e, sparsi all'ingiro, 46 piedistalli da collocarvi sopra i vasi degli agrumi, e tutto all'intorno, lungo i muri, limoni ed aranci a spalliera e una « capanna », o chiosco, di fiori di passione e qua e là piante di peschi, peri e meli e, accanto alla porta della stalla, una vite, e due palme, una per parte, ai lati della « prospettiva ». Evidentemente, l'ospite piemontese non poteva lagnarsi.

In quelle stanze, vaste e numerose, in quell'elegante giardino, sacro al silenzio, fra i suoi libri cari e i non meno diletti cavalli di puro sangue inglese (superba conquista fatta nell'ultima spedizione ippica, quando, « di poeta ripristinatosi cavallaio », era partito per Londra « con la fantasia ripiena e accesa di belle teste, bei petti, altere incollature, ampie groppe ») e poi via con essi per le belle strade soleggiate verso il monte e verso il mare, l'Alfieri trascorse parecchi mesi di vita intensa e varia, tutt'altro che estraneo alla vita di quella città ospitale. Nel giro di quei pochi mesi, pure nel contatto con un ambiente presso che nuovo, la sua individualità singolare ci offre quei medesimi atteggiamenti che conosciamo dagli altri periodi, lo stesso

(1) Fra le carte dell'archivio domestico dei Prini, da me esplorate per gentile concessione del cav. Pietro Gaetano, non m'è riuscito di rintracciare la « scritta » riguardante l'Alfieri, forse perchè questi, non intendendo di far lunga dimora e per non trovarsi legato in caso di subite partenze, fece una locazione a mesi o a bimestri, senza contratto scritto.

avvicendarsi d'eguali stati d'animo, le manifestazioni medesime, e un fluttuar continuo e quasi un rincorrersi di sentimenti e di atti, che ne formano il normale ritmo psicologico.

Dalle numerose e intime lettere all'amico Bianchi si vede che, sovrattutto nei primi mesi del suo soggiorno, i momenti di sconforto, di tetraggine, di stanchezza s'alternavano spesso con altri di serenità confidente e tranquilla, di benessere fisico, con impeti subitanei d'attività e quasi di effervescenza intellettuale ed artistica. Quando non riceveva notizie dalla sua « Signora », era triste, annoiato, disgustato, diceva di menare una vita « sciapitissima » e inerte. « Sto tutto il giorno solo (scriveva il 20 dicembre dell'84) senza poter fare nulla di buono ». E anche quando le lettere giungevano, ma non tali da soddisfare in tutto i suoi desiderî impazienti, confessava di vivere « così in aria e a caso di ogni cosa », di non ripromettersi nulla di sè medesimo (lett. 27 dicembre).

Naturalmente il mal tempo accresceva la sua irritazione. Allora se la prendeva volentieri con le piogge invernali, ostinate, spietatamente incessanti.

Il 20 dicembre scriveva, toscaneggiando, all'amico: « Ben gli ha tenuto parola il tempo di Pisa, che non fa altro che piovere senza sostar mai ». Il suo malumore sfogava talvolta in versi epigrammatici, e certamente in uno di questi momenti gli venne fatto il noto sonetto con quella chiusa che è una curiosa reminiscenza dantesca:

Mezzo dormendo ancor domando: Piove?
  Tutta la intera notte egli è piovuto.
  Sia maledetta Pisa! ognor ripiove,
  Anzi, a dir meglio, e' non è mai spiovuto.
Almen, quando adirato il pluvio Giove
  Fea d'abitanti l'universo muto,
  Acqua in ciel fabbricando in fogge nuove,
  Quell'acquosa sua rabbia ha un modo avuto:
Ma qui, non degni or di affogar ci crede,
  Nè di goder del sol la dolce vista,
  Purchè in molle ei ci tenga e il capo e il piede.
Siam forse noi di quella specie trista,
  Che nè in ben nè in mal far mai non eccede.
  Sì che di noia il Ciel sol ci contrista?

Nè il poeta esagerava; dacchè il cronista pisano contemporaneo, le cui *Notizie* manoscritte avrò a citare più volte (1), ci informa che a ben altri diluvî erano avvezzi i suoi concittadini. Ad esempio, egli registra le piogge che avevano afflitto la sua città nel maggio del '63 e che resero necessarie pubbliche preci e solenni cerimonie durate, nientemeno, dall'11 al 23 di quel mese.

Evidentemente, l'ostinazione dei fedeli aveva vinto quella del « pluvio Giove »; ma, altre volte, come nel gennaio del '78, le piogge s'erano mostrate ribelli ad ogni eroica preghiera.

Anche senza la pioggia, nei momenti neri, il giovine Conte si diceva « vinto dalla solitudine », uso ormai a viver quasi sempre chiuso

(1) Le *Notizie di fatti pubblici della nostra città di Pisa e delle città circonvicine, scritte da persona ben affetta a' posteri*, esistono di mano dell'autor loro, il canonico GIUSEPPE LUCHETTI, nella Biblioteca del Seminario di Santa Caterina in Pisa. Vanno dal luglio 1760 sino al settembre '91.

in casa « da scoppiare » (lett. 31 gennaio '85); trovava noioso il paese (lett. 25 febbraio).

Per contro, altre volte gli bastava vedere spuntare un bel raggio di sole nel tedio invernale per cambiare d'umore all'improvviso. Allora saltava a cavallo e trottava per ore ed ore con foga indiavolata. Questa sua mobilità e rapidità di trapassi psichici e di risoluzioni si rispecchiano fedelmente nelle lettere all'amico. Per esempio, in una del 21 febbraio si legge, alla fine: « Non volto il foglio, perchè è un bel sole che mi chiama a cavallo, e ci starò tutto il giorno ».

Nel febbraio, uscito dalle « molte angustie tormentose circa la Signora », da quello che egli dice « impaccio del servitore », superato cioè il pericolo di minacciate indiscrezioni da parte di Elia (episodio cotesto bene illustrato ora dal Bertana, pagg. 211 segg.), l'Alfieri si veniva a poco a poco rasserenando, ma non senza soste e repentini rabbuiamenti.

L'antica sua passione pel cavalcare risorgeva in lui sempre più potente e, conviene riconoscere, benefica. Le belle strade del piano di Pisa parevano fatte apposta per fomentarla, per invitare il giovine poeta alle pazze corse o, com'egli diceva, agli « esercizi bestiali », col suo instancabile Frontino o col Fido, sovratutto alla volta di Livorno, di S. Giuliano e di Bocca d'Arno. Si direbbe che lo invadesse allora una frenesia selvaggia.

« In questi tre o quattro giorni di bel tempo (scriveva il 27 dicembre '84) ho fatto un esercizio bestiale, fino a trenta miglia il giorno. Frontino è andato e tornato da Livorno; è stato là un'ora, il tutto in tre ore e tre quarti, onde di strada due e tre quarti e senza fatica. C'era anche Fido che non gliela cede niente ». Questi violenti esercizi corporali gli ritempravano l'organismo fisico, cosicchè usciva a dire: « Sarei felice, se avessi il cuore in pace. Mi tengo sano il corpo a dispetto dell'animo con questi bestiali esercizî ».

In tali abitudini continuò finchè gli fu possibile, onde in Pisa e nei dintorni doveva essersi acquistata fama di re della strada, di cavalcatore terribile. « Io qui me la sbirbo veramente sulle strade maestre, dove vivo tutto il tempo che non sono a letto o al tavolo », scriveva al Bianchi il 25 febbraio.

Una di quelle gite rischiò di riuscirgli fatale e fu quando, nel luglio, al ritorno dai Bagni di Lucca, sceso da cavallo in un certo punto dove il sentiero diventava stretto e pericoloso, Frontino gli saltò addosso mordendolo e per poco non lo schiacciò o non lo conciò malamente. Se la cavò con una contusione alla gamba sinistra, miracolosamente salvato, anch'egli, da Apollo. E il triste caso cantava nell'arguto sonetto che incomincia:

Quel mio stesso Frontin, ch'io già vantai,
« Che vi porria ogni padre il proprio figlio ».
Or con suoi tristi modi in tal periglio
Posto m'ha, ch'io credei nol narrar mai.

Veramente, al principiar dell'estate, datosi coi primi calori ad una vita troppo sedentaria, ebbe a risentirsene nella salute, ma trovò subito il rimedio in un regime altamente efficace, ch'egli descriveva così al Bianchi: « M'alzo alle 4 la mattina, già da quattro giorni, e cavalco fino alle 7 e finisco coll'arrivare ai Bagni (di S. Giuliano), dove bevo sette, otto bicchieri dell'acqua del pozzetto, che mi evacua gran

bile, che era quella che mi uccideva; e ritorno alle 8 a Pisa, dove ridormo tre ore. E così mi trovo assai meglio e quasi in grado di riscrivere un altro Panegirico. L'umore va colla salute anche lui, e per quanto lo soffrono le mie circostanze, l'ho migliore un poco da questi quattro giorni in qua... » (lett. 1° luglio).

Durante i calori di quel mese egli benediceva il « maestrale periodico » che non mancava mai di soffiare la mattina e « temperava meravigliosamente » l'ardore dei raggi solari.

« Godeva moltissimo la vista della campagna » e il levar del sole, nelle sue cavalcate quotidiane, più calme e tranquille, delle quali teneva informato sempre l'amico senese. « Nota (scriveva l'8 di luglio) nota che ogni giorno fo 15 o 20 miglia a cavallo... E ce ne andiamo io e il Cavaliere (il cavaliere Achille, nomignolo scherzoso d'un suo cane prediletto, pel quale compose due sonetti), soletti la mattina, e poi la sera in biroccio ». Ricordi tristi e lieti, desiderî, rimpianti, speranze affollavano e agitavano il cuore, accendevano la fantasia, spremevano lacrime all'innamorato cavaliere, che si confortava e ispirava leggendo il Petrarca. L'8 di luglio egli scriveva al Bianchi: « Penso spessissimo a Checco (il Gori Gandellini, morto l'anno prima) nelle mie passeggiate mattutine e dico: questo luogo gli piacerebbe, questa città, questo fiume; e poi piango, e poi leggo il Petrarca, che ho sempre in tasca: penso alla Donna mia e ripiango... ».

Da questo stato d'animo, in una di queste gite col Fido, verso la foce dell'Arno e lungo la marina, ora gaia e popolata di villini, e, nella stagione estiva, di gran folla di bagnanti, allora, invece, triste e solitaria, non è meraviglia gli uscisse quel sonetto che è fra i suoi migliori per grande semplicità d'ispirazione e sincerità vigorosa d'accenti:

Solo, fra i mesti miei pensieri, in riva
  Al mar, là dove il Tosco fiume ha foce,
  Con Fido il mio destrier pian pian men giva;
  E muggian l'onde irate in suon feroce.
Quell'ermo lido e il gran fragor mi empiva
  Il cuor (cui fiamma inestinguibil cuoce)
  D'alta malinconia; ma grata, e priva
  Di quel suo pianger che pur tanto nuoce.
Dolce oblìo di mie pene e di me stesso
  Nella pacata fantasia piovea;
  E senza affanno sospirava io spesso:
Quella ch'io sempre bramo, anco parea
  Cavalcando venirne a me dappresso...
  Nullo error mai felice al par mi fea.

*
* *

Ma, ho già avvertito, non bisogna prendere troppo alla lettera certe espressioni dell'Alfieri e credere ch'egli menasse una vita addirittura monastica, sempre solitaria e schiva. La sua misantropia era, tutt'al più, intermittente, nè mai giungeva al punto che apparirebbe da certe sue affermazioni: o piuttosto, questa che abbiamo ricostruita con le sue medesime parole, era la sua vita poetica, ideale, sentimentale. Ma, come ogni medaglia ha il suo rovescio, così anch'egli doveva concedere alquanto alle necessità della convivenza sociale. E infatti dalle sue lettere medesime si ritrae che egli, presentato alle migliori famiglie della città, e accoltovi volentieri, partecipava a bi-

tualmente, se non con entusiasmo, alla vita privata dei Pisani. Tutte le sere passava un paio d'ore nelle « veglie » delle case patrizie, spesso in compagnia che gli riusciva noiosa, « in compagnia di gente indifferente, dove (scriveva) non si parla un discorso che vaglia un quattrino ». Quando si mettevano a giuocare, egli se ne andava (lettera 20 dicembre '84).

Ma forse non s'annoiava poi quanto, esagerando, egli diceva all'amico; e ancor meno doveva annoiarsi alle serate di Lucrezia Monti.

Fra le « veglie » alle quali abbiamo sicura notizia che l'Alfieri interveniva, erano quelle che si tenevano in casa di Mons. Stratico (Simone), l'insigne professore e scienziato dalmata, versatilissimo, vera enciclopedia ambulante, che egli conobbe e che gli piacque assai per la sua « molta naturalezza e disinvoltura ». Così scriveva il 17 di giugno '85 al Bianchi, soggiungendo: « Niente del frate, niente del pedante, niente del vescovo, e una felice indole di allegria, che gli invidio assai ».

È chiaro peraltro che queste serate di Mons. Stratico non potevano essere nè frivole, nè mondane, ma dovevano offrire occasioni di geniali riunioni letterarie e scientifiche. E tali dovevano essere le « Accademie in Carovana » che l'Alfieri frequentava e alle quali egli accenna nella lettera testè citata. Infatti giova sapere (e il benemerito editore e annotatore dell'epistolario alfieriano non doveva tacerlo) che la Carovana, che aveva la sua sede nel bel palazzo dei Cavalieri di S. Stefano - nella Piazza detta appunto dei Cavalieri - ora occupato dalla Scuola Normale Superiore, era una specie di Scuola di Marina pei « carovanieri » dell'Ordine, tenuti a servire per tre anni sulle galere prima d'essere ammessi nel ruolo degli Anziani. Vi si insegnavano materie essenzialmente scientifiche, ma l'essere essa presieduta da Mons. Fabroni, Priore dell'Ordine, ci permette di credere che in quelle serate l'arte, la poesia, la letteratura avessero i primi onori. Peccato non saperne di più! Certo l'Alfieri doveva intervenirvi più volentieri che ai ricevimenti di Corte, dov'egli scriveva al Bianchi (21 febbraio) d'aver trovato il comune amico sig. Beppe Vaselli, e dove anch'egli si recava, - come, più assiduo di ogni altro, il Fabroni - quantunque assicurasse di disdegnare « quel mortifero appartamento » del quale aggiungeva potersi « fare una elegia burlesca assai saporita ».

Quel giorno il giovine Conte era, indubbiamente, di malumore: ma all'« elegia burlesca » rinunziò, purtroppo, e preferì, da uomo del suo tempo, di tessere, probabilmente in quei giorni, un idillio galante, forse carnevalesco, utile, se non altro, per lui, avvinto dalle note catene, a fargli esercitare in modo curioso lo spirito di disciplina e di sacrifizio in materia d'amore.

Con queste parole piuttosto sibilline alludo all'episodio amoroso svoltosi in Pisa tra l'Alfieri e la nobildonna veneziana Alba Corner-Vendramin, e del quale ci restano documenti irrefragabili in quattro biglietti già accolti nell'epistolario del Nostro. Egli che la rivedeva, bella e seducente, forse per un caso fortunato, si sentì rinascere l'amore o il capriccio che da sei anni provava per lei: non mancò di « farle la sua corte » al teatro, al caffè, « in fiera », ai concerti notturni, ma quando s'accorse che essa minacciava di rivaleggiare vittoriosamente nel cuor suo con la « Signora », seppe invocare le sue « circostanze presenti » e quell' « onesto procedere » che gli imponevano di allontanarsi, non senza però inviarle come dono e ricordo « il *suo* libretto » o

« libro », che dev'essere quel medesimo di cui parla in altre lettere scritte in quei giorni, cioè il primo volume delle sue Tragedie nell'edizione senese. E l'Alba s'affrettò di mandare « in contraccambio » un « gentilissimo suo foglio » al « sincerissimo ammiratore ed amico ». Meglio così!

Veramente i primi tre dei quattro biglietti, scritti dall'Alfieri alla Corner, mancano della data, almeno nelle prime edizioni che ne furono fatte e quindi, è probabile, anche negli autografi; solo il quarto reca la data del 7 marzo '85, che l'editore dell'epistolario alfieriano credette, con ragione, di poter estendere, per ciò che riguarda l'anno, ai tre precedenti. Ma in questi giorni un autorevole studioso dell'Alfieri, il Bertana, giudicava « manifestamente errata » questa data e proponeva di correggerla assegnando le quattro letterine amorose al 1783. Gli argomenti che l'egregio amico adduce in favore della sua proposta e contro la cronologia tradizionale, mi sembrano tutt'altro che decisivi: e poichè non è questo il luogo per una discussione minuta, mi basterà osservare che il 7 marzo dell'83 l'Alfieri si trovava non a Pisa ma a Roma (donde scriveva al p. Paciaudi) e che in quell'anno egli non fu a Pisa che nell'ottobre, di passaggio, forse per un giorno soltanto (1).

Comunque sia, quest'avventura galante, incominciata, a quanto pare, nel '79 e finita col virtuoso epilogo che abbiamo veduto, è uno dei non pochi punti che nella vita dell'Alfieri attendono la luce da nuove indagini, tanto più quando si pensi che l'Alba Corner, bellissima dama, nel 1771 andata moglie al nobile Francesco Vendramin, Savio del Consiglio e futuro Bailo a Costantinopoli per la Repubblica (1796), in bellezza ed in amore fu rivale della Isabella Teotochi Albrizzi, e più ancora di lei, con le sue tendenze erotiche, con le sue gesta poco edificanti, per non dire criminali, ritrasse la svergognata corruttela della decadenza veneziana; degna madre di quella Fiorenza che morì in giovane età, suicida (2).

*
* *

Non è meraviglia che il giovine Conte assecondasse i gusti e le abitudini del tempo forse più che non fosse nella sua natura e nelle sue intenzioni. Oltre quella delle *veglie* e del corteggiare, il Settecento, molle, gaudente, fastoso, ebbe una passione frenetica pel teatro. Anche per questo riguardo Pisa rispecchiava vivamente e fedelmente quel periodo della vita italiana, che fu teatrale per eccellenza.

A ciò conferivano le condizioni speciali della città, anzitutto quelle politiche e sociali.

Nessun'altra parte della penisola godeva d'un Governo così mite, bonario, quasi patriarcale come la Toscana sotto il Granduca Pietro

(1) Il più grave degli argomenti addotti dal Bertana (pag. 209, n. 2) è quello tratto da una delle letterine, dove l'Alfieri scrive: « Da *sei anni* in qua Ella è la donna sola ch'io sia stato costretto a fuggire », ecc. L'accenno cronologico dei *sei anni* s'accorderebbe, secondo lui, con la data vera dell'83, non con quella dell'85 Ma esso si riferisce non all'inizio dell'amore per l'Albany, ma a quello, di due anni posteriore, per la Corner, venuto a contendere nel cuore del Poeta col primo.

2 È appunto la protagonista d'una delle *Vecchie storie* del Molmenti (Venezia, 1882) intitolata: *Una bella suicida*, e sulla quale diede altre notizie il Rumor negli *Studi storici e descrittivi* sopra *Il Palazzo della Banca Nazionale in Vicenza*, ecc. (Vicenza, 1887).

Leopoldo, che ne reggeva le sorti fino dal 1765 e che l'Alfieri aveva conosciuto giovanissimo, nella sua prima andata a Pisa.

Bonario, patriarcale, ma non passivo od inerte era il regime di Pietro Leopoldo, il quale anzi fu, com'è noto, uno dei migliori principi riformatori dell'età sua, e anche perciò mirabilmente adatto a interpretare i bisogni e l'indole di quella società toscana.

Era un vero idillio: onde mi spiego facilmente come il Carmignani, l'insigne pisano, che l'aveva gustato nella sua giovinezza, prima dei torbidi e delle agitazioni angosciose con le quali si chiuse quel secolo e s'iniziò il nuovo, egli che, ancora studente, aveva avvicinato il Granduca, sentisse il dovere di prendere generosamente le difese del principe « magnanimo » contro le accuse del Botta, esaltandone le riforme e i beneficî che esse avevano arrecato alla Toscana. E si pensi che l'illustre criminalista scriveva quella nobile pagina delle sue Memorie nel 1844, quando il Lorenese era ormai una lontanissima memoria, svanita dalla mente dei più!

Invece furono scritte vivente ancora l'Alfieri quelle stanze della *Rete di Vulcano*, nelle quali un altro pisano, - e quanto diverso! - Domenico Batacchi, tesseva l'elogio del suo Granduca.

Fin da quegli anni, nei quali il tragico d'Asti soggiornava in Pisa, Mons. Fabroni avrebbe potuto scrivere di Pietro Leopoldo quelle caratteristiche parole che si leggono in una sua lettera, inviata nel marzo del '92 (regnante Ferdinando Giuseppe) ad un intimo amico di Casalmonferrato: « La pace che noi godiamo è veramente somma e adoriamo il Principe che ci governa ». E infatti il Provveditore dell'Università pisana, dedicando nel '78 il 1° volume delle sue *Vitae Italorum*, ecc., al Granduca, rallegravasi con lui perchè sotto il suo regno la Toscana conseguiva negli studî e nelle arti tutte della pace un onore uguale a quello che Roma antica aveva riportato sotto Augusto e Traiano!

Dal suo canto il popolo pisano non pensava, nè sentiva diversamente. In Pisa il Granduca e la sua famiglia erano circondati da una grande affettuosa popolarità, cagionata e alimentata dalle frequenti dimore che vi facevano, dall'affabilità e dalla vera umanità che dimostravano per tutti, dallo spirito beninteso di beneficenza e di carità illuminata.

Il cronista contemporaneo già citato, sotto la data del 1° aprile '83, registrava la notizia della partenza dei Granduchi, dopo cinque mesi di stanza continuata. Partirono, egli scriveva, dopo aver profuso grandi soccorsi, duemila zecchini per le famiglie più miserabili; e rammentava che quasi ogni sera il Granduca soleva concedere udienza a tutti per ascoltarne le richieste, anche « dei più infimi della plebe e del contado », e che aveva pensato non soltanto ai poveri, ma eziandio alle scuole. Soggiungeva che, avendo risoluto di passare con la famiglia i mesi dell'inverno in Pisa, il Granduca aveva acquistato la casa dell'estinta famiglia Battaglia e ordinato che si costruisse il cavalcavia, che tuttora si vede, per unire il vecchio palazzo al nuovo.

Questa maggior permanenza della Corte granducale doveva accrescere importanza e attrattiva alla città, alla quale un autorevole corrispondente fiorentino del Fabroni dava meritamente il titolo di « semicapitale » e che allora era ben lungi dal giustificare l'arguta definizione che più tardi le diede Paul Méry: « la bella città che, stanca dei rumori del mondo, s'è ritirata in campagna ».

La nobiltà pisana, ancora florida e opulenta, gareggiava di magnificenze, anche per mostrarsi largamente ospitale verso la « colonia forestiera », formata in gran parte di nobili italiani e stranieri, che a quel tempo davasi convegno numerosa sulle rive dell'Arno, sovrattutto nell'inverno e nella primavera. Questi elementi aristocratici ed esotici, così copiosi e cospicui nella società e nella vita cittadina di Pisa, non dovevano essere l'ultima ragione per la quale il Conte piemontese, viaggiatore e conoscitore di quasi tutta l'Europa, nonostante i suoi lagni e i suoi disdegni passeggeri, finiva col restarci e non a malincuore.

Infatti a lui si spalancarono le porte delle case patrizie, non soltanto per la sua qualità di nobile e per le commendatizie ond'era fornito e per la fama che lo aveva preceduto, ma è probabile, anche per l'amicizia che lo legava ad un nobile pisano, da lui conosciuto, nell'inverno del '69, a Copenhagen.

Ricorda il lettore? « In quell'inverno (scrive l'Alfieri nella *Vita*) mi rimisi alcun poco a cinguettare italiano con il ministro di Napoli in Danimarca, che si trovava essere pisano, il conte Catanti, cognato del celebre primo ministro in Napoli, marchese Tanucci, già professore nell'Università pisana. Mi dilettava molto il parlare e la pronunzia toscana... Io malamente mi spiegava col prefato conte Catanti, quanto alla proprietà dei termini, e alla brevità ed efficacia delle frasi, che è somma nei Toscani: ma quanto alla pronunzia di quelle mie parole barbare italianizzate, ell'era bastantemente pura e toscana... Onde alquanto inanimito dal suddetto conte Catanti a non trascurare una sì bella lingua, e che era pure la mia, dacchè di essere io francese non consentiva a niun modo, mi rimisi a leggere alcuni libri italiani ». Orbene, di questo Catanti, Giacinto, nobile, ma non conte, di famiglia pisana ora estinta, al quale gli studiosi dell'Alfieri debbono un po' di gratitudine, il solito cronista suo concittadino ci fornisce una notizia non disprezzabile. Il 1° ottobre del '62, il fortunato parente del marchese Tanucci, promosso ministro plenipotenziario all'Aja, da addetto, com'era stato sino allora, alla Segreteria di Stato nel Regno delle Due Sicilie, nel recarsi per mare da Napoli ad Amsterdam, fu da una violenta burrasca sbalzato a Livorno: « sicchè venne a rivedere il padre e a godere del contento che tutta la città ha mostrato in veder un suo cittadino in sì nobil posto ». Lo si sarebbe detto un colpo di vento e uno sbarco non fortuiti, tanto più che – curiosa combinazione! – lo stesso cronista, sotto la data dell'11 ottobre, ci parla di certi sponsali del nobile cavaliere Antonio Catanti celebrati nella cappella di famiglia a Mezzano e delle feste nuziali proseguite poi nella sua villa di Calci.

Oltre che nella diplomazia i Catanti contavano anche nel clero della città loro, dacchè il nobile canonico Carlo, di quella casa, il 26 aprile del '64 prendeva possesso dell'arcidiaconato della primaziale pisana. Erano dunque ricchi di mezzi, di parentele, di amicizie, delle quali è credibile che traesse partito durante il suo soggiorno l'ospite piemontese.

Ma per farsi un'idea adeguata delle condizioni di Pisa in rapporto alla convivenza sociale, non bisogna dimenticare che a quel tempo essa godeva d'una fama europea come felice « stazione climatica », sovrattutto pei mesi invernali. Valga per tutte la testimonianza di Carlo Goldoni, il quale, memore del lungo e gradito soggiorno fatto

in quella città, da Parigi, nell'84, cioè proprio nel tempo che l'Alfieri abitava sulle rive dell'Arno, scriveva nella sua autobiografia alcune pagine che sono tutta una lode calda e sincera per Pisa. Fra altro, vi celebrava i Bagni di San Giuliano, come « très-salutaires » e soggiungeva: « l'air de la ville et des environs passe pour le meilleur de l'Italie et l'eau y est aussi pure, aussi légère et aussi passante que celle de Nocera ». L'Alfieri medesimo, in una lettera all'abate di Caluso, del novembre 1800, riconosceva il clima di Pisa superiore a quello di Firenze.

In tal modo si riesce a spiegar meglio come alla storia di Pisa vada legato il ricordo di certi nomi insigni di letterati ed artisti italiani e stranieri, dal Goldoni all'Algarotti e all'Alfieri, dal Byron allo Shelley e al Leopardi.

Il soggiorno di Pisa, specialmente nella stagione invernale, attirava dunque per la grande dolcezza del clima, ma anche per la vicinanza del mare, di Livorno e di Firenze, per la bellezza e varietà dei dintorni, e forse più ancora per la fama dei vicini Bagni di San Giuliano, descritti nel classico libro del Cocchi (1750), e di quelli di Lucca, meritamente illustrati dalla penna di tanti scrittori.

Ai Bagni di San Giuliano l'Alfieri si recava sovente, come s'è visto, a cavallo o in biroccio, di giorno e di sera, il più delle volte non tanto per curarsi, quanto per qualche altro intento, fra pietoso e galante. Di che non è a far meraviglia, dal momento che la pietà e la galanteria possono andare benissimo d'accordo: e perciò non ci stupiremo di leggere in una lettera del giovine Conte all'amico Bianchi (8 luglio '85), che qualche sera se ne andava « ai Bagni, da quella Genovese malata ». Evidentemente si trattava di una bella incognita – nota ai due amici – dimorante a San Giuliano per la cura e bisognosa dei conforti e della compagnia del cavalleresco poeta, bisognoso alla sua volta di consolarsi della lontananza crudele della sua Signora.

Ma che cosa avrebbe pensato costei di questi reciproci conforti? Inutile il tentare una risposta; tuttavia è curioso a sapersi che il possessore di questa lettera alfieriana, un pisano, mosso da curiosità, si diede a frugare nei vecchi registri delle Terme di San Giuliano, nella speranza di scoprirvi la « malata Genovese », ma invece di essa ebbe la sorpresa di imbattersi nella Contessa d'Albany, che proprio nel giugno di quell'anno « fece tre immersioni »! Innegabilmente – se la notizia è esatta – il caso è interessante, e un maligno non mancherebbe di vedere in quell'appellativo di « Genovese malata » un ingegnoso espediente escogitato dall'innamorato poeta, d'accordo con la Contessa, per assicurarle l'incognito. Ma questa sarebbe un'indiscrezione congetturale molto arrischiata, mentre, in materia storica, le indiscrezioni non sono lecite che allorquando sono documentate (1).

Per diletto proprio e degli ospiti forestieri la nobiltà pisana non s'accontentava di aprir le sue sale alle *veglie*, ai *festini*, ai *concerti*: ma curava con amore speciale gli spettacoli teatrali. Di essi, pei secoli XVII e XVIII, tessè di fresco una ricca e diligente cronistoria, tutta su nuovi documenti d'archivio, il dott. Alfredo Segrè (2), il quale

(1) Nel '63 e nel '64 troveremo tra i frequentatori dei Bagni il Cardinale e il Duca di York. Le ricerche fatte per me dal gentile prof. Alfredo Segrè fra le « vacchette » esistenti nell'Uffizio della r. Opera di San Giuliano, hanno avuto un esito negativo.

(2) *Il teatro pubblico di Pisa nel Seicento e nel Settecento*. Pisa, tip. Mariotti, 1902.

peraltro, per quanto accurato e copioso, non ha tolto la possibilità di ulteriori aggiunte. E alcune verrò facendo io pel periodo che ora ci riguarda.

Segno notevole dell'interessamento crescente che i Pisani ponevano nelle rappresentazioni teatrali fu che, dopo avere restaurato il vecchio teatro, che dava sulla Piazzetta di Banchi, dopo averlo abbellito, reso più commodo con la costruzione d'un più ampio ingresso e con altri lavori, lo stimarono insufficiente, cosicchè sino dal 1765 furono presentati ai Priori parecchi disegni per l'erezione di uno nuovo. E questo nel '76 era bello e compiuto, e fu quello dei nobili Prini.

Nell'uno e nell'altro dei due teatri si succedettero ogni anno opere in musica e *burlette* in musica (od opere buffe), cantate od oratorî, commedie in prosa e tragedie, per non dire dei *balletti* e dei veglioni, riservati, di solito, al carnevale.

Si cercavano i più celebrati artisti di canto e i suonatori più valenti, e piovevano le offerte delle « Compagnie di Strioni ». Ma anche fra i cittadini s'erano formate Società musicali e filodrammatiche, che prestavano spesso l'opera loro: e fra esse ricorderò, di sui documenti fatti conoscere dal Segrè, la *Società dei nobili pisani*, gli *Accademici pisani*, la *Società dei comici recitanti in prosa della città di Pisa*, « per opere serie, burlesche con intermezzi in musica rappresentati da bravi professori ». Nè fra i pisani mancavano, nel secolo XVIII, gli autori di libretti, come il cavalier Pio Del Borgo, autore, fra gli altri, d'un libretto, *I trionfi di Goffredo in Gerusalemme*, musicato dal napoletano Michele Fini e rappresentato nel '39; e neppure mancavano i compositori di musica, come Giov. Gualberto Brunetti, maestro di Cappella della Primaziale, una cui cantata, *Il trionfo d'Arno*, fu eseguita nel maggio del '66, a spese dei cavalieri di S. Stefano.

Ai tempi dell'Alfieri la passione pel teatro era così viva e diffusa in Pisa, che perfino fra gli studenti si formò nel '90 (e non era forse la prima volta) una Compagnia di filodrammatici, coll'intento di dare una serie di pubbliche rappresentazioni teatrali. Ce n'è buon testimonio il Carmignani, il quale nelle citate sue Memorie narra d'essersi presentato in persona, studente com'era, al Granduca per poter vincere le opposizioni che incontrava da più parti quel disegno giovanile. In quella occasione egli recitò con grande successo nella tragedia *Teresa e Claudio* del Greppi, « mediocre dramma, ma di effetto teatrale ». Ed è notevole che tra i più caldi fautori e collaboratori del Carmignani – l'anima dell'impresa – era il giovane Gaetano Savi, e che questi erasi assicurata la protezione e la direzione finanziaria della medesima da parte del prof. Giorgio Santi, amico dell'Alfieri.

Al giovine conte piemontese questa condizione di cose, queste consuetudini della società pisana dovevano piacere a meraviglia, perchè, nonostante certi suoi non ingiustificati dispregî per gl'istrioni del tempo, egli era pur sempre un grande adoratore del teatro, un amatore caldo della musica, per la quale sino dai primi anni confessava d'aver avuto una « passione smisurata », che soleva assecondare come ispiratrice di poesia, dacchè gli metteva indosso « una malinconia straordinaria ma non dispiacevole, e un singolarissimo bollore di idee fantastiche ». E altrove, parlando del suo viaggio giovanile a Napoli, egli confessa che il suo piacere più vivo era colà « la musica burletta del Teatro Nuovo » e soggiungeva: « Ma sempre pure quei suoni, an-

corchè dilettevoli, lasciavano nell'animo mio una lunghissima romba di malinconia e mi si venivano destando a centinaia le idee più funeste e lugubri, nelle quali mi compiaceva non poco, e me le andava poi ruminando soletto alle sonanti spiagge di Chiaia e di Portici ».

Come si vede, era la musica che nella sua anima diventava poesia, una poesia destinata a rimanere « in potenza » per parecchi anni ancora, ma dalla quale doveva uscire un giorno la nuova tragedia italiana.

Ritornando all'Alfieri in Pisa e fra quella società appassionata, come lui, di teatro, gioverà ricordare che quel Cosimo Mari pisano, che egli conosceva e del quale fa menzione in una lettera del 3 dicembre '84 al Bianchi, figura nei documenti spigolati dal dott. Segrè come impresario, insieme con altri tre, del vecchio teatro della sua città per l'anno 1748 (1).

Della sua assiduità agli spettacoli teatrali di Pisa abbiamo copiose e sicure attestazioni nelle sue lettere, alcune delle quali - quelle scritte all'Alba Corner - mostrano che anche per lui il teatro era terreno propizio per le sue imprese galanti.

*
* *

Oltre ai teatri, Pisa godeva di altri festeggiamenti pubblici, a data fissa, due dei quali assumevano l'importanza di veri avvenimenti cittadini, sì che in essi pareva concentrarsi l'energia e l'attività festereccia dei pisani del Settecento: alludo al *Giuoco del Ponte* e alle Feste di S. Ranieri, patrono della città.

A questo punto dobbiamo lasciare la parola all'Alfieri, scrittore della *Vita:* « Nel maggio di quell'anno (1785) godei in Pisa del divertimento del giuoco del Ponte, spettacolo bellissimo, che riunisce un non so che d'antico e d'eroico. Vi si aggiunse anche un'altra festa bellissima d'un altro genere, la luminara di tutta la detta città, come si costuma ogni due anni per la festa di San Ranieri. Queste feste si fecero allora riunitamente, all'occasione della venuta del re e regina di Napoli in Toscana per visitarvi il Granduca Leopoldo, cognato del suddetto re. La mia vanaglorietta in quelle feste rimase bastantemente soddisfatta, essendomi io fatto molto osservare a cagione de' miei be' cavalli inglesi, che vincevano in mole, bellezza e brio quanti altri mai cavalli vi fossero capitati in codest'occasione. Ma in mezzo a quel mio fallace e pueril godimento, mi convinsi con sommo dolore ad un tempo stesso, che nella fetida e morta Italia ella era assai più facil cosa il farsi additare per via di cavalli, che non per via di tragedie ».

Il passo è lungo, eppure, nonostante i superlativi insoliti nell'Astigiano, i cenni ch'egli vi consacra alle due « feste bellissime », a noi, curiosi e nella curiosità incontentabili, sembrano troppo scarni e scoloriti, e troppo poco ci sembra ch'egli vi dica della parte da lui avutavi, tanto più che o non fu mai scritta o andò smarrita la descrizione che del giuoco egli aveva promesso d'inviare alla madre.

Ciò che le scriveva il 20 d'aprile, annunziandole la festa e la descrizione, non ha che uno scarso valore, giacchè vi manca l'espressione diretta della realtà osservata, e in luogo di essa vi abbiamo l'idea

(1) Un brutto ritratto, ma non so quanto fedele, ci ha lasciato del Mari quella mala lingua di FILIPPO MAZZEI nelle sue *Memorie* (Lugano, 1845, I, 269; II, 119 e segg.).

che il Poeta se n'era formata dai discorsi uditi, dai disegni e dai racconti veduti e letti nella lunga attesa impaziente: « La descrizione di esso (Giuoco) mi riserbo (così diceva alla madre) a fargliela più chiara quando l'avrò veduto. Solamente le dirò che è una imitazione di battaglia, per cui 350 uomini per parte, vestiti e armati all'antica con morioni di ferro in capo, e un'arma di legno fatta come uno scudo prolungato e finiente in punta, si urtano e si picchiano per guadagnare ciascuno sopra il nemico e passare il ponte. Questo giuoco si fa nella città stessa, dove ci sono tre ponti sull' Arno; e si fa su quel di mezzo, e per essere il luogo molto bello per sè; se non foss'altro il colpo d'occhio dev'esser bellissimo ».

Questo Giuoco, che, a differenza del Palio di Siena, non è ormai se non un lontano ricordo, vanta una storia secolare e tutta una letteratura storico-descrittiva, documentata e figurata (1), e perciò mi guarderò bene dal rifriggere questa materia. Ma in servizio dei lettori non pisani e non bene informati di esso, richiamerò rapidamente alcune notizie sul periodo alfieriano e mi gioverò con una certa larghezza delle descrizioni inedite che pel 1785 ce ne ha lasciato il solito Cronista, tanto più degne di nota perchè la riproduzione del Giuoco in quell'anno assunse, come ha già avvertito l'Alfieri, un'importanza e una solennità eccezionali, e perchè egli vi prese una parte vivissima.

Anche assai prima che fosse annunziata la venuta dei Reali di Napoli, il desiderio e l'aspettativa per quell'avvenimento erano grandi in Pisa. Infatti sino dall'82 la festa era stata soppressa a cagione di gravi disordini avvenuti, onde fu immensa la gioia dei Pisani allorquando il 21 gennaio dell'85 il Granduca, con apposito motuproprio, concedeva il permesso di ripristinarla nella prossima primavera e precisamente il lunedì dopo la domenica in Albis; gioia spiegabile e pel divertimento che procurava quel Giuoco, considerato come una cara memoria domestica, e più ancora per gli straordinarî vantaggi materiali che esso arrecava alla cittadinanza.

Il decreto granducale conteneva numerose e minute disposizioni intese ad evitare il rinnovarsi dei tristi incidenti verificatisi in passato, ma, come suole avvenire, non evitava il ridicolo della pedanteria « burocratica ». Anzitutto il vecchio nome di *Battaglia del Ponte* veniva sostituito con quello più pacifico di *Giuoco*, « non convenendo (diceva il documento officiale) che sia altrimenti considerato che come una festa nazionale destinata a divertire il pubblico e a profittare di quei vantaggi che vengono da un concorso di gente e non mai a fomentare una vera animosità e contrarietà tra gli stessi cittadini ». A questo fine appunto si vietava rigorosamente agli abitanti così della città come del contado, specie a quelli di Pontedera e Calcinaia, di provocarsi a vicenda da una parte e dall'altra dell' Arno con accendere fuochi e granate e con l'insultarsi e ingiuriarsi.

Inoltre, per evitare occasioni di risse, si proibiva espressamente l'uso di coccarde e di qualunque altro segno di giuoco e partito, ec-

(1) M'accontento di rinviare il colto lettore alle *Ricerche bibliografiche sul Giuoco del Ponte* di F. Ferrari (Pisa, 1888) e al recente articolo, ricco di notizie e di riproduzioni figurate, che Luigi Torri inserì nell' *Emporium* del dicembre 1900. Da questo articolo appunto, per cortese concessione del cavalier Gaffuri, direttore dell'Istituto italiano d'arti grafiche, editore di quella Rivista, è tratta la veduta che è qui riprodotta di sur una stampa pisana del Settecento.

cezion fatta pei soli giocatori e addetti al Giuoco stesso, ma soltanto otto giorni prima di quello fissato per la festa.

Era permessa la funzione dell'*invito reciproco* al Giuoco, che in passato si chiamava col troppo bellicoso nome di *disfida*, ma erano vietate le altre funzioni che « con abuso delle cose sacre » si facevano in addietro per la *benedizione delle bandiere*. Ai comandanti e agli officiali tutti partecipi al Giuoco e agli *armatori* si impartivano severe prescrizioni atte a scongiurare danni alle persone dei combattenti, anzi dei *giocatori*, e ad assicurare il mantenimento dell'ordine. Si davano anche istruzioni per riformare... in senso pacifico la figura e l'uso del targone e per diminuirne gli effetti.

Sennonchè agli spiriti bellicosi dei cittadini queste restrizioni parvero soverchie, onde furono presentati reclami, rispettosi ma caldi, al Granduca, il quale finì col fare alcune concessioni. Queste e le relative modificazioni ed aggiunte furono pubblicate con manifesto del 25 gennaio, che fissava il Giuoco pel 5 di aprile.

Da quel giorno cominciò in città il lavorio entusiastico di preparazione al grande avvenimento: si tennero i consigli della *Parte di Tramontana* e della *Parte di Mezzogiorno*, che elessero ciascuna il proprio comandante. Per la solenne uscita delle bandiere spiegate in Lungarno (il 3 febbraio) furono « distribuite molte composizioni poetiche » d'occasione: e sebbene il tempo piovoso guastasse le feste dell'ultima domenica di carnevale (6 febbraio), le sottoscrizioni pubbliche (o *assegnamenti*, offerte, come si dicevano) per sopperire alle spese della festa procedevano felicemente. I Granduchi incoraggiavano con la loro presenza, con l'assistere a quelle prime dimostrazioni pubbliche e col visitare la sede delle due Parti, le quali non tardarono a scambiarsi le *Lettere d'invito* (un tempo, *disfide*!) solennemente, con l'intervento del Principe.

L'enfasi donchisciottesca di quelle *Lettere*, che oggi ci fa sorridere, bene ritraeva l'eccitazione degli animi. Quella della Parte di Tramontana, comunicata « ai valorosi cavalieri di Mezzogiorno », per bocca dell'Araldo, l'8 febbraio, terminava così: « Ci sarà sempre dolce rammentare

« Che voi siete figli al par di noi
Della vetusta Alfea, madre d'eroi ».

Era l'*eroismo* della generazione spasimante pei melodrammi del Metastasio: eppure non dispiaceva all'Alfieri, che in tutto questo gustava, come s'è veduto, riunito insieme « un non so che d'antico e d'*eroico* ».

Alla loro volta quelli di Mezzogiorno, nella *Risposta*, ringraziavano accettando di buon grado l'invito, ed esprimevano la speranza di dare agli avversarî non « equivoche prove dell'usato *loro* valore », e di quella umanità e gentilezza che formano il vero « carattere di sì lieto e nobile spettacolo, onde il mondo tutto possa ammirare che i figli di Alfea « di valore indiviso Arno divide », ma che in mezzo ai finti sdegni di Marte trionfa sempre l'invitto amor di patria ».

Degnamente quella festa si chiuse con un gran ballo in maschera. Non per nulla era l'ultima notte di carnevale!

Il 14 marzo si sparse rapidamente per la città una notizia inaspettata. Un « dispaccio » giunto col corriere al Granduca annunziava la

visita del Re di Napoli, desideroso di assistere alla festa del Ponte, onde essa veniva rimandata al 12 di maggio.

L'Alfieri, che con viva cordiale insistenza aveva invitato « pel Ponte » i suoi amici senesi, cioè Mario Bianchi e la sua Teresa Mocenni, e veniva apprestando per loro l'alloggio nella sua casa, ne fu dapprima desolato.

Nel poscritto d'una lettera scritta appunto in quel giorno al Bianchi, diceva: « Alle 6 la sera. Bagattella! Sento una novaccia che non ho appurata ancora; che il Ponte è trasferito ai 12 o 15 di maggio. Se questo è, la festa è finita per me, che ho fissato e devo assolutamente partire in fin d'aprile; mi dispiacerà molto di non averli loro qui da me, che me ne faceva una vera festa... »

Ma in séguito risolse di prolungare il suo soggiorno fino a tutto maggio, e ne dava la buona notizia agli amici di Siena, ai quali rinnovava l'invito, riuscendo a strappar loro una promessa esplicita. Lottava di pazienza e di astuzia con quel suo « birbo di padron di casa », « il sor Prini », per indurlo a lasciargli disponibile e ad apprestare anche per gli ospiti l'alloggio, del quale stava per iscadere la pigione, e del quale sembra che il proprietario volesse speculare, come avveniva, per le prossime feste.

Mentre attendeva impaziente, il Poeta si preparava con grande zelo a soddisfare quella tale sua « vanaglorietta » di cui ci ha parlato, e per fare la sua brillante comparsa al corso, coi suoi bei cavalli inglesi. Scriveva all'amico Bianchi, dandogli minutissime istruzioni per certi pennacchi sfarzosi che gli occorreva far eseguire in Siena (lettera del 25 aprile).

Intanto continuavano febbrilmente, anche da parte dei Granduchi e della cittadinanza, i preparativi pel doppio avvenimento, la venuta dei Reali di Napoli e il Giuoco del Ponte.

Un *rescritto* granducale, in data del 1° aprile, ci dà un'idea del grado a cui giungeva la mania festaiola nel Settecento, assorbente, invadente, tirannica.

Volendo i Granduchi dare una magnifica festa di ballo ai reali ospiti « in un luogo dove potesse entrare la gran copia di forestieri e nobiltà che vi saranno », fu scelto come più adatto il locale della Sapienza, e perciò il Principe ordinava che gli scolari della detta Sapienza passassero nel soppresso Convento di Torpé (in Via S. Anna), eccezion fatta pei laureandi dell'anno in corso, ai quali fu prescritto che andassero nel collegio Ferdinando, mentre ai Lettori di tutti i Collegi (Facoltà) si ingiungeva di fare ciascuno nelle proprie case quelle lezioni che dovevano tenere in Sapienza, e così terminare l'ultimo trimestre (*terzieria*) dell'anno scolastico (1).

Sebbene temporaneo, era uno sfratto dell' Università, in piena regola!

La sera dell'8 maggio giungevano nel porto di Livorno con sedici bastimenti i Reali di Napoli e ad assistere al loro sbarco trionfale si riversarono colà tutti i forestieri già raccolti in Pisa per le feste. Il giorno dopo incominciarono i solenni ricevimenti, ai quali parteciparono le due Parti a bandiere spiegate. Al palazzo reale era sceso, poco prima del Re e della Regina di Napoli, l'Arciduca Ferdinando d'Austria, governatore di Milano.

(1) Dalle citate *Notizie* mss. del LUCHETTI.

Il Giuoco del Ponte di Pisa.

Da questo punto la cronaca cittadina diventa una fantasmagoria incessante di feste svariate, che il nostro diarista registrava con uno zelo e una diligenza mirabili:

« Verso la sera (egli scrive) si vide S. M. il Re di Napoli in biroccio assieme con il cavaliere Giuseppe Rosso venuto di Napoli, ma pisano e altro cavaliere del suo seguito, guidando da sè i cavalli e passeggiando per il Corso. Nella sera poi si portarono tutti al Teatro, dove si recitava il dramma *La Didone abbandonata*, musica del maestro di Cappella Andreozzi fiorentino e si eseguirono superbi balli. Il Co. di Thurn, maggiordomo maggiore del Granduca, con un viglietto stampato avvertì qualmente restava intimata [invitata] tutta la nobiltà dell'uno e dell'altro sesso per le ore 11 della mattina a palazzo reale, per rendere omaggio ai Reali delle Due Sicilie e che fra questi vi si comprendessero anche i forestieri nobili e tutti i ciamberlani, ministri esteri e cariche di Corte ».

E qui segue una lunga sfilata di gran nomi italiani e stranieri, preceduti e seguiti da un corteo di titoli altisonanti, fra i quali richiamano la nostra attenzione il ministro di Spagna, cav. marchese della Florida bianca, conte di Monino e milord Cowper, nipote del defunto milord d'Inghilterra; ma più di loro, più dei molti principi e signori napoletani e romani, più dei quaranta bolognesi, più di tutti gli altri che avevano passato l'inverno a Pisa, quali il Langravio di Wolfenbüttel, il principe di Scincié (*sic*), più delle « moltissime dame fiorentine, senesi, pistoiesi, lucchesi e genovesi » (fra queste, anche la « dama malata » dei Bagni?) notiamo « il CONTE ALFIERI DI TURINO », fra gli « invitati del suddetto viglietto ».

Si capisce che anche il nostro Poeta dovette gradire l'invito e l'indomani mattina trovarsi a palazzo reale. L'indomani - 10 maggio - arrivarono « per via di mare », cioè per l'Arno, colla scialuppa, 50 ufficiali, parte liparotti, parte albanesi, di servizio del Re di Napoli, i più cavalieri di Malta. Dopo le 11 si recarono a Corte, dove li avevano preceduti l'arciduca Ferdinando e tutti gli arciduchi figli, « e tutta la nobiltà... tanto pisana che forestiera, dell'uno e dell'altro sesso » e in così gran numero da superare i 700. E tutti costoro « da S. A. R. il Nostro Serenissimo Granduca (scrive il cronista), furono presentati alle Loro Maestà Reali e all'Arciduca fratello, facendo a tutti segno di un grandissimo gradimento ».

Sarebbe curioso sapere se, udendo il nome di Vittorio Alfieri, i Reali facessero un segno particolare del loro gradimento.

Lo stesso giorno, al pomeriggio, seguì l'*invito* (al diarista scappa detto, per forza d'abitudine, *la disfida*) delle due Parti, portato dalla Parte di Tramontana, ultima perdente, al campo di quella di Mezzogiorno, la quale lo accettava, alla presenza delle Loro Maestà e d'una folla che oltrepassava i 50.000 spettatori e faceva « una vista assai bella ». Poscia gli ospiti reali col Granduca passarono alla terrazza del palazzo, sotto la quale sfilarono le due parti per recarsi nella Piazza del Duomo, dov'erano preparate le tende e le tavole e in mezzo era innalzato un padiglione per la nobiltà, e mentre i giuocatori erano a mensa arrivarono a visitarli i Reali e i Principi tutti, acclamati. Finito il pasto, le due Parti si ritirarono nel loro campo in bell'ordine. La sera fu data in teatro una festa di ballo.

Il giorno seguente (11 maggio) il Re di Napoli si recò a Livorno per passare in rivista le sue navi, ritornando la sera medesima.

Finalmente, il giorno 12, si tenne il Giuoco, dopo che la pioggia caduta il mattino aveva fatto trepidare tante migliaia di spettatori. Alle tre e mezzo fu dato il segno « con la campana dell'arme » perchè si cominciassero a radunare i giocatori delle due Parti. I Reali si recarono al palazzo del Commissario e intanto si diede l'ultima mano ai preparativi. Alle sei e mezzo fu dato il segno finale e il Giuoco ebbe principio.

Fin dai primi momenti quelli di Mezzogiorno, comandati sulla spalletta dalla parte dell'Arsenale dal signor Michele Pesciolini, furono fatti avanzare e passare nel campo di Tramontana, donde, nonostante gli sforzi accaniti degli avversarî valorosi, non poterono più essere respinti, sicchè, « dato il segno, col cavo bronzo, della fine del giuoco », la vittoria rimase nuovamente alla Parte di Mezzogiorno.

Il Cronista assicura che le 50.000 persone presenti « non si saziavano di lodare tale spettacolo ».

La memorabile giornata si chiuse con la sfarzosa festa da ballo nella Sapienza. Il luogo sacro agli studî severi era stato trasformato così mirabilmente con pitture e decorazioni, da sembrare « quasi un paradiso ». Vi intervennero i Granduchi, i Reali, la nobiltà (quindi anche l'Alfieri) e « tutte le persone decentemente vestite » e fra queste è supponibile fossero anche gli studenti, che venivano a trovarsi ospitati in casa propria. La grande festa, che era principesca, anzi regale ed aristocratica, ma nel tempo stesso era pure, sino ad un certo punto, popolare, non ebbe termine che alle quattro del mattino « con continui rinfreschi ».

Il 13 maggio, alla mattina, fu celebrata la cerimonia di ringraziamento solenne a Dio della Parte vincitrice nella chiesa di Sant'Antonio e poi in quella del Carmine: nel pomeriggio i Reali ospiti, insieme coi Granduchi, si recarono a San Rossore, alle Cascine vecchie e alle nuove, per visitarvi le razze di cavalli e di bovini. La sera fu bene impiegata al teatro, con uno spettacolo d'opera.

Il giorno seguente dovette essere la « gran giornata » per l'Alfieri. Infatti narra il Cronista che, dopo la visita dei Reali al Duomo, dove assistettero alla messa, al Camposanto, all'Ospedale, dove largirono copiose elemosine, si tenne, nel pomeriggio, una corsa di cavalli, a premî, nel Lungarno, pel quale tra una folla immensa si videro sfilare più di 500 carrozze « fra quelle della città e quelle dei forestieri ». È facile immaginare il Poeta piemontese, in preda alla sua « vanaglorietta », esultare coi suoi bei cavalli inglesi, galantemente e sapientemente impennacchiati, trionfanti su tutti gli altri, come quelli che – per sua dichiarazione – « vincevano in mole, bellezza e brio quant'altri mai cavalli vi fossero capitati in codest'occasione ».

Il 16 vi fu una gita ai Bagni di S. Giuliano ed una grande funzione in Duomo per lo scopriment) del Corpo di S. Ranieri e poi un altro Corso, dacchè nel ritorno a Palazzo gli ospiti reali furono ancora « seguitati da circa 500 carrozze piene della maggior nobiltà sì pisana che forestiera ». La sera, tutti a teatro, dove destò le lodi universali la straordinaria illuminazione.

Il 17 si celebrò il trionfo solenne della Parte vincitrice, di Mezzogiorno: dopo il quale gli ufficiali comandanti di essa (Sant'Antonio) andarono a prendere quelli della Parte avversaria (Santa Maria) e tutti insieme e in grande letizia passarono al palazzo del Gran Priore Corsini, quel medesimo palazzo che aveva accolto, arcade curioso, il

Goldoni, e dove solevano recarsi, assidui commensali, due amici dell'Alfieri, il Pignotti ed il Santi. Quivi era stato imbandito un « pranzo di parata, di cento e più coperte, quale riuscì dell'ultima [cioè modernissima] pulizzia e squisitezza e di gran brio, essendovi intervenuti anche molti nobili forastieri ».

E il giovine Conte piemontese non è credibile mancasse al magnifico convito, come neppure alla gran « festa da ballo pubblica » che quella sera la Parte vincitrice offerse « nel Teatro dei Nobili Fratelli Prini a tutta la nobiltà tanto pisana che forestiera », con l'intervento delle Maestà di Napoli e dei Granduchi. Nel nuovo teatro, « illuminato a giorno », affollato di nobili e illustri gaudenti, in quella notte i suoni e le danze si protrassero insolitamente fino all'alba.

I giorni seguenti, 18 e 19, altri spassi nuovi e attraentissimi: gite a Coltano e a Livorno, dove il Re di Napoli fece eseguire dalla sua flotta un finto combattimento; altra gran festa da ballo nell'atrio della Sapienza, splendente (assicura il cronista) di ben 1700 lumi!

Il 21, magnifica illuminazione di tutti i Lungarni, con disegni luminosi che furono trovati mirabili. Certamente non erano inferiori a quelli che si solevano fare per la famosa luminara di S. Ranieri, la quale molti anni dopo faceva andare in estasi il milanese Perotti e gli faceva dire che se il Santo « dalla celeste sua sede fosse sceso in terra a vedere in qual modo la sua patria riconoscente anche otto secoli dopo la sua morte onora la Sua memoria, certo non sarebbesi accorto di essere uscito dal Paradiso », e che « forse la gran mente di Dante ritrasse da questa illuminazione la vivace descrizione delle splendide sfere celesti »! (1).

Quella sera i Reali percorsero il fiume, seguiti da 19 lancie della flotta, e fu notato che il Re di Napoli stava egli al timone della sua. Il giorno dopo, invitato dai Lucchesi, egli faceva una gita nella loro città, che li accolse con grandi festeggiamenti, fra i quali va ricordata una cantata allegorica, rappresentante l'Arno, il Serchio e Partenope.

Finalmente, il 24, i Reali, accompagnati dai Granduchi, partirono alla volta di Firenze. Dopo due settimane di ininterrotti festeggiamenti! Ce n'era tanto da stordire e da sbalordire, tanto da saziare ogni onesto desiderio di sollazzi, ma non la smania festereccia d'un settecentista, anche se rispondeva al nome di Vittorio Alfieri!

Infatti il giovine conte era tutt'altro che stanco. Con quella sua mirabile esuberanza di energia vitale, dopo aver accompagnato a cavallo i suoi ospiti senesi per un buon tratto di strada - la mattina del 25 - ritornando poi da solo, sotto la sferza del mezzogiorno, dopo aver preparato i bauli, dopo essere rimasto irresoluto se partire per Siena o per altra città, faceva una gita a Firenze, a godervi la continuazione delle feste reali e granducali, e la sera del 30 interveniva «alla festa de' Pitti », che egli trovò « bellissima » e si preparava a quella del Boboli. Quattro giorni dopo ritornava di nuovo a Pisa, dove, contro ogni previsione, prolungò la sua dimora di altri tre mesi, fino al 4 di settembre.

*
* *

In quel felice maggio pisano, due feste ordinarie, quella del Ponte e quella di S. Ranieri, grazie alla presenza dei Reali delle Due Sicilie,

(1) *La luminara di Pisa - Lettera di G. B. Perotti ad un amico*, ecc. Milano, tip. dei Classici ital., 1836.

si erano fuse insieme, acquistando così una solennità ed una magnificenza inusate. Ma oltre a queste non mancavano altre occasioni - le solite occasioni - di festeggiamenti straordinari, o per l'arrivo di ospiti cospicui, per nozze o nascite illustri, per proclamazioni di Principi e simili. Manco a dire, i « festini », le luminarie, le rappresentazioni teatrali, le gite nei dintorni, le corse di cavalli e le regate sull'Arno si succedevano accolte allegramente, con la foga di un godimento che, per quanto rinnovato, sembrava sempre nuovo.

Anche qui la cronaca pisana è per questi anni ricchissima di particolari interessanti e curiosi: anche qui troviamo l'Alfieri uscire dalla sua solitudine di poeta e di studioso e approfittare senza scrupoli o riluttanze dei privilegi e dei vantaggi che gli conferiva la sua doppia qualità di ospite e di nobile in un paese e in un tempo nei quali la ospitalità e la nobiltà erano tenute in tanto pregio.

In occasione di arrivi o anche di passaggi e di brevi soste di Principi o di grandi personaggi, i festeggiamenti erano adeguati al grado di essi, ma, in fondo, v'era una specie di programma fisso, non solo nell'applicazione del cerimoniale, ma anche nel giro artistico e nelle visite e gite che si facevano fare agli ospiti.

Citeremo qualche esempio fra i molti che ci offre il nostro Cronista.

Il 3 maggio del '62 giungeva da Livorno, con la consorte, Sua Eccellenza il Principe Rezzonico, nipote del vivente Pontefice, alloggiato nel palazzo del marchese De Angelis, patrizio pisano. Accolto con grandi feste, « complimentato da molti cavalieri », fu condotto prima al Duomo, poi alla chiesa di San Matteo e a quella dei Cavalieri di S. Stefano, dove gli fu fatto sentire l'organo famoso del Ciaja, quindi al Casino dei Nobili. Alla sera fu invitato al Teatro pubblico, dove si diede « l'opera in musica intitolata *Il Demetrio*, rappresentata da superbissimi virtuosi di musica », della quale egli mostrò di compiacersi vivamente. Il giorno dopo, grande messa in Duomo, visita al Camposanto e al Campanile, pranzo in casa De Angelis, e la sera « un superbo e magnifico Festino di giuoco in casa dei signori Mastiani, parenti del detto signor De Angelis, con splendidi e copiosissimi rinfreschi », e con l'intervento di tutte le dame e della nobiltà « nostrana e forestiera ». Il 5 gli ospiti partirono alla volta di Firenze, soddisfattissimi.

Più degno di nota apparisce agli occhi d'uno studioso dell'Alfieri un altro personaggio che arrivava in Pisa il 15 luglio del '63, S. A. Eminentissima il Cardinale di York, figlio del re Giacomo d'Inghilterra. Ospitato anch'egli nel palazzo De Angelis, dopo varie visite e feste, si recava per cura ai Bagni di San Giuliano, donde ripassava il 16 agosto per congedarsi prima di tornare a Roma, dopo avere splendidamente regalato i suoi ospiti, sovrattutto Monsignore il Prior della Seta, che lo aveva accolto nella sua Villa di Corliano. Pochi giorni prima il Principe di Lichtenstein, che soggiornava ai Bagni, erasi recato in città per assistere alla recita del *Ricco insidiato*, commedia del Goldoni, e aveva mostrato « genio » regalando la « Compagnia di Strioni ».

L'anno seguente, ai primi di aprile, furono ancor maggiori le feste fatte al Duca di York, fratello del Cardinale. Noto fra le altre una magnifica caccia ai daini e un convito offertogli a S. Rossore, con numeroso corteo di dame e cavalieri e milordi inglesi.

Durante la dimora dell'Alfieri, e precisamente nella notte dal 13 al 14 dicembre 1784, un lieto avvenimento, atteso, desiderato e propiziato con pubbliche preghiere dai Pisani, porgeva una felice occasione di insoliti festeggiamenti; la Granduchessa, che da tempo trovavasi in Pisa per passarvi i mesi invernali, dava alla luce un figlio.

I corrieri « spacciarono » rapidamente la lieta novella a tutte le Corti d'Europa e la città si preparò ad esprimere la propria esultanza con una serie di feste.

Lasciamo ancora una volta la parola al nostro diarista, il cui linguaggio, per non dire gergo, così cerimonioso e barocco, serba fedelmente il colorito del tempo:

Fu intimato il Feriato per tre giorni e invitata tutta la nobiltà al Palazzo reale per essere presenti al battesimo della neonata prole. Venuto dunque Mons. R.mo Arcivescovo, i Ministri esteri, tutte le cariche di Corte, tutti i Ciamberlani e tutta la Nobiltà tanto pisana che forastiera, tra i quali vi era S. E. Mons. Caprara, nunzio a Lucerna, di Bologna, S. A. il Principe di Scinciè (*sic*) di Francia, S. A. il Langravio d'Anspach, S. E. il Conte Patta di Boemia E S. E. IL SIG.r CONTE ALFIERI DI TURINO e tutte le Dame, all'ora destinata, essendo già parato in pontificalibus Mons.r Arcivescovo nella Cappella reale, venne S. A. R. con tutti i sopraddetti avendo sulle braccia il real Prencipe S. E. il Conte Francesco di Thurn, Maggiordomo della real Corte e solennemente *servatis servandis*, fu battezzato dal suddetto Mons. Arcivescovo e li furono imposti i nomi di Luigi, Giuseppe, Giovanni, Ranieri... Seguita tal sacra funzione, fu intonato l'inno ambrosiano, quale fu cantato da tutte e due le Cappelle del Domo e de' Cavalieri. Terminato che fu e detti i soliti versetti ed orazioni, Monsignore spogliato de' Pontificali, rimasero tutti licenziati.

Molte furono le « pubbliche dimostrazioni di gioia » e di ringraziamento che i Gonfalonieri e i Priori della città deliberarono pel 19 dicembre e che il diligente Cronista descrive. Noterò solo che all'alba fu scoperto il corpo di San Ranieri, che si fecero processioni e cerimonie sfarzose, e che alla solenne messa celebrata nel Duomo intervennero il Granduca con quattro reali Arciduchi e tre Arciduchesse, tutti i ciamberlani, le cariche di Corte, i magistrati cittadini coi Gonfalonieri e i dodici Governatori della Pia Casa di Misericordia e « tutta la nobiltà tanto di Dame che di Cavalieri, tanto Pisani che Forestieri », tra i quali il nostro Cronista ci addita come più cospicui Mons. Caprara, il Marchese di Monino, cioè il Floridablanca, ministro di Spagna, il ministro di Francia, il Conte Mocenigo, ministro di Russia, il Langravio d'Anspach, di Germania e accanto a lui, di nuovo, il Conte Alfieri di Torino. La cerimonia fu turbata da un triste incidente, dacchè, mentre i musici cantavano il *Gloria in excelsis*, il magnifico cavaliere Alessandro Del Testa del Tignoso, che faceva le veci di gran Giamberlano, colpito d'apoplessia, spirava appena trasportato dal Coro nello spogliatojo dei Canonici.

L'impressione negli astanti fu grande, ma le funzioni proseguirono sino alla fine, allorquando i Principi col sèguito, fatto un profondo saluto a Mons. Arcivescovo in atto di ringraziamento, se ne partirono « essendo il tempo piovoso » « e montati in diverse mute - carrozzoni a più coppie di cavalli - ritornarono a Palazzo ».

Con altre funzioni eseguite il giorno seguente sovrattutto in onore di S. Ranieri, il cui corpo fu ricoperto, ebbero fine queste feste, di

carattere essenzialmente ecclesiastico, alle quali era stato « grandissimo il concorso di tutta la città e campagna pisana e delle città circonvicine ».

Un fine relativo, a dir vero; relativo al tempo che, quanto a feste, non voleva rimanere a lungo inoperoso. Infatti il 31 dicembre i Cavalieri di S. Stefano celebravano con maggior pompa dell'usato nella loro chiesa la consueta cerimonia detta « il ringraziamento dell'anno », presenti il Granduca, gli Arciduchi con le Arciduchesse e i Cavalieri dell'Ordine in uniforme, e nella quale il priore Mons. Angiolo Fabroni intonò il *Te Deum* e benedisse il popolo accorso in gran folla.

Neppure a questa funzione dovette mancare l'Alfieri, che non per nulla era amico del Fabroni e frequentatore delle riunioni della Carovana. Anche è quasi certo ch'egli intervenisse alla stessa cerimonia che il 23 gennaio dell'85 fu tenuta nella chiesa di S. Nicola per la presentazione al tempio del neonato Arciduca. Il cronista questa volta non lo menziona, ma è probabile lo comprendesse in quella « moltissima nobiltà tanto forestiera che pisana dell'uno e dell'altro sesso » che insieme con gli alti dignitarî della Corte, della diplomazia, della politica fecero ala ai Principi. Ultima ad entrare nel tempio « riccamente apparato e superbamente illuminato » fu la Serenissima Granduchessa puerpera « con in braccio la neonata prole », accompagnata dal Granduca, dal Conte di Thurn maggiordomo maggiore, da tutte le cariche di Corte, dal Principe di Scinciè (*sic*), ambasciatore di Francia, dal Langravio d'Anspach, dal marchese Montanti, governatore di Livorno. Alla lunga e complicata cerimonia, della quale fu gran parte « la Messa votiva solenne della Santissima Trinità cantata da Mons. l'Arcivescovo pontificalmente », furono presenti anche i Lettori dell'Università « non collegialmente (avverte il Cronista) ma vestiti degli abiti propri ». E perchè una cerimonia religiosa, per quanto magnifica, non poteva bastare, « la sera da ambe le parti dell'Arno furono fatti de' fochi di gioia con delle fascine sopra le spallette e una specie di Luminara a tutte le case sopra Arno in contemplazione di sì felice avvenimento ».

Ho insistito in questi particolari di cronaca pisana perchè ci dànno un'idea fedele dell'ambiente nel quale visse in quel tempo l'Alfieri e perchè sappiamo ormai ch'egli prendeva parte assai viva a quelle feste e cerimonie nelle chiese, a Corte, per le vie, al teatro.

Di ciò qualcuno potrebbe sorridere e stupirsi; ma avrebbe torto. Tutto quanto era spettacoloso e magnifico di luci, di forme, di suoni, di movimento attirava e commoveva il giovine Poeta. Egli medesimo ci confessa in una lettera che il 14 agosto di quell'anno aveva goduto più che altre volte l'illuminazione del Duomo e il giorno dopo aveva assistito alla Messa cantata con sua grande soddisfazione, dacchè, soggiungeva, « le funzioni di chiesa sempre mi piacciono molto ».

Questa tendenza del suo spirito, questo suo gusto per le appariscenti cerimonie della Chiesa e forse anche le impressioni riportate durante il suo soggiorno in Pisa egli tramandava ai posteri nel notevole sonetto *Sopra il culto cattolico* che incomincia:

Alto, devoto, mistico, ingegnoso,
Grato alla vista, all'ascoltar soave,
Di puri inni celesti armonïoso
È il nostro culto, amabilmente grave.

*
* *

Ma l'Alfieri neppure durante questo secondo soggiorno di Pisa consumò il suo tempo solo divertendosi, tra feste, donne e cavalli, dedito a vita puramente mondana ed esteriore. Non per nulla la città del Galilei serbava e proseguiva degnamente quelle antiche tradizioni di coltura, che avevano il loro centro e quasi la fonte loro nella Università, in grazia della quale sovrattutto la « semicapitale » gareggiava non senza fortuna con la metropoli toscana.

Di questa felice condizione di cose seppe ancora una volta e meglio che in passato approfittare il poeta d'Asti, il quale, scegliendo principalmente nel mondo universitario pisano, rafforzò le amicizie già contrattevi, le accrebbe di nuove e onorevoli, e di tutte riuscì a giovarsi pei suoi studî, pei suoi lavori, per la propria educazione intellettuale, più che egli medesimo non pensasse o dicesse. Insisto su questo punto, perchè ho il convincimento che il contatto con quell'ambiente universitario, nel quale anche la greve scienza e la pedanteria acquistavano una certa amabilità e attrattiva dalla lingua toscana e dalla finezza dei costumi e dalla naturale vivacità degli ingegni, abbia esercitato un'efficacia grande sull'antico accademista di Torino, raggentilendone le qualità mentali, rendendo più docili e agili gli stromenti del suo pensiero, accrescendone il viatico ancora scarso ed in parte avariato, suscitando sempre nuove scintille in quell'anima e in quel cervello fortemente organati.

L'Ateneo pisano, che godeva la dotazione annua di 16.000 scudi, senza essere prosperosissimo, era discretamente frequentatato – nell'85 contava oltre 400 scolari – e come gli altri maggiori della penisola tirava innanzi coi vecchi ordinamenti che male rispondevano ormai ai nuovi bisogni della scienza, degli studî, della vita. Era una delle tante istituzioni rimaste, oggi diremmo, *in arretrato* coi tempi, sicchè una riforma si rendeva sempre più necessaria e questa necessità era sentita e affermata dai migliori. È curioso a questo proposito il vedere quali fossero le idee di Giulio Rucellai, che fu uno dei più autorevoli ed attivi consiglieri e collaboratori del Granduca Pietro Leopoldo. In una lettera inedita a Mons. Fabroni (che gli era amico ed estimatore, tanto da scriverne la vita fra quelle degli illustri uomini del suo tempo), in data dell'aprile '71, egli rivelava e, direi, ostentava un pessimismo quasi paradossale in fatto di studî specialmente universitarî, tanto più che, si noti, egli scriveva al Provveditore dell'Ateneo pisano. Tra altro, osservava all'amico: « Ho sentito ancor io parlar di riforma di codesta Università. Mi permetto di dirle che non le auguro nulla di buono. L'Università è un corpo composto di maestri e di scolari: quando non ci sono scolari, sono sogni di sperare che l'Università fioriscano. Non è possibile che gli uomini si dieno allo studio, quando non è utile di farlo. S'uno mi domandasse qual metodo sia da tenersi per far fortuna, mi guarderei bene di nominargli quello dello studio. Questo va considerato come una pena e come una delle pessime occupazioni date all'uomo peregrino nel mondo... » E via di questo gusto, tanto che è un peccato non poter conoscere (l'ho cercata e fatta cercare, ma invano) la risposta del Fabroni.

In ogni modo, sfrondata delle sue esagerazioni, questa lettera dimostra che allora si vociferava d'una riforma della Università pisana, la quale, a dir vero, non meritava i troppo severi giudizî del Rucellai,

ma più in grazia del valore personale di molti insegnanti, che degli ordinamenti antiquati.

A formarci un'idea esatta delle sue condizioni a quel tempo, meglio forse dei soliti documenti storici ed officiali, ci giova una lunga e preziosa lettera che l'ab. Juan Andrés, il dotto spagnolo, attento osservatore della vita italiana e benemerito illustratore anche della letteratura nostra, scriveva al fratello, dopo aver visitato Pisa per l'appunto nell'anno che vi soggiornava l'Alfieri, cioè nel luglio dell'85 (1). Veramente, quando egli vi si recò da Firenze, trovò l'Università chiusa per le vacanze consuete, ma a questo contrattempo egli riparò nel modo migliore, cioè col conoscer davvicino quanti più potè di quei professori, e in Firenze ed in Pisa, e col procurarsi da un amico che vi aveva parte, ma che egli non nomina, un'ampia ed accurata relazione, la quale pensò bene di offrire, senz'altro, tradotta nel suo chiaro spagnuolo.

Non occorre essere indovini per ravvisare nell'autore di quelle pagine non peregrine, ma dense di fatti precisi e di giudizi temperati ed autorevoli, lo stesso Mons. Fabroni, futuro storico dell'Università sua, che l'Andrés conosceva già per lettera e dal quale era stato visitato in Firenze. È quindi naturale e doveroso che ce ne gioviamo nel passare in rapida rassegna i principali amici « universitari » dell'Alfieri, durante il suo secondo soggiorno.

Innanzi a tutti ci ricompare Mons. Fabroni, il Provveditore della Sapienza (un officio che era assai più dell'odierno rettorato), col quale la consuetudine del nostro Poeta s'era fatta con gli anni più intima, rafforzata dalla stima reciproca. Non dobbiamo dimenticare che il giovine Conte era stato la prima volta presentato e raccomandato al Priore di S. Stefano dal padre Paciaudi, al quale questi tributava tanta riverenza ed amicizia, da reputarlo degno d'un posto onorevole nelle sue *Vitae* degli uomini illustri (vol. XIV). Lo spettacolo della ininterrotta crescente attività di quel dotto Monsignore, tutt'altro che pedante o erudito fossile od ostrica di tipo magliabechiano, anzi amabile e nei suoi giovani anni noto per la sua bellezza che, al dire del Frugoni, non gli lasciava quiete, amante di viaggi, conoscitore dei principali pensatori di Francia e d'Inghilterra, dovette vincere le ultime diffidenze del tragico piemontese. La fama sua, diffusa largamente in Italia e oltr'Alpi fra gli studiosi, si fondava sovrattutto sulla menzionata raccolta di Vite latine dei dotti italiani, fioriti nel sec. XVII e nel XVIII, che nell'85 aveva raggiunto l'undecimo volume e che avrebbe toccato la ventina, compresi due postumi, e procurò all'autor suo l'epiteto di Plutarco della nostra letteratura. Ma ad accrescere ancor più e rendere più nota e temuta l'autorità del Fabroni concorreva quel *Giornale dei letterati* che, posto fin da principio (1771) sotto l'alto patrocinio del Granduca e, come la *Vitae*, a lui dedicato, raccoglieva intorno a sè le forze migliori dei dotti pisani, anzi buona parte degli italiani, e riuscì a seguitare fino ai 104 volumi, giovando non poco alla coltura nazionale.

Di questo periodico si valse anche l'Alfieri nell'85, allorquando desiderò che vi fosse inserita la lettera dell'abate Cesarotti sulle sue tre tragedie *Ottavia*, *Timoleone e Merope*, insieme con la sua risposta.

1) *Cartas familiares*, ecc. Madrid, 1786, t. I, carta IV.

Come si apprende dalle lettere del Poeta al Bianchi (22 e 25 aprile), il Fabroni, sebbene assente allora da Pisa per un viaggio in Germania, accolse volentieri, con sollecitudine cortese, le due lettere, inviando a lui il suo segretario.

Men nota agli studiosi è un'altra testimonianza delle buone relazioni letterarie passate fra i due amici: la lettera latina con cui il Provveditore dell'Università pisana dedicava all'Alfieri, « Victorio Alfierio Comiti », in data di Pisa, 1° febbraio dell'85, la Vita di Bernardino Perfetti, che vide la luce appunto in quell'anno nel vol. XI delle *Vitae* citate.

Lo scrittore vi traccia a rapidi tocchi la storia della poesia improvvisa dai tempi antichi sino ai moderni, sino alla Maddalena Morelli e al Perfetti, del quale erasi indotto a tesser la vita, anche pei consigli dell'amico poeta, della cui autorità egli faceva gran conto. Forse a dargli quel consiglio l'Alfieri era stato spinto alla sua volta dal pensiero di far cosa grata e onorevole alla sua Siena ospitale e ai suoi buoni amici senesi, che consideravano il cavaliere improvvisatore come una delle loro glorie maggiori. Ma nella lettera del Fabroni più ne piacciono le parole di ammirazione sincera ch'egli rivolge al giovine Conte, esaltandolo come ottimo giudice d'ogni genere di poesia e più ancora per la sua opera tragica. Sotto la penna del dotto biografo risuona la lode medesima che il Parini aveva consacrato nel famoso sonetto. Grazie a lui, Alfieri, l'Italia non aveva ormai più da invidiare ai Francesi ed agli Inglesi, in quell'unico genere nel quale essi avevano in addietro vinto gl'Italiani. Le sue tragedie, per quel non so che di magnifico e di sobrio e temperato nello stile, potevano dirsi veramente sofoclee ed eran tali per l'arte, così ricche di virtù commovitrice da indurre molti a ritrarsi spaventati dall'arringo tragico. Il Fabroni chiude eccitando l'amico a continuar nell'impresa gloriosa, e a pubblicare quelle tragedie che ancora rimanevano inedite, raccomandandogli di curare la correttezza dell'eloquio veramente toscano che dev'essere il fondamento d'ogni scrittura.

Anche con questo consiglio finale la lettera non era, certo, di un pedante, e fa onore anzi all'autor suo ed al Poeta piemontese, il quale avrebbe avuto torto a non gradirla. Vi si nota quel sentimento di orgoglio letterario nazionale, che nel secolo XVIII era tanto diffuso e degenerava non di rado in intollerante antagonismo con le letterature straniere, specialmente di Francia, in un vero misogallismo. A questo sentimento erano ispirate le maggiori opere del Fabroni – il *Giornale* e le *Vitae*, le Vite di Cosimo e di Lorenzo de' Medici, e gli *Elogi di Dante, del Poliziano, dell'Ariosto e del Tasso* – nelle quali egli trovava materia di gloriose rivendicazioni per l'onore italiano. Di ciò doveva godere e dargli il proprio assenso l'Alfieri, il futuro scrittore del *Misogallo:* ciò serve a spiegarci l'intonazione antifrancese d'una curiosa lettera inedita che il 10 di maggio del '74 gli indirizzava da Parigi il marchese Caracciolo, personaggio noto agli studiosi dell'Alfieri.

« Lodo molto (scriveva l'ambasciatore di Napoli) che voi difendiate l'onor dell'Italia *toto Marte*, e mi fa gran piacere che si ritrovi finalmente qualche valentuomo che gli dia un poco sopra gli orecchi a questi francesi, i quali vogliono non solo parlare in cattedra di tutto, ma ancora degli uomini e dei paesi forastieri che non conoscono, vivendo questi letterati di Francia in una perfetta ignoranza massime dell'Italia e delle

cose italiane. Vedrò dunque con somma soddisfazione l'opera indicata contro Mr. Thomas. È uscito un altro, certo Chabanò (*sic*), il quale ha fatto la Vita di Dante e ha tradotto nella medesima alcuni pezzi della di lui poesia, come l'entrata all'inferno, quei tremendi versi del Conte Ugolino, i duo Cognati ecc. Tutto quanto dice di Dante, dello stato d'Italia di quel tempo, e le divisate traduzioni, sono cose da muovere a stomaco e a indignazione ».

Mente più versatile, più vivace e più « moderna » era quella di Lorenzo Pignotti, l'insigne professore dell'Università pisana, del quale s'è già toccato e che con l'Alfieri si conservò sempre in termini cordiali, come basterebbero a provare i saluti che il Conte piemontese gl'inviava nell'aprile del '95 per mezzo del comune amico Fabroni. Nonostante la deplorevole deficienza di documenti, sovrattutto epistolari, io credo che sia stata maggiore assai che non quella del Priore di S. Stefano l'efficacia intellettuale e morale dal professore e poeta aretino esercitata sul Conte piemontese - del quale era dieci anni più vecchio - con i discorsi, nella consuetudine quotidiana, con gli scritti.

Infatti il Pignotti fu di gran lunga migliore della fama che ancora gode, di garbato e brioso favoleggiatore e novellatore in versi. Affascinante parlatore nelle famigliari conversazioni con gli amici, ricco di viva e naturale eloquenza dalla cattedra, doveva essere compreso ed apprezzato dall'Alfieri più che da qualsiasi altro forse per certe qualità e tendenze morali e civili della sua poesia. L'Astigiano gustava, come s'è visto, le sue favole e le novelle squisite, ma doveva anche lodare la sostanza morale di altri suoi componimenti, a quella guisa che l'Aretino doveva ammirare le tragedie dell'amico più per gl'intenti altissimi che per la struttura artistica.

Io m'immagino l'impressione che ebbe a provare l'Alfieri - caldo ancora del *Panegirico di Trajano* da lui composto in Pisa - nel leggere il denso volumetto del Pignotti uscito in quell'anno medesimo, dove, sotto il titolo di *Favole e Novelle* (prima edizione veneta con nuove aggiunte e correzioni dell'autore) trovava, in principio, in mezzo e alla fine, i tre poemetti in buoni endecasillabi sciolti, *L'Ombra di Pope*, *La Tomba di Shakespeare* e *Roberto Manners*. Anche a noi oggi procurano una gradita sorpresa, tanto li vediamo pregni, il primo e il terzo, di spiriti alfieriani, di amore ardente e tutt'altro che retorico per la libertà, di ammirazione entusiastica per la libera Inghilterra, di nobile indignazione per l'Italia fatta schiava, ricchi di derivazioni e di copiose e cercate reminiscenze dantesche.

Un po' ostico all'Alfieri apparve forse il poemetto su *La Tomba di Shakespeare*, dedicato « alla celebre donna Mrs. Montagu in occasione della di Lei applauditissima Opera in difesa di quel Poeta », poemetto che è tutto un inno in parecchi tratti efficace al tragico inglese, le cui opere il poeta aretino mostra di conoscere nella lingua originaria in modo tale che i suoi versi riescono un documento prezioso nella storia della fortuna dello Shakespeare in Italia. Come la pensasse poi il Pignotti - in fatto di drammatica agli antipodi dell'Alfieri, rigido classicista - si può desumere da queste poche parole della sua dedica alla Montagu: « Quando vien fatto al Poeta di muovere, di dilettare gli ascoltanti violando le regole, bisogna allora condannare le regole, e non il poeta ».

Più continua o, forse, non altro che più largamente documentata, non credo più intima ed efficace, fu la consuetudine che l'Alfieri, ri-

tornando a Pisa, riprese col Lampredi, le cui buone qualità di insegnante e la cui fama in Italia ci sono attestate dall'Andrés. A dir vero, di quest'amicizia si suol giudicare fondandosi troppo sul noto epigramma, che l'Alfieri lanciava contro le pretenziose pedanterie del professore pisano e che negli autografi reca la data del 23 gennaio '85. A quei versetti aculeati si diede un'importanza maggiore di quella che in effetto non ebbero, quasi d'una reazione pubblica del Poeta, e non d'uno sfogo, tenuto segreto, d'un momento di malumore o, più probabilmente, d'uno scherzo senza amarezza e senza conseguenze. Fatto sta che quell'epigramma rimase sempre, ch'io sappia, fra le carte di lui, a quella medesima guisa che giacquero per più di mezzo secolo quasi ignorate le lettere critiche che il Lampredi, sollecitato ed encomiato, come s'è visto, dal tragico piemontese, aveva composto nell'ottobre del '77 e nel gennaio del '78 sulla *Virginia* e sull'*Oreste* del giovine amico. Questi avrà fatto buon viso a quella critica non del tutto gradita, vendicandosi da sè, allegramente, più tardi, con quell'epigramma e battezzando, nella *Vita*, il professore tra i *pedanti* e gli *oracoli* dell'Ateneo pisano. Sta il fatto, inoltre, provato dalle lettere dell'Alfieri, che fra lui e il Lampredi e « la Signora Anna », sua moglie, intercedeva una certa cordialità di rapporti: che nell'83 egli inviava al professore di Pisa il primo volume delle sue tragedie nell'edizione senese con una lettera piena di deferenza e con una docilità, sia pure d'occasione, spinta al punto da concludere con queste parole: « La coda, saranno altre dieci tragedie, ch'io tengo presso me, tutte finite, ch'io avrei stampate con queste, se non avessi prima voluto vedere l'effetto delle prime, e sentirne il parere del pubblico, e quello del Lampredi e della Signora Anna, che per me saranno decisivi, o per pensare alla pubblicazione delle altre o per arderle ».

Della confidenza che l'Alfieri aveva con l'amico anche in cose non letterarie, è prova una lettera del '78, nella quale il primo forniva all'altro informazioni e spiegazioni circa la « donazione », da questo giudicata come una pazzia: il vederlo frequentare la sera, sino dal novembre '84, la casa Lampredi, del quale scrivendo a Mario Bianchi, amico comune, ci offre un ritratto felice in poche parole, più scherzose che dispregiative, come sembra pensare il Bertana: « Sbuffava pettoruto e contento di sè ». Al professore pisano comunicava le sue primizie, come nel giugno dell'85, quando gli lesse il *Panegirico di Trajano* che l'amico « sbuffante » « lodò moltissimo ». Vero, peraltro, ch'egli, scrivendone al Bianchi, soggiunge una frase: « Non so poi cosa ne dirà a parte », che ci permette di sorprendere l'intimo pensiero del Conte piemontese sul conto del Lampredi e ci rivela la ragione psicologica dell'epigramma già composto da più mesi.

Anche lontano da Pisa, negli anni seguenti, l'Alfieri serbò memoria del professore: a lui, nell'86, inviava da Colmar, per mezzo del Bianchi, una delle poche copie del sonetto sul Ponte, e più tardi, forse nel 1800, lo rivide in Firenze e d'averlo riveduto dava notizia al canonico Luti, provveditore dell'Università di Siena, con certe espressioni che mostrano come la loro amicizia durasse inalterata per tutta la vita del nostro Poeta.

Accanto a questi tre, altri amici contava egli nell'85 fra i professori pisani: ma sono figure per noi secondarie. Infatti ad accrescere valore al Vannucchi, insegnante di diritto feudale, non bastano le lodi, insolitamente esagerate, onde l'Alfieri lo colmava in una lettera del

10 settembre '85, pel *Trionfo di Minerva*, un poemetto encomiastico in onore del Granduca Pietro Leopoldo; ma giova sapere che « pregato » da lui, anche il professore pisano gli aveva comunicate alcune « dottissime osservazioni critiche » intorno alle sue tragedie, che egli andava rileggendo nel viaggio da Pisa a Colmar, e che il Poeta, non credo in grazia di esse soltanto, manifestava una cordialità grande a lui e all' « ottimo figlio », avvocato Ricciardo, e gli protestava la sua più viva amicizia. Il Vannucchi doveva essere uomo piacevole, ingegno arguto e vario; peccato che alle lettere e alla sua scienza medesima non consacrasse che i ritagli di tempo che gli rimanevano liberi dall'esercizio della sua professione, onde l' Andrés - cioè il Fabroni - scriveva di lui, che era uomo eruditissimo, che trattava assai bene la sua materia ed era inoltre « buon poeta », ma soggiungeva che avrebbe potuto accrescere di molto il lustro dell'Università pisana, se avesse amato più la gloria che il danaro, per desiderio del quale accettava quante cause forensi gli capitavano.

Anche in grazia della sua qualità di senese e di amico del Bianchi e degli altri di Siena, la « banda di Sanesi », come li diceva l'Alfieri, non tardò a divenire famigliare suo Giorgio Santi, che per essere direttore del Museo di storia naturale e dell'Orto botanico, abitava quasi dirimpetto a lui. Insegnava dall'82 chimica, storia naturale e botanica all'Università, dopo essersi « perfezionato » per molti anni a Parigi, dove si occupò pure di affari politici segreti per conto del Granduca.

Ben diverse figure, quelle dei padri Vincenzo Maria Fassini, Francesco Raimondo Adami e Carlo Antonioli, insegnanti rispettivamente di storia ecclesiastica, di teologia e di belle lettere all' Università, ai quali l'Alfieri, di fresco partito da Pisa, inviava i suoi saluti per mezzo del Vannucchi.

Maggiore intrinsichezza egli aveva col Fassini, piemontese, si noti, e fino dal '72 degno successore nella cattedra pisana al famoso Monsignor Stratico, e dal Fabroni accolto fra gli uomini illustri dei quali inserì la vita nelle sue biografie (vol. XV). A dire dell'Andrés - o del Fabroni stesso - egli si segnalava per la critica, l'erudizione e per la *libertad de pensar*.

Con tante buone amicizie, con la sua passione per lo studio e per la lettura, non è improbabile che l'Alfieri, o direttamente o per mezzo degli amici professori, approfittasse della Biblioteca Universitaria, che, c' informa l'Andrés, era affidata in quel tempo a un certo Del Turco, illustre viaggiatore, dotato d'ingegno e di sapere non comune, ma stravagante nelle sue dottrine come nei suoi atti, e al vice-bibliotecario Malanima, professore di lingue orientali, uomo senza ingegno nè gusto, ma che conosceva la materia che insegnava.

Se l' Università era il centro naturale della vita letteraria e scientifica di Pisa, non bisogna credere che non vi fosse una coltura e una attività intellettuale al di fuori di essa. A promuoverla conferiva non poco in quegli anni l'opera d'un Arcivescovo mecenate, Mons. Angiolo Franceschi, di nobile famiglia pisana, che ebbe il merito d' iniziare un'utile e onorevole impresa, la compilazione delle *Memorie istoriche di più uomini illustri pisani*, scritte da ventiquattro letterati e delle quali uscirono in luce quattro tomi, fra il '90 e il '92. A spingere il benemerito prelato, ebbe parte non piccola un altro pisano, Ranieri Tempesti, con la sua dissertazione, più apologetica che critica, *Sulla storia letteraria della città di Pisa*, da lui pubblicata nell'87, reduce

dai suoi viaggi intrapresi per l'Europa sotto gli auspicî e grazie al mecenatismo della contessa Giovanna del Testa.

Buon cultore anche di studî storici e letterarî era il giovane avvocato Gian Battista Fanucci, che proprio in quell'anno 1785 dava alla luce in Pisa una dissertazione sull'origine del Giuoco del Ponte e tre anni dopo leggeva un'orazione sulla storia militare pisana nella pubblica adunanza della Colonia Alfea d'Arcadia.

Appunto questa era allora la più fiorente delle Accademie pisane, quella medesima che quarant'anni prima aveva accolto con festa il sorriso bonario e i versi pseudo-estemporanei dell'avvocato Goldoni, divenuto per essa e in essa Polisseno Fegeo. Vi partecipavano, fra gli altri, il Tempesti e il Fanucci, e, chi lo direbbe?, anche il Batacchi, ribattezzatosi dal febbraio '88 in Pasiteo Laerzio; nè mancava una gentile pastorella, la Maria Luisa Cicci - Erminia Tindaride sino dall'83 - che levava molto grido come poetessa, studiosa e, a modo suo, imitatrice di Dante. Che l'Alfieri intervenisse a qualche riunione della Colonia Alfea, a quella guisa che l'abbiamo incontrato presente alle Accademie della Carovana, non potrei affermare, ma non ne farei le meraviglie, se non altro, perchè, è già noto, anch'egli era ascritto all'Arcadia.

Parimenti non mi fu dato di verificare se il nostro tragico facesse qualche visita ai lieti e non tutti frivoli convegni della Società dei Polentofagi, della quale era l'anima il dottor Francesco Masi, colto e valente medico, autore di memorie sulla storia di Pisa antica, e il migliore ornamento, Domenico Batacchi, allora nel fiore dell'età sua e noto ormai ai Pisani pei suoi versi felicemente arguti e grassi. Ne faceva parte, assai giovine, anche quel Salvatore De Coureil, che gli studiosi dell'Alfieri conoscono, e che con un passo della sua inedita *Storia della mia vita* ci permette di assegnare ad un tempo forse anteriore al secondo soggiorno dell'Astigiano in Pisa il sorgere di quella Società od Accademia, com'egli la dice.

*
* *

In questo ambiente di coltura seria e viva, che ho tentato di rievocare, con queste amicizie, con questi contatti quotidiani, con gli eccitamenti e gli esempî continui e molteplici che gliene venivano, non ostante i suoi cavalli e le distrazioni galanti, i crucci amorosi per la Signora assente e le feste e le frivolezze della vita mondana, non ostante le frequenti spossatezze fisiche e morali e la scontentezza tormentatrice, non era possibile che l'Alfieri sciupasse il tempo in uno sterile ozio.

E in verità i mesi da lui trascorsi in Pisa furono tutt'altro che perduti pei suoi studî e pei suoi lavori. Già dalla *Vita* e dalle lettere s'intravvede qualche cosa, ma, al solito, meno assai di quanto in realtà non fosse.

Ritornando in Pisa nell'84, egli si era prefisso di non parlare mai più di libri, nè di lettere in alcun modo, « e a chi mi dice Muse (scriveva il 25 novembre al Bianchi), io rispondo cavalli ». Ma i voti di uomini, e poeti per giunta, come l'Alfieri, sono simili a quelli dei marinai!

Nella *Vita* ci informa che durante quel « lunghissimo inverno » dall'84 all'85 (lunghissimo perchè passato lontano dalla sua Donna), perdette il tempo fra i molti cavalli e quasi nulla si servì dei « pochi

ma fidi *suoi* libri ». Purtuttavia, quando gli era impossibile « cavalcare e aurigare » e sovrattutto al mattino per tempo, appena desto, andava leggicchiando. Fra coteste sue « semiletture » fu quella delle Lettere di Plinio il giovane, che gli piacquero per l'eleganza della forma, per la copia di notizie attinenti alle cose e ai costumi romani, per la purezza morale, la nobiltà e l'amabilità che vi rivela lo scrittore. Ma il suo *Panegirico a Trajano* gli ispirò, per un moto di reazione e d'indignazione, la scrittura cui egli intitolò allo stesso modo, e che, abbozzata dapprima rapidamente nell'impeto della passione, riprese il giorno dopo, consacrandovi ogni mattina due ore d'entusiastico lavoro per cinque giorni, dal 13 al 17 marzo (1785).

Questo esperimento di lavoro febbrile gli « riaccese l'intelletto », dandogli una qualche tregua ai dolori e insieme il convincimento che l'unica medicina alle angustie dell'animo doveva essere appunto il lavoro. Volendo poi « violentare se stesso in una qualche opera di pazienza e di schiena », riprese in mano il Sallustio che circa dieci anni prima, in Torino, aveva tradotto per proprio esercizio. Ma quel lavoro di lima male si confaceva allo stato del suo animo: perciò si rivolse a continuare quella prosa *Del Principe e delle Lettere* che aveva ideata e architettata parecchi anni innanzi in Firenze. Ne stese allora tutto il primo libro e due o tre capitoli del secondo.

Nell'aprile poi scrisse la breve risposta alla Lettera critica che il Cesarotti gli aveva inviato intorno alle sue tre tragedie già menzionate, e ne curò la pubblicazione nel *Giornale* pisano, sotto forma di nota alla lettera medesima. E non contento di ciò, venne correggendo con varianti marginali le dieci tragedie a stampa a mano a mano che le faceva ricopiare, e a questo lavoro di revisione e di correzione, che gli doveva servire più tardi per l'edizione parigina, attese principalmente durante l'estate, a partire dal luglio.

Tutto questo - quando si pensi alle tante altre occupazioni e distrazioni mondane, e ai varî esercizi e svaghi che abbiamo ricordati, nonchè al gruppo notevole di liriche che compose in questo periodo e che ritraggono fedelmente e talvolta felicemente lo stato del suo animo - tutto questo, dico, non è piccola cosa e conferma che il giovine Poeta era, in fondo, più equilibrato e proficuamente operoso che non amasse di ritrarsi nella sua *Vita*.

*
* *

In Pisa il suo spirito come il suo corpo s'era ritemprato: a quella città ospitale, alle molte persone dotte e cortesi egli s'era affezionato: e se talvolta alle loro osservazioni s'impennava e borbottava, con una tacita ribellione, ciò non vuol dire che esse avessero poi tutto il torto e ch'egli non finisse col riconoscere la parte di ragione che avevano. Affezionato, sembra, più a quelle persone e a quei luoghi, che non ai monumenti e ai capolavori d'arte che vi si ammirano.

Il silenzio assoluto che l'Alfieri, nella *Vita*, come nelle lettere, serba intorno ad essi (un accenno da noi rilevato per l'anno '76 è peggio del silenzio) ci colpisce, ma non deve riuscirci inesplicabile.

La ragione ne è puramente psicologica, dacchè l'Alfieri, amantissimo della musica, aveva l'animo più aperto alla visione delle bellezze naturali e di quelle poetiche-letterarie, che non delle bellezze artistiche. Di che egli medesimo ci ha lasciato una confessione preziosa nella *Vita*, dove dichiara, forse con qualche esagerazione, che nel suo primo viag-

gio aveva visitato Firenze « con molta nausea, senza nessun senso del bello, massime in pittura », che i suoi occhi erano « molto ottusi ai colori, e che un po' più gustava la scultura e più ancora l'architettura ». Eppure dei mirabili monumenti architettonici onde va ricca e gloriosa Pisa, ho cercato invano un cenno, un ricordo nei suoi scritti.

Al contrario, partito da poco, nel settembre dell'85, scrivendo al Vannucchi, non mancava di raccomandarsi per suo mezzo agli amici lasciati sulle rive dell'Arno; e più tardi, dalla lontana Alsazia il suo pensiero correva al paesaggio pisano che gli si era fisso nella mente e che egli richiamava a modo di similitudine nel descrivere il sito e la villa sua di Colmar all'amico Bianchi (lettera 29 novembre '85). L'anno seguente – maggio dell'86 – nel primo anniversario del Giuoco del Ponte, da lui goduto con gli amici senesi, ne rievocava in un sonetto lo spettacolo stupendo e le vive impressioni provate allora. È quello che incomincia:

Compie oggi l'anno, ch' io dell'Arno in riva
Sovra olimpico ponte in finto Marte
Vedea prodigi di valore e d'arte,
Per cui Pisa in Italia è sola viva.

E ancor nel maggio dell'87, scrivendo all'amico, da Parigi, gli rammentava che due anni prima, « due anni meno due giorni », si erano trovati insieme a Pisa, nel « bollore del Ponte », e aggiungeva: « Ho sempre in cuore quei pochi giorni, che mi sono stati piacevolissimi ».

Nel novembre del '92 l'Alfieri s'era risolto di passare la stagione invernale a Pisa, insieme con la Contessa, anzi per desiderio espresso di lei; ma, se gli erano spariti gli scrupoli d'un tempo e il timore del pettegolezzo d'una piccola città, ebbe la contrarietà di trovare tutti gli alloggi già presi « e a prezzi pazzi », tanta v'era « l'immensa affluenza di forestieri » (lettera al Bianchi del 6 novembre '92), cosicchè dovette rinunziare al disegno vagheggiato.

Tre anni dopo egli ebbe un'occasione, veramente bella e gradita, di ritornare nella « semicapitale » toscana. Era nel periodo dei suoi entusiasmi « istrionici », per usare una sua caratteristica espressione. In Firenze egli era venuto addestrandosi una compagnia di giovani nel recitare le sue tragedie, e tanto erasi infervorato in questo « balocco », che, se avesse avuto « denaro, tempo e salute da sprecare », si sarebbe sentito di formarsi in tre o quattro anni una compagnia di tragici senza confronto superiore a quelle che passavano per le migliori in Italia. Appunto questa fama delle recite fiorentine, alle quali il Poeta medesimo prendeva parte viva e diretta, lo spinse ancora una volta – e credo l'ultima – a Pisa.

Nella *Vita* egli ci ha conservato la notizia, ma in una forma troppo laconica: « Essendovi in Pisa (scrive egli) in casa particolare di signori un'altra compagnia di dilettanti, che vi recitavano pure il *Saul*, io, invitato da essi di andarvi per la Luminara (quella di S. Ranieri), ebbi la pueril vanagloria di andarvi e là recitai per una sola volta, e per l'ultima, la mia diletta parte del Saul e là rimasi, quanto al teatro, morto da re ». E nei *Giornali*, più seccamente, ma, in compenso, con un particolare nuovo: « A mezzo giugno andai a fare una strionata a Pisa, dove recitai da Saul con una compagnia di signori Pisani

in un teatrino del Bali Roncioni », cioè nel palazzo omonimo che sorge nel Lungarno Mediceo.

Veramente la faccenda di questa « strionata » alfieriana non fu così semplice, anzi ha una piccola storia che merita d'essere narrata.

Sino dal gennaio di quell'anno 1795 l'Alfieri aveva ricevuto un biglietto del Bali Roncioni, il quale, in nome di tutti i suoi « accademici », lo invitava ad assistere alla rappresentazione del *Saul* che si doveva tenere di lì a pochi giorni nel suo teatrino, e gli offriva ospitalità nella sua casa (1).

Per quella volta il Poeta non accolse l'invito e dovette dispensarsene con una lettera che sembra andata perduta. Più tardi, nel marzo, probabilmente in sèguito a nuovi uffici e a preghiera del Fabroni per un'altra consimile rappresentazione, egli scriveva al Provveditore dell'Università pisana (2) assicurandolo che aveva gradito l'invito di quei dilettanti e avrebbe accettato senz'altro di recitarvi almeno una volta la parte di Saul, se non avesse saputo che quei signori filodrammatici avevano adottato « il barbaro uso dei nostri vili ed inetti istrioni di recitare imbeccati dal rammentatore obbligato »: il che per lui formava un ostacolo insuperabile (lettera 26 marzo '95).

In aprile, l'Alfieri, forse pentito d'aver trattato così duramente i dilettanti pisani e solleticato nel suo amor proprio e indotto a migliori consigli da cortesi insistenze di Mons. Fabroni e da meno sfavorevoli notizie giuntegli sull'opera loro, approfittava della gita che l'amico barone Baillou, il migliore dei suoi attori fiorentini, doveva fare a Pisa, per affidargli una lettera destinata all'intraprendente Provveditore della Sapienza e insieme « il leggero apostolato » di avvicinare e conoscere quei filodrammatici e proporre e concertare possibilmente la recita pel giugno (lettera al Fabroni, 13 aprile '95). La curiosa missione artistica sortì l'effetto desiderato. Il barone Baillou, reduce da Pisa, si lodò senza fine delle cortesi accoglienze fattegli colà, nonchè della « abilità, docilità e zelo di far bene » della compagnia pisana: cosicchè il Poeta, scrivendone con molta deferenza al Fabroni, manifestava il proposito di giungere a Pisa per la Luminara e, dopo due o tre giorni di prove, recitare « infallibilmente » il quarto giorno dal suo arrivo. Raccomandava intanto di « provare » almeno una volta ogni quindici giorni, facendo leggere da qualcuno la sua parte di Saul; e dichiaravasi dolente di apprendere che l'aspettativa di udirlo recitare colà era « massima » e perciò pregava lui, Fabroni, il Pignotti e gli altri amici che lo avevano veduto sulla scena in Firenze, di temperare quelle lodi anticipate e di moderare gli impazienti entusiasti sul conto suo.

Se i desideri del Poeta furono eseguiti appuntino e se il suo « infallibilmente » fu rispettato, e se la Luminara di cui egli ci parla era, com'è quasi certo, quella della festa di S. Ranieri (cioè della

(1) Il biglietto del Roncioni fu pubblicato dal MAZZATINTI nel *Giornale storico d. Lett. ital.* III, 53.

(2) La lettera fu ripubblicata dal MAZZATINTI nelle *Lettere edite ed inedite di V. Alfieri* (pag. 285), ma non collazionata sull'autografo, posseduto dalla Biblioteca Universaria di Pisa, sul quale un periodo, storpiato e monco nella stampa, va sanato e integrato così: « Sicchè questo impedimento legale, e massimo, mi divide interamente da ogni idea di associaziane con codesta nobile Compagnia Pisana, finch'ella almeno siasi ravveduta d'un errore capitale », ecc.

vigilia, il 16 giugno), la tanto attesa rappresentazione dovette tenersi la sera del 19 giugno.

Quale impressione essa abbia prodotto in quell'uditorio nel quale abbondavano certo gli amici e gli ammiratori dell'Alfieri, non appare da alcuna testimonianza a me nota, e purtroppo riuscirono vane tutte le ricerche da me tentate anche tra le carte dell'archivio Roncioni. Perfino il *Giornale de' Letterati* di Pisa serba il più assoluto silenzio, come altri fogli di quel tempo da me compulsati.

Soltanto la *Gazzetta toscana* che si pubblicava allora in Firenze (t. XXX, 1795, pag. 71), reca, come proveniente da Pisa, una notizia generica delle recite dei dilettanti pisani, ma probabilmente anteriore a quella del giugno:

Seguitano tuttora a richiamare la comune attenzione le Rappresentanze teatrali della nobile Compagnia dei Comici dilettanti eretta da qualche tempo in questa città sotto gli auspici del Nobil Patrizio sig. cav. Balì Angiolo Roncioni. Questo degno Cavaliere che ha in ogni tempo meritata la stima e l'amore de' suoi concittadini, ha voluto acquistarsi recentemente degli speciali diritti alla loro riconoscenza, offrendo ad essi il più piacevole insieme ed utile divertimento, quello che forse più di qualunque altro istituto serve alla buona educazione dello spirito e del cuore. A tale oggetto, nulla curando il sacrifizio di una somma considerevole, ha fatto prendere la forma di un vago e regolar teatro alla vastissima sala del Palazzo di sua abitazione. Fu dal medesimo specialmente affidata la direzione di un tal lavoro al giovane sig. Alessandro Gherardesca, il quale è in ciò a maraviglia riuscito, come ancora nelle invenzioni e pitture di varie mutazioni di scene onde l'universale applauso degli intendenti ha coronato i primi saggi dei suoi non ordinari progressi nello studio dell'architettura a cui si è interamente dedicato. La scelta giudiziosa delle rappresentazioni, la ricchezza e proprietà del vestiario, e sopratutto l'impegno d'intelligenza e bravura degli attori hanno destato *in questa città un generale entusiasmo* ed è incredibile l'ansietà con cui ricercasi un sì gradevole ed istruttivo spettacolo, che forma la delizia delle più colte persone e l'elogio della nobiltà.

Peccato non avere, dicevo, alcun ragguaglio circa quella rappresentazione doppiamente alfieriana! Chè dovette essere meraviglioso e far fremere l'uditorio, affollantesi nel teatrino di casa Roncioni, l'Alfieri sotto le spoglie del suo Saul, con quel « superbo mantello scarlatto » che poi donò al celebre Morrocchesi per attestargli la propria ammirazione e gratitudine.

Le impressioni di quella memorabile serata si possono indovinar meglio leggendo ciò che nelle sue Memorie manoscritte notò il Carmignani, l'illustre pisano allora giovanissimo ed esordiente anche sulla scena, a fianco dell'Alfieri medesimo:

« Lo stile è l'uomo », ha detto il Buffon, nè meglio poteva dire. Il genio originale, l'austero carattere dell'Alfieri son nello stile delle sue tragedie, come erano nel suo modo di declamare. Come lo stile, sebbene meraviglioso in lui, si prestò facilmente alla parodia... così la sua declamazione vi si prestava. I tuoni bassi ed acuti della sua voce dagli uni agli altri de' quali faceva frequenti passaggi, il suo gesto sempre, sebbene in alto, alla vita serrato sempre ad angoli acuti, tronchi e nel lor movimento fortemente con mano chiusa a pugno vibrati, davano alla sua declamazione un carattere di originalità difficile a descriversi. Ma la sua alta statura, il suo volto bello e pieno di maestà (pensi il lettore al noto ritratto del Fabre, del quale il Carmignani loda la bellezza, cioè, in tal caso, la fedeltà), i suoi sguardi

nei quali tutta la sua grande anima si dipingeva, formavano una specie di prestigio, il quale convertiva in indefinibile pregio tutte le maniere alle quali l'arte avrebbe dato il nome di sconce... » (1).

Memorabile recita quella del 16 giugno '95, anche perchè, come argutamente scriveva l'Alfieri, fu l'ultima nella quale rimase così « morto da re » sulla scena del teatrino pisano: onde l'ultima volta ch'egli pose il piede in Pisa fu per compiervi un atto di regalità da attore e insieme da poeta.

*
* *

Se non al suo soggiorno in quella città, alle sue aderenze coi Pisani si lega un episodio che torna ad onore del Carmignani, testè menzionato. Nel '93, da tre anni laureato in leggi e destinato a far pratica d'avvocato in Firenze, il giovine pisano, fra le tentazioni dell'arte drammatica non ancora avviato per quel cammino che lo doveva condurre alla cattedra di diritto criminale e a dar lustro grande all'Università sua, richiamò sopra di sè l'attenzione dell'Alfieri, che apprezzò le sue qualità di attore e lo prescelse nel formare la sua Compagnia di dilettanti fiorentini. Nonostante l'età giovanile, egli fu uno dei pochi ammessi nella intimità della sua casa, perfino al cospetto della Contessa, « favore cotesto (scrive il Carmignani) che l'Alfieri a pochissimi concedeva e fra quei pochissimi il pittore Fabre, il quale dipinse sì bel ritratto di lui, aveva *la libre et jojeuse entrée* » (2). Il Carmignani riuscì un David impareggiabile nel *Saul* alfieriano, tanto che lo stesso Poeta, non facile alla lode, sovrattutto in tale materia, ebbe a scrivere, a proposito della rappresentazione di quella sua tragedia eseguita in Firenze nel marzo del '93:

« David ha tutto: figura e nobiltà di gesti e di atteggiamenti, metallo di voce vario e bellissimo, intelligenza e sentimento: pecca alle volte nel dir presto, alle volte nel lasciarsi cadere nel tuono di piagnisteo, dove dovrebbe grandeggiare anzi e far forza » (lett. al Bianchi del 16 marzo '93).

Ma anche più tardi, quando era salito ormai sulla cattedra della Università pisana e l'Alfieri riposava in Santa Croce, il Carmignani serbò un culto devoto, non però servile, al Tragico d'Asti, che aveva avuto l'invidiabile sorte di ammirare davvicino. Nei ricordi della sua vita egli notava d'aver conosciuto in Pisa Leopoldo Cicognara, « bello della persona, ma non troppo felice nell'estetico tema del bello e celebre per la sua opera sulle arti », e d'aver partecipato alla rappresentazione alfieriana promossa da lui, durante la sua seconda gita in quella città, cioè nel gennaio o nel febbraio del 1804. Il Cicognara

(1) Questo passo importante delle *Memorie* fu pubblicato già dall'ab. FRANCESCO PARDINI nei *Cenni biografici intorno al prof. G. Carmignani* Pisa, 1847, pag. x), opuscolo tanto raro ormai da essere quasi inaccessibile agli studiosi.

(2) Il Carmignani prosegue: « Fra le perdite che tra per gli affari, tra per la trascuratezza ho fatto, deploro quella di molti biglietti a me in Firenze scritti di proprio carattere dall'Alfieri ». Ma più notevole è la seguente postilla marginale: « Io fui testimone del raffreddamento della passione dell'Alfieri per la donna, per la quale aveva scritto sì caldamente d'amore, e per la quale aveva commesso tante pazzie. Chi recavasi a goder del fresco sulla Piazza del Duomo dopo le ore 24 italiane in estate, lo vedeva nella parte meno frequentata di quella Piazza sedente sui marciciuoli allato alla donna, per la quale erano assai manifeste le sue simpatie ».

(scrive egli) « si conciliò le grazie di vezzosa dama pisana, la quale aveva passione e talenti per la declamazione. Da questa relazione nacque il progetto di declamare in scelta e numerosa conversazione la tragedia dell'Alfieri il *Saul*, quella, a dir vero, nella quale, quanto ai caratteri, avvi più movimento drammatico che in qualunque altra. La mia età poteva sempre reggere il verosimile nella parte di David da me coll'Alfieri già declamato; sebben togato, mi convenne di accettar l'invito a comparir come attore in quella tragedia, la quale nel palazzo ove esercivasi munificentissima ospitalità, fu declamata, accolta con plauso e susseguita da cene lautissime ». Il vago accenno può facilmente essere integrato con le *Memorie* del Cicognara, che il Malamanni intessè di sui documenti. Da esse apprendiamo che l'artista veneziano, soggiornando nell'autunno dei 1803 ai Bagni di Lucca, s'era legato di amicizia con la nobile famiglia pisana del conte Del Testa, la cui moglie Flaminia, nata Mecherini, era gentildonna « colta, bellissima e virtuosa ». Invitato da essi nella loro villa di Montalto, egli passava il giorno dipingendo di gran lena e la sera declamava in una brigata d'amici le tragedie dell'Alfieri, con tanto garbo e finezza da conseguire lode e riputazione in paese.

Sopraggiunto l'inverno, il Cicognara si recò a Firenze, ma due mesi dopo, richiamato a Pisa dai conti Del Testa, fu da loro presentato alla famiglia Mastiani, « ricca ed allegra », che teneva ogni sera una brillante conversazione. Stretta amicizia con alcune signore e signori, che si dilettavano di recitare e che « anni addietro avevano rappresentato il *Saul* dell'Alfieri sotto la sua medesima direzione » e sapevano come l'artista veneziano declamasse « stupendamente » quel poeta, sorse l'idea di affidare a lui la parte del protagonista e alla contessa Flaminia, « dotata di bella voce e di maestosa presenza », la parte di Micol. La rappresentazione avvenne probabilmente nel febbraio dell'804 ed ebbe « un successo pieno e clamoroso », sicchè in Pisa ne rimase per lungo tempo il ricordo e non se ne dimenticava nei suoi tardi anni il David di quella serata, il professore Carmignani.

Il quale del suo culto pel Tragico piemontese diede l'anno seguente una prova ben più insigne, componendo la nota *Dissertazione critica sulle tragedie di Vittorio Alfieri* pel concorso bandito il 16 agosto 1805 dall'Accademia Napoleone di Lucca. Il suo saggio, presentato a gara con quello di Salvatore De Coureil, conseguì il premio, e meritamente: chè, sebbene esso tradisca troppo la tesi critica e il proposito, confessato dall'autore, di porgere « un antidoto contro la invadente alfieromania » (1), nonostante certe inaspettate tenerezze pel Metastasio e certe contraddizioni, rivela piena conoscenza della materia e singolari attitudini all'ardua critica drammatica. Appunto pel valore suo innegabile, per la risoluta libertà dei giudizî, per le acri contestazioni del De Coureil, questa *Dissertazione*, pubblicata primamente negli *Atti* dell'Accademia Napoleonica del 1806 e poi riprodotta altre due volte, mise il campo a romore, suscitando lunghe e fiere polemiche e diffondendo per la penisola il nome del professore di diritto criminale, che s'acquistò molti odî, ma anche numerose e onorevoli amicizie, fra le quali primissima quella di Vincenzo Monti.

(1) Non contro la ragionevole ammirazione per l'Alfieri. Nel 1821, nella *Lettera* polemica al *Ricoglitor milanese*, il Carmignani volle mostrare che la sua *Dissertazione* era « un'apoteosi fatta al genio » dell'Astigiano.

Più tardi un altro illustre professore dell'Università pisana, Silvestro Centofanti, intelletto geniale ed acuto, scriveva un bel *Ragionamento sulla vita e sulle opere di V. Alfieri*, che, pur nella forma sintetica d'una introduzione alla ristampa fiorentina (1842) delle *Tragedie* e della *Vita* alfieriane, è ancor oggi meritevole d'essere letto e meditato, per la felice sagacia critica, per una, direi, moderna larghezza di idee nel considerare il poeta in attinenza con l'uomo, per una calda simpatia di giudizi, nella quale par di sorprendere l'intento segreto di reagire contro le severe sentenze del Carmignani (1).

Come si vede, i Pisani hanno pagato nella maniera più nobile il loro tributo di gratitudine e di ammirazione verso l'ospite glorioso che oggi l'Italia commemora.

VITTORIO CIAN.

(1) In un raro estratto ch'io ebbi fra mano, lo scritto del Centofanti s'intitola: *Sulla vita e sulle opere di V. Alfieri – Saggio* (Firenze, Società Editrice Fiorentina, 1843).

ILSE

IDILLIO

ILSE — BRIAN — HANS, fratello di Ilse — ENRICO ROTKÈPPEL — LINA

A Bamberga, in Baviera, oggi (*)

I.

Ah! perchè il piede arresti presso la profumata
tomba ove tutto dorme quello ch' io fui, passante?
Perchè leggendo queste parole, o viandante,
« Nessuna donna fu più brevemente amata »,
una tristezza intensa gonfia il tuo cuore amante,
come se tu passassi sovra speranze infrante?

Un girasol fiorisce sulla mia tomba; e gira
lento il suo capo d'oro verso il suo sogno, il sole.
A me del sol non duole: non dell'amor mi duole;
ma la fresca acqua ascolto che accanto a me sospira
dirmi che tutto passa: odo le sue parole;
altro non chiedo; e l'anima la tua pietà non vuole.

La cenere del mio corpo che il suol nutrica
in fiori ai maggi ardenti può ricomporsi. Tu
se di me sogni, un cogli: ma non turbarmi più;
poi che dormendo al margine io della selva antica
odo nel fresco murmure che fa l'acqua laggiù
odo il rimpianto eterno della mia gioventù.

II.

Via di Bamberga. A destra il piccolo giardino fiorito di Rotkèppel. Vi si scende per una piccola scaletta. A sinistra una botteguccia su cui è scritto in francese: *Modes*. In distanza un canale tranquillo, ombrato di grandi alberi, solcato da grandi vele. Altri giardini, altri alberi, più lontano

ILSE (*per via*).

Come il mattino è dolce! Come l'agosto odora!
Così fresco egli odora che par di Primavera:
e non udii nel bosco canti di capinera?
Nel mio cuore un giardino, tutto a rosai, s'infiora.
Ah! il giardino di Enrico... Si può scender?

(*) Di questo idillio in versi mi fu suggerita l'idea da un romanzo francese in prosa, stampato da un autore che firma « OSSIT » (Lemerre, Paris, 1901).

ENRICO (*dal giardino*).

Si può,
Ilse.

ILSE.

Che fate?

ENRICO.

Scelgo.

ILSE.

Scendo? Vi annoierò.

ENRICO.

Non mi annoiate. I miei fiori v'amano: e voi
amate i fior.

ILSE.

Che fate?

ENRICO.

Scelgo...

ILSE (*con leggera impazienza*).

Scegliete... E poi?

ENRICO.

Nulla... Non so qual d'essi sia più bello... Vorreste?

ILSE.

Le pervinche... Che tenera tinta per una veste!...
Queste petunie... Questi gherofani vermigli...
Queste viole a ciocche... Non avete dei gigli?

ENRICO.

Uno...

ILSE.

Dove?

ENRICO.

Nel cuore.

ILSE (*ridendo*).

Nel cuor? Ma un orto intero
io mi sento nel cuore...

ENRICO.

Non vi capisco...

ILSE.

È vero...
Diceste: un giglio...

ENRICO.

E siete voi...

ILSE (*seria*).

Rotképpel, amico
buono, sì, Hans mi ha detto... In verità, vi dico
che voi mi siete caro come un fratello... Ma...

ENRICO.

Ma...

ILSE (*di nuovo con un sorriso*).

Credete che Lina ve lo permetterà?

ENRICO.

Lina?

ILSE.

Ci guarda, ecco... Penserà chi sa che...
No, per adesso è troppo presto...

ENRICO.

Presto, perchè?

ILSE.

Perch'io vi sposi... Io sono troppo bambina...

ENRICO.

Allora
aspetterò... Volete questa rosa che odora
così dolce?...

ILSE.

Lasciatela, poi ch'io vi lascio...

ENRICO.

Ahi me!

ILSE.

Ma che bizzarra cosa... Voi voler bene a me!

(*Ilse esce ridendo e rifà la via fino al ponte sul canale*).

BRIAN (*solo, sul ponte*).

Bamberga! Io mai non vidi una pace così
profonda! E questo fiume! Che tedesca lentezza
ha di fra i suoi snelli argini!... Ma il vento è una carezza...
Oh! la bella fanciulla che da quell'orto uscì...

Che dice il Baedekér? « Bamberga... Una fermata
d'un giorno ». Io ti ubbidisco, o compagno fedele...
Ecco barche che passano... Piccole, ma con vele
spropositate... O Wagner, la Walchiria è obliata...

Dopo la immensa musica tua, la romanza ascolto
di questi abeti a riva d'un fiume cheto... Ebbene,
che fa ella? Si ferma: guarda lontano; viene...
Siete bella davvero? Così, così... Non molto...

BRIAN.

Ditemi, giovinetta...

ILSE.

Signor...

BRIAN.

(Proprio: è carina)
Quella piccola casa a quell'orto vicina...

ILSE.

È la nostra...

BRIAN.

Ah! Ma allora... Voi dovete sapere
ch'io dipingo...

ILSE.

(Un pittore che sembra un cavaliere...)

BRIAN.

E vorrei fare un piccolo quadro dell'orto e della
casa.

ILSE.

Ci fate onore, signore...

BRIAN.

(È più che bella).

ILSE.

Hans mio fratello ed io ne sarem lieti. In questo
luogo si ferman spesso dei pittori. I pittori
fanno il ritratto al fiume al bosco alli orti ai fiori...

BRIAN.

A tante cose? Io sono oh molto più modesto...
Vorrei farlo alla casa ed a voi...

ILSE.

Voi volete?
Ah! ah! Che bella cosa! Come siete cortese!
Ho un vestito di mussola che per tutto il paese
non si vide il più bello. Dite, me lo farete
con quel vestito?

BRIAN.

Certo. Con un fior nelle chiome...

ILSE.

Un girasole?

BRIAN (*ridendo*).

È troppo...

ILSE.

Come, troppo?

BRIAN.

Ma sì:
scomparirete sotto...

ILSE.

Voi sorridete di
me... Non importa... Ditemi: che nome è il vostro nome?

BRIAN.

Il mio? Brian. Il vostro?

ILSE.

Ilse...

BRIAN.

Quanti anni avete?

ILSE.

Diciassette...

BRIAN.

(È l'infanzia). Mi permettete allora
ch' io vi accompagni fino alla vostra dimora?
Sono un po' stanco, Ilse... Ilse, muoio di sete...

ILSE.

Venite: vi presento a mio fratello... Egli è
così buono: abbiamo acqua così fresca!.. Mi fate
il ritratto? Ma allora voi restate, restate
con noi...

BRIAN.

Fino a stasera...

ILSE.

Ah!

BRIAN.

Che avete?

ILSE.

Perchè
così poco?

BRIAN.

Non posso. Vi rincresce?

ILSE.

Oh! mi duole!

BRIAN.

Mi fermerei. Non posso. Ricorderò partito
la vostra dolce casa, il vostro orto fiorito,
le vostre treccie, i vostri occhi ed il vostro sole.

ILSE.

I miei occhi!? Vi sembrano belli?

BRIAN.

Lo son.

ILSE.

Le mie
treccie!? Vi sembran belle?

BRIAN.

Tanto.

ILSE.

Ve ne darò
una ciocca...

BRIAN (*tenta di abbracciarla*).

Una ciocca? Tutte io le voglio...

ILSE.

Ah! no!
Venite. Non sta bene discorrer per le vie...
(*Si allontanano*).

LINA (*uscendo dalla sua bottega e correndo al giardinetto di Rotképpel*).

Signor Rotképpel!

ENRICO.

Vengo. Che c'è?

LINA.

Non li intendeste?
Ah! le treccie! Ah! il ritratto!

ENRICO.

Che dite?

LINA.

Anche la veste!
Civetta! Svergognata!

ENRICO.

Che dite?

LINA.

Avete udito?

ENRICO.

Io non ho udito nulla!

LINA.

Un discorso inaudito!
Quel forestiero in casa! E non è che un pittore!
Io non gli venderei, in parola d'onore,
neppure una cravatta...

ENRICO.

Ma siete matta?!

LINA.

E là,
nel giardino, con lei. Si guardano. Egli fa
finta... Voi siete pallido...
(*languidamente*) Enrico: è una civetta!

ENRICO.

Addio...

LINA.

Che fate?

ENRICO.

Ho fretta... Torno ai miei fiori. Ho fretta...

LINA (*a parte*).

Non la sposerà più, certo. A meno che li uomini
diventino imbecilli quando l'amor li domini.

III.

Sera Nel piccolo giardino di Ilse, accanto al fiume Sul fiume passa qualche vela rancione. Suono di campane.

BRIAN.

Le campane una rete
fan di tintinni... Che
suonano?

ILSE.

Non sapete?
Domani è festa; è,
Brian, l'Assunzïone.

BRIAN.

Ah! Pensate domani
a quei che son lontani...
e dal vostro balcone
guardate lungi. Io
vi penserò... Pensate?

ILSE.

Perchè mi abbandonate?
La partenza è l'oblio.

BRIAN.

Tornerò.

ILSE.

Presto?

BRIAN.

Sì.

ILSE.

Vi ho dato i miei capelli?

BRIAN.

Me li deste... Che belli
occhi!

ILSE.

Oh! restate qui.
Mio fratello vi vede
volentieri; vi vuole
bene... C'è il fiume, il sole...

BRIAN.

Voi non avete fede
nel mio ritorno?

ILSE.

Oh sì.

BRIAN.

Io tornerò. Mi piace
questa pace; è una pace
pura...

ILSE.

Oh! restate qui.

BRIAN.

Le campane non anco
posano di suonare;
il vostro viso pare
nella sera più bianco;
pallido viso, io
ti sognerò domani
quando sarem lontani...

ILSE.

La partenza è l'oblio.

BRIAN.

No. Pregate per me,
Ilse...

ILSE.

Tutte le sere!

BRIAN.

E le vostre preghiere
siano dolci com'è
dolce la vostra vita...
Vi ricordate ieri?

ILSE.

Non so. Ne' miei pensieri
qualche cosa è sfiorita...

BRIAN.

Ricordate stamani
la vostra cattedrale?

ILSE.

Mi par ch'io faccia male
a lasciarvi le mani...

BRIAN.

Ilse, mia piccola Ilse, oh! non trattenermi... Non sai
tu perchè piangi adesso... Lo sapresti domani...
Domani ah! non le mani tu mi intreccieresti alle mani
pure com'ora... Lascia... Tu mi ripenserai

dolcemente, domani... Ed io tornerò... Tu non dire
che soffri... Mi fai tanta pena... Non son due giorni
che mi conosci... Senti... Tu dunque non credi ch'io torni?
Rivederci sarà dolce... Ora non soffrire...

Non piangere ora... Senti... le campane sul piano:
I tuoi capelli io porto sopra il mio cuore... Tu
Non piangere...

ILSE.

Non posso... Mi pare ch'io non debba più
vedervi... Dove andate?

BRIAN.

A Bayreuth... Lontano...

ILSE.

Ah! Vi ricorderete? Vi ricorderete queste ore?
E i girasoli del piccolo mio giardino?
E il fiume che ci parve specchiare quel primo mattino
un cielo senza nube, una speranza in fiore?

BRIAN.

Dammi la fredda mano... o Ilse, tu sei senza anelli?
Eccoti un anellino, piccole fredde dita...
Copriti, Ilse...

ILSE.

Io sono ancora, vedete, vestita
del mio vestito nuovo. Ho ancor sciolti i capelli...
E le campane suonano... Ah! Udite quei canti? Son canti
di fanciulle. Domani, già ve l'ho detto, è festa.
Son tanto stanca, tanto... Mi pesa la fronte, la testa
mi duole... Ah! Cantan esse... Li udite voi quei canti?

Fanciulle passano sulla via cantando:

Santa Maria, che ascendi
al tuo vergineo cielo,
nel tuo raccolto velo
l'anime nostre prendi.

Siano per te corone
come di bianche stelle;
fa che diventin elle
pure felici e buone...

ILSE.

Udite, udite... Io pure cantavo con loro... Maria...

CORO.

Dacci l'amor quaggiù
e su nel ciel l'amore:
il cuor del nostro cuore,
Santa Maria, sei tu...

BRIAN.

Hai freddo, Ilse? Domani tu canterai con loro...
e il cielo d'agosto domani sarà tutto porpora ed oro
per la festa che ami...

ILSE.

Doman sarete via...

BRIAN.

È la sera. Una sera
che non sembra d'estate:
Si direbber tornate
l'ombre di primavera.
Vuoi tu che discendiamo
lenti il fiume, noi soli?

Canteran rosignoli
forse tra ramo e ramo.
Tu mi racconterai
tante tue cose ancora
cercando ove più odora
l'ombra di tra i rosai...
Della tua cattedrale
mi parlerai... Vuoi tu?

ILSE.

Mi par ch'io faccia male
a seguirvi laggiù...

BRIAN.

Vieni. Io ritornerò
presto: vedrai... Sei tanto
cara... Già troppo hai pianto...
Non vuoi sorrider, no?
Io tornerò. Così
ci rivedrem. La testa
alza... Guardami...

ILSE.

Resta
con noi... Deh! resta qui...

BRIAN.

Non vuoi venire? L'onda
scorre quietamente:
stelle si accendon lente
nella notte profonda.
Vieni...

ILSE.

Non partirai?

BRIAN.

L'acqua pur essa muove
lontano: e non sa dove...
Tu mi ricorderai...
Io tornerò...

ILSE.

Campane,
campane dolci...

BRIAN.

Andiamo,
Ilse... Tu sai ch'io t'amo...

ILSE.

Giungono più lontane
le voci... Il coro ormai
palpita or sì, or no...
Brian, ti aspetterò
fin che ritornerai.

IV.

Nella casa di Ilse, un anno dopo. È sera, di nuovo.

LINA (*a Rotkeppel*).

Che è cotesta storia che ho sentito in paese?
Ilse caduta, in chiesa... Da quando in qua le chiese
fanno svenir chi prega? Dico, signor Enrico...
mi sentite?...

ENRICO.

Che dite?

LINA.

Non sentivate? Dico...

ENRICO (*tra sè*).

È una cosa terribile! Ilse... L'hanno trovata
svenuta in chiesa... È un pezzo che sembrava ammalata...
Se morisse...

LINA.

Sciocchezze. Non morirà... Vi pare?
Ma quell'innamorarsi, ma quell'innamorare
uno stranier non sono cose da farsi... Adesso
piange perchè non torna... Dice che le ha promesso
di tornare... La sciocca... Oh! giuramenti... Poi
chi s'è visto s'è visto... Vienmi a cercar, se puoi...

ENRICO.

Silenzio! Non parlate così, vecchia pettegola!

LINA.

A me vecchia? A me vecchia! È matto! è matto in regola!
(*Esce*).

(*Scende Hans dalle stanze di sopra*).

HANS (*a Enrico*).

Ah! sei tu qui? Va un poco peggio: ma dice il medico
che guarirà... Son tanti mesi che glielo predico...
Da un anno ella era sempre triste... Stamani in chiesa
è andata: e la trovarono fredda, immota, distesa...
Te ne vai?

ENRICO.

Non mi regge l'animo... Tornerò...

HANS.

Ha voluto discendere... Non le ho detto di no...
(*Enrico esce. Ilse è discesa
da una fante e adagiata*).

ILSE.

Hans, non sei mica in collera? Non gridarmi, fratello...

HANS.

No, non sono mica in collera con te... (Con altri).

ILSE.

È bello
il tramonto... Stamani ero così felice...
Non so perchè... Chi dice ch'io morirò? Chi dice
ch'io non lo vedrò più?

HANS.

Tu pensi sempre a lui...

ILSE.

Non potrei non pensarci... Non è ieri che io fui
nel giardino e sentivo la sua voce?...

HANS.

Ed è un anno...

ILSE.

Un anno già... Non chiudere le finestre. Mi fanno
bene questi respiri d'aria... È un anno... Verrà...
Guarda, fratello...

HANS.

Dove?

ILSE.

Guarda se non è là,
dove la prima volta lo vidi...

HANS.

Io non lo vedo...

ILSE.

E gli dissi: Ti aspetto; e gli dissi: Ti credo...
Ei non è più tornato... Mi ha lasciato soffrire;
e non torna; ed io muoio; nè mi duol di morire...

HANS.

Sorella mia!

ILSE.

Quel giorno soave! E quella sera!
Dopo, passò l'inverno, tornò la primavera...
Un'altra estate venne... I girasoli ai margini
de' viali fiorirono... L'acqua cantò tra li argini...
Brian, Brian, la piccola Ilse non ti rammenti?...
Guarda, fratello, guarda...

HANS.

Che hai? Come ti senti?

ILSE.

Guarda...

HANS.

Non vedo nulla...

ILSE.

O Vergine Maria,
Voi che tutto potete, fate che sulla via
di Bamberga ei ritorni... Ch'io lo rivegga ancora!
Quel gelsomino! Senti, fratel mio, come odora!
Mettimene un rametto qui sul guancial... Mi pare
che sia la sua memoria che lo faccia odorare!
Ah! Campane! Che suonano?

HANS.

Suonan l'Ave Maria...

ILSE.

È così tardi?

HANS.

È tardi...

ILSE.

Guarda ancor sulla via...

HANS.

Non vedo nulla...

ILSE.

Nulla? Ah! Questo odore è tanto
triste... Dimmi, fratello, ci son nel camposanto
dei girasoli?

HANS.

Ma... Non so, sorella mia...

ILSE.

Non ce ne sono certo... Hans, fa che ce ne sia
uno, almeno... S'ei torna, vedendo il girasole
ripenserà la piccola Ilse che dorme al sole...
Ho sonno...

HANS.

E quello stupido medico che non viene!

ILSE.

Che importa? Io son sicura che Maria mi vuol bene
e mi perdona... Amare non è un peccato... O mio
Hans, mio fratello dolce...

HANS.

O sorellina...

ILSE.

Addio...
Non muoio, sai, ma dormo... Guarda ancora una volta...

HANS.

Non c'è, non c'è...

ILSE.

Ricordati; dove sarò sepolta
Un girasole! E a lui di' che ho pianto, fratello...
Non mi levar l'anello, s'io morirò... L'anello...

HANS.

Ilse! Si è addormentata... Guarirà certamente,
il medico mi ha detto... Che riposo innocente!
Intanto ch'ella dorme vo' a guardar la mia rete:
si prendono più pesci quando l'acque son chete..,
(*Esce*).

CORO (*di fuori*).

Dacci l'amor quaggiù
e su nel ciel l'amore...

BRIAN (*compare nel giardino*).

Quel canto! Come allora!
Ella dove sarà?
Certo che non mi avrà
aspettato finora.

Avrà forse sposato
quel Roth... quel kel... Non so
più quel suo nome... Ohibò,
che nome indiavolato!

L'aspetterò frattanto
qui... Com'è buio, dentro
la casa!... Entro o non entro?
Dove ne andò, quel canto?

Pure mi sento triste...
Che follìa, che follìa!
E venendo, per via,
rose non ho più viste

fiorir su dai giardini...
Ilse! Perchè tornai?
Ah! dove sarà mai?
Che odor di gelsomini

vien dalla stanza oscura...
triste come un richiamo...
Non c'è un lume? Accendiamo:
Cuore, che t'impaura?

Ah! Che è questo? Che è
questo? Io non sogno?! O amore!
Il suo cuore! Il suo cuore
non batte... Ilse!
Per me!
No... È un incubo... Ti desta
Ilse... Ah, non m'odi tu...
Tu non mi dici più
come quel giorno: Resta,

resta con me... Non più
tu mi dirai: Ti aspetto...
Forse mi hai maledetto
tu? Mi hai chiamato, tu?

Ah no! Povero amore...
Fosti amor... Sei perdòno...
Dormi il tuo sonno buono,
l'ultimo, sul mio cuore...

COSIMO GIORGIERI-CONTRI.

I BRUNETTA D'USSEAUX

Tre fratelli, tre castelli - diceva un proverbio feudale a significare la necessità della separazione per la quiete domestica; ed un altro proverbio, vieppiù cattivo, quasi riportando la tradizione di Caino, soggiungeva: tre fratelli, tre coltelli. Invece i sette fratelli Brunetta d'Usseaux furono sette spade concordi per la redenzione italiana: alle quali si aggiunsero due spade non meno valorose e degne di figli e nipoti.

Fu pertanto generoso e pio il pensiero, che mosse un altro nipote ad erigere un monumento ai nove di sua famiglia, che combatterono valorosamente nelle guerre per la libertà e per l'unità nazionale; ed il monumento bene si innalza a Borgo Vercelli, dove cadde il più glorioso dei nove, dico il più glorioso, perchè avvolto nella porpora sanguigna della morte guerriera di lì assorse alla gloria celeste.

La storia sacra e la storia civile offrono chiari esempi di milizia fraterna. La Bibbia esalta, cumula di gloria i fratelli Maccabei, *sanctos Macabeos strenue pro Patriae libertate pugnantes ac fortiter morientes.* L'antica Roma municipale vanta i suoi trigemini Orazii, che sostennero vittoriosamente il diritto quiritario contra i trigemini Curiazi, campioni della vicina Alba. La Roma moderna, capitale designata della nuova Italia, vide morire Enrico e mortalmente ferito Giovanni, dei cinque fratelli Cairoli, che diedero animosamente a gustare delle loro carni alle armi nemiche di nostra patria; più grandi i fratelli Cairoli degli antichi fratelli Orazii, poichè gli Orazii combatterono soltanto per la supremazia del cittadino romano di fronte al cittadino albano, *ut Romanus Albano imperet;* invece i fratelli Cairoli versarono il loro sangue per la costituzione della patria italiana, e per la liberazione della capitale Roma non solo all'unità nazionale, ma all'epurazione evangelica del mondo cattolico.

Ora per la concordia nella religione patriottica è doveroso, è bello, è santo unire sullo stesso altare della riconoscenza storica i fratelli Cairoli, cavalieri, Baiardi della democrazia italiana, ai Brunetta d'Usseaux, che usciti dal patriziato piemontese combatterono con eguale benemerenza per la libertà popolare, per l'indipendenza e per l'unità d'Italia.

Anzi, ora, che a programma d'una utopia di livellamento sociale si sparge il grido della lotta di classe, è vieppiù opportuna l'avvertenza già fatta da Massimo d'Azeglio sulla numerosa partecipazione dei nobili alla rivoluzione costituzionale del 1821; cioè che essi, incontrando l'esilio ed altre sventure per le nuove idee liberali, combattendo a prezzo dei loro averi e del loro sangue l'antico regime, donde ricavavano privilegi di uffici, di onori e di ogni bene, dimostrarono di innalzare più umana bandiera, la bandiera del sacrifizio

di classe pel bene comune. Essi, a cui gualdane e giostre e crociate per un lungo ordine di età avevano conferito una selezione di marziale eleganza, seppero intravvedere nel bianco pennoncello dei conti di Moriana compendiata l'iride dei tre colori italiani, e affidata dal disegno di Dio l'impresa del riscatto italiano alla nobilissima Dinastia di Savoia, intreccio di forza guerriera a bontà popolana.

Quando, secondo l'inno intonato dal Mameli ai fratelli d'Italia, *l'ora suonò*, ecco al novello grido di « Dio lo vuole » crociati sui campi di Lombardia, come già a Legnano contra l'imperatore Barbarossa, i nobili Balbo di Piemonte, ricordanti i Fabi dell'antica Roma. Cesare, presidente del primo Ministero costituzionale, benchè sessantenne e molestato da acciacchi, montava a cavallo; e insieme con cinque figli fu alla battaglia di Pastrengo, giornata che egli chiamava con giusto orgoglio la più bella di sua vita. Egli stesso registrava i sette fratelli Brunetta d'Usseaux in quel *Sommario della Storia d'Italia*, le cui gagliarde avvertenze si dovrebbero stampare su tavole di bronzo in tutte le scuole italiane, affinchè i giovani d'Italia imparassero non solo i doveri dell'uomo di Pellico o Mazzini, ma altresì la riconoscenza patriottica imparziale verso tutti i valorosi, da cui ebbero una patria.

*
* *

Per la numerosa loro fratellanza militare i Brunetta d'Usseaux vanno innanzi ai corregionali Balbo, La Marmora, Azeglio e Cavour, e ai parenti di Toscana, che insieme militarono in quella prima campagna del risorgimento italiano. La fantasia storica li rivede in quella luce di primavera, che più magica non era rifulsa da sette secoli, cioè da Legnano in poi. La fantasia storica rivede i sette fratelli nelle loro varie divise militari d'allora.

Il conte Carlo Augusto comanda il 1° squadrone di Carabinieri Reali, guardia d'onore, corazza vivente al cuore del Re. Eccoli lucernati, ammantellati, con una linea diagonale, che va dal colletto del cavaliere alla coda del cavallo, piramidi equestri. « Pendono alle selle, lungo le staffe nitide, le canne delle temute carabine ». Lampeggiano le sciabole sguainate, come li ritrae il Poeta diplomatico nella sua *Rassegna* evocatrice,

> ... brillan di sanguigne tinte
> I purpurei pennacchi, erti ed immoti,
> Come bosco di pioppe irrigidito.
> Del Re custodi e della Legge, schiavi
> Sol del Dover, usi obbedir tacendo
> E tacendo morir, terror de' rei,
> Modesti ignoti eroi, vittime oscure
> E grandi, anime salde in salde membra,
> Mostran nei volti austeri, nei securi
> Occhi, nei larghi lacerati petti,
> Fiera, indomata la virtù latina.
> Risonate, tamburi; salutate,
> Aste e vessilli. Onore, onore ai prodi
> Carabinieri!

Ed onore fra i prodi loro comandanti a Carlo Augusto conte Brunetta d'Usseaux!

È noto con quale amara voluttà Re Carlo Alberto cercasse la morte in battaglia; onde i rigidi squadroni di gendarmi si tramutano

in nuvola volante alla sua difesa. Quindi l'eroica carica di Pastrengo; e la diuturna salvezza di Santa Lucia, nella cui lunga, combattuta giornata pugnarono tutti e sette i fratelli: e così ad una con il conte Carlo Augusto, capitano dei carabinieri; il primogenito conte Federico, capitano di fanteria nella brigata Acqui, promosso maggiore sul campo; il cavaliere Alessandro della Brigata Casale, promosso sul campo di tenente a capitano, già manesco in pace, immaginiamoci in guerra!... e poi il cavaliere Francesco, luogotenente ed eroe di Genova Cavalleria al pari del cavaliere Edoardo, che sarà eroe e martire a Borgo Vercelli; e poi ancora il cavaliere Felice, sottotenente in Piemonte Reale, soprannominato *Sciancafer*, Spaccaferro, degno per la sua virile bellezza di venire ritratto da Alessandro Dumas padre nell'ariostesco romanzo di storia sabauda col titolo di *paggio del Duca di Savoia* e con il proprio nomignolo di *Brise-fer;* infine il più giovane dei fratelli, il sedicenne cavaliere Pietro, l'unico superstite di loro, che avemmo l'onore di salutare presente all'inaugurazione del monumento.

Questi, caporale negli alti granatieri della Brigata Guardie, a Santa Lucia fu dei primi del suo battaglione a passare le tre trincee, che si trovavano sul fronte nemico eruttante fuoco vivissimo. Perciò venne citato nell'ordine del giorno, promosso sottotenente sul campo e decorato della odierna medaglia di bronzo al valore militare.

La vittoria, quantunque il Poeta le avesse intimato di porgere la chioma all'Italia risorta, ritraeva i suoi capelli duttili come la Fortuna dalle discordie e dalle invidie italiane più gravi degli errori retorici e dei dubbi strategici, che Cesare Balbo accennava, pur chiamandone perdono al suo magnanimo Re già immerso nel fonte della verità eterna. Ma già balenando infida la vittoria, maggiore riconoscenza spetta ai forti, che pur sostennero gloriosamente l'onore contra la fortuna, che volgeva le spalle.

Come nell' illanguidire di una lampada uno sprazzo ravviva la fiamma, così a Governolo il 18 luglio 1848. E nella elegante fazione di Governolo, che retrospinse il nemico a Mantova, splendettero binati, equestri, quali Castore e Polluce, *lucida sidera*, i fratelli cavalieri Francesco ed Edoardo Brunetta, luogotenenti di Genova Cavalleria. Prima di essere stelle cadenti, sono stelle fulminanti.

Tosto preso il ponte di Governolo (desumo il racconto da una lettera preziosissima del più onorato eroe), il generale Bava ordina alla cavalleria di inseguire rapidamente il nemico fuggiasco. La cavalleria parte di tutta corsa, dopo un miglio comincia a far diversi prigionieri: ma il cavaliere Edoardo, che è alla testa del 4° squadrone, insaziabile prosegue la corsa per maggiore razzia. Si trova come l'impetuoso destriero, che, attelato al calesse, rompe le redini, vola e crede di trascinare il veicolo, quando il veicolo rimane distante. Cioè si ritrovano in cinque o sei davanti ad una intiera compagnia di Croati, che spara terribilmente e poi si avanza compassata in posizione di *crociat baionetta*, baionetta in canna.

— Cosa fare? - pensa Edoardo. - Fuggire no!

Si slancia pel primo in mezzo a quel muro di ferro e fuoco, ne rompe il quadrato, ed apre una breccia infernale per i sopravvegnenti. Ma egli è forato e gittato a terra dalle assiepanti baionette, e cade vicino ad un mucchio di Croati. Oh! non ha per loro gli epiteti ora dovuti ad una Potenza alleata nella Triplice. Senza inopportuni ri-

spetti al panslavismo, li chiama come i Crociati chiamavano i Turchi detentori di Terra Santa.

Il fratello cav. Francesco, pur egli ferito nel costato sinistro, resiste tuttavia in arcione e concorre potentemente a disarmare i cosidetti *cani*; ma, quando è glorioso di mettersi alla testa dei prigionieri e trascinarli in trionfo, gli dicono che Edoardo è stramazzato sanguinante tra i residui nemici; con cuore di angelo guerriero scende di sella; lo soccorre, lo ghermisce, lo ripone sul proprio cavallo; e partono in salvo. Orlando innamorato, che tenesse in groppa Angelica ferita, non formerebbe una cavalcata più commovente e più degna del pennello di Massimo d'Azeglio.

Edoardo trasportato all'ospedale dei Fate-bene-Fratelli di Cremona, quasi immobile dalle contusioni, con le ferite aperte, di cui una molto profonda al braccio sinistro, scrivendo, pochi giorni appresso, cioè il 25 luglio, ad un altro fratello, Don Luigi, esattore a Perrero, dopo aver esclamato: « Cuore d'angelo! » all'indirizzo del fratello salvatore, indovinate, o lettori della *Nuova Antologia*, di che si lagna maggiormente? Non delle ferite, non delle contusioni, ma della cavalla non più recuperata, e pare sospiri al costei indirizzo: - Era una bestia tanto brava e cara!

Scrive precisamente così: « Quando caddi a terra, vidi la mia povera cavalla che si allontanava di trottarello, la feci cercare, ma non la rinvenni più. Forse sarà stata mortalmente ferita... Non parlo poi di bardature, pistole ecc... Tutto al diavolo... Ma questo non è niente... La fattrice dei cavalli non è ancora morta ».

Si direbbe, che al motteggio eroico di quel cavaliere da romanzo, là, vicino alla patria di Virgilio, corrisponda l'epica assicurazione, che non è neppur morta l'alma madre di biade e di uomini, Italia, *magna parens frugum, Saturnia tellus, magna virum*.

Di vero i fratelli rimasti in campo danno immediate prove della vitalità italiana.

Il cavaliere Francesco si distingue arditamente il 24 e il 27 luglio, aggiungendo alla menzione onorevole di Governolo la medaglia argentea di Somma Campagna e Volta.

Il conte Carlo Augusto il 25 luglio col suo squadrone sostiene e protegge valorosamente la ritirata di Valeggio, durando tre ore e mezza tra il fuoco nemico, e guadagna pur egli la menzione d'onore.

Il cavaliere Felice *Sciancafer*, lo Spaccaferro, il 4 agosto, vorrebbe, come un pilastrino di ghisa, soffolcere Carlo Alberto nelle drammatiche ore di Milano, che al magnanimo anticiparono il martirio, onde spesso nella ingrata logica della storia - dalla sacra tragedia del Golgota alla commedia profana dell'Ibsen - viene gratificato l'amico e spacciato per *inimico del popolo*.

L'Italo Amleto, per soccorrere inutilmente Milano, aveva rinunziato ad un riparo strategico del proprio esercito. « Piemonte Reale » bivaccava a Porta Romana, quando il cav. Felice Brunetta alla testa di due plotoni si spinge ad una ricognizione verso Melegnano. E precisamente alla cascina Gambaloita, poco prima di Bogoredo, si scontra in fanteria e cavalleria nemica. Le carica brillantemente, le respinge; ma la sua coscia destra è attraversata da una palla di moschetto. Cionondimeno rientra nel Reggimento a cavallo; e il Re, lodandolo, con fatale malinconia gli dice o piuttosto gli sospira: - Mio povero giovane!

Il Re, bestemmiato quale traditore, tenta nel 1849 la riscossa; e lo seguono i Brunetta al nuovo lampo dei manipoli.

Stavolta il loro valore fraterno incolume ha riscontro nel valore sventurato dei ventenni vercellesi fratelli Laviny, che perdettero entrambi la vita nella infausta giornata di Novara.

Il cav. Pietro Brunetta è fra gli ultimi a ritirarsi dalla Bicocca, correndo rischio nella scurità della notte di essere fulminato anche dai nostri; ma con la spada snudata egli può tuttavia rincorrere gli sbandati ribelli a Novara.

*
* *

Il valore italiano aveva uopo di un decennio di preparazione a ritemprarsi per la vittoria.

Ma, come epico intermezzo fra le campagne del risorgimento nazionale, ecco la campagna di Crimea; e il cav. Pietro parte volontario per la Crimea, dove lotta vittoriosamente contra i Russi e contra il colèra. Fugge soltanto dall'Ospedale degli Infermi per ricondursi sotto la sua tenda di guerriero.

Si direbbe, che una strega maligna, invidiosa di così generoso sangue alla causa italiana, si adoprasse a sottrarne con l'avvelenamento dei funghi, che miete numerose vittime nella famiglia dei Brunetta alla Sibilla (Pieve di Scalenghe presso Pinerolo) nel 1855: sei avvelenati, quattro morti. Furono miracolosamente salvi due giovani figli del conte Carlo Augusto, che sono Enrico e Carlo Augusto 2°, già destinati all' Accademia militare e all'esercito, dove riempiono i quadri dei Brunetta d'Usseaux per le nuove guerre dell'Indipendenza e dell'Unità nazionale.

Dio perdoni ai nostri storici di partigianeria fegatosa, che scrivono, ed agli stranieri, che copiano, ed ai tipografi che stampano: non essere stato completamente nazionale il programma del Piemonte nella sua impresa politica e militare, e doversi il concetto dell'unità italiana soltanto a predicatori d'altra estrazione e di altra risma. Noi tributiamo riconoscenza a tutti gli apostolati sinceri che concorsero alla grande composizione storica dell' Italia libera ed una; ma esigiamo che non si neghi la verità patente dai carteggi più intimi, dalle testimonianze più fide, e dai resoconti ufficiali dello stesso Senato conservatore: - cioè che il Piemonte costituzionale volle, fortemente volle, e con volontà alfieriana preparò la libertà e l' unità all'Italia.

Certamente il Conte di Cavour non poteva spiattellare i suoi disegni definitivi nelle note diplomatiche; anzi l'efficacia della sua diplomazia fu di atteggiare dignitosamente a vittima il Piemonte, che era nobilmente provocatore. E il punto culminante, in cui la febbre della divinazione operosa lo bilicò nuovamente tra il suicidio e la riuscita, fu quello di indurre nel 1859 l'aggressione austriaca, condizione indispensabile per il pattuito soccorso di Francia. Fattasi l'Austria aggreditrice, si eresse la vita del gran Ministro; ed il suicidio sacrificatore venne allora riservato al nostro Agro Vercellese, che tagliò le vene dei suoi canali, sommerse i suoi raccolti, per ritardare la marcia dei nemici e dar tempo alla sopravvegnenza dei generosi e valorosi alleati.

Oh! risento i palpiti e le estasi della mia anima dodicenne, italiana allora, come adesso, perchè l'italianità era in Piemonte la legge storica della Dinastia, del Parlamento, della Magistratura e delle più modeste famiglie. Si viveva nella luce del tricolore italiano. Si susur-

rava dell'orrida eccezione di certi neri-gialli, che avevano riempita la stia di capponi, per far festa agli Austriaci dopo aver fatta la testa al medico ed agli altri liberali patrioti. Ma il medico, sincero ed oscuro eroe, allontanata la tenera famiglia, rimane ad aspettare i nemici austriaci. Questi, impigliati nel pediluvio ordinato da Cavour a un altro Noè, si ritirano bestemmiando « trovare lago non geografico ». Sopraggiunge a Livorno Vercellese, nel borgo glorioso di Adamo e Galileo Ferraris, un drappello di Nizza Cavalleria dai colori di rosso smontato (dialettalmente *niss*) quasi covante la fiamma della vittoria. Il cavaliere Edoardo Brunetta, che lo comanda, pernotta nella casa liberale dei Viola, dove è cocchiere un fratello di Giovanni Gatta da Borgo d'Ale, valoroso appuntato o caporale in quello squadrone. Il livornese Don Francesco Gozzani, vice-parroco di Bianzè, si traveste da cacciatore e monta a cavallo per essere utile guida. Benemeriti in alto grado per la strategia popolana furono poscia il procuratore Pietro Venchi e il dottor Giuseppe Borla, medico condotto a Robbio, l'agricoltore Cappa, sindaco, e il veterinario Allara, vice-sindaco di Palestro, e con altri il Pescarolo, portolano della Sesia e padre di prode, bersagliere. Oh benedetto il cuore del popolo concomitante al valore dei soldati!

Intanto Vercelli viene liberata dall'occupazione austriaca, durante la quale avevano gareggiato di virtù cittadina l'arcivescovo Alessandro d'Angennes ed il sindaco avv. Luigi Verga.

*
* *

La mattina del 22 maggio 1859 (era domenica) il generale Enrico Cialdini, sulla piazza d'armi di Vercelli, ordinava una perlustrazione (mi valgo anche della relazione, che stenografai recentemente nel mio taccuino e più nel mio cuore, raccogliendola dalle labbra del caporale Gatta, e riscontrai mirabilmente concorde alla relazione sincrona del giornale vercellese, *Il Vessillo della Libertà*, del 26 successivo).

La perlustrazione doveva farsi al di là della Sesia con l'occupazione di Borgo Vercelli, per la protezione dei lavori di restauro del ponte, di cui gli Austriaci, ritirandosi, avevano fatta saltare qualche arcata. Tale l'ordine del giorno, a cui si possono applicare i versi di Torquato Tasso:

> Qui tacque *Enrico*. Or quai pensier, quai petti
> Son chiusi a te, sant'Aura e divo Ardore?
> Inspiri tu del *generale* i detti,
> E tu gl'imprimi ai cavalier nel core.

La perlustrazione tocca al 1° squadrone di Nizza Cavalleria comandato dall'eroe di Governolo, cavaliere Edoardo Brunetta, che il *Vessillo della Libertà* chiama « il primo capitano per rango di anzianità sopra tutta la cavalleria sarda ». Non è alto di statura, ma biondo e bello; soprattutto è giusto e paterno verso i soldati che lo amano e seguono quale padre, ed è grande di coraggio.

Parte lo squadrone al fremito del destino; sorpassa una compagnia di bersaglieri stracorridori; e a monte del ponte sbreccato entra nel guado traversale della Sesia. Il tonfo dell'acqua non diminuisce l'ardenza dei cuori. Grondanti guadagnano la riva sinistra del fiume, ed occupano Borgo Vercelli asciutta e silente. Li guarda la gloria dalla casa ospitale di Torquato Tasso. Il tintinnio della medaglia d'argento di Governolo, più che un'epica tromba, incita alle gesta dell'Italia da liberare.

Si oltrepassa Borgo Vercelli, investigando, interrogando; e si raccolgono dapprima incerte, poi sicure voci di una grossa pattuglia nemica nascosta forse nelle biade.

— Bene! Veniamo apposta per loro, - commenta il capitano.

— Ma si guardino, perchè i nemici sono molti.

— Tanto meglio! Sarà maggiore la caccia, il *gibier*...

Il capitano ordina a tre pelottoni che si sparpaglino a braccheggiare il nemico. Partono quali razzi da ruota, raggi da stella. Rimane il biondo capitano sulla strada maestra col residuo pelottone di riserva, e procede verso Novara. Sbucano *hinc inde* improvvisi gli Ulani dalla stradicciuola traversale fonda, incassata tra alte siepi. Dapprima sono in parvenza di rari scarafaggi, poi fitti come mosche. Ritorna la domanda psicologica di Governolo: - Cosa fare?

E l'animo risponde nuovamente: - Fuggire... no! mai!

Capitano Edoardo si rivolge ai suoi fidi: - *Couragi, fieui! I souma pochi*... Ma basteremo... *Fouma couragi!* - E comanda la carica, slanciandosi egli pel primo contra il moscaio nemico.

I suoi soldati sparano i pistoloni; poi si viene alla mischia dei ferri tra lancie e spade.

— Signor capitano! - avverte il caporale Gatta, con il suo bel promontorio di testa forte, tranquilla, devota al dovere, esprimente valore e disciplina, e coi suoi baffi da Pietro Micca: - Signor capitano! Guardi... Lei adopera soltanto la spada... I nemici manovrano le lancie.

— *A fa gnente, fieui! Avanti!... A l'è niente, fieui... Couragi!* - risponde il capitano con ritmo invariabile nella carica indefessa: incrocia la spada con più d'un'asta; para, ritorce il fendente del comandante degli Ulani... e lo ferisce, e sta per atterrarlo, quando un viluppo di lancie, come le baionette dei Croati, che lo trassero da cavallo a Governolo, investe di fianco il nostro eroe, e un colpo gli penetra nel costato sinistro fino al cuore... Ed egli ancora: - *A l'è niente, fieui!*

Dei suoi figli, più che soldati, due già lo circondano, cadaveri sanguinosi tra la strage nemica. I superstiti fanno miracoli di valore, ed egli nella visione degli Ulani fuggiaschi ancora cavalca un trecento metri con la spada sguainata, finchè esausto del sangue versato procombe di cavallo; ma la destra irrigidita dalla prossima morte ancora non abbandona l'elsa della spada sanguinante e dentata dai colpi feriti.

È trasportato boccheggiante al pian terreno di casa ospitale; e la buona signora madre dell'odierno sindaco di Borgo Vercelli, cav. ingegnere Giovanni Serazzi, gli chiude gli occhi per sempre là, dove dormì una notte il poeta della *Gerusalemme Liberata* avviato alla Corte Sabauda, liberatrice d'Italia.

Forse l'Angelo dell'agonia ventilò al cavaliere Edoardo per ultima visione le piume di bersaglieri accorrenti liberatori.

*
* *

Il caporale Gatta, anch'egli crivellato da tre ferite, era restato a combattere a cavallo, finchè anche questo, perforato dalle lancie, stramazzava, coprendolo del suo peso, si direbbe più per salvarlo, che per ischiacciarlo. Difatti il giacente ancora sentì di passata due colpi di lancia; e si velò la vista con la coda della sua cavalcatura divenuta suo riparo. Ma, dilungati gli ultimi Ulani, il buon destriero riposato, tenta alzarsi; il caporale sgattaiola dapprima carpone; poi si carica

rica dei fornimenti, traballa... infine, soccorso, è condotto a Vercelli davanti al generale Cialdini.

Esemplare congiunzione di popolo e patriziato nell'amore, nel valore e nell'onore per la patria! La stessa medaglia d'argento è decretata per la fazione di Borgo Vercelli al superstite popolano caporale ed alla nobile famiglia del capitano estinto.

Il generale Cialdini, ricevendo il caporale Gatta, gli aveva detto: - Bravo! Ed ora guarisci presto, per vendicare il tuo capitano e la giornata d'oggi.

Il caporale, che oltre il nome ebbe il sopravvivolo dei gatti, rimasto pochi giorni all'ospedale di Vercelli, per cedere il posto ai numerosi feriti di Palestro, quindi in una cella e alla cittadella di Torino, si diede guarito anzi tempo; rifiutò un permesso a casa, per l'impazienza di ritornare al campo; e già poteva combattere, un mese dopo, a San Martino.

Intanto la vendetta del capitano Edoardo, subito dopo i funerali ettorei, era stata fatta splendidamente a Palestro dal fratello cav. Pietro, il cui pennacchio di capitano dei bersaglieri luccicò e ventò di vittoria, primeggiando di valore fra i più avvampanti fez degli zuavi. Egli, sconfiggendo due battaglioni tirolesi, conquistò la cascina San Pietro, chiave della posizione militare. La meritata croce di Savoia scende su lui ferito alla mano destra e gli brilla l'astro d'Italia.

Rincorato, rinfrancato da quella luce fatidica, egli prosegue la vendetta italiana, che venne pure continuata dagli altri prodi Brunetta sino al raggiungimento dei destini nazionali. Essi erano particolarmente degni di parteciparvi, essendo nella nobiltà dei Brunetta inquartata per la madre degli eroici fratelli la diplomazia di quel conte Cotti di Brusasco, il quale, legato di Re Vittorio Emanuele I a Pietroburgo dopo la ristorazione del 1815, fin d'allora sollecitava dalla Dinastia Sabauda una monarchia liberale, liberatrice ed unitrice d'Italia.

*
* *

Ed ecco la processione dei Brunetta d'Usseaux eredi dei Cotti di Brusasco nella ulteriore prosecuzione dei destini nazionali:

Sciancafer a San Martino, il 24 giugno 1859, fa le sue prodezze, encomiate nella stessa sera dal prode generale De Mollard.

Le prodezze di *Sciancafer* sono da vero eroe di Dumas padre. Davanti a un mortifero nembo di cavalleria nemica, egli, mentre un vento di terrore rizza le orecchie dei suoi cavalli e imbianca il volto dei suoi cavalieri, li ravviva con questa sortita: - *Ecco sì... Mes marengh a chi ch'a baja.* (Ecco qui... Mezzo marengo a chi sbadiglia!) - Con simile scarica di ilarità egli elettrizza una brillante carica alla vittoria. (Il suddetto aneddoto gli è attribuito dal mio commilitone letterario, Vittorio Turletti, che, ritraendo storia e costumi militari, è salubre di rinfrescatura artistica e ricreazione patriottica).

Succede la campagna del 1860-61 liberatrice delle Marche e dell'Umbria, connessa alla gloriosa impresa del Garibaldi nelle due Sicilie, campagna che diede alla morte marziale due altri fratelli oriundi vercellesi, Alfredo ed Emilio Savio di Bernstiel.

In quella campagna contare le distinzioni valorose del capitano cav. Pietro Brunetta, è contare le piume del suo pennacchio di bersagliere, quando è più agitato dal vento terrestre e marino delle battaglie e delle vittorie. Presa di Pesaro: - battaglia di Castelfidardo...

Nell'assedio di Ancona è a prova di bomba; conquista Borgo Pio, dà la scalata alla fortezza per una cannoniera. Il giovane sottotenente Celso Cantù gli dice risolutamente: - Tocca a me salire il primo! - Il capitano lo ringrazia, ma gli ordina di salire dopo lui; arriva, precedendo i suoi bersaglieri, che sbucano come scoiattoli dalle cannoniere; disarma il presidio di La Moricière, rendendo inutile il parlamentare del nostro Stato Maggiore, ed apre Porta Pia d' Ancona all'esercito italiano. Quindi medaglia d'argento sotto Ancona; e poi menzione onorevole pel combattimento di Macerone (Isernia); - dopo San Giuliano promosso ufficiale della Croce di Savoia sul Garigliano; - ferito d'arma da fuoco a Borgo Gaeta; - respinge due sortite del generale borbonico Beneventano dalla fortezza... - Ed il sommario delle sue prodezze brilla tuttavia in quella campagna alla resa di Messina,

In quella stessa campagna spuntava la stella guerriera del giovane figlio di Carlo Augusto, il cav. Enrico, che allora luogotenente nei bianchi lancieri di Novara, ora comandati dall'Altezza Reale del Conte di Torino, guadagnava la menzione onorevole al valor militare per la presa di Monte Pelago e Monte Pulito il 26 settembre 1860.

Il padre Carlo Augusto ancora si distingue, comandando la Divisione militare di Catanzaro dal 23 giugno 1861 al 29 aprile 1862 nella persecuzione e nella distruzione del brigantaggio regnante fra i boschi della Sila: ed il nobile piemontese è acclamato cittadino onorario di quella insigne città meridionale. Ambidue i figli di lui, scampati alla micidiale fungaia del 1855, buscano la medaglia d'argento il 24 giugno 1866: Enrico a Custoza; ed a Mozambano Carlo Augusto 2°, ora capo della comitale casata.

Spaccaferro, l' aitante cavaliere, che per la prode bellezza fin dal 1853 era stato designato tra i rappresentanti del nostro esercito a Parigi nella distribuzione delle aquile napoleoniche alle bandiere, - passato dagli eleganti e marziali ussari di Piacenza a tenente colonnello dei lancieri Vittorio Emanuele, - nella campagna del 1866 si rode di non urtare nel nemico, e nobilmente invidia il fratello cav. Francesco, che, comandando i lancieri di Firenze, ha occasione di nuovo valore a Ponte Versa, spingendosi con l'onorato stendardo agli ultimi termini verso l'Italia irredenta.

Il bersagliere cav. Pietro, dal 19 al 21 settembre di quell' anno, è ancora un turbine, che supera una barricata nella rivolta infausta di Palermo, salva il palazzo Reale dalla furia della guerra civile, guadagnando la medaglia d'oro al valor militare. Ma pel cuore del patriota splende maggiormente la medaglia d'argento al valor civile, che il cavaliere Francesco, già salvatore di Edoardo a Governolo, guadagna salvando un carabiniere reale e un pompiere municipale da un incendio in Santa Maria Capua Vetere addì 2 dicembre 1869.

Oh! quanta luce di ardimenti, di sacrifizii, di benemerenze e di gloria si abbatte e si combacia nel granito e nel bronzo combinati bravamente dal giovane scultore vercellese Luigi Gariboldi pel monumentino di Borgo Vercelli, su cui si gremisce l'alata epigrafe del prof. Franco Italo Bosio, davanti all'antico Castello dei Bulgaro, che ospitò il poeta della *Gerusalemme liberata* e vide la zia, suocera ed ava di futuri re d'Italia libera ed una.

*
* *

Ripensando al monumentino di Borgo Vercelli, testè inaugurato alla presenza del principe Vittorio Emanuele di Savoia-Aosta, Conte di Torino e colonnello dei bianchi lancieri di Novara, che ne diede pa-

triottica comunicazione alla Francia alleata del 1859, sento un fremito di riflessione.

Rifletto a un quadro immaginato da un mio compianto amico e valente pittore, Francesco Mosso: *Passa la Cavalleria*.

Era una balconata di tre belle ragazze, tre grazie popolane, accorse, sporgenti, quasi direi spumeggianti, a vedere il passaggio d'un reggimento di cavalleria (piglio il commento a un altro amico, Ferdinando Fontana, poeta socialista):

A un tratto, come il lampo - che le nubi rischiara,
Risuonò da lontano - un'allegra fanfara
. . . . . .
I tinniti dell'armi - pareano strappi d'arpe.

Passa la cavalleria, e passano nei cervelli primaverili delle ragazze estri di valore e di amore, nobili atteggiamenti e slanci, visioni di caroselli in campo chiuso e di concorsi ippici nel verde aprico, di fronte alle colline, lungo il mormorio del Po; rifluisce e ribolle nel sangue l'eredità dei secoli eroici e cavallereschi.

Così davanti al monumentino di Borgo Vercelli passa la cavalleria storica del Risorgimento nazionale: musica in testa davanti a quel cippo istoriato, paracarro artistico di gloria. Come una brezza africana, quella musica solleva caldi voti dagli *italici palpiti in core*.

Il fremito, che ne sentiamo, si diffonda a sperdere la nota, onde un eccelso ed intenso imperialista nord-americano tacciò tutta l'Europa meridionale di deficienza o decadenza militare per le subite sconfitte... Il fremito, che emana dalla cavalcata storica del Risorgimento italiano, assicuri il mondo, che anche noi italiani moderni vogliamo avverato il bacio evangelico della Pace e della Giustizia su questa terra, ma non dimentichiamo il senno virile dei padri latini, che ammonisce: *Si vis pacem, para bellum*: nè dimentichiamo il precetto dello stesso Vangelo: *Estote parati!* - con la quale preparazione militare si ottengono pure vantaggi economici e civili di tutela dei nostri prodotti, dei nostri commerci, della nostra dignità e della nostra incolumità. Gli emigrati di un popolo forte ed armato non si linciano innocentemente, nè si mazzerano impunemente nelle acque morte del fratricidio.

Passa la cavalleria... Sono gli eroi della famiglia Brunetta, che ricevono sul bronzo e sul granito di Borgo Vercelli il bacio promesso della gloria e della riconoscenza nazionale... E più ampia corsa storica avvolge, serra la visione Si è quella epopea circolata, modellata stupendamente dallo scultore Calandra, che fascia e sorregge il mirabile monumento eretto al padre del Conte di Torino nella città omonima... Si è la corsa fatidica, che la Provvidenza Divina assegnò alla dinastia Sabauda dal contado di Moriana al regno dell' Italia libera ed una, che Domine Dio faccia felice e concorde fraternamente nel bene patrio ed umano. *Amen*.

Passa la cavalleria...

GIOVANNI FALDELLA.

LETTERATURA TEDESCA CONTEMPORANEA

DETLEV VON LILIENCRON.

Ich bin wie gestählt
Zu neuem Kampf
Auf meiner Schlachtfahne
Soll in leuchtender Schrift
Das edelste Wort glänzen:
Selbstzucht!

(*Lotta e ginochi*).

Mitten hinein ins Leben
Ganz und gar
Und so von Schlacht zu Schlacht stürmend
In der Linken die Fahne
In der Rechten das Schwert
. . . . . .
So durchs Leben!

(*Tenzoni e bersagli*).

La poesia tedesca, dopo la magnifica fioritura della prima metà del secolo testè tramontato, dopo quel periodo fortunato e glorioso che ha legato alla storia della lirica i nomi di Kleist, di Rückert, di Hölderlin, di Uhland, di Platen, di Chamisso, di Annetta von der Droste-Hülshoff, ed ha toccato il suo apogeo colla mondiale fama di Arrigo Heine, ebbe un trentennio di grave e continua decadenza.

Si trascinavano nei versi scialbi di impotenti rimatori le ultime reminiscenze heiniane, o allagava la poesia contemporanea l'influenza, nefasta in poesia, del verismo zoliano e dell'umanitarismo russo. La lirica andava così neghittosamente impantanandosi fra le sentimentalità sdolcinate (solo lato della poesia pur così complessa di Enrico Heine che sopravvivesse nell'arte dei suoi imitatori) e le volgarità di un malinteso naturalismo, quando attorno al 1880, un uomo audace e grande: Hermann Conradi, con oscuro ma sicuro intuito dei tempi nascituri, tentò un rinnovamento della poesia, avente per iscopo di ricondurre la lirica agli alti concetti del bello, pur lasciandole una forte e larga base di verità.

Allo sforzo del Conradi tiene dietro l'impulso di tutta una falange di poeti, fra i quali non bisogna dimenticare Lodovico Scharf; ma il tentativo di questi coraggiosi in faccia al pubblico non trovò grazia e fallì.

L'onore di aver raccolto la loro ideale eredità e di aver risollevato la languente lirica tedesca a un'altezza a cui da Goethe in poi forse non era più salita spettava a un uomo dotato di un magnifico temperamento, di una natura ricca sino all'esuberanza e così olimpicamente sereno, così capace di gioire, che egli, ben più che dalla nostra generazione triste ed esangue, sembra discendere da quell'antica paganità a cui ignote eran le nostre preoccupazioni e le nostre impotenze.

Detlev von Liliencron, è questo poeta nella cui opera felicemente si sposano gli elementi dell'azione e gli elementi dell'arte: Detlev von

Liliencron, il discendente di una razza nobilissima e antica, il cui ingegno si svolse non fra le occupazioni di una gioventù studiosa, ma liberamente fra le vicende della vita militare e combattente, poichè fino a trentacinque anni questo poeta fu soldato, percorse le guarnigioni, fece due guerre, vide il fuoco di venticinque battaglie, conobbe le fertili ebbrezze della lotta e della vittoria, ed ebbe così dalla vita fecondato il temperamento naturalmente eroico e la magnifica latente energia.

Ed è in grazia a queste circostanze, senza dubbio, che il genio del poeta si sviluppò così libero da ogni pastoia, così originale ed intero. « Il Liliencron è il rappresentante più caratteristico della lirica individualistica », disse un critico in una breve rassegna di poeti tedeschi contemporanei, pubblicata sulla *Revue des deux Mondes*. E ben è questa la principale impronta dell'opera del nostro poeta: un'originalità assoluta, una sincerità intera, un'assenza di ogni reminiscenza. Perciò avendo a discorrere di quest'opera noi non ci occuperemo di ordine cronologico, di bellezze e di difetti, di prima o di seconda maniera. Tutte queste linee di distinzione applicate all'opera d'un uomo sono per forza sempre un po' artificiali: tanto più, poi, applicate al Liliencron, poichè il Liliencron è quasi esclusivamente il narratore della propria vita, dei propri casi, il pittore delle imagini che hanno colpito la sua retina. Egli è l'opposto di quel poeta imaginato in un romanzo di Th. Bentzon, il quale diceva: « Je ne me confesse jamais ». Liliencron si confessa di continuo, ingenuamente, e si racconta: non sa fare che questo.

Per aver quindi la migliore natural distinzione degli elementi della sua poesia non dobbiamo far altro che dividere gli elementi della sua vita. Troveremo allora che i motivi che sono argomenti ai canti del forte poeta holsteiniano sono prima di tutto l'amore, indi la guerra, per ultimo la natura, e alla natura ricongiungentesi la contemplazione degli umili, animali o uomini, che vivono di essa e in essa, e una pacata filosofia che dalla natura e dalle sue leggi elementari si sprigiona.

Tutta l'opera poetica del Liliencron (1) consta di quattro volumi, i tre primi son di liriche, il quarto è un poema.

I volumi di liriche portano i titoli significativi di *Lotta e giuochi*, *Tenzoni e bersagli* e *Nebbia e sole*, e il poema, o meglio, come l'autore stesso lo chiama, « epos variopinta in dodici canti », s'intitola *Poggfred*, che vuol dire in dialetto dell'Holstein « La pace delle rane », nome dell'immaginario avito castelletto in cui il poeta-barone trascorse i suoi ozi.

Ma prima di passare allo studio di quest'opera vediamo qualcosa della vita del suo autore.

*
* *

La miglior fonte biografica del Liliencron parmi questa pagina che egli stesso scrisse e che l'illustre poeta Otto Julius Bierbaum pubblicò nella sua monografia soprail Liliencron (2):

La mia infanzia trascorse solitaria. Poi giunse il tempo della guerra contro la Danimarca. Questa era un peso per tutti gli animi. Dai miei maestri, di casa e della scuola, poco portai meco. La sola storia ha ancor

(1) Editore di tutte le opere del Liliencron - come del resto di quasi tutti i lirici moderni - è lo Schuster & Loeffler di Berlino.

(2) *Ein Dichterporträt - Detlev von Liliencron*. Schuster & Loeffler (Esaurito).

oggi la virtù di destare in me la maggior curiosità La matematica invece, questa macchina da arrotare il cervello e che rimane tuttora per me una porta sbarrata con mille chiavistelli, mi ha procacciato le ore più difficili della mia esistenza.

La mia svogliatezza a studiare portava seco le sue naturali conseguenze: cioè le lezioni di ripetizione. Ma dopo queste ero libero e correvo per il giardino, per boschi e campi e mi abbandonavo alle mie fantasticherie.

Presto divenni cacciatore Vagare per lande e boscaglie solo col mio fucile e il mio cane mi sembrerà sempre cosa degna di passare in questo basso mondo un giorno di più.

Fin da bambino volli diventar soldato In quel tempo in Danimarca, come cittadino dello Schleswig-Holstein, ciò non mi era concesso. Perciò mi recai in Prussia. Durante il mio servizio effettivo ebbi la fortuna di essere sbalestrato di frequente a dritta e a manca. Visitai sette provincie e feci diciassette guarnigioni. Così appresi a conoscere paesi e genti.

Dal 1864 al 1865 assistetti al chiudersi dell'ultima sollevazione in Polonia. Poi seguirono le guerre coll'Austria e colla Francia. In entrambe fui ferito.

O tempo della mia vita da tenente! con la tua gioconda freschezza, il tuo buon umore, co' molti e cari amici e camerati, con tutti i tuoi giorni color di rosa, e col tuo senso del dovere sentito e accettato sino al rigore, colla tua severa auto-disciplina...

Più tardi divenni impiegato della regia amministrazione nel mio paese natio, che durante vent'anni non avevo visto più se non di sfuggita.

Da parecchio tempo ho dato le mie dimissioni per non occuparmi che dei miei lavori letterari.

Solo verso i trentacinque anni scrissi, portatovi da una combinazione, la mia prima poesia. Io mi stimo felice di essere sempre stato assuefatto alla buona e seria musica I nostri cinque « re della canzone », Löwe, Schubert, Schuman, Brahms e Franz, mi furono sempre compagni nella via. Sono nato a Kiel il 3 giugno 1844 I miei fratelli e le mie sorelle assai per tempo giunsero le mani nelle loro piccole bare. Mia madre (†) Adelina Sylvestra nata von Harten nacque a Filadelfia. Quivi dimorava mio padre in qualità di generale americano.

Per completare questi cenni attorno a Liliencron *uomo*, alla sua vita e alla sua persona parmi interessante riportare ancora una pagina del bellissimo studio critico dell'Oppenheimer - autore di uno fra i migl'ori, forse del miglior libro che si sia pubblicato intorno al Liliencron:

Io appresi a conoscere il Liliencron dalla sua poesia « Cincinnato », una cosetta di una sessantina di versi; eppure nelle poche righe l'uomo intero, con tutta la sua meravigliosa forza:

Mio figlio tra le braccia, l'aratro in pugno,
E un cuore lieto, e questo mi basta.
Io voglio esser libero!
. . . . . .
Ma se l'Imperatore, nel bisogno e nel pericolo, mi chiamerà
Io mi slancierò fuori della mia casa, coi capelli al vento:
Sarò con lui mentre lo stringeranno da presso i nemici.

E cogli occhi dell'imaginazione - continua l'Oppenheimer - io vidi dinanzi a me il poeta dal nobilissimo nome, simile a un giovane gigante frisone alto almeno sette piedi, con una fluente barba flava e una chioma di ricciolì biondi.

E poi lo vide nella realtà e si trovò di fronte a un signore di statura appena media, elegante nella semplicità dell'abito. Lasciamogli dire:

Al di sopra del mento raso le labra nate per il bacio, dal bacio forse sformate, squisite per il bacio eppur così motteggiatrici; ombreggianti la bocca i lunghi baffi bruni di ussaro, e al di sopra del naso corto e aristocratico, un par d'occhi di un azzurro velato, che non si accordano affatto con quel volto marziale e i capelli a spazzola, e di cui nessuno può dire se siano profondi come l'oceano o superficiali come uno stagno. E assieme a tutto questo una parlantina sempre cortese, attraverso la quale solo poco alla volta si scorge l'assoluto silenzio dell'anima.

I. — La poesia amorosa.

Prima dunque l'amore, poichè il tema d'amore occupa la maggior estensione nella sua opera, e la parte principale nella sua vita. Vediamo che sia questo amore, poichè vi sono mille modi di amare e di cantar d'amore: dal sogno di un « fiore azzurro » in cui si consumò la giovane esistenza del Novalis, agli impudichi abbracciamenti in cui si compiace la fantasia di un Rimbaud o di un Catullo Mendès.

Liliencron non è nè Novalis nè Mendès: il suo modo di amare è il più semplice, il più naturale, il più sano.

Egli ama ogni bella fanciulla che passa gettandogli in volto il riso della sua bocca fresca, e nelle sale di un ballo come nelle veglie della battaglia, in Parigi travolta dalla Comune come nella sosta di poche ore durante una tappa forzata, egli sa trovare e cogliere la fugace avventura d'amore, come si coglie un bel fiore sul margine d'una strada polverosa.

Poichè per lui l'amore è gioia, gioia sempre; mai rimorso, mai peccato, mai sogno languido e impotente, mai malinconico rimpianto. Egli ignora le complicazioni della psiche moderna per cui ogni amore messo in iscena da un romanziere odierno è un miscuglio ibrido di foga e di sazietà, di desiderio e di nausea, di abitudine tirannica e di infedeltà larvata. Egli ignora queste complicazioni sentimentali, come ignora - e sia detto a sua lode - ogni complicazione perversa della sensualità; e così ne viene che le sue poesie, le quali cantano tanto ingenuamente l'avventura passeggiera, gli amori che durano una notte, e ci trasportano in un mondo che non è precisamente il mondo della virtù e della morigeratezza, in realtà non offendono mai, perchè mai non scendono a particolari bassi, nè rivelano un compiacimento malsano nell'esposizione della nudità e del peccato.

Detlev von Liliencron è rimasto a traverso la vita il tenente di cavalleria ventenne il quale si accende di improvviso ardore per la forosetta incontrata al risvolto d'un viottolo montano, come per la contessa che montata su un cavallo da caccia salta intrepida gli ostacoli, accanto a lui; per la ricca cortigiana incontrata in un ristorante notturno e che sfugge tra le sue braccia le sfarzose noie e la nausea del suo mestiere, come per la ragazza povera che egli trova una sera di Natale quasi assiderata dal freddo a pochi passi dalla sua casa.

Passano così a cento e cento le figure muliebri nelle pagine del poeta. La più frequente è il tipo della *Mädel*, sartina, operaia, kellerina, che non ha altra ricchezza al mondo che i suoi diciott'anni e la sua allegria; che s'ammazza a lavorare tutta la settimana per goder poi la domenica la gioia di una passeggiata in campagna, o di un ballo in qualche

ristorante del sobborgo, che gli scrive dei biglietti ardenti con un'ortografia impossibile, e quando egli l'abbandona ha dei grossi goccioloni che le scendono giù per le guancie.

So ein Mädel, o die Lust
Mit ihr zu tändeln Brust an Brust.

Quale cosa sorpassa la festa delle nostre domeniche, allorchè assieme costeggiamo le siepi, penetriamo in qualche piccola città sconosciuta, penetriamo all'albergo della « Frasca di pino? » (1).

E con la più bella (2), la più gaia fanciulla, stassera io ballo per la seconda volta; adesso appunto la colpì il mio occhio ardente, e la mia anima la innalzò su un trono. La catena del mio braccio intorno alla sua persona io stringo ancora: non vi è speranza di salvezza, ed io presento uno stupore delizioso, e la sua manina io stringo vieppiù. Sono io in cielo? sento le sue dita rendere la carezza, le apportatrici di voluttà...

E il mio amore prende possesso d'assalto.. Il ballo finisce, la sala si vuota... i cocchieri assonnati si stirano sbadigliando... luci e lanterne e chiamare e accorrere. Solo la mia dama quella sera non trovò la carrozza.

Il Liliencron è un meraviglioso dicitore di queste tenui cose, ma nessuna traduzione può rendere la sua poesia, perchè nessuna traduzione può rendere il calore, il fuoco, la *gioia* che vibra in ogni parola, la carezza che vibra in ogni verso; perchè nessuna traduzione può rendere i metri alati ch'egli sa trovare per vestire di degna veste il suo pensiero e farne quei gioielli perfetti che sono tutte le liriche sue. E di quanti svariati episodi, di quanti motivi diversissimi egli intreccia l'eterno tema d'amore!

Un giorno (3) egli va per una grande città in una strada fiancheggiata da palazzi. È estate, fa caldo; la via aristocratica, lontana dal centro commerciale, è deserta, non passa una carrozza, non una persona. A un tratto da una via laterale sbocca una donna, una fanciulla, curva sotto una pesante gerla, piena di oggetti di maglierie.

Egli riconosce il costume: è una di quelle poverette che scendono dalle verdi montagne della Turingia per smerciare il lavoro del loro lungo inverno. Stanca, ella si siede su un sedile di pietra all'ombra di un'acacia che sporge da uno di quei giardini signorili. Ed egli in faccia a lei. E tra i due comincia un dialogo:

— Come mai vieni tu in questi aristocratici quartieri a vendere la tua merce? Quale fu finora il tuo guadagno?
— Non un soldo ancora.
— Non un soldo ancora?
— Non un soldo.
— In tal caso, fanciulla, io sono più ricco di te. Vedi. Oggi la posta mi mandò due marchi per una poesia che mi è costata otto settimane di lavoro.
— Per una poesia? che cosa sei dunque?
— Un poeta.

E quando egli le propone di lasciare la sua gerla pesante e il suo faticoso lavoro, offrendole in cambio una giornata di gioia, di scar-

(1) « Lotta e giuochi » *Der Haidegänger)*:
(2) *Festnacht und Frühgang (Festa notturna e passeggiata mattutina)*, in « Tenzoni e bersagli ».
(3) *Zwiegespräch (Dialogo)*, in « Nebbia e sole ».

rozzata e di vacanza, ed ella stupisce ed esita: - Io vestita così e tu, un signore, - egli risponde:

— Nessuna paura. Io sono un poeta. Lascia parlare la gente. Che mi importa della gente, delle loro azioni, smanie, finzioni, della loro ingordigia di signoreggiare? Io sto alto sopra le loro vanità, alto sopra l'odio di razza, l'odio di classe, alto sopra lo spirito di casta, la lotta di partito, e a nessuno debbo spiegazioni tranne che a me. Libero io sono, libero! Io sono un *grandseigneur*, che può soddisfare tutti i suoi desideri. Credi tu che io mediti a lungo se una sorgente zampilla improvvisa ai miei piedi, nel deserto della vita? che io non mi curvi per saziarmi di essa, quanto mi è dato? Tu esiti? No, tu sorridi. Così va bene. Tu acconsenti. Dammi in pegno sotto quest'acacia fiorita la tua bocca purpurea nel tuo visino pallido. Così. Come dolce! Ed ora vieni.

La gemma di queste poesie amorose del Liliencron è una lirica intitolata *Il Temporale* (1), una lirica pastorale così perfettamente bella e nobile che per trovarle una degna sorella in arte, io dovrei esulare dal campo della poesia e cercarla in quell'immortale capolavoro che è la quinta sinfonia del divino maestro di Bonn.

Poichè infatti questa lirica è una sinfonia. Io l'ho sentita leggere una sera da quello straordinario recitatore che è Marcello Salzer e non m'è più uscita dalle orecchie la musica di quei versi, dove si sente uno stormire di fronde, un cinguettio di passeri, uno sbattere di piccole ali di uccello; e poi a poco a poco l'avanzarsi del temporale, il brontolio del tuono, lo scoppio della procella... finchè di nuovo il nembo passa e dilegua, la natura torna a sorridere, gli uccellini a cinguettare e i fiori dal lungo stelo a dondolarsi sul loro peduncolo, carezzati dalla brezza. E tutto ciò non ottenuto con qualcuno di quegli artifizi di armonia imitativa assai grossolani e infantili, ma derivante unicamente dalla meravigliosa esattezza dell'espressione che veste perfettamente il pensiero, sposata a ritmo così perfetto, così elaborato, così eccellente che l'effetto che ne deriva è davvero prodigioso.

È come è gentile l'idillio che si tesse in quella poesia! Il poeta ogni sera, dato fine al suo lavoro faticoso, nell'ora del crepuscolo primaverile si reca a passeggiare per una stradetta che si perde tra i campi, ed ogni sera lungo quel viottolo incontra sette graziose fanciulle che portano i secchi di latte alla città.

Una sera gli nasce in capo un'idea buffa, e allorchè le ragazze giungono vicino a lui, egli trae di tasca matita e libro e come se le passasse in rivista, a misura che gli trascorrono dinanzi rosse e col capo un po' chino egli le conta: una, due, tre, quattro, cinque, sei, sette... e da lontano poi le ode ridere tra di loro e cinguettare.

Le prime sei fanciulle sono certo sei magnifici pezzi di donna che daranno un giorno dei bei soldati alla patria, ma quella che ha cattivata l'attenzione del poeta è la settima, una così graziosa piccina, così fine e delicata...

Ed ecco che una sera durante la passeggiata consueta scoppia un temporale. Il poeta vede passare di corsa le sei prime fanciulle che si affrettano per ricoverarsi al villaggio. Solo la settima esita davanti alla ancor grande distanza e scorta una capanna in mezzo di un campo vi si dirige per cercarvi rifugio. Occorre dire che il poeta ha preveduto il suo disegno e le è corso davanti per aiutarla a sollevare la staccio-

(1) « Tenzoni e bersagli »

nata che chiude l'ingresso? E lì mentre il temporale imperversa, il tuono rimbomba e tutta la natura pare vada a soqquadro c'è molto da stupirsi se la fanciulla si rifugia sulle spalle del suo compagno, nascondendovi la testina spaurita, e se poi a poco a poco, cessando un po' il suo timore, ella solleva il capo e guarda di nascosto se il suo compagno la guardi, e se allo sguardo tien dietro un sorriso, e se alfine anche le labbra s'incontrano?

Und ich bringe meine Lippen
Und sie strebt auf ihren Zehen
Halb hinauf und halb hinunter
Und inmitten unsers Weges
Fand ich ihrer frischer Mund.

Dello stesso genere il bellissimo *Pomeriggio domenicale* (1) - un quadro del Teniers giovane, più gentile - che descrive il villaggio al dì di festa colle osterie e i caffè affollati di gente, e un po' discosto dal paese una casina tra i tralci di vite dove la piccola Annemarei è stata lasciata sola a custodia della casa.

Tutta sola la povera piccola Annemarei, mentre gli altri sono alla festa! Ma ecco che a consolare la Cenerentola giunge il nostro poeta, e allora che importa che la casa sia vuota, e nell'aia deserta si oda solo il nitrir del cavallo e il gorgogliare delle galline?

Fuori fa caldo, caldo e afa, ma nella camera è fresco, meravigliosamente fresco. L'occasione non fa forse il ladro?

Graziosa ella mi porta latte e pane: fuori fa caldo, caldo ed afa: ma nella camera è fresco, meravigliosamente fresco. Come le nostre labbra si siano trovate a contatto non l'abbiamo mai saputo raccapezzare.

Un'altra lirica dello stesso genere è *L'Addolorata* (2). Una cappella in vetta a un colle, tutta pavesata a festa: attorno un affollarsi di gente venuta per la sagra, le botteghe improvvisate di cibarie e di oggetti sacri, la processione che scende il colle come un nastro multicolore: tutto ciò messo davanti agli occhi con pochi tocchi da maestro. Poi, dopo la processione il ballo e nel ballo subito scovata fra gli altri una fanciulla, « una dolce fanciulla sveva, cogli occhi scuri della Germania del sud ». Il ballo è finito: essi tornano per un bosco, stretti l'uno all'altro, il capo di lei sulla sua spalla, sotto i suoi baci. E all'improvviso, varcato un ponticello, ecco apparire dinanzi a loro un pilastro riparato da un pino e rischiarato da una lampadina votiva, e su quel pilastro dipinta una *Madonna dolorosa* che si torce le mani nel suo sublime affanno. Un momento sosta il poeta, pensando se la Madonna così si disperi del loro peccato:

Aber mein lieb gutes Mädle
Mit den süddeusch braunen Augen
Sah die schmerzensreiche Mutter,
Sah die schmerzgerungenen Hände,
Sah den Tann nicht und die Brücke
Vor der Küsse Seligkeit.

(Ma la mia cara, buona piccina, coi dolci occhi scuri della Germania del sud, nulla vide, nè la Madre addolorata, nè le mani contratte nel dolore, nè il pino, nè il ponticello, per la gran beatitudine dei baci).

(1) « Nebbia e sole ».
(2) « Nebbia e sole ».

In tutt'altro mondo, nel mondo aristocratico dove la passione è conquista astuta e imperiosa, noi passiamo colle bellissime *A table d'hôte*, *Canzone d'Amore* e *Feudale*.

Feudale (1) è la caccia al falco a fianco della superba contessa Ollegaard.

Io ti amo Ollegaard, perchè tu guardi molto, o molto più orgogliosamente ancora di tutte le altre signore, perchè non hai come le altre una capigliatura bionda e un viso bianco e roseo, perchè tu mi sfidi abbandonandoti a me.

Nel quarto canto di *Poggfred* Liliencron imagina che un poeta, pregato di recitare dei versi in una elegante società di Amburgo, dica la sua poesia *Rapina* e si diverte a dipingere lo scandalo che tali versi suscitano fra gli invitati:

Un silenzio gelido passò per le file serrate. Lo sgomento assalì ogni uditore. Il canuto generale cento volte consacrato da Bellona cadde svenuto, l'assessore Storz gridò sdegnato: - I tedeschi non perdoneranno mai questa cosa! - Sui divani, sulle poltrone, sulle seggiole tu vedi contorcersi tutti gli invitati.

Come Arrigo Heine, Liliencron scaglia la sua ironia contro la *pruderie* germanica, fonte a lui come al suo grande parente di Düsseldorf di infinite noie e difficoltà.

« Oh potess'io - lamenta il Liliencron nella bellissima lirica *A Otto Julius Bierbaum* (2) - oh potess'io somministrare ogni giorno ai nostri buoni tedeschi un'ora di Goethe! Ohimè! i miei compatrioti sempre, eternamente non vogliono, non desiderano che le astrazioni. Tutto ciò che è concreto è per loro oggetto di sgomento, ribrezzo: il senso per tutte le cose belle concrete fa loro difetto ».

Ma se Liliencron - franco e ardito carattere che ha conservato nella sua vita d'artista l'abitudine presa sui campi di battaglia di caricare verso la conquista, sia questa una bella donna da amare, un'audace verità da difendere, una santa libertà da rivendicare - se quest'uomo non è il poeta che conviene alle vecchie zitelle o alle signorine sentimentali, ogni anima retta però può farne impunemente suo alimento. Nessuna corda manca alla sua lira: non certo ultima quella del sentimento e della pietà. Egli non lamenta, non piagnucola malinconie, ma non per questo egli è solo capace di ridere. Accanto all'amore avventura, all'amore giuoco, egli sa la serietà di alcune passioni, sa la tragica gravità della vita, e sa anche le più gentili sfumature del sentimento nobile e puro.

Attraverso le cento e cento avventure che hanno innebriato i suoi sensi, egli non ha mai dimenticato quella fanciulla che in una notte di bivacco della sua prima giovinezza è venuta col padre a distribuire sigari e soccorsi ai soldati e di cui non può rammentare che una fuggevole e purissima carezza (3). E poche liriche io so più squisite e tristi della sua *Fioraia* (4), in cui il poeta narra di una piccola rivenditrice di rose che egli incontra sempre sulla sua strada, sia che rieda a tarda notte nel suo quartierino di scapolo con un'allegra fan-

(1) « Lotta e giuochi ».
(2) « Nebbia e sole ».
(3) *Erinnerung*, in « Lotta e giuochi ».
(4) « Tenzoni e bersagli ».

ciulla al suo braccio, o che, assieme ai suoi compagni, esca dopo una notte di orgia da un ristorante alla moda.

Una sera rincasando e penetrando nel suo studio, con suo immenso stupore trova la fanciulla in piedi presso il suo tavolo da lavoro, che lo interroga con muto sguardo pieno di ansia. Egli va in collera, la afferra per un braccio, vorrebbe batterla: ella china la testa senza protestare. Allora egli le solleva il visino, la guarda negli occhi « e il tempio di Dio non è più puro di quei grandi limpidi occhi infantili ». Con un fuggevole bacio egli le accarezza la fronte, ella allora si avvinghia al suo collo singhiozzando, ma egli la allontana da sè, con ferma dolcezza.

Sempre tenendo i suoi fiori ella se ne va, sulla soglia si volge ancora una volta verso di me, con un lungo sguardo di dolore, poi è sparita per sempre.

Questo Liliencron affettuoso e triste dinanzi alla tristezza della vita, se non ce lo mostrassero tante delle sue liriche, ce lo rivelerebbe a sufficienza una sua bellissima lettera in cui egli narra al poeta Dehmel il suo primo amore:

Era una personcina sottile e patita con un visino (anche se non è bello a dirsi) del color del cacio, e le labbra sbiancate, dove gli occhi di un azzurro carico guardavano sempre fissi davanti a sè, come assorti. La tenevo fra le braccia ed era primavera.

— Guardami!

Ma ella non mi guardava: solo si appoggiava più strettamente alla mia spalla, ansiosa, come spaurita.

— Perchè non mi guardi? - ma ella volgeva via la testa. Quando la baciavo abbassava le palpebre.

Feci mostra di adontarmi della sua ostinatezza: non mi occupai più di lei. Subito potei osservare che ella mi spiava di sottecchi. E poi, come per sùbita risoluzione, mi gettò le braccia sottili attorno al collo e mi baciò come forsennata.

Di rado ella rideva. Anche parlava poco o nulla. Molto di rado si faceva viva, piacevolmente animata, e in quelle volte il suo strano riso appena percettibile era simile al cinguettio d'un uccello che sogna.

Io l'amavo oltre ogni limite. Ella non poteva comprenderlo.

— Dimmi, che cosa sono per te? Io sono una povera ragazza e tu hai tante belle signore attorno a te.

Quando le chiedevo se mi volesse bene non rispondeva. Una volta perdetti la pazienza, la scossi:

— Adesso finalmente voglio saperlo.

Ella piegò la fronte, diventata rossa come il fuoco, e mi rispose chiaro e semplice:

— Sì.

C'incontravamo sempre in una strada solitaria che tagliava alcuni campi. Mentre ci venivamo incontro esitavamo quanto più ci avvicinavamo. Ella si tirava giù, sugli occhi, il cappello di paglia, si fermava qua e là, strappava un fiore, uno stelo, e lo osservava, tutta assorta in apparenza da quella contemplazione...

Una sera apparve più pallida che di consueto.

— Che cosa ti senti? - le chiesi preoccupato.

— Non so.

E io la alzai, in un impeto di tenerezza, sulle mie mani e la portai. Ella non vi si oppose.

— Portami, portami, - diceva - non mi fai male!

Allorchè il giorno dopo, all'ora solita, non venne, cominciai ad essere inquieto. Seppi che era molto malata. Allora, mettendo da parte tutti i riguardi, mi recai alla catapecchia che ella, orfana, abitava con una vecchia

zia. Il dottore usciva appunto dalla porta e continuava la sua strada. Lo fermai, lo interrogai. Rispose con indifferenza:

— Eh! non la dura più a lungo. Domani forse oggi stesso tutto è finito.

Rimasi spaventato.

Ed ella morì in mia presenza. Non v'era altri che noi due nella camera Ella mi riconobbe sino all'ultimo momento. Avevo messo il mio braccio destro sotto il suo collo. Un'ora e mezza la tenni così, quasi senza muovermi. Di tanto in tanto ella sbatteva vivamente il capo da una parte e dall'altra. Alla fine la sua faccina rimase appoggiata al mio petto. I suoi occhi s'ingrandirono. Ella mi sorrideva debolmente, sempre più debolmente. Io perdetti il senno. Tremando la sollevai. Le soffiai il mio alito sulla bocca che s'irrigidiva. Apersi con uno strappo la mia giacca, la mia camicia per adagiare colei che andava raffreddandosi sul mio petto ardente di vita. Inutilmente. Nei suoi ultimi sforzi tastò l'anellino che le avevo dato e che aveva messo nel dito dove si porta l'anello di fidanzata. E così passò.

Le chiusi gli occhi, la baciai con lungo bacio di addio sul cuore, sulla bocca, sulla fronte.

Se vi è un dolore che il Liliencron senta e sappia dire con gran gentilezza è quello del distacco che succede inevitabile alla passeggiera avventura di amore.

Non egli flebilmente come il de Musset sospira:

Adieu, Suzon! ma rose blonde,
Qui m'a aimé pendant huit jours.
Le plus courts plaisirs de ce monde
Font souvent les meilleurs amours.

Egli no, egli sente e sa tutta la durezza e la crudeltà del gesto che respinge l'amante, che la ricaccia lontano dopo i giorni della tenerezza; gli sanguina il cuore al veder piangere, e piange egli stesso dovendo dire addio alla felicità di un'ora, alla creatura buona che nei pochi giorni dell'intimità si è adoperata per dargli gioia e sorriso.

Nella notte silenziosa, ascoltando il sospiro della fanciulla che ha raccolto per via e che dorme ora contro il suo cuore, egli non può pigliar sonno perchè gli pare di veder svolgersi il sogno di lei:

— Tu buono, tu caro, tu il migliore degli uomini; o tienmi sicura, o tienmi stretta, così avrò una vita, così avrò un nido, così non soffrirò più la fame e il bisogno, avrò sempre dei panni e avrò sempre un pane (1).

« Ciò che il mio amico mi ha narrato ieri mi ha tormentato persin nel sogno; il mondo è così duro, io non lo comprendo! » premette egli alla poesia (2) in cui si svolge il racconto di una delle solite avventure d'amore tra una graziosa e ignorante *Mädel* e un ufficiale allievo della Scuola di Guerra, il quale dopo alcuni mesi, stanco del legame, persuade la fanciulla a tornare a Zurigo, dove ella ha la famiglia. La scena dell'addio alla stazione, in cui ella spia ansiosamente sul volto di lui un ritorno di tenerezza o forse la revoca dalla crudele risoluzione; ed egli le consegna il biglietto per il viaggio, la accompagna allo scompartimento, le dice con molta saviezza che ella deve farsi forza, e finalmente rimane solo sul binario, mentre il treno s'allontana portando l'infelice tutta sola nel freddo e grande mondo:

Sie fahr in die kalte Welt hinein,

è di una pateticità umile cui non scema efficacia la considerazione che tale fatto è cosa di tutti i dì.

(1) *Sommertag (Giorno estivo)*, in « Tenzoni e bersagli ».
(2) *Verstossen*, in « Tenzoni e bersagli ».

Ma la conoscenza d'amore del Liliencron non sarebbe completa, egli ignorerebbe tutto un ramo di questo scibile, se accanto all'amore avventura, all'amore capriccio, all'amore passione e all'amore sentimento egli non sapesse quella forma d'amore più discreta, ma che forse in realtà è la più intensa e certamente la più perfetta: l'amore consacrato da una lunga abitudine, e divenuto base della famiglia.

Ma anche questo amore Liliencron sa, o divina colla sua anima di artista.

Nelle quattro famose strofe del secondo canto di *Poggfred*: « Che cosa è l'amore? » - dopo aver detto: « L'amore è una stella che brilla improvvisa mentre prima non vi avevamo mai badato »; « È un subito riconoscersi tra due cuori: tu mi sei cara, io ti son caro, nulla più, e uniti si sale una scala che mena in cielo »; « È un giorno, un solo, in cui si vive, si singhiozza, si percorre il Paradiso, e poi amarezza, sospiri, rimpianti » - conchiude:

Che cos'è l'amore? Vieni, mia donna, vieni. Appoggiati a me, io m'appoggio a te, e bacio la tua mano che previdente ha allontanato dalla mia vita una folla di cose dolorose. Mio migliore amico, mio conforto, allorchè la disperazione mi premeva, l'esitazione m'accasciava, quand'io sarò moribondo, sfinito da un male mortale, salga a te la mia ultima parola balbettata: « Grazie! ».

Allo stesso sentimento nobilmente s' ispira il bellissimo sonetto: *Sopra una mano* (1):

La mano che giacque nella mia in un giorno di maggio, che divelse per me una rosa desiderata e non chiesta, che più tardi mi versò la fresca bevanda quando tornavo stanco dal lavoro, che tacitamente allontanò più di un ostacolo dal mio cammino, la bella mano fedele, datrice d'armonia, oh! posi dessa sul mio cuore quando io lascerò questo paese di lacrime, e io sia benedetto così, quando scenderà sul mio volto il supremo pallore.

A questo modo di pensare e di sentire dobbiamo le bellissime visioni famigliari contenute in *Poggfred*, che son fra le più gentili cose uscite dalla penna di Liliencron: Madonna sotto l'acacia in fiore che allatta la piccola Abele (sesto canto); Madonna colla piccina in braccio che penetra nello studio del Poeta mentre egli sta arrovellandosi il cervello al lume della lampada:

Das Kind kreischt lustig in der Lampeschein,
Die Mutter lächelt sanft und rosenfrisch.

(La piccina squittisce allegramente al raggio della lampada, la madre sorride mite e rosea).

L'amore per i bambini, questa forma più gentile dell'amore per la donna, ispira così taluna tra le più care liriche del poeta-barone.

Vi è una *Ninna-nanna* nel volume « Nebbia e sole » che, venendo fuori tra una raccolta di gravi poesie filosofiche, dà veramente all'anima il senso di un meraviglioso cantuccio di pace; e *Thè dansant*, nello stesso volume, dice con grazia e compiacenza infinita il ballo infantile della piccola Erna, travestita da marinaio, un grazioso marinaio alto una spanna.

« Suprema felicità, - conchiude il poeta uscendo di casa e pensando al caro spettacolo a cui ha assistito - suprema felicità nella

(1) « Tenzoni e bersagli ».

vita è un lieto focolare, una cara donna, una dolce piccola Erna nella culla. Poi imperversi fuori ogni cosa come vuole imperversare ».

La più bella lirica di questo ciclo di poesie, di cui l'infanzia è il perno e l'amore per i bimbi gentile ispiratore, è una ballata intitolata *La Bimba sordomuta* (1):

Circondata da una schiera di bimbi, paffuti tutti e robusti, trascorreva senza nubi la vita della madre, e senza affanni.

Una sola fra quei felici, una fanciulletta della lieta schiera, era sordomuta e inconsapevole di quanto la circondava e ogni giorno sembrava che la morte dovesse portarsela via.

Ma con triplicata solerzia l'amor materno montava la sentinella dinanzi alla stanzetta della bimba e nessuno sforzo, nessuna fatica la faceva indietreggiare.

E così l'ammalata continuava a vivere, a respirare: ed ecco ella ha toccato i tredici anni, ma sempre persiste la barriera che la separa dal mondo: la parola le è vietata sempre ancora.

La più calda preghiera della madre, il più ardente suo voto è: prima che la sua diletta abbia terminato di soffrire, prima che la sua ora sia decorsa, possa ella dire una volta sola l'unica parola « Mamma » ed ella dimenticherà tutto il suo dolore.

La fanciulla morì. L'anima pura si adagiò nel grembo del Signore - la madre rimase nella valle di lacrime, e con difficoltà si rassegnò ad averla perduta. Poi morì anch'ella, dopo molti anni, dopo molte fatiche e molto lavoro, come succede quaggiù, poichè tutti dobbiamo apprendere come aspro quaggiù soffi il vento.

Or quando ella si avviò per la via celeste, verso il trono di Dio, verso il luogo santo, ecco venirle incontro la figlioletta e: « Mamma », le gridò come prima parola.

Seguendo l'ordine cronologico delle poesie del Liliencron, che è appunto l'ordine in cui furon pubblicate, a un certo punto del secondo volume siam tentati di conchiudere che l'amore, per il Liliencron, è l'unica preoccupazione degna dell'uomo, tutta la gioia e tutto il dolore, tutta la vita insomma.

Per un certo numero d'anni l'amore infatti è non solo la maggior corda della sua lira, ma esso tiene altresì nella sua esistenza quel posto che nella vita di Quincey tien l'oppio, nella vita di Poë, il vino. Si direbbe che in quel tempo egli se ne ubbriaca, che vive in uno stato di continua voluttà.

Quando è povero e non ha da mangiare, si getta in un'avventura d'amore. Quando una tristezza lo preme o una sciagura lo minaccia, egli cerca l'amore. Quando lavora nel suo studio e pare tutto intento a comporre versi satirici all'indirizzo di un suo Mevio, o a lavorare attorno a un poemetto filosofico, eccolo deporre la penna, fissare gli occhi sulla landa brulla che si stende davanti al suo castelluccio, e subito la landa si popola, il cielo si squarcia e ne scendono teorie di fanciulle bionde e brune che hanno saputo il suo bacio e le sue carezze e che vengono a rammentargli il passato solo meritevole di essere ricordato, il passato di amore, dei dolci sogni, dei dolci giuochi, delle dolci indimenticate voluttà.

Allorchè la Morte, in quello stupendo poemetto che è l'*Haidegänger*, predica al poeta la vanità di tutte le cose umane, egli gli getta in

(1) « Nebbia e sole ».

faccia: « Ma l'amore! non calpestar coi tuoi piedi anche l'unico bene di quaggiù ».

E allorchè la stessa morte, non più filosofica evocazione, ma minaccia presente sotto le orrende sembianze della peste, falcia a centinaia le vittime nella grande città asiatica dove il poeta si trova, egli dimentica tutte le tristezze e i pericoli fra le braccia di una fanciulla hindù:

> Schlank, überschlank, fein, zart mit hohen Brauen (1)
> (sottile, più che sottile, fine, delicata, con ciglia inarcate);

e mentre per le vie deserte passano i carri che portano gli ammalati al lazzaretto e i mucchi di cadaveri al Gange, essi, i due giovani, del tutto dimentichi e inconsci, si amano:

> Wir liebten uns mit nie gefühlten Glut.

Ma poi le cose cambiano, e non è vero che ad ogni momento della vita del Liliencron il rapporto tra la preoccupazione dell'amore e le altre preoccupazioni dell'esistenza si mantenga costante.

Liliencron - specchio lucidissimo, coscienza non falsata, in cui la vita si riflette qual'è - sente e canta potentemente l'amore, perchè l'amore è, e rimane, la maggior leva dell'attività, dei sogni, dei desiderî degli uomini, ma la preoccupazione amorosa segna una parabola nell'opera del Liliencron come nella vita dell'uomo normale.

Giovanissimo, egli comincia a cantare la guerra, la battaglia, l'eroismo, e solo più tardi l'amore ha ragione di tutti gli altri argomenti; sul declinare dell'età l'amore torna a cedere il primato, e questa volta ai grandi problemi filosofici, ai problemi della fede, della religione, della filantropia.

Lo vedremo altra volta.

BARBARA ALLASON.

(1) *Die Pest,* in « Nebbia e sole ».

MONUMENTI CRISTIANI DI TARANTO

La memoria del passato deve essere per ogni uomo, che non odia la patria e se stesso, il più forte stimolo per amare il presente.
VINCENZO COCO.

Fra i pochi monumenti cristiani superstiti in Taranto, due con certezza si possono assegnare ad un periodo storico definito (sec. XI-XII), a quello voglio dire della dominazione Normanna in Puglia: la *chiesa di S. Pietro Imperiale*, ora intitolata a San Domenico (fig. 1ª), e la *chiesa di Santa Maria della Giustizia* annessa all'antico ospizio (1) che portò prima il nome di *Santa Maria a Mare* (fig. 2ª), più tardi convertito in abbadia. Intorno al tempo della fondazione di questi edifizi, di cui oggi peraltro non avanzano che le sole facciate e qualche dettaglio architettonico, corsero già vacue e pacifiche dispute fra alcuni miopi cultori della storia salentina: e chi attribuì con grande disinvoltura a Federico II nel 1223 la edificazione di San Pietro, onde avrebbe assunto l'appellativo d'*Imperiale* (2), e chi, meno audace, si limitò ad affermare che la costruzione di Santa Maria della Giustizia non rimontava oltre il secolo XIII. Più pazienti ricerche avrebbero, invece, guidato ad assodare che la chiesa di San Pietro « quam dux Robertus obtulit Cassinensi Cenobio » (3) godette la protezione del primo principe di Taranto, il prode Boemondo, immortalato dal Tasso (4); e che dell'ospizio sum-

Fig. 1ª — Chiesa di S. Pietro Imperiale.

(1) « Ecclesia S. M. de justitia olim fuerat pauperum peregrinantium ospitium » (G. GIOVINE, *De antiquitate et varia Tarentinorum fortuna*).

(2) La chiesa fu chiamata *Imperiale*, certamente a ricordo del vicino Pritaneo, antico palazzo degli Imperatori d'Oriente, prescelto poi a sua dimora da Federico II (Cfr. C. A. CARDUCCI, *Annotazioni alle « Deliciae Tarentinae » del D'Aquino*).

(3) Chr. Cass. sec. XII, anno 1080 (Cfr. GIOVANNI GIOVINE, op. cit.).

(4) Cfr. TRINCHERA, *Syllabus graecarum membranarum*, e CH. DIEHL, *L'art byzantin dans l'Italie méridionale*, pag. 175-76.

menzionato è parola in una bolla pontificia del 1113, con la quale Pasquale II riconosceva e regolava in perpetuo i beni dell'ordine Gerosolomitano (1).

Un altro monumento, rimesso in luce il 13 febbraio 1900 con eccessiva pompa, e con intenti non del tutto artistici, è la *Cripta del Redentore* nella regione di *Muriveta,* dove, cioè, sorgevano le antiche mura di Taranto. Questa cripta, però, non differente dalle molte *laure* e grotte dipinte che s'incontrano nel territorio tarentino, se pure è quella menzionata dall'Ughelli nell'*Italia sacra* e descritta nella *Storia di Taranto* dal poco esatto Merodio, il quale ne pone la costruzione al tempo di Amasiano, primo vescovo di Taranto (43 e. v.), è di scarso interesse storico rispetto a quello religioso che le viene attribuito, « tenendosi per fermo e costante dalli Tarantini che ivi avesse celebrato la messa San Pietro » (2). Ma giustamente affermò il Lenormant che « les prétentions de son église (della chiesa di Taranto) à une évangilisation par saint Pierre lui-même, assisté de saint Marc, qui auraient consacré Amasien archevêque en l'an 45 (o 43) doivent être réléguées dans le domaine des fables (3) ». Nè tuttavia del nome di *Solito* assunto dalla contrada di Muriveta (*Muriveteres*) è soddisfacente ed accettabile la interpretazione comune che esso derivi dalla statua del Sole sorgente presso la fontana, « dove, bevendo, San Pietro con il segno della croce fe' rovinare il colosso (4) ». Il qual colosso di Apollo, attribuito a Lisippo, non poteva certo chiamarsi Sole, ma Ἥλιος, e quando Ἥλιος passò a dirsi Sole, molta acqua era trascorsa fra le Chéradi per derivarne il nome a quella contrada. A me pare che la voce *Solito* sia molto probabilmente la corruzione del greco σωλήν usato, come provano alcuni scrittori, fra cui Erodoto, per indicare pozzo, sorgente, canale, e così via. Aggiungerò infine a queste fugaci osservazioni, che gli affreschi bizantini della cripta del Redentore non si discostano per disegno e fattura dai

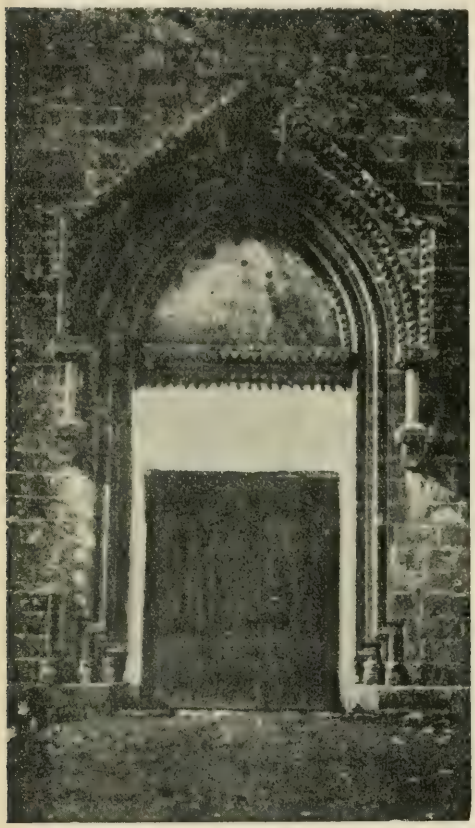


Fig. 2ª — Chiesa di S. M. della Giustizia.

(1) *Cod. dipl. dell'Ordine,* pubblicato dal Paoli.
(2) Merodio, *Storia di Taranto,* MS. nella Bibl. Naz. di Napoli.
(3) F. Lenormant, *La Grande-Grèce.*
(4) Merodio, *Ibidem.*

tanti consimili che si osservano nelle grotte di Terra d'Otranto e di Basilicata, egregiamente studiati ed illustrati, fra gli altri, dal Diehl e dal Bertaux (1), e che non discendono, nel tempo, al di là dell'XI secolo, raramente del X.

*
* *

Di specialissima importanza è la cripta della Cattedrale (San Cataldo), che ora possiamo considerare come il monumento cristiano non solo più antico, ma pure più ricco di particolari ragguardevoli sia dal lato storico, sia da quello artistico. Questa cripta, nota appena per brevi e confusi cenni dati da G. B. Gagliardo in una *Descrizione topografica di Taranto*, del 1811; dal De Vincentiis, domenicano, nella sua farraginosa *Storia di Taranto*, del 1878; dal De Giorgi, ne *La Provincia di Lecce*, del 1882, e prima di questi scrittori, per la narrazione di una visita dell'arcivescovo Brancaccio nel 1577 (2), venne riaperta ed espurgata nell'agosto del 1901, con licenza dell'arcivescovo, Monsignor Pietro Jorio (3).

Era tempo che un prelato a capo della chiesa di Taranto, memore delle tradizioni di una città illustre, volesse arrestare e compensare in alcuna guisa le devastazioni compiute dai suoi predecessori in San Cataldo. Perchè bene a ragione lamentò il Lenormant che mentre le altre Cattedrali normanne di Puglia scamparono dagli oltraggi dei rimaneggiamenti almeno nelle facciate, quella di San Cataldo, invece, « extérieur comme intérieur, a été remaniée par des mains ignorantes » (4), non escluso il campanile del Quattrocento che oggi ha un aspetto desolante col suo freddo colore di calcina e le bifore murate.

E fu gran ventura, se al massimo oltraggio operato dall'arcivescovo Stella, che fece demolire l'antica facciata nella prima metà del secolo XVIII, se alle sfrenate mutilazioni dell'arcivescovo Caracciolo che nel 1651 relegò nel Battistero, malamente raffazzonato, destinandolo a cupola del fonte battesimale, il bel ciborio eretto dal cardinale Geronimo da Correggio nel 1579, e manomise la *Confessione*, e ricoperse di lapidi o intonacò sconciamente antichi affreschi, se ai saccheggi compiuti dal Capecelatro, che pur godette fama di archeologo, ed alla insipienza degli arcivescovi Blundo e Rotondo che, rispettivamente, per abbellire l'interno, dispersero il pavimento di mosaico firmato financo dall'artefice, e sovrapposero orribili pitture agli affreschi esprimenti nell'ingenuità loro tutta la poesia della fede e la grazia del sentimento, fu gran ventura davvero, se poterono scampare alle profanazioni enunciate il fine portale della entrata laterale destra che palesa l'epoca dalla iscrizione impressa nell'alto: SIXTUS V — PONT. OPT. MAX. — MDLXXXIII, una gentile piletta per l'acqua santa presso la stessa porta ed una leggiadra immagine, scolpita in pietra,

(1) Cfr. anche il CLAUSSE, *Basiliques et mosaïques chrétiennes*; BAYET, *L'art byzantin*; TARANTINI, *Di alcune cripte nell'Agro di Brindisi*; KONDAKOFF, *Histoire de l'art byzantin*.

(2) Archiv. della Curia Arciv. di Taranto: *Atti inediti*.

(3) V. *Tribuna* del 20-22 agosto 1901; *Nuova Antologia*, fasc. 1° settembre 1901; *The Italian Review*, fasc. ottobre 1901; *Revue d'Histoire Ecclésiastique*, di Louvain, 15 aprile 1902.

(4) F. LENORMANT, op. cit.

della Vergine col Bambino (1) che Caracciolo medesimo fece rimuovere dalla cripta, di cui m'accingo a parlare.

In questa si discende per due scale, praticate ai lati del presbiterio, nelle cappelle, di San Vincenzo, a destra, della Pietà, a sinistra; ancora accessibili nel 1577, anno in cui l'arcivescovo Brancaccio, dopo la sua visita diocesana surriferita, ne ordinò la chiusura con cancelli.

Riporto nel suo maccheronico latino il brano donde tolsi la notizia:

« Ingressus Confessionis ex eadem parte (Cappella della Pietà). Eodem die 23 men. Feb. 1577 Tarenti Illmus D. volens visitare locum

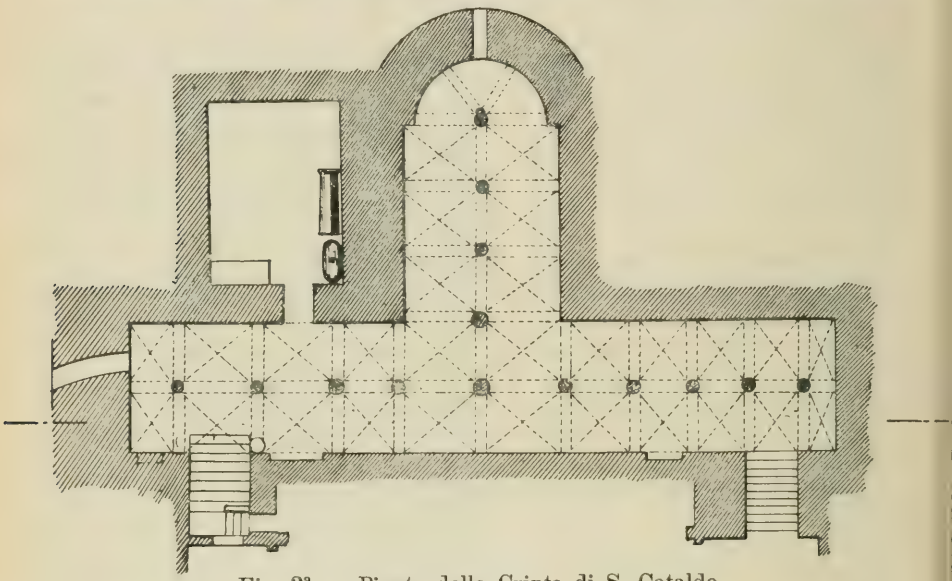


Fig. 3ª — Pianta della Cripta di S. Cataldo.
Sezione orizzontale (Scala 1: 200).

Fig. 4ª — Pianta della Cripta di S. Cataldo.
Sezione longitudinale.

in ipsa Ecc.ª (S. Cataldo) quam dicunt Confessione ingressus est ex parte sinistra per scalas ad qua ingreditur subtus quamdam testudine in modu antri. Et per Illmus D. considerato periculo ipsius loci, seu confessionis p^cta^, ne aliquod scandalu exoriri contingat, iniunxit et mandavit R. Abbati Donati Materdona Canonico Taren. curet et curare habeat infra ter^num^ dierû quindecim quod fiant cancellatae portae in utriusque ingressibus ipûs Confessionis, et hoc sumptibus et impensis ipûs Illmi D. et Revdo magistro sacristae quod eas portas clausas semper tenere habeat cû serris et clavibus sub poena ad eius arbi-

(1) Il chiaro prof. Adolfo Venturi, che vide l'anno scorso questa scultura dipinta, se ne interessò molto, e parlandomene non escluse la mia ipotesi, che essa rimonti agli albori del Rinascimento toscano.

trium reservata ». I due ingressi furono poi, sempre *ad scandala evitanda*, non sappiamo di qual genere, definitivamente murati, ed il sotterraneo adibito a sepolcreto. A ciò si deve la perdita d'una iscrizione di gran rilievo perchè probabilmente ci avrebbe indicato l'anno dell'ultimo restauro, distrutta dalla sovrapposizione della tomba di Monsignor Mastrilli († 1777) ad uno degli affreschi raffigurante un monaco, che mostra una pergamena su cui possono leggersi ancora a stento in sigle abbreviate i nomi dei restauratori: FRATRIBUS AE | TIO NICOLAO ET PA | RTENIO (?)... ma la data è scomparsa.

Dalla pianta qui annessa è facile accorgersi come la cripta riproduca precisamente il braccio minore della croce latina della Cattedrale e la forma ovoidale dell'abside, che essa sorregge con quattordici colonne, di cui l'ultima, nel fondo, binata (fig. 3ª, 4ª e 6ª) (1), tutte di granito,

Fig. 5ª — Sarcofago cristiano bisantino.

ad eccezione di quella centrale, di marmo, forse calabro, somigliante pel colore caldo al pentelico.

Nel fabbricato aggiunto alla pianta, di costruzione posteriore, si notano un avanzo di colonna granitica di largo diametro ed un sarcofago cristiano bizantino anche di granito (fig. 5), col rilievo di un anima condotta da due angeli ai regni celesti.

Un'altra cima di colonna, pel resto conficcata profondamente nel suolo, sorge presso la scala di sinistra e su di essa, negli ultimi lavori di rassetto, fu collocato un masso di pietra dura sagomata, che porta scolpita nel centro una panoplia composta di due scudi rotondi, di una lancia, un arco e tre giavellotti. Trofeo questo da rapportarsi alla etimologia dei *Leucaspidi* (λεύκασπις, scudo lucente) (2), cavalieri tarentini menzionati da Eliano e da Suida, ed alla coniazione di molte antiche monete nostre dove appunto si vedono questi cavalieri muniti di scudo rotondo e di tre giavellotti. « They are often represented with *three javelins*, two of which they hurled at a distance, while the third was reserved for close quarters; usually, too, they bear a large *round*

(1) Rilievo dell'architetto signor Eduardo Russo.

(2) Contrariamente all'opinione di alcuni scrittori tarentini, io credo più esatta la spiegazione di *scudo liscio, lucente, splendente*, che non quella di *bianco scudo*. In tal senso λεύκασπις s'incontra, è vero, nei Tragici, ma riferentesi esclusivamente al bianco come colore nazionale degli Argivi.

shield, from the (whiteness or) brilliancy of which the flower of the Tarantine cavalry were known as *Leukaspides* » (1). Mi sono indugiato un poco intorno a questa pietra siffattamente istoriata perchè essa con i frammenti di colonne giacenti nella cripta e con i capitelli bizantini di quelle che sostengono le navate della Cattedrale concorrono a dimostrare non solo la ubicazione di un tempio pagano sottostante (2), ma una certa continuità e compenetrazione dei vari edifici sacri che si seguirono e si sovrapposero nel corso dei secoli sullo stesso luogo.

Nella cripta infatti, che succintamente descrivo, ma degna senza dubbio di maggiore studio, mi colpirono elementi tali da conferire nuova luce alla storia medievale di Taranto: da una rozza iscrizione latina (fig. 8ª) e dagli affreschi che ancora avanzano su qualche archivolto e, in triplice strato, sopra alcuna delle pareti (fig. 9ª), ai graffiti di primitivi simboli della fede, quali l'ellera, la colomba, il pesce.

Le vicende di questo soccorpo si collegano strettamente all'epoca della venuta in Taranto del patrono S. Cataldo (3) ed agli avvenimenti che si succedettero fino a quando l'arcivescovo Drogone ne rinvenne il corpo precisamente dove è oggi il battisterio della Cattedrale, e dove sopravvissero ancora, fino al 1651, altri affreschi distrutti dal vandalico Caracciolo.

(1) ARTHUR J. EVANS, *The Horsemen of Tarentum*.

(2) Il DE VINCENTIIS (op. cit. arguì che il tempio pagano preesistente fosse quello della Vittoria, prendendo le ragioni dal pavimento di mosaico disperso, cui accennai, in mezzo al quale troneggiava una figura di donna inghirlandata. Il prof. G. B. DAL LAGO, in un dotto studio *Sulla topografia di Taranto antica*, confutò questa opinione asserendo che la Νίκη per i Greci fu sempre una divinità secondaria, che perciò essa non poteva avere un tempio nel luogo più eminente dell'Acropoli e negò perfino l'sistenza d'un tempio qualsivoglia. Ma il prof. DAL LAGO scriveva nel 1896, quando non ancora nuovi indizi certi erano sopraggiunti ad attestare come un tempio realmente colà esistesse, se pure non quello della Vittoria

(3) Circa l'epoca della venuta di S. Cataldo a Taranto, si hanno quasi tante opinioni quanti furono gli scrittori, ecclesiastici o profani, che ne trattarono. Fra quelli che sostennero la maggiore antichità, fissandone non pertanto diverse date, fra il 117, anno di morte dell'imperatore Trajano, e la fine del VI secolo, ricordo G. GIOVINE (op. cit.), il MARCIANI, il CARACCIOLO, il DEMPSTERO, il MERODIO, il CASSINELLI, il DE CRISTANO, il D'ALESSANDRO, l'ARELLI, e per ultimo L. DE VINCENTIIS; e fra gli altri che stanno per i secoli posteriori, fino al X, oltre i BOLLANDIANI, il COLGANO, il PORTER ed il CARDUCCI. Quasi tutti, però, questi scrittori ritennero per certo che il vescovo Cataldo, al suo arrivo a Taranto, fu costretto a predicare la fede di Cristo, sì che il Padre A. CARACCIOLO, più degli altri ragionevole, se non arguto, adagiò le sue argomentazioni fra due date, il 326, anno in cui, realmente, i Tarentini professavano ancora il culto dell'idolatria, e la prima metà del VI secolo, cioè dopo le invasioni barbariche che in certa guisa arrestarono la propagazione del cristianesimo. « Ma il dominio dell'Idolatria nella città di Taranto non si può con alcuna apparenza di verisimilitudine differire oltre l'anno 437, cioè a dire oltre 10 o 12 anni dopo la morte dell'Imperadore Onorio, quando il Codice Teodosiano nel 438 fu pubblicato, essendo Imperadori Teodosio II nell'Oriente, Valentiniano III nell'Occidente; e quando l'Idolatria generalmᵉ era stata sbandita dalle città dell'Imperio, e solamᵉ si manteneva nelli villaggi, in *Pagis*. Dunque inverisimile egli è ancora, che S. Cataldo andasse a Taranto dopo il detto anno 437, e più di un secolo dopo la morte di Costantino Magno. E però l'andata del Santo a Taranto si deve fissare pma del dº anno 437 » (MS. An. dalla Cur. Arciv.).

Esso è parte, senza dubbio, di quell'antichissima basilica, esistente al tempo di S. Gelasio I africano (493-496) di cui è giunta fino a noi una lettera diretta al clero ed al popolo tarantino « circa l'amministrazione del battesimo nella Pasqua e nella Pentecoste, tranne il caso di morte » (1) e sulla quale, collabente, Drogone medesimo edificò nel 1050 l'attuale, in seguito più volte rimaneggiata, come s'è visto. E se Drogone fu costretto a costruirne una nuova, è manifesto che l'antica contasse già parecchi secoli di vita. Ma senza soffermarci sopra questa argomentazione, parlano con eloquente linguaggio le pareti stesse della cripta.

Sorvolo pel momento sulla identificazione dei graffiti simbolici, e passo a notare che la grafia della frammentaria iscrizione riprodotta

Fig. 6ª e 7ª — Dettagli della Cripta di S. Cataldo.

nella figura 8ª risulta di lettere capitali con forme minuscole simili a quelle che ritroviamo in gran copia nella corsiva nuova dei secoli VI-VII (2).

Altra prova decisiva, in favore della vetustà di questo monumento insigne, ben che incompleto, è il triplice strato di affreschi cui accennai, perchè certo dovette trascorrere un considerevole numero di anni prima che nuove esigenze, se pure non unicamente di estetica, consigliassero la sovrapposizione di uno all'altro. Dei quali il mediano può bene assegnarsi a quel periodo della seconda fioritura bizantina, svoltosi dopo che Niceforo Foca (3) imperatore di Oriente nel 967 o 968 spedì da Costantinopoli l'architetto Niceforo con molti artisti a rico-

(1) Cfr. F. LENORMANT, op. cit., pag. 175.

(2) Eccone la interpretazione del prof. Vincenzo Federici, docente Paleografia latina e Diplomatica nella R. Università di Roma:

ITAKIA . Q[uae] . P[o]SIDA . [e]S[t] . [hi]C . [b]IX[it] ...

Seguivano, naturalmente, le indicazioni numeriche degli anni.

(3) Cfr. SCHLUMBERGER, *Nicéphore Phocas*.

struir Taranto devastata dalle precedenti incursioni dei Goti e dei Longobardi e dalle recenti spoliazioni dei Saraceni (1).

E l'ultimo, in ordine di tempo, riprodotto nella figura 9ª, risale molto probabilmente all'epoca in cui l'arcivescovo Drogone, rinvenuto il corpo di S. Cataldo, ne rinchiuse le reliquie in una urna d'argento, depositandola in quella parte dell'antica basilica che egli adibì a confessione della nuova. Questo affresco, parte superstite di un trittico dipinto sulla parete destra dell'abside corrispondente alla superiore, mostra i dignitosi lineamenti del Santo, rivestito degli abiti e degli ornamenti episcopali, di cui il nome CATALDUS si legge in alto sopra la ferula che egli regge con la mano sinistra, mentre solleva sul petto la destra in atto di benedire.

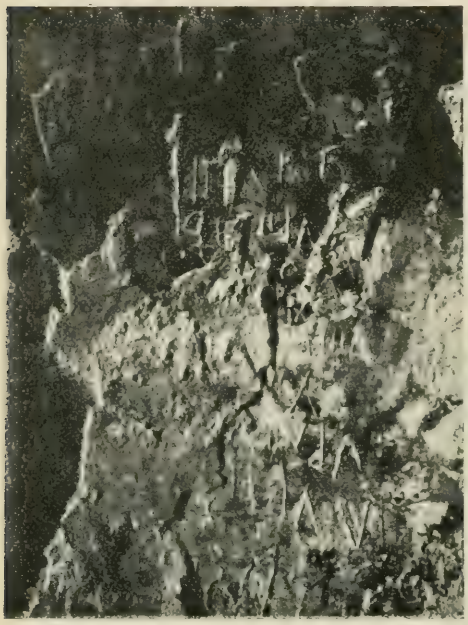


Fig. 8ª — Iscrizione latina.

Ed alla stessa epoca, se non proprio alla mano medesima, vanno attribuiti gli altri affreschi raffiguranti un vescovo (fig. 7) ed un monaco (2) che si osservano sopra il terzo archivolto in prossimità della scaletta di sinistra, come pure le ornamentazioni a disegno geometrico di cui avanzano scarse vestigia in qualche riquadratura della volta.

Se ora cerchiamo di ponderare i vari elementi risultanti dalla semplice osservazione, non sarà cosa disagevole od ardua trarre da essi la sintesi storica della cripta, quale ultimo avanzo della primitiva basilica cristiana sorta nel v secolo, e forse anche prima, se poniamo mente a quella lettera pontificale di San Gelasio I indirizzata ai Tarentini fra gli anni 493 e 496 di C. E che la basilica sorgesse sopra il principal tempio pagano dell'Acropoli tarentina, ne ricaviamo sufficiente testimonianza non solo dalla diversità di altre cripte del Barese e di Terra d'Otranto, ma dallo stesso materiale adoperato nella sua costruzione, tipica, ad esempio, la colonna corinzia centrale capovolta ed infissa per la residuale lunghezza del suolo, e dagli altri residui di pietra e di colonne che non trovarono posto neppure nella superiore Cattedrale esistente, edificata sullo scorcio del secolo XI, ed in seguito più volte orribilmente rimaneggiata.

(1) F. Lang, *Storia delle Due Sicilie.*

(2) Questa figura di monaco antoniano, prescelta forse a gloria del primo diffonditore della vita monastica, conserva ancora inalterati i malinconici lineamenti e con pio gesto schiude fra le mani il Vangelo, al Capo XII di S. Luca: *Ubi* (*enim*) *thesaurus vester est, ibi et cor vestrum erit.* Ai suoi piedi è genuflessa una minuscola ancella simboleggiante l'anima devota in adorazione.

I simboli (ellera, colomba, pesce) riscontrati sopra una delle pareti, donde si staccò l'intonaco con gli affreschi più recenti, a cagione dell'umidità filtrata nel lungo periodo di chiusura dal secolo XVI ai dì nostri, sono da collegarsi evidentemente al periodo delle incursioni e delle invasioni barbariche dal VI all'VIII secolo, specie dell'ultima dei Saraceni che, impadronitisi di Taranto, la devastarono senza riguardo,

Fig 9ª — S. Cataldo. (Affresco).

rinnovando le atroci persecuzioni contro i cristiani, durante le quali la fede, rinnovò essa pure, come nelle catacombe romane, l'ardore e la ingenua espressione delle origini. E una prova non dubbia di ciò è la iscrizione più innanzi riportata che un devoto inesperto incise nel muro presso il feretro d'una fedele, eccezionalmente deposto in quel luogo sacro, se non proprio a ricordo d'una martire.

Nè la simultanea scoperta d'un graffito letterale di parole greche doveva conferire alle dette induzioni, circa l'antichità della cripta, un impulso eccessivo, giacchè sappiamo che la commistione delle lingue greca e latina, come la duplicità del rito orientale e romano, perdurò molto a lungo nella Magna Grecia, e che in altre grotte del territorio

salentino, anche di età più tarda, s'incontrano spesso, vicino ad affreschi derivanti dalla iconografia latina, intere leggende e preghiere, o i semplici nomi dei santi, in greco, e viceversa, presso figure spiccatamente bisantine, nomi e motti latini, che talvolta, come non è guari a Taranto, condussero a grossolani errori di identificazione e di date.

Nel x secolo, mentre la città si arricchiva di bastioni, d'un castello poi ingrandito nel xv dagli Aragonesi, e di due ponti in muratura, la basilica è ripristinata dagli stessi artisti spediti dall'imperatore d'Oriente Niceforo, sotto la guida d'un architetto suo omonimo.

Intorno alla metà del secolo seguente, l'arcivescovo Drogone, imprendendo a costruire una nuova basilica, riduce l'antica ad oratorio, ove depone il corpo di San Cataldo da lui rinvenuto in tali lavori, epperò l'adorna di altri affreschi, nel tempo stesso che i credenti vi dedicano molti altari votivi.

Ma l'arcivescovo Rainaldo nel secolo xii pensa di trasportare le reliquie venerate del patrono sotto l'altar maggiore e promuove, pertanto, l'abbandono e lo spogliamento della cripta che nel secolo xv è prima chiusa con cancelli, ed infine totalmente murata.

Oggi essa non è che un luogo di memorie, fredda parentesi interposta tra due età e due religioni differenti; ma può ben dirsi che là dentro, ove ora regna sovrano indisturbato il silenzio, si calpesti la polvere dei millenni. Sacra un tempo al culto che segnò la fine dello splendente Olimpo pagano, è da poco riaperta al culto della storia, già onorata dalla visita di parecchi studiosi e di S. E. Giacomo Cortese, latinista illustre, sotto-segretario di Stato per la Pubblica Istruzione.

*
* *

Mentre in Italia, mercè gli studi, le esortazioni e la iniziativa di uomini illuminati, torna il provvido amore pe' vetusti segni sopravviventi di nostra Storia e del genio latino, fiaccola mai spenta nel prosieguo dei secoli, e di questo amore, luce di novo Umanesimo, consci e vigili, i due rami del Parlamento nazionale si apprestano ad integrarlo in ferme leggi tutelatrici del nostro incomparabile patrimonio artistico, a me piace sperare che pur Taranto lacedemonia, non più spogliata dei suoi tesori, eredità di tempi aviti, non più offuscata nelle sue memorie, non più obliosa della insigne origine sua, intenda finalmente e renda il culto sacro all'Arte, a questo « fiore purissimo della vita ».

Vincenzo Fago.

FANCIULLI NERVOSI

Studiando da oltre venti anni migliaia e migliaia di minorenni anormali e normali - i quali fornirono argomento ai numerosi miei libri di psicologia criminale, e di psicologia infantile (1) - e quando sovrattutto volsi il mio esame al gran problema dell'ereditarietà morbosa, sovente mi accadde d'imbattermi in fanciulli dal sistema nervoso scosso, agitato, squilibrato, malato: fanciulli però doppiamente infelici. Sicuro, « doppiamente infelici », perchè se loro vien meno una sana educazione, un ambiente morale saturo, più che di precetti, di buon esempio, essi trovano nello stesso loro organismo una facilitazione, anzi un valido coefficiente al mal fare. È inutile avvertire, che se nel fanciullo nervoso agisce il fattore ereditario morboso (Morselli) le seduzioni del male, persino della criminalità, sono per lui irresistibili. Codesto concetto venne già da tempo meravigliosamente intuito dal gran poeta-psicologo Dante, quando scrisse:

> Molte fiate già pianser li figli
> Per la colpa del padre...

e altrove:

> Ogn'erba si conosce per lo seme.

Nè diversamente opinò Federico Nietzsche quando con l'acuto sguardo filosofico esaminò il problema dell'odierno matrimonio (*Al di là del bene e del male*). Perciò il sociologo non può rifiutarsi di studiare serenamente il problema del *diritto alla famiglia* di cui mi occupai altrove (2): diritto che io contesto ai degenerati, ai criminali provati, giacchè fatalmente dalle loro unioni nascerà una prole destinata a popolare manicomi, ospedali, reclusorî, attraversando quelle case di correzione, che, come funzionano attualmente ovunque, sono case di corruzione, veri corsi preparatorî per entrare, con tutti gli onori delle armi, negli stabilimenti penali.

Questa mia tesi ebbe il conforto di vedersi illustrata dal Dr. Cabanés, che scrisse: *C'est le même cri d'alarme qu'ont poussé naguère le Dr. Toulouse et Robin*: tesi che acquista luce e vigore dagli studî di Orschanscki, Corre, Marro in ordine all'eredità fisica e morale nella

(1) Veggasi pure il recente mio libro *I drammi dei fanciulli*: notandosi poi, che quest'articolo fu scritto *prima* che uscisse lo studio del Dr. Combe sul nervosismo dei bambini.

(2) Specialmente in *Nel Mondo dell'Infanzia* (1899) e in *Delinquenza precoce e senile* (1901).

generazione, e ai caratteri dei delinquenti, non dimenticandosi quelli dotti, coscienziosi pubblicati dal Dr. Sadger nel 1898 nella *Deutsche Rundschau*, e concernenti la nervosità dell'odierna vita sociale. Il lavoro febbrile, l'abuso degli eccitanti (tabacco, caffè, alcool), il *surménage* intellettuale, la concorrenza sfrenata nelle arti, nelle professioni, i desiderî smodati per afferrare i mezzi che consentano il lusso, gli abbracciamenti malthusiani, sono i fattori che, in gran parte, determinano il nervosismo de' genitori odierni, donde, necessariamente, una prole debole, in cui codesto nervosismo si ripercuote, sempre più accentuandosi, essendo noto come negli organismi fisio-psichici deboli - sforniti però di reagenti salutari - si rivelino aggravate le malattie ereditate dai padri. Una prova novella di ciò si avrà leggendo il recente volume di Dumas: *La tristesse et la joie* (Alcan, Paris, 1900), e consultando le statistiche relative ai suicidi, le quali dimostrano, colle loro cifre dolorose, come ogni anno aumenti il numero dei giovani, inferiori ai 18 anni, che, privi di energie benefiche per affrontare lo *struggle for life*, si tolgono miseramente la vita per ogni futile motivo. S'intende « futile » per gli uomini equilibrati: non tale per quegli sventurati, la cui eccitabilità nervosa ingigantisce ogni lieve contrarietà, e così da render loro odiosa, insopportabile un'esistenza ch'essi vedono attraverso una fantasia malata, e malata appunto per l'agitazione che governa il loro sistema nervoso, e fiacca i centri inibitorî, il potere critico, le facoltà volitive (Dallemagne). Se nelle famiglie odierne non imperassero assurdi sistemi educativi, che sono la negazione di una sana e razionale psico-fisiologia infantile, molti genitori si risparmierebbero *in tempo* dolori, lagrime, perchè potrebbero *in tempo* mitigare le manifestazioni morbosamente nervose, che si scorgono in alcuni atti de' loro figliuoli, giovandosi dell'opportuno e sapiente intervento del medico di casa, che dev'essere alleato cotidiano della madre specialmente per studiare, sorvegliare ogni atto infantile, e sopratutto se codesto atto ha un'impronta, sia pure lieve, di nervosismo (1). Queste manifestazioni morbose, certe impulsività strane, certi pianti clamorosi, improvvisi, certe ire incomposte (che erroneamente si crede reprimere con un castigo o uno stolto spauracchio), quando sono trascurati - o, peggio ancora, irritati - ne' loro inizî, non fanno altro che acuire lo stato nevrotico del bambino, nel quale però sempre più si svilupperà la sensibilità illogica, donde disastri fisio-psicologici irrimediabili.

E purtroppo - potrei citare esempi numerosi, chè la mia casistica è abbondante e ricca di sterili rimpianti - sovente si pensa al rimedio quando per il piccolo malato il rimedio è vano: si chiama il medico al letto di un agonizzante, dall'organismo già tutto logoro: ora il medico, per quanto dotto, celebre, non può compiere miracoli, e allora i genitori debbono dolorosamente recitare il *confiteor*, ed esclamare: « chi è causa del suo mal pianga sè stesso ». Io non mi stancherò mai di insistere su un punto capitale della vita familiare: quello cioè che i genitori comprendano tutta la grave responsabilità della loro missione educativa, e come base di questa siano un amore illuminato, fortificato dalla scienza fisio-psicologica, e il sentimento dell'abnegazione di cui s'ignorino i confini.

(1) Credo doveroso suggerire agli educatori la lettura dell'ottimo libro del dottor G. Portigliotti, *Psicoterapia* (Hoepli, Milano, 1903).

Da notizie raccolte direttamente da me, e da altre fornitemi da amici e da persone cortesi, che mi coadiuvarono in queste delicate ricerche, risulta, che i fanciulli nervosi danno circa il 39 per cento. Una cifra, come si vede, rilevante, impressionante, ma che non può sorprenderci quando si ricordino le cose dette intorno al nervosismo, che può dirsi la malattia principale del nostro secolo, che ne fu erede da quello precedente. L'odierna vita familiare non naviga in acque calme, molte cause *forzate* e *volute* la tengono di continuo agitata, irrequieta: non può quindi procreare una figliuolanza perfettamente sana, e tanto meno lo possono coloro che ogni giorno debbono lottare per vivere, o si affannano e arrovellano il cervello nel mondo commerciale per sostenere gli urti della concorrenza, le scosse micidiali della Borsa, o che hanno per guida della loro vita il precetto del poeta satirico toscano (Giusti): « il parere val più dell'essere ».

Il *to be or not to be* dell'Amleto moderno si risolve nell'unico faticoso lavorio « d'essere considerato », e la considerazione si ottiene coll'esteriorità ingannatrice, colle sforzo cerebrale d'ogni minuto di *far credere* che si è ciò che non si è. Tutti sfuggono l'*aurea mediocritas*, cantata da Orazio. E in fondo il male, più o meno, è antico: ce lo dice lo stesso Orazio nella sua prima satira:

> Qui fit, Maecenas, ut nemo, quam sibi sortem
> Seu ratio dederit, seu fors objecerit, illa
> Contentus vivat, laudet diversa sequentes?

Ora tutto ciò stuzzica, eccita, flagella il sistema nervoso, irrita, logicamente, tutto il meccanismo umano, e la prole, concepita in queste disastrose condizioni fisio-psicologiche, non può a meno di presentarsi sulla scena della vita con una tensione nervosa, che è la somma dei malanni, che tormentano la vita del procreatore. Se costui poi fa uso di bevande alcooliche, noi vediamo nei figliuoli perturbamenti nervosi, che presto degenerano in anomalie criminose, come più volte dimostrai ne' miei libri (1), giacchè l'alcool, se è lo spegnitoio dell'intelligenza, è per contro l'accenditore della criminalità.

*
* *

Esaminando dunque duecento fanciulli, si trovarono che circa 78 erano affetti da nervosismo, e in questa proporzione: N. 30 nervosismo lievissimo, 20 lieve, 10 accentuato, 4 molto forte, 6 a intervalli, 4 costante, 1 id. lievissimo, 1 id. lieve, 1 id. accentuato, 1 id. forte.

Di questi 78, vediamo le manifestazioni speciali dei 28 ne' quali il nervosismo è più radicato, e però meglio si denuda: N. 2 tendenza al litigio per un nonnulla, 3 d'animo vile coi forti, 1 divoratori di acqua zuccherata, 1 prepotente verso i maestri, 1 nell'ira percuote sè stesso, 2 analgesia psichica, 2 linguaggio osceno e irruente, 4 passione per le bibite alcooliche, 1 tendenza a lacerar tutto nell'ira, 3 indisciplinatissimi, 2 facili a venire alle mani, 4 eminentemente litigiosi, 1 prepotente in sommo grado, 1 irascibile con tremiti nervosi e vomito.

Condizione sociale di questi 78 fanciulli, ne' riguardi ai loro padri: N. 10 agenti di cambio, 4 operai di campagna, 1 impresario mi-

(1) Veggasi principalmente: *Minorenni delinquenti* 1895) Traduzione tedesca di A. Ruhemann, 1896, Ed. Cronbach, Berlino), e l'ultimo già citato: *Delinquenza precoce e senile*.

niere, 1 ricco ozioso, 1 ricco industriale, 3 commercianti, 1 impresario teatrale, 1 ricco e amante del giuoco, 1 ricco e amante dell'alcool, 4 avvocati, 1 militare, 1 agiato ed ex-militare, 2 macellai, 1 minatore, 1 fabbro-ferraio, 4 negozianti di vino, 2 osti, 1 cantante, 3 artisti drammatici, 2 impiegati ferrovie, 4 albergatori, 2 pittori, 6 medici in città, 1 medico in campagna, 1 magistrato, 1 possidente agiato, 4 piccoli proprietari, 1 pittore, 1 di genitori ignoti, 1 artista di ballo, 1 maestro elementare, 1 scrittore di novelle, 1 giornalista, 1 fabbricante di vino, 1 *reporter* di giornali, 1 guardia carceraria, 1 maestro di scherma, 1 libraio, 1 capo operaio minatore, 1 di padre ignoto, 1 impiegato borsista.

Com'è facile scorgere da queste tabelle, predominano i fanciulli, i cui genitori hanno, ebbero una vita agitata, e tra questi genitori quelli che per ragione del loro mestiere (osti, negozianti vino, ecc.), o per vita oziosa, o per le abitudini che si contraggono esercitando certe professioni, certe arti, o certi mestieri, furono più facilmente trascinati all'alcool. Quante persone (pur colte e che non ignorano gli effetti micidiali dell'alcool), come medici di campagna, negozianti viaggiatori, che, dovendosi alzar presto nel mattino, credono mitigare il rigore del freddo invernale col bicchierino di grappa! Ebbene, costoro preparano colle loro stesse incaute mani l'eccitabilità - persino, come dissi, morbosa, *criminosa* - del sistema nervoso della loro prole, la quale così sconterà, innocente, le colpe altrui. Questa è storia d'ogni giorno, e i *fatti* la illustrano, e noi sappiamo da Petöfi, che « i fatti vincono in eloquenza Demostene ».

Gli è purtroppo che nelle famiglie odierne, non ancora evolute, non ancora pronte ad accogliere sistemi educativi razionali, si trascura il *fatto*, - che è pure il gran maestro della vita - non si hanno nozioni esatte di psicologia e fisiologia infantile, e così si contraggono abitudini antigieniche, immorali persino, le cui funeste e necessarie conseguenze vanno a colpire direttamente la prole col veicolo trasmissore dell'ereditarietà.

A proposito d'abitudini alcooliste, non volendo ora ricordare Ladame, Legrain, Colajanni, Lombroso, Legrand du Saulle, ecc. (1), ci basterà rammentare uno scrittore, che studiò sul vivo il criminale precoce, come ho fatto io, e cioè Raux, che nel suo libro *Nos jeunes détenus* dimostrò come e dove finiscano i figli dei beoni, e quante vittime mieta il nervosismo che i padri trasmisero alla prole, inconsci de' loro doveri sociali. Gli studi recenti del dottor Mayer, di Demme e Frick stanno là a provare, in modo luminoso, quale influenza sinistra eserciti sulla prole l'alcool bevuto dai padri: codesta prole infelice fornisce un largo contingente di epilettici, clamptici, tetanici, choreici, e di *criminali* (Dr. Achaffenburg, *Alkoholgenuss und Verbrechen*). Plutarco già ammoniva *Ebri gignunt ebrios, fortes gignuntur fortibus et bonis*. La scienza moderna ha consacrato quest'aurea verità, e però per bocca del dottor Meynne ci dice: « Ciò che vi ha di più fatale per la società si è che la degradazione fisica e intellettuale degli ubbriaconi si trasmette alle progeniture. Quest'eredità è tra le più frequenti e tra le più tenaci ». Non insisto oltre su questo punto perchè sconfinerei dai limiti del mio studio odierno, ma è certo intanto che, pur rimanendo nel campo del nervosismo infantile non degenerante in forme delittuose, codesto

(1) Veggasi il mio volume: *Minderjährige Verbrecher*.

nervosismo turbante, in gran parte, la vita del mondo piccino trova sovente la sua causale legittima nelle abitudini alcooliste contratte dai genitori e, si noti, con questa speciale aggravante: certi professionisti, che hanno il sistema nervoso già perturbato in seguito ad un eccessivo lavoro intellettuale, o che, per ragioni di concorrenza, sono ogni giorno tormentati dalle lotte della vita materiale per loro e per le loro famiglie, questi professionisti, dico, quando avvertono un indebolimento nelle loro forze fisiologiche, credono rinvigorirle ricorrendo ad eccitanti, che, in realtà, non forniscono che un'energia fittizia, ma che tuttavia illude (ecco il male) per qualche tempo il lavoratore. Ora avviene che questi, avendo già per il lavoro eccessivo spostate le funzioni normali del suo sistema nervoso, le sposta ancora più mercè gli eccitanti (specialmente se d'indole alcoolica) ai quali ricorse, e quindi logicamente e fatalmente, se egli procrea in queste anormali condizioni, trasmette direttamente alla propria prole un organismo, che non tarderà, e sino dai primi albori infantili, a rivelare le anormalità delle funzioni del proprio sistema nervoso, e anzi, come già dissi in principio di questo studio, con forme ancora più aggravate.

Si deve inoltre notare che moltissime mogli (dirò anzi, a loro lode, *le più affezionate*), dividendo le ansie, le lotte, le gioie, i dolori del marito, prendendo parte insomma alla di costui vita intellettuale, finiscono pure per avere il sistema nervoso scosso, alterato, e così che in alcune si rivela persino con forme d'isterismo. Sono quindi dominate da eccessive sensibilità, e così tutto ciò unito alle anormali condizioni maritali dà per logico risultato una prole dal temperamento nervoso, delicato, malato.

*
* *

Questo principio di secolo ha (nè può essere diversamente per ora) tutti i lineamenti della fisonomia di quello da poco tramontato: così noi viviamo in un periodo di vera crisi nervosa - che tutto alimenta, infiamma: - crisi che troverà la sua igiene e la sua terapeutica nella risoluzione de' maggiori problemi economici. Allora la vita meno febbrile, essendo lo *struggle for life* meno aspro, sarà la causa della maggiore tranquillità domestica, donde una prole più sana, e quindi assai meno tormentata dal nervosismo odierno, che, come vedemmo, inquina tanto numero di fanciulli.

LINO FERRIANI.

LA SITUAZIONE FINANZIARIA

E IL BILANCIO 1902-903

L'esercizio 1902-903 chiuso il 30 giugno fu il più brillante che la storia finanziaria del Regno d'Italia ricordi. Esso ha non solo raggiunte, ma anche superate le nostre previsioni, esposte in questa Rivista il 16 gennaio (1) ed il 16 febbraio.

Pubblichiamo più oltre lo specchio delle principali entrate dell'esercizio 1902-903, in confronto del bilancio precedente 1901-902. Da esso risulta che i prodotti superarono di milioni 47.5 quelli dell'anno anteriore. Ma nello specchio non si tiene conto di alcune entrate minori, che sono pure in aumento, del rimborso delle spese di China per oltre 2 milioni, ecc., cosicchè l'aumento dei prodotti probabilmente si aggira in cifra tonda intorno a 50 milioni di lire: tuttavia preferiamo restare a 47 milioni.

In allora abbiamo le seguenti risultanze finali approssimative, in cifra tonda:

Entrate effettive del 1901-902	L.	1,743,500,000
Aumento probabile nel 1902-903	»	47,000,000
Totale entrate 1902-903. . .	L.	1,790,500,000

Più difficile è la determinazione della spesa: possiamo tuttavia giungere anche ad essa con sufficiente approssimazione con il calcolo seguente:

Spese nel bilancio di assestamento.	L.	1,673,600,000
Spese fuori bilancio.	»	9,300,000
Totale. . .	L.	1,682,900,000

Deducendo le spese dalle entrate si ottiene:

Entrate effettive per l'anno 1902-903.	L.	1,790,500,000
Spese effettive.	»	1,682,900,000
Avanzo effettivo. . .	L.	107,600,000

Secondo queste cifre si potrebbe dunque presumere un avanzo contabile di 107 milioni di lire.

Ecco ora le principali variazioni all'entrata, nell'esercizio 1902-903, in confronto al 1901-902:

(1) Maggiorino Ferraris, *Il Progresso della Finanza italiana*, in *Nuova Antologia*, 16 gennaio 1903.

ENTRATE PRINCIPALI DELL'ESERCIZIO 1902-903

	PRODOTTI		
	nel 1902-903	nel 1901-902	Differenze
Tasse sugli affari:			
Successioni	34.714.000	36.306.000	— 1.592.000
Manimorte	5.517.000	5.687.000	— 170.000
Registro	58.656.000	56.527.000	+ 2.129.000
Bollo	68.843.000	69.778.000	— 935.000
Surrogazione del registro e del bollo	15.457.000	14.166.000	+ 1.291.000
Ipoteche	7.800.000	6.773.000	+ 1.027.000
Concessioni governative	9.604.000	8.957.000	+ 647.000
	200.591.000	198.194.000	+ 2.397.000
Tasse di consumo:			
Tasse di fabbricazione *(esclusa la tassa sullo zucchero)*	47.654.000	49.257.000	— 1.603.000
Dogane e diritti marittimi *(escluso il dazio sul grano e sullo zucchero)*	169.642.000	160.823.000	+ 8.819.000
Dazi interni di consumo *(esclusi quelli di Napoli e Roma)*	50.258.000	50.218.000	+ 40.000
Dazio di consumo di Napoli *(prodotto lordo)*	»	»	»
Dazio di consumo di Roma *(prodotto lordo)*	»	»	»
	267.554.000	260.298.000	+ 7.256.000
Privative:			
Tabacchi	209.976.000	208.442.000	+ 1.534.000
Sali	75.082.000	76.578.000	— 1.496.000
Lotto	73.116.000	68.881.000	+ 4.235.000
	358.174.000	353.901.000	+ 4.273.000
Imposte dirette:			
Fondi rustici	101.420.000	102.200.000	— 780.000
Fabbricati	90.966.000	90.274.000	— 692.000
Ricchezza mobile: per ruoli	150.754.000	147.952.000	+ 2.802.000
Ricchezza mobile: per ritenuta	147.088.000	146.771.000	+ 317.000
	490.228.000	487.197.000	+ 3.031.000
Ferrovie:			
Partecipazione sui prodotti lordi delle ferrovie principali	72.930.000	75.098.000	— 2.168.000
Prodotti lordi delle ferrovie secondarie	17.330.000	16.757.000	— 573.000
Tasse sul movimento ferroviario	24.380.000	22.798.000	— 1.582.000
	114.640.000	114.653.000	— 13.000
Servizi pubblici:			
Poste	73.489.000	68.876.000	+ 4.613.000
Telegrafi	16.424.000	15.868.000	+ 556.000
	89.913.000	84.744.000	— 5.169.000
TOTALE (escluso grano e zucchero)	1.521.100.000	1.498.987.000	+ 22.113.000
Grano — Dazio d'importazione	93.998.000	69.756.000	— 24.242.000
Zucchero: Dazio d'importazione	9.291.000	22.247.000	— 12.956.000
Zucchero: Tassa di fabbricazione	64.114.000	49.952.000	— 14.162.000
TOTALE GENERALE	1.688.503.000	1.640.942.000	— 47.561.000

Risulta da questa tabella che nell'anno scorso le entrate principali crebbero di 47,561,000 lire, così distinte:

Entrate diverse	+ 23,319,000
Prodotto del dazio sul grano	+ 24,242,000
Totale	+ 47,561,000

L'aumento di oltre 23 milioni nelle entrate diverse - escluso il grano - prova la vera potenzialità della nostra finanza e dimostra quanto siano infondate le affermazioni dei soliti critici e pessimisti, secondo i quali il miglioramento della finanza italiana dipende quasi solo dal dazio sul grano. Questo aumento di 23 milioni d'entrate - sempre escluso il grano - è tanto più notevole, perchè è al netto, dopo aver fronteggiate le seguenti notevoli diminuzioni:

Tassa sulle successioni, per la recente legge	— 1,592,000
Miglioramento dei salari dei ferrovieri	— 4,500,000
Soppressione tasse valichi appenninici	— 400,000
Nuovo catasto	— 780,000
	— 7,272,000

Senza queste diminuzioni, che, tranne per il catasto, sono di carattere transitorio, e non permanente, le entrate diverse segnerebbero nell'anno un aumento di 30 milioni di lire, escluso il grano.

Passiamo ora a prevedere l'avanzo reale.

Da qualche anno è invalsa la consuetudine di fronteggiare con l'avanzo effettivo non solo le spese effettive, ma anche le passività per l'ammortamento dei debiti (movimento di capitali) e le spese per nuove costruzioni ferroviarie, così ripartite:

Movimento dei capitali	L.	17,140,000
Costruzione di ferrovie	»	12,910,000
Totale	L.	30,050,000

Tenendo conto di questa cifra di circa 30 milioni, le spese totali dell'anno 1902-903 ammontano a:

Spese effettive per l'anno 1902-903	L.	1,682,900,000
Spese non effettive » » »	»	30,000,000
Spese reali	L.	1,712,900,000

Possiamo ora così stabilire la rimanenza attiva, per l'esercizio testè chiuso:

Entrate effettive del 1902-903	L.	1,790,500,000
Spese reali del 1902-903	»	1,712,900,000
Rimanenza attiva	L.	+ 77,600,000

Il conto consuntivo presenterebbe adunque una rimanenza attiva di circa 77 milioni.

Se non che, è doloroso sistema delle nostre gestioni finanziarie di presentare ogni anno delle eccedenze di spese, al di là delle somme approvate dal Parlamento. Calcolando in via d'ipotesi a 7 milioni siffatte eccedenze d'impegni, che devono venir dedotte dalla rimanenza attiva, l'esercizio 1902-903 presenterebbe:

1° *Un avanzo effettivo* di circa 100 milioni di lire;

2° *Una rimanenza attiva* di circa 70 milioni di lire.

Può darsi che la chiusura dei conti ci presenti l'ingrata sorpresa di qualche maggiore eccedenza di impegni, al di là dei 7 milioni previsti: ma milione più o milione meno, poco monta: questa è la situazione vera del bilancio. Un così splendido risultato, da noi più volte esattamente previsto, attesta come sia stata rapida e decisiva la nostra ricostituzione finanziaria.

*
* *

Questo brillante avanzo effettivo di circa 100 milioni di lire, che lascia a disposizione del Tesoro una rimanenza attiva di circa 70 milioni - dopo pagate le costruzioni di ferrovie e il movimento dei capitali - non è che in parte dovuto alle crescenti importazioni di grano, che nel 1902-903 raggiunsero quintali 12,533,150 con un reddito doganale di lire 93,998,625.

Nel *Progresso della Finanza italiana* abbiamo presentato uno specchio dei bilanci rettificati in base all'incasso medio del decennio, di 54 milioni per il grano. Lo completiamo con le cifre probabili del 1902-903.

Bilanci rettificati calcolando il reddito medio del grano in 54 milioni di lire.

Anni	Rimanenze attive nei consuntivi. *A* Milioni	Rimanenze rettificate per il grano. *B* Milioni
1897-98.	— 1.1	+ 19.1
1898-99.	+ 15.1	+ 41.8
1899-900	+ 5.2	+ 18.7
1900-901	+ 41.2	+ 20.9
1901-902	+ 32.5	+ 16.8
1902-903 (Previsioni) . . .	+ 70.0	+ 30.0

Questa tabella, alla colonna (*A*), ci presenta la rimanenza attiva dei bilanci annuali - dopo pagate le costruzioni ferroviarie e il movimento dei capitali: alla colonna (*B*), le stesse rimanenze, rettificate secondo l' ipotesi che il dazio sul grano avesse dato un reddito costante di 54 milioni l'anno.

L'anno 1898-99 figura come il miglior bilancio di quest'ultimo periodo: l'avanzo rettificato diminuisce, soprattutto a causa dell'aumento delle spese, non frenate a sufficienza: nell'anno 1902-903 riappare un miglioramento. Bisogna però tener conto che dal 1900-901 in poi paghiamo col bilancio ordinario le spese di China, e che col 1° luglio 1902 è pure cominciata la provvida abolizione del dazio di consumo sulle farine che importa una spesa di circa 8 milioni all'anno. Cosicchè il miglioramento reale del bilancio è maggiore di quanto non appaia.

Questi risultati non mutano sostanzialmente, riducendo la media del grano a 52 od a 50 milioni: abbiamo presa la cifra di 54 milioni, perchè rappresenta la media del decennio anteriore al 1902-903. Essi dimostrano che, indipendentemente dal grano, il nostro bilancio si presenta ora con una disponibilità reale di una trentina di milioni, dopo pagati gli ammortamenti e le ferrovie! Questa disponibilità tende a crescere di anno in anno, alla sola condizione *di frenare le spese*.

Questo è il vero punto debole della finanza italiana. Noi manchiamo di qualsiasi congegno pratico, che conduca ad un serio sinda-

cato parlamentare od amministrativo delle spese, soprattutto delle piccole spese di amministrazione, che di rado rispondono a vere esigenze dei pubblici servizii. È utile porre a riscontro l'aumento progressivo delle entrate e delle spese negli ultimi esercizii:

Aumento delle entrate e spese effettive

in milioni di lire.

Anni	Entrate effettive	Aumento	Spese effettive	Aumento
	ENTRATE		SPESE	
1896-97.	1.614	—	1.585*	—
1897-98.	1.619	+ 5	1.620	+ 35
1898-99.	1.658	+ 39	1.626	+ 6
1899-900	1.671	+ 13	1.633	+ 7
1900-901	1.720	+ 49	1.652	+ 19
1901-902	1.743	+ 23	1.679	+ 27
1902-903	1.790	+ 47	1.690	+ 11
	Aumento. . L.	+ 176	Aumento. . L	+ 105

* Dedotto 39 milioni per spese straordinarie d'Africa.

In sei anni, le entrate crebbero di 176 milioni, le spese di 105 milioni. Ma a ben chiarire queste cifre, conviene tener conto dell'aumento di entrate derivante dal dazio sul grano. Il reddito doganale sul grano fu di milioni 32.2 nel 1896-97 e di milioni 93.9 nel 1902-903: donde una differenza di 61 milioni. Quindi, escluso il grano, l'aumento delle entrate si riduce da 176 a 115 milioni.

Ne risulta così che ad un aumento normale di 115 milioni nell'entrata, con una media di milioni 19 all'anno, corrispose un aumento normale nella spesa di milioni 105, con una media di 17.5 milioni all'anno. Tenendo conto delle spese transitorie per la China e di quelle per l'abolizione del dazio-consumo delle farine, l'aumento medio della spesa si aggira pur sempre intorno ai 15 milioni all'anno, contro circa 20 di maggiore entrata.

Da ciò si vede che l'aumento della spesa corre dietro continuamente allo sviluppo delle entrate, assottigliando il margine delle risorse necessarie a grandi riforme economiche e finanziarie. L'aumento totale della spesa di circa un centinaio di milioni, in cifra tonda - in sei anni - rappresenta due volte il beneficio che si può ricavare dalla conversione della rendita, senza che la somma ingente sia stata rivolta alla soluzione di qualche importante problema della vita nazionale!

Senza dubbio una parte dell'aumento della spesa è conseguenza inevitabile del progresso delle entrate e dell'accrescersi della popolazione; ma una parte della maggiore spesa va dispersa in minuscoli rivoli improduttivi, che rispondono assai più a' piccoli interessi locali o personali che ai grandi bisogni della vita nazionale. È in questa categoria di spese che l'opera ferma del ministro del Tesoro e del sindacato parlamentare potrebbe raccogliere beneficî graduali ma sensibili.

L'Italia è ancora un paese troppo giovane, perchè lo Stato non debba sostenervi spesi ingenti, dirette a perfezionare i servizii pubblici od a completare le opere necessarie alla utilizzazione delle risorse economiche del paese. Ma fra i piccoli ed infiniti sciupii di organismi complicati e burocratici, e le grandi spese rivolte a scopi produttivi, corre una notevole differenza. Quanto più vogliamo conseguire i maggiori

fini dell'economia nazionale, tanto più diventa necessario contenere le spese generali a beneficio di quelle direttamente produttive.

La conclusione che scaturisce da questi brevi appunti è la seguente:

1° Le entrate hanno dimostrato e continuano a presentare un confortante risveglio: il loro incremento medio è di circa 20 milioni all'anno - senza il reddito del grano - malgrado la perequazione fondiaria, le modificazioni della tassa sugli zuccheri e sul caffè, degli organici dei ferrovieri, ecc. Negli ultimi anni le entrate accennano ad un aumento medio anche maggiore;

2° L'aumento della spesa insegue costantemente e da vicino le entrate, senza che il paese abbia potuto colle nuove spese dare forte e utile assetto ad alcuno dei suoi grandi servizi pubblici;

3° L'ufficio immediato del Tesoro sarebbe oggidì quello di rivedere accuratamente gli stanziamenti del bilancio, di sfrondare ogni organismo ridondante o parassitario, allo scopo di accrescere di anno in anno il margine fra le entrate e le spese e di preparare le risorse necessarie a nuovi ed efficaci provvedimenti d'ordine economico e finanziario.

*
* *

Possiamo ora, con vera soddisfazione, gettare uno sguardo sul continuo e progressivo miglioramento della finanza italiana, quale appare dal seguente specchio:

Avanzi effettivi di bilancio

in milioni di lire.

Anni	Entrate effettive	Spese effettive	Avanzo effettivo
1896-97	1.614.8	1.586.0*	+ 29.8
1897-98	1.629.4	1.620.0	+ 9.4
1898-99	1.658.8	1.626.1	+ 32.6
1899-900 . . .	1.671.5	1.633.1	+ 38.4
1900-901 . . .	1.720.7	1.652.3	+ 68.3
1901-902 . . .	1.743.4	1.679.8	+ 63.6
1902-903 . . .	1.790.0**	1.690.0	+ 100.0

* Dedotti milioni 39.5 di spese straordinarie d'Africa.
** Previsioni probabili.

Questo crescente avanzo effettivo fu rivolto a costruzione di ferrovie, all'estinzione di debiti redimibili, ed a diminuzione del debito del Tesoro. Esso dimostra il progresso innegabile della nostra finanza, tanto più che solo in parte - come più volte abbiamo dimostrato - è dovuto all'aumento del reddito del dazio doganale sul grano. Il miglioramento della situazione finanziaria è accresciuto dalla scomparsa dell'aggio dell'oro e dal rialzo dei corsi della rendita italiana.

Questi splendidi risultati ci sono argomento di maggiore soddisfazione, perchè sono conformi alle nostre previsioni. Quando esse furono pubblicate dal 1901 in poi, quanta brava gente ha gridato all'ottimismo, all'esagerazione e peggio! Eppure esse non solo non avevano nulla di ottimista, nè di esagerato, ma vennero superate dai consuntivi. Tutte le previsioni, inferiori alle nostre, risultarono completamente erronee e lontane dal vero. Il che dimostra che fummo prudenti, senza venir meno alla verità. Invece i nostri critici sbagliarono a fondo: alcuni anzi spropositarono allegramente!

È pure notevole il fatto che nessun paese d'Europa, negli ultimi anni, ha compiuti così rapidi e decisi progressi finanziari, come più volte abbiamo affermato in Parlamento. Lo dimostra con ricchezza di dati e con diligenza di ricerche comparative M. Raphaël-Georges Lévy, in un notevole studio pubblicato nella *Revue des Deux Mondes* del 1° settembre, col titolo *Déficits et excédants des budgets européens*. Mentre i bilanci dell'Inghilterra, della Francia e della Germania, per cause diverse, notevolmente peggiorarono in tempi recenti, progredirono invece di molto quelli dell'Italia e della Spagna. Ma nel confronto fra i due paesi latini « l'Espagne - dice il Georges Lévy - est peut-être même plus avancée dans le progrès économique proprement dit, en ce sens que la population est moins chargée d'impôts et que la richesse y croît plus rapidement, au moins dans certaines provinces favorisées soit au point de vue minier, soit au point de vue agricole ».

Non abbiamo dati sufficienti per controllare un'affermazione così ardita, quale quella dell'accurato scrittore, secondo la quale la Spagna è meno tassata e più progredita economicamente dell'Italia. Dedichiamo, ad ogni modo, queste amare riflessioni ai nuovi micro-italiani, i quali credono che la prosperità di un paese consista unicamente nel bilancio forte!

Gli elementi dell'economia pubblica di una nazione sono assai più complessi: essi abbracciano il bilancio, il sistema tributario, le condizioni di progresso della produzione agricola ed industriale e lo stato sociale delle popolazioni. La nuova scuola dei finanzieri italiani, che ha per divisa il bilancio forte e la nazione povera, è radicalmente sbagliata. Un bilancio in avanzo giova a poco, se un Governo operoso e pratico non si vale delle sue risorse per far progredire il paese e per dare alle popolazioni lavoro, salarii ed agiatezza.

I sacrificii compiuti dal paese e dai contribuenti sarebbero stati vani, se la presente situazione della finanza non ci consigliasse a guardare con tranquillità l'avvenire ed a riflettere al bene immenso, che potrebbe venire al paese ed alle classi popolari da un Ministero che sapesse e volesse concepire ed attuare un programma serio di riforme economiche e finanziarie.

Abbiamo oggidì un margine sicuro di circa 30 milioni all'anno di disponibilità, che cresceranno negli anni prossimi - appena cessate nel 1904 le annualità per lo sgravio delle farine - grazie alla continua eccedenza delle entrate sulle spese ed alla conversione della rendita, che, senza fretta e senza combinazioni artificiali e costose, gioverà pure compiere a tempo debito.

Le risorse derivanti da queste due grandi sorgenti - avanzi di bilancio e conversione della rendita - devono essenzialmente condurci alla soluzione dei problemi più urgenti, quali:

1° La riduzione graduale delle imposte più gravose sopra i consumi popolari e sul movimento economico del paese, come il sale, il petrolio, le tariffe postali e telegrafiche, ecc., secondo il programma da noi svolto in *Popolo smunto* (1);

(1) In pieno accordo colle idee da noi manifestate in *Popolo smunto*, Guglielmo Ferrero così scrive nel *Secolo* di Milano del 5 ottobre:

« Le classi operaie hanno ora bisogno sopratutto di diminuire il parassitismo politico di cui sono vittime. Una riduzione notevole delle imposte sul pane, sulla luce, sullo zucchero, sulle cose di maggiore e più necessario con-

2° La dotazione di servizi pubblici del tutto deficienti, come le ferrovie, i telefoni, la pubblica sicurezza, la viabilità, la navigazione interna, i serbatoi d'irrigazione per le campagne del Mezzogiorno, ecc.;

3° L'attuazione di una seria politica di lavoro, mediante la riforma agraria, la riforma ipotecaria e l'organizzazione del credito produttivo, a benefi io soprattutto delle provincie meridionali;

4° Il miglioramento dell'istruzione popolare e professionale, che versa in condizioni vergognose, indegne di un'Italia libera e civile.

Un indirizzo siffatto, proseguito con un programma organico, senza imprudenze e senza debolezze, segnerebbe un nuovo risveglio di benessere, soprattutto per le classi popolari. È tempo di finirla con le vane promesse e con le vuote declamazioni. Il bilancio presenta oggidì una solida base per serie riforme economiche e finanziarie, che diano lavoro e prosperità al paese. È da esse che la nostra Italia deve iniziare un'epoca di maggior benessere per le popolazioni, che con tanta abnegazione affrontarono i sacrifizi necessari alla consolidazione della finanza e del credito nazionale.

La riconvocazione del Parlamento si avvicina: la nuova Sessione sarà decisiva. Fu detto assai bene che il Ministero Zanardelli è al bivio: non può rinunciare al suo programma di riforme economiche e tributarie, senza ripiegare la sua bandiera. Ogni altra questione deve passare in seconda linea: ogni indugio, ogni debolezza, ogni esitanza ad affrontare le più urgenti riforme, affretterà clamorosa e vindice la decadenza non solo del Ministero, ma della democrazia liberale italiana.

MAGGIORINO FERRARIS.

sumo darebbe alle massi lavoratrici - e sicuro e universale e facilmente - quell'aumento di salari che esse hanno faticosamente cercato con scioperi lunghi, dolorosi, dispendiosi, sanguinosi talvolta. Certo non manca, anche tra quelli che si professano amici degli operai, chi cerca di persuaderli che questo rimedio sarebbe inutile, che i capitalisti ribasserebbero loro i salari. Sono invenzioni e spropositi. I paesi dei bei salari sono quelli delle piccole imposte; e viceversa ».

Il programma vi è: vi sono i mezzi: ma purtroppo manca finora nello Stato italiano un indirizzo preciso di politica economica e tributaria.

LA SCENA DI PROSA

La Duchessina di Alfredo Testoni — *L'Invincibile* di Alfredo Oriani — Virginia Reiter — Luigi Carini.

In Roma, il *duca Gian Lorenzo Cortese* è cattolico, è apostolico: virtù esemplare per la casa e per la chiesa. La *duchessa* moglie possiede il modello dei mariti, e la propaganda per le missioni l'oratore fervido, lo scrittore ardente. Appunto l'impresa più recente del *duca*, e che gli assicura un'altra palma all'altro mondo, è una campagna per i missionari in India. Così è chiamato, tra la reverenza dei devoti, l' « angelo delle missioni »: e la venerazione è su tutte le bocche e in tutti i cuori.

Ma fuori le porte, lontano da Roma... l'« angelo », diremo, di quando in quando ripiega le ali, le rinfodera in armadio per riattaccarsele sul dorso alla prossima stagione delle pecorelle, e scappa a rinfrancarsi a monte e a valle. *Gian Lorenzo*, però, solo, si rinfranca male: quindi tocca terra, e l' « angelo » si accompagna alla donnetta. Peccatrice, già: per ricondurla... qua e là. È precisamente in una di queste ore di ozio dall'entusiasmo della propaganda e dal dovere del tetto coniugale che accade al *duca Gian Lorenzo*, apostolico e modello, quanto dà origine alla commedia di Alfredo Testoni, *La Duchessina*.

Perchè il *duca Gian Lorenzo*, accompagnato da *Gianna*, - *Gianna*, e nulla più: non occorrono illustrazioni, - ha aggiunto allo svago l'automobile. Si sa: l'automobile stenta ancora a diventare amico dell'uomo, e forse conoscendolo non ha tutti i torti: quindi se fa grazia della vita, non manca mai dell'incidente più o meno ricordevole. Infatti *Gian Lorenzo* e *Gianna* correvan vertiginosi, nel goffo abbigliamento animalesco, quando... pàh: un guasto. Bisogna arrestarsi per la riparazione. Ed è così che *Gian Lorenzo* e *Gianna* cápitano al primo albergo sulla via: di stazione climatica, almeno in manifesto.

Ma quando si dice le combinazioni! Proprio in questo albergo si trovano: la *contessa Paola*, gentildonna dai teneri e sereni capelli bianchi; *Alberto*, figliolo della contessa, giovinotto che ha già parecchia pratica delle cittadine scapataggini; *Marcella*, giovinetta, lettrice e accompagnatrice della contessa, malinconica, amorosa di « ruolo » e di fatto: e, peggio di tutti, *Ernesto Rollandi*, giovine cattolico, giovine apostolico, giovine propagandista di missioni, con tutte le ingenuità del caso, e quindi entusiasta del duca oratore, scrittore, eccetera. In quell'istante appunto la colonia si occupa di una fiera a beneficio delle sullodate missioni indiane propugnate da *Gian Lorenzo*, l' « angelo ». Figurarsi. *Ernesto* non sa tacere. La gente va in visibilio. Fotografi dilettanti puntan le macchine, signore e signorine portan fiori al virtuosissimo, l'albergatore per la *réclame* si fa in quarantaquattro. Conclusione: per

riparare l'automobile occorreranno molti giorni, e *Gian Lorenzo*, che ha *Gianna* per le mani, è costretto a presentarla quale sua figliuola: la *duchessina*; ancora di più, altra menzogna, - due, lui! - a raccontare che la moglie è morta.

È innegabile che questo motivo di avviamento alla commedia è felicemente trovato, pur teatrale a volte e a volte spontaneo che sia nella preparazione e nello svolgimento primo. Anzi, fino al segno dal quale per le vicende varie le faccende poi s'imbrogliano, nelle arguzie del dialogo, nella festevolezza della condotta, nella coloritura delle macchiette, nel prorompere schietto delle situazioni comiche, nella snellezza del quadretto il Testoni dimostra notevole franchezza e padronanza nel genere. Pare che l'autore non si proponga altro scopo che quello di far passare qualche ora lieta allo spettatore, e lo spettatore si diverte, e lo spettatore applaude. Nè si sottilizza, perchè non sarebbe il caso.

Ma quando le faccende s'imbrogliano, il quadretto scenico che si presentava ridente e senza pretese muta via. Ed ecco come. *Ernesto* s'invaghisce di *Gianna*, vuole sposarla e il suo amore diventa persecuzione addirittura. *Marcella* ha tra le sue paturnie un tenero abbandono per *Gianna*, ed anche *Gianna* ricambia il lagrimante non so che. *Alberto* cerca di ricordare dove abbia veduto quel volto di « signorina » che conosce. Procedendo, le cose si fanno anche più serie. *Alberto*, con una sorpresa non precisamente da gentiluomo, fa sì che *Gianna* gli dica la verità, e pretende che *Gianna* vada a vedere il suo studiolo tra il folto verde, dove si raccoglie in meditazioni d'arte, per quel che crede la *contessa Paola*. Le complicazioni seguono; perchè *Gian Lorenzo* alla notizia sbuffa e non vuole che *Gianna* vada: con *Gianna* e le meditazioni d'arte, tra il verde, non si sa mai; e anche perchè *Ernesto*, col suo cocciuto pazzo amore, non lascia a *Gianna* la pace d'un istante. Nel sèguito si parla d'una gonnella vista svolazzare tra l'uscio e il muro dello studiolo di *Alberto*: ma mentre la *contessa Paola*, alle voci, non trova il pericolo eccessivo poichè non vedrebbe male il matrimonio riparatore tra la figliuola del *duca Gian Lorenzo* e *Alberto* suo, - ecco *Gianna*. E allora tutto si sbroglia, per le vie patetiche. *Gianna* svela alla *contessa* l'incidente, l'automobile, la trovata, e qualcosa di più: che *Marcella*, cioè, era la gonnella svolazzante tra uscio e muro dello studiolo sotto il verde, e non è la prima volta: tanto che la *contessa* non solo è suocera, ma è nonna. Maraviglia della *contessa*, predicozzo di *Gianna* al cuore della gentildonna di non far di *Marcella* una sventurata come lei, - diserta *Gianna*. Matrimonio e fine.

Ora, lo so, piace alla folla, quella grossolana, la piroetta sentimentale, anzi sentimentale-teatrale, che è la specie peggiore. Una *Gianna* che racconta la dolente istoria di illusioni, abbandoni e tradimenti per i quali è quella che è, e che compie poi la azione generosa di persuadere la severa gentildonna: - la severa gentildonna che bonaria ascolta il caso d'amore e discioglie poi, intenerita, le braccia perdonanti; - la lettrice o accompagnatrice giovinetta di vecchia dama che, come tutte le creature teatrali del genere, ama il signorino, e ugualmente come tutte le creature teatrali del genere, non fa le cose a metà, - ma son fabbricate a posta per trarre i lagrimoni; più fantocci da laboratorio, e più prediletti. Non è men vero però che quell'allegrezza che se ne va, quei volti che si allungano, quelle risate che si mutano in singhiozzi, e quel giulebbe che incaramella persone e fatti, anche a volerli acco-

gliere quali si mostrano, rappresentano relativamente a quelle che apparivano, che erano anzi le intenzioni dell'autore, una stonatura rovinosa. Tanto più che quei soccorsi da ribalta portano col danno del contenuto il danno della tecnica; si voglia dire qualche cosa, si voglia semplicemente divertire o commuovere per le innocenti vie.

Nel caso poi della *Duchessina*, quella continuazione a quella prima mossa è grosso errore.

*
* *

L'Invincibile, la tragedia di Alfredo Oriani, omai novera i molti successi. Finalmente anche quello di Roma; di Roma dove, già si sa e tutti zitti, giungon le « ultime novità », come dicono i cronisti, per elemosina nelle stagioni estive; perchè i capocomici raccattano qui, in quei giorni, quel tanto da sbarcare il difficile lunario della gran calura, e che altrove, giustamente, non troverebbero. Roma... Ci pensate! Eppure...

Ora a proposito di questa tragedia dell'Oriani io voglio dire qualcosa d'altro, che non sia la consuetudinaria analisi di quei quattro atti. E cioè, che con Alfredo Oriani giunge sulla scena paesana un forte autore drammatico: il quale, quando si sarà sbrogliato da certe preoccupazioni di scenico commento ai suoi quadri (presto quindi per quel che dai quadri medesimi è concesso assodare): e quando avrà acquistato maggiore sicurezza nel favore che lo accoglie (questo poi prestissimo e sempre dalle prove) assorgerà certo in nobile ascensione all'opera gagliarda. Per quanto l'Oriani viva come solitario in non so quale prediletta terra romagnola e par disdegni il tumulto affaticante della vita che ci trascina, dalla sua tenace fatica, dalla sua meditazione feconda egli si avanza allo sciogliere del passo in prima fila.

Quale prima fila? Ecco. Chi segue con studio ed amore pertinaci le vicende della scena di prosa italiana, comincia a scorgere, e con orgoglio, come dai più recenti tempi si abbia il conforto di osservare che vi son giovani i quali nei tentativi e nelle promesse, riuscendo anche ad affermazioni più che parziali, si avanzano saldi sulla scena di prosa, nostra, italiana. Vi ha ancora chi cerca nella facile teatrale fortuna insistere e immiserirsi; ma vi è pure una schiera - sottile, e che importa? - la quale fieramente va addestrandosi ed è animata da ideali. Quella « penna italiana » a teatro, che ha sciaguratamente fornito arguzie di dubbia lega, e non pietoso accoramento, ai superficiali, ora richiama l'interesse, consente la discussione, di più, impone l'attenzione. A volte - e con quale festa dell'anima se ne rilegge la notizia! - regge a paragoni oltre i confini.

Alfredo Oriani, appunto, tra questi scrittori la cui sorte va accompagnata con ansia di speranze trepide, è de' migliori: di coloro che non solo hanno sortito il dono, ma, che è più, rivelano la conquista della coscienza; di coloro ai quali l'anima che anela vuol affidarsi, per la visione consolatrice che essi lasciano intravvedere; di coloro che pur attraverso errori permettono di credere al probabile domani di una scena.

L'Oriani si appalesa autor drammatico non solo nella preparazione, ma ancora negli elementi che costituiscono il contenuto dei suoi quadri scenici, e negli elementi che costituiscono le forme. Innanzi tutto egli rivela la coltura; e cioè non la improvvisazione che fu la peggiore consigliera e il maggior danno del nostro palcoscenico. Palcoscenico

che fu troppo ingombrato ed offeso dai più calamitosi e sciagurati dilettanti del genere. Chi ha scordato quando ogni bipede afferrava carta, penna, calamaio, tracciava un *atto primo* in capo a un foglio malcapitato: e per questo semplice atto d'ignoranza, si cacciava le mani in tasca, spalancava le gambe, e roteava la vacua testa bofonchiando: « Noi altri autor drammatici! »: senza avere la più lontana preoccupazione di quel che l'arte che contaminava della sua predilezione rappresentasse nella storia e nella gloria del pensiero umano? Alfredo Oriani ha la coltura, la coltura che arrobustisce l'ingegno, che discopre ampie ed alte visioni, e nella illuminata critica forma con l'ideale la personalità.

Così nel contenuto. L'Oriani parte dall'osservazione sicura e acuta, e di questa osservazione compone l'anima delle creature. Nè gitta quest'anima là alla ribalta pel solo momento della vicenda rappresentata dall'azione dell'istante: ma ricorda che quell'anima ha una esistenza di prima, ne avrà forse una di poi, riuscendo così non già al « personaggio », ma alla « persona », - che è ben altro. Da questo avviamento preciso egli mostra d'intendere l'altro dovere: che l'azione cioè non sia una combinazione di fatti, giuoco di pedine su una scacchiera, nella quale calare il qualsiasi « personaggio » per stabilire le situazioni da laboratorio sparse nell'atto primo, nell'atto secondo e via alla stretta finale. Egli invece vuole che dalla vita delle anime derivi l'andamento dell'azione, e che i momenti salienti dell'anima nella vicenda a traverso le gradazioni indichino e costituiscano le situazioni.

Di conseguenza per il beninteso punto di partenza, egli è naturalmente condotto a sprezzare le regole e regolette miserevolmente abituali della dottrinella scenica: e la tecnica dei suoi quadri scenici, non attinta così alla ribalta, ma seguente lo svolgimento delle anime ha movimento ed espressione di vita larga, sincera, salda, precisa. Egli non si preoccupa inoltre, e per quella sicura guida, di correr dietro alla distribuzione degli effetti che il goffo e non ancora distrutto, anzi spesso diletto, prontuario consiglia. Governa con il libero soffio di vita delle creature informatrici, e ottiene così la fattura degna che non è più materialità di pratica ma mezzo schietto per riflettere un pensiero, un ideale. Altre vie conducono l'Oriani e la sottil schiera della quale è parte, alla scena. Altro paese. Vie benedette: paese di ragione e d'arte. Non pistolotto retorico, che gonfia di vento i polmoni e rintrona di strepito gli orecchi, - ma fatto.

L'elogio è eccessivo? No. Forse non vedo io che i quadri scenici dell'Oriani contengono errori? Andiamo. Ma quando uno scrittore si presenta così come Alfredo Oriani si presenta, con qualità spontanee e acquisite egrege, la critica innanzi tutto non può salutare che così. E come si deve essere senza pietà, implacabili, per coloro i quali buttan sulla scena detriti di pretensiosa vuotaggine, così è dovere preciso di tendere le braccia con tutta l'effusione d'amore a quanti si avanzano nella prova ardua, forti di propositi, forti di volere, e di serietà.

Dico: dovere. Perchè, in fondo, quale, date specialmente le condizioni della nostra scena di prosa, è il dovere della critica? Di riuscire a una scena italiana: concorrendo alla legittima ambizione con tutte le posse: una scena italiana che non sia una miseria commerciale o una miseria intellettuale, ma che nobile si elevi nobilitando e elevando quanto la circonda e ne è sostanza. Il pubblico verrà poi se la critica saprà predicare. Oriani è de' pochi che audaci e piene spe-

ranze fan concepire: si spalanchino primamente a due battenti le porte: la discussione verrà poi, e sarà fatta, anche se severa, con adeguato rispetto. Ma si cominci spalancando le porte, e a due battenti, a tali giovani.

Sacra è la giovinezza che mostra e sa di volere e di potere; e infinita vergogna sarebbe per la critica di non saper leggere nella mente, nell'anima dei giovani nati e formati per la conquista, per la vittoria di quando che sia, di domani: belli pur negli ardimenti incomposti, magnifici pur nelle ribellioni insolenti, maravigliosi pur nelle prepotenze infrenabili.

*
* *

L' annunzio è questo. Nel venturo triennio comico Virginia Reiter formerà una compagnia adatta allo scopo che vagheggia da tempo. Ella non avrà più catene, nè di seta nè di rose. Tutto dovrà riassumersi in lei: rappresentazioni straordinarie, nazionali ed estere. Vale a dire l' « io » nelle forme strabocchevoli.

Io non so rallegrarmi. È in quell' « io » che si annida il malanno. L' « io » sulla nostra scena è pessimo consigliere; e di quanto pur troppo si vede tutti i giorni alla ribalta paesana. Esso fa smarrire la retta via, e compromette, perde, spesso, le migliori speranze, le migliori promesse. Mentre, se inteso con accorgimento, è forza valida e secura che aiuta alle conquiste le quali sono concesse, feconda alimentazione anzi di un entusiasmo e di una fede, quando rappresenta invece la inconsiderata fiducia nelle proprie forze non vagliate dalla coscienza austeramente, aiuta nell'anima la fioritura malefica di quelle temerità che non sono più l'ardimento spontaneo e misurato alla potenza, ma la smania dei smodati sogni, e delle illusioni funeste; sogni, illusioni per fatale legge seguìti da risvegli crudeli, da disinganni dolorosi. Senza contare che quanto vi ha di saldo in un temperamento, e che potrebbe aspirare a una certa meta, in quello stato dello spirito si confonde, si estingue.

Nel venturo triennio così la Reiter sarà l'attrice in candeliere nel regno della compagnia: sarà cioè la direzione d'ogni dovere, e l'intonazione del repertorio, del quadro scenico, degli attori. Più precisamente, secondo le consuetudini del palcoscenico paesano, dovrà essere lei il santo della festa. Il che significa che tutto sarà ridotto a far da ombra per il più gran rilievo dell' attrice che, nella gloria dei canti, dei fiori, dei ceri, deve assorgere sul piedestallo. Questo già determinerebbe un malo indirizzo per una compagnia, annoverandola tra quelle che direi ragunate per la circostanza. Ma il caso è più grave. Poichè la Reiter con tutto quello che merita, non sto a discutere ora, non si trova nella condizione, - per l'ingegno che ha e per quello che all'ingegno hanno aggiunto lo studio assiduo e la volontà tenace, - non si trova nella condizione di poter rappresentare l'attrice suprema alla quale si può concedere, sempre deplorando per me, di rappresentare la ragione unica di vita e d'alloro di una scena: la individualità solenne, in altri termini.

E allora? Triste conclusione: non già per l'azienda, vada pure a gonfie vele; ma per quanto l'attrice avrebbe potuto pur rappresentare, e degnamente, sulla scena italiana contemporanea, e per gli assidui danni che risultano alle vicende del palcoscenico nostro in

quanto a attori, ai nostri giorni malinconici. Nel primo caso, perchè la Reiter, se non le fosse mancata la direzione illuminata e tenera, e se l'avesse voluta accettare dato le fosse capitata, avrebbe trovata la sua mèta, quella cui poteva aspirare, e la levatura proporzionale alle affermazioni che non sarebbero venute meno. Nel secondo caso perchè è pur penoso dover constatare, ad ogni alba si può dire, che gli attori i quali potrebbero concorrere con la limpida percezione di quel che l'arte è, e con la esatta coscienza del contributo che ciascuno può

Virginia Reiter (*Madame Sans-Gêne*).

portare a risollevarla, anche quando par si avviino, per ingegno, per studio, per volere, per fede così da destare speranze che per la rarità dànno alle accoglienze maggiore espressione di allegrezza, - a un punto della via, là, son colti tutti dallo stesso colpo di sole che li stordisce e li spinge al traviamento. Un traviamento che ha ora più ora meno, - la Reiter si trova nel primo caso, - la identica causa e le identiche forme: morbosa ammirazione del proprio qualunque valore, facendogli assumere proporzioni gigantesche, di delirio addirittura; e furiosa ricerca di trovare l'impossibil regno nel quale piantare tanto trono e tanto scettro. Con quale ala, Dio lo sa!

Ora Luigi Carini attraversa il momento difficile della sua vita dell'arte, ora che egli, giovine qual'è, può, mentre l'applauso, legittimo applauso, lo accompagna, rivolgere lo sguardo al cammino percorso, e provare giusto orgoglio. Egli è riuscito alla vittoria; vale a dire: pure avendo raggiunto un grado che è tra gli alti della scena per il vasto campo che offre alla interpretazione e per la responsabilità che impone, è giudicato degno e non per incenso di aggettivi ma per validità di prove assidue e ardue.

Tanto più è notevole quell'ascensione sua, in quanto egli giunge dagli umili scalini: generichetto, anni fa, nella compagnia del Pietriboni; per arrotondar la paga copiava anche le « parti », negl' istanti liberi, perfino in camerino.

Luigi Carini.

Di sicuro tutto quanto egli ha compiuto per richiamare l'attenzione della gente alle sue fatiche non ha avuto altro conforto, altra guida, altro consiglio che il volere del giovine attore nell'aspra via; perchè dove l'anima in pena d'un giovine attore alla conquista può trovare conforto, guida, consiglio nel deserto del palcoscenico sul quale manca precisamente e in tutti i gradi, per ragioni varie e diverse, la direzione?

Nessuno gli ha mai detto: « tu potresti alimentare queste ambizioni e non quelle altre ». Ha dovuto ricercare, tentando e osando da sè; nessuno gli ha mai detto: « la via che batti ti porta diritto a un precipizio »; ha dovuto avviarsi, tornare indietro, riavviarsi, tra le fitte ombre; nessuno infine gli ha suggerito quale fosse la coltura opportuna, per il lume della mente e la gagliardia della coscienza; ha dovuto perdere il tempo a cercare, vagliare, ingannarsi, scoprire... E con tutto, ha proceduto, ha raggiunto. Certo, appunto per il grado che occupa il Carini non può ancora tutto ardire, egli stesso deve avvertire le manchevolezze; ma quando si è saputo formare il proprio, e degno, destino, si ha tutto il diritto di vagheggiare, anzi di aver la certezza, della vittoria completa, solenne.

Ed ecco perchè io dico che il Carini attraversa ora il momento più difficile della sua vita dell' arte. Non che l' applauso, la lode, il successo gli faccian perdere la testa. Chi si è stracciato le mani nell'arrampicarsi all' aspro monte, ha il discernimento, e dà quindi l'esatto valore. Nell'applauso, nella lode, nel successo attinge quel che occorre per la sanità ritempratrice, non per l'ebbrezza perturbatrice. Ma perchè,

appunto per le strane condizioni del nostro palcoscenico, alla vittoria può seguire un omaggio che contiene minacce e pericoli sotto le seducenti forme ingannatrici. Ed io voglio dire al Carini quel che egli forse non vede nell'omaggio, più che altro per la giovinezza sua.

Non accenno all'attore: l'attore continuerà così come procede, e continuando come procede, meditando su quanto ancora non possiede, cercando con il volere e la visione che lo han sorretto fino ad ora, saprà rispondere largamente alle speranze; ma accenno alla notizia che dice come qualmente nel venturo triennio Carini sarà anche direttore.

Per le affermazioni di Carini, attore, non gli faccio il torto di credere che s'accontenti d'essere il direttore così come s'intende ora da noi, origine e ragione de' peggiori mali che affliggono il palcoscenico. Egli avrà certamente della « direzione » un ideale alto, nobile, quale insomma deve intendersi. Quante volte nelle dure lotte del suo avanzarsi di giovine attore l'avrà desiderata, invocata! E, crede il Carini che egli possa adempire a quell'ufficio, così come egli sente che gli uffici riguardanti l'arte debbano adempirsi e finora per la parte che gli riguarda egli adempie? Perchè un « direttore » non solo ha doveri sulla scena relativi al quadro scenico che deve interpretarsi e manifestarsi nella fatica quotidiana, e anche questa non è facile impresa: un direttore, propriamente detto, ha doveri anche di là dalla scena. Nei giorni che corrono per il palcoscenico vi è tutto da creare: e il direttore appunto per la creazione di questo palcoscenico, che non è quale dovrebbe essere, e per le sorti e l'avvenire del medesimo, deve saper ricercare non solo gli attori, ma ancora gli scrittori: non affidarsi cioè agl' inganni del mercato o alle follie della voga, ma concorrere con la coltura, e larghezza e acutezza di illuminato spirito, nientemeno alla formazione di una scena nazionale: – di una scena nazionale...

Per quanto attore su cammino di fortuna, Luigi Carini ci ha pensato?

EDOARDO BOUTET.

IL TRIPLICE ORIENTE

La presentazione dell'*ultimatum* austro-russo alla Porta, di cui fu dato incarico il quattro corrente dai due Governi ai rispettivi ambasciatori, è la miglior prova che, come qui s'era previsto, il mandato che l'Europa aveva affidato ai due Imperi si è risoluto in un insuccesso. E, se parrà che quell'*ultimatum* sia per avere una sorte migliore del famoso progetto di riforme che, dopo tante inutili discussioni, era stato fatto accettare alla Turchia, ciò sarà dovuto, non già ad un effettivo miglioramento della situazione, ma ad un alleato la cui fedeltà è altrettanto sicura che transitoria: il tempo.

S'avvicina, infatti, l'inverno, e durante tale stagione è naturale che l'agitazione si calmi, almeno alla superfice: bulgari e turchi hanno del pari interesse a lasciar trascorrere in una pace relativa il periodo più duro, salvo a riprendere la lotta a primavera. Così l'Europa da un lato e i due contendenti dall'altro ne approfittassero per mettere in linea elementi di soluzione, almeno parziale e provvisoria, migliori di quelli che hanno agito sin qui! Ma per ciò occorrerebbe che al disinteressamento delle potenze occidentali succedesse un accordo pratico per un'azione efficace. La Porta non s'indurrà, invero, a fare sul serio, se essa non dovrà deporre la speranza di trovare negli uni o negli altri un appoggio indiretto, o almeno una tacita tolleranza. D'altro lato, i bulgari dovrebbero persuadersi che essi non potranno riacquistare la simpatia dell'Europa, se non muteranno contegno di fronte alle altre nazionalità balcaniche. Essi sono, indubbiamente, la più forte; ma non sono la sola che abbia diritto ad essere redenta. E, se a Sofia regnasse un uomo veramente superiore, è a tale meta che dovrebbe dirigere lo spirito pubblico.

Questo non par cómpito per le spalle del Principe Ferdinando; ma, comunque, è certo che il contegno tenuto dai bulgari verso i loro confratelli cristiani, o competitori che sieno, è stato tale da favorire piuttosto che da discreditare il dominio turco. E, se è difficile sperare da essi una conversione spontanea in questo senso, tanto più sarebbe da augurarsi che una tale azione partisse dall'Italia, la quale, sia pei suoi interessi che per l'indole sua e pel suo programma, sarebbe la più indicata a questa parte, in cui potrebbero fondersi i più vari elementi di un'oculata politica, dall'equità internazionale ad un bene inteso egoismo.

Ma desiderarlo non equivale a sperarlo. E sperarlo non si può, dato l'indirizzo attuale della nostra politica, la quale si è imposta il limite di un puro e semplice consenso al programma austro-russo.

Ora, che cosa significhi la politica austriaca in Oriente nei riguardi con gl'interessi italiani, è noto; quanto alla politica russa, lo studio qui recentemente pubblicato sopra il *Cattolicismo in Oriente* (1) apre

(1) Carlo Sforza, *Il Cattolicismo in Oriente - Missioni latine e Chiese riunite*, in *Nuova Antologia*, 1° ottobre 1903.

l'adito a considerare un altro aspetto di quel programma moscovita, veramente meraviglioso, contro il quale non s'è opposto certo un argine sufficiente con quel trattato di Berlino, che esso ha già in parte eluso, in parte eliso.

Un conflitto sorto nel novembre dell'anno scorso tra frati greci e frati latini al Santo Sepolcro, ha dato occasione al nostro Governo di far valere quel diritto di protettorato sui nostri connazionali anche religiosi, che, già rivendicato dal Crispi, trovò nel console italiano a Gerusalemme, Tommaso Carletti, un rappresentante fermo e capace. L'opinione pubblica italiana comprese l'importanza di quel successo, e si felicitò altamente di vederlo confermato quando, poco appresso, il cardinal di Milano, capitanando il pellegrinaggio lombardo in Terra Santa, riconobbe quel diritto, quantunque si fosse prima mostrato così intransigente: tanto che in quei giorni vi sarebbe stato da credere laggiù che nessuna questione fosse aperta fra Quirinale e Vaticano.

Ma, senza menomare l'importanza di un tal successo, che fu veramente grande nei rapporti dell'Italia col resto della latinità, era, ed è sempre, il caso di chiedersi quale era e rimane il suo valore pratico di fronte a quella ortodossia che è la rivale della latinità in Oriente, e che, come è facile dimostrare, è ormai tutta rappresentata virtualmente dalla Russia. La quale, è ben facile imaginarlo, si serve della propaganda religiosa come di uno strumento politico. Ed appunto politici, oltre che religiosi, sarebbero gl'interessi che la latinità avrebbe da tutelare in Palestina, cioè interessi commerciali, influenza di lingua, di carattere, di civiltà.

Allo stato delle cose - che il Sionismo tenterà invano di mutare - chi dice Santuarii dice Palestina; chi è padrone di quelli è padrone di questa. Ed è appunto perciò che la Russia mira a porre le mani sui Santuarii. A ciò deve servirle, anzitutto, il protettorato da lei preteso sopra tutti gli ortodossi, sieno pure sudditi ottomani. La politica russa è così lungoveggente, che può dirsi essa abbia mirato a questo scopo sino dal 1774, alla conclusione del trattato di Kutschiuk Kainardgi, in virtù del quale la Porta accordava a Caterina II il protettorato sui Principati Danubiani e quello su tutti i cristiani ortodossi dell'Impero ottomano. La guerra di Crimea ed il trattato di Parigi del 1856 le imposero una sosta. Col trattato di Santo Stefano del 3 marzo 1878 la Russia tentò di riguadagnare il terreno perduto. Il trattato di Berlino - 13 luglio - ristabilì una situazione giuridica più consentanea agli interessi delle altre potenze; ma, come s'è detto, è ormai anch'esso lettera morta. E, se la Russia non è riuscita a farsi riconoscere ufficialmente il protettorato di tutti gli ortodossi, tuttavia, con un passo dopo l'altro, valendosi della sua situazione geografica, che le permette di minacciare da parecchi punti l'Impero ottomano, imponendosi a Costantinopoli nei più vari modi, non risparmiando in Palestina denaro ed allettamenti, è ormai giunta ad esercitare quel protettorato in realtà.

Ed il più strano è: che la Nazione la quale pretendeva all'esclusività del protettorato dei cristiani d'Oriente, la Francia, ben prima di pensare alla possibilità di un'alleanza con la Russia, ha agevolato l'azione di questa in Palestina, ammettendola, ad esempio, nel 1862 a firmare il protocollo del 5 settembre, relativo alla ricostruzione della grande cupola del Santo Sepolcro, e creando così un precedente di cui la Russia si è poi sempre valsa per intervenire in ogni controversia relativa ai Santuari, come protettrice di tutti gli ortodossi.

L'alleanza con la Francia è venuta poi a favorire sempre più anche a questo proposito la politica moscovita: tanto che, nel suaccennato conflitto dell'anno scorso tra frati greci e latini, l'ambasciatore di Francia a Costantinopoli, invece di farsi il tutore di questi ultimi, diede istruzione al console francese a Gerusalemme di procedere in tutto d'accordo col suo collega di Russia; e, se i frati latini trovarono giustizia ed ebbero riparazione, lo dovettero esclusivamente al console ed all'Ambasciata d'Italia. Nè la Porta ebbe a ridire sopra quell'intervento della Russia, quantunque i monaci greci sieno sudditi e funzionari ottomani, almeno ufficialmente.

Così, l'azione russa, per la debolezza della Porta e l'arrendevolezza della Francia, va in Palestina di successo in successo. Essa afferma in tutti i modi la sua ingerenza nei Santuarii, li arricchisce dei suoi doni e de' suoi ricordi, d'una munificenza eloquente, largisce gran somme alla Comunità greca, assicura a quei vescovi compiacenti stipendii di migliaia di franchi. Nei Santuari non s'incontrano ormai che *mujik:* le vie che conducono al Santo Sepolcro sono costantemente affollate di contadini russi, che vanno a passare giorno e notte nella Basilica. A Natale ed a Pasqua, i pellegrini russi traggono a migliaia a visitare i Santuarii, e con la loro sincera pietà costituiscono un eccellente strumento per la politica russa.

A valersene, attende specialmente la *Società Imperiale ortodossa di Palestina*, la quale, fondata nel 1847, ha per iscopo apparente di facilitare ai russi i pellegrinaggi in Terra Santa, per iscopo effettivo di russificare così tutta la regione. Epperò, essa ha elevato grandiosi edifici, dove quei pellegrini trovano a migliaia vitto ed alloggio; ha aperto ospizi per le donne, per gli uomini, per le intere famiglie, pei poveri, pei ricchi; ha fondato un ospedale, una chiesa, un convento. E tutti questi edificii, col palazzo ch'è sede della Società, formano come una vasta cittadella nel cuore del quartiere europeo, sovra una collina che domina Gerusalemme. Le vie che vi conducono sono fronteggiate da magazzini russi, non si sente tutt'intorno che parlare russo, non si vedono che bandiere ed imagini ricordanti la Santa Russia.

La Società alloggia e nutre i pellegrini quasi gratuitamente; procura loro pel viaggio le massime facilitazioni, con ribassi considerevoli sulle tariffe ferroviarie e marittime; ha agenzie nei principali porti; a Giaffa i *cavas* del consolato russo vanno ad incontrarli, li liberano da ogni impaccio di dogana, li accompagnano da Giaffa a Gerusalemme e nelle loro escursioni ai luoghi più memorabili della Palestina.

Così è che, da vent'anni, il numero dei pellegrini russi è aumentato strabocchevolmente, tanto che si possono calcolare a diecimila all'anno, cioè a tre volte tanto quelli di tutte le altre nazionalità presi insieme.

Certo, i pellegrini vanno a scopo di devozione; ma essenzialmente politico è lo scopo della Società, la quale ha per presidente il Granduca Sergio, comprende tutti i membri della famiglia imperiale, i ministri, gli alti dignitari, i più influenti personaggi, e mira evidentemente ad affermare ed a sviluppare in Palestina l'influenza e la preponderanza dell'elemento russo.

Epperò essa ha fondato, oltre a stabilimenti di beneficenza, scuole numerose a Getsemani, a San Giovanni, a Betlemme, a Nazaret, a Rameh.

Nè la parte scenografica – così importante in Oriente – è trascurata dalla Russia. Numerosissimi ai Consolati e in tutti gli stabilimenti russi i *cavas* dalle uniformi luccicanti d'oro, di ricami, d'armi di ogni

specie. Quando il console russo va al Konak a vedere il governatore, o a Betlemme ad assistere alla cerimonia dell'Epitania, e preceduto da giannizzeri a cavallo ed a piedi, che portano grandi mazze d'argento, è accompagnato da uno stuolo di funzionarii, di notabili, di agenti della Società imperiale.

Così, agli occhi degli indigeni, il *moscov* – come essi dicono – figura quasi come il vero padrone del paese; tanto più che per le feste nazionali russe, al ricevimento in Consolato, interviene la musica turca, le autorità locali si uniscono al tripudio, e l'illuminazione, i fuochi d'artificio danno l'impressione di una festa ufficiale, assai più del modo come si celebra il natalizio del Sultano.

A tuttociò, i greci, specialmente indigeni, tengono bordone. Ora, delle tre Comunità ammesse legalmente nei Santuarii, le due più importanti sono la latina e la greca: e, se sulla latina la Russia non ha presa, il suo lavoro sulla greca è tanto più efficace, in quanto non lascia passare occasione per atteggiarsi a di lei tutrice. Le occasioni poi si presentano tanto più di frequente, in quanto i greci sono facili alle querele, considerano i latini come intrusi, e mirerebbero a cacciarli poco a poco fuori dai Santuarii. D'onde i conflitti come quelli dell'anno scorso, che, sotto il pretesto di una misera questione di spazzatura, celava la realtà di questo antagonismo organico. Quando sorge uno di tali conflitti, il console russo non esita a far sua la causa dei greci, buona o cattiva che sia. Così si rende loro necessario, li induce a rivolgersi a lui, riesce per loro mezzo ad ingerirsi nei Santuarii; e, siccome la Russia non fa nulla per nulla, al momento opportuno, quando le potenze interessate saranno distratte da altre cure, otterrà dai greci che le facciano posto: un posto minimo dapprima, che però s'andrà man mano allargando, e da cui nessuno riuscirà più a toglierla.

I greci non vanno sempre d'accordo neppure fra loro? E allora la Russia, contro i greci elleni, più indipendenti, si schiera dalla parte dei greci indigeni, che le sono per interesse interamente devoti, e che essa cerca di far sempre eleggere alle alte dignità ecclesiastiche. Così, si deve ad essa la nomina al Patriarcato di Antiochia di un indigeno, monsignor Meletios Doumani.

Nè la Russia trascura gli altri elementi che possono servire alla sua influenza. Così, i suoi rappresentanti mantengono ottime relazioni con le Comunità non cattoliche dei siriani, dei cotti, degli abissini – i quali ultimi ora, a dir vero, si volgono volontieri all'Italia – e degli armeni, quantunque nell'Armenia russa le questioni ecclesiastiche sieno ora trattate piuttosto con la violenza che con l'amore. Così è che da tempo la Russia cerca di far porre il Patriarcato armeno di Gerusalemme sotto la giurisdizione, per le materie civili, del Patriarcato di Etscemeiazin, perchè il Patriarcato di Gerusalemme ha sotto di sè quella Comunità, ed ormai il Patriarca, o Katolikos, di Etscemeiazin deve, di buona o mala voglia, piegarsi al volere della Russia. La quale, oltre al tenerlo in sue mani, si è assunta anche il potere della sua elezione, mediante un espediente da essa escogitato verso il corpo elettorale, costituito dalle 106 eparchie, poste, sia sotto il dominio turco che sotto il dominio moscovita; in guisa che i quattro milioni di armeni sparsi nell'Impero ottomano contribuiscono all'elezione del Katolikos meno degli armeni, tanto meno numerosi, residenti in Russia.

Infine, un lavorio di tutt'i giorni, un'azione assidua, invadente, che si vale di tutti i mezzi, ricerca tutte le vie, per affermare il proprio

protettorato sopra tutti gli ortodossi, e cacciare i latini dai Santuarii, e i greci elleni con essi. Allora Gerusalemme diverrà la maggior sede dell'ortodossia, rivale della Roma cattolica, ed avrà il suo Papa ortodosso sotto la tutela della Russia.

Dato ciò, è facile vedere che, ben più del debole rifiuto del Sultano, è l'azione russa che si oppone alla ricostituzione, sognata dal Sionismo, di un Regno d'Israele in Palestina. Ma, se del Sionismo poco deve l'Italia preoccuparsi, non può riuscirle punto indifferente il fatto di un Oriente unito sotto l'egemonia russa, di fronte ad un Occidente così discorde, e appunto per ciò così spesso inattivo. La Porta Aurea, quella che i musulmani hanno murata da secoli, perchè, secondo un'antica predizione, di là debbono penetrare i cristiani in Gerusalemme per possederla definitivamente, guarda per l'appunto in direzione della Russia. Ed è una coincidenza che ormai, allo stato delle cose, dice abbastanza.

Dice tanto più, in quanto la questione, già sì interessante per sè stessa, si complica con le altre dell'Oriente europeo e dell'Estremo Oriente.

Il contegno della Russia nell'attuale momento dell'agitazione balcanica si spiega perfettamente, ed è in armonia con quello da essa tenuto sin da quando prese a perseguitare il già suo pupillo Alessandro di Battenberg, mirante alla costituzione di una grande Bulgaria. La Russia teme che un ingrandimento della Bulgaria conduca alla indipendenza dell'attuale Principato dalla sua influenza, come teme che il fiorire di un grande Stato slavo parlamentare produca un'attrazione suggestiva sul progressivo sviluppo del liberalismo. Ma queste considerazioni non debbono avere per se stesse valore agli occhi delle potenze occidentali, seppur ne hanno, per scopi suoi, a quelli dell'Austria. Epperò la tregua invernale dovrebbe, crediamo, essere messa a partito da chi ha interesse ad un assetto umano e logico dell'Oriente europeo.

D'altronde, il conflitto russo-giapponese si è così acuito nell'Estremo Oriente, che hanno potuto correre di questi giorni con qualche verosimiglianza voci di guerra. Il Giappone respingerebbe con indignazione la proposta russa di una spartizione della Corea, in rapporto al contegno della Russia in quella Manciuria, che avrebbe dovuto essere e non è stata dalla Russia evacuata: l'Impero del Sole Levante si riterrebbe pronto alla lotta, ed ormai non esiterebbe più. A tuttociò è probabilmente da fare una tara. Ma ciò non toglie che la situazione non sia veramente grave, e che però non debba preoccuparci, ora che dall'Estremo Oriente l'Italia non potrebbe, neppure volendo, fare astrazione.

È vero che, dopo l'intervento delle potenze in Cina, nessuna di esse ha fatto in Estremo Oriente una figura brillante, neppure l'Inghilterra: anzi, l'Inghilterra - che era la più interessata - è quella che ha finito col farvi la figura più modesta. Ma ciò non implica che noi non abbiamo laggiù un programma, specialmente economico, da svolgere.

Ora, quale è, quale dovrebbe essere la politica dell'Italia nel triplice Oriente?

Questo dovrebbero chiedersi - e non indarno - i nostri governanti, nell'ora presente, sopratutto dopo il rinvio della visita dello Czar a Roma.

XXX.

TRA LIBRI E RIVISTE

Francia e Italia - La monarchia sabauda in Ispagna - Teresa Ravaschieri - Wagner - Paul Adam - La libertà d'emigrazione - Un nuovo lavoro di Sudermann - Il tesoro di Boscoreale - In libreria.

Francia e Italia.

Precede la letteratura: è sempre così. Ma quanto c'è voluto perchè la simpatia che letterati e artisti e uomini colti di ambi i paesi nutrivano spontaneamente avesse qualche riflesso nella politica! Anche adesso al di sopra delle dichiarazioni ufficiali e delle combinazioni non sempre durature delle diplomazie, le correnti della cultura si mescono, si salutano gli spiriti latini, come ieri, come per l'avvenire.

Questa faticosa orientazione verso la pace europea che cosa persegue? Le nazioni civili hanno bisogno di farsi continue proteste di fratellanza per non cedere alla tentazione di sfrenare la forza d'armi che hanno accumulata, dinanzi allo spettacolo di dissoluzione che offrono i popoli d'Oriente. La pace è il commercio pacifico, è lo sviluppo economico, è la gara nella produzione della ricchezza. Questo è la pace d'oggi: l'accordo delle nazioni civili contro le barbare: forse domani esse s'accorderanno anche per incivilire queste altre e allora non ci sarà più bisogno d'armi.

Qualche mutamento avviene nelle alleanze: esse diventano meno alleanze di diplomazia che di popoli, e i gruppi si annodano secondo le loro affinità naturali.

*
* *

Da un po' di tempo si parla di razza latina e l'aggettivo s'impiega ora a molte cose comuni a Francia e Italia. Fra l'altro è sorta da un anno una rivista che abbiamo già lodata qui, il cui titolo *La Renaissance latine* dice tutto un programma. Tra i molti articoli che essa dedica ad argomenti che interessano le nazioni latine, ne notiamo uno nell'ultimo numero che offre speciale attrattiva in questo momento.

Sotto il titolo *La seconde étape du rapprochement* il signor Carlo Loiseau, che si occupa spesso e con competenza di cose italiane, esamina la nuova fase dei rapporti tra Italia e Francia. La parola ravvicinamento esprimeva finora un moto di simpatia che eliminasse le cause di antagonismo e desse adito a quelle manifestazioni che l'affinità dei due paesi poteva suscitare. Ora questo moto progredisce. Si tratta di indagare se questa orientazione venga dall'esterno, sia cioè risultato di combinazioni diplomatiche o si pronunci veramente nello spirito dei due popoli.

A tal uopo il Loiseau esamina le condizioni della Triplice. L'Italia non teme più in Francia un colpo di vento che porti al potere un partito favorevole al Vaticano, il quale pare venire oggi in favore piuttosto a certe potenze della Triplice. I grandi vantaggi economici straordinari, poi, che da questa alleanza si attendevano non sono venuti.

L'Italia ha fatto stupire l'Europa colla rapidità del suo riscatto economico. E per meglio sviluppare le sue energie, desidera la pace, come tutti gli altri; ma non a qualsiasi rischio, non vorrebbe pagarla troppo cara, sì da rinunziare a quei vantaggi che le possono venire da altre nazioni non alleate.

Il Loiseau asserisce che all'estero si osservano con grande attenzione le manifestazioni italiane riguardo all'Austria. L'Austria non cambia, ma

qualsiasi mutamento progressivo avvenisse in essa, l'Italia sarebbe l'ultima a risentirne benefizio, perchè è troppo difficile al signore d'ieri riconoscere per suo eguale chi gli era servo. « Dell'Italia moderna, del suo temperamento nazionale, delle esigenze ineluttabili della sua vitalità l'Austria non capisce niente, alla lettera. In fondo il successore del Sacro Impero si innalza macchinalmente, e quasi inconsciamente, al di sopra della penisola unificata, di tutta l'altezza dell'ombra di Metternich ».

Gl'italiani col loro tatto per amor di pace colla vicina non s'erano fatti accorgere di pensare ancora alle province irredente, ma l'Austria ha fatto di tutto per provocarli.

« Disgiungere amministrativamente il Trentino dal Tirolo tedesco non voleva dire farne sparire l'arma degli Asburgo nè il Bezirkscommissar, nè sopratutto la legislazione dell'Impero. Era soltanto liberare un paese separato dal resto del Tirolo mediante una frontiera linguistica assai netta e degli interessi economici divergenti, dalla tirannia d'una maggioranza tedesca in seno alla Dieta d'Innsbruck. E garantirgli che le imposte provinciali che esso paga saranno spese sul suo suolo; che la rete delle vie di comunicazione non sarà accumulata verso il Nord contro i suoi interessi; che godrebbe in materia di scuole, d'una bastevole indipendenza per difendere la propria lingua dallo *Schulverein* di Vienna ed anche di Berlino. Causa sì giusta che lo stesso Governo austriaco l'ha più volte riconosciuta: ma ha sempre fatto in modo da lasciare che le resistenze locali si mettessero d'ostacolo alle sue buone intenzioni. E quando si vedono le influenze tedesche, nel Tirolo, far fallire, fra i progetti d'autonomia del Trentino, perfino quelli che in apparenza appoggia il Governo provinciale d'Innsbruck - si pensa involontariamente alla politica della Sublime Porta, che promette delle riforme all'Europa, ma conserva in petto la speranza che gli Albanesi sapranno bene opporvisi ».

Non sarebbe stato meglio, aggiunge il Loiseau, conservare la bella coltura italiana fra le migliori della composita civiltà austro-ungarica? « E se ci tenevano sul serio a che la gioventù delle province irredente non collocasse il focolare delle sue aspirazioni intellettuali e nazionali al di là della frontiera, non avrebbero essi stessi dovuto fondare a Trieste l'Università desiderata - l'Università in cui l'insegnamento sarebbe stato impartito in lingua italiana, com'è in tedesco all'Università di Vienna, in czeco a quella di Praga, in magiaro a quella di Pesth e perfino in serbocroato a quella d'Agram? »

*
* *

Alle ragioni morali che, secondo il Loiseau, fanno sì che gl'Italiani guardino con poca simpatia dall'altro lato dell'Adriatico s'aggiungono altre ragioni suscitate dalle condizioni dei paesi balcanici. « Oggi l'Italia è coperta contro le sorprese della sua alleata, sopratutto per l'attitudine che ha saputo prendere dinanzi all'Europa, per lo sviluppo, dall'altro lato dell'Adriatico, delle sue istituzioni consolari, commerciali, scolastiche, perfino postali; per il sentimento, sopratutto, ch'essa nutre e non nasconde, della propria forza navale. Essa fa infine rispettare le sue scuole e il secreto del suo corriere consolare in Albania. Essa ha un dito nell'organismo finanziario del Montenegro, grazie all'iniziativa d'una Società veneziana, oggi concessionaria del monopolio dei tabacchi nel Principato. I piroscafi della *Puglia* risalgono la Bojana fino a Scutari... Comprenderà l'Austria che questa giustapposizione d'un'influenza alla sua, in una regione ove, per diritto storico e anche geografico, essa è più straniera che l'Italia, non ha nulla di contrario « agli interessi della civiltà? »

*
* *

La prima tappa del ravvicinamento colla Francia mediante l'accordo commerciale del '99 liberava i due paesi da reciproche diffidenze. Nel dicembre scorso essa era superata colle dichiarazioni dei Gabinetti di Roma e di Parigi.

La seconda tappa, secondo Carlo Loiseau, incomincia dal giorno che l'Italia prese una posizione risoluta riguardo all'Austria. Di là dell'Adriatico l'orizzonte è torbido: esso mostra dei conflitti di razza in Cisleitania e

una spinta pangermanica se la Casa d'Asburgo pericola, o la persistenza del cammino verso l'Oriente, se essa resiste. La Triplice ha per iscopo di impedire ciò, o di aiutarlo?

L'Italia dunque ha interesse ad appoggiarsi verso la Francia. La Francia dal suo lato si libera di preoccupazioni dal lato delle Alpi e del Mediterraneo per non registrarne che un primo vantaggio.

*
* *

La visita di Vittorio Emanuele III a Parigi, secondo il Loiseau « inaugura un nuovo periodo nella storia francese ». Senza far torto all' interesse che rappresentano i legami formati colla Russia, si può dire che quest'avvenimento segna un grado di più nel consolidamento della situazione estera della Francia.

Lo scrittore conclude con un appello agli uomini di buona volontà a coltivare gli interessi comuni ai due paesi, a renderli aperti alla pubblica opinione, a provvedere altresì all'armonia degl'interessi economici. « Un rialzo di tasse sul bestiame importato, ha fatto temere che molti deputati francesi fossero meno istruiti della politica nazionale che di quella del loro *arrondissement* ». Più tardi la necessità e la bontà dell'accordo franco-italiano darà buoni frutti nel campo economico, come nel campo politico e morale.

La monarchia sabauda in Ispagna.

Nel numero del 1° agosto della rivista *España Moderna* il signor Juan Pérez de Guzmán pubblica un articolo sul breve regno del duca Amedeo di Savoia, dal quale togliamo alcuni interessanti particolari.

Nella storia moderna della Spagna niun periodo fu più agitato di quello della effimera monarchia di D. Amedeo di Savoia.

Espulsa Isabella II, assassinato Prim, l'autore precipuo della rivoluzione del 1869, Topete prese interinalmente la presidenza dell' ultimo Governo della reggenza del generale Serrano, sicuro che Amedeo, al suo arrivo, gli avrebbe ratificata la sua fiducia, rinvigorendo così le forze conservatrici della nazione. Il re invece propose un Ministero di conciliazione ove potessero equilibrarsi le due parti che avevano elaborato la costituzione del 1869; e ne risultò infatti, senza la sua diretta partecipazione, sotto la presidenza del Serrano, un Gabinetto di cinque conservatori e di quattro radicali, tra cui degno di nota D. Manuel Ruiz Zorrilla. Vane furono le apprensioni di Rios y Rosas sulla possibile influenza che avrebbero potuto esercitare i radicali: Amedeo non introdusse, come si temeva, la politica radicale della sua Casa in Italia; però la vita del Gabinetto fu effimera: sei mesi e venti giorni. Certo che la posizione, al 4 gennaio 1870, non era tranquilla; non eran pochi quelli che ancora speravano nella dinastia proscritta: i repubblicani con Castelar, Figueras, Salmeron e Pi y Margall si agitavano; d'altra parte darsi in mano ai conservatori significava abbattere la monarchia straniera. « Conservatore », disse un giorno lo Zorrilla al re, « nella Spagna è sinonimo di *alfonsino* ». Dopo il primo Ministero di conciliazione governò il re con due Ministeri radicali (Zorrilla, Rivero, Madrazo, Echegaray, ecc.) e con quattro fusionisti o conservatori (Serrano, Sagasta, Malcampo, Candau, ecc.); tra questi non scarseggiò mai l'elemento militare: otto generali, e non pochi (Ulloa, Lopez de Ayala, Romero Robledo) erano creazione di Canovas del Castillo, il rappresentante genuino dell'*alfonsismo*.

L'ideale del regime costituzionale inglese, il turno pacifico dei due partiti al governo, ammesso in principio, di fatto non fu mai applicato in Ispagna; Governi moderati s'ebbero dal 1843 al 1854, conservatori d'ogni gradazione governarono dal 1856 al 1868, i liberali vennero colla violenza nel 1840 e nelle due successive rivoluzioni. Espulsa Isabella II, consegnate le riforme democratiche nel codice del 1869, Amedeo doveva ormai introdurre la retta funzione del sistema parlamentare, in modo che, ben definiti i due partiti della monarchia, la teoria del turno pacifico fosse una realtà; col suo regno già una importante innovazione s' era fatta, la cessazione cioè delle presi-

denze militari sostituite dalle civili, che han durato, invariabilmente, sino ad oggi. Dopo il primo Ministero di conciliazione, durante il quale si fecero le elezioni generali; dopo il primo Gabinetto liberale, presieduto dallo Zorrilla e caduto il 5 ottobre 1871 perchè vinto al Congresso sulla questione presidenziale, vennero i quattro Gabinetti conservatori che segnarono certo il periodo più critico della monarchia sabauda in Ispagna.

*
* *

Il primo Gabinetto conservatore, presidente il Malcampo, fu di transizione e cadde presto, il 21 dicembre; definitivo fu il secondo col Sagasta, il quale, quantunque battuto al Congresso con 172 voti contro 121, falsando tutti i principî del sistema rappresentativo, volle far credere alla Corona che il Governo monarchico non era stato vinto, in modo che il 22 febbraio 1872, al momento della crisi, inevitabile, ottenne di nuovo dal re i poteri ministeriali ed il decreto di scioglimento delle Cortes. L'indignazione fu generale e questa non ebbe limiti quando al generale Serrano venne affidato il comando dell'esercito per reprimere l'insurrezione carlista, scoppiata, in quei giorni, formidabile e quando si seppe che erano stati sottratti due milioni per le spese delle elezioni generali. Per tal fatto, al Congresso, i repubblicani e gli alfonsini formularono insieme un atto di accusa ministeriale; i radicali, col Zorrilla, uscirono dall'Assemblea dichiarandosi *en politico retraimiento*; nel paese i repubblicani, gli alfonsini, i carlisti si agitavano vivacemente; il 20 maggio, alla caduta del terzo Gabinetto conservatore, la posizione era difficile; dove rivolgersi?

Tutti vedevano necessario l' avvento dei radicali al governo, però nessuno pensava al Zorrilla a al suo partito. La formazione di una camarilla, sorta a rendere impopolare la monarchia, aveva reso invisi gli elementi radicali alla regina Donna Maria Vittoria e si venne così alla formazione di un quarto Ministero conservatore, presieduto dal Serrano, il quale intanto aveva già preparato il *convenio de Amorevieta* che firmò poi il 24 maggio. Quando, il 29, il documento di questo convegno coi carlisti venne, confidenzialmente, tra le mani dello Zorrilla, l'indignazione non ebbe limiti; fu chiesta spiegazione al Governo, ma a Martos, radicale, che voleva porre i punti sugli *i*, Rios Rosas, presidente del Congresso, tolse l'uso della parola; Zorrilla presentò immediatamente le sue dimissioni da deputato e il sabato 1° giugno, accompagnato alla stazione da più di ventimila persone plaudenti, partiva per i suoi privati possedimenti di Palencia; quell' applauso era più che un saluto, mostrava che cosa pensasse e che volesse in quel momento la nazione spagnuola.

Il fatto produsse allarme in Italia; sulla situazione generale della Spagna, sulle critiche condizioni della monarchia, sulla sicurezza personale del re una polemica ebbe luogo, a Roma e a Madrid, tra i due giornali radicali *La Riforma* e *La Tertulia*; l'impressione di Roma ebbe eco a Madrid e tredici giorni dopo la sua partenza il re, con lettera autografa, mandò a chiamare lo Zorrilla, il quale, dopo molte insistenze, si decise a presiedere il settimo ed ultimo Gabinetto di D. Amedeo di Savoia, che non riuscì però ad evitare quel che era inevitabile, la caduta della monarchia, l'effimera repubblica del 1873 e la restaurazione di D. Alfonso XII.

Teresa Ravaschieri.

Di questa illustre e benefica personalità femminile, la cui perdita costituisce un lutto intimo dei Napoletani, ci scrive alcune notizie una signora che la conobbe molto da presso, Giovanna Vittori.

« Eravamo abituati - scrive la Vittori - a chiamarla Mamma Duchessa, come la chiamavano i bambini, come la chiamavano i poverelli. Aveva la persona elegante, il volto pallidissimo, lo sguardo espressivo, la voce affascinante, il sorriso dolce e melanconico.

« In una lettera non destinata alla pubblicità scriveva: Alla madre che non ha più figli, alla donna che non ha più amore, Iddio manda la dolce maternità dei poverelli ».

Il volumetto intitolato *Lina*, dal nome della figliuola perduta, volumetto che, custodito gelosamente manoscritto per anni ed anni, vide la luce solo per l'amor delle allieve dei Reali Educatorii di Napoli, mostra quanto profondo fu il suo dolore a quella morte e come per averne un conforto che la compensasse ella dovesse dedicarsi ad un'azione assidua. «L'*Ospedale Lina*, il *Dormitorio*, la *Casa Paterna*, le *Infermiere gratuite* dell'Istituto Ortopedico sono case della

Teresa Ravaschieri.

Duchessa Ravaschieri, che vi ospitava i bambini colpiti dalla sventura e dal morbo, considerando il povero «come un figliuolo di più».

« L'Ospedale Lina, di cui ella narra la laboriosa fondazione nell'ultimo volume suo *Come nacque il mio ospedale*, venne edificato su disegni di lei, che per economia risparmiò la spesa dell'architetto, e arricchito dall'arte di Francesco Jerace... sorge sull'amena collinetta di Santa Maria in Portico, di fronte al Golfo ; e ai piccoli convalescenti, esposti al sole nelle cune di paglia, arriva sulla deliziosa terrazza il romor dei cocchi signorili di via Caracciolo e il susurro della fontana della Rotonda ».

Ma « i bambini malati sono meno infelici di quelli costretti nel pieno possesso delle forze fisiche a viver come bruti, abbandonati sulla pubblica via, coi germi dei più orridi vizi, - pensava ella - e quando a sera tarda vedeva un piccino come un fagotto di cenci raggomitolato sui gradini di una chiesa, sotto un porticato, ne sentiva strazio e, diciamo pure, rimorso. Prima raccolse i derelitti solo la notte, nel Dormitorio, ove trovavano una cena e un letto, poi ne accolse alcuni anche il giorno e li trasformò in bravi artigianelli.

« Ma un giorno che, col sorriso più affettuosamente melanconico e una lagrima negli occhioni, un ragazzo le disse che il conforto d'essere un artigianello gli veniva turbato dagl'insulti del popolino, che, vedendogli scritto sul berretto *Dormitorio pubblico* gli ricordava l'abbandono tristissimo, ella trovò giusta quella protesta, le parve segno di conquistata coscienza morale e, carezzandolo: Sta di buon umore, gli disse, ci penserò.

« E una istituzione distinta dalla prima doveva esser quella che si proponeva un programma completo di educazione religiosa, morale, fisica, e intellettuale ».

Questo Istituto, che dava l'insegnamento professionale ai ragazzi, affidandoli ad onesti ed intelligenti artigiani, si chiamò, per suggerimento del marito, Duca Vincenzo, *Casa Paterna*.

« A chi non par d'udire ancora Teresa Ravaschieri il giorno in cui, già tanto prostrata di forze, con immensa felicità presentava al pubblico napoletano l'Istituto Ortopedico, in cui scienza e carità svolgerebbero un santo programma a beneficio dell'umanità sofferente? E la nuova istituzione affidava al dottor Curcio, che l'aveva innamorata dell'idea delle cure fisiche ai bambini, al dottor Curcio che aveva sposata Concezione Filangieri, la creatura fortunata nella sventura che la Duchessa aveva visto disseppellire nel disastro di Casamicciola, allevata e adottata».

Napoli, dove approdò la maggior parte dei feriti d'Affrica, dopo Adua, sentì il cuore dell'Italia intera per loro e le dame napoletane della Croce Rossa si moltiplicarono per curarli.

La Duchessa Ravaschieri ottenne di ospitarne il maggior numero che la sua villa di Pozzuoli potesse contenere e fu per essi in vece di madre vera.

Wagner.

C'è di tutto e per tutti nell'opera di Riccardo Wagner: per i sognatori le mistiche leggende, per gli amanti della gioia il canto primaverile di Walter, per gli appassionati lo spasimo di Tristano. E c'è altro ancora, il simbolo della potenza per i fautori della più grande Germania.

Così avvenne che si festeggiasse a Berlino un Wagner speciale, una parte di Wagner, il compositore della *Tetralogia*. Nella Esposizione universale di Parigi, come nella piccola internazionale artistica di Torino, nel commercio come nelle parate militari non ci manca occasione di distinguere il carattere che la Germania vuol avere in faccia a se stessa e al mondo, l'impressione cioè del grandioso, del colossale. La *Tetralogia* s'accorda pienamente con quest'idea.

Alle feste di questo speciale Wagner si comprende come non abbia voluto associarsi la famiglia nè i più squisiti interpreti dell'opera di lui, Hans Richter, Mottl, Steinbach, Joachim, nè le Società wagneriane, sebbene le propiziassero gli enti ufficiali e lo stesso imperatore fosse intervenuto disegnando allo scultore aulico Eberlein la figura di Volframo alla base del monumento. Nè questo speciale Wagner interessa i suoi ferventi di tutte le nazioni.

***

È apparsa una traduzione francese di lettere di Riccardo Wagner ai suoi amici di Dresda: Teodoro Uhlig, capo d'orchestra; Guglielmo Fischer, régisseur, e Ferdinando Heine, disegnatore di costumi al Teatro Reale.

Datate dal suo esilio a Zurigo, esse concernono il periodo decisivo dell'evoluzione poetica e musicale in cui Wagner compose i *Nibelunghi* e *Tristano*.

L'uomo vi si mostra famigliare, senza posa nè costrizione. Allegro, iroso, tenero, sardonico, battagliero e spesso ingiusto, sempre appassionato, d'una foga prodigiosa, egli scherza, lancia dei *calembours*, si eleva al sublime, ride, piange, morde, si lascia trasportare da collere folli, si burla, ironico, si rivolta, inasprito, si dispera e si entusiasma con lo stesso frenetico ardore.

I suoi disgraziati corrispondenti non hanno un minuto di riposo. Imperioso, tirannico, egli non si stanca di aggravarli delle sue faccende: li colma di richieste: corse dagli editori, visite nei giornali, affari da concludere, lettere da recapitare, biglietti di teatro da consegnare, copie, trascrizioni, correzioni di bozze, compere varie, imballaggi, pacchi, invii di libri e di spartiti... I poveri diavoli non posson più rifiatare. Il padrone li assorbe, li ossessiona... Ma essi non paiono lamentarsi: si difendono eroicamente; essi servono il grand'uomo con un fervore instancabile. Il loro culto li protegge.

Il peggio è che Wagner s'indispettisce talora sul serio. Egli sgrida, dà delle vere lavate di capo agli « infedeli amici » perchè le sue commissioni furono mal capite o lentamente eseguite. Egli ha delle nervosità, delle impazienze da donna. Essi brontolano, reagiscono allora, malgrado la lor devozione, contro tanta ingratitudine. Ed egli si affretta a scusarsi: non è che un cattivo ragazzo, capriccioso, testardo e fantastico: li prega d'accettarlo col suo temperamento speciale, come una « meteora imprevista ». Egli reclama il loro perdono.

Pertanto, il lavoro lo riconquide bentosto. Ma per scrivere della « buona e sana » musica bisogna star bene, ottener la robustezza che l'armerà da capo a piedi per affrontare « la più alta opera ch'egli abbia concepito ». Ormai egli rifiuta d'immischiarsi nelle complicazioni d'affari e di corrispondenze, alfine di creare nella calma e nel riposo, nel silenzio e nella solitudine, lungi da ogni eccitazione. Votato a una vita artificiale, ossia alla vita per l'Arte, egli farà tutto ciò che può, artificialmente, mantenerlo in piedi.

Nel 1851 Wagner segue un regime idroterapico e d'alimentazione, che ucciderebbe un colosso. Il trattamento d'Albisbrunn l'obbliga a otto ore

di bagni e di compresse fredde. Egli non mangia che del pan secco e non beve che dell'acqua: lavacro del corpo dopo quello dell'intelletto. « Io *voglio* la salute completa. Dei progetti della più alta importanza vi si annettono ».

Egli è di quelli che si preferiscono al proprio stomaco.

La cura ha fatto meraviglie. « Io mi sento una testa così leggera che vedo aprirsi un mondo nuovo ».

È con « un brivido di piacere » ch'egli si mette alla bisogna. Egli comincia con degli scritti teorici, perchè coloro che s'interessano a lui penetrino le opere ch'egli prepara. La precauzione non sembra inutile, se si considera il caso di Beethoven. Fino ad allora, eseguendolo, parecchi hanno imitato, semplicemente ascoltato, « un linguaggio di cui essi non percepivano che la risonanza esteriore, come si comprenderebbe a caso la sonorità d'un verso greco recitato, vale a dire prendendo piacere a sonorità ora dolci ora forti, ora chiare ora attenuate, ma senza comprendere il *senso* espresso in quei versi ».

Ora, non esser compreso lascia Wagner indifferente ai ditirambi. Nessun malinteso. Bellicoso, egli non porta la conciliazione. Pel momento, non si tratta di convincere ma di distruggere, abbattere, sterminare... Più tardi si edificherà.

E qui ammirabili pagine d'*idee* e d'estetica: fra le altre i commentari sui « poemi » di Beethoven.

*
* *

Torniamo all'uomo. Con vibrante calore egli è pieno di fede nel suo genio, perch'egli prova giustamente che l'Arte si eleva in lui fino all'Umanità.

« Quegli solo sarà capace d'arrivare sino all'infrangibile potenza dell'Amore umano che, dapprima, ha piena coscienza dell'Amore nelle relazioni puramente individuali e personali. Distruggere questa potenza significa dunque estenderla, allargarla all'infinito... »

Egli ama, non un uomo, ma tutti gli uomini, ossia i più volgari.

Ma la sua esaltazione non dura affatto: egli confessa bentosto la sua ripugnanza a lavorar con essi. Il mondo è così imbronciato, lugubre e piatto!... Wagner visita il ghiacciaio di Gries. La natura lo trasporta, l'incanta, lo inebbria. Egli ride come un fanciullo. Ma vi sono dei personaggi nel paesaggio. E la vista di quella « canaglia umana » lo riempie d'un disgusto immenso.

Pertanto, vi sono le donne. Esse lasciano difficilmente indurir la loro anima fra la volgarità regnante. Esse sono « la musica della vita »; apertamente recettive, esse traggono da questa recettività un potere d'abbellimento simpatico...

Ahimè! alla pagina seguente Wagner confesserà ch'egli non gusta più alcun piacere in loro compagnia. Pieno di contraddizioni, egli traversa un periodo d'inquietudine, una di quelle crisi di melanconia che gli sono famigliari.

Egli dubita, non solamente della sua Arte, ma dell'Arte – inutile, se noi abbiamo realmente la Vita. L'Arte comincia ove la vita cessa, ove più nulla è davanti a noi. E noi gridiamo all'Arte: « Io vorrei! » L'uomo che fosse veramente felice non avrebbe bisogno d'Arte, giacchè vivere *veramente* sarebbe aver la pienezza. Confessione della nostra impotenza, l'Arte non è di più che un desiderio intensamente espresso - chimera d'un vacuo sogno.

Come Wagner sacrificherebbe volentieri tutta la sua Arte, sgorgata dalle sue sofferenze, per ritrovar la gioventù, posseder la salute, la natura, una donna devota (augurio poco lusinghiero per la sua!) e dei figliuoli sani!... « Quali tristi rospi noi siamo passando la nostra esistenza a sognare il cielo senza gettar il menomo sguardo sulla terra! »

Acerbo, ironico, egli sferza, si prende in burletta, tenta d'ingannar sè stesso. Ridere, non è forse un mezzo di preservarsi? Ma la sua anima affamata si rode, si consuma totalmente.

Ed eccolo di nuovo a terra, con le sue aspirazioni insoddisfatte.

Noi scopriamo allora che la sua disperazione nasce dal fatto che un grande concerto, ove dovevano esser eseguite le sue opere, non avrà più probabilmente luogo... Ma esso si dà, e Wagner trabocca di gioia. Egli

esulta! L'effetto del preludio di *Tannhäuser* è stato *terrificante*. Le donne erano sconvolte. Molte singhiozzavano. Dopo una rappresentazione del *Vascello-Fantasma* esse l'hanno coronato di lauri, quasi « sepolto sotto i fiori ».

Qualche disappunto gli capita ancora per le condizioni in cui si rappresentano i suoi primi lavori in Germania. Ma egli ha la risorsa d'interdire lo spettacolo, allorchè i direttori non lo allestiscono a suo gusto. Poco gli cale ormai che le sue opere siano rappresentate, se esse non lo sono secondo le sue istruzioni.

Così egli mostra di contare per assai poco il *Rienzi*, il *Tannhäuser*, il *Vascello-Fantasma*, il *Lohengrin*. Egli non domanda ad essi che di fruttare un po' di denaro. Per di più, i suoi amici son là, rari, ma affezionati. Chiunque lo può, non esita a garantir la sua indipendenza, - Listz, per esempio... Egli vive alla maniera comunista, ma esclusivamente con le persone che lo conoscono a fondo e gli sono devote corpo ed anima. Da nessun altro egli accetterebbe il minimo sussidio. Ed egli aggiunge, altezzoso:

« A colui solo che mi rispetta e mi ama, io *permetto* di venirmi in aiuto ».

Libero, Wagner lo è nel profondo dell'anima, poichè la necessità *intima* non sarà più in lui sacrificio. L'oppressione del di fuori non gli causerà che punture di spillo, nessuna ferita al cuore. « Che importa ciò che mi capita, dal momento che io divengo ciò che, secondo la mia natura, io devo diventare? Così io sarei ciò che bisogna essere, anche se neppur un babbeo mi guardasse ».

Egli non ha più il turbamento dell'indecisione: può disdegnare i tormenti esteriori. Egli spera!

*
* *

Wagner lavora ardentemente... I *Nibelunghi* procedono. « Io ho l'impudenza di lasciarmelo scappar detto: esso sarà il più gran poema (musicale, egli dimentica di dire) che certo sia mai stato scritto ». Ieri, egli ha terminato la *Walkyrie*, lietamente, « con la sensazione d'aver eliminato il sudore di angoscia che aumentava a misura che l'opera s'avvicinava alla sua fine »; egli ha firmato, messo la data in fondo, « con la fretta di qualcuno che sentisse la presenza del demonio dietro a sè », pronto ad arrestarlo.

Quest'opera che diventerà? Egli non pensa neppure alla « rappresentazione » sulle scene ordinarie. Egli non vuol produrre che in circostanze eccezionali. E Wagner sogna un teatro speciale, un teatro che Bayreuth realizzerà. Se i mezzi gli mancano, egli chiuderà in uno scrigno i suoi spartiti magnificamente rilegati, e partirà per l'America.

O meglio: si contenterà d'averli creati...

Wagner chiude la sua porta. Egli oblia il mondo. I suoi progetti d'arte si sviluppano, sempre più ricchi...

E sarà la volta dell'*Anello dei Nibelunghi*, *Tristano*, i *Maestri Cantori* e *Parsifal*.

Paul Adam.

Paul Adam fu riconosciuto per uno dei più forti romanzieri francesi, quando pubblicò *La Force* (Ollendorff, 1899): fino a quel tempo la sua fama era diffusa soltanto nei circoli letterari giovanili e nelle riviste indipendenti che negli ultimi quindici anni avevano raccolto delle piccole falangi di giovani scrittori, individualisti o socialisti, che lavoravano e combattevano all'infuori della letteratura ufficialmente riconosciuta. Eppure questo scrittore fecondissimo aveva già stampato una ventina di volumi e fra questi dei libri di critica audacissimi. *La Force*, per il suo soggetto che toccava la fibra patriottica francese sempre così sensibile, diede d'un colpo gran voga al suo nome. D'allora i critici titolati dei maggiori giornali e delle più ponderose riviste si occuparono di lui ad ogni nuovo volume apparso.

Paul Adam discende da vecchia famiglia francese. La storia di questa famiglia fu mescolata agli avvenimenti politici che agitarono la Francia durante il primo terzo del secolo XIX. Cosicchè quando imprese a raccontare in un ciclo di romanzi intitolato *Le Temps et la Vie* tutta l'epopea della società francese dopo la Rivo-

luzione, egli non ebbe che da seguire i suoi avi traverso i campi di battaglia dell'Europa.

« Un pendolo in forma di lira – racconta egli – comprato sotto il Direttorio, aveva suonato le ore delle partenze per le grandi battaglie, le ore d'amore e di lutto. Al suono dei suoi fragili tintinni scrissi io stesso, sotto dettatura di mia madre, gli schemi di *La Force*, di *L'Enfant d'Austerlitz*, di *La Ruse*, tomi successivi della storia d'una famiglia francese tra il 1800 e il 1830. Durante cinque anni di fatiche, ho piamente venerato l'epoca in cui si costituì la mentalità del secolo XIX mediante lo sforzo degli antenati che seppero dare al nostro paese una gloria unica, mediante l'Enciclopedia e la Rivoluzione, trionfi della sua intelligenza, mediante l'Impero, trionfo della sua forza al servizio dello spirito di giustizia... »

La famiglia Adam ebbe culla ai *Moulins-Sainte-Catherine*, nell'Artois. Il romanziere nacque a Parigi il 7 dicembre 1862.

La *Bibliothèque Internationale d'Edition* di Parigi, che si è proposta di illustrare in una serie di volumetti le più eminenti personalità d'oggi, ci offre una biografia di Paul Adam dovuta a Edmond Pilon: da questa desumiamo alcuni particolari.

Egli sognava nell'infanzia la carriera militare, ma dopo i suoi studi vi rinunciò. Suo primo amico letterario fu Robert Caze, giovane romanziere naturalista, discepolo preferito di Edmondo De Goncourt: in casa di lui conobbe i giovani che poi dovevano formare il movimento simbolista.

Il suo primo romanzo fu naturalista, *Chair molle*, che gli fruttò un processo. Poco di poi fondò, con Gustave Kahn e Jean Moréas, la rivista *Le Symboliste*, che scomparve presto per far posto alla *Vogue* e alla *Revue Indépendante*. Intanto pubblicava due notevoli romanzi, *Soi* e *La Glèbe*, indi *Être*.

Nel 1889 si diede per breve tempo alla politica: nel settembre di quell'anno era candidato socialista-revisionista in una circoscrizione rurale dell'*arrondissement* di Nancy. Fu battuto. A questo intermezzo seguirono *Robes rouges*, *La Vice filial*, *Cœurs utiles*. Sette altri volumi dimostrarono negli anni seguenti la sua fecondità

Paul Adam

prodigiosa: contemporaneamente egli dava dei piccoli racconti, dei saggi, degli studi filosofici e sociali o letterarii a riviste e a giornali quotidiani, di cui si formarono alcuni volumi, come *Critique des mœurs*, *Le Triomphe des Médiocres*.

Il ciclo di romanzi che ha dato fama a Paul Adam s'inaugura nel 1897 col suo ritiro al castello di Chaiges, presso Juvisy, dopo avere sposata Marta Meyer. Un particolare: la moglie di Paul Adam aveva due sorelle, di cui l'una sposò Lucien Muhlfeld, un romanziere morto giovine or son pochi mesi, e l'altra il giovine disegnatore italiano Cappiello, celebre per le sue caricature che i più grandi giornali francesi si disputano.

Dopo i due romanzi *La Force*, (1899), *L'Enfant d'Austerlitz* (1902), egli pubblicò quest'anno, a breve distanza l'un dall'altro, *La Ruse* e

Le Soleil de Juillet, che continuano l'epopea iniziata nel primo romanzo del ciclo, raccontando la vita dei padri e con essa la storia e i costumi della borghesia francese sotto la Restaurazione e la monarchia del 1830.

La composizione di questi libri è faticosa e densa, lo stile immaginoso, ridondante, e la lettura richiede una certa applicazione; ma v'è una forza d'evocazione, una larghezza di rappresentazione e una originalità d'idee che compensano lo sforzo. Or non è molto un critico, all' apparire del suo ultimo romanzo, gridava alla

Paul Adam (caricatura di Cappiello).

dissoluzione della lingua francese, e non aveva tutti i torti: Paul Adam si direbbe un barbaro che, entrato in un museo, ne spogliasse le vetrine per mettersi addosso tutti gli ori e le gemme di che si ornarono le generazioni. Il libretto che abbiamo sotto gli occhi riporta parecchi giudizi di critici autorevoli, e tutti convengono in ciò. Jules Lemaître scrive: Paul Adam è un artista troppo carnale, troppo in balìa di sensazioni fastose, crudeli o impure (o delle loro immagini)... Il suo ultimo romanzo « est la débauche d'un scribe ébloui par les magnificences de la force matérielle, sensible avant toute chose à la beauté qu'il y voit, aux cils sombres et aux yeux clairs, violée un soir de bataille. Par cette singularité psycho-physiologique appliquée, si je puis le dire, sur un fond très simple, ce dragon trouble devient troublant... - Paul et Victor Margueritte scrissero: Pittore visionario d'un degli affreschi più attraenti del secolo, analizzatore di anime minuziosamente esatte e insieme sinteticamente complesse, storico non soltanto degli avvenimenti, ma delle idee, evocatore d' immagini burlesche o tragiche, Paul Adam dimostra un' arte che s'afferma e si estende ogni dì più »... e Camillo Mauclair gli attribuisce il genio: « S'il n'avait que du talent, il n'aurait pas commis toute une classe da fautes que de gens bien inférieurs ne commettent pas... Il a l'ampleur, le déréglement, l'instinct synthétiste, la multiple tonalité et la puissance incroyable de travail des hommes de génie espansif. Il en a le fonds abstrait, unitaire et sectaire, le déisme poétique, la vision de la vie héroïsée et faussée en faveur d'un systhème, la dépense nerveuse et l'instinct prophétique, il en a le coloris outrancier et l'emportement rythmique... »

Questo opuscolo infine porta la lista delle pubblicazioni di Paul Adam, che sono 34, di cui 24 romanzi, editi la maggior parte da Ollendorff. A quarant'un anno!

E gli ultimi quattro romanzi s'aggirano intorno alle 500 pagine fitte ciascuno.

Cosa maravigliosa per noi italiani!

La libertà d'emigrazione.

Lo *Speaker* di Londra dibatte la questione che ora preoccupa anche la capitale inglese, rendendo conto d'un libro del signor W. Evans Gordon, *The Alien Immigrant* (Heinemann, Londra), il quale propone delle restrizioni all'immigrazione degli Ebrei d'Oriente. La rivista liberale inglese confuta validamente le ragioni dello scrittore, il quale, dopo avere esaminato le miserrime condizioni degli Ebrei in Russia, in Rumania, in Gallizia e destato la pietà del lettore, ardisce proporre che si chiudano loro le porte delle nazioni libere.

L'immigrazione ebraica a Londra non è un accumulamento permanente. Ad esempio, di 2,903 ebrei stranieri che furono registrati nel 1901, rimpatriarono 1,399 ed emigrarono altrove 375, e ciò anche per la ragione che nei quartieri poveri di Londra,

eccettuata la libertà, essi non vivono in migliori condizioni che nei loro stessi paesi. Il signor Evans si spaventa perchè il 90 per cento dei fanciulli di certe scuole dell'East End sono ebrei; ma questo fatto dovrebbe rassicurarlo, perchè dimostra che questi immigrati assimilano la cultura inglese. Gli ebrei dell'East End sono poverissimi e se rimangono a Londra, ciò significa che amano la libertà inglese più che i vantaggi che potrebbero trovare altrove.

***

Ma non soltanto dell'immigrazione ebraica si preoccupano gli Anglo-Sassoni. La libertà d'emigrazione è minacciata nei paesi che più la praticarono fin qui e devono ad essa la loro prosperità. A tal proposito è notevolissimo un articolo del signor N. C. Frederiksen, apparso su l'ultimo numero dell'*Européen* di Parigi, una ottima rivista settimanale, diretta da Björnson, Novicow, Salmeron, Seignobos, e che merita il più brillante successo.

« Il risultato dell'inchiesta - dice il Fredericksen - della Commissione inglese che trattò la questione dell'immigrazione in Inghilterra è insomma una smentita alle accuse contro gli immigrati poveri e una rivendicazione della loro utilità economica ». Peccato però che siano ugualmente da essa consigliate delle restrizioni per gli immigranti *undesirables*.

Anche gli Stati Uniti accentuano le loro restrizioni, accusando gl'immigranti di sregolatezze e di delitti. « Queste accuse sono false: i delitti sono distribuiti diversamente secondo le nazionalità, e qualcuna di esse, come gl'Irlandesi, presentano contingenti assai forti. Ma in generale gl'immigrati commettono meno delitti che gl'indigeni ».

***

« Avendo preso parte personalmente, durante un certo tempo, alla colonizzazione dell'Ovest americano, ne so qualcosa – asserisce il Fredericksen. – Così so che non c'è nazionalità contro cui si facciano maggiori obiezioni che contro gl'Italiani, specialmente del mezzogiorno.

« Non parlerò di quello ch'essi compirono per la costruzione delle ferrovie. Si pretende che v'hanno delle linee nel Sud che sono come lastricate dei corpi degl'infelici lavoratori italiani. Ma le linee ci sono.

« Si parla con ragione delle popolazioni avvilite di certe grandi città. Ma io conosco pure, in queste medesime città, ad es. a Chicago, delle lunghe vie dove tutte le case solide sono proprietà d'Italiani che hanno guadagnato il loro danaro, talvolta centinaia di migliaia di franchi, con occupazioni ben modeste, come quella di vender gli aranci.

« Ora, non c'è ragione per cui gl'Italiani non possano trasformarsi in coltivatori, come nell'America del Sud. Venivano dagli Stati del Sud perfino dei membri di due Governi, ai miei uffici di Chicago, a domandarmi di procurare loro dei coloni, « anche degl'Italiani, tutti quelli che volete, invece dei negri ». Infatti avevo cominciato a utilizzare dei caffettieri, dei sedicenti banchieri, alcuni dei migliori tipi di classi assai incerte, per stabilire delle colonie italiane sulle coste dell'Alabama. In California ce n'erano e ora probabilmente anche negli antichi Stati del Sud ».

L'autore parla poi degl'Irlandesi, razza turbolenta, che si dà alla politica, « ben più pericolosi che gl'Italiani ». Quanto ai suoi compatrioti scandinavi, egli li trova incomparabili come arditi pionieri: i contadini danesi e norvegesi diventano degli attivi colonizzatori.

La emigrazione poi ha portato indietro qualche volta alla patria primitiva un vantaggio singolare. Certi paesi non hanno che due classi, l'una molto ricca, l'altra miserabile: gli emigranti di ritorno formano una classe media, assai agiata, molto attiva e intelligente, che serve a conquistare delle libertà in favore del popolo: ciò avviene fra i Ruteni, gli Slovacchi nel nord dell'Ungheria e avverrà probabilmente nell'Italia meridionale.

***

Il Fredericksen ha fede pure negli emigrati dell'Impero turco. I Bulgari forniscono un buon elemento: alcune popolazioni però gli hanno dato risultati deplorevoli, tali i Circassi.

L'autore trova pure arretrate le nazioni d'Europa riguardo all'emi-

grazione. La Germania lascia liberamente emigrare, ma ammette con grande difficoltà gli stranieri e non rende punto piacevole il loro soggiorno: essa ha in questa materia delle leggi medievali. In Francia esiste gran libertà, sebbene sia prescritto ad ogni straniero di denunziare ogni cambiamento di domicilio, cosa che si osserva poi soltanto come una formalità

In tutta questa materia quello che è da desiderarsi è l'applicazione dei principî elementari della libertà. Non c'è alcuna ragione plausibile per cui gli uomini non possano andar da un paese all'altro, allo stesso modo che dall'una all'altra provincia della stessa nazione. Ma le difficoltà sono molte, poichè esse vengono dalle classi alte e dalle basse, dai pregiudizi politici o religiosi delle une e dalla paura della concorrenza nelle altre. Il progresso ad ogni modo è immancabile, essendo l'emigrazione una necessità sia per le nazioni che la producono e sia per quelle che la ricevono.

Un nuovo lavoro di Sudermann.

I giornali tedeschi c'informano del successo completo ottenuto in questi giorni dall'ultima commedia di Ermanno Sudermann, intitolata « Sturmgeselle Socrates », *I commilitoni di Socrate*.

La prima idea di scrivere una commedia o un racconto che trattasse del naufragio della democrazia borghese in Germania rimonta al tempo in cui Sudermann, appena giunto dalla sua provincia, faceva i suoi studi a Berlino. A Tilsitt, negli anni del collegio, egli aveva avuto sovente l'occasione di studiare su natura i membri d'una sorta di società segreta ridicola, che si chiamava « Unione delle compagnie d'armi », una specie di cenacolo da birreria, ove troneggiavano tutti i saccentoni della città, e ove si attuavano le idee liberali soltanto con escursioni in comune e con esercizi ginnastici. Sudermann non ha fatto che ricamare sui suoi ricordi di gioventù e ci ha dato tre atti, forse più letterari che scenici, ma d'intensa osservazione, nei quali la comicità dei personaggi e anche dell'azione non nuoce alla profondità delle idee. La principale di queste idee sviluppate in questa tragi-commedia dell'Ideale, è che le verità non conservano il loro valore e la loro influenza più d'una ventina d'anni. In qualche punto è detto anche che bisogna saper lasciare alle generazioni seguenti qualcos'altro che idee o aspirazioni manifestate intorno ad un tavolino di caffè; che non tutto sta nel combinare dei piani di riforme utili al proprio paese, ma che bisogna anche saper trovare un capo capace di eseguirli.

Queste questioni e moltissime altre son state svolte dall'autore di « Patria » con una grande bonomia, una grande naturalezza, senza alcuna declamazione. È vero che il tono generale del lavoro è piuttosto umoristico: solo qua e là s'incontrano passaggi d'una amarezza velata, per esempio nelle parole d'uno studente ebreo, il quale, benchè intelligente ed energico, si vede respinto, a causa della sua razza, dall'intero corpo degli studenti. La situazione degli ebrei d'oggi in Germania è migliore forse, chiede egli, di quella d'un tempo? Tutto questo disdegno, tutto questo disprezzo mal dissimulato che ci si fa di già crudelmente sentire da fanciulli sui banchi della scuola, e che durano poi tutta la vita, non sono forse più penosi a sopportare che i ghetti del medioevo e la ruota infamante?

Sembra che l'azione di questi tre atti sia un po' lenta, costituita solo da una massa di piccole scene comiche. L'autore ci riporta a trent'anni fa, nel ristretto ambiente d'una cittaduzza della Prussia orientale. Colui che è soprannominato *Sturmgeselle des Socrate* a causa delle sue idee storiche è il *leader* d'una società segreta politica, sognante un nuovo stato di cose in Germania e non ammettendo che un Bismarck abbia creato l'impero senza la loro diretta collaborazione. Egli è di professione dentista, e perciò, viste le sue convinzioni, strappa i denti dei suoi clienti facendoli spasimare, persuaso di rendere così un servizio al suo paese: egli abitua coloro che ricorrono a lui alla sofferenza rude; vede nei nuovi procedimenti dentistici e nei narcotici l'indebolimento della razza tedesca,

la quale non sa più soffrire, e una degenerazione dei sentimenti virili.

Accanto a questo personaggio alquanto grottesco si muovono altri « Sturmgesellen » che lo sono pure, e che, anch'essi, si adornano fieramente di soprannomi antichi. Uno solo, più intelligente, chiamato « il Vecchio della montagna », cerca di dimostrar loro la sterilità delle lor discussioni, la vacuità delle loro idee che non sono più dei tempi presenti. I figli, sì, son uomini d'azione, tutti conquisi dal nuovo imperialismo e quindi in opposizione continua di pensiero col padre.

Soltanto un tedesco, un prussiano anzi, potrà, noi pensiamo, gustare completamente il senso di questa nuova opera di Sudermann.

La sera della prima rappresentazione l'autore dovette presentarsi al proscenio sei, sette volte, ad ogni calata di sipario. Sopratutto il secondo atto ha destato entusiasmo.

Il tesoro di Boscoreale.

Intorno alla quistione che si è aperta sull'autenticità del Tesoro di Boscoreale, Teodoro Mommsen scrive la seguente lettera al direttore della *Nation* di Berlino:

« L'autenticità del tesoro di Boscoreale è tanto sicura quanto è provata la falsità della Tiara parigina. Se questa è già condannata per la sua iscrizione assurda, sono invece le numerose diciture, che si trovano nel tesoro argenteo, così fatte, che nemmeno il più pratico le avrebbe potute fabbricare. Inoltre le molte dichiarazioni del peso sono impresse con caratteri che corrispondono precisamente a quelli di Wildesheim e ad altri simili; e infine offrono tanti segni particolari, come, ad esempio, la separazione, nel peso, dell'oggetto e dell'emblema che vi è sopra saldato, che cessa ogni dubbio per il vero conoscitore, il quale alla sua volta non riesce a rimanere nè tranquillo nè cortese quando sente simili obbiezioni. Il modo con cui il tesoro pervenne da Pompei al Louvre presenta di certo molti punti neri; ma il tesoro stesso non soffre per nessuna menzogna o inganno.

In libreria.

« Togline amore e dolore, il resto è vanità ». Con queste parole inizia Salvatore Farina il suo nuovo libro *Le tre commedie della vita*. E con queste parole il bibliofilo saluta le lettrici ora che l'autunno e poi l'inverno c'invitano di nuovo a leggere delle storie d'amore e di dolore. Il dolore è l'ieri e l'oggi, l'amore è almeno il domani, se non l'oggi: in senso largo, s'intende, l'amore è quello a cui tende la umanità, l'amore, cioè la pace, la vita piena ed equilibrata per noi e per voi, per tutti. E a questo tendono tutte le azioni umane ed anche i libri quando non sono vacui.

Oltre al libro del Farina, che contiene due scritti, *Commedia allegra* e *Bugie senza peccato*, non ignoto questo ai nostri lettori, la Libreria editrice nazionale di Milano ha dato una nuova edizione di *Pagine sparse* del De Amicis, una nuova edizione dell'*Anima* di E. A. Butti, e dello stesso autore *Una tempesta*, già apparsa nelle nostre colonne, e *Il Gigante e i Pigmei* che sollevò tante discussioni - di più l'ultimo lavoro di Giannino Antona-Traversi: *I giorni più lieti*, e un libro di critica del Dottor Paolo Arcari: *Alle soglie del secolo*. La nuova ditta milanese mostra una lodevole operosità che merita di venire seriamente incoraggiata.

Dell'editore Hoepli continuano a venir fuori utilissimi e sempre più eleganti manuali: oltre a questi è da segnalar qui un volume che corona l'opera di Gaetano Negri e che l'Hoepli ha curato con tutto l'amore che nutre alla memoria del suo grande amico, gli *Ultimi Saggi* (Problemi di Religione, di Politica e di Letteratura) a cui Michele Scherillo ha premesso le pagine già presentate ai lettori della *Nuova Antologia* su *G. N. cittadino e pensatore*. La stessa Casa ci manda una elegante raccolta di scritti d'arte dovuti ad Alfredo Melani, *Nell'arte e nella vita*, e una nuova splendida edizione del volume di Jacopo Gelli *Come devo scrivere le mie lettere?*

Abbiamo parlato a suo tempo del buon libro della nostra collaboratrice Dora Melegari quando apparve in francese *Ames dormantes*; eccolo ora pubblicato dalla Casa Treves sotto il

titolo *Il sonno delle anime*, e lo raccomandiamo come una lettura sana e sostanziosa alle nostre lettrici. Dagli stessi tipi esce un'edizione economica e ancora splendida della *Francesca* di Gabriele D'Annunzio.

La Casa editrice nazionale Roux e Viarengo contribuisce pure copiosamente alle pubblicazioni letterarie. Fra gli ultimi suoi volumi notiamo una traduzione di Kipling, *I racconti della Jungla*; un romanzo della signora Regina di Luanto, *Il novissimo amore*; *Era novissima*, di Giuseppe De Rossi, e infine un libro di versi di Giulio Orsini, *Fra terra ed astri*. Essa annunzia pure un volume di Amelia Rosselli, *Gente oscura*.

Dell'*Istituto italiano d'Arti grafiche* non possiamo che dir bene continuamente. Esso allarga sempre più il campo della sua operosità e per merito suo potremo fra poco vantare una serie di monografie di cose nostrane da contrapporre vittoriosamente a quelle che molti editori stranieri vengono a compilare e smerciare in Italia. Il volume *Dante* del Federn inizia una serie biografica e *In Asia* di Scipione Borghese una serie geografica. Se ci fosse lecito esprimere un desiderio, vorremmo che un'altra serie, ben più opportuna, illustrasse ad una ad una, dopo le città, le regioni italiane. Esse non sono più da scoprire, come alcuno asserisce, ma certo sono ancora da rivelare al gran pubblico.

L'*Esposizione di Venezia* è bene illustrata da Vittorio Pica in una delle sue diligenti ed imparziali monografie edite dallo stesso Istituto che restano uno dei più simpatici e serii ricordi di queste feste dell'arte. La coraggiosa impresa della città di Venezia, che l'on. Fradeletto sostiene con tanta varietà di risorse, ha avuto quest'anno parecchi illustratori. Un bel volume sull'argomento hanno pubblicato Alessandro Stella e Achille De Carlo dall'editore Rosen di Venezia. Treves ha pur dato fuori due belli *albums*, e infine Pasquale De Luca, presso l'editore Vallardi, una serie di note critiche riccamente illustrate.

Aggiungiamo qui una mezza serqua di libri gravi, il cui solo titolo può destare impressioni men dilettevoli, ma spesso salutari. Non tutto è ornamento nella vita e non tutto è contemplazione compiacente. *Malessere agrario ed alimentare in Italia* è un enorme volume in-8° di quasi 800 pagine pubblicato a Portici dal prof. Italo Giglioli e l'argomento è di mole maggiore che il volume; come quest'altro, *L'infanzia e la società* (di Emilio Conti, Lodi), e *Case e Città operaie* (Mauro Amoruso - Roux e Viarengo).

La critica letteraria ha prodotto in questi mesi un primo volume di una *Vita ed opere di F. D. Guerrazzi* di Rosolino Guastalla, *Francesco Uberti* di Luigi Piccioni e *Cesare Caporali* di R. A. Gallenga-Stuart, e il settimo volume delle *Poesie di mille autori intorno a Dante Alighieri* raccolte da Carlo Del Balzo.

***

Un editore tedesco, Egon Fleischel e C., di Berlino, ci manda una collana di romanzi e di lavori drammatici recenti dovuti a noti autori, *Der Mantel der Maria*, una collana di novelle dovute a Max Grad, un romanzo di Giorgio Wasner, *Walter Eichstädt*, e uno di Alfred Bock, *Kantor Schildköters Haus*, e due drammi, *Kaspar Hauser* di Kurt Martens, un giovane scrittore di cui si è occupata altra volta la nostra rivista, e *Macht*, cinque atti di J. Wiegand.

Fra i libri tedeschi dobbiamo aggiungere un volumetto di nuove poesie d'un amico dell'Italia, Arthur Pfungst (Dümmlers, Berlino).

Dalla Francia ci giungono ponderosi volumi di storia e di critica. La libreria Plon ci manda *Un philantrope d'autrefois* (*La Rochefoucauld-Liancourt - 1747-1827*), storia di un personaggio che fu tra' preparatori della Rivoluzione, e poi un riformatore, ricostrutta da Ferdinando Dreyfus. Lo stesso editore ha pure pubblicato le *Lettres à Julie* di Mirabeau. *Sainte-Beuve après les « Lundis »* è uno studio di G. Michaut (Fontemoing, Paris) che si può aggiungere utilmente agli ultimi lavori usciti di fresco intorno al grande critico francese.

Au pays de l'or rouge è uno studio brillante di Jean Carrère su la Guerra del Transvaal (Flammarion).

***

Nascono, fioriscono e declinano riviste d'ogni specie, accanto a quelle che rimangono più o meno solida-

mente. Incominciando dall'Italia, un saluto va mandato alla modesta ma seria *Rivista Ligure*, rifiorita per opera della Società di Letture e Conversazioni scientifiche di Genova, la quale contiene negli ultimi numeri uno studio sulla critica di Gaetano Negri e un articolo sulla chiesa di Santa Maria in Genova. Riviste come queste contribuiscono utilmente ad illustrare le particolarità delle nostre regioni. Di tal carattere è pure il *Bollettino bibliografico sardo*, ricco di documenti su la storia, l'arte e il *folk-lore* della Sardegna.

La giovanile *Rivista di Filosofia e scienze affini* di Bologna continua ad offrirci il suo repertorio di dotte rassegne dirette dal Morselli, e i suoi articoli originali firmati da giovani e vivaci pensatori nostri. La nostra filosofia non ha un movimento organico e vivo, tutti lo ripetono: ma sarebbe necessario altresì incoraggiare la buona volontà di coloro che potrebbero crearlo.

Segnaliamo nell' ultimo numero della *Revue*, oltre ad un romanzo dei Rosny, *La bella Tessinoise*, tre brevi medaglioni di Maurizio Muret, *Trois romanciers* (Corradini, Albertazzi, Oietti). La *Revue* ha compiuto la sua trasformazione, da rivista delle riviste in rassegna originale, confinando in alcune pagine quello ch'era prima il suo principal contenuto. Ora ha pur cambiato un po' il tipo esteriore, presentandosi come una competitrice delle grandi *Revues des deux Mondes*, *de Paris*, etc.

L'ottima *Bibliothèque universelle* di Losanna, che si occupa spesso del l'Italia nella sua rinnovata *Chronique italienne* e in articoli appositi, porta nell'ultimo numero uno studio su *L'educazione fisica della gioventù* a proposito del libro di Angelo Mosso.

Un saluto anche alla piccola *Revue provinciale* di Tolosa, un di quei simpatici organi regionali che alimentano di sempre nuove forze la letteratura in Francia.

L'editore Fisher-Unwin ci manda il primo numero di una rivista nella sua apparenza esteriore e nel suo contenuto solida ed elegante, *The Independent Review* in cui notiamo una lettera di Teodoro Mommsen e un articolo sull'Estremo Oriente di James Bryce. Ne parleremo.

NEMI.

PUBBLICAZIONI DELLA CASA B. TAUCHNITZ DI LIPSIA.
(Ciascun volume L. 2).

The Countess and the King's Diary, by PERCY WHITE. 1 vol. 3680.
The Adventures of Harry Revel, by A. T. QUILLER-COUCH. 1 vol. 3681.
Barlasch of the Guard, by HENRY SETON MERRIMAN. 1 vol. 3682.
Griff of Griffithscourt, by HELEN MATHERS. 1 vol. 3683.
Letters from a Self-made Merchant to his Son. 1 vol. 3684.
Barham Brocklebank, M. D., by M. BETHAM-EDWARDS. 1 vol. 3685.

PUBBLICAZIONI DELLA CASA EGON FLEISCHEL & Co. DI BERLINO.

Die stumme Mühle. Roman von OTTO VON LEITGEB. Pagg. 381.
Macht, von J. WIEGAND. Pagg. 164.
Kantor Schildköters Haus. Roman von ALFRED BOCK. Pagg. 186.
Walter Eichstädt. Roman von GEORG WASNER. Pagg. 262.
Die Treulosen. Roman von KARL VON PERFALL. Pagg. 314.
Der Mantel der Maria, von MAX STRAD. Pagg. 327.
Kaspar Hauser. Drama in vier Akten, von KURT MARTENS. Pagg. 133.
Pastor Klinghammer. Roman von WILHELM HEGELER. Pagg. 494.
Skepsis und Mystik, von GUSTAV LANDAUER. Pagg. 154.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

Le feste alfieriane sono incominciate in Asti il 9 ottobre, e in quel giorno si aprì il Congresso di letteratura e d'arte drammatica.

— A Firenze si è tenuto il secondo Congresso della Società italiana di patologia; il terzo si terrà a Milano nella primavera del 1905.

— Il Congresso storico umbro cominciò i suoi lavori a Perugia, alla fine di settembre, sotto la presidenza del prof. Bellucci.

— È stato ricominciato il concorso per il pensionato di scultura, del quale fu annullata la prima gara. Il tema dato dal Ministero è *Il Lavoro,* così illustrato: « Suppongano i concorrenti di essere chiamati da un architetto a proporre dei modelli di altorilievo destinati a decorare o la parte di un palazzo o un salone o un atrio intitolato al lavoro. È loro lasciata libertà di ricorrere per lo svolgimento del tema al mito antico o al simbolismo moderno, ad un'epoca passata, od a quei campi dell'odierna umana attività intellettuale e morale, presso i quali avranno maggiormente vissuto, e che meglio avranno osservato. Scelgano quell'espressione d'arte alla quale li porta il loro temperamento artistico, la personale tendenza, la loro cultura ».

— Entro l'ottobre sarà inaugurato a San Giovanni Valdarno un monumento a Masaccio, opera dell'architetto Giuseppe Castellucci e del pittore Galileo Chini.

— Nel corrente autunno sarà rappresentata a Genova la nuova opera del maestro Vittorio Baravalle, che ha per titolo *Iglesias.* È un bozzetto di un atto, di E. Golisciani, la cui azione si svolge in Sardegna.

— Alla fine di ottobre uscirà, pei tipi di Lemonnier, a Firenze un volume di Augusto Foà, contenente due studi critici, uno sul *Faust* di Goethe e l'altro sul *Parsifal,* di Wolframo d'Eschenbach.

— La casa editrice Roux e Viarengo ci annunzia la pubblicazione di *Fra terra ed astri,* un volume di versi di Giulio Orsini. Questo giovane autore, che ha voluto tenersi lontano da ogni commercio di letterati e di critici, pubblicò nel 1901 i due primi canti dell'*Orpheus,* i quali furono molto discussi, ma nel complesso trovarono l'accoglienza più lusinghiera. Nel volume che ora vede la luce sono compresi: *Orpheus, Intermezzo* e *Fior d'Oleandro* (L. 2).

— *Sonetti dell'anima* è il titolo di un volumetto di versi di Antonino Anile, pubblicati da Pierro a Napoli. I sonetti che formano questa collana si intitolano: L'anima; L'ombra; Gli usignuoli; Ad un alveo; Le palpebre; Le alghe; Humus; Ad un ponte; I venti; L'ancora; Le vele; Le nubi; Alla croce del Vulture; Paesaggio lunare; Per un albo; Aprile; Cime d'alberi; All'amata; Occhi morenti; Bandiere; La rima.

— La casa Treves ha messo in vendita un'edizione più economica e più portatile della *Francesca da Rimini* di D'Annunzio. Essa è stampata su bellissima carta vergata di tinta leggermente giallognola; ha lo stesso genere di carattere sul tipo del XV secolo, ma d'occhio più piccolo. Solamente ha minore abbondanza di disegni e di stampa a colori, ed è in-16 invece che in-8.

— *Florentia* è il titolo di una nuova rivista di arti, lettere e scienze che si è cominciata a pubblicare a cura dell'Istituto Domenghi-Rossi di Firenze.

— La ditta Paravia ha messo in vendita una nuova edizione del libro di Luigi Morandi *Come fu educato Vittorio Emanuele III.* Benchè ampliata, questa edizione ha il mitissimo prezzo di L. 1.50.

— Il 1° novembre sarà pubblicato un volume di scritti ancora inediti di Giovanni Bovio, sotto il titolo *Naturalismo e Fenomenologia*. Esso comprende tutta la parte introduttiva del *Naturalismo matematico* e della *Fenomenologia*, due opere in cui Giovanni Bovio si proponeva di dare completa sistemazione al suo pensiero filosofico. Il volume si chiude con uno studio intorno alla *Crisi nella storia* che doveva servire di prolusione alla cattedra di Filosofia della Storia alla quale Bovio era stato chiamato dalla Facoltà di lettere dell'Università di Napoli. Il volume è edito per cura della famiglia e costa L. 5. (Dirigersi alla signora Bianca Bovio, piazza della Borsa, 23, Napoli).

— Presso l'editore Sandron di Palermo uscirà durante l'ottobre un romanzo, *L'Ombra*, di Emilio Dolfi.

— La Rivista mensile *Corda Fratres* ha incominciato coll'ottobre una nuova serie, ed è passata sotto la direzione del sig. Gino Bandini.

— Il prof. Ettore Dalò, sacerdote, ha tenuto in Adria una conferenza sul tema *Spiritismo*, a favore dell'erigenda facciata della cattedrale di quella città.

Quadri e ritratti dal Risorgimento italiano, di AURELIO GOTTI. SOCIETÀ EDITRICE DANTE ALIGHIERI. L. 2.50. — Aurelio Gotti non solamente è un patriota, ma è anche un elegante scrittore, perciò non può a meno di essere ottimo un libro in cui ambedue queste doti abbiano avuto agio di manifestarsi largamente. Questi quadri e ritratti del Risorgimento hanno avuto infatti una accoglienza assai lusinghiera nelle scuole secondarie. Nella prima edizione l'autore si era limitato a quel periodo di storia che corse dall'avvenimento di Pio IX alla morte di Vittorio Emanuele; ora egli ha aggiunto non pochi *Quadri e Ritratti*, del periodo 1815-1846, i quali si collegano bene col resto, perchè ritraggono uomini e delineano avvenimenti che nell'ordine cronologico precedono gli altri; nell'ordine storico li preparano, li generano, li sollecitano. Raccomandiamo ai giovanetti questo eccellente libro di lettura.

Il movimento agricolo siciliano, di FILIPPO LO VETERE. Palermo, SANDRON. L. 1. — L'autore di questo studio, parlando della crisi che travaglia l'isola, non si lascia accecare dall'affetto per la sua regione, ma osserva con serena obbiettività che dell'attuale stato di cose non è responsabile soltanto il Governo. La prima parte del libro è un'accurata ricostruzione delle cause che nel tramonto del secolo XVIII e sul limitare del XIX prepararono all'agricoltura siciliana un fatale e lento decadimento. La lucida sintesi storica del Lo Vetere mette in singolare rilievo i tentativi di legislazione agraria, fatti a cominciare dal regno di Carlo III, per finire a quello di Ferdinando II. L'autore rievoca poscia le rivolte dei contadini avvenute nell'isola, dal 1860 fino alla *insurrezione fascista* del 1893, ed esamina accuratamente i problemi che si connettono con la trasformazione del latifondo. Viene quindi alla fondazione e allo sviluppo del *Consorzio agrario siciliano*, e dimostra l'assoluta necessità dell'istruzione agraria e del credito. La conchiusione del lavoro è la parte più importante, perchè in essa viene prevista ed augurata la fondazione di Sindacati agricoli fra lavoratori, proprietari e mezzadri, opera veramente democratica e rigeneratrice. Tutto il volume, quantunque rifletta le speciali condizioni agricole della Sicilia, contiene delle idee generali che lo renderanno interessante anche nelle altre regioni d'Italia.

Case e città operaie. Studio tecnico-economico dell'ingegnere MAURO AMORUSO, con prefazione del professor L. EINAUDI della Università di Torino. Torino, ROUX e VIARENGO. L. 4. — Questo volume, ricco di molte incisioni, si dirige non solo agli ingegneri ed ai costruttori di case per tutti quei dati tecnici che contiene, ma bensì agli amministratori, ai municipi, ed agli studiosi delle questioni economiche, che vi troveranno trattato con ricca messe di fatti uno dei problemi più ardui a risolversi in questi giorni. L'A. esamina in una prima parte tutte le idee generali intorno alle case operaie, dai cenni storici alle questioni preliminari, dalla legislazione sociale alla distinzione dei tipi delle case operaie. In una seconda parte sono passate in rassegna le case operaie d'Italia con tutti i dati tecnici relativi e le piante quotate dei diversi tipi. In una terza parte sono discusse le case operaie all'estero. Nella quarta parte trova posto la dimostrazione originale dei criteri informatori sulla costituzione delle città, dei villaggi e dei quartieri operai, confortata dagli esempi illustrati delle città operaie di Mulhouse, Menier, del villaggio operaio Crespi, dei quartieri

operai di Spezia, Schio, ecc. Nella quinta parte vi è una larga disamina schematica delle norme tecniche-igieniche per la costruzione delle case operaie. Chiude il volume una serie di allegati che comprendono la nuova legge italiana sulle case popolari e i diversi contratti per l'affitto, la vendita e l'assicurazione delle case operaie.

Storia del Giappone, per CAVANNA VIANI-VISCONTI. Milano, P. CARRARA, 1903, pag. 314, L. 2.00. — È questo il III volumetto della « Biblioteca storica universale » diretta dal prof. G. Fumagalli: già apparve la storia degli *Stati Uniti*, a cura di R. Giani, e dell'*Africa Australe*, a cura di G. Puliti. La Viani-Visconti ha ora tracciato un quadro breve ma compiuto, non solo della storia, ma ancora delle istituzioni, consuetudini, arti, religioni, ecc., del Giappone. Raccomandiamo vivamente questo volume a quanti vogliono avere una esatta notizia delle vicende e dell'ambiente del popolo giapponese, il quale in questi ultimi tempi si è andato così rapidamente civilizzando.

La vita e le opere di F. D. Guerrazzi (1804-1835), di ROSOLINO GUASTALLA. Rocca S. Casciano, 1903, CAPPELLI, L. 4. — Abbiamo per ora solo il primo volume di questo lavoro sul Guerrazzi, che è corredato di moltissimi documenti inediti. I primi otto capitoli, ora pubblicati, considerano i primi anni della vita di Francesco Domenico, i suoi studi all'Università di Pisa; la *Battaglia di Benevento*, come opera politica e come opera d'arte; la pubblicazione dell'*Indicatore Livornese* e i fini che con esso il Guerrazzi si proponeva di raggiungere; la dimora forzata di Francesco Domenico a Montepulciano per sei mesi; le nuove cospirazioni e il processo subìto; il suo ingresso nella *Giovane Italia*. L'ottavo capitolo, al quale si arresta questo volume, giunge fino alla morte di Giovanni Gualberto, fratello di Francesco Domenico. Oltre alla ricca appendice di documenti, vi è un completo indice delle persone nominate nel volume.

Il sonno delle anime, di DORA MELEGARI. Milano, TREVES. — È un libro di morale e di filosofia, pieno di pensieri originali, moderno e mondano al tempo stesso. Nelle sue pagine eloquenti vibra un sentimento costante del bene, e d'ogni più pura idealità, che conforta, riposa, ricrea anche chi non si trovi d'accordo colla autrice nelle sue premesse o nelle sue conclusioni. L'elenco dei capitoli dà un'idea dell'originalità del libro: Anime dormenti; Il fascino del male; L'avarizia morale; Il falso amore di sè stessi; L'eleganza morale; Il culto della verità; La bontà; Il rispetto del sentimento; La necessità dello sforzo; L'armonia finale.

Studi di letterature straniere, di A. GALLETTI. Verona, 1903, DRUCKER, pagine 215, L. 3. — Dei tre studi raccolti in questo volume, i primi due, su D. G. Rossetti e la poesia preraffaellita e su G. Leopardi ed A. de Vigny, sono inediti; il terzo, su L. Lecomte de Lisle, è la rielaborazione ampliata e corretta di un saggio pubblicato nel 1897 sulla Rivista « *Emporium* ». L'autore stesso dichiara di non aver voluto studiare il carattere artistico e il valore formale di questi tre poeti: egli cercò sopratutto di rilevare le loro inclinazioni estetiche e le idee morali, indagando nel Rossetti gli elementi individuali e sociali, di eredità e di educazione, che hanno concorso a formare l'ideale preraffaellita; nel De Vigny e nel Lecomte de Lisle l'elaborazione poetica del pessimismo e del realismo.

FRANCIA.

Tra giorni sarà inaugurato a Parigi, nel Parc Monceau, un monumento a Gounod.

— Un interessante personaggio è scomparso colla morte di M. Jules Levallois, che fu per un certo periodo segretario di Sainte-Beuve. Nato nel 1829, egli collaborò nella *Opinion National*, *Revue Européenne*, *Avenir National* e *Revue Bleue*. Pubblicò anche vari volumi di critica e di filosofia, fra i quali il più noto è *L'année d'un Ermite*, e su richiesta di Mme Michelet scrisse la parte finale della « Storia » di Michelet, cioè il periodo dal 1814 al 1900.

— A Clermont Ferrand è stata solennemente inaugurata una statua di Vercingetorige.

— La città di Valenciennes ha deliberato la costruzione di un nuovo grande palazzo, per collocarvi più degnamente il suo bel museo.

— Il libro di Andrea Carnegie, *The Empire of Business*, è uscito presso l'editore Flammarion, tradotto in francese da Gabriel Bonvalot, col titolo *L'Impero des Affaires* (fr. 3.50).

— In occasione del centenario di Merimée la libreria Delhom pubblica un volume di *Notes sur Mérimée*, compilato da Félix Chambon (fr. 15).

— M. G. Migeon, conservatore al Museo del Louvre, ha composto un bellissimo album colle riproduzioni dei più notevoli oggetti che figurarono all'esposizione delle arti musulmane che si tenne nell'estate scorsa al Museo delle arti decorative.

— L'editore Félix Juven ha messo in vendita in questi giorni *Victor-Emmanuel III intime*, del conte F. Caracciolo (fr. 3.50). Il libro è illustrato da numerosi documenti.

— Il 2 ottobre è uscito presso Plon Nourrit un nuovo romanzo del visconte E. M. de Vogüé, *Le Maître de la Mer* (fr. 3.50).

— *Les Vacances d'un Jeune Homme sage*, è un romanzo di Henri de Régnier messo in vendita dal « Mercure de France » il 10 ottobre. Pur essendo assai diverso dai due ultimi del medesimo autore, *La double Maîtresse* e *Marriage de minuit*, questo nuovo libro troverà moltissimi lettori.

— Un altro libro di Rudyard Kipling, *Sur les Mars de la Ville*, è stato tradotto da Louis Fabulet, ed è edito dal « Mercure de France ».

— Il nome di Abel Hermant è ormai assai ben noto fra quelli dei romanzieri parigini. Il 6 ottobre è uscito presso Ollendorff un suo nuovo lavoro: *Confession d'un Homme d'aujourd'hui* (fr. 3.50).

— Dopo i volumi su Auguste Rodin, Edouard Manet, Eugène Boudin, H. Boutel, ecc., esce ora alla libreria Floury un lavoro di Camille Lemonnier su *Constantin Meunier* scultore e pittore. Il libro è adorno di molte splendide incisioni (fr. 25). Sono in preparazione quelli su Félicien Rops, Whistler, Gustave Courbet, Adolphe Willette, Odilon Redon e Fantin-Latour.

— Fra i più notevoli libri della quindicina va notato quello di André Theuriet de l'Académie Française, *Histoires Galantes et Mélancoliques* (Flammarion, fr. 3.50).

France Nouvelle. Roman de mœurs algériennes, par FERDINAND DUCHÊNE. CALMANN-LÉVY. Fr. 3.50. — È un romanzo pieno di passione, che mette in scena tutta l'Algeria: da una parte i musulmani presentati sotto il loro aspetto vero, e osservati dai misteri del gineceo fino ai furori del fanatismo; dall'altra parte gli europei alle prese coi grandi problemi algerini, che quest'anno ancora appassionano la Camera e la Stampa. In somma un'opera colorita, scrupolosa e documentata, che si rivolge ai pensatori ed ai governanti, nonchè agli amatori di episodi drammatici.

Le Pays de l'or rouge, di JEAN CARRÈRE. FLAMMARION. Fr. 3.50. — Abbiamo qui un nuovo studio paziente, ragionato, politico e filosofico della storia Sud-Africana, dalle origini ai nostri giorni. Un altro libro sul Transvaal di M. Carrère, *En pleine Epopée*, ebbe ottimo successo. Nel nuovo volume, dopo tre anni di riflessioni e di ricerche, egli ci dà un giudizio definitivo. Il conflitto, da prima oscuro, illuminato poi e ingrandito improvvisamente dalla scoperta delle miniere d'oro, vi è spiegato con una sincerità completa: speciale rilievo hanno le figure di Krüger, Cecil Rhodes, Chamberlain e Alfred Milner. Un'appendice è dedicata alle relazioni tra la Francia e l'Inghilterra, che furono tanto discordi sulla questione del Transvaal.

Les Mystères de Mithra, par FRANZ CUMONT. Paris. A. FONTEMOING. pag. 189. — È questa la 2ª edizione di un'opera che ebbe già molta fortuna e che apparve anche come conclusione al tomo I dei « Textes et monuments figurés relatifs aux mystères de Mithra ». È ovvio dimostrare l'importanza di questo lavoro, giacchè la religione dei Magi, Parsismo, Mazdeismo e Manicheismo, agì a tre riprese sulla coltura e sul pensiero occidentale, attraverso il Giudaismo, il Paganesimo e il Cristianesimo: lo studio del Mithriacismo è poi anche utilissimo per l'indagine e l'interpretazione rigorosa dei geroglifici. Questa 2ª edizione, apparsa in un momento in cui sono molto studiate le origini orientali dell'arte romana, contiene una notevolissima appendice sull'arte e sui monumenti che furono ispirati dalla religione di Mithra.

Les Arts de la Vie et le Règne de la Laideur, par GABRIEL MOUREY. Paris, OLLENDORFF. 1903. pag. 132. L. 2. — In questo volumetto l'autore ha raccolto una conferenza da lui più volte e in varie città ripetuta, e un breve scritto di estetica contemporanea. Nell'una e nell'altro egli si dimostra critico assennato ed arguto. Tratta dapprima delle arti industriali in rapporto alla vita presente, accennando anche al carattere dell' « Arte moderna ». Si rivolge poi a indagare l' Ideale nell'Arte e cerca dimostrare che le attuali forze democratiche hanno abbattuto ogni forma di bellezza e introdotto « le Règne de la Laideur ».

Recenti pubblicazioni:

L'Indécis. Roman par ANDRÉ FONTAINAS. — Mercure de France. Fr. 3.50.

La Vierge de Nuremberg. Roman historique par le COMTE A. DE SAINT-AULAIRE. — Perrin & Co. Fr. 3.50.

La Palombière. Roman par FERNAND LAFARGUE. — Flammarion. Fr. 3.50

Le Forçat secret. Roman par PAUL BALLAGUY. — Calmann-Lévy. Fr. 3.50.

Les Chéris, par GYP. — Félix Juven. Fr. 3.50.

La Carrière de Lucette. Roman par JULES ROCHE. — J. Tallandier. Fr. 3.50.

Monsieur de Migurac ou Le Marquis philosophe. Roman par ANDRÉ LICHTENBERGER. — Calmann-Lévy. Fr. 3.50

Jules Ferry, par ALFRED RAMBAUD, de l'Institut. — Plon-Nourrit. Fr. 7.50.

La Magie dans l'Inde antique, par VICTOR HENRY. — Dujarric & Cie. Fr 3.50.

Le Spiritisme devant la Science, par le DR. J. GRASSET. — Masson & Cie. 4 fr.

L'Indo-Chine et son avenir économique, par ALBÉRIC NETON. — Perrin & Co. Fr. 3.50.

Physiologie et évolution de l'amour sexuel à travers les âges et les races humaines, par le DR. H.-C. REYMOND. — Société parisienne d'édition. Fr. 5.

INGHILTERRA E STATI UNITI.

Nella serie « Our Neighbours » di George Newnes i due ultimi volumi ora usciti sono: *Austrian Life in Town and Country*, di F. H. E. Palmer, e *Belgian Life in Town and Country*, di Demetrius C. Boulger (3 s. 6 d.).

— Presso Macmillan & Co. è uscita una vita di *Giordano Bruno*, scritta da J. Lewis M. Intyre (10 s.).

— L'editore Dent sta preparando una bella edizione di *Venice and its Story*, di Thomas Okey. Le illustrazioni saranno molto elaborate, e comprenderanno un centinaio di disegni a colori, e una cinquantina in bianco e nero fatte da Miss Nelly Erichsen, nonchè alcune accurate riproduzioni di opere di pittori veneziani. Di quest'opera sarà fatta anche una piccola edizione di 250 esemplari.

— Per la biografia di O' Connell, annunziata da Cassell & Co., Mr. Mc Donagh ha lavorato parecchi anni alla raccolta di materiali, a ricercare lettere, carte e aneddoti da varie fonti ed ha avuto la concessione di leggere le carte di Stato che si trovano in Irlanda, relative all'agitazione di O' Connell per la emancipazione cattolica.

— Coll'ottobre ha cominciato a pubblicarsi presso Mac Lehose la *Scottish Historical Review*, colla quale si è fusa la *Scottish Antiquary*. Il primo numero di questo periodico trimestrale contiene articoli di Andrew Lang, Joseph Anderson, T. G. Law, Hay Fleming, Richard Lodge e Archibald Geikie.

— Il 28 settembre la ditta Fisher Unwin ha pubblicato *The Advance of our West African Empire*, del capitano Braithwaite Wallis, e una *Short History of the Grand Duchy of Finland*.

— La marchesa Vitelleschi, nata Cochrane-Baillie, ha pubblicato da pochi giorni presso Hutchinson *A Court in Exile* che si occupa di Charles Edward Stuart e della Contessa d'Albanie (24 s.).

— Lo stesso editore ha messo in vendita alla fine di settembre *A King's Romance*, che narra la storia di Milano, primo re di Serbia, e della regina Natalia. L'autrice, Frances Gerard, è nota per gli altri suoi libri, *The Romance of Ludwig II*, *A Grand-Duchess and her Court*, ecc.

— Fra gli altri romanzi da sei scellini che la ditta Hutchinson & Co. ha preparati per la fine di settembre e per l'ottobre, ricordiamo: *The Jesters*, di Rita; *Camilla Faversham*, di Ronald Mac Donald; *Secrets of the Foreign Office*, di William Le Queux; *The Yellow Van*, di Richard Whiteing; *In a Little House*, di Tom Gallon; *The Land of Joy*, di Ralph N. Barbour; *The Fulfilling of the Law*, di Ellen A. Smith.

— *A Life of Edward Fitzgerald*, di I. A. Taylor, autore di *A Life of Sir Walter Raleigh*, è in vendita presso Hutchinson (16 s.).

— Nella serie « The Regions of the World », di Heinemann, a 7 s. 6 d. il volume, sono in preparazione: *India*, del colonnello Sir Thomas Holdich; *The Mediterranean and France*, di Elisée Reclus; *The Nearer East*, di D. G. Hogarth; *North America*, di T. C. Russell; *Africa*, di J. Scott Keltie.

— Tra i libri più importanti annunziati da Grant Richards, notiamo: *The American Navy*, una storia della marina americana scritta da John D. Long, ex-segretario della marina americana (21 s.), e *The Law of Evolution*, di J. Scoulller (3 s. 6 d.).

— L'ultimo numero del *Bookman* di New York contiene alcune stanze di un poema satirico, intitolato: *The King of the Humbugs*, che si afferma essere un lavoro ancora inedito di Lord Byron, trovato per caso in un pacco di sue lettere. Il soggetto del poema è l'incoronazione di Giorgio IV.

— Colla morte di William Westall scompare un romanziere popolare noto anche come corrispondente del *Times* e del *Daily News*, nonchè come direttore del *Swiss Times*.

— Una nuova importante opera di H. G. Wells è stata pubblicata alla fine di settembre da Chapman & Hall: essa s' intitola *Mankind in the Making*. In essa l'autore espone una elaborata, originale e convincente teoria della evoluzione sociale della razza umana (7 s. 6 d.).

— Per la fine di ottobre e il principio di novembre vediamo annunziati da Harper & Brothers i seguenti romanzi a sei scellini: *Hetty Wesley*, di A. T. Quiller Couch; *The Golden Fetich*, di Eden Phillpotts; *The Proud Prince*, di Justin Huntly Mc Carthy; *The Boudoir Critic*, di Constance Smedley; *Letters Home*, di W. D. Howells.

— Nel novembre uscirà un nuovo volume della *Cambridge Modern History*, pubblicata dalla Cambridge University Press. Esso sarà il 2°, e si intitolerà: *The Reformation*. I due già usciti sono il 1°, *The Renaissance*, e il 7°, *The United States*. L'operà sarà completa in dodici volumi.

— Col 1° ottobre è uscito presso Fischer-Unwin il primo fascicolo di una nuova bellissima rivista mensile, *The Independent Review*, contenente, fra altri ponderosi articoli, uno di Teodoro Mommsen e uno di James Bryce. Il programma di questa nuova rivista è di mantenere un'attitudine progressiva, occupandosi di tutti i lati dell'attività politica, studiando le condizioni e le conseguenze della moderna vita cittadina, e le tendenze dell'educazione nazionale. Essa cercherà di promuovere l'amicizia coi popoli di nazioni straniere, col diffondere la conoscenza delle loro mire e delle loro condizioni.

— L'editore Macmillan annunzia l'imminente pubblicazione di un volume di versi di W. B. Yeats, col titolo: *In the Seven Woods*. Esso sarà una raccolta di poesie del periodo eroico dell' Irlanda, e conterrà anche un lavoro drammatico. *On Baile's Strand*.

— Fra i libri pubblicati nell'ottobre da Edward Arnold, vi è un volume, *My Memoirs*, di Henry Stephan de Blowitz, il celebre giornalista, corrispondente del *Times*. Queste memorie sono edite per cura di Stephan Lauzanne de Blowitz (15 s.).

The Mediaeval Stage, by E. K. CHAMBERS. 2. vols. Oxford. CLARENDON PRESS. — L'opera del Chambers costituisce una storia delle origini del dramma, piuttosto che uno studio sulla scena del medio-evo, poichè è solo a due terzi del lavoro che si entra nel tema proposto nel titolo. Nei capitoli finali sul dramma liturgico e sugli interludi, giungiamo ad una spiegazione delle condizioni che resero possibile l'opera di Shakespeare. Nello studio sul dramma popolare, Mr. Chambers avanza teorie che meritano seria considerazione. Le ottime appendici di questo lavoro costituiscono esse stesse un libro e sono di grande utilità.

Macedonian Folk-Lore, by G. F. ABBOT Cambridge. UNIVERSITY PRESS. — Nello scorso anno Mr. Abbot intraprese un viaggio in Macedonia, per raccogliere il *folk-lore* e le tradizioni locali. Egli apparentemente si è limitato allo studio delle principali tre o quattro città, ma in fatto ha raccolto informazioni provenienti da varie parti del paese. Alcuni dei primi capitoli trattano delle superstizioni riguardanti certe stagioni o certi giorni; altri studiano le vestigia di credenze magiche che ancor oggi sussistono; e alcuni strani riti mortuari o matrimoniali.

Milton on the Continent - A key to « L'Allegro » and « Il Pensieroso », by Mrs. FANNY BYTE. London. ELLIOT STOCK. 1903. — È stata finora opinione dei critici inglesi che nei celebri poemetti *L'Allegro* e *Il Pensieroso* Milton abbia creato di pura fantasia paesaggi e figure umane. Qualcuno, come il Green credette ch'egli intendesse ritrarvi certi aspetti del romitaggio di Horton, dove passò cinque anni. Il Green notava in pari tempo ch'eran pitture infedeli. Ora la signora Byte da un attento esame dei poemetti, da ricerche sui viaggi del Poeta e da ricordi di viaggi suoi proprii fu indotta a pensare che l'*Allegro* e il *Pensieroso* sieno stati composti appunto durante il viaggio di Milton sul continente o tosto dopo il suo ritorno a Londra; dunque verso il 1645 e non nel 1633, come si è creduto sinora. Soltanto la pittura del Mattino, in principio dell'*Allegro*, ha, secondo lei, un carattere inglese. Ella dimostra che Parigi ha ispirato al Poeta i versi sulle città turrite, albergo a folle di cavalieri e di dame; che nel *thrice-great Hermes* è raffigurato Galileo a ricordo della visita onde canta il *Paradiso Perduto* e cantò ai nostri giorni Giacomo Zanella. Altri interessanti riscontri seppe scoprire l'autrice fra la poesia miltoniana e la realtà. L'amabile modestia con la quale ella espone i suoi argomenti non toglie loro virtù persuasiva e la verisimiglianza storica vi si associa piacevolmente alla verisimiglianza psicologica.

Bryan's Dictionary of Painters and Engravers. Vol. I. GEORGE BELL & SONS. 21 s. — In questa nuova edizione sono state aggiunte più di 500 nuove biografie di pittori di tutte le nazioni che son morti dall'epoca in cui fu pubblicata l'altra edizione, vale a dire dal 1884 al 1889. Molte delle antiche biografie sono state riscritte e più di 3000 correzioni ad alterazioni di date, nomi, attribuzioni, ecc., rese necessarie dalle ricerche dell'ultimo ventennio, saranno introdotte nel corso dell'opera. Vi saranno anche 450 illustrazioni, delle quali 40 tavole in fototipia. Mr. G. C. Williamson dirige la nuova edizione di questo importantissimo dizionario.

Guide to Siena, by WILLIAM HEYWOOD and LUCY OLCOTT. Siena. TORRINI. L. 5. — Questa guida, che appartiene a una serie di bei volumi in lingua inglese pubblicati dall'editore Torrini, sarà utile al *Touriste* ed allo studioso. La divisione artistica è stata affidata a persona che ha la massima competenza in materia, cosicchè ne è risultato non già un arido elenco di monumenti e di opere d'arte, ma piuttosto un compendio, in forma elegante, di ciò che vi ha di più notevole fra le varie opinioni artistiche ed estetiche. La introduzione storica con cui il volume incomincia è dovuta alla penna di uno scrittore già noto pei suoi studi sull'Italia del medio-evo, e che ha vissuto a Siena per molti anni. Un'appendice espone lo scopo e i meriti dei più importanti libri inglesi su Siena; un'altra appendice contiene una serie di informazioni pratiche per i visitatori della città. Il volume è reso ancor più completo da una pianta della città.

Recenti pubblicazioni :

The Vagabond. A novel by FREDERICK PALMER. - Harper & Brothers. 6 s

The Honourable Molly. A novel by KATHARINE TYNAN. — Smith. Elder & Co. 6 s.

Priors Rooting. A novel by MRS. FULLER MAITLAND. — Smith. Elder & Co. 6 s.

The Damsel and the Sage, by ELINOR GLYN. — Duckworth & Co. 5 s.

Madame de Montespan, by H. NOEL WILLIAMS. — Harper & Brothers. 25 s.

Benjamin Disraeli. An unconventional Biography, by WILFRID MEYNELL. 2 vols. — Hutchinson. 24 s.

Donatello, by LORD BALCARRES. — Duckworth & Co. 6 s.

Galileo: His Life and Work, by J. J. FAHIE. — Murray. 16 s.

Plays, Acting and Music, by ARTHUR SYMONS. — Duckworth & Co. 5 s.

The Haymarket Theatre. Some Records and Reminiscences, by CYRIL MAUDE. Edited by Ralph Maude. — Grant Richards. 12 s. 6 d.

Hypnotism: Its history, Practice and theory, by J. MILNE BRAMWELL. — Grant Richards. 18 s.

From Paris to New York by Land, by HARRY DE WINDT. — George Newnes. 12 s. 6 d.

Imperial Fiscal Reform, by SIR VINCENT H. P. CAILLARD. — Edward Arnold. 3 s. 6 s.

GLI ITALIANI ALL'ESTERO.

La *National Zeitung* di Berlino pubblica la traduzione del romanzo *Dopo il Divorzio* di Grazia Deledda.

Della stessa autrice la *Revue des deux Mondes* ha acquistato la traduzione francese del romanzo *Cenere*, già apparso sulla *Nuova Antologia*; e gli Editori Calmann-Lévy di Parigi e Wahlström e Widstrand di Stocolma annunziano per la fine d'ottobre la pubblicazione a volume delle traduzioni francese e svedese dell'*Elias Portolu*.

— Sull'opera letteraria della giovine scrittrice sarda abbiamo letto benevoli articoli sul *Weite Welt* di Berlino e sul *The Critic* di New York: e un lusinghiero giudizio ne dà Guido Biagi sull'*Athenaeum* di Londra.

— Sotto gli auspici di W. Bienstock saranno nella prossima stagione rappresentate a Pietroburgo le seguenti commedie italiane: *Il Trionfo*, di Bracco; *L'Invincibile*, di Oriani; *Le Rozeno, L'assolto* e *I Parassiti*, di C. Antona-Traversi, e gli ultimi lavori del Testoni.

— Nella *Revue Bleue* il signor Paul Flat inizia una serie di studi sul Teatro idealista con un articolo sul *Teatro di G. D'Annunzio*.

— Su *Vittorio Alfieri* scrive nell'ultimo numero della *Nation* di Berlino il signor G. Gagliardi, nella *Zeit* di Vienna il prof. Berthold Wiese.

— *Al Volver de Italia* è il titolo di un articolo che il signor Blanco-Fombona pubblica in *Nuestro Tiempo* di Madrid.

— Le *Théâtre de M. Gabriel d'Annunzio* è pure il titolo d'uno studio di Léon Blum su *La Renaissance Latine*, la quale pubblica anche *A propos d'Alfieri* di Jean Lucaire.

PUBBLICAZIONI DELLA CASA R. SANDRON DI PALERMO.

Studi socialisti, di GIOVANNI JAURÈS. Traduzione di GARZIA CASSOLA, pagine 362. L. 3.

Storia della prostituzione in Sicilia, di A. CUTRERA, pagg. 286. L. 2.50.

Il movimento agricolo siciliano, di FILIPPO LO VETERE, pagg. 192. L. 1

La « Canzone di Garibaldi » del D'Annunzio documentata, per A. MARIO, pagine 164. L. 1.20.

Storia della economia pubblica in Italia, di G. PECCHIO, pagg. 140. L. 1.20.

Il dubbio. Romanzo di FULVIA, pagg. 198. L. 1.50.

Importanza sociale della medicina militare, di L. SCARANO, pagg. 59. L. 1.

La Statistica nella odierna evoluzione sociale, di FILIPPO VIRGILII, pagg. 240. L. 1.50.

Il « Prometeo incatenato » di Eschilo, per MARIO FUOCHI, pagg. 146. L. 2.50.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA *NUOVA ANTOLOGIA*

Le tre commedie della vita, di SALVATORE FARINA. — Milano, 1903, Libreria Editrice Nazionale, pagg. 446. L. 4.

Malessere agrario ed alimentare in Italia, per ITALO GIGLIOLI. — Portici, 1903, Stabilimento Tipografico Vesuviano, pagg. 800. L. 10.

L'infanzia e la società, per EMILIO CONTI. — Lodi, 1903, C. Dell'Avo, pagg. 350. L. 4.

Eva novissima. Novelle di GIUSEPPE DE' ROSSI. — Roma-Torino, 1903, Roux & Viarengo, pagg. 250. L. 2.50.

Nobile Gara. Romanzo di T. A. ROSTAGNO. — Milano, 1903, Paolo Carrara, pagg. 300. L. 3.

Donde vengono i ragazzi. Novelle di DOMENICO FANELLI. — Napoli, 1903, Detken et Rocholl, pagg. 200. L. 2.

Fra terra ed astri, di G. ORSINI. — Torino, Casa Editrice Nazionale Roux & Viarengo, pagg. 200. L. 2.

Carrariello, ovvero Il diritto penale in iscuola e in famiglia, di A. DI BENE. — Torino, 1903, Paravia, pagg. 300. L. 3.50.

Di Francesco Uberti, di L. PICCIONI. — Bologna, 1903, N. Zanichelli, pagg. 270. L. 3.50.

Palpiti e sogni, di O. NEMI. — S. Maria Capua Vetere, 1903, C. Fossataro, pagg. 200. L. 2.

Cesare Caporali, di G. A. GALLENGA-STUART. — Perugia, 1903, G. Donnini, pagg. 160. L. 2.

Virtù d'amore di Suor Beatrice del Sera, di A. EMANUELE. — Catania, 1903, F. Tropea, pagg. 170. L. 3.

Giusto dei Conti e il suo canzoniere, di L. VENDITTI. — Rocca S. Casciano, 1903, Cappelli, pagg. 240. L. 3.

Pochi versi italiani e latini, originali e tradotti, di B. C. — Palermo, 1903, Fr. Nobili, pagg. 140.

Il Socialismo e le Società cooperative di produzione, di F. P. ALESSI. — Messina, 1903, V. Muglia, pagg. 170. L. 1.50.

Quel che non torna. Novelle di C. SOLIMENA. — Cerignola, 1903, Tipografia « Scienza e diletto », pagg 100. L. 1.

Vittorio Alfieri e l'educazione nazionale. Conferenza di V. CARPINO. — Catania, U. Giannotta, 1903, pagg. 100. L. 0.75.

PUBBLICAZIONI HOEPLI.

Vittorio Alfieri e la tragedia, per MANFREDI PORENA. — Pagg. 403. L. 5.50.
Nell'arte e nella vita, di ALFREDO MELANI. — Pagg. 459. L. 5.
Leggende popolari, di E. MUSATTI. — Pagg. 100. L. 1.50.
La nevrastenia, per LUIGI CAPPELLETTI. — Pagg. 490. L. 4.
Aromatici e nervini nell'alimentazione, per ADRIANO VALENTI. — Pagg. 338. L. 3.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

RAFFAELLO MESSINI, *Responsabile*.

Roma, Via della Missione, 3 - Carlo Colombo, tipografo della Camera dei Deputati

INDICE DEL VOLUME CVII

(SERIE IV — 1903)

Fascicolo 761 — 1° settembre 1903.

Il Laberinto - Versi. — ARTURO GRAF, *Prof. nella R. Università di Torino* . . . . . *Pag.* 3
L'idea Religiosa dopo il 1815 e il « Prometeo » di Shelley — MARIO PRATESI 25
Ludovica - Novella. — GRAZIA PIERANTONI MANCINI 44
Lassalle - Dramma in quattro atti - Atto III e IV. — SEM BENELLI. . . 55
Roma e l'Italia nell'opera di F. M. Crawford *(con ritratto)*. — AMY A. BERNARDY 69
Il « Degno Amore » di Vittorio Alfieri — ADOLFO SASSI. 83
L'opera poetica di Gabriele D'Annunzio - I. Dal « Canto Novo » alle « Laudi ». — GIUSEPPE ANTONIO BORGESE. 106
Manfredo Fanti, Garibaldi e Luigi Farini. — LUIGI RAVA, *Deputato* . . . 129
Austria, Italia e Vaticano. — XXX 149
Tra libri e riviste — « Quamvis aeterna crepido... » - Un'escursione di botanici - Rosegger - Berlioz - Letteratura e riforma agraria - Amiel - Kurt Martens - L'opera musicale italiana - Varie *(con 5 illustrazioni)*. — NEMI 155
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - Varie - Italiani all'estero 168

Fascicolo 762 — 16 settembre 1903.

Le relazioni economiche degli Stati Uniti con l'Italia. — LUIGI LUZZATTI, *Deputato* . . . . . *Pag.* 177
Le lamine magiche di esecrazione. — ERSILIA CAETANI LOVATELLI 188
Don Giusto - Novella — ENRICO CASTELNUOVO 197
Serravalle - Versi. — GIUSEPPE LIPPARINI 230
Plauto e i suoi traduttori. — TULLO MASSARANI, *Senatore* 232
I monumenti dell'Italia Meridionale *(con 7 illustrazioni)*. — ARDUINO COLASANTI 248
I capricci dei bambini. — PAOLA LOMBROSO. 257
L'opera poetica di Gabriele D'Annunzio - La « Laus Vitae ». — GIUSEPPE ANTONIO BORGESE 263
La cassa centrale cooperativa in Prussia. — FILIPPO GARNERI 276
Il problema della folla. — A. O. OLIVETTI. 281
La conferenza di Dublino e l'organizzazione di mestiere in Europa. — ANGIOLO CABRINI, *Deputato* 292
La delinquenza in vari Stati d'Europa. — UGO CONTI 303
Rassegna musicale - Per i pianisti - Edizioni - Beethoven - Composizioni e trascrizioni - Martucci - Ritorno all'antico. — VALETTA 311
La parte dell'Italia. — XXX 322
Tra libri e riviste — Thackeray - Letterature straniere - Traverso l'Africa - Esperienze comuniste - « Prétextes » di A. Gide - Affari teatrali - Varie *(con 2 illustrazioni)*. — NEMI 372
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - Varie - Italiani all'estero - Notizie giuridiche. 342

Fascicolo 763 — 1° ottobre 1903.

La critica estetica. — G. A. Cesareo. *Prof. nella R. Università di Palermo. Pag.* 353
Vecchie questioni colombiane secondo nuovi documenti *(con autografo)*. — Cesare De Lollis, *Prof. nella R. Università di Genova*. 367
L'azione della Russia a favore dell'indipendenza italiana. — E. Artom . . 380
L'Istituto orientale di Napoli e le sue finalità pratiche. — Enrico Cocchia. *Prof. nella R. Università di Napoli*. 391
Il proletariato ebraico e il Sionismo *(con 2 ritratti)*. — Felice Momigliano . . 403
Il cattolicismo in Oriente - Missioni latine e Chiese riunite. — Carlo Sforza. 425
Una escursione in Bosnia. — Luchino dal Verme. *Deputato*. 435
L'ultima quadriglia - Novella. — Haydée. 435
Le biblioteche ambulanti. — D Chilovi. 463
La crisi ministeriale in Inghilterra. — Victor. 481
Il momento critico dell'Austria-Ungheria. — XXX 488
Il risveglio della speculazione. — Argentarius 494
Tra libri e riviste — Renan - Un editore - « Thou nameless column, .. » - Maria von Ebner-Eschenbach - « Cosas de Italia » - La *Fronde* - Problemi di scienza moderna - Per il teatro italiano - Varie *(con 4 illustrazioni)*. — Nemi 500
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - Varie - Italiani all'estero 518

Fascicolo 764 — 16 ottobre 1903.

Il monumento espiatorio a Michele Servet a Ginevra. — Luigi Luzzatti. *Deputato*. . . . . *Pag.* 529
Vittorio Alfieri poeta. — Ernesto Masi. 535
Vittorio Alfieri a Pisa. — Vittorio Cian. *Prof. nella R. Università di Pisa*. 548
Ilse - Idillio. — Cosimo Giorgieri-Contri 590
I Brunetta d'Usseaux. — Giovanni Faldella, *Senatore* 604
Letteratura tedesca contemporenea - Detlev von Liliencron. — Barbara Allason. 614
Monumenti cristiani di Taranto *(con 9 illustrazioni)* — Vincenzo Fago. . 627
Fanciulli nervosi. — Lino Ferriani 637
La situazione finanziaria e il bilancio 1902-1903. — Maggiorino Ferraris. *Deputato*. 642
La scena di prosa *(con 2 ritratti)*. — Edoardo Boutet 650
Il triplice Oriente. — XXX 658
Tra libri e riviste. — Francia e Italia - La monarchia sabauda in Ispagna - Teresa Ravaschieri - Wagner - Paul Adam - La libertà d'emigrazione - Un nuovo lavoro di Sudermann - Il tesoro di Boscoreale - In libreria *(con 3 illustrazioni)*. — Nemi 663
Notizie, libri e recenti pubblicazioni. — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Italiani all'estero 678
Re Vittorio Emanuele III a Parigi *(con 11 illustrazioni)*. — Victor . . . 689

RE VITTORIO EMANUELE III A PARIGI

L'eco simpatica e festosa delle accoglienze fraterne dei nostri Sovrani a Parigi si diffonde in tutta Italia, evocando cari ricordi e suscitando nuove speranze. La Francia e l'Italia, richiamate ai loro antichi vincoli di razza e di amicizia, si allietano oggidì per un avvenimento, che ancora pochi anni or sono non poteva sorridere neppure alle fantasie più accese al di qua e al di là delle Alpi.

La visita di Re Vittorio Emanuele a Parigi, abbellita dalla presenza della nostra graziosa Sovrana, la Regina Elena, non è un fatto isolato: non è un semplice scambio di cortesie e di cerimonie fra i capi delle due nazioni. L'Italia intera segue col pensiero e col cuore il viaggio delle Loro Maestà alla grande e bella capitale della nazione sorella ed amica: l'Italia intera partecipa ad un fausto evento che speriamo possa segnare una nuova data nelle vicende politiche dei due paesi.

Il nostro pensiero si volge quindi grato e riconoscente a tutti coloro che più da vicino prepararono il fausto evento e che ad esso oggi prendono parte, come interpreti dei sentimenti schietti e sinceri dei popoli che rappresentano. Prime tra essi risaltano le figure dei capi dei due Stati, del nostro Augusto Sovrano e di M. Loubet, Presidente della Repubblica francese. Il giovane, ardito e liberale discendente d'una dinastia popolare, gloriosa e leale, ha stretta fraternamente la destra al vecchio uomo di Stato, che il rispetto e la stima dei liberi rappresentanti della Francia ha chiamato a presiedere sui destini della grande Nazione. Ma il contrasto è più apparente che reale. Nei nostri regimi costituzionali-parlamentari, la monarchia moderna ha assunto tutte le forme del governo popolare, sanamente democratico, al pari delle repubbliche liberali. È la volontà nazionale liberamente espressa, nei Comizi elettorali, nella stampa, nelle Camere legislative, quella che essenzialmente determina l'indirizzo della politica interna ed estera di un popolo, indipendentemente dalla forma estrinseca del regime politico. Un popolo moderno - qualunque sia la sua forma di governo - è grande, forte e progredito, se esso possiede le virtù intrinseche per conquistare una superiorità morale ed economica e se produce uomini di Stato capaci di condurlo verso questi ideali.

Il culto astratto che in paesi liberi, come l'Italia, taluni professano ancora - sia pure con piena sincerità e con pure idealità - verso la forma

repubblicana, appare piuttosto un avanzo di antiche tradizioni, che sopravvissero alla caduta dei regimi dispotici del passato. Fu infatti affermato, alla Camera dei deputati, che un partito repubblicano non ha ragione d'esistere in Italia, dove il governo è nelle mani delle maggioranze parlamentari e della rappresentanza nazionale: nè l'affermazione potè trovare largo dissenso dentro o fuori del Parlamento, tanto parve rispondere ad un senso di verità. Nessuno certamente vorrebbe preferire alcune desolanti e retrive repubbliche dell'America latina alle monarchie liberali dell'Europa, la cui grande evoluzione storica verso i principi e gli ideali del diritto popolare costituisce uno dei maggiori avvenimenti della seconda metà del secolo scorso.

Alla sua volta, la Repubblica francese presenta anch'essa, ogni giorno di più, quel tipo di governo assestato e progredito, che risponde alle presenti condizioni sociali e morali della nazione francese e dell'Europa intera. Già Gambetta aveva pronunciata la sua celebre sentenza: « La Repubblica sarà conservatrice o non sarà »: nè mai profezia apparve più vera. E fu appunto l'evoluzione della Repubblica francese verso la forma conservatrice, intesa nel senso alto, filosofico - diremmo quasi, nel senso inglese della parola, verso una forma « organica » - che le acquistò dignità e prestigio nel mondo intero. Tranne che nella elezione del Capo dello Stato, la Repubblica francese oggidì non ha nulla che la distingua da una monarchia popolare e liberale a tipo inglese od italiano.

Ricordiamo una conversazione avvenuta a Parigi, tempo addietro, in quel periodo bigio, in cui pochi uomini, al di qua e al di là delle Alpi, lavoravano con fede al ristabilimento delle buone relazioni fra i due paesi. Un eminente pensatore, spirito moderno e liberale, amico sincero dell'Italia, esprimeva con vivo rammarico il timore che l'opera di ravvicinamento fra i due paesi tornasse vana « perchè l'Italia monarchica non poteva tollerare il contatto ed il confronto colla Francia repubblicana ».

Al che, un uomo politico italiano non esitava a rispondere serenamente, che dal contatto e dal confronto fra i due regimi - monarchico e repubblicano - nessuno dei due paesi nulla aveva da perdere o da guadagnare; cosicchè la diversità di governo non poteva costituire ostacolo alcuno alla reciproca amicizia e alla solidarietà dei comuni interessi. E l'uomo politico italiano proseguì a dimostrare - a quanto parve, fra l'assenso dei presenti - che nel dire ciò, egli intendeva fare il migliore elogio alla Monarchia liberale in Italia ed alla Repubblica conservatrice, organica, in Francia.

Pressochè uguali sono le grandi questioni che si agitano nei due paesi, benchè in misura diversa. La difesa dello Stato di fronte agli eccessi della reazione e dell'anarchia; le spese militari e la pace armata; l'espansione coloniale; l'organizzazione del capitale e del lavoro; lo sviluppo delle forze economiche, agricole ed industriali; la separazione dell'amministrazione dalla politica - sono altrettanti problemi che s'impongono all'attenzione dello Stato, in Francia, come in Italia. La diversa misura dipende essenzialmente dal più alto grado di progresso economico e culturale, che la Francia ha felicemente raggiunto.

Vittorio Emanuele III si presenta a Parigi, come degno nepote di Vittorio Emanuele II, « il caporale degli zuavi » che coll'alleanza francese del 1859 affrettò l'unione d'Italia e segnò la egemonia della Francia in Europa, che solo le tendenze reazionarie e clericali della corte di Napoleone III poterono porre a repentaglio dieci anni dopo. Ma Vittorio Emanuele III può a buon diritto presentarsi pure a Parigi, come il figlio di Umberto I, di cui la storia ricorderà a lungo le virtù, oggidì consacrate dalla sventura. Il Re buono era cresciuto nell'educazione semi-francese dell'antica corte di Piemonte ed amava sinceramente la Francia. Nessuno più di lui si doleva della freddezza dei rapporti fra i due paesi: nessuno più di lui avrebbe desiderato di ristabilire le più cordiali relazioni con la nazione vicina. Derogando ad antiche e rigorose consuetudini di Corte, Umberto I aveva persino consentito a ricevere un noto pubblicista francese, nel desiderio di far conoscere i suoi veri e leali sentimenti verso la Francia. Che lo spirito di Vittorio Emanuele il Grande e di Umberto il Buono, aleggi intorno al nepote ed al figlio in questi giorni e concorra a suggellare lunga ed intima l'amicizia fra i due Stati ed i due popoli!

*
* *

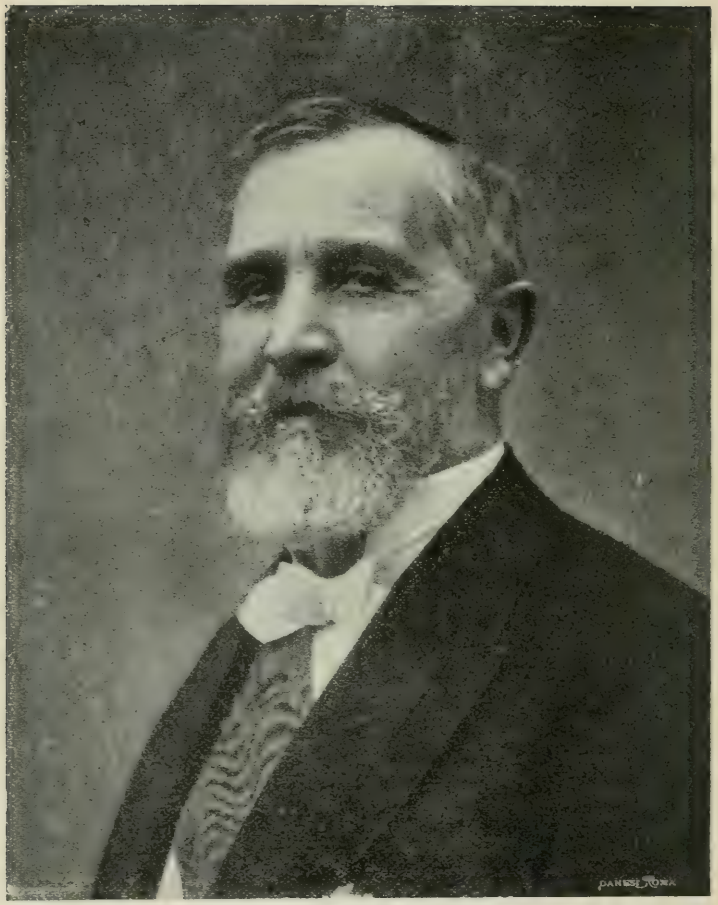
Nelle mutevoli vicende dei regimi parlamentari, è difficile che raccolgano i frutti di un avvenimento coloro che più concorsero a determinarlo. Ma non per questo cessa il merito loro ed il dovere negli altri di ricordarli.

La maggior parte degli uomini che, stando al Governo, prepararono in Italia il riavvicinamento fra i due paesi, non sono più al potere oggidì. Alludiamo specialmente agli on. Di Rudinì, Visconti-Venosta e Luzzatti. L'opera pareva difficile, quasi impossibile: eppure essi vi lavorarono con fede e con tenacia e riuscirono. Ricordiamo ancora la grande sorpresa colla quale fu accolto l'annunzio della convenzione di navigazione, fra l'Italia e la Francia, che data da alcuni anni e che fu opera del Ministero Di Rudinì. Poco dopo vi tenne dietro l'accordo commerciale, che lo stesso Gabinetto aveva assiduamente preparato. Anima di questi negoziati fu l'on. Luzzatti, che vi portò il fervore della sua indole e la fede sicura, incrollabile nel successo. Non ammetteva che se ne dubitasse: era insofferente d'ogni timore, d'ogni diffidenza: nel suo pensiero, l'Italia e la Francia erano nate per intendersi e dovevano farlo per il bene della civiltà, per la pace d'Europa, per il progresso delle classi popolari. Mai un uomo lavorò ad una causa difficile e delicata con più devozione e continuità di propositi. Nell'ora del successo a lui segnatamente devono volgersi i sentimenti memori e riconoscenti del popolo italiano.

Anche in Francia, questa opera lenta di tendenze, di intese, di negoziati e di accordi si svolse con lavorio costante sotto tre Ministeri diversi. Se ne ebbero i primi barlumi col Gabinetto di Léon Bourgeois, spirito elevato e filosofico, di grande coltura classica e innamorato di Roma. Come presidente della Camera dei deputati egli partecipa ora al felice incontro dei Capi dei due Stati. L'opera fu continuata dal

S. M. Vittorio Emanuele III.

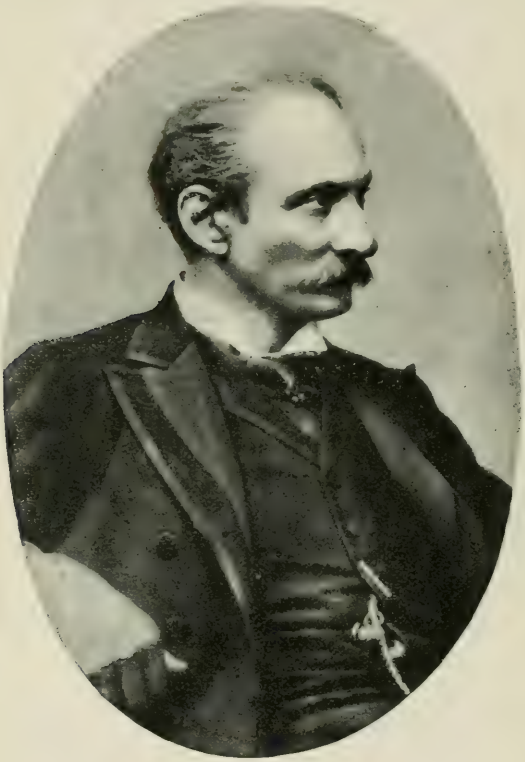
S. M. La Regina Elena.



M. Émile Loubet
Presidente della Repubblica Francese.

Mme Marie Loubet.

Waldeck-Rousseau, uomo positivo, pratico, misurato, a cui certamente non doveva sfuggire il valore che l'amicizia fra l'Italia e la Francia poteva avere per i due Stati. Al Gabinetto Combes spetta ora la fortuna ed il merito di suggellare i fatti compiuti, con la visita di Re Vittorio a Parigi, a cui terrà certamente dietro quella del Presidente Loubet a Roma. A questi nomi dobbiamo associare quelli di due ministri degli esteri, dell'Hanotaux, sotto di cui si iniziarono i primi passi, e del Delcassé, che li condusse a termine. Il merito grande del-



S. E. Giuseppe Zanardelli.

l'attuale Ministro degli Esteri in Francia fu quello di aver intuito egli stesso e di aver fatto persuaso il suo paese, che la Triplice alleanza non era di ostacolo al ravvicinamento ed all'intesa cordiale fra le due nazioni latine. Questo era il punto sagliente e lo scoglio dell'intero problema. Lo abbiamo visto noi stessi, nelle nostre frequenti conversazioni con uomini politici e con pubblicisti francesi eminenti, a Parigi ed a Roma. V'era nelle menti loro un'idea vaga ed indeterminata, che la Triplice fosse un ostacolo insormontabile ai buoni rapporti ed all'amicizia sincera fra i due paesi. Fu soprattutto merito del ministro Delcassé di aver evitato il dilemma, che molti ponevano a se stessi ed a noi in Francia: o abbandono della Triplice o disaccordo fra le due nazioni latine. Nei suoi notevoli discorsi parlamentari, più volte ripro-

dotti anche nelle pagine della *Nuova Antologia*, il ministro Delcassé sempre seppe porre la questione nei suoi veri termini, parlando con grande simpatia di sentimento e con esatta misura dei reciproci interessi. E d'altra parte è pure giusto ricordare, che gli uomini responsabili e la stampa autorevole in Italia sempre si inspirarono nel delicato tema a quella schietta e sincera lealtà, che è indispensabile ad una vera amicizia. Nessuno mai cercò illudere l'opinione pubblica al di là delle Alpi, che fosse possibile all'Italia di ritirarsi decorosamente

M. Combes
Presidente del Consiglio dei Ministri della Repubblica francese.

dalla Triplice, in vista di una più stretta amicizia colla Francia, pure facendo ad essa comprendere il vero carattere pacifico dei nostri legami con gli Imperi centrali. Su questo punto - è lealtà riconoscerlo - fu molto corretta anche la condotta dell'Estrema Sinistra parlamentare in Italia.

Una circostanza aggiunge valore all'intesa tra l'Italia e la Francia, ed è che essa si estende anche al Mediterraneo. Fu lungo errore quello di considerare i due paesi come necessariamente rivali, nel grande mare latino. L'Italia e la Francia sono potenze mediterranee e qualunque soluzione a danno dell'una o dell'altra, nel mare che le bagna e le fronteggia, non potrebbe che rappresentare uno stato di violenza e di ingiustizia. Una simile condizione di cose non avrebbe lunga durata.

L'accordo pare oramai fatto su queste basi: l'Italia si disinteressa del Marocco e la Francia di Tripoli. Il che in altre parole vuol dire che il Gabinetto di Parigi riconosce all'Italia la facoltà di espandersi a Tripoli, quando vorrà.

Su questo punto, abbiamo già altra volta esposta la nostra opinione. Noi consideriamo Tripoli come definitivamente acquisito alla sfera d'influenza dell'Italia e dovremmo riguardare come atto d'inimicizia quello di qualsiasi potenza che tentasse menomare questa condizione di cose a nostro danno. Ma l'ora di una occupazione italiana a Tripoli non è ancora venuta. La politica coloniale richiede una grande preparazione all'interno, che oggidì ci manca: alla forza di espansione della nostra emigrazione, non corrisponde punto quella del capitale, dell'operosità economica e commerciale. È povera la nostra marina mercantile e non abbiamo nè potenti Istituti di credito coloniale, nè fiorenti Società di esportazione, nè il risveglio di forte spirito di iniziativa individuale. Infiacchiti dalla molle vita delle nostre Università, i giovani si affollano ai piccoli impieghi dello Stato, o poltriscono nei caffè e nelle farmacie a sparlar del Governo o del Municipio. Sono ancora ben maggiori e più forti le virtù che la nuova Italia deve acquistare per poter contare maggiormente nel mondo!

Intanto gli effetti del buon accordo fra l'Italia e la Francia nel Mediterraneo si fanno sempre più visibili a Tunisi. Il lavoro italiano e il capitale francese, in stretta cooperazione, trasformano mirabilmente la colonia e le imprimono un nuovo ed inatteso impulso. Ci auguriamo di cuore che questa condizione di cose continui. Da un lato, gli italiani a Tunisi devono lealmente riconoscere la sovranità francese; dall'altra parte, la Francia deve pure ammettere che è impossibile cancellare all'emigrazione italiana la sua fisionomia e la sua individualità. Ricordiamo con piacere che il compianto Baccarini fu il primo fra gli uomini politici italiani a manifestare la convenienza di regolare su queste basi i nostri reciproci rapporti nella Reggenza. Occorre da un lato e dall'altro uno spirito illuminato di conciliazione e di rispetto, persuasi che solo da questa politica i due paesi possono trarre reciproco profitto.

*
* *

La visita di Parigi speriamo giovi ad avviare più facili e cordiali le trattative intese alla soluzione dei problemi che più toccano da vicino i rispettivi interessi. I trattati di commercio, le comunicazioni ferroviarie, l'aumento delle relazioni di scambi e di affari fra i due paesi, offrono un vasto campo a reciproci accordi, che, stipulati con equità, nel comune interesse, costituirebbero la più sicura garanzia di una amicizia duratura.

Fra gli uomini che più si adoperarono a creare il nuovo stato di cose, due ne troviamo che ancora occupano gli uffici da cui resero così utili servigi alla causa comune: il conte Tornielli, ambasciatore di S. M. a Parigi, e M. Barrère, ambasciatore di Francia a Roma. Chi

conosce Parigi, sa quale posizione abbia saputo acquistarvi il conte Tornielli, grazie alle eminenti sue doti personali ed alla vasta esperienza diplomatica ch'egli possiede. L'Ambasciata di S. M. a Parigi, per la squisita cortesia ed ospitalità del conte Tornielli, è non solo diventata il ritrovo degli italiani che visitano la capitale francese, ma è il focolare da cui si alimenta la viva simpatia che ricongiunge le due nazioni. Al conte Tornielli ed ai suoi devoti collaboratori l'Italia tutta deve oggidì sentirsi grata, per avere con tanta abilità e dignità

M. Théophile Delcassé
Ministro degli Affari Esteri della Repubblica francese.

interpetrate e secondate a Parigi le vive aspirazioni e i migliori sentimenti del popolo nostro.

Di M. Barrère, quale ambasciatore di Francia a Roma, sarebbe superfluo il parlare, tanto l'opera sua è presente agli occhi di tutti. Egli si propose una vera missione e la compì con il tatto più squisito, con la più grande devozione al proprio dovere. M. Barrère è il vero ambasciatore dei tempi nostri: è l'uomo che ha saputo distruggere l'opinione volgare, che dopo la stampa ed il telegrafo, l'ufficio della diplomazia sia finito. Senza venir meno di una linea alle più severe e corrette tradizioni, egli comprese quali siano le forze vere che dirigono la politica italiana e con esse seppe intendersi nell'opera civile di pace e di concordia fra i due paesi. Di rado un uomo politico ebbe

una missione più difficile, di rado la condusse a termine con sì grande successo. Italia e Francia possono sinceramente felicitarsi che un diplomatico di qualità così eminenti siasi trovato al servizio di così buona causa.

Nella recente visita dell'imperatore Guglielmo a Roma, si incontrarono in un ritrovo diplomatico il conte v. Bülow e M. Barrère ed ebbero una lunga conversazione. Gli astanti li guardavano a rispettosa distanza, quasi timorosi di disturbare il colloquio: tutti sen-

M. Armand Faillières
Presidente del Senato francese.

tivano a quanta parte nella politica europea fossero chiamati quei due uomini che appartengono alle più eminenti figure che abbiano onorata la diplomazia estera a Roma. L'avvenire forse ricongiungerà i loro nomi: perchè a rinsaldare l'estremo bisogno che l'Europa ha di pace, non si deve sperare di vedere un giorno compiersi fra la Germania e la Francia un'opera di ravvicinamento e di concordia, simile a quella che oggi allieta le due sorelle latine?

*
* *

È con vero rincrescimento che fu appresa al di qua come al di là delle Alpi la notizia che il Presidente del Consiglio on. Zanardelli non poteva accompagnare S. M. a Parigi. Pochi uomini erano meglio di lui

adatti alla circostanza. La coltura politica e giuridica dell'on. Zanardelli, in quanto a cose estere, è essenzialmente francese: le sue citazioni dei grandi statisti e giuristi francesi sono una delle particolarità dei suoi più eloquenti discorsi. A Parigi, l'on. Zanardelli avrebbe sentita l'evocazione di antichi ricordi: l'anima sua avrebbe vibrato di quella viva simpatia, di quel senso di affettuosa fratellanza colla Francia, che da Cavour in poi è costante tradizione dei vecchi patriotti dell'Alta Italia.

M. Léon Bourgeois
Presidente della Camera francese.

Or non è molto, l'on. Zanardelli, pronunciando dal banco dei ministri, in difesa delle spese militari, uno dei più potenti discorsi che onorino la tribuna italiana, ricordava, fra la commozione dell'Assemblea, l'ansia patriottica colla quale nella sua giovinezza si attendevano dal Ticino le schiere liberatrici. Il pensiero di tutti rimontava al 1848 e più ancora al 1859 che, per sempre, ricongiunse la Lombardia all'Italia. E questa data del 1859 era certamente incisa nel cuore del Presidente del Consiglio, mentre egli pronunciava quelle splendide parole, vibranti di patriottismo.

Per buona fortuna, le notizie di Maderno annunciano un deciso miglioramento nella salute dell'on. Zanardelli, cosicchè egli potrà tra breve riprendere in Roma quei doveri, a cui attende con tanto zelo e

con tanto sacrificio personale. Il partito liberale italiano attende ancora da lui l'adempimento di quel programma di riforme economiche, tributarie e sociali, in nome delle quali il Ministero Zanardelli si annunciò al Parlamento ed al paese.

Il migliore augurio che possiamo fare all'illustre uomo è che egli voglia al più presto dedicare al grande e nobile cómpito le riacquistate forze, sciogliendo il debito suo verso quelle classi popolari che in lui riposero così antica e devota fiducia.

M. Camille Barrère
Ambasciatore di Francia a Roma.

Accompagnerà il Re a Parigi l'on. Morin, che alla Consulta ha certamente continuate le tradizioni dei suoi predecessori, per quanto concerne i buoni rapporti colla Francia. Ma il rinvio della visita dello Czar a Roma crea all'Italiae al Ministero una situazione internazionale così delicata, che per ora sarebbe difficile e lungo il discorrerne a fondo. Il Paese deve seriamente riconsiderare la sua situazione estera e parlamentare e deve persuadersi che si impone un nuovo indirizzo politico, che meglio assicuri la posizione dell'Italia in Europa e che compia all'interno le riforme economiche e sociali indispensabili al successo della causa popolare ed al progresso della nazione.

Al felice ravvicinamento fra i due paesi hanno preparato il terreno propizio la letteratura, l'arte, la stampa, ed il teatro. La Società

degli studii italiani a Parigi, con tanta autorità presieduta dal Dejob, la Società della « Lira italiana » col simpatico Capponi, la Camera di commercio italiana di Parigi e la Camera francese a Milano sono stati altrettanti focolari di propaganda e di azione. Ma il nostro pensiero vola pure a tutta quella plejade di pensatori, di scrittori e di artisti che visitarono i due paesi, che li illustrarono colla penna e col pennello. È questa intima fratellanza del Genio fra le due nazioni latine che tenne viva la fiaccola della concordia anche nelle giornate

S. E. Il Conte Tornielli
Ambasciatore d'Italia a Parigi.

più nebulose della politica: è questa l'armonia di pensiero e di cultura, che unisce i due popoli in una comune aspirazione verso i più nobili ideali dell'umanità.

Possano l'Italia e la Francia procedere a lungo unite lungo la nobile e gloriosa via del progresso sociale!

Victor.

PROPRIETÀ LETTERARIA

N 673

BINDING SECT. MAY 26 1967

AP
37
N8
v.191

Nuova antologia

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY